TROMBA
QUARESIMALE
Del Padre
ANTONIO ARDIA
DELLA COMPAGNIA
DI GESU'.

IN VENEZIA,
Presso NICOLO' PEZZANA.

MDCCXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

Uesta volta non ti riuscirà certamente come l'altre, Lettor chi che ti sii. Non occorre leggere per far critica. Quì sono io teco per essere il primo a censurar queste Prediche, e ti sarò fedele a proporre i difetti di esse, senza che tu ti affatichi a cercarli.

Preveggo, che dopo averle lette, saresti a dirmi. Primieramente a qual fine in tanta copia di Quaresimali sì eletti farne comparire di nuovo quest' altro sì rozzo, e sì volgare? Ed io rispondo: Appunto, appunto perchè è egli rozzo, e volgare. Se di Quaresimali culti, e ingegnosi hanno abbondanza sì utile i Dotti, ed i Nobili; ragion dunque vuole, che n'esca finalmente uno, che sia vilissimo per Ville, e Villani. Non hanno forse questi, Anime egualmente preziose, e a Cristo care egualmente? Abbiano i lor Predicatori materia perciò più proporzionata, perchè men artifiziosa, e men alta. Io ti assicuro in parola di Religioso indegnissimo, che per non espormi al pericolo di perdere questo buon fine con indovinar forse cosa di meglio, non ho dato ad imprimere in questo Volume periodo, che non sia stato della mia penna rapida il primo abbozzo. E spinsemi a così fare il sentimento stesso di S. Girolamo: *Mihi sufficit sic loqui, ut intelligar*. E quando pure questa medesima utilità per l'Anime più dozzinali non mi riesca; conseguirò, spero, da Dio, e dagli uomini, l'approvamento del buon proposito, e dello sforzo a recare qualche profitto; tanto più, che a durare, ed a condurre a fine questa fatica, altra Massima non ho avuta nel cuore, che quella Cristiana di Seneca Gentile: *Cætera membra mea sunt: manus publicæ sunt*. Gran copia di Quaresimali corre per le Comunità battezzate: chi può negarlo? Confesso ancor'io, che mai non meglio d'oggi può ripetersi con Isaia: *Repleta est terra scientia Domini, sicut aquæ maris operientes*. E coll'acuto motto, per non dir morso di Aristarco: *Olim vix septem Sapientes repertos, hodie vix totidem rudes*. Così è. Rispondami tuttavia chi trovasi in tal contrasto. Vi sarà chi mai stimi, e dica superfluo l'accrescersi contra una Oste poderosa, e grande il numero dell'arme, e de' Soldati? Stuolo di nimici assai folto, ed assai forte hanno l'Anime. Gli Scrittori, e le penne, che vengono loro in soccorso,

Ser. l. 1. contro. 9.

Isai. 19.

so,

so, saranno in ogni tempo non solamente opportuni, ma necessarj; tanto più, che a recar tal rinforzo sono un genere d' arme le penne, che non soggiacciono, come l'altre alle tirannie, ed allo sterminio degli anni. La lor virtù è perpetua, il giovamento continovo, gli acquisti eterni. Ragion data dal Savio Catone del trasferirsi già vecchio dalla spada alla penna, da' campi alle carte. Di lui Vegezio: *Cato ille major & cùm armis invictus esset, & exercitum sæpè duxisset, plus se Reipublicæ credidit profuturum, si disciplinam militarem conferret in litteras. Nam unius ætatis sunt, quæ fortiter fiunt; quæ verò pro utilitate publica scribuntur, æterna sunt.*

Veget. l. 2. de Re milit.

Il secondo capo, che mi daresti contro, è egli pur preveduto, e tel prevengo. Queste Prediche sono tue, mi chiederesti, ò d'altri? Sembrano ad occhio esperto di diversa mente, e mano varia, quantunque apparíscano quì di un carattere stesso. Savia interrogazione! Io rispondo: Se ti spiacciono, sono mie: se affatto le appruovi, sono limosinate da altri Scrittori, e singolarmente dal resto delle Opere di Monsignor Barsia Vescovo di Cadice: onde furono tratti i due Tomi già divulgati delle Sacre Missioni. Se parte ti aggradiscono, parte ti ristuccano; l'insipido dallo a me, ad altri il saporoso. Ma se mista è l'Opera, perchè arrogarla assolutamente al mio nome? Perchè stimo aver guasto sì sconciamente l' altrui, che fattolo pessimo, tocca già tutto a me.

Che altresì t'indovino il terzo capo? Le Prediche differiscono per fin nella misura. Qual troppo brieve, qual lunga troppo. Una con seconda Parte di poche righe: altra con seconda Parte per poco non eguale alla Prima. Onde, e perchè divario sì stravagante? Esce da sè la risposta. L'eguaglianza (e neppur sempre) esiggesi dalla viva voce nel Pulpito, non dalla morta nelle Pagine; dove il finire pende dall' arbitrio della mano, che chiuda il Libro. Non così assistendosi in Chiesa dalle panche, onde il rizzarsi, e partire tra per riguardo al Dicitore, e per gli occhj degli Ascoltanti, e per la malagevolezza dell'uscire, spesso stimasi ò disdicevole, ò arduo. E' vero, che pur ne' Libri rincresce la prolissità nella stessa materia; ma è debolezza dello stomaco, non esorbitanza del medicamento l'annojarsi del rimedio in dosa giusta. Se l'argomento richiede discorso più disteso è svogliamento chiamare tal misura lunghezza.

Siam già nel quarto, ed ultimo capo. Talora in altro Ragionamento si replica la stessa dottrina, e co' luoghi delle Scrit-

Scritture, e de' Padri appunto i medesimi. Lettor caro, io ti protesto, che queste Prediche non furono da me mai dette: composte a scorci interrotti di tempi lunghi, e stampate ad intervalli di mesi. Non è gran fatto, che le cose, che passarono per sotto agli occhj una sola volta, non sieno rimase impresse nella memoria per sempre. Si ripete lo stesso? Guai per chi udendosi rinculcare più volte i medesimi avvisi non ne profitta.

A me non occorre altro da oppormi. Se degnerai di scorrere queste Pagine, non sarà malagevole lo scoprirvi altri difetti, e forse maggiori di sostanza, e di numero Sei in obbligo di perdonarmeli. Chi esaminandosi con animo attento, e sincero non gli conosce, se confessandosi gli tace, non pecca, e resta sciolto. Senonchè di questa stessa giustizia, ò pietà non mi curo ad un sol patto; cioè, che al tempo stesso; in cui il Lettore corregge a queste Prediche gli errori, che scopriravvi; correggasi il Lettor medesimo degli errori, che gli scopriran queste Prediche. Avranno con ciò ottenuto il lor fine, il qual non è esser lodate, è il giovare.

A R-

A R G O M E N T I
DELLE PREDICHE.

XXV. Nel

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro Intitolato : *Tromba Quaresimale del Padre Antonio Ardia della Compagnia di Gesù*: non v'esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Nicolò Pezzana, che possi esser Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 4. Ottobre 1724.

✠
✠ *Alvise Pisani Kav. Proc. Ref.*
✠ *Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.*

Agostino Gadaldini Segretario.

PRE-

PREDICA PRIMA

Per lo Mercoledì di Quaresima.

LE TRE RICETTE

Terra natia, Salasso, Dieta.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
S. Chiesa dal cap.3. della Gen.

Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo.

Cùm ieiunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes.
Il Divin Maestro Gesù in S. Matteo al c.6.

Truova questa mattina la Chiesa il Peccator Cristiano infermo a morte; languido e indebolito così, che tutto è cadere e sorgere, o tutto è giacere e inverminirsi; senza vigor di grazia, senza desio di salute, e capo a piè colmo di mortalissima malattia; sicchè ne piagne il Profeta: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Ha quell'amorevolissima Madre tutto l'anno con pensier sollecito atteso a dargli medicine efficaci, perche risani; e scorto ha il vero, che non solo non le corrispose con prò; ma che, così pur giudicandolo Geremia, peggiorò co' rimedj: *Curavimus Babylonem, & non est sanata*. Aspettò finalmente la Primavera di questo Tempo sacro, ch'è quello appunto, cui riconobbe il Savio per opportuno a porsi l'Infermo in cura: *Tempus sanandi*; o come il Caldeo, *tempus idoneum ad curandum ægrotum*. Fa perciò, che Joele svegli a convocare i Moribondi nell'Anima le trombe de' Banditori Appostolici: *Canite tuba in Sion, sanctificate jejunium, vocate cœtum*; ch'è quanto dire per gli Settanta: *Prædicate curationem*; e in questo tempo appunto della Sacrosanta Quaresima, cui chiamò Sant' Ambrogio: *Tempus cœlestis medicinæ*; anzi al sentir di Agostino, in questo stesso primo suo dì, come il piu adatto a divisarsi i medicamenti proprj all'Anime cagionevoli: *Dies salutaris, & Animæ medicinalis*. Via dunque alle Ricette; e siano le medesime ch'è in uso dare il perito Medico a' languidi abituati. Tre sono esse le principali: Passar l'Infermo al Paese nativo, giacchè gli stranieri gli son dannevoli: In tempo acconcio sagnarsi per iscemar le forze al morbo: Usar dieta, perchè il cibo non accresca l'umor peccante. Non altrimenti provvida di pari, che amante la Chiesa manda ella i

Isai.1. Jer.51. Eccle.3. Chald. ibi. Joel.2. Ambr. ser.2. Aug.ser. 55. de Temp.

più pericolosi suoi Infermi al clima della propria lor Patria: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Impone loro limosina, ch'è utile salasso del secondo sangue dell'uomo: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*. Intima in fine a' medesimi la dieta profittevolissima del digiuno. *Cùm jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes*. Ministri dell'Evangelio, soggiunge la Chiesa, voi m'intendeste? Ciò che avete ad inculcare nel Mercoledì delle Ceneri è la guarigion, ch'io pretendo da' Peccatori: *Sanctificate jejunium, prædicate curationem*. Dite lor, che dispongansi ad ubbidire, se bramano, quanto è lor d'uopo, rendersi sani; perocchè questo è il tempo, questo è il giorno profittevole a scacciar morbi, ad empiersi di vita eterna: *Tempus sanandi: Tempus idoneum ad curandum ægrotum*. Oh! Voglia Dio, che giunga felicemente la Chiesa a fin sì degno. Vi giugnerà senza dubbio, se tu MARIA, cara Madre e Reina, per noi gli ti farai supplichevole; se voi Angioli, se voi Santi, a' quali la custodia, e salvezza delle nostre Anime è singolarmente a cura, perorerete a prò nostro; e se, mercè a voi, fiamma avrò io di zelo nel dire, e miei Ascoltanti di desiderio ad udirmi. Questi efficacissimi prieghi esaudisci ora tu, Spirito illuminatore, e fa, *Ut quod mea voce depromitur, tua sanctificatione firmetur*. Diam' principio.

Eccl. in or. pro Sacerd.

II. Primo passo alla cura è seriamente volerla. Moribondi di colpe, chi tra voi vuol salute? *Quis est homo, qui vult vitam?* Ognun risponde che tutti; e tutti pure vuol salvi Dio: *Nolo mortem Peccatoris*. Ah, quai rimedj non vi applicò? Benefizj di natura, e di grazia per obbligarvi? Promesse d'una sempiterna felicità per attrarvi? Minacce d'una interminabile dannazion per ripentirvi? Guariste? Ah no. Orsù, sollecita Madre ripiglia la Chiesa: *Memento homo, &c.* Mandiamo all'aria della sua Patria, al suolo del suo Paese il Peccatore. In qual Paese? Dimandò già un Religioso grave al Venerabile Gregorio Lopez, quel Santo estatico dell'Indie, di qual terra erasi egli? Rispos'l: con acutezza divota: Della medesima vostra. E' il nostro comun Paese, Uditori, quella terra, di cui disse S. Paolo primo Eremita nel chiedere ad Antonio Abate in sul morire di seppellirgli il suo corpo: *Ut terræ terram reddas:* Quella terra, cui chiamò Davide terra, polvere proprio dell'uomo: *Revertetur in terram suam, in pulverem suum revertetur*. E' quella Region di morte, in cui ha sua casa chi vive, al dir del Santo Giobbe: *Morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi*. E' il sepolcro, cui appellò Davide Palazzo de' Mortali: *Et sepulchra eorum domus illorum in æternum*.

Ps. 33. — Ezech. 33. — Ioza in ejus Vita c. 1. — Hier in Vita Pauli — Ps. 145. & 103. — Job. 30. — Ps. 48.

III. Via su dunque, uom' peccatore caduco; figliuol prodigo de' beni di natura, e di grazia; tu, che per esserti portato lungi dalla tua terra *in Regionem longinquam*, dispersa già la celestial tua legittima, *& ibi dissipavit substantiam suam*, torna, torna all'aria del tuo Paese, se vuoi non perire: *Memento homo, quia pulvis es*. Ricorda il primigenio tuo loto, ch'è uffizio della memoria ruminare il preterito: *Memento*. Entra per cotesta Magion di morte, passeggia la Casa del tuo sepolcro: *Memento*. Su, che pende la tua salute dal volgerti col pensiero alla terra della tua origine. Vaglia per te tal rimedio, come valse già per Adamo tuo primo Padre. Creato questi nel cretoso campo Damasceno, fu rimessovi dal Paradiso dopo la colpa; perchè in rivederla viltà di quel fango, ond'ebbe patria, e corpo, più facilmente pentissesi della sua audacia. Così appunto da S. Bernardo, da S. Giangrisostomo imparò, ed insegnò poscia il Codreno: *Mutatio aeris, aut ad propriam Patriam regressus, tanquam ei salutaris præscribitur*.

Luc. 15 — Bern. ser. de S. Martin. — Chrys. hom. 18 in Gen. — Codren. Clyp. pat. l. 1. c. 6.

IV. Via, che non fa più per voi infermi a morte eterna, cotesta Regione d'inganni. Troppo è omai quì cresciuto il vostro numero. Chi delira per baldanza, chi per avarizia, chi per libidine, chi per vendetta. E che altro comprovano que' vaneggiamenti per titoli illustri, per onoranza di posti, per fama di letteratura, per copia di ricchezze? Quanti han sotto a piè la Legge, e l'Evangelio, perchè sopra il capo un lucro vile, un diletto fugace, un'onor vano? Deh per Dio tragganfi oggi fuora dallo strano Paese della falsità, e passino all'

all'aria del natio suo terreno. Superbo alla tua Patria per curar l'altezza de'tuoi gonfi pensieri: *Memento homo*. Ricorda, che sei tu uomo, come ogn'altro uomo: terra, e cenere, e nulla più. Avaro alla tua Patria, e vedrai ivi, che non bastando alla tua avidità un Mondo, bastano sette palmi di terra al tuo cadavero: *Memento homo*. Alla tua Patria Lascivo: vedrai in essa cambiarsi in verminidi orrore la tua carne si schiva: *Memento homo*. Vendicativo torna alla Patria, e vedrai disperso in polvere nauseato anche da' piè l'Idolo del tuo onore: *Memento homo*. Mortali tutti alla Patria di tutti; e vedrete quai gonfi oceani di sregolati appetiti sa reprimere l'arena di questo cenere: *Memento homo quia pulvis es*.

V. Che abbiavi acque vere sopra de' Cieli è comun sentimento de' Dottori più gravi. Fondansi nel Sagro Testo, che dice essersi dal Fermamento divise l'acque inferiori e superne: *Et dividat aquas ab aquis*: oltre al farsi chiara memoria delle celesti, e da Davide nel Salmo, e da' tre Fanciulli della Fornace nel Cantico: *Aquæ omnes, quæ super Cœlos sunt*. Or'a qual fine soprappor Dio a' Cieli quest'acque? Pensa Procopio, affinchè riverberasse alla terra la luce del Sole e della Luna. Il Venerabile Beda, affinchè si rattemperasse il calor de' movimenti degli Astri. S. Giustino, affinchè rattenessersi il Fermamento col resto degli Orbi a non salire più alto: *Sunt ibi hæ aquæ ad deprimendum Firmamentum ne sursum feratur*. Qui io rifletto. Adunque per risospinta a' celesti globi stan l'acque? Ma a ciò non basta un cenno imperioso di Dio, il governo d'un'Angiolo? Perchè all'acque imporsi tutto il contrasto? Udite l'insigne Spositore Cornelio. Creò Dio nel primo giorno l'Empireo felicissimo Campidoglio per se, per gli Angioli, per gli Eletti: *In principio creavit Deus Cœlum, & terram*. Il restante degli Orbi furon formati il secondo dì con nome di Fermamento: *Fiat Firmamentum in medio aquarum*. Di qual materia? Dell'acque. Sicchè dall'acque ebbero il suo principio i Cieli. Ecco dunque, soggiunge il dottissimo Alapide, il fin di Dio a sublimar l'acque su i Cieli; perchè avendo essi quasi a vista, continuamente l'acque della sua origine, non insuperbissero veggendosi Cieli; ma ubbidissero umili, si tenessero bassi, non aspirassero a maggior'altezza, ricordando, anzi veggendo nell'acqua prossima il lor vile principio: *Ut matrix hæc Cœlorum creationis index extaret, quam supra se Cœli semper intuerentur*.

VI. Ah ragionevoli, verrà dunque a insegnarvi, a riprendervi per fin l'insensataggine? Su vostri capi pon pur la Chiesa il primo polvere vostro. Ed i moti in alto non si raffrenano? *Quid superbis terra, & cinis?* Tu, che ti fingi primo Mobile, e vuoi trascinare a tuo arbitrio tutte le creature, con chi hai comune il fango: *Memento*. Tu, che ti credi Ciel cristallino invanito nella beltà, o nelle scienze; vedi nel nativo tuo polvere il contrappeso alla tua vanagloria: *Memento*. Tu che ti hai in pregio di Fermamento, immaginando fisse le stelle de' tuoi tesori: cotesta polvere ti avvisa la loro incostanza: *Memento*. Tu Ciel di Saturno pigro alla penitenza delle tue colpe, cotesta cenere ti ammonisce del brieve spazio, che ti rimane a poter farla: *Memento*. Tu Ciel di Giove avido d'un fumo di onore, Tu Ciel di Marte sitibondo di sangue, Tu Ciel di Venere, insaziabile di laidezze, Tu Ciel di Mercurio ingegnere d'inganni, Tu primo Ciel della Luna, che hai luce di Fede nella superficie, e non nell'intimo seno: Cieli tutti di moti opposti alla Legge, al Legislatore Divino, nel fango della prima origine vostra, avete già acqua, e polvere a reprimere gl'impeti de' vostri altieri, contumaci appetiti.

VII. Senonchè, tardi assai io mi avviso del mio error sommo. Troppo in alto ho io condotto i Peccatori comparandoli a' Cieli. La Ricetta della Chiesa gli profonda sotterra a rimirarvisi terra maggiore: *Memento homo quia pulvis es &c.* Ci verrete una volta affin di guarire di morbi sì mortali Anime morte? All'aria su della Patria chi vuol da senno vita. Quanto è facile, quanto è solito, che in tal clima per questo sol rimedio guarisca, chi per ogn'altro era già in disperazion di salute! Appunto, come di certe Donzelle Ateniesi ricordan le Storie, che uscite pazze, a rimetterle in senno, solo giovò far che si trovassero, aperte d'improvviso le finestre, tra cadaveri orrendi. Uomini udite questa mia gran promessa: Se sapete avvalervi di questa prima Ricetta io vi do sani, nè solamente

Gen. 1. | Ps. 148. | Dan. 3. | Procop. in Gen. 1. | Beda l. de natu. rer. | Iust. q. 93. | Gen. 1. | Corn. in Gen. 1. v. 6.

non più soggetti a' mòrbi, ma neppure alla morte. Chi mi fa così ardito, è Elifas quel savio Amico del Santo Giobbe: *Visitans*, dicegli egli, *visitans speciem tuam non peccabis*. Non ti prendere in mano a veder la tua immagine un cristal limpido: fuggiranno per quel corpo diafano specie, e sguardi: a riportartela questi, truovino dall'altra parte del vetro un leggier panno di stagno e cenere. Così la vista non correrà a mirare Progenitori Principi, servi senza numero, Commende, posti, abilità, prodezze, e lettere, onde segue poi il disprezzo di chi non l'ebbe; ma presentando a' tuoi occhj la nuda tua immagine, per quel cenere ti vedrai cenere: *Visitans speciem tuam non peccabis*. Più: Scopri altra proprietà nello specchio Pierio Valeriano: scambia le mani dell'original nella copia; sicchè quivi la destra è sinistra, la sinistra divien destra. Nello specchio del Sepolcro mutansi pur le mani di tua fortuna ò Superbo: andran teco a seppellirsi le altezze: ora alla tua destra sdegni il povero; presto sotto a'suoi piè ti premerà il Becchino; la stima passerà in dimenticanza, l'adulazione in disprezzo, l'oro in polvere; e chi sa, se non pure in dannazione il dominio: *Visitans speciem tuam non peccabis*. Più ancora, soggiugne il Logico: V'ha da considerarsi nell'uomo, specie, individuo, accidenti. Per ispecie è uomo: per individuo è tal' uomo: per accidenti, è ricco, è savio, è nobile. Or perchè sii tu libero d'ogni colpa, insegna Elifas, visita non te individuo in accidenti di beni posticcj, ma la tua specie nuda, per cui sei uomo: *Visitans speciem tuam*. Non por mente che sei tal'uomo, ma uomo: come tal'uomo sarai forse accidentalmente migliore: come uomo sostanza per sostanza, pari a ogn'altr'uomo: cenere, puzzo, putredine, banchetto a vermini. Quivi specchiandosi potrà più vaneggiar la superbia? *Non peccabis*. In Elifas hai il consiglio, nel S. Giobbe l'esempio. Fu egli Re, fu Sacerdote, fu ancor Profeta. Eccolo per alto consiglio di Dio fradicio in un letamajo. Or che fa quivi? *Testa saniem radebat sedens in sterquilinio*. Policronio legge: *Sedit in medio cineris*: altri: *Sedit in pulvere*. Sì, non puo divisarla meglio, lodalo S. Ambrogio: che a trionfar del Demonio, che ci fa guerra, steccato sicurissimo è la cenere. Sta ben dunque a Giobbe la cenere. Ma perchè nettar del marciume le piaghe con un pezzo di rotto tegolo? *Testa saniem radebat*. Vuol dar qualche ristoro alle ulceri, o esacerbarle? Che morbida fascia a pulirle, a ben governarle: un frantume di durissima creta! Eh, che in quel tegolo, non vuol Giobbe delizie al corpo, ripiglia S. Gregorio, vuol documento all'Anima; per cui non v'ha libro più utile, che la materia, e la forma di quel loto cotto: *Luto tergebat lutum; ut semetipsum & in fragmento considerans, etiam de extersione vulneris, sumeret curam mentis*. Che forma ha un tegolo posto all'insù? par egli culla. Svolgilo: par'egli tomba. Adunque: *Testa saniem radebat*. Pigliava quel Pazientissimo il tegolo, e contemplandolo qual culla, dicea: Oh con qual ventura io nacqui? mi dimenavano le ricchezze, i plausi, e le lusinghe. Tornavalo a mirare qual tomba, e ripigliavasi fatto gia savio: Quanto è vicino il sepolcro alla culla! Quanto tenacemente cucita agli orli della Porpora la gramaglia! Diletti, onori, gemme voi pur con me, o per me, avete a marcire in un'avello! o creta del mio sepolcro, o culla de'miei natali! o morte! o tomba! o cenere! nettatemi con dolor le mie piaghe, ed in me apprenda a curar le sue il Peccatore: *Ut semetipsum & in fragmento considerans, etiam de extersione vulneris, sumeret curam mentis*.

VIII. Tanto di prò facea in Giobbe un boccon d'aria della Patria comune, un passeggiar col pensiero per le sue piaghe. Or che non apporterà di salute a' Mortali l'entrar coll'Anima a vivere nel sepolcro? Al Paese della morte, ch'è pur la propria Patria de' vivi, ò Peccatori. Non farà mai, ch'io apra le porte ed entrarvi, se non vi adunate tutti. Son certo, che guarirete; perchè non affrettarvi?

Ne

Job 5.
Raulin. tract. de mort. c. 12.
Pier. Valer. l. 42.
Polichr. in Job c. 7.
Ambros. l. de poenit. c. 1.
Greg. l. 3 Mor. c. 3.

Ne dubitate voi? Fate torto a' sepolcri, a' cadaveri, alla virtù del clima nostro. Ambiziosi puo risanarvi solo sì bel Paese comune. Una immagine se ne vide colà in quel campo, quando in una notte uccise l'Angiolo cento ottanta mila Soldati dell' Esercito di Senacherib: *Et surrexerunt mane; & ecce omnes, cadavera mortuorum.* Ceneri si trovarono in sul mattino vestite ad arme, e gale. Mondo ingannevole! Per di fuori, fete, scettri, corone: per di dentro, cenere asciutto. Erano tramischiati a' Soldati plebei i Capitani Assirj: ma il divario era tutto negli abiti; perocchè la sostanza era egual polvere: così l' Angelico: *Similis penitus cinis defluebat ab armis Ducis majoris, atque ab armis militis minoris.* Correvano i Soldati di Ezecchia anelando alle spoglie de' vinti: questi adocchia il manto d'ostro: quegli i fornimenti d'oro: chi la banda trinata: chi la spada, lucida più per le gemme, che per l'acciajo. Ma che? segue a descrivere la gran catastrofe S. Tommaso: *Accipientes arma, & excutientes, nihil nisi cinis ab eis defluebat.* Cade cenere, e si ruban bastoni d'imperio? Cade cenere, e si ambiscono Porpore di Prelature? Si bada alle vesti costose, si dimenticano i cencj impolverati? Come rinsavirono que' Militari a vedere i trionfi della morte fuor della Reggia sua, ch'è il sepolcro; così; anzi sarà anche più agevole, che si disingannino questa mattina gli Ambiziosi entrando a spirar l'aria nel paese de' Vivi, de' Morti, e della Morte.

4. Reg. 19

D. Th. opusc. de erud. Princ. l. 3. c. 7.

IX. Vi disingannerete pur voi, Vendicativi. Oltre all' insegnamento del Savio: *Memento novissimorum, & desine inimicari*, ho motivo a sperarlo da veder Davide scrupoloso, e restio a dar morte a Saule mortal suo nimico, solo perchè trovatolo che dormiva nel padiglione, ravvisò in quel sonno una immagine della morte: così c'insinua il Grisostomo: *Conspicebat illum dormientem, ac de morte omnibus communi philosophabatur.* Ho motivo a sperarlo dall'antico Giuseppe, quel gran Viceré di Egitto. Questi nel principio, ricordevole della vendita di se fatta da' suoi fratelli, in avergli quivi ora a' suoi piè in ginocchio, gli tratta da spie, gl'incarcera da traditori, gli rimprovera, gli minaccia: *Quasi ad alienos durius loquebatur;* in udir poi nel prender conto della famiglia, se annoverarsi tra' morti: *Duodecim servi tui fratres sumus filii viri unius in terra Chanaam, minimus cum patre nostro est, alius non est super*, o come i Settanta, *alius non est: idest, non vivit:* in udir, io diceva, di se favellarsi come di estinto, gli si agghiaccia il sangue, gli muore al cuor la vendetta; e Filone a memoria ed esempio lasciò scritto a' Posteri: *Hæc de ipso loquentes audiens tanquam de mortuo, quid animi habere potuit?* Voi pure vi disingannerete o Avidi di ricchezze, e meglio le sprezzerete che non gli Egizziani, allorchè veggendo gli Ebrei fuggirsi col lor'oro ed argento non gl'inseguirono: *Exierunt de Ægypto videntibus Ægyptiis.* Or come ciò? E' pur nel Testo: *Exierunt de Ægypto videntibus Ægyptiis, & sepelientibus mortuos suos.* Eran, tra morti, intesi a dar sepoltura a' Primogeniti trucidati dall'Angiolo. Chi ha gli occhj a' defonti, non puo avere il cuore alle ricchezze. Uditelo dall' Abulense: *Tanto defunctorum Primogenitorum tenebantur dolore, quòd videntes Hebræos recedere, non petebant ab eis vasa aurea, & argentea, quæ accomodaverant.* Così appresero da' morti fuor del sepolcro quegl' Idolatri; e non impareranno anche più da morti nella sepoltura i Cattolici? Non impareranno, che sono i beni del Mondo suppellettili d'osteria, che servono ad un' Ospite per lasciarle all' altro, che segue? gale di Sposa povera, che, in passando quel dì, le torna a chi prestogliele? vesti di Commediante, di cui spogliasi in finir la sua parte in iscena? livrea di servo, cui in esser discacciato di casa, lascia. E non sarebbe stoltezza deplorabile, cercar chi va dannato alla forca gualdrappa di broccato, nastri a' crini del suo giumento? Chi vuol passarsi ad altro Regno far' incetta di moneta ch' ivi non corre? viaggiar per l'India e portar' oro? Nel Paese della morte è sfoggio la nu-

Eccli. 28

1. Reg. 26.

Chrysost. to. 1. hom. poster de David.

Gen. 42.

Sept. Interpr.

Phil. de Joseph.

Num. 33

Abul. q. 40. ibi.

nudità: nella Patria del Cielo prezzo corrente la tolleranza, le buon'opere. Tutto l'oro della terra nè ti ricomprerà il corpo dal sepolcro, nè l'Anima dall' Inferno. Voi finalmente vi disingannerete o Lascivi; guarirete certamente di morbo sì sozzo all' affacciarvi alla Reggia della putredine. Credetelo al Cardinal Damiani: *Non est libidini diversorium, in qua versatur mente sepulchrum*. Credetelo alla ragione soggiuntavi da S. Gregorio: *Quid sit carnis substantia, testantur sepulturæ*. Credetelo al nome stesso: *Cadaver: caro data vermibus*. Chi dà fagiani a pascer vermini? E perchè tante delizie ad ingrassare il corpo destinato ad esser banchetto a' rospi? Perchè metterlo a giacere in Olande, ricrearlo con musiche, vezzeggiarlo con agj? *Caro data vermibus*. Al vedere un Cavalier giovanetto il cadavero di suo Padre con un topo divorandogli un'occhio, abbandonati i vasti dominj, portossi in Roma a vivervi da carbonajo, e a morirvi da Santo; sicchè onorarongli il funerale risonando tutte le campane da sè medesime. E non morrà in dosso la carne a' Lascivi veggendola nella tomba madre di que' medesimi vermini, che la divorano? Uno straccio di veste putrida d'una Donna bellissima, ed or sepolta, la qual pur tentava un Santo Monaco colla memoria di sè, adoperatolo alle narici, fugogli l'ardor del mal talento: e non aggelerà il fomite al tristo odore di tante putredini?

Petr. Dam. l. epist. c. 19.

Greg. apud Raul. n. 1 de mort. c. 1.

Alex Faja so. 2. Spec Exempl. v. mors ex. 21.

Spec. Exempl. v. Luxur. ex 7.

X. Peccatori infermi, siete già tutti meco? La speranza, le promesse, gl'inviti, dirò pur la certezza di guarir d'ogni malore di Anima vi ha in fin disposti a mutar aria, ad entrar nella Patria? Sì, che io qui veggo, oltre a' moribondi chiamati a nome, e bestemmiatori, e spergiuri, e maledici, e ladri, e quanti altri ha potuto ferire a morte il resto de' vizj. Or via su, l'un dopo l'altro, che troppo angusto è l'uscio, caliam tutti al comun nostro sotterraneo Paese: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Mettasi omai in opera la Ricetta potentissima dalla Chiesa. O che bell'aria di vita! o che preziosi bezzuarri, naticii in questo universale Occidente! Alzatevi ossa, parlate ceneri, predicate calvarie. Ma no, meglio voi ci guarite giacendo, e tacendo. Ricchezze come vi mescolaste in sì fetido fango? Grandezze come vi accomodaste in fossa sì stretta? Bellezze dove svaniste lasciando nell'ossame spolpato un nudo orrore? Ecco lo scarlatto: chi di questi freddi scheletri lo vestiva? Ecco una toga lacera: qual di questi petti più laceri se ne onorava? Veggo una spada in elza d'oro: tra ossa sì numerose, e disgiunte non so discernere un fianco che sostenevala. Oimè! Voi tutti impalliditi a scena sì orrida in vece di guarire, per poco non vi mettete a giacere morti co' morti. Uditori, di questi parosismi io mi congratulo: principio di salute son queste sincopi. Non può, è vero, viversi sempre ne' sepolcri. Usciamne fuora; ed ognuno ben provveduto d'alcuna memoria a poter, quando il bisogno d'alcun morbo il richiegga, tornarsi presto coll'Anima a respirar la stessa aria paesana. Scelgala si ciascuno a sua voglia. Io per me, dato di mano a qualunque, e di chiunque fussesi questo spelato cranio, meco costà sù, a mio, a vostro prò, in questo Pulpito mi riporto. Che vedete occhj miei in questa luce più chiara? La testa d'un defonto? Ah! V'ha tra voi chi sappia dirmi, se ho io in mano una reliquia di Santo, o il teschio d'un Dannato? Testa avvanzo di vermini chi sei tu, o di chi? Chi sei tu ora estinta? Chi fusti viva? Fusti nobile? or che prò, se neppur può sapersi qual nome ti s' impose nel felice dì del tuo Battesimo? Sventolasti parrucche? se rubasti capegli a' morti, come puoi ora trovarli tra' morti? hai pur polveri, ma non di Cipri? te le dà ora il tuo Paese. Capo, e volto, se di Cavaliere, un tempo riverito, temuto, come or ti veggo, senza poter tu vederti, sordido, dimenticato, rotolando per cotesti fetidi cimiterj? Se' tu capo d' uomo un tempo ricco, letterato? d' un Predicatore insigne, o d'un Prelato celebre? Sia così: or che ti valsero le ricchezze, se per acquistarle, o abusarle vendesti l'Anima all' inferno? oppur che stolta sapienza fù quella, con cui non sapesti salvarla?

Cra-

Cranio miserabile sei tu d'alcuna Dama bella, applaudita, pretesa? A questa nudità si ridussero que' ricci si studiati? A star senza gola la gola di tanti intingoli e pur nauseati della dilicatezza? dove que' guardi lieti, se qui mancano gli occhj? dove quel parlar dolce, sparita la metà della bocca? Sono ite dunque ad abbellire altro petto quelle filze di perle: ad altri polsi ricorsero quelle smaniglie, ad altre dita i diamanti. E da te, che or gli mostri, (fatta ad altrui tu ancora colla tua calvaria esempio di mendicità edisingannο) passeranno a' tuoi posteri. Infermi a morte, se quest' aria Cittadina non vi ravviva, se la conversazion con questi Paesani non vi rinforza, datevi per disperato il guarimento. Ecco per chi cercate applausi! ecco per chi si procaccian tesori! ecco per chi si è venduta si spesso l'Anima! ecco chi si stimò piu di Dio! ecco per chi ci comperammo l'inferno! per la stessa calvaria, ma coverta di pelle: per lo stesso ossame, ma aggravato di carne. Anima di cotesto cranio ti dannasti? Ahi infelicissima! Che non daresti per aver lingua a confessar le tue colpe? Che non daresti per aver cuor da pentirti? E sopra tutto, che non daresti per aver il tempo, che ha questa mia Udienza? Differiresti ad altro di il soddisfare alla Giustizia Divina, o l'acquistarti la parzialità della Misericordia? Cristiano, hai tu il tempo, che questo capo infelice non ha. Fà ora ciò che vorresti, e non potrai, quando tu sii, com' egli è. Vè, che non sia uscito di sepoltura a tua maggior dannazion questo cranio. Prostrati a piè del tuo Dio, sprezza i beni, che hanno a passare: detesta il mal passato. Sia la tua vita avvenire tal, che meriti una morte buona. Questo è il gran prò della prima Ricetta: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*.

SECONDA PARTE.

XI. Già si portarono nel lor Paese gl'Infermi: respirano gia l'aria utilissima della lor Patria. Resta altro a farsi? Impon Cristo un salasso. Di che? Non si parla del salasso dell' onor tolto, della roba di mal'acquisto fatta forse per tanto tempo carne, e sangue, che si de' rendere. Ordina piu questa seconda Ricetta: *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*. E' l' origine del mal dell'uomo la medesima della statua sognata di Nabucco, aver l' oro nel capo, ne' piè la terra. Adunque a darvi rimedio passi la terra al capo, l' oro a' piedi. Ecco la simmetria mirabile delle Ricette della Chiesa e di Cristo. La Chiesa nel Memento prescrive che la terra passi al capo: Cristo nel Nolite: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, che l' oro passi a' piedi; e di quà sprezzato, distribuito a' poveri salirà ad esser tesoro nel Cielo: *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo. Da pauperibus & habebis thesaurum in Cœlo*; è chiosa del medesimo Maestro Divino. I poveri sono i facchini che trasportano al Ciel le ricchezze: *Manere tua voluit, non perire: jussit te transferre, non perdere*. Disingannisi l'avarizia: questo è il vero arricchire: *Thesaurizate vobis. Vobis*: Chi accumula in terra, accumula per gli suoi eredi, spesso ancora per chi non sa: *Thesaurizat, & ignorat cui congregavit ea*, diceva Davide. Ed egli intanto di tesori si copiosi che ha? Lo stesso, che quel ricco Evangelico: *Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos?* Dici tu vero, ripiglia S. Ambrogio: in tanta abbondanza per te stesso sei misero: *Non habeo; non capiebant orrea annonam, & ille se egere credebat*. Succedegli ciò, che il Poeta cantò delle pecorelle, de' buoi, delle api, degli uccelli: *Sic vos non vobis*. Avari non vi succede lo stesso? Travagliate, vi struggete, trafelate: ma a chi? *Non vobis, non vobis*. Volete guarire? Sagnia di limosine: *Thesaurizate vobis*.

Matth. 19.

Chrysol. ser. 22.

Psal. 38

Luc. 12

Ambr. l. 3. off. c. 6.

XII. L'ultima Ricetta ad acquistar salute

lute intera : *Cùm jejunatis :* Dieta. Lasciate perire quegl' ignoranti presso Isaia : *Comedamus & bibamus , cras enim moriemur* . Tu Cristiano infermo dà orecchio a' consiglj medici di Agostino: *Audi contra à me : imo jejunemus : cras enim moriemur* . Imita Davide: *Cinerem tanquam panem manducabam* . Spiega Genèbrardo : *Sine gustu ac suavitate ; perinde ac comederet cinerem* . Come gli Egizzj presso Erodoto mettevano a tavola un cadavere a moderar gli appetiti : così Davide la cenere : così il Re Filadelfo nel primo piatto una calvaria , e Germano Altisiodorense Prelato insigne facevasi aspergere il primo piatto di cenere . Questo è adoperar la Ricetta della Dieta nell'aria del proprio Paese: *Cùm jejunatis : Memento*. La gola aperta de'primi Padri è chiamata da Davide sepolcro: *Sepulchrum patens est guttur eorum :* vuol darci ad intendere , che per quella gola ci si aprì il sepolcro, e che da quel sepolcro uscì la peste ad uccidere tutta la posterità umana : quindi i morbi di Anima , e di corpo: quindi la perdita del Paradiso . Contra gola, e pretesa immortalità, quanto provvidamente si ricettano digiuno, e memoria di morte: *Cùm jejunatis: Memento* . E se dal Paradiso *expulsi sumus , quia non jejunavimus*, soggiunge S. Zenone , *jejunemus ut ad Paradisum revertamur*. Vi sono anche i motivi che adunò S. Giangrisostomo, perche non indugiasse ad avvalersi della Ricetta del digiuno il Peccatore indisposto: *Jejuna quia peccasti : jejuna , ut non pecces : jejuna ut accipias : jejuna ut permaneant , quæ accepisti* . Aimè tu temi di metterti ad usar questa Ricceta ! Chi è , che in vedersi in tavola questa mattina il pesce , non inorridisca con Tobia stimando che abbia a divorarlo ? *Domine invadit me* . Piano però . *Exentera hunc piscem* . Perche nausei il digiuno ? *Non posso* . E perche dir che non puoi prima di sperimentarlo? Che vergogna! comincia la Quaresima non dal digiuno , dalle scuse del digiunare . Eppur l' Evangelio stimalo Ricetta sì necessaria, che non impone il digiuno , il suppone : *Cùm jejunatis* . Per gittar acqua all' incendio di tua casa , aspetti ordine dal Maestrato ? No. La necessità grida . Adunque ardendo tu vivo tra febbri di lascivie , e di malnati appetiti , neppur devi aspettar comando ad estinguerli . *Son fiacco :* Per questo stesso digiuna , se non puoi tollerare il digiuno d'un dì: potrai colaggiù tollerarlo eterno ? *Temo infiacchire :* peggio. E quando mai pretese Cristo che il digiuno accrescesse forze al corpo? Pretese anzi prendere a fame la Rocca del cuore . Adunque è assurdo manifesto rendere il fine scusa . *Mi farà danno* . Mene congratulo , risponde S. Girolamo : *Melius est tibi stomachum dolere , quàm mentem* . Oltrecchè , ridicola dilicatezza sembra a S. Bernardo applicar' oggi la fascia , perche può occorrerti la ferita di quà a un mese : *Delicata nimis medicina , prior alligari , quàm vulnerari* . In Cristo fu prima la fame , poi la tentazion : *Postea esuriit, & accedens tentator* . In te prima è la tentazion che la fame . Ah non così ne' Cristiani antichi . Custodivano sì rigorosamente il digiuno della Quaresima , che oltre a cibarsi di alimenti vilissimi , gli prendevano assai tardi dopo i Divini Uffizj , dopo orazioni lunghissime , sicchè quel rarissimo , che non potea digiunare , non usciva per confusione di casa ; così l'attesta San Girolamo ; e Niceforo aggiunge , che mancando una Quaresima cibi proprj di quel tempo in Costantinopoli , e perciò uscito ordine dall' Imperador Giustiniano che si vendessero carni , supplicarongli i Cattolici di rimuovere quello scandalo , protestando voler essi perire anzi di fame , che non rompere il digiuno della Sacrosanta Quaresima .

XIII. Che volete che io vi dica , Ascoltanti ? Già io non più mi maraviglio che passino le Quaresime e gli anni senza che veggasi negl' infermi d' Anima miglioramento . Mi maraviglierei dell' opposito ; giacchè non si praticano le Ricette della Chiesa , e di Cristo . Vi son laidezze , vi son profanità , vi son bestemmie , e spergiuri ? Vi sono ingiustizie , bugie , inganni ? Piacesse a Dio , e da

Isaj. 22. *Aug in Psal.70.* *Psal. 101. Genebr. ibi.* *Psal.13.* *Zen. ser. de jejun.* *Chrysost. ser. 1. de jejun.* *Hier. ep. 9.* *Bern ser. 2. de Quad.* *Hier. in Epitaph. Paula* *Niceph. l.17 hist. c.32.*

da noi si potesse rispondere con verità che non ci sono. Ci sono, ci sono; e benchè sia omai entrata la Quaresima *tempus idoneum ad curandum ægrotum*, ci saranno; perchè dagl' infermi non si ammettono i medicamenti. All' aria dunque del Paese nativo Moribondi di colpe mortali: *Memento homo*. Sagnie di limosine: *Thesaurizate vobis*. Dieta di digiuno: *Cùm jejunatis*. Così puo unicamente avvenire, che si prosegua la Quaresima con salute, e sani vi colga la morte. Ripensatela spesso: favorite i poveri sempre: digiunate non solo col corpo, coll' Anima: *Cùm jejunas, faciem tuam lava: Facies enim Animæ est conscientia*, avvisa S. Bernardo. E questo è appunto il principal digiuno, che ricetta Cristo, soggiugne S. Basilio: *Verum enim jejunium est ab omnibus vitiis esse alienum:* Digiuno perfetto, digiuno grande, digiuno generale, dice Agostino: *Jejunium magnum, & generale est abstinere ab iniquitatibus*. Digiuno, da cui niente può esimerci: non morbo, non età, non debolezza, prosegue S. Leone: *Quæ devotio non omittit ægros, non secernit invalidos*.

Bern. ser. 1. in c. jejunii

Basil. hom. 1. & 2. de jejun.

Leo ser. 6. de Quadr.

XIV. Cari Signori, che fortunato principio di Quaresima una buona Confessione, che lavi l'Anima dalle colpe! Per insinuare tal documento battezzossi il Redentor prima, e digiunò poscia 40. dì; ed al medesimo fine grida pur questa mattina Joele: *Sanctificate jejunium*. Quasi dica: sebben da per sè il digiuno è egli santo, operate voi sì, che quando non fosse egli santo, voi co' vostri costumi il santificheresté; o come piu chiaramente insegna S. Agostino: Santifica il digiuno chi si separa da tuttocciò, che non è santo; chi niegasi a vizj; chi esce de' peccati, chi osserva i Precetti. E questo è pure aggiungere olocausto gratissimo, conferma l'Appostolo. *Ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem*. E' vero, che la Vittima deve esser morta: muoja il Cristiano alla colpa: viva alla Grazia: *Hostiam viventem*. Così Ettore Pinto: *Ut sit mortua peccatis, viva autem Gratiæ*. Anime redente dal Sangue Divinissimo di Gesù pende la vita eterna vostra dal mettervi in cura fin da questo primo dì di Quaresima: *Memento: Thesaurizate: Cùm jejunatis*. Aria della vostra terra: Salasso di limosina: Dieta di digiuno. Lasciate che colle lagrime mie ve ne supplichi in fine, e colle parole di S. Paciano Vescovo di Barcellona: *Per, rogo vos, Ecclesiæ fidem, Fratres: per solicitudinem meam, per communes omnium Animas obtestor, ac deprecor, ne pudeat ab hoc opere, opportuna quàm primùm remedia salutis invadere, dejicere mœroris animum, sacco corpus involvere, cinere perfundere, macerare jejunio, mœrore conficere*.

August. prat. flor ser. 2. fer. 4. cin.

Rom. 12.

Hect. Pint. ibi.

PRE-

PREDICA SECONDA

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

LA FEDE PERICOLANTE TRA CRISTIANI.

Amen dico vobis, non inveni tantam Fidem in Israel. Matth.8.

I.

Ntra oggi il Redentore in Cafarnao, e vedesi genuflesso a piè un tal uomo, Spagnuolo di nazione, Gentile di Setta, Centurione di posto, cioè Caposquadra di cento Soldati, Cajo Cornelio di nome, e Padre di Cajo Oppio altresì Centurione, cui fu dato Cristo in custodia ad essere crocifisso nel Golgota, ove vinto da' prodigj ripentito credettegli, e poi in Giudea, ed in Ispagna il predicò vero Dio. Egli l'odierno Centurione afflittissimo che un caro suo Servidorello per colpo di paralisia truovisi vicino a morte, sollecita istantemente Gesù a risanarglielo; e Gesù liberalissimo aggiunge sopra la supplica, che verrà di persona ad onorargli la Casa: *Ego veniam, & curabo eum*. Troppa è la vostra mercè, ripigliò il Capitano; ed io che vi credo Dio Onnipotente, priegovi solo, volerlo sano, ed una vostra sillaba gli fia ristoro: *Sed tantùm dic*. A chi poi sono angusti i Cieli, qual dovrà riuscire il mio tugurio vile? *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus*. In udire, in vedere tanta fede, umiltà, riverenza in un Idolatro; carico Cristo di stupore il ciglio, *miratus est*; e benchè, come in Uomo Dio fornito di triplicata scienza innata, infusa, sperimentale, non capisse maraviglia, solita eccitarsi nel veder cose nuove da incognite cagioni: sursegli nondimeno per quella novità un certo quasi superficial atto interno accompagnato da gesto esteriore di ammirazione, per cui imparassero gli astanti ad ammirarsene. Insegnamento savissimo di Agostino: *Quod ergo miratur Dominus, nobis mirandum esse significat; quibus adhuc opus est sic moveri; omnes enim tales motus ejus non perturbati animi signa sunt, sed docentis magisterium*. In co'al atto dunque, rivolto il Divino Maestro a' Suoi, protestò egual Fede non aver ritrovata in tutto Israello: *Non inveni tantam fidem in Israel*; autorità di tanto peso, e sì chiara, che obbligò S. Giangrisostomo a perporre la Fede del Centurione alla Fede degli Appostoli stessi; mercè, che come egli aggiunge: *Credidit Andreas sed Joanne dicente, Ecce Agnus Dei: credidit Petrus, sed evangelizante sibi Andrea; credidit Philippus, sed legendo Scripturas; & Nathanael prius signum Divinitatis accepit; & sic Fidei confessionem obtulit*. Or mentre e gli uomini, e un Dio stupisce di sì avvanzata Fede nel primo suo nascere in un Centurione Pagano, lasciate che avvedutamente stupisca oggi io, in veder sì poco conto della nostra Fede tra Cristiani. Credono, egli è vero, quasi a forza, perocchè nati tra le braccia della Fede; ma quanto la Fede stessa careggia essi Bambini; tanto poi da essi già adulti è maltrattata la Fede; fino a metterla in risico o di fuggirsi, o di perire. Argomento più agli occhj, che agli orecchj: La Fede pericolante tra'

Aug. l. 1. de Gen. contr. Manich. c.8.

Chrysost. apud Corn. hic.

tra' Cristiani malvagj. Se lo favorite degli orecchj, son sicuro delle lagrime degli occhj. Comincio.

II. Che vuole il mare da Giona? domanda contemplandolo tra furiose tempeste S. Giangrisostomo. Vuole schiavo fedele a Dio, che rendagli il vagabondo Profeta l'ubbidienza rubatagli: *Mare Domini mancipium, conservum fugitivum Jonam agnitum, non vult Deo furantem obedientiam, donec Domino communi praesentetur, & Deo reddat quod furatus est*. Vuole anche più. Vuol che opri come crede: Crede Giona nel vero unico Dio: *Dominum Deum Cœli ego timeo*: ed opera ad onta di Dio a suo capriccio: *Ut fugeret in Tharsis à facie Domini*. Pericola perciò Giona; e quel ch'è assai più, per Giona la Nave ancora: *Navis periclitabatur conteri*; e colla Nave i Passaggeri tutti: egli medesimo lo confessa: *Scio quoniam propter me tempestas haec grandis venit super vos*. Cristiani malvagj temete, che, colpa vostra, voi, e la Nave di Pietro non naufraghiate; *Et navis periclitabatur conteri*. Non importa dir colla bocca: Sono Cattolico: L'opere, l'opere compruovano, e mantengono la vera Fede. Era pur verdeggiante, e vivo arbore quella ficaja; ma, perciocchè visitandola Cristo *Nihil invenit in ea nisi folia tantum*, gittolle sopra una orribile maledizzione di sterilezza: *Nunquam ex te ficus nascantur*. A chi ha pampani di parole, e non frutta d'opere si toglie il sugo radical della Fede: lasciollo scritto colle sue lagrime Origene: *Quos, quia non fructificabant, videmus recedentes à Fide, & siccos*.

Chrysost. hom. de Jona.

Jon. 1.

Matth. 21.

Orig. hom. in Matth. 21.

III. Non piangono però taluni, o colti già dalla disgrazia massima di aver perduta la Fede, o in pericolo imminente di perderla; non ne piangono. Vi darò io il perchè: non conoscono il suo infortunio. Udite, Cristiani, che gran tesoro è la Fede: così poi saprete che grande infelicità sia il perderla. E' la Fede un dono preziosissimo, che infonde Dio nel Battesimo alle Anime, per cui inclinasi l'intelletto ad assentire, e credere la verità da sè rivelata. E'una gemma celeste, onde arricchì i Cristiani la Divina Liberalità, ma dilicata, e schiva sì, che cerca scrigno assai sicuro, in cui conservarsi, cioè il cuor mondo, insegna Paolo: *Habentes mysterium Fidei in conscientia pura*. E' la Fede, segue il Grisostomo, una luce purissima che splende nella mente a mostrar ciò, che non vedesi; ma è luce di lampana, che per non ispegnersi vuol olio di buone opere: senza queste opere corpo sì bello marcisce, dice San Jacopo: *Fides sine operibus mortua est*; il capitale a comperarci il Paradiso, fallisce; il broccato, onde sfoggia l'Anima, tarlasi; l'occhio destro del Cristiano, cui se non difende la palpebra dell'ubbidienza, acceca il polverio della infedeltà; la base che vacilla, se le mani non fabbricano; il nastro che non lega, sci fiori dalle dita non si adunano; la corda dell'orologio de' moti del petto, la qual, se dal braccio non si adopera, e non si arruota, intorpidisce. E'la Fede, insegna il Sacro Concilio di Trento, il principio, radice, e fondamento della vita dello Spirito: è l'onor de' figliuoli della Chiesa, giusta l'Appostolo S. Pietro; *Vobis honor credentibus*. E' il primo donativo negli Sponsali tra l'Anima e Dio. Dio stesso protestalo per Osea: *Sponsabo te mihi in Fide*. E' l'unione di tutte le membra mistiche col capo Cristo: *Multi unum corpus sumus*. E'la colonna di nube, e di fuoco, che distingue i Fedeli da' Miscredenti, e gli guida fino alla vita eterna: *Qui credit in me, non morietur in æternum*. E'la semenza, onde ripullulano, dopo il disertamento del peccato, e la perdita della Grazia, i fiorti, i frutti nell'Anima del Peccatore: *Nisi reliquisset nobis semen, sicut Sodoma facti essemus*.

1. Cor. 3.

Chrys. hom. 5. Oper. imperf.

Jacobi 2.

1. Petr. 2.

Osea 12.

Rom. 12.

Joan. 1.

Isaj. 1.

IV. Tutto però uni in una brieve definizione l'Appostolo. Uditelo: *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. La sostanza di ciò, che sperasi; e l'argomento di ciò, che non si lascia vedere. Sostanza la Fede? Sì; perocchè in sostanza contiene quanto speriamo; così l'Angelico, e S. Antonino. E' un Mappamondo, che stringe in,

D. Th. 2. 2. qu. 4. art. 1.

Ad Heb. 11. D. Th. 2. 2. q. 4. a. 1.

Ant. 4 ...

in sostanza tutti i Regni, e Provincie; ma se non si muovono l'arme, saranno pascolo alla curiosità in carta, non mai profitto d'acquisto in fatti. Un titolo di Libro compendia la sostanza del Libro: ma non adoperandosi a svolgerlo e mano ed occhio, niun se ne fa dotto. Mappa de' Regni del Cielo, Epitome delle Grandezze di Dio è la Fede, senza arme di contrasto, senza la scienza de'Santi non v'è profitto: *Sperandarum rerum substantia*. Piu oltre: *Argumentum non apparentium*. E perchè propone quasi in una brieve somma i beni del Cielo; e perchè convince coll'autorità l'intelletto a prestar credito a' misterj; e perchè dalla Fede segue, quasi conclusion d'argomento, la Gloria eterna. Volete udire in buona forma tal'argomento? Eccovelo da Guglielmo. Dice la Fede: Chi crede in Gesucristo e l'ama, conseguirà eterna Vita. Dice l'uom giusto: Io credo in Gesucristo e l'amo. Esce da sè la conseguenza: Adunque io conseguirò l'eterna vita. Questo è Fede: Questo è l'argomento della Fede: *Fides nobis primò proponitur: secundò vitæ certitudo assumitur, ex quibus vita æterna concluditur*. Avrà Fede vera il mal Cristiano, che crede, e non ama? Avrà Beatitudine chi spera, e non opera? Santo Profeta Davide tu sì che l'intendevi da Savio: *Lingua mea calamus scribæ*. Lingua ch'è penna, penna che ha mano: *Quod impedit ne fiat Scriptura*, avvisa Ugon Cardinale, *est, si calamus manu non teneatur, sed tantùm ore*. Lingua che opera quel che confessa: lingua che stima sì necessarie l'opere, quanto necessaria è alla penna la mano: *Lingua mea calamus scribæ*. Finalmente inculcasi oltre alla necessità il pericolo. Penna senza mano o è dispersa dal vento, o macchia il foglio: *Calamus scribæ*. Finchè la Fede è sostenuta dalle mani, voglio dire dall'opere, riman sicura: abbandonata e sola, o è dissipata dal vento dell'eresia, o lorda la vita colle macchie fetide dell'Ateismo: Mano mano, Cattolici, che senza mano pericola la Fede: *Calamus scribæ*.

Guill. Parisf. de virt. tr. 3. c. 2. Albert. Mag. lib. 5. Comp. theol. c. 19. Psal. 44. Hug. Card. ibi

V. Credetelo alla sperienza, ed a vederla, deh ci voli un zelante pensiero dall'Oriente all'Occaso, dal Settentrione al Mezzodì, entri nell'Asia, passi all'America, visiti l'Africa, torni all'Europa. Or dimandate voi, in tante Regioni, Imperj, Regni, Provincie, della Fede di Cristo. Dove fu? dov'or è? Vi risponderanno più colle lagrime, che coll'inchiostro le Storie Divine, ed Ecclesiastiche. Fu in Egitto la Vigna della Fede, ma di colà trappiantolla Dio, dice Davide, alla Palestina: *Vineam de Ægypto transtulisti*. Fu nel Popolo Ebreo colmandolo d'immensi benefizj; ma quindi fece passaggio alla Gentilità. *Ecce convertimur ad Gentes*, avvisarono Paolo, e Barnaba. Nella Gentilità è ita variando diversi siti in più tempi. Nell'Oriente, e nel primo secolo fiorì a giorni degli Appostoli col primo titolo di Cristiani in Antiochia: *Ita ut cognominarentur primùm Antiochiæ Discipuli, Christiani*. Ma è già schiava a'Turchi infedeli sì bella possessione. Passò poscia al Settentrione, e al Mezzodì, e fu veduta secondissima di Santi in Inghilterra, Alemagna, Olanda, Zelanda, Scozia, Pollonia, e in altre parti; ma chi non piange, o posseduti, o seminati da errori, ed eresie, sì degni climi? Nel Mezzodì manca per fino una pietra, che ci sia data ad incidervi: La Fede di Cristo fu qui; perocchè entrò tiranna in tutta l'Africa l'Apostasia. Accolsesi finalmente fuggitiva la Fede nell'Occidente; e ne van per dono sì egregio la Spagna, e la Italia lodevolmente gloriose, e superbe.

Psal. 79. Act. 13. Lorin. ibi

VI. Chi non istupisce in veder quanto ha corso la Fede in due Secoli soli? Ed a qual fine? A mostrar Dio al Mondo, che v'è Fede, e saravvi fino a finire il Mondo; senza che mai possa l'Inferno, e' suoi eserciti prevalere contra la sua stabilità: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. E' però vero, che non è ella ristretta a particolari confini, e Regioni. E'l'Arca mistica del miglior Noè, dice Origene, in cui senza poter penetrare l'acqua verminosa del diluvio degli errori, la vedrem correre trionfante or per questa parte, or per quella: *Porrò Arca ferebatur super aquas*. E', dice S. Ambro-

Matt. 16 Gen. 7. & 8.

brogio, la misteriosa rugiada del vello di Gedeone, per cui ora è umido il vello in terra secca, ora il vello è secco in terra umida: *Ros in vellere, Fides in Judæa*. E' il convito del nuovo Assuero Gesù, a cui se niegasi una Vasti, v'ha, dice la Glosa, una Ester, la qual cinga corona. E' il Propiziatorio con Cherubini, le cui ale servon di trono al vero Dio; ma è trono d'ale a volgersi di leggieri d'una in altra parte. Ma non più simboli. E' sì indipendento la Fede, che non è addetta a luoghi, e muta la sua Reggia dove l'è a cuore.

Ambr. l. 1. de Sp. S. Aug. de unit. Ecl. c. 55. & ser. 2. de verb. Ap. post. Esth. 1. Exod. 25.

VII. Non è però che senza alto motivo varii sito la Fede. Veggasi dal passato. Tolse Dio la Fede ad Israello perchè teneala oziosa: così San Paolo: *Tu Judeus cognominaris, & requiescis in lege*. Ed ecco il vello dell'Ebraismo senza la rugiada della Fede. Perciò Agostino: *Discute gentem Judæorum, quasi vellus siccum invenies: orbis verò totus, quasi illa area, plenus est gratia*. Così va. Che prò, che Zaram tragga il primo a nascere il braccio, e dia speranza alla Raccoglitrice, che sua sarà la Primogenitura, ed a tal fine faccia divisarsi col nastro porporino, e colle grida *Iste egreditur prior*; se ritirando poi il braccio stesso diè luogo al suo gemello, che uscendo prima rubasegli i privilegj? *Illo verò retrahente manum, egressus est alter*. Zaram è il Popolo Ebreo: così S. Girolamo, San Giangrisostomo, Ugon Cardinale; Fares il Gentilesco. E' vero, che Zaram, cioè l'Ebreo *Protulit manum*, prosegue a dire Ugon, *quia Judæus promisit se facturum quidquid Deus præciperet; sed statim manum retraxit, quia ab opere defecit*. Cacciò il braccio, promise opere: ma instabile marcì d'ozio; ed ecco la Primogenitura della Fede, le promesse, le prerogative cader su Fares, cioè al Gentilesimo. Nè solamente perciò. Olter al tener l'Ebreo oziosa la Fede, la maltrattò co' rei costumi, e co' vizj. Perdala dunque: *Auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*; così più da vicino il Redentore, e fece ecco alla antica minaccia dell'Ecclesiastico; *Regnum à gente in gentem transferetur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolor*. Gran mistero! Nella salita di Gesù al Calvario uom non vi fu tra gli Ebrei che dessegli ajuto a portarsi la Croce: ebbevi solamente quel Simone Gentile: *Invenerunt hominem Cirenæum, nomine Simonem; hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus*. Ne vide, e scrisse il disegno Divino San Leon Papa: cioè il togliere che dovea farsi la Fede a' Giudei per consegnarla a' Gentili, pena delle lor colpe: *Non fortuitò obviam venit, sed ex prudentia Dei; ut tali facto præsignaretur Gentium fides, quibus Crux Christi non confusio erat futura, sed gloria*. E non avveraronsi forse i vaticinj, e le figure? Vaticinj singolarmente d'Isaia nel 34. contra Idumea: *Extendetur super eam mensura, ut redigatur ad nihilum*: Di Geremia nel 2. de' Treni contra di Gerosolima: *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion: tetendit funiculum suum*; sicchè (nobile riflessione di San Bonaventura) dove gli Artefici stendon la corda per edificare, Dio stendela per distruggere; mercè, che *Per funiculum, justitiæ rectitudo intelligitur Divinæ, secundùm merita illi populo infelici retribuentis*. Misurò Dio i gastighi colle colpe; ed a tal fine gittò la corda per disolare Idumea, e Sionne; anzi collo scandaglio stesso misura il tempo ancora proporzionato alla vendetta; giusta il compiangere, che fa il medesimo Geremia, Israello dannato a settanta anni di schiavitudine prigioniera: *Tetendit super eam funiculum septuaginta annorum*. Aspettò Dio Israello un' anno: poscia un' altr' anno: una ingratitudine: poscia un' altra: una malvagità: poscia un' altra. E questo è appunto, soggiunge San Bonaventura, il pensar di Dio; *Cogitavit Dominus*; la tolleranza di Dio: *Cogitare Dei patientia est, qua peccata ad tempus dissimulat*. Al compiersi adunque la misura delle scelleratezze, al batter l'ora appuntata dalla sua eternità, ecco Israello senza muro, ed antimuro: senza la custodia degli Angioli, e senza la difesa degli uomini; e per breccia fatta da' peccati sì vasta, ecco fuggitasene con tutti i suoi tesori la Fede;

Rom. 2. Aug. ser. 1. de verb. Ap. c. 9. & in Ps. 88. Gen. 38. Hier. in Sal. 3. Chrys. hom. 62. in Gen. Hug. Card. in Gen. 38. Mat. 21. Eccl. 10. Mat. 27. Leo ser. 8. de pas. cap. 5. Isai. 34. Jerem. Thr. 2. Bonav. in Lam. Ier. c. 2.

Utra-

Utraque illi populo subtracta usque hodie Judæa lamentatur.

VIII. Cosi perdette la Fede Israello: così l'Oriente, il Settentrione, il Mezzodì in parte, od in tutto. Perdettela l'Oriente per tenerla or neghittosa, or' impiagata dalle tirannie de' suoi Cesari. Parli Genebrardo: *Imperatorum Orientalium audacia ingentes in Ecclesia turbas excitavit, & causa fuit, ut tam multæ hæreses in Ecclesiam irrepserint.* Perdettela il Mezzodì non solamente perchè la fece addormentare in ozio supino; mà perchè sfregiolla co' costumi brutali introdotti nelle Affriche dall'empio Macometto col suo Alcorano. Perdettela il Settentrione, perche il ribaldo Lutero persuase mantener viva la Fede morta di mani; ed Arrigo Ottavo nella sua Inghilterra per amor ostinato alla Bolena, ribelle al Pontefice Romano, o non si avvidde, o non curò, che tronca di capo si morrebbe ivi la Fede. Naufragò dunque la Fede dove non fece da timoniera la buona coscienza; perciò unite da Paolo nelle ammonizioni a Timoteo: *Habeas fidem, & bonam conscientiam; quam quidem repellentes circa Fidem naufragaverunt.* Le colpe, le colpe sì, non se ne dubiti, le colpe furono in colpa che sloggiasse da tanti Regni la Fede.

Genebr. a. . hr. 964. — 1. Tim. 1

IX. Dio volesse però, che tutte le nostre lagrime avessero a consumarsi su l'altrui perdite. Uffizio è egli questo dovuto a' nostri fratelli, dice Agostino: *Multum plangere cogimur fratres nostros, qui non contra occultam, sed contra apertam gratiam, manifestamque contendunt.* Temo io però, e m' insegnano a temere i piu Periti, i piu Zelanti, temo torno a dire, e tremo tutto, che non debba richiamare a sè, e a' suoi pericoli le lagrime di tutti i suoi allievi la nostra Italia. O Italia, Italia, venne a ricoverarsi nell'amoroso tuo seno ancor lattante la Fede; e tu grata e cortese le desti nella tua Roma e culla, e Reggia. Ti protegge perciò con ispecial cura Maria, ti fan mura insuperabili all'Inferno si potenti Reliquie, e i corpi di tanti Appostoli, e Martiri sono ancor vivi a difenderti. Mi giubila l'Anima al riflettere che a' Giudei fu data in affitto la Fede: *Locavit eam Agricolis.* A' Gentili Padri nostri in dono: *Dabitur genti.* Grazie ad Origene, che me ne dette l'avviso: *Cùm Vinea illi Populo traderetur, non est dictum; Et dabit eam colonis, sed locavit; hic autem habetur; Dabitur;* Attenti però Uditori, che aggiungesi al *Dabitur genti*, il *facienti*. E vi segue col suo comento lo stesso Origene; *Nemini datur Regnum Dei, idest Verbum Domini, nisi facientibus fructum de eo.* Non vorrei che finisse tutta la nostra allegrezza, e tutto il vanto nostro in nominarci Cristiani. Sarebbe questo un gloriarci della Fede, come quegli altri del Tempio; contra de' quali Geremia: *Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes: Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est.* Che prò di avere la Fede di Cristo, e disprezzare la Legge? Ci rimbroccherebbe l'Appostolo: *Qui in Lege gloriaris, per prævaricationem Legis, Deum inhonoras.* A che dirsi Cristiano chi ha coscienza Pagana? Porto l'opinion di Guarrico: *Hodie si de mysterio Fidei interroges, omnes ferè invenies Christianissimos; si conscientias discutias, paucos admodum invenies verè Christianos.* Si ride però Tertulliano di certi millantatori, che protestano avere per fin le ultime gocce nelle vene pronte a spargersi in difesa della Fede, e che al tempo stesso si facilmente coll'opere niegano Cristo. Qual cosa di queste due è piu facile (fortissimo è l'argomento) dar la vita, o vincere una passione? offerire il sangue, o soffrire una parola? Chi non lo vede? Adunque come fedele darà per Cristo la vita, chi niega Cristo per difetto d'una picciolissima tolleranza? Anzi può quistionarsi: Chi niega piu, un che niega Cristo per non morire, o un che'l rinunzia per non perdere un vil diletto? *Quis magis negavit Christum, qui vexatus, an qui delectatus amisit?* Mal morrà per la Fede, chi la uccide per non lasciar di peccare.

Aug. ser. 2. de ver. Apo. c. 9. — Mar. 12. — Orig. tr. 19. in Matth. — Jer. 7. — Rom. 2. — Guar. ser. 4. de Epiph. — Tertul. l. de pudic.

X. Io però torno a' quesiti della mia maggior premura. Come tratta Italia la Fede? Datemi qui Angioli Custodi d'Italia il Volume de' Sagrosanti

santi Evangelj. Risponda un Peccator Cattolico Italiano, come crede? Quanto alle voci a maraviglia bene. E co' costumi? Apro il sagro Libro a sorte. Eccoci nel Sermon di Cristo delle Beatitudini: *Beati pauperes spiritu*. Verissimo, prende a dirmi il mal Cristiano: Ma io ripiglio: Le tue opere intanto che mi rispondono? Non v'ha fortuna piu bella, che accumular tesori, e venganvi pur le rapine, vengavi la roba altrui. Appresso. *Beati mites*. Verissimo. E quel, chi me la fa ha a pagarmela? *Beati qui lugent*. Così è. Spalancasi il Paradiso sopra chi sa lagrimarne l'esilio; chiudesi l'Inferno per chi sa col suo pianto cancellar le sue colpe. E quel vivere a capriccio in alta dimenticanza, o disprezzo di Cielo, e di Abisso? *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. E quel non avere altra fame, ed altra sete, che di onor vani, di delizie laidissime? *Beati misericordes* grida per l'Evangelio la Fede: tutti lo credono. Che ne dicono l'opere? Dicono, che la carità, la misericordia spirarono, e che regna solo l'amor proprio, e l'avarizia. Gesù grida: *Beati mundo corde; Beati Pacifici; Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Che ne dicono i Cristiani moderni? Dicono che sono parole della Verità infallibile; bisogna crederle. I costumi però seguono dettame contrario. La conclusione è di Ugon Cardinale: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. E questo è il modo piu cortese, con cui tratta Italia la Fede? Dio il volesse, e fusse altramente. Ditemi ora, Ascoltanti. Se ritrovansi così opposti i Precetti di Cristo, e la Vita della maggior parte de' Cristiani: se così opposti l'Evangelio, e i costumi, la Fede, e le opere; come potran compatirsi, e convivere lungo tempo? O hanno a mancar d'Italia le male opere, o temo, che avrà a mancare d'Italia la Fede. Quanto spiacerebbeci vedere in un Tempio pendere una Pittura con visaggio di Diavolo, e con titolo sottoscritto: Gesucristo Figliuol di Dio? O muttisi immagine, o tolgasi il titolo. O mutate dunque il nome di Cristiani, o mutate costumi. La pecorella infetta si separa dal gregge, perchè tutto non pera. Fuora dunque dall' ovile di Cristo chi è contagioso di vita. Che occorre piu dirmisi, che può tuttavia creder bene, chi vive male per abito? I morbi attaccaticcj appigliansi più facilmente tra' Consanguinei, massime se Fratelli, e Sorelle. Sorelle all'Intelletto è la Volontà umana: guasta ch'è quella, spedito è questo. Statemi a udire. Riferisce il Litano, che ne' confini di Normandia nacquero l'anno 1322. due Sorelle ad un parto, con sì stretta union dalle spalle, che nō pareano due Donne ma una. Mostrò indi a poco la sperienza, che non solamente eran due, ma avversissime. L'una inchinava a dormire, l'altra a vegliare: l'una a piangere, l'altra a ridere. Gli appetiti di quella eran nausee di questa: la quiete, ansia di moto: i cibi dolci, incentivi agli amari. In somma due vivi contraddittorj, due risse immedesimate, due antitesi di voglie, due dissensioni fraterne, due dispetti in un sol petto. Neppur potè la morte stessa dar fine a' dissidj; poicchè uccisane una, e seco l'altra menando il cadavero della gemella, restò indi a tre anni infradiciata dalla estinta la sopravviva. Riveriti Uditori, già io vel dissi: Intelletto, e Volontà sono potenze Sorelle, rinate nel Battesimo ad aver la stessa vita di carità, e di grazia. Si mettono in contrasti? Spira la Volontà uccisa da' peccati? Non muore è vero nell' Intelletto la Fede; ma se trascina a lungo tempo il cadavero della Volontà, non solamente morta, marcita; corromperassi ancor l' intelletto. E dove sarà allor la Fede?

Matt. 5.

Hug. Card. ib.

XI. Ma che piu consumo io il tempo in generalità? V'ha in Italia peccati? V'ha pestilenza di costumi, che puo obbligar Dio ad abbandonarci? Rispondete coscienze ostinate. Ma a che aspettar risposta agli orecchj, se testimonj abbiam gli occhj: Non ci mostrano coteste piazze, coteste strade, coteste officine, che sono piu in numero, ed in gravezza delle lor pietre i giuramenti falsi, le bestemmie, le imprecazioni, le vendette? E non avrà poi a temer Città, dove uomini sì empj vivono, le catastrofi della Fede? Santo Dio! E che stragi non pati Gerusalemme a' giorni di Sedecia! Assediata, presa da Nabucco Re di Babilo-

bilonia, entraronvi i Soldati vittoriosi, e per ordine del lor Sovrano uccisero i Figliuoli di Sedecia, i Grandi della sua Corte in su gli occhj del loro Padre e Re: in su quegli occhj, cui a fare spettatori di Tragedia sì orribile unicamente serbarono, e poi tosto svelsero. Tanti eccidj neppur bastarono. Misesi ad incendio il Tempio, e la Città tutta: *Et succendit domum Domini, & domum Regis, & domos Jerusalem*. Il Tempio? Dio di eterna Giustizia, in che colpò la vostra Casa? Lasciatevi luogo alle adorazioni. Non lo meritano. E perchè? Dicalo il Testo: *Recessit Sedecias à Rege Babylonis*. Per avere a Nabucco negato Sedecia il tributo giuratogli dopo la confederazione. Adunque per questo solo delitto d'uno spergiuro, non bastò a Dio punirlo nella Città, ne' Grandi, ne' Figliuoli, nella persona propria: volle distrutto il gran Tempio. Resti senza Tempio Gerusalemme: che non vuol Dio Casa sua, dove è in disprezzo il suo Nome. Inorridisco alle voci dell'Abulense; *Peccavit, quia fuit perjurus: nam juravit Regi Babylonis non rebellare contra eum per nomen Domini, & hoc non obstante rebellavit*. Or che non de' temersi questa Città; che, non Italia tutta; se, non uno, ma senza numero son gli spergiuri? Temano di non restar senza Tempj, senza Fede, E quanto piu fondato sarà tal timore, quando agli spergiuri aggiunganfi le ingiustizie de' Tribunali, le trascuraggini de' Governi, tutto vigilanza a scoprir minutezze nella plebe, tutto cecità a dar franchigia agli eccessi de' più potenti. Il vivere d'ognuno a suo genio: i Soldati oziosi, e discoli, i trafficanti alzano i prezzi alle mercanzie che adulterano: le ambizioni, le Simonie, i furti, le usure. Non so, se puo negarsi ragione al pianto di Geremia: *A minore usq; ad majorem omnes avaritiæ student, & à Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum*.

4. Reg. 25.

Abul. q. 57. in 4. Rip. 24.

Jer. 6.

XII. *Cuncti faciunt dolum*. Non è in oltre far fraude alla Fede quell'irrigare i Vendicativi di sangue Cattolico, i terreni coll'esecrabi'e iniquità di formarsi altra legge, che chiamano del Duello, opposta affatto alla Legge di Cristo? E sarà tollerabile alla pazienza stessa di Dio il vederci stimar meno le offese di lui, che le proprie; giacchè di quelle di lui vogliam facile il perdono, e delle nostre diciam necessaria la vendetta? Che altro è mai questo, se non alzare in Italia un'Altar sacrilego, e soprapporvi l'Idolo dell'onore, dichiarando infame chi non l'adora? *Cuncti faciunt dolum*. Non è far fraude alla Fede trattare i Templi di Dio come Sale di Commedie, tutt'occhj, mezzo ginocchio, niente di divozione? Parlino i Pulpiti trattenimenti di curiosità, i Confessionali officine di sacrilegj per moltissimi, gli Altari palchi d'irriverenze, le Feste trionfi di Adonide, e di Bacco, le notti di Natale, del Giovedì Santo franchigia d'impudicizia: il giorno del *Corpus Domini* rinnovamento di Passione. Tal mostrollo Gesù a quella divotissima Dama Donna Sancia Corriglio, cui dandosi a veder tra' Manigoldi in nuovi moteggj, e battiture. *Cara*, dissele, *non istupirti; In questo dì di tanto mio amore, così qual mi miri, mi tratta il Mondo. Cuncti faciunt dolum*. Non è far fraude alla Fede allevare in tanta ignoranza de' Divini Misterj la fanciullezza, che poi tra gli adulti non sien pochi coloro, che non sanno chi sta nell'Eucaristia, qual delle Divine Persone incarnossi, che si richiegga per ben confessarsi, e somiglianti? Odimi Italia. Il maggior gastigo che diè Cristo a suoi dì, non fu il battere co' flagelli i trafficanti; fu quell'uscirsi del Tempio, ed ascondersi a' Farisei, che volevano lapidarlo: *Abscondit se, & exivit de Templo*. Edove si fuggì? Si rese invisibile, risponde Sant'Agostino, accecando i Farisei: *Cœlica potestate invisibilem insidiantibus se constituens*. Perdano gli occhj in pena della temerità delle lor mani; e sia nel Tempio, se nel Tempio furon sacrileghi. Ah Cristian, e non sono pietre contra di Cristo quelle parole immonde, que' desiderj sozzi, que' cenni maliziosi, que' colloquj nelle grate de' Chiostri per uccellar le Colombe di Cristo fin dentro l'Arca? Dilettissimi, se l'amore impudico trascinò il maggior Savio del Mondo, un Salomone all'Ido-

In Vita S. Carrillo l. 2. c. 4.

Joan. 8. Aug. ib. in caten. D. Tho. Gregor. hom 18. in Evãg.

Idolatria: *Luxuria Salomonem sedu- xit*, grida Innocenzio Papa: se il loto della statua di Nabucco rovinò tutti i metalli della sua fabbrica, ch'eran le Monarchie che perirono per la disonestà: *Contrita sunt pariter*: se le delizie del diserto aprirono il passo alle adorazioni del Vitel d'oro: *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*: Da colpe somiglianti che ha a seguire, se non fatalità somiglianti, e gastighi? Guai alla Italia se continua nelle laidezze. Chi tolse a' Figliuoli di Eli il Sacerdozio, l'Imperio, l'onor, la vita, e ciò, ch'è più lamentabile, l'Arca de' tesori di Dio? Chi, se non la libidine, dice S. Isidoro Pelusiota: *Insanus mulierum amor effecit, ut Ophni, & Phinees Sacerdotio, & Arca, & Tribuum imperio, & gloria & honore truncati, hostili gladio trucidarentur*. Tema dunque Italia se regna la libidine fin dentro i Templi, se lapida con tanti altri vizj Gesù, che in pena non n'esca egli, e la sua Fede.

1. Reg. 4. Isidor. Pelus. l. 1. ep. 69.

SECONDA PARTE.

XIII. CHe aspettate, cari Uditori, ch'io mi ritratti in quest' altra parte d'una quasi sovverchia severità finora usatavi? Tengami Dio lontano da tradimento sì orrido. Vedete anzi, quanto sono sincero, che vi soggiungo: non solo esservi in Italia i mali, che vi ho accennato; ma divenuti i vizj omai costumi, per poco non si sono resi immedicabili. Porto l'opinione di Seneca, e le pruove della sperienza: *Desinit esse remedio locus, ubi, quæ antea vitia fuerant, mores fiunt*. Costumi? poco se ne dice ancor con ciò: mi avvnzo a dirne peggio con S. Agostino. Tra molti Cristiani il vizio è anche vanto, e ne fan pompa; ed i Buoni, che l'odiano, spesso ne sono per quegli in persecuzione, e ludibrio. Voglia il Cielo, che dopo incolta da sciagure sì deplorabili in pena de' suoi eccessi alcuna Città d'Italia, non abbia a darsene la stessa ragion che d'un'altra simile assegnò il Santo: *Tanta ibi nefandæ turpitudinis consuetudo erat, ut jam nequitia esset justitia, & prohibitor potiùs reprehenderetur, quàm factor*. Or dove avrà a finire ribaldagine sì baldanzosa? Tremo al ricordarmi, e al ricordarvi la Profezia dell' Appostolo: *In novissimis temporibus discedent quidam à Fide, accedentes spiritibus erroris, & doctrinis Dæmoniorum cauteriatam habentium*, o come legge Alapide, *habentes suam conscientiam*. Adunque coloro *discedent à Fide*, che portano la catena d'Inferno al piede; e senza rossore, anzi con gloria, il marchio al volto delle colpe più orride: *cauteriatam habentes conscientiam*. Eccovi l'autorità dell'Angelico: *Ex igne perversæ voluntatis quasi cauteriatæ, ulceratur conscientia, & egreditur falsa doctrina Dæmoniorum*. E dove entra per la malizia l'errore, non fugge no, è fuggita la Fede. Apparve questa all'estatico S. Giovanni qual Donna Reale vestita del Sol di Giustizia Cristo, avente sotto a piè per sua base la Luna, cioè la protezzion di Maria, e nella corona dodici Stelle la varietà de' Giusti. Ma ben tosto fuggissi rapida in un diserto: *Fugit in solitudinem*; anzi poco appresso fu provveduta ancor d'ale, e d'ale d'Aquila: *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum*. E perchè ciò? *Draco stetit ante mulierem*. S. Gregorio: *Quid per Draconem, nisi malitia?* Fugge dalla malvagità foriera dell'errore. Fugge da sdegnosa, non da timida: con ale non di paurosa Colomba, notò Alcazar, ma d'Aquila invitta: *Alæ duæ Aquilæ magnæ*. Fuggì dunque la Fede dall' Ebraismo al Gentilesimo per errore delle lor colpe: *Profectio in desertum fuit Judaici Populi derelictio, & ad Gentes commigratio*. E fra Gentili? Perchè dal gastigo degl'Israeliti non impararono a migliorare i lor costumi, non partì co' suoi piedi, volò da essi con ale: *Mulier*, avvisa Ugon Cardinale, *priùs fugit quasi pede, sed modò volat*. Giustissima pena. Tolto avea Dio in gastigo de' lor falli agli Ebrei il

Aug. ser. 44. de verb. Dom. in Joan.

1. Tim. 4

Corn. ibi.

D. Th. in 1. Tim. 4

Apoc. 12

Hugon l. 2. Moral. cap. 15.

Hug. ibi.

il Regno, la Repubblica, il Sacerdozio, la Fede; e dispersi avea ancor essi per tutta la terra quasi quarti d'impiccati a mettere in orrore il vizio: *Per omnes gentes*, dice Agostino, *dispersi sunt Judæi testes iniquitatis suæ, & veritatis nostræ*. Non impararono i Gentili. Eccogli meritevoli degli stessi supplizj, e *fugiens Draconem* della malizia la Fede, non pur corse a fuggirsi, volò: *Mulier priùs fugit quasi pede, modò volat*.

Aug. in Psal. 58. conc. 1.

XIV. Temi Italia di simili fughe se non finisci ne' vizj. Forse, che non ti ha Dio ricordato questo ultimo pericolo con sì spessi, e severi gastighi? Il Regno più poderoso, oggi il più fiacco. Dove le tue antiche ricchezze? Mendicità dappertutto. Fami frequentissime, guerre sanguinose, pesti, inondazioni, tremuoti. Che è tuttocciò? Colpi di Dio, perchè ci destiamo a temere con Davide: *Domine in Civitate tua imaginem eorum ad nihilum redigas*. Non teme il Profeta Re, che Dio distrugga qualunque Peccatore: teme che distrugga i Peccatori immagini, statue: *Imaginem eorum*; cioè, spiega Ugon Cardinale, *qui sunt quasi imagines*; que' Peccatori, che come statue di marmo a Cielo aperto, non sentono grandini, non tuoni, non fulmini; non alzano una mano a difendersi col battersi il petto, non un' occhio a pregarsi perdono. Temi Italia la distruzzion della Fede per la tua insensibil durezza a' gastighi tuoi, ed altrui. Nuova Gerusalemme, Metropoli del Cristianesimo, per te, ed a te, non più all' antica, indrizza Dio i suoi Monitorj per Geremia: *Erudire Jerusalem, ne fortè recedat Anima mea à te: ne forte ponam te desertam, terram inhabitabilem*. E quando ciò accadesse; giacchè gastigo solito, usitatissimo egli è, dove le colpe metton radice, uscirne a volo la Fede: uditelo dalla penna teologica del Gran P. Lessio: *Ex quibus necessariò sequitur, ut impiorum potentia diabolico fulta præsidio crescat, & Christianos sensim subjiciat, Religionemque labefactet, & multis locis extinguat*. Ciò supposto certissimo, torno alla mia domanda: E se accadesse, che, empito il numero delle colpe da Dio prefisso alla sua pazienza, mettesse mano al flagello, e per ultimo colpo facesse da te, Città per sì lunghi secoli Cattolicissima, sloggiar la Fede; stimeresti poterti avvenire sciagura più miserabile? Fingiam su, che sia così; anzi che in pena di sì universali scelleratezze, tolga Dio la Fede da Italia: non ne fu in vicino pericolo pochi anni sono assediando il Turco l' Imperadore di Roma? Tolta da Dio la Fede ad Italia, che sarebbe di questa sì nobile, e favorita Regione? Quali errori! quali sfortune! che tirannie! che danni di corpi, e d'Anime! Chi averebbe cuore, chi occhj a veder raminga la Sede di Pietro, regnar la Perfidia, l' onestà delle Matrone, delle Vergini ancor sacre, preda di Eretici, e Barbari? Spogliati i Vescovi, uccisi i Sacerdoti, i Religiosi, inceneriti i Sagramenti, stracciati gli Evangelj. Chi resterebbe con vita al vedere i Templi distrutti, o resi stalle, mangiatoje di bestie gli Altari, e le Case di orazione teatri della laidezza? Dio mio, che in sol pensarlo, mi è in forse la vita. Chi non morrebbesi al mirar superbe l'acque de' fiumi sbattezzati portarsi le Reliquie de' Santi; e le Immagini ancor di Maria, ancor di Gesù, scherzo e pasto di fuoco infernale? E chi averebbe occhj, cuore, animo, vita (non è possibile) per vedere, o sotto a piè degl' Infedeli, o in gola a' cani, le Divinissime Membra di Gesù Sagramentato?

Pf. 72.

Hugo ibi.

Lessius de per. fect. dict. l. 13. c. 10 n. 56.

XV. Ciò voi udite ad occhj asciutti, Cattolici? Può questo infortunio incomparabile occorrervi? Perchè no, se a' Regni sì fioriti, sì fedeli, è già occorso? E tu, Peccator che mi ascolti; colle tue colpe stai pur cacciando ad urtoni la Fede? Che altro sollecitano i tuoi spergiuri, le tue lascivie, i tuoi scandali, se non se compir la misura de' peccati d'Italia; perchè le voli sopra, supplizio sì deplorabile? Per conseguenze di danni irreparabili fino al dì del Giudizio, qual' In-

Inferno sarebbe bastante puniti? Ah, so potessi io mostrarti in quel criminal profondissimo, quali pene sta tollerando un Macometto, che perverti l'Oriente, un Lutero che appestò il Settentrione, un Calvino, che corruppe in gran parte la Francia con centovento otto errori, un Arrigo Ottavo che fece impennar l'ale a salvarsi dall'Inghilterra altrove la Fede? Ti direbbero essi tra lor perpetui lamenti, se al passo, con cui crescono le colpe, e i danni, che pullulano da quella lor perversa semenza lasciata nel Mondo, si avvanzano pur le pene nel loro baratro: Guai, guai altresi a te mal Cristiano, se ancor ti danni con egual carico!

XVI. Ah no, pietosissimo Dio, non giunga alla tua diletta Italia somigliante flagello. No, mio Principe eterno, no, Padre amorosissimo degl' Italiani. Confido nella tua infinita Bontà, nel Padrocinio di Maria, che avrai a mantener fermo fino alla fine in Italia il Trono alla Fede. Via di quà, esca d'Italia fedele chi col primo peccato può metterla in rischio ultimo. Cooperiam tutti a Dio per istabilirci la Fede. Veglino i Superiori, gridino i Predicatori, e Confessori: Penitenza. Svellano i Tribunali gli abusi del Pubblico, riformino i Padroni gli Stati, i Padri le Famiglie, tutti i proprj costumi. Sia generalissimo il dolore, ed il pianto per arrestare in mano a Dio il colpo pessimo.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

IL LAMPO, IL TUONO, IL FULMINE CONTRA DE' VENDICATIVI.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Matth. 5.

I. Notizia trasaputa si è tra' Scritturali, che alla Città lungo quel luogo, dove il Patriarca Giacob vide la misteriosissima Scala, diede egli nome Betel, cioè Casa di Dio. Scambiò poscia titolo, e chiamossi Betamen, cioè Casa dell'Idolo, e della Vanità; perchè l' empio Geroboamo alzovvi Altari, e Numi falsi, a tributar loro sacrileghe adorazioni: *Vocata est Bethamen, idest domus Idoli, quæ antea vocabatur domus Dei*. Era l' Anima Cristiana Casa del vero Dio, quando in essa vedevasi la scala dell' Amore ben ordinato ne' giusti suoi gradi verso Dio; verso il Prossimo, agli Amici, a' Nemici; ma fabbricandovi poi l'Amor proprio gl'Idoli della Vendetta, e del Duello, è già divenuta Betamen, sparita la scala della simmetria del vero Amore: *Bethamen, idest domus Idoli*. Or oggi appunto sulla gran piazza di tal Città ferve la pugna intimata da Cristo in difesa della giurisdizione dell' Amor Santo; e meglio, che non a tempo degl' Israeliti può dirsi: *Pugna pervenit usque Bethamen*. Su via, a terra, a terra l'Idolo della Vendetta: *Usque Bethamen pugna perducitur*, avvisa S. Gregorio Papa, *quando illi Sanctorum prædicatione capiuntur, qui utilitatem habere nullam videbantur*. Ma dove, ed in qual arme il Redentor Divino ripose la forza invitta a distruggere o per sè stesso, o per gli suoi Ministri a cotesta infame Betamen Tempio, ed Altare eretti al culto di sì esecrabili Deità? Nel Fulmine della sua voce: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*. Ubbidirete, Ascoltanti, a cotal Legge rinnovata dal cuor pietosissimo del vostro Gran Maestro Gesù, o le sarete restii? Piano, non vi date fretta a rispondere; perocchè da tal risoluzione dipende gravissimo vostro interesse. Statemi però prima attentamente ad udire. Avvertì Ugon Cardinale quattro essere nel Mondo i generi di Legislatori, e di Leggi; e quattro altresì i generi di coloro, che soggiacciono ad esse: *Nota quod quadruplex est Lex*. Comanda la carne agli appetiti; la ragione alle potenze: il Demonio a' Cittadini della confusa sua Babilonia: Gesù alla fortunata Gerusalemme de' veri Cattolici. Or quali Leggi promulgansi da Legislatori sì opposti? Eccole con chiarezza: *Lex carnis est mala pro malis reddere: Lex mentis bona pro bonis: Lex Diaboli mala pro bonis: Lex Dei bona pro malis, quam ipse dedit Matthæi quinto: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*. A farsi ben udire Legislatore amoroso di tai comandi, schivò ogn' altra maniera di morte, o di precipizj, o di pietre; e mantenne con invariabil costanza la elezzion della Croce; così appunto il Grisostomo: *Tumultuarium genus mortis est lapidatio, & inter lapidum fragorem non poterant exaudiri ultima Christi mandata*; e bramava sopratutto, che fuor d'ogni strepito udissesi quel primo Codicillo in morte, e quell'ultimo esempio dell' Amore a' ne-

Gen. 26. Lauret. Verb. Bethl.

1 Reg. 14

Greg. l. 5. in 1. Reg.

Joan. 8. & 10.

Chrysost. apud Sylv. to. 8. in Evang. l. 6. c. 18. q. 24.

a' nemici: *Volebat*, soggiunge il dotto Coreno, *ut audirentur hæc verba: Ignosce illis*. Eccomi dunque questa mattina, Uditori, a promulgar la Legge propria di Cristo a' Cristiani: *Diligite inimicos vestros*. E se nel pubblicar Dio la prima Legge volle autenticarla con fragori di tuoni, e di tempeste: mostrerovvi la stessa Legge dell' *Ego dico vobis* fulmine sterminatore contra la superba Betamen, cioè contra l'Anima indegna, in cui e da cui adorasi la vendetta. Darovvi in somma a vedere lampo la ragione, tuono il comando, fulmine il gastigo contra chi non perdona. Aprite gli occhj a vederlo, ch' io già colla lingua il dimostro. Cominciamo.

Coren. ser. Dom. in Pass.

II. Comparisce già torbido il Cielo a diroccare nell' Anima del Vendicativo l'altiera, ed ostinata Betamen. Ed ecco balenare il lampo della ragione. Al contrasto, Idolo menzogner del Duello. Su misura, se a tanto ardisci, con questo Fulmine di Cristo la fiacca tua spada. In verità, che a tanto ardisce; e 'l Santo Giobbe stupito il vede, e querulo ne fa pianto amarissimo: *Tetendit contra Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est*. Or che osa oppor contra? Che il perdono dell' onte è comando durissimo, per cui non ha forze a ubbidirgli un' offeso. E compruovalo con l'esempio di quell' infelice Epulone, che in mezzo alle fiamme tartaree cerca refrigerio alla sete da Abbramo, non da Lazzero: *Pater Abraham miserere mei*. Ad Abbramo non a Lazzero indrizza le sue suppliche, credendo impossibile, che un' uom vilipeso cotanto, indurrebbesi, dimentico delle passate ingiurie, a sovvenirlo di acqua. Tal' è la ragion che ne assegna Tito Bostrense: *Ideò dives avarus orationem suam non ad Lazarum, sed ad Abraham dirigebat, quia persuasum habebat, Lazarum veteris injuriæ memoriam adhuc retinere*. Veggasi adunque, conchiude il Vendicativo, quanto malagevole impresa stimasi dagli offensori stessi, non che dagli offesi, il perdonare.

Job 15.

Luc. 16.

Tit. Bostr. in Luc. 16.

III. Ma qual conseguenza più torta? Inferire impossibile in fatti il perdono, perchè un dannato confuso di mente, nella casa degli errori se lo finge impossibile? *Quia persuasum habebat*. Errò egli, erri tu, supponendo impossibilità nell' ubbidienza ad un Precetto Divino. Altrimenti, come la rettitudine d' un Dio Legislatore sarebbe carico di colpa, e di pena a' Sudditi, per la contumacia ad una Legge d' osservanza impossibile? Tu dici di non potere: la Scrittura che si: cui dovrà credersi? L'argomento è di Agostino: *In omnibus Scripturis Deus tibi dicit quia potes: tu è contrario dicis non posse. Considera nunc, utrum tibi, an Deo debeat credi*. Eh, che son pazzi fantasimi della vendetta. La natura è debole, tu mi ripigli; ma chi ti niega, io rispondo, la Grazia a trionfarne? Dio è pronto a dartela: a te è facile con un sol priego impetrarla? credilo alla Fede, se non a S. Leone: *Si quid sibi impossibile, aut arduum in mandatorum effectibus experitur, non in se remaneat, sed ad jubentem recurrat; qui ideo dat præceptum, ut excitet desiderium, & præstet auxilium*. Ancor credeasi impossibile il Capitano Mosè il governo, e condotta di popolo sì folto, e cervicoso: *Non possum solus sustinere omnem hunc populum*. Sì, ripigliò Dio. Adunque or tu, Mosè, mi fa scelta di settanta uomini ricchi di senno, e di sperienza, perchè sianti colleghi al reggimento: *Congrega mihi septuaginta viros*; e sappi che del tuo spirito agguerrirò essi al maneggio: *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis*. Come va ciò? Sì poco spirito è ne' tesori di Dio, che uopo è toglierne da quel di Mosè per ripartirlo al resto? Non è penuria, è documento. Vegga da questa determinazione Mosè, che quando egli credesi inabile solo, ha spirito che basta a settanta; e che delle sue forze, che immagina fiacche, potran reggere tutto il popolo i compagni: *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis*. In due parole l'Abulense: *Ideo, poterunt ea, quæ tu potes*. La luce però di questo lampo non ha stenebrato Mosè, e molto meno il vendicativo. Stima egli impossibile eseguire il comando Divino, che passi il popolo

August. ser. 61. de Temp.

Leo ser. 5. de Quadr.

Num. 11

Abul. in Num 11 q. 22.

il Mar rosso inseguito da Faraone; e smania, e grida. *Quid clamas ad me?* dice Dio. Che brontoli? che ripugni? Marci, marci Israello: *Loquere filiis Israel ut proficiscantur*. Ah mio Signore, ripiglia Mosè: Qui non ha ponti, non barche. Volete che ad occhj aperti, e co' piè proprj vadano ad ingojarsi la morte, o a farsi ingojar da' naufragj? Passino, ti dico io; che quando il comando è mio, la esecuzione è facile, non che possibile. *Proficiscantur*. Non passàrono? non trionfarono? Eh, che l'intendeva Agostino: *Da quod jubes, & jube quod vis*. Eh, che l' intese quel Paralitico, il qual rimproverato da' Farisei, che non eragli lecito, or gia guarito, recarsi indosso in dì di Sabato il Letticciuolo: *Non licet tibi tollere grabatum tuum*: rispose loro: *Qui me salvum fecit, ille mihi dixit*. Ciò opponga il Cristiano a' difensori della Legge del punto di onore, qualor oda dirsi, che perdonando resta male col Mondo: *Ille mihi dixit: Ego autem dico vobis*.

Exod. 14

Joan. 5.

IV. Ed ecco un nuovo error, che dissipa dalla mente del Vendicativo il lampo del fulmine del Divino Precetto. *Ci perderò di onore. Che dirassi di me? Mi averanno per un codardo, per vile*. Disonorato, motteggiato, codardo, vile, se tu perdoni? Tutto al rovescio. Perde il titolo di Re Saule nella Scrittura, qualor descrivesi intento a far vendetta di Davide suo rivale; e Davide rimane in conto di Re, benchè ancora nol sia; solo perchè a corrispondergli non imprende armi alle mani, ma fuga co' piedi. S. Giangrisostomo ne imparò il misterio, e'l registrò in brieve. *Hic jam Rex est, ille putatur*. Anzi avvisa dilicatamente il Tostato, che Saule medesimo non in altro tempo risolve danneggiar Davide, se non se quando il tristo Demonio agitavalo. Tanto è vero, che per fino un Saule sfugge, perchè si reca a vergogna, la macchia di vendicatore: *Non tentavit mittere lanceam, nisi quando accipiebatur à Dæmone; eò quòd volebat per dissimulationem occidere David, quasi fingens quod noluisset*. Cauti come Saule per la ragion medesima di non incorrere taccia dalla vendetta, gl' Idumei, discendenti di Abramo, fatta lega una volta co' Moabiti, ed Ammoniti a guerreggiar contra Giosafat Re d' Israello, scambian nome, e si accomunano co' Moabiti: *Congregati sunt filii Moab, & filii Ammon, & cum eis de Ammonitis*, dice il Testo: *Idumeos vult intelligi*, avvisa il Dottor Massimo San Girolamo. Or perchè scambiarsi il nome in peggio? Perchè nobili, e generosi Eredi del sangue illustre di Edom, o Esaù, fratelli di Giacobbe, o Israello, recavansi a disonore battagliar contra i loro congiunti in proprio abito, e nome: *Ob reverentiam paterni nominis (Esau) nolebant in pristino habitu arma movere contra Israel; sed transfigurabant se in habitum Ammonitarum*; così conchiude Girolamo. E non avrà poscia ad arrossirsi il Cristiano di appuntar l' armi contra i proprj fratelli discendenti del medesimo sangue di Cristo? Ah, muti nome, e non più dicasi Figliuol di Dio. Che nobiltà, che valore imitare i verminuzzi piu vili, le formiche, le serpi, a cui se mostri audace un dito, aprono ad avvelenarti la bocca: somiglianza di Seneca: *Si manum admoveris, ora convertunt*: E non sarà poi, come soggiunge lo stesso Stoico *pusilli hominis* il vendicarsi? il perdonare anzi gloria, anzi vanto; perocchè l'uom con fortezza da Eroe vince sè; onde nobilmente il Grisostomo: *Forti, & generoso animo feramus: hic est enim solidus honor*; ed a tutto rigor di Filosofia morale, Aristotele: *Viri magnanimi est, injurias magno animo ferre*. Dio è Re, un' uom crocifisso, scoprì il Ladron pio: *Domine memento mei, dum veneris in Regnum tuum*. Da quai contrasegni? Dall' udir perdono di bocca da uno, che in atto pativa sfregj all' onore, morte alla vita. Ragion di Teofilato: *Idcircò Christum Dominum ut Regem cognitum asseverat; quòd libenti animo injurias hostibus condonavit*; e Saulo dà del Signore al suo nemico, non ancor divisatolo per Gesù: *Quis es, Domine?* solo perchè udì invitarsi ad amicizia in quel medesimo punto, in che iva-

1. Reg. 18

1. Reg. 19

Chrys. hom. de Davide

Abul. 1. Reg. 19. q. 9.

Chrys. hom. 3. ad Rom.

Arist. l. 3. Ethic. c. 8.

Theophyl. in Act. 9

egli

egli a manometterlo. Avviso di Ugon Cardinale: *Quamvis illum non cognovisset, dignum tamen Regio titulo judicavit*. Diasi la palma a Davide, grida la Boccadoro, diaglisi alla buon' ora, perchè ha vinto Golia, dategliela però più gloriosa, perchè ha vinto Davide. Davide ha vinto Davide? Sì. E quando? Quando avuto a man salva Saule implacabile suo nimico dormendo in una grotta, perdonogli la vita, pago solo in contrassegno della ricusata vendetta d'una reliquia di clamide che gli recise: *Surrexit David, & præcidit oram clamydis Saul silenter*. Palma gli si deve più florida, e trofeo più fontuoso, benchè inerme sia la vittoria, ed incruento il trionfo: Vinse sè vincitor del Gigante: *Hic sine armis contigit victoria, atque incruentum trophæum erectum est. Itaque rediit non barbari illius caput gestans, sed animi commotionem mortificatam: Hæc illa magnificentior victoria*. Vittoria, qual'udendosi poi narrar Saule dallo stesso Davide, obbligollo a domandargli s'ei erasi desso. *Numquid vox hæc tua est, fili mi David?* Mercè, che parevagli opera da più che pastorello, serbar la vita ad un Re, che il volle già, e vorrallo in avvenire pur morto. Non perde dunque di onore, chi rimette ed ingiurie, e gastighi.

Hug. Card. ibi

1. Reg. 24

Chrysost. hom. de Dom.

1. Reg 24

V. Ancor dura però a resistere contra il lampo della ragione l'Arpia forsennata della vendetta; ed ancor dura a balenarle sù gli occhj, chiusi da furor pazzo, il lampo della ragione. A qual fine, dicaci, a qual fine, spronare all'altrui danno il Vendicativo? Per pro che gliene avvenga? Appunto. Rispondami chi non è folle. Ti leveresti tu un dente, perchè ti morse il labbro? Ti passeresti con uno stile il cuore per ferire il nimico? E non è lo stesso l'uffizio di chi si vendica? Io ne do fede al Grisostomo: *Qui ulciscitur, & vindictam spirat, seipsum gladio suo petit*. Agostino si avvanza, e vuol che tu ne resti trattato peggio, che 'l tuo avversario trafitto; perocchè, tu reso privo nell'anima d'una vita, e gloria immortale; quegli, quando pur prospero ti sia avvenuto il colpo, fatto per te privo nel corpo di roba, d'onor, di vita caduca. Adunque: *Quære quis gravius damnum perpessus est: illum enim lædere extrinsecùs conaris, te verò intrinsecùs vastas*. La vera, e più consigliata vendetta sarebbe, trar bene dal male; ed avvalerti della ingiuria ad acquisto. Odiar vi possono i nemici, non mai far danno: *Benefacite his, qui oderunt, qui oderunt vos*, disse avvedutamente il Redentore. Mal non può recarti, chi ti porge occasione di merito; anzi ti fu con ciò benefico: *Quia inimicus odio te quidem habere potest, malè facere autem minimè, si tu ipse nolueris*, ottimamente avvisa uno Spositore ingegnoso. Felicissimo dunque il Santo Re Davide, che non altramente e sentì, e predichò: *Bonum mihi*; piangea di tenerissima allegrezza, *bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Io non così grato ti rendo grazie, mio Dio, perchè mi cingesti questa fronte di diadema gemmato; perchè mi armasti questa mano di Real verga; perchè mi sottoponesti a piè popoli di vassallaggio: quanto perchè a tenermi umile tra le grandezze, mi permettesti contra, sì lungo tempo, le invidie di Saule, le fellonie di Assalone: *Bonum mihi*. Le ricchezze mi abbacinavano gli occhj a farmi perdere di veduta le stelle: la persecuzion me gli terse: *Bonum mihi*. La potenza mi rendeva precipitoso: l'odio mi fece cauto: *Bonum mihi*. Il trono mi riempieva di vertigini il capo per troppa altezza: i pericoli mi sfondavano sotto al trono la sepoltura: *Bonum mihi*. Le amicizie spingevanmi a confidare negli uomini: le nimistà solo in te: le felicità mi mettevano in rischio di vizioso: le traversie in lavoro di santità: *Bonum mihi*. Non così utile è il torcolo alla vite, la macina all'ulivo, l'accetta al legno, la lima al ferro, il fuoco all'oro: quanto a me l'altrui odio; il qual se mi stringe, vuol che mostri il vin dell'amore, se mi spreme, vuol che stilli olio di carità, se m'impiega mi lavora, se mi lima mi pulisce, se mi brucia mi purifica, mi fabbrica la corona, e mi fonde in viva immagine

Chrysost. hom. in 1 ad Cor.

Aug. ser. 16. de verb. Dom. in Matth.

Labat Verb. Amor. inimic. prop. 17.

Ps. 118.

di Gesù, che sarà crocifisso: *Bonum mihi*. Olà olà, grida perciò a' suoi Capitani: *Servate mihi puerum Absalon*. Fanciullo il chiamo per tenerezza a chi mi oltraggia; e per discolpargli l'audacia: *Servate mihi*; custoditelo a me, a mio prò, a mio vantaggio: *Servate mihi, mihi*. Custoditemelo, che fino ad aver vita Assalone, averò io Artefice, e martello, che mi fabbrichi la corona della pazienza. Vi credete togliermi in lui un nemico: mi torreste un fido Fabbro della mia salute. Ah, Cristiani, si be' tesori vi perderete voi dunque, cicchi a non vederli, perchè vi tien sopra gli occhj la mano lo spirito infedele, e bugiardo della vendetta?

VI. Ma sparisca omai già il lampo della ragione, e scoppi il tuon del comando a scuotere la pertinace Città dell'Idolo del falso orrore. Su, supponiam verità piu bugie, che a mettere in orrore, ed obbrobrio il vendicarsi, la Legge della natura non gridi. Stia nelle proprie vene il sangue umano: non offendasi chi è fratello. Supponiam pure, che tacciano le Leggi delle Genti, quando sì altamente, e sotto pene sì rigide niegano il giudizio degli offensori agli offesi. Dica in oltre il Politico, ch'è brama innata il vendicarsi: ponderi l'iracondo la corruttela della natura; sclami il Mondano, ch'è viltà il perdono: ripigli il Nobile, ch'è sfregio al volto dell'onor la pazienza: citi lo Statista i capitoli del Duello. Rumoreggia il tuono? Comanda Cristo, che si amino i nemici, che non s'abbiano ad odio, ed in danno gli oltraggiatori? Ogn'altra Legge contraria dileguasi: non v'ha diritto, non passion che prevalgagli. Il Precetto è d'un Dio: questa è tutta la ragion, che ci obbliga. Dica ognun col Nazianzeno: *Mibi est pro omni ratione, apud summam illam rationem, nihil fieri sine ratione*. (Naz. or. 3) Imiti ognun quel Filosofastro del Concilio Niceno. Questi Propugnator loquace, e sofistico del error d'Arrio, ch'era creatura il Verbo, ardì opporre la dura fronte a' colpi mastri di trecento diciotto Vescovi di quella sacra Assemblea. Un d'essi per nome Spiridione, uom di maggior santità, che sapienza, ottenuta a gran pena per la notoria semplicità dal Gran Consesso licenza di cimentarsi; Odimi, disse, Sofista perfido: Tu dici creatura il Verbo: Dio Padre m'insegna, che il Figliuol suo è generato, non fatto: un medesimo nella sua Essenza; cui dovrò io anzi credere, a un Dio, o a te? Strano accidente! Ammutolì per alcun tempo l'Eretico: preso indi fiato, proruppe: Come tu'l dici, io lo credo, e lo confesso. Finchè mi contrastò senno umano, ebbe sforzo il mio ingegno a resistergli: or, che per bocca d'un semplice mi combatte l'autorità eterna d'un Dio, cedo il campo, e lietissimo mi do vinto: *Quandiu quidem, ò viri*, è la relazione del Surio, *certatum est verbis, ego quoque arte restiti. Quamdiu verò non amplius quidem verba, sed Divina virtus fuit opposita, tunc me nonpudet esse victum*. (Sur. tom. 12. an. 29. dec. 12.) Via perciò dunque, non sia la vendetta la menzognera, l'empia, la irragionevole, che finora mostrolla la luce del lampo della ragione; non caderà stordita al tuono del Divino Comando? *Ego autem dico vobis*.

VII. *Ego vobis*. Per le sì decantate ponderazioni de' Pulpiti già voi intendete il peso dell'autorità nell'*Ego*, l'obbligo dell'ubbidienza nel *Vobis*, Ascoltanti. Ancor però non si rende l'idolatra Città della vendetta. Deh confondasi una volta a vista della docilità delle creature insensate, la contumacia de' Ragionevoli. Chiamò Dio il niente; e 'l non essere rispose come chi è: *Vocat ea, quæ non sunt tanquam ea quæ sunt*; (Rom. 4) ed ecco il niente già Cieli, già terra, e tutta già questa macchina bella dell'Universo: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*. (Ps. 148.) Ordinò poscia a' Cieli benchè discordi tra sè l'armonia; ed ecco tutti i lor moti a regola: *Concentum Celi quis Domine faciet?* (Job 28.) Prescrisse agli Elementi quantunque opposti, che cospirassero a mantener l'Universo: v'ha tra loro, chi per una volta disubbidissegli? *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi. Omnia serviunt tibi*. (Ps. 118.) Servigli la terra dividendosi l'Altare all'udir la voce del suo Profeta: *Altare, Altare hæc dicit Dominus*: (3. Reg. 13) la pietra nel diserto in tor-

tornar acque a'colpi in vece di scintille: *Percutiens bis silicem egressæ sunt aquæ largissimæ. Omnia serviunt tibi.* Servigli l'acqua nel mare in riverire per argine alle sue furie ogni granello di sabbia: *Terminum posuisti, quem non transgredientur:* Servigli nell'Eritreo in far piazza asciutta l'innondato suo seno a' piè timidi del fuggitivo Israello: nel Giordano in arrestare i precipizj alle sue correnti: *Mare vidit & fugit: Jordanis conversus est retrorsum. Omnia serviunt tibi.* Servigli l'Aria sfiatando essa ad un fibilo di comando, facendo impennare i cavalloni delle procelle ad un'ombra della bacchetta del suo imperio. *Mare & venti obediunt ei: Spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus. Omnia serviunt tibi.* Servigli il fuoco coltivando famelico a sue spese i roveti arsiccj dell'Oreb: careggiando con lingua innocente per fin la capigliatura de' tre giovinetti nella fornace: *Non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit:* rivoltando in giù capivolte le fiamme a divorar le Gomorre: *Pluit super Sodoma ignem.* Le creature dunque, già lo vedeste, insensibili, anche mal grado de' loro istinti, gioiscono, si gloriano di soggiacere agli arbitrj di Dio; solo l'uomo ripugna, e recasi di più, talor anche ad obbrobrio, l'essergli ubbidiente? *Totus Mundus*, non puo consolarsene S. Girolamo, *Deo servit, & præceptum ejus meminit: solus homo non meminit.* Lo dirò pietra? Demonio? Che debbo io dirlo, quando con sì cieca prontezza veggo a Dio ubbidire i Demonj, le pietre? Contorcesi la natura? reclama il Mondo? Più può Cristo: più merita. Ancor quel Lione diè sopra quel fanciullo importuno, sfoderati alla stragei denti, e l'ugne: in udir dal Maestro: *Te Lione*, arrestò la vendetta, e cadde estinto per viva forza a reprimersi. Ancor quel Senatore anziano ripugnava a riverir con gli altri il figliuol suo innalzato a maggior grado: in udir dirsi dal giovine *Non mihi, sed Christo*, chinò gli occhj, ed il petto ad onorarlo. Adunque a quel comando, cui ubbidisce verso un Maestro

Num. 20

Ps. 103.

Matth. 8

Ps. 148.

Dan. 3.

Gen. 24.

Hier. in Ps. 144.

Apud Nieremb

Petr. Just. in Hist. Venet.

una fiera, verso un figliuolo un Padre, non ubbidirà verso un Dio vero un'uom vile? *Non mihi, sed Christo* dice pure all'offensore l'offeso.

VIII. Che se il tuon del comando agli orecchj *Ego dico* ancor non ti prostrò ubbidiente a piè del Supremo Legislatore; vaglianti almen cotest'occhj ad apprendere Amore dall'Esemplar del perdono. Così appunto Stefano *intendens in Cælum*, e vedute quelle Redentrici Piaghe di Gesù, imparò pure a rendere finezze all'odio, preghiere d'indulgenza alle invettive, e vita d'immortalità beata a'suoi omicidi. Quanto perciò è egli meritevole degli Epinicj canori di Arato! *Non respicit unde grando venit, qui tempore mortis amicè pro populo peccante rogat.* Io non vo' farvi ricordo, Uditori, del bacio a Giuda, dell'orecchio tornato per man d'un miracolo a Malco, tuttochè sappia da Arnaldo, ch'ebbe egli fine in tali opere, l'insegnarci coll'esempio la ubbidienza alla legge del perdono. Bastami, che solleviate uno sguardo a vederlo in questa Croce; donde per ogni membro e sangue, per ogni piagha insanguinata mostra e ripete: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.* Ah, se, per tua eterna ventura, avvenisseti, Vendicativo, ciò, che le Cronache Divine narrano di Saule. Invasato era il Re da spirito di avversione; ed udendo, e veggendo di mano a Davide l'armonia d'una Cetera, imparava pace da quelle corde consonanti nella discordia: *David tollebat cytharam, & percutiebat in manu sua, & refocillabatur Saul, & leviùs habebat; recedebat enim ab eo Spiritus malus.* Cetera più suave risuona tra le mani del miglior Davide, Sauli energumeni della vendetta. Sgombri a sì dolce concento da' vostri petti l'Idolo del finto onore. Cetera è la Croce, corde le membra, armonia queste amorosissime piaghe. Uditelo da S. Bernardo: *Cythara tibi factus est sponsus, Cruce habente formam ligni; corpore autem suo vicem implente chordarum.* Mira, ascolta Saule vendicativo: *Cantat tibi, ludit tibi, te ad audiendum invitat.* Eccolati a fronte, vagheg-

Act. 7.

Arat. l. 1 de Hist. Apost.

1. Reg. 16

Bern. l. de Pass. cap. 8.

gheggiala. Che strazj in tutto il corpo, che ferite, che sangue, che lividure! *Cantat tibi, ludit tibi*. Vestigio non ha più d'uomo, non che di Cristo; è orrido, non che non bello: cadavero trafitto anche nel cuore: Dio, a cui manca ancor l'apparenza di uomo. Si crudo scempio non ne arrebbero fatto le Tigri: glielo fecero gl' uomini: Ed a questi fa melodia: *Tibi canit, tibi ludit:* per questi canta: *Ignosce illis*. Stupiscane il Mondo con Agostino: *Iis jam petebat veniam, à quibus adhuc accipiebat injuriam*. A questi esce quel caldo sangue del cadavero freddo: *Exivit sanguis & aqua*, e Tertulliano grida: *Currit sanguis mansuetudinem cordis manifestans*. Leggi, Vendicativo, quel titolo in fronte alla Cetera: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*; e con un' ingegno divoto dalle lettere stesse iniziali odi quel dolce madrigaletto di amore: *Injuriarum Non Recordabor Inimicorum*. Ha ora egli ragione, per cui a noi voltosi, soggiunga all'esempio il comando? *Ego autem dico vobis*. Ed ancor non precipita giù dal nostro cuore a sfarinarsi l'Idolo della vendetta? *Recedebat ab eo spiritus malus*.

Aug. tr. 31. in Jo.

IX. Eppur quanto intima il tuon di tal Precetto è tutto a solo fine di comun nostro prò: *Ego vobis*. *Non tam pro inimicis, quàm pro vobis*, è veramente d'oro la Bocca del Grisostomo: *Pro vobis*, perchè l'ira strugge ogni bene qual fuoco divoratore: *Ignis est vehemens ira, omnia devorans*. Strugge sanità: *Novi multos ex ira in morbos incidisse*: strugge ricchezze, strugge case. Titò Saule la lancia a Davide: ma dove colse? *Lancea casso vulnere perlata est in parietem:* Non Davide, il muro mastro della casa ricevè il danno: *Istum paries exegit*, riflessione acutissima di S. Basilio. Vendicativo, attento dunque; perocchè *in te ipsum hastam vocas*. A'quanti Palazzi l'asta divenne ariete? *Ego vobis, vobis*. Amate i nemici, perchè ne avrete pace, roba, vita: *Salutem ex inimicis nostris*; ed avvererassi il vaticinio d'Isaia de' secoli non di ferro, ma d'oro della Grazia: *Conflabunt gladios suos in vomeres*. Non più disertamenti, ma abbondanza, non più morti, ma frumento ad alimentar vite lunghe: Vomeri, vomeri, non più spade: *Non levabit gens contra gentem gladium*. *Ego vobis*. Mi direte, che ogni ben temporale cede all' onore. A questo nel Mondo si milita, a questo si traffica, a questo si vive; e quando l'impegno il richiede, a questo si muoja. Siasi; che che ne sentano in opposito i Savj, i quai si ridono di chi stima potere essere onore, dove è peccato; ad esempio di quel Cavaliere Spagnuolo apportato dal Nierembergh, il qual ricevuto biglietto di sfida per le sei ore della notte, rispose per chi recoglielo: Dite al vostro amico, ch'io non son solito ancor per cose di maggior importanza, che non è il morire, o l'uccidere, levarmi a sì buon'ora. Ma siasi a modo vostro, che ogni ben temporale cede all'onore. Cederagli anche l'anima la sua salvezza eterna? Varrà più anche l'onor mondano, che la Gloria del Paradiso, che Dio? E vendicandovi non lo perdete? Aimè, questo è il Fulmine, il colpo del gastigo. Apparecchisi o a schivarlo, o ad incorrerlo Betamen Città non più di Dio, dell'Idolo della Vendetta.

Chrysost. hom 13. Imperf.

Chrysost. hom 29. ad prop.

1. Reg. 19

Basil Seleuc or. 15.

Luc. 1.

Isai. 2.

Euseb. Nier. ep. 10.

SECONDA PARTE.

X. Riferisce un nobile ingegno il fatto d'una Matrona Egizzia. Allevato questa si aveva un Cocodrillo, e irritato da cagion leggierissima, le uccise un unico suo figliuolino. Immaginerete già voi lo strazio che ne farà. Appunto. L'ebbe più a cuore, che mai; perocchè adorandosi in Egitto il Cocodrillo per Dio, stimò felicissima la sua prole, la quale ebbe in sorte morire a mano di sì buon Nume. Dio Santo, e vero! Una Deità sognata in veglia basta a rattenere tutti gl' impeti della natura offesa; e Cristo Dio adorabile, e adorato non basterà colle promesse, e colle minacce ad insinuar perdono a' Cristiani? Scenda già il Fulmine a diroccare il Tempio, l'Altare, l'Idolo alla Vendetta. Cari Ascoltanti, stimate qual più vi è a grado il vendicarvi: Cristo comanda il perdono, pena alla inosservanza una eternità di tormenti; premio alla ubbidienza una eternità di gioje, e di Gloria. Che ri-

Labat Verb. Amor. inimic. prop. 1.

sol-

solvete? Avvertite, che dicendovi Cristo *Ego dico vobis: Diligite*, non potete dire come quell' Ebreo a Mosè: *Quis te constituit Principem, & Judicem inter nos?* Principe è egli unico, non che supremo: Giudice de' Morti, non che de' Vivi: Gli consentite? Eccovi Figliuoli di Dio: *Ut sitis filii Patris vestri*. Vi perdonerà perchè perdonaste: vi coronerà perchè vi vinceste. Dissentite? Piangetevi dannati. Deh, non vi fate superare in prudenza da quello Ismenia Filosofo della Grecia, che ito Ambasciadore in Persia, dove l' inchinarsi al Re fino a terra nel primo farglisi innanzi era legge, e tra Greci infamia: all'entrar nel Salone lasciò cadersi un'anello, e ginocchiatosi a ripigliarlo, *Non tibi*, disse, *sed Annulo*. Mira, Cristiano, l'eternità, di cui è appunto simbolo l'anello; e di tu pure al tuo nemico salutandolo, careggiandolo, onorandolo *Non tibi sed Annulo*. Io ti perdono, perchè voglio perdono a' miei peccati; e temerei altramente de' rimproveri di Agostino, e molto più di Cristo: *Quo jure, quo pacto, qua fronte tibi petis dimitti, qui proximo rancorem non dimittis?*

Ælian.l. 11. var. hist. 21.

Aug ser. ad Frat. in herem

XI. Chi così non si avvisa, è perduto in eterno: *Dimitte nobis*, diciam sovvente a Dio, *sicut dimittimus*. Chi non perdona, e cerca a Dio che perdonigli come perdona, cerca a Dio, che non gli perdoni. Lo sa quel Vendicativo infelice, a cui morto, facendosi in Chiesa il funerale, sul giungere un de' Ministri a cantar quella Lezione *Parce mihi Domine*, il Santo Cristo dell'Altar Maggiore schiodate dalla Croce le mani, e turatosi con esse gli orecchj, disse a voce orribile: *Non pepercit, non parcam*. Al contrario aspettisi indulgenza, chi ad ossequio, ed imitazione di Gesù la usa col suo fratello: *Ut sitis filii Patris vestri*. E già sapete da Paolo, che *si filii, & hæredes*. Tutto un Cielo ti si fa Reggia, Cristiano, se per Dio vinci te stesso, e perdoni: *Facillimè injuriam ferre poteris, si tantùm in Cœlum respicias;* ti rincora il Grisostomo. E S. Ambrogio ti propone l' Anima dell'Imperador Teodosio famoso rimettitor delle ingiurie, la qual, uscita appena del corpo, volò accompagnata delle sue opere buone e ree a piè di Cristo Giudice. Quivi in veggendola domandarono gli Angioli: Chi venne quà? Teodosio, rispose l' Angiolo di sua custodia. Adunque egli è appunto quel desso, ripigliarono i primi, quel Teodosio, contra cui sclamano in questo Tribunal di eterna Giustizia tante sue enormissime colpe? Verissimo, in voce umile, e lagrimosa prese a dir l'Anima; mà pur non puo negarmisi che *Dilexi: Interrogabant Angeli: Quid egisti in terris? Et dicebat: Dilexi*. Perdonò offese? amò nemici? Entri dunque in Paradiso l' Anima di Teodosio. Ancor voi, che state ora quivi ascoltando il caso di Teodosio, avrete a trovarvi un dì nel punto di vostra morte, rei forse di delitti piu gravi nel Giudizio di Cristo. Risolverete allora dar perdono, oppur morire idolatri della vendetta? Se questo, o voi dannati! Se avrete ad onore, a gloria, ad utile perdonare in quel punto, perchè non ora? Attenti, che in pena della vostra ostinazione, non dicavi il Divin Giudice vilipeso: *Nescio vos*; per lo stesso difetto delle Vergini stolte, le quali *Non sumpserunt oleum secum*. Intendetela Vendicativi: Non vi è entrata alle nozze eterne, per chi non ha olio di carità nel cuore. Non v'è perdono per chi non perdona. Licenziatevi fin da quest'ora da Cristo, dagli Angioli, da Maria. *Nescio vos*.

Spec. Magn. Exempl verb. Dimitte. n. 4

Chrysost. hom. 78. ad prop.

Ambr.

XII. Ah no, non ne prendete congedo Dilettissimi Cristiani. Oggi, ora hanno ad accomodarsi le parti. Oggi, ora, che cel comanda Gesù nostro Dio, nostro Giudice, nostro Redentore, e Padre. Deh, Vendicativo, che in questo stesso punto rumini forse le offese, e non ancor senti ammollirtisi il cuore al perdono, vedi come Cristo stesso tel chiede, se non genuflesso come a Giuda, come meglio ora può, affisso da' chiodi in questa Croce. Via, lievisi sù lo scudo di Giosuè ad ottenersi vittoria da' più crudeli. Alzisi il Serpente salutifero in questo legno ad estinguersi ogni veleno di offesa. Chi può mirar questo spettacolo senza che gli s'intenerisca il cuore, quando pur fosse di bronzo? Perdono intima, e prie-

priega questo capo spinoso, queste gote schiaffeggiate, queste vene aride, questa bocca, che abbeverata di fiele fece sentirsi più dolce: Eppur perdono. Che risolvi, che rispondi a questi ordini, a questi Esempj Divini, Vendicativo ancor perplesso? Cristo ucciso da te, a te Deicida, dice, perdono: Ed io, odo gia ciascun della Cristiana mia Udienza conchiudere, ed io facendo ecco al mio Gesù che mi dice, perdono; perdono dico al mio nimico, perdono. Allegrezza dunque, allegrezza: Ha vinto il Fulmine, caduto è l'Idolo, regna la Pace.

PRE-

PREDICA IV.

Nella Domenica Prima.

IMPUTI L'UOMO A SE' IL SUO PECCATO.

Ductus est Jesus in desertum ut tentaretur à Diabolo. Matth. 4.

I. Al Giordano al Diserto, dal fiume al bosco, dagli onori del Padre agl' insulti del Demonio, fu, chi vuol riveder Cristo, spicchi oggi un volo di mente, o Fedeli. Là tra Gerosolima e Gerico è la gran solitudine, ve l' addita San Vicenzo Ferreri; e là il Divino Spirito ha condotto Gesù *Ductus est à Spiritu*; che non può altro, che lo Spirito di Dio guidar l' Anime alla solitudine. Dopo il Battesimo uscì Cristo al diserto: impari a fuggire il Mondo chi è battezzato: preparisi alle battaglie chi è Cristiano: torni l' Adamo ubbidiente alle selve: faccia penitenza in un' altra campagna per l' uom colpevole l' innocentissimo Redentore *Ut tentaretur*. A questo unico fine lascia le Città, cerca il romitaggio *Ut tentaretur*. Nuovo, e più vero Abbramo vuol cimenti a mostrarsi Padre d' un altro secolo di credenti; e gli sta bene la lode, che gli dà Paolo: *Tentatum per omnia*. Scelgasi almen Città non eremi, popoli non solitudine per teatro alla zuffa, per applauditori al trionfo. Pugna, e vince per noi: vuole il frutto, non il viva della vittoria; e delle pene vuol la più atroce, ch' è penar solo, senza ringraziamenti, e senza compassione *Torcular calcavi solus*. Ma qual provvidenza di combattente agguerrirsi agl' incontri di sì possente Avversario con 40. dì di digiuno? *Et cùm jejunasset*. Savissimo Legislatore! Deve prescrivere la Quaresima alla Chiesa: digiuna 40. dì, e poi comanda il digiuno. Pietosissimo Medico! per rincorar l' infermo a prender la medicina, la tracanna egli prima. Nemico implacabile dell' ipocrisia in Città mangia, nel diserto digiuna: al rovescio di molti, che nella Città digiunano, in occulto divorano; o se digiunano il giorno, la notte banchettano; tutto all' opposto di Cristo, che perciò fece registrar da Matteo, che digiunò *quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Ebbe poi fame: *Postea esuriit*. Tu ci perdi le tue diligenze, e la tua accortezza a risaper chi ch' egli siasi, astuto Spirito: Digiuna 40. dì? dunque è Dio: ha poi fame? dunque è uomo. Pietre gli rechi a far pane, e cibarsi? l' acqua mutò in vino, sì: in pani i sassi, no: i flessibili muta la Grazia, non gli ostinati. Va tornati in dietro colle tue selci: Chi se l' intende col Cielo è proveduto dal Cielo; e pane indefettibile a' Buoni non è la propria diligenza, ma la Divina parola. Miglior esito non avrai dal portarlo per aria sul pinnacolo del Tempio di Gerosolima, dove i Dottori della Sinagoga si adunano. Non è il secondo Adamo simile al primo, cui l' albero della scienza privò dell' albero della vita: ne corre il rischio degl' invaniti, a' quali l' onor costa la morte, e le scienze sono le lettere micidiali di Uria: *Mitte te dorsum?* Invito appunto d'un precipitato. No, dice il Lirano: vuol che voli, non che cammini all'umana. Consiglio rovinoso! Eran Angioli quei della scala di Giacob, e pur salivano, o scendevano non con l'ale, co' piè, e un gradin dopo l'altro. Misero chi jeri peccatore, è oggi già volato alla cima d'ogni virtù. Già siamo

Vinc. Ferr. ser. 1. Dom. 1 Quadr.

Hebr. 4.

Isai. 63.

fiamo nella vetta d'un monte. Offre il nero Schiavo al Padrone in dono il Mondo non suo; e promettelo premio o prezzo di adorazioni. In un momento mostrali il tutto: va e niega, che quanto è nel Mondo è momentaneo. Anzi fu tutto in apparenza: soggiunge il Cardinal Toledo: E v'ha chi adori il Demonio per traveggole, per inganni? Qui severissimo il Redentore ributtò il Demonio. Le offese nostre si tollerino, quelle di Dio vendichi il zelo. Fugge già vinto il Tentatore confuso: accorrono gli Angioli con plauso al trionfo, e con vivande al trionfante. Niun dubiti, che non darà Dio da mangiare, ancor mandando Angioli, a chi non vuol mangiare per mano del Demonio. Ecco da tutto l'Evangelio odierno un'argomento universale, ed utilissimo. L'uomo non imputi a Dio, ch'è amante, e provvido; non agli uomini, che anche nemici ci giovano; non al Demonio fiacco, ed inerme; ma solamente a sè il suo peccato. Dimostriamolo.

Tolet in Luc. 4.

II. A tanto eccesso di bontà giunge Dio con noi uomini, che non isdegna sottoporsi al nostro esame, e sentenza. Sono i suoi Giudizj giustissimi in sè medesimi: chiunque ha senno il confessa col Santo Davide: *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa*; e però dal Savio sono ancor detti bilancia: *Pondus, & statera judicia Domini*; o come lesse il Caldeo: *Statera bilanx*; non solamente perchè, siccome il peso esamina le monete d'oro se atte sono a riceversi o no, così colle nostre opere i Divini Giudizj; ma ben anche perchè, alla maniera che il Mercatante consegna il peso medesimo in man del Debitore, che si querela dello scarto delle monete mancanti, or già fatto sicuro della fedeltà della bilancia, vegga il suo torto, e taccia; non altrimenti il nostro Dio i suoi giudizj stessi esporrà ad esame de' Peccatori, perchè confessino la giustizia di lui nella riprovazion delle lor' opere: *Pondus, & statera judicia Domini justificata in semetipsa*. Verità piu chiaramente, e con maggior brevità autenticata da Dio medesimo per Isaia: *Reduc me in memoriam, & judicemur simul: narra si quid habes, ut justificeris*. Quì son'io: risovvengati Cristiano, di quanto ho teco io usato: *judicemur simul*. Io esaminerò la tua vita, tu la mia provvidenza: *Ad nostra judicia descendit*, stupisce Alapide con S. Basilio, *quasi Deus se demittat ad hominum judicium*. Hai, che allegare a tuo prò, o contra me? Su su, che io vo' saperlo, e darmi vinto: *Narra si quid habes, ut justificeris*; o come Ettore Pinto: *Vide habeas ne aliquid contra me, & affer illud in medium*. Grande umiltà di Dio, grida Gasparo Sanchez: *Nota humilitatem Dei*: grandissima umanità, ripiglia il medesimo Ettore Pinto: *Vide Dei clementiam*; ma ammirabile zelo: dimostrar la rettitudine de' suoi giudizj co' Peccatori dannati, co' quali; *Ut inflictam penam comprobet*, conchiude S. Basilio, viene a squittino.

Psal. 18.
Prov. 16
Chald. ibi.
Isai. 43.
A lap. ibi. S. Basil. in Isai. 1.
Hect. Pin. in Isai. 43.
Gasp. Sanc. ib.
Basil. in Isai. 1.

III. *Reduc me in memoriam*, via su, diam principio, grida Dio, ò Cristiano; *idest*, spiega Ugon Cardinale, *Beneficia, quæ feci tibi*. Ti feci, e conservai, perchè mi amassi. Ti resi figliuol della Chiesa senza tuo merito. *Reduc me in memoriam*. Quanti mezzi ti offersi a guadagnar l'Eternità felice? Ispirazioni, Prediche, consiglj, avvisi, disinganni, esempj, sperienze, passione, sangue, morte, Sagramenti: *En clavorum vestigia, quibus affixus pependi, & perfossum vulneribus latus: suscepi dolores tuos, ut tibi gloriam darem: suscepi mortem tuam ut in æternum viveres: conditus jacui in sepulchro, ut tu regnares in Cælo*. Così protesta il tuo Gesù per Agostino.

Hug. Card. in Isai. 43.
Aug. ser. 67. de temp. Aug. l. 2. de symb. cap. 8.

IV. Or mi rispondi tu: Qual fu la tua corrispondenza alla moltitudine di sì rare finezze, tutte eccessive? *Judicemur simul*. Se non per gratitudine a' miei favori, per riguardo almeno al prò dell'Anima tua, che facesti? Per qual fine volesti tu disperdere tanti tesori? *Cur, quod pro te pertuli, perdidisti?* Segue a domandarti in nome del vilipeso Gesù, zelantissimo dell'amor di lui, Agostino. Perchè barattare il prezzo della costosa tua Redenzione? *Cur, ingrate, munera Redemptionis tuæ renuisti?* Perchè ripagarmi i be-

Aug. ubi supr.

i benefizj co' disprezzi? i doni con le offese? il Battesimo con costumi d' Idolatro? l'essere ragionevole con vita da bruto?

V. *Narra si quid habes*. Fermate Gesù mio, che v'ha quì chi vuol dirvene. Ed in primier luogo, chi imputa i suoi peccati alla natura contaminata, che gli tramandò Adamo; quella natura, cui non voleste voi riformar col vostro sangue nel sagrosanto Battesimo. Estingueste in quell' onde la colpa originaria; perchè non vi affogaste altresì il fomite, e gli appetiti? Detestate i falli; perchè non ne svelleste nelle passioni le radiche? Ah forsennato! Così dunque pigli ad offesa il maggior benefizio? Che speranza di gratitudine può aver Cristo in chi neppur sa riconoscere i favori? Cancellò nell' Anima tua il peccato, lasciovvi le ree inclinazioni; è verissimo: ma sai perchè? Perchè vivessi tu umile, veggendo che da te non può altro nascere, che miserie, così il Novarino. Perchè i sensi, le passioni, gl'impeti, i moti ti fossero altrettanti istromenti al merito, così il Nierembergh. Perchè non intorpidisca l'anima nell'ozio, e pugni, e vinca, giacchè la vita è battaglia, così l' Angelico; e con ciò sia corona la Gloria, soggiunge S. Bernardo. Adunque, benefizio fu, non trascuraggine, o mal talento, il lasciar vive le passioni, e gli appetiti nel Cristiano. Eccone nella Scrittura un chiaro esempio. Promise Dio ad Israello quella sì celebrata terra di Canaan. Avverossi mai che possedessela? Sì, dice Giosuè: *Dedit Dominus Israeli totam terram*. Tutta? e come? e quando? Tu ciò dici ò Giosuè, tu, che ora stesso combatti a cacciar di tal terra gl'inimici, che v'abitano? E le guerre in tempo de' Giudici? e la pertinacia de' ribelli di Dio a non volerne sloggiare fino a' giorni di Davide? Or Giosuè che rispondi? L' assertiva medesima: *Dedit Dominus Israeli totam terram*. Tutta sì, tutta, entra mallevador della veracità del gran Capitano di Dio l'ammirabile ingegno di Agostino. Tutta, perchè parte in possessione, parte in combattimento; quella per motivo di gratitudine: questa per esercizio di vigilanza, e valore; nè fu perciò minor dono la metà che destinò alle lor armi, che l'altra parte, che consegnò alle lor mani: *Quia illa pars*, vedete se ho ben compreso il sentimento germano del Santo, *quæ nondum fuerat in possessionem data, jam data fuerat in quandam exercitationis utilitatem*. Non altrimenti ti diè Cristo la Grazia nel Battesimo, non ti estinse le inclinazioni, ed il fomite, non fu minor benefizio volerti ricco, che volerti valoroso, e trionfante. E ti volle ancora con ciò supplicatore continuo. Sai tu, dice S. Gregorio Nisseno, perchè espose Dio nel palo la Serpe di metallo a curar gl'Israeliti avvelenati da' morsi, e non estinse le Serpi vive? *Qui percussus aspexerit eum, vivet*, ricorda il Testo: *Ipsæ vero feræ non sunt destructæ*, avvisa il Santo. Sai tu perchè? Perchè l'Israelita conservi il timore, e stia sollecito: conservi la reminiscenza della grazia, e sia grato: e perchè senza stimolo affin di ricorrere in sì gran bisogno al rimedio. Cristiano, Dio ti lasciò vivi i mostri delle passioni nel cuore *Feras dico cupiditates ipsas pravas*, perchè a domarle, a vincerle, alzi tu gli occhj, e le mani a Gesù crocifisso ombreggiato nel Serpente di bronzo, alto nel palo. Egli medesimo l'avvisò per S. Giovanni; *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto*. E così temi, ringrazj, ed implori virtù, ed ajuto al trionfo: *Insurgunt enim*, conchiude la sua moralità il Nisseno, *& fidelibus sæpenumero cupiditatis morsus, quos ad sublatum in ligno respicientes, repellunt*. Ciò già supposto, *Narra si quid habes*: con appetiti si rei, vivesti si superbo? con guerra sì orribile, un' animo si supino? con bisogno sì urgente, tanta smemorataggine di Dio, e del suo sussidio? tanta trascuratezza in tanti pericoli? Non avresti fatto certamente così, se bisognandoti, a trarre un gran tesoro, passavi per una caverna colma di polvere con alla mano una fiaccola: Anzi quanta circospezione, quanta cautela, che gran timore! Tra polvere, e fuoco, chi può non tremare? Ma

Marginal notes: Navari. in dedic. Div. Amor. nu. 161. & 162. — Nierem. in Theop. p. 1. l. 1. c. 9. — D. Th. 3. p. q. 89. art. 3. — Bern. ser. 64. in Cant. — Exod. 33 — Deuter. 7 — Jos. 21. — Aug. q. 21. in Jos. — Num. 21 — Gregor. Nissen in vit. mays.

Ma se tu, trascurando il pericolo, ti mettessi a dormire, e si accendesse la polvere, e restassi cenere: chi potrebbe lagnarsi di cui dato ti aveva il tesoro, e la fiaccola? Cristiano, cava di polvere di pericoli di morte eterna è il Mondo: fuoco sono i tuoi appetiti. Se vai sollecito, acquisti tesori di grazia, e di gloria; se ti trascuri, e resti arso da colpe, e poi dall'Inferno, dà alla tua balordaggine la cagione, non contra Dio le querele.

VI. *Narra si quid habes*. Io sì, che posso lagnarmi di Dio, ripiglia quell' altro. Perchè darmi egli natura sì fiacca, sì miserabile? Aspetterà costanza, fortezza dal loto? Taci tu pure, che non te la fa buona S. Prospero: *Aut fortè aliquos ibi fragilitas corporis excusabit?* Quell' Artefice Divino, affinchè lo spirito di questo animato Orologio viva, ed abbia moto, e vigilanza, aggiunse il contrapeso pesantissimo del corpo: *Ad ima pertrahit caro*, avvisò S. Gregorio, *ne extollatur spiritus*. Quel peso è benefizio, perchè concerta l'ordine della tua vita colla accortezza. Là nella Provincia del Rio della Plata nasce una Serpe, che in camminando fa romore, come se portasse appesa al collo una campanella. Provvidenza della natura; perocchè, essendo ella velenosissima, avvisa i Passaggieri a fuggirsi: *Favor providentiæ, ut proximos admoneret*, dice il Nierembergh. Verissimo è, che un natural collerico, vendicativo, loquace, lascivo, è Serpe, che trae con seco veleno; reca pur con sè stesso l'avviso della sua inclinazione; perchè guardisi l'Anima dal suo veleno. Stia ella salda, avrà merito per la vittoria; non danno per lo pericolo. Oltre a che le virtù vere debbono essere Cristiane, e non di pura natura. Gran fatto in vero, che l'umile per natura non insuperbisca, il pacifico non si sdegni, il temperato non sia impudico; di questa forma furono virtuosi anche i Gentili. Virtù Cristiana si è vincere colla grazia il mal genio, la rea propensione. Comandò Cristo agli Appostoli comperarsi spada con tal impegno, che mancando a talun d'essi il prezzo, a procacciarlosi, volle che si vendesse il vestimento: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*. Or perchè poi prendersela così acerbamente con S. Pietro, che usò della spada in Getsemani? *Cur jubes*, domanda in nome dell'Appostolo S. Ambrogio, *me emere gladium, quem vetas promi?* Perchè vegga il Mondo, che i Discepoli di Cristo lasciano di vendicarsi non per necessità, o difetto d'armi che mancano, ma per virtù, che in essi abbonda: *Ut sit peccata defensio, non ultio necessaria, & videar potuisse vindicari, sed noluisse*. Spada è il naturale indocile: abbialo il Cristiano, ma ritengala nel fodero la mortificazione, e siano la pazienza, la mansuetudine, la castità non melensagine, ma virtù: *Potuisse vindicari, sed noluisse*. Nè val punto il replicare, che talora agl'impeti della natura non può resistersi. Strozza le voci in gola a chi rispondè così coll' ineluttabile suo dilemma S. Prospero: Potete resistere, o no; se sì, perchè dunque non resisteste; se no, perchè non supplicaste da Dio soccorso? *Si potuistis, quare non restitistis desideriis peccatorum? Si nón potuistis, quare meum contra peccatum non quæsistis auxilium?* Hai che rispondere? *Narra, narra si quid habes*. Sentimi Cristiano. Io vo' darti un gran consiglio. Non ti promettere buon'esito dalle scuse premeditate della fiacchezza della natura; perocchè contra d'esse la sentenza è già scritta per man di Cristo. Penna fu più, che canna, quello scettro da scherno postogli in man da' Giudei: *Et arundinem in dextera ejus*. Come con tal canna, o tal penna decise morte eterna a quegli Empj, giusta il dir di Girolamo: *Calamum tenebat in manu, ut sacrilegium scriberet Judæorum, & damnationis sententiam*; così colla canna medesima, simbolo della fiacchezza umana, perchè vuota, perchè leggiera, perchè incostante, e fragile, dinota inferno di pene a' Peccatori; giacchè quella canna che per sè è fragile, in man di Cristo, sostenuta dalla sua grazia, dovrebbe mantenersi già salda. Se cede, se si rompe omai al vento, non è più fragilità,

Prosp. l. 3. de Vit. contemp.

Greg. 19. mor. c. 6.

Eusèb. Nier. Theoph. p. 1. l. 1. cap. 11.

Luc. 22.

Ambr. lib. 10. in Luc.

Prosp. l. 2 de Vita cōtempl. cap. 12.

Matt. 27

Hieron. ibi juxt. Grac.

tà, è malizia: Avrei scrupolo di tacer le belle formole di S. Ambrogio: *Arundo comprehendatur manu ejus, ut humana fragilitas, jam non sicut arundo moveatur à vento, sed operibus Christi corroborata fundetur*. Chi in vece di lasciarsi movere dalla destra di Cristo, si aggira a sua voglia, e per iscusa appoggiasi alla sua fralezza, imita i Giudei, che al punto stesso, diedero canna in man di Cristo, e gli diedero penna a scrivere il decreto di dannazion sempiterna; ed accagionando del peccare la fragilità della natura tuttochè corrobata dalla mano onnipotente di Cristo, colla fragilità medesima offendono Cristo, come colla canna ritoltali di mano gli Ebrei gli percotevano il capo: *Acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus*. Non v'ha, non v'ha dunque scusa della natura debole, o Cristiano; perchè mai non niega Dio la sua grazia a superarla: *Narra si quid habes, ut justificeris*.

Ambr. l. 10. in Luc. 23.

VII. Ma se non contra Dio, che vuole ogn' uomo salvo; avrà il Cristiano contra il suo Prossimo ragion d'imputare il suo peccato? Vengasi a nuovo esame, e *narra* su, *si quid habes*. Che puoi tu dire? che dentro, e fuori di casa v'ha chi co' torti, colle ingratitudini t' irrita? Verissimo. Ma io pur so per fede da Paolo, che *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Dà il Medico l'aloè a misura; e Dio amantissimo delle sue creature no? *Aquas appendit in mensura*, protesta il Santo Giob. Quanti avversarj ti son molesti, tanti scarpellatori hai attorno, che t'incidano statua, copia di Cristo, nella Galeria della Gloria. Se a' colpi benefici gridi, fuggi, bestemmi, odilo da San Giangrisostomo: *Non lapsus & ruinæ causa tentatio est, sed instabilitas animi, & ignavia*. La verga di Dio è con occhj, dice Jeremia: *Virgam vigilantem ego video*. Sai perchè? Perchè intendi, che Dio non governa alla cieca, e commisura la tentazion colle forze, la pena che sia minor della colpa: *Maximo judicio, & examine verberat*, il conferma Alapide, *ut magnitudo pœnæ magnitudinem culpæ non superet, nec adæquet*. Nel resto, come la verga cava la polvere ch'è nel tappeto, non ve la mette: così l'avversità del Prossimo scuopre il mal talento, non ve l'arreca: *Tribulatio non ponit pulverem, sed facit elevare qui erat*, è confermazion di Agostino. Ma poco è dire, che la persecuzione non nuoce; io vo' convincerti, che de' giovarti. Lascio, che per tal fine son chiamati da Cristo *Beati qui persecutionem patiuntur*. Può da veruno negarmisi, che giova la persecuzione alla correzzion degli errori, all' umiliamento, al merito, alla vigilanza, al ricorrere a Dio? Veggo un Giuseppe Ebreo, che fa tornare dal Maggiordomo il prezzo del frumento a' suoi fratelli: voi lo direte generosità di cuor nobile, argomento d'affetto fraterno: io con Filone l' affermo gratitudine al benefizio delle offese, per le quali beni sì copiosi ricevette da Dio, e dagli uomini: *Adeò pœnam ab eis abstulit, ut tanquam benemeritis daret munera reddito pretio*; e se vedete Steffano in ginocchio orar per gli uccisori, è corrispondenza d'affetto a chi con que' sassi gli lavora una corona di stelle: *Benigna precatione sanguinarios compensat*, avvisò il Nisseno. A che dunque lagnarci degli uomini, che come i Lioni di Sansone aprendo la gola ad ingojarci, ci distraggono da' proibiti vigneti, che per la via di questa vita colle lusinghe c'invitano? *Ad vineas oppidi occurrit ei*. A che dire incentivo alle colpe la grazia della persecuzione, che cerca distorgliercene? Io so dal Santo Davide tutto l'opposto: *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Fuggii qual figliuol disubbidiente della casa di Dio mio Padre: mandò a cercarmi le ricchezze, i trionfi, gli applausi; e Davide? E Davide non comparisce. Via su, vadano altri Ministri a rintracciarlo: Vada la guerra dell' ingrato figliuolo Assalone: avventigli pietre Semei: voli una peste che gli tolga molti vassalli. E' apparito Davide? *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Dicea egli stesso che sì, e S. Ambrogio ne fa festa di giubbilo; *Quæsitus à tribulatione inventus est*,

1 Cor. 10.

Job. 29.

Chrys. ho. quod nemo læd.

Jere. 11.

August. apud A ers. disc. 26 n 20.

Matt. 5.

Phil. lib. de Ios. Act. 7.

Gregor. Nyss. or. de S. Steph.

Judic. 14

Ps. 118.

Ambr. in Psal. 118.

est, *nec refugit*. Sono i nostri emoli la verga, e'l baston di Dio, con cui percotendoci ci benefica: onde dir dovremmo collo stesso Davide *Virga tua*, & *baculus tuus*, *ipsa me consolata sunt*, appunto come colà nella sua Roma antica Domiziano, il qual facendo gittar dalle finestre al popolo bastoni rozzi, ed impuliti, ma che tenevano incisa in cifre la gran quantità da subito purgarsi dall' Erario Imperiale a chi portavagli; godevano i feriti, e davan grazie, quando piovevano sangue. E'l Cristiano non confesserà obblighi a chi molestandolo, battendolo colle traversie, l'arricchisce a pagare i gravissimi debiti alla Giustizia Divina? Ah ch'è verissimo, che *Virga tua*, & *baculus tuus ipsa me consolata sunt*: perocchè, quando non per altro, giovano le tribulazioni, le traversie, che da gli uomini riceviamo, per far che le pene eterne divengano temporali; giusta la ragion, che Ugon Cardinale ne assegna: *Consolantur flagella Domini*, *quia pœnas æternas in temporales commutant*. Sei povero? Fece Dio per man degli uomini spogliarti delle tue ricchezze? Havendole saresti stato peggiore. Era altrettanto figliuolo a Rebecca Esaù, che Giacobbe. Perchè dunque impegnarsi cotanto la Madre a privar della primogenitura, ed eredità Esaù, ed investirne Jacobbe; fino ad offerire il suo capo alla maledizzione, cui per l'inganno si temeva Jacobbe? *In me sit ista maledictio*. E' forse odio al Primogenito? che odio? è finissimo amore, risponde S. Ambrogio. Vede Rebecca troppo mal inclinato Esaù, farà di peggio se farà ricco: perda l'eredità, forse non perderà l'eternità: Viva l'eloquenza vivacissima di S. Ambrogio: *In quo* & *Esau consulebat*, *quem Divinæ subducebat offensæ*: *ne graviore implicaretur reatu*, *si acceptæ gratiam benedictionis amitteret*. Hai per fine tutte le sciagure di Giob? ti contristano amici, ti perseguitano emuli, ti sei ridotto a un letamajo? Perchè non te ne fai merito con quel Protomartire della pazienza; ed in vece delle querele contra gli uomini, non lodi Dio che a maggior tuo bene il permette? *Dominus dedit*, *Dominus abstulit*, *sit nomen Domini benedictum*. O che nobil suono di Divina campana, che a'colpi della man di Dio, e del martello degli uomini, risponde con armonia! *Manus Domini tetigit me*. Ogni sospiro è una lode, ogni singhiozzo un ringraziamento: *Sit nomen Domini benedictum*. Suono dolce, suono soave: l'ammira S. Agostino: *Quomodo sonuit*, *quàm suavem sonum dedit*! Suono, per cui fu approvato da Dio stesso quel bronzo: *Servus meus Job*, *Servus meus*. Vedi, Cristiano, se è benefizio, ed ajuto, anzichè sconforto, e pericolo, qualunque avversità Dio ti permetta per l'uomo.

Sveton. Vita Domit. — Hug. Ca. in Ps. — Gen. 27. — Ambr. l. 2. de Jacob c. 2. — Job 1. — Aug. in Ps 97. — Job 42.

VIII. V'ha chi piu ardisca rovesciar sopra gli uomini la sua colpa? Sì che pur v'ha. *Narra* dunque, *narra*, *si quid habes*. Ho contra gli uomini, ho in discolpa del mio peccato l'altrui mal' esempio, per cui mostra vero l'esperienza, che *Cum perverso perverteris*. E' un genere di contagio il vizio: s'attacca a chi solamente lo vede. La vanità del Prossimo mi fa vano, ambizioso l'ambizione, impuro l'impurità, scandaloso lo scandalo. Eh per Dio, non più menzogne. Grazia è l'altrui mala vita, non urto al precipizio. Mal negozio per iscolpar noi, far Dio colpevole: *Neque enim Deus omnipotens ullo modo fineret mali aliquid esse in opere suo*, *nisi usque adeo esset omnipotens*, & *bonus*, *ut benè faceret etiam de malo*. Vegga il Giusto peccar l'Empio, e tragga odio al peccato. Vegga, e tema, che chi veste la stessa fiacchezza, può far la stessa caduta. Vegga pure il Peccatore i gastighi degli Empj, e a loro spese cioè alla veduta de' lor supplizj impari emendazione: che se il Mondo vide la moglie di Loth disubbidiente, volubile nel cammino, impiegata ne'beni caduchi; videla pure statua non di marmo, per altro più durevole a mantener la memoria della sua pena, ma di sale, che come posto sulla carne intiera non morde; così sulla piaga brucia, e dà dolore: voglio io dire, che perciò piacque a Dio scambiarla in sale, e non in altra materia anche piu dura, perchè i Peccatori a quell'esempio si dolessero, e guarissero. Quindi tutto zelo del ben de'Suoi il Salvadore: *Memores*, disse, e fece che

Ps. 11. — Aug. in Enchir. c. 11.

che si scrivesse a memoria di tutti i Secoli, *Memores estote uxoris Loth:* Ruperto così pure l'intese: *In statuam versa est salis, cujus meminisse proficit ad sapientiam*. Adunque benefizio, e non disgrazia de' dirsi dal Cristiano l'esempio reo, di cui trovasi testimonio. La conseguenza è avvalorata dalla gran Logica di Agostino: *Ergo exemplum illius malum, tibi sit bonum, si caveris.* E giova altresì al Peccatore il mal' esempio, perchè spesso più orrido appare il vizio veduto in altrui, che in sè medesimo. Niun frutto colse il Battista dal dir faccia a faccia ad Erode il suo incesto; *Non licet tibi*: Natan Profeta empiè Davide di penitenza al fargli vedere l'indegnità dell'adulterio, ed omicidio nella parabola dell' unica pecorella rubata al Mendico dal Ricco. Mi rido di chi crede rispetto a Davide, o timor del Profeta quel parlarli così velato: fu artifizio di Divina Retorica a meglio persuadergli in altra persona la gravezza, ed orribilità da' delitti: Eccovelo chiaramente dal dottissimo Abulense: *Quia si clarè fuisset proposita redargutio, minùs erubuisset David: voluit quòd proponeretur occultè, ut sic magis erubesceret*. Guai dunque per chi, in vece di avvalersi della gran mercè che gli fa Dio in concedergli innanzi agli occhj la bruttezza dell'altrui colpe perchè le tema, le fugga, le abbomini, se la rende incentivo ad ammetterle in sè medesimo, ed obbligo ad avvanzarle. E guai universalmente a tutti, che de' lor falli vogliono far cagione Dio, o gli uomini: quando nemmen debbono imputarli al Diavolo. Sarà impegno della seconda Parte mostrarlo. Attendetela.

Gen. 19.

August. apud Nov. var. in delic. amor. in c. 24. & lib. 16. de Civ. c. 30.

Abul. q. 2. in 2. Reg 12.

SECONDA PARTE.

IX. Restano gli ultimi Querelanti. Alla buon'ora si ascoltino; *Narra si quid habes*. Piccola ragion può sembrare (così si lagnano) sopra la natura pervertita da Adamo, sopra la fragilità, sopra gli impulsi del mal esempio, aggiungersi le suggestioni del Diavolo? Anche quella statua d'uomo, il Santo Giob per propria pruova asserisce *Non est potestas super terram, quae comparetur ei*. Perchè non serrar Dio questi mostri nel loro abisso, e piuttosto dar loro adito libero a molestarci quì su, ed altri lasciarne a mezz'aria; che co' soli soffi ci spingano al precipizio eterno? Qual Pastore vuol le sue pecorelle a canto a' Lupi? o qual Padre lascia a poter tracannarsi il bicchier di veleno il suo incauto fanciullo? Sappiam noi quanto spesso il Diavolo ci tenti, ci spinga pure, o ci trascini dove giungiam contra voglia.

X. Non più, che io son con voi. Dio ha posto in libertà, fuor dell'Inferno i Diavoli a tentarvi, e sovventemente vi tentano, chi vel contende? Che traete però voi da questo fatto? che Dio non v'ama? V'ama con ciò, e vi benefica. Siete voi per avventura più Savj del Savio? Or che dic' egli? *Qui non est tentatus, quid scit?* Non sa Dio, non sa il Prossimo, non sa sè. Tentati, sappiam Dio, per ricorrergli: sappiam il Prossimo, per compatirlo: sappiam noi, per umiliarci. Le tentazioni sono le officine del merito, svegliatoj della trascuraggine, e monitorj della Patria. Credo che stimerete alcuna cosa l'autorità di S. Gregorio: *Idcirco occulto judicio, frequenti perturbatione conterimur, ne viam pro patria diligamus*. Nè solameure per farci sospirare la Patria, soggiunge S. Agostino, ma per anche renderci men amabile l'esilio: *Amarus est Mundus, & diligitur: puta, si dulcis esset, qualiter amaretur*. Lasciò Dio molti Demonj nell'aria, verissimo: il fine della provvidenza qual fu? San Tommaso vuol, che per esercizio degli uomini: San Giangrisostomo, che per lavorar loro a dispetto d'essi la corona, e perchè veggendosi vinti dagli uomini, e da donne debolissime, si confondessero. S. Antonino per farci correre, come i cervi morsicati dalle Serpi, alla fonte della Grazia. S. Bonaventura, per farci ascondere, come gli uccelletti minori dagli Sparvieri tra le spine della penitenza. Il medesimo S. Giangrisostomo, le tentazioni, dice, sono gli spauracchi, che Dio nostro Padre mette a' suoi figliuoli, per-

Eccli. 43.

Greg. l. 23. mor. c. 15.

Aug. ser. 111. de temp.

S. Tho. sect. 1. in Ep. ad Ephes c. 2.

Chrys. l. 1. & 2. de prov.

Antonin. 4. p. tit. 19. c. 3. c. 5.

Bonav. dict. salut. c. de poenit.

Chrys. l. 1. de provid.

Ambr. l. 1. de poen. c. 15.

Dã. ser. 2. de S. Vital. Mart. chè fuggendo da essi, corrano alle braccia del suo affetto.

XI. Oh, che il Demonio ha volontà perversa! Che importa, dice S. Ambrogio, se del suo veleno sa far Dio triaca a vincerlo? Che importa, dice il Cardinal Damiani, se nel punto ch'egli pretende caricar la mano della sua malizia, fa Dio, che ubbidisca all'Imperio della sua Grazia? *Inde adversarius noster obtemperat nutibus supernæ Gratiæ, unde exercet iram nequissimæ voluntatis suæ*. Vedeste mai il Cerusico applicar la sanguisuga all'Infermo? che pretende la sanguisuga? berli tutto il sangue. Che pretende il Cerusico? cacciar fuori il mal sangue, perchè guarisca l'Infermo; così, contra le brame del Demonio, che tenta distruggerci, servesi Dio della malizia di lui per purificarci. Ma se, per parerti, che la sanguisuga ti alleggeriva, ti facesti dissanguare, lamentati di te, e non del Cerusico, o della mignatta.

Greg. 2. mor. 31.

XII. Oh! che venne con gran forza la tentazione! con maggiore venne a rinforzarti la Grazia; oltrecchè il Demonio non ha forza, che per pregarti, e persuaderti; o come dice Sant'Agostino: *Mordere omnino non potest nisi volentem*. Può dire all'Anima, come oggi a Cristo nel deserto: *Mitte te deorsum*: precipitati, non già può precipitarla: *Persuadere potest, præcipitare non potest*, ha ragione S. Girolamo. Adunque se ti truovi morsicato, di tua volontà ti avvicinasti al Demonio: se ti precipitasti alle colpe, fu perchè volesti il precipizio. Oh! che molta fu la sua pertinacia. Sia così; ma se ti fusse offerto un piatto con veleno ne mangeresti a qualunque istanza più pertinace? Puoi dir che sì? Adunque non ti sarà scusa la pertinacia del Demonio, sapendo che l'invito era per avvelenarti. V'è più che contraddire? *Narra si quid habes*.

Aug. ser. 197. de Temp.

Hier. in Matt. 4.

XIII. Tacete tutti? udite ora me. Vedeste benefizj ciò, che finora chiamaste contrarietà? quanto meglio a vostro scorno benefizj mostreravvelo Cristo Giudice nel suo orribil Giudizio? E come potrete allora imputare ad altri le vostre colpe, la vostra dannazione, e non a voi medesimi; giacchè ora stesso non osate negar più per grazie quelle disposizioni, che fin qui nominaste disfavori, ed infortunj: quelle disposizioni io dico, che servir piuttosto dovevano a portarvi a Dio, ed al Cielo? Cessino dunque in avvenire le vostre querele: cessino le scuse, che presso Dio vi accusano. Diamgli grazie de' suoi ajuti: confessiam per favori i rigori della Provvidenza: detestiam l'abuso fattone: cassi il dolore ciò, che contra la beneficenza scrisse l'ingratitudine. Non più scuse mio Dio: accusarmi sì: protesto di averti offeso prodigo delle tue misericordie. Misericordia Dio mio, che io temo de' rimproveri della tua Giustizia.

PRE-

PREDICA V.

Nel primo Lunedì.

LA TROMBA.

Cùm venerit Filius Hominis in Maiestate sua, & omnes Angeli eius cum eo, tunc sedebit super Sedem Maiestatis suæ. Matth.25.

I. SE in ogni tempo a destar Peccatori sepolti in letargo di vizj avrei desiderato voce di orribile Tromba, mai non piu sonora, e penetrante, la bramerei, che nel ferale argomento del discorso di questo dì. Ho all'orecchio le intimazioni Divine, come già ad Isaia: *Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam*; o come in Geremia ad ogn' altro Profeta, così a me oggi, ed a tutti i Ministri Evangelici della sua Parola: *Canite tuba in terra, clamate fortiter*; ed egualmente a Ezechiello: *Canite tuba, præparentur omnes*. E che sarà mai questa Tromba inculcata sì spesso? Ugon Cardinale risponde: *Tuba prædicationis*, e l'Interlineale: *Ne cesses à prædicatione*. Suoni, suoni all'udito degli scelerati, dice Dio, suoni la voce de' Predicatori qual Tromba: *Quasi tuba exalta vocem tuam*. Ma perchè non anzi con voce di cetera, o d'arpa, istromento in maggior' uso alla Chiesa? E l'arpa appunto non fu valevole a sbandire dal cuor di Saule il Demonio? *Recedebant ab eo spiritus malus*. Eh no. Tromba questa mattina vi vuole, Tromba guerriera, che atterrisca, non ordigno di melodia, che ricrei; credetelo ad Agostino: *Scitis quia tuba non tam oblectationis esse soleat, quàm timoris, non tam delectationem præbere, quàm inferre formidinem*. La cetera, e somiglianti, sospende, raccoglie, eccita a divozione: a tal fine la Chiesa gli adopera, dice S. Isidoro. La Tromba militare altera il sangue, muta i cuori, spinge a fatti marziali. Perciò odano i Peccatori la voce di Dio di bocca all'uomo, Tromba, che atterrisca, ed atterri: *Quasi tuba exalta vocem tuam*. Può ben l'Arpa slanciar Demonj dal corpo, non già peccati dall' Anima: *Quasi tuba*. *Itaque*, udite la conclusion di Agostino, *tuba peccatoribus necessaria est, quæ non solùm aures eorum penetret, sed & cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu*. Or chi sa, se io prendendomi questa mattina di mano ad alcun degl' Angioli destinati ad essere araldi della battaglia, che Dio darà in quell' ultimo giorno della natura a' Peccatori, una Tromba, ritoccandola col ricordo del suo tremendo Giudizio, non abbia a destargli dal sommo delle lor colpe? So dal grande Origene, che *Nisi buccinet tuba, non committitur bellum*. Al suon della Tromba sorgono dal sonno i Soldati, dan di mano all' arme, si rincorano a vincere. Chiesa militante, Esercito Cristiano; ecco ch' io do fiato alla Tromba del Giudizio finale. All'arme all'arme, alla vittoria contra le colpe, e contra l'Inferno. Con questa Tromba appunto svegliò in Atene i neghittosi l'Appostolo, e fu tuono all'orecchio di quegli addormentati il rimbombo per destargli alla penitenza: *Ut omnes ubique pœnitentiam agant; eò quòd statuit diem, in quo judicaturus est Orbem in æquitate*. Piaccia a Dio, che non dissimile sia l'evento in cui udirà da me la stessa Tromba: *Cùm venerit Filius Hominis &c.* altrimenti tema che non passi in morte eterna il sonno spensierato de' Peccatori; giacchè come ottimamente avvisa S. Anselmo; *Qui non expergiscitur, qui non tremit ad tantum tonitruum, non dormit, sed mortuus est*. Chi dunque è morto, e non

Isai.58. Jer.4. Ezec.7. Hug.Ca. in Ezec. ch.7. Interl.in Isa.48. 1Reg.16. Aug.ser. 106. de Temp. Isid. l.8. Ethim. Aug.ib. Ori.ho.5 in Exod. Act.17. Ansel. in med.

non vuol morire all'eterna vita, oda la tromba. Ecco che suona.

II. Ecco che suona, e dice: Preparatevi Peccatori a farvi trovar giusti in quel dì, in cui corrono a sfiatar tutti i Secoli. Dì, che levò la lingua, e'l respiro a Joele: *A, a, a, quia prope est dies Domini*; e par che ne soggiunga la ragion Geremia: *Magnus dies Domini, & terribilis valdè*; e Malachia ne spiega la grandezza, e terribilità: *Dies veniet succensa quasi caminus*, o come Sofonia *Dies iræ dies illa*, o come Amos *Dies tribulationis, & miseriæ*, o come di nuovo Isaia, *Dies tenebrarum, & caliginis*, o come di nuovo Geremia: *Dies nebulæ, & turbinis*, o come torna la terza volta a parlare Isaia: *Dies crudelis, & indignationis plenus*. Questo vi dicono, Uditori, del dì del Giudizio di Dio anticipatamente le Trombe Profetiche. E facendo lor ecco la mia Tromba Appostolica questa mattina, vi dice, che questo è quel dì, che sol pensato popolò i diserti di Anacoreti, le Religioni di Penitenti, il Cielo di Giusti.

Joel.1.& 2. Jerem. 30.7. Malach 4. Soph.2. Amos 5. 18. Isai.66. 15. Jerem. 23.19. Isai.13.

III. Vi soggiunge a salutevole orror la mia Tromba, che a meditare qual dovrà essere spaventevolissimo questo dì, vi ricordiate de' segni funesti, che hanno a precorrerlo. Rimoti gli uni, prossimi gli altri. Sono i rimoti, quegli, che sperimentansi già. La dissolazion de' Giudei senza fede, senza Repubblica, senza Regno. La conversione all'Evangelio de' Gentili; la persecuzione di tanti Eretici forieri dell'Anticristo; le guerre, le fami, le pesti; e tremuoti, la malizia, ed abbondanza de' peccati, la tiepidezza della carità, l'irriverenza a' Templi, a' Sacerdoti, e Superiori. Segni sono questi che dimostrano, che vanno avvicinandosi già la fine del Mondo, e'l dì orribile del Giudizio; sicchè si può dir con Giovanni l'Evangelista, che *Novissima hora est*. e con i Santi Dottori Ambrogio, e Grisostomo, che, se si gravi sono le infermità del Mondo, è già vicina la morte: *Quia in occasu sæculi sumus, præcedunt quædam ægritudines mundi. Ægritudo Mundi est fames, ægritudo Mundi est pestilentia, ægritudo Mundi est persecutio*.

1 Jo.2. Chrys. ho.33.in Jo. Am. br. l 10. in Luca 21.

IV. V'intuona altri segni più prossimi al Giudizio questa mattina la Tromba. La predicazion dell'Evangelio in tutto il Mondo, il distruggimento dell'Impero Romano, la venuta dell'Anticristo. Udite, udite Cristiani stridere ora più mesta la Tromba. E' l'Anticristo la fiera terribile di Danielo, l'uom del peccato di Paolo; non gli dà nome lo Spirito Santo, perchè o non lo merita, o merita solamente quello, che 'l dimostra contrario a Cristo; conceputo d'adulterio giusta S. Damasceno, e Sant'Agostino. Nascer della Tribu di Dan in Babilonia, secondo i Santi Girolamo, e Gregorio, educato da gente vilissima, maghi, fattucchieri, incantatori. Verrà poscia in Gerusalemme a circoncidersi, ed a vantarsi gran zelator della Legge Mosaica, ed a venderli per lo promesso Messia agli Ebrei. Fingerà Giustizia, Religione, Santità, sprezzator de' beni temporali, persecutor dell'idolatria, ossequiosissimo alle Scritture Divine. Venererà i Sacerdoti, onorerà gli anziani, perseguiterà gli adulteri. Mostrerassi pio, propenso a' poveri, liberale, pacifico, e fornito di sì cospicue virtù, che concorreranno i Popoli ad adorarlo lor Re; ancor de' Cristiani o ingannati dalla ipocrita sua bontà; o corrotti da' tesori, di cui farallo ricco Lucifero: *Multiplicabit gloriam illis*, profetizzò Daniello, *dabit potestatem multis, & terram gratuitò dividet: Dominabitur thesaurorum auri & argenti, & in omnibus pretiosis*. Miseri però i Cristiani costanti nella lor Fede: quai tormenti non proveranno? *Veniet tempus*, seguita ne' suoi vaticinj Daniello, *quale non fuit ex eo, ex quo gentes esse cæperunt*; o come predisse altresì il Redentore: *Erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio*. Basti, dice, che tal sarà ella la persecuzion di quell'Empio, che potè dirne Daniello medesimo: *Et prævalebit adversus Sanctos*, e San Giovanni: *Datum est ei bellum gerere cum Sanctis, & eos vincere*; o Martiri dunque, o Rinnegati. Quindi l'adorarsi egli solo per Dio: egli solo aver templi, ed immagini: in sola lode di lui stamparsi Libri, osse-

Mat.24. 2.Thess. 2. Dan.7. Tertull. in Apol. c.32. Her.qu. 11. ad Algas. Cyrill. cath.5. Lact.l 7. c 15. 2The.2. Dani.7. & 12. Jerem. l.5.c 50. Dan.l. 4de Jud. c.27. Aug. l. de Jud. Dan.11. Greg.3. mor 18. Alb. M. l.7.c.7. comp. Dan.11. Apoc.13. Perer. l. 5 in Dã.

offerirsi sagrifizj; tolti a Cristo, e a' Cristiani per tre anni e mezzo gli Evangelj, le Messe, i sacri Uffizj, i Sacramenti, le Prediche, la Croce, ed uccisi Enoc, ed Elia, averà ciascun suo seguace, se vuol commercio, a portare inciso o nella fronte, o nella man destra, segondo San Giovanni, *Nego Jesum*. Conforteragli bensì con prodigj apparenti, soggiunge l'Appostolo: *In omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus*; oltrecchè predetto già l'aveva il nostro verò Dio, e Maestro per San Matteo: *Tunc surgent Pseudochristi, & facient signa, & prodigia magna*. Vedransi da' Cristiani guariti incurabili, fermarsi il Sole, tempestare, e quietarsi il mare, parlar bruti, e fanciulli, e fin dalle statue far dire, che falso, e dannato Profeta fu Cristo. Fuochi che discendan dal Cielo, come in tempo di Elia, a bruciare olocausti *Ut etiam ignem faceret de Cœlo descendere*, scrisse San Giovanni; morti tornarsi a vita, esè già estinto risorger vivo, ed esser condotto da invisibili Demonj nel Cielo, e da altri moltissimi in abito d' Angiol di luce tra cantici, e sinfonie corteggiato in aria per vero Dio. Tenetevi forti o Martiri, quando vedrete i vostri Carnefici scaricarvi sopra i colpi, e far miracoli. San Gregorio inorridisce a pensarlo: *Quæ erit humanæ mentis illa tentatio, quando pius Martyr, & corpus tormentis subjicit, & tamen ante ejus oculos tortor miracula facit?* Tali in somma saranno le lusinghe, le minacce, le traveggole, dice Cristo, *Ita ut, si fieri potest, inducantur in errorem etiam electi*. Dimmi: tu, che faresti se coetaneo ti trovassi a' que' Fedeli, o Fedele? Dar mille vite, prima che rinnegare Gesù: vilipendere ogni promessa, ogni tesoro, anzichè la tua fede, la tua coscienza. E vuol che io così di te creda, quando fai ora tutto al rovescio. Ahi, che ora pure è qui tra noi l'Anticristo, ripiglia San Giovanni: *Nunc jam in mundo est*. *Non in persona, sed in spiritu*, spiega Cornelio, Anticristi sono que' mali consiglieri, che ti fomentano le vendette: Anticristi quelle guide infedeli, che ti menano a giuochi, a' postriboli: Anticristi quelle Donne impudiche, che adescan co' vezzi. E tu? e tu Cattolico, che mi ascolti, quante volte, coll' opere seguendo que' traditori, hai detto *Nego, nego Jesum*? Consentisti a quel pensier lordo, o di odio? *Nego Jesum* imprimesti nel cuore: commettesti quel tocco impudico? *Nego Jesum* scrivesti nella tua mano lasciva. Peccasti in qualunque maniera per interesse vile, per diletto istantaneo, per onor vano? nella tua fronte, umida ancor del battesimo, attaccasti il cartello della rinnegazion di tua Fede: *Nego Jesum*.

Mat. 24. Hippol. or. de consf. saeul. Apoc. 13. Greg. l. 32. mor. c. 13. 1. Jo. 4. Alap. ibi n. 7.

V. Morto al fin de' tre anni e mezzo nel Monte Oliveto l'Anticristo, o sia con un fulmine del Cielo, come vuol la Storia Scolastica, o col tuon della voce del Redentore, come vuol Paolo: *Interficiet eum spiritu oris sui*, quarantacinque dì di termine, insegnano San Girolamo, e S. Antonino, avranno gl' illusi per darsi alla penitenza. Miseri di voi ostinati; perocchè nel meglio delle vostre dimenticanze, e trascuraggini, de' vostri peccati, e pertinacie, come ne' dì di Noè, allora, allora, *Tunc*, avvisò Cristo, *erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis*. Sole a mezzo dì luttuoso, Luna dalle sue ferite cruenta, e comete, quasi stelle, precipitose a turbar gli Elementi, ad incenerir l'Universo. Ecco l'aria in tempesta, l'acqua in urli, e singhiozzi, la terra in tremuoti, il fuoco in incendj. Tromba Appostolica di sì orride novità che ci avvisi? Avvisa con Cristo, che *erunt signa*. Segni di luttuose livree, onde vestansi le creature a fare il funerale a gli uomini, e al Mondo. *Erunt signa*. Questo sarà sciogliersi le ruote di questo Orologio grande dell'Universo per dar l'ultima ora. *Erunt signa*. Questi saranno gl' indicj dell'iracondia di Dio, che serra ogni adito alla luce per dar colpi alla cieca su' Peccatori senza riguardo alle loro miserie. *Erunt signa*. Questi saranno argomenti del zelo, che ha il Signor della Maestà del suo onor conculcato, vendicandolo come è in uso fare uno Sposo al vedersi tradito dalla Consorte, malmenandole i vezzi,

2. Thess.

le gemme, che le furono stromenti alla disonestà: così Dio le creature che servirono all'Empio: *Zelus, & honor viri non parcet in die vindictæ*. *Erunt signa* di vergogna nelle creature, che diedero ubbidienza, ed ajuto alla ribellione degli uomini, contra il Padron comune: *Erubescet Luna, & confundetur Sol*. (Isai. 24.) *Quòd talibus Dominis servierunt*, soggiunge Ugon Cardinale; e arrossiranno si benchè or loro servano a forza di tirannia: *Subjecta est non volens*, (Hug. Card. ib.) dice Paolo, *omnis creatura ingemiscit*. Ma che? *Ipsa creatura liberatur à servitute corruptionis*; o come Dio stesso per Osea: *Liberabo lanam, & linum meum*; (Rom. 8. Os. 2.) perocchè soggiunge il Cartusiano: *Idcirco liberari dicuntur, dum ab injustis Dominis auferuntur*. (Carthus. ibi a. 5.)

VI. Non è ancor sazia la Tromba di annoverar gl'indicj di questi segni: *Erunt signa*. Non saran solamente argomenti di vendetta contra le creature insensate, ma vessilli di guerra contra le ragionevoli contumaci. Fin da quando Dio le produsse, costituille suo esercito a sterminar gli ostinati. Quindi quel dir di Mosè: *Perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum*: (Gen. 2.) voltossi dall'Ebreo per Gaetano; *Et omnis exercitus eorum*. (Cajet. ib.) E' vero che Dio in questo tempo di pazienza *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*, (Mat. 5.) e che *pluit super justos, & injustos*. In quel suo giorno di vendetta però *Armabit creaturam in ultionem inimicorum, & pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*. (Sap. 5.) Il Sole con luttuosa bandiera, come già il Tamerlano, presenterà la battaglia: la Luna, e gli Astri insanguinati daran principio alla guerra: diran co' loro segni. No, che non è più tempo di luce: fummo orologio dell' ore, giorni, mesi, ed anni de' Peccatori, e dell'età del lor Mondo: potevano dal nostro concerto imparare ubbidienza a Dio: giacchè vollero essere anzi fedeli al Demonio, non più raggj, non più influenze: ecclissi sì, tenebre, orrori; e color di cui avverossi, che *Ipsi rebelles fuerunt homini*, (Job 24.) veggano nell' oscurità del Sole l'ombre eterne della lor casa infelice. Può dal Giudice Eterno lor dirsi: *Manus vestræ plenæ sanguine sunt*? (Isai. 1.) veggan dunque nel sangue della Luna la vendetta, che prenderà Dio dal lor sangue. Caddero dall' altezza della figliuolanza di Dio, e dallo stato subblimissimo della Grazia? veggan dunque dalle cadute degl' Astri il lor precipizio in fondo all' Inferno. Muora, muora, gridan le creature tutte, muora il Peccatore eternamente, perchè sprezzò la vita eterna: *Annunciabunt Cæli justitiam ejus*: (Ps. 49.) *Cæli narrabunt iniquitates ejus*. (Job. 20.) *Erunt signa*. In somma, come contra Assalone ribelle a Davidde suo Padre, militarono collegati la quercia, il giumento, i capegli, la lancia, il Cielo che nol volle, la terra che nol sostenne, l'aria che soffogollo; (2. Reg. 18.) sicchè n' hebbe a dire San Giangrisostomo: *Nec est ulla creatura, quæ non mota fuerit, cùm ipsum senserit movere in Patrem*; (Chrysost. hom. de Absalon. & in Ps. 7.) così contra il Peccatore contumace a Dio non v'ha creatura, che non guereggia: *Et omnis exercitus eorum*.

VII. Il fuoco però farà la peggior vendetta, la stragge più crudele. Aduneransi, dice Alberto Magno, tutti i fuochi: il fuoco della Sfera, il fuoco sotterraneo, il fuoco di sopra la terra, e bruceran tutto il Mondo; faran l'ufizio de' quattro fuochi, del tartareo per punire i malvagj, del purgante per pulire i Giusti, dell'elementare per assottigliar gl' Elementi, e disporli alla riformazione; e del terreo, per bruciare, ed incenerire tutto il sensibile, e vegetabile, tutto il bello, e'l ricco del Mondo: *In igne zeli ejus devorabitur omnis terra*. (Ps. 36. Aug. ho. 18. & 50.) Colà vedransi ardere i campi con tutti gli arbori, ed erbe: le Città con tutti gli edifizj, e masserizie: i palazzi, i giardini, le foreste. Arderà l'oro, l'argento, le perle, le gemme; arderà i broccati, i ricami, i bissi, le vesti; e finalmente ridurrà questo fuoco in lamentevoli ceneri tutto il vago, e tutto il prezioso, che ruba ora a sè gli occhj, ed i cuori; quanto or vive, tutto morrà per man del fuoco: quadrupedi della terra, uccelli dell'aria, pesci del mare, de' fiumi, de' laghi, e tutti gl uomini, che troverà vivi, perchè dopo morte risorgano. O ceneri indegnamente dimen-

menticate ! Appressatevi superbi, ambiziosi, lascivi; appressatevi a vedere ove, ed in che hanno a finire le vanità, le ricchezze, i diletti. Distinguetemi, se potete, le ceneri: quali sono le ceneri del Grande Alessandro, e quali del povero Diogene: quali del Ricco, e quali del Povero: quali della Bella, e quali dell'Orrida. No; che nol potete, no dice Davide: *Sicut ignis, qui comburit sylvam*, dove indiscernibili sono agli occhj le ceneri della palma, del cedro, del rovero arbori nobili, e giganteschi, dalle ceneri dell'umil canna, del basso ramerino, e della gramigna povera. Sì, sì Mortali. Una mezzacanna medesima misura il broccato, e'l canavaccio. Ad un cenere stesso si riducono i metalli di Nabucco. Vedete, se ha dove fondarsi la superbia. Confondetevi Vani, e Ricchi: vergognatevi bellezze: disinganniamoci tutti, che tutto dev' essere cenere. Date orecchio a Girolamo, che fornito pur della Tromba del gran Giudizio di Dio, fa tra'miei mesti rimbombi risonar le sue maraviglie: *Orbis terrarum ruit, in nobis peccata non ruunt*!

Psal.32.

Hier. ep. 11. ad Gaudēt.

VIII. Ridotta adunque già in cenere questa gran Città del Mondo con quanto aveva di macchine: ecco udirsi per le quattro parti di lui la orribil voce dell' Arcangiolo, e la formidabile Tromba citando i Defonti tutti a risorgere per comparire innanzi il Gran Tribunal di Cristo. S'udirà per l'Oriente, s'udirà per l'Occaso, per lo Settentrione, per lo Mezzodì; *Surgite Mortui, venite ad judicium*. Sarà ella questa, dice l'Apostolo, l'ultima Tromba: *In novissima tuba*. *Quando novissima dicitur*, avverte S.Girolamo, *utique & aliæ præcesserunt*. Certamente che sì; perocchè il travaglio, l'infermità, l' altrui morte, la voce del Predicatore sono tutte Trombe di Dio, che ti ricordano il prevenirti al Giudizio. Guai a chi sordo a queste, apre l' orecchio a quell'ultima, che a suo dispetto presentalo alla sentenza, e al gastigo. Udirassi dunque quel *Venite* ne' più profondi criminali dell' Inferno, e risonando l' Ecco di quelle grotte, *Ite, ite*, diran pure i Demonj a quell' Anime miserabili: *Ite* maledetti a ricevere nel corpo, e nell'anima i meriti de' vostri falli. Udirassi tra' Palazzi bellissimi dell' Empireo questo *Venite*, e rispondendo con Ecco soavissima, *Ite*, diranglì Angioli Santi, *ite* Anime fortunate a raggiungere i vostri corpi: toglieteli dagli oscuri sepolcri, e conduceteli a impossessarsi del guidardone de' vostri travaglj. Uditori! Che Ecco tanto diversa! Donde vuoi tu udirla, dall'abisso, o dal sommo de'Cieli? Rispondanmi non le tue brame, le tue opere. Credi tu in questa Tromba? Or come vivi? D'un Re di Grecia riferisce Guglielmo Lugdunense, che ricordevole del Giudizio finale, era continuamente in tristezza, ed in lagrime. Un fratello di lui ammonivanelo spesso, anzi rimproveravanelo. Ma a mettere il Re anzi lui in miglior senno, usò questo mezzo. Ordinò, che una notte sonassero avanti la porta del Palazzo fraterno una Tromba, segno ivi, e in que' tempi di aversi avuta da' Giudici sentenza di morte. Inorridissi quegli, e vestito colla Consorte, e co' figliuoli a bruno, andossene mestissimo alla Reggia. Che ti avvenne? domandò il Re. Che non mi avvenne? rispose il Fratello, se truovomi aggiudicato alla scure senza delitto. Allora il Re: Ah fratello! se inconsapevole di colpa, cotanto è il tuo raccapriccio a udire una Tromba di morte corporale: come non vuoi che io vada pensieroso, ed afflitto, udendo sempre la Tromba del Giudizio d'un Dio, e con certezza di averlo offeso? Tornati in pace, e gradisci cotesta brieve paura per un perpetuo disinganno. Ah, se pur ne' vostri orecchj, Ascoltanti, risonasse altresì la Tromba finale, io ho per certo, che della vostra penitenza continova, e delle lagrime vostre inessicabili darestè la medesima ragion di Girolamo: *Semper videtur illa tuba terribilis insonare auribus meis: Surgite mortui, venite ad Judicium*.

1.Co.15.

Hier. ep. 152.

Guiliel. Perait. tom. 1. summ. tract de donis c. 4.

Hieron. in Matth. 5.

IX. Finalmente all' imperio di questa voce ubbidiranno Cielo, Inferno, Purgatorio, e Limbo, mandando fuora l' Anime, che avevano in lor diposito: mare, terra, e sepolture

ren-

renderanno i corpi da sè ritenuti: *Et dedit mare mortuos, qui in eo erant*, dice S. Giovanni, *& mors, & infernus dederunt mortuos suos*. Oh Dio! che incontri opposti d'anime, e di corpi. Le ceneri de' Giusti rimpastate, riorganizzate per mano d'Angioli, eccole corpi lucidissimi unirsi con iscambievoli congratulazioni, e ringraziamenti alle belle lor' Anime. Le ceneri de' Presciti mal ricomposte da' Diavoli eccole corpi, deformi, ed infocati ricongiungersi con mutue bestemmie, e rimproveri alle sfortunate lor forme. Quanto volentieri tornerebbero ad esser pasto di vermini que' corpi! quanto meglio ritornerebbero sole a rimettersi nel loro Inferno quell'Anime! quante volte tenteranno di farlo; ma costrette da' Demonj, e piu dagl' imperj di Dio, è pur forza a restringersi! Idolatri della carne, di voi si parla. Per te bestemmiatore, per te spergiuro, per te impudico, per te sacrilego, avranno a succedere sì disperati ricongiungimenti di corpo ed Anima. Ti ricorderai allora del Confessionale, in cui o tacesti, o scemasti il peccato. Ti ricorderai di questo Pulpito, onde ti resi avvisato a suon di Tromba finale di queste tragedie, senza che tu, come altri de' miei Uditori, ammettessi pentimento, eseguissi emendazioni. Da per ora fede ad Ambrogio, e spesso meditalo, che: *Pro qualitate vivendi erit gratia resurgendi*. Se vuoi sorger beato, se reprobo, ora è tempo di eleggere, allora di eseguirlo. Eleggi.

Apoc.20.

Ambr. ser. 28.

X. Eccoti con la sorte che ti eleggesti in mezzo a tutte le generazioni nella gran Valle di Giosafat. Joele già cel predisse: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat*. I Buoni in aria, mercè alle doti beatifiche di che si avvagliono: i Rei in fondo alla Valle tra catene, ed incendj. In tanto, ecco rompersi il Cielo a dar passaggio ad un' Esercito d'Angioli vestiti, come parecchj stimano, di corpi gentilissimi, e di abiti preziosi: *Et omnes Angeli ejus cum eo*. Ecco appresso la Croce: *Apparebit signum Filii Hominis*, sia la medesima, in cui Cristo patì; o sia una immagine d'essa composta d'aria; darassi a vedere piu lucida del medesimo Sole a' Giusti, che l'abbracciarono in vita, o degni si resero di conseguire i frutti del Divin Sangue in lei sparso dall' Uomo-Dio: spaventevole a' Peccatori, ridotti a sì rea sorte, perche l'abbominarono. *Inimici Crucis Christi*. Portata sarà la Croce dal Principe della celeste milizia S. Michele, che perciò è detto dalla Chiesa *Signifer Sanctus Michael*; e parecchj altri Angioli daransi a vedere colle restanti insegne della Passione del Redentore, siccome insegna l' Angelico: *Signum Crucis, & alia Passionis indicia demonstrabuntur*.

Joel.3.

Matth. 24. Matth. 25.

D. Th. in 4. dist. 48. q. 1. a. 2.

XI. Per corona di cotal Processione sì splendida verrà il Giudice de' Morti Cristo Gesù Dio e Uomo; non già come la prima volta reso Bambino colle braccia tra fasce; ma fatto Lion forte di Giuda vibrando spada di Giustizia con braccio di Onnipotenza. Non come amoroso Pastore tracciando la pecorella sviata: ma come Giudice severissimo per consegnarla a' lupi d' Inferno: *Tunc*, disse egli stesso di sè; *videbunt Filium Hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate*. Tal mostrerallo quel Trono di nubi veduto già da Giovanni: *Vidi thronum magnum candidum*. Tal mostrerallo quel Soglio preparatogli a lato per Maria sua dilettissima Madre, perche assista in corteggio miglior Bersabea ad un miglior Salomone: *Astitit Regina à dextris tuis*. Tal mostreranlo le sedi alte, in cui appariranno Colleghi maestosi gli Appostoli, ed Assessori di quel formidabile Tribunale: *Sedebitis & vos super sedes duodecim Judicantes duodecim Tribus Israel*. Santo Dio! Spettacolo quanto diverso sarà questo agli Eletti, e a' Peccatori: *Pro diversitate conscientiarum*, dice S. Isidoro, *& mitis apparebit Christus Electis, & terribilis Reprobis*. Ancor quì tra noi veggonsi delle immagini capricciose, in cui per un lato dassi a vedere un' Agnello innocente, per l' altro un feroce Lione: così, *Manente in sua tranquillitate Christo, illis terribilis apparebit, quos conscientia in malis-*

Apoc.20.

Psal.44.

Matth. 19.

Isidor. l. 1. de summ. ben. c. 3.

accusat, prosegue il Santo. Voi felicissimi, divoti Figliuoli di Maria; Madre quanto amabile, e favorevole la mirerete in questo dì: sfortunati voi Reprobi, che vi rendeste per oggi, avversa per fin la Buona vostra fortuna; quando vi dorrete a veder orrida la Bellezza, la Pietà stessa incrudelita, e Fiscale per fin la Clemenza.

XII. Così dunque disposto quel timoroso Teatro, comanderà il Giudice Dio la separazion de' Ribaldi da' Buoni: *Exibunt Angeli, & separabunt Malos de medio Justorum*. Quì il frumento, ivi la zizzania: qui i pesci eletti, ivi le quisquilie vilissime: quì gli agnelli, ivi i capretti: quì le Vergini prudenti, ivi le stolte: quì i vasi di onore, ivi di contumelia. Ora i Giusti, ed i Rei vivono unitamente nella Chiesa, come nell'Arca di Noè gli uomini, ei bruti. Ma come terminato il diluvio, il bue andò alla campagna, la serpe, e'l Lione al monte, la tigre, e l'elefante alla foresta, e l'Uomo a sagrificare a Dio; così, in questo giorno, il Giusto, che visse da uomo passerà al suo Dio; il Peccatore brutale tra' Demonj all' abisso. Io per me chiudo gli occhj per non veder separarsi Prelati da Prelati, Sacerdoti da Sacerdoti, Diaconi da' Diaconi: *Tunc separabuntur*, mi tormenta ancor la memoria, che me ne fa S. Effrem, *Episcopi à Coepiscopis*, ed egual sarà la sciagura d'ogn'altro grado. Andrà da una parte S. Pietro, dall'altra Giuda: da una parte Davide; da un'altra Saule. Mariti e Moglj *erunt duo in lecto uno*; come ora alla sinistra Assuero, alla destra Ester? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. Padri e Figliuoli; come ora dalla sinistra Thare, dalla destra Abbramo? Fratelli dello stesso sangue; come ora dalla sinistra Caino, dalla destra Abbele? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. E chi potrà finalmente veder separarsi coloro, che furono d' una medesima Patria, d' un'uffizio, d' un'amore? *Duo molentes, duo in agro*.

Effr. lib. de Jud. c.8.

Matth. 24.

XIII. Io a mostrarvi tutto l' orror di cotal separamento in una occhiata, priegovi a immaginar quella gran Valle del Giudizio, qual' appunto assomigliolla il Battista, ad un'Aja spaziosissima, dove giunge a purgar dalla paglia il grano un ricco Agricoltore: *Ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream suam*. Già segata è la messe: già trebbiata la spiga: quel dì è per ventilarsi la ricolta. La morte segò la messe del Mondo: le angustie tritraron le spighe. Via su al vaglio: *Ventilabrum in manu ejus*. Aimè, che gir per aria, al girarsi del vaglio, Tiare, Cappelli, Mitre, Corone, Bacchette, Toghe, zelo, penne, processi, e sentenze: *Et purgabit aream suam*. Aimè, che volare qual paglia, cotte tinte di sangue, cappuccj gonfi d'ambizione, berette tumide di superbia, veli macchiati d'oscenità, scettri tarlati da ingiustizia, bastoni torti da ferocia, Pulpiti intronati da vanità, Confessionali sfasciati da larghezze, Cattedre infette da pestilenze di dottrine, e di esempj volar qual paglia inverso la man sinistra: *Et purgabit aream suam*. Ma no; tutto il rovescio in quest' Aja: la paglia al basso; il grano eletto in alto con Cristo: *Rapiemur cum illis obviam Christo in aera*. E quì, oh che tristezza, oh che invidia, o che rabbia, o che disperazione ne' Peccatori, al vedere i disprezzati da sè in tanta gloria: sè, sì gloriosi nel secolo, in tanta ignominia! Re dannati ecco i vostri Sudditi salvi. Tiranni incatenati ecco i Martiri regnanti. Peccatori vilipesi ecco i Virtuosi glorificati: *Ecce, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*.

Matth. 3.

1. Thess. 4.

XIV. O Dio! in tanta moltitudine che silenzio di orrore! Adamo a giudizio: Figliuoli di Adamo tutti su, tutti a giudizio: *Et libri aperti sunt*, avvisa dal suo Trono Giudiziario di bel nuovo S. Giovanni. Questo è un dire, che darà Dio una scienza infusa, onde con chiarezza minutissima vedran tutti il più ascosto della coscienza di ciascuno, e ciascuno le coscienze di tutti: appunto come nella State manifesta ogn'arbore i frutti, che tenea chiusi l' Inverno. Ne' Giusti per fino il desiderio, il pensier buono più minuto: l'opera della destra,

Apoc. 20.

ſtra, che neppur ſeppe ſiniſtra: che aſcoſe agli occhj umani l'umiltà: negli Empj le ſcelleraggini commeſſe ſolo nel cuore, non che quelle fidate agli Angioli, negate agli orecchj de'Confeſſori, indorate dall'ipocriſie. E potran durar qui celati i tradimenti fatti agli amici, le bugie coperte dagli ſpergiuri, le orditure dell'inganno ricamate dalle luſinghe? Tutto, quanto il Peccatore pensò, diſſe, eſeguì, tutto avrà a fermar ſotto gli ſguardi di Cielo, Terra, ed Inferno. Inferno, grideran gli Empj, ſu conſumaci per pietà; che ſoſtener più lungamente tanto improperio, non è poſſibile. Avealo già predetto S. Baſilio: *Plus torquentur Iniqui peccatorum pudore in extremo judicio, quàm cùm fuerint igni æterno traditi*. Laſciamoli così penare nel roſſor della vergogna; e'l noſtro ripoſo di oggi ſia piangere.

Baſil. or. de judic.

SECONDA PARTE.

XV. Accuſati dalla coſcienza, convinti dalle creature, rimproverati colla memoria de'benefizj, mal corriſpoſti dal Giudice, ecco ſotto la ſentenza diffinitiva di lui i Peccatori. Vedran prima invitarſi col nome di Benedetti da Criſto Rimuneratore i Santi: e ſarà pari allo ſcorno l'invidia. *Venite*, dirà loro Gesù, *venite Benedicti Patris mei*. Venite a' godimenti, abbaſtanza patiſte. Venite dal travaglio al ripoſo, dalla corona, dalle lagrime all'allegrezza. Venite, che la benedizion di mio Padre incoglie tutti: *Benedictio illius quaſi fluvius inundans*; quaſi in pelago di mele annega la voſtr'anima, il corpo, la vita, la morte; benedette reſtano le voſtre opere, benedetti i voſtri digiuni, le voſtre limoſine, le penitenze: *Venite Benedicti Patris mei:* Benedetti ſiete da mio Padre, da Me, e dallo Spirito Santo: Benedetti dalla mia Madre e voſtra: Benedetti dagli Angioli, e da tutte le creature. Al Regno al Regno ſicuro, eterno, abbondante Re fortunati. Venite, poſſedetevelo Figliuoli ubbidienti, Amici fidi, Compagni della mia Croce, or del mio imperio.

Eccl. 38.

XVI. Reprobi già è con voi il rigor del giuſto Giudice. Non avete occhj, non cuore a ſoſtener quel volto orribile. Gli orecchj però convien che aſcoltino. Che? *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum*. Via lungi da me voſtro Dio per mai più non vedermi: *Diſcedite:* da me voſtro Ben ſommo e ſolo per mai più non godermi: *Diſcedite:* da me voſtro ultimo Fine per mai non conſeguirmi, *diſcedite*: *Diſcedite* lungi, lungi dalla mia amiſtà, dal mio patrocinio, dal mio Regno, dalle mie ricchezze, dalle mie delizie, dalle mie glorie. *Diſcedite* dalla Patria ſempiterna, dagli Abitatori glorificati, dalla compagnia de' Giuſti. Volle Maria Madre mia amabiliſſima eſſere a voi Madre ancora, non l'ammetteſte, *diſcedite*. Volli io avervi oggi nel numero degli Eletti, mi rinnegaſte, *diſcedite*. Sprezzaſte la mia benedizione, *diſcedite maledicti*. Maledetti nell'anima, nel corpo, ne'ſenſi, nelle potenze! Maledetti nel luogo, in cui avete a durare, nell'eternità della voſtra morte viva, nella converſazione della voſtra compagnia. Maledetti con tutte le maledizzioni di povertà, di diſonore, doglie, fame, ſete, infermità, e morte eterna: *Diſcedite*, *diſcedite*.

XVII. Ma no, che io non vo' partire mio Giudice, e mio Salvadore. E' certo, che per le mie colpe merito vederti ſdegnato, udirti condannatore. E' vero, che giudicandomi da'miei peccati, mi tocca ancor' oggi il decreto dell'irrevocabile appartamento. Ma grazie alla tua infinita Bontà non è oggi quel fiero dì di Tribunale. Poſſo in queſt'ora appellare dalla tua Giuſtizia alla tua Miſericordia. Miſericordia dunque, Dio mio clementiſſimo, miſericordia, pietà, perdono. Da Te Giudice partiranno maledetti i Preſciti: io non vo da Te partire ſenza che Padre mio amantiſſimo mi benedichi.

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la Domenica prima.

CONSEGUENZE INFAUSTE DALLA MISERICORDIA ABUSATA.

Populi autem dicebant: Hic est Jesus Propheta à Nazareth Galileæ. Matth. 21.

I. Tato era Cristo in Betania ospite delle due amate Sorelle Maddalena e Marta; e stabilito entrar con quel solenne trionfo di acclamazioni, e di palme la Domenica in Gierosolima, avviovvisi il Sabato dopo cena; e fermatosi in Betfage, luogo vicinissimo alla Città Metropoli, quindi inviò i due Discepoli a provvedersi de' due giumenti. Giace Betfage alle radici dell' Oliveto, e fa via diritta, ed angusta alla Valle di Giosafat, onde mettesi in Gerusalemme: luoghi fecondi di erbette, in cui nutrivansi da' Sacerdoti gli agnelli per gli Sagrifizj del Tempio; e qual' Agnello appunto destinato ab eterno al gran Sagrifizio al Padre suo, vi passa Cristo. Passa altresì per la orribile Valle di Giosafat; e chi sa se non pianse ricordando la sentenza di eterna morte, che darebbe ad innumerabili Peccatori nel ricomparirvi non come ora Redentore umanissimo, ma in quel tremendo suo di Giudice Dio. Entravi in fine da Re, e Re, e figliuolo di Davide, e Messia indubitabile l' acclaman le turbe, i putti, e le stessa Città Reale, che per giubbilo tutta è sconvolta. Gli Scribi, i Farisei, i Soldati di Tiberio custodi dell'onore, e diritto del loro Principe non ardiscono opporsi. Temono forse del Popolo? Di gente imbelle, e vilissima volete ch' essi temano? Temono quel volto eccelso: temono quella Divinità tralucente: temono Dio quando ancor mettesi in trionfo di frasche; così pur lo temettero i trafficanti nel Tempio, che innumerabili, e protetti da' Sacerdoti, di cui buona parte eran servi, e che facevano mercato in lor nome, non osarono neppur risentirsi, con una voce o a' rimproveri di ladroni, o a' colpi de' flagelli, o al rovesciamento delle monete, e de' banchi. Eppure solo era quivi il Redentore in abito usuale, e dimesso; anzi per non essere egli della Tribu di Levi, ed Aronne, come contra l' error di Fausto Manicheo dimostra S. Agostino, incapace d' intromettersi, non dico già nel *Sanctum Sanctorum* luogo sol conceduto al Pontefice Sommo; ma neppur nel *Sanctum* luogo destinato a Sacerdoti minori di cotal Tribu. E ben vedesi dall' accaduto, che sol nell'Atrio s' innoltrò Cristo: e nell' Atrio appunto era più agevole agli odierni usuraj, cioè nel concorso della gente, che entrava, e usciva, il trafficare. Perchè dunque in tutti non sol paura, ma orrore? Veduto forse avevano il gran miracolo d'oggi, l'aprirsi da sè, all'appressarvisi il Redentore, la Porta Aurea, vicino a cui era l'Aquila d'oro eretta da Erode: porta, come vuole Adricomio, egualmente della Città, e del Tempio? Eh no. La vera cagion di tanto raccapriccio fu scorgerli in volto i raggj d'un zelo ardentissimo, con cui vendicava Figliuol di Dio gli oltraggj del Padre, Pontefice Divino l'onor del Tempio, e Persona seconda della Trinità la vendita, che nelle Colombe, che son simbolo, facevasi da que' Simoniaci, dello Spirito Santo. Uditelo da S. Girolamo: *Igneum quiddam atque sydereum radiabat ex oculis ejus, & Divinitatis Majestas lucebat in facie:* e quanto alla Simonia udite il dot-

Cornel. in Mat th. 21. dotto Alapide: *Mysticè vendunt Columbas, qui pecunia vendunt gratiam Spiritus Sancti, ordinationes, Sacerdotia, beneficia. Columba enim est symbolum Spiritus Sancti*. Quindi l'argomento al Discorso odierno. Stimisi pur Gesù colle Turbe Salvador misericordiosissimo: *Hic est Jesus Propheta à Nazareth Galileæ*. Temasi tuttavia perchè misericordioso; e per le conseguenze della Misericordia abusata. Non la conosce chi non la teme. Attenti per conoscerla, la temerete.

II. Stratagemma antichissimo del Demonio; e dagli uomini non ancor detestato, forse neppur conosciuto, si è quel metterci innanzi agli occhj per farci cuore alle colpe, la dolcezza, la mansuetudine, la misericordia di Dio. Io a suo dispetto vo'farlovi oggi veder qual veramente si è, perche il temiate. Temono sì altamente del Lion l'altre Fiere, che ad un rugito per le foreste restano; e quella voce all' orecchio è quasi fune a' lor passi: Ambr. in Hex. l. 6. c. 3. *Rugientes sonitu*, stupisce S. Ambrogio, *veluti quadam vi, attonita, atque icta deficiunt*. Argomentava egli dunque da savio il Profeta Amos dicendo: Amos. 3 *Leo rugiet, quis non timebit? Dominus loquutus est, quis non prophetabit?* Se dando urli il Lione, convien ch' ogn' altra belva tema: tema dunque l' uomo a' rugiti di Dio non sempre Agnello, ma sovventemente Lione di severità, e giustizia: tema l' uomo tai rugiti, qualor odali di bocca a Dio, o di bocca a' suoi Ministri, che ciò, che lor disse, profetano: *Dominus loquutus est, quis non prophetabit?* Apparecchiatevi dunque, Cristiani, ad udirmi, da quel che Dio rivelò, Profeta, questa mattina a tutti. Ho all' orecchio il Dio degli Eserciti, che rinnovando i successi di Ezechiello con Gerosolima, Vedi, Ezech. 7. dice anche a me, vedi cotesta tua Città popolata da'miei benefizj più che da gente: cotesta terra seminata da'miei favori: divisa tu però, come corrisponde alle mie grazie: Terra ingratissima! tornarmi ingiurie per finezze, scelleraggini per mercedi: *Quoniam terra plena est judicio sanguinum, & Civitas plena iniquitate*. Profetiza ora tu; anzi da tali premesse cava tu la conseguenza: *Fac conclusionem*. Ahi quanto è facile da offese inferire gastighi, da ingratitudini calamità, de peccati dannazione. Ugon Cardinale buon Dialettico di Filosofia Cristiana così in nome del Profeta dispone il sillogismo: *In hoc argumento propositio est Præceptorum: assumptio transgressionum, conclusio autem æternorum suppliciorum*; così pur Hugo ibi. S. Bernardo: D. Ber. apud Hug. ibi. Hect. Pint. ibi. *Ego propono legem, assumo transgressionem, concludo æternam damnationem*. Ecco il sillogismo, onde ciascun si predica il suo evento. Chi peccò con colpa grave, e non fece penitenza del suo peccato, si danna: Io peccai gravemente, e non fò penitenza. Da ciò che segue? *Fac conclusionem?* Dunque mi danno. Confermi questo discorso la Scrittura. Una mano con libro mostrò Dio allo stesso Profeta: Libro e mano! Fede ed opere: questo certamente è Libro di Dio. Or che conteneasi in tal Libro? *Scripta erant in eo lamentationes, carmen, & væ*. Ezech. 2. Misterioso Libro, in cui delle tre parti, due son querele, e tristezze, una cantici di godimento. Più dunque i Reprobi, che non i Predestinati: *Plura dicuntur de supplicio*, nota S. Giangrisostomo, *quam de Regno*. Ugon Cardinale però conobbe in tal Libro un sillogismo confuso da'Seguaci del Mondo. Comincia Dio colla maggior proposizione: *Lamentationes*, penitenza, pianti, singhiozzi: soggiunge il Peccatore per minor proposizione: *Carmina*, gusti, delizie, bel tempo. Or che dovrà seguire da ciò, se non l'orribil Guai della eterna dannazione. Udite il dottissimo Cardinale: Hug. Gard. in Joan. ibi. *Dominus lamenta proponit, & nos sequimur carmina, & mundi gaudia; & ideo concludit væ æternum*.

III. Ode cotal'argomento chi teme Dio; ed allontanasi dal peccato; odelo l'uom, ostinato, ed audace; e s' infinge per non correggersi: agli altrui esempj funesti si raccapriccia quegli; questi più ardisce; e sperando nella misericordia irrita la Giustizia. L' Ecclesiastico così ambi dipinge: *Qui timent Dominum invenient judicium ju-* Eccli. 32.

stum,

ſtum , & juſtitias quaſi lumen accendent; *Peccator autem homo vitabit correptionem , & ſecundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem*. Ecco il divario tra l'uom che teme Dio, e l'uom diſprezzante: *Juſtitias quaſi lumen accendent*. Quegli non opera alla cieca, come chi comprerebbe un vetro per diamante all' oſcuro ; ma accende il lume de' Divini Giudizj, ed a tal luce eſamina anche i penſieri. Viene il Demonio per vendergli a prezzo d'anima, e di Paradiſo , onor vano , ricchezze miſere, diletti fuggitivi: vuol trafficare nel bujo : no , riſponde il Giuſto , non compro inganni: *Juſtitias quaſi lumen accendent*; venga luce. Che pretendi aſtuto venditore? che io compri onore colla vendetta: ricchezza con fallacie, e ſpergiuri : diletti illeciti con iſperanze di facil perdono ? no , non mi fido de' ſenſi , che ciechi mi conſiglieran per buona la compera : venga luce , e mercatanti la ragione , e la Fede : *Juſtitias quaſi lumen accendent*. Giudizj di Dio a conſiglio. Che riſpondete ? Che dannoſiſſima è la compera , come fallace il venditore . La colpa laſcia retaggio amaro: le ſperienze altrui faccian luce per ritrar da' precipizj . Tra ſalvarſi e dannarſi per ſempre non v'ha mezzo . Se hai Dio , che ti manca? che non ti manca ſe'l perdi ? Che tu ſperi perdono ? e ſe per cotal preſunzione tel niega Dio ? avrai tempo a pentirti? Quanti non l' ebbero? molti morirono vecchj, molti anche giovani ? molti peccarono aſſai , e ſalvaronſi ? molti dopo un ſol peccato perirono. Chi ti fa certo della ſorte migliore ? E' faccenda da metterſi in forſe l'acquiſto, o perdita eterna d'un Dio ? Sì, così è, conchiude il Giuſto . Lungi da me Mondo , e tuoi beni e lungi di quà il Demonio, e ſuoi inganni . L' eſempio de' Sedotti mi faccia cauto . Saviſſimo decreto ! *Invenient judicium juſtum, & juſtitias quaſi lumen accendent*.

IV. Ode però l' uom ribaldo , l' uom temerario l' invito alla pregiudizialiſſima compera: in vece di chiamar lume a diſcernerla , avventura per fallaciſſimi beni il prezzo di eterni teſori ; fa giudice il ſenſo , e ſcorta le tenebre. Senza metafore. Vende l' Anima, compra Inferni. L'ammoniſci? in vece d'emendarſi, inventa ſcuſe. Il convinci? in vece di renderſi, e pentirſi , rincoraſi co' felici avvenimenti di pochi triſti . La ſperienza ſottoſcriveſi a' proteſti dello Spirito Santo, che dice: *Peccator vitabit correptionem , & ſecundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem*. Non occorre affaticarci, ed argomentargli contro: propone eſempj a capriccio, e paragonaſi agli Empj, che l' indovinarono : *Secundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem . Secundùm voluntatem ſuam*. Non ſi paragona co' Giuſti, che gli rinfaccieno colla purità della lor vita le ſcelleratezze di lui: non co' Dannati, che lo ſpaventerebbono colle lor pene : paragonaſi con pochi Peccatori ſuoi pari, cui la Miſericordia di Dio, dirò così , fu parziale. Ditegli con la concluſion del predetto argomento: *Peccator*, ſta all'erta, che tu ti danni ; ed egli: altri di me peggiori ſalvaronſi . Adultero, vè che ti perdi ; ed egli: Davide lo fu collo ſcandalo d'un Regno, ed ottenne perdono . Uſurpator dell'altrui , vè che corri per le poſte all'Inferno: ed egli: Ad un ladro condonò Dio maggiori inſulti . Donna impudica , vè che te ne porta il Demonio: ed ella: La Maddalena fu ancor profana, e ſalvoſſi .Che ſia mai queſto ? Cercar comparazioni per tenerſi tenacemente in fondo al fetido fango delle colpe : *Secundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem*. E' cercar con Adamo fragiliſſime fronde a palliare i ſuoi delitti: *Facit ſuper ſe folia* , dice S. Ambrogio : *qui culpam velare deſiderat*. E' rannicchiarſi tutto, ed aſconderſi in sè medeſimo, come fa il Riccio , qualor vedeſi in riſchio di reſtar colto: *Malitioſa mens* , è ſomiglianza di S. Gregorio, *ſe ſe intra ſe colligit, intenebris defenſionis abſcondit*. Così tradiſce sè quando crede difenderſi il Peccatore : così con ſofiſmi ſpera debilitare i ſillogiſmi , e le conſeguenze di Dio.

Ambr. l. de Parad. c. 13.

Greg. 33. mor. c. 32.

V. Io però , affidato in quella grazia, che lo Spirito Santo a' ſuoi Miniſtri anche indegni liberalmente concede , proſeguendo il Divino argomento , vo' sì forte ſtringere il Peccatore,

re, che o dannato debba darmisi questa mattina, o pentito. Su alle prese. Mal Cristiano che dici? Dio perdonò a tanti Empj, peggiori anche di te: verissimo. Da questo che cavi tu? Adunque perdonerà anche a me, tuttochè duri nelle mie colpe. E non ti avvedi, cieco, che in ciò commetti delitto nuovo, per cui non meriti quella pietà? Delitto nuovo, ed enormissimo è trarre incentivo a peccare dalla grazia, che usò Dio co' Peccatori: Nè val punto questo discorso, ripiglia S. Agostino: Dio perdonò a chi lasciò di peccare: dunque perdonerà anche a me, che seguito a peccare. Udite il Santo, che interrogando, dà enfasi alle sue invettive: *Justum hoc erit, ut ibi te ponat perseverantem in peccatis, ubi positurus est illos, qui recesserunt à peccatis?* Oltrecchè, quando ancor' abbia Dio a suo arbitrio, e per suoi fini fatto salvo alcun Peccatore, vale da ciò argomentarlo per se? Negli esempj di Grazia non ha mai forza l'induzione. Se di cento ladri, novantanove son conseguati alle forche, uno ha indulto; argomenterebbe bene per sè ogn'altro ladro la libertà? E se perchè Dio tornò a vita Defonti, altri si desse morte, spererebbesi fondadatamente risurrezzione? Pazzie gosse sarebbero. E non sarà egual la follia di chi si assicura il perdono, di chi si promette vita eterna da Dio, perchè diella a i pochi, cui volle? Fa Cristo prodigj innumerabili dappertutto: che pretendete Nazarettani? *Quanta audivimus facta in Capharnaum!* benissimo. Che perciò? *Fac & hic in Patria tua*. Non vuole farli: son'opere di Grazia, e di sua libertà: non vuole i suoi miracoli divertimento di sfaccendati: *Non enim dormientibus*, zela S. Ambrogio, *Divina beneficia, sed observantibus deferuntur*. Odimi bene ostinato. Faccia Dio, che non già perdono, come pazzamente ti arroghi; ma maggior gastigo non truovi, per aver tu abusato della pietà di lui, edella pazienza. Dieci mesi, dicon gli Ebrei, durò Dio nelle piaghe, con cui afflisse Faraone ribelle. Perche non ucciderlo colla prima, prevedendolo inemendabilmente ribaldo? Perche non gittarlo tosto all'Inferno a dargli pena men grave? Perche vuol Dio discaricar presso il giudizio degli uomini la propria sua causa colla maggior colpa di Faraone. Sapete quando sdegnossi la misericordia? Quando osò Faraone, vedute le vie aperte miracolosamente per gl' Israeliti nel Mar rosso, intromettersi ancor' egli a camminarle: *Ingressus est aquas Pharao cum curribus, & equitibus ejus in mare*. Fece un mal conto tra sè l'empio Monarca: Usò Dio di sua misericordia con Israello: l'userà con me ancora. Tanto bastò a naufragargli il corpo tra l'acque, l'anima tra le fiamme: *Et reduxit super eos Dominus aquas maris*. Questa temerità di peccare, e presumere diè peso a precipitar sopra Faraone in un'attimo la morte sospesagli dalla misericordia Divina per dieci mesi. Eccolo dalla penna di S. Basilio: *Cordis arrogantia fretus, iter justorum ausus est ingredi*; indi più chiaramente aggiunge. *Ac estimavit quemadmodum populo Dei, sic & sibi, Mare rubrum permeabile fore*. No, Cristiani, no: Non sanno esempio l'opere, che son di Grazia; e chi vuol farsene esempio erra, e si danna. Udite, Manasse, e Amone due Re, Padre e Figliuolo, ambi scelleratissimi. Cinquantacinque anni regnò Manasse, ed altrettanto tempo tutte le scelleraggini regnarono in lui: idolatrie, sagrilegj, omicidj, rapine, tirannie, e quali no? due soli anni cinse la corona lorda pur da' vizj Amone. Manasse tocco da Dio nel cuore, si pente, e salvasi: Amone sorpreso all' improvviso da'Corteggiani perde tra loro ferri ambe le vite: *Tetenderuntque ei insidias servi sui, & interfecerunt Regem in domo sua*. Manasse dunque più lungamente scelleratissimo salvo: Amone imitator di suo Padre per due soli anni, senza tempo ad un sospiro di pentimento! Giudizj profondissimi di Dio chi non vi adori? Piacemi tuttavia la ragion, che nella Glossa assegna Glica. Salvo è Manasse più empio: dannato è Amone men colpevole; perchè peccò d' un delito odiosissimo a Dio; ed è quel peccare, dandosi speran-

Aug. in Psal.60.

Luc. 4.

Ambr. l. 4 in Luc. 4.

Exod. 15

Basil. hom. 9. quod Deus nō est c. mal.

2. Paralip. 33.

4. Reg. 20.

ranza al perdono, o perchè Dio diè altrui la sua grazia, o perchè diè lunga vita a pentirsi. Ecco dunque il gran fallo di Amone: un discorso perverso, e speranzoso: *Cogitationem pravam apud animum instituit: Pater meus à puero multa scelerate fecit, ac in senecta pœnitentiam fecit; Ego quoque hac in ætate pro animi libidine me geram, & deinceps ad Dominum me convertam*. Questo è il processo, e la sentenza di Amone; e tal sarà d' ogni mal Cristiano, che coll' esempio degli aggraziati da Dio si dà animo, e tempo a peccare. Val per tutti la conchiusione di Glica: *Hac igitur de causa, Deus pœnitentiam ipsius non expectavit*.

Glicas 2. p. Annal. Gloss. in 4. Reg. 21. Clem. Rom l. 2. const. Apost. c. 26

VI. Or come l' opere della Grazia non fanno esempio a sperare; così l' opere della Giustizia fanno esempio a temere. Chiarissima è la ragione; perchè quelle come arbitrarie non soggiacciono a legge: queste come soggette a legge non ammettono varietà. Se la Grazia fusse sottoposta ad alcuna ragione di debito, nè si direbbe *Pluvia voluntaria* da Davide coll' interpetrazion di Agostino: *Congruentiùs intelligitur ipsa Gratia pluvia voluntaria*; nè Cristo detto avrebbe a Nicodemo: *Spiritus, ubi vult, spirat*. L' opere adunque della Giustizia son sempre desse, sempre uniformi, e perciò adattatissime ad ingerir gran timore. Non so se riflettesse, Uditori, ad una minuzia di Davide nel rammemorare quel miracoloso passaggio di secentomila Soldati Israelitici, oltre il numero smisurato di donne, e fanciulli, per l'acque bipartite dal Mar rosso? *Terra arida apparuit*, descrive il prodigio la Sapienza, *& in mari rubro via sine impedimento*. Quì non si accenna l'avviso di Davide. Eccolo dalle sue stesse voci: *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur*. Gran maraviglia! Sì immensa moltitudine premere le arene molli, e non lasciarvi ombra di orma: *Vestigia tua non cognoscentur*! Non così di Faraone, e degli Egizziani, le cui vestigia sì altamente si impressero e nelle rive, e ne' fondi del mare, che fin' a tempi di San Gregorio Turonese, e di Paolo Orosio vedevansi i solchi delle ruote de' cocchj, e i segni de' piè de' cavalli, e degli uomini; anzi se tallora alcuna d' esse per alcun accidente cancellasi, torna di bel nuovo per miracolo a formarsi: *Continuò divinitus in pristinam faciem reparantur*. Non vi trattengo più. Fu consiglio profondissimo di Provvidenza struggere le peste degli Israeliti, opere della misericordia: conservar l'orme degli Egizziani, opere della Giustizia. Non vi sia memoria di quelle; perchè altri non ardisca passarvi: si perpetuino queste; e leggano nel Registro de' gastighi Divini sommo spavento i temerarj. Non altrimenti conchiude Orosio: *Ut quisquis non docetur timorem Dei propalata Religionis studio, ira ejus transactæ ultionis terreatur exemplo*.

Psal. 67. Aug. ibi. Joan. 3. Sap. 19. Psal. 67. Greg. Turon. l. 1. Hist. Franc. c. 10. Oros. l. 2. Hist. c. 20.

VII. Al medesimo fine punì Dio pubblicamente tanti, di cui abbiam notizia: tanti, che pur conobbimo; in essi fu supplizio, in noi esempio: *Plectuntur quidam*, ammonisce S. Cipriano, *ut cæteri corrigantur: exempla sunt omnium, tormenta paucorum*. A tal fine fa veder le verghe de' suoi gastighi, come Giacob alle pecorelle, perchè ne concepiam timore, ed indi ne nasca salute: *A facia tua Domine*. I Settanta: *Propter timorem tuum*, Ugon Cardinale: *A vindicta, concepimus, & quasi parturivimus, & peperimus spiritum salutis*. A tal fine fa da Notomista, il quale scuopre nell' estinto il malore perchè se ne guardi chi vive: *Ut pena morientis proficiat ad salutem viventis*. A tal fine fa pur durare su la terra qualch' Empio; perchè a vederlo sì mesto, sì sollecito, sì ansioso, se ne tenga altri da lungi, come degl' Israeliti sopravvivi in Babbilonia protestò Dio per Isaia, che manterebbegli nel Mondo, qual'arbore di nave naufragata, affisso allo scoglio per avviso de' Passaggieri: *Donec relinquamini quasi malus navis in vertice mon-*

Cypr. l. de lapst. Gen. 30. Hug. Vict l. 2. al. leg. c. 11. Isai. 26. nu. 18. Sept. Interpr ibi. Hug. Card ibi. Ambr. in cap. 9. ad Rom. Isai. 30. Hect. Pint. ibi.

montis, & quasi lignum super collem; e come Caino contrassegnato alla morte, perchè non l'uccidesse; *Posuit Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*; privilegio miserabile, dono infelice: vivere per continuamente morire a man di spasimi, e di tremori; *Vagus, & profugus*, (i Settanta, *gemens, & tremens*) *eris super terram*. Gran pena a Caino, grande insegnamento a noi. S. Basilio ne comenta l'infausto decreto: *Tremens obambula, animata lex videntibus occurrens, spirans columna avertat à tali pœna*.

Gen. 4.

Sept. Interpr. ibi.

Basil. Seleuc. or. 4 de Cain & Abel.

VIII. Fatto dunque già certissimo, che i gastighi degli Empj son resi da Dio avviso, per cui altri non si faccia empio, or mi dì tu, Peccatore, qual discolpa ti resta di non temerlo? *Fac conclusionem*. Potresti addurla, se Dio non avesse punito dal principio del Mondo, e non punisse. Testimonio tu o d'udito, o di veduta di tanta severità contra i ribaldi, come non temi, che imitandoli, non t'incolgano i riscontri funesti della stessa terribil Giustizia? Cospirano tutti i Padri della Chiesa in aggravar la colpa di Adamo. Perchè Eva peccasse, armossi il Tentatore di tutte le sue astuzie: parlolle a lungo per bocca del Serpente; le promise scienza, e Divinità. E tu Primo Padre degli uomini, prima prole di Dio ad un semplice invito prevarichi? *Et tulit de fructu illius, & comedit; deditque viro suo, qui comedit*. Eva fu ingannata, non tu; è autorità Divina di Paolo: *Adam non est seductus, mulier autem seducta*. Grazie però ad Agostino, che piglia del Progenitore comun la difesa. Udito avea Adamo, dice il Santo, che dopo la disubbidienza immantinente morrebbero. *In quocumque die comederis, morte morieris*. Eva mangiò, e non morì: altro esempio di gastigo non conosceva: dunque (conchiuse Adamo) potrò mangiarne ancor' io, e non morrò. Quindi la colpa di lui; e quindi altresì la discolpa: *Nec suaderi jam opus erat viro, quando illam eo cibo mortuam non esse cernebat*. Non così a tuo favore potrà, Cristiano inosservante, patrocinarsi la causa. Ti dice Dio per Isaia: *Numquid non audisti, quæ olim fecerim?* Come tu da' gastighj scaricati su gl' Empj non imparasti pietà? Non gli sapesti forse? Tu, che gonfio sì, per superbia, non capi nel Mondo, e pretendi farti maggiore mettendoti sotto a piè i poveri miei figliuoli *Non audisti quæ olim fecerim?* Non udisti gli Angioli precipitati dal Cielo, i Macchinatori di Babbele confusi, Faraone naufrago nel Mar rosso, Nabucco bestia in un bosco, Baldassar privo di Regno, e di vita, Oloferne decapitato da una Donna: *Non audisti?* che Aman morì in una forca, che Antioco fu roso da' vermini? che farò dunque di te sì baldanzoso? *Fac conclusionem*.

Gen. 3.

1. Tim. 2.

Aug. l. 11 de Gen. ad lit. c. 30.

Isai. 37.

IX. Tu avaro del tuo, avido dell' altrui *Non audisti quæ olim fecerim?* Con Achan, il qual pagò sepolto tra pietre il furto: con Giezi sorpreso da stomachevole lebbra per l'avarizia? *Non audisti?* Jezabelle precipitata dal balcone, pesta da cavalli, divorata da' cani per aver tolto la Vigna a Naboth: Giuda afforcato dalla disperazione in un' arbore, e caduto come nel centro suo nell' Inferno, giusta il dir di S. Pietro: *Ut abiret in locum suum*: Anania e Zaffira uccisi da morte repentina. Or che farò di te, che seguiti i medesimi passi? *Fac conclusionem*.

Act. 1.

X. Tu lordo, lussurioso, schiavo de' tuoi appetiti, tu che ti persuadi, ed insegni essere il tuo peccato leggiero, e compatibile, *Non audisti quæ olim fecerim?* Mondi affogati da diluvj, Città incenerite da fiamme, ucciso Emor, spianata Sichen, distrutta quasi la Tribbu di Benjamino? *Numquid non audisti?* Non ti venne all'orecchio, che per una Femmina il forte Sansone perdette lena, vista, e vita? Che Salomone divenne idolatro: Davide suo Padre in tante guise afflitto? Neppur' udisti, che sì schifo vizio tolse la vita a i sette Mariti di Sara, lapidò i due Vecchioni sollecitatori della pudica Susanna, diè morte a quattro mila Israeliti? *Non audisti?* Non udì il Conghiugato, colui che per improprio diletto impedisce la genera-

razione, non udì che Her primogenito di Giuda il Patriarca, per commettere simil delitto, acciocchè conservassesi la bellezza di Thamar, fu atrocemente punito? Non udì il Lascivo, che non rispetta sè stesso, non udì che Oran fratello di Her, perchè *semen fundebat in terram* altresì ricevè dallo sdegno di Dio orribil pena? *Idcirco percussit eum Dominus*. Argomenta ora tu l'esito della tua vita scandalosa: *Fac conclusionem*.

Genes. 38.

XI. Tu bestemmiator, tu spergiuro, tu, che sì spesso fai base alla falsità i Nomi sagrosanti di Dio, di Gesù, di Maria, de' Comprensori: *Non audisti quae olim fecerim?* Per la bestemmia di Sennacherib mandai un'Angiolo ad uccidere in una notte cento ottantacinque mila del suo Esercito. Per una bestemmia feci, che tutto il popolo lapidasse quel figliuol della Giudea, e l'egizziano, che contrastò coll'Israelita. Per uno spergiuro del Re Sedecia fu manomessa Gerusalemme. Per un giuramento rotto da Saule, e fatto seicento e cinque anni prima da Giosuè a' Gabaoniti, fermai per tre anni continui la sterilezza, e la fame in Israello; finchè regnando Davide, furono crocifissi i sette Figliuoli di Saule, e colla morte si estinse la mia iracondia. Cristiano, tu, che più obbligato, mi riesci con simili colpe più indegno, *Fac conclusionem*.

XII. Tu, Peccator d'ogni delitto, tu che non rispetti comando della mia Legge, tu che hai per favola l'Eternità, e per luoghi finti Inferno e Paradiso: *Non audisti, quae olim fecerim?* Non hai mai udito le stragi della spada di Dio sdegnoso? Tu, che con tanta facilità credi salvarti senza lasciar la rea tua vita? *Non audisti?* che di meglio che di seicento mila uomini, che usciron di Egitto, due soli entrarono nella terra promessa? Non hai udito, che di tutto un Mondo d'uomini, e donne, otto soli restaron vivi dopo il diluvio? Non hai udito, che stretta è la porta del Cielo, e che essendo tutti chiamati, pochi sono gli eletti? Or chi è quell'Eretico moderno, che niega in Dio la severità della Giustizia? Ve ne ha alcuno qui? Se per sua disgrazia vi fusse, *Fac*, gli vo' dire, *fac conclusionem*. Cava dal detto, e mostratro finora, cava la conseguenza: inferisci se sarà facile il salvarti, quando le tue opere stan gridando alle porte della Giustizia Divina, perchè ti condanni: *Fac conclusionem*: Odi, che per te conclude S. Giangrisostomo: Punì, dannò i simili a te: te pur punirà, dannerà: se non ti emendi: *Si puniturs manifestum, quod & nos; nam & nos inobedientes fuimus*. Se Dio si mantiene vendicator de' vizj qual sempre fu, come fu de' viziosi, sarà di noi.

Chrysost. hom. 5. ad Rom.

SECONDA PARTE.

XIII. Due altri oggetti ha posto Dio innanzi gli occhj de' Peccatori, perchè temano della Giustizia di lui, e del pericolo di dannarsi se non correggonsi. Sono questi due oggetti, i Giusti angustiati in terra, e Cristo crocifisso. Sapete, dice S. Ambrogio, come si addomestica il Lion da' periti? dandogli sferzate? sgridandolo? Nol sosterrebbe sì generoso Quadrupedo. Flagellandosi su gli occhj suoi un cagnolino. A que' gemiti, a quegli urli, trema tutto il Lione. Con ciò, *cum sint ipsi terribiles, dicunt timere*. Non altrimenti tien Dio sotto la verga il Giusto, l'Amico, il suo Diletto, perchè l'Empio tema: *Caeditur canis, ut pavescat Leo*, segue S. Ambrogio: *Castigatur Justus, ut emendetur Injustus*, ripiglia S. Paolino. Così dunque punge Dio le pupille de' suoi occhj, perchè il Peccator ravvedasi, e pianga: *Fac conclusionem*, e trema. Trema al vedere un Mosè morto nel Monte Nebbo, Aronne suo Fratello nel Monte Or senza dar loro adito alla terra promessa. Nadab ed Abiu inceneriti dal fuoco dell'Altare: la moglie di Loth fatta statua di sale per un volger di capo: Oza estinto a piè dell'Arca per averla toccata con irriverenza: quel Profeta ito da Geroboam, sbranato da un Lione. Niun di questi peccò gravemente, e tutti puniti per leggierissimi falli con morte improvvisa: perchè tu, Peccatore, argomentassi i supplizj, che ti sovrastono: *Fac conclusionem*.

Ambr. l. 2 de Cain & Abel. c. 2.

Paulin. ep. 18 ad Delph.

XIV. Il secondo oggetto, che de' in-

gerire a noi malvagj timor sommo è Cristo Crocifisso, cioè un Dio-Uomo impeccabile, nonche innocente, povero, schiaffeggiato, tra sputi, tra flagelli, tra spine, tra chiodi, in una Croce. Perchè? risponda Paolo: *Quem posuit ad ostensionem justitiæ suæ*. Da tutto ciò Cristo stesso t'invita, mal Cristiano, ad inferire: *Si in viridi ligno hæc faciunt: in arido quid fiet?* Tanti colpi sù d'una verga fiorita: d'un legno secco, e acconcio al fuoco eterno? *Quid fiet? Quid fiet? Fac conclusionem*. Veduta dagli Amici di Giob tanta Santità tra tanti spasimi, dice il Sacro Testo, che *Nemo loquebatur ei verbum*. Non avean lena a fiatare, non solo per la gran doglia della compassione, ma ben anche più, perchè rimasero attoniti per la confusione. Se il Giusto, il zelator della Gloria di Dio, il sollievo de' poveri è in tante pene: di noi ribaldi, che dovrà essere? *Non solùm pro Job*, riflessione di Origene, *sed pro se unusquisque eorum sollicitus erat, metuens quid etiam de se gereretur*. Savissima conseguenza. Tal sapessi trarla pur tu, Cristiano, ostinatissimo per anni sì lunghi in tante malvagità: *Fac conclusionem*. Gli amici di Giob seppero trar conseguenza sì vera, ed utile al vederlo in un letamajo: tu al veder Gesù in Croce? *In arido quid fiet?* Credi che Dio è giusto? Non potrà dunque lasciare impunite le ribalderie proprie tue, se le vendicò improprie nel Figliuol suo. In che speti salvarti? *Fac conclusionem*. Non fai penitenza? dunque ti danni. Non restituisci potendo? dunque ti danni. Non lasci l'amicizia lasciva? dunque ti danni. Non finisci di giurar con bugia? dunque ti danni. Non vuoi perdonar di cuore le ingiurie? dunque ti danni. Non vuoi confessare il peccato taciuto in confessione? dunque ti danni.

Rom. 3.

Luc. 23.

Orig. l. 3. in Job.

XV. Vuoi salvarti? scambia in via il precipizio. Va per lo cammino de' Santi, ed intendi dalla ragione, dalla Giustizia di Dio, e da S. Giangrisostomo, che non potrai trovarti al termine felicissimo de' Giusti, se i sentieri tuoi sono diversi: *Scortator, & adulter, quique innumera mala operatus est, iisdem potietur, quibus, qui modestiam, & sanctimoniam vitæ conservavit?* Potrà trovarsi un Nerone con Paolo? Potrai tu lascivo trovarti spalla a spalla in Paradiso con Benedetto e Francesco, che salvarono i giglj della lor purità tra le brace? Potrai tu dalle Commedie, da' passeggj passarti a fare il Collega nella Gloria con Domenico, che per assicurarlasi si disciplinava tre volte il giorno a vivo sangue? Tu dunque a far camerata con un S. Pietro di Alcantara in Cielo: tu in terra tra tutti gli agj, egli tra tutti i disagj? Vuoi perdono da Dio? se imitasti Pietro nel rinnegarlo co' fatti, imita Pietro nelle lagrime: imita le penitenze di Maddalena, se imitasti le impudicizie: imita la prestezza della conversione del pio Ladrone, se imitasti le sue ribalderie. Vita rea, e morte santa: scelleraggini, e perdono: vizj, e sicurezza non si diducono bene: *Fac conclusionem*. Argomenta legittimamente a buon' ora, perchè non abbi a riconoscerti mal Dialettico dell' Evangelio co' buoni Dialettici dell' Inferno.

Chrys. st. hom. 25. in Rom.

XVI. Oh dell'Inferno: Anime sfortunate, una parola sola, uditeci. Che ci dite di quel tanto spetar vostro nella misericordia di Dio? di quel dimenticare ostinato della Giustizia? Che vi avvenne dell' aver differita l' emenda de' costumi malvagj? che, dell'avervi promesso pronto ad ogn'ora il tempo di confessarvi? che, dell' aver sprezzato minacce, ed avvisi? Che rispondete? Dannati. Una parola cercai, una parola rispondono, ma pur di conseguenza troppo tarda, troppo inutile, benchè savia: *Ergo erravimus*. Da antecedenti di gusto seguono conseguenze di tormento: *Ergo erravimus*. Da antecedenti di temeraria confidenza, seguono conseguenze di disperazione eterna: *Ergo erravimus*. Da antecedenti di passatempi seguono conseguenze d'eternità di pene: *Ergo erravimus*. Cristiani, sia da' nostri antecedenti la conseguenza *Emendiamoci*: così sarem certi di non dover trarla tra quegl' infelici del baratro *Ergo erravimus*.

PRE-

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

I CRISTIANI CONFUSI DA' GENTILI.

Viri Ninivitæ surgent in Judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam. Matth. 12.

I. Opo quell'applaudito miracolo del cieco, sordo, e muto fatto salvo per Cristo dalla tirannia del Demonio, ecco condurglisi innanzi parecchj Scribi, e Farisei: *Accesserunt*. Chi crederebbe, che quando l'accostarsi a Dio è mezzo a prender luce, per questi miseri è addensar tenebre? Somma infelicità convien dirsi quella, che fa errare il termine in buon cammino; ed' ogni Peccator Cristiano può dirsi in senso morale, quello che in senso letterale riferisce di Giuseppe in traccia de' suoi fratelli la Scrittura: *Invenit eum vir errantem in via*. *Magister volumus a te signum videre*, gli dissero risoluti. Brutta unione: *Magister*, e *Volumus*. E' appunto l' error di Pietro nel Tabor *Domine*, e *Bonum est nos hic esse*. Non so se fu compassione, o rimprovero soggiungere l'Evangelista *Nesciens quid diceret*. *Volumus*. Questo sarebbe, l' ore signoreggiare al Sole, non il Sole all'ore: e forse a ciò alluse il Redentore rispondendo a' Discepoli, quando disdicevangli l'entrare in Gerosolima, *Duodecim sunt horæ diei*, cioè, imparate soggezione dall' ore, che seguono il moto del Sole: *Ut sequantur, sicut horæ motum Solis*, riflession di Ruperto: *Volumus*: si fan legge il suo volere, anche quando abbiasi a crocifiggere un Dio: *Secundùm legem vestram judicate*, disse Pilato agli Ebrei: *tradidit voluntati eorum*, conchiude S. Luca. Volontà dunque e Legge son sinonimi agli Empj; *Volumus videre*. Che sconvolgimento d'ordine! prima è vedere, e conoscere; e poi volere: ad esempio della donna forte *Consideravit agrum, & emit eum*. I Peccatori all' opposto: prima vogliono il peccato, la lor rovina, poi la conoscono: a similitudine di quello stolto dell' Evangelio, che prima comprò la vigna, e poi uscì a vederla: *Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam*. *Volumus à te signum*. In tanta abbondanza di miracoli di benignità, altri ne cercano di terrore. Troppo spesso sollecitano i Peccatori le pene delle lor colpe, perchè lasciansi trascinar da' lor voleri. Il Nocchiero, che guida la nave non alla scorta del Cielo, ma del capriccio, sempre truova scoglio, non porto: *Da mihi liberos, alioquin moriar*, dicea Rachele: moriva se non aveva figliuoli: ebbeli in Benjamino, e si morì. Giustissimo cade dunque sopra essi il rimprovero del Maestro Divino *Generatio prava, & adultera*. Alto esempio a' Superiori non rispettar gradi, quando, come gli Scribi e' Farisei, i più riguardevoli della Città sono i più viziosi. Non imitino Pietro in Getsemani, che tagliò l'orecchio a Malco povero schiavo, e lasciò intatti i complici di più riguardevole gerarchia: meritamente ripreso dal Redentore; perocchè al dir del Raulino: *Non percussit nisi servum, & tamen ibi Magistratus erant, & Sacerdotes, quos non percussit*. *Generatio mala, & adultera*. Mala perchè ostinata; finchè l'acqua rappresa è gielo, può vincerla il Sole, o il fuoco: fatta cristallo, non v'ha forza, cui non resista: *Gelavit chrystallus ab aquis*. E' l' ostinato ancudine a' colpi indura: *Stringetur quasi malleatoris incus*. Or perchè oltre ad esser mala, dicesi questa gente dal Redentore anche adultera? *Generatio mala, & adultera*. Eccone la vera ra-

Gen. 37. Phil. lib. de Joseph. Luc. 9. Joan. 11. Rupert. l. 10. in Jo. Joan. 18. Luc. 23. Prov. 31. Luc. 14. Gen. 3. Joan. 18. Raulin. ser. 142. Eccl. 43. Job. 41.

ragione da S. Giovanni Grisostomo: Perchè, come la donna infedele intendendolasi col drudo fà lieta faccia al marito: così oggi la generazione ribalda saluta con titolo specioso di Maestro Gesù, e l'ha in odio mortale. Tutto all' opposto però corrisponde egli con essa; perocchè ricordandole Giona in seno al pesce, le offre la sua passione, e sangue, oppur l'oscurità salutevole del sepolcro; avvivandole le adorazioni della Reina Sabba con Salomone, vuole, che'l riverisca Verbo e Sapienza del Padre; e facendo memoria della penitenza de' Niniviti la rincora a imitarli: *Viri Ninivitæ surgent in Judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam.* Argomento utilissimo che io prefiggo all'odierno discorso, cioè: Le virtù de' Gentili rimprovero, e dannazione a'vizj de' Cristiani. Diam principio.

II. Non mi s'imputi a novità, che io questa mattina mi avvaglia, a confusion del Cristianesimo depravato, degli esempj de' Gentili virtuosi. A fin che Mosè potesse meglio riprendere delle lor contumacie gl'Israeliti, il volle Dio perito nelle scienze degli Egiziani: *Eruditus est*, dice S. Basilio, *Moyses omni sapientia Ægyptiorum*: e Daniello de' Caldei: *Ut doceret eos literas, & linguam Chaldæorum.* Leggo nell'Epistola a Tito citarsi dall'Appostolo il verso d' Epimenide contra i Cretesi: *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri*, e nella Prima a' Corinthj quell' altro di Menandro: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*: ed in quel gran Ragionamenro fatto in Atene con frutto sì memorabile dell'acquisto di tante Anime alla Fede, e tra esse di quella del Gran Dionigi Areopagita, citò un'altro verso del Poeta Arato: *Ipsius & genus sumus.* Tanto è dunque egli vero, che a' Cristiani Oratori non è disdetto trar, come Abbramo, frutto dalla schiava, vo'dire, dall' erudizione profana; e con Sansone dalla bocca del Lion morto del Gentilesimo, il favo della verità; anzi riconosce Agostino obbligo ne' Ministri della Parola Divina a ricuperarla dalle catene di quegl'ingiusti Possessori: *Si qua fortè vera dixerint, ab eis tanquam injustis Possessoribus, in nostrum usum assumenda:* colla clausola però ordinata da Dio all'Israelita, che volesse pigliar moglie alcuna cattiva: reciderle ugne, e capegli, e scambiarle vestimento: *Radet cæsariem, & circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est*: così avendosi a prevalere dell' erudizion gentilesca il Sacerdote Cattolico, convien che le tolga quanto con seco porta di superfluo ornamento. Udite il Dottor Massimo S. Girolamo: *Decalva eam, & illecebras crinium, atque ornamenta verborum cum tenacibus unguibus seca.*

(Basil. hom. 24.) (Daniel. 1.) (Ad Tit. 1.) (1. Cor. 15.) (Act. 17.) (Aug. l. 2. de doctr.) (Deuter. 21.) (Hier. ep. ad Pammach.)

III. Ciò persupposto, eccomi ad imitazione di Cristo a convincere, siccome e gli Scribi, e i Farisei mostrando loro la penitenza de' Niniviti Gentili, l' ostinazione de' malvagj Cristiani, giacchè al dir di Guglielmo Parigino: *Referri hæc ad Christianos debent.* Attenti dunque Cristiani malvagj. I Cittadini di Ninive (protesta il Redenrore) alzeranno il capo nella Valle di Giosafat in verso questa generazion mala, ed adultera, perchè all'udir le voci di Giona fecero penitenza, e costoro non han voluto farla, avendo in sorte miglior Predicatore che Giona: *Ecce plus quàm Jonas hic.* Or avvisatevi in prima, che chiama uomini, e quasi Eroi tutti i Niniviti: anche le donnicciuole, anche i bambinelli: *Viri Ninivitæ*, perchè tutti con lagrime, con cilicej, con digiuni a placar Dio impresero una penitenza virile: *Viri Ninivitæ.* Questi adunque leverannosi sù nel Gudizio a condannar non Gudici, ma Fiscali: *Non judicandi potestate, sed comparationis exemplo*, avvisa Eutimio, gl' Israeliti, e i Cristiani. Tremendissimo sarà il paragone tra Predicatore, e Predicatore: De' Niniviti un uomo, Giona; Il Predicatore degli Ebrei, e de' Cristiani un'Uomo-Dio, Gesucristo: Giona un Profeta di Dio, Gesucristo il Dio de' Profeti: Giona venne a predicare dal ventre d' un Pesce: Gesù dal seno dell' Eterno Padre: Giona senza miracoli: Gesù con innumerabili: Giona senza farsi benefizj, nè patire: Gesù caricando i po-

(Guil. Parif. ser in hac Fer.) (Euth. Hier. ibi.)

popoli di favori, e dando in prò di tutti la vita in disagj, la morte in una Croce. Ecco il gran divario tra Predicatore e Predicatore; e dite pure *Ecce plùs quàm Jonas hic*. Nè minor sarà il divario tra Predica e Predica; o sia nella durazione: Giona tre giorni predicò a' Niniviti: Gesù agli Ebrei tre anni, a noi tutta la vita nostra; o sia nell' argomento: Giona la distruzzion di Ninive, pura pena temporale: Gesù l' eccidio ultimo de' Peccatori impenitenti, o il premio immortal della Gloria; pena o palma di eternità. Ecco il gran divario tra Predica, e Predica: *Ecce plùs quàm Jonas hic*. E paragonandosi popolo e popolo, vedrassi che gli Assirj, o Niniviti eran barbari, Gentili senza barlume di Fede: i Cristiani l' eletto popolo di Dio, ricchi di Fede, e di Grazia. E venuto in fine a confronto frutto con frutto, i Niniviti Gentili si troveranno aver fatta penitenza dalle Prediche di Giona; ed i Cristiani peccatori non già; avendo per Predicatore Gesù: *Ecce plùs quàm Jonas hic*.

IV. Ma per qual motivo trascegliersi a confusion de' Peccatori nel Giudizio Divino la penitenza de' Niniviti, e non di Giona peccatore ancor' egli, e poi penitente? Eppur avea detto il Redentore, che *Signum non dabitur, ei, nisi signum Jonæ Prophetæ?* Si darà su gli occhj de' Cristiani malvagj coll' esempio de Niniviti, e non di Giona; perche Giona fu Cattolico, e Profeta del vero Dio: i Niniviti selvaggj, e Gentili; e sebben l'esempio del Peccator Cattolico convertito confonderà molto i Peccatori ostinati; assai più confonderalli l' esempio de' Gentili ravveduti. Perciò *Viri Ninivitæ surgent in judicio*. Anzi (per dar già principio al confronto della confusion de' Cristiani ribaldi) non solamente i Gentili ravveduti; ma i più viziosi ancora saran lor di rimprovero, e dannazione; perocchè il lor peccare, il lor vivere scapigliato non gli rese sì indegni, come noi rende il nostro; perchè privi eglino di fede, e di ajuti speciali; noi nel mezzodì dell'Evangelio, e nell' abbondanza di tanti favori. Onde, come perciò a rimprovero degl' Israeliti ingratissimi in sì chiara notizia del vero Dio: *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus*, chiamò egli il Signore, Nabucco benche empio, Servo suo: *Ecce ego mittam Nabuchodonosor Regem Babylonis servum meum*, e poco appresso: *Nabuchodonosor servi mei*: sicchè stupito grida S. Girolamo: *Miseri Israelitæ, ad quorum comparationem Nabuchodonosor servus Dei dicitur*: così ad onta de' Peccatori battezzati, i Gentili quantunque scelleratissimi, potran chiamarsi da Cristo nel suo Giudizio, Servi fedeli. Nè v'ha luogo a dubitarne, quando dalle Storie si sa, ancor prima di quell' ultimo dì di sindicato orribile, aver definito il Redentore peggiori degl' Idolatri i Cristiani inosservanti. E vagliami qui per tutte, quella dell' illuminato Taulero; il qual già stabilito di portarsi alla conversion degl' Infedeli, udì una voce dal Cielo, che gliel disdisse, perchè della vita degl' Infedeli era rea assai più la vita de' Cristiani: *Plures enim hic inter Christianos reperies, qui dum Christi nomen gerunt, pejus Ethnicis vivunt*.

Psal. 75.

Jerem. 25. & 27.

Hieron. ep. 3. ad Heb.

Tauler. s. 2. in ejus Vita.

V. Or se tal dovrà essere lo svergognamento de' Cristiani paragonandosi i lor vizj co' vizj degl' Infedeli; quanto dovrà egli crescere paragonandosi i vizj de' Cristiani colle virtù degli Infedeli? *Viri Ninivitæ surgent in judicio*. E per non fermarmi men fruttuosamente sul l'universale, facciamci alle particolarità. V' è chi possa contendermi l' abuso sì dilatato del giurare il Nome sagrosanto di Dio, quasi tutti senza necessità, moltissimi senza giustizia, senza verità innumerabili facendo Dio sostenitor di menzogne? E sono forse in minor numero le bestemmie, le villanie a' Santi, le imprecazioni al Prossimo? Chi serba fede al giuramento? Su venite Gentili a confondere Cristiani. Era presso i Romani in sì alto pregio il giuramento, che l' adoperarlo recava egual pena al Nobile, che allo Schiavo. Esempio apportato in pruova di cotal verità da San Basilio, è quel Clinia, che volle patire anzi l' interesse di trenta mila scudi, che non giurar seben sul vero: *Idque cum non esset falsò juraturus*. Ed ecco pos-

Plu probl. 43.

Basil. hom. 24. porsi da' Gentili la roba al giuramento. V' è chi pospose la vita; come quel Marco Attilio Regolo, riferito da S. Agostino, e da Valerio Massimo, che prigioniere tra Cartaginesi, per aver giurato di far ritorno in carcere, qualora col Senato di Roma riuscito non gli fusse il maneggio di un tal affare, a cui quegli inviarono; in fatti non essendogli riuscito, in carcere si tornò, tuttochè prevedesse, che da quegli Africani aveva ad essergli tolta la vita rotolato in una botte tra punte acutissime d'acciajo. Ed ecco pospota al giuramento la vita. Ma tacciasi d' ogn' altro, quando a mantenere illeso il giuramento arrischia il suo onore, e vuole scemar di gloria un' Alessandro. Questi assediata la Città di Lamsaco in animo già di distruggerla, veggendo uscir di colà ad intercederle perdono Anassimene suo Maestro, giurò di non fare ciò, che questi gli domandasse: del qual suo costume consapevole Anassimene, *Peto*, disse, *ut Lamsacum destruas*. Tanto bastò, perche in riguardo al giuramento abbandonasse il gran Monarca l' impegno della rovina. Così osservavano i Gentili a Dei fabbricati dalla lor cecità il giuramento.

Aug. l. 1. de Civ. c. 15. Valer. Max. l. 1. c. 1. n. 14. Valer. Max. l. 7. c. 3. Erasm. l. 6. apopl.

VI. Così l'osservassero all' Unico e vero Dio i Cristiani. La sperienza però frequentissima d' ogni giorno dice che no. No dicono que' pubblichi oltraggj al sagrosanto suo Nome. No, quegli spergiuri in maggior numero che parole per un puntiglio di vano onore, per un lucro di vile interesse. Apparecchiatevi perciò, Cristiani indegnissimi, a' rinfacciamenti de' Gentili nell' orrendo Giudizio, ed alle pene, a cui tanto spesso, anche su questa terra, soggiacciono somiglianti scelleratezze. Così sperimentollo infra assai altri Uladislao Re di Ungaria. Questi rotta la fede giurata di tregua ad Amurat gran Signore fra Turchi, con grosso Esercito entrò ne' dominj di lui; il qual vedutosi co'Soldati, che aveva improvvisamente opposti all' insulto, omai vicino a perdere, trattosi del petto la Scrittura originale del perfido Assalitore, e levatala con gli occhj in verso il Cielo: Cristo, disse, se vero Dio sei tu de' Cristiani, vendica i torti fatti da essi al tuo Nome. Non aveva finito il Barbaro di farsi udire, ed era già stato esaudito; restando Uladislao estinto, Amurat vincitore. E vincitore resterà pure in quell' ultimo dì di Tribunale Divino, quando ed egli, ed altri innumerabili Infedeli vengano a rinfacciare i sacrilegj di tanti Uladislai Cattolici, e spergiuri.

Bonifac. de reb. Hungar. l. 6. dec. 3.

VII. Passa la nostra Legge ad impor santità nelle Feste, e ne' Templi, e passerà il Gentilesimo ancora a farne il confronto nel Giudizio di Cristo co' Cristiani. Furono le Feste ordinate a ripensare il riposo della Gloria eterna, i benefizj di Dio nella creazione del Mondo, a badar con agio agli affari dell' Anima, ed a portarti nel Tempio, dove Dio ha casa, e porge alle suppliche udienza. Vo'far ora te Giudice in propria causa, e te pur testimonio, se riveristi i dì festivi, o gli oltraggiasti: se ti adunasti con gli amici in Chiesa per dare esempio, o scandalo: per adorar Dio, o per offenderlo. Che diresti di chi entrando nel Palazzo d'un Re su' proprj suoi occhj dosse ferite al figliuolo? Che avercesti detto d'un Discepolo del Redentore, che nell' essere crocifisso in sul Calvario il Divin suo Maestro, fussesi egli posto a tener tresca con una donnicciuola? Or non fa simile sacrilegio chi in Chiesa pecca? Eppur Dio nell' antica Legge, perchè uomo del popolo eletto non entrasse nel Tempio suo, lordo di colpe, sei Città prefisse di rifugio a' delinquenti. Udiamolo da Filone: *Non in Templis, sacrisque aperuit asyla, ne ab immundis inficerentur*. E v' ha chi viene al Tempio stesso a peccare? Perchè Sara aprì le labbra a un mezzo riso udendo, che un' Angiolo promettea figliuolo ad Abramo decrepito, n'ebbe aspro rimprovero: Angioli in casa, e ridere in lor presenza? merita Sara esser ripresa: *Quare risit Sara?* Or di qual pena si farà meritevole chi nel Tempio di Dio alza cachinni, mantien bagordi, dispone iniquità? Gentili ap-

Deuter. 19. n. 2. Phil. in Gloss. ad 35. Gen. 18.

appressatevi a confondere prima del tempo Cattolici.

VIII. Ricordate l'apprezzo sommo, che faceste de' vostri Idoli, cioè di que' Numi finti in sì gran numero, benchè fissi in tante cose. Per adorarli Templi sontuosi, per ritenerli a non fuggire ceppi, e catene d'oro, ed anche l'affettuoso carcere de' proprj petti; ond'è che Dio per Osea della Sinagoga: *Auferat adulteria sua de medio uberum suorum*. E quindi pur la cagione di non volere il pio Mardocheo ginocchiarsi al superbo, ed irreligioso Amanno; solito era questi portar pendente dal collo un'idoletto. Ricordate, Gentili, la riverenza a' Templi di coteste vostre immaginarie Deità. In quello de' Dei Penati era delitto sputarvi: lo so pure da Pierio Valeriano: *Id præcipuè Religionis observabatur, ut spuere nefas esset*. Ricordate la riverenza a' Sacrifizj singolarmente di quel Paggio di Alessandro, che caduti sul braccio bracia dall'Incensiere, per non turbare il serio esercizio lasciò bruciarselo; ed ancor ne stupisce Sant' Ambrogio: *Tanta in puero barbaro fuit disciplinæ reverentiæ, ut naturam vinceret*. A rivederci dunque, Cattolici, quando faccia Cristo Giudice paragone di Feste con Feste, di Templi con Templi, di Religion con Religione, di modestia con modestia, di zelo con zelo. Tu mal Cristiano potesti adorar meno un Dio vivo, che non i Gentili, Idoli di tronco, e di sasso? Tu con luce di Fede, essi ciechi di errore: essi Religiosi anche in piazza: tu profano anche nel Tempio!

August. l. de Civ. à c. 4. ad 34.
Clem. Alex. l. 6. c. 4.
Osea 2.
Corn. hic nt 2.
Pier. l. 42.
Val. Max. l. 3. c. 3.
Ambr. l. 3. de Virg.

IX. Seguiterebbe sopra argomento sì grave a disfogarsi il mio zelo, se non l'invitasse a nuove, e più amare lagrime il vantaggio, che averanno nel Tribunale di Cristo i Gentili sopra de' Cristiani, circa il rispetto, ed amore de' figliuoli a Padri. Si farà nel Giudizio memoria, infra i tanti altri esempj, di quella generosa figliuola, che ad onta delle diligenze di tante guardie conservò per più giorni la vita alla Madre, ch'era condannata a morir di fame nella prigione: di quel celebre figliuolo, che cedè a due spurj fratelli l'eredità per non tirare, com'essi, una freccia al cadavero del Padre estinto: Stratagemma del Senaro per indovinar qual de' tre fratelli era il legittimo. E' oggi tra' figliuoli de' Cristiani egual la pietà verso i lor Padri vivi, e disonti? Egual vantaggio mostreranno i Padri infedeli sopra de' Padri Cattolici circa l'educazion de' figliuoli, cui cotanto questi oggi trascurano, che di lor potrebbe dirsi ciò, che Augusto Cesare in vedere alcuni Forestieri in Roma, che portavano tra le braccia careggiando i cagnolini: domandò se ne' lor Paesi le donne partorivano; e volle dire, che chi distraeva con bestie la cura, e l'affetto, o non aveva figliuoli, o non meritava di averli. Somigliante domanda potrebbe farsi a que' Padri, che permettono a suoi figliuoli una vita a capriccio: uscire, ed entrare fuor d'ora: non saper di Legge Divina, o solamente saperne per disprezzarla; non ricordar l'anno, in cui l'ultima volta si confessarono: più però sembrano figliuoli di Padri sì trascuranti que' cani, di cui han cura sì sollecita, e provvidenza sì affettuosa. Non gli dite Padri Gentili; perchè ragionevolmente i Padri Gentili si lagnerebbono, quando de' lor figliuoli ebbero maggior cura. Legga chi vuole l'Oratore Isocrate, e troverà quanto egli commendi la vigilanza d'essi in non permettere a' suoi figliuoli giuochi perniciosi, pratiche di case disoneste, una minima paroluzza meno pudica. Licurgo facevali adunare innanzi i sette anni ad essere istruiti nella virtù; e i Persiani, al dir di Senofonte, facevanli educare in un luogo rimoto, perchè neppur vedessero da lungi gente facinorosa. Padri battezzati è in voi pari zelo? Amor crudele, pietà falsa, odio con nome di tenerezza in permettere a' figliuoli le triste lor voglie, questo sì; e intanto con agevolezze sì dannose non si accorgono, che gli uni, e gli altri corrono alla dannazione. Sapete quando mostrossi più veramente Padre col suo Isacco, Abbramo? Quando pronto al Precetto Divino destinò il suo Unigenito al Sagrifizio: *Patris erat quòd levavit*, ancora sta lodandolo S. Zenone:

Val. Max. l. 5. c. 4.
Guil. Peralt. 2. tr. 9. de pecc. ling.
Lorin in Ps. 126. v. 4.
Plut. in Vit. Poricl.
Isocr. in Areop.
Plut in Vit. Lycurg.
Xenoph. de Cyro l. 1.

Zeno fer. *3.de Abr* none: obbligato videsi Dio a darsi per quella sola prontezza soddisfatto: *Dei fuit, quid pepercit*. Volle però quell' *Gen.22.* apparato, quel martirio incruento del cuor di Abbramo, perchè dal Padre della Fede imparassero i Fedeli, che mai non s'acquistano meglio i Figliuoli, che soggettandoli a Dio: *Melius servavit Filium, dum non pepercit*; e che mai non si rendono più rei de' rinfacciamenti de' Gentili nel Giudizio, che quando per non contristarli, per non curarli gli lasciano in man del lor capriccio: *Viri Ninivitæ &c.*

X. E degl'Iracondi, e de' Vendicativi che sarà nel Giudizio? *Viri Ninivitæ surgent, & condemnabunt*. *Plut. Apoph. Reg. Stobæus f.20.* *surgent* contra gl' Iracondi, un Coti Re di Tracia, che fe sfarinare un tesoro di vetri, perchè, rompendosene *Loret. in Vit Plut* alcuno all' improvviso, non gli fusse *Cic ep 9* cagion di sdegno. Un Platone, un' *Plut. l. de ira cohib* Archita Tarantino, che mal ubbiditi da' loro Servi, dissero, che gli avrebbero *Sen. l. 1. de clem. c.9* gastigati, se non gl'irritasse presentemente la collera. *Surgent* contra *Plut. in Apoph. lac.* i Vendicativi non solamente i Giuseppi, i Davidi, gli Steffani, e assai più Santi, che perdonarono ingiurie; ma *Ælian.* un Filippo Re di Macedonia, che fece rilevanti favori a coloro, di cui *l.12. var. hist.* sapeva contra il suo nome più irriverenti le lingue: ma un Cesare, che *Svet in Vit. n.73.* comperossi la volontà di Cinna a prezzo di benefizj fino a farlo Consolo di *Svet. in Vit n 9.* Roma: un Agesilao, che creò Capi- *Plut. in Vit. Periol.* tani color, che l'abborrivano con odio mortale: un Focione, che costretto a prendere il veleno ingiustamente, altro ricordo non lasciò al suo figliuolo, se non che si dimenticasse de' torti degli Ateniesi: un Giulio Cesare, che dopo gli obbrobrj de' libelli infamatorj di Memmio, e Catullo, gli onorò, gli favorì, e fece sedere nella sua mensa Valerio: un Imperador Tito, che volle i Congiurati a levarli la corona assisi al suo lato negli Spettacoli: un Pericle; ma perchè star'io a stringere più a numero gl'innumerabili? Questi dunque, ed altri assai, tutti senza luce di Fede, senza timor di pena, senza speranza di premio perdonarono; e la più parte de' Cristiani vendicandosi dice di non poter perdonare? Infelicissimi per quel giorno d'inappellabile, e severissimo Tribunale. Oh! l'onor mio ne patisce! *Plut. de util. e ab inim. & Apoph. Rom.* Vedi là, dirà il Giudice, l'Imperador Giulio Cesare, che mai non meglio assicurò l'onor delle sue Statue, che sollevando quelle, che del suo nemico Pompeo aveano abbattute i Romani. *Plut. ir. ad Princ. indoct.* Questi pur fu, che udita la morte datasi da Catone Uticense per le sue mani, querelossi altamente di lui; come chi uccidendosi, tolta gli aveva la gloria di perdonarli. Seguirà ora a dire lo Statista Cattolico, che è disonore il perdono? Oh! egli fu grande il mio affronto! *Car. Pasch. li. de Virt. c. 40.* La tua apprension lo fe grande. Se fatto avessi come il medesimo Giulio Cesare, che ordinò lacerarsi le lettere intercettate da' Suoi al suo nimico Pom- *Laert. l. 6.* peo: se, come un Diogene Cinico, che rispose con uno scherzo a chi sputogli sul volto dimandandogli se gli pa- *Senec. l. 3. de ira. Bruson. l. 5. c. 1.* rea ben, che adirassesi: se, come un Socrate, il qual ricevuto uno schiaffo, disse ridendo: Non sa l'uomo quando deve uscir di casa con arme, non ti spingerebbe l'onta alla vendetta. Attenti o Cristiani: siavi motivo ultimo l'esercizio magnanimo del perdono un Giuseppe, che rimettendo le ingiurie a' Fratelli vi confonde; mercè, che come notò S. Ambrogio: *Hoc fecit ante Evangelium*. E sapete perchè? Il Testo *Ambr. l. de Joseph. c. 1.* medesimo l'accenna: *Recordatusque somniorum*. E quali furono i sogni? di *Gen 37.* que' pochi fascj di frumento, di certe Stelle. Ricordò que' fasci, che quantunque adorati, e adorando, avevano tutti a vedersi nell' Aja sotto de' piè; e filosofava da Savio: Io mi sognai ado- *Oliva in Gen. 37.* rato; ma canna fragile di frumento, e senza essermi noto qual luogo avrò nell' Aja tremendissima del Giudizio di Dio. Vedi dunque quest'Aja, e temi; vedi quelle Stelle per la speranza del premio. Tra tai pensieri come non aveva ad essergli facile il perdonare? Perdonò ricordandosi di que' sogni: *Recordatus somniorum*. Chi non fa ciò che Giuseppe, anzi neppur ciò, che i Gentili, qual confusione avrà in veder nel Giudizio Giuseppe? quanto maggiore al vedere i Gentili? *Surgent, & condemnabunt*.

SE-

SECONDA PARTE.

XI. Resta per ultima confusione il confronto dell'onestà tra molti de' Gentili, e tra la più parte de' Cristiani impudichi. Alzerà il capo nel Giudizio per darsi a vedere quel celebre Giovinetto Espurina, che conosciutosi per gli altrui occhj innamorati bellissimo, bruttossi con ferite il volto ad allontanare lo scandalo; e mal per voi Cristiani, e Cristiane moderne, che alla naturale avvenenza aggiungete i lisci provocativi dell'arte. Alzerà ivi il capo il Filosofo Demostene, da cui cercando per mercede al peccato gran quantità di danaro la Meretrice Laide, non voglio, rispose le, comperarmi a sì caro prezzo un pentimento; e mal per voi che comperare un vil diletto a prezzo di tutta la Grazia, e di tutta l'eternità. Alzerà ivi il capo un' Alessandro Magno, che neppur per uno istante volle volgere, non che fissare un guardo sul volto famosissimo della Moglie di Dario Re di Persia dibellato, dicendo, che vergognoso spettacolo sarebbe mostrarsi vinto da una Donna, chi trovavasi vincitor d'un Eroe. Così invitato in altra occasione a mirare il volto d'una vaghissima sua prigioniera, no, disse, che io non voglio rendermi cattivo d'una cattiva: così il Re Ciro: così Scipione Africano di 24. anni di età, che negando di mirare la leggiadria d'una Donna Spagnuola tornolla intatta al Marito; e mal dunque per tanti, che anelano a mettersi nell'occasion di peccare. Donne battezzate eccovi a parte la vostra confusione nel Tribunale di Cristo, e vagliavi per ora l'esempio d'onestà della Moglie di Tigrane Re di Armenia, riferito da Senofonte. Vinto egli da Ciro, fu menato prigione con sua Moglie, verso cui dava segni di singolare affetto il Marito. Dimandò Ciro a Tigrane qual prezzo darebbe a riscattarsi la Moglie? Il Regno, rispose, se l'avessi: or che non l'ho, questa vita, questo sangue. Tanto bastò a Ciro per dare ad ambi Regno, e libertà. Tigrane poi domandò alla Sposa, che le fusse paruto della ricchezza, avvenenza, e tratto di Ciro? Io, disse, tutta intesa a considerar l'amor di Tigrane, che dar voleva per la Sposa sangue, e vita, punto non curai nè quella gran Reggina, nè quel gran Re. Ahi confusion de' Cittadini! Tal continenza, tal fede, tal modestia si trova in Gentili senza Legge? Che sarà de' Battezzati, in cui non trovasi per lo più che sozzure, profanità, e lussuria scandalosa?

Val. Max. lib. 4. c. 5. — *Aul. Gel. li. 1. noct. c. 8.* — *Plut. in Vit. Alex.* — *Veget. l. 2. de con- tin.* — *Hier l. 1. ad He liod.* — *Val. Max. l. 4. c. 3.* — *Tit. Liv. l 26.* — *Agell. l. 6 c. 8.* — *Polyc. l. 5 c 7.* — *Xenoph l 3. de Inst Cyr* — *Catull eleg. 69.*

XII. Non tornò nell'Arca quel Corvo, cui mandò Noè per ispiar lo stato dell' acque del Diluvio: *Egrediebatur, & non revertebatur*. Che se ne fece? Perì annegato nell' acque, risponde S. Cirillo Alessandrino: *Demersus est, ut opinor*. Gran disgrazia! Ma che volete? Corvo, cui intromisero nell' Arca, perchè salvassesi, e che quando n'esce sfamasi nella carne che appetisce, come non aveva a finire con somigliante sventura? *Demersus est*. Cristiano, cui intromise Dio nell'Arca della sua Chiesa, perchè salvassesi vivendo in castità, come non ha a perire, se si trascinarsi dall' appetito della carne? *Demersus est*. Morrà male se non corregge col pentimento, e coll'ammenda il passato, ed al passato tutto opposto fa l'avvenire. Accrescerà finalmente la dannazione di lui la castità, che conservano molti de' Gentili fuor dell' Arca: *Surgent in Judicio, & condemnabunt*.

Gen. 8. — *Cyril. Alex l. 3. in Gen.*

XIII. Non finirei, Uditori, se proseguissi traendo esempj d'altre virtù de' Gentili per la confusione de' Cristiani peccatori. Lascio alla vostra considerazione il disprezzo, che fecero molti de' beni temporali, l'equanimità tenuta ne' travaglj, il zelo, e vigilanza de' Superiori, la moderazion della lingua, la temperanza della vita. Tutti, tutti alzeransi a riprendere, a confondere, a condannare col suo esempio la mala vita de' Peccatori Cattolici. Via dunque: perchè non giunga questa confusione, riprendiamoci noi, confondiamoci noi; e così in fine ci salveremo con gloria alla Gloria.

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

I TRIONFI DELLA MISERICORDIA DIVINA.

Et ecce Mulier Chananæa à finibus illis egressa clamavit, dicens ei : Miserere mei Domine, fili David : Filia mea malè à Dæmonio vexatur. Matth. 15.

I. GRan ventura dell' odierna Cananea furono le persecuzioni di Cristo. Egli a schivar l'ire, e gli odj de gli Scribi, increduli, e sprezzatori de' suoi miracoli, ed a farne partecipi i Gentili, che n'erano meno indegni, fuggissi a' confini della Giudea, cioè nella Fenicia, di cui principali Città erano Tiro inverso l'Austro; inverso Borea Sidone, tra il Mar Mediterraneo, e l'Eufrate. Quindi con folte turbe de' suoi Paesani, spinta ancora la Sirofenissa, o la Greca, com'è pur detta da San Marco la Donna d'oggi, e perchè la Siria abbracciava ancor la Fenicia, e perchè, all' uso di Paolo, Greci chiamavansi tutti i Gentili signoreggianti la Fenicia, e la Siria: spinta ella, io diceva, dalla fama precorsa del potentissimo Redentore, e del reo stato d'indemoniata, in cui trovasi una sua cara Figliuola, correvagli a' piedi gridando: *Miserere mei Domine fili David; Filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Tanto può l'amor materno, che fa credere proprj i malori delle sue proli. Cristo intanto non le risponde parola; vuol che le cresca nel cuore la Fede, la fiducia, l'umiltà, la costanza: vuol pur goder di que' gemiti, che sogliono essergli la più dolce melodia agli orecchj: *Quibus*, avvisa Sant' Agostino, *velut suavi musica Christus demulcetur*. Ella persiste, scongiura, e niente offesa non sol delle ripulse, ma del rimprovero come gentile, alla frase ebrea, di Cagna, a cui perciò non era convenevole darsi di quel pane di dottrina, e miracoli serbati solo a' figliuoli, ch' erano gl' Israeliti, santamente ostinata, e divotamente ingegnosa, *Etiam Domine*, ripiglia. Appunto, appunto. *Nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*. Cagna son'io: Voi siete di me Signore, ed i Signori non niegano i briccioli, che caggiono di mensa a' suoi catellini. E' poco sgridarmi colle voci: percotetemi pur co' bastoni, co' sassi: qual cagnuola dimestica, amorevole, e bisognosa uscirò d'una porta per venire a' vostri piedi d' un' altra: e tanto vi giacerò, finchè serbando a' vostri compatrioti l'intero pane della Grazia, e Misericordia, a me Gentile facciate dono d' un bricciolo della salute di mia figliuola. Imparate Cristiani da questa Donna idolatra a cercar grazie al vero Dio, e le condizioni nel farlo: Umiltà, fede, modestia, prudenza, rispetto, rassegnazione, fiducia, ardor, virtù, perseveranza. Così, come' oggi questa, vi otterrete infallantemente i favori: *O Mulier magna est Fides tua: Fiat tibi sicut vis*. O *fiat*. Ecco quel primo *Fiat* creatore; perocchè siccome a quel primo *Fiat*, corrispose il creato: così a questo secondo *Fiat*, la salute: *Et sanata est Filia ejus ex illa hora*. Che se simbolo d' una Anima difformata dalle colpe, e rabbellita dalla Grazia per pietà del Redentore è questa Donzella agitata dal Demonio, e riguarita da Cristo: quanto convien confessar

Marc. 7.

Ep. 21. c. 15.

gran

grande la Misericordia di Dio, che al le semplici nostre preghiere trionfa a nostro prò del maggior nostro male, qual'è il peccato, distruggendolo, ed abbigliandoci l'Anima colla Grazia, e col perdono. Grande argomento dunque al Discorso di oggi: I Trionfi della Misericordia Divina. State voi attenti quanto farò io intento a mostrarveli. Cominciamo.

II. Mi dichiaro fallito di capacità, e di eloquenza, prima che la Predica stessa lo mostri, nel maneggio dell' infinito argomento della Misericordia di Dio, specialmente a favor de' Peccatori. Pruovo verissimi i prognostici di San Lorenzo Giustiniani: *Quisquis Dominicæ miserationis ineffabiles voluerit investigare divitias, omnino in ipsa inquisitione succumbet*. Sapete però qual pensiero mi dà cuore a parlarne? il conoscere che io mi sono un gran peccatore, e assai beneficato; perocchè della Misericordia di Dio colui può favellarne men male, a chi fu ella più liberale di sè. Poco è riflettere alla maniera, con cui fa Dio servire anche a' suoi nemici le Creature. Sono ammirabili le finezze, con che gl' invita. Uditele dal citato Giustiniani: ora allettali con carezze: *Illos blanditiis allicit*: or' empieli di donativi: *Muneribus onerat*: ora gli obbliga co' gastighi: *Premit flagellis*: ora con amorose voci gli chiama: *Exhortationibus vocat*: ora colla pietà gli riduce: *Revocat in indulgentia*: e finalmente con tollerantissimo amore gli tira: *Charitate trahit*. Tanto è vero, che non vuol la morte, ma la vita del Peccatore: *Quoniam non vult Peccatoris mortem*, conchiude il Santo, *sed magis, ut convertatur, & vivat*. E ad ottenerlo, tu mio Signore, ripiglia il Santo Davide, non dai, come prima dell'umanarti a pugno chiuso quasi a brice, che ti cadano a caso, le grazie; ma a mani aperte, anzi squarciate. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*.

Laur. Justin. de triumph. Chr. ago. c. 45.

Ps. 144.

III. Ed a vederlo più individuo, immagini chi quì mi ascolta di mirare sublime in soglio consisa la Misericordia: *Præparabitur in misericordia solium*; ed ubbidendo agli avvisi di Paolo ognun si appressi: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur*. Ma aimè, che a lato siede le niente men maestosa la Giustizia; perocchè per un attimo solo non può trovarsi Dio pietoso, che non sia anche Giusto: *Dulcis, & rectus Dominus diligit misericordiam, & judicium*, disse già il Santo Davide. In sì gran Tribunale ecco il Reo, che peccò con gli Angioli suoi Avvocati, pregar mercè dalla Misericordia: ecco le colpe co' Demonj Fiscali cercar gastigo dalla Giustizia.

Isai. 16.

Hebr. 4.

Ps. 24.

Ps. 32.

IV. Cercano in primo luogo dalla Giustizia le colpe, e i Demonj gastighi corporali. Conobbelo tardi, e confessollo subito che lo conobbe, Agostino: *Cùm enim peccando à te recederem, non solùm iram tuam promerui, sed & omnem creaturam adversum me excitavi*. Tal fu il grido che diè a Dio il sangue di Abelle contra Caino: *Clamat ad me de terra*; tali altresì l'altre voci, che davano le scelleratezze di Sodoma contra i suoi abitanti: *Clamor sodomorum multiplicatus est*. Altrettanti clamori sono giunti al Tribunale della Divina Giustizia, quanti furono, o Cristiano, i peccati che commettesti; e sono giunti cercando infermità, miserie, ignominie, e perdite di quanto hai tu in pregio. Cercarono, che proibisse al Sole il favoritti colla sua luce: al Cielo co' benigni suoi influssi: che t'assorbisse la terra, e ti negasse alimenti: che il fuoco t'incenerisse: che l' acqua, l'aria ti soffogassero: che tutte le creature si collegassero a punirti. Non è così? Pur, che ti avvenne? Fin quì tutto l'opposto? Ti splende il Sole: le creature ti servono; ancor vivi, e duri in robustezza: a salvarti l'onore giace ancor' ascosto il tuo peccato. Ah dì pure, e dirai vero con Geremia: *Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti: quia non defecerunt misericordiæ ejus*. La Misericordia trionfò della Giustizia; e se pure alcun male delle tue colpe t'incolse, non lo dir male, ma medicina: non lo dir pena della Giustizia, ma rimedio della Misericordia: perchè ti svegliassi.

Aug. l. de dil. Deo.

Gen. 4.

Jer. 3.

gliassi, perchè aperti già gli occhj ti correggessi. Odilo dal Santo Davide : *Quoniam ira in indignatione ejus* : si adirò poco poco Dio offeso: ma che? *Et vita in voluntate ejus* . Ira benigna, sdegno propizio è quello, che reca vita, e non morte : *Et vita in voluntate ejus* . Ira, e sdegno. d'un Padre Cerusico, che ferisce per guarire, e cava sangue per dar salute, non per uccidere. Così chiedendo morte dalla Giustizia le colpe, entra alla vendetta benefica la Misericordia, e muta le lance, in lancette, e la pena in vita : *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus*: In poche parole dilucida il sentimento Profetico S. Basilio : *Pœna secundùm justum Dei judicium : vita verò in voluntate ejus ; quia hoc vult Deus, ut omnes ejus vitæ participes sint*.

Psal. 29.

Basil. hom. 7. in Ps. 29.

V. Quindi poi è, che invidiando i Demonj Fiscali contra de' Peccatori il ben, che dall'avversità fa loro nascere la Misericordia ; sotto maschera di Avvocati procacciano in lor rovina finte prosperità. Sanno essi gli astuti, che l'Israelita, il qual felice in Gerusalemme sprezzò Dio ; prigioniere in Babilonia l'adora. E ben avvisollo da suo pari il Savio, che prosperità e colpa sono le due ale, con cui vola il Peccatore alla sua perdizione : *Prosperitas stultorum perdet illos*; onde apprese ad insegnarci S. Agostino, che non v'ha cosa più sfortunata, che la fortuna degli Empj : *Nihil est infelicius felicitate peccantium* . Adunque uffizio obbligantissimo della Misericordia de' riconoscersi quello, che aggiungendo traversie a traversie toglie per man dell' avversità il fomento alle colpe : *Cùm everterit subsidium vitiorum*, soggiunge Agostino, *& copiosas libidines inopes reddit, misericorditer adversatur* ; così spezzata l'ala della prosperità, cade il Peccatore nel pensier del suo risico, e cerca nella penitenza il rifugio. Questo è quel pio adirarsi di Dio in piogge d'acqua, giusta il frequente favellar delle Sagrosante Scritture : *Super eos effundam quasi aquam iram meam*, per Osea : *Stillabit furor meus super locum istum* per Olda Profetessa ; e Daniello ; *Stillabit super nos maledictio* . Non così quando minaccia per impeto di pura Giustizia : tutto è fiamme, tutto è incendj in diluvj sterminatori il suo sdegno ; sicchè tremando a tanto fuoco grida Davide : *Exardescet sicut ignis ira sua* ; e con ragione; dacchè il fuoco è il carnefice più crudele, di cui è in uso avvalersi nelle stragi più orribili Dio. Lo sa la infelice Sodoma col resto delle Città incenerite a fuoco infernale dal Cielo : *Dominus pluit super Sodomam ... ignem à Domino de Cælo* . Non così quando la sua iracondia si spande in acqua su' Peccatori : allora, dice Ruperto : *Magnam in ipsa ira sonat misericordiæ memoriam* . Chi sente tonare il Cielo, balenar, fremere, diluviare : oh! dirà s'egli è stolto, il Mondo struggesi : dice vero chi è savio, la terra lavasi, e si feconda. Gran pioggia di disgrazie rovesciò l'ira divina sul Popolo eletto per le scelleratezze di lui: *Etenim captivas Judæ fuit quidem ira peccatis debita* ; pioggia però d'acqua, non di fuoco : *Sed sicut aqua visibilis mundare solet sordes corporeas ; sic illa captivitas eadem mundavit populi peccata* . Aggiungasi, che dalla pioggia di fuoco chi può trovarsi scampo? Per l'acqua veemente trovasi : chi fugge in una Chiesa, chi si ritira in sua casa : tutti raccolgonsi. Al medesimo fine, perchè dal piovere pene leggiere non vede Dio raccoglimento o in sè medesimi, o in luoghi sagri ne' Peccatori, raddoppiale, e non le piove a minuto, ma le diluvia. Non dice però *pluam*, oppure *stillabo* ; ma *effundam quasi aquam iram meam* ; perchè a schermirsene, ognun cerchi riparo. Nobilmente uno Spositore moderno : *Sicut aquam igitur Dominus iram suam effundere solet, ut ad interiorem domum suam se recipiant, & pœnitentiam dignam agentes, ab ira Dei liberentur* . A dispetto dunque delle colpe, e de' Fiscali Tartarei ecco come decreta la Misericordia pene per rimedio non per distruggimento : *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti*.

Prov. 1.

Aug. ep. 5. ad Marc.

Osea 5.
2. Paral. 34.
Dan. 9.

Ps. 88.

Gen. 19.

Rupert. l. 1. in Osea 5.

Labat in Thes. ver Dei Miss. in Prop. 1.

VI. Or di quà voi traete, se possibil mai sia, che alle colpe, e a' Demonj riesca la pretensione più dannosa a' Pec-

a'Peccatori, che Dio, gli abbandoni, e permetta, che mentre non si pentono de' falli antichi, cadano in nuove, e più detestabili scelleratezze. Egli è verissimo, che talora la Giustizia irritata dall'ostinazione non è trattenuta dagl'impegni della Misericordia, e Dio stesso il protesta per la penna di Davide: *Et dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*; e per Osea: *Non visitabo super filias vestras cùm fuerint fornicatæ*. È per dir vero non dissimile abbandonamento meriterebbe ognun di noi, che a briglia sciolta peccò. Ma del non aver noi patito pari sciagura, gridando tuttora le nostre colpe: Vendetta; diasene mercè a quella infinita Misericordia, che di proprio suo istinto ci volle salvi: *Quia non defecerunt miserationes ejus*. Ugon Cardinale: *Quia dat gratiam*. Fino a forzarci co' suoi impulsi al pentimento, e colle preghiere a desistere. Non parlerei così ardito, se non m'indettasse le formole il Gran Dionigi Areopagita: *Cum iis etiam, qui ipsum deserunt, amanter hæret, contendit, & rogat, ne indigni habeantur, & repellantur*. E dove era in atto peccando l'Anima disleale; la Misericordia tracciava i modi da racquistarla. Ella consentendo al pensier sozzo, e Dio comandando agli Angioli il difenderla. Ella eseguendo quella malvagità, e Dio disponendo, che udito il tal Predicatore, letto il tal Libro, tornasse a sè, e risentissesi. Chi mai averebbe sognato, che quell'Armigero crudelissimo, che ardì rompere a Cristo dopo morte il petto, Longino di nome, secondo Agostino: *Longinus aperuit mihi latus*, benchè innominato dall'Evangelista: *Unus militum latus ejus apperuit*, essendo Gentile avesse a convertirsi alla Fede, a battezzarsi dagli Appostoli, a far penitenza in un diserto, e poi a finir Vescovo, e Martire glorioso? Tanto di lui riferisce S. Isidoro, e tutti i prodigi assegna alla Misericordia di Cristo, il qual slanciando il sangue su gli occhj, illuminogli anche la mente: *Longinus*, sono parole del Santo, *latus Salvatoris aperuit, & gutta Sanguinis Christi, cùm esset altero oculo privatus, illuminatus est extra, & intus lumine Fidei*. Ma che? Forse il solo Longino fu tocco dal Sangue del Redentore? E i flagellatori nel Pretorio? e i Carnefici, che gli coronarono il capo di spine nell'Atrio? e i Crocifissori nel Calvario? Perdettero il frutto, impedirono l'efficacia di quel Sangue misericordioso, sì: ecco il perchè. Non la discorsero come Longino. Longino in vedersi offensore, e beneficato, in vedersi con occhj, dando colpi da cieco: Che è questo? dice. Quello stesso, cui io offendo, mi dà salute? quando gli apro il petto, mi dà luce? Cedo: son vinto. Egli è Dio. Ti confesso, ti adoro. Fin da quest'ora mi ti rendo Discepolo. Fortunato Longino, se giunge a dar la vita, per chi ebbe tanta pietà. Cristiano risolvi ora tu? che chiedevano le tue colpe? giustissimi abbandonamenti. Che ti mandò Dio? misericordiosi soccorsi; e quanti, al tempo stesso, che l'offendevi? e ancor non canta la tua corrispondenza le lodi alla Misericordia: *Quia non defecerunt misericordiæ ejus*.

VII. Anzi questo egli è appunto un de' più efficaci patrocinj, che teco usò la Misericordia Divina; cioè, che essendole tu stato fin qui ingratissimo, non abbia ceduto il luogo, come i Demonj, e i tuoi peccati cercavano, alla Giustizia. Allegavano essi in quel rettissimo Tribunale i rigorosi decreti usciti contra il Mondo tutto di negargli lume ad avvisarsi i pericoli del vicino diluvio; usciti contra i Generi di Lot, che giudicarono scherzo il consiglio di quel Patriarca; usciti contra Saule, a cui negossi risposta. Ma viva per infiniti Secoli la Misericordia, che trascurando le istanze di sì solleciti Fiscali, i clamori delle tue ingratitudini, le allegazioni di esempj sì incontrastabili, non ha permesso, che ti occecasse la Giustizia, e non cessa di cercarti, di chiamarti, di favorirti con gli eccessi più speciali della sua pietà; per cui ad ognora sta ripetendoti in fatti ciò, che già disse al Vescovo di Laodicea: *Ego sto ad ostium & pulso*. Ed oh! gli dassi tu udienza, o ne scernessi almen le picchiate colla Sposa de' Cantici: *Vox Dilecti mei pul-*

Ps. 80. Osea 4. Hug. Ca. in Thr. 3. Dion. ep. 8. qua ad Demophil. Aug. in Man. c. 23. Jo. 19. Isid. apud Salmer. to. 1. tr. 47. Naziap. in Trag. Apoc. 3. Cant. 5.

pulsantis. Voi, mio Gesù, alle porte del cuore picchiando? E non siete voi la chiave irresistibile di Davide? Adunque lasciate che io v' interroghi confidentemente con Gilberto: *Quid est Bone Jesu, quod rogas aperiri*? Risponde S. Ambrogio in sua vece: *Non vult invitos cogere*. Ma in Gerusalemme io so, che entrasti una, e due volte in una casa: *Cùm fores essent clausæ januis clausis*. Sì; ma in qual casa? *Ubi erant Discipuli congregati*: dove non era volontà, che resistessegli, come la nostra. Ah, che *Quasi ostium quoddam apposita est duritia nostra*, piange l'Abate Gioacchimo, *inter Deum, & nos, ut videatur non valere omnipotens ad corda nostra venire*. Ma non perciò torna egli addietro; persiste bussando, ed attende in piè, che gli si apra: *Qui venit, & januam pulsat, vult semper intrare*, dice San Girolamo. Sapete come batte Gesù alla porta d' un cuore colle interne sue voci, co'potenti suoi ausilj? *Per aspirantem gratiam, atque internam vocem* giusta le formole di San Lorenzo Giustiniani. Sapete come batte? come un Povero, che bussa, o geme all'uscio d'un Ricco: *Ego sto ad ostium, & pulso*. Singolare spiegazione di Ruperto Abate: *Istud simile est stanti ad ostium cujusdam Divitis, & pulsanti*. Dio come povero? Sì. E questo appunto significa quell'*Aporiatus est* d'Isaia: povero però, perchè non ha cui dividere le sue ricchezze: *Quia non est, qui accurrat*. Quel Principe ricchissimo di misericordie, giusta l'Appostolo: *Deus, qui est dives in misericordia*, credesi povero qualor non dona *Aporiatus est*; e non dona, se non si ammettono con libertà le sue grazie: *Cœnabo cum eo, & ipse mecum*. Il povero cerca di grazia la limosina: Dio cerca di grazia il farla; cerca di grazia che si riceva; cioè, vuol pieno, e libero consentimento. E per una nuova ragione fa pur le parti di povero; perchè bussa alle porte del cuore, ed aspetta con pazienza. Fermo in su quella soglia il Mendico picchia. Dicegli il Servo, che il Padron dorme: Aspetta. Che non v'ha che darglisi: Non si muove. Che non v'è che sperare: Non parte. Pretende ottenere coll' importunità. O stratagemmi della Divina Misericordia! *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Che cercate mio Dio? La volontà di questo Peccatore: *Præbe mihi cor tuum*. N'è liberale col Demonio, co' vizj: avaro solamente con voi. Io busserò di nuovo: *Sto ad ostium, & pulso*. L'appetito servo superbo, e caro vi risponde, che non v'è luogo ad esaudirvi: non gusta delle vostre voci: non importa; aspetterò di parlar col Padrone: *Sto ad ostium, & pulso*. L'arbitrio stesso dice, che non può compiacervi per ora. Non è non potere, è non volere: farò che voglia: *Sto ad ostium, & pulso*. Vi darà colla porta sul viso. Faccia a suo modo, e come egli è; Io farò nuove istanze: *Sto ad ostium, & pulso*. I Demonj urlano per far, che le vostre voci non s'odano, per far che di stanchezza partiate. Grande è la loro invidia, maggior la mia pietà, ed affetto: *Sto ad ostium, & pulso*. Deh riflettete Signore, che si avvilisce la Vostra Maestà in cotesto uscio. Tacete, dice, che so qui la figura di Povero; e soffrendo ingratitudini, voglio con la importunità de' miei favori vincere quest' ostinato a darmi il cuore: *Sto ad ostium, & pulso. Simile est stanti ad ostium Divitis, & pulsanti*. Cristiani peccatori, avari di volontà, fino a quando terrete un Dio sì misericordioso alla porta? Deh vi rendete se non all'amore, alle finezze della sua clemenza: *Quia non defecerunt miserationes ejus*.

VIII. Seguono però a perorar contra de' Peccatori la causa della lor perdizione l'Inferno, e le colpe, nel Tribunale della Divina Giustizia, e seguono i benigni decreti della vittoriosa Misericordia. Cercano i peccati, e i lor Fiscali la morte di chi gli fece; ed in verità che'l Peccator meriterebbe morir nel punto stesso del suo delitto: *Peccatum, cùm consummatum fuerit, generat mortem*. E' un genere di morbo il peccato, che a dar morte non aspetta il settimo, o il quartodecimo: al medesimo stante, se Dio dasse orecchio a' suoi gridi, torrebbe la vita al Peccatore: *Generat mortem*. Or tu mi dì, Cristiano. Chi ritenne il brac-

Gillib. ser. 43 in Cant. Ambr. Jer. 12. in Psi 118. Jo. 20. Abb. Ioach. in Apoc. 3. Hier. ep. 22. Laur. Justin. li. de perfect. grad. c. 6. Rupert. l. 2. in Apo. Isai 59. Gilbar. Sanc. ibi. in suo 59. Ephes. 2. D. Tho. ibi lect. 2. Iacob 1.

braccio di Dio, perchè spinto da' clamori della prima tua colpa non recidesse il nero filo della tua vita? Perchè non reciderlo alla seconda, alla terza, alla centesima, aspettandoti anni, ed anni? Risponderai vero con dire: *Quia non defecerunt miserationes ejus*; cioè, spiega Ugon Cardinale: *Quia expectat ad pœnitentiam*, ed appreselo o dall' Appostolo: *Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit*; o da Isaia: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri*. E quante volte potea torti la vita in sì reo stato? E non sarà misericordia infinita cotesta? Sapessi almen tu considerarla con Agostino: *Quomodo non est misericors, qui nos tanto tempore expectat, ut corrigamur?* Deh aprissèti Dio gli occhj come al Servo di Eliseo: *Aperuit Dominus oculos pueri*. Vedresti certamente allora i molti e gravi pericoli, a cui soggiaci stando in peccato. Vide quegli tutto tremante, e confuso, trovandosi assediato dall' Esercito del Re di Siria, e perciò gridando: *Heu, heu, heu Domine mi, quid faciemus?* vide, dico, in sua difesa un'Esercito maggiore di Angioli, e molti carri di fuoco: *Et ecce mons plenus equorum, & curruum ignеorum*. Vedresti ancor tu eserciti di Demonj macchinando innumerabili frodi per farti incorrere una morte improvvisa, e impenitente. Ma pur vedresti Eserciti d'Angioli Santi allontanandoti da' pericoli di morte eterna. Vedresti gridar quegli contra di te nel Tribunal della Giustizia Divina: licenza per eseguire il decreto stabilito a' colpevoli: allegare a tal fine il disprezzo del tempo differitoti per la penitenza, e che il vivere più, sai che ti serva a più peccare; sicchè può Dio ridire di te: *Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret, & non vult pœnitere à fornicatione sua*. Eppur Dio sordo alle voci de' peccati, e de' Demonj, cieco alle stragi di tanti Peccatori dannati o nel primo peccato, o in mezzo al peggio del peccare, non disse per te, come dell'arbore di Nabucco: *Succidite eam*; ma come della Ficaja infruttuosa e per più e più volte: *Dimitte illam, & hoc anno*. Or perchè tal divario? *Quia non defecerunt miserationes ejus*. Dicalo la stessa Misericordia, che con te volle usar più, che non con gli altri, di sua pietà: con te più contumace, con te più ingrato, con te più disprezzante. Almen ne piangessi ora con S. Giangrisostomo: *Aversati sumus vocantem, & undequaque illectantem; ac nec sic quidem de nobis pœnas sumpsit*. Almen riconoscessi aver Cristo voluto esser con te non Sol di Giustizia, come disselo Malachia: *Orietur vobis timentibus Nomen meum Sol Justitiæ*, cioè *Sol Christus* dice Ugon Cardinale; ma assolutamente Sole: *Qui solem suum*, così egli stesso il Redentore accennò per S. Matteo; cioè Sol di Dio; come Sol di Giustizia punisce; come Sol di Dio perdona, e benefica: *Qui Solem suum oriri facit super Bonos, & Malos*. Sol di Giustizia, giusta il Profeta, per tutti i ribaldi vendicatore: Sol di Misericordia, giusta l'Evangelio, perchè anche co' ribaldi pietoso. Uditelo dal medesimo Porporato: *Sol Justitię, quia solùm ubi justum est lucebit, qui modò oritur super Bonos, & Malos communiter; unde quoad primum adventum dicitur Sol Misericordiæ*. Adunque sì proprio è in Dio l'essere misericordioso, che solamente chiama proprio suo l'usar misericordia: *Qui Solem suum*; e non chiama suo proprio l'usar della Giustizia: *Orietur vobis Sol Justitiæ*; come pur la medesima è la ragione, perchè dicesi Dio *Pater misericordiarum*, e non Padre della Giustizia: perchè l'uso della Misericordia nasce dalle paterne sue viscere: l'uso della Giustizia nasce dalla villana nostra provocazione. Nobilissimamente S. Bernardo: *Eò quòd miserendi causam, & originem sumat ex proprio; judicandi verò, vel ulciscendi, magis ex nostro*. Solo è egli dunque il nostro misericordiosissimo Dio, e per più altre ragioni. Quando è egli Sol di Giustizia usa formole di futuro: *Orietur vobis Sol Justitię*; sempre procrastina. Quando è egli Sol di Misericordia usa formole di presente *Solem suum oriri facit*; sempre in atto benefica. Sole è ancor egli di Misericordia, perchè prolunga la vita a' Peccatori; giac-

Marginal notes: Hug. Card. in Thr. 3. — Rom. 2. — Isai. 30. — Aug. ser. 102. de temp. — 4. Reg. 6. — Apoc. 2. — Dan. 4. — Luc. 13. — Chrysost. hom. 5. in ep. ad Rom. — Mala. ch. 4. — Hug. Card. ibi. — Matt. 5. — 2. Cor. 1. — Bern. ser. 5. de Natal. Dom.

giacchè il vivere altro non è, che vedere più volte il Sole. E' Sole finalmente, perchè non lascia di ricomparir co' suoi raggj in quella casa, dove per lungo tempo gli si tennero chiuse le finestre sul volto. Che misericordia! Dar vita a chi impiega a più offenderlo la vita. Aspettare chi abusa dell' essere aspettato: *Denique*, conchiude il grande Areopagita, *& benignus est ingratis, & oriri facit Solem suum super Bonos, & Malos*. Ah cessi l'ingraritudine a vista di sì eccessiva pietà: *Quia non defecerunt miserationes ejus*.

Dionys. Areop. ep.8. qua ad Demoph.

IX. E finalmente contra i clamori delle colpe nel Tribunal della Giustizia, che cercano l'eterna dannazion de' Peccatori, perora, e vince la Misericordia. Egli è certissimo, che ogni colpa mortale è una sentenza di eterna morte: *Cogita benè*, ammoniva S. Giangrisostomo, *quòd quoties scortatus es, toties condemnasti teipsum*; consapevole, che tal fu ancora il decreto di Dio: *Peccatum enim ita se habet, ut mox, atque patratum fuerit, sententiam ferat Judex*. Or perchè la tua dannazione, uom peccarore, perchè la tua dannazione non si eseguì? Perchè intercedette, perchè volle salvarti la Misericordia: *Quia non defecerunt miserationes ejus*. Ugon Cardinale: *Non sumus statim, cùm peccavimus, in infernum detrusi*. Non bada a' demeriti, non ricorda ingratitudini, non dà udienza a' Demonj, chiude gli occhj sulla malizia, che provoca alla vendetta, ed apregli sulla fragilità, che muove alla compassione: *Non considerat quales sint; sed ut grati fiant, & mutentur in melius, sua illis dona communicat*; dicea verissimo S. Lorenzo Giustiniani. Leggo nell'ottavo della Genesi nell' aggradir Dio a Noè dopo il Diluvio il Sagrifizio: *Non ultra percutiam omnem animam viventem sicut feci*; di donde tal pietà? *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt*. Leggo nel capo sesto del medesimo Libro aver Dio preso motivo a rovinar l' Universo da quella stessa ragione, per cui stabilì poscia il perdonargli: *Videns autem Deus, quòd cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*. Or come è cagion di effetti sì diversi di gastigo, e perdono la medesima inclinazione dell' uomo al male? *Intenta esset ad malum. In malum prona sunt*. Udite l'Angelico. Può avere il peccato due ispezzioni; in quanto è offesa di Dio, e della Legge: in quanto è miseria, e danno dell' uomo. In quanto offesa di Dio non può essere motivo alla Misericordia. Sì, in quanto miseria. Vede Dio i peccati degli uomini in quanto offesa sua: ecco i diluvj dalla Giustizia. Vedeli in quanto miseria: ecco il perdono dalla Misericordia. Per questo lato della miseria mirò Dio i tuoi peccati, ò Cristiano. Misero te se miravali per lo lato della malizia. Dove ora staresti? In quelle fiamme, dove forse già sono i complici delle tue medesime colpe. Or perchè eglino già dannati; tu in isperanza, e tempo di eterna salute? Perchè non essere compagni nella pena color, che 'l furono nella colpa? Gridano tuttora i Diavoli con raccapriccio di S. Bernardo, che odegli dir così: *Similis culpæ Rei suis similibus jungantur cruciandi*. Tanti per un sol peccato già reprobi: e questo perchè con peccati innumerabili ancor vivo? Se due erano l'Anime, che macinavano affari di Mondo nello stesso Molino: *Duæ molentes in mola*, perchè l'una già consegnata alla pena; l'altra riserbarsi alla Gloria? *Una assumetur, & altera relinquetur*. Se tu eri un de' due, che lavoravano nel campo della malizia per moltiplicar frutti di scandalo, e di pessimi esempj: *Duo erunt in agro*; perchè l'altro oppresso già dal gastigo; e tu riserbato al rimedio? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. Se tu eri un de' due, che dormivano nello stesso letto dell' ozio a procacciarsi salute, nello strame stesso della sozzura: *Erunt duo in lecto uno*; perchè passar l'altro dal letto alle brace infernali, e svegliar te per camminare alla vita eterna? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. Non più; che il giudizio umano a cercarne altra ragione dà volta, e perdesi. Ha con te, e non con altri voluto mostrarsi infinita la Misericordia di Dio: *Quia*

Chrysost. hom.22. in 2. ad Cor.

Hug. Card. in Thr.3.

Laur. Justin. de Christi agon c.25.

Gen.8.

Gen 6.

Alb. Mag l 3. Comp. Theol. c.4.

D.Th. 12 q.30. art. 1. ad 1.

Bern. l. med.c.3.

Matth. 24.

Glos. Ord. & Interlin. ibi.

Matth. 24.

Luc. 17.

Gillib apud Tiler. in Matt.24. *Quia non defecerunt miserationes ejus. Non sumus statim cùm peccavimus in infernum detrusi.*

SECONDA PARTE.

X. Piacesse a Dio, e fosse succeduto a questa mia Predica lo stesso esito in confronto dell' altre, che avvenne al Sole in contrasto col Vento. L'Apologo è del Cardinale Pier Damiani. Racconta egli, che entrati in gara di prepotenza il Vento col Sole, convennero, che a quegli si dasse la palma, che sapesse spogliare del suo mantello un passaggiere. Soffiò un freddissimo vento, sicchè ne tremò la terra, spiantaronsi gli arbori, e da' fischj fuggivano spaventate le fiere. Or nulla più però valse il suo impeto, se non a far, che più stringessesi il mantello in dosso il Viandante, e vi si avvolgesse. Restò in fine deluso il Vento. Uscì poscia il Sole, e fugate in prima le nuvole; indi datosi a scaldare il raffreddato Passaggiere, n'ebbe mille ringraziamenti; finchè avvanzato il calore, cominciò a sentirsene male in modo, che gittato il pallio, faceasi fresco col cappello, e cercò l'ombre sotto gli arbori. Restò colla vittoria il Sole, il qual potè più colla sua efficace piacevolezza, che non colle sue furie il Vento: *Ille ergo condicti certaminis promeruit palmam, qui leniter egit, non qui vincere furendo, & violentiam irrogando, tentavit*, conchiuse il Santo. Ancor io pretesi nelle passate Prediche di terrore, e spavento indurre il Peccatore a spogliarsi de' viziosi suoi abiti: chi sa se più tenacemente se gli strinse? Forse a far che gli svestissero, più valevole sarà stato questo dolce discorso della Misericordia; come a far pesca esorbitante dopo gli stenti infruttuosi di tutta una notte, in cui *nihil prendiderunt* gli Appostoli, valse l'ubbidire a' consiglj del Redentore, gittar la rete dalla parte destra: *Mittite in dexteram navigii rete, & invenietis;* e tanti ne imprigionarono, che *Jam non valebant illud trahere præ multitudine piscium*. Pescatori d'Anime sono i Predicatori:

Damian. ep. ad Alex Pontif.

Joan.21. Matth 4 Luc.5.

Faciam vos Piscatores hominum. La man sinistra è la Giustizia, Inferno, Demonj, fiamme, maledizzioni: quella che averanno nel Ciudizio i Peccatori. La man destra è la Misericordia, Benedizzioni, felicità, godimenti eterni: quella, che averanno gli Eletti. Giacchè pochi Peccatori sono entrati per la rete della Predicazione dal lato sinistro della Giustizia: *Mittite*, dice Cristo a noi suoi Pescatori, *mittite in dexteram, & invenietis*. Io vi ho ubbidito mio Dio: *In verbo tuo laxavi rete*. Piaccia alla vostra medesima Misericordia infinita, che di molti abbia trionfato la vostra dolcezza, come trionfò d' un tal Giovine Italiano. Questi fornito di grande ingegno, ricchezze, nobiltà, scienze, e virtù, per cui era esempio in Città, sedotto poi dal mal' esempio de' compagni, lasciò la divozione di Nostra Madre, e Signora MARIA, e conseguentemente ogni bontà, senza dare orecchio a' rimordimenti. Fatto Teologo, e Predicatore svergognava le Prediche co' costumi. Resiste a tutti gl' impulsi, ed avvisi, e diffida in fine della Misericordia. Andando in Mula per la Città cade, e non si emenda. Predicò un giorno della Divina Misericordia a maraviglia. Uno degli Ascoltanti grida finita la Predica: Al Padre Predicatore una parola. Procurò divertirlo; ma quegli il seguitò, e tuttoche serrassegli la porta scusandosi colla stanchezza, aspettò, ed entrò. Chiesegli di confessarsi: disse come proprj tutti i peccati del Predicatore, e fu esortato a confidare in diffidenza della Misericordia Divina. Allora rispose il Penitente (ch'era certo alcun Angiolo) Adunque come non confidi tu mal'uomo? se non credi quello che predichi, perchè l'insegni, e se lo credi, come non isperi in un Dio, che ti cerca? Temi, e trema de' suoi gastighi, se non ti emendi. Resta attonito, si emenda. Torna indi a poco a'suoi vizj: celebra Messa in peccato per mantenersi in credito. Gli dice Cristo dell' Ostia: Perchè mi tratti così male, trattandoti io così bene? Piansc, si emendò; tra brieve nella prima occasione ricadde.

Apud P. Alph. Andrade Itin.gr.7. § 14.

Per ultimo avviso entragli un Giovine alto in casa con un involto sotto il mantello, cinto di spada; e scopertoli un Calice con Ostia consacrata, Ribaldo, dissegli, conosci tu questo Dio? ricordi i benefizj, le chiamate, la tolleranza, i mezzi? Taceva mutolo. Obbligato dall' Angiolo, Sì mi ricordo, rispose. Or traditore non v' è più tempo. Tratta la spada voleva ucciderlo. Per la Vergine Madre di cotesto Signor, che hai tra le mani, perdonami. Così pregò il reo; e 'l Messaggier di Dio ritenne il colpo, e disse: Non potevi tramettere intercession più potente: vivi, ed emendati. Si dilegua l' Angiolo, va quegli a Roma dal Santo Borgia, si fa Religioso, muore Santo.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la Domenica prima.

I PROCASTINANTI PERICOLANO.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina, quæ cognominatur Bethsaida quinque porticus habens. Joan. 5.

Na gran Festa, fosse della Pentecoste, o della Pasqua, celebravasi nella gran Città di Gerusalemme; e per essere ella una delle tre più solenni di obbligo, volle intervenirvi il Redentore a dare altrui esempio di ubbidienza, e di pietà; e a rendere Festa veramente la Festa, giacchè non è vera Festa dove Dio manca. Era in Gerosolima una salutevol Piscina. Nella Città della Pace abita la vera salute. Piscina senza pesci; come un Cristiano senza buoni costumi. Quel *Probatica* leggesi dal Sitiaco *Baptisterium* nome di uffizio di lavar le vittime: grande uffizio il nettar degli errori, o de' peccati la Chiesa! *Bethsaida* la dicon gli Ebrei, cioè Casa di Misericordia, perchè ivi si curavan gl' Infermi. Lodevole accorgimento: mettere unita al Tempio la Casa della Misericordia. Quivi ne' cinque Portici ogni genere d' infermi, cioè simboli de' Peccatori. Aspettavano l'Angiolo, che calava a guarirli alcune volte incerte tra l'anno, movendo l'acque della Piscina. Il romor gli destava, l'incertezza tenevali sempre solleciti della salute: tali in tanta incertezza di morte eterna fossero i Cristiani. Un solo sanava, il primo ad essere tuffato nell' acque. Un solo? Avea ragione di scendere invisibile l'Angiolo, giacchè sì ristretto era il benefizio. Uno solo, e tante acque movevansi? per un' Anima sola dato avrebbe Cristo tutto il suo Sangue. Uno solo? Unità di Fede è necessària a salvarci: quell' Unità di Fede, che ricevemmo nella Piscina del Sacrosanto Battesimo. Entrò Gesù nell' Ospedale, e tosto rubolli gli occhj un' uom' di trent'otto anni di parilisia, di pazienza, e di aspettativa. Accostoglisi il Divin Medico, e dissegli *Vis sanus fieri*? Così rincotollo a spetare. Signor, rispose l'infermo, non ho uomo, che mi tragga alla Piscina in sul moversi di quell' acque. Signor, chiamalo, e nol conosce ancor Dio. Sempre la benignità esigge rispetto. Non ho uomo: ben si vede ch'è povero. Ma la risposta non quadra. Cristo dimandagli se vuol salute: egli risponde, che non ha uomo. Prudentissima risposta, la qual dà a noi regola, che per gli beni temporali non si dee dare a Dio memorial ri-

 so-

foluto; ma indifferente coll' esporgli il bisogno; e come convien farsi da chi non sa, se più siagli spediente la infermità, ò la salute. *Surge*, ripiglia imperioso il Salvadore, *tolle grabatum tuum, & ambula;* vada col proprio letticciuolo in ispalla; e non abbiano luogo a negare il miracolo i Farisei. Pure gli son sopra quest' invidi; e que' medesimi, che in vent' otto anni d' infermità non aprirono bocca in prò di lui, in vederlo seguir Cristo, il perseguitano. Tanto è egli dunque antico questo livor de' Rei contra de' Buoni. Querelaronsi gl'ignoranti, che di Sabato si fusse fatto il miracolo: spesso la calunnia fà più celebre la buon' opera. Parve loro indecente portarsi in dosso tal peso in tal dì; mortificolli il già guarito con dire, che ubbidiva a chi avealo fatto sano. Quasi dicesse: Come? A chi ubbidì l'infermità, non dovrà ubbidire l'infermo? Che bella risposta in bocca a' tentati! Come ho a perdonare? dice l'ira: come ho a restituire? dice l'avarizia: come ho a lasciar l'occasione? dice la libidine. Rispondasi: *Qui me sanum fecit, ille mihi dixit*. A cui debbo la vita, come posso negar l'ubbidienza? Cristo è chi comanda: è infedeltà esaminar l'ordine. Finalmente rincontrollo il Redentore nel Tempio, dando a Dio ringraziamenti, dice Eutimio: gran rimprovero a chi sceglies il Tempio per peccare. Già se' sano: *Ecce sanus factus es:* guai a chi è necessario ricordare i benefizj. Allerta gli soggiunge, che più non pecchi, perchè non peggiori. Sono dunque cagion d'ogni disastro i peccati; eppur v' ha chi coll' odierno Paralitico gli procrastina ad anni: eppure innumerabili sono que' Cristiani, che non curano guarir d' infermità sì mortale, perchè aspettano: *Expectantium aquæ motum*. Contra aspettazion si dannosa aspettatevi i rimproveri di questa Predica. Mostrerà, che i Procrastinanti pericolano di perdersi in eterno ad ogni punto. Comincio.

II. Mare in tempesta è la Vita: Passaggiere l'uomo: Porto la Gloria. Due Navi v' ha: Innocenza, o Penitenza. Maria sempre Immacolata, il Battista, Geremia nati Santi, e que' che mai non perdettero la Grazia Battesimale, navigarono colla Nave dell' Innocenza. Con questa uscì anche Adamo; ma dato nello scoglio della disubbidienza travolse, naufragò in un mar di miserie, e noi con esso. Grazie però al nostro buon Gesù; il qual fatta Nave la Croce ci ripose in cammino alla Beatitudine. Ma che prò, se cominciando a solcare il mar della vita nella Nave ristorata dell' innocenza, alzatasi la tempesta della tentazione, urtolla la volontà propria nella rupe del peccato mortale? Cristiano, che mi ascolti, peccasti? Stai tu dunque continuo coll' acqua alla gola in sicuro pericolo d'un' eterno naufragio. Vuoi tu cansartene? Una sola tavola t'offre la Divina Misericordia: la Penitenza: *Secundam post naufragium deperditæ gratiæ tabulam*, al dir del Sacro Concilio Tridentino. In ogni Legge, Naturale, Scritta, Evangelica dopo il peccato il pentimento fu necessario, o perfetto nella contrizione, o riducendosi a perfetto supplendo Cristo col suo Sangue, e meriti nella Confession Sagramentale, le mancanze. Altra Nave dopo il naufragio della colpa non v' ha. Conobbelo dallo Spirito Santo fin da' suoi tempi Salomone: *Exiguo ligno credunt homines animas suas, & transeuntes mare per ratem liberati sunt*.

Concil. Trid. sess. 6. n. 14. Hier. epist. ad Dem. Tertull. ubi sup.

Sap. 14. Palud. sup. Dom. Lætare.

III. Questo mare pacifico del Sangue di Cristo fa risovvenirmi dell' antico mar rosso, che di quello fu simbolo, ed ombra, o delle voci di quel valoroso Giuda Maccabeo nel rincorare i suoi Israeliti a sperar dal braccio onnipotente una gloriosa vittoria contra Gorgia Gentile, e' suoi Seguaci: *Ne timueritis*, diceva loro, *multitudinem eorum, & impetum eorum non formidetis*. E a prender cuore, e speranza: *Mementote qualiter salvi facti sunt Patres nostri in mari rubro, & nunc clamemus in Cœlum, & miserebitur nostri Dominus*. Ricordivi come tutti usciron di quell' onde salvi', annegativi tutti gli Egizj. Ha certamente ragione di suggerire a' Predicatori Guglielmo Parigino, che *Similia verba potest meritò dicere, qui-* cum-

Guil. Paris. in Dom. 1. Quadr.

cumque habet zelum Legis. Adunque dirovvi or io, Peccatori: Siete pur voi, stretti dall'assedio d'un esercito di colpe, in risico di morte eterna: *Mementote qualiter salvi facti sunt Patres nostri*. Vengami alla memoria come si mutò Davide, Paolo, Matteo, Maddalena: *Mementote*. Giunge un Viandante a dover passare un fiume cresciuto, e profondo. Vi spinge solo il piè? No. L'uso si è, spiar con diligenza per l'arena della sponda l'orme di chi prima il passò, e per la via medesima incamminarsi. Non è così? Adunque *Mementote qualiter salvi facti sunt*. Peccatore che entrasti cieco nel fiume pericoloso della colpa, che porta al mar dell'Inferno, bada all'orme di chi n'uscì libero, se non vuoi tu perire. Non attendere alle orme di chi v'entrò, ma a quelle, che ci lasciarono coloro, a' quali felicemente avvenne l'uscirne fuora: *Qualiter salvi facti sunt*. Discorriamola praticamente. Entrò l'infido Caino nel fiume di quel crudel fratricidio: entrò Giuda nella iniqua consegna del suo Maestro. Ne uscirono? No, che ambi naufragarono nell'acque della disperazione. Entrò Faraone nel sanguinoso fiume della sua tirannia; uscinne? No, che più che non nel mar rosso, affogò nell'acque torbide della stolta sua confidenza. Neppur mirar questo. Entrò Davide in quello scandaloso adulterio, in quell'omicidio crudele. Uscinne? Or questo sì. Con un *Peccavi Domino* il trapassò Dio all'altra riva: *Dominus transtulit peccatum tuum*. Entrò Saolo nel fiume furioso della sua indegnazione contra del Cristianesimo. Uscinne? pure, con un *Quid me vis facere?* Colui che entrovvi Saolo, uscì per l'altra parte un Paolo vaso di elezzione del nome di Gesù. Non dissomigliantemente uscì il resto de' Santi, che furono peccatori: *Mementote qualiter*. Riflettete nell'orme del pentimento umile, della confession lagrimosa, e credete fermamente, che non v'ha altra parte, per cui uscir dalla colpa. Questi imitate, e tenetevi salvi: *Mementote qualiter salvi facti sunt Patres vestri*.

2. Reg. 12. Act. 9 Chrysost. hom 22. de pœnit.

IV. Chi per tal necessaria imitazione non sentesi ancor disposto, facciasi risovvenire della vision cotanto celebrata di Geremia. *Quid tu vides?* dimandavagli Dio: *Virgam vigilantem ego video*, rispondegli il Profeta: *Virgam nuceam*, interpetrano i Settanta: *Benè vidisti*, ripiglia il Signore. Torna quegli a vedere, e interrogato del nuovo oggetto, soggiunge: *Ollam succensam ego video*. Verga dunque amarissima di noce, e fuoco, che infiamma un pentolino. Gran mistero, per cui disciferar degnamente si adoperano gli ingegni acutissimi di Origene, e di Ugon Cardinale: *Virgam nuceam*. La noce nella verga, simbolo di penitenza, ha la corteccia amara, dolcissimo il midollo; così nella penitenza sono amari i principj, son dolci i fini. Quanti Cristiani similissimi alle Scimmie ricusano la dolcezza del frutto, perchè non han cuore di assaggiar l'amarezza della corteccia? Ora intendo perchè nel Palazzo Regio di Salomone non mancavano le Scimmie inviategli da Tarsi: *Et dentes elephantorum, & Simias, & pavos*: perchè non avevano a mancare nella Chiesa Santa, Palazzo del Salomone Divino, Scimmie sì schive, che abbominino la penitenza, per aver la superficie amara. Amaro è il perdonare all'inimico: amaro il confessare il peccato più mostruoso: amaro rendere la roba fatta già carne, e sangue: amaro lasciar la Donna amata; amara cosa, amara, amara; lo so, l'attesto: spezza però cotesta noce: passa con pazienza per cotesta amarezza. Oh! i soavissimi fini, che sperimenterai in risolverti. Quanto rari sono i principj, che non siano amari. Il cavalcare, lo scrivere, il leggere: meno: il fare un lavoro d'ago costa sul principio i suoi dolori: indi a poco diletta. Non ci dimentichiamo intanto della visione.

Jerem. 1.

Origen. hom. 1. in Psal. 38. Hug. Card. ibi.

3. Reg. 10.

V. E' la Penitenza la verga: *Virgam nuceam*. E 'l pentolino tra le fiamme: L'uom dannato al fuoco: *Ollam succensam*. Grida dunque Dio mostrando queste due cose: Peccatore, che con audacia sì esecrabile mi offendesti, alza gli occhj. Che vedi? *Virgam nuceam*. In questa verga ti mo-

stro

ſtro il mezzo a placarmi: dolor veemente di avermi offeſo: confeſſion valida, ſoddisfazion fruttuoſa. Torna a mirare. Che miri? *Ollam ſuccenſam*. Coteſto vaſo nel fuoco ti addita la tua dannazione, ſe non ti emendi: coteſto fuoco d'Inferno ſta aſpettando la tua vita impenitente. Criſtiano, lo vedi già, non v'ha mezzo. O' penitenza, o dannazione eterna: o placarmi, o ardere. Parli ora Origene, e ſpieghi in brieve voci il fine di cotal viſione: *Ut ſi diſciplinam accipias per virgam, & emenderis pænitentiam agens, caccabo non indigeas ſuccenſo: ſi virga non emendaris, in caccabum mitteris*.

Orig. hom. 2. in Pſal. 38.

VI. La difficoltà pur tuttavia non conſiſte in perſuader neceſſaria a' Peccatori la penitenza. Sanno che Dio non aprirà altra via al Cielo per eſſi. Sanno che non vi è mezzo: o dannarſi, o pentirſi. E vogliam perciò da dovvero pentirci, dicono, e lo dicono di cuore. Ma quando? ecco il punto? Ma quando? dipoi, appreſſo. O crudele dipoi, ò ſpietatiſſimo appreſſo, e quanti tieni tu ſeppelliti nell'abiſſo! O' dipoi, ò appreſſo, ſentenza di tutte le infelicità! E quali erano i gemiti del ravveduto Agoſtino? *Differens dicebam: modò, ecce modò, ſine paululùm: ſed modò & modò non habebant modum*. Sentiva quella gran mente la forza della verità, i colpi, che Dio davali al cuore, perchè levaſſeſi ſu di tanti errori, e colpe: udiva *Surge qui dormis, & exurge à mortuis*: non poteva riſponder che no, riſpondeva dipoi: *modò, modò, ſine paululùm*. Ma ahimè, torna al ſuo pianto Agoſtino: *Sine paululùm in longum ibat*: il brieve facevaſi lungo, il poco troppo.

Aug. l. 8. Conf. c. 5.

VII. Senonchè ogni pochiſſimo in tale ſtato è ſoverchio. Io in verità non l'intendo. E' poſſibile, che così ben ti truovi tu Criſtiano col Demonio? Cotanto amabile è la ſua compagnia, e ancor la tua ſchiavitudine, che non vuoi romperne ora la catena, ma dipoi? Con una legion di Demonj in corpo rimetterèſti al dipoi un vittorioſo eſorciſmo? dipoi, e più dipoi ammetti a slanciar dell'anima il peccato, oſpite più crudele? In verità, che dicea vero, in veder tanta inſenſibilità nel Peccatore procraſtinante, il Santo Davide: *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos*; ma che? *In imagine pertranſit homo*. Dio ſtabilì i momenti di brieve vita all'uomo: e'l Peccator che dovrebbe darſi fretta a cercar rimedio a' gravi ſuoi mali, ſe ne ſta come ſtatua, ò pittura: *In imagine pertranſit homo*. Così è, così è, mi dà ragion S. Baſilio: *Nihil differunt viventes homines ab imaginibus eorum, quæ ſunt pictæ*. Vedeſte mai, Uditori, un paeſaggio, in cui rappreſentava un pennello maeſtro una ſanguinoſa battaglia? Colà alza coſtui la mano a ferir l'inimico: qui appunta queſt'altro una piſtola: queſti cade del ſuo cavallo: quegli rimetteſi in ſella; e intanto nè l'uno finiſce di ferire, nè gli altri di ſparare, di cadere, di ricavalcare. Mille anni ſono che ſtan così. In quella Immagine di S. Girolamo, giunſe mai il ſaſſo, che ha in mano, al petto? e quelle diſcipline alle ſpalle di S. Franceſco? e quella penna ſul foglio di Agoſtino? In tanti anni ſtan come ſtettero? e vi ſtaran finchè durino. Sono immagini morte: *In imagine pertranſit homo*. Uomo, ah, che ti paſſa la vita come ſtatua, o immagine morta. Quanti meſi ſono, quanti anni, da che hai la mano alzata? Mi confeſſerò, reſtituirò, laſcerò l'occaſione? Quant'anni ſono, da che proponi cominciare a vivere per morire? da che proponeſti fare una Confeſſion Generale per emendare la vita? Sei giunto all'effetto? O immagine ſenz'anima d'uomo: *Nihil differunt ab imaginibus eorum, qui ſunt mortui*. Deh ti avviſa ora mai, che ne' Templi della Terra poſſono fare ornamento Immagini inſenſate di Santi: ma nel Tempio della Gloria non entrano Immagini morte: non entrano là propoſiti, e deſiderj; entrano l'opere. Se vuoi ſalvarti, vivi, opera, eſeguiſci. Non le rimettere al dipoi, che ſpeſſo ſi equivoca col nonmai. Entri in queſta Chieſa un'Angiolo, e gridi: Olà, fuor di coſtà, che cade il Tempio. Direbbe alcuno: uſcirò appreſſo? Sarebbono anguſte alla folla tutte le porte. La verità grida: La caſa terrena del corpo rovina ad ogni ſtante verſo la tomba: ci và l'eterna mor-

Pſal. 38.

Baſil in Pſal. 28.

morte all'Anima: Tu disonesto quando ti dividerai dalla pratica, dal mal costume? dipoi. E quando gitterai dalla mano la bracia, che ti consuma? ora. Ladro quando renderai la roba mal'acquistata? dipoi. E quando svellerai la spina, che ti s'infisse nel piede? ora. Vendicativo, quando hai a perdonare, e non negar la voce, il saluto a chi ti offese? dipoi. E quando chiamerai il Medico, se ti dà un dolor di fianco? ora; al punto stesso, ancor se di mezza notte. O'cecità! ò pazzia! Qual pericolo è maggiore, e di maggior danno? Ti convinca la sperienza. Odi. Ferito il corpo, gridi: Confessione. Ferita l'Anima? dipoi. Bevuto il veleno, dicati il servo, il congiunto: all'antidoto ci è tempo. Oh i nemici che sono! E non ti grida co' rimorsi della coscienza dal petto l'Anima ferita a morte eterna, avvelenata dalla colpa: Confessione: contravveleni? Tu che rispondi, ci è tempo, non le sarai pur nemico? neppur col cane di tua casa useresti tanta barbarie.

VIII. Io però son curioso d'intendere da te medesimo fino a quando dovrà durare questo tuo stato infelice? Questo dipoi quando avrà fine? *Quamdiu? Quamdiu?* Dio chiama da tempo sì lungo: Vuoi tu rispondergli? *Quamdiu?* La tua rea volontà mal costumata dice, che *cras cras*. Se ne incollerisce Agostino seco medesimo, e ripigliandosi dice: *Et quare non modò? Quare non hac hora finis turpitudinis meę?* Se ciò ha a succedere in alcun'anno, perchè non in questo? se in alcun dì, perchè non oggi? *Quare non modò; quare non modò? quare non hac hora?* Come può esservi ragione, se non la vede Agostino? Lo sposo e Signore della tua Anima sta picchiando alla porta del cuore, e non gli si aprirà che dopo anni? A chi t'offre in tanta tua mendicità, e bisogno, tutte le ricchezze del Cielo, risponderai che torni domane? Stai con un piè dentro l'Inferno, Dio ti dà la mano a sottrartene, tu dici, che gli stenderai la tua domane? Non diresti certamente domane con minor pericolo di avere a perdere la vita, l'onor, la roba, la salute. Meno: non diresti domane a chi volesse trarti dal fosso sangoso, in cui cadesti pur'ora. Solo per l'affare importantissimo della Eternità domane domane. Attenti però. Dio ti ha promesso il perdono se domane gliel chiederai; ma non ti ha promesso, che sarà chiedertelo domane, nè il domane a chiedercelo. *Sed huic dilationi tuæ diem crastinum non promisit*. Davide in tal proposito paragonossi al Cervo sitibondo: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Or perchè tanta fretta in correre all'acqua il Cervo? Perchè avvelenato dalle Serpi, di cui è ghiotto, tre ore ha di vita se non beve. S. Epifanio n'è lo Storico: *Illico ad aquarum fontes decurrit: quòd si trium horarum spatio aqua se explere non potest, moritur*. Sì poche ore di sicurezza, e non vuol correre? E non vuol correre Davide appestato dalla colpa in maggior incertezza di sole tre ore di vita alla fonte della Grazia? Ah che con senno imita il Cervo Davide: *Quemadmodum Cervus*. E il Cervo, e Davide imitatore del Cervo, avresti ad imitare pur tu Cristiano in peccato. Avverti che *Diem crastinum non promisit*. Come non voli all'acqua della penitenza? e se ti manca il domane? e se la vita ti lascia oggi? dove fondi il più vivere? in un'inganno? e d'un'inganno ti fidi a seguir nel peccato? A quanti non ispuntò il dì promessosi di domane? Tolgati Dio il morire in punto, in che stavi trattando di vivere più lungamente. Lo stesso Davide, che ben ne apprese a suo vantaggio il pericolo, ti sia maestro di allontanarlo anche da te. Odi la preghiera di lui a Dio, e falla altresì tu a tuo prò: *Ne revoces me in dimidio dierum meorum*. Non ancor ti diè agli occhj la difficultà della supplica? Come è possibile, che Davide muoja prima del fine di que'dì, che ha a vivere? *In dimidio dierum meorum*. Tu che dì Davide? Il Santo Giob ci assicura, che tien Dio a numero tutti i giorni della vita a ciascuno: *Numerus mensium ejus apud te est*. E tu stesso dicesti: non te ne ricorda forse? che avea Dio misura certa de' tuoi dì: *Mensurabiles* por-

Aug. in Psal. 114.

Psal. 42.

Epiph. Glasiol. nu. 5.

Ps. 101.

Job. 14.

Psal. 38.

posuisti dies meos. Finchè dunque non empiasi cotal misura, vivrai. Or come cerchi di non morire nella metà de' tuoi dì? *In dimidio dierum meorum*. Ci vuole l'ingegno massimo di un Girolamo per isciorre nodo sì forte. Sa ottimamente egli Davide, che han certa misura, e numero i suoi dì nel decreto di Dio: ma sa pur ben egli, che l'amor proprio suole aggiugnere più altri di a questo numero, sperando di vivere più di quello, che non sa di dover vivere. Adunque non cerca Davide, che Dio nol tolga di vita prima di compiersi il numero de' suoi dì nel Divino Decreto; ma che nol colga la morte in tempo, in che ancora sperava di vivere più col suo amor proprio: Ecco le parole dell'incomparabile Dottore: *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: hoc est, ne eo tempore facias me mori, quando adhuc putabam me victurum, ut possim peccata corrigere*. Povero me, singhiozza il penitente Profeta, se mi truova la morte in traffico di vivere più: troppo freddi rinverrebbe i miei affetti, e troppo rimessi i pentimenti. Mio Dio: muoja io quando sto pensando al morire; e mi chiuda gli occhj la morte stanco di vederla, e di piangerla: *Ut possim peccata corrigere*. Confusion nostra, Uditori, che viviam con impegno a peccare, perchè con isperanza a più vivere.

Hier. in Ps. 101.

IX. Ma che, di tale trascuraggine, d'inganno sì volontario, e dannoso, qual sarà la pena, e chi il punito? Chi domanda così, non ha o letto, o udito, o non ricorda il Testo orribile dello Spirito Santo al quinto dell' Ecclesiastico: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem: subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. Io non saprei dirlo a' Peccatori più chiaro. Non differire il tornarti a Dio di giorno in giorno con lagrime, e pentimenti; perocchè di repente, *subitò*, verrà sopra di te la sua ira; e può essere, che rimettendo la tua conversione a domane, sia oggi certa, mancandoti il domane, la tua dannazione. Cristiani non rinnovate le trascuratezze di Archia Tiranno di Tebe, che avvisato dal Corriere a leggere, così com'era in mezzo al banchetto, la lettera, che gli recava notizia di cosa seria, (ed era niente meno che la congiura de' suoi nemici ad ucciderlo) *Quia seria continet*; E perchè, rispose, contien questa lettera affare di tanta importanza, la leggeremo domane: *Seria in crastinum*. E' Istoria nota: la notte stessa perdè a man de' congiurati la vita. Peccator che m'odi, d'ordine dell' Altissimo vengo ad ammonirti, che sei tu in istato di dannazione: che i tuoi peccati, e i Diavoli son congiurati contra la vita tua eterna: che non hai ora sicura. *Seria continet*. La lettera è dello Spirito Santo: contien negozj di rilievo: *Seria continet*. Leggi, eseguisci: *Ne differas de die in diem*. Lascia i banchetti, che ingrassano i vizj, e la carne: *Seria continet*: Basti di peccare: basti di tirannie a Dio, alla ragione: *Seria continet*. Ponti in salvo, non hai un momento in tua mano: *Ne differas*. Che rispondi? *Seria in crastinum?* Domane eh? domane? Temi per oggi la tua rovina: *Subitò enim veniet ira illius*: e te ne giura Agostino: *Ipsa res est, quæ multos occidit, cùm dicunt: cras cras, & subito ostium clauditur. Remansit foris cum voce corvina, quia non habuit gemitum columbinum*. Gemiti di colomba salvano i Peccatori, non voci speranzose di corvo. La colomba non dice: gemerò domane, perchè il suo stesso parlare è gemere. Ma il corvo col suo *cras* tutto è dilazioni per appresso. Perciò vi fu Arca per la colomba, e v'ha Cielo per chi geme: perciò il corvo fuor dell'Arca, e fuor della Gloria il Procrastinante: *Quia non habuit gemitum columbinum*.

Eccli. 5.

Plut. in Apopht.

Aug. ser. 16 de verb. Dom.

X. Vengano per fine a confermar verità così chiara gli esempj irrefragabili della Sagrosanta Scrittura. Chi detto avrebbe a Faraone, che dopo sì repetuto *cras*, con che differiva la libertà del Popolo di Dio, aveva a giungerli giorno, a cui mancasse il domane per la sua ammenda, sepolto vivo per nuovo scoglio d'ostinazion nel mar rosso? *Ferebaturque in profundum*. Chi detto avrebbe a Baldassarre Re, allor ch' era in banchetto, che quella not-

Exod. 14.

notte medesima aveva a perdere vita, e Regno senza concederli Dio un mattino in pena di non avere imparato a spese di Nabucco suo Avolo? *Eadem nocte interfectus est*. Chi avrebbe detto a quell'avarissimo Ricco dell'Evangelio, che quando credeva fabbricar più ampj granaj al suo frumento, in quella stessa notte aveva Dio a levargli la vita, senza potergli comperare dalla Divina Giustizia tutta la sua vasta ricchezza un'altro dì? *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te*. Infelicissimo Cristiano, che imiti costoro nella superbia, ne' diletti, nell'avarizia, e nella vana fiducia: infelicissimo te, se ti avviene la stessa sciagura. Sarai del numero innumerabile di tanti, che trovansi a quest'ora immersi in quegli abbissi di fiamme per la sciocca confidenza al domane. Chi detto lor l'avesse? Lo immaginarono? Ah che giudicarono gl'infedeli, come pur giudicate moltissimi, che tempo avrebbero per la penitenza; e trovaronsi delusi senza attimo di tempo dannati per sempre. Temi di te lo stesso, o Cristiano. Avvenne a questi, e può avvenire a te, ciò, che a certi stolti del Popolo d'Israello. Già sai che piobbe loro manna nel diserto, quell'alimento miracoloso, che racchiudeva tutti i sapori. Ordinò Dio, che uscissero ogni giorno a raccorne, e per essere il Sabato dì di riposo, che ne cogliessero il Venerdì doppia provista anche pel Sabato; perocchè uscendo il Sabato a cercarne, non la rinverrebbero: *Sex diebus colligite: in die autem septimo Sabbatum est Domini, idcircò non invenietur*. V'ebbe di certi sciocchi, che o per tentar Dio, o per giudicar pura minaccia la proposta, non vollero un Venerdì cogliere manna pel Sabato; ma giudicando di ritrovarne, uscirono il Sabato a cercarla: *Venitque septima dies, & egressi de populo ut colligerent, non invenerunt*. In verità che non ne trovarono: *Non invenerunt*. Uditori, non la trovarono: *Non invenerunt*. Manna è la contrizione: manna è la disposizione a ben confessarsi: manna il tempo per emendar la vita. Oggi te la dà Dio piovuta dalla infinita sua Misericordia: oggi ti dice, che ti prevenghi per domane: *Ne differas de die in diem*. Nò. Ah, che domane *Non invenerunt*. Chi sà, se come gli altri, tu pur domane non la ritruovi? e se non la ritruovi, che? Ire ad ardere nell'Inferno per sempre. Santo Dio! Perchè abborrire cotanto la tua salvezza eterna? Perchè burlarti così delle minacce di un Dio Onnipotente? Chi ti assicura di poter far domane ciò, che puoi far' oggi? Ponghiamo un'esempio domestico. Puoi assicurarti, che correrai, salterai, uscirai domane? e se questa sera ti prende un dolore acuto di fianco, di punta, di stomaco, che ti prostri in un letto, potrai? no. Adunque non puoi assicurarloti. Or chi ti dà a credere con certezza, che potrai domane dolerti, confessarti? Ti disinganni per fin questo fatto.

Dan. 5. — Luc. 12. — Exod. 16

XI. Lasciossi il forte Sansone sedurre da quella sua Dalida, a cui donò colla volontà ancor la mente: vivissima immagine del Peccatore, che si lascia affascinar dalle lusinghe della sua carne. Quattro volte ingannò la perfida Donna quell'uomo prode. Non mi stupisco de' tradimenti di lei: mi maraviglio della semplicità di Sansone. Sanson che fai? d'una Donna, che ti vendè più volte a' Filistei, tu ti fidi? La prima volta, vada; ma tante? Hai perduto col cuore il senno? Fuggi, fuggi la brutta Furia. Non ne trasecolate? Uditori. Non lo dite prodigo della sua vita permettendosi in man d'una falsa Amica, che il consegni in man di veri nemici? Volete saperne il perchè? Il Testo stesso ve'l dice. Legollo Dalida la prima volta con nervi: desto però spezzolli come fili di stoppa. Così la seconda, le funi nuove come tela di ragno. Così la terza, si scosse co' capegli inchiodati nel suolo. S'indusse in fine per la passata sperienza sì facile alle sue forze a confidare a quella Donna infinta, che nelle chiome teneva egli riposta tutta la robustezza. Gliele recide Dalida; e mentre in alta sicurezza stava egli dormendo in sen di quell'aspido; ecco con le grida stesse dell'altre volte svegliarlo la rea Femmina, e dirgli: *Philisthiim supra te Sampson*. Udite il rapporto

Jud. 16. — Hug. Card. ibi

porto puntuale del Testo: *Qui de somno consurgens dixit in animo suo: Egrediar sicut antè feci, & me excutiam, nesciens quòd ab eo recessisset Dominus*. Tutto il mal fù far tra sè quel falso conto: Uscii de' pericoli, ne uscirò: *Egrediar sicut antè feci*. In verità, che si trovò snervato, imbelle, e ludibrio alle voglie de' suoi nemici; privo d'occhj, e legato da bestia a volger la ruota d' un Molino sfasciatasi quella della sua fortuna.

XI. Peccatore, che con un peccai di cuore ti par di renderti libero della gran salma delle tue colpe: a te così pare: ma dov'è questo peccai? Pensi, che perchè altre volte il potesti, quantunque il vogli, potrai? *Egrediar sicut antè feci*. E se Dio ti abbandona in gastigo di sì ostinata sordaggine? *Nesciens, quòd ab eo recessisset Dominus*. E se ti truovi burlato con una morte improvvisa? Mille volte, ahi, mille volte infelice, se ciò ti avviene. Numera le volte, che hai peccato: altrettante Dio ti aspettò. Che prò ne hai tratto? Peccar di nuovo, peccar sempre senza sinderesi, senza vergogna? Ah per Dio stammi allerta, che questo disprezzo medesimo non irriti la Divina Giustizia a negarti per la penitenza ogn'altro tempo: *Subitò enim veniet ira illius*. Temi dalle miserie di Sansone la tua catastrofe: temi dalle lusinghe di Dalida i tradimenti della tua carne. Eccoli a numero dalla penna di Ugon Cardinale: *Quatuor deceptiones Dalidæ sunt peccati abusio, peccati excusatio, peccati defensio, inverecundia, seu pudoris amissio*. Orribile giunta: avviso tremendissimo. *A tribus aliquando liberat Deus: à quarto* (tremate Procrastinanti: raccapricciatevi Abituati) *à quarto, à quarto, rarò, aut nunquam*.

Hug. Card. in Jud. 16.

SECONDA PARTE.

XII. Fingiamo, e voglia Dio, che sia mera finzione, che tra numero si folto abbiavi Anima in peccato mortale. A questa vuol dare un' avviso la Misericordia Divina. Io, dice ella, vo' supporre per certo, che dormendo fin'a quest'ora collo sfortunato Sansone, non abbi posto mente al gran pericolo eterno, che ti minaccia. Non hai considerato la gran perdita, che facevi stando un'ora sola in peccato. Non hai avvertito, ch'eri circondata di Demonj, che chiedevano licenza da Dio di separarti dal corpo, e trascinarti al loro abbisso? Hai tu però a durarla in sì mortifero sonno? Destati sù, apri omai gli occhj, o Cristiano, e nella Persona del Santo Giob contempla la tua Tragedia. Vedesi egli maltrattato nella roba, nella salute, nell'onore: truovasi oppresso da Dio, angustiato dal Demonio, derelitto dagli amici: e dolendosene si querela così: *Mærens incedebam sine furore*. Finì già il comparire nel pubblico armato di fasto, e potenza: *Consurgens in turba clamabam*: qual'uom da volgo, di Principe neppur m'era rimasa tra'conoscenti la memoria: *Frater fui draconum*: gli amici, che dovevano essermi fratelli, mi si diedero a sperimentar draghi: *Socius struthionum*: i Settanta voltano *Sirenum*: non fratelli, Sirene. In Giob ecco il peccator, che ravveduto si pente: tal se lo figura S. Bernardo. A meglio immaginarlo, udite. Va il Viandante per suo cammino, e si smarrisce. Colto dalla notte, stretto dal freddo non sa ricovero: gira il guardo in quell' ombre per ogni parte, e scuopre una spelonca: correvi come a palazzo, v' entra: ponsi a dormire: il dì seguente si desta in dargli il Sole sù gli occhj: girali, e vede intorno a sè dove una serpe, dove un'aspido: là un dragone, e dappertutto velenosissime bestiuole. Atterrito del pericolo sorge cadendo per lo spavento, e ritenendo a forza anche il respiro va sollecito mettendo il piè per quel suolo nell'uscir della grotta. Quindi già libero rampicasi per gli rami d'un'albero, e di colà si stà fisso a mirare quel luogo; ed ahi del meschinello! vede da questa parte due orsi, da quella due lupi, che rimandano impauriti addietro gli sguardi: per ogni lato dragoni, e fiere. Che è questo? dice: ove fui? da me alla morte che s'interpose? e per tutta una notte così? Ah che *Frater fui draconum, & socius Sirenum*. Adunque ho io potuto dormire tra

Job. 30. D. Th. & Gasp. Sanch. hic.

Sept. Interpr.

Bern. ser. 3 de Assupt.

tra draghi, e serpi? Ah sonni infidi? ahi cecità! Cristiano destati una volta pur tu, vedi, trema, di: Ed ho potuto assonnarmi in colpa grave! ho potuto si lungo tempo dormire senza Dio! Bel ricovero! la tana de' Demonj? bel riposo! nell'orlo dell'Inferno. Io figliuolo di Dio, redento dal Sangue di Cristo, tra dragoni infernali! *Frater fui draconum*. Io facendomi ingannare dalle Sirene delle mie passioni? *Socius Sirenum?* Non piu sbaglj: non piu letarghi: non più mettermi in pericolo di morte eterna. Ah Peccatori: Differirebbe quel Viandante l'uscir dalla grotta ad altro dì? conchiudete dunque ancor voi d'uscir'ora dal peccato.

XIII. E vaglia ad inchiodarci nel cuore si buon proposito il caso occorso nel 1613. e riferito nelle Cronache Spagnuole di S. Francesco. Ebbe l'Ospedal Generale di Madrid, Corte del Re Cattolico, un Infermo di vita pessima. Era presso a morire: scusavasi del confessarsi per la soverchia vicinanza degli altri letti: la vergogna, o la pigrizia era il più vero ostacolo: tornavano gli amici ad ammonirlo: rimettevalo a miglior'agio. In una notte mancò del letto senza notizia degl' Infermieri, e degl' Infermi: In questo tempo giunsero due uomini a cercar Confessore nel Convento di S. Diego de' PP. Francescani per un moribondo. Il Guardiano mandò l'Appostolico F. Gian Romero. Incamminossi col compagno, e co' messaggieri, i quali guidatili per varie strade fin fuor della Villa alla porta di Alcalà, diedero qualche sospetto di tradimento al Santo Religioso, solito a prendersela contra de' vizj con rossore talvolta de' viziosi. Figliuoli, disse però egli: già tutta la Città è girata, e l' Infermo non si vede: io non sono in animo di passar'oltre. Ella non dubiti, risposero le guide, che il moribondo è qui presso nella campagna, in sicurezza di morir questa notte. Può ben rimanersi qui il compagno, ch'ella presto sarà di ritorno. Raccomandatosi brievemente il Sacerdote a Dio, ordinò al Laico di rimanersi; ed egli tirò innanzi fino a giungere nel fiumicello, e ponte, che chiamano di Bradigal. Pigliarono per man destra, ed indi a pochi passi trovarono l'Infermo tra certi arbori, ed additandolo dissero: Questi è, Padre, l' Infermo: V. Paternità l' esorti a confessarsi, perchè finora ha ripugnato a farlo. Scostaronsi i messaggieri, e'l Sacerdote cominciò colla solita sua caldezza, e zelo l' uffizio: nulla però corrispose quell' ostinato; anzi all' udirsi più gagliardamente ammonire, rispondeva: Lasciatemi Padre, nè più mi nojate. In tanto ecco tramischiarsi al contrasto i due messaggj, che dissero: Finite Padre di persuadere a quest' uomo il confessarsi, e sappia, che siam quì una legion di Diavoli per trascinarlo all'Inferno: a sì buon fine per ordine dell'Altissimo il trassimo quì in questa solitudine dall'Ospedale, ove non volle farla sotto pretesto che ivi sarebbe udito. Ed ecco udirsi per l' aria un rauco mormorio, come di un folto stuol d' avoltoj. Il Confessore fece sopra sè, e sopra l'Infermo il segno della Croce, e ricominciò con maggiore sforzo la sua esortazione: ma con l'esito sfortunato d'innanzi. In un momento ecco gittarglisi sopra quegli uccellaccj, e beccatolo tutto, e fracassatolo, in corpo, ed anima sel recarono al loro abbisso. Tornò dal suo Compagno afflittissimo il Confessore, e fatta diligenza nell' Ospedale, rinvenne all'ora stessa dell' avviso sparito di colà l' Infermo.

XIV. Cristiani, Peccatori, vedeste a qual baratro di estreme miserie riduce la Penitenza differita? Tremi di star oggi in peccato, chi può non esser vivo domane: *Ne differas de die in diem;* così non v'incorrà la disgrazia di quell'Infermo. Chi con un'atto di contrizione potesse tornare a vita oggi suo Padre, aspetterebbe domane? Ad uscir dall'Inferno, potendo oggi, indugerebbe fino ad altro dì il Dannato? Giacchè puoi ora risuscitar l' Anima tua morta, cacciarla di dannazione: *Ne differas, &c.*

PRE-

PREDICA X.

Nella Domenica seconda.

IL PARADISO AMMIRATO DA' PADRI NELLA SCRITTURA.

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem Fratrem eius &c. Matth. 17.

I. Ho diversissimo invito è questo, che nella presente Domenica fà il Redentore a tre suoi prediletti Discepoli, da quello, che nella passata Domenica fece al Redentore il Demonio? Guidò il Demonio Gesù in un monte a mostrargli tutti i Regni del Mondo: Oggi conduce Gèsù quel Ternario di Appostoli a un'altro monte; perchè vagheggino parte del Gran Regno de' Cieli. Il Demonio guidò al monte di giorno, quando non si veggon le Stelle del Cielo, ma la varietà, e' colori della terra: Gesù mena i suoi di notte (abbiasene fede al Cardinal Toledo) quando non si discuopre la varietà incostante della terra, ma la bellezza del Cielo, la qual solamente è stabile. Tre soli adduce in sul Tabor de' dodici: quanto è vero, che pochi ancor sono tra' Cristiani, quegli, che giungono alla Gloria! Tre soli? così esiggeva il segreto, dice l'Abulense: segreto e dodici par che ripugni. Tre soli? Erano i più degni, dice S. Giangrisostomo. Gli prese, riferisce l'Evangelista: *Assumpsit*. Gran rimprovero agli ambiziosi il vedere, ch'è mestier condurli quasi con violenza alla dignità, essendo pure i più degni. Pietro, Giovanni, e Jacopo han la sorte di salire al monte della Gloria: averanno ad assistere nell'orto delle pene. Giuda esclusse gli altri: un tristo solo basta a far patire una Comunità. Nella Cena è ammesso, perchè ivi regnava la misericordia di Cristo: dal Tabor è escluso: qui regna la Giustizia, ch'è sempre favorevole al solo merito: *Duxit illos*, dove? Alla sommità d' una montagna. Chi dubitò mai, che il cammino alla salute eterna è erto, e ripido? Ma è egli pur vero, che 'l rende dolce l' esempio de' Maggiori col precedere: *Duxit illos*. Quì trasfigurossi Gesù; ch' è quanto dire, quì permise Gesù, che ridondasse al corpo un qualche pochissimo della gloria, ch' ebbe sempre nell' Anima, ristretta però dentro, perchè potesse patire: *Transfiguratus est*. Eccogli il volto qual Sole, le vesti neve: neve pur ebbe nel vestimento l'Angelo del suo sepolcro: il volto però un baleno: *Aspectus ejus sicut fulgur*: splendori di creature o son tempeste, o le minacciano: solo quegli di Cristo sono benignità di Sole. Splende Cristo qual Sole: son raggj proprj. Splende l' Angiolo qual baleno: il baleno è limosina della terra in vapori: le splendidezze delle creature sono prestiti della terra, e fin dalle bave de' vermini cercano gli uomini il lustro ne' vestimenti. Bernardo gli rimprovera: *De operibus vermium, & murium pellibus, ingloriam planè gloriam mendicare non erubescunt*. Vengono a fargli corteggio Mosè, ed Elia. Non è Cristo alcun de' Profeti, o Farisei, ma il lor Signore. Viene Mosè morto, Elia vivo. Ite, e negategli, che è egli il Giudice de' Vivi, e de' Morti. Tace S. Matteo ciò, di che parlano. Lo dice S. Luca: *Dicebant excessum*. Della morte è il discorso? Sì. Della morte ricordisi ognun tra gli onori. Della morte di Cristo favellasi nella sua gloria: ecco il prezzo della gloria, la morte d' un Dio. E la morte di Cristo si chiama ec-

Tolet. in Luc. 9. annot 66

Matt. 28

Bern ser. 2. de ver. Isai.

Luc. 19.

eccesso? Con ragione, perchè eccede la sua bontà la malizia nostra; *Dicebant excessum*. Dica Pilato, che non truova cagion della morte di Cristo: *Nullam invenio causam*. Seppero trovarla i Profeti: fece un grande eccesso: ci amò soverchio: morì ancor per chi disprezza questa sua morte: *Dicebant excessum*. Aimè Pietro sempre è in risico di affogarsi: non può reggersi in tanta tempesta di luci, vuol godersela poco a poco, e disegna perciò padiglioni. *Faciamus hic tria tabernacula*. Era Pescatore, si offerisce a fabbricare. *Faciamus*. Ben gli sta quel *Nesciens quid diceret*. A chi è persona pubblica non toccano particolari riposi. Una voce paterna dal Cielo impedisce a Pietro il proseguire: è costume di Dio al primo errore dar grida, perchè ritengasi dal precipizio il Cristiano. *Ipsum audite*: il Figliuol mio, non il Mondo, non la carne, non il Demonio. Caddero a terra gli Appostoli. Una voce tra glorie stramazza Appostoli: che sarà nel Giudizio il tuon co'nemici! Rizzatisi per virtù del Divino Maestro, solo lui videro. Che verità! Solo Gesù è l'amico, che mai non manca. Calò dal monte, e intimò loro silenzio di quanto videro: *Nemini dixeritis*. Poveri Predicatori avere a parlare di quella Gloria, di cui è imposto tacere ad Appostoli, che la videro. In essi fu merito di ubbidienza il tacerne, in noi il favellarne. Favelliamone.

Matt 17

II. Quella stessa natura ragionevole, che inclina l'uomo a bramar quasi a forza la sua Beatitudine, quella stessa l'astringe a desiderar di saperne. Miseri, e tenebrosissimi Secoli quelli, che precedettero alla luce dell'Evangelio. Filosofi v'ebbe, dice Lattanzio, che facendo quasi a gara a chi prendesse più abbaglj, si divisero su tal argomento in dieci diversissime opinioni; anzi, giusta il riferir di Agostino, in ducento ottant'otto. Furono non per tanto tre le precipue. Altri, come se bruti fossero, riposero la Beatitudine ne' diletti del corpo: così oggi i Macomettani, e tra Cattolici, i Sensuali. Altri nel vivere a legge di natura, e di ragione; e furono gli Stoici. Altri finalmente con Aristotile nella contemplazione de' Cieli con l'esercizio delle virtù morali. Degni però tutti non sono d'essere uditi: neppur d'essere rifiutati. Stolti! in beni sì angusti pretendere sazia la capacità smisurata dell'Anima umana! Savia solamente la Sposa de' Cantici, che a risaper con certezza di sua Beatitudine domanda il luogo, e le delizie del Gregge eletto, non nella notte oscura della Gentilità, e dell'antica Legge; ma nel mezzodì dell'Evangelio, e della Gloria: *Ubi pascas, ubi cubes in meridie?*

Lactant. l.3; Div. Instit.c.5 Aug. l. 19. de Civ c.1.

Ligr. in Manud. lib.2.c.14

Arist l.1 Eth.c.7. apud Less.l.1. de summ Bono c.2

Cant. 1. Orig. ho. 1. in Cāt. expl. 1.

III. Via su dunque, chi di voi acclamati Dottori di Santa Chiesa, vuol rispondere questa mattina alla domanda importante, che questa Cattolica Udienza vi fa col Santo Davide, di quella Beatitudine eterna, che a sazietà de' lor cuori è riserbata da Dio solamente nel Cielo? Rispondeteci su: *Quid enim mihi est in Cælo?* Che ne dici tu Anselmo? Confessa con Paolo, che non può dirsene; perocchè eccede ella la Gloria nostra il senno d'ogni gran mente. Confessa Grisostomo, che *Juxta rei dignitatem nobis sermo nullus adesse potest*. Sapete onde ho speranza d'intendere alcuna cosa della Beatitudine nostra? Dall'ingegno animoso di Agostino. Già a contentarci piglia la penna a scriverne. Aimè, che attonito si ristà. Eccogli all'improvviso agli occhj l'Anima gloriosa di Girolamo passata in questo giorno stesso in Paradiso; ed ammonendolo della divota temerità nel disegno: *Augustine*, grida, *quid quæris?* Ah, non ti accorgi ora tu, che più facile impresa sarebbe, stringere tutto il Mondo in un pugno, tutti i Cieli in un punto, che il Paradiso in un Libro? Aspetta, aspetta. Saprai tu dirne, quando come già a me, ti mostri qual'è la Gloria, la sperienza. Ancor Cristo medesimo va ritenuto a parlarne: *Magister ubi habitas?* interrogavangli due Discepoli del Battista; ed egli: *Venite & videte*; quasi dica: è più facile a vederti la Gloria, che a favellarsene. A chi vi domanda con Davide: *Quis ostendit nobis bona?* A chi colla Sposa: *Ubi cubes in meridie?* A chi collo stesso Pro-

Psal.72. Ansel.l. de simil. c.47. 1.Cor.2. Chrysost. ep.5. ad Theod. laps.

Aug. ep. 20. ad Cyrill. idem lib. de Beatitud & serm. 1. de verb. Apost.

Joan 1.

Profeta Re: *Quid mihi est in Cælo?* Rispondete con Gesù: *Venite & videte*. Venite con passi di Fede, e di buon'opere, e intenderete che sia Beatitudine. Così Alcuino: *Venite ergo credendo, & operando, & videte intelligendo*. Questo sì; ma favellarne in corrispondeza al gran merito, neppur loro riuscirà adunandosi a fingere e l'Italia e la Grecia: neppure sforzandosi a mentire la fantasia libera de' Poeti colle sue iperboli. Sentimento del Nazianzeno: *Nec humanus intellectus pro potestate, atque arbitrio beatitudinem fingens, unquam aures informabit*. Che riman dunque, onde sperarci in questa mattina alcun barlume della Gloria del Paradiso? Sapete che? La Scrittura in man de' Padri. Così col suo esempio mi consiglia S. Bernardo: *Non opinionis propriæ conjecturas, sed Divinorum Librorum sequar auctoritatem*. Diam su principio in parola di Davide, che non è sì poco, quello, che della Città di Dio, ci fu rivelato: *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*.

Alcuin. in caten. D.Thom Joan. 1.

Naziãz. in 1.Cor.

Bern.ser. de om.SS

Psal 86.

IV. *Quid mihi est in Cælo?* In due parole tutto: Vi è ogni bene: manca ogni male. Tanto val la definizione del gran Boezio: *Est status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Adunque è egli uno Stato eterno, sicuro, ed immutabile: libero di tutti i mali di colpa, e di pena, che si posson temere: pieno di tutti i beni di natura, e di grazia, che posson bramarsi: ottima conseguenza del mio Venerabile Padre da Ponte. Adunque è ella la Gloria, ripiglia S. Anselmo, uno stato felice, in cui truovansi bellezza, agilità, fortezza, libertà, salute, diletto, durazione, sapienza, amicizia, concordia, onor, potenza, sicurezza, godimento. Adunque ella è la Gloria, soggiunge S. Prospero, uno stagno fortunatissimo, in cui è immutabile la sicurezza al Beato, certa la pace, pacifica l'allegrezza, ricca l'eternità, eterna la Fortuna. Adunque, conchiude Ugon Vittorino, ivi hanno ad unirsi tai beni senza minima mescolanza di mali; perchè la vita è senza morte, la gioventù senza vecchiezza, la salute senza infermità, il riposo senza fatica, la gioja senza tristezza, la pace senza discordia, il diletto senza nausea, la luce senza oscurità, la bellezza senza nei, l'agilità senza impedimento, la fortezza senza debilità, la libertà senza ristringimento, il giubbilo senza singhiozzi, la durazion senza termine, la sapienza senza ignoranza, l'amistà senza dissapori, la concordia senza invidia, l'onor senza macchia, e senza timore la sicurezza: *Quid mihi est in Cælo?* La Patria dell'Anime, la Terra promessa de' Fedeli, il Porto de' Cristiani, l'asilo de' Figliuoli di Dio, il Giardino de' fiori eterni, la Scalafranca di tutti i beni, il Campidoglio degli emeriti, la Corona di tutti i Giusti, il Fine ultimo di tutte le brame.

Boet.l 3. de cõsol. prof. 2.

V Puēte 6.4.med. 5

Anſel.l. de ſimil. c. 48.

Prosp.l. 1.de vit. cõtempl c. 2.

Hug.Vict l. 4. de ami.c 16

Hug. Card in Psal.83

Viega in Apoc.2. com. 2. sect.5.n.3

Aug Soliloq.35.

V. Meglio però di noi domanda della Gloria a Gesù stesso la Sposa: *Quid mihi est in Cælo?* Io non vo' raggirarmi in vano. Tu Re della Gloria, tu mi dì del tuo Regno: *Indica mihi*. Viva viva l'accortezza d'Anima in tanto amore sì savia, grida Origene: quasi ella dica: *Nisi enim tu mihi annunciaveris, incipio errabunda jactari*. Non però stima egli il Divino Maestro capace d'intendere l'essenza della Beatitudine la Sposa stessa: va per tanto adombrandogliela con somiglianze: *Simile est Regnum Cælorum*, ed al granello di senapa, ed al tesoro nascosto, ed alla margarita preziosa, ed alla rete de' Pescatori, ed al soldo, che paga il Padre di famiglia agli Operaj, e alle nozze d'un Re, ed alle Vergini con lampane accese, e ad una gran cena d'un Ricco. Così ne parla Gesù: così l'apprezza: così ci spese: consumò tutto il suo capitale questo gran Re per imbandir queste nozze: *Homini Regi, qui fecit nuptias*: vendè tutti i tesori per preparar questa cena grande: *Fecit cænam magnam*: barattò tutte le sue masserizie per comperar questa perla: *Vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*. Comperolla con fiumi di Sangue, con diluvj di flagellature, di sputi, di ceffate, colla vita, coll'onore. Gran mercatanzia è ella dunque la Gloria, che a prezzo infinito la compera un Mercatante sì savio. Parli il Bellarmi-

Orig ho. 2.in Cāt. exp.1.

Luc.14.

Matt.22.

Bell. de atern. fel.l.4.c. 12.

mino: *Christus est prudens ille Mercator, qui dedit omnia sua, ut compararet pretiosam margaritam*. Per sè stesso, insegna l'Angelico, comperò, meritò la Gloria del suo corpo: per noi la gloria del corpo, e dell' Anima. Ma non facciam volarci l'argomento d'innanzi agli occhj; e stupisca ogn' intelletto creato, affondisi in questo abisso, conosca che cosa è Gloria. Qual margarita sarà mai questa, Uditori, che non potè comperarsi a meno prezzo, che di tutto l'Unigenito di Dio? E da chi poi? Da un Mercatante così perito, com' è un Dio Uomo. Sommo peso fa questo argomento al grande ingegno del Cardinal Bellarmino: *Hinc igitur aperitur magnitudo cœlestis Paradisi, quòd infinito pretio dignus sit visus Sapientiæ Dei*. Eppur dagli uomini gemma sì ricca si pospone per un'interesse vilissimo, per un gusto istantaneo!

D.Th.3. p. q. 19 art. 3.

Bellar. ubi supr.

VI. Non è però questa sì nobile margarita la perla di Cleopatra, che possa trangugiarsi tutta in un boccone. Convien dividerla in parti, perchè meglio se ne conosca il prezzo, e con maggior profitto l' Anima la digerisca. S. Anselmo vuol' esserne provvido Scalco: *Dividamus in partes magna, quæ diximus, ut inde possint ad vitam nutrire, de quibus agimus*. Ed in prima aprasi il gran Teatro delle nozze eterne dell' Anime. E' egli il Ciel supremo chiamato Empireo per la somma chiarezza, e bellissima luce, di che è ripieno. Palazzo d'Angioli, ed Uomini eletti, Cielo de' Cieli, Città di Dio, Corte del Re de' Re, Celeste Paradiso, Casa del Padre di Famiglia Divino, e Tempio di sua Grandezza. Luogo, in cui mai non annotta, perchè perpetuo è il dì: in cui mai non è freddo, perchè eterna è la Primavera: in cui mai non succede rovina, perchè di diamante è la fabbrica, benchè immensa, benchè eccelsa. Lasciate lodarla dagli stupori di Baruc: *O Israel, quàm magna est Domus Dei, & ingens locus possessionis ejus; magnus est, & non habens finem, excelsus, & immensus!* Vi sarebbe misura a divisar tal grandezza?

Ansel. l. de sim. c. 47.

Baruch 13.

Una ne scuopro nella Scrittura colà, dove asserisce Mosè, dopo aver fatta memoria di quelle due ammirabili lumiere massime del Sole, e della Luna, che mise Dio le Stella nel Fermamento, ch' è il Cielo ottavo, perchè fossero segni: *Et sint in signa, & tempora, & dies, & annos*. Segni dunque le Stelle; nè solamente perchè additano i tempi, i mesi, gli anni, le stagioni, che pendono da' loro moti, e prognosticano le cose naturali, piogge, serenità, tempeste, e somiglianti cose, che non dipendono da libero arbitrio; ma segni pure sono le Stelle, perchè danno in chiaro modo a conoscere la grandezza del Cielo Empireo, in cui abita l' eterna Gloria: *Et sint signa*. Parla Agostino: *Ut signum, idest, quasi vestigium æternitatis tempus appareat*.

Gen. 1.

Aug. l. unic. de Gen. imper. c. 13.

VII. Leva perciò al Cielo i tuoi occhj, ò Cristiano. Vedi quel numero innumerabile di Stelle. Picciole esse ti sembrano? Or sappi, che altre ve ne ha maggiori della terra 22. volte; altre 38. altre 44. altre 90. altre 107. Le minime 18. Rifletti allo spazio, che tra le medesime resta vuoto: quante di più vi capirebbero. Argomenta ora tu: quanta sarà la grandezza di questo Cielo stellato rimpetto alla terra? E quindi sali ancor su: quanta sarà la grandezza del Cielo Empireo, che eccede senza paragone ogn' altro Cielo? Valentissimi Astrologhi v'ebbe, che postisi a misurarne il pavimento, gli dan di circonferenza quattro mila settecento sessantasette milioni, e settecento settantasei mila legue. E di estensione, o ampiezza sette milioni di milioni di milioni, ducento trentanove mila, e trecento novant' un milioni di milioni, e settantotto mila, e quattro cento milioni di legue quadrate. Or che sarà tutta la terra in paragon dell' Empireo? Disse ancor troppo, chi disse la un punto; e disse poco dicendo dell' Empireo Baruc: *Excelsus, & immensus*. Eppure la insania degli uomini per lo niente di questa terra con ferro, e fuoco duella: *Hoc est illud punctum*, senza saper tanto del Cielo gridava Seneca contra gli ap-

Chrysost. hom. 6. ad Hebr. Clau. in Sphær. c. 1. Corn. in Gen. 1.

Henao.in Empyrel. exer 14. sect. 1. Isquierd. medit. de Glor. pun. 2.

Ser. I. in. tr. qu. in præfat. passionati della terra: *Hoc est illud punctum, quod inter tot gentes ferro, & igne dividitur.* Se punto, e meno (se del punto v'è meno) è tutto il globo della terra: che saranno i Regni? che, le Città? che, i tuoi poderi? che, la tua casa? niente, niente. E per niente tanti peccati? Per niente avventurare quella immensità dell'Empireo? Dov'è la vostra ambizione Ambiziosi? ambire il Cielo posto che ambite.

VIII. Sia l'Empireo sì vasto. In Empireo sì vasto che sarà mai? *Quid mihi est in Cœlo?* Difficile domanda, ripiglia Agostino, perocchè *Facilius dicere possumus in illa vita æterna, quid ibi non sit, quàm quid ibi sit.* *Aug. l. 3. de simb. ad catechism.* Pure sforzasi alla risposta. Poniamci a considerare i beni, e delizie, che v'ha per lo corpo nella terra: la chiarezza della luce per la vista: la purità dell'aria pel respiro: la varietà delle armonie per l'udito: la soavità della fragranza de' fiori, e balsami per l'odorato: le saporosissime qualità de' varj cibi pel gusto: le morbidezze per lo tatto: quadrupedi, uccelli, pesci, arbori, frutti, erbe per lo sostentamento, e medicina. Di teco ora: Se tanto ha fatto, e fa Dio per questo corpo corruttibile, pranso di vermini nella terra: quai beni saranno quegli, che Dio tien pronti a' Glorificati nel Cielo? Se tanta ricchezza, e beltà pose in questo carcere; quali saranno quelle dell'eterno Palazzo? Se così immensi tesori divide quì tra uomini, e bruti, tra Giusti, e Peccatori, tra amici, e nimici; quali saranno i riservati agli amici soli? Se tanti sono i ristori in questa valle di lagrime: che sarà in quel Paradiso di diletti? Se nell'esilio tante delizie; quali saran nella Patria? Se nella terra de' mortali cose si eccellenti e vistose; che sarà in quella terra de' viventi? Tu dici vero Agostino, ma ancor non dici quello, che v'ha nel Cielo.

IX. Udiam nuovi testimonj: *Quid mihi est in Cœlo?* Quai beni ci custodisce l'Empireo? Una Città bellissima, dice Tobia, le cui porte sono zaffiri, e smeraldi: *Portæ Jerusalem ex saphiro, & smaragdo ædificabuntur*: le *Tob. 13.* mura in giro di gemme: le piazze, le strade, gli edifizj inselciati di alabastro splendido, ed imbrunito; e dapper tutto non s'ode che cantici di allegrezza: *Et per vicos ejus alleluja cantabitur.* Eh che tutto ciò è pur poco. Evangelista Santo, Aquila di pupille acutissime, che ci soggiungi tu de' beni di cotesta Città? *Quid mihi est in Cœlo?* Io, *Apoc. 21.* dice, fui slanciato da un Angiolo sopra un monte altissimo: *Et ostendit mihi Civitatem Sanctam Jerusalem.* La fabbrica delle pareti di diaspro, le fondamenta ogni genere di preziosissime pietre. Dodici porte per ciascun lato, giacchè ella è in quadro, e ciascuna una solida margarita: piazze, vie, palazzi, oro mondo, e lucido a par del cristallo, la luce dell'Agnello era Sole, e dal suo Trono scorrea un fiume vitale per mezzo alla Città, a i cui margini fioriva l'arbore della vita, dando non sol co' frutti, ma colle fronde salute. Vi par, che ha detto molto Giovanni? Udite. Chiama Dio Ezechiello, e gli dà ordine, che in un mattone delinei Gerusalemme: *Sume tibi laterem, & describes in ea Civitatem Jerusalem.* *Ezec. 4.* In un mattone? Non vi son lamine d'oro? non agate? non cristalli? non v'ha bronzi, pietre, tavole, tele? In un mattone si esprima: *Sume tibi laterem.* Qual Gerusalemme? *Imaginem Urbis, & Regni Cœlestis*, dice Ettore Pinto. *Pinto in 4 Ezec.* E perciò sarà creta, e creta cruda, come insegna il Lirano? Sì; e s'intenda, che quanto quì può mai dirsi della celeste Gerusalemme è solo un ruvido abbozzo in un mattone: *Sume tibi laterem.* Riferisce Jerocle Scrittor Greco d'un' uo- *Jerocl. in Apopht. Græc.* mo assai semplice, che volendo vendere la sua casa, iva con in mano un pezzo di mattone tratto da una parete, qual ritaglio di panno, mostrandolo a' compratori. Tal mi sembra Ezechiello con un mattone in mano. Profeta illuminato, che è questo? Una mostra della Città e Regno della Beatitudine: *Imaginem Urbis, & Regni cœlestis.* Dicano Tobia, e l'Evangelista Giovanni oro, cristallo, margarite, pietre preziose, che tutto ciò non è altro, che una pittura in loto, un'abbozzo in mattone, una mostra di quello, che abbiam qui più pregevole; ma pur tuttavia è pittu-

pittura, è disegno, è un'ombra di quello, che in verità è nel Cielo.

X. Meglio di tutti risponde Paolo con non rispondere: *Non licet homini loqui*; eppur quel *raptum hujusmodi usque ad tertium Cœlum* è preso dall' Angelico per l'Empireo: *Tertium Cœlum dicitur Cœlum Empyreum*. Deh, Santo Appostolo, dici tu dunque come testimonio oculare le grandezze di cotesto Cielo: *Non licet homini loqui*. Or perchè ostinarti in sì magro silenzio? Ne dà in altro luogo ragione: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*. Niente del Paradiso noi vidimo? Com' è possibile? Abbiam veduto giardini, fonti, fiumi, mari, Palazzi, San Pietri di Roma, Escuriali di Spagna, maraviglie del Mondo. V'ha alcuna cosa di queste nel Cielo? *Oculus non vidit*. Non han veduto gli occhj cosa, che lo somigli. Habbiamo udito campi elisj, fontane di mele, Paradisi di delizie: v'ha alcuna cosa di queste nel Cielo? *Nec auris audivit*. Non è giunta all'orecchio cosa che lo somigli. Or per lo meno l'intendimento umano può fabbricar mille idee di delizie, di ricchezze, di leggiadrie. Non vi stancate. Più v'ha nel Cielo di quanto può la mente dell' uomo immaginare, anzi fingere: *Nec in cor hominis ascendit*. Non ne siete capaci; perciò non vo' io dirvene: *Non licet homini loqui*. E' scoria quanto vediamo: è sconcerto quanto udiamo: è niente quanto pensiamo in paragon di quello, che nel Cielo vedremo, se colà ci vedremo. Per ora *non licet homini loqui*. Amare il Paradiso sì, bramarlo sì, sospirarlo sì: posporre i vili tabernacoli de' Peccatori per gli amabili tabernacoli della Patria celeste, oh questo sì: dirne, discorrerne: *Non licet, non licet*.

1 Cor. 12. D.Th. 2. q. 57. ar. 3. ad 4. Gloss. in 2. Cor. 12. Cornel. in hunc loc. 1. Cor. 2. Isai. 64.

XI. Tornimi però in man la Scrittura: torninmi all' orecchio i Dottori, ed i Padri, che così unicamente mi è lecito voler saperne, e favellarne: *Quid mihi est in Cœlo?* Qual sarà la Beatitudine perfetta della nostr'Anima, e corpo? Deh, chi risponde ad Agostino? *Quod est illud, quod habeo in Cœlo? Quantum est? Quale est? Quid est?* Noi avremo compagni gli Angioli in numero senza numero; giacchè, al dir di Daniello migliaja di migliaja, e dieci mila centinaja di migliaja sono color, che assistono al Soglio di Dio; onde trassero forse San Dionigi Areopagita, e l'Angelico, esser maggiore il numero degli Angioli, che non tutte le cose materiali, che sono in terra. Avremo compagni i Beati, della cui moltitudine, protesta Davide, che *Super arenam multiplicabuntur*. Eppur tutti Nobili, e Santi, e Savj, ed affabilissimi: Re tutti: *Regnabunt in sæcula sæculorum*: gigli tutti senza spine, grano senza paglia, frumento senza zizzania! Oh grandezza! oh diletto! Seder Re tra tanti Re! convivere a tanti Eroi ed in tanta diversità di gradi *Mansiones multæ sunt*: ed in tanta disuguaglianza di gloria *Sicut stella differt à stella in claritate*, tanta pace, tanta unione! Quì tra noi non va così. Succede, perdonate la bassezza della somiglianza, per altro assai espressiva, quello che passa tra' pulcini. Incontrasi un d'essi con un bricciolo di pane, oh l'ansietà, con che gli altri lo seguitano, anzi perseguitano: fugge quello, che altri corrono: quello credesi fortunato, questi gli tengon dietro invidiosi. Ma che? cadegli il pane: ecco mutate le sorti, quello che lo raccolse canta superbo, quello che lo perdè se ne querela afflitto; e comincia ad invidiare colui, che videsi invidiato. Onde tanto romor, tanta guerra? dall' essere quel bocconcino di pane sì misero, che non basta a tutti, e dal volerlo ciascun per sè. Uomini, perchè il Mondo non ha, che bricie, sono le tante liti, le tante guerre, i tanti odj. Non così, non così in quella Patria celeste, dove, perchè i beni inondano, tutti godono, benchè in diversissimi stati, per amor trà di sè, per conformità a' voleri del Principe: *Erit Deus*, dice Agostino, *omnia in omnibus, atque nulli superiori ullus inferior invidebit*. Come quì il capo non invidia l'anello di diamanti al dito: la madre non invidia il posto di Capitano Generale al figliuolo, di cui non è capace: il fi-

Dionys. de cæl. er. c 14. D.Th. 1. p. q. 5. a. 3. Ps. 138. Apoc. 22. Jo. 14. 1. Cor. 15. Aug. l. 22. de Civ. c 30.

gli-

gliuolo minore non invidia il vestito più grande al Primogenito : Così i Figliuoli di Dio *omnes vestiti sunt duplicibus*, cioè nel corpo, e nell'Anima tutti di uno stesso broccato, ma a proporzione della statura de' meriti. E per forza d'amore non solo mancherà l'invidia, ma si accrescerà il godimento; sicchè godendo ciascun del ben'altrui, ed essendo il numero de' Beati quasi infinito, quasi infinito sarà il gaudio in ciascuno. Chiaramente il conferma S.Anselmo : *Quia enim quisque ut se alterum amabit ; patet, quia sic de illius felicitate, ut de sua gaudebit*.

Prov.31. Ansel.l. de simil. c.71.

XII. Ma io ben mi avveggo, che non ancora si è soddisfatto nè alle brame nostre : *Quid mihi est in Cœlo ?* nè alle domande di Agostino: *Quod est illud, quod habeo in Cœlo ? Quantum est ? Quale est ? Quid est ?* Quanto al corpo comprende tutto in una somiglianza il Redentore. *Tunc fulgebunt Justi sicut Sol in Regno Patris eorum ;* perocchè tutte e quattro si trovano nel Sole le doti gloriose : la chiarezza nel suo splendore : la impassibilità in non ricevere danno da' luoghi sucidi : l'agilità nel molto che corre senza stancarsi, e la sottigliezza in penetrare i seni più riposti della terra fino a generarvi i metalli. Splendido sarà il corpo glorificato più dello stesso Sole dopo il Giudizio sette volte, giusta S. Anselmo, più luminoso di ora, penetrabile per tanta chiarezza sarà ad ogni occhio l'armonia dell'ossa, vene, arterie colme di purissimo sangue. Or che meriggio inesplicabile saranno nel Paradiso corpi sì splendidi, e in tanto numero ? che meriggio a parte i Corpi Sagratissimi di Gesù, e di Maria ? Basti dire, che affin di non renderci estatici in questa terra trasparendo dall'Empireo luce sì eccessiva, e sì dolce, e perchè al necessario riposo non mancasse la notte, provvido il Creatore, tramezzò all'Empireo, e agli altri Cieli oceani di acqua : *Aquæ omnes, quæ super Cœlos sunt ;* come, perchè si ritengano nel cristallo gli sguardi, e l'immagine resti, cuopresi per dietro di piombo, e si fa specchio.

Mat.13. Ansel l. de simil. c 50. Ps.148. Aug.l.2. de Gen. ad lit.c.5.

XIII. *Fulgebunt Justi sicut Sol* : impassibile, incorruttibile, immortale; libero di dolori, di bruciamenti, di ferite, di sete, di fame, di morbi, di morte. *Nescitis quid petatis*, rispose Cristo a' figliuoli di Zebedeo chiedendo per bocca della madre il sedere uno a destra, l'altro a sinistra nel Regno suo della Gloria : *Nescitis quid petatis*. Forse perchè chiesero troni prima di bere il calice amaro ; forse perchè pretendevano i primi luoghi ? In che diessi a vedere la loro ignoranza ? In suppor, che nel Cielo vi sia sinistra : *Et unus ad sinistram in Regno tuo*. Sinistra in Cielo ? avversità in Paradiso ? *Nescitis, nescitis quid petatis*. Ingegnosa osservazione del mio Sant' Antonio da Padova : *Quia ibi non erit sinistra : quia nec adversitas, nec gaudium diminutum*.

Mat.20 Ant.Paduan.ser. in fer.4. Dom 4. Quadr.

XIV. *Fulgebunt Justi sicut Sol*. Leggerissimo sarà il corpo glorificato ; sicchè l'anima il muova per quella immensa magion dell' Empireo per tutti i Chori, per tutte le Gerarchie, per gli Troni di Gesù, di Maria, per ogni luogo ad un cenno, ad un momento, rapido più che volo di Aquila : *Assument pennas ut Aquilæ:* più delle scintille del fuoco : *Tanquam scintillæ in arundineto discurrent* : pari all'agilità degli Angioli, secondo la dottrina di S. Anselmo : *Ipsis Angelis Dei æquè celeres erimus*. Perciò ad istanti potrà, volendo un Beato, volar da Oriente all'Occaso, dal Settentrione al Mezzodì, senza fatica, non che stanchezza : *Current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient* ; o come in altro luogo il medesimo Profeta Isaia : *Non transibit per eum* (cioè per quell' oceano immenso di beni) *navis remigum* : o come i Settanta: *Navis agitata remigio* : Trafficheranno in quel porto di Gloria navi ma tutte a vela, niuna a remo : entreranno, usciranno da quel Regno di Beatitudine i corpi, ma senza fatica, e con riposo ne' lor viaggj : *Non transibit per eum navis agitata remigio*.

Isai.40. Sap.3. Ansl.de simil.c. 51. Isai 40. Isai. 33. Sept.Interp.ibi. Aug.l. 17. de Civ.c. 23.

XV. *Fulgebunt Justi sicut Sol* ; per la quarta dote della sottigliezza ; per cui non lasciando d'essere vero corpo, sarà pene-

Less.l.3. de sum. Bon c.7. Jo.20.

penetrabile a' Cieli, a' bronzi, a' marmi a somiglianza di Cristo, che uscì del sepolcro passando il sasso, che gli chiudeva la bocca, ed entrò nel cenacolo *cùm fores essent clausæ*. Per la medesima sottigliezza, immune sarà il corpo glorioso dalla soggezzione all'opere della vita vegetativa; e però quasi spirito, non bisognevole di cibo, di bevanda, di sonno. E' egli ora il nostro corpo, dice il Santo Davide, un mendico importuno, che non cessa di chiedere più cose in limosina: *Quàm multipliciter tibi caro mea*; o come S. Giob, un' esattor molesto, che riscuote per ispendere a mantenersi la vita: *Clamorem exactoris*. Ivi però nella Patria sceveró affatto di qualunque peso, e bisogno.

Ps 62. Job 39. Greg. ibi l. 30. Mor. c. 25. & 26.

XVI. Sensi, chi ora vi consolerà con rispondere alle dimande di ciascun di voi: *Quid mihi est in Cælo?* Occhj ora velati dalla modestia, lagrimosi su' Peccatori, e su' Poveri, v'aprirete sì, v'aprirete a goder di spettacoli sì giocondi, quali a voi saranno i corpi diafani de' Santi, i corpi prestatisi dagli Angioli dalla materia dell' Empireo per rendersi conversevoli. Per un solo, che ne videro Daniello, e Giovanni sì gran tripudj: vederne voi tanti? Veder la Principessa de' Cieli, la Monarchessa degli Angioli, la Madre di Dio MARIA Santissima? Altro che la maraviglia de' Soldati di Oloferne in mirar la beltà di Giuditta; e pure *Fuit stupor in oculis eorum*. Veder GESU' in tutta la sua Gloria! Parte ne vide oggi Pietro in sul Tabor, e dimentico di tutto il Mondo non vuol partirne: *Bonum est nos hic esse*. La speranza di vederlo facea beato Giob: *Quem visurus sum ego ipse*. Il vederlo trà immense gioje? Occhj serbatevi quì per quella vista. *Quid mihi est in Cælo?* Orecchj che in questa vita udiste ubbidienti la Parola di Dio, i consiglj del Confessore, del fido Amico, i clamori de' Bisognosi: orecchj, che non udiste la ingiuria per la vendetta, la lusinga per lo consenso, oh che musiche colà nel Paradiso per voi! o che armonie sempre nuove! *Et cantabunt canticum novum*. Par di udirle ad Agostino, e in mera immaginazione uscito già per estasi di godimento, grida: *Quæ cantica? quæ organa? quæ cantilenæ? quæ melodiæ ibi sine fine cantantur?* Cigni di Dio cantate sì, cantate lodi sì belle a' trionfi di Cristo, a' meriti di Maria, alla Fede de' Martiri, alla penitenza de' Confessori, alla purità delle Vergini: *Et in templo ejus omnes dicent Gloriam, in sæcula sæculorum laudabunt te*. Odorato de' Cristiani, i quali poterono dire con verità *Christi bonus odor sumus*, tu pur mi gridi: *Quid mihi est in Cælo?* Io non ho quì con quali specie appagarti. Ti dirò solamente, che averai là nel Cielo odori, soavità inventate, disposte, manipulate dalla saviezza, potenza, ed amore d' un Dio. Così rispondo anche al Gusto, così al Tatto; così a tutti i sensi. Che prò dell'avvilirli promettendo loro delizie a similitudine di queste basse e caduche? Ciò, che può dirsi unicamente di certo, si è, che come del Gusto, disse il Redentore, che ivi nel suo Regno il cibo è nuovo, ch'è quanto dir non saputo, incognito affatto: *Cùm illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei*; così in delizie sconosciute annegherà ogni senso. Svergogna il Paradiso chi ad esaggerarne il merito usa di queste immagini vili. Spieghi solo, se non è così, spieghi solo lingua umana il diletto, il giubbilo, la dolcezza, che sentirà un Beato in appressarsi nel primo introito a baciare i piè a Gesù, la mano a Maria. Spieghi ciò solo, spieghi ciò solo. Chi mai il potrà? Perciò appunto, cioè a spiegarci, che non sono spiegabili quaggiù quegli oggetti, sì spesso ci attestano le Scritture Divine, che andremo in quella Terra promessa, la qual inonda di latte, e di mele: *In terram fluentem lacte, & melle*. Quì il mele è col favo: dolcezze di liquore con insipidezza di cera: favi di Sansone non solo con cera, ma con api, che pungono: favi di Gionata, ma con lance, che si attraversano al cuore. Ivi tutto è puro nettare, e però incomparabile al nostro. Riflessione degnissima d' un Mellifluo qual'è Bernardo:

Henao Empy. exerc. 26. Dan. 10. Gen. 14. Job 19. Aug. l. med. c. 25. & in Ps. 83. 2 Cor. 2. Mat. 26. Exod. 2. & alibi sæpè. Jud. 14. 1. Reg. 14.

nardo: *Non favum mellis, sed purissimum, & liquidissimum mel reposuit Deus, ipsam planè lætitiam, vitam, gloriam, &c.*

Bern. de fallac. pess. vit.

XVII. Volete sensi miei, volete Potenze, volete Cristiani una sola risposta, che può darsi alla vostra sì frequente domanda: *Quid mihi est in Cælo?* Avrete in Cielo per Paradiso la manna. Dio così m'insegna a dirvi nell'Apocalisse; *Vincenti dabo manna absconditum, idest,* chiosa l'Angelico, *dulcedinem gloriæ in fruitione æterna.* E perchè dicendosi manna si spiega il Paradiso? Perchè altro non vuol dir manna, che stupore, maraviglia; Un che è questo? *Manna? quid est hoc?* Uno stupore continuo è appunto la Gloria; Un che è questo? *Quid est hoc?* Che è questo? dirà il Beato. Per sì picciola mortificazione, tanta felicità? *Quid est hoc?* Che è questo? Per un bicchier d'acqua fresca al povero, godo il torrente degli eterni diletti? *Quid est hoc?* Che è questo? Per quattro lagrime, che piansi, ho una interminabile allegrezza? *Quid est hoc?* O felice penitenza, ripeteranno tutti con San Pietro di Alcantara, che tanto premio hai conseguito! O felici dolori! o felice povertà! Anime che è questo? che è Gloria? che è Paradiso? Sapete che? Quello che i Predestinati medesimi non san ridire godendolo: *Quid est hoc?*

Apoc. 2. D.Th. hic.

SECONDA PARTE.

XVIII. CHe dite Dilettissimi? Ho saputo predicarvi questa mattina della Gloria? Niente affatto ve ne ho detto finora; perocchè se uomo potesse darsi in atto di godersi tutti i beni fin quì descritti, e non vedesse Dio, non potrebbe dirsi Beato. L'essenza della Gloria è veder Dio. Or che è veder Dio? *Quid mihi est in Cælo?* Fate, che a spiegar l'Oceano a chi mai nol vide, talun dicesse; l'Oceano è un grande aggregato di acque; lo spiegherebbe con ciò? Molto meno potrà lingua umana spiegarvi, che cosa sia veder Dio con dirvi, che vedrà l'Anima un' Arcipelago di perfezzioni. Se non può spiegarsi la

Aug. l. 10. de Civ. c. 29. & 30. D.Th. 1. 2. qu. 3. art 3. Aug. in Psal. 72.

Gloria, quanto meno il Signor della Gloria? se non i Cittadini di quella Patria, quanto meno il lor Re? *Quis est igitur ipse Deus, qui talia & tanta præparavit?* argomentava Agostino: *Quid, nisi inæstimabilis, ineffabilis, incomprehensibilis?* Vuoi saper quanto è Grande? è maggior della Grandezza; quanto bello? più bello della stessa beltà; più dolce della dolcezza; più splendido della luce; *Si quæras magnitudinem, major est: si pulchritudinem, pulchrior est; si dulcedinem, dulcior: splendidior, justior, fortior, clementior.* Questo Dio si dà a godere al Beato; *Erit tibi Dominus in lucem sempiternam, & Deus tuus in gloriam meam.* A tal fin di goderlo diè Dio all'Anima nel crearla tre potenze, perchè fusse immagine delle Tre Divine Persone in una essenza; nello Sponsalizio del Santo Battesimo quasi in dote tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità; in giungere con la lampana accesa al Talamo eterno della Beatitudine l'arricchisce con tre gloriosi doni, Visione, Possessione, e Fruizione del sommo Bene, dell'ultimo Fine. La Visione chiara corrisponde alla Fede oscura per gloria dell'intendimento: *Sicut audivimus, sic vidimus*: La Possessione eterna alla speranza del tempo della vita, per premio della memoria: *Tenui eum, nec dimittam*: Alla carità corrisponde la Fruizione, e'l godimento di quello che amò, per termine glorioso della volontà: *Satiabor cùm apparuerit gloria tua.*

Aug. ser. 1 de Ver. Apost.

Isai. 60. Less. de Summ. Bon. l. 2. c. 20. Alb. M. in comp. Theol. l. 2. c. 62.

Ps. 47.

Cant 3.

Ps. 16.

XIX. L'intendimento sarà illustrato col lume della Gloria, che è quella chiarezza di Dio, la qual, secondo S. Giovanni, illuminava la Città eterna: *Et claritas Dei illuminavit eam.* Questa è la partecipazione di quella luce, con cui Dio vede sè stesso, ed elevato dalla medesima l'intelletto vede Dio nella stessa luce, siccome disse Davide, e spiegò S. Agostino; *Et in lumine tuo videbimus lumen: quod est lumen luminum, & fons vitæ.* Questo è quel conoscere Dio chiaramente *facie ad faciem* secondo l'Appostolo. Questo è pur conoscere tutto Dio, e non per parti distinguendo co'nostri atti tra essenza, ed attri-

D.Th. 1. p. q. 12. art. 5. Apoc. 21.

Ps. 35. Aug. l. Solilq. c. 36. 1. Cor. 13.

attributi: *Nunc cognosco ex parte: tunc cognoscam sicut & cognitus sum*. E quindi il divisar chiaramente i segreti della Provvidenza, l'abisso de' Divini Giudizj: il perchè salvarsi sì pochi essendo la Redenzione per tutti: il perchè crearsi tante anime prevedute reprobe: il perchè aspettarsi altri sì, altri no alla penitenza: il perchè il Buono è povero, il Tristo è ricco: il perchè vivere lungo tempo gli Scandalosi, morire presto i Giusti. Vedrà aver detto vero il Santo Giob, che *Nihil in terra sine causa fit*. Vedrà in somma quanto succede nel Cielo, nella Terra, nell'Inferno. La memoria ricorderà il passato; i benefizj ricevuti, le ispirazioni, i mezzi alla salute, i pericoli, onde Dio l'appartò; stato, uffizj, occupazioni, travaglj, disonori, povertà, che qui turbavano. Allora vedrà, che *Fluminis impetus*, cioè *Inundatio Spiritus Sancti*, le determinazioni della sua provvidenza, *lætificat Civitatem Dei*; e giusta il Cardinal Bellarmino: *Incredibile dictu est, quàm vehementer, fluminis illius impetus per memoriam repræsentatur, lætificabit Civitatem Dei*. Ricorderà ancora i peccati, ma, come chi guarì, la malattia, e chi salvossi, il naufragio; che perciò Davi de *Misericordias Domini in æternum cantabo*; memoria eterna delle colpe, lode eterna alla Misericordia.

Job 5. Ps. 45. Aug. in Ps. 45. Bell. de ater. felic. l. 4. c. 4. Ps 88.

XX. La volontà finalmente per tal chiara cognizione dell'essenza di Dio, infiammata d'amor necessario, e trionfante in una unione finale, invariabile, ed eterna. S. Agostino: *Videbit eum cognoscendo, amabit diligendo, laudabit possidendo*. Goderà più l'Anima vedendo Dio godere, che non godendo ella in sè stessa: però disse Cristo: *Intra in gaudium Domini tui*: gli altri gaudj entrano nell' Anima: nel gaudio di Dio s'immerge l'Anima. Per l'unione l'Anima si troverà deificata. Quì il vedere non è possedere: chi vede il Re non è Re: la visione di Dio fa Dio: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est*, come la goccia d'acqua in vasel di vino, come l'aria colla luce, la bambagia col balsamo.

Less. de summ. Bon. l. 2. c. 11. Sales pract. amor. l. 3. c. 9. Aug. l. Soliloq. c. 36. Mat 25. Jo. 3.

P R E D I C A XI.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.

IL PARADISO E' COMPERA DI GRAN PREZZO.

Quò ego vado, vos non potestis venire. Joan. 8.

I. Poco, o per più vero dire, affatto nulla, seppi io ridirvi jeri del Paradiso, Uditori. Da sì necessario diserto non traggo io però, che voi per natura accesa, e illuminata dalla Fede ancorchè cieca, non aneliate a Dio; appunto come l' acciajo tocco dalla calamita, benchè chiuso nel bussolo, benchè prigioniere, distante, e nel più folto bujo, non lascia però di mirar senza vedere l'amata Stella polare. Come i Serafini d'Isaia con due ale velavano il volto a Dio, e con due ale al tempo stesso sforzavansi di appressarglisi: *Duabus velabant faciem ejus, & duabus volabant*; e supponevalo dall'immenso loro affetto San Bernardo: *Quò enim Seraphim volant, nisi in eum, cujus ardent amore?* Come Gerusalemme, benchè dipinta in un matton di cruda creta per Divino comando da Ezechiello, e in atto di patire anche assedio, bastevole sem-

Isai. 6. Bern. de verb. Isai. Ezec. 4.

sembrò ad eccitar in Israello voglie ardentissime di conquistarla: e come Tebe Città delineata in un foglio per ordine di Filippo il Macedone da Demade, spinse quel gran Re, vedutane la sola pianta, a gridar risoluto: *Ut sit mea, ferro vel auro efficiam*: così solamente data a vedere quella nobilissima Patria del Cielo dal carbone d'una lingua mortale, non può qualunque cuore fedele non aspirare a rendersene Cittadino. Fin qui va bene. Datemi ora licenza, riveriti Ascoltanti, che cominci il mio zelo ad ardere, e la mia voce a inaspirirsi. Onde dunque egli avviene, che essendo in ogni petto umano sì innato il disio del Paradiso, sì rari nondimeno sono anche tra Cristiani, coloro che da dovvero si affatichino a impossessarsene? Sapete donde? Dal persuadersi vanamente taluni, che il Paradiso è di facile acquisto, e sta egli aperto ad ogni scioperato per qualunque sia l'ora che il voglia; a dispetto della Scrittura, che insegna essere la Gloria eterna quel Danaro, che si dà per soldo agli affaticati: quella Gemma, che si ottiene per premio de' lottatori: quella Corona, che cinge le tempie de' combattenti vittoriosi. Notate le voci, con cui invita Isaia alla Beatitudine: *Omnes sitientes venite ad aquas*. Venite olà, venite tutti, venite a bere la vita eterna, voi che ne avete sete. Soggiunge: *Et qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite*. Io non finisco di penetrar questo intrico. Se l'invito si fa a' Sitibondi: *Sitientes*: perchè incitarli poi a mangiare, e non a bere: *Comedite*? Il cibo accresce la sete; perchè dunque offerire a' Sitibondi non bevanda, ma cibo? Risponda al dubbio, e dichiari insieme il mistero la gran penna di Cornelio. La sete si spegne non solo con diletto, ma con facilità: la fame sebben si estingue con gusto, vuol pazienza, e fatica: ecco le parole dell'ingegnosissimo Interpetre: *Esuries enim difficiliùs expletur: sitis faciliùs, & jucundiùs*. Vede dunque Isaia gli uomini non famelici, ma sitibondi della Gloria: *Omnes sitientes*. Più chiaramente. Truova, che desiderando il Paradiso, lo vogliono come bevanda senza fatica veruna; e quindi il dir loro, che lo comperino, e mangino: *Properate, emite, & comedite*; perocchè se vogliono conseguirlo, de' loro costar fatica, come a chi mangia: *Esuries enim difficiliùs expletur*. Qual fatica? La soavissima de' mezzi, senza de' quali protesta a tutti Gesù questa mattina irriuscibile l'acquisto: *Quò ego vado, vos non potestis venire*. L'argomento è già compreso. Il Paradiso è compera di gran prezzo. Mostriamolo.

Plut. in Vit. Phil.

Isai. 55.

Corn. in Matt. 5. n. 6.

II. Io non vi niego, Signori, che il Paradiso è nostro; nostro per eredità come figliuoli di Cristo: nostro per dote come Anime sposate a Gesù. Così pur l'intende Agostino: *Christo moriente pro nobis, tale jam pignus accepimus*. Dato però ci fù il Paradiso con certi patti da eseguirsi; appunto appunto, come è in uso farsi da' Re, che dando la mercede d'un'Abito di Cavalleria a' suoi Vassalli, gli lasciano tuttavia in obbligo, che prima di vestirlo, espongano le pruove di Nobiltà. Somiglianti pruove per ammantarsi di quella Gloria, di che Gesù ci fè dono, è pur mestiere, che facciano i Cristiani. Ma quali pruove? di nobili? di dotti? di ricchi? Udiam che risponde Giovanni nella sua Apocalisse. Vide egli nel Cielo quella moltitudine innumerabile di Eletti, splendidi tutti per certi vestimenti candidissimi, e vaghi a maraviglia con in mano le palme: *Amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum*; e fattosi all'orecchio l'Evangelista ad un di que' Corteggiani celesti, gli domandò: *Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? Et unde venerunt*? A cui l'Angiolo: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni*. Prudente Corteggiano del Cielo, deh non sì presto dimenticar le proposte. Due esse furono: *Qui sunt? Et unde venerunt*? Or perchè solamente rispondere: *Hi sunt qui venerunt*? Di pure: chi essi sian si. Di qual Tribù? di qual Famiglia? di qual Sangue? di qual letteratura, e valsente? Chi sono? Non si fa ragione a tal domanda; e con savio avviso; perchè nelle pruove, ne' requisiti pel Cielo, non fa al

Aug. l. 22. de Civ. c. 14.

Apoc. 7.

al proposito ciò, che noi siamo nell' apprezzo del Mondo; ma onde veniamo giusta i nostri meriti, e costumi. Sia ricco, sia mendico, sia libero, sia schiavo, sia Re, sia Pastore; se solamente è Giusto, vestirà l'Abito glorioso della Beatitudine. Nobilissimamente una dotta penna moderna: *Ad primam quaestionem illam: Qui sunt? nihil dixit Beatus ille; quia in Coelo nequaquam Deus attendit quis sit, qui ibi sit collocandus, sit ille dives, sit pauper, sit servus, dummodò justus sit.* Non si richieggono le qualità de' Padri terreni; ma se sono figliuoli di Cristo per fede: se Soldati dell'Evangelio per valore; che la Fede non basta senza opere a impossessarsi del Cielo. Sapete perchè sì rigorosamente ordinò Giosuè a'suoi Guerrieri, che niun pigliasse cosa anche menomissima dal sacco della Città di Gerico: *Sit Civitas haec anathema, & omnia, quae in ea sunt, Domino;* fino a sdegnarsi Dio, per Acan, che rubò poche coserelle, con tutto l'esercito, il qual perito affatto sarebbe, se non lapidava il contumace? Sapete in un Dio liberalissimo perchè ora tanta strettezza? vel dirà il Cardinal Gaetano. Come si acquistò Gerico? a suon di trombe, dice il Sacro Testo, a suon di Trombe Sacerdotali, e a grida popolari per sette dì: *Omni populo vociferante, & clangentibus tubis, muri illicò corruerunt.* Sì? dice Dio. Dove non si esercita combattimento, e fatica, non sia lecito il sacco, e delle spoglie neppure un filo. Parli ora l' eminenza dell' inchiostro porporato: *Quia solus Deus eam urbem expugnavit, filiis Israel nihil laborantibus. Quibus autem pugnae labor non contingit, praedae emolumentum non debetur.* Come per ottener premio non bastò esser Soldati di Giosuè: così per ottener Gloria non basta essere Soldati di Gesù.

Labat. ver. Gloria prop. 14.

Jos. 6.

Jos. 7.

Caj. apud Lab. ubi sup.

III. Veggo perciò tutti universalmente in disio d'intendere col Santo Davide gl'Interrogatorj di queste pruove: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?* Ed ammaestrato dalla Sapienza di Dio risponde egli stesso così: *Qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam: qui loquitur veritatem, &c. Nec fecit proximo suo malum.* Attenti, ripiglia Filippo Lusitano, che questo è l'Interrogatorio delle pruove del Cristiano per la Beatitudine, e contiene quattro domande: *Quatuor rebus constare debet interrogatorium, quo fit comprobatio.* Così pure altrove domanda lo stesso Davide: *Quis ascendit in montem Domini: Per montem Regnum Coelorum intelligitur,* avvisa Ugon Cardinale; e perciò il Re Profeta soggiunge: *Aut quis stabit in loco sancto ejus?* Tutto va bene. Ma chi sarà? *Quis? Innocens manibus*: chi non ha peccato d'opera; *Qui non peccavit opere*: il medesimo Ugo: *Et mundo corde*: chi non ha peccato di pensiero: *Hic excludit peccatum cogitationis. Qui non accepit in vano animam suam*: chi non ha peccato d'omissione: *Hic excludit peccatum omissionis: Nec juravit in dolo proximo suo;* chi non ha peccato di parola: *Hic excludit peccatum loquutionis.* Chi mostrasi legittimo Figliuolo di Cristo in queste quattro pruove, vestirà l'abito onorifico della Gloria. E' vero, che nel Battesimo diveniamo figliuoli: *Qui non ex sanguinibus, &c. Sed ex Deo nati sunt.* La figliuolanza però perfettissima si consuma nel possesso dell'eterna Beatitudine. Quindi *Dedit eis potestatem filios Dei fieri: Ut ostenderet,* comenta S. Giangrisostomo, *multa nobis opus esse diligentia, ut adoptionis nobis per Baptismum impressam imaginem, puram servemus, atque intactam.* Sono figliuoli i Cristiani per l'acqua: *Ex Deo nati sunt;* cresciuti al senno, debbono attendere ad accrescere coll'opere la figliuolanza fino a metterla in salvo nel Paradiso. Nel Battesimo siam fatti figliuoli; negli anni discorsivi dobbiam mostrarci: ivi ci si dà la potenza: qui richieggonsi gli atti: *Dedit potestatem filios Dei fieri*: cioè, spiega Teofilato: *Dedit potestatem consequendi perfectissimam in Resurrectione filiationem.* In una parola il P. Sà: *Scilicet per Gloriam coelestem.* Non pensi dunque di vestir Abito di Gloria chi degenera dalla nobiltà della Cristiana Figliuolanza.

Ps. 14.

Philip. Diez Quadr. 3. fer. 2. Dom. 3. n. 16.

Ps. 23. Hug. Ca. ibi.

Jo. 1.

Chrys. hom. 9. in Joan.

Theoph. in Jo. 1. Sa in Jo. 1.

IV.

IV. Tempo è oramai da farci più dappresso alle particolarità di queste pruove. Vada dunque rispondendo, ò Cristiano, la tua coscienza, che val più di mille testimonj a far ragione alle domande. Ed in prima: Pretendente della Gloria, hai tu sprezzato Dio colle opere? *Innocens manibus: qui non peccavit opere*. Guardasti la Legge? Tu, che non avesti altra Legge, che l' appetito? A ricordarti, che in ogni passo, in ogni azzione, dovevi custodire i dieci Comandamenti, dieci dita ti pose Dio nelle mani, dieci ne' piedi. La riflessione è di Cassiodoro, e tu forse in cuor tuo mi dileggi per semplice: *Ut cursus vitæ nostræ, atque operatio Sacramenta cœlestis Decalogi contineret*. Dovevi lavorar l' Anima a dar frutti di vita sotto il giogo della Legge: tu lo scotesti. Rompesti lo specchio della Legge, che maraviglia, che'l volto del tuo interno sia pien di macchie? Spezzasti la scala, onde poggiare al Cielo: come potrai salirvi? Fracassasti lo stromento delle dieci corde, su cui cantando dovevi camminar alla Gloria: *Bonum est confiteri Domino* diceva Davide; cioè, *bonum est, jucundum, utile, & delectabile*, spiega il Rainerio. Su quale stromento? *In decachordo Psalterio, cum cantico in cythara*. Stromento di dieci corde, de' dieci Precetti: Avverti, avverti, che *Cantare in illo opus est*, grida Agostino; *non portare Psalterium*. Anche il servitorello del Citarista porta lo stromento, non perciò tira piazza di Sonatore; tirala il Padrone, che suona, e canta. Cristiano, se porti i Precetti della Legge nella memoria, e nella Fede, e non gli osservi coll' opere, non avrai soldo nella Gloria: *Cantare in illo opus est, non portare Psalterium*. Tutti cantiam colla Fede, tu mi rispondi, confessando gli articoli. Va bene: mà che vale il canto, quando non è accompagnato dallo stromento? Perciò saviamente Davide: *Cum cantico in cythara*. Per giungere al Cielo chi canta suoni, e canti come suona: *In cythara, & cantico*; o come lo stesso Agostino: *Cum cantico in cythara: cum cantico in verbo; in cythara in opere*. I Gentili, che colle insigni virtù morali cantarono sì nobilmente, furono non dimeno esclusi dalla Gloria. Or ciò perchè? Perchè furono musici di stromento solo. I mali Cristiani col canto di Fede sì pura, perchè si dannano? Perchè sono musici di voce, e non di mano. Ah, ch' ella è vera la conchiusion di Agostino: *Si operaris, & non loqueris, quasi solam cytharam habes*. Le Vergini stolte, chi non ode quanto ben cantano: *Domine Domine aperi nobis*. Eppur si serrano loro sul volto le porte dell'eterne nozze. Musiche erano di voce senza cetera d' opere: *Si verba sola dicis, quasi canticum solum habes, cytharam non habes*. Cattolico, che canti bene, e che ben' operi, solamente si salva: *Loquere bene, & fac bene*, è l'ultimo ricordo di Agostino: *Si vis habere canticum cum cythara. Innocens manibus: qui non peccavit in opere*.

Cassiod. libr. de Anim.

Psal. 91.

Rayn. ibi.

Aug. in Psal. 91.

V. Io ho peccato, talun ripiglia: Non v'è dunque speranza d' abito di Gloria per me. V' è speranza, v' è speranza; sollevati. Odi che ti soggiunge a darti cuore il medesimo Ugon Cardinale: *Innocens manibus: qui non peccavit opere; vel si peccavit, per pænitentiam delevit*. È vero, che quello, che semina l' uomo nel Verno della vita, raccoglie nell'Agosto dell'eternità: *Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet*. Chi può disdirlo all'Appostolo? L' opere umane son la semenza, chiosa Bernardo. *Velut semina æternitatis jaciuntur*; e come più chiaramente Alapide: *Quod quisque sibi serit præsentis tempore vitæ, hoc sibi messis erit, cùm dicent: Ite, Venite*. Sembra però a questa Dottrina Appostolica affatto opposta quest' altra Profetica: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent*. Se, giusta Paolo, la ricolta risponde alla semenza; come, giusta Davide, si seminano lagrime, e si raccoglie allegrezza? Udite, e vedrete che all' Appostolo non contraddice il Profeta. Semini quel l'agricoltore il frumento, e non vi sia acqua a inaffiarlo; piglierà, moltiplicherà? Non certamente. Il troverà qual seminollo. Nello Spirituale altresì. Seminasti peccati, peccati troverai nell' Agosto della morte: *Quæ*

Hug. Card. in Psal. 23. Galat. 6

Bern. ser. 15. ad Cler.

Corn. in 6. ad Gal.

Ps. 125.

Quæ seminaverit homo, hæc & metet. Seminasti peccati, e gli spargi di lagrime; a tempo di messe non troverai peccati, troverai allegrezze; perocchè come l'acqua corrompendo la semenza la muta in ispiga; così il pianto disfacendo peccati, gli muta in godimenti. Consuona dunque, non si oppone all' Appostolo Davide: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent*: Rainerio: *Qui seminant in lachrymis compunctionis, in exultatione futura metent fructum æternæ Beatitudinis*. Pianga dunque su le sue colpe il Peccatore, e farà ottime pruove per l'Abito della Gloria: *Vel si peccavit, per penitentiam delevit*.

VI. Risponda in tanto all' Interrogatorio della seconda pruova la coscienza del Cristiano anelante al Paradiso: *Et mundo corde. Hic excludit peccatum cogitationis*. Ed avevalo già detto il Maestro Divino: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Sapete però Cristiani, che vuol sentirsi per cuor mondo? Uditelo da San Lorenzo Giustiniani: *Munditia cordis est ipsum cor liberum custodire ab omni cogitatione, & affectione polluta, noxia, obliqua, atque elata*. La vostr' Anima è specchio, onde riflettesi Dio: un' alito l' appanna, e Dio non si vede: *Si rubigo invaserit speculum*, dice Teofilo, *quod hoc patitur, idem & tibi accidit, ubi peccatum te occupaverit*. Uno specchio coverto di paglia, che può mostrarti? Un' Anima oppressa da pagliuzze anche di veniali non rappresenterà, nè vederà Dio. Riflession sodissima di S. Zenone: *Si hæserit festuca peccati, jam Deum videre non possunt*. Tanta purezza dunque richiedesi a poter vedersi Dio: *Et mundo corde*. Rispondete coscienze battezzate, rispondete ora al Savio, ed all' Interrogatorio delle pruove: *Quis potest dicere: mundum est cor meum?* Non voglio filar sì sottile, che intenda quì domandarvi nettezza da' veniali: hanno questi facil rimedio o nella vita, o nel Purgatorio. Io vo' sapere, quanti sono que' Cristiani, che portano in petto il cuore libero di colpe mortali; di sozzi pensieri, di lorde brame? Vendette, lascivie, odj, invidie, desiderj di roba altrui, giudizj temerarj siete voi lungi da' cuori Cristiani? Ah quanto temo, ch'essendo vero per isperienza, e per dottrina di Cristo, che *De corde exeunt cogitationes malæ*; onde escono, ivi fermansi. Non favoriresti di dirmi per qual pensiero, per qual sollecitudine, per qual dispendio ti si debba la Gloria? Quali passioni vincesti? quali appetiti frenasti? Con qual d'essi venisti all'arme per non offendere Dio? eppur sapevi per bocca di quel medesimo Cristo che adori per Dio, che, benchè sì amico sia egli della pace, onde volle dirsi *Princeps pacis*, nascere tra saluti di pace: *Et in terra pax hominibus*, insegnare a' Discepoli gli annunzj di Pace: *Dicite: Pax huic domui*, ed egli medesimo parla sì spesso: *Pacem meam do vobis: pax vobis*; pure di sè sapevi aver protestato, che *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Guerra però, che custodisce la vera pace: guerra contra il senso, guerra contra gl' istinti rei, guerra in somma, che partorisca pace: *Propterea bellum missum est bonum, ut rumperetur pax mala*, insegna Girolamo. Quella guerra pacifica, ed amorevole, che tra ferri, e sangue o producono, o custodiscono nell' Infermo i Cerusici, e soggiunge S. Giangrisostomo; perocchè *Maximè est pax, cùm id, quod ægrotat, inciditur*. Quella guerra in fine, che struggendo nel Peccator l' uomo vecchio de' vizj, ravviva il nuovo, conchiude S. Zenone: *Interficit hominem veterem, creat novum*. Questo è il *Non veni pacem mittere* di Cristo, *sed gladium*; e questa è quella guerra, che essendo sì necessaria per acquistare il Cielo; non vuol intraprendere, e mantenere il Cristiano.

VII. Eppur, notate, ripiglia S. Giangrisostomo, che il Divino Maestro non disse guerra, ma spada: *Non dixit bellum, sed gladium*; quando il contrapposto più chiaro alla pace era la guerra. Spada, spada, sapete perchè? Per mostrare la necessità di star sempre in arme, anche quando non sia necessaria la guerra co' nostri appetiti: la guerra talor si sospende o per in-

Marginal notes: Matth. 5. — Laur. Iustin. lib. de humil. — Theophil. l. 1. ad Autolic. — Zen. ser. de jejun. — Prov. 20. — Isai. 9. — Luc. 2. — Luc. 10. — Ioan. 14. & 20. — Chrysost. hom. 36. in Matth. — Chrysost. hom. 38. in Matth.

incomodità di stagione, o per patto di tregua: la spada si porta sempre; e sempre deve impiegare i fili della mortificazione contra i vizj il Cristiano: *Non dixit bellum, sed gladium*. Innanzi il Paradiso terrestre dopo la contumacia di Adamo si mette dalla Providenza un Cherubino per Guardiano: tanto basta ad escluderne in avvenire ogn' uomo. Veggo però *Et flammeum gladium*. Verissimo; non ci vuole spada dov' è un Cherubino a guardare l'ingresso nel Paradiso: tuttavia spada vi fu posta, e spada di fuoco; perchè intenda il Cristiano, che chi vuol mettere piè in Paradiso, forza è, che passi per ferro, e fuoco. Parli Rabbano: *Ut feriendas in nobis illecebras concupiscentiæ corporalis insinuet, si ad lignum vitæ, qui est Dominus Christus, penetrare concupiscimus*. Tagli dunque il Cristiano passioni disordinate, e riporterà nettezza di cuore da pensieri, ed affetti, necessaria a meritar l'abito, che pretende della Beatitudine: *Innocens manibus, & mundo corde. Hic excludit peccatum cogitationis*.

Gen. 3.

Rabb in Gen. 3.

VIII. Sconvolgerò l'ordine per maggior' ordine; e lasciando per la seconda Parte la pruova dell' omissioni, passo da' pensieri ad esaminar le parole: *Nec juravit in dolo proximo suo. Hic excludit peccatum loquutionis*. Orologio di Dio è l'Universo, insegna uno Scrittor gravissimo. Prima ruota di lui è il primo Mobile: influenze occulte, simpatie, antipatie, che asconde la natura, le molli: contrappeso la terra: i dodici segni le dodici ore. Or come tutta la fabbrica dell' Orologio artefatto è dirizzata a muover lo spirito, perchè la mano o l'indice additi l'ore, e la campana le pubblichi; così tutta la bellezza, ed ordine del creato s'impegna affin, che l'uomo, che è lo spirito, mano, e campana dell' Universo, collo spirito adori di cuore il Creator di tutto, colla mano operi a legge della Divina Volontà, e colla voce, come campana dell' Orologio del Mondo, s' impieghi a lodar Dio, ed inviti tutti alle lodi di lui edificando, e non offendendo colle sue parole il Prossimo. Questo è l' uffizio dell'uomo mentr'egli vive. Or come adempiesti l'obbligo del suo uffizio? Deh risponda ora la coscienza alla domanda del suono di tal campana? Che voci suonano dalla campana del Cristiano? Sono lodi o bestemmie, ringraziamenti, o spergiuri? Sono mormorazioni, disprezzi, ingiurie, calunnie, maledizzioni, accuse false, e vendicative? Eppure prescritto aveva lo Spirito Santo alla bocca del Cristiano e peso, e freno: *Verbis tuis facito stateram, & frænos ori tuo rectos*; e che a fabbricar tai ritegni bene speso sarebbe ogni tesoro domestico: *Aurum tuum, & argentum tuum confla*. Ed a qual fine? Perchè convenevolmente si consideri ogni menoma sillaba: *Ut ipsa velut ponderantes*, riflette Grisostomo, *diligenter expendamus*. Perciò lo Sposo Santo paragonò le labbra della Sposa ad un nastro porporino: *Sicut vitta coccinea labia tua*; bocca non solo chiusa, ma legata; bocca che mette tanto di tempo a proferire una parola, quanto vi vuole a sciorre un nastro annodato: *Verbis tuis facito stateram*. Le parole si mettano a peso? E perchè? Perchè, siccome anche la moneta d' oro si rifiuta, se alla bilancia non truovasi di giusto peso; così anche la parola non mala si ributta da Dio, qualor non truovasi giusta alla bilancia della sua Legge. Riprende il Superiore quel Suddito: mettete ad una parte la riprensione, all'altra la carità: *Verbis tuis facito stateram*: trabocca la riprensione? non passa, è vendetta. Grida contro quel Vizioso il Zelante: mettete ad una parte il rimprovero, all' altra la riputazione del delinquente: *Verbis tuis facito stateram*: trabocca il zelo? non passa, è ingiustizia. O peso santo, e ti avessero in uso i Cristiani! *Examinemus*, esorta San Gregorio, *verba nostra, si tacendum hoc, si dicendum adversus hunc, si tempus sit sermonis hujus*, e sopra tutto: *si à virtute modestiæ non dissentiat*.

Caussin. nul. Sanct. 1. p. l. 1. n. 1. s. 10.

Eccli. 28 Corn. ibi.

Cant. 4.

Greg. in Psal. 4. Panit.

IX. Or se all'abito della Beatitudine solamente si ammette chi nelle parole adopera peso: come potrà reggere all'esame, alle pruove chi sprezza ogni

Leg-

Legge nelle parole? Come sperar di veder Dio chi non ha bocca pacifica? Odo la Sposa Santa, che dopo sì lungo traffico di dimestichezza loda la prima volta di bello lo Sposo: *Ecce tu pulcher es Dilecte mi*. La prima volta? Sì, dice Origene: *Nunc primum videtur attentius inspexisse Sponsi sui pulchritudinem*. E perchè non prima? onde ora sì acuta perspicacia? Già avvisollo lo stesso Sposo, nota S. Gregorio Nisseno. Aveva detto prima all' Anima Sposa sua. *Ecce tu pulchra es amica mea, oculi tui columbarum*. Celebra la bellezza di lei, e che ha occhj di colomba: ed al punto stesso l' Anima pubblica, che già vede la bellezza del suo Divino Sposo: *Ecce tu pulcher es*. Adunque dall' avere occhj di colomba le venne la perspicacia a vedere? Verissimo, dice il Nisseno: *Quoniam purus factus est ejus oculus capax characteris columbæ; propterea in eam etiam cadit, ut contempletur Sponsi pulchritudinem*. Or voi mi dite: si perspicaci ha gli occhj la colomba? più perspicaci gli ha l'Aquila. Dica dunque lo Sposo Santo, che per aver occhj d' Aquila giunse ella a veder la sua bellezza. No: *Oculi tui columbarum*. E'per avventura, perchè questa piange, e geme nel canto, simbolo perciò d' un Anima penitente? O'perchè non ha fiele, immagine perciò d' un Cristiano pacifico, e senza odio? Per più, dice la Glosa. E' proprietà singolare della colomba, mai non offender col becco: *Columba felle caret, rostro non lædit*. Ebbe dunque occhj per veder Dio l'Anima Sposa, perchè ebbe bocca di colomba, del cui rostro non v'ha chi possa lagnarsi, come dell' Aquila: *Rostro non lædit*. O rostri di Maledici intendetela: occhj soli di colombe accoglie Dio al suo cospetto: *Oculi tui columbarum*: occhj di chi non apporta danno, nè offende colle sue parole, *Oculi tui columbarum*. Che maraviglia, che nell' Interrogatorio il Cristiano, nelle pruove per l'eterna Felicità, sia escluso; se colle sue parole offende Dio, e'l suo Prossimo? *Nec juravit in dolo proximo suo: hic excludit peccatum loquutionis*.

Cant. 1.

Orig. hom. 5. ibi.

Greg. Niss. hom. 4. in Cant.

Ioan. à S. Gemin. l. 4. c. 18.

Gloss. in Cant. 1.

SECONDA PARTE.

X. L'Ultima, e più misteriosa domanda, che dovrà farsi nelle pruove del merito al Cristiano per la Gloria eterna, contiensi in quell' altre poche voci di Davide: *Qui non accepit in vano animam suam*. Per esse si esclude primieramente il pigro, il negligente nelle obbligazioni del suo stato, del suo uffizio: *Hic excludit peccatum omissionis*. A voi Superiori, Giudici, Padri di Famiglia. Quanto temo, che per la più parte di voi non abbiano ad apparire difettose le prove. Parliamo in genere dell' essere Cristiano, e veggiamo se *Non accepit in vano animam suam*; sarà facile poi applicare ciascun' a sè le domande in particolare. Che vuol dire ricevere in vano l'Anima? S. Bernardo risponde: vuol dire vivere a regola degli appetiti, e della carne, e non della ragione: *Frustà humanam accipit homo animam, qui tanquam unum ex irrationabilibus animantibus, incubans corporeis voluptatibus, solum sequitur carnis appetitum*. Via ora su, coscienze degli uomini, che dite di tante Anime? Stanno elleno in vano in cotesti corpi d' uomini, di ragionevoli? Odo, che grida Geremia: *Aspexi terram, & ecce vacua erat*. Non credete, dice il Profeta, che io mi mettessi a vedere di fuga: mirai bene, tornai attentamente a mirare, e non comparve un' uomo: *Intuitus, intuitus sum, & non erat homo*. Profeta Santo, che dici tu? Lascia che dica Mosè, quando nuda era la terra di fiumi, di piante, di belve, di uomini: *Terra autem erat inanis, & vacua*; ora non è popolata la terra? eppur ripete: *Et ecce vacua erat; intuitus sum, & non erat homo*. Eh sì, ch'io l'intendo, ripiglia Filippo Diez il Lusitano. Quando non v'ha uomo, che abiti in una casa, non diciam noi: la casa è vuota? Eppur piena è ella d'aria, con vermini, mosche, ed altre immondizie. Voi rispondete bene: Questa casa fù fatta per uomini; finchè non vi abitino uomini, ottimamente si dice vuota; terra dunque abitata,

Bern. serm. de verb. Psal. 23.

Jerem. 4.

Gen. 1.

tata, in vece d'uomini, da bruti, cioè da uomini, che vivono come bruti, ella è vacante: *Aspexi terram, & ecce vacua erat*. L'Appostolico Diez: *Quia terra facta fuit, ut Justi, & Servi Dei eam colerent, & Justi in ea non erant, dicit Sanctus Propheta: Aspexi terram, & ecce vacua erat*. Vada dunque a cercar Gloria chi è irragionevole.

Diez. cont. 3. in com. mult. SS. n. 7.

XI. Passiamo ora dal ragionevole al Cristiano: *Qui non accepit in vano animam suam*. Colui salirà alla Gloria, il qual non ricevette in vano la vita, e l'Anima della sua Anima, che è la Fede, e l'amore, che ricevette nel Battesimo. Udite Paolo: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. Cifrò in questo passo l'Appostolo, dice S. Bernardo, la professione, che fa il Cristiano nel Battesimo: *Hæc professio Fidei Christianæ*. Adunque in vano ricevette il Battesimo il Cristiano, che non vive per Cristo, secondo la sua professione: In vano per la vita eterna; ma non sarà in vano per l'eterna morte; perocchè averà più duro inferno chi fù Cristiano. Che rispondete a queste domande? Coscienze. Vediamo uomini con la Fede, e nome di Cristiani; ma dov'è la vita che corrisponde a questo nome, a questa Fede? Vedrete in una Commedia uscir questi in abito di Re, quell' altro di Cavaliere, quell'altro di Pastore. L'uno molto severo, l'altro molto grave, l'altro molto rustico. Domandate al Pastore: Amico, giacchè siete Pastore, non mi direte come si pascono le pecorelle? come si curano? come si difendono? come vi portate nelle inclemenze de' tempi? Non so io di questo, risponde. Come no? non siete voi Pastore? Pastor di commedia, risponde; Pastor di scherzo non di verità. Pastori d'Anime attenti; che non abbiate a rispondere ancor voi così. Ma parliam' ora con ciascun Cristiano. Cattolico, che devi esser Pastore di te stesso, e delle tue passioni: chi pasce? chi serve? tu agli appetiti, ò gli appetiti a te? Cristiano di commedia ti chiamerò io, o tutto carne, come Dio stesso chiamò tutti gli uomini nel condannarli al diluvio: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*. E' vero, che il Peccatore non lascia di essere Anima, e carne; pur come la casa dov'è il padrone, non si dinomina dallo Schiavo: così essendo la carne nel Peccatore la padrona, l'Anima schiava, si dinomina l'uomo carne, e non Anima: *Quia caro est*. Filippo Diez: *Post peccatum, quia caro imperat, & spiritus illi obtemperat, caro appellatur*. Vada dunque a cercar Gloria chi tiene in vano il nome di Cristiano.

2. Cor. 5.

Bern. ser. de verb. Psal. 21.

Gen. 6.

Philip. Diez ubi suprà

XII. Più. Dove sono le Virtù Cristiane, tela su cui hassi a trapuntar l'abito di onore, e di Gloria, che pretendi? Dov'è la pazienza ne' cimenti delle avversità? Dicea Davide: *Domine, ut scuto bonæ voluntatis coronasti nos*. La corona del premio si ha a far dello scudo? e perchè non piuttosto della spada, con cui vinse le passioni? Ah no; dello scudo che soffre, non della spada che vince: *Ut scuto coronasti nos*. Abbia il Cristiano scudo di pazienza; così avrà materia onde comporsi la sua corona. Tremi il braccio allo scotimento de' colpi, che non toglie il risentirsi il merito, e lavorano i colpi la corona alla pazienza: *Ut scuto coronasti*. In oltre. Che si fece della pietà nel soccorso caritativo a' Poverelli. Dissi soccorso caritativo, perchè soccorrere a quella Donna per comperarsi l'onestà: soccorrere a quell' Uomo per renderlosi schiavo, non è carità, è iniquità, non è soccorso, è traffico, è vendita vergognosa del favore. Anche Seneca diceva: *Pudeat ullum venale esse beneficium*. La vera limosina, che impreziosisce la corona della Gloria è accennata da Isaia: *Beati qui seminatis super omnes aquas*. Ed il Savio: *Mitte panem tuum super transeuntes aquas, quia post tempora multa invenies illum*. Seminar in acqua? Non ne stupite, dice Girolamo, perchè *Ad eleemosinam cohortatur*. All'acqua sono assomigliati i Poveri, perchè la limosina de' darsi senza riguardo ad interesse; o come un Moderno: *Dominus, qui non vult in terra à nobis demeti laborum nostrorum segetem, hortatur ut* in

Psal 5.

Sen. l. 4. de benef. c. 25.

Isai. 32.

Eccle. 11.

Hieron. hic.

Oliva l. 14. Stre fol. mihi 188.

in aquis semina jaciamus . E perchè dunque chiamarsi semenza? perchè la ricolta non de' sperarsi dal Povero, ma *post tempora multa* . Girolamo : *Cùm dies Judicij advenerit, multò amplius, quàm dederat, recepturus* . In oltre : perchè non sopra acqua di stagno; ma *super transeuntes aquas*? Nello stagno si getta pane, e resta: fuggasi la vanagloria; si getta a' pesci per ingrassarli, e mangiarseli. Oh questo no. Semini sopra acque correnti chi vuole Gloria : *Beati qui seminatis super omnes aquas*.

XIII. Tempo io non ho da scorrere per le rimanenti Virtù, le quali corrispondono all'obbligo di Cristiano affin, che non tenga in vano l'Anima sua, la sua Fede, il suo nome. Lascio sì necessario argomento a'vostri pensieri. Una sola domanda riserbo a me. Udiste già l' Interrogatorio inescusabile a chi brama salvarsi : Purità nelle opere, nettezza ne'pensieri, rettitudine nelle parole, e corrispondenza alla perfezzion Cristiana. Ditemi ora su. Ecco la domanda gravissima. Quanta sollecitudine vi danno queste pruove alla Gloria? Piacesse a Dio, e tanta ve ne dassero, quanta gli avvanzi caduchi di roba; d'agj, di onore. Tanta cura per beni, che debbono tra pochi di lasciarvi nudi in un letto, fracidi in un cataletto, e tanta trascuraggine ad aggiustarvi le pruove del merito di una felice eternità? Così facilmente dunque si rinunzia da voi quella gran mercè, che Dio vi fece, della sua Gloria? E sapete, che vuol dire rinunziare la Gloria? Perdere Dio per una eternità senza rimedio. Il solo essere questa disgrazia possibile obbligò i Santi a dar negli eccessi. In te, mal Cristiano, non è solamente possibile, è assai probabile. Che dico probabile. Cosa sì facile si è il dannarti, che supposta la continuazione della tua vita rea, può succederti ora. Che occorre palparti? Non ti sta dicendo, ancor mentre sto io favellandoti, la tua coscienza, che ti manca il più, se non il tutto, che ti fù mostrato nell' Interrogatorio di questa mattina per necessario a salvarti? Mezzo non v'ha. O supplire colla penitenza i difetti, o darti escluso dalla Gloria. Che risolvi? Perseverar nel peccato? Ah perchè averti in odio sì estremo? Perchè dar gusto al Demonio, dispetto a Dio? Risolvi penitenza? O voce, che metti in giubbili il Cielo! Sì, Peccator non più folle, ma savio. Penitenza, dolore, gemiti, pianto.

PRE-

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

LE SCUSE FISCALI DEL PECCATORE CON DIO.

Omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate, & facite: secundùm opera verò eorum nolite facere. Matth. 23.

I. Hi finora non ha finito di credere, che innanzi agli occhj di un Giudice Dio le scuse de' Peccatori sono Processo, e non apologie: oda questa mattina di bocca alla Sapienza increata la Causa, e'l Decreto contra gli Scribi, e i Farisei. Gente era questa a vedersi, ad udirsi modesta per ipocrisia, savia per malizia, zelante per interesse; e perciò meritevole di stima, ed ossequio colle turbe imperite. Che occhj alzati al Cielo per mostrarsene innamorati! inchiodati alla terra per ostentazion di compostezza! che maestà di portamento! che strascico di pallio! che dilatazion di filatterie! E discorsi di Santità, e invettive contra il vizio, e panegirici d' ogni virtù: Stratagemmi tutti ad uccellare, ad illudere l'apprezzo della semplice moltitudine; cui per pietà parve, d'essere in obbligo, al Redentore, e Maestro del Mondo, di metterla all'erta dandole il savio consiglio di udir sì quegl' Ipocriti: di eseguire i loro insegnamenti sì: lontani intanto da pigliarsi per regola il lor costume, e d'imitar la lor vita oppostissima a'loro detti: *Omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate, & facite: secundùm opera verò eorum nolite facere.* A quegli occhj acutissimi appajono quali in sè sono gli oggetti, e non quali fa, che appariscono a forza, il fingimento. Vestasi il primo nostro Padre dopo il peccato di fronde: all'esser citato nel Tribunale del Creatore offeso, darà pur per ragione del suo nascondimento quel *Timus quod nudus essem, & abscondi me*; troppo tardi accorgendosi, che agli occhj d' un Dio Giudice non v'ha veste di foglie, che celi la miseria, e la nudità. Erede, non men della stoltezza, che della colpa di quel primo Uomo, è ogn'uomo, il quale, al dir di S. Ambrogio: *Jacit super se folia, culpam velare desiderans*; chi adducendo per iscusa del suo peccato la povertà, chi gli anni, chi l'uffizio, chi l'uso, chi lo stato, chi la fiacchezza. Oimè, che al farsi Cristo Giudice presente all'Anima del Peccatore ripetendo quel terribile *Ubi es?* Ove sei tu? Cristiano; in quale stato ti truovi? dammi ora conto della tua vita; fronde non vi saran che ricuopranlo. Pensi or di celarti, e non dai orecchio allo ammonizioni, con che ti avvisa Bernardo, che *Folia sunt, quae intexis*: fronde senza radici a mantenersi, fragilissime a corrompersi, a seccarsi, a incenerirsi: *Folia, quae nihil tibi caloris praeferant, nihil habeant soliditatis:* Fai ora lusingarti dal tuo peccato, e vivi incredulo all' evidenza? Al primo raggio di quel Sole di Giustizia in morte, al primo barlume di quella candela nella tua man moribonda, tardi sì, ma con chiarezza di mezzogiorno, socchiusi gli occhj del corpo, Anima vedrai tu, che *Orto denique Sole arescent; tu verò nuda, & misera remanebis*. Rimarrai tu sola, Anima infelicissima, come predetto ti avea Isaia, qual quercia nuda d' ogni fronduzza: *Erubescetis, cùm fueritis velut quercus defluentibus foliis*, senza minima scusa all'eseguirsi le minacce intimateti: *Revelabo pudenda tua in facie tua*. Anzi provandoti rea, e rendendoti mutola ad

Gen. 3. *Bern. serm. de verb. Habac.* *Ambr. l. Parad. c. 13.* *Isai. 1.* *Nahum. 3*

Sap. 1. ad ogni sillaba di discolpa, non solamente la tua stessa coscienza, giusta gli avvisi del Savio: *Acusatione conscientiæ tuæ convincetur*; ma per fin l'opere tue medesime; su cui pazzamente appoggiavi la tua difesa, giusta gli amari prognostici di Geremia: *Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te*. Contentatevi dunque, Uditori, che a fare argine alla inondazione di sì alta sciagura, tenti io questa mattina a tutto sforzo di rendervi convinti per la penitenza, prima che in quell'ora vi convincano le vostre opere stesse per la dannazione. Ecco però chiarissimo l'argomento, che imprendo a dimostrarvi: I fiscali più severi contra di noi in morte, e innanzi a Cristo, saranno le nostre opere; e le accuse più crudeli le nostre scuse. Se gli Empj son mare: *Cor impii quasi mare fervens*, e il mare muovono i venti non le parole: l'aura dello Spirito Santo commuova questa mattina i Peccatori: io solamente adopererò le parole. Ascoltatele.

Jer. 2.

I'ai 57.

II. Non sempre il nostro Dio colla pazienza, e colla dissimulazione avrà a mostrarsi misericordioso. Giorno, ed ora tien pur decisa, in cui con giudizio, e sentenza de' nostri falli, delle ingratitudini nostre, e sopra tutto, delle nostre medesime scuse, trionfi la sua Giustizia. Ecco de' nostri abbaglj il pessimo: immaginarci soggetta a' nostri inganni la Sapienza di un Giudice Dio, e noi abili a fargli apprendere, quali ora a noi la nostra passione dipinge, legittime, e sincerissime le nostre colpevolissime discolpe. Ancora i Fratelli perfidi di Giuseppe pensarono di gabbar Giacob loro Padre. Venduto avevano quel dolce pegno, e portatagli innanzi agli occhj la camicia insanguinata, stimaronla pruova bastevole a persuadergli, che *Fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph*. Diè tosto l'amante Padre in alte strida, e in pianti inconsolabili. Ma che, credete voi, che sbranato da belva stimasse Giacob Giuseppe? Eh non per Dio, che non merita la taccia di semplice Patriarca sì accorto. Pianse incontante Giuseppe ucciso, da' Fratelli però non dalla Fera, e tra que'

Gen. 37.

singhiozzi interrotti ode pur di bocca al Vecchio sfortunato questo assennato sentimento S. Effrem: *Non te fera devoravit, dulcis Fili, sed humanis profectò manibus exutus, & occisus es*; e'l discorso tanto fù prudente in Giacob, quanto stolto ne' figliuoli ribaldi. Ecco come le scuse stesse inviluppano, ecco come condannano: ò la Fera immerse le zanne, e le branche in Giuseppe vestito, ò già spogliato: se vestito, come vien' intera la camicia? *Tunica utique tua per partes divisa esset*: se spogliato, come intrisa nel sangue? *Tunica tua sanguine infecta non esset*. Peccatori, Dio fu le nostre scuse, come su'nostri eccessi, piange ora, dissimula, tace; pur ben c'intende, e darà a vedersi in quell'ora di Tribunale altrettanto avveduto, quanto in questa nostra ora di tenebre cel crediamo gabbato.

Ephr. de laud. Joseph.

. III. Chi tenta, chi tenta gabbar Dio? gridano contra me i Peccatori. Ed io imperterrito alle lor voci, grido d'essi più alto, e dico: La maggior parte de' Cristiani. Venga il Santo Davide a decidere questo litigio. Egli così appunto c'invita: *Venite Filii audite me: Timorem Domini docebo vos*. Qua qua Figliuoli tutti di Adamo per natura, Figliuoli tutti di Gesù mio Dio, e Pronipote per Grazia: Voi dite di temer Dio, e credete ingannarlo: voi nol temete. Insegnerovvi io a temerlo con verità. Rispondete: *Quis est homo, qui vult vitam? diligit dies videre bonos?* Intendetelo bene, ripiglia il Cardinal Bellarmino: Non domanda il Santo Re: Chi di noi vuol la Gloria, chi vuol la beata Eternità? Sa egli, che al vero bene corre per suo impeto la natura. Vuol saper solo, e perciò interroga: Quai Cristiani efficacemente, e pigliando i mezzi adatti vogliono la salvezza eterna? *Quis est, quis verè, & seriò vult vitam veram?* Anche a ciò, noi rispondiamo, che tutti. Ma troppo è facile, che in generalità di domande occorra confusione. Facciancia'particolari, ripiglia il Savio Profeta. Ecco i mezzi ordinati da Dio a salvarci: *Diverte à malo, & fac bonum; inquire pacem, & persequere eam*. Per prima:

Psal. 33.

Bellar. ibi.

ma. Appartamento dal vero male, qual'è la colpa grave, e'l pericolo d'essa. Per secondo. Operar rettamente. Per terzo. Hassi a procurar pace con Dio, con sè, col Prossimo. Per quarto: Perseveranza fino alla fine. Così s'entrerà nella Gerusalemme celeste, Città di pace.

IV. Su questi quattro mezzi proposti dal Santo Davide, cioè, su questi quattro punti, vuol, che si epiloghi il Processo, si esamini, e si decida. E primieramente: *Declina à malo* prescrive Dio; quasi dica: Uomo sai tu la tua fralezza: fuggi la colpa, e i pericoli d'essa. Che rispondono i Cristiani? Colui dice: Così subito ha a cadere un'uomo? Questo è un mero giuoco, un puro passatempo. Quell'altro: Che importa ora una ciarla? Quell'altro: Che proibisce un ballo ad un giovine? Sarò forse da meno de' miei coetanei? Quell'altro: Darò sospetto se mi apparto da quella casa. Così essi. Ma Dio? Ma Dio in suo Tribunale? Anzi le tue medesime scuse, le tue opere stesse nel Tribunal di Dio? *Arguet te malitia tua*. Quando non per altra ragione, non rimarrai convinto per questa? L'Anima non è da più, che il corpo? il Cielo, che la Terra? la Gloria, che l'Inferno? i beni di Grazia, che di Natura, e di Fortuna? In brieve adunò tutto il Divino Maestro: *Non ne Anima plus est, quàm esca?* Or qual giustizia permette, che tu medesimo da' pericoli di morte temporale anche rimoti fuggi sì rapido: che ti armi sì accorto ne' viaggj: che ti contrapponghi con sì fide custodie ad una peste pur lontanissima: che neppur passi per innanzi una casa, che ha infermo di febbre pestifera; ed a chi ti dice, che potrebbe non incorrersi il danno, o non dai orecchio, o ti adiri: Tu stesso poi corri sì generoso, sì temerario a framischiarti in occasioni, in pericoli di eterna morte? nè solamente non gli fuggi, ma talora vai ad incontrarli. E non ha motivo di piangere sopra di te S. Agostino? *Laborat ne moriatur homo moriturus, & non laborat ne peccet homo in æternum victurus*. Più ancor si fa dagli Uomini per meno, Patisci d'occhj? si serrano le finestre in faccia al mezzodì: si evitano nel cuor della State l'ore più fresche del sereno: si carcera la vita tra quattro mura, perchè non salga ad offenderli un'atomo di polvere: nè a custodirli stimi bastarti il pronto sussidio delle palpebre, nè lo stropiccio delle proprie tue mani a nettargli. Eppure per quel poco polvere non morresti: gli occhj non cecherebbero. Pur nondimeno sì squisite diligenze ti sembrano non solo convenevoli, ma necessarie. E non vuoi che abbia ragione di ripigliarti il Grisostomo: Tanta custodia, tante prevenzioni, perchè non entrino due atomi in due occhj ad offesa del corpo: tanta trascuraggine ch'entri per gli occhj il veleno a parricidio dell'Anima? *Pupillam oculorum ne nimio lædatur pulvere diligenter custodis; animam autem tuam negligis?*

Matt. 6.

Aug. tr. 49. in Joan.

Chrysost. hom. 45. in Matt.

V. Per la vita, per la salute, per la vista tante cautele passino, anche in minore apprezzo dell'Anima. Altrettanta sollecitudine, se non anche maggiore, si adopera in guardia della roba. Non si lasciano sbandate quelle porte, per cui posson di notte farsi que' ladri a rubar quel frumento. Eppur possono ancor non venirci. Le occasioni, che possono rapire all'Anima i tesori della Grazia, non solo non si appartano, talor si procacciano: *Majorem diligentiam habent furem expectantes*, prosegue nelle sue querele il Grisostomo; e passando anche oltre soggiugne. Io ho veduto talora il padron d'un polledro in pensier di ammaestrarlo. Sceltosi il più perito Maestro con quante raccomandazioni glie l'affidò? Inciampa? gli rinforza le redini per sollevarlo. E' sboccato? gli pon cavezzone, che lo soggetti. E perchè intanto l'Anima sua non caggia in peccato? Per sottoppor l'appetito? Ciò non importa: *Animæ verò nulla ratio;* anche a paragone, e concorso d'un cagnolino di seno che non si muoja: d'un vetro, che non s'infranga. E non t'incolperanno con Dio le discolpe? non ti accuseranno le scuse? non ti faran processo le opere? non comproveran vera la conclusion del

Chrysost. hom. 78. in Matt.

Chrysost. hom.42. ad Pop. del Grisostomo? *Nec tantam impendentes animæ curam, quantam canibus.* Onde avvidesi Frine la Meretrice, che il Cupido tra tutte le statue offerteleda Prossitele fra la più pregevole? Dall' udirlo gridare nello stratagemma inventato da lei d'un'improvviso, e finto incendio, che gli salvassero il suo Cupido. Onde potè chiaramente ravvisarsi, che Giacob amava sopra tutti di sua famiglia Rachele, e Giuseppe? Dal veder, che tornandosi di Mesopotamia, udito che Esaù fratel nemico venivagli sopra con quattrocento armati, sicchè *Timuit Jacob valdè*, in farglisi più d'appresso stabilì ricevere quell'incontro in questa guisa: in fronte, e quasi alla vanguardia le due Schiave Bala, e Zelfa co'lor figliuoli: *Posuit utramque ancillam, & liberos earum in principio:* Lia, e' suoi parti in mezzo: *Liam verò, & filios ejus in secundo loco:* dietro a tutti Rachele, e Giuseppe: *Rachel autem, & Joseph novissimos*. Mirabile situazione, e degna di profondo avviso, dice Ruperto: *Notanda trementis diligentia*. O Esaù ha da mettere tutti a ferro, ed a fuoco, e che prò di tal cautela? o Dio ha a liberarneli, ed a che fine usarla? Vadano alla rinfusa. A che fine? A mostrar, che come la dispone di fuori, così ha la famiglia in suo cuore Giacobbe. Alle prime furie di Esaù opponganfi Schiave, e figliuoli di Schiave: alle seconde Lia, e le sue proli. Rachele, e Giuseppe, ah pegni sopracarissimi, stiano i più lontani dal risico: *Ut quique ordines*, soggiunge Ruperto, *sicut profundiùs hæserant affectibus patris; ita longiùs absisterent gladio ferientis*. Adunque chi men si espone, chi più si allontana da' pericoli, e s'ama più, e più si stima. Cristiano, pericoli v'ha per la roba, pericoli per la salute, pericoli per la vita, pericoli per la tua Anima. Tu che risolvi? Vada innanzi a' pericoli l'Anima, e si riserbi roba, vita, salute. E non sarà questo restar convinto coll' opere proprie disprezzator della Gloria, e di Dio, che condannandoti ad eterno supplizio esporrà nella sentenza il tuo demerito colla penna di Ezechiello: *Quia projecisti me post corpus tuum*; o colle voci d'Isaia: *Educ foras* dalla mia casa, *populum cæcum, & oculos habentem*. Arghi alle temporalità, Talpe alla Gloria: *Cæcum oculis mentis*, spiega Ugon Cardinale, *& oculos habentem scilicet corporis*.

Petr. Crinit.l. 24.c.10. Gasp.Sãchez in 3.Reg.3. Gen. 32.

Gen. 33.

Rupert. l. 8. in Gen.c.2.

Ezech.23.

Isai. 43.

Hug. Card.ibi.

VI. Sto a vedere, che mai potrà rispondersi da quell'ostinatissimo Peccatore, il qual vivuti anni interi a soldo di Lucifero, si rise de' monitorj affettuosi di Dio, che sgridollo ad ogni stante di sì lunga miseria: *Declina à malo*; non intendendo il misero, dice Eutimio, che come l'infermo non può operare da sano, se non liberasi dal suo malore; così non può il Cristiano praticar virtù meritevoli di premio eterno, se non balza dal letto de' suoi morbi mortali. Nominateli penitenza: oh che nausee! confessioni: oh che proroghe! comunioni: verrà la Pasqua. In tanto in una febbre pericolosa, in un parosismo improvviso, in una infermità acuta si differiscono da' medesimi abituati a miglior tempo, alla Primavera le chiamate del Medico, l'uso delle medicine? Una ora sola che s'indugi, dà nelle smanie. Vedete dunque se sclama ragionevolmente Origene: *Cùm anima tua ægrotet, & peccatorum languoribus urgeatur, securus es? Contemnis gehennam, atque ignis æterni supplicia despicis, judicium Dei parvipendens, & commonentem te Ecclesiam?* Più, più d'impietà, di forsennatezza scuopro io, e meglio che non io, scoprirà Cristo nel suo Giudizio, ripiglia S. Giangrisostomo. Per la salute d'uno Schiavo indisposto non si adopera dagli ostinati egual trascuratezza; per guarirlo infermo non si dorme, non si pospone, non si risparmia. E per un giumento? aggrava Bernardo. E per una parete cascante? e per un moggio di terra insalvatichita? quante visite personali, quanti operaj, quante consulte! *Animæ verè ratio nulla. Anima verò nostra tam malè se habente dissimulamus, semper differimus*. Sempre i bisogni dell'Anima, la cura, i pericoli si raccomandano al dipoi. Fece così Abramo Padre, ed Idea de' Credenti? Ha da Dio ordine di sagrificarli il figliuolo. Il primo

Euthim. in Ps.33.

Orig.ho. 2. in Ps. 37.

Chrysost. ho.66. in Matt.& hom. 14.

suo

suo pensiero si fa tagliar la legna per l'olocausto: *Cùmque concidisset ligna in holocaustum, abiit*. E dove? presso alla sua stessa casa, risponde l'Abulense: *Hoc fuit prope locum, in quo morabatur tunc Abraham*: E detto non gli aveva Dio, che ciò avverrebbe *Super unum montium*? Mancheran forse legna in una montagna? Ah Patriarca Santo *In sylvam ne ligna feras*. Che? Al dipoi, alla incertezza ho io a rimettere una sì grand' opera di ubbidienza? Dio non mi individuò la montagna: *Super unum montium, quem monstravero tibi*: Meglio è, che io prevenga con mio disagio, che non manchi per mia trascuraggine. L'osservazion d'un Precetto Divino non si espone alla contingenza d'un forse. Peccatore imprudentissimo sai tu se pronti averai i mezzi a salvarti? Sai il sito, il tempo destinatoti a morire? Eppur tanta sicurezza in pericoli di eternità; e tanta sollecitudine per avvanzamenti di terra? *Declina à malo* ti dice Dio. E tu tutto vegghie per accumulare, tutto letargo per restituire; tutto diligenze per adagiarti, tutto scuse per la penitenza, tutto cuore per guarirti fino a sofferire con gusto le carnoficine del ferro, e del fuoco; sicchè grida Agostino: *Non sunt medicamenta ista, sed tormenta*. Tutto fragilità per un flagello, tutto nausea per un digiuno. V'ha Novizio di Religione austerissima, che soffra le angustie d' un infermo? Che ubbidienza! Vuol bere, gli si niega anche una stilla: non vuol cibo, mangia. Se chiude un'occhio, gli dan la veggia: gli cercan sangue, porge il braccio: gli mostran ferri roventi, stende i membri. Gli interdice una parola: cessano le visite, partono per fino i congiunti, s'interpone ogni faccenda; e quando gli s'intimi ritiramento, una cammera è tutto il Mondo. Qual Certosino, qual Vergine claustrale vive in somiglianti strettezze? Rispondi ora alla energia di Agostino, Cristiano, che opponi alla penitenza la tua fralezza. Infermo per prorogare pochi giorni ancor dubbj ad una vita caduca soffri si lunghe, ed aspre pene anche con gioja; e poi per istabilirti una eternità di vita beatissima non hai lena, non hai compleslione, non hai tempo? *Si tanto labore agitur, ut aliquantò plus vivatur, quantò agendum est, ut semper vivatur?* Val più forse la vita brieve, e miserabile del corpo, che la immortale, e beata dell'Anima? Ah no, grida Grisostomo. Vedi in quella campagna i due primi fratelli del Mondo, soggiunge: Caino ha ucciso Abele: *Consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. Chi di loro è peggio morto? *Uter magis mortuus est?* Tu dirai, che il morto unicamente è Abele; ed io ti rendo certo, che Caino estintosi nell'Anima, ed agitato dalle furie del fratricidio è peggio ucciso: *Hic, hic, qui dum viveret trepidabat, quovis mortuo miserabilior erat*. Ad Abele partì l'Anima: a Caino, Dio. Or ciò che va da Dio all'Anima, questo va da vita a vita, e questo va da morte a morte: *Quovis mortuo miserabilior erat*.

VII. Eppur da' Cristiani tanto si apprezza più, tanto si teme più la vita, la morte del corpo, che non dell'Anima! Ah, *quantò agendum est, ut semper vivatur*. Così chiederebbe la ragione, che ogni gran fatica, ogni gran cura sembrasse poca ad assicurar la maggior vita, a schivar la maggior morte. Dio però a concederlo esigge meno. Non cerca sangue: gli basta la restituzion della roba altrui: non, che soffransi bottoni di fuoco: gli basta il digiuno; non, che non escasi d'una cammera: gli basta che non entrisi in quella casa. Vedete stravolgimento! tollerasi il più per quello che è meno, e non vuol soffrirsi il meno per quello che è più. Maria Maddalena l' intese bene. Mandò unitamente con Marta messaggio al Redentore ad avvisarlo della infermità di Lazzero suo fratello: *Miserunt Sorrores*. Mandò? Sembra poco affetto verso fratello sì utile, e sì diletto. Non era gran distanza, quella di due brievi miglia per portarvisi di persona. Il Regolo, Jairo, e'l Centurione vi si portarono l'uno per suo figliuolo, l'altro per sua figliuola, l'ultimo per un suo Ser-

Gen. 22. | Abul. ibi. | Aug. l. 11. de Civ. c. 22 | Aug. tr. 49. in Jo. | Gen. 4. | Chrysost. hom 19. in Gen. | Joan. 11. Tolet. in Joan. 11. | Joan. 4. | Marc 5. | Matth 8 | Chrysost. hom. in Joan.

Servo. Perchè ancor esse non vanno? Perchè si fidano dell'amorevolezza di Cristo, risponde S. Giangrisostomo. Perchè guardano al decoro, e ritiramento di Donne, dice Teofilatto. Ma Maddalena fu di persona in casa del Fariseo, ed in dì, ed ora di convito. Sì; ma a qual fine? ripiglia il dotto Silveira. A trafficare il perdono de' suoi peccati, e la salvezza della sua Anima. Via, dunque: per la salute del corpo basta una imbasciata sola: *Miserunt*; per la salute dell' Anima ogni gran costo è piccolo, ogni gran diligenza è poca; si vada, si voli: *Ut medelam suis peccatis impetraret*, sono parole dell' accennato Spositore, *egressa à sua domo introivit in domum convivii; nec verò pro salute fratris exivit; plus enim curandum est de salute animæ, quàm corporis*. Così opera chi conosce il divario, che corre tra salute di corpo, e salute di Anima. A rivederfi con Cristo chi vive come se non avesse Anima, ma solamente corpo. A rivederfi con Cristo l'uomo, che vive qual bruto a dispetto della Fede che illuminavalo, della coscienza che rimordevalo, de' Predicatori che l'ammonivano. *Declina à malo*. Quali scuse varranno con Cristo Giudice, quando convinceranlo reo le proprie sue opere?

Theoph. in Joan. 11. Luc. 7.

Sylv. l. 6. in Evãg. c. 35. ex. pos. 1.

VIII. David però propone l' altro punto all'esame: *Declina à malo, & fac bonum*. Non basta alla salvezza eterna del Cristiano fuggir de' pericoli delle offese di Dio, e detestarle, e pentirsene. Convien, che aggiunganfi le buone opere: *Et fac bonum*. Ugon Cardinale è degno interpetre di quella mente Reale: *Non sufficit divertere à malo, nisi istud sequatur, scilicet facere bonum*. Il Cristiano non solamente non de' commettere il male; deve altresì non ommettere il bene: *Primùm monet, ut vitentur peccata commissionis, cùm ait: diverte à malo: deinde addit: & fac bonum; ut vitentur etiam peccata omissionis*. Amisi Dio: osservisi la Legge. Oh quanti mezzi a farlo! Sagramenti, Messe, Parola di Dio, limosine, raccoglimento, orazione. Se i Cristiani però, come i convitati nella Parabola della Cena, *Cæperunt simul omnes excusare*, chi colla penuria del tempo per la calca delle faccende, chi con la scarsezza della roba per negar limosine, chi colla distrazzione delle temporalità per negarsi alla Gran Cena de' Sagramenti imbandita da Cristo amorosissimo col suo Corpo, e Sangue; che maraviglia che le scuse medesime formino il Processo, ed esiggano sentenza di morte eterna nel Giudizio di Gesù medesimo vilipeso? *Arguet te malitia tua*; quasi possa stimarsi scusa accettabile in un vassallo, a cui datasi dal Re in governo una sua figliuola, ed un cane; tutto l'affetto più fino, tutte le carezze più dilicate le adoperasse col cane, maltrattando colla trascuraggine la Infanta Reale; il darne per ragione l'assistenza continua col Mastino. Io non so altro, ripiglia S. Eucherio, che il costume degli uomini universalmente si è, del Podere tolto in affitto aver cura mezzana: del proprio, e perpetuo aver sollecitudine speciale; qui le fabbriche, qui le piantaggioni, qui i più squisiti lavori. E poi per la Vita eterna sì poco conto, per la momentanea, studio sì indefesso, ed intento. Eh di grazia: *Ne impendamus brevi tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem*. Per un'Ospite di riguardo, e di grandi speranze non si adorna il Palazzo, non si prepara il convito ad ogni costo? e volentieri ci restringiamo in un'angolo per dargli agio, e dominio. Or non è l' Anima, ripiglia San Bernardo, Sangue Reale di Dio, Principessa venuta ad ospizio nel corpo, cui favorisce ora stesso che vi alloggia con dargli vita, movimento, uso de' sensi, bellezza, e leggiadria; oltre a' beni incomparabili, che gli donerà giunto nella Patria, e nella Reggia del Cielo? *Ut quid ergo*, non può darsene pace il Santo Dottore, *ut quid ergo pro temporali qualibet delectatione, contristas, & lædis hospitem tuum?* E' nuova urbanità cotesta dare ad Ospite sì degna alloggio peggiore? tenervi in maggiore agio il giumento dell' appetito, che non l'Anima Reina del Paradiso? careggiar chi ti tira a morte eterna: maltrattare

Hug. Card. & Euth. in Ps. 33.

Luc. 14.

Eucher. ep. ad Valer.

Bern. ser. 6. de Adv.

chi ti dà la vita presente, ed è per darti l'eterna? *Da*, dunque, *da honorem Hospiti tanto*.

IX. Stringiamoci ancora un tantin più in individuo. Sei Agricoltore, sei Soldato, sei Mercatante, sei Artefice? Chi meglio di te, che gli tolleri, potrà annoverare i tuoi travaglj, ed angustie? Quello abbandonar l' Agricoltore i suoi figliuoli, la sua moglie, e uscire alla campagna all' acqua, al vento, alle neve, ad inclemenze sì rigide; ed essendogli stato di costo sì caro l' aver cavato dalle viscere della terra il frumento, che l' anno addietro fidolle (seppur ne lo cavò) tornar a fidarglielo: quel supplicar co' sospiri il Sole, che bruci vie più nella State, quell' uscire per vivere, dirò meglio, per arrostirsi in un Agosto: non supera tutto questo, qualunque vita austerissima? Eppur tutto passi con gusto; anzi ti risenti, e querceli, quando non truovi da affaticarti. Perchè? Per un misero sostentamento al tuo corpo. E per l' Anima? Niente affatto. Anzi (lagrime, lagrime di sangue dove ora siete?) anzi duri un vivere sì tormentato, tanto senza ombra di merito, ch'è pietà; collo spergiuro, colla mormorazione, colla vendetta, colla disonestà in parole, in desiderio, e chi sa, se ancor non in opera. Poveri, sfortunati travaglj. Dica il Soldato, che gli avvien negli Eserciti. Che fami, che seti, che nudità, che Soli, che acque, che ubbidienze, che vigilie; che tutto, perocchè tutto è puro travaglio, ed ansietà! E perchè? Per un fumo di onore, e ancor dubbioso. Dica il Mercatante i suoi cammini, le sue navigazioni, i suoi affari, i suoi computi, i suoi pericoli. E perchè? Per poco interesse. Dica l'Artefice le sue giornate penose, quel farsi trovar già stanco dall' Aurora. Ma che mi stanco pur' io? Tutti tutti patite, trasudate, trafelate per le convenienze del corpo, tutti anelate a nutrirlo; e l' Anima figliuola di Dio dimenticata, senza virtù, senza amore, senza alcun prò. Misero chi reo d'ingiustizia sì abbominevole comparirà nel Giudizio di Dio. Le sue opere saranno i Fiscali.

Tromba Quaref.

X. Odo però nuove scuse. Dici di non aver tempo per frequentar Chiese, e Sagramenti. L' avesti però per Commedie, per Passeggj, per giuochi, conversazioni, amici, e amiche ancora? L' avesti per accumulare sì grosse somme, per acquistare sì preziose masserizie; e perchè fossero esse le migliori, che importa, che la peggior fosse l' Anima? Le tue stesse robe però ti accuseranno fino a convincerti; anzi ora stesso il fanno, dice Agostino: *Tacita voce interpellant contra te Dominum tuum, ecce bona tua tanta dedisti huic, & ipse malus est. Quid ei prodest quod habet, quando eum, qui omnia dedit, non habet?* Dici, che non dai limosina perchè non hai; ed avesti per complimenti, conviti, vanità, Mezzani, Commedianti. Che prò negarlo colla bocca, se il confessa la mano? *Tu negas te daturum, impossibile esse affirmans sufficere, & lingua quidem te excusas, à manu autem redargueris*. Scandalezzossi la Repubblica Romana sopramodo dell'Imperador Caligola in vedere, che per murar la Città appena diè sei mila sesterzj scusandosi di trovarsi assai stretto; e nel medesimo tempo cento mila ne diè a guernir la gonna della sua Amica. Le Donne Ebree furon pronte a portar gli orecchini ad Aronne, perchè doveva farsene un'Idolo: *Fecitque populus, quæ jusserat, deferens inaures Aaron*. Donne, e porgono le proprie gioje con tanta facilità? Sì; ma non per buone opere, per l'Idolo: *Si ab uxore aut filia monile auferas ad bonum aliquod, vix tota die fletum, & turbationem domus compescere poteris. Nunc verò tam facilè se pretiosis spoliari permittunt ad Idola.* Ah per quanti Idoli di capricci, e di brame indegne seppe trovar'oro a farsi fabbro il tuo appetito.

Aug ser. 12. de verb. Dom.

Basil. contro v. Divit.

Oleast. in Exod. 32

XI. Dici, che non puoi raccoglierti a meditar le cose eterne: ch' egli è uffizio di Religiosi: che non ne sei sperto; e che per salvarti, non è necessaria la Meditazione. Ferma. Puoi tu certamente vivere con solo pane, ed acqua. Or perchè tante vivande, tanti vini, e tanti intingoli? Per trovartene meglio. E per l'altra vita ogni picciola

cura è soverchia? Puoi certamente viaggiare a piedi. Or perchè tante cavalcature, e cocchj, e galessi, o Naviglj? per camminare con maggior' agio, sicurezza, e decoro. E per andare al Cielo tanto sprovvedimento? Più. Perchè se' tu imperito ti scusi di meditar l'Eternità? E senza scienze come acquisti robe, come mantieni traffichi, come sostieni liti, come macchini vendette, e il giungere ancor forse alla Donna altrui? Credi a Cesario Aleralatense: *Nemo se excuset, & dicat litteras non scire*. Misero, nel Tribunale di Cristo ti processeranno le tue discolpe, e ti accuseranno le scuse, convincendoti, che ti dovette maggiore apprezzo, maggior diligenza il corpo, che non l'Anima, più il temporale, che l'eterno, più il corpo, che Dio. Or che farà di te?

Hom.13.

XII. Piangiti infelicissimo per compreso come dalla colpa, così dalla pena minacciata da Dio agl'Imitatori dell'empio Caino: *Væ illis, væ illis, quia in via Cain abierunt*. Ed in che seguirono i passi di Caino. Quai passi? Quegli del fratricidio? Non tutti i Peccatori sono omicidi. Quegli di aver negato la colpa? non tutti taccion peccati. Quegli della disperazione di lui? non tutti disperansi. Quali passi dunque? Quegli che diè per giungere all' abisso di tutte queste miserie. Convinto del fratricidio, ha in gastigo di Dio questa sentenza: *Maledictus eris super terram*; ed egli: *Ecce ejicis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar*. Due cose gli dolgono: l'essere scacciato dalla terra, e dalla faccia di Dio. Ma qual più? quella ch' egli medesimo pose in primier luogo: *A facie terræ, & à facie tua*. T'intendo sì, traditore, gli si scaglia addosso il zelo di Ruperto: *Hoc timet, ne agricolari sibi non liceat, ne terram, quam solam amat, perdat*. A conto di Caino, valea più poca terra, che tutto un Cielo; più il fango, che Dio. Tal sia di lui, e di quanti così stiman con lui: *Væ illis, quia in via Cain abierunt*. A Caino intimossi: *Maledictus eris*: a' S[illegible] di Caino si riserba: *Ite Maledicti*; ben convenendo, che chi si poco stimò Dio posponendolo ad ogni cosa, sia in eterno discacciato da Dio; pena di Caini, pena di Giude. L'infame Apostata trecento reali stimò l'unguento adoperato dalla Maddalena ad unger Cristo; trecento reali l'unguento: trenta reali Cristo. Ben gli sta l'essere affrettato dal vilipeso Maestro a sgombrar presto dalla sua faccia: *Quod facis, fac citiùs*; e fu consegnarlo al Demonio come incorriggibile. Uditelo da Teofilato: *Tunc planè datus est Sathanæ, & traditus ei ut inemendabilis*. In arrivando un Cristiano a prezzar più il Mondo, che Dio, più l'interesse, che l'Anima, è incorriggibile, è maledetto, è dannato. Ecco la conferma di S. Ambrogio: *O Juda proditor: unguentum Passionis ejus trecentis denariis æstimas, & Passionem ejus triginta denariis vendis? Dives in æstimatione, vilis in scelere*. Temi Cristiano, trema Peccatore, che convinto dalle tue opere imitator di Giuda non ti discacci Cristo, e ti dia a Satana per incorriggibile: *Traditus ei ut inemendabilis*.

Jud. 1.

Gen. 4.

Rupert. l. 4. in Gen. c. 2.

Joan. 13.

Theoph. in Joan. 13.

SECONDA PARTE.

XIII. Restano ad esaminarsi gli altri due punti del Santo David: *Inquire pacem, & persequere eam*. Già ne spiegò il senso Ugon Cardinale: *Idest, quomodo pacem habeas cum Deo, cum Proximo, cum te ipso*. Hai tu pace col Prossimo? il soffri? gli perdoni? Dura impresa! Mi uccide con quel suo naturale, mi tirò all'onore, m'ingiuriò di parole, mi assassinò co' furti. Che ragioni senza ragione! Ecco, che le tue opere ti convincono. Quali sono i tuoi nemici? i fanciulli pur lo sanno, e rispondono: Mondo, Demonio, Carne. Da cui ricevesti maggior danno? Da' Prossimi, che tu chiami nemici, o da questi, che in verità lo sono? Il Prossimo ti tormenta col suo naturale; più ti tormenta il Mondo obbligandoti a spese, afflizzioni, sollecitudini per un punto vano. Il Prossimo ti tirò all'onore? il Demonio all'Anima per farle perdere Dio, e cader tra tanti tesi lacci all'Inferno. Il Prossimo ti levò la roba?

Hug. Card. Titel in Psal. 33.

La

La carne la grazia di Dio, danaro, onore: *Homo tibi subtrahit terram: tu tibi Cœlum. Nemo magis tibi inimicus teipso.* Or come sì fedele, sì gioviale, sì ossequioso, sì ubbidiente à questi nimici; e intollerante del Prossimo? Non è questo volontariamente soggiacere alla infelicità di Sisara, che fugge Barac, e si fida di Jaele, che abbeveratolo di latte l'assonna, e gli trafigge le tempia con un chiodo del tabernacolo? *Jael mulier est diabolus, vel caro, vel mala mulier.* Ti convinceranno le opere tue in soffrire in quel giuoco le ingiurie del perditore, o l'arroganza del vincitore. Mutar luogo, parlar basso, accettar inviti grossi, e somiglianti. Se il Re sotto minacce, o premj ordina il perdono, nol faresti? Non è Re de' Re Cristo? Ah *pondus, & pondus, mensura, & mensura utrumque abominabile est apud Deum.* Un peso col Mondo, l'altro con Dio.

Stephan. Cätuar. de cötēp. mund.

Borchor. 17 mor. scriptor. c. 3.

Prov 22.

XIV. Per fine: *Et persequere eam.* Perseveranza: *Idest perseveranter sequere.* Ti convincerà nel Giudizio la tiepidezza: infermo ti bastò che fossero le medicine nella bottega? sitibondo, che corresse la fonte, nudo, che il drappo fusse presso il Mercatante? Or come voler salvarti senza mezzi? Mi contenterei che facessimo a salvarci tanto, quanto facciamo per perderci. Il Prodigo *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè.* Erode per un ballo *Quidquid petieris dabo tibi, &c.* Dica Assuero, che offerse per un'affetto? *Etiam si dimidiam partem Regni mei petieris, impetrabis.* E per non andar sì lontano, chi potrà mettere a numero le spese di roba, di tempo, di salute, di onore, i travaglj, le penalità d'un lussurioso, d'un vindicativo, d'un avaro, d'un ambizioso? *Intueamur,* ci esorta S. Agostino, *quanta in laboribus, & doloribus homines dura sustineant pro rebus, quas vitiosè diligunt.* Quelle male notti, e peggiori giorni; quelle sollecitudini, cure, pene, gelosie. Quello stringersi il corpo, calzar penoso, dimezzare il cibo, perchè è? *Pro rebus, quas vitiosè diligunt.* Per un vil diletto, che porta fino all'inferno: *Si ergo,* conchiude Agostino, *suffert anima, ut possideat unde pereat, quanta debet sufferre, ne pereat?* Adunque se tanto tollera il Cristiano per perire, che non dovrà tollerar per salvarsi? Quanto ragionevoli, ed opportune mi caderebbero qui dagli occhj le lagrime di San Pambo Monaco antico. Portossi ad Alessandria chiamato da Sant'Atanasio; e veggendo una Donna profanamente vestita, ed infiorata, cominciò a piangere amaramente. Dimandato della cagione, rispose: Due cose mi han tratto il pianto dal cuore. L'una il vedere quanto a questa Donna costi la sua dannazione: l'altra il cordoglio di vedere, che non so io altrettanto per dar gusto a Dio, quanto questa fa per offenderlo. Aveva dunque ragione di dir Tertulliano. Se tanto si spende per la compera d'un vetro, quanto si de' dare per un diamante vero? *Si tanti vitreum, quanti verum margaritum?*

Hugo Card. v. dispert. fer. 2. c. p. 330.

Luc. 15. Marc. 6.

Esth. 6.

Lib. de patient.

Socrat. l. 4. c. 18.

Tertull. adv. Marc. c. 4.

XV. Confermi tutto il fin qui detto un'esempio. Negli anni di Cristo 1590. scrive l'Arcivescovo Gonzaga Generale cospicuo della Religione Serafica; vi fu in Firenze un Mercatante avaro di mal traffico, e peggiori costumi, senza mezzi ad indurlo a confessarsi, ed a rendersi alla penitenza. Dimentico dell'eterno, quanto immerso ne' beni terreni. Per sua pietà mandogli Dio una malattia gravissima. Resistette gran pezzo alle istanze di prepararsi a morire: finalmente cedè; e chiamato accorse un Religioso di San Francesco, detto Fra Giovanni Evangelista dell'Ordine di San Francesco. Or mentre questi veniva, ecco giungere in casa dell'Infermo due Religiosi Agostiniani; dicendo, che avevan saputo il pericolo, in cui ritrovavasi, e che venivano ad assistergli. Lo gradiron molto i Domestici, gli guidarono sopra, e giunti all'Infermo chiusero fortemente la porta da dentro. In questo punto era per giungere il Padre Evangelista, il quale incontratosi per via con due Religiosi, questi domandarogli, ed egli rispose loro, per dove erano i suoi passi. Allora gli altri due ripigliarono: Ben può Vostra Paternità lasciare ogni pensiero, imperocchè noi vegnia-

vegniamo di là, e resta assai migliorato. Per tal notizia si portò ad altri affari; e finitigli, si trasse dove l'Infermo, e fugli detto, che stavasi egli chiuso con due Religiosi buona pezza fa; e che aspettasse. Restò perplesso, e soggiunse: come ciò? A me parlarono due Padri Agostiniani, e mi dissero di averlo visitato, e trovato assai meglio. Ma Padre, i Religiosi, che entrarono, non sono tuttavia usciti. Avvicinaronsi alla porta, e non udirono romor veruno. Chiamarono, ma lor non fu risposto. Qui stupiti, confusi, determinarono sforzar la porta, ed entrarono; quando, ò Giudizj tremendissimi di Dio! non trovarono Religiosi, nè Infermo, se non un puzzo orribile, e intollerabile; perocchè i finti Religiosi furono due veri Diavoli per menarsi quel miserabile in corpo, ed in anima nel loro Inferno, dove sta ardendo, ed arderà per quanto Dio sia Dio.

XVI. Ah Peccatori! e quanto a caro prezzo comperossi l'Inferno cotest' uomo! quanto più mercato gli sarebbe riuscita la salvezza sua eterna? per quattro soldi perdè la Grazia di Dio: per poca roba la Gloria imprezzabile; e per non far penitenza a tempo, negogli Dio il tempo di penitenza. Quale scusa potè valergli in quel giustissimo Tribunale? Tanti sudori per accumular terra; tant'ozio per regnar sopra le Stelle? E di te, se non muti sollecitudini, non avverrà altrettanto? Datti ora per convinto, affinchè non resti convinto innanzi a Cristo dalle tue opere. Odi come or ti parla misericordioso; non far che un dì abbia a parlarti tutto altramente giusto. Da questa Croce bramosissimo della tua salvezza si querela così: Perchè amandoti io cotanto, mi tratti da nemico? Che ti fec' io, figliuol mio? che ti ho mai fatto? Non vedi questo Sangue? scorre per te; questi affronti sono a meritarti la Gloria. Mi vedi sì sfigurato, e non ne impietosisci? Ti inteneriresti pure a veder così per cotesta strada un cane, e di me no? Puoi vivere senza amarmi? e giacchè non ami me, neppur amerai te medesimo? *Miserere animæ tuæ*. Ama l' Anima tua, interessati dell'Anima tua, almen quanto sai far pel tuo corpo, e quanto sei sollecito in allontanare i mali di lui. Vuoi che ti debbano più il Demonio, il Mondo, la Carne, che non l' Anima tua, e 'l mio amore? No, non più così. Vuoi, figliuol mio, che io ti salvi? Fuggi la colpa, opera santamente, piangi i tuoi peccati, aspira all'eterno. V'ha chi ripugna? No, mio Dio e Redentore. Tutti quì prostrati sclamiamo per misericordia. Errai Padre mio, errai il cammino. Mille volte benedetto sj Tu, che mi dai luce a conoscerlo. Già mi dà pena, Gesù mio, e mi dà pena solo perchè siete chi Voi vi siete. Non più, Signor mio, non più. Mi dò vinto: non so che rispondere. Misericordia Ben mio. Mi duole di tutto cuore. Su Cristiani, sclamate, sclamiamo tutti. Misericordia, caro Gesù, pietà, perdono.

Eccli. 30.

PRE-

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.

IL MALE, E I DANNI DI ERRARE LA SUA VOCAZIONE.

Nescitis quid petatis, Matth. 20.

I. Alla Città di Effrem, ove a ripararsi dall' invidia, e dall' astio de' Farisei per l'applaudita risurrezzione di Lazzero, erasi il Redentore un qualche tempo ristretto, eccolo, vicino omai già il dì solenne di Pasqua, per osservanza della Legge, avviarsi a Gerosolima. Sono gli Appostoli seco, e Giuda ancora, che udendo di bocca al Maestro Divino predirsi in quella Città la morte imminente, tutto il cuor gli s' infiamma a procacciarglie la: *Ecce ascendimus Hierosolymam. Ascendimus*: Stima dunque Cristo esaltazione la Croce; e mostra, che non a forza, ma che di propria volontà va a morire; e che Campidoglio di trionfo doveva divenirgli il Calvario. Fa intanto della vicina sua Passione frequentissimo, e minuto ricordo; e perchè poi in vederla sia forte la loro Fede, e perchè ad Amor si magnanimo corrispondano con amore. In cotal punto appunto ecco Maria Salome Moglie di Zebedeo, e Madre passionatissima di Jacopo, e di Giovanni, subornata forse dalle verecon de ritrosie de' due figliuoli, cercar dal Redentore tra ossequj, e adorazioni, che? *aliquid*. Usanza dell'avidità delle Donne impegnare al molto in ispecie col cercar poco in genere. *Aliquid*: alcuna coserella: i primi posti del Regno. Nulla però non rispose all' astuta domanda il prudentissimo Principe: *Qui dixit ei: quid vis?* Impari chi regge a non soscrivere Memoriali impreveduti. Audace al pari che amante, *Dic*, proseguì la Donna, *ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo*. Delle dodici sedi, siano a' miei figliuoli destinate le prime; e Pietro alle promesse anticipate abbiasi pace, e ceda. Siano di Jacopo, e di Giovanni ambi i tuoi lati, ambe l'orecchie, tutto Tu, da cui non possa altri farsi, se per l'un de' miei figliuoli non passa: furon privilegiati ad assisterti nella Gloria incominciata sul Tabor, seguitino nella fortuna perfetta del Paradiso. Povera Donna! ti scusa l'esser Madre: ti scusa l'esser figliuola di Eva ambiziosa d' onori: *Hæreditario mulier delinquebat errore*, dice pur Sant' Ambrogio; e se colpa v' ha, sarà non del tuo tenero affetto, ma dell' ambizione ardentissima de' figliuoli; a' quali perciò rivolto il gran Maestro Divino, e non a te, *Nescitis*, disse, *Nescitis quid petatis*. E non è già un solo il vostro errore: Errate pensando ad onori, mentre io vi parlo di obbrobrj, e di pene: Errate in credere che sia, come questo terreno, come di Davide, di Salomone miei Progenitori, il mio Regno celeste con pompe, troni, Assessori: Errate in cercar trionfi senza vittorie, e non sapete, che *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; Errate in voler per retaggio di Sangue la Gloria: retaggio di chi sparge con me il suo sangue, non di chi il vanta con me comune per parentela, e se lo serba timido nelle vene. Prelati Successori di Cristo a chi vi cerca Prebende, e posti per attinenze carnali, rispondete con Cristo: *Nescitis quid petatis*. Non fate che l'ambizione vi precipiti agl' infortunj di Agrippina, che inteso da' Caldei Astrologhi: *Imperabit Nero, sed Matrem occidet; Occidat*, rispose ella. dum

Ambr. l. 5. de Fid. c. 2.

Matt. 11.

Tacit. in Annal.

dum imperet. La disgrazia è maggiore: farebbe morte d'Anima. Sai che ti è il Nipote, il Fratello? carne recisa onde fu recisa la tua. A me che importa che tu vesta del panno della medesima pezza, ond'io mi vesto? *Nescitis quid petatis*. Sopratutto ecco lo sbaglio più grave, e più dannoso: *Nescitis quid petatis*. Sceglervi stato senza mio invito, anzi contrario alla mia volontà: io vi voglio in Croce; voi vi volete in Trono: io vi chiamo al sangue, voi anelate alla porpora: io all'umiltà, voi agli onori. Uditelo dall'ammirabile Alapide: *Nescitis quid petatis, quia petunt id, quod contrarium erat eorum vocationi, & professioni: Vocati enim erant à Christo ad sequendum ejus paupertatem, humilitatem, & crucem, non ad ambiendos honores*. Argomento gravissimo che io stabilisco al presente Discorso: Il male, e i danni di chi erra nella sua Vocazione. Uditemi attentamente o per non errare, o per correggervi.

Cornel. à lap. in Matth. 20.v.22.

Prov.31.

II. Nave è la Chiesa Cattolica: *Facta est quasi Navis*: Naviganti i Fedeli: *Vita nostra Naviganti similis est*, confermalo San Gregorio: Mar tempestoso il Mondo: *Jactabatur fluctibus*: vento lo Spirito Santo: Porto l'Eternità Beata: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Or che suol farsi da' Marinaj qualor la Nave è assalita da' flutti? Il Piloto con gli occhj alla carta regge il timone: i Rematori attendono su'banchi alla voga; de' rimanenti, chi sale alla gabbia, chi cala le vele; quegli insistono all'Ancora, questi ad asciugar l'acqua, la più parte rincora co' gridi, e tutti scalmano a Dio, che lor soccorra. Così la Nave va in Porto; e non altrimenti, attendendo ciascun de' Cristiani al proprio mestiere, stato, ed uffizio nella Nave della Chiesa tra le tempeste del Mondo afferra la Beatitudine eterna. Non vi par viva cotal similitudine tolta dal Mare? Forse vi aggradirà anche l'altra, che Ezechiello vi soggiunge in un campo. Mostragli Dio una spaziosa pianura colma tutta d'ossa d'uomini estinti, e vuol che lor prognostichi Vita: *Vaticinare de ossibus istis*. Su su ceneri umane, attente a' comandi Divini: *Ossa arida audite verbum Domini*: Di, che loro io offero spirito, onde vivano: *Ecce ego intromittam in vos spiritum, & vivetis*. Spettacolo incomparabile! han moto quelle reliquie disperse; e rincontrandosi suonano: *Factus est sonitus prophetante me, & ecce commotio*. Indi si ricongiungono: *Et accesserunt ossa ad ossa*; ed eccole finalmente non sol corpi vivi, ma esercito di combattenti: *Steteruntque super pedes suos; exercitus grandis nimis valdè*. Simbolo fu un tempo cotal avvenimento della libertà del popolo prigioniere in Babbilonia, di cui era perpetua querela: *Aruerunt ossa nostra, & periit spes nostra*; ma immagine poscia più propria dell'Esercito incontrastabile della Chiesa Militante, cioè de' Fedeli uniti in Fede, ed amore, ed avvivati dallo Spirito vivificante del Redentore. Pure ad ottenere essi vita concorre Dio, chiamandogli agguisa di quelle ossa del campo: *Ossa arida audite Verbum Domini*; e debbono essi concorrere ubbidendo all'invito: *Ecce commotio*. Ma qualunque ubbidienza non basta. Convien ch'ella sia, qual si avvisò, che fu la ubbidienza di quelle ossa in quel campo: *Et accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam*. Quì stà il punto. Corse il cranio, e si assise sugli omeri: l'ossa delle braccia al proprio luogo, al proprio luogo mani, torace, stinchi, piè: *Hic est ordo*, dice Ugon Cardinale, e da questa ordinanza la vita: *Primùm ossa cum aliis ossibus nervorum vinculis colligantur, & tunc accipiunt spiritum, qui vivere ea faciat*. Cristiani volete vita, volete virtù militare da resistere come esercito incontrastabile della Chiesa a' nemici giurati della vostra quiete temporale, e felicità sempiterna: *Exercitus grandis nimis valdè*? seguite la voce di Dio, rispondete alle chiamate, collocatevi nello stato, nel posto, che vi destina: *Unumquodque ad juncturam suam*. In caso opposto, come alla Nave, dove il Piloto volesse far da Rematore, il Remator da Timoniere, e così del resto, naufragio avverrebbe, e non porto: e come al corpo, in

Greg.l.6. ep. 26.

Matt.14.

Ps.142.

Ezech. 37.

Hug. Card in Ezech. 37.

in cui l'osso del piè volesse essere capo, e 'l braccio mettersi nello stomaco; gli orecchi occhj, ed ogn' osso contumace al Precetto di Dio, fare a sua voglia, confusione succederebbe, e non vita, molto meno virtù militare: altrettali sconcerti incontrerà il Cristiano, che erra nella sua vocazione. Sapete onde originossi al Mondo tutta la sua rovina? *Fons malorum nostrorum*. Dagli occhj di Eva. Dagli occhj? Sì. Ma Dio detto non le aveva *Ne videas:* detto le aveva *Ne comedas*. Verissimo; pur tutta la colpa fu degli occhj; non perchè videro da occhj; ma perchè vollero fare uffizio di palato, e di gusto. Riflettete al Testo: *Vidit igitur mulier quòd bonum esset lignum ad vescendum*. Quindi tutto il mal nostro; e gridi quanto più può ad ammonirla un Moderno: *Palato hoc sapere debuit non oculo;* ch' egli medesimo convien che pianga già succeduta l'alta comune disgrazia: *Oculus, dum munus obiit palati, periimus*. Disgrazia che rinnuovasi nella Chiesa, qualor da' Cristiani non seguesi l'ordine della Provvidenza Divina negli stati, ed uffizj: *Hæc in Ecclesiastica Republica omnis ruina est*.

Oliv. in Gen. 3.

III. Dimostriamolo dappresso. E prima convien por mente, che non a caso dispose Dio nella sua Chiesa sì varj ministerj. Fine in lui del crearci qui in terra, fu dover noi proccurarci il Cielo: *Finem verò vitam æternam*, dice S. Paolo. Ci diè mezzi ad acquistarlo: moltissimi, e differenti per addolcirci il travaglio. Fonte in questo più nobile Paradiso è la sua Grazia; ma che bel vedere, dallo stesso innaffiamento sorgere sì vaga varietà di fiori, di esercizj santi, onde comporsi il mazzolino de' Predestinati. E' la Cetera del miglior Davide, che nella varietà delle corde di diversi stati con suono distinto di uffizj, e di azzioni, esce tal consonanza, che fuga il Demonio in pungerle la mano della Provvidenza. E' la Carrozza militare della Gloria di Dio, che vide Ezechiello, in cui v'ha volto d'Aquila simbolo de' Prelati, volto d'Uomo simbolo dello Stato Ecclesiastico, volto di Bue, che rappresenta lo stato de' Continenti, e volto di Lione, il qual significa lo stato secolare: tutti però egualmente muove lo Spirito stesso di Cristo, perchè facciasi guerra al peccato, e all' abisso: *Ubi erat impetus spiritus, ibi gradiebantur*. E per somigliante mistero rivelò Dio ad Ezechiello salvi que' tre grandi uomini, Noè, Daniello, e Giobbe: *Si Noe, & Daniel, & Job fuerint in medio ejus: ipsi sua justitia liberabunt animas suas*. In Noè, insegna Agostino, s'intendono i Prelati, che governano l'Arca della Chiesa: *In Noe justos Præpositos;* ed a' quali si riduce lo stato de' Sacerdoti. In Daniello lo stato de' Celibi, a cui si riducono i Religiosi: *In Daniele justos Continentes;* ed in Giob lo stato del Matrimonio, e Repubblica Secolare: *In Job justos Conjugatos*.

Rom. 6.

Ezech. 1.

Ezech. 14.

Aug. l. 2. de pecc. merit. & remiss. & in Ps. 132.

IV. Una cotal varietà di stati, ed uffizj convien per tre fini alla Chiesa. Il primo per perfezzione, siccome ne' Cieli materiali la numerosa diversità delle Stelle, e nell' Empireo le tre Gerarchie, ciascuna con tre ordini, o chori impiegati in varj uffizj, e ministerj: *Primò ad perfectionem ipsius Ecclesiæ*. Il secondo fine per la necessità, che v' ha nella medesima Chiesa di diverse azzioni: *Secundò pertinet ad necessitatem actionum;* perocchè, al dir dell' Appostolo, se tutto il corpo fosse occhio, chi udirebbe? *Si totum corpus oculus, ubi auditus?* Se tutti Sacerdoti, e Claustrali, chi difenderebbe la Repubblica? chi produrrebbe figliuoli al Cielo? Se tutti ammogliati, chi dedicherebbesi in tutto a Dio? Il terzo fine per la dignità, bellezza, ed ornamento della Chiesa: *Tertiò hoc pertinet ad dignitatem, & pulchritudinem Ecclesiæ*, di cui parve a Davide il più pregevol vestito di gala la varietà, giusta il sentir di Cassiodoro: *Astitit Regina à dexris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate*.

D. Th. 2. 2. qu. 183. a. 2.

1. Cor. 12.

Psal. 44. Cassiod. ibi.

V. Ella però questa diversità di Vite, Stati, ed Uffizj niente men, che alla Chiesa Universale, è proficua a' particolari Fedeli, ed egualmente a prò dell' Anime, che de' corpi; supposto lo scambievole bisogno, che tutti abbiam dell' ajuto or d' uno, or d' un' altro;

mer-

mercè, che le inclinazioni, i talenti, ed abilità sono tra noi diversamente divise; sicchè fu gran Provvidenza anche in prò della salute eterna dispor quì in terra uffizj svariati, e stati opposti. Dite al natural caldo, che rimangasi in celibato; brucerebbesi sempre: dite al natural pacifico, e moderato, che prenda moglie; perderebbe la pace: Sacerdote, Religioso si salverà. Colui ha ingegno: attenda alle lettere, e sia in prò di sè, e del Prossimo. Quell'altro inclina alle Meccaniche; attendavi, e giovi alla Repubblica colle sue arti. Così potendo ognun appigliarsi ad uffizio, e stato conforme al suo istinto, e abilità, sperimenti più soave, e più facile il trafficarsi la sua salute eterna. Siam pietre vive destinate alla fabbrica di quel gran Tempio della Gerusalemme celeste. Sapete come? Appunto come la Scrittura c' insegna, che venivan dal campo le pietre per quel grande edifizio del Tempio di Salomone. Venivano sì ben corrispondenti tra sè, sì ben proporzionate, che per commettersi, uopo non v'era di ferro ad aggiustarle: *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cùm ædificaretur*. Que' cento ottanta milla Artefici, e que' tre milla trecento Sopraintendenti dell'opera pulivano nella campagna i sassi, e disponevansi: *Quos dolaverunt cæmentarii Salomonis, & cæmentarii Hiram*. Tutto il romore de' taglj, tutta la diversità delle pietre qual grande, qual piccola, qual mezzana, qual rotonda, qual quadra, e quale aguzza era nel campo a disposizione degl' Ingegneri, che prese avevano prima le misure, e il disegno; e in vederle le destinavano: questa caderà bene nelle fondamenta, questa verrà ottimamente per arco, questa per colonna: quella per parete: resti questa pel portico, quella per porta; e fattane di ciascuna la elezzione a norma della sua Idea, raccomandavanle a' fabbri. Uditori, credetelo a S. Gregorio: Simbolo della Casa della Gloria immortale era quel Tempio: *Quid domus illa nisi cœlestem Ecclesiam, & beatitudinem figurabat?* Non vi si udiva stromento, perchè nella Gloria non vi è stato di merito. L'andarvi lavorate le pietre fu significarci che quì in terra debbonsi lavorar l'Anime per riporsi in quel Tempio di riposo, e di pace: *Hic enim foris tundimur, ut illuc sine reprehensione veniamus*. La differenza di tante pietre era immagine della diversità delle umane complessioni, naturali, inclinazioni, e talenti. I siti diversi nella pianta accennavano i varj stati, ed uffizj nella Chiesa. Il divario degli stromenti, i diversi esercizj di ciascuno stato, e l'eleggere l' Ingegnero i sassi, e raccomandarli all' Artefice per lavorarli giusta la lor qualità, era indicio, che Cristo supremo Maestro dell' opera chiamerebbe i Fedeli per istati diversi incaricando alle lor' Anime lavorarsi degne d' essere collocate nel Tempio della Gloria: *Ut illuc sine reprehensione veniamus*.

3. Reg 6.

Greg. l. 14. Mor. c. 10.

VI. Ciò supposto infallibile, che Cristo chiama agli stati per fine sì alto e sì utile; restami il dimostrar la maniera, con che ci chiama. Ella questa maniera è doppia. Chiama talora come Autor della natura con mezzi naturali; con soprannaturali talora, come Autor della Grazia. Divide egli inclinazioni, talenti, e fa applicar gli uomini con gusto a diversi mestieri. Per fin nel ventre della lor Madre quanto diversi d'indole, ed'inclinazione erano Esaù, e Giacobbe? Questo è appunto l'accennatosi nella Parabola della division de' talenti: *Uni dedit quinque talenta*: ecco il Religioso chiamato a Vita più alta: *Alii autem duo*: ecco il Sacerdote; *alii verò unum*: ecco il Secolare: *Unicuique secundùm propriam virtutem*. S. Vicenzo Ferreri: *Idest secundùm propriam dispositionem*. E quindi poscia da cotal genio la facilità, e'l diletto in ogni stato: *Arcta est via, quæ ducit ad Vitam*: verissima proposizione mirata assolutamente. Ma non si contraddisse il Redentore in chiamar la sua Legge soave, e l'incarico de' Precetti peso leggiero: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. Sapete perchè? Ce lo insegna Bernardo. Perchè non ci obbliga per forza mettendoci al collo il giogo; c' invita a por-

Matt. 25.

Matt. 7.

Matt. 11.

Bernard. de dilig. Deum. porcelo di nostra mano: *Tollite jugum meum super vos. Ac si diceret*, avvisa il Santo, *non impono invitis, sed vos tollite. Alioquin non requiem, sed laborem invenietis*. Ed avvertite, che perciò ha il giogo nel vacuo, o circolo forma di collo: per non danneggiar chi lo porta; e perciò non aggrava lo stato, perchè accomodasi alla inclinazione; per non dire altresì, che leggierissimo è ogni giogo, e dolce, se a portarlo ci si sottopone ancor Cristo: *Si Christus jugum nobiscum portat, non potest non esse leve jugum*, scrisse il dotto Palacios. *Palac. in Matth.11.*

VII. Oltre questo modo ordinario, chiama Dio agli stati, ed uffizj come Autor della Grazia con altro più eccelso; e sono gl' illustramenti, ed ispirazioni, dando quella inclinazione, che la natura non diè, o perfezzionandola se la diede. Quante volte i temperati, e pacifici spiriti da cotal grazia escono in campo armati di zelo ad imprendere affari ardui per la Gloria, e compiacenza di Dio? Chi detto avrebbe, che Pescatori inabili, fiacchi, spregevoli anceletebbero alla conquista d' un Mondo? Stupinne Paolo, e lasciò scritto: *Quae stulta sunt Mundi elegit Deus: infirma Mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, ut confundat fortia*. *1.Cor.1.*

VIII. Tutto il punto ora sta in isceglierſi non questo o quell' uffizio, e stato, ma qual Dio vuole, ed a qual chiama; perocchè quegli son veri mezzi a salvarci, che alla Divina Volontà si conformano. Erra chi crede dalla eccellenza dello stato dipendere la sicurezza della salute. Secolare ti salveresti: Religioso ti dannerai; se Secolare Dio ti volea, e non Religioso. Migliori in sè erano l'armi Regie, e militari di Saul, che non le pastorecce di Davide ad atterrare un Gigante guerriero. Pur Davide vestitosi di quelle protesta, e grida *Non possum sic incedere*. Venga il mio bastone, e la frombola, per queste ho abilità, e fortezza. Per quelle *Non possum, non possum*. Sono migliori; sianlo; per me neppur son buone. Dio mi volle Pastore; or Pastore, e Soldato; non vo' cimentar la mia vita, *1. Reg. 17.* e d'Israello: *Bellica arma non requirit*, dice S. Basilio da Seleucia, *baculum pastoralem, ut pastor acceperit*. Adunque *Gratiae non armis trophaeum adscribatur*. Quelle passioni giganti si vincerebbero, se il Cristiano lor si opponesse con armi di quello stato, a cui Dio avealo eletto. Resta vinto, e perdesi, perchè furono armi straniere, e di propria sua volontà: *Quidam in Religione*, insegna il profondissimo Lessio, *pereunt, qui in matrimonio fuissent salutem consequuti*. Negli onori molti si dannano, perchè Dio gli volea in istato umile; letterati precipitano, semplici sarebbero salvi. Ragion di cotali catastrofi è il tener Dio librati gli ausilj efficaci della sua grazia giusta lo stato, a cui ci chiamò; nè ha egli obbligo di darci forze a sostener quella carica, ch'ei non c'impose, o a darci capitale per quello stato, a cui non chiamocci. Fecero del fine mezzo, e del mezzo fine, dice nel Libro suo d'oro S. Ignazio. Non vollero portarsi diritto a Dio; vollero che Dio torcesseſi ad essi, ed a' suoi affetti disordinati. Tutto dunque consiste in seguir Dio dove, come, e quando vuole. Altrimenti Pietro anche seguendo tra le pene Cristo (può dirsi atto più eccelso?) precipita: *Ea tamen pietas Petrum impulit in abrupta perfidiae*. Datan offre incensi, e muore incenerito. *Adolevit Dathan, & conflagravit*. Perdona Saul la vita all' inimico, e Dio il priva d'armi, e di Regno: *Remisit Saul; ideoque Regno, vitaque excidit*. Onde ciò? Dal non essere entrati in cotali azzioni per volontà di Dio, e per essere migliore la ubbidienza, che 'l sagrifizio. Gli stati son come i cibi, dice S. Gregorio Nisseno; ed i buoni in sè stessi, a certi stomachi sono adatti, ad altri nocivi. Se Paolo primo Eremita avesse voluto farsi Appostolo, chi sa, se oggi sarebbe S. Paolo; e se Paolo Appostolo avesse voluto farsi Romito, chi sa, se oggi sarebbe l'Appostolo: *Vae mihi si non evangelizavero*. Credete a' Santi Dottori: credete alla sperienza: La sicurezza della Vita eterna, la quiete della Vita temporale medesima dipende dall' accettar la Vocazione Divi-

Basil. Seleuc. nu.15.

Ignat. Loyol. hebd.2. exerc. circa fin.

Oliv. t. 2. Strom. p. 134.

1.Reg. 15.

Greg. Niz. de diversi. vit. gen. beatit.

1.Cor.9.

Divina, e secondo essa lo stato: *Scito, scito*, grida il divotissimo Sucquet, *nullam rem diligentiùs esse considerandam; cùm à status electione sæpè aut felicitas, aut miseria dependeat æterna*.

Sucquet. l. 1. via vit. ater. c. 3.

IX. E non è già, che quella Providenza paterna del nostro Dio, la qual tutto il nostro gran bene nell'indovinarci il nostro stato ripose, de' mezzi non ci avesse forniti a poter rintracciarlo. Altramente, come veduto averebbe il Santo Davide quel Divinissimo Principe di mezzo al Cielo in trono, e maestà prenderne strettissimo esame? *Dominus de Cælo prospexit super filios hominum*, ecco le attestazioni del Re Profeta, *ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*. Adunque se egli è in obbligo l'uomo d'indagare il suo stato, mezzi a divisarlo gli diè Dio: all' uomo diè intelletto: al Cristiano, intelletto illuminato da Fede. Uditelo da Agostino: *Ad hoc debet homo esse intelligens, ut requirat Deum*. Questo è essere intelligente: il di più tutto è ignoranza. Intelligenza è considerar ciò, che si ha ad eseguire, e con attenzione, sollecitudine, e cura chiedere, consultare, e disciferare il modo migliore da mettere in opera ciò, che si desidera. Uditelo dal dotto Lorino: *Intelligens est, qui rerum probè tractandarum exploratos habet modos, attentè, diligenter, studiosè interrogando, & investigando*. Mezzi adunque vi sono: manca per diligenza. Dio ne prenderà sindacato: *Ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*.

Psal. 13.

Aug. l. 13. de Trinit.

Lorin in Psal. 13.

X. Esaminerà perciò Cristo Giudice severissimo se cercasti Dio, cristiano, in tutti i tuoi atti; e singolarmente se ti sceglièsti stato ad inspirazione di lui. Se pensiero ponesti in isceglierlo: Se attendesti al fine dell' averti creato; servirgli, onorarlo, glorificarlo in questa vita per poi godertelo nell'altra. Imprendesti con animo indifferente modo, e mezzi secondo il tuo stato da conseguire il tuo fine, non fermandoti colla volontà in cotai mezzi; ma avvalendoti, e compiacendoti d'essi, in quanto il buon' uso d'essi poteati condurre alla vita eterna? Facesti a Dio orazione umile, importuna, e confidente pregandogli l'indovinamento per sua maggior compiacenza, e tua salvezza? Pesasti colla considerazione il prò, e i danni, che dallo scegliere cotale stato, ed uffizio ti potevan seguire in ordine alla tua predestinazione per vedere a qual parte inchinavasi la linguetta della ragione illustrata dalla Fede? Misurasti la tua inclinazione, complessione, forze, e talenti naturali, ed i sopranaturali, seppur gli avevi, per non gittarti addosso maggior carico nello stato, ed uffizio, che quello, che potevi portare fino alla Gloria? Pigliasti consiglio da persone virtuose, prudenti, sperimentate per non errare in faccenda di sì gran conseguenza? Avvertisti, che avevi a trovarti in punto di morte, e nel Giudizio di Cristo per non fare elezzion d'altro stato, che di quello, che in tal'ora vorresti aver fatta? In verità, che se il Cristiano ponessesi a far simili considerazioni tolte da me dal fior de' Maestri, e Dottori di Santa Chiesa, prima di entrare in istato, ed uffizio, facilissimamente gl'indovinerebbe: *Si est intelligens, aut requirens Deum*.

XI. Ahi però, ed ahi del Cristianesimo, lasciatemi piangere, e lamentare con Davide, il qual soggiunge: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt*. Fece Dio l'uomo diritto al Cielo, spiega S. Basilio, ed egli si torse, e precipitò a' finti beni della terra: *In abrupta ruentes declinaverunt, recti videlicet ex natura constituti*. Chiamasi stato, insegna l'Angelico, una rettitudine quieta, e permanente: *Status à stando dicitur simul addita quadam quiete*. Adunque è ella una cosa medesima chiamar Dio ad uno stato, che chiamare ad una rettitudine permanente nelle azzioni della vita. Adunque colui declina, che non cerca nello stato la rettitudine: *Declinaverunt*. Più, e perdonatemi la bassezza della spiegazione, che mi presta a maggior chiarezza il Cluniacense. Dimandate, dice egli il Raulino, a' Gramatici, che suoni per essi il declinare? Chiamano stare in retto quando sta in nominativo il no-

Psal. 16.

Basil. in Psal. 13.

D. Th. 2. 2. qu. 183. art. 1. arg. 1. & ad 1.

nome; declina quando passa ad altri casi. Adunque allora sta retto il Cristiano, quando con intenzion retta, e pura cerca Dio in tutte le cose, e singolarmente nello stato; ma lasciandosi trascinare dalle sue passioni; declina in casi obliqui. Udite come. Chiama Dio colui alla Religione: ed egli vuol casarsi: questi declina al genitivo della lussuria. Vuol Dio, che quell'altro si casi, ed egli per suoi interessi vuol rendersi Sacerdote: questi cade nel dativo per acquistare. A quell'altro ispira Dio il conservarsi in quiete, e continenza, ed ei vuol Moglie, onde poi entra in sollecitudini, e liti; questi precipita nell'accusativo delle gelosie, e discordie. Dio vuol quell'altro in ritiramento umile, e virtuoso; ed egli per sua ambizione mettesi a governare: questi declina al vocativo, chiamando altri a seguire il suo mal'esempio, e rovina fino all'ablativo, togliendo, e distruggendo la roba de' Poveri nell'uffizio publico. Ahi declinazion miserabile! *Omnes declinaverunt*. E che segue da ciò? Avvertillo poi Davide: *Inutiles facti sunt*: abbominevoli, lesse Felice: *Abominabiles facti sunt*. Si corruppero, dice Pagnino: *Rancidi facti sunt*. Puzzarono mandando di sè tristo odore, dice Vatablo: *Faetuerunt*. Tutto però racchiude il Testo Latino: *Inutiles facti sunt*. San Bruno: *Idest infructuosi, & perniciosi sibi, & aliis*. Ecco le dolorosissime conseguenze dell'errare stato, ed uffizio: abbominazioni, corruzzion di costumi, mal odore di scandali, eterna dannazione.

XII. Stringiamoci oramai a' particolari. Ed in prima facciasi quà innanzi il Sacerdote. Avesti vocazion certa, speciale per salire a grado sì eccelso? So dall' Appostolo, che *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron*. Chi entra da sè a mettersi sulle prime Sedie del Palazzo d' un Re? domanda il Crisologo: *Quis non vocatus ad Aulae Regis se proripit servitutem?* Curioso vedere sarebbe l'eletto a Cuoco pretendere, anzi arrogarsi uffizio di Segretario, Dio ti voleva nello stato

Hebr. 5.

Chrysol. ser. 109.

umile di Secolare, tu ad essergli Commensale? La pietra delle fondamenta si è fatta pietra di Altare. Esaminasti i talenti? Eri ferro, hai voluto farti Reliquiario delle carni di Cristo, come chiamò M. Gio: d' Avila il Sacerdote. Il legno volle farsi chiave del Cielo! Il Cieco sentinella di Fortezza! Udisti mai S. Jacopo nella sua Canonica? *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras*. Qual parola di Dio è cotesta? L'Evangelio, dice il Gaetano: il Verbo umanato, dice il Concilio Viennese: la Divina ispirazione, dice Alapide. *Hanc enim inserit menti Spiritus Sanctus*. Or perchè chiamasi innesto la ispirazione Divina? A dimostrar forse, che i doni soprannaturali sono infusi graziosamente da Dio? o che l'opere meritorie non sono tanto della Natura, quanto della Grazia; al modo, che il frutto dell'albero congiunto, più s'imputa alla marza, o buccia, che s' incastra, che non al tronco, che la riceve? *Insitum verbum*. Dicono gli Scrittori *De re rustica*, ed i Periti in tal arte, che tra le maniere d'innestare, quella che si fa di simile con simile è la più sicura, prende meglio, cresce più presto, vive più tempo, porta più frutto. Dio prudentissimo Agricoltore mette ordinariamente il ramucello della sua vocazione agli stati, giusta il naturale dell'albero, a cui la innesta: *Insitum verbum*. Non suole dunque innestare la purità del Sacerdozio in un'arbore sì dissimile, qual' è un naturale lascivo: *Suscipite insitum verbum*, Nazianzeno: *Ad quod quisque vitae genus natura sua proclivior est, hoc sanè suscipiat*. Con ciò darà frutto del migliore innesto, e ti salverà: *Quod potest salvare animas vestras*.

Avil. 1. plat. à Sacerd.

Jacob. 1.

Cajet. ibi.

Conc. Vien. apud Corn. à Lap. ibi.

Herrer. l. 3. c. 28.

Naziäz. de Div. Vit gen. beatit.

XIII. Ma sia non dissimile il naturale, con qual prevenzione d' opere sante accertasti la tua vocazione? San Pietro non ammonì? *Magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: Che materiali di virtù adunasti a sì gran fabbrica della Maestà Sacerdotale secondo la Parabola? *Non priùs computat sumptus, qui necessarii sunt*: Amor di Dio; zelo del suo onore:

2. Petr. 1.

Luc. 14.

cari-

carità col Prossimo: umiltà, orazione e per eleggere, e per soddisfare alle obbligazioni dello stato eletto? Geremia chiamato dallo stesso Dio per suo Ministro, e Profeta: *Et prophetam in gentibus dedi te;* pur si scusò, perchè non sapea favellare: *Ecce nescio loqui*. Profeta ed Avvocato sono sinonimi. Avvocato e balbuziente come può essere? *Ecce nescio loqui*. Sacerdote senza orazione è volere essere Avvocato d' un Mondo senza saper parlare. *Non so, non so*, dice M. Avila, *come può pigliar questo ufizio, chi non ha dono di orazione?* Più: Dov'è l'affetto, ed applicazione alle cose spirituali, e della Chiesa? Forse tal'è quel goder più della conversazione, che della Messa parendoti quel quarto d'ora un secolo: più della Commedia che della Predica: più delle Carte che del Breviario? Tanta avversione a' Ministerj Ecclesiastici, e vera vocazione al Sacerdozio? Udite. Chiama Cristo Pietro per suo Ministro, e gli dice: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Condusse il Demonio lo stesso Cristo nel dì delle tentazioni, e poselo sulla cima del Tempio: *Assumpsit eum Diabolus... & statuit eum super pinnaculum Templi*. Ditemi: onde discernereste voi una essere azzione di Dio, l'altra del Diavolo? Fate che l'Evangelista nel dica. Donde? Riflettete all' una, e all' altra: Gesucristo conduce Pietro a mettere la Chiesa sopra di lui: *Et super hanc Petram:* Il Demonio conduce Cristo a mettere sotto a suoi piedi la Chiesa: *Super pinnaculum Templi*. Lo vedeste chiaramente? Alla Chiesa conducono Gesù e'l Demonio; ma Gesù porta a mettere il suggetto sotto alla Chiesa: questa è vocazione di Dio; il Demonio conduce il suggetto a far che tenga la Chiesa sotto a' suoi piedi; questa non è vocazione, è tentazione, con cui pretende il Demonio precipitarlo: *Si præsumit supra ipsam se extollere, omnium malorum occasio, & janua ei aperitur*, disse il dotto Silveira. Il pessimo però degli abusi è il fine bastardo, che suole aversi per rendersi Sacerdote: Esimersi da' tributi, scegliere questo stato come fosse di lucro. Gregorio Nazianzeno: *Tanquam non virtutis exemplum, sed victus operandi occasionem, & subsidium, hunc ordinem judicantes*. Ma Dio minaccia: *Væ eis: Ephraim quasi columba seducta non habens cor*. I Settanta: *Insipiens*, senza sentimento, stolidi. La Colomba entra ne' pericoli volontariamente per poco cibo, per un granello. Quanti non curano i pericoli di quel grado Divino solo perchè vi adocchiano qualche guadagno? Simili alla colomba di Noè: *Reversa est ad eum in Arcam*. Per far compagnia a Noè? per goder di quel ritiramento? per aver maggiore agio a gemere? Il Testo: *Cùm non invenisset, ubi requiesceret pes ejus*. Non trovò nel Mondo che miserie, e di che pascersi. Ah Cristiano, come Esraimo simile alla colomba stolta; perchè aneli all' Arca della Chiesa? *Fortè arcam diligis, non quia placet, sed quia servat*. Aneli al Sacerdozio, perchè il diluvio de' pesi, e dazj de' Secolari ti obbliga a fuggire all' Arca? *Ubi es?* dice Dio, e spiega le conseguenze amare Marcanzio: *Qui tali fine ad Sacerdotium ascendunt, funem sibi nectunt funestum, & ruinam moliuntur*.

XIV. Ma sapete di chi è la maggior colpa? De' Padri, che ve gli spingono, e de' Prelati, che gli ordinano. Gentili erano gli Ateniesi, e a dare impiego a lor figliuoli, dice San Basilio, mostravano loro varj stromenti, ed esercizj per indagare dal loro sceglimento la inclinazione, ben sapendo quanto ella giovava al buon riuscimento. Ed i Padri Cristiani nè riflettono, nè orano, nè consultano? Abramo si dispone al sagrifizio del figliuolo: Jefte della figliuola; salva Dio intanto quello, non questa: *Ne extendas manum tuam super puerum*. Onde, e perchè fine sì diverso? Sant' Agostino l'insegna: Per lo sagrifizio di Abramo ci fu invito da Dio: *Tolle filium tuum, quem diligis Isaac;* Jefte offerse la figliuola senza invito: *Multum intervallum est inter casum Abrahæ, & Jephte. Abrahæ præceptum est, ut filium* Deo

Sylv. to.1.l.3. c.3.q.25. in Evàg. — Greg. Naziàz. orat.1. — Osea 7. — Gen 8. — Oliv. in Gen. 8. — Marchant. to.2.de virg. Aar. lect.1. — Basil.ep. 117. ad Eudox. — Gen. 22. — Jud. 11.

Deo offerret: Jephte numquid coactè devovit? Padri, che sagrificate, come Jefte, i vostri figliuoli, che maraviglia poi di vederli morti nelle colpe, scandalosi, ignoranti, e senza fecondità di buone opere, e di esempj buoni alle Anime? Perciò potrebbero, come la figliuola di Jefte *Flere virginitatem suam in montibus*. Jud. 11.

XV. Pure in paragon de' Prelati, possono per la passione compatirsi i Padri. Prelati, che conferite gli ordini senza esame di vocazione, scienza, virtù, voi rovinate la Chiesa, e il Paradiso: *Ratio numeri grandis malorum Ministrorum est incuria, & negligentia Prælatorum*, non mentisce Marcanzio. Anticamente esaminavasi non solo la vita presente, ma la passata de' candidati del Sacerdozio; perocchè non è facile, che il verme della seta voli, benchè gli nascan le ale; che se fu vermine tutta sua vita, che voli può egli dare con ale nella vecchiezza? *Qui diu vermis fuit*, scrive una penna moderna, *ne tunc quidem ales fit, cùm alas accipit*. Guai a' Prelati, guai agli Esaminatori, che promuovono all'Altare vermini infangati di terra in terra. Jeri nel passeggio, nella gala, nel vizio, nello scandalo, ed oggi col Calice di Gesucristo? Ubbidite all'Appostolo: *Manus citò nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis*. S. Girolamo: *In ordinatione malignorum particeps est peccatorum, qui tales constituit*. Non suole stamparsi l'impronta del volto reale, se non si esamina il metallo, e si pesa; altrimenti la moneta è falsa, e la pena è gravissima, perchè si fa ingiuria al Re, danno alla Repubblica: *Manus cito nemini imposueris*: ordinare è imprimere il carattere del Re de' Re: vedi se è oro: pesa prima il senno, la scienza, il talento, e la virtù.

Marchăt. t. 2. de virg. Aar. lection. 2.

Oli. l. 6. strom.

1. Tim. 5. Hier. l. 5. in c. 18. Isai.

XVI. Quanto peggio ancor' è accettare, conferire Uffizj Ecclesiastici agl' indegni? Sacerdote solo danneggia: Sacerdote e Confessore? Sacerdote e Predicatore? Sacerdote e Parrocho? Danneggerà non solamente colla vita, ma col difetto di zelo, coll'ignoranza, colla omissione. Non ha talento ed è Confessore, Predicatore. Un mutolo dunque si elegge per lingua del Cielo? Ha talento, e non ha zelo: ha Rettorica, e non ha spirito; sarà buono per Pittura, che trattenga, e diverta, non ispada che trafigga: *Homo Sanctus*, dice il Savio, *in sapientia permanet sicut Sol: nam stultus sicut Luna mutatur*. Il Sole ha luce, ed ardori: La Luna non ha ardori, ancorchè abbia luce: *Luna*, comenta Bernardo, *habet absque fervore splendorem*. Quel Savio è da Dio eletto per illuminare, e fecondare l'Anime, che ha, come il Sole, luci di dottrina, e fervori di spirito, e zelo; ma Lune con luci di lettere, e senza fervore di spirito, non sono elette a far giorno nella sua Chiesa: *Ille inquam stultos*, prosegue Bernardo, *qui in decore suo perdidit sapientiam, idest qui refriguit in splendore*. Stimavasi Luna senza calore Isaia, e interrogato un dì dal Signore: *Quem mittam? Et quis ibit nobis?* Risponde tosto: *Ecce ego, mitte me*. Profeta Santo: tu rispondi alla prima interrogazione: *Quem mittam? Ecce ego, mitte me*. Ed alla seconda: *Quis ibit?* S. Basilio: *Non adjecis, & ego ibo*. E ne aggiunge la ragione: *Propriæ conscius infirmitatis non est ausus polliceri se iturum*. Odano, odan coloro, i quali precipitosamente si gittano all'uffizio Ecclesiastico senza età, senza studj, senza orazione, senza virtù, senza zelo, senza mandarlo Dio; solo per isplendere, per arricchire, per comparir nel Mondo, e per vanità. Isaia con essere Isaia teme di andare senza che Dio il mandi; ed essi vanno? Diano conto di aversi preso uffizio in casa di Dio da sè. Diano conto de' danni delle Anime, e del frutto che perdettero facendo essi i Pastori, ed essendo Mercenaj: *Inutiles facti sunt sibi, & aliis*.

Eccl. 27.

Bernard. ser. 3. de verb. Isai.

Isai. 6. Basil. in Isai. 6.

XVII. Parlo singolarmente a' Curati: Per qual fine si cerca l'uffizio? per accomodare il fratello, il parente, il servo? Pianga di nuovo Bernardo: *Nunc dati sunt sacri gradus in occasionem turpis lucri*. Piacesse a Dio, ed altrettanta cura si ponesse a mettere un Parroco, che un Medico. Eppure quanto più v' ha di pericolo? Che sarà della

Bern. serm. 1. in conv. S. Pauli.

Cli u.l.c. strom. della Greggia, se scegliesi il Lupo per Pastore? *Quid Pastorem designas, qui Lupus est?* Anche pecorella straziava le compagne: *Si lacerat dum ovis est; quam putas edet stragem, cùm oves rexerit?* Misero chi colpa a dar gli uffizj. Racconta S. Antonino, che presentato ad un Vescovo un canestro di pera assai belle, rivoltosi a' presenti disse: Di chi mi fiderò a custodirle? si offerse un suo Nipote, a cui poco prima avea dato uffizio con cura d'Anime. Di te, ripigliò il Vescovo, io non mi fido. Ah Monsignore, rispose un confidente: Gli fidaste poco fà tanto numero d'Anime, e non vi fidate di lui a dargli in cura poco numero di pera? Attenti, che *Officium dicitur ab efficiendo*: chi l'ha, deve far cose grandi in gloria di Dio; ò come altri: *Officium est, ut quisque illa agat, quæ nulli officiunt, sed prosint omnibus*. E' essere baston de' fiacchi, sprone a' pigri, freno a' precipitosi. E' facile far bene tante parti? E' malagevole domare un polledro, temperare uno stromento, derivare un fiume, frenare un torrente. Or che sarà governare uomini, umiliar superbi, reggere arbitrj, tagliare abusi, scemar passioni, sofferir varj giudizj, tollerare molestie, invidie, sollecitndini; eppure sarebbe men grave danno, se tutto questo fusse solo in ordine alla salute corporale come il Medico; ò in ordine al natural conoscimento come il Filosofo, ò alla moralità come l'Etico, ò alla pace domestica come l'Economico, ò alla publica quiete come il Politico. Ma egli è in ordine a Dio, all' onor di lui, alla notizia, gloria, salvezza eterna de' Sudditi; e con carico di pagare Anima per Anima. E' peso leggiero? è da pigliarlo perchè di onore? Non penso, che piglierebbe altri imperito di mare a reggere una Capitana Reale per golfi, solo perchè la carica è di onore. Che importa se più è il pericolo, che l'onore? Tre volte è invitata la Sposa de' Cantici: *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. Se è Dio, che la chiama, perchè non corre alla prima? E' invito ad essere Superiore: *Veni coronaberis*. Giliberto: *Mora hæc non est contumaciæ, sed cautelæ*. Può ingannarmi l'ambizione. Se è Dio, che mi chiama, il vedrò nella perseveranza della ispirazione. Un *Veni* che ispiri: un *Veni* di Superiore, che mi comandi: un *Veni* che mi consigli, e rincori. Ma chi usa queste cautele? Anime pure, che vivono nel Libano in castità, ed orazione: *Sponsæ mora festinationem nostram sugillat, & arguit; non expectantes vel semel vocari, vocationem vel prævenientes, vel arte procurantes*. Come avrà poi fronte, e cuore da pregar Dio ad ajutarlo? Come avrà ... Ma gli altri due stati di Religiosi, e di Conjugati cercano pure il loro luogo, e il lor tempo. Luogo sarà per essi la seconda Parte in tempo brevissimo. Mi concedano però prima un respiro.

S. Antonin. 4. p. tit. 15. c. 6. p. 6.

Isidor l. 6. etym c. 19.

Parig. ser. de Lapis, & Past.

Cant. 4.

Gill. ser. 29. in Cant.

SECONDA PARTE.

XVIII. Egualmente si erra talora anche nello stato di Religione, ò di continenza. Ottimo stato è quello della Religione, in cui anche dormendo si fa viaggio al Cielo, facendosi guidar da' Piloti, che sono i Superiori. Quanto però maggiore è lo stato, il pericolo è maggiore. Religioso vuol dire, legato due volte. Legato come Cristiano: *Religio à religando* dalla Legge: Legati come claustrali dalle funi d'oro de' Voti in ordine alla perfezione nella scuola dell' annegazione, e mortificazione: Simbolizzati però ne' tre Fanciulli della Fornace, onde uscirono illesi dal fuoco, perchè avevano ricusato le vivande dilicate della mensa reale: *Alioquin*, dice San Fulgenzio, *numquid vincerent flammas, si vellent amare delicias?* Ma sopratutto, perchè vi entrarono legati: *Viri illi vincti missi sunt in medium fornacis*. Tra le fiamme, e pericoli della Babbilonia del Mondo i più legati sono i più sicuri. Or vegga il Cristiano, se è stato da prenderlo senza considerazione. Veggano i Padri se de' darsi per motivi di terra. Quindi il rilassamento delle Religioni. I Moabiti, e gli Ammoniti nimici implacabili, e Soldati con armi per-

Rup de ver. Relig.

Daniel. 1

Fulgen. ser. 7.

Dan. 3.

petue contra il Popolo di Dio, sapete chi furono? Discendenti di Loth, e delle sue figliuole. Trasse Dio Loth dalle fiamme di Sodoma; e parendogli, che non istarebbe sicuro nella Città di Segor, disse, che doveva salire al monte colle figliuole: *Ascenditque Loth de Segor, & mansit in monte, duæ quoque filiæ ejus cum eo*. Le figliuole il resero ivi briaco, e concepettero dal Padre; e da questi incesti orribili nacquero Moab, e Ammon. Ah Loth, e che fu questo? In Sodoma casto, e nel monte incestuoso? Ugon Cardinale; *Montem ascendit proprio usus consilio*. Nol condusse Dio alla grotta. Di qua non solo il suo eccesso, ma tutti i peccati de' Discendenti. Meglio era vivere in Città, che non in maggior ritiro: *Utinam, qui continere non valent, contraherent; esset eis procul dubio melius in humili gradu fidelis populi salvari, quàm in Dei sublimitate deteriùs vivere, & districtiùs judicari*. Così S. Bernardo; e 'l Pittaviense: *Sunt multi, qui de valle ad montem, idest de mundo ad Religionem ascendunt, qui tamen ibidem ebrietati, & luxuriæ vacantes, deteriores fiunt*.

Gen. 19.

Hug. Card. ibi.

Ber. apud Hug. ibi. Berchor. l. 1. c. 15. Moral. Script.

XIX. Ma di tali conseguenze darà conto non solamente chi entrò, ma chi gli fece entrare. O Padri, o Zii! Tanta voglia di veder Religiosi i vostri Congiunti per ragion di Stato, di Mondo, di carne, senza esame di vocazione? E se per non chiamarli Dio sono mali Religiosi? Se scandalezzano Comunità, inquietano Monisterj? se gli disonorano co' tratti, e rei costumi? Se appiccano ad altri la peste de' vizj? Chi darà a Dio conto di tali conseguenze di mali? Chi, se non voi, che gli spingete, e color, che gli ricevono? Se vedeste un Librajo, che ne' Libri di Commedie, e di Romanzi scrivesse per titolo: Vita di S. Francesco: Vita di S. Agostino, di S. Chiara, di S. Agnese, e di altri Santi; non gli direste: Ah traditor di Dio, de' Santi, della Repubblica? E non è peggio mettere abito di Religione ad un discolo?

XX. Finalmente si farà da Dio esame ancor de' Conjugati, per lo cui stato non ci vuol minor vocazione. Ciò dote, e bellezza. Tanto basta a' Padri, a' Contraenti. Abbramo manda il suo Servo per trovar moglie al suo figliuolo, e gl'incarica sollecito, che non la scelga da' Cananei: *Non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum*. Patriarcha Santo, ditegli, che esamini che roba ha ella, qualità? Eh no: avverta al più che sia virtuosa. S. Giangrisostomo: *Attende quomodo veteres non quærebant substantiam multam, non divitias, non servos, non jugera agri tot, & tanta, non externæ venustatis formam, sed animæ pulchritudinem, & morum nobilitatem*. Oggi l'avarizia, e l'appetito sono mezzani de' matrimonj. Siaci Dio ò nò, siaci virtù ò nò; eppur trattasi d'un legame insolubile per tutta la vita. Non ricordandosi, che que' Giganti di statura, e malizia, per cui cagione mandò Dio il diluvio al Mondo, nacquero perchè i figliuoli di Seth mossi dalla bellezza delle figliuole, e discendenti di Caino, le vollero mogli: *Videntes filii Dei filias hominum quòd essent pulchræ, acceperunt sibi uxores*. Si casarono per sensualità, non per dar Anime al Cielo. Così oggidì: *Quod in meretricibus solet quæri, hoc in Conjugibus optant*, dice il Grisostomo: *Propterea non genuerunt filios subditos vel sibi, vel Deo; sed contumaces & contra se, & contra Deum*.

Gen. 24.

Chrysost. hom. 48. in Gen.

Gen. 6.

Chrys. st. imperf.

XXI. I medesimi uffizj meccanici non debbon prendersi senza vocazione. Errano color che vi si appigliano, ò perche l'ebbero i loro Padri, senza badare a' talenti, ò per avidità di guadagno. Quindi poi l'abbisognare ancor di che vivere colla famiglia; e perciò cercar modi illeciti al sostentamento in danno non lieve della Repubblica. Sapete perchè ebbe titolo d'ignorante Pietro in sul Tabor? *Nesciens quid diceret*. Che disse? *Faciamus hic tria tabernacula*. Timoteo Antiocheno: *Quid tibi in mentem venit, Petre? Quæ non didicisti facere, aggrederis? Retia didicisti contexere; nunc autem tabernaculum vis ædificare?* Per fin da chi pescatore vuol farsi architetto, ò falegname, de' darsi conto a Dio.

Luc. 9.

Timoth. Antioch. orat. de transfigur.

XXII. Attenti dunque a' danni, atten-

tenti alla ragione strettissima da darsi a Dio, se i ministerj si pigliano senza vocazione. Mi rimane rispondere ad una gran domanda. Io errai nella vocazione. Che rimedio? Rispondo con altra domanda. Se uscisti in una Galea contra vento, e camminato molto, ti accorgesti dell' errore, che faresti? Remare, e più remare per giungere al Porto. S. Ennodio lo diceva: *Remis opus est quoties nullo flaminum puppes juvantur impulsu*: Giacchè entrasti senza vento di vocazione; remi, remi, vigilanza, mortificazione, orazione per giungere al Porto. Così Ester prudentissima dovendo presentarsi innanzi Assuero vuol che Mardocheo suo Zio intimi a tutto Israello un digiuno di tre dì, ed ella pure digiunerà: *Et ego cum ancillis meis jejunabo*. Sapete perchè? Ella stessa lo dice: *Et tunc ingrediar ad Regem contra legem faciens non vocata, tradensque me morti, & periculo*. Si Cristiani, sì Sacerdoti, sì Religiosi, e Religiose, sì Conjugati, sì tutti entrati in gradi, uffizj senza vocazione. A gran pericolo rimedio grande: digiuni, vigilanza, orazione.

Ennod. l. 2. ep. 9.

Esth. 4.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.

NELL' INFERNO I REPROBI IN FASCJ.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

I. NOn è favola, Peccatori, l' Inferno: non finto personaggio di scena tragica, Ricchi avari, ed ingordi, il vostro Epulone. N' è lo Storico Cristo, e non dà a questo, come nel suo Evangelio a parecchj altri racconti, il nome di Parabola, ò esempio. Come vero individuo fu il Mendico, e Lazzaro ebbe nome; onde e Templi, ed invocazioni, e'l patrocinio de' Lebbrosi oggi stesso ottien nella Chiesa; così vivo, e vero ribaldo fu il Ricco crapulone, Nicense per nome giusta la tradizion degli Ebrei, Giudeo di schiatta, e ben l' accenna nel nominare Mosè, e nell' invocar che fa Abbramo; coetaneo al Redentore, e veduto da lui a' suoi di precipitar nell' abisso; sicchè ben potè persuadersi, come con avviso di catastrofe fresca, metterne in raccapriccio i Peccatori. Ah! Quanto gli sarà dunque di noja tra quelle pene eterne l' udir questa mattina da tant Oratori Appostolici farsi pubblica rimembranza delle sue fuggite delizie, e di quella sua brutal crudeltà; per cui giustamente piangerassi per sempre sotto la tirannia de' Diavoli. Fece da Re tra porpore: oggi è schiavo tra fiamme. Ebbe il corpo imbalsamato dagli aromi delle vivande: oggi ha l' Anima intisichita dal fumo di quel fetido forno, dalle inedie d' una fame perpetua. Come nol ricompera tanta ricchezza? Perchè non gli scioglie la catena rovente da piè, tra tanti servi fuggitigli, un servo fido? *Sepultus est in Inferno*; tanto in fondo andò dunque in quel baratro, che vi rimase sepolto? *Sepultus est in Inferno*. Ah sì. Se Inferno, detto in Greco *adis*, vuol dire giu-

Apud Euthym. Tertull. Irenaus. Chrysost. Greg. Ambr. Orig. Clem. Alex.

giusta l'Alapide *ab alpha privativo*, ed *idin*, Privazion d'ogni veduta, tutto il supplizio dunque dell'Epulone è non vedere. Non vede più il misero que' bissi si candidi, que' parasiti si giocolieri, que' Musici si gaj, quegli adulatori si geniali, que' tripudj si dolci, quegli unguenti si soavi, que' cibi sì varj, que' vini si generosi, ma mendicando colle mani a tentone da quelle orride brace qualche ristoro, truova ciò, che di lui ci riferisce il Grisostomo: *Ubique cinis, ubique favillæ, & pulvis, lamenta, & luctus, nemine succurrente, neque semel egressam animam revocante.* Ma aimè! che se inferno all'Epulone infelice è il non vedere: peggiore Inferno riesce un brieve vedere: *Elevans autem oculos suos, cùm esset in tormentis, vidit Abraham à longè, & Lazarum in sinu ejus.* Picciola pena era dunque veder sè miserabile, se non gli si dava a veder Lazzero glorificato: *Et ipse clamans dixit: clamans*; gran voce manda un gran dolore. Che cerca il meschinissimo? Vuol, che Abbramo (non ha cuor di favellare con Lazzero per vergogna, rimorso, ed invidia) vuol, che Abbramo gli mandi Lazzero con una sola goccia in un dito a rinfrescargli la lingua incarbonita. La lingua? e gli altri membri infocati? Nella lingua ha maggior pena; perchè della lingua fu la colpa maggiore. Imparate Ricchi, che negate limosine a' poveri, e fate insulti. Una goccia! Non negò una bricia? ben gli sta, dice Agostino: *Desideravit guttam, à quo ille micam*, ò come S. Basilio: *Vice potus desiderium stillæ.* Qual fu però il rescritto di Abbramo alla supplica? *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaberis; Fili.* Anche verso i Dannati usano urbanità i be' cuor degli Abbrami; sen'edifica S. Giangrisostomo: *Vide Patriarchæ bonitatem! filium vocat*; a rimprovero di non pochi padroni, che co' mali termini fan dannare i Famiglj: *Recepisti bona.* Il Greco aggiunge *su*, cioè *tua.* I beni tuoi terreni, e caduchi: i beni stimati da te veri beni: i beni ambiti da te disprezzando i celesti come alieni: i beni, che ti toccavano, que' beni che possono concedersi a' Mali. E Lazzero *similiter mala.* Tempo è ora di mutarsi le sorti: *Nunc autem hic consolatur.* Deh chi mi spiega quell' *hic?* Quel cadavero vivo per pura agonia, quel mendico, ed infermo, anzi lebbroso, quell' abbominato da te qual contaggioso; ond'è che oggi stesso, da Lazzaro diconsi i Lazzaretti; quel famelico fatto cibo de' cani, quell' uomo trattato peggio de' bruti nella tua casa: i cani dentro, egli al portone: i cani colle ossa almeno, egli neppur co' bricioli: quel creduto qual'altro Giob uom ribaldo percosso da Dio: *Hic hic*, questi è quel medesimo, questi è quel Lazzaro stesso non più circondato da Mastini, ma servito da Angioli a cõdurlo al sen di Abbramo miglior Ospite di te crudele: nel sen di Abbramo suo Padre di Fede, nel sen di Abbramo porto, premio, e corona di chi pugnò in terra, e vinse: *Tu verò cruciaberis.* Dove? Ove giaci. Con quai pene? Tu che le tolleri, neppur sapresti ridirle. Le so per ineffabili: le so per insofferibili: le so per eterne. Più non mi è lecito dirne. Meditatele voi miei Signori: che io per me non vo' far torto al crudo merito dell'Inferno diminuendogli le pene con favellarvene. Un nuovo argomento mi scelgo. Il modo di abitare che faranno que' miseri Cittadini in quella infelicissima Patria, cioè ogni specie di Peccatori nel proprio suo fascio. Una mezz' ora vi stia questa mattina con me, chi non vuole starvi in eterno. Diam principio.

II. Ah, dove vanno a durare (non posso già domandarvi: dove vanno a vivere, od a morire) que' Cristiani ribaldi, che ripagano a Dio con offese i favori? Dove i bestemmiatori, e gli spergiuri? dove color, che profanano le Feste, e le Chiese? I Padri di Famiglia perversi? I Sacerdoti di Cristo scandalosi? I vendicativi, i disonesti, i ladri di roba, e di fama? Dove vanno a durare tutti i colpevoli impenitenti? Dov'è in uso, che vadano i sermenti secchi, ed inutili. Dio risponde interrogando ad Ezechiello: *Fili*

Crysost. Conc. 2. de Lazaro.

Aug. ser. 1c. de Temp.

Basil. in Caten.

Crysost. apud. Corn. in c. 16. Luc.

Ezech. 15

Fili homini. Profeta di: ***Quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quæ sunt inter ligna sylvarum?*** So ben io che d'una quercia, d'una rovere, d'una noce, d'un pino, può, e suole profittar l'uso umano. Or de' ramucelli d'una secca vite potrà farsi altrettale? ***Numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus?*** Chi tra voi fidasi, ò Artefici, di compor di sermenti una Nave? una lancia per guerra? travi per casa? porta per Chiesa? Una panca, una sedia per adagiarvisi? Potrà farsene una cassa? non ha larghezza. Un puntello? non ha forza. Un bastoncino? non ha vigore. Una pertica ad appendervi vasellamenta? ***Aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas?*** Che rispondi Ezechiello? Che rispondete Artefici? Dio ha a rispondere. Udite: ***Ecce igni datum est in escam: utramque partem ejus consumpsit ignis, & medietas ejus redacta est in favillam.*** Sermento secco, e infruttuoso è solo pasto del fuoco. Non v'ha mezzo al tralcio, dice Agostino, ò della vite, ò delle fiamme: ***Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis: si in vite non est, in igne erit.*** O Vigna della Chiesa, Vigna e non Giardino, non Orto; perchè Cristo Divin Vignaiuolo non esigge solamente fiori di desiderj, non foglie sole di voci; ma frutti ancora di sante opere. O Vigna della Chiesa, tua vite è Cristo: ***Ego sum vitis***; i Cristiani tralcj: ***Et vos palmites***: come i tralcj non danno alla vite, e tutto dalla vite ricevono, essere, vita, sugo; e divisi da essa nè vivono, nè fruttano; così noi in Cristo siamo, viviamo, e per la sua grazia operiam bene. La colpa mortal ci divide, ci rende secchi, ed incapaci di meritare la Gloria. In questo misero stato adunque: ***Quid fiet de ligno vitis?*** Che potrà farsi di tanti sermenti secchi, di cui abbonda una tal Vigna? Che potrà farsi d'un mal Cristiano? Ne faremo un buon Sacerdote? no, che sarà egli un Giuda. Un buon Prelato? no, sarà un Caifasso. Un buon Re? sarà un'Erode. Un Giudice retto? sarà un Pilato. Faremo un buon Ministro? sara un Achitofello. Faremo un buon Soldato, un Capitano? sarà un Gioab iniquo. A qual uffizio, a qual opera sarà dunque atto un mal Cristiano? A far fuoco nel fuoco: ***Ecce igni datum est in escam.*** Cristiano credimi: non v'ha mezzo: ***Aut vitis, aut ignis.*** Se secco ti truova la morte senza vita di Grazia, sarai pasto di fiamme tartaree: ***Si in vite non est, in igne erit.***

Aug. tr. 81. in Joan.

Corn. in Ezec. 15

III. Di cotal fuoco io non mi fido far qui parola; gia vi prevenni. So, che la lingua è mal pennelo del fuoco, e che l'eternità non può ristringersi a un'ora. Mi fermerò in solamente accennarvi come calano ad abitare in quella misera Patria i Dannati. Sapete come? Riflettestе alla maniera, con cui si portano ad essere bruciati i sermenti? Chi non lo sa? legati, stretti tra sè a fastelli. Tali diè a vederci i Peccatori destinati al fuoco eterno in quella sua parabola il Redentore. Nacque, disse egli, tra il buon frumento la rea zizzania: aspettò fino a tempo di messe, e fece tutto crescere insieme il Padrone del campo: ordinò poscia a' Segatori, che raccogliessero in prima la zizzania inutile: ***Colligite primùm zizania***; indi l'adunassero strettamente in fascetti: ***Et alligate ea in fasciculos.*** A qual fine? ***Ad comburendum.*** Miei Signori, non ci vogliono per questa volta Spositori, ed Interpetri: Cristo propose la parabola, e come importantissima volle egli stesso spiegarla: ***Qui seminat bonum semen, est filius hominis. Ager autem est Mundus: bonum semen, hi sunt filii Regni: Zizania filii sunt nequam: inimicus est Diabolus: Messis consummatio sæculi est***; e finalmente: ***Sicut colliguntur zizania, & igni comburuntur; sic erit in consummatione sæculi.*** Adunque fascj avranno a farsi de' Peccatori in quel dì tremendissimo per pascolo al fuoco eterno; e come le legna simili si stringono dagli esperti; così il Principe e Giudice Cristo ordinerà, che i simili nella colpa si affascino alla pena: ***Messores Angeli zizania ad comburendum in fasciculos ligant, cùm pares paribus in tormentis similibus sociant: ut superbi cum superbis, luxuriosi cum luxu-***

Matth. 13.

Greg. l. 4. Dial. c. 35.

luxuriosis, avari cum avaris, fallaces cum fallacibus, infideles cum infidelibus ardeant. E molto più i complici in una medesima colpa, aggiunge a S. Gregorio S. Vicenzo Ferreri: *De omnibus participantibus in eodem crimine fiet unus fasciculus*. Or che sarà, seguita con eloquenza di ferro per questa volta il Ferreri, veder in quel vasto campo della gran Valle uscir gli Angioli a segregare, ed a stringere in fascio Imperadori, Re, Principi malvagj: in un' altro Prelati indegni: in un'altro Religiosi inosservanti: in un'altro Religiose vane; colà un fascio di mali Sacerdoti: qui un fascio di Giudici ingiusti: E dove in fascio avari, usuraj, ladri, mercatanti ingannatori; e dove i prodighi, e dove i disonesti, e dove le donne profane; *Et congregabuntur*, disse Isaia, *in congregatione unius fascios in lacum*. Povera Vigna della Chiesa di Cristo! Ecco dove andranno a finire i tralcj di quella tua Vite Divina. Infelici zizzanie qual dura divisione vi separa dal grano eletto per essere gittate da' Ministri d'Inferno a far fiamma in quella orribil fornace della perpetua lor Babbilonia! *Et non cessabant qui miserant eos succendere fornacem naphtha, & stupa, & pice, & malleolis*. Con tai fascj arderà per sempre il fuoco d' abisso: *Alligate ea in fasciculos ad comburendum*.

Vinc. Ferr ser. de Dom. 4. post Epiph.

Dan. 3.

IV. Io però vo'veder per mio avviso (colui mi seguiti a chi cale di sè) più distintamente, e più dappresso fascj così infelici; e siami guida quella medesima Legge, che disprezzarono. Chi non vede ciò, che ad ogn' ora avviene per coteste strade, e piazze? Chi non ode per coteste botteghe, ed officine le bestemmie, i giuramenti, le maledizzioni, che sormontano le parole, per comperare, e per vendere? Sembra omai essersi egli fatto punto d'onor questo abuso: e più valoroso chi peggio bestemmia. So, che non mancan Prammatiche, che minacciano: non mancano Giudici, e Governadori, che eseguiscano; eppur diè loro esempio un Re Santo, qual fu Luigi di Francia, che per ogni parola sacrilegha facea pagare dalla lingua rea ad un botton di fuoco la pena. Che prò da questa freddezza di zelo a voi male lingue? Se quì vi si risparmia il fuoco; mancherà laggiù a Dio, il quale ne tien pieno un' Inferno? Narrasi d' un vizioso di lingua, che trovandosi infermo, e solo, presentoglisi innanzi una pia Donna afflitta, e lagrimosa. Che avete, Signora? dimandolle colui; ed ella: Qual mestizia maggiore può prendermi, che quella, che mi dà questo spettacolo? E tolto via il manto, scoperse un tenero Bambinello, figliuol suo, tutto piaghe, e ferite. Or tu mi dì, soggiunse ella, di qual pena stimi tu degno, chi ha ridotto a sì mal punto questo Angioletto innocente? Merita, tutto sdegno, pietà, rispose l'Infermo, merita morte il crudele senza riguardo. Ripigliò allora la Donna: Tu, empio, tu di tua bocca ti danni; e sappi, che tel dice MARIA, Madre di questo Gran Dio Bambino da te colle tue bestemmie, e spergiuri sì mal concio, e ferito. La tua sentenza fù giusta: riman soscritta da Cristo; or or si eseguirà. Dileguossi MARIA col Figliuol suo Divino; riferì attonito lo sgraziato a'Domestici il caso: immantinente morì. Può dirsi più ad orror di cotal vizio? La Madre di pietà gli si fa contra, Fiscale. E con giustizia. Udite. Ogn' altra colpa commettesi dall' uomo con alcun timore, e ritegno, come fuggendo da Dio perchè nol vegga: *Non vidit Dominus nos*, van lusingandosi, *dereliquit Dominus terram*. Chi però giura in vano, ha in sì poco pregio, e timor Dio, che il cita, e trae testimonio della sua colpa. Potrebbe succedere al Mondo sfrontatezza più enorme, che chiamare una Donna, testimonio del suo adulterio, il suo Marito? Non si legge neppur di Donna scema, che tanto abbia ardito. I Giuratori lo fanno. Più temerariamente però gli Spergiuri, che rendono il Dio della Verità confermator delle loro menzogne. Peccato così esecrabile è il mentire, e giurare, che ne' Comandamenti Divini non si fa di lor memoria, quasi colpe impossibili; ond'è, che solamente si esprime il divieto di

Sur. in ejus Vit.

Summa Predicà tiù Verb. Juram. Perez in summ mand 2. Avila in summ. discurs 2 c.6. §.1.

chiamarsi il Nome di Dio in vano. Oh! Giuriam talora falsamente: è vero; ma in cose lievi: peggio. Maggior ingiuria è dar col bastone, che non colla spada: maggior disprezzo ancora se con canna, ò bacchetta. E non sarà onta più grave a Dio offenderlo in materia leggiera? Chi per sacrilegio sì orribile ha audacia, non più mi maraviglio, che non tema l'inferno. Ma colà nell' Inferno vedrà se chiamar Dio, Maria, i Santi a contestar bugie, è fallo lieve. Nell'Inferno, nell'Inferno, dove arderanno eternamente accatastati, ed a fasci: *Alligate in fasciculos ad comburendum*.

V. Ma qual fascio, e di quali altri infelici si compone colà quell' altro, che nulla men del già veduto, e fuma, ed arde? E' egli de' Profanatori delle sacre Feste, e de' Templi. Lasciateli spasimare. Dovevano a miglior tempo sapere il fine, per cui furono stabilite le Feste in terra. Additollo bastantemente il Redentore in quelle cinque cure fatte in dì festivi. In dì di Festa guarì quell'idropico, per cui domandò a' Farisei: *Si licet Sabbato curare*; e volle con ciò insegnare, che in dì di Festa debbon curare gl' idropici di diletti mondani la sete degli appetiti colla penitenza: giusta la Legge del Levitico: *Sabbatum requietionis est, & affligetis animas vestras*; sicchè avvisò acutamente Origene: *Dies festus vocatur afflictio animæ*. In dì di Festa guarì quella Donna così inchinata, che non potea levar sù gli occhj al Cielo: *Mulier dimissa es ab infirmitate tua*. Cristiani, che in tutta la settimana state immersi in affari di terra, nel dì di Festa al Cielo al Cielo gli occhj, ed i cuori. Per sei dì interi incurvatevi con gli Ebrei a raccorre frutti dalla terra: *Sex diebus colligite*. Ma il dì poi festivo esigge cure solamente celesti. In dì di Festa guarì a quell' altro la mano storpia, e secca: *Extende manum tuam*; e voi Fedeli stendetela in dì di Festa alla limosina, ch' era pure quel pane nuovo di proposizione ordinato da Dio di rinnovarsi in sul Tabernacolo per ciascun Sabato: *Per singula Sabbata mutabuntur*. In dì di Festa curò gli occhj in fronte al Cieco nato con loto di sua saliva: *Fecit lutum ex sputo*: Ciechi di malizia, ed'ignoranza ricuperate vista all' Anima colla parola di Dio, che qual saliva gli esce di bocca. In dì di Festa diè salute al Paralitico della Piscina, che non potea muoversi: *Erat Sabbatum in die illo*. Nel dì dunque di Festa alla piscina del Tempio per udir Messa, o Cristiani, per racquistar virtù da' Sagramenti; alla piscina degli Ospedali per visitar poveri, e per muovervi ad ogni genere di bontà. Si fà così da' Cattolici ne' dì festivi, e ne' Templi? A qual fine si frequentan le Chiese? Perchè un minimo romor d'stromenti fabbrili non si udisse edificandosi il Tempio, ordinò Salomone, che venissero le pietre lavorate nella campagna. Usa al Tempio di Dio egual rispetto, e silenzio, chi vi viene a conversazioni, a liti, a traffichi, a cachinni, alle profanità fino ad inquietare i Sacerdoti su gli Altari? Mi vergogno di ricordare gli scandali, le disonestà, i cenni, gli amoreggiamenti. Era l' amante Gesù ansiosissimo di morire per gli uomini; eppure in veder che i Giudei volevano lapidarlo nel Tempio. *Abscondit se, & exivit de Templo. Non quòd mori non cuperet*, riflession savia di Ugone, *sed ne tanto sacrilegio Domus illa pollueretur*. Ah! Sassi contra Gesù nel Tempio furono que' tuoi tristi pensieri, che fomentasti: Ne piange Beda: *Quot malas cogitationes quis assumit, quasi tot lapides in Jesum mittit*. Tace ora in quel Sacrario, e soffre; urlerà vendicandosi nell' abisso. Tace ora vedendo da quel Ciborio i giovani fermarsi in su le soglie delle Chiese a' guardi, a' ghigni; sicchè truovasi impedita, o vergognata quella Donna onesta a portarsi a veder Dio nella sua Casa, ed a condurvi quella figliuola innocente, perchè non impari laidezze da que' Cattedratici della impudicizia. Vede pur Cristo giuocarsi ne' dì festivi dagli scioperati quanto accumularono negli altri dì di lavoro; vede le Feste destinate a' suoi ossequj consumarsi in balli, in passeggi pericolosi, in conviti in risse, in ubbriachezze; anzi se così le Feste non si pro-

Luc. 14. — Levit. 16 — Orig. hom. 23. in Num. — Luc. 13. — Exod. 16. — Luc. 6. — Levit. 24 — Joan. 9. — Joan. 5. — 3. Reg. 6. — Joan. 8. — Hug. apud Calam dise 6 in Quadr. — Beda in caten. D. Th.

profanano, non si stimano Feste: *Nonnullis festivos se esse dubitant, nisi gulæ, nisi ventri, nisi luxuriæ satisfecerint*, disse vero S. Giangrisostomo. E non è questo mettersi al fascio da bruciar nell'Inferno? *Alligate, alligate in fasciculos ad comburendum*.

Chrysost. ser 8. de Resur.

VI. Figliuoli, e Padri indegni, qual' altro fascio infelice portate voi ad accrescere quelle fiamme! Odo Dio, che mi chiama, e a me ripete le parole, e le visioni date già a Geremia: *Nonne vides quid isti faciunt? Filii colligunt ligna, Patres succendunt ignem: Mulieres conspergunt adipem*. I figliuoli colle dissolutezze portano legna: *Per ligna significantur malæ concupiscentiæ*, spiega Ugon Cardinale. I Padri compongono la catasta lasciandoli senza correzzione: *Patres succendunt ignem, quia non corrigunt filios suos*. Le Madri fomentano il fuoco educandoli con delizie; e con amor disordinato fan crescere negli appetiti le fiamme delle colpe: *Mulieres conspergunt adipem, deliciosè filios suos nutriendo, & nimis delicatè eos amando*. O che fascio di colpevoli, o che incendio di giustiziati! Ah Padri, ah Madri parricide! Salute, onori, ricchezze procurate unitamente a' figliuoli. Non han dunque essi Anima? Non ci è Paradiso, non Inferno per essi? Trattino con chi vogliono: facciano ciò che vogliono. Lascio che per essere più sicuramente adagiati di questi medesimi beni di quaggiù, la virtù è il miglior mezzo: onde disse il Grisostomo: *Vis filium relinquere divitem? bonum illum ac benignum esse doce*. In Predica d'Inferno non voglio uscire da motivi d'Inferno. Padri ignoranti sapete che vuol dire, attendere al corpo de' figliuoli, e trascurar l'Anima? Imparatelo da Agostino: *Dicunt Patres filios se nutrire: sed ecce jam pater, & filius ambo in foveam cadunt*; ciò che in volgar lingua vuol dire: è un cader Padri, e figliuoli in un fascio a far luminarie di festa a Lucifero; come il Pellicano, simbolo de' Padri imprudenti presso gli Egizzj, in vedere circondato di fuoco da' cacciatori il nido scioccamente da lui fabbricato nel piano, e non come dagli altri uccelli più accorti nell' alto; gittasi a smorzarlo, e'l ravviva coll' ale, restandosi intanto co' suoi pulcini preda de' nimici, e del fuoco: *Pellicanus conspecto fumo*, scrive Oro Niliaco, *dum pennis suis ignem vult extinguere, contra potius, earum agitatione accendit*. Campo libero date per nido a' vostri figliuoli, Padri Cristiani dirò, o sbattezzati? alla terra gli concedete? Gli dannate, e vi dannate. Sarete fascio a bruciarvi gli uni gli altri in un sol fuoco. Bell'amore! ardervi tutti, e colle proprie membra alimentare le fiamme! Ed oh vi si aprisse sotto agli occhj l'Inferno, come avvenne a quel Santo Religioso, ricordato da S. Antonino, che rimaso erede dell'usurarie ricchezze del Padre, tutte ad un suo fratello le abbandonò per entrarsene al Chiostro. Niente mosso da sì buon'esempio il Secolare, dissipate in vizj le indegne rendite, miserabile si morì; e più miserabile, per decreto Divino, apparve dopo morto al fratello. Orribile tragedia! Stretto era in quelle fiamme col Padre, battendosi, evillaneggiandosi, come autor ciascun d'essi della dannazione dell'altro. Alle maladizzioni del Padre querelantesi, che per lasciar lui ricco di roba altrui, era ora, e sarebbe eternamente in quel baratro d'ogni miseria, risponde lo sfortunato figliuolo: Maladetto tu Padre: che Padre sempiterno omicida, tiranno perpetuo, e maladetto il punto del generarmi a questa morte immortale. Se non mi facevi erede di furti, non lo sarei stato de' tuoi vizj, ed ora non lo sarei delle tue pene. Ache mi valse esser nato? a far vassallaggio a Lucifero? A che il Battesimo? ad aver nimico Cristo, e a bestemmiarlo? Madre, Madre tu ancor fusti crudele. Mi partoristi all' Inferno. Quanto era meglio darmi sepolcro nel ventre. Dio crudelissimo, Angioli ingiusti, maladite quest' empio. Tali erano i saluti di quel figliuolo a suo Padre: queste le loro eterne carezze. Ecco il fascio, dove uniransi Padri e figliuoli malvagj: *Alligate in fasciculos ad comburendum*.

Jer. 7. Hug. Ca. ibi.

Chrysost. hom 9. in 2. ad Timot.

Aug. ser. 33. ad Frat. in herem.

Horus Niliac. lib. 1. Jer. art. 51.

Antonin. 2 p. tit. 1. c. 6. § 3. Peral. to 2. de vitiis tr. 4. c. 15.

VII. *Alligate in fasciculos, hoc est homi-*

Aug. ser. 39 de Sanct. *homicidas cum homicidis, iracundos cum iracundis*. Un nuovo fascio di Reprobi ci mostra S. Agostino nel baratro. Vendicativi, duellisti, omicidi, iracondi, e i complici nelle lor colpe. O che fumo, o che fiamma mandano color, che si covarono l'odio nel cuore: color che ricusarono di abboccarsi con gli offensori; color che consultarono la vendetta, e che si vendicarono: color che accompagnaronli, e gli applaudirono. E padrini, che si tramischiarono, e Confessori, che assolvettero, e Governadori, che perdonarono. Aveva ragion di gridare San Bernardo: *Similis culpae rei suis similibus jungentur cruciandi*. *Bern.*

Aug. u bi sup. Hug. C. in Isa. 1. VIII. *Alligate in fasciculos, hoc est adulteros cum adulteris, fornicatores cum fornicatoribus*. Vedetene colà un' altro fascio più fetido, e più smisurato d'ogn'altro, seguita ad esservi guida Agostino. Ahidime! Ed io mi era persuaso finora, che nel corpo nella Repubblica Cristiana, della pestilenza della lascivia era indenne, ed intatto il capo, cioè i Superiori, ed i Principi: *Caput Ecclesiae, caetus Praelatorum*, come spiega Ugon Cardinale, indenne, ed intatto il cuor della Chiesa, cioè i Sacerdoti, e Ministri di lei: *Cor ejus, caetus Doctorum, & Praedicatorum*; indenne, ed intatto l'un de' suoi piedi, almeno; cioè l'una parte del popolo più minuto: *Pedes ejusdem, plebecula*. Ahidime torno a gemere. Come ora richiamato da un' infelice disinganno al veder' ardere tanti d'ogni stato in un fascio, son costretto a dir del corpo del Cristianesimo: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*, Si, cosiè, ripiglia Ugone: *Vulnus est concupiscentia carnis*. Meschinello me! Tante sozzure dunque coprivano Porpore, Toghe, Olande, Abiti, Sacchi, Veli! Ecco que' Giovani concubinarj, quelle Donne complici, que' Mezzani interessati, que' Messaggieri di ambasciate, e biglietti, que' Padri, que' Mariti, che non impedirono l'entrate, ed uscite, que' Ministri sonnachiosi, que' Parrochi, e Confessori, che non gli punirono, e l'assolvettero, quei, che si negarono testimonj ad evitar *Isai. 1.* le scomuniche. Tuona il zelo di S. Vicenzo Ferreri a vederli qui ardere: *Novus fasciculus de omnibus luxuriosis, lenonibus, meretricibus*. Volpi infelici, come a bruciar vi legò il più forte Sansone: *Caudas earum junxit ad caudas*: Qual nuovo fuoco succedete a quell' impurissimo fuoco: *Faces ligavit in medio*. Autori, e cooperatori di sordidezze chi tornò ad unirvi? Il braccio onnipotente della offesa Giustizia. Ed a qual fine? Vostro sommo infortunio a vostre spese il sapete; e S. Gregorio, che ve l'aveva già predetto non sente ora pietà a ripetervelo: *Ut par cruciet flamma supplicii, quos in igne luxuriae par succendit flamma peccati*. Le fiamme, che uscirono dal forno di Babbilonia quai degli Astanti bruciarono? Dicalo il Testo: *Et erupit (flamma) & incendit quos reperit juxta fornacem de Chaldaeis*. I Caldei? I Caldei bruciarono, i Ministri no? Si sì i Caldei. O il gran mistero! i Caldei adoravano per suo Idolo il fuoco; vuol Dio, che stromento di pena sia l'Idolo stesso della lor adorazione. Avviso ingegnosissimo di Teodoreto: *Ignis fugit, & terga dedit, & proprios invasit cultores*. Anime disoneste, e sfortunate, chi fù l'Idolo vostro? La Donna, a cui offeriste l'incenso del cuor riarso? Questo medesimo Idolo sta ora martirizandovi: *Proprios invasit cultores*. I caldei, che attizzavano il fuoco restaron preda del fuoco: co' principali ardono in queste fiamme giustissime i cooperatori ancora; quelle Madri che adornarono le lor figliuole, quelle figliuole che godettero di abbigliarsi per apparire più amabili, la Serva che le applaudì, che le imitò, le inventrici delle nuove mode, il Padre che impegnò la roba per contentarle, il Predicatore che non corresse l'abuso: tutti, e tutte in un fascio. Diè a me esempio di zelare il dottissimo P. Fabbro in una delle sue Prediche. *Filia superbè ornata, & Mater quae ornavit, & juvenis qui adamavit, & ancilla quae suasit, & Pater qui non correxit, & concionator qui non redarguit, in fasciculum*. Di cotal fascio fatto avea profezia il Divin Maestro Gesù nella

Vinc. Fer. ser. Dom. post Epi. *Jud. 15.* *Greg. l. 9. mor. c. 47* *Dan 3.* *Theodor. ser. 8 de Provid.* *Fabr. Dom. 5. post Epiph. conc. 8. 9. 2.*

para-

parabola di quel Servo indebitato al Re in diecci mila talenti. Ordinò, che si vendesse tutta la sua famiglia col debitore: *Jussit eum Dominus ejus venundari, & uxorem ejus & filios, & omnia quæ habebat*. Non par ragione; sembra anzi ingiustizia vendersi Moglie, e figliuoli per gli debiti di colui. Eh che la colpa è di tutti: Il Padre di famiglia s'indebitò: la famiglia per vanità, per crapule fece indebilitarlo; tutti paghino. Fa plauso alla sentenza l'Oleastro: *Quoniam noverat, magna debita, uxoris & filiorum gratia, contraxisse*. Così ora è di questi infelici: *In fasciculum, in fasciculum ad comburendum*. Un respiro, e torneremo all'Inferno.

Mat. 18.

Oleastr. apud Vin. Laer 72. p. 2. Sylveir. tom. 4. in Evang. l. 6 c. 12. exp. 2 nu. 16.

SECONDA PARTE.

IX. Signori miei non vi lagnate se troppo vi trattengo a vedere l'Inferno. Vi spiace? Da questo stesso tratte, che brutta cosa sia l'Inferno. Se mirarlo, se udirne dà tanta noja; che farà abitarvi per ardere? Argomento del Grisostomo: *Si verborum gravitatem, & molestiam non ferimus, manifestum est, quòd rerum ipsarum afflictionem non feremus*. L'amaro è molesto, ma salutevole. Più giova l'Inferno meditato, che non il Paradiso, insegna lo stesso Grisostomo. Perciò, *Regni non ita recordemur, sed gehennæ*. Sapete come figuravasi Grisostomo il timor dell'Inferno? Come un'uom forte ed armato, ch'è su la soglia della porta di casa; non fà entrarvi ladro a rubarla: *Non latro, non fur apparere propiùs audebit*. Le verghe torte si addirizzano passandole per le fiamme. Dove un Cherubino è con ispada di fuoco in guardia de'Paradisi terrestri, non più entrerà l'Adamo vecchio a rapir pomi vietati. Il timor dell'Inferno non solamente allontana da'vizj, custodisce virtù. Se l'ago non entra, e punge; i fili d'oro, e di seta non fan ricamo: esce poi l'ago, restano la seta, e l'oro: *Timor primò occupat mentem, non autem ibi remanet timor, quia ideo intravit, ut introduceret charitatem. Si autem nullus timor, non est quà intret charitas.*

Chrysost. hom. 2. in 2. Thess.

Chrys. hom 15. ad pop.

Aug. tr. 9 in ep. Joan.

Utilissimo è il timor de' pericoli della vita, de'travaglj della morte, dell'esame del giudizio. Per lo più prevale con eccesso il timor dell'Inferno. Ho veduto di notte intromettere un filo in un'ago; non era l'occhio dell'Artefice sì attento alla cruna dell'ago, al capo del filo, quanto alla fiammella della lucerna. Chi vuol far lavori di virtù grandi nell'Anima non tanto badi al fil sottilissimo della vita, al passo stretto della morte, e del giudizio, quanto al fuoco dell'Inferno. Cleonino prudentissimo Principe in veder di fuori stretta da assedio ostinato una tal sua Città, senza adito a poter penetrarvi un suo avviso, ordinò ad un suo fedel Servidore, che in tempo di avventar l'Esercito avverso le frecce, tramischiatosi ad essi, egli altresì slanciasse certe saette contra gli assediati. Stupirono di tal comando gli astanti; e volti al Principe dissero: Che fan di peggio i nimici? Sorrise allor Cleonino; e data loro a contemplare una delle sue frecce, leggete, soggiunse: eravi inciso: *Confortamini, & estote fideles; Ego Cleoninus obsidionem istam vobis venio celeriter removere*. Più non vi volle a difendersi. Cristiano, quante colpe, quanti Diavoli, e da quanto tempo ti tengono in assedio la cittadella della tua Anima? Vuol liberartene Cristo amantissimo Principe. Niun degl'innumerabili suoi benefizj truova adito nel tuo cuore. Su, risolve egli: Vada un mio Servo, un mio Ministro: salga in un Pergamo; tirigli frecce, in cui dica: Cristiano ah che ti danni; Peccatore ah che ti perdi per sempre: l'Inferno ti sta aspettando. Sembrano saette nimiche. Deh leggi leggi: Ti dico, che ti danni, perchè non ti danni; ti dico, che ti perdi, perche non ti perdi; ti dico che hai già luogo nell'Inferno, perchè tel procacci nel Cielo. Amorosissime saette, che costringono i popoli ad ubbidire al lor Dio! Quanto giustamente sono lodate da Davide: *Sagittæ tuæ acutæ: populi sub te cadent*. Quanto amorosamente chiede egli da Dio che le scocchi: *Emitte sagittas tuas, & conturbabis eos*. Sì sì, Agostino che ne fù favorito, la brama in tutti i Peccatori: *Vulnerentur malè*

Sext. Jul. l. 3. c. 6.

Psal 44.

Ps. 143.

Aug. ibi

malè sani, ut sanentur benè vulnerati. O maraviglia! Queste buone ferite guariscono color, che sono malamente sani.

X. Ma io vo' pur, che a tal salute concorrano gli altri due fasci di Dannati, che in quell'orrido fuoco ci danno scena tragica sì, ma profittevole: *Alligate in fasciculos*, segue ad ammonirci Agostino, *idest avaros cum avaris, fures cum furibus*. Oh Dio! Smisuratissimo è il fascio. Usuraj, Ladroni, Moglj, Figliuoli, Servi, Confessori, e quanti parteciparono del pessimo acquisto. Ecco quivi lo sventurato Achan per lo furto, che fece nel sacco di Gerico co' suoi figliuoli. Ah non bastò alla Giustizia Divina, che essendo stato il Padre il ladro, anche i figliuoli morissero lapidati? Facciano col Padre nell'Inferno uno stesso fascio i figliuoli, e vaglia la stessa ragione, che tolse loro unitamente la vita, a dar loro unitamente la morte eterna: e l'Abulense par che ne legga la causa, e la sentenza: *Erant filii, & filiæ conscii hujus peccati; ideo occisi sunt*. Ecco quivi nello stesso manipolo infocato quel Mercatante ingiusto con tutta la sua famiglia; tal fù il suo beneplacito. Giunto egli a morte nell'ordinare al Notajo il Testamento, disse così: Lascio la mia Anima a' Diavoli. Stimaronlo i circostanti un delirio. Ed egli rivolto al Notajo, scriva, soggiunse, che ben so quel ch'io mi dica, e faccio. Lascio a' Diavoli l'Anima mia: ancor l'Anima di mia Moglie: ancor l'Anime de' miei figliuoli, e del mio Confessore: la mia per gli miei mali traffichi: quella di mia moglie, e figliuoli perchè mi ajutarono in essi: l'Anima del mio Confessore, perchè veggendomi senza proposito di restituire, assolvettemi. Precorse al baratro, ed aspettò gli altri: eccoli un fascio tutti. Ecco quivi in un fascio i Ministri iniqui: vedetevi Giudici, Avvocati, Procuratori, Attuarj, Scrivani, che prolungaron le cause ad impinguarsi le borse. Vedetevi l'Anima di quel Giudice ingiusto, che morto in una Terra di Aragona, mentre stava apparecchiandosi a fargli la orazione funebre un Religioso gravissimo, che riferillo poi in punto di morte, apparitogli disse: Non predicare in mio onore; predica i miei vituperj. Son dannato all'Inferno, perchè fui mal Ministro della Repubblica, e sappi pure, che meco stanno in una catasta ad ardere buona parte de' Governadori, Giudici, Eletti, e Curiali, morti da sessanta anni in quà, per non aver ben corrisposto agli obblighi del loro uffizio. Guardatevi di non imitarli, se non volete aggiungere nuovi sermenti al gran fascio.

Abul. in Jos. 7.

Carav. 1. p. l. 3. ser. 8. p. 430.

XI. *Alligate* finalmente *in fasciculos*, Agostino: *Hoc est falsos testes cum falsis testibus*. Mormoratori affacciatevi a vedere in questo abisso lo sfortunato manipolo de' vostri pari. Voi, voi, che com' essi, tritrate, qual biscotto tra' denti l'onor, la fama de' vostri Prossimi: *Qui devorant plebem meam sicut escam panis*, se ne lagna altamente Dio per Davide: *Sicut escam panis*. Non chiama pesce la riputazion del Prossimo in bocca a' Detrattori: il pesce si mangia con riguardo; temiam, che le spine non ci soffoghino come pane, sfarinandola senza timore. Voi, odi, a ciascun de' quali cade pur ben l'altro rimprovero dello stesso Real Profeta: *Tota die injustitiam cogitavit lingua tua*. Notate quel *cogitavit*. Dà uffizio di pensare alla lingua: con ragione; perchè sì poco spazio corre tra il pensare difetto nel Prossimo, e'l dirlo, che asserisce Davide essere una cosa medesima il dirlo, e'l pensarlo. Forse non avvertiste finora al gran peccato ch'egli è. Maggior d'ogni latrocinio: *Melius est bonum nomen, quàm divitiæ multæ*, credetelo al Savio. Maggior d'ogni omicidio, credetelo ad Agostino: *Majora sunt vulnera linguæ, quàm gladii*. Maggiore perchè non ha scusa. Pietro negò il suo Maestro; fù timor della morte. Giuda il vendè, fù avidità di dannaro. Tu del tuo mormorare, che pretendi, che speri? Qual premio ti ha dato il Demonio? che hai guadagnato? qual dignità, qual'onore? qual bene? Sai quale? O perdere di riputazione smentendoti, o dannarti per sempre. Ah quanto temo, che chi lordo di vizio sì appiccaticcio non corri a far compagnia al gran fascio de' maledici, che quivi a' nostri occhj senza poter morire tra

Psal. 13.

Ps. 51.

Prov. 22.

tra tanto fuoco agonizzano. Ecco quì gemere in un sol gruppo tanti falsarj, che pubblicarono delitti falsi: tanti, che sparsero i veri, ma occulti: tanti, che dopo aver diffamato, si palliarono con iscuse: chi di averlo detto in segreto: chi protestandosi di dirlo senza darvi fede. E in tanto? In tanto si rinnuova l'eccidio della Statua di Nabucco, la qual in si preziosi metalli *Redacta est quasi in favillam*. Chi fece tanto danno? Un sassolino calato dal monte: *Lapis de monte*. Qual mano però spinse il sasso? Non appare: *Sine manibus*. La Statua è destrutta: per qual mano però non si sa. La Donzella è denigrata: la Maritata in disonore: la riputazion della Casa è fatta polvere: la fama del Religioso, del Sacerdote ita in fumo. Chi fece strage di Statue sì belle? Un sassolino, una parola: *Lapis de monte*. Niun confessa intanto di avervi colpa, e tutti l'hanno: *Sine manibus*. Povero mio Gesù, ancora a te non la perdonarono; fusti tradito, fusti flagellato, fusti crocifisso, e favellandone tu medesimo usi d'una voce impersonale: *Et filius Hominis tradetur, ut crucifigatur*. Può sapersi da chi? Non si sa. Giuda si scusa con dire, che seben lo vendette, si richiamò, e rese il danaro a' Farisei: *Peccavi tradens Sanguinem justum*. La Sinagoga si scusa con dire, che sebben gli fece contra un Concilio, se ne discaricarono con Pilato: *Nobis non licet interficere quemquam*. Pilato si scusa con dire, che sebben gli diè sentenza di morte, se ne lavò le mani confessandolo a tutto il popolo per incolpevole; *Innocens ego sum à Sanguine Justi hujus*. Il Demonio si scusa, con dire, che sebben sul principio proccurò il Deicidio, ripentito ad ogni sforzo adoperossi per impedirlo. La moglie stessa di Pilato può dirlo, a cui fece istanza perchè dissuadesse il Marito: *Nihil tibi & Justo illi*. O prodigio senza esempio! Muore un Dio impiagato, vilipeso, afforcato, e non v'ha chi dica io lo feci? Vedete se vaticinando tutto il Redentore ebbe ragion d'usar d'un verbo senza persona: *Tradetur*; e se riflettè bene Origene: *Impersonaliter posuit non dicens à quo*. Ma intanto niun si nomina, perchè tutti colparono: *Quod verbum potest ad omnes respicere, qui tradiderunt eum. Judas propter avaritiam, Sacerdotes propter invidiam, Pilatus propter ambitionem non eris amicus Cæsaris, Diabolus propter timorem*. O che gran fascio di Dannati nell'Inferno, e ad essi uniti tutti i mormoratori!

Dan. 2.

Mat. 26.

Orig. 35. in Mat.

XII. A voi Cristiani, Peccatori a voi; attenti che voi siete la zizzania infelice, i sermenti secchi: *Hi sunt fasciculi ad comburendum*, gli additò uno ad uno S. Agostino: *Expavescere, & timere debemus*. Aprite gli occhj a vedere come ognun vive, come il Confessore gli assolve. Ebbevi nella nostra Italia un bell'ingegno, che fatti dipingere due Personaggj di superior dignità, ed un Cavalier che diceva: Io servo a questi due: un Agricoltore: Io sostento questi tre: un Mercatante: Io inganno questi quattro: un Dottore: Io imbroglio questi cinque: un Medico io uccido questi sei: un Confessore: Io assolvo questi sette, e per ultimo un Demonio, che diceva: Io mi porto questi otto.

Aug. ser. 59. de SS.

Apud Siccard. tr. de mor.

XIII. Ah no, non sia vero di quanti quì questa mattina mi ascoltano, che debbano per ostinazione condursi a far cumulo co' lor pari in quell' abisso. Via, che in man vostra ancor'è, lasciar d'esser zizzania, e divenir frumento eletto da riporsi ne' granaj della Gloria. Sermenti secchi non vi avvilite, non disperate. Quando il vogliate, potete riunirvi alla Vite. Ecco questo Dio Crocifisso, che grida a tutti: *Ego sum vitis*. A ravvivarvi con me Redenti miei. Non vi penrite, non vi duol molto d'esservi separati da me? Abbracciatevi meco.; stringetevi a questo petto; innestatevi a questo tronco, tra queste braccia; cercatemi perdono. Io v'invito; di che temete? Può mancarvi chi vi cerca? Che rispondete? Padre amantissimo, Bontà somma, pietà, misericordia, perdono.

PRE-

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

IL MERITO SPREZZATO NELL' ANIMA.

Homo erat Pater familias, qui plantavit Vineam. Matth.21.

I. Lungo ed importuno vi riuscirei certamente questa mattina, riveriti Ascoltanti, se volessi parte per parte esporvi l'Evangelica Parabola della Vigna. Parabola a Dio sì cara, a noi sì utile, che volle egli farla usar già da Isaia, e dal Profeta stesso predire, che userebbela Cristo. Eccovene le parole: *Cantabo dilecto meo*, cioè al Verbo in carne, *canticum patruelis mei vineæ suæ: vinea facta est Dilecto meo in cornu filii olei*, o come altri legge, *in cornu oleato*, ch'è quanto dir la Giudea, robusta ed alta qual osso acuto; e fertile, e pingue qual olio. Chi può tuttavia nel brieve spazio prefisso dichiararne tutti i misterj? Lascio dunque, che questa nobile Vigna significa per la lettera la Sinagoga, o il popolo della Giudea: che la siepe, il torcolo, la torre accennano le Provvidenze Divine adoperate a munirla, ed ornarla; e singolarmente per la siepe, o le mura di Gerusalemme, come vuol San Girolamo, o i suoi forti Campioni, i Davidi, i Maccabei, come accenna l'Interlineale, o la custodia degli Angioli, come insegnano Origene, e S. Ambrogio, o la Legge, come giudica l'Imperfetto; il Torcolo l'Altare, dove spremevasi il sangue delle vittime al parere di Beda, o lo Strettojo, sotto cui peste l'uve davano generosissimi vini, che perciò chiamollo quivi stesso San Marco *Lacum*, o tropologicamente intendendolo con San Girolamo, fussero i Martiri, con S. Ilario i Profeti pieni di Spirito Santo, con San Giangrisostomo la parola di Dio, che preme, e strazia l'uomo gemendone la carne, e finalmente la Torre della Vigna, o della Sinagoga, fusse il Tempio Gerosolimitano: così scrivono Teofilatto, ed Eutimio, o presa misticamente fussero la Torre i Profeti, i Pastori, i Dottori, ed egualmente i Principi, i Re che, quasi da alta Rocca sono sentinelle del popolo. Lascio pur di dire ut ere se i medesimi Governanti debbano intendersi per gli Agricoltori, perchè coltivano i Sudditi colla giustizia. Veggalo San Girolamo, che n'è l'Autore: se il Padron della Vigna, che si dilungò debba credersi Dio, il qual dopo apparito nel Sina a promulgare la Legge mai non si diè più a vedere; se lo difenda Origene, che in tal senso l'interpetra. Se per tempo de' frutti, cioè dell'osservanza della Legge, e del culto di Dio debba prendersi quello delle età di Davide, di Salomone, di Giosafat, di Ezechia, di Giosia, e de' simili ad essi, quando i Giudei potevano, e dovevano vivere pacifici, e santi. Leggetelo nel Maldonato che ne discorre abbastanza. Lascio se i Servi mandati da Dio alla Vigna, cioè alla Sinagoga per raccor frutti fussero Isaia, Geremia, Ezechiello, e gli altri Profeti, cui per essere riprovatori de' loro vizj uccisero i Giudei. So solamente di certo, che il Figliuol di tal Padre di famiglia inviato loro alla fine con isperanza di maggior rispetto, e miglior esito fù il suo Unigenito fatto Uomo, ed erede della medesima Sinagoga, e cui pure gli Scribi uccisero in una Croce fuor di Città in un monte; così eglino regnerebbero soli, e tranquilli. Fin qui la lettera. Comunemente in questo

Marc.12.1.

sto dì per Vigna sentesi l'Anima. Disselo Dio per Geremia: *Ego plantavi te Vineam electam:* Disselo per Paolo: *Dei agricultura estis*: Imparollo Bernardo: *Anima cogitetur, cùm vinea legitur*. Siepi di essa sono le Leggi, Custodi gli Angioli, Torre la ragion, la provvidenza, Torcolo la tribolazione, la croce o Frutti le buon' opere. Dell'Anima, e de' suoi pregj, mantenendo l'ossequio al costume de' Pulpiti, sono io già disposto a favellarvi, per poi zelar contra coloro, che trattandola con trascuraggine, anzi con crudeltà, perdono lei, e sè stessi, avverando miseramente in sè medesimi le minacce di Cristo, che *Malos malè perdet* in vendetta dell' aver dissipata quella Vigna, che, come il Tema addotto assicura, Dio medesimo piantò colle sue mani: *Homo quidam plantavit Vineam*. Il merito sprezzato nell'Anima è l'Argomento didotto dal Tema al Discorso. Già io comincio. Attendetemi.

Ber. ser. 30 & 36. in Cant.

II. Sono in obbligo in primo luogo di dimostrarvi la nobiltà, e l'eccellenze dell'Anima. Due pruove posso apportarvene, la intrinseca sua sostanza, l'apprezzo estrinseco de' Savj. Quanto alla sostanza di lei sembra derivata dall'essenza stessa di Dio; e se al dir d'un Dotto moderno: *Vinea est essentia Dei*, le nostre Anime sono, dirò così, particelle di quella Essenza Divina, perchè ne partecipano l'essere; onde in tutto rigor disse l'Appostolo: *Ipsius & genus sumus*. Piantò sì nobile Agricoltor questa Vigna di nascosto nel cuore umano; così appunto Riccardo da San Lorenzo: *Ager, in quo hæc vinea plantatur, est cor humanum*. A noi medesimi è negato vederla. Sapete per qual fine? Perchè intendendone i pregj, come gli Angioli in conoscer sè stessi, noi pure non invaniamo. Bellissima riflessione di San Gregorio Nazianzeno: *Ne sicut Angelus, homo superbitet, & periret*. Sarà dunque mestiere, ad averne qualche notizia, valerci del discorso. Fatelo meco così, anzi con San Giangrisostomo. Immaginate vedere ora qui un cadavero umano. Che bruttezza! che orribilità! che nausea! Pallido, fetido, immobile! onde ciò? Mancò l'Anima. All'opposto, contemplate un corpo vivo: que' piè onde muovonsi? dall'Anima. Quell' Avvenenza, quel tratto, quella vivacità, tutta la leggiadria onde deriva? dall' Anima. Cresci come gli arbori: l'Anima t'innalza. Senti come i bruti: t'anima l' Anima. Questo però è il meno. Tu scorgi in te medesimo, che ti ricordi del passato, che conosci gli oggetti, e cavi una cosa dall'altra. Sperimenti pure ch'ami il bene, odii il male. Tutto fa l'Anima. Or chi tanto può in altro, che sarà ella? Tu ne vorresti notizia definitiva; ed io al più posso dirti, che l'Anima è una sostanza, cui Dio creò dal niente, ragionevole, spirituale, eterna, simile affatto agli Angioli. Sta l'Anima tutta in tutto il corpo, e tutta in qualunque parte di lui; e sopra ogn' altro suo pregio è sì capace, che Dio solo può empierla. Dielle Dio libertà per isceglier ò il vizio, o la virtù; e quindi il rendersi degna di pena, o di premio: verità più chiaramente intimata a Caino, a cui Dio disse: *Nonne si benè egeris recipies? Si autem malè, statim in foribus peccatum tuum aderit?* Questa è la Reina, che abita nel misero tugurio del corpo: questa la perla gentile in conca scabra. Questa, l'epilogo delle perfezzioni di tutte le creature. Mi rido, anzi mi sdegno dell' ignoranza di chi si pregia di quel, ch'è palese di sè, bellezza, avvenenza, salute: il meglio è dentro, anzi il suo tutto, l'Anima. L'Anima però non imbruttata, non imbrutalita da colpa. Questa gran libertà, che ha l'uomo solo di mantener bella l'Anima, o difformarla, giacchè piacque a Dio lasciarla *in manu consilii sui*, fece nel principio del Mondo, che lodate tutte l' altre creature, tacesse dell'Anima. Sapete quando può dirsi l'Anima buona? Quando dopo morte esce dal corpo buona. Autentica S. Ambrogio l'avviso fattovi: *Ideo homo non antè laudatur, quia non in forensi pelle, sed in interiore homine antè probandus; sic prædicandus est*. Usa perciò Dio, come i Romani nel mandare alla guerra i loro Giovani.

Ossuna ser. 1. Sep.

Ricc. a S. Laur. l. 12. de laud. B. M. V.

Gre. Naz. or. 2. post Pasch.

Chrysost. hom. in Gen.

Gen. 4.

Eccl. 5.

Ambr. de institutu Virg c. 3. Alex. ab Alex. die genial. l. 6. c. 22. Virg. l. 11. Æneid. Persius Satyr. 5.

vani. Consegnavano ad ogn'uno lo scudo biancho, perchè intendessero, che darebbe il Senato i premj proporzionati alle imprese proprie, che vi avrebbero in memoria, e pruova scolpite. Anzi da questo costume vuol Rabbano essere nato il nome scudo. *Scutum dictum, quasi sculptum, quòd in ipso antiqui sua facta signabant*. State ora ad udirmi. Chiamò il Filosofo l'Anima dell' uomo tavola rasa: metterla Dio in corpo umano, fù esporla a battaglia: *Militia est vita hominis super terram*. Se vuol premio, se vuol corona militi, vinca, esprima in sè i suoi trofei.

Raban. l.10. de Univ. c. 12.

Job 7.

III. Or quì per incidente pregiati, Cristiano, d'una getil mercè. Fatti risovvenir degli anni vivuti. Altrettanto è il tempo, che uscisti in campo col bianco scudo. Che v' incidesti? Per qual' impiego inchinasti la tua libertà? facesti guerra a' vizj, o alla bontà? Seguisti il Pennone di Lucifero, o la Bandiera di Cristo? L'Anima tua come stà? dipinta, o macchiata? Tu inorridisci a mirarla. Ti do ragione. O che mostri, o che stragi, o che sconfitte! In mezzo v'ha trono Lucifero. Gli stanno a piedi, resesi omai stanche d' averti agitato, le Furie, lasse di tanti sfoghi le passioni. Sotto a piè gigli sfrondati, Grazia estinta, Pupilli oppressi, Vedove angariate. Oh Dio! Non più, non più, ch'egli omai mi divenne scudo di vera Medusa, che fa impetrarmi gli occhj, e i pensieri. Or tu mi dì: Ed aspetti per sì orrido spettacolo dal tuo Dio approvazione? Non finisce di stupire Agostino al vedere, che volendo l'uomo buone tutte le cose usuali per sè; vuol tuttavia aver la sola Anima mala. Vuoi, dice il Santo, la terra buona alle semenze, la vigna buona al vino, buona la casa ad abitare. Anche meno: buono il cavallo, buona la veste, per fin le scarpe buone: *Solam animam vis habere malam*. Ah, perchè prendere vendetta sì crudele di te? Tanto sei nimico a te stesso? T' odj tanto, ti danneggiasti tanto? *Quid te offendisti? Quid de te tu ipse meruisti?* Grande ingiuria ti ha fatto l'Anima tua, se per astio irreconciliabile l'hai a sì alto dispetto, che lei solamente vuoi pessima fino a posporla a' tuoi calzari. Ah no, ah no per Dio! *Præpone, præpone vitam caligæ tuæ*.

Aug. ser. 11. de ver. Dõ. in Matt.

IV. Fin quì ho fatto brieve, ma sommo sforzo a metterti in istima l'Anima per quello, che intrinsecamente si è: il durerò maggiore al medesimo fine, per quello, che intrinsecamente ella ha. Ha ella in sè la immagine del suo Dio. Sembrati poco ciò? Per non offendere una Pittura di Protogene perdonò Demetrio a Rodi strettamente assediata, comperando la conservazione, non l'acquisto di lei, colla perdita d'una sì chiara vittoria: *Parcentemque picturæ fugit occasio victoriæ*. Meno assai tu dunque stimi il lavoro d'un Dio, se a porderlo non curi di perderti. Se non curi il tuo danno, rispetta l'opera somma del Sommo Artefice: *Manus tuæ fecerunt me*. Viver male, e conservarla è un'incompossibile. Tal rispetto dovresti alla tua Anima, quando fosse solamente fattura di Dio. E' di più suo Ritratto: *Ad imaginem, & similitudinem nostram*. Stimarono sopra tutti i tesori gli Arenìesi una statua di Minerva fatta da Fidia, solo perchè, dice Aristotele, era sì ben congegnata, che non potea struggersene la immagine dell' Artefice senza disfar l'opera stessa. E non ha Dio impressa indelebilmente nell' Anima la sua figura? *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Forse che sprezzi somigliante ragion d'immagine, perchè finora non l'attendesti? Odi, che te ne dicono i Padri: muta stima, e detesta il passato disprezzo. E' l'Immagine di Dio l'Anima, dice S. Giangrisostomo, perchè come Dio vince tutte le creature, così l'Anima tutte le cose corporee in dignità, dominio, e possanza. E' Immagine di Dio l'Anima, aggiunge Sant' Ambrogio; perchè come Dio è Uno in essenza, Trino in persone; così unica l'Anima nella sostanza, trina nelle potenze. Libera come Dio, dice S. Gio. Damasceno: Intellettiva, amabile, ed amante di sè come Dio, insegna Agostino. Immagine di

Plin. l. 35. c. 11.

Ps. 118. Gen.

Arist. in vet. cord. Causin. l. 2. Symb. n. 55.

Ps. 4.

Chrys. hom. 10. in Gen.

Ambr. l. dig. Cor. hum.

Damas. l. 2. fid.

di Dio, perchè più d'ogni altra creatura, partecipe delle perfezzioni Divine, l'Angelico. Adunque t'impose obbligo di vita nobile, chi ti diè origine sì subblime: *Nobilem vult esse vitam tuam, qui tibi commisit imaginem suam*; ragionevole conseguenza di San Eucherio. Se vera Immagine, qual veramente è di Dio, stimasti tu l'Anima tua; come Dio vive di conoscimento, e di amor verso sè, tu viveresti di conoscimento, e d'amor verso Dio. Questo fu il fin di lui nel darti Anima a sua somiglianza. Ho un Santo, un Papa, un Lion tra Padri che te ne rende certissimo: *Dat, ut ipsi quoque quod operatur, operemur*. Corrisposero intanto a tal obbligo tali tue opere? Temo forte, che non inchiuda pur te tra quegli orridi oggetti delle sue pupille, e delle sue amare lagrime Geremia: *Denigrata est facies eorum super carbones*. Nera più la rendesti peccando d'ogni più nero carbone. Va, truovavi somiglianza in tanta difformità col sommo Bello: *Exhonorat Animam, exhonorat Animam*, accompagna Rabbano il pianto del Profeta inconsolabile, *exhonorat Animam, qui peccatis illam polluit*.

D. Th. 1. q. 9 ar. 2. Aug. tr. 9. in 1. Joan.

Eucher. hom. 2. de Symb. Magist. in l. dist. 16.

Leo ser. 1. de Jejun. 10. Mens.

Rab l. 3. in Eccl. c. 3.

V. Ancor ne dubiti? Vo' dirti il come. E' l'Anima un sigillo impresso della Trinità: *Tu signaculum similitudinis*. Forzati d'immaginarla qual cera, in cui il Re stampò il suo volto, le sue arme; o come vuol darlati a intendere Ruperto: *Tanquam cera sigilli, testatoris imagine signata*. Pecchi ora tu? Davide ti avvisa ciò, che succede: *Sicut fluit cera à facie ignis, sic pereant peccatores à facie Dei*. Avvicina al fuoco una cera impressa: si liquefà la cera, e tutto a un ora l'impronto struggesi. L'Immagine di Dio consisteva nella purità dell'Anima: al fuoco della lascivia, della vendetta, della superbia non resta Anima, non resta Immagine: riman solamente, dirò così, una massa informe col volto del Demonio: *A facie ignis*, prima di me scrissélo il Novarino, *à Sole, ab æstu concupiscentiæ sic perit in eis, & effluit imago Dei, ut fluit cera à facie ignis*. Adunque qualor tu pecchi; sia non più la tua colpa, che un mal pensier consentito, sai che si fa da te? Tu non l'apprendi perchè nol vedi. Eccotene una figura men orrida. Capitò in man di quell' Eretico in mezzo a quella piazza una immagine di Cristo in Croce, di Maria con in braccio il suo Divin Pargoletto. Gittala a terra, la involge al fango, già è sotto a' calcj, e ripigliatala sta dandole con un pugnal più ferite. Se nelle vene hai tu Sangue Cattolico, che moti senti? Corri tra mille pericoli a strappargliela: te la riponi sul capo, non sei sazio di ribaciarla. Intanto la più vera Immagine di Dio, ch'è la tua Anima, per tua mano peccando si dà a'maltrattamenti del Demonio; e giuochi, e ridi, e ne senti diletto? Deh torna solo a mirarla. La riconosci? *Cujus est imago hæc?* Ferita nella natura, estinta nella Grazia ha più lineamenti della Trinità creatrice, del suo esemplare? Vi fussero rimasi almeno i primi tratti, uno solo schizzo di colori sì vaghi, e vivi. Geremia le iscrisse il funesto Epitaffio: *Egressus est à filia Sion omnis, omnis decor ejus*. Che tardi più a far che la rialzi la penitenza? Ancor duri a farla calpestar dalle Furie? Perchè non già la lavi colle tue lagrime? Perchè non la rimetti in man di Dio, che la rifaccia?

Ezech. 28.

Rupert. l. 2. in Gen. c. 21.

Psal. 67.

Novar. in Electis.

Matth. 22.

VI. Benchè a qual fine cercarti io ragione di tal trascuraggine, se ben la so. La negligenza nasce dal disprezzo, e'l disprezzo delle cose pregevoli dall'ignoranza. Cammini dunque innanzi nel Discorso, e crescati per le pruove più sensibili, che son l'estrinseche, la stima dell'Anima. Credi tu Cristo Uomo, e Dio? Credi tu, che un'Uomo-Dio sappia il giusto valor delle sue creature? Dimanda dunque a Gesù quanto stimò egli l'Anima umana. Non ardisci? San Eucherio ti fa cuore: *Quàm pretiosus sis, si factorem fortè non credis, interroga, interroga Redemptorem*. Non aspettar parole: ti diè risposta coll' opere. A riscattarla che prezzo diè? Tutto sè stesso. Quanto sè stesso stimolla dunque. Benedico la penna di San Ilario, che dà peso alla mia lingua: *Tam copioso munere ipsa Redemptio agi-*

Eucher. hom. 2. de Symb.

Hilar apud Euseb hom. 8. §. 3.

agitur, ut homo Deum valere videatur. Si; do volentieri, senza bisogno, luogo ancora all'autorità d'un' Agostino: *Sanguinem fudit unicus Filius Dei pro nobis. O Anima! Erige te, tanti vales*. Su sollievati, Anima Cristiana, che un Dio ha dato il Sangue per te. Tu sei quella pecorella sviata, per cui fece l'amoroso Pastore cammino sì malagevole. Tu sei quella dramma nobile, che si perdette, ed a cercarla fu accesa quella luce inaccessibile della Seconda Persona nella cera della nostra umanità; per lei si rivoltò quel di sotto sopra, e quel di sopra sotto facendosi Dio Uomo per trovar l'uomo. Sei tu, Anima, quella ricca margarita, per la qual diè questo Divin Giojelliere, che ben conoscea la tua preziosità, quanto aveva. Diè Sangue, diè vita, diè onore, diè tutto sè per posséderti. L'infinito valore non istimò caro prezzo per ricomprarci; e sborserebbelo di bel nuovo, siccome protestò egli a San Carpo, qualor fussevi uopo. Che devi ammirare Cristiano ora più il suo amore, o il tuo prezzo?

Aug. in Ps. 102.

Labat. Christi pass. pro. 21.

Dionys. ep. ad Demph.

VII. Ma tu, se vuoi dir vero, sprezzasti per tempo sì lungo amore, e prezzo. Mentisco io forse? Rispondimi. L'Anima tua oggi di cui si è? Sta ella in peccato? E' del Demonio. Del Demonio? e che pagò egli per comperarlasi? Cristo diè tutto l'epilogato fin qui. Il Demonio che? che? Un po' di fumo, che chiama onore: un po' di loto, che chiama oro, un' apprensione, che chiama gusto. E per sì vil prezzo al confronto di prezzo così imprezzabile vendere l'Anima! Tu la tradisti: la stimasti da niente, per niente dandola: *In iniquitatibus vestris venditi estis*. Peggio, peggio: dandola per peccare la vendesti per men di nonnulla, perchè la vendesti per danneggiarla: *In iniquitatibus, in iniquitatibus venditi estis*. Agostino deh parla tu, che io per riferir torto sì grande, e vero, che si fà a Cristo, all'Anima, non truovo fede con chi usa ad essi sì abbominevole infedeltà: *Unusquisque peccando animam suam Diabolo vendit, accepto tamquam pretio, dulcedine temporalis voluptatis*. A costo sì vile si dà dunque l'Anima, che a Cristo valse tutto il suo Sangue? Puoi forse dire, che stimi il Sangue di Cristo quando disprezzi l'Anima? Io non so altro, che arso della sete in guerra il Santo Re Davide, e bramoso dell'acqua della cisterna di Bettelemme, recatagliela a spesa di mille pericoli nel passare, e ripassare per mezzo all'Esercito nimico de' Filistei tre suoi Guerrieri, colle medesime labbra, che sospiravanla, protestò non voler beverla: *Noluit bibere*; e stimolla sol degna di spargersi in sagrifizio al Dio delle battaglie: *Libavit eam Domino*. Fu forse non voler approvar ne' suoi Guerrieri un'atto non prode, ma temerario? Fu forse con quell'offerta così sensibile impegnar Dio a' suoi trionfi? A che indagarne il motivo, se Davide stesso il palesò chiaro? *Num sanguinem hominum istorum, & animarum periculum bibam?* Acqua, che costa sangue, è degna che diasi a un Dio, non alla mia sete. Stimi tu, Cristiano, altrettanto l'Anima tua, che costa non a Uomini, a un Dio-Uomo, non pericoli, pene, carnificine per trentatre anni; e finalmente la morte stessa? Rispondi non alla penna, al fulmine d'un Dotto moderno: *Quanti quaeso facienda est salus nostra, non quidem hausta periculo sanguinis, & vitae puri hominis, sed sanguine ipso, & vita ipsa Hominis Dei nostri?* Sì per certo, stimi assai tu quell'Anima, stimi assai quel sangue, che dai ad un nimico del sangue, e dell'Anima. La dessi almeno per altrettanto prezzo. Ah folle, ah Giuda e peggio. Per trenta danari Giuda; tu, tu *Propter pugillum hordei, & fragmen panis*. Per poca biada, per poco pane, per poca paglia, per cotesta, dirò così, nullità del Mondo. E spesso per meno ancora. Quante volte senza interesse, senza onore, senza diletto? Quante volte peccando oggi per un vile acquisto dell'anno entrante; sborsando l'indegno prezzo del venderti, del perderti con paga anticipata? Quante, non solo senza speranza di ricambio, ma con obbrobrio, con povertà, con disgusto? E quan-

Isai. 50.

Aug. in ep. ad Rom pro. 42.

Labat. verb. Pass. pp. 13.

Ezech. 13.

quante in fine, uscendo in piazza a patteggiar co' Demonj a lor voglia, a loro arbitrio il prezzo dell'empia vendita, ripetendo l'offerta del tristo Discepolo, e gran Traditore: ***Quid vultis mihi dare, & ego eam vobis tradam?*** Via su, che mi darete di prezzo, Demonj, e prendetevi l'Anima? O viltà inaudita! o crudeltà orrenda! o forsennatezza, falso è dirla, brutale: i bruti si stimano anche più: il Cristiano malvagio solo stima meno l'Anima sua, che il Demonio medesimo. Questi dava a Cristo per l'Anima stimandolo ancor puro uomo tutti i Regni del Mondo. ***Hæc omnia tibi dabo;*** e 'l Cristiano si dà a quanto vuole l'odioso comperatore. Smania la pazienza di San Bernardo, e butta fiele non più Mellifluo: ***Quis furor, tam viles habere animas, quas etiam Dæmon pretiosas habet?*** Dimmi solo questo, Peccator Cristiano, e se hai per tal' argomento risposta, io mi ritratto. Quanto vuoi per renderti schiavo in Algieri ad un crudelissimo Moro? Sappi però ch'è il patto di non pretendere ora di riposo: ti sarà casa un criminal perpetuo: pranso un tozzo muffo: bevanda acqua putrida. Quanto vuoi? Vi sarebbe prezzo, che ti spianasse tal servitù? No certamente. E per renderti schiavo più miserabile a un Padron più infelice, sprezzando il Sangue di Cristo, sprezzando l'Anima tua, di propria voglia, con allegrezza somma corri, anzi voli? ***Quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo?*** Parea questa sua, una gran proposta al Crisologo: io aggiungo: ***Quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Dæmoni?***

Matt.26. — Matt.4. — Bernard. apud Hortigas coron. c. 9. §.4. — Chrysolog.

VIII. A ragione però stimala tanto il Demonio, perchè ben sa quella Gloria, a cui Dio destinolla. Ed ecco un nuovo motivo estrinseco ad averla in gran prezzo ancor l'Uomo. Non creò Dio l'Anima per queste puerilità mondane: ***Homo ad laborem nascitur***, diceva il San Giob, ***& avis ad volatum***: cioè, ripiglia la Glosa morale, il corpo all'affanno, l'Anima a volare alla Gloria, a Dio. Questo diritto ci racquistò il Redentor col suo Sangue: ***Delens, quod adversus nos erat, chirographum decreti.*** Non nacque l'Anima a mangiare, a vestire, a trafficar terra in terra. Nacque ad una corona eterna. Chi sa conoscerla, sa stimarla. Fu Joade figliuol del Re Ocozia. Atalia ambiziosa sua Avola tolse la vita a tutti i Discendenti del sangue Regio, e fatto avrebbe lo stesso del pargoletto Joade, se pensato non avesse presto a salvarlo una sua Zia. Serrollo nel Tempio, dove fu allevato incognito per sei anni, finchè al settimo fecelo cingere della corona. Chi per allora non ne aveva contezza, stimavalo al conto comune una delle altre Donzelle del Tempio: ***Eratque cum ea sex annis clam in domo Domini.*** Que' pochi però, che il ravvisavano per desso, il rispettavano Re. Oh! Non ha insegne Reali. E' egli vero. Avralle pur certamente un dì. Questa notizia anticipava al fanciullino gli ossequj. Odasi il Nierembergh: ***Ab iis, qui filium Regis noverant in magno habebatur honore, non quia Regiis ornabatur insignibus, sed quia ornandus erat.*** Anime nate Reine del Paradiso, egli è innegabile, che qui sulla terra camminate alla incognita: ***Nondum apparuit quid erimus.*** Verrà pur tuttavia, verrà quel giorno fausto, in cui facciavi Dio di sua mano la coronazione solenne: ***Cùm autem apparuerit, similes ei erimus.*** E non finisci perciò, Cristiano, a stimarti qual sei, qual meriti?

Job.5. Gloss. Moral. ibi. — Coloss.2. — 4. Reg. 11. — Euseb. Nierēb. hom.8. §.5. — 1. Joan. 3.

IX. Dà omai fede agli avvisi del Savio: ***Fili in mansuetudine serva Animam tuam, & da illi honorem secundùm meritum suum. Spe futuræ mercedis***, chiosa il Rabbano. Non ti chiuda gli occhj a riconoscere la preziosità della tua Anima questa polvere che alzi co' piedi. Più in alto raggiungila co' tuoi pensieri. Riferisce il Lirano di Nabucco, che Re di Babbilonia nato appena fu gettato in una selva a lattar dalle poppe di una capra silvestre, finchè vedutolo un Villano seco sel recò a vivere alla capanna. Capace poscia di ragione per senno fecegli noto il Bifolco chi che si fosse, nato non a boschi, ma a' Regni, ed a racquistarsi la corona rapita-

Eccle. 10. — Rabban. l. 3. in Ecclesi. c.3.

Lyran. in Dan. c. 1. gli. Più non vi volle a sollevargli i pensieri, ed a fargli macchinare vittorie. Sprone gli furono a correre nell'aringo de' trionfi la nobiltà della prosapia, e la speranza dello scettro. Uomini orecchio a Davide: *Filii viri inclyti: Ut quid diligitis vanitatem?* *Psal. 4.*

X. Anime figliuole di Dio, chiuse nel misero tugurio di questo corpo, nudrite delle basse notizie, che vi entrano per questi sensi, riflettete, che nasceste Reine. Deh non sempre ti dicano, Cristiano, che nascesti polvere, e cenere; che questo è parlarti del vil tugurio del corpo: dicanti, che sei del lignaggio di Dio: *Ipsius & genus sumus*. Dicanti, che nascesti per una Monarchia eterna. Povero, cotesti abiti laceri, e rozzi si hanno a scambiare in ricami ingemmati di Gloria: afflitto, cotesti sudori in perle d'una corona senza fine. Leva al Cielo i tuoi occhj. Vedi cotesto Sole, cotesta Luna, coteste Stelle. Le vedi bene? Or a calpestarle nascesti: avrai migliori gemme a fartisi a piedi scabello. E s'è così: *Ut quid diligitis vanitatem?* Che fai trattenendoti spensierata del Paradiso, ò Anima, cercando vilezze nel transitorio? Che direste, Ascoltanti, se camminando per la piazza v' incontraste in un Principino Reale tramischiatosi con fanciulli plebei a cercar vetri rotti, orpelli imbrattati; ed alzando castellucej di arena? Gli direste: Avvertite Sire, che siete polvere come gli altri; Questo no. Gli direste più veramente: Mirate Sire, che crescete ad esser Re: che fate tra coteste sozzure? Anime eredi del Regno sopraceleste; *Haeredes quidem Dei*, lasciate cotesti impieghi, che vergognano la vostra nobiltà: *Ut quid diligitis vanitatem?* Come sprezzar quel diritto alla Gloria, che vi acquistò Cristo? Dio buono! Con quanta gelosia guardereste i titoli d'una eredità grande? d'una ricchezza abbondante? d'un dominio vasto? Gli gettereste? e se ve gli rubassero, lo soffrireste? Tacereste? Rispondete agl' interrogatorj, che ve ne fa Dio stesso: *Si fures introissent ad te, si latrones per noctem, quomodo conticuisses?* Non tacereste: chi ne dubita? Or come avendovi il Ladro d'abisso tolti tutti i titoli del diritto alla Gloria, non date voci in un Confessionale? Come non querele? ma che dico io? Voi gli dissipate. Voi invitate i Demonj a rubarveli. Voi, voi ne spogliate l'Anima. Bastino le rapine fattele. Rendetele i furti. *Rom. 8.* *Abdia 1.*

SECONDA PARTE.

XI. Perchè si perdono sì facilmente le Anime? Santa Teresa risponde: Perchè non si conoscono; e perciò con zelo da Serafina si scalda contra la trascuraggine umana, la quale studiando tanto per intendere il corso degli Astri, la virtù delle piante, la complessione de' corpi, la proprietà de' bruti; punto poi non badano alla notizia dell'Anima, che ci vivifica. Se quel Riccone Evangelico conosciuto avesse l'Anima sua, trattata l'avrebbe da bestia dicendole: *Requiesce, comede, bibe, epulare?* Ignorantissimo, rimproveralo San Basilio: *Tam improvidus es erga bona Animae, ut escas corporeas Animae tribuas?* Il corpo troppo dilicatamente accarezzato ti ha tolta l'Anima. Ed in verità egli è tutto bruto chi non ricorda l'Anima ragionevole. Perciò il diletto della Cantica alla sua Sposa: *Si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres:* se non sai i vanti della tua Anima, se non penetri le perfezzioni di lei, va confonditi tra le belve: *Egredere, & abi post vestigia gregum*. Origene: *Nisi cognoveris te ipsam quae sis, jubeo te exire, & in ultimis gregum vestigiis collocari. Egredere:* fuor del mio ovile, grida il buon Pastore Gesù; fuor del mio cuore: fuor di te stessa: *Egredere, egredere:* nè già colle bestie, nota acutamente San Bernardo, ma dietro esse: *Abi post vestigia gregum*; e perchè un Ragionevole, che non si conosce, è peggior delle bestie; e perchè le bestie finiscono ogni mal colla morte; gli *S. Theres. mor. 1. c. 1.* *Luc. 12.* *Basil in caten. D. Th. Luc. 12.* *Cant. 1.* *Orig. expos. 2. cont. Rom. l. 2.* *Bern. ser 35. in Cant.*

uomi-

nomini, che vivono come non avessero Anima, dopo morte cominciano un mal eterno. *Abi post vestigia gregum.* Vuoi esser uomo? dicea perciò Sant' Agostino. Vuoi esser veramente dotto? *Animi tui abyssum intra*. E San Bernardo ad Eugenio Papa: *A te tua consideratio inchoet, ne frustra extendaris ad alia te neglecto*. Questo è camminar guidati dall' impeto dello Spirito del Signore, come degli Animali del carro della Gloria di Dio, simboli degli uomini giusti, disse Ezechiello. Ciascun di essi *Coram facie sua ambulabat*; cioè traendosi presenti a sè stessi. Il primo passo, a salvar l'Anima, è conoscerla. A questo fine cominciò lo Sposo Celeste il dar lodi alla Sposa de' Cantici dalla notizia della sua bellezza: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es*. E torna a farsi udire Origene: *Primo sermone invitavit Sponsus Sponsam, ut cognosceret se ipsam*.

Aug.l.4. de Trin. — *Bern.l.2. de consid.* — *Greg. hom.4.in Ezech.* — *Ezech.4.* — *Cant.1.* — *Orig. hom.3.in Cant.*

XII. Questa cagion del perderci per non conoscere l'Anima nostra ho proccurato rimuovere già nella Prima Parte di questa Predica con aver mostrato i suoi pregj quanto mi fu possibile. Eccovi ora la seconda cagione della loro rovina eterna. Con torto sommo si pospongono al corpo. Ite a trovare il bell'ordine dell' amore raccomandato dal Diletto alla Sposa *Ordinavit in me charitatem* in certi uomini sensualissimi, che ripongono nella loro stima, ed affetto la carne sopra lo Spirito. Voleva dirli Cristiani pessimi, meritano esser chiamati uomini irragionevoli, se offendono non solamente la Fede, ma la ragione. Udite. Fuggiva Enea l'incendio della sua Patria Troja: dierongli licenza i Greci di seco salvare la cosa, che più apprezzasse. A che pensate che dasse mano? A' suoi Idoli. Piacque agl' inimici vittoriosi tanta Religione, e dierongli facoltà di salvarne un'altra. Salvò il Padre. In premio ebbe nuova licenza: cacciò gli amici. Pospose a tutti questi la roba; ed anche la roba gli fu perciò conceduta. Tanto fu gradita anche da avversarj, perchè uomini savj, la regola retta dell'amore. E può piacere a quel Dio, il qual creò tutte le cose in servigio dell' Anima, veder l' Anima in servigio a tutte le cose? e che quando si dovrebbe perdere tutto per trar l'Anima libera, siamo sì pronti, sì usi a far l'opposto, che, purchè ogn'altra vilissima cosa si salvi, perdasi l'Anima. Eppur grida Cristo: *Quid prodest homini &c.* Eppur Dio tanto peso di pregj diè a nostri Spiriti, chiamati secondo la interpetrazion di S. Gregorio dal Santo Giobbe venti: *Qui fecit ventis pondus*. Sapete, Uditori, che cosa sia l'Anima paragonata al corpo? E' la gemma, il corpo l'incastro. E' la Poppa, in cui regge il timone, il corpo la sentina. E' la Reina, il corpo lo Schiavo. A lei andò il *Dominamini* di Dio nel primo Padre: al corpo il *Subter te erit appetitus tuus* del medesimo Dio in Caino. Quindi giustamente l'Alapide: *Honor animæ debitus est, ut illa quasi Regina imperet corpori, & sensibus quasi subditis, & ancillis*. Ed appetiti, e sensi, tutti ubbidiscano all'Anima, a cui perciò è data la cura della salute eterna. Questa dispetrisi affatto, qualor contra ogni diritto la carne schiava comanda all' Anima Principessa, e la Padrona ubbidisce: ultimo disordine detestato per inevitabile dalla prudenza singolarissima di Salomone: *Per tria movetur terra, & quartum non potest sustinere*: Che il Servo regni: che lo stolto sia satollo: che la moglie sia impertinente: Queste tre cose scompigliano il Mondo. Qual' è la quarta intollerabile? *Per ancillam cùm fuerit heres Dominæ suæ*. I Settanta: *Serva cùm Dominam suam ejecerit*: Il trar dal soglio del comando la Padrona, e mettervisi a reggere la Schiava. Non altro fa, chiosa Antonio da Padova, chi pone in catena l'Anima a' cenni della carne regnante: *Domina est ratio, ancilla est sensualitas, quam etiam terra sustinere non potest, cùm sibi ipsi dominationem usurpaverit rationis*. Sapete quando ciò accade? Quando i vizj, gli affetti rei dominano. Per esempio. Non è schiava delle ricchezze l'Anima, e dell' avarizia, quando in somma abbondanza di beni si niega una limosina al po-

Cant.3. — *Matt.16.* — *Job.28.* — *Greg. l. 19. Moral. c.4.* — *Gen.1.* — *Gen.4.* — *Cornel. in 30. Eccli.* — *Prov.30.* — *Anton. Paduan. ser.Dom. 9.Pentecost.*

vero, si trafficano acquisti illeciti? Sì, risponderà Davide: *Omnes viri divitiarum*: sono essi delle ricchezze, non le ricchezze d'essi. La riflessione è di Sant'Ambrogio: *Benè viros divitiarum appellat, non divitias virorum*. Ti è occorso mai salire in una casa ignota per trattar faccenda, o recare ambasciata ad una Dama? Tu t'incontri con Donna, che scopa la sala: con altra, ch'è affaticata a pulir le cammere. Le stimi tu per Padrone? Stimerai padrona colei, che siede, e comanda. E potrà credere Padrona l'Anima, quando tutta è affannata ad accumular temporalità, a dar delizie al corpo dominante? Povera Anima! Questo fu averti creata Dio Reina? A mestieri sì vili ti diè memoria, o piuttosto a ricordare i suoi benefizj? Ti diè intelletto, o piuttosto a conoscere la sua grandezza? Ti diè volontà, o piuttosto ad amar l'Amabilissimo? Deh per lo meno non la chiamate Anima; come lo Spirito Santo negò il nome di Padrona alla moglie lasciva di Putifarre, ma solo disse: *Injecit uxor Domini oculos in Joseph*. Udite il medesimo S. Ambrogio: *Rectè uxor Domini, non ipsa Domina dicitur. Quomodo Domina, quæ dominandi non habebat affectum, quæ servilis libidinis incentiva præstabat?* Deh ti vergogna omai, Cristiano, confonditi di aver padrone il corpo, l'Anima schiava. Quanto ti rideresti al vedere un cavallo, tutto fornito a sella, e freno ricamato, ad oro, e gemme; e 'l Cavaliero in abito villano, e lacero? Peggio fai tu, ripiglia dal poco tuo senno il Savio: il tuo Lacchè a cavallo, tu seguendolo a piè: *Vidi Servos in equis, & Principes ambulantes super terram quasi Servos*. E mi fai poi del Nobile, del Titolato, del Grande? Peggio, peggio, ripiglia il gran Maestro di Spirito Giovanni d'Avila. Lo schiavo ch'è il corpo guida per freno l'Anima ch'è la Padrona. E mi fai del capace, del savio, del letterato? Ma bestia sì feroce dove ti condurrà? dove? dove? Al baratro senza fondo, e senza uscita. Un solo dì impetrò regnare in Babbilonia Semiramide dal cieco amante Nino. Già comanda la Schiava. Il primo ordine che diè, e fù eseguito, la morte di Nino. Dai pur tu lo scettro alla carne? Già ne piange la mala fine Geremia: *Principes manu suspensi sunt*. I Principi d'Israello afforcati da' Caldei in Babbilonia. E la ragione? *Ægypto dedimus manum, & Assyriis, ut saturarentur*. Schiavi di Schiavi per gola: *Servi dominati sunt nostri*. Vi daste, Peccatori, in man degli appetiti? Piangetevi già traditi, spogliati, uccisi.

Psal. 52. — *Ambr. l. de Machab. c. 15.* — *Gen. 39. juxta Sept.* — *Ambr. l. 1. de Joseph.* — *Eccli. 10.* — *Avila in Audi Fi. lia c. 11.* — *Apud Drexel. de cultu corp.* — *Thren. 5.* — *Gaspar Sanchez hic.*

XIII. Ah, non ritardate le lagrime per quando sien vane, e 'l pentimento per quando sia inutile. Che prò del gemere per una eternità giù nell'Inferno i Dannati: *Ergo erravimus à via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*. Notaste quell'*Ergo*? Da quel loro antecedente ingannevole: *Venite fruamur bonis*, nacque questa conseguenza di disperazione: *Ergo erravimus*. Bisognava dirlo a tempo di vita con Davide penitente: *Erravi sicut ovis*. Troppo tardi si conoscono gli errori nell'Inferno. Or qual fu questo errore? Ben l'espongono gl'infelici: *Et justitiæ lumen non luxit nobis*. Che cosa è Giustizia? *Constans, & perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi*. Quella che dà a ciascuno ciò, che gli tocca. Adunque perciò si dannano gli uomini, perchè fanno ingiustizia, dando al corpo la precedenza sopra l'Anima, dovendosi loro tutto il rovescio. Questo rimorso affligge i Dannati sopra tutte le loro innumerabili pene: *Et justitiæ lumen non luxit nobis*. A maraviglia bene un Moderno: *Meritò conqueruntur in Inferno damnati se justitiæ lumine caruisse, quia verè mali nesciunt unicuique rei debitam æstimationem tribuere; pluris enim corpus quàm Animam faciunt*. Aspetterai ancor tu Cristiano conoscere questo errore quando nol possi correggere? E' possibile dar tutta la sollecitudine al corpo, all'Anima neppure un pensiero? Se si appicca fuoco in tua casa; o già la fiamma entrasse nel Gabinetto di tua Sposa, e nella cammera della tua Schiava, dove prima entreresti a dar rimedio? Chi non lo vede?

Sap. 5. — *Ps. 118.* — *Institut. init.* — *Labat. verb. Verbum Dei p. 2.*

L'Ani-

L'Anima tua brucia in peccati, il tuo corpo in concupiscenze, eppur acque di lagrime non vi sono ad estinguer le colpe, acque di diletti sono pronte per le concupiscenze. Chi vide mai un Soldato, ch' offra il petto alla lancia, perchè non si spezzi lo scudo? Ancor la Serpe sa opporre a' colpi il corpo per salvare il capo, in cui ha l'anima. Io però, sarei pago, ripiglia il Grisostomo, che tu trattassi l' Anima come il corpo. Cade un' atomo nell'occhio, qual mezzo trascuri per trarnelo? E poi? E poi *Animam tuam tanta malorum congerie pressam negligis?* Sta per cader la tua casa: cerchi Giardinieri, o Fabbricatori? Badi al più necessario. Tratta almen l'Anima tua come la casa; come un cagnolino, come un giumento: *Cadit asinus*, piange Bernardo, *& invenit qui se sublevet, cadit Anima, & non est qui manum apponat.*

Chrysost. hom.14. in Matt. & hom. 45. & 58. ad Pop.

XIV. Eppur altro occhio, altra casa, altro giumento può rimanerti. Ma perdendo cotesta Anima unica, qual' altra hai, o puoi procacciarti? *Una est columba mea*, dicea lo Sposo: *De manu canis Unicam meam*, pregava Davide. Una, Unica: *Animam verò dedit unam nobis; si hanc perdiderimus, quanam vivemus?* era la continua riflession del Grisostomo. E tu la metti in tavoliere ad ogni stante? In risico per sempre? Sapete perchè nell' Anticammere de' Cavalieri si tengono due candele? Perchè se bassa troppo la mano il Paggio a smoccolarle, e n' estingue una, l'altra resti con luce. Altramente ò che oscurità, ò la gran confusion del Padrone! Tu però, che hai un' Anima sola, se in vece di avvivarle la Grazia col nettarla dalle colpe, l'ammorzi, che aspetti? Tenebre eterne, vergogna infinita, sdegno implacabile d' un Dio. Sai ben tu, quanto smania Davide all' udir dalla Parabola del Profeta Natanno, che un' uomo ricco avea rubata, e mangiatasi la pecorella unica, che aveva un Mendico: *Nihil habebat omnino præter ovem unam parvulam*. Dà il Re in furie: grida, minaccia, giura Dio, che ne prenderà esemplare vendetta: *Vivit Dominus*. Ah non vorrei poter'io dire con verità pure a te, come Natanno a Davide: *Tu es ille vir*. Pecorella unica è pur la tua Anima compra dal poverello Gesù colle ultime gocce del suo Sangue. E tu questa scortichi, ed offerisci al Demonio? e può Dio non crucciarsene?

Cant.6.

Psal.21.

Chrysost. or. de Anima. Et hom. 56. in Matth.

2. Reg. 12.

XV. Via su dunque Peccator, che mi ascolti: *Miserere Animæ tuæ*. Sai come sta ella entro di te? Come un nudo, un famelico, che cerca limosina. Sai, che Agostino ti ama. Senti come ti esorta: *Redi ad conscientiam tuam, & ibi invenies egentem, & mendicantem Animam tuam*. Entra, e vedrai la Principessa in ceppi, la Schiava signoreggiando. Entra, e vedrai la Immagine di Dio a' piè de' Demonj. Entra, e vedrai la compera, che costò la vita a un Dio, dono all'Inferno. Entra, e vedrai la destinata al Regno eterno, in rigor di giustizia presente aggiudicata ad una ignominia perpetua. Entra, e vedrai la povera Anima tua senza Dio, senza vita: *Semiviva relicta* aspettando a momenti il precipizio d' abisso: *Miserere, miserere Animæ tuæ*. I Demonj l'abitano come casa propria, e resistenza veruna non truovano ad empirla di rei pensieri, parole, e peggiori opere: *Fac ergo eleemosinam Animæ tuæ*. La necessità è estrema, soccorrila. Grida dal profondo della sua miseria, ascoltala. Temi altramente, che non ti avvenga il caso infausto riferito dal Cantipatrense.

Eccl.30.

Aug.ser. 31. de Verb. Dom.

Luc.10.

Clem. Alex. l. strom.2.

Aug.ubi suprà.

XVI. Trovavasi in Francia un Giovine scapigliato, dimentico di Dio, e della sua Anima; ed altrettanto sollecito di dare agj, e morbidezze al suo corpo. Era tra gli altri un dì sollazzandosi in un banchetto con varj amici fatti alla sua stampa; e sopra tavola cominciarono a scorrere da un argomento all'altro, e finalmente che sarebbe per occorrere all' uomo dopo morte. Non so, che altra vita stan predicandoci, soggiunse quegli, e diè motivo con ciò a molti cachinni. Ecco di repente entrar quivi un uomo ignoto. Dimandò di che si discorresse; rispose il Giovine di questo, e questo, e proseguì: Ed io in verità, se altri volesse comperarsi l'Ani-

Thom. Cantipatr.l.2. cap 56. p.2.

ma mia, volentieri la venderei per avere, onde invitare a pranso gli amici. Sono io quì a comperarla, rispose il nuovamente arrivato: si convenne nel prezzo, fu pagato, e il venditor comperò nuovi cibi a tener lieta, e sazia la brigata. Fecesi intanto notte, e colui che aveva comperato l'Anima disse: Tempo è già, ch' ognun tornisi a casa. Di grazia ditemi prima: Chi compera un giumento incavezzato, non acquistò ancor la cavezza? Certo che sì, risposero tutti. Or sappiate, che io sono il Diavolo, ripigliò quegli. Cotesto sfortunato mi vendette l'Anima, e mi comanda l'Altissimo, che in Anima, e corpo mel meni. Detto fatto, afferrollo, e sparì a seppellirlo nel baratro, dove arderà senza sollievo finchè abbia vita Dio. Quì termina chi sprezza l'Anima. Ancor tu, Peccatore, vendesti l'Anima quando peccasti. Dà grazie alla Misericordia Divina, che sei ancora in istato di poter rescindere il contratto colla penitenza. Allega che vi fu fraude, litiga di lesione enorme, ch'era la gioja d'altro Padrone, il qual comperata se l'aveva a prezzo più alto. Cancellino le lagrime le scritture. Un solo Dio hai, una sopra Anima, una sola morte aspetti. Che più speri in peccato? Porti un' Anima in petto venduta al Demonio. La terrai più in pericolo di dannazione? Che fai che non ti prostri a' piè del suo vero Padrone? Vedi, che diè per essa: questo Sangue tutto si sparse a salvarla, e spargerebbelo mille altre volte per farla libera. Vuoi piuttosto, che se ne rimanga in possesso il Demonio? Figliuoli del mio Sangue, grida egli da questa Croce, figliuoli del mio amore. Per le vostre Anime mi posi in questo tronco. Per le vostre Anime gemo ora quì. Cristiani, che rispondete a Gesù? Che non volete tornargli l'Anime vostre, ah no, l'Anime sue? Tutti Dio mio le depositiamo a' vostri piedi, e Voi tutte le riporrete, a meglio conservarle, nel vostro cuore.

PREDICA XVI.

Nella Domenica Terza.

IL MAL PROGNOSTICO CONTRA GLI ABITUATI.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum. Luc. 11.

I. TAnto è malagevole dunque trar dall' Anima quel Demonio, cui ella si facilmente ricetta, che tutto un Dio vi si richiegga, e a lungo stento? *Erat Jesus ejiciens Dæmonium.* E vuol poi l'uomo, che per anni diè alloggio ad un' Inferno nel cuore; quasi giuocando, e in un solo momento sbandirlo fuora, e riportarne trionfo? Direte: A quel braccio onnipotente di Cristo il durar fatica a scacciar da quell'ossesso il Demonio non fu necessità. Così è. Fu egli dunque mistero. Sapete quale? Mostrare ardua impresa il guarire un Peccator di mal costume. Riflettete alla corrispondenza de' termini. *Erat mutum*: ecco l'infermità: *Erat ejiciens*: ecco il travaglio a fugarla: *Erat, erat.* Ne' Sagrifizj antichi non volea Dio bruti adulti, volea agnelli di latte, vitellini teneri; e non già, che co' nervi induriti resistessero all'acciajo de' Sacerdoti. Colpe vecchie contrastano a' taglj della Grazia: *Erat ejiciens*. Divisatelo meglio nell'odierno Energumeno fatto dal suo infortunio anche mutolo. L'Evangelista però asserisce, che mutolo era lo Spirito. *Et illud erat mutum.* Quanto opera una lunga familiarità col Demonio!

Ar-

Arrivano ad equivocarsi le persone; e per comunicazion d'idiomi attribuiscono scambievolmente i lor malori, o i lor vizj: *Et illud erat mutum*. Sappiam pur da S. Marco, che quell'altro invasato dalla fanciullezza, *ab infantia*, in uscirne il Demonio tormentatore fu presso a morire: *Factus est sicut mortuus*; quasi Anima gli si fosse fatto il reo Spirito. In somma, chi per lungo tempo se la fa col Demonio si fa Demonio; e non più si dice è mutolo quest'uomo; ma egli è un Demonio mutolo: *Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum*. Quindi, che maraviglia l'asserirsi da tutti, e'l mostrarsi da Cristo per difficilissimo d'un'abituato nel male il guarimento? *Erat ejiciens*. Come in ogni morbo di corpo tre diverse cose intervengono: *Medicus, & ægrotus, & ægritudo*, al dir di Novato; e come se l'Infermo si fa dalla parte dell'infermità, pugnando due contra uno, è vinto il Medico: così ne'malori dell'Anima, mettendosi per lo più l'abituato in favore del vizio, è vinto anche Cristo: *Medicus Christus est, ægroti nos sumus, ægritudinis morbus consuetudo peccati est*. Conosce ben l'Israelita, che la manna piovutali dal Cielo è miglior cibo, più saporoso, e avuto in dono; pur'egli piange, e sospira le cipolle di Egitto compre tra catene a prezzo di sudori, e di lagrime: non ne stupite dice Grisostomo; l'uso fa, che resista per la banda della sua malattia: *Judæi manna habentes, quærebant alia Ægypti propter consuetudinem. Adeo tyrannica res consuetudo est*. Gridate a tutta lena per mettere a ragione un mal costumato. Non ne sperate profitto: discerne da per sè la ragione, il pericolo: non gli fa forza. Agostino confessollo ingenuamente per propria sperienza: *Certum habebam, esse melius tuæ charitati me dedere, quàm meæ cupiditati cedere; sed illud placebat, & vincebat: hoc libebat, & vinciebat*. Quindi l'alzar Dio, e'l ripetere le sue voci senza ottenerne risposta: *Terra, terra, terra audi sermonem Domini*; e quindi il protestar Cristo per Davide d'essere per le strida infruttuose restato roco: *Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ*. Egli a più gridare, quegli a più allontanarsi. Volete il Prognostico infallibile per questo Infermo? Davide peritissimo Protofisico il fa, io il proverò: *Qui elongant se à te, peribunt, peribunt*. Perirà di morte eterna. Attendetemi.

Marc. 9.

Novat. hom. de humil. & obed.

Chrysost. ho. 7. in 1. Cor.

Aug. l. 8. Conf. c. 5.

Jer. 22.

Psal. 88.

Psal. 72.

II. Morbo è il mal'abito: salute la conversione: morte la impenitenza. Sono adunque in obbligo di dimostrarvi, che il mal costumato morrà impenitente. Non è così? Datemi mente. Ed in prima. Fate voi conto dell'autorità del vostro Dio? Se pazzi non siete, o infedeli, ch'è una cosa medesima, dovete averla a conto sommo. Or non è egli il nostro Dio, colui, che paragona il guarir d'un'abituato al farsi bianco un'Etiope, o al levarsi le macchie un Liopardo? *Si mutare potest Ætiops pellem suam, & Pardus varietates suas; & vos poteritis benè facere, cùm didiceritis malum*. Direte: Il fuoco portato in terra da Cristo, o mandatoci nello Spirito Santo può consumare ogni macchia. Verissimo. Ma donde avviene intanto, che questo Divin fuoco non prende? Che prò, ch'io tragga dalla selce le scintille, se all'esca umida rovescio acqua? Ah, che l'amoroso Redentore protesta: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* Umida è l'esca de'nostri cuori per l'umor di tanti affetti terreni. Se per gli occhj non si dissecca in lagrime l'umidità, il fuoco rimansi invalido: molto più se con nuove colpe aggiugnesi nuova umidità all'esca umida.

Jer. 13.

Luc. 12.

III. Ma non vo' già, che temiate per autorità il Prognostico: temasi per la ragione. Cristiani, che vi dice il Demonio Medico micidiale, che vi possiede? Non temete: peccate allegramente: è morbo grave la colpa, non vel contendo. Dopo anni di vita pessima in un momento, e con quella facilità, quanto è a voi pronto un vostro così voglio, sarete sani. Il discorso però, la ragion che vi dice? Vi dice, che se non potete sollevarvi alla Grazia col peso, sotto cui geme oggi l'Anima, molto meno potrete levarvi sù aggiungendovi peso maggiore. Ve-

de-

Vedete quanto discorde di opinione è l'Angiolo buono dall'Angiolo dannato. Vien qua, disse quegli al Grande Arsenio: esci una volta di cotesta tua grotta, e vedi insensataggine umana! *Egredere, & ostendam tibi opera hominum*. Era presso al Romitaggio un tal'uomo, che tagliato avea legna, e fattosene un greve fascio; al metterlosi sopra le spalle, oppresso non potea sorgere. Che fece allora lo stolto? Aggiunse altre legna, e sperimentato peggio di prima il gran peso, diessi a troncar nuovi arbori nella montagna per soprammettervele. Hai tu veduto? ripigliò l'Angiolo. Sciocchezza più detestabile è quella de' Peccatori: taglian legna al loro inferno: non possono rizzarsi sotto la soma de' lor peccati; e per alleviare l'incarico, aggiungono nuove colpe. Io non ho mai veduto rendersi più facile lo smorzarsi un grande incendio, con accrescergli nuovo pabolo. E v'ha chi crede poter estinguere di leggieri nel suo cuor la fornace de' mali affetti con fomentarli di rei pensieri, e desiderj? Un chiodo ben martellato chi mai il cacciò dandogli nuovi colpi? Un fiume profondo chi mai il guazzò perchè crebbe di nuove acque? Un' arbore di buone barbe, chi mai, perchè più radicossi, più facilmente lo svelse? L'odio, o l'amore s' interna più, il diluvio de' giuramenti, de' giuochi, delle libertà cresce, la roba altrui s'inviscera, e sarà più facile il rimedio?

Hier. in Vit. Paer. 2. p. § 36.

IV. Io so, che non sono i Peccatori sì ciechi, che non veggano questa ragione. La confessano nel proprio cuore, e talora la disdicono colle labbra o per lusingarsi, o per iscemarsi il rossore. Ma perchè dunque a tal ragione non si dan vinti, e non si emendano? Perchè questa è appunto la forza, la tirannia del mal' abito; conoscere il pericolo, stimar vero il mal prognostico, e non volere uscirne, anzi volere aggravarlo, talora anche contra sua voglia l'inferno. Voletene una somiglianza? Ascoltate. Erano gli Israeliti schiavi di Faraone in Egitto; ad esercizio di pena era stato loro imposto far mattoni, e fabbricar Città al Tiranno: *Praeposuit eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus, aedificarentque Urbes tabernaculorum Pharaoni*. Non era già, che fabbricassero nuove Città, dice Ugon Cardinale, ma far muraglia alle antiche: *Fecit eas murari Pharao*. Muraglia fabbricano gl' Israeliti alle Città di Faraone? E non è questo rendere più forte contra di sè la prigionia? Ogni mattone alza più il muro, e rendesi più difficile la fuga. E gl' Israeliti, cioè gli schiavi, i prigionieri stessi ciò fanno? Che fanno? Fanno da schiavi: fanno da prigionieri: fanno contra lor voglia la volontà di Faraone. Schiavo, Uditori, del peccato, e del Demonio è il Peccatore: E' oracolo dell'Appostolo San Giovanni: *Qui facit peccatum servus est peccati*. Ecco l'ordine del Tiranno crudele; aggiunga mattoni a mattoni, colpe a colpe, e rendasi più insuperabile la prigionia: *Ut inde murum facientes, concludantur, ne exeant*, così pure disse il Raulino. Non è, che l'infelice prigioniere non vegga il dannoso lavoro: il sa perchè è prigioniere; e perchè è prigioniere, contra sua voglia ancora, più s' imprigiona.

Exod. 1.

Hug. Card. hic.

V. Ecco dunque, per numerare in individuo i danni del mal' abito, e le ragioni del prognostico di morte eterna, ecco dunque il primo danno, la prima ragione: rendesi forte il Demonio in quell' Anima, che gli dà lungo alloggio. Par, che per legge di prescrizzione quel cuor gli si debba, è sentimento del Venerabilissimo Beda: *Diabolus difficiliùs dimittit, quos diutiùs possedit: allegat enim contra eos possessionem*. Questa volta, che coll'odierno indemoniato volle Cristo fuor di regola impegnarsi alla cura, il Demonio si fece mutolo: Cristo grida, ei non risponde: crede di aver ragione: gran tempo che suo è quel corpo. In verità che bisognò all' onnipotenza stessa dimora, e sforzo: *Erat ejiciens*. Quando non altro acquisti il Demonio in anime somiglianti, e forza egli non abbia a guardarsele; le imprigiona tra le muraglie ferree della rea consuetudine; e

Bed. apud Paul. fer. 3. Quad.

fa

fa che esse medesime si vogliano in ischiavitudine. Tre custodie ebbe Pietro in quel carcere, onde l'Angiolo il liberò; la terza era di ferro: *Transeuntes primam, & secundam custodiam, venerunt ad portam ferream.* Con tre porte altresì tiene il Demonio prigione l'Anima nel carcere della colpa: col cuore chiuso perchè non pentasi: colla bocca suggellata, perchè non si confessi. Non sono queste le porte più difficili ad aprirsi. Suole la Grazia spalancarle ad ogni spinta. La porta di ferro è la rea costumanza, la consuetudine invecchiata: per questa porta ci vogliono Angioli, soccorsi specialissimi. Uditelo dal Paludano: *Consuetudo designatur in porta ferrea fortiter detinens ne peccatum dimittatur.*

Act. 12.

Palud. enar. 1. Dom. Latar.

VI. Ed ecco il secondo danno al Peccatore, la seconda ragione, che dà fondamento al mal prognostico; la resistenza che fa il mal' abituato a Dio, ed alla sua Grazia. Dilettissimi miei v'ha cosa più tenue, e dilicata d'un foglio di carta? centuplicateli l'un sopra l'altro, incollateli: v'è punta di ferro che gli penetri? Un guardo di Cristo trapassa il cuore a Pietro peccator novello, e di calde colpe benchè enormissime: *Respexit Petrum:* centomila minacce non pungono la prima pelle a' Faraoni peccatori incalliti. Un Natan umilia Davide: *Peccavi Domino:* Nè Davide, nè Gionata, nè Samuele piegano Saule: questo vuol dire aver gittato radiche il peccato in un cuore. Ricordivi, dice Sant' Agostino, di quelle tre risurrezzioni fatte da Cristo a suoi dì. Tornò a vita la figliuola di Jairo Archisinagogo, il figliuol della vedova di Nain, e Lazzero. La prima in sua casa, il secondo mentr' era per via a seppellirsi, Lazzero dopo quattro dì fradicio nel sepolcro. Il defonto in casa è il peccato di pensiero, ingegnosamente Agostino, il defonto fuor di casa il peccato posto fuori dall' opera: il defonto in sepoltura il peccato ripetuto, e fatto costume: *Peccati tres sunt differentiæ: in corde, in facto, in consuetudine, tanquam tres mortes.* Ciò supposto notate, prosegue il gran Dottore, notate la differenza nelle maniere di ravvivar tai defonti. Per la figliuola di Jairo basta una voce: *Puella surge.* Per lo figliuol della vedova aggiunge il toccamento del feretro: *Adolescens, tibi dico: Surge.* Ma per Lazzero freme, piange, grida: *Infremuit, lachrymavit, clamavit.* Già mi capiste, Uditori. Alla Divina Onnipotenza ogni cosa è egualmente facile: volle tuttavia dimostrarci, che al mal maggiore è necessaria medicina più forte. A curar d' un pensiero peccaminoso, ci vuol grazia d' una voce. A curar d' un peccato d' opera, ci vuol grazia di voce, e di toccamento Divino. A curar d' uno, o più peccati vecchj, sradicj, che fanno morbo di consuetudine, ci vogliono tutte le Grazie, anche il Sangue, e le lagrime di Cristo: *Fremuit, lachrymavit, clamavit, quia difficilè surgit, quem moles malæ consuetudinis premit,* conchiude la Glosa. Lo sai tu, lo sai tu, se ti dicono vero i Santi Dottori, Peccatore abituato. Gridò Dio nel tuo cuore, ah quante volte? Rompesti le catene? Gridò il suo Ministro dal Pulpito; maggiore udienza gli dettero le muraglia. Gridò alla muta anche quel libro preso in mano per passatempo. Chi ha tumulti nel cuore non può dare orecchio alle voci del Cielo; e seppur dà loro orecchio, non ne ode la significazione. E' povero abitatore delle catadupe del Nilo: l'acque del secolo, i romori degli appetiti mal costumati impediscono l'entrata a' clamori anche d' un Dio. Non occorre, Dio mio, che ci facciate sfiatar più a gridar da questi Pergami. Possiamo scusarci tutti con Mosè, che non vuol portarsi da Faraone dicendovi: *Quomodo audiet me Pharao?* Me vuole udire Faraone, me scilinguato, e rozzo? *Præsertim cùm incircumcisus sim labiis*, o com' leggono i Settanta: *Præsertim cùm gracili voce ego sim?* E' vero, che a parlare in silenzio ad un solo ogni fievolissima voce è soverchia: ma voce d' uomo con uom tumultuoso, e sordo, anche se sia di Stentore, non è udi-

Luc. 22.
2. Reg. 12.
1. Reg. 15.

Aug. de serm. in mont. c. 23. & tr. 49. in Joan.

Glos ad cap. 11. Joan.

udita: *Quomodo audiet me?* Volete, Dio mio, che io dica tutto? Come hanno ad udir noi gli abituati nel male, se non odono voi, qualor gridate? se non si risentono di voi, qualora pur gli scotete? Quante Anime morte toccaste voi ne' feretri de' lor corpi con travaglj, con infermità? Vi udirono? si risentirono? Imputarono a casualità i mezzi della lor risurrezzione. E non sarà vero il prognostico, che da questo tempo comincerà la loro morte a farsi eterna?

VII. Anzi per una nuova ragione io più robustamente il sostengo. Che può indurre a convertirsi un'abituato dopo uno stato sì misero? Conoscere il suo pericolo, e risolversi ad uscirne. Or se il mal'abito accieca l'intelletto, e debilita l'arbitrio, l'infermo non è disperato? Il prognostico di morte non è prudente? Fingiamo, che per propria, o per isperienza in altrui questi due nuovi danni della rea consuetudine, non sappiansi; sarà ella una malagevole impresa il dimostrarlo? Anzi quali pruove più efficaci, e più facili? Quanto all'accecarsi l'intelletto del Peccatore al mal'abito, ponete mente. Un velo agli occhj ottenebra la veduta. Cento, mille per gran tempo inchiodano ogni sguardo. E vi darà maraviglia, che erri a discernere i colori degli oggetti chi è cieco, e che stimi esser suo male il bene, suo bene il male? Miseri sfortunatissimi, grida Isaia: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum*. Quindi quel non parere all'abituato mal di verun conto il pessimo de' suoi mali: *Omne peccatum consuetudinis*, dice Agostino, *vilescit, & fit homini quasi nullum sit*. Giungono a darsene lode: giungono a vantar di aver fatto quel male, che mai non fecero: *Exultant in rebus pessimis*. Quanto gli ricrea quella vendetta applaudita? quel torto con violenza? quel disonor fatto in pubblico? *Exultant in rebus pessimis*. Sicchè a' mali abituati non giovano le prevenzioni di Cristo. Sapreste dirmi perchè offertoglisi di quel vino con fiele prima di morir nella Croce, volle assaggiarlo sì, ma non già berlo? *Et cùm gustasset, noluit bibere*. Vel dirò io. Era simbolo quella bevanda dell'amarezza del peccato. L'amarezza alle pene tolse Cristo bevendole tutte nel suo Calice. Perciò tripudia Steffano tra le pietre: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*: tutti i supplizj sono dolcissimi a' Martiri: *Dulce lignum, dulces clavos*: L'amarezza del peccato non volle tranguggiarla, affinchè restando nella medesima colpa, l'uom' la fuggisse: *Non accepit id, pro quo patitur*, dice S. Girolamo. Pur, non ostante amarezza sì intollerabile, giunge la cecità degli abituati a vedere avvenenza nel ceffo orrido del peccato, ed a gustarvi dolcezza la loro gola guasta. Tanto è egli cieco per mal costume l'Empio, che non solamente non vede nel peccato il mal che v'ha; ma vedevi quel ben, che mai non ci fù. Peggio: vede per beltà la laidezza, per laidezza la beltà, onor la ignominia; la perdita d'un ben sommo, ed eterno, ricchissimo suo guadagno, il più crudel tormento, diletto. Onde poi segue in essi quell'abbominazione ravvisatavi da Elifas amico di Giobbe: *Quantò magis abominabilis, & inutilis homo, qui bibit, quasi aquam, iniquitatem*; bere quasi acqua la iniquità: abbominazion propria degli abituati, dice nobilmente il Pineda: *Significatur prava quædam peccandi consuetudo*. I Peccatori, che peccano sul principio beono la iniquità come vino: *Vinum iniquitatis bibunt*, giusta il Savio ne' suoi Proverbj: è lor vino la iniquità, bevono perciò con riguardo, perchè non ne divengan briachi, perchè il vino val caro prezzo; Ma chi bee acqua, la bee nella fonte, la bee senza danaro, la bee senza timore di danno, e perciò in abbondanza: *Iniquitatem sicut aquam bibit, qui committit peccata absque fræno timoris*; fino a non curarsi di rendersi nemico un Dio, di perdere la sua Grazia, di dar bando allo Spirito Santo, di farsi schiavo al Demonio. O abbominazione abbominevole! *Abominabilis, & inutilis est homo, qui bibit, quasi aquam, iniquitatem*: O novello Mitridate avvezzo a ber veleno, e a ristorarsene! Sapete perchè l'Archisina-

Isai. 5. Matth. 27. Job 15. Pineda hic. Prov. 4. Lyran in Job 15. Plin. l. 18. c. 5.

gogo Jairo cercò subito vita alla figliuola da Cristo, e subito gliela ottenne? perchè il cadavero era ancor caldo: *Modò defuncta est*. Mentre Lazzaro era infermo quanti frettolosi Messaggj, quante frequenti ambasciate al Redentore. In truovarsi morto, seppellito, quattriduano, anche conosciutasi in Cristo una risoluta volontà di guarirlo, parve impresa irriuscibile, e disperata alla Sorella: *Jam fœtet, quatriduanus est*. Ad un Paralitico di 38. anni bisogna domandar se vuol salute, e assai se ne dubita: *Vis sanus fieri*? In minori importanze veggiamo tutto dì, dice S. Giangrisostomo, questa medesima verità. Su d'una veste nuova ogni picciola macchia dà orrore, e subito si rannetta: se molte, e maggiori ve ne cadono, trascurasi affatto. In una cammera pulita anche un pizzico di polvere dà negli occhj, e si caccia: lorda assai, si rimbratta. Tutto il mal nasce dalla consuetudine, che ci rende insensibili a' proprj danni. Seneca tra le ombre della gentilità seppe pur conoscere questo Evangelio; ed anche cieco potè vedere tal cecità: *In his morbis, quibus animi afficiuntur, quò quis pejus se habet, minus sentit*. Ite dunque a promettervi volontà di salute da chi neppur vede il suo morbo.

Matth. 9

Joan. 5.

Ser. ep. 53.

VIII. Quanto men ragionevole sarà il prometterlavi dove non sol manca la mente per lo mal'abito, ma è inferma la medesima volontà. Domandate a' Medici del corpo: qual è quel malore, che gli rende più solleciti? Senza ch' essi rispondano, lo sappiamo più sicuramente dal Savio, anzi dallo Spirito Santo Savio de' Savj: *Languor prolixior gravat Medicum: brevem languorem prædicit Medicus*. Sapete perchè? Perchè la malattia di poco tempo dà luogo alla medicina stando pur anche in forze l'infermo: fatto debile non sostiene la cura. La Grazia è la medicina: l'arbitrio umano l'infermo; indebolito l'arbitrio dalla consuetudine non regge alla Grazia. La piaga fresca cede a' medicamenti, incancherita ributtali. Il sale fa prò alle carni anche morte; ma non così se sono corrotte. Una coscienza ferita, se tosto medica-si, si fa sana; putrefatta dal mal'abito è disperata: *Anima sanie peccatorum suppurata, & in habitu constituta malitiæ, vix, ac multo negotio elui potest*; credetelo a S. Basilio.

Eccl. 10.

Basil. Reg. fus. disp. q. 55

IX. Ma io vo' darvi anche più. Resti la volontà nelle sue forze: non sia vero, che dal mal'abito infievolisca. Sapete tuttavia a qual prepotenza, a quanta tirannide giunge la rea consuetudine nel peccare? Fa, che la stessa volontà o ceda al male, anche quando nol voglia, o che si ostini in volerlo. La prima proposizione è di Gregorio il Magno. Udite com' ei la scrisse: *Sæpè nonnulli exire à pravis actibus cupiunt; sed quia eorundem actuum pondere premuntur, in malæ consuetudinis carcere inclusi, à semetipsis exire non possunt*. Verissimo che il mal' abito non toglie la libertà, pur nondimeno riduce il Peccatore a stato sì misero, che fa piacerli la violenza, rendergli volontarj i ceppi, ed amata la prigionia. Agostino ne parla per propria sua sperienza: *Suspirabam ligatus, non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*. Spiacevagli la legatura, ed eragli grata la catena; scoteva il piè, e raddoppiava al piede le maglie; quelle maglie che fabbricate egli stesso aveva contra di sè. Ecco come le annovera: *Quippè ex voluntate perversa facta est libido: dum servitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. Così la volontà fecesi schiava all'appetito; ubbidendo con più atti all'appetito nacque il mal'abito; e fatto Prencipe dispotico il mal'abito, quel primo consentimento, che fu libero, giunse a convertirsi in una volontaria necessità. Questa è la catena del reo costume. Lagrimevole spettacolo agli Angioli era Agostino in quella lotta sì sanguinosa tra quelle due volontà, quali egli appella, nuova, e vecchia. La volontà nuova, ch' eran que' santi disii di seguitar la Fede, e la Vita Cristiana stavasi da una parte: dall' altra la volontà vecchia, ch' eran gli abiti viziosi. Voleva Agostino colla volontà nuova determinarsi a seguir la voce di Dio: pur nol lasciava la volon-

Greg. l. 11. Mor.

Aug. l. 8. Conf. c. 5

lontà antica del mal costume, perchè troppo forte, ed adulta era divenuta con gli anni: *Nondum erat idonea ad superandam priorem vetustate roboratam*. Quindi i sospiri del Santo oppresso dalla coscienza, e dalla consuetudine, che facevano carneficina del suo cuore. Via su Agostino: Hai tu luce, hai tu fiamme, hai tu grazia, risolviti. Ah che la rea mia costumanza ha maggior forza delle mie brame: *Sed tamen consuetudo adversus me pugnacior ex me facta erat, quoniam volens, quò nollem, perveneram*. Così per sua volontà è in quel profondo di miseria Agostino, dove pur per sua volontà Agostino non si vorrebbe. E ne apporta per somiglianza un'uom, che aggravato da alto sonno, ancorchè aprendo gli occhj alla luce, vorria rizzarsi, e'l sonno il vince, e fà tornarlo a dormire; o come chi caduto in un lago con mazzera al collo, tenta salvarsi; e'l sasso sel tiene giù; comparazione niente meno espressiva del gran Profeta Isaia: *Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me*; e posta in miglior lume da'comenti del Gran Pontefice S. Gregorio: *Lapis superponitur, cùm dura consuetudine mens in peccato devoratur, ut etsi velit exurgere, tum utcumque non possit; quia moles desuper malæ consuetudinis premit*.

Thren. 3

Greg. l. 26. Mor. c. 24. 30. & 31.

X. Benchè a qual proposito cercar'io dall'altrui sperienze, ed autorità quelle pruove, che tu mal costumato hai in te medesimo? Dimmi tu vero; anzi dillo in tuo cuore a te solo. Quante risoluzioni pigliasti di dividerti da quella pratica d'abisso? di lasciar quel giuoco seminario d'infortunj al corpo, e all'Anima? di emendarti di quelle parole scorrette, contumeliose agli uomini, e a Dio? Le praticasti risoluzioni si sante? no certamente. E perchè? Perchè, quantunque sia egli vero, che il mal'abito non toglie assolutamente la libertà, ha non per tanto ceduto al mal'abito la libertà; sicchè tu o non vogli, o non possi quello stesso, che tu stesso desideri: *Quoniam volens, quò nollem, perveneram*. Ahi, qual più orribil miseria! conoscer la tirannia, voler sottrartene, e non potere; qual uccellino stolido, che non si accorge del filo al piè, se non quando alzando il volo ricade: qual forzato di galea, che riconosce la catena, e nel voler partir dal banco, truovasene ritenuto. Può giungersi a stato più detestabile, ed infelice?

XI. E non avrà ragion per zelo della tua Anima sfortunata di gridare Isaia: *Væ, qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Misero, misero chi perde la bella libertà d'operar bene, perchè inviluppasi non pur tra cerchj di ferro, ma tra le funi fradice della vanità, del diletto falso, dell'onor vano, dell'acquisto vile. Pur ciò sarebbe poco: *Et quasi vinculum plaustri peccatum*. Misero, misero chi geme sotto il peccato, qual bue che tira il carro legato al giogo. Il bruto che porta somma, tutto il peso ha sulle spalle: il bue che tira il carro, tutto il peso ha nel petto. Ah, che pur nell'abituato tutto il carico è nel cuore. Il bruto, che porta somma, ha il peso a misura delle forze: il bue, che tira carro, soggiace a peso maggior della sua lena, perciò lo trascina. Ah, che pur nell'abituato la salma delle colpe opprime le forze a portarla: *Et quasi vinculum plaustri peccatum*. Sapete finalmente, perchè il Peccatore avvezzo a peccare paragonasi al bue, ch'è sotto il giogo? Udite. Avvennevi mai di vedere un giovenco qualor l'agricoltore vuol disporlo alla fatica? Legalo al giogo; e quì oh gli sforzi, oh le furie! rompe funi, scuote gioghi, volgesi colle punte contra il padrone. Non è così? Tornate di qua a sei mesi, quanto è diverso! non sol non ripugna guidato, ma ad un qualunque minimo segno da sè entra col capo nel giogo, e tira pacifico il carro. Come va questo? Non è lo stesso quadrupedo? Sì, ma avvezzo già alle funi, il conduce il costume là, donde facea fuggirlo la inclinazione alla sua libertà. Ma che? ha perduto la bestia questa inclinazione alla sua libertà? No certamente; ma la trascina contra la propria inclinazione il costume: *Væ, qui trahitis quasi vinculum*

Isai. 5.

lum plaustri peccatum. Guai a quegli uomini, che dopo aver perduto il timore al peccare, da sè medesimi umiliano la cervice al giogo del Demonio. Guai a questi infelici, i quali giungono a dar tali forze al mal' abito, che contra i lor medesimi desiderj di convertirsi gli trascina a proseguir nelle colpe, qual bue sotto il carro: *Hæc sunt vincula*, sclama S. Ambrogio, *quibus ligatus, unusquisque inclinatur, ut animam suam levare non possit, nec obtutus ad cœlum mentis erigere*. Dove andrà a finire il Peccator, che giunge, perchè vuole, a imporsi necessità? Chi riterrà cotesto polledro senza freno correndo sboccato al precipizio? Qual diligenza potrà arrestare il sasso, che va rotolando per la montagna in giù?

Ambr. in Ps. 118. Hier. c. 8.

XII. Io non so altro, che per dirsi così, Dio stesso supremo Protomedico dell' Animè inferme diffidasi di dar salute a quelle, che giacciono aggravate da prava consuetudine. Osea Profeta giura di averlo udito in somigliante cura dir tra sè e sè: *Quid faciam tibi Ephraim. Quid faciam tibi Juda?* Sta Dio in dubbio di ciò, che debba farsi? *Quid faciam tibi?* Sapete come? Mostrasi egli qual Medico perplesso tra il rimedio forte, l'infermo debole, e'l morbo invecchiato: e tra sè dice: Se io gli do salasso, muore: se no, pur muore: *Quid faciam?* ripete passeggiando soletto, e pensieroso. Così Dio: *Quid faciam tibi Ephraim?* Che debbo io farmi con voi ò Peccatori mal costumati? *Quasi diceret*, Ugon Cardinale, *nihil valeret quidquid vobis facerem*. Sarebbe per riuscir vano quanto farei. Se ti do quel che mi cerchi, insuperbisci: se non tel do, ti quereli: *Quid faciam tibi?* Se ti do ricchezze, le scialacqui in comperar l'onestà di quella Donna, in mantener la pratica con quell' altra: se te le niego, vai cercando mille modi da rapirti l'altrui: *Quid faciam tibi?* Se ti do salute dimentichi i miei benefizj, e differisci la penitenza: se te la tolgo, tutto sei impaziente, e disperazioni: *Quid faciam tibi?* Se ti do onori, il Mondo non può capirti: se te ne son tenace, ardi d' invidia: *Quid faciam tibi?* Che avrò dunque a far teco, Peccatore indurito? Tutto ti danna, perchè colle tue colpe tieni infiacchita la libertà per abbracciare il rimedio: *Nihil valeret quidquid vobis facerem*. D'un infermo, di cui protesta un Dio non sapere che farsi, fate voi almeno il prognostico, fatelo voi Uditori. Che ne predite? Tacete? Dopo un respiro l' udirete da me.

Osea 6.

SECONDA PARTE.

XIII. Ecco in brieve il Prognostico testè accennatovi allor che dissi, a tal miseria giungere un' abituato, che, o ceda al male la volontà di lui ancor non volendo, o che si ostini in volerlo. Due sono i soliti rimedj di Dio a guarir Peccatori: benefizj *in funiculis Adam*, e gastighi *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Un cuor fatto pietra nè per benefizj si ammollisce, nè per gastighi si muove. Io considero due solennissimi Peccatori nella Scrittura, dice S. Agostino: Nabucco, e Faraone, uomini egualmente, egualmente Re, ed oppressori del popolo di Dio: ambi egualmente sperimentarono la man di Dio or forte, or dolce. Pur nondimeno Nabucco si salva, Faraone dannasi. Dimando perchè, e donde fini si opposti? *Quid ergo fines eorum fecit esse diversos?* Perchè Faraon ostinossi, e non Nabucco. Nabucco non ostinato cedè qual cera molle a rimedj, e guarì. Faraon fatto scoglio dal mal costume, qual loto a' raggj del Sole, indurì sempre più: *Quia dum ab illo*, risponde al suo dubbio il medesimo S. Agostino, *pro ineffabili bonitate sua Deus plagas suspendit, ille abdurato corde contra Deum se superbus erexit*.

Osea 11. *Ps. 118.* *Aug. l. de prædest. & grat. c. 15.* *Aug. ser. 88. de temp.*

XIV. Sapete però in qual maniera ostinasi il cuor ribaldo? Uditelo dalla somiglianza, che ce ne dà il Santo Giob: *In similitudinem lapidis aquæ indurantur*. L'acque divengono dure al par delle pietre: sapete come? come appunto insegna l'Ecclesiastico: *Ventus aquilo flavit, & gelavit chrystallus ab aquis*. Credetelo a' periti del-

Eccl. 43.

delle Alpi. Cade la neve in que' monti, o in quelle valli: il vento la congela: cade altra neve, eppur congelasi; ecco alla fine l'acqua cristallo, il cristallo pietra. Che alla fine, ripiglia Sant' Agostino: *Nix multorum annorum tempore durata chryſtallum dicitur*. Acqua dicesi l'uomo nella Scrittura: *Sicut aqua dilabimur*, disse la Tecuite. Acqua e per lo corso al sepolcro, e per lo flessibile della volontà, e per lo tornar che facciamo fin dalla fonte del Sagrosanto Battesimo a quell' infinito Oceano, che ci produsse. Soffia l'aria rigida d' una tentazione: ecco comincia il cuore a farsi gelo nella prima colpa mortale: seguitano i soffi: seguitano gelate sopra gelate di colpe, e colpe: ecco quel misero cuore non sol cristallo, ma pietra: *In similitudinem lapidis aquæ indurantur*. Qual rimedio ad ammollirlo? Gittarlo al fuoco? non basta: esporlo all'aria? peggio. Darli colpi? s'infrange. Che volete? ripiglia Agostino. Non profitta qualunque cura, perchè indurì: *Multùm obduruit, multùm congelavit: non jam ſicut nix facilè diſſolvi poteſt*. Giunge a resistere alla Onnipotenza, alla Grazia, a' Miracoli. Veggono gli Sgherri nell' orto, essere precipitati da una voce: *Ego ſum*: veggono restituito l'orecchio reciso a Malco: nè gli Sgherri, nè Malco stesso desiste: *Non ſunt moti ad miſericordiam, vel ex miraculi manifeſtatione, vel ex beneficii pietate*.

2. Reg. 4.

Aug. in Pſ. 147.

XV. Cristiani infermi di mal costume, udiste il vostro morbo, udiste la malagevolezza del guarimento, udiste i pericoli per non dir la certezza dell'ostinarvi, e di perire? Per voi ci va. Guai a chi perseverando in istato sì reo andrà cercando in morte la peniterıza, e non troveralla. Così avvenne a quell' Usurajo in vano spesse volte ammonito dal Parroco suo; giunse presso all'agonia, eppur rispondeva al Parroco stesso suo Confessore. Ci è pur tempo: infinita è la misericordia di Dio; e mi darà la salute ad emerdarmi. Stretto dal morbo negli ultimi aneliti gridò: *O penitenza e dove sei, che io non ti truovo?* e diè l'Anima al Demonio. Così di lui riferì il Cardinale Giovanni Agrino. Che aspetti tu a rompere la prigionia? L'Elefante piccolo facilmente piega le giunture: grande non può perchè indurite; perciò dorme appoggiato ad un'albero. Ora, ora prima di giungere a stato di non poter muovere la tua volontà. Se ora all' acque di questa Grazia sei duro, che sarà in morte? Su risoluzione, valore. Non manca per Dio il dartelo, se lo cerchi. Vuol darti ajuto, vuol perdonarti.

De Abbat. vill. ordin. S. Bened.

PRE-

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

LA PATRIA UNICA DEL CRISTIANO LA GERUSALEMME DEL CIELO.

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua. Luc.4.

I. INtricatissima questione, vatissime sentenze, difficile scioglimento contien la ripugnanza del Redentore a voler dare oggi a Nazzaret sua Patria il diletto, e l'onore di alcun di que' prodigj, di cui per ogni angolo sempre, e singolarmente in Cafarnao era stato sì liberale. E per dir vero, di gran maraviglia è cagione, che nè prieghi, nè bisogno, nè consanguinei, nè amici potessero impetrar da Cristo un miracolo a consolare quella Nazzaret, verso cui lo stesso amor naturale di esservi stato conceputo, allevato, nudrito doveva renderlo propenso. Eppur, chi non sa gli alti esempj di carità lasciatici da tanti Eroi del Mondo in verso la loro Patria? Io non ho tempo da fermarmi a farvi catalogo degl'innumerabili Cittadini, che a favore del suol nativo spesero roba, figliuoli, Regno, vita. Bastivi il ricordare quel Codro Re degli Ateniesi, il qual sapendo per lingua del suo Oracolo, che dalla sua morte pendea la salute della sua Città, e che gl' inimici medesimi consapevoli di ciò ricusavano porgli addosso le mani, vestito da Soldatuzzo Gregario, o come altri vuole, in abito di falegname, ingannò gli avversarj, e costrinse la morte stessa contra sua voglia ad ucciderlo: In udir Curzio, quel prode Campione, non vi torna alla mente il salto mortale, che fece volontariamente in quel baratro per sostenere in piè la sua Roma? Chi non sa i pericoli divorati da Trasibolo per difendere la sua Atene? Amor che diè motivo a' Paesani di alzar per Arme una cicala, la qual canta agli ardori del Sollione, ed in quel nido medesimo, ove nasce, si muore: Il carro di Cibele fu per gli antichi circondato di Torri, e tirato da' Lioni, a dimostrare, che per la terra nativa ogni fatica stava bene agli stessi Regnanti. L'Anime stesse de' Giusti a quai rischi non si esposero per indennità delle Patrie? Tu sola puoi epilogar tutte, generosa Giuditta spinta dall'amore di tor di assedio la tua Betulia per fin dentro il Padiglion di Oloferne, con animo di uccidere, o di morire. E sarà oggi vincersi in carità, in valore dalle sue copie il Divinissimo Originale? E quella Nazzaret culla del maggior prodigio della Terra, e del Cielo, cioè dell' Incarnazione inenarrabile del Verbo, non sarà meritevole d' un suo miracolo? Qual sarà la ragione di tal ritegno? San Girolamo vuol che fusse pietà di non rendere co' prodigj la contumacia de' Paesani degna di maggior pena. Sant'Ambrogio vuol che fusse motivo a ritrarnelo il darci esempio, che l'opere soprannaturali non debbon farsi per dare scena all' occhio umano. Il medesimo Sant'Ambrogio vuol che negasse Cristo i miracoli a' Nazzarettani, perchè sapeva ch' eran bramosi di averli per invidia agli altri luoghi, che n' erano stati dal Redentor favoriti. Io però tra queste, e le molte altre risposte, che non ho tempo da riferire, la più utile a mio e vostro insegnamento trascelgo, cioè la propria del Grande Interpetre

Alapide. Sapete perchè Cristo negò miracoli alla Patria! Perchè intenda il Cristiano che qui in terra non ha egli Patria: *Docet hic Christus Fideles, præsertim viros Religiosos, & Apostolicos affectum nimium erga Patriam, & parentes moderari, vel exuere debere.* Dilettissimi, una è la vostra Patria, la Gerusalemme del Cielo. Non vi fate sedurre dagli strepiti dell' acque della Babbilonia del Mondo; v'ingannano, vi tradiscono. Dimostriamolo.

Corn. in Luc.c.4. v.24.

II. Tutto il scompiglio de' pensieri, e dell'opere de'Cristiani nasce dal non voler persuadersi, o dal non voler ricordarsi, che unica Patria nostra è il Cielo: *Debemus nosse*, avvisava zelantemente Agostino, *debemus nosse Babylonem in qua captivi sumus, & Jerusalem, ad cujus reditum suspiramus*. Io vorrei prendermi questa mattina un lagrimevol diletto d'interrogare i Mondani colle domande de' Marinaj a Giona: *Quæ est terra tua? Quò vadis? Quod est opus tuum?* Quante sconsigliate, ed ignoranti risposte mi si darebbero? Perciò quanto più alto, che non già San Paolo con gli Ebrei, converrebbe a me gridar oggi co' Cristiani. Intendetela, intendetela una volta per sempre Uomini illusi da speciosi sogni in veghia: *Non habemus hic manentem Civitatem*. Qui su questa terra non siamo abitatori, siam prigionieri: mi ajuta co' suoi salutevoli monitorj Agostino: *In ista Babylone non Cives habitamus, sed captivi detinemur*. Gira qual Colomba Noetica: l'Arca può solamente esserti scampo. Medita qual'Israelita vita giuliva; vedrai che Babbilonia dà affanni; la sola Gerusalemme può darti gioje veraci. Che riso sincero può suscitarti una valle, che tu stesso chiami di lagrime? Sei ricco? dov'è la salute? sei sano? dov'è la ricchezza? sei sazio: ecco le nausee: bruci? già viene il gelo: geli? già già ti lambicheranno i Sollioni. Hai ogni ben della terra; dov' è la permanenza? non va tutto a marcire unareo sotterra? Sotterra solo? E l'Anima in continuo pericolo di sfondare nel centro della terra? Sono questi lineamenti di Patria, o di esilio? E tu su questo suolo istabile ti fai Palazzi? No no; tuo mal grado cammini: starti fermo qui su nel Mondo non è possibile: Rispondi a me dunque; *Quò vadis?* Al Cielo, alla Gerosolima eterna, a Dio tuo ultimo fine doverebbero essere i tuoi passi, giacchè giusta la verità, e l'Evangelio di Paolo: *Quamdiu sumus in corpore, peregrinamur à Domino*. Ma dimmi ora tu, e mi di vero; per dove sembra a te che ti conducano i tuoi passi: Alla terra promessà Israelita pellegrinante, o in continui ravvolgimenti per cotesto diserto del Mondo? Parliam chiaro: Dove corri, al Cielo, o a dannarti? Arresti? non sai rispondermi? Guidati per questa nuova domanda: *Quod opus tuum?* Osservi la Legge, detesti le inosservanze? piangi sulle correnti di questa Babbilonia? Sta pur lieto, e sicuro: Tu voli al Paradiso. Ma, aimè, che io ti veggo in colpe continue, in ischerzi illeciti, in tresche lascive, in traffichi usuraj, in delizie di Venere, in edifizj di eternità. Adunque tu, che incantato dagli strepiti dell'onde Babbilonesi non solamente non piangi, ma ti ricrei; non aspiri alla Gerusalemme eterna, non ti stimi in esilio, ma per quest' acque corri a precipizio all'Inferno.

Aug. in Ps.64.& 136.

Ad Heb. 13.

Aug. in Ps.136.

2.Cor.5.

III. Donde nasce però un sì sfortunato divario? Gl' Israeliti piangono su'rivi di Babbilonia, i Mondani ci trescano. Donde, oh Dio! donde, perchè sì sfortunato divario? Quando questi e quegli sono egualmente prigionieri, egualmente esuli da Gerosolima, perchè di tutti egualmente non avverasi, che *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus?* La cagione, e'l perchè stà nelle parole, che seguono: *Cùm recordaremur tui Sion*. Gl' Israeliti pensavano alla Patria, e veggendosene privi, piangevano. I Cristiani sedotti dal mormorio dolce, ma ingannevole di quest'onde del secolo, qui fermano; a queste rive prendono dolci sonni, e del Paradiso, più bella Gerusalemme, non si ricordano. Intanto non si avvedono gl' infelici, che quantunque i beni terreni han faccia d'acqua cristallina, che diletta,

Ps.136.

letta, e ricrea, sono acqua nondimeno che passa: acqua che va a rovesciarsi nelle pozzanghere del sepolcro, e nel mar morto dell'Inferno. Io ne do piena fede agli avvisi amorevoli di Agostino: *Flumina Babylonis sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt*. *Transeunt* gli onori vani stimati più della vera Gloria: gl' interessi corruttibili avuti in pregio più dell' Anima eterna: i giuochi, i conviti, i sorbetti, le musiche, le commedie, gli amori, gli sfoghi, che piacciono più di Dio. Tutti gli racchiuse in tre rivi Giovanni l'Evangelista, e tutti rivi di Babbilonia, e tutti seducono, e passano: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Ma che? *Mundus autem transit, & concupiscentia ejus*.

Aug. in Ps.136.

1.Jo.2.

IV. Ma nel passar di quest'acque, siccome allora è il suono lusinghiero, allora altresì più conviene al Cristiano usar vigilanza, e cautela. Un cotal suono chiamasi in linguaggio di Mondo Nome e Fama. Odesi il bel Nome, la dolce Fama di Ricco, di Grande, di Savio, di ben'agiato. Armonico è questo suono all' orecchio de' più incauti. Agostino però grida a tutti, ed avvisa: Uomini all' erta: *Quod multum sonat, strepitus aquæ saxa percutit*. Anche l'udir l'acqua d'un fiume, che rumoreggia, e spuma risospinta, e rotta fra sassi, è delizia all'udito, e alla vista. Pur tuttavia: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Suona il nome degli Alessandri, e degli Augusti, ascoltasi la fama della vastità degl' Imperj: *Attende quia labitur*. La lor grandezza però è già polvere, e veracissimo simbolo ne furono già que' metalli di Nabucco ridotti in cenere. Rifletti al suono: ma ravvisa la fuga; *Attende quia labitur*. Odi le prodezze, e nobiltà de' tuoi Progenitori. Ah non ne insuperbire; *Attende quia labitur*. Voce senza corpo, suono senza sostanza, promesse senza effetti sono tutti i beni di fortuna, e di natura: *Attende quia fluit*. Udienza al Santo Davide, e lo vedrai.

V. Va il Profeta Re parlando delle miserie, a cui giunge l'uomo per la colpa, e dice: *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Sia il cammino de'Peccatori ombre, e sdrucciolo, per cui scivolino i loro piè, e l'Angiolo del Signore gli perseguiti. Che l' Anima in peccato vada tra tenebre, la sperienza lo mostra, l'autorità di Sofonia l'attesta: *Ambulabunt cæci, quia Domino peccaverunt*. Che vada senza fermar passo, come chi calca ghiaccj, lo confessarono i medesimi Peccatori per Geremia: *Lubricaverunt vestigia nostra*. Resta solo a risolvere, che debba intendersi quì per Angiolo che gli molesta: *Angelus Domini persequens eos, idest Diabolus*, spiega Ugon Cardinale. Or che pretende l'insidioso Spirito? Urtarli a rompicollo nel suo abisso or che la passione gli tiene ciechi, e l'occasione fa precipitoso il cammino: *Ut impellat, & dejiciat in hoc lubrico, & pertrahat in infernum*; ed a tal rovina urti, e spinte sono le attrattive di queste transitorie apparenze de' beni temporali. Spieghi meglio a sue spese l' infelice Sansone questa disgrazia de' Peccatori. A chi non è palese lo stato miserabile, in cui il condusse l' amor crudele della sua Dalida? A perder fortezza, onore, occhj, per fin l'umanità posto a volger da bruto una macina. Che più? Trasserlo i Filistei a farne giuoco nel Tempio: *Qui adductus de carcere ludebat ante eos*. I Settanta: *Et ludebat coram eis, & alapis percutiebant eum*. Era il lor trastullarsi di Sansone già cieco, ripiglia il Lirano, dargli palmate sul volto, spingerlo per le colonne, e pareti, e con ciò ridere, e dar di che ridere alla brigata. Era fin da quel tempo in uso il giuoco puerile della gatta cieca, e alla maniera medesima si prendevan diletto di quell' Eroe. Che risa non alzano i fanciulli al veder velati gli occhj nel lor compagno, stendere per questa, e per quella parte le mani? Applica l'udito ove ode passi. Dagli talun d'essi un colpo: corre ad afferrarlo, ed è deluso. Raggirasi per colà, ed incontrasi in un taglio di muro. Che sia mai tuttociò? Burlarsi di chi stà cieco.

Ps.34.

Sopho.1.

Jer.Thr.

Hug. C. in Ps.34.

Jud. 16. Sep. interp.Lyran.ibi.

Non altrimenti i Filistei di Sansone : *Hic lusus*, lasciò scritto una ingegnosa penna Spagnuola, *tanti viri ; unde apud nostrates fortè lusus ille inolevit puerorum, quem Hispani vocant: Gallina ciega*. Quanto sarà ora facile a noi intendere il fiero trastullo, che de' Peccatori si piglia il Demonio*: Et Angelus Domini persequens eos*. Truova il Demonio, cieco, o bendato gli occhj per la colpa, e per l'apprezzo delle cose temporali il Peccatore : Dagli una palmata : *Onore*. Gitta l'ambizioso la mano a strignere onore, e stringe vento : lusinghe, cerimonie, menzogne. Dagli nuova palmata per altro lato : *Ricchezza*. Avventasi l'avaro, e afferra un fascio di pungentissime spine : sollecitudini, timori, liti, invidie, crepacuori. Dagli altro colpo il Demonio : *Diletto*. Oh il numero senza numero, che slanciano quì le mani, e incontrano un taglio di parete di risse, infamie, morbi, gelosie, ingratitudini. Or non è questo, Uditori, il giuoco funesto, che de' Peccatori si fa il Demonio ? *Angelus Domini persequens eos*. Non è questo ingannarli con promesse false perchè incorrano sciagure vere di colpe gravissime, e pena eterna ? *Ut impellat, & pertrahat in infernum ?* Dicanlo i viziosi. E' egli vero, che dopo la servitù, e la fede prestata alle parole del Demonio, altro non vi diè che stanchezza, e miserie ? Eh non gli credete cari Ascoltanti. Su gli occhj vostri vò convincerlo di mentitore. Conduce Cristo sulla cima d'un monte là nel diserto. Mostragli tutti i Regni dell' Universo : *Et ostendit ei omnia Regna Mundi*. Piegami innanzi un ginocchio, dissegli, e saran tuoi : *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Gran batteria per ogn'altro che non è Cristo. Regni ? Posti ? Comandi ? Polvere nitrata è questa, che sbalza in aria, anche i più Savj. Or vien tu qua Spirito frodolento, e bugiardo. Primieramente, chi fece te padrone di questi Regni, sicchè possi tu farne altrui dono ? Poi, sieno essi tuoi, che di tu che darai? *Omnia Regna Mundi*. Ah mensognero. Sono cinque mila e più anni da che tenti gli uomini promettendo loro beni del Mondo. Adunque, se tutti or gli offerisci, niente d'essi hai tu dato a chi per sì lungo spazio gli offeristi. Va mentitore, che ben ti conosce Crisologo. *Hæc dicit, non quòd possit dare, sed fallere, nec promissa conferre, sed ipsa auferre promissionibus, quæ habentur*. Così ti conoscessero quegl'ingannati, che ti servono. Ah, Dilettissimi, non date orecchio al suono di queste fallaci correnti di Babbilonia ; o se loro il date, date anche l'occhio a veder come passano : *Attende quia fluit, attende quia labitur*.

Villaroel. in Jud. 16. n. 25.

Matt. 4.

Chrysol. ser. 13.

VI. Tu però, non sarà mai, che mi dii piena fede, se non renderò testimonj i tuoi occhj del corso precipitoso di cotesti fiumi di Babblionia in individuo. Presto fu, ch' essi corrono con tal velocità, che più agevole ci riesce vederli passati, che scorgerli passare. O che profondissimo fiume di Babbilonia è l'onore ! quell'onore che sì avido anela l'ambizioso, quell'onore, che sì geloso si difende il vendicativo. Ma siedi meco brievi stanti alla riva di questo fiume, e dà luogo a sedere ad Agostino, che additandoti grida : *Attendat unusquisque ipsam felicitatem suam ; attendat si non fluat*. Vedi come passano l'acque, e seco corrono a perdersi stima, ed onore : *Fluvius Babylonis est : sedeat supra, & fleat*. Piangi, piangi al vedere perduta la Gloria eterna per non perdere la transitoria, e fugace. Fugace ? meglio era dire fuggita. Odi. Dipinse già uno Scrittore antico la incostanza degli onori del Mondo in un Mulino da vento sopra il ciglione d' un monte altissimo : miravansi in esso fasci di Bacchette, di Bastoni, di Pastorali, di Scettri, di Cappelli, e Tiare. Più scale appoggiatevi davano agio a salirvi ; se non che la folla de' competitori impediva, e spingeva a precipizio. Color però, che più fortunati arrivavanvi, pigliavano questi la Bacchetta di Giudice, quegli il Baston di Generale, e chi il Pastorale, e chi lo Scettro, e chi il Cappello, e chi il Triregno. Ma che ? Appena fatta la preda, nel ritornarsi rovesciavano a rompicollo entro il Mulino, e sfarinati ricadevano giù in un sasso, ove era scritto:

Aug. in Ps. 136.

Re-

Regnabo, Regno, Regnavi, sum fine Regno. Chi saliva orgoglioso diceva *Regnerò*: Chi salito già eravi tutto giulivo: *Già Regno*. Chi precipitava misero: *Regnai già*. La polvere fu quello scoglio: *Sono già senza Regno*. Ambiziosi così dunque dopo tanti sudori, dopo tanti peccati, dopo tante e congratulazioni, ed inchini, e baciamani, in brevissimo spazio vi lascia mucchio di cenere il Mulino a vento della vostra vanità! *Attende*, dunque, *quia fluit, quia labitur*. T'alza il Mondo nel posto; ma come l'Aquila la Testuggine per istritolarti nella pietra del disprezzo; che alla fine se il Demonio guida Cristo all'altezza, è solamente per invitarlo al precipizio: *Mitte te deorsum*. Ah potessimo noi distinguere sopra questa medesima pietra, e in questo vastissimo mucchio di cenere, l'ossa macinate di Andronico, il qual dopo posseduto pochi anni l'Imperio, imprigionato da' suoi Vassalli, schernito da tutti, cacciato alla vergogna, oppresso da' vilipendj, giunse a morire appeso per gli piè da due colonne. Così ce ne avvisa Niceta: l'ossa macinate di Vitellio, di quel Vitellio acclamato per Augusto da Roma, e dopo grandezze sì eccelse comparire tra obbrobrj colle braccia strettegli dopo le spalle a morire ucciso in mezzo alla piazza. Così ce ne avvisa il Fulgoso. Ed un Giovanni Ventesimo Terzo diposto da un Concilio, e supplicator poscia d'un Cappello a Martino Quinto; ed un Dionigi Re di Sicilia Maestro di Scuola in Corinto; ed un Creso Re di Lidia vicinissimo a restar bruciato da' Persiani vincitori; ed un Belisario trionfator de' Goti, e de' Vandali, soggiogator dell'Africa, e della Sicilia; povero, cieco poscia, chieder limosina in sulla soglia del Tempio di Santa Sofia: *Attende*, dunque, *attende quia fluit*, *attende quia labitur*. Ora in cima alla scala Adoniberech glorioso nella vittoria, e nella soggezzion di settanta Re; ed ora recise mani, e piè sotto la tavola del suo nimico qual cane. Ora in cima alla scala Amanno superbissimo per la parzialità di Assuero; ed ora dalla scala caduto alla forca apparecchiata dall'ambizion sua a Mardocheo. Così dunque onora i suoi Seguaci il Mondo? Deh lasciate che Agostino sclami: *O Munde proditor! Cuncta bona promittis, & cuncta mala profers, promittis florem, sed citò evanescit*. E v'ha pur chi serva a cotal Padrone perchè promette, e non dà? perchè promette fiori, che mai non maturano in frutti? *Attende quia fluit*. Mi sapreste dire, perchè Giuseppe quel virtuoso, quel grato figliuolo di Giacob dopo venduto da' suoi fratelli, dopo prigioniere tra ceppi per le calunnie della Padrona impudica, sollevato da Dio ad essere Primo Ministro di Faraone, e Viceré dell'Egitto non dasse a suo Padre ancor lagrimoso della immaginata sua morte, avviso di sì cospicuo esaltamento? Mancò per la distanza? No, che appena era di trecento miglia. Fu dimenticaggine? No, che non era Giuseppe di quegli uomini, che cresciuti di posto dimenticano gl'inferiori. Fu brevità di tempo? No, che fino alla venuta de' Fratelli aveva di governo nove anni. Sant'Agostino vuol, che fusse disposizione di Dio, perchè purgasse suo Padre alcuni leggieri difetti. Teodoreto vuol, che fusse timore, che co' prieghi Giacob nol traesse d'Egitto. Altresì voglion, che fusse per non tessere egli medesimo elogj alla sua fortuna. Piacemi l'opinione di Tommaso Anglico. Fu prudenza in Giuseppe questa mancanza. Fece egli questa ragion tra sè: Sono le Grandezze del Mondo sì fuggitive, e istantanee, che in trecento miglia di via mentre il Messo corre, posso io precipitare dal Soglio. Non vo' dunque, che mentre mio Padre si dispone a vedermi Regnante, mi trovasse caduto. Sappia dunque la mia Grandezza o dal caso, o da Dio: *Expectasse*, ecco le parole dell'Anglico, *expectasse Joseph tempus ordinatum à Deo, quo revelaturus erat se ipsum*. Come Giuseppe, oh, ed ogni Cristiano si persuadesse che'l fiume dell'onore in Babbilonia corre velocemente a disperdersi: *Attende quia fluit, attende quia labitur*.

Matt. 4. — Nicet. in Chron. in Annal. 2. — Fulgos. l. c. — Cedren. in Comp. Hist. — Baron. an 491. — Pet. Maxim. in Vit. Just. — Aug. ser. 31. ad Fratr. — Perer. in Gen. 42. — Aug. ser. 82. de temp. — Theol. q. 98. in Gen. — Thom. Angl. in Gen. 42.

VII. E per le lusinghe d'un acqua sì rapida mettersi uomo, che ha senno, in pericolo di perdere l'eterna Gerusalemme, e dannarsi? Saule in fortuna bassa fù giusto; Re d'Israello fù empio. Davide Pastore, castissimo, e pio; Monarca, adultero, ed omicida: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Fugge però Gregorio il Trono anche Santo di Roma in una grotta: ne scende Celestino. Fugge Ambrogio Milano per allontanarsi da quella Mitra, e perchè non gli sedesse alle tempia, si tronca un'orecchio Amonio Monaco. Tommaso d'Aquino, Filippo Neri, Francesco Borgia al nome di Dignità, all'ombra delle Porpore, inorridirono. E con ragione; e perchè son acque, che scorrono, e perchè hanno scoglj, in cui in eterno rompere. Mi raccapriccio al ricordarmi Gaufrido Monaco Santissimo di Chiaravalle, il qual ricusato il Vescovado offertogli da Eugenio Terzo, e consigliatogli, anzi impostogli da San Bernardo con grande impegno; Padre, disse, prima Monaco fuggito, che Prelato in trono. In verità, che apparito dopo morte ad un suo Amico: *Salvus sum*, dissegli, *si autem fuissem de numero Episcoporum, fuissem de numero damnatorum*. Ambiziosi imparate agli altrui esempj, e ve gli confermi Giacob, che palpita: *Pavensque*. Di che? Perchè? D'una scala bellissima, che poggia colle punte nel Cielo? Perchè vi salgono, e ne scendono a schiere gli Angioli? Ed è cagion questa, per cui temere? Ah no, risponde il Patriarca illuminato, non temo per quello che vidi, temo per quello, che qui non veggo: *Quam terribilis est locus iste?* Non ci tenere più a bada. Finisci di dichiararti. *Non est hic aliud nisi Domus Dei, & porta Cæli*. E' vero, che io vidi in questo luogo Angioli, che ascendevano, e calavano: ciò fù dormendo; desto ora già, veggo il luogo; ma *non est alind*. Gli Angioli dove sono? *Non est hic aliud*. Cotesta incostanza m'empie di racapriccio. Tanti Angioli passàrono, e ripassàrono; ed ora? Ah che così prestamente passerò ancor' io; e di quà a dar conto di me a Dio Giudice: *Quid timuit Jacob?* disse il Cardinal Gaetano; *Timuit Divinum Judicium*. Cristiano, che ancor siedi sulle rive de' fiumi di Babbilonia come non palpiti tutto al veder per quest' onde passaggere fuggir con esse gli onori, e gli Onorati a presentarsi al severissimo Tribunale di Cristo? Fissa meglio in su quest' onde il guardo, e vedi colle correnti volarvi a galla i Benjamini dell' onoranze mondane. Ecco là, svegliati, vedi, ecco là, que' Troni, que' Capitoli, que' Tribunali: puoi pur gridare: *Quàm terribilis est locus iste!* ed ecco per quest' onde Pontefici, Re, Canonici, Vescovi, Giudici correre al Giudizio Divino. Quelle sono le scale de' Soglj, delle Sale, delle Chiese, per dove salivano, e scendevano: *Angelos ascendentes, & descendentes*; ma ora d'essi: *Non est hic aliud*. I luoghi restarono: tutti passàron rapidi per quest' acque a dar ragione a Cristo i Prelati del zelo, i Re della vigilanza, i Giudici de' voti, i Principi del lor governo. Intanto *Non est hic aliud. Terribilis est locus iste. Attende quia fluit, attende quia labitur*.

Jo. Diac. Vit. S. Greg. Eccl. in off. Paul. in Vit. l. Ambr.

Labat. Verb. Ambit. pr. 23. Pallad. Hist. Lausic.

Avar. art. bene viv. l. 2. c. 19.

Gen. 28.

VIII. E del fiume delle vostre ricchezze che dite voi avari? Va più cheto, va men lusinghiero? Non ho bisogno di trattenervi lungo tempo a quest' onde per persuadervi. Gli occhj al fiume, e l'orecchio allo Spirito Santo, che additandovelo in egual fuga vi dice: *Substantiæ injustorum sicut fluvius siccabuntur*. Eppur quanti pochi sono coloro, che in questa Babbilonia non sanno trascinarsi da questa corrente: *Qui post aurum non abiit? quis est hic & laudabimus eum?* Trafela l'Agricoltore, pena il Soldato, traffica il Mercadante, suda il Ministro, veggia lo Scolare perchè? per un vil lucro. Avarizia famelica neppur rispetti il più Sacro? Urti per fin su gli Altari non per amore all' Agnello immaculato, ma per trovarvi un Vitel d'oro. Rispondete Sacerdoti al vostro Pontefice Sommo, al vostro Dio: *Quis est in vobis qui claudat ostia, & incendat Altare meum gratuitò?* So ben' io, se non vi fusse stipendio, quante Messe si lascerebbero. So ben' io quan-

Eccl. 40.

quante Prediche mancherebbero, se non vi fosse limosina. Tacerebbero le Chiese, ed i Chori, Io so io, se non vi fossero distribuzioni. *Quis ex vobis?* Ma che maraviglia? Se *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ student*. Così dunque ad Anime capaci d'un Dio basta per sazietà poca creta impreziosita dal Sole? Così creature ragionevoli ad occhj aperti fate precipitarvi dall' acque di Babbilonia perchè un po' poco più splendono? Agostino non ci ha lasciato. Fa però d'ogni pellegrino dell' eterna Gerusalemme il prognostico: *Si speravit in incerto divitiarum, trahitur à flumine Babylonis*. Se impegnò i suoi affetti all' interesse il Cristiano, *trahitur, trahitur*, è naufrago, è dannato. Risponderete. Dio vuol, che per acquistar beni si travagli in terra dagli uomini: fu suo precetto al primo lor Padre, ed a tutti in lui: *In sudore vultus tui vesceris pane*: Ci mandò alla scuola delle formiche, perchè ne tornassimo savj a tesoreggiare: *Vade ad formicam ò piger, & disce Sapientem*. Oh Dio! e come si travolgono gli ordini, ed i fini d'un Dio! come dall' umana malizia rendesi per fin la penitenza delitto! Impose Dio brama di pane, non di gemme: travaglio, non tesoro; procacciarsi di che vivere, non di che arricchire: *Vesceris pane, vesceris pane*. Come reciti in quella orazione indettatati dal medesimo Cristo? *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; se nostro è il pane, come cerchiamo a Dio che ce'l doni? Nostro per fatica ha da esser quel pane, che pure sarà sempre dono del Cielo. E' l'uom giusto paragonato dal Santo Davide ad un' arbore in riva ad un fiume: *Et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum*. Come fa l'arbore? Beve dal fiume quanto bastagli, lascia passar l'altre acque, non le vuol tutte per sè: non aspira a tutto il fiume. Non così gli avidi delle temporalità, nel volere assorbirsi tutto il fiume di Babbilonia, rimangonvi infelicemente assorbiti. E' possibile che debban fare i Cristiani come gli Egizj infedeli, i quali perchè dal loro Nilo, e non dal Cielo aspettano l'acque a' suoi campi; neppur v'alzano un guardo?

Aug. in Ps. 136.

Gen. 3.

Prov. 6.

Matt 6

Ps. 1.

Onde egualmente de' Ricchi battezzati, che di que' Gentili, aggiustati per noi i termini, potrebbe dir vero Seneca: *In Ægypto nemo aratorum adspicit Cœlum*. Sicchè que' medesimi, che non per altro furono dalla Provvidenza posti su questa terra, che per innamorarsi del Cielo, del Cielo si dimenticano, e tutto terra alla terra si attaccano. Più ragionevoli sarebbero imitando i bruti di quel Paese, che non gli abitatori; quando questi adorano il Nilo, i cani il fuggono; bevono or quà, or là, sempre però fuggendo, perchè i Cocodrilli non gli divorino. Oh Dio! Sarà pur vero, che vogliano per amore all' acqua di Babbilonia essere i Cristiani bruti più de' bruti? Questi fuggono le bestie nocive: i Cristiani neppure i Diavoli? E gridi quanto può, e vuole l'Appostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*.

Sen. l. 4. Nat qu. in præf.

1. Tim. 6.

IX. E tutta questa stoltizia, perchè? Per guadagno di beni, che, come acqua di fiume, corre, e precipita. Verità insinuata da Salomone paragonando l'oro all'arena: *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua*. Arena, perchè come questa ritiene l' acque, che non cadano al centro, l'oro ritien l'Anime, che non corrano a Dio. Arena, perchè come questa è sterile, l'oro fa infeconde d'opere sante i Cristiani. Arena, perchè come questa ritien le navi, e le rompe: l' oro disperde i suoi amatori. Ma la somiglianza dell'oro non è a qualunque arena, all' arena minuta: *Arena est exigua*; ch' è quanto dire all' arena dell' Orivolo a polvere. Riflettete? Cade in sottilissimo filo l'arena, e lasciando voto il vetro di sopra, empie l'altro di sotto. Così fatto, che segue? Se un' altra ora volete, convien che rivoltando l'Orivolo, chi era sotto vada sopra, e chi è colmo si faccia voto. Non è così? Adunque, lasciate che io sclami: Ahi incostanza miserabile dell' arena della ricchezza! *Arena est exigua*. Quanto spesso nel termine ancor d'un'ora passa la roba da una casa all'altra, anzi la casa stessa! oggi è tua quella casa: perchè? per-

chè lasciò d'essere di colui, il qual'a te la vendette. Quella eredità è tua; ma perchè non è più de' tuoi Padri, che la lasciarono. Quel danaro è tuo; ma perchè non è più di quel giuocatore, che ne fe perdita. Non è dunque rena minutissima d'Oriuolo ogni ricchezza? Non è incostante? Tu stesso come chiami il danaro? Moneta corrente. E vuoi che in casa tua solamente si arresti? La stessa sua figura volubile non ti dà avviso ch'è sempre sulle mosse? Agostino te ne ammonisce: *Non immeritò ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat.* Oltre a ciò l'arena stessa l'insegna. Sperimentaste mai mettervi sull'arena spianata alla riva del mare? Viene un'onda, manca ella sotto, e se snello non sei, l'acque t'ingojano. Misero chi fissa il suo piè nell'arena: *Arena est exigua.* Più misero chi nell'arena dorata de' beni temporali fissa i suoi affetti: dilettasi in vedersi allagato dalla felicità, corteggiato dal Secolo; ma quando gli pare d'esser più fermo, un'onda stessa del Secolo o d'invidia, o di rapina, il precipita. Agostino te ne fa certo: *Amas Sæculum? absorbebit te. Amatores suos vorare novit, non portare.* Ti vedi tra corteggj: questo privilegio è ancor dell'Api; ma perchè han mele. Fa che ti manchi il danaro: vedi se avrai allora un parente. E per acque sì rapide, e per arena sì vile posporre una Gerusalemme immortale, un Dio Ognibene, ed eterno? Qual'uom' di senno lascerebbe di uscir per la buca del carcere per non lasciarvi il mantello? E non è follia piu solenne giurar sul falso per piccolo interesse? restarsi in peccato per non rendere il furto? E non è questo un volontario dar giù in perdizione per affetto all'acque fuggitive nel fiume di Babbilonia? Quando vuoi tu accertartene? Quando in un gorgo frodolento resti assorbito in morte? Quando mancando per fino tu a te stesso conoschi, ah troppo tardi, che *Nibil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis?* Quando volendoti comperar con danaro rapito o il Paradiso, o la sentenza favorevole d'un Giudice incorruttibile, ti ripeta, ahi senza rimedio, Sofonia: *Argentum eorum, & aurum non poterit liberare eos in die iræ.* Cristiani non siate nimici a voi stessi: non più contumaci alla propria sperienza, e d'altrui, che l'acque d'argento del fiume di Babbilonia fuggono, ed assorbiscono: *Attende quia fluit, attende quia labitur.* Resta a vedere il corso precipitoso del terzo ramo di questo fiume: sarà brieve impiego del resto del Discorso. Attendetelo, che per zelo del nostro profitto Agostino non parte.

Aug. Prolog. in Ps. 83.

Aug. ser. 13. de ver. Dõ.

Ps. 75.

Soph. 1.

SECONDA PARTE.

X. Terzo ramo torbidissimo d'acque fangose in questo fiume di Babbilonia, sono i diletti del Secolo. Sediam qui brieve spazio, e vedremo come corre al mar de' tormenti eterni. Agostino più di noi accorto ci addita per la sponda di questo rivo gran moltitudine di salici infecondi di frutta, e in gran pompa di fronde: *Ex istis voluptatibus rerum transeuntium pascuntur tanquam irrigata à fluminibus Babyloniæ. Quæris fructum, & nunquam invenies*; ch'era quel protesto di Davide famelico un tempo di questi pomi aerei: *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus*; illusioni chiama Davide, dice S. Basilio, i diletti del senso: *Illusio, & vanitas est carnis concupiscentia: res enim hæc non est voluptas, sed umbra voluptatis.* Alla moda del Mondo, dove non è gusto il vero gusto, ma ciò che si apprende per gusto: l'oggetto è apparenza; il diletto apprensione, non può esservi sostanza. Perciò risoluto Dio di venire a gastigo contra certi Peccatori sensualissimi, udite come ne parla con Geremia: *Perdam ex eis vocem gaudii, & vocem lætitiæ*; tanto è vero che tra' Lascivi non ci è sostanza di godimento, ma voce, e nome.

Aug. in Ps. 136.

Ps. 32.

Basil. in Ps. 37.

XI. E per farci a' particolari, e con essi mostrar vera la massima, che il Mondo non ha veri diletti: che nell'acque di Babbilonia non si pesca da' più tolleranti un sodo gusto, ditemi. E' gusto in quel Ganimede calzar attillato in guisa, che ad ogni passo dà un gemito? E' gusto attendere

dere in mezzo ad una piazza ciancc, e burle lascive al Sollione? E'gusto star vestito di ferro, e di timore tutta una notte invernile al vento, al ghiaccio, alla gragnuola per guardare un cantone? E'gusto, ò Donne, portare il corpo in soppressa, trinciate le carni, senza potere alzar le braccia colle vostre scollature? E'gusto, che entrino ne'piatti le maniche prima che i diti? E'non è questo più disgradevole, che darsi una disciplina per l'Anima, che portare un ciliccio, che orare un'ora, che digiunare un giorno? E non è poi più pesante il giogo del Mondo. Eppur per questo ci è forza, ci è stomaco, ci è costanza, perchè ci è apprensione, ch'egli è gustoso. Ma in verità che per tutti i diletti del Mondo caderebbe bene la risposta data dal Cavalier Rolando ad un suo amico. Invitollo questi a correre, e maneggiare alcuni cavalli bizzarrissimi a mezza State; accettò Rolando per urbanità, e per credenza data all' amico, che ci goderebbero. Ma poi nel rompersi, trasudare, impolverarsi; ogni tanto rivolto all'altro dicevali: Amico quando cominceremo a godere?

Hist. S. Dom. p. 4.c.8.

XII. A quanti disonesti potrebbe pur dirsi, allorchè miransi poveri senza salute, senza riputazione, senza grazia di Dio, schiavi del Demonio, e con un piè nell'Inferno: *Quando, quando goderemo?* A chi esce al concorso per vedere, ed esser veduta con una soma di nastri, gioje, cimieri, mitre profane, dimandisi: *Quando goderai?* Così di tante, e di tanti, de'quali dice Dio: *Ephraim pascit ventum*. Per Efraimo intendesi il Peccatore, e per venti intendonsi le vane speranze. Così Ugon Cardinale. Ma perchè le chiama vento? Vedeste mai, Uditori, un can di caccia correre, entrar per macchie, saltar fossi, e cespuglj, notar per laghi, e fiumi? Se dimandate a' periti: onde tanto ardore in quel cane? Vi rispondono: Va spinto dal vento della caccia. Questo vento, questa speranza di preda gli dà tal'empito. Carnale non te ne far maraviglia: è irragionevole: Stupisci di te che hai senno, e fai peggio. Che travaglj, che pene, quai pericoli di Anima, e di corpo non passi tu lascivo? Perchè? Per lo vento della speranza vana di far preda di quella Donna, e per lo più senza acquistarla: *Ephraim pascit ventum*. O pazzia! lasciar Dio per un vento!

Osea 12.

XIII. E quando pur fussero veri diletti que'di Babbilonia, si manterranno diletti à vista d' un Inferno di pene perpetue? E non vanno quì come a lor foce per iscaricarsi l' acque del Mondo? Non t' insegna questo la Fede? Or se così il credi, in che ti fidi per gittarti in quest' acque? Nella salute? nella robustezza? negli anni? Ah sì t'intendo. Questo è appunto far riuscir felicemente il suo stratagemma al Demonio. Sapete il suo costume qual' è? Eccolo per relazione fedelissima del nostro Dio: *Ventus Aquilo flavit, & gelavit chrystallus ab acqua*. L'Aquilone è il Demonio, dice Ugon Cardinale, soffia egli, e fa gelo coteste acque, perchè affidandosi in esse il Cristiano a pochi passi rompasi il ghiaccio, ed egli affondi. Più chiaramente. La salute corre velocissima alla infermità: la vita alla morte: il diletto spira: tutto corre, tutto passa. Questa è verità, che si vede dagli occhj. Or che fa quel traditore di abisso? *Gelavit chrystallus ab acqua*. Ferma quasi gielo, e cristallo queste correnti. Par che durerà la salute: persuade che non finirà sì presto la vita: dà ad intendere, che il diletto è stabile. Ed ancor non iscorgi l' inganno?

Eccl. 43.

Hug. Card. hic.

XIV. Odi. Nelle Divine Scritture manda Dio l'uomo ad apprendere dalle bestie; or dalla formica, or dall' ape, or dal giumento. Io vo'oggi aggiungere: impari il Cristiano dalla volpe. Scrive di lei Plinio una cautela, che ha del ragionevole. Dice, che se camminando d' Inverno incontrasi in qualche fiume aggelato; non così tosto si affida a camminarvi per sopra. Sai che fa? Mettesi alla riva con pausa, ed applica l' orecchio al gielo per udir se di sotto vi gorgogliano l' acque dappresso, ò da lungi: se dappresso, schiva il pericolo, e tornasi in dietro; se lontane, l' ha per segno, che il ghiaccio è grosso, e vi si mette in cammino. Cristiano stai tu già su la riva del fiume di Babbilonia: adopera

Plin. l. 8. c. 28.

l'udi-

l'udito, e la ragione. Non ti far deludere dal Demonio, che tel rappresenta per saldo. Il fiume, e le sue acque singolarmente de'diletti, è gielo assai sottile, assai fragile. Agostino t' invita a farne seco il saggio: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Ti par fermo l' amor di quella Donna? *Attende quia fluit*. La Festa dalla maggior finezza spesso è vespero della maggiore ingratitudine. Giudichi che hai sicurezza della vita? *Attende quia labitur*. Egli è si dilicato questo gielo, che non v'ha stante sicuro per vivere. Consigliati co' Sisari, con gli Oloferni passati dal sonno ad una morte sanguinosa. Niun di coloro, cui incolsero le disgrazie, stimò doverle incorrere. Non sia così di te: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Il gielo è brieve: il fuoco è eterno. Babbilonia passa: Gerusalemme è Patria. Per quà gli affetti, i sospiri, il cammino. I rivi di Babbilonia colle sue fughe ti consiglino a piangere l'esilio, a sospirare la Patria: *Illic sedimus, & flevimus*. Mi onori la Predica con chiuderla S.Agostino: *Flumina Babylonis sunt omnia quæ hic amantur, & transeunt. Sede super flumina, noli sedere in flumine, noli sedere sub flumine. Ecce in Babylonia pulchra sunt quæ tenent; non te teneant, non decipiant.*

Aug. in Psal.136

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica terza.

LA CORREZZION GENERALE A TUTTI GLI STATI DI REI COSTUMI.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corrige eum. Matth. 18.

I. Pulpito è questo, e non Cattedra. Seguitino dunque alla buon' ora le sue dispute i Teologi sul pro, e'l contra della più sincera, e fedele intelligenza dell'importante Precetto della correzione fraterna. Sudino a diffinire con meritorj contrasti se per esso sieno in obbligo tutti i Fedeli a correggere ognun che pecca, ed apportino altri per ragione del *si*, essere legge di natura sovvenire al prossimo in necessità grave di corpo; quanto più se di Anima. Altri sostengan che no; giacchè ristrinse Cristo il comando alle sole offese che ci sien fatte: *Si peccaverit in te: in te*; ò come più espressamente San Luca *contra te*. Rilancino i primi la stessa freccia resa ora più aguzza, perocchè se per esser l'offesa contra noi de' riprendersi; molto più ogni colpa ch' è contra Dio. Adunque tutte correggansi. Prescriva il Suarez il quando, cioè per essere Precetto affermativo di misericordia, come i simili a questo, in articolo di urgenza grande. Chi vuol tener le parti di Francesco Mairone chiamato da Parigini il Dottor illuminato, il qual insegna, che mai non pecca chi non corregge, se solo omette, e non coopera? So, che l' Alapide con poche voci il ributta: *Verùm hoc nimis est laxum*. A chi può piacer la sentenza di Giovanni d' Andrea presso il Panormitano *in capite novit de judiciis*, e di Armacano nelle questioni degli Armeni? cioè, che l' odierno precetto obbliga i soli Sacerdoti, e Prelati: non già i Laici, a' quali riuscirebbe assai duro; e, come la sperienza dimostra, chi mai l' osserva? Mi perdoni la gran sapienza del Tostato, che

Luc.17.3

Franc. Mayronis in comm. in l. 1. Aug. de Civ. c. 9. citatus à Salmer.

che assolve da questa legge i Tristi; perchè non gli par convenevole, che chi è degno di correzzione corregga; e che perciò a' Giusti soli si attenga. Io per me porto oggi quà opinion di San Tommaso, e della parte più scelta degli Scolastici. Questi non ammettono dubbio nell' asserire, che la legge del correggere il Prossimo malignante come di precetto, e non di puro consiglio, obbliga tutti i Fedeli a favor di tutti i Fedeli, e non i soli Sacerdoti, ò Prelati. Quel *Frater tuus* del Testo suona eguaglianza non superiorità. Adunque i Cristiani correggansi tra di sè; correggansi perchè la natura detta rattener chi rovina: correggansi perchè l' Evangelio prescrive trattarci da fratelli. Correggansi, ma alla norma di Cristo: Del peccato segreto, solo a solo: se non si ammenda il reo, innanzi uno, ò due: se questi neppur bastano; perchè mettasi fine al peccare, chiamisi in giudizio la Chiesa, cioè il Prelato proprio, ch'è Padre, e Giudice, e non come Zuinglio, e i Novatori, la Repubblica, ò il Maestrato. Il precetto è già limpido. Per legge innata, per comandamento di Cristo, ogni Fedele deve, se stima la Grazia, se odia il peccato, correggere il suo fratello, che pecca. L' hai tu mai fatto? No. Correggiti del non correggere. Sì, che l'ho fatto. Segui a farlo, e non avrai che temere. Io pure non ho più che soggiungere su tal materia. La Predica dunque nel cominciare è finita? L'indovinaste. E'finita. Un solo dubbietto però. Quando i peccati sien pubblici, e pubblici i Peccatori, chi de' correggerli, e quando? I Predicatori da' Pergami; singolarmente nel tempo sacro della Quaresima. Oimè tutto il carico dunque rimane alla fine sopra di me. Io non vo' scrupoli. Miei Signori ho che dirvi di questa vostra Città: io vo' correggerla. Il precetto, l' uffizio, il tempo così m' impongono: e se volete che parli schietto, anche la carità di non veder molti perdersi. Sapete, per qual particolare ragione il Mondo Cristiano passa all'Inferno? Chi mi tolse il cuore col dirmelo, me lo rende per dirvelo. Il Gran Padre Cornelio Alapide, quello Spositor così celebre delle Divine Pagine parlando appunto del presente precetto della correzzione lasciò scritto, che un Santo Padre diceva, che i vizj crescono, la Cristianità perisce, l' abbisso si riempie d' Anime battezzate principalissimamente per lascivia, e perchè da tutti quasi si vilipende, e niun quasi osserva, il naturale, il Divino Precetto della correzzione fraterna. Le sue proprie parole eccole di memoria: *Porrò tanta est mutuò nos corrigendi necessitas, ut quidam Sanctus Pater dicere solitus sit mundum nulla alia de causa magis perire, quàm ob omissionem correctionis fraternæ, & ob violatum vitandæ fornicationis præceptum*. La sentenza, benchè latina è sì chiara, che mi pare aver perduto tempo anche co' rozzi a predirla nel volgar nostro. Giacchè dunque l' obbligo è sì stringente, ognun badi per sè. Di ciascun di voi, miei Signori, io non ricordo che buoni esempj, e virtù. Lodar vi debbo, non già riprendere. Ma del Comune? Non vo'col dissimularlo dannarmi. Già m' intendete. Mi occorre molto. Lasciate ch' io lo corregga. Una scorsa per la Città. Venite meco senza partirci. Sentite.

D.Th.2. 2 q. 33. Suarez. tom.4.de Relig. l. 10. c.7. n.11.

Alapide in c.18. Matth. v. 15.

II. Tempo fu già quando ordinò Dio al Profeta Ezechiello rompere la parete del Tempio perchè vedesse, e dasse a tutti a vedere le orribili abbominazioni, con cui aveanlo irritato: *Fode parietem*. Deh frangasi oggi pure la terrena parete del cuore umano, perchè, rivedute, ed esaminate le proprie scelleratezze, prenda egli queste alla fine una volta a qualche orrore: *Quid est parietem fodere*, nobilmente Gregorio, *nisi acutis inquisitionibus duritiam cordis aperire?* Son qui, qual un de' Sacerdoti del tempo di Neemia a cercar nel pozzo delle coscienze il fuoco dell' Amore Divino, che Dio depositò nell' Anime in tempo del lor battesimo: *Puteus iste significat conscientias*, spiega Bercorio. Evvi nelle vostre Anime Amor del Creatore? Aimè! in quanti non troveremo questo fuoco celeste, ma acqua fetida di

Ezech.8

Greg p.2. Past.c.10

2.Magha ben 1. Berchor. l. 28. Moral.c. 1.

Steph. Cant. apud Tilm.

di diletti carnali *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam*. Così Steffano Cantuariense: *Sed si modò requiritur ignis, non invenitur nisi aqua crassa, scilicet voluptas carnis*. Son quì, come l'Angiolo della Probatica a muover l'acqua di questa Repubblica Cristiana per iscorgere se essendo indubitabile l'infermità, chiare, e orribili le abbominazioni, eppur freddi, se non affatto estinti, i desiderj della salute ne' Peccatori, v' ha, chi gittisi con risoluzione efficace a ritornarsi a vita con penitenza proporzionata alle sue colpe. Finalmente son quì come quel Notajo veduto in ispirito dal medesimo Ezechiello. Udite. Ferì una voce di Dio l' orecchio del Profeta, e dissegli: *Appropinquaverunt visitationes Urbis*. Ezechiello allerta, che giunto è il tempo da visitar la Città di Gerusalemme. Vedrà ben tosto l' ingratissimo Popolo il frutto delle sue malvagità. Alza gli occhj. Ubbidisce il Profeta, e vede, che dalla parte dell' Aquilone venivano sei Campioni, oppure sei Angioli in foggia umana, e ciascun d'essi con in mano una spada: *Et ecce sex viri veniebant de via portæ superioris, quæ respicit ad Aquilonem, & uniuscujusque vas interitus in manu ejus*. Accompagnavano questi, onorandolo del miglior luogo, cioè nel lor mezzo, Uom maestoso vestito a tonica talare di lino, qual Sacerdote di Dio, al dir di Cornelio, e con alla cintola gli stromenti da scrivere: *Vir quoque unus in medio eorum vestitus erat lineis, & atramentarium Scriptoris ad renes ejus*. *Quasi Notarius* spiegò lo stesso Cornelio. Con somigliante apparato entrarono fino all'interiore del Tempio, e posti presso l'Altar degli olocausti, disse al Notajo Dio: *Transi per mediam Civitatem in medio Jerusalem*. Passa per tutta questa Città: corri tutte le strade: visita tutte le case; e cui troverai gemendo con amarezza su' suoi peccati, e dolendosi per compassion degli altrui, scrivi sopra la fronte la lettera, e segno Thau: *Et signa Thau super frontes gementium, & dolentium super cunctis abominationibus, quæ fiunt in medio ejus*. Or' a qual

Ezech. 9.

fine un cotal segno? Già lo vedrete. Comandò poscia Dio a que' sei Angioli, che con le spade nude seguissero il Notajo: *Transite per Civitatem sequentes eum*; e che lasciati salvi i contrassegnati col *Thau* levassero la vita a' rimanenti; sia anziano: *Senem*; sia giovane: *Adolescentem*: sia Vergine: *Virginem*; sian d'ogni sorte di donne: *Et mulieres interficite usque ad internecionem*. Avvertì anche loro, che dassero principio dal Santuario, cioè da' Sacerdoti; perche chi è primo nelle colpe, come nella dignità, sia primo anche al gastigo: *A Sanctuario meo incipite*. Così Ugon Cardinale, e Teodoreto. Santo Dio, e che sarà stato vedere una tal visita di quella popolatissima Città! Quell' entrare il Notajo per le case esaminando gli abitatori: In una molti distratti in feste, musiche, e passatempi, dimentichi delle lor colpe; e quindi passava innanzi il Notajo senza scrivere il segno della preservazione: In un' altra piangevano amaramente i suoi peccati, e per questi era pronto il Ministro a imprimere la lettera misteriosa, perchè non gli raggiugnesse il gastigo. Seguivano in tanto i sei Angioli esecutori della Divina Giustizia: scorgevan le fronti de' Cittadini di Gerusalemme; e se erano distinti col *Thau* l' ultima lettera dell' Alfabeto Ebreo, simbolo della Croce per contenerne la forma, segno di penitenza perchè significa *Erravi*, e della perseveranza per essere nota finale, traevan' oltre senza recar loro minimo danno; ma cui miravano non premuniti dalla medesima lettera, fossero di qualunque stato, condizione, ed età, tosto toglievan la vita: *Egressi sunt, & percutiebant eos*. State ora meco, Fedeli. Alzate gli occhj della considerazione, benchè co' corporali stessi vegponsi i sei Ministri della Divina Giustizia, che per suo ordine vengon visitando questo Regno: *Appropinquaverunt visitationes Urbis*. E che altro sono la guerra, la fame, la peste, i fulmini, le inondazioni, i tremuoti? Cotesti sono i Ministri, che con ispade ignude vengono a pigliar giusta vendetta de' peccati: *Ecce sex viri*; ma in mezzo a queste dimo-

Hug. Card. Theodor. Bernard. de Conv. S. Paul.

Hug. & Cornel. hic.

Papin. ser. 2. de Rosar.

stra-

ſtrazioni di rigore *In medio eorum*, manda Dio una viſita miſericordioſa perchè premunendo col ſegno miſtico del *Thau* coloro che piangono le ſue colpe *Super frontes gementium*, non ſolo reſtino liberi di queſte calamità temporali, ma ben' ancor dell' eterne, che indicano le ſei parole della ſentenza ultima: *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum*: *In Judicio*, ve'l conferma Ugon Cardinale, *liberabuntur à ſententia Judicis*. Vedetemi qui come Notajo di Dio, e Miniſtro di queſta viſita di miſericordia per iſcrutinar le caſe delle coſcienze, per correggerle, ed offerir ſegni di pietà a chi ripentito piangerà le ſue colpe. Diamo dunque principio.

Matt 25 Hug. Card. in Ezech. 9.

III. Al Tempio, Dilettiſſimi, al Tempio, così ordina Dio: *A Sanctuario meo incipite*. Ah me infelice! Avvertite Uditori. Nella Città tra Secolari trovò l'Angiolo cui ſegnar liberi della ſpada vendicatrice, perchè trovò molti piangendo le ſue colpe; ma tra' Sacerdoti niuno. Uditelo dal Gran de Alapide: *Angelus juſſus fuit ſignare aliquos in Civitate, ſed neminem in Templo*. Così pur ſarà ne' noſtri Tempj, e tra Sacerdoti noſtri? Ah Sacerdoti, che dopo lo ſtare ogni dì con le pianete in doſſo, e tra due candele come in cataletto, ſiete vivi al Mondo, e a' ſuoi intereſſi. Ah Sacerdoti, che dimenticando il voſtro ſtato, e profeſſione veſtite come Secolari, per non dir da Soldati, in calar dall' Altare. Non giudicò poſſibile Davide il dare un paſſo con gli abiti, ed arme di Saule: *Non poſſum ſic incedere*; perocchè eſſendo per ſuo obbligo, e uffizio Paſtore, non volea altra difeſa che il baculo; nè altra veſte, che la propria del ſuo ſtato: *Bellica arma non requirit*, diſſe Franconio, *baculum paſtoralem ut Paſtor accepit*. E S. Baſilio di Seleucia: *Videant te Paſtoris habitu deprœliantem*.

Cornel. in Ezech. 9.

Francon. t. p. de Grat. Baſil. Seleuc. orat. 15.

IV. Queſto è pur poco. Sarà in queſta Repubblica Sacerdote, che ſenza riflettere alla indecenza, anzi moſtruoſità di ſoſtentar il Paſtore del paſto medeſimo delle pecorelle, ſia anche il primo ad unire, fomentare, ad accreſcere le combriccole ſcandaloſe, il primo ne' concorſi, il primo nelle treſche, il primo ne' giuochi co' Secolari. E come non precipiterà, ſe cadde perciò anche Pietro: *Erat Petrus in medio eorum*. Si ſi ſcaldiſi il Sacerdote nello ſteſſo Bracier de' Mondani, e vegga poiſe manterraſſi, qual prima, il ſuo decoro, e ſtima, e'l pro dell'Anime: *Si iiſdem rebus lætatur, & caleſcit Petrus, quibus & infima plebs: quid expectat, niſi ut in infima ruat peccata?* ottimamente il Granatenſe. Che più? Vi ſarà Sacerdote, che dovendo curar del riſpetto al ſacro Tempio di Dio, non ſolo non gli punge le viſcere queſto zelo, ma ſpeſſo obbliga co' ſuoi eſempj che glielo perdano. Due volte troviamo il Redentore adirato contra i Profanatori del Tempio: e in ambe formò un flagello di funi a cacciarneli: *Et cùm feciſſet quaſi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo*. Non ammiro il zelo, e ſanto ſdegno del noſtro gran Sacerdote Gesù: rifletto bensì nel flagello: *De funiculis*. Perchè non baſtone, o altro ſtromento di pena? Eccolo. Il baſtone feriſce l'altro ſenza nuocere chi lo maneggia: ma la fune per colpir altri, ha toccato prima le ſpalle di chi batte. Non è così? Adunque per iſtruir Criſto gli Eccleſiaſtici nel modo di zelare ſulla riverenza del Tempio fa di funi il flagello; perchè convien che il Sacerdote corregga prima in ſè la profanità, che de' correggerne gli altri: *Quaſi flagellum de funiculis*.

Luc. 22.

Galat. in Matt. 26

Jo. 2. Matt. 21

V. Più anche, più. Vi ſarà Sacerdote, che nel commercio forzoſo col popolo degenera dalla verità, giuſtizia, ed amor dovuto al ſuo ſtato. Vedete là in quel letto in Gran Patriarca Iſaac; richieſto della benedizione per la primogenitura da Eſaù ſuo figliuolo quanti eſami premette? Due volte dimandogli chi che ſi fuſſe? *Quis es tu Fili mi*? Sci Eſaù: *Tu es filius meus Eſàu*? Vacillò il Santo Vecchio al ſuon della voce di Giacob: *Vox quidem, vox Jacob eſt*. Quando finalmente aſſentì? nell'attrar l'odore de' veſtimenti: *Statim ut ſenſit*, riferiſce il Sacro Teſto, *veſtimentorum illius fragrantiam, benedicens illi &c.* Può vederſi novità più ſtrana! Or

Gen. 27.

che

che avevano tai vestimenti? La Scrittura dice, ch' erano i migliori di Esaù: *Vestibus Esau valdè bonis*. Erano, soggiunge l' Abulense, le vesti proprie di Primogenito. Più chiara luce ci dà S. Girolamo: Erano vesti di Sacerdote, che Sacerdoti erano allora i Primogeniti: *Tradunt Primogenitos functos officio Sacerdotum, & habuisse vestimentum Sacerdotale*. Via dunque: già non più attendo, dice Isaac, al contrasegno della voce: dipongo i dubbj dell'inganno: bastami contra ogni altro argomento l' odor di questo abito di Sacerdote. Sacerdote e bugia? Sacerdote ed inganno? Non l' ho a credere ancorchè l'oda. Cristiani, non credete a vostri sensi medesimi: quando pur tocchiate, e sentiate difetti ne' Ministri di Dio, voi gli smentite. Sacerdoti, corrispondan le opere a' vestimenti sacri, perchè si renda impossibile l' assenso de' nostri difetti nel Prossimo.

Abul. ibi q. 4. Geron. in q. hebr. in Gen. Et Epist. ad Evag.

VI. Ecco finalmente il mal sommo. Vi sarà Sacerdote, che non sol non corrisponde col tratto alle Creature, ma portasi peggio anche con Dio. Ahi ingratitudine barbara! I più favoriti siamo i più ingrati offensori. Or qual genere di affronto sarà egli questo? Crudele chiama la Chiesa quella lancia, che ruppe il costato di Cristo: *Mucrone diro lanceæ*. E in che risalta la crudeltà? perchè ferillo già estinto? sì: ma meglio al nostro proposito. Ditemi: Chi vibrò la lancia al sacro petto? un Soldato: *Unus militum lancea latus ejus aperuit*. E qual Soldato? Vuol Drogone, che appunto quegli, cui toccò in sorte la sacra tunica di Gesù: *Quis est ille unus militum, nisi fortè ille, qui tunicam tuam inconsutilem sorte accepit?* Adunque uomo non è, è crudel fiera, dice la Chiesa, chi ardisce offender Cristo, dappoichè fu favorito della sua tunica: *Mucrone diro*: Sacerdote onorato con la tunica di Gesù nell'Altare celebrando indegnamente, e offendendo colui che consagra, non è uomo, è crudel fiera: *Mucrone diro*. V'ha nulla di questo nel Tempio, che oggi visita la misericordia di Dio? Se v'ha, e non v'ha pianto, quanto temo, che come colà in Gerusalemme, ancor qui non debba esservi contrassegno di perdono: *Neminem in Templo*. Non sia così Signori Sacerdoti. Abbiavi doglia, e gemiti per le nostre colpe, e per le altrui, acciocchè ci difenda carattere di misericordia: *Signa Thau super frontes gementium*.

Hymn in Dom. Pass.

Jo. 19. Drog. de Sacr. Dom. Pass.

VII. Usciam' ora del Tempio a visitare i restanti della Repubblica: *Appropinquaverunt visitationes Urbis*. Cinque diverse sorti annovera il Sacro Testo; i vecchj: *Senem*: i giovani: *Adolescentem*: le Vergini: *Virginem*: I figliuoletti: *Parvulum*; e l'altre Donne: *Et Mulieres*. Diam' principio. Chi abita in questa casa? Quì troveremo un' anziano: *Senem*. Questi è colui, che per l'età, saviezza, e sperienza dovrebbe essere la riforma degli altri con l' esempio, consiglio, e direzzione; ma co' suoi rei costumi è lo scandalo di tutti. Questi è colui, che veggendosi quasi morto, giacchè *Senex* val *Seminex* dovrebbe prevenirsi a morir bene: come Davide, che al vedersi venir presto, e dappresso Golia, *festinavit, & cucurrit*: Non sarebbe stato sì sollecito, se il Gigante era da lungi: ma *cùm veniret, & appropinquaret*, fe salti, e voli. Egli è certissimo che vien contra tutti il Gigante della morte: non può però dubitar l'Anziano, che l'ha vicino: *Et appropinquaret*. Perchè dunque non darsi fretta a incontrarla? Mostruosità disse Seneca quel ravvivar che fan talora i Vecchj gli anni passati, e viziosi: *Senex amens, senex ebrius ..... & in præteritos annos se retro agens, nonne portentum est?* Portento, portento: Decrepito, e peccatore! Un piè nella sepoltura, e tutta l' anima ne'vizj? Il sangue gelato, e l'appetito di roba, di lussuria ardendo? Numera gli anni, dicea Seneca, e ti vergognerai degli ardori di giovane. Tre sorti di Peccatori abborrisce specialmente Dio, protesta il Savio: il povero superbo, il ricco falso; nell' ultimo luogo, il vecchio vizioso: *Senem fatuum & insensatum*. Di, abbominevole a Dio, e scandaloso agli uomini, di: che speri dal Mondo, quando lo lasci? Che fai tra lacci, e occasioni

Coren. Clyp. Patient. l. 2. c. 19.

1. Reg. 17

Sen. l. 1. controv. 14.

Sen. ep. 23

Eccl. 25.

già

già moribondo? A che anelar alla roba, quando ti manca tempo per l'uso? Odi, odi, che ti parla quell' Angiolo dell'Apocalisse: *Tempus non erit amplius*. Già spira il tempo, in cui piangere la tua mala vita. Arbore infruttuoso, finirono già i tre anni dell'aspettativa di Cristo, la gioventù, la virilità, la vecchiezza: *Ecce anni tres sunt ex quo venio quærens fructum in ficulnea*. Per quando aspetti agricoltore della Vigna della tua Anima? Che fai ozioso all' ora undecima del dì di tua vita? *Quid hic statis tota die otiosi?* A potare, a recidere appetiti, a piangere peccati, se vuoi segni di misericordia: *Signa Thau*.

Apoc. 10

Luc. 13.

Matth. 20.

VIII. Che se per nome di vecchio vogliam qui intendere quanto significa, visitiamo il Giudice, e Ministro della Repubblica. Giovane era Daniello, e fatto Giudice nella causa di Susanna gli fu detto: *Quia Deus dedit tibi honorem senectutis*. Via dunque. Sentinelle de' popoli v'è vigilanza, ò sonno pernicioso? Vi gittaste al dorso il peso di tanta obbligazione, come gli Elefanti, che al vedersi vestiti d'insegne preziose, e all'udir titoli di Signoria, inchinansi facilmente alla carica? Ma giacchè v'inchinaste a tanto peso ò per la vanità, ò per l' interesse, come stan le bilancie della giustizia? O quanti son come gli sparvieri, che non si ardiscono agli uccelli grandi, e solo v' ha giustizia per gli pulcini imbelli. Son come i Maestri de' Lioni, che senza arrischiarsi a toccarli, sfogano il suo rigore in un cagnolino. Se il povero tagliò nel Monte un ramo, ò prese nel campo due spighe, va in grida il Mondo: faccia intanto a suo modo il Potente, tutto gli si dissimula. Ma siasi, che le bilancie serbino l' eguaglianza? come andiamo di esempio? come è virtuosa la via? In quel candeliere dell' antico Tabernacolo, in cui ardeano sette lumi, trovò l' Abulense un simbolo chiaro della vita degli uomini: *Significatur in his vita nostra*; e si confà a quel che disse Cristo, quando istruendo i Fedeli, incaricò loro aver luci alle mani: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*. perchè la vita Cristiana si compone dell' ardere nell'amor di Dio, e dell'illuminare il Prossimo colla luce dell' esempio. Or ciò supposto, riflettete, che ordinò Dio, che facesse Mosè alcuni smoccolatoj per lo candeliere, e che sian d' oro finissimo: *Emunctoria quoque fiant de auro purissimo*. Non saran buoni di ferro? no: d'oro, e d' oro purgato: *De auro purissimo*. Sì, perchè se son le luci i Fedeli, e gli Smoccolatoj i Ministri, che hanno a recidere gli eccessi di queste luci, debbono essere i Ministri non di ferro, nè d'altro inferior metallo: ma dovrà essere la loro vita un'oro di molti caratti di perfezzione: *Fiant de auro purissimo*. Vegga chi ha vita di ferro quanto ha a piangere per trovar misericordia: *Signa Thau*.

Daniel. 13.

Ambr. l. 2. de Cain. & Abel. c. 2.

Abul. in Exod. 25. q. 32.

Matt. 5.

Hast. Pint. in Ezech. 1. Greg. hom. 13. in Evang.

IX. A dir però vero, il Vecchio peggiore, cui minacciano i gastighi, è l' incanutito nelle colpe: *Senem*. Ugon Cardinale: *Inveterati in malis*. Coloro, che accostumati alle sue male opere, non sentono l' amaro di sua coscienza, come i pesci allevati nell' amarezza del Mare. Coloro, che dormono in seno a' suoi vizj senza svegliarsi come il Mastin del Ferrajo a' colpi de' gastighi: *Sicut canis mallearius ad strepitum assuetus*, disse S. Atanagio. Coloro, che serran le porte alla luce ben adagiati nelle sue tenebre. Vi sarà tra quanti m'odono verun di questi? O sfortunato! Non avverti che ti rendi omai impossibile il rimedio? Parla il Santo Giob del corpo di Leviatan simbolo de' Peccatori abituati, e avvisa, che tutto è coverto di scudi, e composto di scaglie strettissime: *Corpus ejus quasi scuta fusilia compactum squammis se prementibus*. E' vivacissima la somiglianza. Servon gli scudi a difendersi. Chi non ne ha piu che uno, può esser ferito per altra parte; ma se tutto è scudi, per donde avrà a penetrar la punta a ferirlo? Ogni peccato è uno scudo, con cui il Peccato resiste alla Divina Grazia; ma aggiugnendo peccati a peccati, si cuopre tutto di scudi; perchè nè ispirazioni, nè consiglj, nè Prediche possano penetrare il suo cuore: *Cùm enim verba prædicationis* au-

Hug. Card in Ezech 9. Holcot in Sept. lect. 137.

Athan q 39. ad Antioch.

Job. 41

Greg. l. 33. mor. c. 24.

audiunt, *nulla prædicationis jacula se penetrare permittunt*; *quia in omni peccato quod faciunt*, *scutum defensionis opponunt*. Ed è possibile, Cristiano, che tu stesso abbiad opporti al tuo rimedio? Svegliati, svegliati, e vedrai i colpi insofferibili della tua stessa coscienza. Lascia cotesti scudi, con cui resisti a Dio, perchè ti penetrino le punte del disinganno; cheancor vi son acque di penitenza, per rinnovar, come Aquila, la fortunata tua giovinezza. Salta entro esse animoso, se vuoi farti immune degli eterni gastighi: *Signa Thau super frontes gementium*.

X. Tragghiamo innanzi la visita, e chiaminsi a sindacato i Giovani: *Adolescentem*. Questi son, dice Ugone, gli abbandonati al vizio della lussuria: *Lascivi in malo*. Entri il primo colui, che trattando di matrimonio, non solo entra, ed esce di casa di chi ha ad essergli moglie; ma passa pure a prendersi licenze di marito. E v'ha Padri che lo consentano? E v'ha Curati, e Ministri di Dio, che lo permettano? Dunque non si querelino poi de travaglj, che vengono a diluvj su' popoli; che questo solo è bastante perchè Dio gli distrugga. Non si maraviglino i Padri di veder nelle lor case mestizie, povertà, indisposizioni, e disonori, giacchè eglino stessi gli si procacciano. Giovani illusi avvertite che avete un Dio sdegnato. O affrettate il matrimonio, o ritiratevi da' pericoli, se non volete la nostra rovina. Già ve l' avviso: tremate dell' ira di Dio, e se non tremate, temete più, perchè non temete; che questo appunto è il vostro gastigo più atroce. In Sodoma erano due Donzelle figliuole di Lot in trattato già di sposarsi a due Giovanetti: *Erant illæ duæ filiæ Loth desponsatæ*, dice l' Abulense, *sed nondum in matrimonium traditæ*. Gli Angioli, che di comando di Dio ivano a struggere quel Paese, non solo offerirono a Lot la sua libertà; ma a riguardo di lui, a quanti gli si attenevano per parentela. Volò il Patriarca sollecito ad avvisar i due eletti per le figliuole, e con ardor grande loro incarica la lor propria salvezza: *Surgite*, *egredimini de loco isto*. Che fecero? uscirон fuora? niente meno. Crederonsi, che Loth scherzasse: *Et visus est eis quasi ludens loqui*: Vedete stravaganza! pensar burle in un Vecchio sì santo, e sì divoto in ora sì importuna di notte. Non ne stupite, che in pena di molti eccessi è solito Dio acciecare i ribaldi: *Quia peccata sua*, ripiglia l'accennato Dottore, *ad summitatem devenerunt*, *exigentibus sceleribus*, *excæcavit eos Deus*, *ne sanum consilium auscultarent*. Temi Giovane che mi ascolti, che non ti gastighi Dio se non ti dilunghi dall' occasione pericolosa, se non temi, cieco nella tua miseria le minacce, tieni cotesta medesima cecità in conto di gastigo peggiore: *Excæcavit eos Deus*, *ne sanum consilium auscultarent*.

Abul. in Gen. 19.

Gen 19.

XI. Passo ad un' altra casa. Vivo in questa un' adultero senza timor di Dio, senza riguardo al santo Matrimonio, e senza attenzione al suo risico eterno, e temporale. Filone ragionevolmente il chiama nimico pubblico del lignaggio umano. Perchè credete, che ordinasse Dio nell' antica Legge, che gli adulteri si lapidassero? *Morte moriantur*, *& mœchus*, *& adulter*, cioè come spiega il Tostato, *lapidari debebant*. Pruovalo dall' esempio di Susanna, e della Donna condotta innanzi a Cristo da' Giudei, che protestano: *In lege Moyses mandavit hujusmodi lapidare*. Or perchè condannati alle pietre, e all' ira del popolo? S.Gregorio Nisseno vuol che ciò fusse a fine, che tutti concepissero orrore all'adulterio. Bellissima è la ragione del Villarroel: Morivano a man di tutti, perche giusto era, che tutta la Comunità gastigasse colui, che offende la sicurtà comune: *Quia nimirum*, dissélo pure un' altra penna dotta, *adulterium in damnum totius Communitatis vergit*, *& Reipublicæ*. E quanto più crescerà in malizia l' eccesso, se giunge a far mezzana del peccato l'amicizia: quanto anche più, se per rendersi facile l' ingresso stringonsi parentele spirituali in grado di Compari? Qual fu la spinta più forte alla Giustizia di Dio per finirla con gli empj Giudici contra Su-

Phil. lib. de spec. adult.

Levit. 20 Abul ibi qu. 3. Daniel 13. Joan. 8.

Villarr. com. 2. in Quadr Sab. 4. Vega Apol. sacr. c. 14. §. 4.

san-

sanna? Disselo per Geremia: l'essersi avvaluti per mezzo a gli adulterj dell' amistà co' mariti: *Pro eo quòd fecerint stultitiam in Israel, & mæchati sunt in uxores amicorum suorum*: Non si dà per motivo del gastigo l'adulterio, la falsa testimonianza, l'omicidio attentato a una innocente: solo si fa memoria dell'abuso dell'amicizia: quasi impiccoliscasi ogni peccato a lato di questa circostanza, toglier l'onore a chi ci si affida: *Et mæchati sunt in uxores amicorum suorum*. E quindi poi il consumarsi i capitali, il dissiparsi la dote, il metterfi le proprie case a fiamma, e a ferro. Nè per altro gli antichi dipinsero il simbolo dell'adultero in una Vipera, e S. Ambrogio il ricorda: *Adulter vipera est*. Lascia il serpente la sua consorte, e cerca la murena alla riva del mare per commettere l'adulterio; e prima di giungervi diposita il veleno; indi al tornarsi alla compagna il ringoja. O vipere pestilenti che siete adulteri! In casa altrui senza veleno, in riso, e festa; al riportarvi alla propria, tutto veleno d'indignazione, odio, male parole, e peggiori opere. Temete l'ira di Dio, se non la ritenete coll'emendarvi.

Jer. 29.

XII. V' ha più disonesti che visitare? V' ha chi fa pompa di viver male, ed essere scandaloso; tuttochè questo sia quel peccato che tanto detesta Davide: *Gladium evaginaverunt Peccatores*: sguainar la spada della malizia senza occultarla nel fodero del riguardo. E per imprudenza si esecrabile non si paventan gastighi? Anche per quaggiù in terra sono frequenti. Lascivo odi: Tu hai piantato una Ellera, che con le lusinghe de' pampani ti struggerà tutta la sostanza dell' albero della tua roba. Tu hai acceso un fuoco, che divorerà le forze, e la salute del corpo, e dell' Anima: *Ignis est usque ad consummationem devorans*. Avverti, che ancor tra' Gentili erano somiglianti disgrazie indubitabili; e per segno di esse il Tempio di Venere era dappertutto seminato di bende, e gramaglie; perocchè chi frequenta la casa della lascivia, truova ivi spesso la cagion di sua morte: *Inclinata est ad mortem domus ejus*. Via dunque: Se volete vita, ed eterna vita, lasciate, che il verme della coscienza, meglio, che non quello di Giona, roda l'Ellera, che vi distrugge. Traete dal cuore acqua di lagrime per ispegnere cotesto fuoco, che vi consuma. Ritiratevi dal Tempio sacrilego di Venere per non incontrar doppia morte: giacchè il segno di vita, che viene a offerir la Divina Misericordia è solo per quelli, che fan penitenza delle sue colpe: *Signa Thau super frontes gementium, & dolentium*.

Psal. 36. Orig. ibi hom. 2.

Plin. l. 16. c. 39.

Job 31. Cartar. l. de Imag. Deor.

Prov. 1.

Jona 4.

XIII. In terzo luogo espone il Profeta alla vista le Vergini: *Virginem*. O quanto v' ha che visitare in questo stato! Quelle, che dovrebbero essere Orti, e Paradisi di Dio con la clausura dell' onestà, e modestia *Hortus conclusus*, sono già, la più parte, campagne dello sfogo, e delle delizie. Quelle, che avrebbero ad essere fonti puri, e suggellati, perchè il solo Re de' Re Gesucristo bevesse dell' acque del loro amore *Fons signatus*, sono già rivi fangosi per via, di dove invitano tutti con le sue onde. Quelle, cui converrebbe essere Paradisi delle delizie di Dio custoditi da' suoi Padri con ispada di fuoco del zelo del suo onore; son già giardini, la cui chiave fidasi a chi la vuole. E non è pruova irrefragabile di ciò la profanità indecente degli abiti, l'immodestia delle conversazioni, il pericoloso de' balli, e de' giuochi, e la libertà de' passeggj, e concorsi? E' questo allevar figliuole per Dio? Han durata molta fatica gl'Interpetri a concordar gli Evangelisti intorno all'ora, in cui menaronsi quelle pie Donne al Sepolcro di Cristo. S. Marco dice, ch'era uscito già il Sole: *Veniunt ad Monumentum orto jam Sole*; ed egli stesso assicura ch'era mattino: *Valdè manè*. S. Matteo, che nella notte del Sabato: *Vespere autem Sabbati*. S. Luca, che agli albori della Domenica: *Una Sabbati valdè diluculo*. S. Giovanni, che appunto la stessa mattina, ma che ancor'era bujo: *Cùm adhuc tenebræ essent*. Vedesi già la malagevolezza dell' accordarli; perocchè, se era sì oscura l'ora, come era uscito il Sole?

Cant. 4.

Cant. 4.

Marc. 16

Matt. 28

Luc. 24.

Joan. 20.

Ingegnosissima è la risposta di S. Pietro Grisologo: essersi le donne messe in viaggio prima che il Sole; ma che il Sole anticipò molto prima l'ora naturale di uscire (tre ore disse l'Incognito) per supplire il difetto di luce adombrata dalle tenebre del Venerdì: *Qui ante noctem fugerat; nunc ipse noctem prævenit fugaturus: ut reddat luci nox horas, quas terror Dominicæ Passionis invaserat*. Sia così a gloria di Gesù trionfatore: ma a nostro insegnamento può dirsi, che svegliossi a uscire più di mattino il Sole, perchè le divote Donne non comparissero così intempestivamente fuori di casa. Egli è verissimo, che portavale la divozione; ma avrebbero potuto altre Donne men pie imitarle nell'uscita non al Sepolcro di Cristo, ma al Sepolcro della propria onestà. Or ad evitar questo inconveniente esca tre ore prima il Sole, e rimuova ogni sospetto. E non avrà a sospettarsi di Donzella in passeggio? in giuoco? in concorsi? Applichino i Padri alla propria non curanza gl'infortunj delle lor case; e piangano le passate trascuraggini, se vogliono segni di salute: *Signa Thau &c.*

Incogn. in Psal. 138. n. 12. Chrysol. serm. 82.

XIV. Facciansi ora innanzi ad essere visitati i figliuoli: *Parvulum*. Che dite Fanciulli, e Donzellette di questa Patria? Sapete la Dottrina Cristiana? Non sapete giurare, e maladire? Non sapete il modo di proferir parole immodeste? Che rispondete? Ma rispondano i Padri. Avete proccurato che sappiano i vostri figliuoli ciò che debbon sapere, e che ignorino ciò che debbono ignorare? Oppur gli avete lasciati con chi impedisca loro ciò che importa, e loro insegnino ciò che danneggia? Udite il Real Profeta, che misteriosamente vi spiega il vostro obbligo: *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*. I vostri figliuoli hanno a stare attorno la vostra mensa come le piante novelle dell'Ulivo. Chi non sa la sollecitudine, che si adopera con le piantarelle nuove? maggior conviene usarsi co' figliuolini: e ciò non basta: *In circuitu mensæ tuæ*. Non gli ha il Padre a perder di veduta; abbiali attorno la tavola, perchè mentre ciba i corpi, pasca pur l'Anime nella Dottrina, e Legge di Dio. Così Lorino: *Quando advocas filios tuos institutionis, & doctrinæ gratia*. Nè qui finisce la somiglianza. Ha l'Ulivo una special proprietà, che non soffre innesto di altro arbore: *Ferunt autem*, dice lo stesso Interpetre, *olivæ nullam inseri aliam plantam posse*. Perde l'Ulivo, chi permette innestarsi ad albero estranio. O Padre di famiglia! ti diè Dio figliuoli, perchè gli governi come piante nuove di Ulivo: *Filii tui sicut novellæ olivarum*; non solo istruendoli perchè vivano da Cristiani, e dian frutti di opere buone; ma ben anche zelando con Cristiana vigilanza, perchè non patiscano innesto di altro arbore. E' arbore stranio la mala compagnia, la domestichezza soverchia del parente, e degli altri, a chi gli fidi ignorandone i costumi; ed è arbore stranio alla vita Cristiana la oziosità, la conversazione meno onesta, il libro profano, il lasciargli vivere a suo capriccio. Qual frutto posson mai apportar con simili innesti? Attento, che non secchisi il sugo della grazia, ed alla fine si perdano, ed a tuo conto. Considerali piante di olive se vuoi assicurarli, e assicurarti.

Ps. 172.

Lorin. ibi v. 3.

Vergar. Apol. sacr. c. 14. §. 4.

XV. Restami in ultimo luogo la visita dell'altre Donne: *Mulieres*. In quale stato ritruovansi le vostre coscienze? Se avessero ora a manifestarsi, che direbbero? Dov'è il timor di Dio? dove l'onestà, e modestia? dove il buono esempio, e cura della famiglia? Dicono le vostre coscienze non esservi, che tutto il contrario: profanità, laidezze, scandali, come se non vi fosse fede di altra vita. Dicono, che non apresi la vostra bocca che per giuramenti, e maladizzioni. Quando svegliossi Noè, e avvidesi dell'audacia insolente, con che il figliuol suo Cham fece pubblica la sua nudità, con impulso speciale di Dio, e zelo di Giustizia, gittò una maladizzione, che fu profezia per la Posterità; nota però il Testo Sagro, che gittolla non a Cham suo figliuolo, ma a Chanaan suo Nipote: *Maledictus Chanaam: servus servorum erit fratribus suis*. Ma se

Perer. in Gen. 9. vers. 25. Villarr. in jud. 8. n. suo 15.

Gen. 9.

se fu Cham l'ardito, perchè dee essere Chanaan il maladetto? Udite San Giangrisostomo: Avea Dio data la sua benedizzione a Noè, e a'suoi figliuoli quando usciron dell'Arca: *Benedixit Deus Noe, & filiis ejus*; e benchè fosse egli vero, che meritava Cham la maladizzione del Padre, non si arrischiò questi a maladire, cui Dio avea dato la sua benedizzione: *Ne videatur maledicere quem Deus semel benedixerat; præterito illo, qui se contumelia affecerat, filio maledictum intulit*. O Madri quante benedizzioni ha Dio gittate su' vostri figliuoli? Ricordatevi di quelle, che ricevettero nel Battesimo. E cui Dio benedisse avete a maladire? A vostri figliuoli, dirò meglio, a' figliuoli di Dio gittate voi maladizzioni? Temete l'ira sua se non trattate dell'emendazione in avvenire, piangendo sul passato, ed avvaletevi di questa Correzzione.

Ibid.n.9.

Chrysost. hom.29. in Gen.

XVI. Ma per Donne s'intendono, dice Ugon Cardinale, coloro che vivono intricati nelle delizie del corpo: *Deliciis corporis dati*. In qual casa entreremo, che non v'abbia di cotesse Anime femminili? Un vivere per mangiare: un trattar solo di dar gusto all'appetito: un mettere sotto a piè la Legge di Dio, onorando sopra il capo la legge della carne: un trascurar la salute eterna come se fosse sicura. Avverti Cristiano, che maggiore è il tuo risico, che non immagini. Non sai che tieni contra te congiurato tutto l'Inferno? Che diresti di un uomo, che dopo avere infamato il suo nemico feroce, recassesi disarmato a passeggiare, a dormire sopra il suo uscio? Non diresti ch'è prodigo della sua vita? Adunque mirati prodigo dell'Anima tua. Tu sei, che nel Santo Battesimo infamasti, e sfidasti il Demonio.. Questi è che per furore ha giurato non mai ristarsi, fino a prender vendetta di te. E sapendolo tu, vai senz'armi di buone opere, e di Santità? Vediti prodigo, dementato, crudele contra l'Anima tua. Or in che avrà a finire stoltezza sì incomparabile? Odi Isaia: Parla con Gerusalemme cattiva in Babbilonia, e dice che rimedj alla sua sventura.. Mira i tuoi figliuoli gittati da' Caldei per le piazze: *Filii tui projecti sunt*. Vedili dormendo in esse come l'Orige circondato da' cacciatori: *Dormierunt in capite omnium viarum sicut Oryx illaqueatus*. E avverti, che hanno sopra di sè la indegnazion del Signore: *Pleni indignatione Domini*. Non vi sarà gastigo che non gli raggiunga. Per essersi dimenticati del suo Dio? Perchè si fecero portare dal falso timor de' Caldei? No; ma perchè dormirono come l'Orige. E'questo un'animal assai fiero nell'Africa, così animoso, che non teme de' cacciatori; e benchè gli vegga venire, non se ne prende cura, ma si sta cheto: *Non metuere venatores vel canes, sed cùm eos videt irruentes immotum stare*; anzi colto ne' lacci non se ne dà pena, come gli altri animali; ma dorme come fosse nella grotta più sicura. Or se gl' Israeliti, se i Cristiani dormono come l'Orige tra i lacci del Mondo: *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*, se vivono trascurati tra tanti risichi del Demonio, se disprezzano gl'insulti della carne, come non ha a cader sopra essi l'indegnazione Divina? *Plena indignatione Domini*. Per questo patiscono tante traversie, tante cecità, tante tenebre in ordine alla lor salute eterna.

Isai. 51. D. Th. Sanct.ibi

Arist. l. 2. Hist. Animal. cap. 11. Plin.l.2. c. 40 & l.8.c.53.

Corn. in Isai. 51.

XVII. Ah se, Cattolico, aprissi gli occhj della ragione per considerar questo risico. E se tanto fa la trascuraggine; che sarà di chi volontariamente si precipita dall'altezza di Figliuolo di Dio fin nelle mani spietate de' cacciatori infernali? di chi cieco in tanto lume di fede dà la sua Anima in man de' Diavoli per un vil diletto fugace, per un'interesse caduco, per una vanità di fumo? E che sarà di chi proseguendo nelle colpe, vuol che Dio stia aspettandolo colla sua grazia fino a tanto, ch'egli stanchisi di peccare! Ah perchè non avvisare il pericolo, in cui vivi della tua dannazione eterna? Questo son'io venuto a scoprirti colla visita della Correzzione. Non è stata una infinita pietà di Dio spingermi ad ammonirti, quando meritavi lasciarti perire? Non è egli vero, che cogliendoti ora la morte,

ti dannaresti? Non è egli vero, che se, come è stata oggi visita di Misericordia, fosse stata di Giustizia, ti arebbe dato in man de' Ministri infernali? Che te ne dice la tua coscienza? Basti dunque di cecità, finisca già la fellonia, prima che sperimenti queste clemenze convertite in rigori. Un esempio confermerà il fin qui detto. Niun parta, ascoltatelo.

SECONDA PARTE.

Goscald. Holon. serm. 58. part. hyt. Auden. itiner. pr. 3. §. 11.

XVIII. Nelle Parti Settentrionali, riferisce Goscaldo Olon, Scrittore insigne degli Eremitani di S. Agostino, uom' v' ebbe oltre modo perduto, senza vizio, o peccato, ch' eccettuasse. Maggior non per tanto era la misericordia di Dio in chiamarlo per tutti i mezzi alla penitenza. Finirono senza frutto i più dolci, diè mano agli aspri. Inviogli una grave infermità, perchè, se non di buon grado, a forza almeno rendessesi. Quante voci in tale staro gli diè Dio al cuore? il tumulto però de' vizj il resero sordo volontario alle paterne ammonizioni del Cielo; ed altrettanto ostinato a' consiglj sensibili de' parenti, ed amici, a' quali non solamente negò orecchio, ma dava ingiurie. Perfino a' Ministri di Dio Religiosi, Confessori, si mostrò diamante di pertinacia tenendosi duro a' lor colpi. Peccati, peccati quanto poco si conoscono i vostri danni! Pure la infinita misericordia di Dio non istancò; perocchè appunto come se v'andasse suo interesse a convertirlo, stabilì venire Cristo stesso in persona ad invitarlo col perdono delle sue colpe. Venne, e in tempo che l'Infermo morto nell'Anima erasi solo, e con volto, e con voci d'un amor senza esempio, gli disse: *Io sono il tuo Gesù, cioè quel Dio fatt'Uomo, che a costo del suo Sangue ti redimette; mosso ora da pietà vengo un' altra volta al Mondo per te solo a perdonarti, purchè tu vogli pace con me. Non ti avvilisca la gravezza, e numero delle tue colpe, perocchè le avvanza infinitamente la mia Bontà, e Misericordia. Tornati a me di cuore, e ti perdonerò.* Chi non crederà reso quel cuore a barteria così dolce? Voi già saviamente vel figurate ripentito a que' piedi trafitti! Ah durezza dell' Anima, che invecchia nelle colpe! Mossesi quanto una rupe. Via, mio Signore, che si discredita con questo cuore durissimo l'efficacia delle vostre voci. Usate delle vostre finezze con chi lor corrisponde con gratitudine. E potete sofferir sì malcreata sconoscenza? Io però che vaneggio? Non è la pazienza di Dio somigliante alla nostra. In questo punto fu, quando crebbe la fiamma del suo Amore immenso con pretendere acqua da quella selce. Alzò Cristo il velo denso, e discoprendo le piaghe delle mani, de' piè, del petto, che grondavano di vivo, e fresco Sangue, con singolare clemenza ripigliò a dirgli: *Vedi, Figliuol diletto, il Sangue, che sparsi per te. Vedi se mi costasti. Questo è il riscatto dell' Anima tua; profittane, e nol disperdere. Confessa i tuoi peccati, che io vo' rimetterteli con quell' amore stesso, con che verso per te solo il mio Sangue.* Sù, cari Ascoltanti, diamoci scambievoli congratulazioni per la conversion di quest'Anima. Com'è possibile che disprezzi Misericordia sì singolare? Ma in verità, che fu possibile, e non fece stima dell' amore, delle parole, e del Sangue. Allora scambiando Cristo in isdegno la sua benignità, uscigli come fiume ritenuto l' incendio della sua giustissima indegnazione veggendo sì vilipesa la sua Misericordia, e messa la destra nel suo costato santissimo, trassela piena di Sangue, e slanciandogliela con furore sul volto, in ruono orribile dissegli: *Or che non hai voluto il mio perdono, nè profittar della pietà mia, questo Sangue sprezzato sarà testimonio innanzi l' Universo nel dì del mio Giudizio della tua eterna dannazione.* Sparve Cristo con ciò; e 'l miserabile cominciò con quel Sangue a sentire ardori terribili, e con dolor sommo diceva ad alte voci: *Aimè ch' io ardo in vive fiamme di fuoco.* Entrarono al romore gli amici, e parenti, che rimasero

attoniti veggendolo bagnato in sangue, e dato alle disperazioni. Tentarono alleggerirlo, ma in vano. Proccurarono ridurlo, ma neppur ascoltavagli. Solo tra maladizzioni, e bestemmie riferiva l' occorsogli. In fine, colà nella presenza di tutti, diè la sua Anima a Satana, il qual trascinollasi ne' criminali eterni, ove pena, e penerà per Secoli senza fine per non aver voluto avvalersi di quelle ammonizioni, e mezzi, che gli offerivano pronta la Misericordia.

XIX. Uditori, chi di voi non vuole portarsi ad accompagnare questo sventurato all' Inferno, non l' imiti nella sordaggine alle Divine finezze, che questa visita di Correzzioni v' ho fatta questa mattina in suo nome. Cristiano sii tu tra tutti gli uomini il pessimo: Sieno le tue colpe maggiori in malizia, e numero di tutti i Dannati. Vedi tu già il pericolo, l'ostinazione, in che hai vivuto: già vedi, che non sei stato finora lontano più dall'Inferno, che il vapor leggierissimo della tua vita. Tutti, tutti vuol perdonarteli Cristo. Emendazione però, nuova vita, nuovi costumi. Non ti fece forza quanto ti ho detto ancor come Ministro di Dio? Venga lo stesso Gesù in questa sua divotissima Immagine, ascoltalo, che sue sono le parole, con cui ti parlo. Figliuol mio, quantunque prodigo de' miei favori, una volta sparsi per te il Sangue: ho cuore, ho carità da spargerlo mille volte, se mestier ve ne fosse. Io son l' offeso, e vengo a chiederti nuova amicizia. Che rispondi? Che non la vuoi? Vuoi dunque, anzi che la mia amicizia, la schiavitudine del Demonio? E dal servigli che speri? La tua perdita eterna? No, ahi no, non ha a succeder così. Accostati, cerca, emendati, confessati, e saremo amici. Anime, Anime, qual di voi non si dà vinta da sì sterminata pietà? Volete che si converta in ira la misericordia? Che sia per vostra eterna sventura questa Correzzione? Deh no, no Dilettissimi. Prostrati tutti con gran dolor del passato, promettetegli, giurategli, osservategli ammenda.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la Domenica terza.

I CONTAGJ DELLA MALA LINGUA.

Et convocatis ad se turbis dixit eis: Audite, & intelligite: Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem. Matth. 15.

I. Cribi Dottori ignoranti, Farisei Religiosi discoli, Seguaci non della Legnon de' Patriarchi, ma de' vostri Padri bugiardi; da' vostri Ambasciadori, volli dir, dalle Spie vostre mandate da Gerosolima ad indagar se gli Appostoli si lavavan le mani prima di assidersi in mensa, saprete la risulta della disputa con Cristo. Ci vuol altro che acqua fresca per tener monda l'Anima. Altre sozzure, che non il tocco d'un cadavero, d'un'uccello rapace, d'un'uom lebbroso, v'infettano, e vi rendono interdetti da poter porre piede nel Tempio. Che fanno ne' vostri Cenacoli tante Idrie? Perciò forse nelle Nozze di Cana se ne trovò tanto numero? Mi fate ridere con sì spesso lavar le mani in mezzo a cibi. Più scrupoloso di voi è divenuto quel Cinghial coronato, Eliogabalo. Vi vince in cirimonie. Lavasi ad ogni vivanda, così mi riferisce Lampridio. Bravi Scolari che avete fatti; e bravissimi Maestri si stimano oggidì i vostri Posteri. Sapete che hanno aggiunto con dottrina, ed esempio. L'ho io letto con questi occhj ne' lor Libri Talmudici, e singolarmente in quello, che porta il titolo in fronte: *Le cento benedizioni*. Dicono, che il pane contaminato da mani non pria lavate contamina: doversi perciò lavar tre volte. Ma attenti a questa regola indispensabile: Nella prima lavanda si purghino le sole dita; nella seconda, dita e mani; nella terza, la sinistra serva alla destra. Curiosi Battisti, così chiamavansi a suo tempo i Giudei, ricorda Giustino; ed Epifanio soggiugne, avervi Farisei, che ogni dì si tuffavan nell'acque dicendo, che battezzavansi; e che non finivan d'intendere, come potessero vivere gli uomini senza spesseggiar l'acqua. Così oggi i Rabbini specie d'Anitre, o di pesci, e non d'uomini. Ecco dunque tutta la diligenza, tutta la spesa a purificarsi, a salvarsi: spesso lavarsi. E intanto la riverenza a' Padri? L'ubbidir loro, il sostentarli? L'ordine del Levitico, che prescrive la morte a'figliuoli, che contra i Genitori faccianо scapparsi di bocca una ingiuria? Ciò per voi Scribi e Farisei poco importa. Anzi essendo voi la più parte Sacerdoti, so che insegnate, che purchè il Tempio santo, cioè il Ventre vostro empio, abbondi di sagrifizj, è olocausto a Dio accettissimo far morire i vecchj Padri di pura fame. Quanto a voi così è. Non è così, grida Cristo, a' vostri Messaggj; anzi nella sua Legge Evangelica comanda, che si sovvenga a' Genitori in grave necessità, e non a' Templi; e neppur voto di povertà, e di Religione obbliga, se è contrario alle urgenze del Sangue. L'acqua vi monda, il sangue che togliete non vi lorda? Voi non siete capaci per vizio di sì vere dottrine. Cristo giustamente a voi volge ne' vostri Ambasciadori le spalle. Il volto è per le Turbe, è per noi suoi Scolari fedeli: *Et convocatis ad se turbis dixit eis; Audite, & intelligite*. Maestro

Justin. contra Triph.

Levit. 19. 9.

ſtro amabile, eccoci tutti attenti. Che volete voi dirci? Su ammaeſtrateci. Due voci di lezzione ci farà queſta mattina dottiſſimi: *Non quod intrat in os coinquinat hominem, ſed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem*. Le parole, la lingua lorda, appeſta, uccide l'Anima. Lingua mia datti pace. Guerra oggi voglio tra te, e le male lingue. Dà principio a fulminarle.

II. Per ſei diverſe peſti puo alle Anime eſſere mortale la lingua. Per garrulità, per turpiloquio, per dettrazione, per imprecazione, ſpergiuro, beſtemmia. Sei argomenti per tutto un Quareſimale non che per ſei Prediche. Pur, perchè non reſtino indenni mentre ſon vizioſe, o viziate da alcun di queſti morbi, eccomi a ſtringere un Quareſimale in una Predica. Primieramente io ſto aſſai male con certe lingue, che troppo parlano, ſtarei per dire; con certe lingue, che neppur la notte in ſonno, ſanno che voglia dire ſilenzio. Sembrano nate in Atene, dove i Bambini d'un meſe favellano; ond'è, che Tertulliano chiamò la lor Patria: *Linguatam Civitatem ..... ubi pueri menſe eloquuntur præcoce lingua*. Di queſti Ateniesi ogni Città, ogni Villa abbonda. Già m'intendete; e l'Angelico mi farà meglio intendere: *Garruli propriè dicuntur, qui vulgò verboſi appellantur, non valentes, nec volentes tacere*. Spiacemi per due diverſe ragioni un cotal vizio. Chi troppo parla, ſpeſſo pecca; chi troppo parla, ſempre è ingiurioſo. Speſſo pecca; chi lo niega non ha fede, ripugna alla Scrittura: *Qui multis utitur verbis, lædit animam ſuam*: così l'Eccleſiaſtico, *In multiloquio non deerit peccatum*, così il Savio. Vivaciſſima è la ſomiglianza di S. Agoſtino a ſpiegarne il perchè. Vedeſte mai un torrente che inonda? Tutto abbraccia, tutto ſchianta, tutto involge, fiori, e ſpine, tronchi, ed arbori; pianure, e ſelve. Tal'è, tal moſtraſi una lingua loquace: ſcorre, penetra dappertutto, e meſcola in loto verità, e bugie, lodi, e villanie, coſe utili, e nocive, neceſſarie, e ſuperflue; ſicchè era proverbio di Carlo Terzo Imperadore: *Os garrulum intricat omnia*. Deh per timor di Dio, per pietà di te, e del proſſimo ſtringiti lingua inondante nelle tue rive, non lordar l'Anima tua, e l'altrui fama con tanto lezzo: così conchiude Agoſtino: *Alliga ſermonem tuum ne luxuriet, & multiloquio peccata ſibi colligat: ſit reſtrictior, & ripis ſuis coerceatur: citò lutum colligit amnis exundans*. Chi parla da Criſtiano, uſa prudenza, moderazione: bada a che dice, bada a chi dice, bada dove dice: bada al quando, al quanto dice. E puo attenderſi a tante circoſtanze da chi ha più veloce la lingua del ſuo penſiero? Era il Savio, e ſconfidavaſene; anzi parlando poco, orava molto, perchè queſto poco non foſſe anche malo: *Dominus dat mihi linguam diſciplinæ, quando debemus proferre ſermonem*. I Fariſei parlavano preſto: perciò come carbon d'Inferno sì odioſi a Criſto. Nobilmente S. Girolamo: *Phariſæorum ſuperfluum latratum furca rationis obtundit*. Gran rifleſſione di Gregorio il Grande: Si fa da' Cattolici, che Criſto ha da tenere un Tribunal ſeveriſſimo nel dì dell'eſtremo Giudizio a condannare una parola oziosa: *De omni verbo otioſo, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die Judicii*; eppur da molti d'eſſi ſi parla tanto? Gridi Pier Damiani; che io non ho voce baſtante: *Audiat qui verba otioſa, & vaniloqua loquitur, audiat, & paveſcat: audiat terrorem Judicii de ore ipſius judicaturi*.

III. Gran freno dev'eſſere alle lingue garrule il Giudizio futuro di Dio; ma non è debol filo a poter ritenerle ancora, l'odioſità preſente, che per la ingiuria che tollerano, portano loro gli uomini. La loquacità nelle converſazioni, l'inurbanità co' Maggiori, o con gli Eguali, le jattanze, le contenzioni poſſono partorire altri effetti? Senonchè la ſoverchieria nella lingua ſpeſſo ſi attribuiſce a grande ſtima di sè, a gran ſuperbia; vizio, perchè pregiudiziale agli altri, ſopra tutti eſecrato. Gridano entro di sè, tra di sè gli aſtanti: *In ore ſtulti virga ſuperbiæ*, o come legge l'Ebreo, *ſceptrum ſuperbiæ*. Queſta Regia Dignità, preteſa dalla lingua, ſpiace a ogni orecchio; ſa-

Margin notes: *Tertull. l. de Anima c. 3.* — *Eccl. 20.* — *Prov. 10* — *Apud Rewjner ſymb. 3.* — *Aug. l. 1. offic. c. 3.* — *Eccl. 15.* — *Hieron. in c. 7. Marc.* — *Matt. 12* — *Petr. Dam.*

pendosi anche dal volgo, che la lingua è indice del cuore: *In ore fatuorum cor illorum*. E qual'amor può pretendere, chi parlando molto dà ad intendere, che si prepone a tutti? Che lode, chi si manifesta stolto? Parecchj vogliono, che *fatuus* derivi a *fando*. Vedesi ne' fanciulli, che perchè han meno di senno, han più di lingua. Date ragione al Savio, che la merita: *Honor, & gloria in sermone sensati: lingua verò imprudentis subversio illius*. Non vorrei però acquistarmi quel vizio, che sto detestando; e dicendo contra la loquacità esser loquace. Alfonso Salmerone tra' primi, e primatj della Compagnia gran Gesuita, ad obbrobrio della garrulità, fece un catalogo delle sue brutte proli per alfabeto. Ve lo recito di fuga, e passo innanzi: *Adulatio, blasphemia, calumnia, detractio, excusatio in peccatis, falsitas, gloriatio, hæresis, irrisio, lamentatio, mendacium, nugæ, otiosa verba, perjurium, querimoniæ, rixa, susurratio, traditio, vituperatio, zelus amarus*. Degna famiglia di Madre sì degna!

Eccle. 21.

Salmer.

IV. Io però sono già a farvi contemplar la bellezza del secondo suo parto, cioè della seconda Furia tra le prime sei nominatevi. E'egli il Turpiloquio, chiamato da chi ne pecca Eutropelia, affabilità. Come? oh Dio! Virtù voi chiamate, lingue sordide, que' motti, quelle allusioni, que' concetti brutali, quelle facezie infami, che vi sporcano in fronte tutta l'acqua del Santo Battesimo? Fu dunque zelo indiscreto in Paolo l'avvisare i Fedeli, che di cose sozze non sonasse in loro una sillaba, pena di perdere il bel nome di Cristiani: *Fornicatio autem, & omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. Vi vuol altro che mutar nomi. Non è urbanità il parlar lordo, è impudicizia. Minuzio Felice amaramente ne ride: *Apud quos tota impudicitia vocatur urbanitas*. Udite se prende per giuochi i vostri giuochi San Pier Crisologo: *Erras homo: non sunt hæc ludrica, sunt crimina: Quis de impietate ludit, de sacrilegio quis jocatur? Piaculum quis dicit risum? Satis se decipit, qui sic sentit*. Vo' io rispondere al Santo. Sapete, chi stima trastullo il peccare, passatempo perdere l'eternità? chi non crede d'aver Anima, o credendola, ne ha fatto dono all'Inferno. Affabilità si chiama svoltolar colla lingua bitumi, e fuochi di Venere? Questo è aver un'Anima immagine della Trinità detta la prima Vergine? Questo è professar la Legge Evangelica nominata da Tertulliano *Lex castitatis*? Questo è portar rispetto a Cristo, che santificò la nostra carne, che consagrò coll'Eucaristia, cioè con sè stesso, tante e tante volte la nostra lingua lasciva? Piange inconsolabilmente Pietro Blesense su' vostri cacchini, al vedere, all'udire: *Labia Christi Evangelio consecrata, immunda, & damnabili verborum procacitate polluere*. Vo' darvi una notizia assai bella, e la spero utile. Sapete perchè nella primitiva Chiesa si dava l'osculo di pace, chiamato il bacio santo? L'erudizione è di San Giangrisostomo. Perchè la bocca nostra fu toccata in Giuda dalla bocca di Cristo; e perchè stimandosi l'Anima nostra Tempio della Divinità dov'entra Cristo nell'Eucaristia, la porta è la bocca. Conchiude il Dottor aureo: *Audiant qui fœda loquuntur, qui convitia proferunt, & horrescant qui tale os polluunt*. Oltrecchè dove andò la verecondia umana, il riguardo d'onor anche civile? Isocrate non voleva i suoi allievi rozzi, insipidi nelle conversazioni: *Stude*, diceva a ciascun d'essi, *stude esse urbanus, & gravis*. Tiberio Cesare non era già un melenzo; e per l'accoppiare la modestia alla urbanità ingegnosa, giovinetto fu chiamato il Seniore. Così i Gentili stessi. E i Cristiani, la cui professione accenna San Girolamo in poche voci: *Libenter audire, verecundè respondere*: E i Cristiani chiamati da Tertulliano *Sacerdotes pudicitiæ*, dal Grisostomo *Thuribula Dei*: E i Cristiani con fronte di bronzo, al dir del Profeta, *quorum frons ærea*, si rendono lecito, lodevole incensare il Dio della purità, i Volumi Evangelici, che esiggono pudicizia di opere, e di bocca, con aliti bituminosi d'Inferno? Sapete donde proviene tanta libertà, tanta lordura?

Ephes. 5.

Minut. Fel. in Octav.

Tertull. l. de Prædic. c. 6.

Petr. Bles. ep. 40.

Chrysost. hom. 30. in 2. Corinth.

Nicocl. Isocr. l. 8. ep. 13. Philo Judæus. Hier. ep. 3. Jac. 48.

Dal

Dal non temer Dio, dal non sapere i gran mali, che ne sieguono. Quanto al primo capo è avviso di San Basilio, e dell' esperienza: *Ubi metus in Deum, ibi gravitas honesta*. Quanto al secondo gli numerino, e lo vedranno. Appestano l'aria stessa, che con parole sì sucide percuotono. Tertulliano perciò gli fugge, e ci esorta a fuggirli; perocchè vede: *Ipsum aerem, qui incumbit, sceleſtis vocibus conſtupratum*. E il Nazianzeno correndoci appresso grida: *Odi eam familiaritatem, quæ per aerem contrahitur*. Si, han ragione di fuggire i Buoni, han ragione sì; perchè simili voci infettano l'aria, e molto più l' Anime. Cuoprano pur quanto vogliono con amfibologie, con equivoci; non perde forza quell' aereo veleno: *Libidinum vaporata momenta: Dulcis libidinum pompa*, è ensasi Tertulliana la prima, l'altra di S. Girolamo. Che più fanno gl' impuri di lingua? Poveri orecchj, miseri cuori de' Giovani, ditelo voi lagrimando sugl' incendj intestini, che vi consumano. Quanti orecchj castissimi, alla frase di Clemente Alessandrino, per certe voci, che son faville di Stige: *Scintillas discurrentes*, così pur le chiama S. Atanagi, divennero meretrici? *Scortatæ sunt aures*. E di quelle compiacenze interne, e di que' consensi, e di quel plauso, che forse ha, e fa ancor chi ode, chi n' è in colpa? chi ne piangerà la pena? Ditemi chi? Voi tacete in sì bell'uopo a darvi ree, lingue sfrenate, lingue incendiarie d' Anime redente da Cristo? Voi tacete in sì bell'uopo? Parli però Paolo per voi contra voi: *Sic autem peccantes, & percutientes conſcientiam eorum infirmam, in Christum peccatis*. Tutte le cento Trombe della Fama non bastano a dare infamia proporzionata al merito di Erostrato perchè in un' ora ridusse in cenere il Tempio di Diana Efesina, lavoro di due Secoli di tutta l'Asia impoverita. Adunque l'eternità medesima non basterà a rimproverare, a punire chi con fiato peggior che de' tremuoti, rovina a Cristo i vivi, e più sontuosi suoi Tempj, e peggior de' mantici d' abisso, suscita, incita le fiamme Veneree a sterminarli.

Basil. in Psal. 33. — *Tertull. l. de Spectac. c. 27.* — *Naz. or. 12. in 1. Corinth. 15.* — *Tertull. l. de cult. fam. c. 2.* — *Hier. ep. 32.* — *Clem. Alex. Adhort. ad Gent.* — *Plin. 36. c. 12.*

V. Spiacemi, che non mi truovi in fresca lena la terza Peste, Furia peggiore, perchè niente meno nociva, e più universale nelle lingue anche Cattoliche, qual' è la Detrazzione. Mi si aggela tutto il sangue nel cuore in udire la spaventosa asserzione di un Tommaso d' Aquino: *Hoc specialiter vitio periclitatur totum genus humanum*; ed ancor sta maravigliandosi ne' suoi Scritti S. Girolamo, come uomini lontanissimi da ogn' altra colpa, abbiano poi questa sola sì familiare, così indissociabile! Ah non così, nell' età d'oro della Chiesa bambina, quando i novelli Fedeli si recavano a fallo orribile il dir male per fin degli Imperadori Gentili. Ora dalle lingue pur battezzate qual Bastone, quale Scettro, qual Mitra, qual Tiara è immune? Sicchè può ripetere con tuono assai più flebile piangendo, non cantando nella sua Arpa Profetica di questi tempi infelicissimi nostri il Santo Davide: *Iniquitatem in excelso locuti sunt: posuerunt in Cœlum os suum*, o come legge S. Agostino: *Iniquitatem in altum locuti sunt*. Pensate voi qual più orrida strage fi sta tuttora facendo nelle conversazioni, ne' ridotti, della vita, della fama de' più domestici, e meno difesi dalla maestà, dal ritiramento. Gran crudeltà de' Detrattori servirsi della lingua per saetta, de'denti per coltelli: *Lingua eorum gladius acutus*: così il Salmista: *Dentes dicti sunt à demendo*, così Cassiodoro; e soggiugne: *Ideò pulchrè linguæ detrahentium dentes vocantur, quia ſicut illi ciborum partes demunt; ita & isti opiniones hominum corrodunt*. Io obbligherei coteste lingue macellaje dell' onore del Prossimo a portar per arme non a gloria, come i Principi della Lorena successori di Gottifredo Buglione, che vibrando una freccia nel primo ingresso nella vinta Gerusalemme sulla Torre di Davide infilzò tre uccelli, e perciò ne ostentano un simbolo nello scudo; non a gloria dissi de' Detrattori, ma ad infamia, una freccia geroglifico della lor lingua con tre prede trafitte: la propria Anima,

ma, l'Anima di chi volentieri gli ascolta e vi concorre, e la fama degli assenti svenata. E'l motto vi sarebbe aggiunto da San Bernardo scandalezzato: *Tres penetrat ictu uno*.

Bernard ser. 8. de tripl. Cust.

VI. Vedete primieramente il Mormoratore uccidere sè. Qual serpe mi troverete sì truce, che avveleni sè stessa? Eppur non dubita una lingua maledica di estinguere l'Anima, che l'è vita: *Ipsa detractio partem sui veneni bibit*, stupiva nello scriverlo Seneca; e fece insieme Ecco al medesimo sentimento del Profeta Osea, il qual parlando di chi sparla, diceva: *Facti sunt quasi arcus dolosus*. Arco frodolento suol dirsi quell'Arco, che torna all'Arcier la saetta: così queste lingue empie adocchiano di mira l'altrui onestà, l'altrui virtù: scagliano quasi saetta la parola: ed eccoli per dolor d'invidia, e per colpa mortale dalla stessa parola uccisi: *Dolore pariter, & peccato*, ottimamente ponderò Ugon Cardinale. E potè averlo appreso dal Savio, il qual insegna insieme, ed esorta: *A detractione parcite linguæ*. Certo, che l'acutezza dell'ingegno di San Bonaventura penetrò nell'avviso: *Non dicit: Parcite proximo, sed parcite linguæ, scilicet vestræ; quia detrahens alteri, primò seipsum lædit*. E prima di lui S. Agostino così anche l'intese per sè, per tutti. Per sè: *Me ipsum occido, si aliis detraho*. Per tutti: *Noli sævire in animam tuam: ab alio occidi nonpotest, à te potest, non lancea, sed lingua*.

Senec. — Osea 7. — Hug. Card in Psal. 63. — Sap. 1. — Bonav. ibi. — Aug. ser. 45. ad Fratr. — Aug. ser. 18. de verb. Apost.

VII. A funerale sì sanguinoso si unisce l'Anima di chi ode compiacendosene, consentendo. In materia diversa solea Tertulliano argomentare così: Si nominano da taluni tra' Cristiani gli Idoli de' Gentili. Tutti se la prendono contra di chi gli nomina: io ho egualmente reo chi ascoltando non zela. Udite come vibra il Savio Africano la sua ragione: *Quid refert, Deos nationum dicendo Deos, aut audiendo confirmes? Jures per Idola, aut ab alio adjuratus, acquiescas?* Sputi veleno in faccia all'altrui bontà: uccidi te; già lo vedesti: costui che ti dà grato orecchio, facile udienza, animo, e plauso, non cade sopra il tuo cadavero, estinto anch' egli? So, che S. Bernardino riduce a question problematica qual de' due cadaveri puzzi più: *Detrahere, aut detrahentem audire, quid damnabilius sit, non facilè dixerim*. Sembra tuttavia inchinare il Santo a deciderla contra chi ode; e ne apporta per ragione, che chi mormora, chi detrae ha un sol Demonio nella lingua; chi sente altrettanti ne ha nell' orecchio, quanti ne ascolta: *Quot Detractores audis, tot in auribus Dæmones recipis*. Mi perdoni però sì dotto Santo. La maggior colpa si risonde da me a' Mormoratori; perocchè quanto la ferita di chi ode è più profonda, e più mortale, tanto la malvagità d' essi, che ne sono i primi Autori, è più crudele, e perciò degna di maggior pena.

Tertull. l. de Idol c. 21. — Bernardin l. 1. de confid.

VIII. Empie il feretro stesso col suo cadavero freddo la fama del Prossimo trafitta spietatamente dalla lingua del Detrattore; ed ecco il terzo scempio di quella unica lancia avvelenata: *Triplicis sceleris detractor efficitur reus*, scrisse veracemente Agostino: eccovene l'Inventario funesto: *Absentis famam interimit, audientis, ac propriam occidit animam*. Qual dente perciò di Cinghiale, qual' unghia di Lione, qual punta di Toro indomito, qual morso d' aspido micidiale mi darete fiero egualmente? Qualunque specie più orrida tra le fiere non avventa le native sue arme contra la specie propria: *Solus detractor similes satagit devorare*, sono stupori, e querele di San Bernardino da Siena. Soccorso, Dio mio, difendetemi voi, perchè io non pera a brano a brano trinciandomi in dosso le carni i denti aguzzi de' Mormoratori. Così prudentemente pregava il Santo Davide: *Domine Protector vitæ meæ; à quo trepidabo, dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas?* Non manca Santo Padre, che piglia queste medesime voci di bocca a Cristo, al qual si fà onta, ed offesa primaria ferendosi la fama de' suoi figliuoli. Una lingua maledica gli è lancia più crudele, e perchè quella di Longino gli aprì il petto estinto, questa de' Mormoratori apregli piaga nel cuore vivo; e perchè è ferito nella fama de' suoi Fedeli cari a sè più della propria vita, che per essi

Aug. l. de consens. Evang. c. 13. — S. Bernardin. ser. 29. a. 1. c. 3. — Psal. 26. — Bernard. de Tripl. cust.

essi diede. Intanto a nulla di ciò si badá da tante lingue infami nell' infamare. Tante stragi le incitano non l' arrestano; e levano con diletto il sangue, che scorre in uno stesso piatto della propria Anima, e dell' onor del fratello estinti ad un sol colpo. Si consumano scambievolmente, e si chiama quello scempio banchetto, quell' ora infausta ora di passatempo. E in darno si sfiata a raffrenarli con motivi sì giusti l'Appostolo: *Si autem vos invicem mordetis, & comeditis, videte ne ab invicem consumemini*. Per minori delitti sentesi maggior rimorso. La roba altrui tolta dà la sveglia anche a' letarghi: uccisio un' uomo è funesta la vita. Se giuochiamo, e la fortuna ci è sì propizia, che si riduce un ricco a povertà, ci rincresce lo stesso aver vinto. S'insanguina poi, si trucida la vita civile di quel conoscente, di quell' amico ancora, dalle lingue mormoratrici; e se ne sentono soddisfatte, allegre, come riuscita lor fosse una prodezza. La ragion di questa insensataggine così dannosa sembra a me essere, il non vedersi le stragi, e'l farsi presto. Non si vede l'agonia, la morte disperata dell' Anima di chi mormora, dell' Anima del complice, dell' onor del detratto; e le lingue quanto sono veloci a ferire, tanto sono tarde a conoscere le ferite. Sovvente con uno star pensieroso, con un ghigno ironico, con una coda d' occhio, che fa cenno al compagno: *Circumspectu emissitii ocelli, imò luminis puncta vertiginant*, dalla frase già sapete, che parla Tertulliano. Più chiaramente però l'Ecclesiastico: *Annuens oculo fabricat iniqua*. Si addensa la nuvola; ognun dice: ritiriamoci che vien la tempesta: strepita la parete, oimè, cade l'edifizio: il fumo cresce, ah che non sia incendio. Come una lingua rea non dà segno del colpo, così non ne lascia vestigio alla memoria per piangerlo, per compensarlo. S' imputano a quel lontano falli non fatti: si accrescono i mancamenti minuti, si scuoprono occulti; si qualificano fini interni, si niega per fin il ben manifesto; e dopo eccidj sì pregiudiziali all' onor di quella Donzella modesta, di quella Vedova ritirata, di quel Patrizio venerabile, di quella Matrona esemplare, che la sera si coricarono riveriti, la mattina s'alzano al riso, allo scherno, alle maraviglie delle brigate, che pensa aver fatto quella lingua colpevole? Una pittura per giuoco: una diceria faceta, una storia plausibile, e curiosa. Talora, anzi spessissimo, sciolta quell' Assemblea d' Inferno, come di colpa consueta neppur resta una specie al Detrattore. Al Detrattore no. Ma a Dio, che presente alla strage prese a sua onta l'offesa? Ma a Dio, che presente notò a caratteri indelebili nel Libro de' conti ogni sillaba? Troppo tardi, e quando il mal non truova rimedio, in punto di morte scorgerà l'infelice dalle vendette la memoria Divina, da' rimproveri la propria scelleraggine. Tuonerà Dio Giudice, e Punitore delle offese sue, e de' danni del nostro prossimo colle voci di Davide: *Os tuum abundavit malitia, sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. *Sedens* da arbitrio, *sedens* con agio, *sedens* come Maestro, *sedens* da Censore zelante, *sedens* facendone professione, a lungo tempo, a sangue freddo: *Sedens, sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. Crudele, ti saziasti del sangue dell' altrui fama sedendo? Or che ti vedo prostrato su questo letto, tocca alla mia giusta iracondia saziarsi di te. Non le basta averti reso l'odio, l'obbrobrio, l'abbominazione del popolo. Feci io ripetere a ciascun di coloro, che per paura di non divenir bersaglio della tua lingua empia simulavano l'applauditti, le voci di Davide: *Detrahentem secretò proximo suo, hunc persequebar*. Fec'io che gli Angioli ti abbominassero come Pseudappostolo de' Demonj. La mia Legge non ti frenò. Il mio sdegno non ti atterrì. Le mie minacce non ti corressero: l'altrui danno non ti mosse a pietà, non ti persuase compenso. Avessi almeno imparato dalla vipera: quella sparso il veleno correva all' acque, tu alle lagrime. Rubò l'altro il danaro; potendo il rese; non potendo l'impotenza mi obbligò al perdono. Ladro tu dell' altrui buon nome, gemma imprezzabile,

Tertull. lib. de Pall. c. 3.

Eccl. 27.

Ps. 100.

Ps. 100.

qual

qual motivo puoi addurmi a non dannarti? Se la lingua trucidò tante Anime, tante Fame, perchè cotesta tua lingua stessa sana, intera non racquistarmele, non ravvivarle? Eppur, quantunque chi rompe il panno, mai nol rende com' era col risarcirlo, e peggio accada nell' onor trapazzato; di questa sollecitudine almeno, di tal diligenza, di tal rimorso, sarei pur pago: guarite le piaghe della Fama del Prossimo ti rimetterei le cicatrici. Va dunque impenitente, ingiusto a quel fuoco eterno, che bruciandoti non ti purifica. Arderai tutto; ma soprattutto su cotesta lingua crudele ti sarà destinato l'incendio più tormentoso. Dirai in eterno mostrando la lingua coll' Epulone senza impetrar di mano all' Eternità una stilla di conforto: *Crucior, crucior in hac flamma*.

IX. Lingue malediche udiste? Lingue malediche seguirete ad offendere? Che indugiate all' ammenda? che vi si tolga il tempo a potervi correggere? Avvertite, che contra vizio sì abbominevole suol Dio mandar supplizj straordinarj. Non mi obbligate a recitarvene un' amaro catalogo. Per riguardo all' autorità di S. Gregorio Papa, eccovi in brieve il caso, ch' ei riferisce. Trapassò una Monaca di buoni costumi, fuorchè dell' enorme di detrarre. Fu seppellita la sera in Chiesa. Orava il Sagrestano la notte, e vide più Diavoli, che tratto dal Sepolcro il cadavero, lo segaron per mezzo; e gittatane la metà nella tomba, l'altra metà, che avea la lingua, fu bruciata sulla lapida stessa, che ne serbò i segni ad autenticarne la mattina il racconto. Non posso tacer di quel Cherico, che dannato per simil vizio, apparito giusta il patto giurato tra loro ad un suo amico: Io son privo in sempiterno di Dio, dissegli, e abbondo d'ogni pena, d'ogni miseria, perchè vivuto in reo costume di lacerar l'altrui fama, tanti Fiscali mi ho ritrovato contro in quel Tribunale giustissimo, quanti avea offesi. Anzi con pena commensurata al delitto siam condannati noi Detrattori, ahi! a ricever sul volto a fascj altrettante saette infocate, quante furono le parole dannose vibrate in vita contra del Prossimo. Ciò detto con un grido più disperato sparì. Povere Anime, ripiglio or io, chi vi consolerà destinate ad ardere in eterno per colpe stolte? Oh Dio! Per non tener custodita con cautela Cristiana la lingua, tollerar tanti fulmini! Ricordomi di aver letto, che nell' assedio di Calcidonia, dove morirono intorno a cinquanta mila uomini; vi slanciarono i Turchi tanta copia di frecce, che raccoltele i Cittadini, poterono servirsene per far fuoco un mese intero. Nell' Inferno non si parla di mesi. Una eternità, sempre, sempre con faci inestinguibili sul volto i miseri Detrattori! Voi singolarmente tremate nel muover la lingua, Sacerdoti. Di gran colpa, di gran pena sareste rei con bagnarla ogni mattina del Sangue di Cristo, e lordarla poi del sangue dell' altrui fama. Deh destivi ad una vigilanza accortissima il caso infausto avvenuto ad un vostro pari, e riferito dal Cantipatrense. Fatto odioso agli uomini, e più a Dio per sì esecrando vizio, entrato in delirj, ed in rabbia vicino a morte, co' proprj denti fecesi in pezzi la lingua; volendo Dio per esempio d' alto spavento agli altri, che il reo medesimo fosse il carnefice, e che nel luogo del delitto si eseguisse il supplizio. Attenti in fine tutti al decreto da Dio già scritto contra i Mormoratori: *Cum Detractoribus ne commiscearis, quoniam repentè consurgit perditio eorum*, ecco il risico di perdere la vita temporale in un punto, *repentè, repentè*. Ma quindi il mal maggiore comincia, la dannazion sempiterna: *Et ruinam utriusque*, cioè di chi mormora, e di chi si fa complice nel mormorare, *& ruinam utriusque quis novit?* ed è la chiosa di Ugon Cardinale: *Perdentur æternaliter, perdentur æternaliter*.

X. Oimè il tempo fugge, e i Mostri restanti si affollano. Gran bene, gran male, Signori miei, è la lingua. In buon uso quanto giova! mal adoperata chi può dir quanto è nociva? A questo fine appunto richiesto Biante il Savio Greco dal Re di Egitto qual cosa fosse l'ottima, qual la pessima: con un fatto rispósegli: gli mandò una lingua:

Greg. l. 4. Dialog. c. 51.

Ioā. Major. Soc. Jesu in Specul. Exempl.

Cantipatr. l. 2. c. 7.

Prov. 24.

gua: Pessima è ella singolarmente se viziata da imprecazioni, e spergiuri, e bestemmie. Quanto all' imprecazioni, io non veggo come può unirsi Battesimo, e veleno: profession di mansuetudine, e voci di sdegno. Il nome di Cristiano, diceva Tertulliano *De benignitate, & suavitate compositum est, nihil barbarum sonat*. Adunque *nec verbo quidem lacessere, ne fatuè quidem dicere sine periculo judicii licet*. Come ora si arrogano titolo di Cattoliche certe lingue tartaree, le quali per lo più, e talora in occasion leggierissima, villaneggiano, adontano, il Cielo stesso scongiurano a piover fulmini su capi odiati? Questa è la carità scambievole voluta da Cristo ne' suoi Fedeli? Questo quel cuor pacifico, che non sappia odio? Eppure, egli è chiarissimo, che qual'è la lingua, tal'è il cuore; giacchè al dir di Agostino, questa è mostra di quello: *Quid velit cor, lingua testatur*. Dolcissimi precetti dell'amoroso Legislatore Gesù, voi dunque per lingue sì dannose ad altro non servite, che a farle ree, e a dannarle? E in vano grida per esse Tertulliano: *Prohibitæ linguæ, restricti animi, exemptum linguæ venenum dicente Christo: Maledicentibus benedicite*. Così fanno queste lingue appunto, qualor cercano dall'aria pesti, dal mar naufragj, dalla terra sterilezze, a' nimici, a' domestici, per fino a' proprj figliuoli ogni male, *Et tota oris contumelia mugiunt*. O sceleraggine! o vizio vilissimo! perciò singolarmente in uso alle Donne deboli, ed agli animi non virili, ma fanciulleschi; onde Seneca: *Non convitiari vos putabo, sed vagire velut infantes miserrimos*. Quindi quel pregar male se cade una bestia, se rompesi un vaso, se qualunque coserella non ci va a gusto. A tal fine ti diè Dio lingua? Invece di mostrar per essa la nobiltà sopra i bruti, ti rendi con essa di lor più vile? Cristiani, Cristiani avvertite, che usando ben della lingua, assai cari potete farvi a Dio. Vedete là in mano e tra' bacj di S. Bonaventura, trentadue anni dopo la morte di Antonio da Padova, la sua lingua incorrotta. Udite da' divori singhiozzi del Santo Generale a qual merito si attribuisce prerogativa sì singolare: *O' lingua benedicta, quæ Dominum semper benedixisti, aliosque benedicere docuisti! nunc liquet quàm grata ei fueris, quantique apud eum meriti*. Le medesime benedizioni si udivano di bocca a' primitivi Fedeli; ed il saluto più consueto tra essi: *Benedicat te Deus*. Perciò Tertulliano lodandone il buon uso a ciascun di loro diceva: *Benedicat te Deus tam facilè pronuncias, quàm Christiano necesse est*. Al contrario ne' tempi rugginosi dell' età nostra tremano le case, impaurano le piazze all'intronamento d'imprecazioni non perchè spesse, meno enormi; sicchè è gran pietà di Dio non rinnovare in tante lingue il gastigo atrocissimo dato all'empio Nestorio, a cui vivo fu rosa la lingua bestemmiatrice da' vermini: Tanto è vero, che l'indovinò quel Savio Greco in dire: *Lingua fortuna, lingua Dæmon*, e 'l Savio ne' Proverbj: *Mors, & vita in manibus linguæ*. Benedice dal Patibolo il pio Ladrone: acquistasi un Paradiso: stride, urla il Ladron tristo, passa dalla Croce all' Inferno. Cristiani sceglíete. Deh non vi condannate innanzi tempo a far la vita infelice de' Reprobi, che penano maladicendo *In terra maledictionis*.

Tertull. Apol. 5.

Aug. Praef. in Psal. 3.

Tertull. l. de Patient. c. 7.

Idem ibid. c. 2.

Sen. lib. de B. Vit. c. 26.

Plut. ch.

Prov.

Per Dam. ser. 60

XI. Vien compagno per accrescermi orrore, ed odio alla Imprecazion lo Spergiuro. Gran fallo in verità la bugia; fallo abbominato dalla natura stessa, che legò la lingua con un nervo fitto nel cuore, con un' altro nel celabro, a dimostrar che l'uomo dee conformarsi colla lingua alla mente, ed al cuore, cioè che dee sempre voler favellare siccome gli oggetti son nella mente. Tanto preme alla natura, anzi all'Autor d' essa, che si guardi il commercio della verità tra gli uomini. Or di quanti gradi di malizia crescerà un tal fallo, qualor si corrobori la menzogna col giuramento? Gli Ebrei non giuravano, che digiuni, come si legge singolarmente d'Isaac, e di Abimelecco Re di Gerara; i quai giurarono perciò nell' alzarsi di letto in sul mattino: *Saliva jejuna propter reverentiam juramenti*, disse il Lirano. Non giuravano che in gran ne-

Gen.

necessità, ben sapendo che il giuramento è della natura della medicina, che non si prende che per bisogno; anzi non mai per lo Nome sagrosanto di Dio: *Hoc nomen eloqui nec jus, nec fas est*, dicea Filone. Presso i Romani, come agli Schiavi per saper la verità si davano tormenti, i liberi si obbligavano al giuramento; quasi pena equivalente a tortura. Isocrate non ammetteva il giurar per danaro, ma o per liberar l'uomo sè, o l'amico da grave infamia. Clinia famigliare di Pittagora volle anzi pagar tre talenti, che giurare? O Secolo Cristiano! Sei tu dunque giunto a tal baratro d'incallita malizia, che l'audacia di chiamar Dio testimonio della bugia ti si è fatto costume. Chiamar Dio testimonio della bugia! Quel Dio, che tanto pregiasi della sua veracità, che sapendone il genio, e 'l vanto gli Ebrei nell'esortarsi a non mentire, dicevano tra di sè *Da gloriam Deo*. Quel Dio, che regna quasi in suo trono, nella verità; onde di lui dicea il Trimegisto: *In veritatis solio considere*. E che altro è questo, se non con ritorte, e catene ferrate di lingua trar Dio dalla Sede della sua Maestà, per tentar di spogliarlo de' suoi attributi? Di tal sentimento fu San Antioco in chiamar gli Spergiuri *Prædones Domini*: anzi affitto tentan distruggerlo. Piange Davide: *In multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui*. Legge Eusebio: *Minimè credent*: l'Olcastro: *Deficient tibi*: l'Ebreo, il Greco: *Negabunt te*. Si, chi ne dubita: ripiglia S. Agostino: E' altro Cristo che verità? Adunque chi niega la verità, niega Cristo. Attenti alle proprie voci del Santo: *Si Christus est veritas, profectò Christum negat, qui veritatem. Omnis autem negat verum, qui mendacium loquitur*. Tanto dunque sarà odioso a Dio uno spergiuro, quanto un'Eretico, quanto un'Ateo. Anche più. Udite. Nota acutamente il Forerio, che d'ogni genere di viziosi trasse Cristo alla sua Legge, tanto de' Gentili, quanto de' Giudei; non però spergiuro alcuno. Trasse tra Superbi un Saolo, tra gli Avari un Matteo, tra le Fornicarie una Maddalena, tra le Adultere una Samaritana, tra' Ladri Dima, tra' gl'Idolatri un Centurione: tra' Mendaci niuno, niuno; perchè la menzogna sola ripugna a Cristo, ch'è verità. Ottimamente perciò il V. Beda: *Qui veritatis jura spernit, Christum, qui est veritas, prodit*. E può stimarsi poi, che contra lingue sì avverse, sì obbrobriose a Cristo non si tengano preparati supplizj strani? Artaserse Re de' Persiani per puro odio al gran delitto dello spergiurare facea trafiggere le lingue fattene ree con tre chiodi: Claudio Cesare, testimonio Sparziano, udito d'un tal'uomo, che mai in sua vita non avea detta verità, e spesso giurato sulla bugia, ordinò che il cadavero si dissoppellisse a' denti delle fiere, che la roba s'incamerasse al Fisco, la casa si demolisse da' fondamenti, sua moglie, e i figliuoli si cacciassero in esilio, quasi a tener libera da sì alto contagio quella Repubblica. Pensate ora voi, Dilettissimi, se Dio vorrà Spergiuratori in Paradiso. L'Angelico gli assomiglia alle monete false coll'impronto del Demonio; e che Cristo Giudice in su il lor morire dimanderà: *Cujus est imago hæc & superscriptio?* ed udito in risposta, che del Diavolo; soggiungerà subito: *Reddite ergo quæ sunt Diaboli Diabolo*.

In Vit. Moysi.

Plutarch. in Probl.

Jesue 7.

Psal. 65.

Aug. l. de Chas. Chri. c. 5.

V. Beda in c. 2. Luc.

D. Th. Opusc. de Erudit. Prin.

SECONDA PARTE.

XII. Ho a caro, che mi esca solo ed unico a fronte l'ultimo mostro, che ha tana nella lingua degli uomini, la Bestemmia. Più descrizioni adoperano i Dotti a mettere in orrore tanta bruttezza. A me piace la brevissima di Riccardo da S. Vittore: *Quid est blasphemia nisi vituperatio Divina?* Insegna S. Tommaso potersi Dio offendere in cinque modi, ne' suoi beni, nella sua famiglia, nella sua umanità, nel suo essere sagramentale, nella sua Divinità. I Peccatori abusando delle creature l'offendono ne' suoi beni: i Tiranni nella sua famiglia, perseguitando, ed uccidendo i Martiri: i Giudei nella sua umanità, qual per fine crocifissero: i Calvinisti nell'esser suo Sagramentale, negandone la verità: più altri Eretici la sua Divinità, a cui

Riccar. à S. Vict. tr. de Spir. Blasph.

cui tentano levar perfezzioni, impor difetti. Il Bestemmiatore in tutti i modi, ed in tutte queste cose offende Dio. Nelle creature, cui maladice, e dona al Demonio. Nella sua famiglia, bestemmiando i Santi: nella sua umanità, sprezzandone il Sangue, e le piaghe; onde S. Agostino: *Flagellatur Deus flagellis Judæorum, flagellatur blasphemiis Christianorum:* Nel suo esser Sagramentale, giurando, e spergiurando per lo sagro suo corpo; E nella sua Divinità tentando struggerla se potesse. Uditelo da S. Bernardino da Siena: *Lingua Blasphemantis est gladius scindens, & discerpens Deum, si possit, in plures partes.* Sicchè peggiori de' Tiranni, e de' Giudei sono i Bestemmiatori. I Tiranni assalirono i Servi: i Giudei Cristo mortale: quegli Dio stesso, Cristo glorioso nel Cielo. Concede loro questa svergognata palma d' una maggior crudeltà S. Agostino: *Magis peccant blasphemantes Deum triumphantem in Cœlis, quàm qui crucifixerunt eum ambulantem in terris.* Chi vibrasse una freccia in petto al Re senza far colpo perchè armato di giacco; non sarebbe reo d' un Regicidio? Adunque reo di Deicidio è il Bestemmiatore, quantunque la propria immortalità d'ogni danno il serbi immune. E' dottrina dell' Angelico, convien tremare: *Qui blasphemat, sagittam mittit contra Deum, quantum est ex se intendens Deum destruere.* Tenta struggere Dio! O crudeltà infame! Adunque quanto a sè cerca struggere Cieli, Elementi, tutte le Creature, Uomini, Angioli, grazia de' Giusti, gloria de' Beati, Maria, Cristo, e quanto, in una parola, mantien l'Onnipotenza. Eppure, non perchè il delitto è così atroce, il numero di simili Delinquenti non è innumerabile. Chi bestemmia per genio ad ogni lieve incentivo: questi simboleggiarono i Gentili sotto la favola de' Giganti, che si sforzavano, sopraponendo monti a monti, giungere ad assassinar Giove nel Cielo. Chi per una certa empia baldanza, come quel Greco Duce, che vantavasi colla sua lancia toccar le Sfere. Altri in eventi disgustevoli per disperazione, per rabbia, come

Aug. tr 9 in Joan.

Bernardin. Sen. to. 1 ser. 41. Ar. 2. c 4.

Aug. in c. 26. Matth.

D. Th. 2 2. qu. 13. art. 4. ad 11.

Giuliano Apostata, il qual percosso nella guerra Persiana da lancia invisibile, trattosi il sangue dalla ferita, avventollo inverso il Cielo gridando *Vicisti, Galilæe, vicisti.* Altri a contestar bestemmiando le sue menzogne: così mostrando collera colle bestemmie sforzasi accreditar quel difettoso polledro quel Cavaliere: così la sua roba quel Mercatante. Odano però S. Agostino: *Pejus est blasphemare, quàm pejerare; quoniam pejerando falsæ rei adhibetur testis Deus, blasphemando autem de ipso falsa dicuntur Deo.* Chi spergiura, vuol Dio testimonio del falso: chi bestemmia, falsifica lo stesso Dio. Ogn' altro peccato offende la Legge: la bestemmia il Legislatore. Ogn' altro Peccatore perde la Grazia: il Bestemmiatore pericola della Fede. Origene dice troppo: *Exiit à veritate, exiit à timore Dei, à charitate, à Fide.* Certo è, che ha ragion San Girolamo ad asserire: *Omne quippè peccatum blasphemia levius est;* perchè è contra il Creatore, perchè non è fiacchezza, ignoranza; è malizia, studio; e perciò affatto volontaria. Onde Davide: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.* Gli altri falli nascono da magrezza di passioni; questo tutto da grassume di protervia; meritamente perciò dicesi essere contra lo Spirito Santo. Temano, tremino dunque i Bestemmiatori. E' oracolo in S. Matteo: *Qui blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc sæculo, neque in futuro.* Guarirà un' Infermo, che sprezza Medico, e medicina? Non mai. Non creda dunque dover conseguire perdono, chi immediatamente ingiuria Dio. Bestemmiò in vita, eternamente bestemmi; giacchè questo è l'ultimo infelicissimo privilegio di tal peccato, durar nell' Inferno per sempre.

Sozom. l. 6. c. 1.

Aug. l. contra menda. c. 5.

Orig. hom. 1. in Le.

Hier. cap. 5 Isai

Psal. 7

XIII. Chi però non detesta la bestemmia per la gran colpa ch' è ella, l'abbomini per le gran pene ch' esigge. Pena in vita. Dicalo Arrio crepato per mezzo, e gittando a brani le viscere. Dicalo Olimpio Vescovo Arriano Cartaginese colpito da tre lance mentre in un bagno bestemmiava le

tre

tre Divine Persone. Per tacer de' Nestorj, de' Giuliani Apostati, e tanti lor simili. Non era discorso su libri, era sperienza d'ogni giorno l'insegnamento dell' Imperator Giustiniano: Dio mai non lasciò invendicata la bestemmia. Per essa sono le pesti, per essa le guerre, per essa le fami, i tremuoti, e le sventure tutte. Orava innanzi la Immagine di un Crocifisso Ugon Re di Francia nella Città d' Orleans per la pace del Regno: Udì da quella stessa Immagine queste voci: *Se bramate aver pace, togliete le bestemmie*. Oh se a dì nostri si rinnovassero le Leggi del Levitico, che chi bestemmia muoja tra sassi: o quelle del nominato Giustiniano, che muojan irremissibilmente: *Qui vel Dei capillum lingua blasphema nominaverint*: o quelle di Filippo Augusto Adeodato che si gittassero in fiume: o quelle almeno d'un Santo Re, qual fu San Lodovico di Francia, che con lamina di ferro infocato s' imprima marchio d' obbrobrio nella fronte de' Bestemmiatori senza voler liberarne un Cittadin Parigino, che offerivasi ad altra pena ancor grave: anzi rispose: Sè essere apparecchiato a patir lo stesso supplizio, purchè fosse valevole a sterminar dal suo Regno il mostro della bestemmia. Se fossero nel lor vigore tai Leggi, nè Dio patirebbe villanie sì esecrande, nè noi disgrazie sì gravi, e sì frequenti.

In Authent. novell. 77. Nicolaus Boetius. In Prag. Sanct. decis. 301. §. Praterea,

XIV. Pena esigge la bestemmia anche in morte. Non mi troverete nella Scrittura Bestemmiator penitente. Udienza ad un gran dire di San Bernardino da Siena: *Blasphemus propter ejus ingratitudinem in puncto mortis non recordatur pœnitendi se; & isto modo remanet damnatus, quia est extra gratiam Dei*. Non ha patrocinio in morte: non d'Angioli, non di Santi, non di Maria. Dimentica egli stesso sè stesso. Perciò gli applica il medesimo Dottor Serafico l'ultima disolazione, sopra cui piangeva inconsolabile Geremia: *Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias*: quasi Anima angustiata tra due muraglie d'infermità, e di peccati: l'un muro la preme a uscir dal Mondo: l'altro a non entrare nel Cielo. I Demonj intanto ne fan governo, e strazio a lor agio. Il fatto riferito da San Gregorio è trito, ma pur sempre dà orrore. In Roma un franciullin di cinque anni solito ad ogni occasion contra genio di bestemmiar Dio, e non perciò dal crudele amore del Padre ripreso; mentre gli giace in sen moribondo, si vede innanzi terribili Demonj, e grida egli: *Obsta Pater, obsta Pater:* Padre soccorso, soccorso Padre; e nascondendo il volto tra le vesti del Genitore per liberar gli occhj da que' crudi spettacoli, Padre, Padre, soggiunse, ecco uno stuol di Mori, che tentano rapirmi; ed in così dire bestemmiò di nuovo Dio, e spirò. Imparate Padri: Chi non corregge i figliuoli bestemmiatori, gli alleva alle fiamme. Imparate figliuoli: Chi bestemmia non è difeso dall' Inferno, nemmen da suo Padre.

Bernard. Sen. t. 4. ser. 33.

Thren. 1.

Greg. l. 4. Dial. c. 18.

XV. Pena esigge la bestemmia singolarmente dopo morte. Vi saran Dragoni a parte, Aspidi a parte, che mordano, che divorino le labbra, le viscere a' Bestemmiatori. Credetelo a Cassiano: *Ibi Dracones blasphemantium labia vorant, & serpentes diris morsibus miserorum pectora lacerant*. L'Editto Divino fu pubblicato da Giobbe: *Qui addit super peccata sua blasphemiam in sermonibus suis, provocat Deum ad Judicium*. Un Dio onnipotente offeso, Giudice irritato che pene darà? Finisco, e sia il frutto di tutta la Predica: Ha fondata speranza di salvarsi chi raffrena la lingua. Chi ha lingua libera, è dannato.

Cassian. 3. Confess. Theol.

Job. 34.

PRE-

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la Terza Domenica.

L'ANIME FEBBRICITANTI DEL PURGATORIO.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Matth. 4.

I. Nfermi in casa di Pietro, il qual guarisce ancor coll'ombre! Può crederlo quella Fede Cristiana, che sa, I Giusti, più che non gli Empj, esercitarsi dall'affetto paterno di Dio co' travaglj. Ma no; che se tal casa era in Casarnao, e Pietro di Betania luogo bensì non più lontano di Casarnao, che per lo spazio d' un' ora e mezza di cammino; casa convien dunque dirsi propria della sua Suocera febbricitante. Madre era questa della moglie di Pietro, la qual Concordia, oppur come altri vuole, Maria ò già Perpetua avea nome; Femmina consagratasi a Cristo dal primo conoscerlo, fino a far trionfale la Fede colla sua morte, senza bisogno de' rincoramenti Appostolici del Marito, che in vederla incamminata al martirio, O *Conjux*, dissele, *memento Domini*: Madre di quella generosa Petronilla, che per l'egregia beltà chiesta in isposa da Flacco Comite, eimpetratisi tre dì di tempo a risolvere, imbalsimati i verginali suoi giglj colle carni del purissimo Agnello Eucaristico per man del Sacerdote Nicomede, al terzo giorno piena di vita morì. E per tornarmi alla Suocera di Simone, Santa ancor'ella, ed arsa viva da più febbri. Chi può dunque in lei non riconoscere il fuoco doppio e d' amore, e di pene, onde bruciate gemono nel baratro del Purgatorio le Anime giuste de' trapassati? Siavi a grado, Signori, che pur di fuga faccia io qui tra esse più individuali i riscontri: *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*. Più febbri, e febbri grandi. Io so da' Medici, singolarmente dal Fernelio, diffinirsi in genere la febbre: *Calor præter naturam è corde in omne corpus effusus*; nè altronde, che dal cuore; mercè che solo per l'arterie con gli spiriti, può universalmente cotal calore per ogni membro diffondersi; oltre all' escludersene per ragioni particolari vera origine il fegato; sì per non aver egli che far co' polsi; sì perchè essendo la febbre un morbo universale del corpo, indi convien dir che proceda, onde governasi il tutto. Sono poi gli effetti della febbre parecchj, e i più principali; *sitis*, *æstus immodicus*, *linguæ ariditas*; così appunto il testè lodato Fernelio. Febbre dell' Anime Sante nel Purgatorio è un immenso amore al suo Dio, da cui pur'ora convien vivere lungi in pena amarissima. Febbre quel fuoco tormentatore, che tutte, capo a piè, dentro e fuori le involge, e cuoce: *Calor præter naturam*. Effetti orribili altresì di febbri sì focose, sono una sete ardentissima di Dio fonte di tutta la lor dolcezza: *sitis*: calore, anzi incendio, che bruciando le tiene in isspasimi: *Æstus immodicus*: lingua aridissima, la qual neppur può chiedere, molto meno impetrarsi da Dio, dagli uomini refrigerio alle arsure, alle pene ristoro: *linguæ ariditas*. Contentatevi adunque, che come oggi la pietà del Redentore entrato nella casa della Suocera di Simone incenerissi delle febbri di quella, e la guarì; così fecesi pur voi a visitar nella propia casa

Vid apud Corn. in Matth. 8.

Fernel. l. 4. pathol. c. 1.

Fernel. Pathol. c. 19.

caſa de'lor languori quell' Anime belle, e febbricitanti, conceputane pari commiſerazione, diate lor que' ſuſſidj, che poſſono egualmente eſſere utili ad eſſe, a voi facili. Diam principio.

II. Doppio fuoco, doppia febbre è in ogn'Anima delle purganti, il material dell'incendio, lo ſpiritual dell'Amore. Di quà l'ardor ſommo: di quà la ſete anelante: di quà la lingua immobile: *Æſtus immodicus, ſitis, linguæ arditas*. Qual più valoroſa eloquenza potrà mai adeguare il merito di un' oggetto, il qual non cadde mai ſotto a ſenſi? Deh pertanto, con un volo di Fede fatevi, Uditori non più, ma Spettatori, ſull'orlo di quella laguna mille miglia profonda, detta perciò da S. Vicenzo Ferreri, cuor della terra. Oh che moſtri, che impaurano! che mazze ferrate, che battono! oh che duri martelli, che infrangono! Tra tante fiamme tenebre sì ſpeſſe? Tra turbe d'Anime sì innocenti, Demonj sì perfidi? ed attizzano le fornaci, e villaneggiano con le ingiurie, e beſtemmiano Dio con quelle lingue immonde! Che farebbe ora qui (o che non penano l'Anime ſomiglianti) Suor Maria Vittoria Fondatrice dell'Ordine delle Turchine, la qual udendo riferirſi i ſacrilegj d'un gran ribaldo da una zelante ſua Suddita, ſtata ella ſalda per qualche ſpazio a quel racconto infauſto, in giungerſi alle beſtemmie eſecrabili contra l'Eucariſtia Sagroſanta, *Filia*, diſſe tra ſincopi, *noli ulteriùs procedere, quia morior præ dolore*; indi ſvenuta in tutto, di quando in quando sfogava: *Deum meum tam bonum adeo offenſum fuiſſe?* Eppur non era ella capace, quanto in Purgatorio queſte Anime, di conoſcere i meriti, la Maeſtà del noſtro Dio; eppur non trovoſſi ella, come tuttora truovanſi queſte, preſente ad udir beſtemmie sì orride.

III. Siam ſull'Inferno forſe, Signori, e ſmarrimmo dal bel principio la ſtrada del Purgatorio? No, che nell'Inferno egualmente beſtemmiano i puniti, e i punitori; qui i punitori beſtemmiano, i puniti ringraziano. Sanno ben queſti, ch'eſſer debbono vaſi d'oro, in cui roveſciarſi tutta la Divinità: e che perciò iſquiſitiſſima convien che ſia la lor purezza; e che come talor la febbre ſteſſa diſſecca gli umor peccanti, e ſana con ciò l'Infermo; così queſta gran febbre del fuoco purga queſti Spiriti belli, e gli guariſce alla Gloria.

IV. Ed in udir fuoco, anzi in vederlo ora quivi in queſto baratro purgante, deh non vi fate ſedur dalle ſpecie uſuali del noſtro Mondo, Signori. Una ſcintilla ſola di queſto fuoco è più attiva, è più vorace, è più, dirò così, valoroſa di qualunque incendio, che ſi poteſſe formar ſulla terra con tutte le legna de'noſtri boſchi, e con tutto l'aggregamento de'noſtri bitumi. Dicea dunque vero, e non eſaggerava Agoſtino: *Ille purgatorius ignis durior eſt, quàm quicquid poteſt pænarum in hoc ſæculo videri, cogitari, aut ſentiri*. Non eſaggerava Ceſario: *Purgatorii correctio eſt gravior, quàm quicquid unquam paſſi ſunt latrones, vel Sancti Martyres*. Non eſaggerava Gregorio Magno: *Pænitentialem illum tranſitorium ignem omni præſenti pœna exiſtimo intolerabiliorem*. Io però ſon nimico di appoggiar ſulle pure autorità anche maſſime il vero. Vengaſi alle ragioni. Egli è da per sè ſteſſo il fuoco il maggior tiranno tra le creature nemiche. Non regge a' ſuoi denti il marmo, il ferro. Aggiugnete ora il divario, che corre tra fuoco elementare, e purgativo. Il noſtro fuoco nacque a ſervire, non a punire. Il noſtro fuoco paſceſi di materia aſſai feccioſa, e craſſa; qui il fuoco uſcì da Dio a ſolo fine di bruciar anche Spiriti; e fatto da principio fuoco, non fatto altronde, cioè dal terreo, ed acqueo delle legna. Il noſtro fuoco ſi conſuma, s'incenera, creſciuto al ſommo, diminuiſce, e ſcema; qui perfettiſſimo dal primo momento da che Dio vel gittò, dura immutato nel punto ſteſſo. Qui più unito, e più chiuſo. Qui irritato per l'antiperiſtaſi della freddezza della terra, che lo circonda; qui non v'ha reſiſtenza dall'Anima, come il noſtrale dal corpo umido, e freddo. Qui finalmente iſtromento di pena in man di Dio: *Uram eos*, proteſta il giuſtiſſimo Principe

Greg. M. in Pſ. 5.

per

Zachar. 13. 9. per Zaccaria, *Uram eos sicut uritur argentum*; quasi dica: Io, io farò il lor fuoco piu vorace, io la fiamma più penetrante. La spada del Buglione tagliò in tronco la testa a un cammelo: e la spada del Castriota divideva per mezzo i Turchi dal capo a'piedi. E non brucerà assai più, che non farebbe per sè stesso, quel fuoco in man di Dio? Avea pur ragione di sclamare il Santo Giobbe in lor vece contemplando queste belle Anime tra tanti affanni: *Manus Domini tetigit me*. Tutta la man di Dio è sopra me. Tutta, tutta la mano, non un sol dito: con un dito solo incenera egli Pentapoli, scarica diluvj, precipita Città, scuote Mondi. Ahi, che per solo formar Purgatorj, impegna, sforza tutta la mano onnipotente: *Manus Domini tetigit me*. Convien perciò dire, che patisce a dismisura più in un momento solo de' suoi strazj un' Anima purgante, che non qualunque uomo vivo, su cui si adunassero fino all'ultimo giorno de'Secoli tutte le pene corporee, che può dare il Mondo, intendendo per incluse in tal confronto, ancor le pene di tutti i Martiri, e di Cristo stesso.

V. Vi par temeraria proposta? Vedete se de' persuadervela la ragione. Nel nostro Mondo mai non patisce impression di mal corporeo l'Anima. Quì l'Anima arde, l'Anima è bruciata, l'Anima divien fuoco. Or' essendo il dolore, giusta l' Angelico, *Non læsio, sed læsionis sensus*, tanto è egli dunque il dolor più grande, quanto chi si duole più sensitivo. Altro è avere una spina al piè, altro all'occhio. Quali dunque convien dirsi gli spasimi di pazienti sì teneri, cioè di puri Spiriti? Più. Quì non solamente patisce l'Anima, ma patisce da Anima; indivisibile tutta indivisibilmente tutto. Mi sforzerò di spiegarlo. Gittate entro fornaci ardentissime un corpo; brucerà tutto sì: ma come? comincerà il fuoco colla superficie a consumar la superficie: indi s' innoltrerà: finalmente coll' intima sua sostanza penetrerà l' intima sostanza del combustibile; sicchè mai non sarà vero, che tutto il corpo al tempo stesso bruci tutto. Quando comincia il fuoco, non è nelle midolla: quando è nelle midolla, le prime parti esterne già sono cenere; mercè, che l' una parte è scudo all' altra, la carne all' ossa, l'ossa a' midolli. Nell' Anima il primo tocco è penetrazione: i primi morsi divoramento del tutto; fuoco vivissimo sempre in sul vivo.

VI. Aggiugnete la vergogna, la confusione, che soffre ogn' Anima dal vedersi in istato sì miserabile. Sono esse Regine: al Regno de'Cieli dà loro jus la Grazia, che dal nostro Mondo seco portaronsi. Intanto, vedete dove le colpe non ancor ben purgate le profondarono. Altre a gemere sotto il governo de'Demonj, che tanto più barbaramente le affliggono, quanto l'astio come ad amiche del nimico lor Dio è più feroce; e quanto han per certo, che mancherà loro tempo in avvenire da tormentarle. Con che occhj lividi le mirano, consapevoli, che queste hanno a regnar in que'lor Troni, onde caddero? Altre a immergersi in bitumi, da cui il fumo solo esalante basterebbe a formare un'Inferno. Altre a voltolarsi sopra lastre infocate, ispide dappertutto di chiodi aguzzi, e roventi. Altre a friggersi come in padelle colme di peci, e di zolfi. Queste entro bagni di piombo liquefatto spasimano: quelle abboccate da Serpentaccj velenosi agonizzano. Tutte da montagne di nevi in valli di fiamme, e poi da queste a quelle perpetuamente trapassano. Oh Dio! È piccolo strazio può mai sembrarvi questo solo, Spiriti per essenza sì nobili, e per pena avvinti, immersi entro profondi sì orribili a fuoco, a ghiaccj, a vermini, a putredini, ad immondizie? Ah, chi tra voi, ora quì meco spettator di sì duri martirj, che in sè solo aduna contra quest'Anime il fuoco, stima aver lingua a rispondere alla domanda, che io so prestarmi dal divotissimo Esdra? *Pondera mihi pondus ignis*. V'ha bilancia tra noi, che regga al peso d' una sola scintilla di fuoco di Purgatorio? *Pondera, pondera mihi pondus ignis*. Oh che febbre ardentissima! *Æstus immodicus*. *Esdra. 4.*

VII. Ma se peso manca a sapersi il peso dell'incendio inmmaginabile; quanto meno l'avremo a bilanciar lo strazio di quella lor sete insoffleribile, e pur sofferta? Sete d' Anima! chi ne ha specie? Sete di Dio! chi può fingerlasi? Basta riflettere, che ogn' altra pena in paragon di questa ò si dilegua, ò può dirsi diletto. La conclusione sostiensi a rigor di Teologia dall' esimio Suarez. Uditela, che io ve la recito nelle proprie voci: *Dicendum est, Animas Purgatorii pœnam danni pati, imò hanc esse præcipuam pœnam, quam ibi patiuntur*. Prima però delle pruove, piacciavi che io qui ve ne rammemori due immagini, vo'dir, due ombre. L'una è il Santo Giob proposto ancor al medesimo fine da Santa Chiesa, cioè, a rappresentare ò gli spasimi, ò le querele de' Defonti nell' uffizio destinato a pregare lor requie. Questi capopiè straziato nella persona per le ulceri si profonde, e verminose, non d' altro ha querela più alta, che de' suoi occhj: *In amaritudine moratur oculus meus*. *De oculo queritur*, stupisce Tertulliano, *qui totus in tormentis positus est*. Sì perocchè è egli figura d' Anima in Purgatorio, presso cui ogn'altro spasimo è tollerabile fuor della privazion del caro oggetto ch' è Dio. Quindi il sì spesso lagnarsi: *Cur faciem tuam abscondis?* Quindi que' si sovventi sospiri: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* L'aver Dio lontano rendea dimentica quell' Anima innamorata d'ogni sciagura presente. Eppure amava l' Anima di Giobbe ferventemente il suo Dio sì; ma nel corpo, il qual facevale non chiara la cognizione di quella infinita Bellezza. La seconda immagine niente meno espressiva dell' Anime angustiate dalla febbre dell' Amore, e dal fiero sintoma della sete è Assalone. Era questi stato contumace al Re suo Padre: pure ricordevole ch'eragli Padre, sentì suscitarsi nel petto gli spiriti addormentati della filial carità. Mandò intercessor di perdono Gioab; ottennegli il ripatriar dall'esilio; ma con troppo dura condizione: *Revertatur in domum suam, faciem autem meam non videat*. All' udir rescritto di Grazia sì crudele portossi Assalone in Corte; e sperimentando più fervide le fiamme dalla vicinanza del suo fuoco tanto più acre, quanto più ascosto, *Obsecro ergo*, sclamò singhiozzando, *ut videam faciem Regis, quòd si memor est iniquitatis meæ, occidat me*. E' vero, che abbondo di ricchezze, e di delizie: ma chi può goderne privo di Genitore? Ogni suo dono mi riesce un patibolo, e tacito mi rinfaccia: Chi mi manda non vuol venire. Ah scelleraggini mie, or vi conosco per quali fuste; meritaste togliermi il Padre. Padre dolcissimo, io non chieggo perdono, voglio anzi pene più manifeste. Fammi punir dal Dolore, non dall'Amore: toglimi vita, non vista: toglimi me, non te. Che vita omicida mi concedesti? Vivere vivo il Padre senza Pade? Questo è tutto l'Inferno de'Reprobi. Già, già vengo dunque; mi ti prosterò innanzi o Padre. Amor non soffre esilj; sprezza editti, e pericoli. Chi mi trattiene importuno? Fantasimi di timori ite addietro, che pretendete? Larve intempestive voi non m' impaurerete. Peccai? è Padre. L' avvilj? è Padre quantunque Re. Son ribelle? è Re e Padre. Veggalo, e mi uccida. E'Padre, sia tiranno. Mi rinfaccerà? l' avrò udito. Mi scaccerà? l'avrò veduto. Mi ferirà? si sarà avvicinato. Via, che non è vita da più nudrirsi, ir notte, e dì passeggiando per queste sale, e sospirar sempre o Padre o Padre: *Quòd si memor est iniquitatis meæ, occidat me*. Così smaniava per sete d' Amore tra' suoi incendj Assalone. Or che dovrem noi persuaderci di quell' Anime tanto più sitibonde, quanto più febbricitanti di fiamme di carità inverso il lor più vero Padre, e Dio?

VIII. Ed eccomi alle ragioni. Ogni dolor di perdita, ò di proroga cresce al passo dell' Amor, con cui si ama l'oggetto: *Tantum necesse est ut urat dolor, quantùm hæserat amor*, è insegnamento nobilissimo di Agostino. Ora, qualunque Anima delle purganti, soggiugne S.Bonaventura, ama ed ambisce assai più stringersi al suo Creatore, che non

Suar. to. 4. de Purg. disput. 46. sect. 1.

Job. 17. 2.

Tertul. de patiēt.

Job. 13. 24.

2. Reg. 14

August.

non figliuolo a Padre, Sposa a Consorte, Amico ad Amico: *Affectus, quo desideratur summum bonum post hanc vitam ab omnibus Sanctis intensior est, quàm aliquis affectus rei temporalis in vita, maximè cùm jam tempus habendi advenerit; ideo carentia eius molestiùs toleratur*. Di due amori, volli dir, di due seti ardono quell' Anime elette verso il suo Dio: d'amor naturale, e d'amor oltre natura. Per quello il mirano, e bramano, come primo Principio, ed ultimo Fine: per questo, come eredi, come amate, come amanti; ma d' un amor, che solamente il sa, chi felicemente ne brucia.

Bonav. Comp. theol. verit. l. 7. c. 3.

IX. E quanto all'amor di natura sono svantaggiosissime somiglianze ad ombreggiarlo gl'impeti ò d'una macina, che cadendo da alto facesse più centinaja di miglia ad ora; ò d'una palla, ch'esce dalla bombarda, la qual conservando lo stesso volo per nove ore, al computo del celebre Matematico Brahè, circonderebbe la terra; ò delle stelle del Fermamento, tra le quali alcune nello spazio di un'ora girano la stessa terra due mila volte; ò de' tremuoti, che in un momento struggono Città, disertano Regni. Maggior ansia ha ogn' anima d' immedesimarsi al suo Fine, che non ogni creatura al suo centro. Aggiugnete l' Amor sopra natura per l' apprezzo di Dio sopra ogn'altro bene: per lo conoscimento espresso avutone nel giudizio particolare, come d'un'oggetto d'infinite perfezzioni infinitamente amabili; per la maniera d'operare dell'Anima scevera di fantasia, e di sensi; per la Fede, che spinge quanto sa, quanto può. Minor sete, perchè sola Fede ne hanno in terra i Giusti. Eppur quanto in questo esilio per bruciamento d' amor soprannaturale ne piangono la lontananza? Godefrido Conte di Campemerg, cognato di Arrigo Imperadore, e poi Monaco dell'Ordine di S. Norberto, uscito a prender aria nella campagna co'Suoi, gittasi a terra, e sclama: Oh morte, ora vieni, e dammi Dio. Vicenzo Carafa Figliuolo, e Padre della minima mia Compagnia in assistere all'esequie di qualche Domestico trapassato, sospira: sì che presto ti seguirò, infermo si duole perchè risana. Teresa di Gesù ad ogni tocco d'orologio giubbila, perchè le si scema la vita, e le si avvicina la eternità. Santi miei Patriarchi, voi non mai vedeste Dio, e scongiurate a precipitarsi i Cieli per affrettarne la venuta: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant justum*. La sola Umanità Divinizzata ne vedesti tu Pietro, e piangi perpetuamente per rivederla: *Desiderio Domini*: minacciante, e vittoriosa la sperimentasti tu Paolo; e gridi, e prieghi: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Cupio dissolvi, & esse cum Christo*: affannata, e moribonda, e morta la contemplasti tu pur Giovanni; ed in udir dirtisi dal tuo Diletto *Jam venio*; muori, perchè non muori, e languendo appena sfoghi: *Veni Domine Jesu, Amen*. Tanto può l'amor ne' Viatori quì in terra. Quanto potrà in quegli esuli già immortali alle porte della Patria? Struggonsi dalla sete, sfiatano ne' sospiri, e tra deliquj amorosi singhiozzano: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est. Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi: Ubi est Deus tuus?* Ah fiamme troppo fredde benchè ardentissime; perchè non digerite in un morso le nostre colpe? perchè non divorate la ruggine che ci difforma? E' egli tempo, non più dimore. E' barbara quella pietà, che per diminuirci lo strazio, prolunga la catena. Quì non è cosa, come già in vita, che ci distragga l' amore: non membra, che ci oscurino il caro oggetto: un sol pensiero son tutti i nostri pensieri, fisso in un solo Amante. Che martirio trascinar ceppi a vista delle corone? che morte veder Troni, e piangere schiavitudini?

Psal. 41. 1.

X. Ed eccovi due nuovi motivi, che aggravano a quell'Anime giuste sopra le infernali, le pene espiatrici: Si dolgono della Beatitudine, che sanno che sta aspettandole: Si dolgono delle lor colpe, che fanno che tengono Dio non ancor soddisfatto. E chi non sa, che *Spes quæ differtur affligit Animam?* Altro, che Adamo ramingo attorno al Paradiso di terra.

Prov. 13

vo' ir gridando per ogn' angolo di questa Città colle stesse lor voci: *Miseremini, miseremini mei saltem vos amici mei*. Affini, Amici, Compatrioti pietà, pietà di noi. Oh se ci vedeste nello stato, in che siamo: Donne vi torreste di bocca il pane, non che dalle dita gli anelli. Uomini vi privereste del forzoso, non che del superfluo. Dov' è la parentela, l' amicizia, la carità? Una Messa, un Miserere, una Comunione, una Corona, una limosina, una preghiera. Quanto poco può coronarci Regine! Quanto poco può mutarci i ceppi in diademi! A chi volete che ricorriamo? A' Turchi ch'ebbimo per nemici? A' Peccatori che non han adito nella Corte di un Dio Santissimo? A' nostri ajuti, che per noi non han lena? Per noi non abbiam mani, perchè le nostre opere non ci vagliono: non lingua, perchè le nostre preghiere non si esaudiscono: non cuore, perchè i nostri voti non muovono: *Miseremini, miseremini mei saltem vos amici mei*. Se fussimo caduti in un fosso, non ci stendereste la mano? Se in mare, non ci gittereste una fune? Se in carcere, non ci dareste un pane? Spasimiamo in un caos di tenebre, in un'oceano di fiamme, in criminali di fuoco, e non troviamo un' aiuto? Pietosissimo Dio inspirategli voi, Predicatori Evangelici, Ambasciadori delle nostre miserie, voi scongiurategli.

SECONDA PARTE.

XIII. Fin quì non vi ho proposto altro motivo che di carità, or di Giustizia. Di Giustizia? V' è dunque obbligo di ajutar l'Anime del Purgatorio? E come no? *Hoc est preceptum meum, ut diligatis invicem*. Obbligo di giustizia avete di soccorrere a' bisogni del Prossimo in terra, non l' avrete al tanto maggior di sotterra? E passando dagli obblighi generali a' particolari: non l' avrà forse quel figliuolo erede di copiosissime facoltà, verso i suoi Genitori, che, a lasciarlo ben provveduto, si dimenticarono anche di sè, e che talora rimisero i suffidj delle lor' Anime all'amor suo? Cimone Ateniese, riferisce Plutarco, morto il Padre gravato di debiti, e perciò sequestratogli si il cadavero in casa, perchè non più gli s' indugiasse il riposo di sepoltura, tù da sè a chiudersi in prigionia, tuttocchè erede di miserie, e di obblighi. Ed a trar di un' abisso di fiamme l' Anima di suo Padre, di sua Madre sequestratevi dal Fisco Divino, non vi sarà obbligo in un figliuolo rimaso ricchissimo de' loro beni? Essere mai non può, che quell'Anime Sante non esclamino: *Quare persequimini me, sicut Deus, & carnibus meis saturamini?* Sguazzate sulle nostre sostanze, ed una bricia a ristorarci non sapete gittar nella bocca aperta di quel povero? Tutti i suffragj per le Anime Sante furono racchiusi da un lor Divoto in questo verso; vi resti a mente per prevalervene: *Fle, pete, jejuna, vigila, da, redde, celebra.*

XIV. Quanto poi più giuste, più alte sarebbero le querele, se avendo i Congiunti, gli Amici imposte restituzioni, Legati Pii, l' avarizia degli eredi non gli eseguisse? Oh quì sì, che ci vorrebbe un fulmine per lingua. Apresi il Testamento. Tutto quello, che ci torna in prò si abbraccia: per gli pesi ecco liti, ecco cavilli, ecco vincoli, ecco Fideicommissi. Ah Carnefici, ah Parricidi d'Anime sì benemerite! Ma non ne andrete si baldanzosi, no. Usciran pur' alla fine quell' Anime elette da'lor penosi baratri: usciran per altrui ajuto, per man di quella Vecchierella divota, per man di que'suffragj comuni, ò perchè soddisfecero a tutta la durazion della lor pena; e Dio costituirà esse Giudici delle vostre barbarie. Lo dice Giob: *Pauperibus judicium dabit*. Chiosa un' Autor partiggiano dell' Anime Sante: *Ipsos pauperes in Purgatorio existentes constituet Deus judices talium executorum*. E nel dì dell' estremo Giudizio: *Stabunt Justi adversus eos, qui se angustiaverunt, & abstulerunt labores eorum, videntes turbabuntur timore horribili*. Anzi prima pure incorrà lor la sua pena. Non più maraviglie no, Signori miei, se veggiamo senza saper don-

Pelbatus.

de il precipizio di certe case fondate, stabili su basi di diamanti: non più maraviglie, se senza eredi veggiam serrarsi per sempre: e per portoni di marmo entra assassina la povertà a dar sacco fino all'ultimo fondo alle ricchezze. La ragione è pronta, dice Bernardino de Bustos: *Hoc ideo procedit, quia Pater eorum sciens se remanere in Purgatorio, quia ipsi non satisfaciunt Legatis, & restitutionibus per ipsum ordinatis, omni die dat ipsis maledictionem; & cùm sit in gratia Dei exauditur ab eo, & veniunt dictæ maledictiones super filios; & tandem venient ad nihilum nisi satisfacient.* Oltrecchè è minaccia antichissima di Davide: *Fiant dies ejus pauci: fiant filii ejus orphani, & uxor ejus vidua, nutantes transferantur filii ejus, & mendicent, & ejiciantur de habitationibus suis, &c. Pro eo quòd non est recordatus facere misericordiam.* Confermi la dottrina un esempio autenticato dalla lingua, e dalla penna di S. Bernardino da Siena. Un Marito, ed una Moglie convennero di dare il soprapiù della roba a' Poveri per l'Anima di chi prima trapassava tra essi: Sopravviva la Moglie rompe il patto. Aveva questa la sua Avola, la qual entrata un dì ad udir Messa nella Chiesa, ove era sepolto il già Marito di sua Nipote, vide l'Anima di lui sclamare innanzi una Immagine del Crocifisso: Dio di Giustizia, Giustizia, Giustizia. Volta indi alla Donna, deh priega, dissele, tua Nipote a compir co'suoi obblighi, altramente tra trenta dì si morrà. Riferì la Vecchia tutto l'occorsole; l'ebbe l'altra per sogno. In capo a trenta dì, stando a gittar l'acqua d'un vaso, che avea lavato, dalla finestra medesima precipitò rea d'Inferno per aver differito a quell'Anima il Purgatorio.

Bernard. de Bust. ser. in Dom. Passion.

Psal. 108

Bernard. Senens. tom. 4. ser. 15. extrav. p. 1.

P R E D I C A XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

PENITENZA A TEMPO.

Hora autem erat quasi sexta. Joan. 4.

I. NOn danno forse gli Altari a' Pulpiti in tutto il corso della sacra Quaresima Evangelio più copioso di salutari argomenti in pro de' Popoli, quanto l'odierno della Sammaritana. Parte Gesù dalla Giudea, ov' era prigioniere il Battista. Non persevera Cristo ne' Regni della Ingiustizia. Passa per Sammaria, via forzosa a chi, come oggi Cristo, di colà portasi alla Galilea. La necessità sola scusa il commercio anche di fuga co' Tristi. Tanto vale quell'*Oportebat* di S. Giovanni. Val anche più: *Oportebat*: I vantaggi nostri stima Gesù profitti proprj. Truova la pecorella dispersa: *Congratulamini mihi*, grida il buon Pastore dell'Anime: non se ne maraviglia Gregorio: *Quia videlicet ejus est gaudium, vita nostra.* Giunge presso a Sichar, o Sichen, stanco per ventiquattro miglia di viaggio, quante ne numera da Gerusalemme a questa Città l'Abulense, fatte a piè scalzi, alla digiuna, in fretta: sicchè partito da quella Metropoli di buon mattino arrivato era quivi ad ora di mezzodì? Trovato un pozzo, sedè. Si gran disagj avevano a riferirsi, per far sapere al Mondo, che Cristo una volta sedette. Alle persone pubbliche la sola stanchezza rende onesto il riposo: *Sedebat sic.* Quanto hanno specolato gl' ingegni sacri sopra queste magre tre lettere,

Luc. 15.

Joan. 4. Greg. hom. 24. in Evãg.

Abul. in Gen. 12.

Sic! Siede lasso com' eravi giunto, dice il Grisostomo. Siede paziente, come chi aspettava una Peccatrice, dice Antonio da Padova; cioè, alla maniera, come attendeva Eliezer lungo il pozzo Rebecca per trattare lo sponsalizio con Isacco: come Giacob Rachele per togliere la pietra dalla bocca della sorgente: come Mosè presso alla fonte le figliuole del Sacerdote Madian a scegliere Sposa tra esse. *Sedebat sic*. *Sic* Come? *Ut unusquisque maluerit*. A genio d'ognuno, dice Filippo Lusitano. Stava dunque come Maestro? *Sic*. Così stava, se cercavalo alcun Discepolo. Stava come Pastore? *Sic*. Così stava se sospiravalo alcuna pecorella smarrita. Stava come Medico? *Sic*. Stava così, se abbisognavane alcun' Infermo pericolante. *Sic*, *sic*, Come amorevole Padre al Figliuol o docile, o discolo. Come Giudice clementissimo all'Innocente, o al Reo. *Sedebat sic*, *sedebat sic*: *ut unusquisque maluerit*. Non glielo imputate a incostanza. Egli il nostro Dio immutabile in sè, variasi alla varietà de' nostri bisogni, per animarci al ricorso, per tener pronto il rimedio: *Qualem te paraveris Deo, talis oportet, appareat tibi Deus*; dissipa l'obbiezzion S. Bernardo. Appunto appunto ecco una Donna, Sammaritana di Nazione, Cittadina di Sichen, Fotina di nome ad attignere acqua dal pozzo: *Venit Mulier*. Finge di non vederlo. Questa lodevole scortesia vorrei io pure nell' età nostra nell' incontrarsi donna con uomo. Giacchè voglion vedere, non volessero almeno daro a vedere che veggono. Il Redentore chiede ad essa da bere: *Da mihi bibere*. Quì nota l'Evangelista, che i Discepoli eran iti a comperarsi di che mangiare. Di che mangiare? Sì. Buoni Ministri: mangiano quello, che comperano. Acqua Cristo le cerca, ed ella gli dà un consiglio: Non tratti Giudeo con Gentile. Tanto antico è egli dunque il costume di dar consiglio a chi ci cerca ajuto! Prende di quà il Salvadore motivo a parlar dell'acqua della Grazia. Signor deh dammi di cotest'acqua, ripiglia la

Chrysost. hom. 30. in Joan.
Anton. Pad. hic.
Gen. 24.
Gen. 29.
Exod. 2.
Philip. Diez hic.
Ber. ser. 69. in Cant.
Apud Sur. 20. Mart.

Donna. In udir che Cristo avea che darle, già gli dà titolo di Signore. Oh come è cerimonioso l'interesse! Disse le, che partisse a chiamare il suo Marito: Io Marito? rispose ella. Tu dici vero, soggiunse il Redentore. Cinque uomini avesti, niun ti fù marito; e il sesto ch' or hai anch' egli è drudo. In verità, che voi siete Profeta, rispose Fotina. Profeta, perchè le dice i suoi delitti? O dunque Fotina peccò con gran segretezza, o non v'erano male lingue in quel Paese. In fine le si dichiarò il vero Messia; ed ecco di ritorno i Discepoli. Lascia ella quivi la brocca; che già non ha altra sete che di Cristo. Il predica nella sua Città Redentore, e gli rende fedele buona parte de' suoi Paesani; onde per gratitudine ad essi, per condiscendere a' prieghi di lei, due giorni ritiensi in Sichen Gesù. Scelgasi, oggi, di Evangelio si fecondo di salutevolissimi avvisi il zelo de' Predicatori, qual d'essi sembrerà più opportuno a' lòr divoti Uditori. Io mi fermo nell'appuntamento dell' ora fatto non a caso nel racconto di questa Istoria dall'Evangelista: *Hora autem erat quasi sexta*; E prendo quindi motivo a dimostrare a' Peccatori, che ha la propria ora sua la Penitenza. Chi esce d'ora pericola. E' già ora a mostrarlo: non vo' pericoli, già lo dimostro.

II. Io non vi niego, Uditori, che moltissimi si pentirono assai tardi dopo il peccato. Anzi a confermar questo assunto, efficacissima è quella nota Parabola dell'Evangelio. Uscì quel Padre di famiglia, cioè Dio, a tutte l'ore a condurre Operaj alla sua Vigna per dar loro nel fin del dì il soldo guadagnatosi. Fù ciò mostrare, che Dio chiama l' uomo a penitenza ad ogni età per dargli in morte premio eterno. Soldo vi fù per chi venne all'ora di terza, all'ora di sesta, e non si negò a chi venne all'ora undecima dell'estrema vecchiezza. Che dee trarsi da ciò? Dunque pur'io m' indurrò a penitenza nell'età ultima, e farò salvo. Conseguenza egualmente dannosa, che falsa. La conseguenza legittima tirata dal gran Logico Sant' Agostino, è que-

Mat. 20.

questa: Adunque nel punto, in che Dio mi chiama, devo lasciar le colpe. E se non giungi a vecchio? e se giuntovi, Dio in pena non più ti chiama? Odi, odi conchiudere il gran Dottore: *Tu quando vocaris, veni. Sexta hora vocaris? Veni. Pater familias etiam hora undecima venienti denarium promisit: sed utrum vivas usque ad undecimam horam, non promisit.*

Aug. ser. 59. de ver. Dñ.

III. Uopo è dunque pentirti ora, se Dio ora ti chiama a penitenza. Facciam questa condizione assoluta, e sarai vinto. Dio ti chiama ora. Dunque devi pentirti ora. Prendo a mio carico mostrar che Dio ti chiama ora. E non è chiamarti, il darti vita? Pecca Adamo: Dio il veste di pelli. Sai che vuol dire? Il condanna alla penitenza, come solcano i Padroni condannar nudi gli Schiavi alle miniere: *Homo pellitus orbi*, parla Tertulliano, *quasi metallo datur*. Fù un dir Dio ad Adamo: Peccasti uomo? Adunque egli è forza, che trasudi nella cava della penitenza fino a trovare il tesoro della Grazia. Dà Dio il tempo della vita a' Peccatori (come il Giudice il termine a' Rei) perchè portino contra la severità della giustizia le difese della penitenza. Così stimavalo San Bernardo, ed era innocente: *Totum vitæ hujus tempus nonnisi ad pœnitentiam institutum*. Finito il termine, non si dà luogo a difesa, non appello dalla Giustizia alla Misericordia. Il calor della vita è come la torcia, che facea accendere Alessandro agli occhj degli assediati: in ispegnersi, sangue, e fuoco. Assedia Dio il Peccator col suo sdegno: quante batterie gli dà co' rimorsi? quante minacce d'Inferno? Non ammette a partiti se non quanto dura la vita: in finirsi, divien preda, e spoglia del suo furor tremendo il Peccatore. Mi saprefte dire, Uditori, perchè desto Giacobbe chiamò quel luogo, in cui vide quella maravigliosa Scala, gli Angioli che vi salivano, e scendevano, e Dio nella cima terribilissimo? *Quam terribilis est locus iste*? Terribile, Giacob, perchè? Dio è in alto, come stima Girolamo, colle braccia aperte a riceverti: Gli Angioli che prendono, e porgono a Dio i tuoi prieghi: La Scala è de' meriti, per cui portarti nel Cielo. Tu non per tanto ripeti: *Terribilis est locus iste*. Ecco il perchè; *Non est hic aliud nisi Domus Dei, & Porta Cœli*. Non facciamo equivoco tra sonno, e veglia, Signori. Giacob dormendo vide Cielo, Dio, Angioli, e Scala: Desto già, vede Casa di Dio, e Porta di Cielo: ma non v'è Scala: *Non est hic aliud*. Luogo dunque terribilissimo: *Terribilis est locus iste*; perchè è egli luogo, donde vedesi il Paradiso sì, ma senza mezzo a salirvi. Scala è la penitenza della terra al Cielo: gradini sono memoria, esame, dolore, confession de' peccati, ammenda, e soddisfazione. Finchè il sonno della vita dura. Scala si necessaria persevera; in destarci all' eternità, sgombrò la Scala: *Non est hic aliud*. Il discorso è di Ugon Cardinale, l' avviso di Basilio: *Confestim ut de hac vita migraverimus, omnis nobis benefaciendi facultas præcisa est*. Questo appunto accennò Cristo in quel Re, che mandò l' uomo trovato assiso in tempo di nozze senza abito di grazia, alle tenebre, cioè all' Inferno: con mani, e piè legati; cioè senza forze a far un'opera buona, a dare un passo alla Gloria del Cielo: *Ligatis manibus, & pedibus*: sentimento giustissimo di San Gregorio, e della Glosa: *Quia post mortem non potest homo bonum operari, nec ad salutem reverti*. E la ragione è chiarissima; perchè al pentimento ci vuol grazia: grazia non si dà al buon uso dell' arbitrio all' Anima che uscì del corpo in peccato. Adunque l'ostinazion della volontà sarà eterna. Dottrina insegnata da Dio stesso a Geremia inviandolo all' officina d'un Cretajo: *Descende in domum figuli, & ibi audies verba mea*; perchè ivi apprendesse, che come rottosi un vaso di loto non si rifa dall' Artefice, che rammollandolo in acqua: così il Peccator, vaso d' iniquità, non si riforma che coll'acqua delle sue lagrime; e che come la creta rotta già, spezzandosi non più si ristora; così l'Anima introdotta nel fuoco tartareo non è più capace d'integrità.

Tertull. l. de Pal

Ber. ser. 3. Quad

Hug. C. in 28. Gen.

Basil. in Reg. 1. c. 5.

Greg ho. 36.

Glos. in Mat 22.

D. Tho. 2. 2. qu. 13. ar. 4.

Jere. 18.

IV.

IV. Quindi è ora facile il trarre la grandezza del benefizio, e'l fine di Dio Benefattor clementissimo in concedere proroga di vita a un Peccatore. Vuol egli pentimento, vuol confession, vuol ammenda. Povero Pietro, povero Paolo, povero Agostino se era lor tolta la vita in mezzo alle rinnegazioni, alle crudeltà, alle lascivie. E se ciò a te succedeva jeri nell' atto del tuo peccato, dove saresti in quest' ora? Quanti gemono negli abissi men rei di te? A qual fine dunque ti si dà questo spazio? Perchè gli dii ringraziamento, perchè ricuperi la grazia, non perchè accumuli offese. Grisostomo così l'intende, e te l'avvisa: *Multùm peccasti, jam desiste, & in contrarium revertere. Deo age gratias, quòd te non in mediis rapuit peccatis*. Libidinoso, spergiuro, bestemmiatore, vendicativo, ribaldi tutti, io qui vi sfido tutti a contesa. Rispondetemi, scusatevi, convincetemi.

Chrysost. hom. 80. de Pæni.

V. Odo chi mostrandomi per tutti la Proccura Generale, per tutti dice. Confessò che in questo stato niun di noi può salvarsi. Ma se tutta la vita è tempo acconcio alla penitenza, tempo abbiamo tutta la vita a pentirci. Ed io ripiglio. Parli del tempo che hai, o di quello, che avrai? Se del tempo presente: pentiti dunque. Se del futuro, chi te ne dà sicurezza? Godo, che un Personaggio qual San Bernardo m' interrompa le rampogne in sulle labbra: *Quid de futuro miser tam temerariè disponere præsumis, tanquam Pater tempora, & momenta in tua, & non magis in sua posuerit potestate?* Io non sapeva, che le regalie Divine erano comuni con te. Ma se il tempo è pur tuo, mostrami in qual forziere il tieni chiuso; sicchè sia in tua libertà il servittene? Dimmi. Daresti tu in prestito una quantità considerabile di danaro senza scrittura? No certamente; e sei pur uso dire, ch' ella convien farsi per la vita, e per la morte. Per assicurar la moneta ci è morte, per assicurar la salute eterna, nò? *Mendaces filii hominum in stateris*, in cui pesa più il caduco, che l'immortale. Quanti spasimano nell'Inferno, incontratono una eternità infelicissima per promettersi tempo ad arbitrio. In questo senso è preso da S. Tommaso quel Testo: *Repromissio nequissima multos perdidit*. La ripromessa è un contratto con parola di tornar la cosa che si compera a volontà del Padrone: i Giuristi la dicono pure, Patto *de retrovendendo*. Or come cotesta ripromessa rovina molti? Vedetelo in quel Giovine. Restò ricco di eredità pingue: per giuochi, per gale, per amicizie vende oggi con tal contratto una casa: domane un podere. Uom, che ti consumi. Eh mi maraviglio; quindi a quindici giorni rimetto tutto. Costò tanto a mio Padre. Sapete quant' io ciò stimi? L'evento è, che impegnandosi più ogni giorno in simili scialacquamenti, in vece di redimere la roba dilapidata, dissipa tutto il resto, fino a morirsi in un carcere. Come avvien nella dispersion del temporaneo, succede alla rovina dell'Eterno. Vende il Peccator la sua Anima al Demonio per quel peccato: *In iniquitatibus vestris venditi estis*: gli consegna quella Vigna, che costò a Gesù Padre suo, il prezzo infinito del suo Sangue: vendegli intelletto, memoria, volontà, aliena la Grazia, privasi del merito delle buone opere: rinunzia al diritto, che ha al Cielo per un piacer vano: vende la sua libertà a una donna, vende il tempo alle brigate. Cristiano pensi salvarti. Che domanda balorda! Ho io forse venduto affatto cotesti beni? Tempo avrò a ricuperarli; tempo avrò per confessarmi; tempo avrò per rendere altrui fama, e roba; per uscir della pratica. O ripromessa indegnissima! ripiglia Girolamo, e quanti traditi? e quanti riducesti al criminal sempiterno? *Nihil ita decipit humanum genus, quàm quòd, dum ignorant spatia vitæ suæ, longiorem sibi sæculi hujus possessionem repromittunt*.

Bern. de modo viv. ad soror.

Ps. 61.

Isai. 50.

Hier. ep. ad Cypr.

VI. Son giovine, replica il Proccurator degl'illusi. O queste sì, che sono voci, che ti susurra al cuore il Demonio: si avventa nella mischia Agostino: *Immittit Diabolus securitatem, ut inferat perditionem*. Sembrati dun-

Aug. ser. 120. de Temp.

dunque più soggetto alla morte il Vecchio, che il Giovine. Non è così? Or mi di tu: In quella finestra sono più vetri; altri postivi da cinquant' anni, altri da venti, altri jeri, altri oggi. Qual di tai vetri è più prossimo a rompersi? Il più antico? Ah, che tutti son vetri: ciascun egualmente soggetto alla disgrazia; e quello andrà prima in pezzi, cui prima colga la pietra. Stoltezza è dunque assumere, che si morrà prima il Vecchio, che il Giovine, se egualmente fragili, egualmente mortali. Colui mancherà prima, cui mandi Dio prima la morte. Or essendo questo tempo a noi occulto, tutti egualmente dobbiamo essere timorosi: *Quid tu vides? Amos*. Dio domanda al Profeta. Questi rispondegli: *Uncinum pomorum ego video*. Un rampino da corre poma. Or sappi, che in tal guisa ho io a sterminare Israello: *Venit finis super populum meum Israel*; e perchè come il Giardiniere non tutti insieme svelle le poma da un'albero, ma ad uno ad uno; e perchè siccome non le strappa per più mature, per più vicine, ma a suo arbitrio; così io a poco a poco struggerò costesti uomini, e a mio piacere: *Venit finis super populum meum Israel*. Stima il peccatore quel Vecchio chino precipitar già al sepolcro, sè lontano, e come suol dirsi, che vende salute. Dio intanto ha in man l'uncino, un decreto infallibile di morte a tutti, e libero a corre il primo, chi più gli aggrada; e spesso restando in vita i vecchj, fa vedere per terra i più verdi'. Non può ripeterlo meglio di Ribera: *Mihi videtur uncinus mors esse, quæ omnes ramos quamvis virentes, & omnia poma, sive omnes fructus ætatis, sive matura, sive immatura sint, quamvis valdè latentia, & recondita attrahit, ut à Deo decerpantur*. Cristiano, eri tu l'anno addietro in quella rea pratica. Se vi morivi? Seguiti in essa quest'altro. Ma sai tu che terminerai ancor questo? Anche quando il sapessi, dovresti per gratitudine, per prudenza lasciarla. E' Giuseppe Vicerè di Egitto: sa per rivelazione del Cielo, che dopo sette anni d'ubertà seguiranno sette altri di carestia. Dal primo dì della notizia veggo affaccendato in far provista di frumento: un sol granello non fa disperdersene. Giuseppe che tanta fretta? che tanta ansietà? *Septem anni venturæ sunt famis*. L'ultimo anno ti basterà. Chi mi consiglia error sì nocivo? risponde il prudentissimo Comandante. Per isterilezza sì grande ogni diligenza è minore. Oh Dio! sette anni a Giuseppe sembrano pochi: e se dato gli si fusse un sol anno, e questo ancor incerto, che sarebbe? Dissiperebbe il frumento per l'acque del fiume? L'anno entrante, Peccatori, non vi fù da Dio dato con sicurtà. Vi sovrasta una sterilezza eterna; un granello di tempo non vi si concederà alla penitenza. In vece di provvedervi con atti spessi di dolore per vivere una eternità, barattate gli anni? Ah non fate ancor voi colla vostra follia sospirare Agostino: *Utinam novissima homines providerent contra sterilitatem futuram, sicut Joseph*.

(Amos 8.) (Ribera in Amos 3.) (Gen. 14.) (Aug. in Spec. pec.)

VII. Io ho fatta una supposizione assai larga. Vi ho dato un'anno di vita, amatissimi Peccatori, quando non avete certo un sol mese. Incertezza così certa, che parecchj nol finiranno. E se tra questi son io? s'è un di voi che mi ascolta? Chi perde questo mese, non sapendo se avrà l'altro? Deh non sia per alcun di questa mia Udienza il rinfacciamento de' Niniviti nell'estremo Giudizio: *Viri Ninivitæ surgent in Judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*. Ebbero quaranta giorni di tempo da Giona in parola di Dio prima che succedesse l'eccidio: *Adhuc*, o come il Caldeo, *post quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. Fecero vezzi alla Giustizia irritata colle lagrime, co' clamori, e sopratutto colla contrizione del cuore. Ma quando? In quel medesimo punto. Un solo giorno non si lasciaron passar de' quaranta senza intorbidirlo col pianto, senza estenuarlo co' digiuni, e senza vestirlo di cilicej, di ceneri, dal Re fino a' giumenti. Questi quaranta di noi non abbiamo di vita assicurata, e in vece di pentirci, pecchiamo? *Viri Ninivitæ surgent in Judicio*.

(Mat. 12.) (Jona 3.)

VIII.

VIII. Ancor vi ho usata troppo larga misura. Uomo che ti truovi col peccato nell'Anima, per Dio dimmi: Se morivi jeri; dove staresti ora? In quest' ora che stai udendomi, dove, dove ti troveresti? Nell'Inferno, risponde la tua coscienza. L'infinita Misericordia di Dio ti dà quest'oggi: A qual fine? Per conviti, per bagordi, per tresche? Ah no; per piangere i peccati, non per accumularli. Credilo a un Pontefice Massimo, a un Gregorio Magno: *Ecce hunc diem ipsum, de quo loquimur ad inducias conversionis accepimus*. Adunque non essendoti noto se vivere tu dovrai fino a finir questa settimana, oggi devi lasciar le colpe, ed essere grato a Dio, che ti diè questo giorno a lasciarle. Imita il Santo Patriarca Noè. Fabbricata era l'Arca, e Dio gli prescrisse entrarvi colla sua famiglia: *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam*. Sette giorni però ancor differisce il principio al funesto diluvio. *Adhuc enim & post dies septem ego pluam super terram*. Che fa Noè? *in articulo diei illius ingressus est*. Lippomano. *In puncto diei illius*. In quello stante stesso, in cui gliel disse Dio. Vedi Patriarca illuminato, che ti restano sette dì. Si rideranno di te; aspetta le prime stille. No, non va bene così, risponde l'Uom Savio, e Santo. Dio mi dice, che io entri; si tratta d'un Diluvio: Addio, mi metto in salvo. Uomo in peccato hai tu sicuri sette dì? Non gli hai di verità. Or come chiamandoti Dio oggi a metterti in sicuro nell'Arca della penitenza, vuoi durarla di fuori promettendoti mesi ed anni non tuoi con risico di dannarti per sempre?

Greg. ho. 12. in Evang.

Gen. 7.

Caj hic.

Lippom. hic.

IX. Conchiudo in fine dalle verità confermate fin quì, che oggi, in quest' ora, in questo punto deve, chi tien vivo il peccato nell'Anima, darsi alla penitenza. Ogn' altro tempo non è sicuro. Io lo mostro così. Peccator Cristiano su dimmi quanti anni tieni? Ho detto male. Quanti anni non tieni? Quanti anni hai vivuto? Dirò meglio: Quanti anni hai tu ucciso? Chi risponderà che settanta, chi cinquanta, chi venti. Vivi oggi il primo anno di questi? No, che passò egli, e'l restante di essi. L'anno passato il vivi tu? Neppure. Vivi la settimana scorsa? Nemmeno; anzi neppure il giorno di jeri. Ed il dì d'oggi il vivi? Certo è, che l'ore già fuggiteti non le vivi. E di quest' ora stessa, in cui siamo, quanti minuti passarono? Tutti gli stanti di essa non si vivono uniti. Veniamo al futuro. Il momento ancor non arrivato tu non lo vivi; molto meno l'ora, il dì, la settimana, il mese, l'anno. Adunque tutta la tua vita attuale è quel magro momento, nel quale stai pur morendoti. Or se lo spazio, che hai certo per la penitenza de' tuoi peccati, è il tempo della vita, e solo un momento vivi; in questo momento devi pentirti de' tuoi peccati, lasciarli, ed abborrirli. Inteso di dottrina sì importante, sì vera, consigliava il Savio: *Non demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere*. Campiti Dio, uom battezzato, dall'abbaglio de' ribaldi: piangi prima che la morte ti secchi gli occhj; confessa i tuoi falli prima, che l'agonia t'inceppi la lingua: *Ante mortem confitere*. Oh! ci vuol certamente l'avviso del Savio per far questo proposito. Stiam tutti in questo. Prima della morte ci pentiremo, ci confesseremo. Non è questa la vostra risposta? Perdonatemi se io ripiglio. Voi dunque non ben capiste il vero senso di sì prudente, ed amorevole Ammonitore. Vagliavi la spiegazion del Pittaviense: *Cùm dicitur ante mortem, innuitur quòd statim, & sine ulla dilatione debet adimpleri*. Lo stesso è dire innanzi la morte, che subito; perocchè, non sapendo il Cristiano se ha a morire nel momento che vive, siccome può succedere: acciocchè sia innanzi la morte, dev'essere il pentimento in questo stante. In poche voci con somma chiarezza l'Appostolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*; il tempo, il giorno della penitenza è ora; questo attimo, questo punto: *Ecce nunc, nunc*. Il tempo addietro passò: il tempo, che non è venuto, non ci è noto, se verrà: Adunque *nunc*: ora che chiama Dio, ora rispōdasi: *Nūc*: in questo stāte, perchè altro nō v'ha sicuro.

Eccl. 17.

Berchor. diction. verb. Benefacere.

2. Cor. 6.

X.

X. Cristiano, quì non argomentiam' oggi per far mostra d'ingegno. In ogn'altra materia ti può nuocere poco il cavillare. Quì trattasi di vita, o morte eterna. Discorrila tra di te. Un solo stante ho di vita per avvalermene: posso con senno differir la mia salvezza ad un tempo, che non mi è noto se avrollo? Che chi ha pingui rendite faccia spese eccessive, siasi, perchè ha capital sicuro; ma che un povero giornaliere, il qual altro non ha che quel pochissimo, che ciascun di guadagnasi, voglia imitarlo ne' dispendj, non è follia? Che direi di colui, che in osteria facesse uno splendido banchetto senz' altro in borza, che un vil bajocco? Dimandandogli: Di che pagherai? Non mi riderei udendo in risposta; dell' argento che verrà al Re colla Flotta? E di tal argento chi ti rese padrone? Ah, che ancor'io un solo stante ho, onde soddisfare per le mie colpe. Ed inviterò più il Demonio con fargli piatto dell' Anima mia? Come, quando, uscirò di simile impegno? Non ho ora certa. Quanto a me, come a tutti, avverasi il proclama di Agostino: *Momentis singulis morimur*. Di niuna cosa sono più povero, che di tempo. Solo uno stante ho, e questo mendicandolo da Dio. E spenderollo in offenderlo?

Aug. in Manum. c. 8.

XI. Ma quanti pochi la discorron così? Sono innumerabili coloro, che portando in seno una turba foltissima di peccati vecchj, e nuovi, vanno invitando al passeggio, alla commedia, alla bisca gli amici, e dicono: Andiam pure che non ci è che fare. Non ci è che fare? e per la presente giustizia siete dannati, e picchiano le vostre colpe le porte dell' abisso? Mormoriamo allegramente in questo dì, benchè festivo, fino a giungere l'ora di Messa. Così, così, forsennati, si disperde quel tempo, di cui la Misericordia Divina vi è liberale affin di aggiustarvi colla Giustizia? Appena sospira per l'abbondanza delle lagrime Bernardo: *O donec prætereat hora! quæ ad agendam pœnitentiam, ad acquirendam gratiam miseratio conditionis indulget*. Finche passi quest' ora? Adunque quest'ora ve la diè Dio perchè si passi; o più veramente per detestare misfatti? Mandiamo un pensiero sull'uscio dell' Inferno. Domandi: Oh dell' abisso, Anime annegate in lagune di zolfo ardente: quanto dareste per un'ora delle tante, che noi scialacquiamo? Per quest' ora, che vogliam, che ci passi? La risposta fu accennata dal medesimo S. Bernardo: *Cogita de tempore quod perdis; quòd illi, qui in Inferno sunt, darent totum mundum, si haberent pro eo*. Padroni quando fussero di altrettanti Mondi, ciascun darebbe il proprio per ottenersi libera un'ora al pentimento. Lo stesso direbbe, sarebbe ognun di noi, Peccatori, se dannato si fusse, come ha meritato. Per un'ora, per uno stante affin di trovarsi abile a fare un'atto di vera contrizione darebbe l'Imperio di tutta la terra. Or immagini chi peccò, che già è nell'Inferno, e che Dio gli dà questo stante. Deh non ci passi senza un dolor sommo delle nostre colpe. Chi di noi sa, se n'averà altro?

Ber. lib. de form. honest. vit.

SECONDA PARTE.

XII. MA via, diamo caso, che lo sapessimo. Un'Angiolo ci dica: Quanti qui siete, avete a vivere altri venti anni. Dovremmo perciò perseverare in peccato? Ah no; e per gratitudine al benefizio, e per timor, che ci sien tolti in gastigo. Fingiam, che un tal fellone sparasse una pistola in petto al Re, che per trovarsi armato di forte giacco, restasse intatto; ed al traditor temerario conceduto avesse per disporsi alla morte un giorno solo; se questi in vece di pensare a morire, ricaricassela per tentar un'altra volta di uccidere, che merito avrebbe? Merito, che non più gli si concedesse quel dì di spazio; ma che in quel punto stesso se gli facesse in brani il corpo ad aprir più porte a fuggirsene l'Anima audace. Non è così? L'apologo, temo assai, che non sia inte

sto-

storia. Sarebbe gran fatto forse usarlo teco, quando così Dio praticò contra gli uomini tutti fin dal principio del Mondo? Il capo sesto della Genesi riferisce, che fatto a Dio abbominevole il Mondo per ogni genere di lascivia, tra sè disse: *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est*. Indi tosto soggiunse: *Eruntque dies illius centum viginti annorum*. Ho da finirla una volta con gli uomini, che troppo mi tengono offeso. Vivano ora cento vent'anni. Gran pazienza, gran misericordia di Dio in mezzo allo sdegno. Rumina gastighi, e pure aspetta. Tutto va bene. Ma quando fu tal decreto? Fattone il computo San Girolamo, dice, ch' essendo Noè di cinquecento anni? E il Diluvio quando avvenne? Essendo Noè di seicent'anni. Passarono dunque cento anni dalla minaccia al Diluvio. Ed i vent'anni di più, che Dio promise agli uomini di vita? *Centum viginti annorum*? Tal proroga fu lor conceduta a pentirsi: *Ad agendum pœnitentiam*, segue il suo discorso Girolamo: non solo non la fecero, ma aggiunsero peccati a peccati: tolgansi dunque loro dal misericordioso spazio vent' anni: *Quia verò pœnitentiam agere contempserunt, noluit Deus tempus expectare decretum, sed viginti annorum spatiis amputatis induxit diluvium*. Chi dunque non profitta degli anni al fin da Dio pretesò, può facilmente perderli. Or quanto più non avendo Dio promesso a verun Peccatore spazio determinato, anzi neppure il dì di domane? Grazia a chi vuol pentirsi ha Dio promesso, non tempo: *Dilationi tuæ diem crastinum non promisit*, è avviso frequentissimo negli Scritti di Agostino. Qual pena più giusta, togliere il tempo a chi abusa del tempo? Un sol stante non dovrebbe perciò vivere un'uomo in peccato, quando a pentirsi non è sicuro di avere di vita un'altro unico stante.

Gen 6.

Hier to. 3 l. qu. in Gen.

Aug. in Ps. 114.

XIII. Cademi a maraviglia in pruova di questa ultima proposizione un fatto tragico, che, sebben notissimo, vo' tuttavia soggiugnere perchè porta con seco l'autentica di San Gregorio.

Greg. l. 4. Dial. c. 38.

Uuom fuvi, scrive il Santo, per nome Crisorio, di gran sangue, di gran ricchezza agli occhj del Mondo, di maggior viltà, e miseria innanzi a Dio. Superbo, avaro, schiavo del danaro, e della libidine. Tolleravalo Dio pietosissimo affin, che mutasse vita, e pentissesi. Egli però affidato alla sua gioventù, e dandosi lunghi anni di vita, un pensier solo non ammetteva o di morte, o di eternità. Per fin le stesse ispirazioni Divine erangli a noja. Il battè Dio a letto con una infermità pericolosa. Neppur pensò a confessarsi. Crescevano a momenti i sintomi, ed al passo stesso mancavano le speranze di vita. Giunse il morbo all'estremo; e stanco Dio di sofferirlo, ordinò a più Demonj, che corressero a far preda di quell'Anima sozza, e a trascinarla nel loro Inferno. Apparirongli in forme orribili, e colle minacce il fecero certo della vicina dannazione. Volgea intanto il miserabile gli occhj spaventati, e spaventosi per ogni parte; ed in ogn'altra parte incontravasi co' mostri stessi. Provando così stretto l'assedio cominciò a dar gridi, e a chiamare in soccorso un figliuol suo chiamato Massimo: *Maxime curre*. Venne Massimo, volò la famiglia tutta, ma senza prò. Finalmente non isperimentando dagli uomini verun sollievo, volsesi a Dio, pregandogli brieve spazio ad ammendarsi: *Inducias usque manè*. Aspettatemi Dio mio fino a domane; un solo dì Signore, un solo dì. E un solo dì per suoi giudizj giustissimi gli negò Dio, non meritando un giorno chi prodigo ne avea malmenati innumerabili. Così in mezzo a suoi clamori gli si strappò l'Anima, qual tra voci di allegrezza, e trionfo si menarono i Diavoli nella casa dell'eterno, e vano pianto.

XIV. Uditori temiamo Dio. Peccatori tornate a Dio. Con questa Predica, con questo fatto infausto forza è, che qualche invito vi abbiate inteso nel cuore. Perchè ora stesso non risolvervi a piangere, a pentirvi? Aspettate, che in vece di apprendere ad altrui esempio, siate voi pure altrui miserabile esempio? Attenti, che vi

state

state morendo: soverchio avete servito al Demonio. Pendete sulle fauci dell' Inferno: a troncarvi un fil di vita, che vi sostiene, bastava dir Dio un così voglio. Io ancor non odo una voce, che chiegga misericordia. Ti vede questo clementissimo Redentore, ti chiama ora, ora ti aspetta. Miralo. Braccia amorose state aperte a ricevermi. Capo chino mi fai cenno, che venga. Vengo sì, son venuto. Chi sa, se non mi darà altra ora. Non voglio uscir di questa Chiesa schiavo più al Demonio. A cotesti piedi di amanti mi getto. Non ti cerco perdono: già me l'hai offerto; ti reco pentimento: tel negai sempre. Non più fughe da te Dio mio, con te non più offese, non più contrasti. L' ho solo col mio dolore, che veggendo te da me crocifisso, per te ucciso da me non finisce di uccidermi. Deh se mercè grande fù non farmi morire offendendoti, aggiungi or la maggiore, dammi morte Dio mio or che abbomino la mia vita.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta.

LA PROVVIDENZA E' DI CHI SPERA, E TEME.

Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces: sed haec quid sunt inter tantos? Joan.6.

I. Chi potrà non istupirsi dello strano partito, al qual si appiglia questa mattina la Chiesa? Intimò Ella fin dal primo dì della Sacra Quaresima a'suoi Figliuoli digiuno, pianto, singhiozzi: *In jejunio, fletu, & planctu*; ed oggi tutto improvviso ordina a'Sacerdoti, ch'esortino d'in su gli Altari fin dalle prime lor note, il Popolo fedele, alle allegrezze: *Lætare Jerusalem*. Se Stagion' addatta alle lagrime stimasi questa, il tripudio nō giunge intempestivo? L'Ecclesiastico stesso non consente alla Chiesa: *Musica in luctu, importuna narratio*. Ah, miei Signori, strana è oggi la maraviglia, non l'allegrezza; e perchè allegrezza più sincera non può avere un Peccatore, che nel suo pianto; e perchè supponendolo ripentito, già la Chiesa stimalo Giusto. L'invitata al riso chi è? notatelo, che ci fu detto chiarissimo: *Letare Jerusalem*: Gerusalemme, Colonia de'Giusti; non Babbilonia, Patria infelicissima de' Peccatori. Anima avventurata, che qual Tortora vedovella, perduto il tuo Sposo Gesù, vai co'gemiti rintracciandolo; seguita ne'tuoi lamenti, che negli orecchj Divini sono canzonette dolci di amore. Bernardo te ne assicura udendo, e ripetendo quel *Vox turturis audita est in terra nostra*, appunto a mio proposito, *Vox lætitiæ*; mercè ch'è lo stesso ne' Peccatori il piangere, che'l festeggiare: *Vox turturis, vox lætitiæ*. Dottrina è ella questa, cui conferma l'antica usanza de'Pontefici Romani benedicendo ogn'anno in questo giorno una Rosa d'oro, ed offerendola al Popolo; quasi ad insinuargli, che in tempi si lagrimosi s'innaffiano dal suo pianto i fiori immarcescibili dell'eterne delizie nel Paradiso; e che il trovarsi fra spine il rende più sicuro delle Rose del Cielo. Altrettato l'Evangelio d'oggi c' insegna. Mostraci questo, che se una gran turba giunse a godere dello splendido convito in un diserto: le costò prima affanni nel cammino, simbolo della via aspra della penitenza, onde perviensi al banchettamento immortal della Gloria. Io però ad altra verità più importante so, che ha

Joel.2.

Eccli.32.

Cant.

ha l'occhio la mia lingua. La Sacra Storia dell'odierno prodigio contiene, che udita il Redentore la morte ingiusta insieme e felicissima del Battista, uscì di Gerosolima; fosse per punir colla sua lontananza la crudeltà, come vuole il Grisostomo; fosse perchè fuor d'ora la infame Ballerina non ottenesse dall'incestuoso Erode con pochi nuovi salti in un'altro piatto il suo capo Divino, come insegna il Paludano. Di terra dunque salito Cristo in una Navicella passò il Mare, detto di Galilea per la Provincia, di Tiberiade per essergli vicina la Città eretta da Erode Tetrarca in onor di Tiberio. Gran gente seguillo perchè facea miracoli nella guarigion degl' Infermi: *Quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui curabantur*. Predicatori, quando gl'Ascoltanti si affollino perchè fate prodigj in curarli, io con voi, e con essi doppiamente mi congratulo. Approda Gesù, formonta una collina, siede co' suoi Discepoli. Sa, che dee dispensar pane di dottrina alle turbe per man de' suoi: apparecchiasi fuor del Mondo, in un monte. Alza indi gli occhj: gran modestia, se penna Evangelica gli nota una volta che gli alza; e gli alza questa volta, solo per vedere la indigenza del popolo. Videla, e ne intese i clamori; che in veder Dio le nostre necessità, benchè tacite, le ha già udite. Tace il bambinello Ismaele nella sua sete estrema; Dio non sol l'ha udito, l'ha esaudito: *Exaudivit Dominus vocem pueri*. E' vero, che dimandò a Filippo: *Unde ememus panes?* Dimandò, perchè avvertisse il gran bisogno: a tal fine ancora non mise mano a miracoli fino a mancare il vino nelle nozze di Cana. Dimandò per insegnare, che la pratica sicura ad indovinare i buoni esiti, è prender consiglio dagli altri. Dimandò a Filippo, perchè di quella Provincia, dice S. Antonio da Padova; perchè perito in economia, dice il Cardinal Toledo; e sempre il consiglio migliore ci vien dagli sperimentati. Rispose Filippo con fede minor che d'Appostolo, non esservi danaro. Ancor egli portava l'opinion del Mondo, che non v'ha altra onnipotenza, che quella del danaro. Andrea propone altro mezzo di cinque pani, e due pesci; ma sconfidando ancora. Così dunque dopo sperienze sì lunghe tuttavia disperasi da' Mondani della Bontà Divina! Ordinò il Redentore, che sedesse la moltitudine, la qual colle Donne, e fanciulli, al computo di San Vincenzo Ferreri, erano meglio che venti mila persone; e data sopra i pani, ed i pesci la sua benedizzione, tutti ristorò a sazietà per man de' Discepoli. Delle reliquie si empierono dodici cofani. Spendasi con ordine, e per mani fedeli, le rendite non solo bastano, soverchieranno. Diasi a' poveri, questa è l'arte vera di arricchir con usure lodevoli. Tra documenti di tanto numero, e di sì grande importanza, che ci dà questo Fatto Evangelico, io assegno all'odierno Discorso il più utile. Andrea diffida imbandir banchetto alle Turbe con provvisione sì piccola: *Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces: sed hæc quid sunt inter tantos?* Io mostrerò sempre sazio quel Cristiano, che diffidando degli uomini, tutta la sua fiducia ripone in Dio sperandone insieme, e temendolo. In Dio io pur questa mattina mi affido. Questo convito d'Anime sarà dunque fruttuoso, ed abbondante. Voi già sedeste. Eccomi a dividervi la panatica. Su via cibatevene.

Chrysost. hom. 41. in Joan.

Paludan. in hac Dom.

Gen. 21.

Ant. Pad. in hoc serm. Tolet. in 6. Joan.

Vinc. Ferr. in hoc serm.

II. Quanto iva un tempo fastosa la cieca Gentilità per la moltitudine de' fantasticati suoi Numi! Sdegno, e riso agitavano intanto il pio Re Davide. Stolti, diceva, adorate Dii, gli aborti delle vostre mani! *Simulacra gentium argentum, & aurum, opera manuum hominum*. Morti potranno aver moto a soccorrervi? Insensati potranno aver pietà delle vostre miserie? *Os habent, & non loquentur: oculos habent, & non videbunt: manus habent, & non palpabunt: pedes habent, & non ambulabunt*. Io sì, che posso aver consigliata fiducia. Adoro un Dio, ch' è tutt' occhj alle mie indigenze: *Oculi ejus in pauperem respiciunt*. Tutt' orecchj a' miei prieghi: *Aures ejus in preces eorum:* Bocca, e voce ha per concedermi soccorsi grandi: *Vox Domini in magnificentia:* Piedi a correre per sol-

Psal. 113.

Psal. 37. Psal. 53. Psal. 28. Psal. 18.

sollevarmi: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*; e mani capacissime per arricchirmi: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Non altramente oggi la Chiesa; ad empiere di fiducia i suoi Figliuoli, ravviva nella nostra memoria un sol fatto di Cristo, che obbliga a innamorarci della sua Provvidenza. Che pupille attente sopra le nostre penurie! *Cùm sublevasset oculos Jesus*. Che bocca sollecita a proccurarci sovvenimenti! *Unde ememus panes?* Che piè veloci al soccorso! *Subiit in montem Jesus*. Che orecchj pronti alle suppliche, e pietosi ancora a tollerar le nostre sconfidenze! *Quid hæc sunt inter tantos?* Che mani onnipotenti a moltiplicar grazie! *Distribuit discumbentibus*.

Psal. 39.

III. Eppure in ogn'altro fideransi più, che in Cristo, i Cristiani. Tempo di Quaresima: non vi rincresca, che io vi trattenga tra pesci. Veggo oggi per avviso di Andrea un tal'uomo, che due ne ha tra le mani: *Est puer hic, qui habet duos pisces*. Mi soscrivo per ora al Paludano: *Duo pisces spem, & timorem significant*. Prendegli da quel garzoncello il Redentore. Ed a qual fine? Per mostrare alle Turbe, che come que' due pesci fuor del mare eran morti, e per esse eran pochi; così la speranza, e 'l timore del Mondo son cadaveri, larve; e che satollar le potevano que' due pesci soli, se trappassavano nelle sue mani. In poche voci. Chi nel Mondo vuol beni, speri in Dio, tema Dio. E' forse questo assunto in bisogno di prove? Ditemi, riveriti Ascoltanti. Questa gran Casa del Mondo chi la governa? Nella cura di chi appoggiasi questa famiglia sì vasta? Deh, non vi stancate a rispondere, che bastantemente ne parlano cotesti uccelli, cotesti bruti, e per fin l'erbetta più disprezzevole. Tutte le creature anche mutole sono eloquenti a dirci, che Dio tutte alimenta, tutte conserva. Vergognatevi dunque Ragionevoli alla scuola delle belve. Non vorrei però, che i Cristiani ancora avessero a confondersi da' Gentili. Colà i più savj tra loro, riferisce Ateneo, pingevano il Dio Amore con certe spighe nella man diritta, e con nella sinistra un pesce: non solamente a mostrare, ch'egli il buon Nume aveva signoria sulla terra, e sul mare; ma ben anche per darci ad intendere, che provvedea gli uomini de' frutti d'ambi que' Regni, dominj del suo dispotico scettro. Turbe dell'Evangelio parlate voi. Il Dio vero del vero Amore che vi diè oggi? Pani, e pesci, ed in copia così abbondante, che la sazietà diè fine al banchetto: *Quantum volebant*.

Palud. Enarr. Dom 4. Quadr.

Athenæus l. 13. c. 5.

IV. Così i bruti, così i Gentili, così le Turbe. Solo dunque averò a dubitar de' Fedeli. De' Fedeli? Questo è far loro un torto chiaro; voi ripigliate. Ed io vi lodo di modesti. Dir dovevate: Questa è una calunnia esecrabile. Fedeli, e non credere provvido Dio! Piano però, ch'io non dipongo l'antico dubbio, anzi l'accresco in certezza. Convien distinguere tra Fede specolativa, e Fede pratica. Convengono i Cristiani a credere provvido Dio: dico, che non sono così pochi color tra essi, che per fiducia, che per timore, e speranza il trattano, come il credono, Dio della Provvidenza. Il credono sì; altramente negherebbero fede alle Scritture Sante. Sanno dal Libro della Sapienza, che tocca Dio da un termine all'altro dell'Universo con fortezza, e che tutto dispone con soavità: *Attingit à fine usque ad finem fortiter, & cuncta disponit suaviter*. E sanno perciò con S. Bernardo, che ha Dio pensiero del Serafino più alto del Cielo fino al verminetto più vil della terra: *A maximo Angelo usque ad infimum vermiculum*. Sanno dal Libro della Genesi, che per la Scala misteriosa di Giacob salgono, e scendono Angioli in folto numero, a portar le nostre suppliche, a riportarci soccorsi opportuni, Ministri di quella eccelsa Provvidenza; e dicono con Teodoreto: *Providentiam apparitione sua confestim deus declaravit*. Sanno dal Libro medesimo, ch'epilogato in un'Arca un Mondo, nè per uomini, nè per tante specie di bruti mancò sostentamento in un'anno; e sono dell'opinion di Procopio, ch'eglino non tanto vissero della provvision di Noè, quanto della benedizzione della Provvidenza: *Non multo indigebant pabu-*

Sap. 8. Bern. l. de Grat. & lib. arbitr. Gen. 28.

Theodoret. qu. 82. in Gen. Gen. 8.

Procop. ibi.

pabulo bruta, cùm Dei benedictione pascerentur. E quando altro non sapessero; il prodigio a tutt'essi noto oggi di Cristo, che con pane, e pesci alle mani, e con gli occhj al Cielo, senza udirne priego veruno sazia le Turbe: *Cùm sublevasset oculos*: non sarebbe bastevole a far loro credere, e confessare la Provvidenza? Non se ne dubiti; quando senza notizia di cotal fatto, credettela, e confessolla la Gentilità in un geroglifico; cioè, in una mano, che avea nella palma un' occhio aperto: *Oculata manus*. Mano, ed occhio aperto mostra pure l'Evangelio in Cristo: *Cùm sublevasset oculos: accepit panem*.

Pierius lib. 4. hyerogl.

V. Io però, già vel dissi, non domando, Cristiani, alla vostra Fede; interrogo le vostre opere, la vostra pratica, la vostra fiducia: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Donde avranno pane i bisognosi? onde provvedimento in ogni lor mancanza i figliuoli di Adamo? Cristiano in cui speri? Nell'altrui cortesia? nella tua roba propria? nelle tue industrie? Questo è rispondere con Andrea: *Est puer unus hic, qui habet quinque panes*. Questo è ricorrere all'uomo, che ha: *Qui habet*; non alla Provvidenza, che tutto può. O bella, ò savia fiducia! Qual consiglio più accorto, appoggiarsi, abbandonarsi la miseria nel patrocinio della potenza? Davide però ci piange illusi; e ride insieme al vederci nel folle sforzo di pretendere vacillanti sostegno, fermo dalle cannucce, dalle tele di ragno, da una volontà incostante, da una sostanza efimera, ch'è oggi, domane fu. Grida però ora più alto, dopo aver gridato da tanti secoli: *Nolite confidere in Principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus*. Quasi dica: il fidar uomo in uomo, è sperarsi salute un'infermo da un moribondo: *In quibus non est salus*. Seppe tal verità il Gentile; il Cristiano la ignora? Seppela in guisa il Gentile, che la insegnò: Pinse alla riva d'un fiume rapido, e profondo un'arbore, da' cui rami pendeva una catena d'oro, e legata da questa una Donzella, timida, e inorridita al vedere, che la fuga dell'acqua iva continuamente portandosi il terreno, e diradicando l'arbore, che già già era per cader nella corrente. Tal per questa figura insinuava la pura filosofia del discorso essere la speranza vana nelle creature, la qual pende dal favore di esse; perocchè il tempo velocissimo nel suo corso va di continuo guastando l' arbore della nostra fermezza; onde altro alla fin non abbiamo che paura, e pericolo.

Psal. 142.

VI. Non persuade dunque la Fede a' Cristiani ciò, che a' Gentili persuase la natura? Stupisco come almeno non cedano alle pruove cotidiane della sperienza. Non vi rincresca, Signori, gittare un guardo sull' antico Giuseppe in quell' orrido criminale. Dimandategli dov'è il suo collega di carcere, il Coppier di Faraone? Uscì, risponde, in libertà. Quanto tempo è omai che parti? Sono due anni: *Post duos annos*. Giuseppe, oimè! Non interpetrasti il sogno di cotest' uomo a suo prò? Non gl'incaricasti che si ricordasse di te, quando già si fusse riveduto in Palazzo? Le tue parole sono nel registro della Scrittura: *Memento mei, cum benè tibi fuerit*. Uscì egli? sì. E ricordossi? Come se nel Mondo mai stato non fusse cotal Giuseppe: *Oblitus est interpretis sui*. O ingratitudine d'uomo! Gridate meglio, avvisa qui il Grisostomo. O gelosia della Provvidenza Divina! Vuol con avvenimenti sì strani tutta la nostra fiducia per se. Dorme l'Elefante appoggiato in quell'arbore; segollo il Cacciatore: cade al primo tocco l'arbore, e l'Elefante è preda. Arbore infido fu quel Coppiere a Giuseppe: appoggiovvisi la sua fidanza; Dio sel prese con tal successo; e Giuseppe imparò, che canna è l'uomo ad appoggio, colonna Dio. Piove oro la penna del Grisostomo: *Meritò hæc passus existimatur, quoniam dixit: Memento: Ut disceret in hominibus non esse confidendum*. Dopo un carcere, scuopra una tomba. Con ciò epilogo le sperienze. Quì giace un gran Principe. Balzi la lapida. Che vi vedete? Un disinganno pratico nello

Gen. 41.

Chrysost. hom. ... in epist. ad Titum.

scatolajo delle Grandezze del Mondo. Orrori, puzza, marciume. Non vi scorgete più? Io sì. Mille cadaveri di speranze defonte di tanti, e tanti, che confidavano in quel Principe: mille scheletri di pensieri fatti già dal soverchio pretendere presuntuosi.

VII. Non sarò dunque ancor' io presuntuoso in pretendere da' Cristiani co' mezzi stessi di Dio lo stesso suo disegno, cioè il disinganno nostro. Dal mostrar che ci mancano gli uomini, vuol'egli, io priegovi, che tutta la vostra fiducia sia in Dio. Muore Mosè: non rispetta la morte la Maestà. Muore Mosè, e Dio gli uccide la vita prima di mettere il piè in quella Terra promessa, dove solamente spinto avea l'occhio: *Mortuus est Moyses Servus Domini in terra Moab, jubente Domino*. Torna quì a farci udire i suoi profondi discorsi S. Giangrisostomo. Che muojano gli altri dell'affollato popolo perchè quì non insegnino la Idolatria, ch'essi veduta avevano nell'Egitto, va bene. Ma in Mosè v'ha tal risico? no certamente. E si muore? Sì. Tutto è però gelosia di Provvidenza. Egli è verissimo, che in riguardo a Mosè fù la sua morte gastigo di sconfidenza; ma in riguardo al Popolo fu prevenzione d'irragionevol fidanza. Se Mosè intrometteva il Popolo nella Terra di promessione, poteva giudicare il Popolo, che doveva a Mosè quel favore: poteva idolatrarlo, poteva in esso riporre tutta la sua fiducia. Questo no; dice Dio. Muoja Mosè prima d'introdurre il Popolo, perchè si ricreda, ed intenda, che non de' fidare in Mosè, ma nel comun Dio. Teodoreto fa ecco al Grisostomo: *Non permisit ut per ipsum tota promissio finem suum sortiretur, ne ipsum Moysem Deum esse suspicarentur*. Anche a tal fine il sepolcro stesso celò: *Non cognovit homo sepulcrum ejus*. Era facile, che si facessero la Tomba Altare: *Ne, si cognovisset ubi esset, adorassent*. Scrisse Agostino. Tanto è geloso il nostro Dio della nostra fiducia negli uomini.

Deuter. 34.

Chrysost. in Ps. 43.

Theodoret. in Psal. 105.

Deuter. c. ult.

Aug. de mirab. Script.

VIII. Deh perchè dunque, Cristiani, durar restii a conoscere, a confessar verità così certa per la nostra sperienza medesima: che quantò è vana la fidanza negli uomini, tanto solamente sicura è in Dio? So, che molti ne vivono persuasi: moltissimi però ancor si lusingano, e la tradiscono. Tutti, tutti, egli è certissimo, saranno della opinion vera in morte. Allora, allora, in quella ultima ora si vedrà chiaro, che qualunque gran padrocinio umano val niente. Confermi questo prognostico un fatto. Colà nella mansion loro ultima i figliuoli d'Israello, ingrati a benefizio si eccelso, non solamente s' impiegarono viziosi alle sozzure colle Donne Moabite; ma passarono infedeli ad orare i falsi lor Numi. Sdegnasene Dio, e prescrive a Mosè, che faccia pendere da certi pali, dove dia il Sole, i Primarj del Popolo: *Tolle Principes Populi, & suspende eos contra Solem in patibulis*. Io ben comprendo quì il motivo di afforcare i Principi, quantunque sia il Popolo colui, che peccò; *Fornicatus est Populus*; perocchè bene spesso il Superiore, il Capo di famiglia hanno le pene delle colpe de' loro Sudditi; delle quali ancor essi sono rei per omission di frenarli, e di correggerli. Rifletto solamente nella circostanza intimata, cioè, che il gastigo sia a vista del Sole: *Contra Solem*. Forse ciò fù, perche il gastigo nella luce scoprisse i delitti ascosti fra tenebre? Mi apporrei alla Sentenza di Origene credendolo così: *Ut arguantur à luce*. Profondasi più altamente nel mistero l'ingegno del Cardinal Gaetano. La Idolatria del Popolo fù adorare il Sole per Dio: in questo consisteva l'eccesso della sua colpa. Adunque facciasi perciò, ordina Dio, giustizia innanzi al Sole de' Principali come trascurati, ed omessi; perche veggendo il resto, che il Sole nè gli favorisce, nè può favorirgli quando gli afforcano; escano dell'inganno, e conoscano, che non può esser Dio, chi nella maggior necessità non sovviene: *Suspende contra Solem*. Qui ora il Cardinal dottissimo: *In detestationem superstitionis, qua venerabantur Solem*.

Nu. 25.

Orig. hom. 20. in Num.

Cajet. in Nu. 25.

IX. Cari Signori quanto è egli vero, che piu tosto, che non pensiamo, avremo a trovarci nelle ultime agonie Si, chiamiamo allora quell' Idolo da

noi

noi adorato. Dichiangli, che ci liberi da quella febbre: che ci allegerisca un dolore. Dichiangli, che ci allontani la morte: che ci protegga almeno nell' orrendo Giudizio: che ci ritenga dal precipitar nell' abisso. Potremo sperarci favori simili? Ah no. E perchè dunque lasciar Dio per gli uomini? Perchè tenercela con chi nulla può in bisogni di tanto rilievo; e sprezzar chi può tutto? Non ci consigliamo coll' Evangelio; sono pago, che seguiamo i dettami del Amor proprio. Ancor questo ci dice, ch'è prudenza, ch' è necessità trar questo pesce dal mar procelloso del patrocinio umano, per riporlo nella man potente di Cristo: *Et duo pisces. Spem.*

X. Odo però chi mi ripiglia con un riso sprezzante. Mal certamente per chi fonda la sua speranza nell' aura favorevole, e fuggitiva dell' altrui grazia. Io ho me per me. Gemono i miei forzieri al peso del mio oro. Le rendite avvanzano le mie brame, non che le mie indigenze; e quando tutto mancasse, il mio ingegno, la mia capacità, la mia industria mi fan padrone del Mondo. A queste voci mi si ravviva alla mente la risposta odierna di Filippo, che più fidava al danaro, che alla potenza del suo Divin Maestro: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt.* Il tuo danaro dunque, la tua ricchezza ti tolgono, o ti raffreddano la fiducia alla Provvidenza? Quanto temo, che quella base stessa, su cui stimi tener sicuro il piè, debba aprirtisi d'improvviso in precipizio. Noto un gran divario in due fatti consimili nella Scrittura. Giunse alla fine l'ora si sospirata di uscir di Egitto i figliuoli d'Israello, che lieti ivano celebrando il riscatto di sua libertà: che giulivi passarono il mar rosso. Per ponte? Per navi? no, a passi asciutti. Prodigio immenso! Il mar divisesi facendo strade infiorate, e scoprendo arido il seno; perchè avessero nel passarlo non solamente agio, delizie: *Ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris.* Volino i nostri sguardi da quest' acque del vecchio Testamento all'altre del nuovo. Vede quivi S. Pietro camminarvi a superficie, e a fior fiore dell' onde il suo Maestro Gesù; gittavisi tosto ancor'egli; e sperimenta que' flutti qual pavimento di marmo: *Ambulabat super aquam.* Domando: E' miracolo questo come quel primo? Chi può dubitarne? Or perchè la differenza è sì grande? Perchè non apresi il mar per Pietro, come per Israello? O' perchè Israello non passa premendo l'acque come S. Pietro? Divinamente Bernardo. Leggasi l'un Testo, e l'altro. Come riferisce il Testo, ch' ivano gl' Israeliti? Carichi d'oro, e d'argento, che cercarono agli Egiziani: *Petierunt ab Ægyptiis vasa argentea, & aurea.* Come riferisce San Matteo, ch' iva S. Pietro? Senza peso neppur de' suoi stracej: *Relictis retibus: Reliquimus omnia.* Questa dunque è dessa appunto la ragion del divario ne' portenti, avvisa Bernardo. Pietro che lascia tutto, cammini snello sull' acque: non ha egli peso di beni temporali. Agli Israeliti, che van carichi di tesori, aprasi il mare a dar loro passaggio franco; perocchè sarebbe quì mestier d' altro miracolo per camminar senza naufragio sulla cima dell' acque: *Per medium sicci maris.* Iva l'Israelita colla sua ricchezza quanto allegro! Quanto affidato nel portare, onde uscir di miseria! Convien però, che il mar gli s' apra; altramente annegherà col peso della sua roba nel passar sopra l'acque. Stilla ora il suo mele la bocca di Bernardo: *Filii Israel in profundo maris; Petrus verò supra mare graditur: quia Petrus reliquit omnia; illi auri, & argenti onere pressi, ab aquis sustineri non poterant.* Prodigio di stupore sarà, Cristiano, che la roba, in cui confidi, non ti affondi in un abisso di peccati, d' infortunj, e ancor di fiamme eterne. Caccia il pesce di tua speranza del mar del Mondo, se brami non perire.

XI. E se tal pericolo ha la roba ben acquistata; che dovrem dire di quella di mal guadagno con traffichi ingiusti, con usure, con falsità? Geremia ne diè qualche cenno in queste voci: *Perdix fovit, quæ non peperit, fecit divitias, & non in judicio; in medio dierum suorum derelinquet eas.* Attenti alla comparazion, ch' è mirabile. La

Exod.14. Matth. 14. Exod.12. Matt. 4. Matt.10. Bernar. apud Calam. in Sylv. disc.14. nn.1. Jer.17.

Pernice ha figliuoli stranieri? La Pernice arricchisce? La Pernice perde tutto l'acquistato? Come ciò? L'Edipo è S. Isidoro. E'la Pernice di genio avaro; e per giungere a' suoi disegni, esce, e ruba l'uova dall'altrui nido; fomentale col suo calore, e le avviva: *Fovit quæ non peperit*. Quanto giubbila in vedersi in capital di sì belle proli! *Fecit divitias*. Che le avviene però? Nel credersi più sicura, resta ella povera: *In medio dierum suorum derelinquet eas*; perocchè i pulcini, che cacciò la Pernice ladra, in udir la voce della vera lor madre, lasciano incontanente la straniera; ed eccola dopo il travaglio, mendica: *Dum pulli propriæ vocem genitricis audierint, naturali quodam instinctu, hanc, quæ fovit, relinquunt, & ad eam, quæ genuit, revertuntur*. Immagine più espressiva non potrà rinvenirsi di chi arricchisce del sudor d'altri. Spende fatiche, macchine, discorsi, pensieri, passi, peccati; affannasi la mignatta ingorda per bere il sangue della Repubblica. Ma per lo più avviengli ciò, che alla Pernice avida. Ecco in ale la roba rapita; e spesso, perchè l'usurpator non ne goda, e la paghi, levagli la vita Dio. Ite a riporre in altra cosa, che nella Provvidenza di lui, la vostra speranza, ò Cristiani.

Isidor. lib. 12. Æthym. c 7.

XII. Io però, a stringervi più, passo oltre, e vo' concedervi, che non vi carichiate nè di roba che vi affondi, nè di ricchezza di mal'acquisto, che vi lasci, o cui voi lasciate. Aspetto dalla lingua propria, risposta alla si ripetuta domanda. Ditemi in chi, o in che fidate a passare il mar tempestoso di questa vita? Avrete forse imparato a guidarvi, e a rispondere dagli Appostoli. Cristo ordinò loro, che dassero cibo alle Turbe: *Date illis vos manducare*; e quando io mi aspettava, che rappresentassero la lor necessità, e miseria, dicono che andranno a far compera di che sfamarle. Ecco come registrò le lor parole S. Marco: *Euntes emamus ducentis denariis panes, & dabimus illis*. In si ricco capitale eran gli Appostoli? Stima San Tommaso non compatirsi tal quantità colla professione di Discepoli d'un' Uomo-Dio impoverito. Fu forse un rispondere ironico per dare a intendere la lor mendicità? Così il Cardinal Toledo, Barrada, e 'l Burgense. Ma no, che non ammettevano ironia la semplicità di Appostoli, e'l rispetto di Discepoli a Cristo. Io mi persuado, che si offerissero a far diligenze per prestarsi quel danaro a comperar pane alle Turbe. Andiam, dicono, comperiamo: *Euntes emamus*. O miseria umana! Nelle tue diligenze confidi? Ancor dura nel mar del Mondo la fidanza tua stolta. Come dunque? voi direte: Non si hanno ad adoperar le industrie proprie? Sì; ma senza ripor la fiducia nelle diligenze vostre. Isaia vel compruova. Sveglia il Profeta, e sollecita le nostre attenzioni a veder le felicità della celestial Gerusalemme; e poichè ha descritto l'abbondanza di lei, la ricchezza, la stabilità; annovera tra le fortune più nobili, quella di non avere a passar per quell' oceano di beni, nave veruna: *Non transibit per eum navis remigium*. Vuol forse con ciò darci ad intendere Isaia la sicurezza della Gloria, perchè mai non giungeranno colà navi di Ladroni Corsali, che turbino, o mettano a sacco quella Città della pace? Così spiegano Alapide, ed Ettore Pinto; o fu piuttosto voler significarci l'abbondanza di quella Patria, che a durar sempre ricca non ha mestier di nave mercantile, che la provegga? Di tal sentenza furono Ugon Cardinale, e Gaspare Sanchez. Io rifletto alla condizion della nave, e non penso potermi avvicinar meglio al mistero. Non dice il Profeta, che per colà non passerà qualunque nave; ma nave da remo: *Navis remigium*. Adunque potrà passarvi nave con vela. Come no, se Salomone disse dell'Anima giusta: *Facta est quasi navis*? E nave a vela stimandosi Davide, sperava navigar perpetuamente ad aura propizia di Spirito Santo, fino a gittar l'ancore nel porto dell'eterna Patria, e fino ad afferrar lido nella terra de' viventi: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Ciò già supposto, per qual ragione nave a remi non giungevi? *Navis remigium*; o come i Settanta: *Navis impellens re-*

Marc. 6.

Tolet. in Luc. 9. annot. 28.

Barrad.

Burg. hic.

Isai. 33.

Cornel. Pintus ibi.

Hug. Card. Gaspar Sãchez ibi.

Ps. 142.

Septuag. in Isai. 33.

mi-

migio. Dal divario delle navi appar la ragione. La nave a vela cammina se soffia il vento; se il mare è in calma, non fa viaggio. Non così la nave di remo; sia marmo il mare, dispone il cammino, perchè fidando ne' suoi remi, non le dà pensier la bonaccia. Più brieve. La nave a vela appresta le sue diligenze, non fidasi nelle sue diligenze: la nave a remo mette nelle sue diligenze tutta la sua fiducia. Anima dunque, che si adopera, ma non si affida, avrà passo franco alla Gloria: Anima però, che qual nave a remi, fidasi in quel che pose da sè, questa non passerà al porto delle fortune eterne: *Non transibit per eum navis remigium: navis impellens remigio*. Via, si disingannino gli Appostoli, che deboli saranno tutti i lor mezzi: *Euntes emamus*; e noi impariamo con essi, che ci vuol Dio solleciti; ma non folli in fidar degli uomini, delle ricchezze, di noi medesimi.

XIII. Vuol dunque Dio, che nella sola sua Provvidenza sia tutta la nostra fiducia. Tutte le nostre diligenze al più potranno essere que' due pesci in mano ad un delle Turbe. Basterebbero essi a satollar quella moltitudine? Follia sarebbe il persuadersele. Pur così avvenne; ma il modo è chiaro. Cercali in sua mano il Redentore: *Afferte mihi illos*: non altramente di que' pochi pani: *Acceptis quinque panibus, & duobus piscibus*. Chi può non isperarsi abbondanza? Il poco nostro rimesso nelle mani dell' Onnipotenza ci fa prudenti in prometterci tutto. Il valore di lei, le sue promesse, le sperienze continue ci obbligano a tal fiducia. Udite come Dio parla ad Israello. Non sia già, che voi crediate la Terra di promessione, a cui vi meno, simile alla Terra di Egitto, onde vi tolgo: *Terra, ad quam ingrederis possidendam, non est sicut terra Ægypti*. Sto curioso ad udirne i vantaggj. So, che in Egitto si adorano Numi falsi, qui si darà incenso religioso al Dio unico, e vero. Questo è però pregio degli abitatori: Dio parla dell'abitazione. Ecco tutto il divario: La terra di Egitto è terra d'innaffio: *In hortorum more aquæ ducuntur irriguæ*: ma quella di Promessione è terra montuosa, e campereccia, che non ha altro soccorso, che la sola pioggia: *Sed montuosa est, & campestris de cœlo expectans pluvias*. Se così va, miglior sembra essere la Terra di Egitto, la qual ha l'acqua in sua mano, che non quella di promessione, che l'ha dal caso. Ancor non vi siete apposti, Uditori. Attenti alla differenza. L'agricoltore, che ha terra d'innaffio, tien posta la sua fidanza nella sua industria, nel suo travaglio: bagnala quando, e come gli è in grado senza aspettar che piova o no. Colui però, che non ha altr' acqua, che quella del Cielo, avvegnacchè metta la sua diligenza, e fatica nel seminarla, e coltivarla, non confida nel suo lavoro, ma nel Cielo, donde aspetta la pioggia: *De Cœlo expectans pluvias*. Questo è dunque il divario tra la Terra di promessione, e la Terra di Egitto; e questo è pure tra' Gentili, e Cattolici. Il Gentile, che non conosce Dio, mette ogni sua fiducia nella sua industria; è terra d'innaffio. Il Cattolico, che ha fede nella Divina Provvidenza, è terra di pioggia, che mette in solo Dio tutta la sua fiducia; e non perciò manca di adoperar le sue diligenze: *De Cœlo expectans pluvias*.

Deuter. 11.

XIV. Faccia ora pruova di sè con contrassegni sì chiari il Cristiano, e vegga se opera come Cattolico, o da Gentile. Nella povertà, nella malattia, nella persecuzione, in qualunque travaglio, che sopraggiungati, in cui fidi? ne' tuoi traffichi? nelle tue macchine? nelle creature? Questo è operar da Gentile, ed esser terra d'innaffio; e Dio ti manda la tribolazione, perchè come terra di pioggia ponghi nella sola sua Provvidenza la tua fiducia. A qual fine pensi tu, che serrò Dio nell' Arca Noè al tempo del Diluvio con maniera sì cauta, che volle chiuderlo egli di fuori, e di sua mano senza lasciarli la chiave? *Inclusit eum Dominus deforis*. E' pronto a scoprircelo San Giangrisostomo: *Clausit Arcam, ut securum faceret ju-*

Gen. 7. Chrysost. hom. 25. in Gen.

stum. E non rimarrebbe ancora ben custodito uom' sì prudente, quando la chiave fosse rimasa appo sè? Questo no. Vuol Dio la chiave per sicurezza maggior di Noè. E' vero, che tenendo Noè la chiave non sarebbe nel risico di coloro, che son fuori dell' Arca; tuttavia ne avrebbe un' altro. Sapete quale? Il fidar di sè veggendosi con chiave; e chi sa, che non aprirebbe nel maggior suo pericolo. Finezza dunque di Provvidenza si fu, lasciarlo senza chiave; e trovandosi chiuso, senza ricorso a creature; e stretto da questa stessa necessità, tutta la sua confidenza riponga in Dio solo, da cui gli provviene la sicurezza migliore: *Clausit Arcam, ut securum faceret justum*. Ti serra Dio, Cristiano, in un carcere? Ti lega ad un letto? Ti assedia colle penurie? Ti stringe al torcolo della tribolazione senza lasciarti via da fuggirti? Avviva quella Fede, che vanti; ed abbi certo il patrocinio della Provvidenza, quando ti toglie la chiave a procacciarti altro sollievo: *Ut securum faceret justum*. Questo è riporre il pesce in man di Dio. Vo' soggiungerti a persuasiva sì utile un nuovo, e niente men curioso spettacolo. Chi può ammetter dubbio, ch'era assai agevole a Dio liberar Giona dal pericolo della tempesta senza farlo uscir della Nave? Perchè dunque dispone, che lo gittino in mare quando questo bolle più furioso? Perchè il vuol boccone intero di quel mostro marino? Grida da quell' orrido seno sì altamente Giona, ch' è facile udirne risposta: *Cùm angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum*. Le angustie mi suggerirono Dio. E non altro? Giona. Dio solo? E perchè non ricordarti di que' Marinaj, di que' Passaggieri sì pietosi, ad impetrarti ajuto? Ah no, che di colà, che potran mai valermi? Grida, che uccidano la bestia, che ti ha rapito. Grido non agli uomini, a Dio: *Clamavi de tribulatione ad Dominum*. Procura almen tu dargli morte, Profeta infelice. E che so io, dove andrò a finire, quando pur mi riesca l'ucciderlo? Or che pensi tu fare in criminal così stretto, e così oscuro? Hai a morirti pigro, ed immobile? E' altro questo che un disperare? Dispero sì, dice Giona, dispero certamente di me per solo sperare, e confidarmi nel mio Dio: *Domini recordatus sum*. O Profeta non più indocile, ma penitente, sclama S. Zenone: mai non più sicuro, che quando più disperato di sè. Nella Nave avrebbe fidata la sua vita in cosa fragile: ora non avendo in che appoggiar la sua fiducia, fonda in solo Dio tutta la sua confidenza: *Inter aestuantes procellas tutior piscis alvo, quàm alveo navis*.

Jonae 2. — Zeno serm. pro Fid.

XV. E non finirà il Cristiano di persuadersi, che sta talora la sua maggior sicurezza, dove immagina che stia il suo travaglio maggiore? Finchè le turbe non posero in man di Cristo i pesci perseverò la lor lassezza, e miseria: in averli Cristo in sua mano, ecco la sazietà, l'abbondanza, il superfluo: In man di Cristo trasferite, Uditori, la vostra fiducia sperando, aspettatevi prodigj dalla sua Povvidenza: *Et duos pisces. Spem*. Molto più se temendo.

XVI. Il secondo pesce, che debbe uscire del mar del Mondo, è il Timore: *Et timorem*. Temono i Cristiani: che? Quello, che non ha a temersi, dice Davide: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Chi la povertà, chi la perdita della salute, chi della roba. E di quà il natale infausto d' innumerabili colpe. Non è così? Dio volesse. Ma che rispondono l'altro, e l'altra per non lasciar quella comunicazion lasciva, quel traffico ingiusto, se non che temono di restar poveri. Persuade loro il Demonio, che il cercar di che vivere è obbligo di natura: che l'aspettar miracoli è speranza d' illusione: il peccato è lecito quando ci sazia. E v'ha Anima battezzata, che gli dia fede? Almen non sia ora qui, chi udendo per gran mercè del Cielo il disinganno, risponda con le abbominevoli risoluzioni de' coetanei di Geremia: *Sermonem, quem locutus es ad nos in nomine Domini, non audiemus ex te*. Ah non mi fate almeno udire ciò, che soggiunsero; l'ho io pur talvolta udito da bocche

Psal. 13. — Jer. 44.

che immonde. Mentre eravam tra peccati, mentre davam gusto al gusto nostro, dispetto a Dio, il mangiar ci dava nausea col troppo, la passavam soddisfatti, e mai non vidimo la faccia del bisogno: *Saturati sumus panibus, & benè nobis erat, & malum non vidimus*. Ma poichè i sagrifizj a Venere s'interposero; perchè ci recammo a scrupolo il peccare, abbiam perduta la memoria d'ogni diletto; e solo sanno le viscere le torture del digiuno, e gli occhj l'amarezza delle lagrime: *Ex eo autem tempore, quo cessavimus sacrificare Reginæ Cæli, indigemus omnibus*. O sfrontatissime ingiurie della Provvidenza di Dio! Adunque stimansi semenze di ubertà i peccati? Temesi dunque l'innocenza disolazion delle case? O vil timore, o speranza disperata, o speranza, o timore degni di chi non ha fede! Questo è un pesce, che non solo è nel mare, ma nelle procelle del Mondo. Io vo' sforzarmi a cacciamelo.

XVII. Presentarono a Filippo Re della Macedonia un generoso Cavallo (è erudizion di Aresio) ma si feroce, che non ubbidiva a freno, molto meno a bacchetta. Avvisò Alessandro figliuol di Filippo, ch'era cagion dell'indocilità l'impaurirsi quel bruto dell'ombra propria. Salivvi Alessandro; e rivoltolo al Sole, riuscigli sì ubbidiente, che questo solo trascelse per le battaglie. Cristiani timidi, sapete onde nascono i vostri spaventi? Dal tener voltate le spalle a Cristo Sol di Giustizia. Vedi, vedi il tuo Sole, ò Anima illusa, e vedrai, che quanto temi son'ombre, sono falsità del Demonio, inganni del tuo appetito, frodi del Mondo. Odi la ragione, e la sperienza. Dimmi tu, che temi la penuria, e perciò pecchi. E' possibile, che più fidi del Demonio, che del tuo Dio? Temi la penuria, e non temi il dannarti? Rispondi ora a Bernardo. Tu pecchi perchè temi la povertà: puoi salvarti senza che Dio ti perdoni queste medesime colpe? No certamente. Dimmi ancora: Quando pecchi, speri il perdono, o non lo speri. Non lo speri? Tu sei dannato per disperazione. Lo speri? Dunque devi assai più sperare, che, non peccando, ti darà onde vivere; perocchè meno è provvederti, che perdonarti. Il provvederti gli costa un *Fiat*: il perdonarti gli costa il Sangue. Adunque tu speri il più, e non vuoi sperarti il meno? Discorso imprudentissimo, dicea pur S. Cipriano, temer che ti manchi la terra, quando Dio ti abbonda co' tesori del Cielo: *Aut eis terrena deerunt, quibus Cælestia, & divina tribuuntur?* Stolti, stolti dicea già Davide agl' Israeliti: Voi ite del pari in sentire, e parlar malamente di Dio: *Et malè locuti sunt de Deo*. Ecco le lor bestemmie: *Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?* Mal di fede, mal di sconfidenza, mal d'ingratitudine: soprattutto però, mal di discorso per la rea conseguenza, che ne inferirono. Donde dedussero cotesti uomini il dubbio della potenza di Dio a dar loro vitto nella solitudine? *Quoniam percussit petram, & fluxerunt aquæ*. Ricordavansi del prodigio della rupe, che all'imperio di Dio diè fiumi ferita dalla verga di Mosè, e dicevano: Chi ci diè acqua dalla selce, per avventura potrà darci da mangiare in un diserto? *Numquid poterit?* Conseguenza bistorta! *Malè locuti sunt*. Dite folli: Qual'è portento più grande: trar' acqua da un macigno arido, che contien anzi fuoco che acqua; o trar cibo da un romitaggio? Maggior quello. E dall' aver Dio potuto il più, inferite, che non potrà il meno? Dove lasciaste il discorso; giacchè la ragion detta, che farà il meno chi mostrò potere il più. Conchiude Aiguano. *Ergo nullo modo debebant dubitare, quia in deserto Deus eis mensam potuisset parare, cùm ipse esset, qui majus fecit*. Anima cieca dell' ombre del timor vano, questa pietra è Cristo: *Petra erat Christus*, credilo a Paolo: le ferite sono quelle, ch' ei ricevette nella sua Croce: Agostino te l' asserisce: tanto gli costò il provvederti d' acqua di grazia. Adunque non appruova la retta ragione, che confidi di aver a ricevere quello, che gli costa tanto, e non confidi che abbia a darti ciò, che non costagli.

Aresf. de trib. disc. 42. tr. 41.

Bern. apud Isquiendo. 2. medit Salv. p. 3

Cypr. de oper. & eleemos.

Psal. 77.

Aiguani in Ps 77.

1. Cor. 10

XVIII.

XVIII. Passa dalla ragione alla sperienza, perchè finischi di scorgere, ch'è larva quello, che temi. Moltitudine di ventimila persone, che oggi seguiti Cristo dimenticando Case, Patrie, agj, ti mancarono forse in un diserto vivande? No certamente; anzi così se ne assicurarono meglio. Dica ora il Prodigo: gli mancò, onde vivere? Che domand'io, se è Evangelio di S. Luca: *Cæpit egere*. Quando mancogli? In casa di suo Padre? No, risponde il Grisologo. Divenne povero, quando appunto ebbe la sua legittima. Ricco fu il Prodigo quando in casa del Padre non aveva danaro: misero divenne in uscirne, ed in averlo. Quando dunque non ha, ha soverchio: quando ha, è mendico. Tutta la ragion di così strani effetti è imputata dal Santo al buono, e reo stato della coscienza del Giovine. Penuria, perchè è lascivo quando ricco: abbonda, perchè è in casa, e in grazia del Padre quando povero. Escono gemme da quella penna d'oro: *Filium data fecit egere substantia, quæ divitem negata servabat; ut penes se deficeret habendo, qui penes Patrem abundarat non habendo*. Torno alle sperienze, e torno agl'Israeliti. Dican'essi: patirono difetto di cosa veruna camminando quarant' anni per un diserto? Che patire? Manna, coturnici, ruscelli, ombra a' raggj del Sole, raggj di fanale all'ombre della notte; e sopra tutto, salute senza minima indisposizione in numero sì esorbitante: *Non erat in tribubus eorum infirmus*. Ancor più ebbero. Le vesti, i calzari sempre interi, ruppero i denti al tempo: *Non sunt attrita vestimenta vestra, nec calceamenta pedum vestrorum*. Dicano le due Vedove di Serepta, e di Suna, se lor mancò il bisognevole alla vita, olio, farina non solo ad uso, ma a prezzo d' ogn' altra compera, come ponderò S. Agostino. Dica Daniello: il provvide Dio di cibo per Abacuc lontanissimo in un lago di Lioni; dove, invece d' esser esca di fiere, ebbe imbandiggion di miracoli? Ciò voi sapete, credendo alla Scrittura, Cattolici; e a Dio fedeli potrete temer che Dio vi manchi? S. Cipriano non truova pace: *Et tu metuis, ne operanti tibi, & Dominum promerenti desit alimentum?* Deh scuotasi cotesto timor villano indice della poca fede di chi ancor paventa.

Luc. 15.

Chrysol. ser. 1.

Exod. 13 & 16. Psal. 77. Num. 20 Ps. 104. Deuter. 29. 5. & c. 8. 2.

Aug. ho. 18. ex 50

Cypr. de oper. & eleemos.

XIX. Ben' è pur vero, che perchè non ci manchi la Provvidenza, come oggi non mancò alle Turbe, convien ch' imitiamo le Turbe: *Sequebatur eum multitudo magna*. Chi non seguita Cristo, ma i nemici di Cristo, Mondo, appetiti, Demonio, non promettasi di sperimentar maraviglie. Seguivano le Turbe non già come una vampata di stoppa; ma perseverando tre dì misteriosi, simbolo della contrizione, confessione, e soddisfazione: *Sequebatur*. Seguita tu, fatica, vivi bene; e non temer, che ti manchi. Recatemi un esempio, ripiglia S. Cipriano, e convincetemi, che Gesù abbandonò mai un Giusto: *Quando enim factum est, ut justo possent deesse subsidia vitæ?* Ho detto io poco in paragon della sentenza del Santo. Io dissi, che non mancò; egli aggiunge: Non può mancare: *Ut justo possent deesse*. Dottrina insegnata prima da Davide: *Jacta super Dominum cogitatum tuum, & ipse te enutriet. Jacta*, è formola marinaresca, avvisa Lorino, di chi gitta l'Ancora non in acqua, non in arena; ma in pietra salda. Ancora è la speranza, dice l'Appostolo: *Spem sicut anchoram habemus*. Adunque esorta Davide, ripiglia il dotto Comentatore: *Jacta super Dominum curam tuam, spem sicut anchoram*. Getta la tua speranza quall'Ancora sul sasso fermo della Provvidenza Divina; e sta pur certo, che Cristo, Cristo, *Ipse te enutriet*. Nota Titelmanno, che questa voce *Enutriet* non suona semplice alimento; ma quello, che dà la Madre al figliuol suo: *Sicut mater filium*. Con amor di Madre tenero, affettuoso, sollecito. Legge il Pagnino: *Et feret te*: ch' è quanto dire: e Dio ti porterà quasi Madre nel ventre dandoti cibo: *Et feret te sicut mater filium*: linguaggio altresì usato dallo stesso Dio per Isaia: *Portamini à meo utero*. Adunque, come non è possibile, che una Madre

Cypr. ib.

Psal. 54.

Lorin. ibi

Hebr. 6.

Tilmar. in Ps. 54.

Pagrin. ibi.

Isai. 46.

dre porti nel seno il suo concetto, e non l'alimenti; così esser non può, che lasci Dio senza soccorso chi gitta la sua speranza sul fermo scoglio della sua Provvidenza: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet: ipse feret te: sicut mater filium*. Sai però, perchè talora divien fatto questo impossibile? Sai perchè la Provvidenza ritira talora a forza in prò di molti Cristiani i ristori opportunj? Perchè talora i Cristiani non corrispondono a Dio da bambini. Se tu, che ti quereli del tuo bisogno, e della dimenticanza di Dio, stassi, come la prole nel ventre materno, fidando di lui, in ritiramento, in umiltà, in ubbidienza non movendoti che per dove egli è teco; confessaresti vero ab asperto, e spereresti per ogni altro tempo avvenire, che *Ipse te enutriet, sicut mater filium*. Sii tu figliuolo con Dio, e Dio sarà Madre con te. Segui a par delle Turbe, e non temer che ti manchi, come non mancò alle Turbe, che lo seguivano: *Sequebatur eum*.

SECONDA PARTE.

XX. FIn quì hai tu udito, che devi diporre il timore cacciando cotesto pesce dal mare, e dall'onde inquiete de' tuoi pensieri. Odi ora dove hai a mettere il tuo timore. Dove? Dove oggi si riposero i pesci; nelle mani di Cristo; *Acceptis panibus, & duobus piscibus*. Temi ciò che dee temersi: temi la Giustizia formidabile offesa: temi quel Dio, che può dannarti: e temi il peccato, che provoca questa Giustizia. Io parlo indettato da S. Giangrisostomo: *Una duntaxat res gravis, ac pertimescenda, peccatum nempè*. Questo timor santo ebbe Sansone, e fece sceglierli anzi la morte dall'unghie, e denti del Lion per istrada, ch'entrar nelle vigne alla occasion di peccare. Questo timor ebbero i tre fortunati Giovanetti della fornace di Babbilonia, e si vollero piuttosto esca alle fiamme, che vassalli al delitto. Questo ebbe Susanna allor, che sprezzò vita e fama per non far onta a Dio. Questo ebbe l'antico Giuseppe offerendosi alla morte, e al

Chrysost. ep. 1. Jud. 14. Dan. 3.

disonore per negarsi al pericolo di peccare. Siaci esempio oggi, perchè nel Giudizio estremo non ci apparisca Fiscale. A tutti è nota la sfacciataggine, con cui sollecitò l'onestà del purissimo Garzoncello la laida Egizia; e che Giuseppe fuggì valoroso; azzion la più prode nella guerra della pudicizia. Nota il Testo, che lasciò il mantello in man della femmina impudica: *Relicto in manu ejus pallio, fugit*. Che mistero è cotesto? Giovine modestissimo. Fuggi, fuggi, sai bene; ma lasciare il pallio perchè? Non ti avvisi, che lasci in esso avvolto il pericolo della tua vita, e la testimonianza più chiara a tuo improperio? Giovine ti manca lena? Cristo ti dà robustezza l'orrore: giusto ti rinforza la grazia. Strappale di mano il pallio; e non far, che quella impura profani una sì bella reliquia dell'onestà. Pur egli fugge, e lascia il pallio. Data almen ci avesse ragion del suo consiglio. Parla per Giuseppe S. Ambrogio. Sapete, dice il Dottor grande, perchè abbandona il mantello? Stimollo già roba contaminata, e la lasciò per liberarsi del contagio della lascivia: *Contagium judicavit si diutiùs moraretur*. Avvertite però, che non dice Ambrogio, che il Santo Giovine temette il contagio nel toccare il mantello, ma in tirarlo più a lungo: *Ne diutiùs moraretur*. Io l'intendo così. In questo fatto v'ha il fuggir Giuseppe, e v'ha il lasciare il mantello: col fuggire si assicurò della colpa: col lasciare il mantello si assicurò del pericolo della colpa. Quel combattere, quel contrastare, quello sforzarsi a strapparle di mano il mantello, avrebbelo trattenuto nel risico. O questo no, disse trà sè Giuseppe. Voglio non solamente fuggire, ma lasciar le spoglie del mio trionfo in mano alla perditrice; ed abbia pur Ella in esse testimonianza palpabile contra la mia vita, e'l mio onore; perchè temo più, che la perdita della vita, e della fama, non solo il peccato, ma il pericolo, e l'occasion di peccare: *Contagium judicavit si diutiùs moraretur*. O paura magnanima! o timor generoso! o fuga bella! Questo

Gen. 39.

Ambr. l. de Josep. c. 5.

è,

è, miei Signori, mettere il timore nelle mani di Cristo per solamente temer delle sue offese, del suo disgusto.

XXI. Finalmente, Signori. Questo timore cerca collega un'altro timore. Sapete quale? Il timor di noi stessi. Se di noi non temiamo, neppur temeremo de' pericoli, e delle occasioni. Un tal timore fa base alla sicurezza. Timidi di noi stessi obblighiam Dio ad assisterci, com'è costretto il Padre ad aver cura de' suoi figliuoli. Somiglianza, e documento del Santo Davide: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se*. Per chi stimasi vetro Dio è custode: rimuove le pietre ad urtargli: *Timentibus se*. Per chi stimasi cascaticcio, Dio è fortezza: gli sostien col suo braccio, perchè non caggiano. *Timentibus se*. Nel medesimo Salmo ce ne fa certi: *Corroboravit misericordiam suam super timentes se*. Ah fossimo noti a noi medesimi, quanto ci temeressimo! temendoci bene, quanto fuggiremmo le occasioni! Sebben fuggissimo, e temessimo, come in solo Dio fideremmo!

Ps. 101.

XXII. Via escano su, escano del mar del Mondo cotesti due pesci di speranza, e di timore per non isperare in lui, nè temerlo; avendo tutto un Dio, cui temere, in cui sperare. Chi mai sperò in Dio, e trovò vana la sua speranza? Parla ora tu stesso, Cristiano, ricordando le proprie sperienze. Ti mancò anche allora, quando offendevilo? No. Non è egli vero, che no? Come ti mancherà la sua Provvidenza servendogli? Adunque metti in sua mano la tua fidanza. E niente meno il timore; perocchè se Dio temi, che altro ti resta a temere? Non temer dunque i travaglj, non l'apparenza amara della vita virtuosa. Deh ti determina come Mosè, se temi ancora, a vedere il fine di cotesta amarezza, che qual Serpente t'impaura: *Apprehende caudam ejus*. Vedi il fine, e troverai, che se ora si patisce, in eterno si goderà: se ora ti duoli, eterno sarà il ristoro: se ora cammini con isperanza, e timore; diposto un dì tutto il timore, la speranza si convertirà in possedimento del sommo bene, dove giungesi colla perseveranza nella grazia, che ci trapassa a' godimenti interminabili della Gloria.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica quarta.

LE SPERANZE PRODITORIE DEL MONDO, DEMONIO, E CARNE.

Ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis, eò quòd ipse nosset omnes. Joan. 2.

I. Quanto ti stanno ben nelle mani cotesti flagelli zelanti, dolcissimo mio Redentore! Veggano gli Scribi, e i Farisei superbi, avari, invidiosi, profani la cura immensa, e sollecita, che hai tu Figliuol Divino dell'onor della Casa di Dio tuo Padre. Arda l'animo, sfavillino le pupille, percuotano le mani, e pigliata quasi per cote l'ira, e lo sdegno, si agguzzi viepiù l'amore fino a non curar vita e fama, purchè non patisca ingiurie il decoro Divino. E voi, Discepoli, opportunamente a sì bello spettacolo avvivate nella memoria vostra il vaticinio Davidico in lode del fervido Maestro: *Recordati sunt verò Discipuli ejus, quia scriptum est: Zelus*

lus domus tuæ comedit me; ò come ha Simmaco: *Consumpsit me*: qual ferro fatto rovente, cui rese fuoco il fuoco, e fe' l divora. Ministri del Tempio, perchè dopo esempj di sì chiari ardori siete sì freddi a difenderlo da chi lo profana? Domanda qui in buon punto Agostino: *Quis comeditur zelo Domus Dei*? Ed in buon punto di tanta trascuraggine avvisa: *Qui omnia, quæ fortè ibi videt perversa, satagit emendare; non quiescit si emendare non potest, tolerat, gemit, & apud se dicit: Tabescere me fecit zelus meus; quia obliti sunt verba tua inimici mei*. Eppur non è così. Dormiamo ad occhj aperti quando le scelleraggini si fanno sacre, ed i Sacrarj divengono scellerati. Sacerdoti sopra l'onte più dispettose a Dio siamo gieli, quando ogn'un di noi per zelo dovrebb'essere, e mostrarsi novello Elia, e meritarsi quella medesima lode: *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat*. Ma a più necessario sussidio mi chiamano questa mattina i Peccatori. Proseguiam dietro la scorta del presente Evangelio, e lo troveremo nel fine. Bruciavano intanto in viva fiamma di sdegno per sì animosa giustizia del Redentore i Farisei; e coprendo sotto manto di pura curiosità l'impura stizza, Deh tu Maestro ci di, dissero per qual occulta podestà ti arroghi il punire nel Tempio i nostri Concittadini? *Quod signum ostendis nobis, quia hæc facis?* E Cristo ad essi: Segni mi richiedete di podestà, di valore? *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*. Intesero, o s'infinsero d'intendere per Tempio, il material, in cui erano. Tempio più caro alla Divinità era il Corpo del Redentore, ed accennollo forse ancor colla mano posta nel petto: E voi veggendomi, soggiunse lor Cristo, nel terzo dì dopo morte immortale, crederete a forza ciò, che mi negate ora per difetto di Fede. Mostrarono a queste voci parecchj di darsi vinti; e quasi ancor di rendergli si seguaci. Quì ora il mio tema, e 'l mio assunto: *Ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis; eò quòd ipse nosset omnes*. Ogni fatto di Cristo è scuola a' Cristiani. Cristo non si affidò a' Farisei lusinghieri: Cristiani non vi date prodighi di voi stessi a' nimici traditori. Il Mondo, il Demonio, la Carne v'empiono di speranze proditorie. Finora v'ingannarono. Non sapeste conoscerli. Vo' io oggi scoprirveli. Attenti.

Aug. in Psal. 118.

Deuter. 32. 10.

II. Starei oggi disposto anzi a piangere, che a perorare; e meglio che Geremia mi bramerei non un Torrente esiccabile, ma una Fonte perenne di lagrime sul riso falso de' Peccatori: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo, die ac nocte*. Giorno, e notte vorrei io piangere, perchè giorno, e notte gli veggo ridere lusingati da speranze, che sono tradimenti. Ridete? e perchè? Domanda pien di ragionevole stizza S. Agostino. Ridete? Forse perchè offendeste un Dio sì buono, un Principe Divino, e Onnipotente; e di voi pute può ripetere le sue amare maraviglie il Savio: *Lætantur cùm malè fecerint?* Ma qual motivo più giusto a stillar l'anima, non che le pupille in lagrime, quanto il risaper con certezza di tener un Dio offeso, e nimico, e villaneggiarlo peggio, non curando i suoi sdegni, e disperdendo in nuove onte quel tempo, che la pietà del vilipeso Monarca concede al pentimento? Vi notò di mentecatti Isaia, e vedete se seppe descrivervi: *Vocavit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, & planctum; Et ecce gaudium, & lætitia*. Quì ripiglia Agostino: *Unde tibi letitia?* Deh me'l dì per mercè, che se sincero è il tuo gaudio, voglio goder con te, e più di te, che di me: *Unde tibi lætitia?* Forse perchè già troncasti corna, ed unghiea quel mostro di abhisso? *Numquid jam Diabolum vicisti?* Forse perchè colle lagrime spegnesti le fiamme, e le brace nere a quel baratro sempiterno, che gorgogliando in bitumi stava attendendoti? *Numquid jam Inferni pœnas evasisti?* Ma il Demonio dalle perdite tue è più feroce, e l'Inferno dalle continue tue colpe è più sicuro: *Unde*, dunque, *unde tibi letitia?* Ahi sì: dispose a tuoi piè la morte la falce infranta. Il Giudice Divino ti a promessi so

Jerem. 9.

Prov. 2.

Isai. 22.

Aug. lib. de conflict. vitior. c. 21.

so farti scrivere di tua mano il decreto di vita eterna. Oh Dio! oh Dio! Io qui uso ironie, e non basterebbero tutte le invettive degli Appostoli più zelanti. Aprì un fil di riso tra' labbri a viva forza della sua innocenza un Romitello, ed inorridito il canuto compagno: *Et tu rides?* dissegli. Sta misurandoti la scure sul capo la morte: è con in mano la penna a scrivere dubbia sentenza Cristo, l'Inferno sta tuttavia aperto ancor per te, il Paradiso spesso resiste agli urti della speranza: *Et tu rides?*

Dionys. Carth. de novis. c. 16.

III. Io però, non perchè parlo alto, non odo il segreto mormorio del vostro cuor contra me. Mi dite importuno, mi nominate stridolo, mi condannate per Civettone di mal augurio. Non è così? State ora ad udir la mia difesa, che vo' farmi non per discolpa, ma per amore. E come potreste voi credermi, come ascoltarmi con avidità, con profitto, qualor durate in questa medesima stima, che io schiamazzo per genio, non per ragione? Tempo pur fu, in che adirati contra i lor Profeti pur minacciosi gli Ebrei: E quando la finirete, gridavano, di farci veder senza rimedio perduti? Quando vi stancherete a dipingerci colla vostra lingua, e co' ferali prognostici ogni stella cometa, precipizio ogni passo? Deh sia ora già di tramezzate a tante nenie ut trillo, a tanti epicedj una speranza: *Loquimini, loquimini nobis placentia*. Uscì Amos alla difesa comune, e più a ciò non disse: *Dominus Deus locutus est, quis non prophetabit?* Dio ci parla all'orecchio, di che si querelano i vostri cuori? Siamo Interpetri, non Autori. Chi riferisce non ha colpa: chi detta non può ingannarsi. Lamentatevi se i vaticinj riescon falsi, non perchè sono infausti. Dio, Dio minaccia: atterriti atterriamo: *Dominus Deus locutus est, quis non prophetabit?* Cari Ascoltanti, ancor io sarei disleale a Dio, a voi infido, se inteso più alla vostra compiacenza, che non al profitto vostro, o smentissi, o tacessi la verità d'un Dio terribilissimo, e Giusto. Non voglio aggiungere numero a' quattrocento Profeti falsi, che spinsero il Re Acabbo colle lusinghe di una certa vittoria ad una più vera sconfitta: *Ascende, & dabit eam Dominus in manu Regis*. Voglio anzi ripetermi in un nuovo Michea, il quale benchè odioso al Re perchè Profeta ferale, benchè pregato dal Messo, ito a chiamarlo, di confermar co' suoi oracoli gli altrui buoni auspicj: *Sit sermo tuus similis eorum, & loquere bona*. Tolgami il Cielo, rispose, spirito di sì vil codardia. Parlerò le parole di Dio, e mai non sarà, che come Profeta sia mendace, come Michea traditore: *Vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar*. Dissélo, e 'l fece. Predissegli eccidio, e morte, dall'arme del Re della Siria fu vinto: da una saetta fu ucciso: *Mortuus est Rex*. Chi ora più lodate? Uditori. Una mandra d'Impostori, o un Michea generoso, e veritiere? Morì il Re, perchè quello stuolo mentì. Io vi desidero vita eterna, trionfi immortali. Vi farò certamente Michea. Grido costantissimo, e fedele: *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar*. Mi dice Dio, che vi dica: Acabbi speranzosi diponete l' arme contra la Volontà Divina: non vi augurate vittorie in morte: Voi bramereste più volentieri, che io vi dicessi: Che la finerete bene continuandola male: che vi aspetta la Gloria meritandovi tuttora l' Inferno. Questo torto non vi farò io Ministro vero, e veritiere, benchè indegnissimo, d'un Dio veracissimo. Sapete chi vi parlerà al genio, al gusto, al tradimento? I tre Ministri della vostra dannazione, i tre Pseudoprofeti della vostr' Anima odiata: il Mondo, il Demonio, la Carne. Questi vi dicono: vivete lieti, morrete salvi. Questi vi dicono: pugnate contra Dio, uscirete vittoriosi. Io l' opposto. Se discredete a me, fidate in essi: del mal che v' incorrà, datene colpa non a me, ad essi.

Isai. 30. Amos. 3.

3. Reg. 22.

IV. Del mal, che v'incorrà? Ahi, e perchè aver io cuore, e lingua da predirvi sì rea sciagura? Perchè suppor così felice l'inganno di questi ingannatori contra voi ingannati? Farò anzi ogni sforzo, perchè restino oggi qui scoperti i tradimenti, e i traditori, e voi tutto a un'ora disingannati. Che pretendono i menzogneri? Darvi spe-

speranze per perdervi. Ponete mente se così è.

V. E primieramente datemi un Peccator, che solamente abbia fede. Viva questi a legge del suo capriccio; diasi il più bel tempo, ogni spasso: non metta a numero i suoi peccati, e perchè non ne fa conto, e perchè vincono ogni conto: Essere intanto non può, che ancor credendo in Dio, in ambe l'eternità, non gli morda l'anima quel di me che sarà? che non vada tra sè ruminando quel pensier ansante di Davide: *Numquid in æternum projiciet Deus?* Or mentre così vive, ed agonizza, mentre così palpita tra timori, e speranza, eccogli all'orecchio il Mondo a rincorarlo. In abito di dotto, in contegno di savio, in occhialon di Profeta assicura salute certa a' suoi Amadori. A questi dice: ha la sua stagione ogni tempo: fiori, e frutti cogliersi a buon mattino: i beni presenti son vostri: i futuri incerti, o degli Eredi. Non ha onore chi ha offese senza vendette. Neppur Dio vuole infingardi. Gli scrupolosi sono per gl' Incurabili: gl' ipocondriaci per gli Ospedali. Il riso rallegra le stelle: i motti piacciono ancor a' Divoti. Che tanti digiuni, che tante discipline, che tante crudeltà? Il nostro Dio mangia cuori. L'abito non fa Romito; anche sia profano, non nuoce. Che male è un vezzo? che sconcio fa un' Amore? Tralasciarli non è Santità, è ipocrisia. Sbigottite, perchè siete Peccatori? Mi maraviglio di voi! Se l'esser peccatori non vi toglie l'esser uomini, il Cielo, ch'è per gli uomini, non può negarsi a' Peccatori. O questi vi entreranno, o il Paradiso sarà solitudine. Perchè vi fece Dio? Per sè stesso: ci pensi lui. Ci ha pensato! *Vult omnes homines salvos fieri.* Un suo pensiero val più, che tutti i vostri. Tanto deve essergli a cura la vostra vita, quanto dev' essergli preziosa la sua morte. Chi compera a prezzo di sangue una mercatanzia, non così facilmente la dissipa. Siete Cattolici? Tanto basta. O egli il vostro Dio si proverà mentitore, o darà sempre allegrezza, quiete, onor, fermezza, riposo in vita, ed in morte a chi segue le sue bandiere. Taci, taci dopo tante bestemmie ò Traditore, ripiglia qui Agostino. *O Munde proditor!* Che fronte insassita è cotesta? T'impegni a dar felicità, sei in fin prodigo di tutte le sventure: *Cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers.* Sei falso in tutto. Falso, perchè promettendo tripudj, dai crepacuori: *Promittis gaudium, sed largiris mærorem.* Falso, perchè offerendo quiete, stracci colle sollecitudini: *Promittis quietem, sed ecce turbatio.* Falso, perchè ostentando Primavere, accumuli paglie: *Promittis florem, sed citò evanescit.* Falso, perchè prepari nicchie, e scavi precipizj: *Promittis stare, sed citò recedis.*

Psal.76. | Aug. ser. 31. ad Fratr. in Erem.

VI. Dice vero Agostino? Rispondetemi su, Peccatori affascinati dal Mondo. Ma consigliatevi prima colle vostre sperienze medesime. Di quanto ei vi promise, che mai vi paga? Qual premio vi diè per tanta servitù, per sì lunga ubbidienza, per sì continui ossequj, visite, gusti, disgusti, e corrispondenze? Se fedele vel suggerisce la vostra memoria, non altro, che sollecitudini, e dispetti. Or io così vi stringo. Sperimentaste voi il Mondo così falso, così infido, che fin nelle temporalità promesse vi venne meno: Sapete come? Vagliami a sì buon uopo l' Apologo di S. Cirillo, se non è Storia dell' antico Olcot. Trovavasi un Marinajo (riferiscono entrambi) in lunga brama d'incontrar terra ferma: scopri da lungi una Isola. Dov' erano giunti i voti drizzò la prua; e finalmente arrivatovi, vi fu sopra ad un salto. Rigidissimo era l'Inverno; e dato perciò di mano presto presto al fucile, trasse scintille, appiccò fuoco; a brieve spazio l'Isola cominciò a muoversi; attonito credette tremuoto quella istabilità il Marinajo; sicchè più veloce, che non ne scese, risalì alla nave; e rivolgendo gli occhj vide, che l' Isola immaginata era vera Balena. Qui ora le smanie, e i gridi contra quel mostro. E potesti, disse, fingerti terra nel mare, marina belva? Più sicura del porto trovai la mia nave. Cedano però le querele vane del Marinajo troppo credulo agli avvisi importanti di S. Cirillo. Mondano, *Hinc disce nequaquam in perituris confidere.*

Cyrill. l. 1. Apol. mor c. 8. Holcot. lect. 63. in Sap.

Quel

Quel passaggiero errò, è vero, inpresto affidarsi: pure al primo moto volò alla sicurezza: molti, che si rimasero, conchiude Olcot, ad un baleno annegarono. Via, Peccatori, girate per quanto è vasto il Mondo gli sguardi. Che vi vedete? robe affondate, onori sepolti, vite troppo credule estinte. Ivi truovasi un Giacob, che servendo per quattordici anni a Labano per la promessa della vaga Rachele, al tempo del pagamento non ha Rachele, ma Lia. Quì truovasi un'Amasa Prencipe dell'esercito di Giuda, che non badando al coltello del traditor Gioab, tra le carezze, ed abbracciamenti ebbe morte. E v'ha chi dia fede al Mondo infido? Più. E v'ha chi sprezza il Legislator Divino per osservar le leggi mondane? E v'ha chi carica di colpe l' Anima, perchè il Mondo promette portarla a galla nel Cielo? Uomo che frutto speri? Che le pecorelle di Giacob innamorate di verghe infruttuose, e scorticate senza un pampino, che le ristori, partoriscano proli macchiate *Et parerent maculosa*, io non ne stupisco: è alla fine un branco di bruti stolidissimi: *Et posuit virgas* alle correnti, onde bevono. Per nulla tante macchie. Resto bensì insensibile per orrore, e spasimo di cordoglio in vederle idea d' imitazione a Cristiani. Cristiani, perchè tante macchie di colpe? Perchè tanti spergiuri, perchè tante vendette, perchè tante brame sozze? Per badare all' amico, per attendere al puntiglio, per un diletto volatile? Dirai tutto, con dir per niente. E per niente tante lordure? Misero te nello stretto importantissimo della morte.

Gen. 30.

VII. In quello stretto, in quell' ora, in quel momento, che sia di te? Il Mondo ti prognostica quello appunto, che una delle sue donne prognosticava a Sisara Capitan Generale di Giabino Re da' Cananei. Indugiava Sisara a ritornarsi in sua casa dopo uscito in campagna contra gl' Israeliti. Se ne doleva altamente sua Madre veggendolo tardar tanto. Una delle sue Damigelle dicevale: *Forsitan nunc dividit spolia*. Signora, datevi pace; anzi godetene. Il figliuol vostro starà ora dividendo a' suoi Soldati gli acquisti della sua spada. E chi gli mette innanzi vesti ricchissime, e gaje: *Nunc vestes diversorum colorum Sisaræ traduntur*: Chi sta affasciandogli a' piè tracolle d'oro, bande trapunte a gemme: *Supellex varia ad ornanda colla congeritur*. E per noi pure il farà provvido il suo amore, come fecelo ricco la sua prodezza. Rubini, perle, diamanti, altrettanti tesori. Così vaticinava la Donna. In tanto di verità che accadeva? Che? Fuggiva Sisara a piè alato consapevole dello scompiglio de' carri del suo esercito; e giunto arso di sete, perchè abbeverato di polvere, al Tabernacolo della famosa Jaele, chiesele acqua; ebbe latte, e si addormì. Allor Jaele appuntandogli un chiodo su d'una delle tempie, cucillo al suolo, e immedesimò il sonno alla morte, non più per Sisara sorella al sonno, ma unigenita: *Sopori mortem consocians defecit, & mortuus est*. Tanto dunque distò dalla verità il Prognostico! La Donna gli annunciava trofei, quando Jaele eseguiva mortorj, Sisara annegava nel sangue, quando in sua casa gli cantavan vittorie. O Mondo, Mondo! Che sia del Peccatore? Che sarà del Peccatore, in allontanarglisi la vita, e quando entri in battaglia con eserciti di Demonj, quando non gli torni a' sensi l'Anima? Che sarà? Che avverrà allora? Morì da Santo! così suol dirsi: restò tranquillo qual'Angiolo! *Nunc dividit spolia*. Trionfò dell'Inferno; or arricchisce delle gemme della Beatitudine. E in verità? Quanti, e quanti si rovesciano allora nelle brace tartaree? Quanti stendono il piè alla catena lunghissima, infinita dell'eternità? E non è questo essere il Mondo Amico omicida, Profeta falso?

Jud. 13.

VIII. No, io non lo sono, ripiglia il Mondo. Chi mai negò, che molti de' miei Seguaci dannaronsi? Ma quanti pur vivuti al mio soldo restaron salvi? Salvo un Davide, eppure un tempo adultero, ed omicida. Salvo un Manasse, eppure per cinquantacinque anni idolatro, sacrilego, micidiale, tiranno. Santa Maddalena dopo più anni

2. Reg. 12. 2. Paral. 33. Luc. 7. Matt. 9. Luc. 19. Matt. 26

ni di scandali. Matteo fù Discepolo di Cristo dopo gli assassinj, e estorsioni innumerabili in una Dogana. Zaccheo dopo le usure; e Principe della Chiesa Pietro dopo essere stato un Discepolo rinnegato. Speranza, speranza dunque, ò Peccatori. Di Peccatori è popolato il Cielo; voi l'empirete. Dilettissimi, Dilettissimi, mai non è più ingannevole il Mondo, che quando fonda in verità le sue menzogne, i falsi suoi vaticinj. Ordinò Dio nel Deuteronomio, che quando alcun Profeta menzognere avesse proposto alcun sogno, e, assegnatone segno, succedesse così, che gli levassero la vita. *Si surrexerit in medio tui Propheta... & prædixerit signum, atque portentum, & evenerit quod locutus est, Propheta ille interficietur*. Mio Dio, or se succede come predisse, perchè ha a morire? Per questo stesso. Se non succedesse, sarebbe conosciuta da tutti la sua falsità, e verun non vi sarebbe, che gli avesse fidanza; ma uscendo vero il suo detto, corre il risico, che per crederli tal verità, molti poi il seguano nelle bugie. Muoja, dice Dio, muoja questo Profeta, se avverrà ciò, che prognostica: *Et evenerit quod locutus est*. Non v'è verità piu dannosa, che quella, che fa base ferma a Numi falsi: *Propheta ille interficietur*. L'Abulense: *Quia posset alicui persuadere quod iret ad colendos Deos alienos, nisi interficeretur*. Egli è verissimo, Uditori, che salvaronsi questi, di cui l'asserisce il Mondo. Ma a qual fin vel ricorda? Perchè imitate la lor Penitenza? Anzi, perchè non lasciate le colpe. Adunque mai non più falsario il Mondo, che quando vi propone tal verità, perchè ubbidiate alle sue menzogne.

Deuter. 13. Lorinus ibi. Lyranus ibi.

Abul. in Deuter. 13. q. 3.

IX. Udite, udite, parla Gesù: *Dominus locutus est*. Sapete di che parla? Vuol vaticinarvi il vostro fine: *Quis non prophetabit*. La rea vostra vita qual esito avrà? Se vi darete alla penitenza come coloro, che furono peccatori, e si salvarono, com'essi vi salverete; ma se credendo al Mondo, vi persuadete, che perchè quegli si salvarono, vi salverete senza pentirvi, senza emendarvi, senza punirvi: sgannatevi, vi dannerete senza rimedio. Vedete questa verità ne' prognostici di Giuseppe a i due Servidori di Faraone. L'uno, e l'altro mancò all'obbligo del suo uffizio, dice Filone: ambi in carcere: ambi ebbero sogni misteriosi; eppure al Coppiere prognostica Giuseppe, che uscirà libero, e sarà riposto al suo uffizio, ed al suo onore: *Restituet te in gradum pristinum*; e al Panettiere presagisce morte di forca, obbrobrio, disolazione: *Suspendet te in cruce*. Giuseppe, non peccarono entrambi? Lo dice il Testo: *Accidit, ut peccarent Domino Eunuchi*. Or perchè tu annunzj loro fini sì opposti? Prevale forse in te verso l'uno l'affetto? Che affetto, se io interpetro. Ne' lor medesimi sogni chiudesi la fortuna dell'uno, la sciagura dell'altro. Esaminiamo i sogni. Vedea innanzi a me, disse il Coppiere, una Vite bella con tre palmiti, che producendo gemme, fiori, e frutti in istagion propria, potei prendere uve, spremerne il sugo nel bicchier di Faraone, che avea io in mano, e ministrar la tazza al Re: *Tuli ergo vas, & expressi in calicem, quem tenebam, & tradidi poculum Pharaoni*. Va, ripiglia Giuseppe, che tu sarai certamente restituito alla fortuna antica. Su, all'altro. Io vedea, disse, che mi soprastavano al capo tre canestri con pane, ed altri cibi del Re, e che venivano gli uccelli a mangiarne: *Quòd haberem tria canistra farinæ super caput meum*. Tu sei spedito, prognostica Giuseppe. Morrai di morte pessima. Piano, Divino Interpetre. Son sogni tutti, e assai simili. L'un sogna vino, l'altro pane. Verissimo; ma in qual maniera? Il vino in mano: *Calicemque in manu mea:* ma il pane in capo: *Super caput meum*. Questo è il divario, Cristiani, che rende sì contrarj i fini. Il pane della Fede sul capo, e senza passare alle mani dell'opere; vaticinio di morte eterna. Ma il vino dell'amore nelle mani della ubbidienza prognostica eterna vita. Soggiugne nuovo mistero, Ugon Cardinale. Aver nella mano il Calice è cooperare alla Passione di Cristo con opere di penitenza al dir dell'Appostolo:

Calicem in manu habet, qui Christi passionem habet in opere. Vedete dunque il mistero dell' uscite il Coppier libero, e l'altro dannato a morte; perocchè, quantunque sia vero, che peccarono ambi; tra due che peccano esce libero del carcere di questa vita chi fa penitenza delle sue colpe; ed esce dannato chi non la fece: *Pincerna, qui peccavit,* moraliza eminentissimamente Ugone, *sed postea liberatur, significat pœnitentes. Pistor, qui peccavit, & suspenditur, significat impœnitentes mortuos in peccatis.* Sta bene; ma Giuseppe Istorico scoprì nuovo fondamento nella diversità del prognostico infausto del Panettiere. Udì questi le buone nuove, che diè Giuseppe al Coppier di Faraone, ed entrò in isperanza di udirle ancor per sè somiglianti: *His auditis simile priori præsagium expectabat.* Considerossi reo come l'altro, in carcere come l'altro, e con vision somiglievole; traeva di quà un fine stesso. Uuom temerario, che speri? Se ti vedi reo come quegli, e come quegli non tieni il calice nella mano, in che fondi le speranze della tua libertà? Tieni tu egualmente il calice in mano come l'altro Reo, e ti prognosticherà Giuseppe la libertà come all'altro. Ahi Peccator gabbato dalle speranze vane del Mondo. Vedi che Davide, e gli altri furono peccatori. E' verità: ma dove tieni tu il calice della penitenza, che tennero essi? Eglino piansero amaramente sulle lor colpe, tu le commendi. Eglino fecero opere buone, tu non ne lasci una mala. Adunque in vano speri salvarti com' essi senza pentimento, e senza pene. Adunque non in vano ti si prognostica dalla tua impenitenza la tua dannazione. Adunque mentisce il Mondo come Amico infido, come Profeta falso, qualor ti fa animo a peccare coll' esempio de' Santi, che furono peccatori, dandoti speranze fallaci di morte buona.

Coloss.1. Hug.C. in Gen. 40.

Joseph. l.2. antiq.c 3.

X. Convinto di falsario il Mondo, eccomi a mostrarvi traditor più enorme il Demonio. Stassene il Peccator sollecito, e perplesso tra il diletto di proseguir nelle sue colpe, e le punture della coscienza, che lo spronano a tralasciarle. Tal ritrovavasi Agostino: Era già in punto di abbandonarle: quando fatteglisi incontro lagrimose, e querule, con voce bagnata da un pianto tenero, gli dicevano; *Dimittisne nos?* Ed hai cuore di separarti per sempre da chi sì lungamente ricettasti nel cuore, e per poco non facesti tuo cuore? Stretezza sì amabile passerà in sempiterno divorzio? *A momento isto non erimus ultra tecum in æternum?* E potrai vivere lontano da chi ti diè vita? o che ti vale la vita senza chi fa felice ogni vita? *Putasne sine istis poteris?* Peccatori, non isperimentate in voi altrettanto? lo ho da star tutta la vita senza un guardo al mio Idolo? Io, dice un'altro, senza un pensier di tanti pensieri, che mi dilettano? Io, senza veder chi amo, e senza amare chi m'ama? E' impossibile. Ma ahi di me! Che se ciò è impossibile, sarà pure impossibile il salvarmi. Io ho a perdonar? dice l'altro. E con qual faccia vedrò, mi darò a vedere al Mondo? Ma oh Dio! E con qual faccia comparirò al Giudizio? Io ho a restituir? dice l'altro: e che? ho a perdere di roba, e di decoro? Infelice che dico? Sarà meglio perdere il Paradiso? Non più peccare, risolve Agostino. A lasciarle occasioni, decidon gli altri, a perdonare, a restituire, a viver bene.

Aug.l.8. Conf.c. 11.

XI. Ode il Demonio astuto queste ragioni; e temendo che non pigli fermezza la risoluzione, esce incontro al cammino al Peccatore, fatto Profeta di sua salvezza eterna. A tal fine s' introduce Predicator della Divina Misericordia. Cita molti luoghi di Scrittura, che l'assicurino. E quello d'Ezechiele, che non vuol morto il Peccatore: *Nunquid voluntatis meæ est mors impii? Nolo mortem Peccatoris.* E quello del medesimo Profeta, onde ad ognora che torni a Dio, gli si promette perdono, e abbracciamenti. E l'invito generale di Cristo senza escludere un solo: *Venite ad me omnes.* Soggiugne: Che altro facea Dio nella Scala di Giacob se non porger le braccia per ricevere tra esse chi vi saliva? Perchè morì Cristo a mani stese, se

Ezech. 18. & 33. Matt. 11.

non

non per istringersi al petto aperto chi giungavi? Che più gli spiacque in Caino, ed in Giuda? non già la colpa, la disperazione. La Misericordia Divina è infinita: non ha lidi, non ha limiti di tempi, e di peccati. Allega l'autorità del Grisostomo: *Non impeditur temporis angustia Misericordia Dei. Quid est peccatum ad misericordiam? Tela araneæ, quæ flante vento nusquam apparet*. Vedete, Uditori, quanto esaggera il Demonio la Misericordia di Dio? Vedete come agevola il perdono de' peccati? Ma, perchè in tanto ingrandirla, non vi esorta a sollevarvi questa Misericordia, e perdono? Qui giacciono i suoi inganni. Vi dirò io, che pretende questo Predicator di dannazione colla Predica della Misericordia? Pretende impegnarvi più ne' peccati; giacchè, sicuri che Dio è misericordioso, non uscirete mai del vostro pericolosissimo stato. Profeta falso per un lato vi facilita il perdono, perchè pecchiate; per l'altro vi sta impossibilitando questo perdono ad ostinarvi. Avanti a voi diminuisce la colpa colla speranza della misericordia: avanti a Dio esaggera la offesa, perche vi gastighi la sua giustizia. Ivi sclama, che siete suoi, perchè volete voi esserlo; e ch'è prodigalità darvi ajuti, se già non gli ammettete. Ivi sclama, che non merita Misericordia chi la disprezza, al tempo stesso, che vi agevola la colpa in confidenza della Misericordia. Questo fa in vita; in morte peggio. O chi vedesse che avviene in quel punto con chi accecò al proprio risico, perchè peccasse più libero! Vedetelo in Giuda. Va riferendo San Matteo i passi, che diè per disperarsi, e comincia con queste misteriose parole: *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quòd damnatus esset, pænitentia ductus, retulit triginta argenteos*. Ricordando Giuda la vendita del Maestro Divino, e ch'era egli già dal Concilio sacrilego dannato alla morte, mosso da penitenza resei i trenta danari, gittogli al Tempio, e volò ad affogarsi. Fermiamoci in quel *Tunc*. Allora vide Giuda: *Tunc videns Judas*. Ma che? era egli cieco innanzi? cieco, risponde una penna dotta: *Cùm peccaret non videbat, postquam peccavit, cœpit videre*. Dio Santo! Una malvagità di tanta mole, una slealtà col miglior Amico, una ingratitudine col maggior Maestro, una impietà col più pietoso Padre, un sacrilegio contra lo stesso Dio, non si lascia vedere? Un latrocinio continovo, un tradimento si enorme, una tal simonia si ascondono a' suoi occhj? *Cùm peccaret, non videbat*! Che volete Uditori, se accecollo il Demonio? Se vedea Giuda ciò che faceva, com'era possibile il farlo? Ma sapete onde tanta baldanza in Giuda, onde tanta fiducia, onde la cecità? Dall'averlo affidato il Demonio nella Misericordia: *Confidebat enim in lenitate Magistri*; già or gli torna gli occhj, perchè veggendo la sua malizia, disperisi il perdono: *Tunc vides Judas*. Allora vide: *Tunc*; allora gli aprì le palpebre, e gli gridava agli orecchj: Che facesti? sfortunatissimo. Se vendesti per prezzo la Misericordia, chi ti darà prezzo a ricomprarla? *Tunc vides Judas*. Dilettissimi, tal fù l'urto di questa batteria, che parve a Giuda minor male afforcarsi, che tollerarla. E non era questo stesso il Demonio, che facilitava la colpa colla speranza della Misericordia? Eppur questo, che fù il medesimo con Giuda, il medesimo si è col Peccatore. Ancor per lui occulta ora la Giustizia, perchè s' impegni in peccare; nella morte, occulta la Misericordia, perchè disperisi per aver peccato: *Tunc, cum descendisset ad ultimum gradum omnis malitiæ*, conchiuse l'Autor accennato, *aperuit oculos Dæmon*.

XII. Più anche fa a sedurci l'invido Spirito. Non solo facilita la colpa con la speranza della Misericordia, aggiunge nuovo incentivo proponendo la libertà, che tien l'uomo a convertirsi, e a conseguirla. Tu resti libero, dicegli, per darti a Dio quando tu il vogli. Il tuo arbitrio non è soggetto a' catene? Io non mi maraviglio dell' astuzia sì grande in un Demonio; stupisco di tanta sciocchezza in un uomo. Uomini, che credete alla pro-

Gen. 28. Hier. ibi. Gen. 4. Abul. ib. Mat. 27. Hiero in Ps. 108. Chrysost. hom. 2. in Ps. 40.

Mat. 27.

Stanibu. de Christi patient. c. 4. §. 5.

Chrysost. hom. 84. in Mat.

messà d'un inimico falsario, di voi che sarà ? Potreste rispondermi, perchè già ve lo predisse San Paolo : *Iis , qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati , ira , & indignatio*. L'avete inteso ? Uo' ripeterlo per tutti in volgar nostro. Pende, precipita l'ira, e sdegno di Dio sopra chi discrede alla verità di lui , crede alle menzogne del Demonio. Ira e sdegno, sdegno ed ira . Ancor dubito , che per punto sì necessario non mi abbiate favorito di piena intelligenza. Mi spiegherò forse meglio con un' Apologo di Aristotile . Sforzavasi Aristotele persuadere alle Repubbliche il non ammetter Tiranni. Introduce a tal fine un Cavallo brioso , che offeso da certi animali pretendea vendicarsene . Diè notizia de'suoi disegni ad un' uomo, il qual approvatigli , se gli offerse in ajuto ad impresa egualmente generosa, che giusta ; avisasseli però, che a sicuramente eseguirla doveva egli accorrervi Cavaliere in lui ; e con ciò l'un colla sua leggerezza, l'altro colla sua industria conseguirebbero la vittoria . Parve ragionevole al Cavallo cotal proposta. Adunque, Amico , ripigliò l'uomo , egli è mestier , che ti lasci insellare, e perchè più a tempo ti muova nelle occasioni, convien metterti freno; e perchè può presentarmisi motivo di avvivarti il passo, io mi porrò sproni . Così ben provveduti assaliremo il nimico, tu resterai pago , io col gusto di averti dato ajuto ; e poi ti lascierò libero perchè vadi ove vorrai . Consentì con tai promesse il Cavallo: lasciossi insellare, frenare , e che l'uomo salissegli su : Ed ecco al punto stesso comincia a pungerlo alla via della sua casa. Colà legogli al collo una cavezza forte di ferro , e servissene poscia a sua balia. Ma ? E le promesse di lasciarlo libero ? Ebbero l'apparenza sola di promesse. Queste sono, conchiude il Filosofo , le promesse , che fa un Tiranno pretendente . Le medesime promesse , ripiglio or io ti fa , Cristiano , il Demonio . Non ti diceva , che ti confesseresti a tuo arbitrio ? Non ti assicurava, che in volendo, usciresti delle occasioni ? Come non n'esci ? come non ti confessi ? Perchè credesti alle sue promesse, come il Cavallo . Facesti salirlo sopra l'Anima tua, e ti legò con catena d'un vizioso costume, perchè non ti sia agevole quello , che vuoi, o quando il vuoi . Questo era il prognostico di Paolo: *Iis, qui credunt iniquitati, ira, & indignatio* . Frutto della tua fede alle promesse false del Demonio l'ira, e lo sdegno d'un Dio vivo , e vero . Quanti , e quanti si querelano oggi senza rimedio in quelle grotte infernali per aver creduto a questo Profeta falso? Quanti ardono nelle fiamme vendicatrici, crescendo l'incendio col liquor sì soave della Misericordia temerariamente abusata? *Iis, qui credunt iniquitati, ira, & indignatio*.

Rom. 1. Lannza hom. 13. n. 46.

Arist. in Rhetor.

XIII. Benchè io non vo' qui , che restino le sfrontate menzogne, orpellate in promesse dal Demonio, senza altro supplizio che di rimproveri. Ho troppo robuste pruove a smentirle , e a farle divenir disinganni . Istruito da quel perfido Maestro tu dici, ò Pecatore, che la Misericordia di Dio è grande: grandissima, infinita convien che sia, se ti soffre a servirtene per Padrina delle tue scelleraggini . Ma piano : che per immensa che sia ella in sè, non è sì grande forse con te, qual te la fingi. Riflettesti mai a quella frase dell'Evangelista San Luca, con cui riferì, che il Redentore posesi ad orare nell'Orto lontano da'suoi Discepoli ? Quanto lontano ? Un tiro di pietra: *Et ipse avulsus est ab eis, quantum jactus est lapidis*. Quanto un tiro di pietra ! Sì, dice Simòn di Cassia, perchè in questa vita mai non si apparta Gesù dal Peccatore tanto , che se , quantunque sia il suo cuore una pietra durissima , vuol tornarsi a lui , nol ritruovi : *Quantum jactus est lapidis*. Così ora il di Cassia : *Ut nunquam tantum in hac vita Christus ab aliquo elongetur , quàm cor lapideum hominis etiam peccatoris, ad ipsum non possit , si voluerit , plenè converti* . Che conforto al Cristiano ! Se minaccia il pericolo della tentazione, udirà il clamor dell'Anima, perchè è dappresso: *Quantum jactus est lapidis*. Se cade in colpa, e vuole alzarsene, non è lungi per dargli soccorso; *Quantum jactus est*

Luc 22.

Simon. Cass. l. 13. c. 30.

est lapidis. Sembrati intanto, Peccatore, che hai qui la fune, con cui misurare per te la Misericordia di Dio? Pur'odimi: che nel Testo medesimo ho a mostrarti il più orribil segreto di questa Misericordia. Quanto era la distanza? Un tiro di pietra: troppo brieve misura: *Quantum jactus est lapidis*. Ma perchè l'Evangelista non la divisa per passi, per cordella, per canne? Oh il gran mistero! Chi spiegò la vicinanza per la fiducia, avvertì il modo per lo timore. Questa è la differenza tra quello, che si misura per passi, per cordella, per canne, e quello, che per tiri di pietre, che l'uno ha misura certa, ferma, fissa, ma il tiro della pietra non l'ha. Sarà maggiore il tiro della pietra se l'impulso è maggiore, e sarà minor se minore. Non è così? Il medesimo Autor così prosegue: *Propiùs, & longiùs lapis potest projici, prout valetudo minor, & major fuerit jacientis*. Adunque avverta il Peccatore, che sebben la Misericordia è in sè stessa infinita, ha però certa misura il suo esercizio. Quanta? *Quàntum jactus est lapidis*; un tiro di pietra. Non sono passi, non sono corde, non sono canne, perchè non ha determinata misura: *Proinde*, conchiude il Cassia, *melius sub indistincta mensura describitur, quàm si determinata mensura jactus lapidis poneretur*. Ben tu sai, Peccatore, che ha Dio usata con te misericordia fin oggi: sai pure se te la userà fino a domane? Non puoi saperlo. Eccoti qui il tiro della pietra. Ti ha tollerate le colpe, che hai commesse fino a quest'ora: chi però ti assicurerà, che ti soffrirà il primo peccato, che commettessi? Niuno. Questo è il tiro di pietra. Adunque se ti fidi del Demonio per peccare colla temeraria fidanza nella Misericordia di Dio, vai sì lontano dall'indovinarla, che piuttosto hai che temere in questa Misericordia, perchè non ne sai la misura.

XIV. Ho fin qui detto poco. Come si confà con tal Misericordia la dannazione di tanti? Gentili, Macomettani, Giudei, Eretici, Scismatici precipitano ogni dì all'Inferno a migliaja. E quanti de' Cattolici medesimi si dannano; e Dio volesse, e non fusse la maggior parte? E la Misericordia di Dio lo soffre? Si certamente. La Misericordia celebrò un contratto di società coll' Anime: *Societas nostra sit cum Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo*. La Divinità mette il capitale del Sangue di Gesucristo: le Anime han da mettere colla grazia le diligenze. Chi mettele, ha per guadagno la Gloria; e chi no, perde il guadagno, e va a finire nella prigionia dell' Inferno. Stupisce San Giangrisostomo al vedere ciò, che succedde alla Cananea con Cristo. Ad alte voci chiedevagli misericordia, perchè curassele una figliuolo sua, posseduta dal Demonio: *Miserere mei Domine fili David*. Non ne ha in risposta una sillaba: *Qui non respondit ei verbum*. Che mai è questo? grida la Bocca d'oro: che novità inaudita? *Quàm novum, atque inauditum hoc est?* Il Sole niega i suoi raggj? La fonte acque? il Cielo influssi? Altri invita a' suoi doni non cercandoli; a questa cercandoli gli contende? Non offerse salute al Paralitico? *Vis sanus fieri?* Al Cieco di Gerico non pose in sua mano l'onnipotenza? *Quod tibi vis faciam?* Come qui, supplicato neppur risponde? Non risponde forse, perchè la Donna è Gentile? So, che lo dice S.Girolamo; ma Gentile altresì era il Centurione, ed esaudillo immantinente: *Ego veniam, & curabo eum*. Sapete perchè o non la ode, o tace? Perchè cerca misericordia: *Miserere mei*. Il Centurione chiedea salute: perciò subito ed ascolta, e concede. Ma fino a quando s'infinge colla Cananea, che priega misericordia? Finchè la prieghi bene. Donna torna a cercare: *Domine adjuva me*. Già le parla Cristo: *Non est bonum sumere panem filiorum &c.* E benchè sembri seccaggine, era disporla colla umiltà al benefizio. Già le concedeciò, che gli chiede; *Fiat tibi sicut vis*. Ma perchè ora? Non vedete? La prima volta cerca misericordia senza offerir di sua parte cosa veruna: *Miserere mei*. La seconda, cerca, che Cristo l'ajuti; e chi cerca ajuto vuol mettere alcuna cosa per la sua parte: *Adjuva me*.

1.Jo.1.

Mat.15.

Chrys. hom.53. in Mat. Orig.ho. 7. de divers.

Joa.5.

Luc.18.

Hieron. in Mat. 15.

Questa è la ragione, perchè allora nego, ora concede: Nobilissima riflession di Paolo Granatense: *Mulier dicit adjuva me: non dicit tu sana, fac, præsta. Exigit Deus à nobis materiam, cui præstet ipse formam.*

Hildaut. ser.6.post Domin. Quadr. Palacios Mat.14.

XV. Adunque ben può, Cristiani, confarsi coll'essere Dio misericordioso la dannazion di tante Anime; e senza lasciar di esserlo dannerà pur noi, se abusando della misericordia, non poniam, per la nostra parte quanto spingala a comunicarsici: *Non respondit ei verbum*. Dica il Peccatore: *Adjuva me*. Cerchi, che Dio ajuti le sue industrie, e non dubiti conseguir la misericordia: *Fiat tibi sicut vis*. Parli il Profeta Davide contra il Demonio Profeta falso: *Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*. Canterò, Dio mio, la tua misericordia, e la tua giustizia. O dolce cantico, o nobil prognostico! fa contrapunto a questa armonia S. Girolamo. Colui canta bene della Misericordia, che l'accorda alla Giustizia. Chi peccò, e dispera, oda cantarsi della Misericordia: Chi pecca perchè spera, oda il cantico severo della Giustizia: saran veri ambi i prognostici contra i falsi del Demonio: *Audiant canticum misericordiæ peccatores, qui de sua salute desperant: Audiant canticum judicii contemptores, qui dicunt: Misericors est Dominus: peccemus: indulgebit nobis.*

Ps 110.

Hier. ibi.

SECONDA PARTE.

XVI. Qui mi son riserbato per fine il terzo Profeta falsario, tanto più pericoloso quanto più infinto, e domestico. Sapete chi sia? La carne, l'appetito, l'amor proprio. Dimandigli il Peccatore, se sa che sia per esser di sè? Che gli risponde? Sta lieto, ti salverai. In che lo fonda? Il Mondo allegava gli esempj di color, che furono peccatori, e si salvarono; il Demonio fondava la profezia nell' infinito della Misericordia. L' amor proprio va per altro cammino. Mente, dice, il Mondo, perche sebben molti peccatori salvaronsi, sì, perchè fecero penitenza. Mentre, soggiugne, il Demonio, perchè non deve essere opera tutta di Dio la salvezza de' Peccatori; convien che gli cooperino per la lor parte. False profezie, falsi Profeti. Io sì, vo' che facciasi penitenza: vo' che si appartino dalla colpa, che si confessino. Ma a tempo suo, dipoi. Colui ora è giovine, basteragli una buona confessione innanzi sua morte; tanto ci vuole, e non più, a farsi salvo. Menzogne più detestabili! profezie più false, e più dannose! Giovine all'erta, odi ora me. Chiamò Tertulliano questo Mondo ventre della natura, in cui stanno gli uomini come i bambini nel ventre delle lor madri; sicchè le gravidanze del Mondo sono i nascimenti degli uomini, e le morti sono i suoi parti. Parti si son veduti, dice il Cardano, di sedici mesi: altri, dice Avicenna, di quattordeci. Celio riferisce di un Gracco, che nacque di dodici mesi; altri, Plinio, di undici: Salomone di sè: *Decem mensium tempore coagulatus sum*. La Madre de' Maccabei d'un suo figliuolo, che nove: *Te in utero novem mensibus portavi*: e questo suol'essere il termine comune. Ma togliе questo comun termine, che altri molti sien nati più presto? Quanti agli otto mesi? Dalla moglie di Finee, un de' figliuoli d'Eli, ne' sette. Ludovico Peramato riferisce averne conosciuti di cinque, e quattro; e per fin Esdra nel suo quarto libro dice, che negli ultimi tempi nasceranno alcuni di tre mesi: *Et prægnantes immaturos parient infantes trium, & quatuor mensium*. Che varietà è ella questa? E' un dirci la natura, che non v'ha tempo fisso di star nel ventre della Madre: *Non idem est omnibus spatium intra matris uterum remanendi*, trasse nobilmente il Lorino. Adunque se il vivere, come dicea Tertulliano, è star nel ventre della natura, e il morire è nascere all'eternità, come non v'è termine fisso di star nel ventre della Madre, non v' ha per vivere nel Mondo. Dica Davide, che l'ordinario termine è di settant'anni: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni*: Aggiunga che ne' più rubusti d'ottanta: *Si autem in* po-

Tertul. ap. Caus. p.2. Aula Sanita mox.15.

Cardan. apud Pineda de Salõ. l.1.c.10. Av.9. de Anima. Cælius lib.12. var. lect. c.4. Plin.l.7. c.15. Sap 7. 2. Mach. 7. 1. Reg.4. 4. Esd.6.

Ps. 89. juxta Hebr.

potentatibus octoginta anni: Che ben chiare sono le voci della sperienza de' pochissimi, che adempierono questo tempo. Non si vede? non odesi? non si tocca? Quanti più muojonsi di pochi anni, che di canuta età? E tu perchè promètterti a lusinga micidiale dell'Amor proprio falsario la buona confessione agli ottanta? Sai tu quando uscirai dal ventre del Mondo? Sai tu, quando sarà il suo parto? Quanto sollecite sono le Donne a numerare i mesi del parto? E quante volte assalite, come la Moglie di Eli per la novella infausta della cattività dell'Arca, da' ripentini dolori, trovano il loro prognostico falso? *Irruerunt enim in eam dolores subiti*. Tuttodì il Peccator conta anni di vita. Ma non suole anche spesso gittarli il Mondo all'eternità? E se, peccator vi ti gitta, dov'è cotesto tempo, che ti arroghi con quel *son Giovine*? Odi Cristiano un Gentile: *Ista*, parla Seneca della morte, *ista tam juveni ante oculos debet esse, quàm seni*. La ragione è verissima: *Non enim citamur ex censu*. Non è censo, il conferma l'Appostolo, è diposito: *Bonum depositum custodi*. Timoteo tieni conto della vita, dell'Anima, del corpo stesso. Questo è il buon diposito, comenta Origene: *Ipsam animam, & corpus, depositum accepimus à Deo*. Il censo pagasi a tempo stabilito: il diposito rendesi ad ogni richiesta del padrone; e quindi la vigilanza del Dipositario. Dottissimamente Mattia Fabro Gesuita: *Census nonnisi evoluto termino; Depositum autem omni tempore repeti potest. Talis est vita nostra; Depositum, non Census*.

Senec.l. 2.ep.12.

2.Tim.1.

Orig.l.4. in Lev.6.

Matth. Fabr. in Sylv.nova Dom. 3. post Pascha sect. 3. § 2.

XVII. Passo al resto, ed al fine. Abbi tempo; sii vecchio, non ti giunga improvvisa; prima di chiuderti gli occhj, ti si dia a vedere la morte. Farai buona confessione nel fin della vita? Chi tel promise? La carne? Odi ora S.Bernardo. Sai, come chiamò egli la vita? ombra della morte? *Vita in deliciis agens & mors est, & umbra mortis*. Attento ora a me. Vedesti l'ombra di un'arbore? spessissimo. Ripiglio: l'avesti per ombra d'una muraglia? No certamente. E l'ombra di un' uomo l'avesti per ombra di un cavallo? Nemmeno. Come aveva io a prendere simili abbaglj, sebben so, che l'ombra è conforme al corpo, che la fa, e il corpo è conforme all'ombra. Adunque, sia, come dicea S.Bernardo, la vita ombra della morte; oppur sia, come altri vuole, la morte ombra della vita: se la vita è di cavallo sfrenato ne' vizj, sarà per avventura facile, che sia la morte d'uom ragionevole? Se vivi qual bruto, ti confesserai come uomo? Non è impossibile alla Divina Grazia; ma è molto difficile a'mali abiti de'tuoi vizj. Tu ripigli. In quell'ora, è sperienza de' nostri occhj, tutti si compungono, tutti si umiliano, stringon la mano, dicon che sì, o colla bocca, o chinando il capo a quanto il Confessor lor propone. Ed io domando: Chi sa, come ciò dicono, o fanno? Quel cieco di Betsaida diceva: Ueggo gli uomini portarsi da arbori: *Video homines velut arbores ambulantes*. Cieco illuminato da Cristo, in che ti sembrano agguisa d'arbori gli uomini? Eccolo. Vedrete che soffia un vento valido. Che fan gli arbori in sentirlo? Chinano il capo, cioè la cima. Soffia di nuovo il vento: altra inchinazione, altra, ed altra. Ma il tronco non si muove. In questo si somigliano gli uomini agli arbori. Soffia forte la infermità: vola il Confessore, suggerisce al moribondo: Duolvi di avere offeso Dio? China l'inferno il capo. Perdonate all'inimico? Altra inclinazione. Il cuore intanto come stà? Qual tronco immobile; che quel chinarsi fù solo forza nel vento del pericolo. Passi il vento, torna arbore. Forse non è così? Dimandate a coloro, che si trovano in simil rischio; Siete soddisfatti della confessione di allora? Ho io udito molti rispondermi: Se io così morivami, mi dannava. O arbori destinati a fuoco eterno! E perchè non prognosticherem di noi lo stesso, se lasciamo la confessione nelle angustie del tempo, e della morte? La carne ci vuole schiavi in vita, perciò ci promette libertà di operar bene in morte. Sono promesse crudeli, sono vaticinj falsi. Brami ap-

Mat.8.

prendere il far profezie vere? Odi Davide: *Tuus sum ego, salvum me fac*. Signore priegoti con gran fiducia a salvarmi; perocchè io sono tuo. Non più che per questo? Santo Re. Chi altro v'ha, che non sia di Dio, e non possa dirgli *Tuus sum ego*? Cosa facilissima a dirsi, sì; difficilissima ad essere. Tuo perchè tua creatura: tuo perchè tua Redenzione; tuo perchè mi facesti Cristiano. Ma tuo con verità, come Davide, perchè il mio cuore è tuo? Ci ha gran difficoltà S.Ambrogio: *Non potest dicere Saecularis: Tuus sum*. Dica ad altri uno Schiavo: *Son tuo*. Tu ne menti, ripiglieràllo il Padrone. Sei solamente mio. Così dicendo un mal Cristiano a Dio: *Sono tuo*; usciranno fuora a disdirglielo quante passioni, quanti vizj lo signoreggiano. Si farà innanzi la lussuria, e griderà se' mio, perchè stai servendomi dì e notte: *Venit libido, & dicit meus es*. Griderà l'avarizia: Tu se' mio, perchè mi ti rendesti schiavo a danaro: *Venit avaritia, & dicit meus es*. Griderà l'ambizione: Mio tu sei, perchè consegnasti la tua libertà al mio fumo: *Venit ambitio, & dicit planè, meus es*. In tal maniera andran comparendo i vizj cercando i loro Schiavi per suoi: *Veniunt omnia vitia, & singula dicunt, meus es*. Ed essendo così, potrai tu dir vero, dicendo a Dio: Signor, tuo sono? *Quomodo ergo, tu, qui hujusmodi es, potes Christo dicere: Tuus sum*? Or se la speranza della salute fondasi in poter dir come Davide: *Tuus sum ego, salvum me fac*; chi non può dirlo per colpa sua, quanto più sicuramente può prognosticarsi la sua dannazione?

Ps.118.

Ambr. ibi ser. 12.

XVIII. Schiavi de' vostri appetiti, traditi da promesse infedeli in qual tempo sperate? Qual'ora voi vi attendete? Quando comincierete davvero a trafficar l'unico negozio della vostra salute? V'inganna il Mondo, v'inganna il Demonio, v'inganna la Carne, lo vedeste già: volete ingannarvi voi stessi? Come stabilirvi tempo sicuro, se incerto è ogni momento? E se or, ch'io vi parlo, e voi siete in sì reo stato, Dio vi togliesse la vita, non passereste in questo medesimo punto dal Tempio all'Inferno? Che novità mi succede ora qui? Ecco un' Angiolo sceso dal Cielo. Che cerca? che disegnò? Datemi, grida, i vostri nomi. Ecco, gli scrivo in altrettante cartoline. Venga ora quà quel fanciulletto. Il primo, che è da questa urna tratto a nome, allo stante medesimo cadrà nelle fiamme eterne dannato? Che pallidezza vi veggo in volto? che palpiti vi sentite nel cuore? Ahi di me, ognun trema, che non sia egli il primo ad uscire dannato. Cari Ascoltanti, ci vuol un' Angiolo dal Cielo, perchè facciasi questo decreto? L'ha fatto Dio ab eterno. Alcun di noi si morrà presto, e il primo; in fatti per lo stato, in che trovasi di coscienza, per la giustizia presente è dannato: Sapete, perchè non gli succede ora, in questo punto? Perchè questo piccolo spazio gli dà ancor la Misericordia a procurar col pentimento a salvarsi. E non ti penti ancora? Odimi, odimi: se oggi non ri salvi, dannandori domane, farai peggior dannato. Ma che dissi domane? E se ti danni questa notte? se prima di tornare in tua casa? se in uscendo alla strada? Questo altrui infortunio ti farà certo, che può succedere a te.

XIX. Avvenne in Ispagna nella Città di Valenza, che un Cavalier ammogliato pigliò divozione a una Monaca Sagrestana del suo Monistero. L'uffizio dava lor più facili occasioni a parlarsi; e la ricchezza all'amante maniera abbondevole a soccorrerla nelle spese: Sposa adultera a Cristo per vanità, più cara se povera, e fedele. Giunse colla frequenza delle visite, de' doni a tal sacrilego estremo il laido amore, che concertarono, facilitando loro i mezzi il Demonio, vedersi solo con sola nella medesima Chiesa di notte. Dio misericordiosissimo, e quanto tolleri! Ma ò Dio giustissimo, e quanto è da temersi la tua tolleranza! Giunse la notte orribile; e avvicinandosi egli, vide la porta della Chiesa spalancata, e di dentro uscire insolita luce. Entrovvi pure, e trovò in mezzo, un tumulo coverto di lutto circondato da torchi accesi; e molti Cherici, e Religiosi cantando Re-

Ant. de Torque. colloq.3. fol 126. Villeg. Flos 2. p.c.6. Andrade via de la virtud. to. 2. l.6.c. 23.

Requie. Stupì, girò gli occhj attoniti, e riconosciuto talun di quegli, che facevano quel Funerale, dimandogli, per chi? Per Don Tale, fugli risposto; e fù il nome del medesimo Cavalier, che dimandavane. Sorrise allora, e disse: Ben'io so, che questo Cavaliere è vivo, anzi sta bene, ed è sanissimo. Replicò il Cherico: Non si sano, qual a voi pare; perchè, come vedete, tra brevissimo tempo abbiamo a seppellirlo. Preselo a scherzo, credendo che avesselo conosciuto, e volesse trastullarsi con sè, e desideroso di risaperne meglio, appressatosi ad un Religioso Venerabile, domandò lo stesso, e lo stesso gli fù risposto. Qui fù la confusion del Cavaliere; Cavaliere, no; dirò meglio, schiavo di Satana; giacchè avvalevasi della nobiltà del suo sangue a vergognar Cristo. Privo di consiglio, punto nella coscienza, e senza vedere a qual partito appigliar, uscì di Chiesa; quando a pochi passi assalironlo terribili cagnacci neri, e pelosi con sì grande impeto, e rabbia, che parea volerlo stracciare a brani. Sfoderò la spada, e difesesi alla meglio. O Dio, e quanti avvisi sprezzati! Andò ritirandosi in sua casa, che non era lontana, ed entrovvi fuggendo, tremante sì, ma non pentito. Spogliaronlo subito, coricaronlo al letto, ed anelando riferì il succedutogli. Uomo, fino a quando posponi chiamare un Confessore? Tratta ora di riposo, e di dimenticare i pericoli. In fine giunse il termine della misura della Pazienza Divina. Entrati a vista de'suoi Domestici due più crudeli cani, cioè due gran Demonj, e saltando sul letto con furiosa stizza il lacerarono senza ajuto veruno, perchè fuggiti tutti. Così rimase in pezzi il corpo fetido; e l'Anima più infelice fù tratta all'Inferno, dove fin d'allora, ora, e per sempre arderà senza rimedio, e senza alleggerimento una eternità senza fine.

XX. Peccator che mi odi, il Cielo solo sa veri prognostici. Va ti promettì tempo lungo, e salute, e misericordia. Se imiti in vita questo sventurato, aspettati morte, ed eternità somigliante. Credi a'vaticinj d'Isaia: *Væ genti peccatrici*. Credi a' vaticinj di Geremia: *Væ, qui ædificat domum suam in injustitia*. Di Ezechiello: *Væ eis, quoniam recesserunt à me*. Di Amos: *Væ, qui opulenti estis in Sion, & confiditis in montibus Samariæ*. Di Michea: *Væ qui cogitatis inutile*. Di Naum: *Væ Civitas*, cioè, *Anima*, *Civitas sanguinum*. Di Abacucco: *Væ, qui congregat avaritiam malam* prodigo dell'eterno, tenace del temporale. Di Sofonia: *Væ Provocatrix, & redempta Civitas*. Anima redenta, e provocatrice con tante offese. Io non la finirei mai, se proseguissi. Guai, guai, guai vi dicono i Profeti di Dio: non credete al Mondo, al Demonio, alla Carne, che vi predicano felicità ne' peccati, salvezza nell' incerto d' una vita quantunque lunga sempre mala. Il rimedio è far come Ninive, che avvalendosi delle profezie infauste, e vere, non perdette in virtù della penitenza una pietra. Visia pianto, ed avrete perdono. Emendatevi, e sarete salvi. Questo è il vero prognostico, ogn' altro è falso.

Isai. c. 1. Jerem. c. 22. Ezech. c. 10. Amos c. 6. Micheas c. 2. Nahum c. 3. Abacuc c. 2. Sophon. c. 3.

PRE-

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica quarta.

IL GIUDIZIO PER LA LEGGE DIVINA.

Nonne Moyses dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem? Quid me quæritis interficere? Joan.7.

I. Asciatemi imitar, quanto alla mia deboleza è possibile, il zelo del comun Redentore, e Maestro, questa mattina, ò Signori. Celebravansi gli otto di soliti della Festa de'Tabernacoli in Gerosolima; e fattine da Gesù scorrer quattro, in cui non volle esser palese nel Tempio; perchè scemasse intanto nel cuor degli Scribi, e de'Pontefici l'astio sommo, che a lui portavano; nulla finalmente non curando la pertinacia d'essi, e' pericoli della vita propria, più generoso che mai diessi a vedere, ed udire Dottor del Cielo alle Turbe: *Et docebat*. Or quali elle si fussero le parole, e la sapienza, che dalla bocca del Verbo uscirono, sia d'altra lingua l'impegno; che per la mia, sarebbe audacia, ò stoltezza. Posso bensi coll'Evangelista attestarvi, che suo mal grado ad ogni voce di Cristo faceano arco di trionfo colle lor ciglia ammiratrici i Giudei: *Mirabantur Judæi*. Tosto però passarono gli stupori in cordoglj, i plausi in invettive: cioè in udir parlar chiaro Gesù contra le inosservanze continove, e gli altri vilipendj della Legge Divina: *Nonne Moyses dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem? Quid me quæritis interficere?* Scegliete sassi, salitemi a' precipizj de' monti, destinate Calvarj, formate Croci, stimo più la Gloria di mio Padre, il prò eterno delle vostre anime, che non temo strazj, che non odio motteggj. Dio per Mosè vi diè Legge: voi la riceveste per conculcarla. Cosi Cristo a'Giudei. Cristiani, non potrebbe il Gran Maestro ripetere altrettanto oggi per voi? A suo esempio, già dal bel principio vel dissi, vo' chiamarvi questa mattina, non già Prevaricatori della Legge Divina, vo'chiamarvi, diceva, ad esame perchè voi medesimi nell' ascosto Tribunal del vostro cuore, al proporvisi que' punti, che in punto di morte dovrà proporvi lo stesso Cristo, scorgiate in verità se osservate le Legge, ò la schernite; ubbidite a' Precetti, oppur gli deridete. Va ben cosi? Non ne abbiate dispetto; perocchè egli è quel passo da non poter saltarsi agonizzando in letto. Grida la Fede per Paolo: *Quicumque in Lege peccaverunt, per legem judicabuntur. Non enim auditores legis justi sunt apud Deum; sed factores legis justificabuntur*. Non sarà dunque amor che io vi porto, invitarvi a farlo in vita? Non sarà accortezza vostra, vostra prudenza, e carità verso voi, il consentirmelo? Ma comunque sieno per prenderla i tristi al risaperlo (che quì certo tra voi Cristiani osservantissimi verun d'essi non veggo essersi ardito di tramischiarsi) io già mi son proposto di prevenire il Giudizio di Cristo Giudice per la Legge; anzi oramai già il comincio.

Ad Rom. 2.

II. Diè Dio la sua Legge qual' Itinerario fedele a schivar la dannazione, a raggiunger la Gloria: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Diella ad Israel suo Diletto scritta in due tavo-

Matt 19
2.Cor.3.

tavole di pietra nel Sina; poscia ne' cuor de' Fedeli nel Monte santo di Sion: *In tabulis cordis*, dice l'Appostolo, giusta le promesse fattene per Geremia: *Dabo Legem meam in visceribus eorum, & in cordibus eorum scribam eam*. Ond'è, che scusa, ò discolpa della inosservanza non può allegare il Cristiano; anzi ha egli un Fiscale indivisibile a perorargli contro, sentenza di morte eterna, cioè la medesima Legge nel cuore. *Qui spernit me, & non accipit verba mea*, è oracolo di Cristo, *habet qui judicet eum. Sermo, quem locutus sum, ille judicabit eum*. Ah, che portando incisa nelle proprie viscere la Legge, non può il Cristiano rigettarla a suo arbitrio per non udirne i rimproveri, come fè Davide. Udite. Usciva il Re di Gerusalemme spinto dal timor del ribelle Assalon suo figliuolo, ò per meglio dire, punito per le mani d'Assalone dalla Giustizia del Cielo per l'adulterio con Bersabea, per l'omicidio di Uria; e portando con seco l'Arca del Testamento, sul giungere a valicar l'acqua del torrente Cedronne, chiamatisi i Sacerdoti, a Sadoc disse, che riportassesi l'Arca in Città: *Reporta Arcam Dei in Urbem*. Come va questo? Davide. Dall'Arca tu ti dividi? e non è questo un privarti dell'unico tuo rifugio? non ti risovvien dell'orrore, onde colmaronsi i Filistei in saper che l'Arca veniva a' Padiglioni de'lor nimici? *Et cognoverunt quòd Arca Domini venisset in castra: timueruntque Philisthiim*. E' disio di petire, oppur zelo, che non vada, come allor l'Arca, in man dell'Avversario? Eh no, no. E' timor grande che io leggo nel cuor di Davide, risponde Teodoreto: *Non possum mecum circumferre accusatricem: Hinc audio legem dicentem: Non mæchaberis, non occides: Ego autem venerandam conculcavi Legem*. Se buono fussi io stato con Dio, porterei nell'Arca il mio asilo: fui adultero, fui omicida, porterei nell'Arca, in cui sono le tavole della Legge, Fiscale, e Giudice: *Non possum mecum circumferre accusatricem*. Vada in Città l'Arca, e resti Davide senza ajuto, e senza rimproveri: *Reporta Arcam Dei in Urbem*. Davide penitente non può soffetire i rinfacciamenti della Legge oltraggiata: può però allontanarla da sè. Cristiano perpetuo prevaricator della Legge, come tu non agghiacci al ricordarne le offese, ed al saperne, e provarne, perchè incisa dal dito di Dio nel tuo cuore, l'inseparabilità, e i rimproveri?

Jerem. 31.

Joan 12.

2.Reg.15

1.Reg.4.

Theod. ibi q.30.

III. Specchio ti diè Dio nella Legge a ricomporre i costumi; così appunto S. Leone: *Artifex misericordia Dei splendidissimum in mandatis suis condidit speculum, in quo homo faciem suæ mentis inspiceret*. Quanto temo però, che fatto tu velenoso Basilisco da' tuoi peccati; come il Basilisco appunto, rimirandoti in simile specchio non incontri eterna morte per disperazione. Ah non vorrei, che altrettanto avesse a dirsi di te, come di quel bruto i Naturali: *Si se intueatur in speculo, repercusso in se halitu, propriis telis enecat*. Di quanti ci son testimonj le Storie, che tra gli affanni della doppia agonia di morte temporale, ed eterna, dissero con rabbia, e dispetto: *Io mi do per dannato?* Fù altro questo ch'essere uccisi da quello specchio stesso, cui donò loro Dio per trarne vita immortale? Pena giustissima a chi ricorda la Legge per trascurarla. Vi risovvien dell'astuzia di quella Serpe, volli dire di quel primo Diavolo tentatore di Eva? Per farla peccar senza capacità di perdono, sapete come s'insinuò? *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* Sembra imprudenza ricordare il precetto, quando bramasi farla colpevole. Chi mai ricorda la forca all'uom, che si vuol ladro? *Cur præcepit?* Da suo pari l'acuto Demonio; ma più acuto di Eva, e del Demonio fa scoprirgli il mal disegno Agostino. Ricorda ad Eva il precetto nel propor che lo rompa, a questo fine appunto; che resti Eva più colpevole, ed affatto inescusabile anche per dimenticanza. *Ideo priùs interrogavit Serpens, & respondit hæc mulier; ut prævaricatio esset inexcusabilis, neque ullo modo dici posset, id, quod præ-*

Leo ser. 11. in Quadr.

Gen. 3.

Aug. l. 11. de Gen. ad lit. c.30.

præceperat Deus, oblitam esse mulierem. Dall'aver dunque sforzosamente innanzi agli occhj dell'Anima la Legge Divina, e dallo sprezzarla, e spezzarla, nel mal Cristiano che de'seguirne? inescusabilità, e disperazione.

IV. Ristringiamoci a'particolari precetti, e preveniam col nostro il Giudizio di Cristo. E' il primo adorare un solo Dio. Vuol ciò dire, chi non lo sà? averlo in conto di Maestà Suprema, di Verità infallibile, di Signore universale, Creatore, Conservatore, Redentore, Giudice di pena, o di premio temporale, ed eterno. Di quà il saper di dovergli Fede, servitù, amor, timore. Questo racchiude il precetto. La inosservanza tua che manifesta? Adorasti un solo Dio, oppur'alzasti nel tuo cuore altrettanti Idoli, quanti furono la ricchezza, il ventre, la vendetta, i diletti? Che prò di confessar colla Fede, cui si rinniega coll'opere? non ci ha pazienza l'Appostolo: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. (Ad Tit. 1) Questo fù riverir Dio, questo amarlo? Posporlo al capriccio, al Demonio? Grida a rimprovero di sì detestabile tracotanza la Legge stessa, e'l medesimo Paolo: *Amatores voluptatum magis, quàm Dei*. (2 Tim 3.) Questo fù temer Dio, questo fù rispettarlo? sprezzar minacce, consiglj, avvisi, ispirazioni; averlo quasi Dio di stucco, o di legno. Grida la Legge, e'l Deuteronomio: *Non est timor Dei ante oculos eorum*. (Exod. 22.) Fù temer Dio usar superstizioni, recitar parole a causar danni, o fugarli in te, ò in altri: consultar Maghe, credere a' sogni, adoperar malefizj per far vendette, ò ricevere amori? Fù temer Dio, nominarlo a caso, per mal'abito, per ischerzo, per ira, per autorizar falsità, e molto meno rispettar il nome dolcissimo di Maria sua Madre, i nomi venerabili de' Santi suoi Servi? Una delle due, mal Cristiano, ò hai a dannarti perchè non credi, ò hai a dannarti perchè operi contra quello, che credi. S. Girolamo però dubita assai della tua Fede. (Hier. apud Calam. verb. Fides.) Rispondigli. Sai tu il Credo? potrebbe pur'esser che no; recitiamolo insieme: *Credo, &c.* Credi tu in un solo Dio potentissimo: *Credis hoc?* Sì, tu dici. Ed io ripiglio. Or come vivi quasi Dio fusse una favola, senza Legge, senza ragione, senza timore senza ubbidienza? Credi in Gesucristo Dio, ed uom vero? *Credis hoc?* Sì: Or come trattarlo peggio che schiavo? Credi che diè la vita per te? perchè dunque ricrocifiggerlo? Credi che è egli tuo Giudice inappellabile; decisor d'Inferno, ò di Gloria? Sì. Or come riderti della sua giustizia, del suo sdegno, della sua onnipotenza, de' suoi esempj, de' suoi insegnamenti conculcando virtù, collegandoti a vizj? Agostino si soscrive a'dubbj di Girolamo; anzi non ne dubita, dà per certo, che non v'è Fede: *Quomodo Christianus dicitur, in quo actus Christiani non apparent?* (Aug. tr. 10. in Joan.) Fede vera è scudo: *In omnibus sumentes scutum Fidei*, protesta S. Paolo: se la mano non muove lo scudo a riparare i colpi del nimico, non è più scudo. Se la Fede non si adopera a vincer battaglie d'Inferno, a schermirsi de' colpi delle passioni, e di Satana, non è Fede di Cristo; e chi non ha Fede di Cristo, non è Cristiano, non osserva la Legge, se la rende Fiscale: *Quicumque in Lege peccaverunt, per Legem judicabuntur*.

V. Io non ho tempo da trattenermi altrettanto nell'esame de'nove Precetti che restano. Gli toccherò tutti, ma a volo. Faccia intanto nell'anticipato Giudizio ognun Vicaria di Cristo Giudice la sua coscienza. E' il secondo Precetto: Non giurare in vano il Santissimo Nome di Dio, cioè senza verità, senza giustizia, senza necessità. Dica or cotesta bocca le volte, se pur son numerabili, che chiamò Dio in testimonio per impegni, per pazzie a persuadere menzogne. Soffriresti tu, che io ti citassi in conferma, che sono ora le due della notte? che in tua presenza chiamasse quell'altro, tuo Padre, tuo fratello senza verun titolo in pubblico? E non sarà onta gravissima a Dio, usare del santo suo Nome per sigillo di falsità, averlo in bocca per uso senza riguardo, e rispetto: gabbare il Prossimo facendogli inghiottire menzogne, impegnar Dio contra

contra

trate, dicendo a contestar bugie; così Dio mi ajuti, così Dio mi salvi; ch'è lo stesso che dire, non vo'che Dio mi ajuti, ò che mi salvi? Giudici, Maestrati, Notaj, Scrivani, Avvocati, Proccuratori, Medici, Uffiziali, Ecclesiastici, e Secolari, osservaste privilegj, statuti, promesse, consuetudini giurate su'Santi Evangelj a Dio, ed al Pubblico? E i giuramenti che gittaste senza giustizia, di uccidere, di battere, di vendicarvi? Giurar Dio d'esser nimici a Dio? Erodi novelli e quanto spesso gli eseguiste stimando per error di averne obbligo; onde può ripetere di molti Agostino, come di quell'empio Re, il qual per osservanza del giuramento fatto alla figliuola di Erodiade fece decapitare il Battista? *Temerè promittitur, sed temerariè magis impletur*. Tanti giuramenti nel comperare, e nel vendere! Tanti spergiuri fatti far da altri a tuo ordine, a tuoi prieghi, a tua persuasione! Tuttocchè Dio oltraggiato minacci nelle Scritture eccidj temporali, ed eterni; che questo gastigo è quel Libro, e falce, giusta i Settanta, mostrato al Profeta Zaccaria: *Video volumen volans, falcem volantem*: *Hæc est maledictio*; e come Teodoreto: *Hæc est pœna, & punitio*. Libro, e falce; processo, e gastigo. Attenti al Testo medesimo, che non ha bisogno di comento: *Quia omnis fur, sicut ibi scriptum est, judicabitur, & omnis jurans similiter judicabitur. Et veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus. Et commorabitur*. Sopr'altri Peccatori va il gastigo di Dio di passaggio: sù gli spergiuri fermasi: *Et commorabitur*. E quando poi avverrà? Quando meno se'l credono, volando: *Falcem volantem*. *Falx volans*, conchiude il Grisostomo, *velocissimum ultionis incursum significat, juramenta sequentem*. Per uno spergiuro del Re Sedicia fù disolata Gerosolima, tratto il popolo cattivo in Babbilonia, preso il Re stesso, dilaceratagli la moglie, e figliuoli, strappati a lui gli occhi, e schiavo miserabile di Nabucco fino alla morte. Per avere il Re Saule rotto il giuramento fatto da Giosuè a' Gabaoniti, tuttochè passati fussero secento e cinque anni, come osserva il Grisostomo, mandò Dio una fame, che durò tre anni; e poscia, regnando Davide, furon crocifissi in un monte sette Infanti Reali. Ecco la falce che sovrasta, e vola sulle case, e nulla meno sull'Anime degli Spergiuri.

Aug. ser. 11. de Sanct. in annex.

Zacar. 5. Sept. Interpr. Teodoret apud Rib. ibi.

Chrysost. hom. 27. ad Pop. 4. Reg. 24 & 25.

2. Reg. 21 Jos. 9. Chrysost. hom. in Psal. 14.

VI. Andrà forse meglio osservata la Legge nel terzo Comandamento, in cui Dio ordina, che gli si santifichino le Feste? Tre cose contien questo Precetto: non fatigarsi in dì festivi con opere servili, udir Messa, attendere agli affari dell'Eternità. Gran mercè farebbesi da un Padrone ad uno Schiavo, dargli della settimana un giorno tutto per sè. Dio al rovescio Padron Sommo sei ne ha conceduto al tuo corpo; al suo culto, alla sua gloria, al ben della tua Anima un solo ne riservò. O Feste de'Cristiani! Fuste voi dedicate a Venere, a Bacco, ad Adonide, a Marte, a Lucifero? Così lo compruovano le lascivie, l'ubbriachezze, le risse, gli scandali; e le fatiche, che si fan dagli Artefici, che si prescrivono a'servi, a'giornalieri da' Ricchi; e le Messe trascurate. Senonchè meglio talvolta si è lasciato d'entrare in Chiesa, che andandovi profanarla con isguardi, con ghigni, con mormorazioni, con amoreggiamenti. Quanto è meglio non onorar Dio, che disonorarlo; meglio non esserti confessato, che commettere senza esame, senza dolor, senza proposito i sacrilegj? E' santificar le Feste peccar più de dì di lavoro? E quando più si frequentano i concorsi scandalosi, i passeggj immodesti, i teatri, le commedie profane, Ferie, e Mercati del Demonio, dove compera l'Anime a prezzo d'un vil diletto? E quando più si costumano i giuochi, in cui si perde il tempo, l'eternità, la roba, la fama, la Casa, e il Paradiso; in cui perdono la moglie la dote, i figliuoli l'eredità de' Bisavoli? E sarà questo santificar Feste, rispettar Templi, osservar la Legge?

VII. Via via a'Precetti della seconda Tavola, e veggasi se questo esame ci rende sicuri nel Giudizio futuro di Cristo.

Primo comandamento della seconda Tavola, e quarto in ordine a' dieci, è onorare i Maggiori, cioè i Padri, i Maestri, i Parrochi, i Sacerdoti, i Superiori, i Mariti rispetto alle Moglj, i Padroni rispetto a' Servi. Dov' è la riverenza de' figliuoli a' Genitori, la ubbidienza, il soccorso, la tolleranza degli stessi difetti? Veggo bensì villanie, contumacie, imprecazioni, dispetti. Ah dovevano pur temerei gastighi ad esempio d'un Cham mal figliuolo di Noè maladetto da Dio, e dal Padre suo per difetto di stima; ad esempio di un Ruben figliuol di Giacob fatto privo del Majorasco, del Sacerdozio, del Principato per la irreverenza al Genitore; ad esempio di Assalone figliuol di Davide, fuggiasco, mendico, trafitto da tre lance, afforcato per i capeglj in un albero in pena della doppia fellonia contra suo Padre Re. Voi però Padri lo meritate talora; voi, che per le concubine impoverite i figliuoli, voi che li malignate co' mali esempj, coll'ignoranza delle dottrine umane, e Cristiane, colla trascuraggine d'ogni lor bene. Poco però sarebbe patirne le disubbidienze, le villanie; temete una eterna dannazione. Udite Tritemio: *Quia delinquentes filios non correxit*, parla di Eli Sacerdote dell'antica Legge, e Padre d' indisciplinati figliuoli, e perciò anche di voi: *Quia delinquentes filios noncorrexit, pro eorum peccato damnatus est*. Non si fa quì memoria della morte improvvisa del corpo cadendo risupino dalla sua sedia: *Damnatus est, damnatus est*. Ite a dar conto Padroni de' Servi; ò per meglio dire conservi, giacchè giusta l'Appostolo: *Scientes quia illorum & vester Dominus est in Cælis*. Ite a dar conto di quel fargli imperversare chiamandoli bestie, cani, diavoli: di quel ridurli a rubar l' altrui per non avere i salarj proprj, di quel farli complici in tante ribalderie. Ed i Servi vadano a dar conto delle mormorazioni contro a' Padroni, delle ladronerie in lor lontananza, della trascuraggine nella lor servitù. Mariti e Moglj alla regola della Legge vedete oggi se van diritti i vostri costumi. Fatevi carico Mariti

Tritem. or. 4. de cur. pastor.

Ephes 6.

della mancanza di amore, se non anzi delle avversioni alle vostre Consorti, delle ingiurie ne' rimproveri, nelle maledizzioni, ne' desiderj di morte, delle gelosie senza cagione, ed appartamenti da letto, tavola, abitazione, dello scialacquamento della dote, delle trascuraggini in ammonirle, del dissimular le lor vanità, e talvolta dal comperar lussi con venderle. Moglj fatevi carico dell' irritare i vostri Mariti con parole altiere, libere, obbrobriose. Fatevi carico de' dissapori ingiusti, delle disubbidienze in cose giuste, della trascuraggine della casa, e della lor persona, dell' obbligarli per la vostra incontentabilità a spergiurare, a rapire. Cristiani, chiedete conto alla vostra coscienza dell' osservanza in tutto di questo precetto. Riveriste i Sacerdoti, ubbidiste a' Superiori, rispettaste gli Anziani?

VIII. Non uccidere comanda il quinto Precetto, e non solamente escludesi il mal del corpo, e dell' Anima del Prossimo, ma s' include l' obbligo a fargli bene col cuore, coll'opere, colle parole; e ciò con gl'inimici stessi: *Diligite*: ecco il cuore. *Benefacite*: ecco l'opere. *Orate*: ecco le parole. Corrispondesti forse desiderando al tuo Prossimo morte, o mal grave? godendone se ne fù incolto? macchinandoglielo a sangue freddo? Quante volte l'infamasti? quante volte l'avvilisti con soprannomi? Quante volte scopristi i suoi difetti? Ed i saluti negati, e le liti postegli, e le ferite, e gli omicidj? Donna, come andò quell' abborto? quel caricarti di pesi enormi a procurarlo, quel darti colpi gravi, quel prendere bevande omicide? Rispondete pur voi, come andò quell'abborto, voi che consigliaste la Madre a farlo, e le recaste i medicamenti mortali? Quà quà ad esaminarvi ghiottoni, che vi debilitaste co' cibi, che vi togliesle la vita col vitto. Quà quà duellisti, vendicativi, Padrini. Che rispondete a voi stessi? Osservaste il Precetto di non far danno, di far bene al vostro Prossimo? Attenti, che Dio troppo è dilicato, troppo è severo con chi gli maltratta i suoi figliuoli. Ne diè argomenti dal principio del Mondo. Pecca

Matt. 5.

Gen. 3. Gen. 4. ca Adamo, ecco il decreto: *Maledicta terra in opere tuo*. Pecca Caino, ecco il decreto: *Maledictus eris super terram*. Ad Adamo cade la maladizione in terra: A Caino sulla persona. Eppur non v'ha dubbio, che più grave, e più dannoso fù il peccato di Adamo. Come salvasi in Dio questa Giustizia? Eminentissimamente risponde Ugon Cardinale. Nella colpa di Adamo non vi fù terzo offeso: nella colpa di Caino oltre Dio offeso, offeso fù anche il terzo, Abele ucciso; La colpa di Adamo toccò Dio immediatamente: la colpa di Caino toccò immediatamente il fratel suo; e perochè sente Dio incredibilmente le offese, in cui interviene gravezza al Prossimo, perciò esce Caino con maggior gastigo che Adamo: *Merito maledicitur Cain, & non Adam, quia sciens pœnam primæ prævaricationis fratricidium addidit*. Or quanto sentirà più Dio de'danni apportati a' corpi, le ferite fatte alle Anime con gli scandali, nei esempj, consigli, pesuasioni, con cui urtasti il Prossimo nel baratro del peccato? E non è questo a quegli occhj un' omicidio più crudele, quando tal lo stima, e dà a stimarlo Agostino? *Noli existimare te homicidam non esse, quando fratri tuo mala persuades*. L' omicida del corpo divide il corpo dall' Anima; l' omicida dell' Anima divide l' Anima da Dio. Qual' Orsa furibonda, a cui sien tolti i cari pegni, promette Dio d' incontrarli nel suo Giudizio a farne strage, e scempio: *Occurram eis, quasi Ursa raptis catulis, & disrumpam interiora jecoris eorum*. Nè vi paja soverchia la vendetta, quando l'onta è eccessiva. Piccola colpa vi sembra con esercito di scandali muover guerra a Gesucristo, e alla sua Chiesa? alzar padiglioni contra padiglioni, bandiera d' Inferno contra la Croce della Redenzione? Cristo dissanguato a edificarla, tu intento a distruggerla? Cristo a dar vita a' suoi figliuoli col sangue, a intrometterli nel suo cuore, a guarirli delle ferite de' vizj; tu ad ucciderli con morte eterna, a strapparli dal suo petto co' consiglj, a darli a sbranare a' Demonj? Qual delitto sarebbe, andar per coteste strade introducendo Demonj ne' corpi di quanti incontri? quanto più enorme intrometterli nell' Anime? *Occurram eis quasi Ursa raptis catulis*. Rispondete al divoto Bosquiero: *Quot Christi catulos rapuisti? Animam in primis tuam, & eorum deinde, quos consiliis, scandalis illi subtraxisti. Non tu Ursæ illius occursum times?* Il saprai troppo tardi, cioè, quando questo precetto ti sia Fiscale nel Tribunal di Cristo come conculcato in danno del corpo, e dell' Anima del tuo Prossimo, e la Legge rotta ti danni.

Hug. Card. in Gen. 4.

Aug. in Joan. 8.

Osea 13.

Bosquer. conc. 2. de fin. bon. & mal.

IX. Legge Santissima, deh piacciati di far qui specchio salutevole altrettanto che orrido a' prevaricatori del tuo sesto Precetto. Scuopri una volta la feccia mortalissima, che nasconde nell' ultimo fondo il Calice lusinghiero di Babbilonia, il qual con brindisi di momentanei diletti trascina dolcemente a supplizj sempiterni. Scuopri una volta quel vin velenoso, che splendea nel cristallo della bellezza; e fa che qual Serpe cominci a mordere chi il bebbe, e non ancor vomitollo. Apra ora la coscienza al dolore quegli eccessi di pensiero, di parola, di opera, che tien serbata nel Giudizio di Cristo la trascuraggine alla disperazione. Quale specie d' impudicizia non corse sfrenato il tuo appetito? Dicalo la mente co'suoi pensieri: dica i desiderj impuri di libera, di casata, di vergine, di parente, di Religiosa, e dica pure le dilettazioni durate in pensarvi, le compiacenze in disonestà preterite, in sogni sozzi. Dica le dispiacenze delle occasioni sfuggite di offender Dio, le rimmaginazioni dell' ammogliato d' altri oggetti in atto di avvalersi de' leciti, i desiderj di quella vana d'essere amata, e pretesa anche senz' animo di consentire nell' opere. Per fin le bestie che bramasti, il diranno. Dica la lingua le conversazioni lascive, le sollecitazioni impudiche, i moti provocativi, i biglietti, le poesie, le ambasciate, le musiche. Dica le minacce fatte da' concubinarj a chi voleva dividersi, i vanti anche bugiardi d' essere giunto a goder d' altre per provocare le schive. Spezzasti que-

questo precetto con l'opere? Parlate potenze, sensi, e membra del libidinoso. Quante opere disoneste consumare? quanti toccamenti intransitivi, ò con complici? e bacj, e abbracciamenti, e vedute sozze. Balli, visite, donativi, passeggj, cenni, attillature, pompe. Non si passino i pericoli della vita; se v'eri colto, le volte che desti casa, favor, danaro perchè altri peccasse, lo scandalo colle tue amicizie alla Repubblica? Questo scandalo, questo scandalo è l'ultimo de' mali, che provoca Dio a gran gastigo. Udite. Pecca Davide mettendosi in occasion di peccare; pecca desiderando Bersabea, pecca godendolasi, pecca destinando nelle prime file dell'esercito Uria alla morte. Grande è l'iracondia in Dio. Il gastigo però a che s'imputa? Ad una cosa lecita in sè, ad una cosa ancor pia; perocchè divenuta ella gravida, lontano il marito, doveva il popolo per Legge lapidarla, riflession profondissima dell'Abulense, e Davide risolvesi di contrar matrimonio con Bersabea. Il Testo l'afferma: *Facta est ei uxor, & displicui verbum hoc, quod fecerat David coram Domino*. Più chiaramente nel riprenderlo il Profeta Natanno: *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eò quòd despexeris me, & tuleris uxorem Uriæ Hethæi, ut esset uxor tua*. Or come, e perchè ciò? Perchè l'adulterio fù segretissimo: *Tu fecisti absconditè* dissegli il Profeta medesimo: l'omicidio sigillato in un foglio al solo Generale dell'armi. Nello sposarsi Bersabea cominciò il mormorio. Dicevano alcuni: Il Re si casa con una Donna d'un Soldato dozzinale? misterio v'ha. Diceano altri: Ecco l'esito delle lettere d'Uria. Ecco le tante carezze fattegli nel richiamarlo dal campo. In somma. Lo sponsalizio fè pubblichi i delitti: d'essi parlasi nell'Esercito, d'essi in Città, fino a giungerne la notizia agl'Idolatri stessi, che si scandalezzarono della Religione, e bestemmiarono il vero Dio. E vi parrà strano che dissimulata la sostanza, sdegnisi la Giustizia Divina per circostanza sì grave, e sì dannosa? Anzi riflettete con Salviano, che quantunque al dir Davide *Peccavi* ottenne perdono alla colpa; al veder che con la colpa dà scandalo, se gli ratifica la pena. Ecco le parole del gran Prelato: *Qui æternam pro offensionibus suis pœnam, per unam tantùm confessionem meruit evadere: hujus autem criminis veniam, nec per pænitentiam patrocinantem potuit impetrare*. Disonesti, scandalosi si può dir più? La penitenza, che impetra da Dio assoluzioni plenarie di colpe, talor per lo scandalo non impetra remission di gravi gastighi. Or di chi rompe il sesto Precetto senza numero, scandalezza il Pubblico senza riguardo, e di penitenza non vuol sapere neppure il nome, nel giudizio presente della sua coscienza, che si decide? Nel Giudizio di Cristo la sentenza di eterna dannazione è scritta in conformità della Legge, che già dannollo. *Per Legem judicabuntur*. E'un gran punto; badateci un poco, ed io respiro.

Abul. q. 22. in 2. Reg. 11.

2. Reg. 12

Salvian. l. 4. de Provid.

SECONDA PARTE.

X. Facciamci all'esame per lo settimo Precetto della Legge. Dopo aver comandato Dio che verun non aggravi il suo Prossimo nè nella persona, nè nella moglie; qui or soggiugne, chè neppur nella roba: *Non ruberai*. Forse non si stimerà rubare dal nostro secolo il prendere ciò, che è d'altrui, se si fa con inganni, con lucro, con simonie, con sacrilegj. Non è rubare per esso il debito, che potendosi non si paga; il salario, che si ritiene; la roba, che perchè già è in casa, non si rende al Padrone. Dilettissimi, io non vorrei, che veramente da Profeta avesse vaticinato di questa vostra Città Geremia: *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ studunt*. Grande Università di avarizia è fatto il Mondo Cristiano tutto. Mi spiacerebbe però, che la prima Cattedra di tal dottrina fusse in lei, e che i suoi Cittadini ne fussero i più ingegnosi, ed eruditi Scolari: *Omnes avaritiæ studunt*. Notaste quello *Studunt*. Non si ruba a caso; si specula per rubare, e si specula per iscusare poi il furto. Ecclesiastico studia, specula quanto

Jerem. 6.

to vuoi, parla chiaro Bernardo, parla chiaro la Legge, parla chiaro la tua coscienza, parlerà chiaro in Tribunal severissimo Cristo Giudice: *Concedi-tur tibi ut de Altari vivas, non ut de Altari luxurieris, ut de Altari superbias. Quidquid præter necessarium victum, ac simplicem vestitum de Altari retines, tuum non est, rapina est. Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur, & dicunt: Nostrum est quod effunditis: nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis.* Ricordatevi, che Cristo vi chiamò Sal della Chiesa: *Vos estis Sal terræ.* Sal che condisce l'insipido de' Peccatori, perchè la pazienza di Dio non gli vomiti. Ma a nostro proposito. Sapete Sacerdoti perchè Cristo vi chiama Sale: *Vos estis Sal.* Il sale preserva le carni dalla corruzzione; ma egli è mestier, che si disfaccia il sale. O Sal della Chiesa! Minaccia alla donzella corruzzion del suo Corpo la povertà: Minaccia al povero la corruzzion del furto: Minaccia alla mendica, alla vedova, alla casa la corruzione irremediabile dell' onore. Qual rimedio? *Vos estis Sal.* Dileguisi il Sale in limosine, onde preservinsi da' peccati. Ma se'l Sale è intero, che maraviglia che vi siano corruzzioni? Sale intero sono que' paramenti superflui, Scrittotj costosi, giuochi, vanità. Perciò serpeggiano per la Repubblica tanti peccati a dispetto della Legge, e della coscienza, che gridano: *Tuum non est, rapina est.* Ricchi, il superfluo è de' poveri; se loro il negate, siete ladri, ed omicidi: *Quem non pavisti, occidisti; quæ non dedisti, rapuisti.* Ve la canta S. Tommaso da Villanova. Avvertite, che perciò furon dette spine da Cristo le ricchezze: *Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, & à solitudinibus, & divitiis suffocantur.* Spine le ricchezze non solamente perchè pungono co' pensieri molesti in vita; ma perchè pungeranno più acutamente negate a' poveri in morte. Prendete in mano più spine; stringetele, aimè pungono: stringete più: aimè insanguinano. Volete che non vi feriscano? aprite la mano; già non più vi

Bernar. ep. 2. ad Fulc.

Thom. Vill. ser. de S. Martin.

molestano. Ricchezze strette in pugno, spine, che lacerano in vita, ed in morte: fatte cadere dalla man aperta in seno a' poveri, son rose, e gemme di eternità. Più. Ladri sono coloro, che incettano i frumenti per venderli a maggior prezzo, sopra cui confermetà Dio la maladizzione de' Popoli: *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis.* Ladri i Mercatanti in piazza, che con menzogne alterano il prezzo alle robe, mancano nelle misure, e ne' pesi, guadagnano nelle monete o false, o sceme; non ostanti gli avvisi del Savio: *Pondus & pondus, mensura & mensura, abominatio est apud Deum.* Ladri gli Esattori ne' luoghi piccoli: se son regolati tacciono, se no, scorticano con pretesto di zelo. Ladri gli Artefici, i Giornalieri: se faticano a giornata, i lavori non finiscono: se a patti, i lavori si malmenano: mettete soprastanti, fanno alla parte. Quanti furti si commettono nella sola seta, dalla semenza fino a farsi vestito; per quante mani passa, per altrettante resta inviluppata! Quante astuzie perchè abbia maggior peso! Oh, mai non si vestissero sete, perchè mancasse materia a tanti peccati. Nelle case private la Moglie strugge la roba per le sue vanità; l' adultera scema a' figliuoli legittimi ciò, che si dà a lei, ed a' suoi spurj. Il Marito per soddisfar a tutte, fa molte ingiustizie. Il figliuolo toglie al Padre, a' fratelli per lo giuoco, per gli amici, per le amiche. I Servi, e le Serve rubano non sol donando, ma trascurando. Volete più? fino i poveri rubano; mendicano molti per arte, per poltroneria, potendo vivere delle lor fatiche; vogliono altri i lor figliuoli, le lor figliuole nude, affamate, talor con macchia all' onore, oziose piuttosto innanzi i lor tugurj, che serve ne' Palazzi. E que' che tengono quantità riservate? E que' che fraudano i veri poveri? Moltissimi gittati di continuo sulle porte della Chiesa non odono Messa ne' dì più solenni; sa Dio, se si confessano una volta l'anno. Uditori, che è questo? V'è morte? v'è giudizio? v'è eternità? v'è Legge? v'è coscienza? Sì, se vi è Dio; e Dio in-

Prov. 11

Prov. 20

indubitatamente v'è; anzi affin di mostrarsi contra i rapitori sdegnoso, si dichiara Madre di tutti gli uomini; e più che Madre. Uditelo: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Etsi illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*. Madre e sdegnosa? Sì. Vi è una tal Madre, che pietosissima, e provvida ricetta d'Inverno tre suoi figliuoli in un letto. Un d'essi il più audace, o il più avaro tien sopra sè tutti i panni; dolgonsi i fratellini; risaputone la cagione, quanto gli si sdegna la Madre, quanto il gastiga! Così Dio amante, e sollecito più che Madre, a tutti i suoi Figliuoli provvide: se altri tutto tirano a sè, e niegan ragione a quel giornaliero non pagato, a quel famelico, che non può avere un tozzo, a quel morto di freddo, che non può ottenere uno straccio, che gridino Giustizia; quanto è forzoso, che Dio per pietà sia severo? Consolatevi Figliuoli di Dio angariati, ch'ei non dimenticherà le vostre querele: *Ego tamen non obliviscar tui*. Temete ladri crudeli, che giorno ha Dio, in cui vendicare i gravami de' suoi Figliuoli: *Per Legem judicabuntur*.

Isai. 49.

XI. Siamo già nell'ottavo, ed ultimo Comandamento. Ultimo il chiamo, perocchè nel sesto, e settimo già esaminati includonsi il nono, e decimo, che rimarrebbero. Sprezzatori dell'ottavo Precetto offendeste con false testimonianze il Prossimo? Esamina le bugie contra l'onore, e fama de' tuoi Fratelli, della Donzella, della Maritata, delle Persone Religiose. Esamina le mormorazioni gravi: le parole gravide, i falli notabili anche veri che scopristi, esamina il zelo, la pietà, che facesti mezzane all'infamia, come il coccodrillo piange sull'ossa per ammollirle, e divorarsele. Dice quella lingua omicida nelle conbriccole: In verità che spiacemi quel che si dice: io nol credo; ma se fosse vero? Esamina la pubblicazion de' segreti, l'aprir lettere altrui, l'avventar parole piccanti, l'udire a posta le altrui confessioni, l'adular peccati, il giudicar temerario; e rispondi a Paolo che ti domanda: *Tu quis es, qui alienum servum judicas?* Meglio ti starebbe il riflettere, che Dio giudicherà tutti: *Omnes enim stabimus ante Tribunal Christi*; e che se non correggi te stesso, ti condannerà la Legge per la inosservanza di questo Precetto: *Per Legem judicabuntur*.

Rom. 14.

XII. Udiste, Dilettissimi, i pericoli de' trasgressori? Vedeste come condanna la Legge? Misero chi non previen l'aggiustamento, e saldo delle partite coll'ammenda, e colla penitenza. Si dannerà da sè medesimo in morte; e sosceriverà li decreto, datosi da sè medesimo, nel suo Giudizio Cristo. Così avvenne a quel Mercadante ingiusto. Moribondo era spinto da rimordimenti, e dal Confessore a rendere l'altrui roba. Ostinato ricusa anche dopo averlo promesso nel confessarsi; entrato in disperazione fa venirsi il Notajo. Detta: Lascio il mio corpo alla terra; quì rimane alquanto angoscioso. Ripiglia: Lascio la mia Anima a' Diavoli perchè è d'essi. Raccapricciansi gli astanti, gridan questi: E' delirio; altri è malinconia. Soggiugne il moribondo. Non è malinconia, o delirio: dico la verità, e fò quello, ch' è di giustizia. Scriva ella Signor Notajo. Lascio a' Diavoli l'Anima mia: lascio pur loro l'Anima di mia Moglie, de' miei Figliuoli, del mio Confessore. La mia per gli contratti usuraj, quella di mia Moglie, perchè mi esortava a farli, de' miei Figliuoli, perchè ne divennero ricchi, del Confessore, perchè sacrilego mi prosciolse.

Apud Marcha. hort.pas. l.3.tr.4. sect. 12.

PRE-

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica quarta.

I PADRI PARRICIDI TRE VOLTE: DI SE', DELLE PROLI, DELLA REPUBBLICA.

Rabbi, quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur? Joan. 9.

I. N gran miracolo, e mille insegnamenti è il lungo Evangelio di questa mattina Uditori. Il gran miracolo è un uomo nato senz' occhj, fatto dal Redentore veggente. Il quando e 'l come aggiungono maraviglie, e istruzzioni. Udite. Ecce Cristo del Tempio, vede un cieco, gli dà veduta: *Præteriens vidit*. Eccessiva pietà; basti dire, pietà d'un Dio, mirar chi non lo mira; nè sol mirarlo, e mirarlo cieco, ma uomo cieco: *Vidit hominem cæcum*: mirollo prima uomo, poi cieco; per trovar la discolpa dell' esser cieco nella fragilità dell' esser uomo. In poche voci d'oro il Grisologo: *Vidit hominem, ut peccata hominis non videret*. Per assolver l'adultera: *Digito scribebat in terra*. E che vi scrisse? nulla, risponde l'Eminentissimo mio Toledo. Come nulla, se scrisse? *Scribebat*. Scrisse additando col dito la terra; quasi volesse dire alle Turbe: Perdonatele ch' è di terra. Qui fattisi innanzi al Divin Maestro i Discepoli: *Rabbi*, dimandarono, *quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur?* Vedete il divario tra 'l genio Divino, e l'umano. Cristo vede il cieco, ed imputa la disgrazia alla fragilità. Gli Appostoli veggono il cieco stesso, e tosto imputano la pena a colpa, ed a colpa impossibile; perchè, a portare in pena di peccato un cieco nato, la cecità, era mestier, che fosse fatta la colpa prima della nascita del nato cieco. Fu la risposta: Nacque cieco, e fu tiro di special provvidenza; perchè quindi risaltasse la mia potenza, la Gloria di mio Padre. Tribolati consolatevi: a questo fine suol Dio mandare anche alle Anime più dilette i disastri. Non leggiamo che 'l cieco odierno cercasse occhj, come quello di Gerico; fosse forza di conformità, fosse insensataggine di abituazione, ch' è lo stato più pericoloso del Peccatore; o fu forse il persuadersi, che gli tornava meglio la cecità; perocchè, a quanti servono gli occhj, come a Davide, per precipitarsi dalle Logge appresso le Bersabee? Il maggior prodigio fu in questo fatto il modo di curarlo. Fece loto col sputo: unsegli le palpebre; spuntarongli le luci, e la luce: *Fecit lutum*. Volle mostrarsi Cristo Signor di quell' opera correggendola colla stessa creta, con cui la fece; volle dare maggior risalto alla sua onnipotenza illuminando col loto, ch' era bastevole ad accecare. Felicissimo Celidonio, non tanto perchè illuminato d' occhj, quanto perchè cieco è di Fede, e di ubbidienza. Ode intimarglisi, che vada a lavarsi nella piscina di Siloe alle radici del Sion. Va, lavasi, vede: *Abiit, & lavit, & venit videns*. Ma che? Quanti ciechi trovò tornato ora quivi il già veggente? Alcuni nol riconoscono; che be' colori d'una vera conversione, niente apparirvi di quel di prima! idea proposta da S. Ambrogio: *Vivendum est ita, ut totus homo noster mutetur*; e messa in opera da Maria Maddalena: *Venit Maria, & altera Maria*. Altri contraddicono, e non finiscono di perseguitarlo. Finchè fu cieco, ognun lasciollo nella sua pace: or che ve-

Chrysol. serm. 50.
Joan. 8.
Tolet. ibi
Ambr. l. 2. de pœnit.

vede, tutti il guardano di mal'occhio. Finchè la medesima Maddalena strugge balsami in vanità, chi le dice parola? una volta n'unge i piedi del Redentore, tutti gridano: *Ut quid perditio hæc?* Tanto odiano i Mali la dissomiglianza de' Buoni! Celidonio, ò come altri vuole, Sidonio l'intese: trionfò delle calunnie colla costanza, adorò il Messia, il seguì un de 72. Discepoli: postosi in una Navicella sdrucita con Lazzaro, e le Sorelle approdò per miracolo in Marsiglia; e di pecorella fatto anche Pastore, morì Vescovo, e Santo. Contentatevi in fine, che frà tanti stupori, vi manifesti il mio, e vagliaci per argomento d'una importantissima Moralità in questo dì. Un Giovine è: cieco gli Appostoli domandano se i Padri ne furono in colpa: *Quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur?* Più: il figliuol cieco vede: interrogati i Padri da' Farisei, rispondono; *Scimus quia hic est filius noster, & quia cæcus natus; quomodo autem nunc videat, nescimus*. Come va ciò? Della cecità de' figliuoli possono i Padri esser cagione? così per lo più non fusse. Come va ciò? I figliuoli aprono gli occhj, ed i Padri protestano nulla non saperne! *Quomodo autem nunc videat, nescimus*. Padri parricidi vo' gridar col Grisostomo: *Hos ego Patres Parricidis immaniores dixerim: illi enim corpus ab Anima separant; isti & corpus & Animam æternis ignibus tradunt*; in brieve Bernardo: *Non parentes, sed peremptores*. Padri che trascurate la educazion retta de' vostri figliuoli, siete parricidi, e tre volte. Parricidi di voi, parricidi delle vostre proli, parricidi della Repubblica. Questo è l'argomento; eccovene pronte le pruove.

Petr. de Natal. Ep. Emil in Cat. SS. l 5 c.:.

Bernar. ep 3.

II. Parricida di sè e peggio, disse Grisostomo, il Padre trascurato nella educazion de' figliuoli. Parricida di sè perchè si uccide; e peggio, perchè non uccide il suo corpo, nato a vivere tra miserie piccoli giorni; ma l'Anima sua, nata a vivere tra gaudj, e glorie di Empireo tutti i secoli dell'eternità interminabile. E certamente uccide l'Anima sua; perchè pecca; e pecca, perchè contravviene ad uno Divino Precetto ed innato, e scritto. E' precetto innato l'aver cura de' parti; perciò diffinisces dall' Angelico il Padre: *Pater est principium generationis, & esse; & insuper educationis, & doctrinæ*. E' precetto scritto nella sua Legge dalle dita di Dio la educazion profittevole de' figliuoli. Eccolo chiaramente nel Testamento vecchio per l'Ecclesiaste; *Filii tibi sunt, erudi illos, & curva illos à pueritia*. Nel Testamento nuovo per l'Appostolo; *Educate filios vestros in disciplina, & correptione Domini*. Altramente più provvido, ed amoroso stato sarebbe Dio colle belve, che non con gli uomini negando a questi, e dando a quelle in verso le loro proli istinto, e legge. Può negarsi, che le rupi insensate stesse si tengono si strette al seno le gemme, non che le conchiglie le perle, gli arbori i pomi, e tanto più tenacemente quanto più acerbi? Può negarsi, che quella Tigre si farà anzi trar la vita dal petto, che que' suoi catellini dalle poppe: quell'uccelletto perirà piuttosto digiuno, che trascurar il cibo a' suoi allievi nel nido? Perchè trasse informe quella sua prole, quanto sta scarpellandola colla lingua a renderlasi somigliante quell'Orsa? Perchè ciechi quelli Aquilotti, quanti rimedj vi adopera attorno quell'Aquila? Non addestra alle rapine i suoi pulcini lo Sparviere? al nuoto le sue proli il Delfino? Le Pantere stesse, belve che impaurano col nome solo, caduto un lor figliuolo in qualche fossa, donde non sia possibile al lor talento il trarnelo, non escon della foresta a mettersi nelle pubbliche vie per lusingar quivi co' vezzi, con que' lor taciti prieghi i passaggieri a prestar loro in sì grave bisogno sussidio? Or chi tanto prescrive a vassallaggio si sordo? Quella natural Legge, che ordina senza lingua, e fa udirsi da chi non ha orecchj. Udiran dunque la natura gl'insensitivi, gl'irragionevoli; e gli uomini, i Cristiani no? Ah Parricidi! Voi lo sapete certo. Sapete ottimamente, ch'è Legge di quel Gran Principe, che fa ubbidirsi da ogni sua crea-

D. Th. 1.2. qu. 100. a. 5. ad 4.

Eccle. 7. 25.

Ephes. 6.4.

creatura. La vostra trascuraggine vi fa carnefici di voi medesimi, tiranni delle vostre Anime. Non così quel Santo Patriarca, e Padre Santissimo Giob. Sollecito di non perire ancor' egli se perissero peccando i suoi figliuoli, per fin de' più intimi pensieri di questi prendevasi egli pensiero: *Ne fortè peccaverint filii mei, & maledixerint Deo in cordibus suis*, o come i Settanta: *Ne forte cogitaverint mala erga Deum in mente sua*. Non così quel gran Re, e grandissimo penitente Davide. Riuscitogli indocile li suo Assalone, sopra ogni mal proprio spiacevali, che gl'imputasse il suo Dio a colpa di alcun reo suo esempio le impietà del figliuolo. Ah Signor mio, perciò gemeva *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo. Ab alienis, ab alienis*.

III. Io non ho gli scrupoli di questi Santi, odo rispondermisi da taluno. E' vero, che mio figliuolo è un ribaldo; ma io non colpo. Appena uscito del seno alla Nudrice, ebbe buon Maestro, buon'Ajo. Se'l veggan'essi con Dio, ch'io per me altri impegni, altre cure ho, che ir ogn'ora appresso a' miei Ragazzi.

IV. Non più, non più che io ne ho stomaco, e molto più questo Cristo. Come? Perchè il desti ad altrui cura, tu Padre puoi trascurarlo? Nella educazion de' figliuoli si permette l'altrui consorzio, ma non mai in maniera, che resti-tu libero d'essérne Curator principale. La tua autorità è innata; tu sei il Dio visibile del tuo figliuolo; da te dipende nel vivere; una tua occhiata torva sarà più assai, che non cento ammonizioni di estraneo. Quanti giovani scapigliati non poterono ridurre a mutar vita, se non i prieghi, le correzioni de' Genitori? A chi deve Agostino la Chiesa, il Cielo, se non se alle lagrime di Monica? un'Andrea Corsini, se non se alle ammonizioni di Pellegrina? un Venceslao Prencipe di Boemia se non se di Luduilla sua Nonna? Così per gli esempj dovrà pur'a voi i vostri figliuoli santi, se ne avrete egual cura. Ma se voi, come se non fossero parti del vostro seno, metà di voi, giacchè *dimidium matris est filius* insegna il Filosofo, gli gittate di casa a governo unico di chi talora a voi stessi è mal noto, su qual ragione state aspettandone bene? Permetterà Dio, giusto Giudice, e Punitore, che riuscendovi quella prole una indegna, sia l'obbrobrio del Casato, la rovina della Casa, il pianto più amaro della vostra vecchiezza: Se voi gli aveste avvezzi a temervi da bambini, vi userebbero rispetto già grandi: *Metuens virgæ jam grandis Achilles*. Ma se mai non gli trattaste voi da figliuoli; perchè eglino avranno a trattarvi da' Padri? Sperimenterete sempre vero l'Oracolo Divino dello Spirito Santo: *Puer, qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam*. *Prov. 25. 15.*

V. Oh! egli è di pessima indole; tanto maggiore sia la cura, tanto più spessi i gastighi: *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella*. Sarete, quando non altro, in buona coscienza con Dio, per cui non ommetteste cosa, che fosse in man vostra; anche le vostre più fervide preghiere; giusta quel savissimo insegnamento di Agostino a prò de' Padri per isgravarsi l'Anima, e a prò de' figliuoli perchè da indisciplinati riescano buoni. Udite la dottrina di sì esperto Maestro: *Equus non se domat: elephas non se domat: aspis non se domat, sic & homo non se domat; sed ut dometur equus, bos, camelus, elephas, aspis, leo, quæritur homo: ergo Deus quæratur, ut dometur homo*. Ma si fa da' Padri in questa nostra età altrettanto? In vece di correggerli, si lascia loro la briglia più lunga. Ah Parricidi! Piangerete in questa vita, e molto più, perchè senza fine, nell'altra: *Tunde, tunde latera ejus dum infans est, ne fortè induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor Animæ*. *August. serm. a. de verb. Dom.*

VI. Ma chi è parricida di sè, come sentirà orrore ad esserlo de' suoi? Perciò universalmente il sono senza minimo ribrezzo di cuore. Poveri figliuoli, a quai tempi sfortunati nasceste, che abbiate a sperimentar carnefici della vostra vita eterna chi ve la diè istantanea! Ma troppo innanzi son' io passato in sulle prime mosse. V'ha

Madri, di cuore non posso dir sì ferino, perchè le fere sentono orrore a farlo: non posso dir sì diabolico, perchè i Diavoli stessi ne abbominano la scelleraggine. Diciam dunque. V' ha Madri di cuor sì donnesco, che proccurano ad arte, o per non patir dolore nel partorirle, o per non patir penuria nell'allevarle, di non portare a luce le proli. Ah crudelissime, degne d'un più orribile inferno! Non volete dolori nel parto? non dovevate essere figliuole di Eva; non dovevate rendervi Spose di figliuoli di Adamo. La famiglia è numerosa? Dio più ricco del vostro bisogno. Tua Madre fece teco così? E tu onde prendesti gli esempj? E se quel parto, che avresti condotto a luce, era per riuscire un'Appostolo, non se'tu rea di tante Anime, non avrebbe introdotta la Grazia al Paradiso? Se portavi a luce una Vergine, ch'era per riuscire una Santa; non togli a lei, a Dio la Gloria? Va salvati con sì gran furto: d'un Dio ad un' Anima, di un'Anima a Dio. Tuona, fulmina contra Madri sì orridamente parricide il zelo di Tertulliano: *Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat Animam, an disturbet nascentem.* Sembra questo delitto massimo: la malizia umana è giunta a praticarne maggiori. Maggior fallo si è sconciarsi, o per trascuraggine, o per vergogna. Quante colla morte di un' innocente voglion coprire la lor malvagità? quante il loro rossore? Quante per una ridicola ambizione di comparire attillate stringendosi troppo nella cintura? quante per gola inetta di cibo sovverchio, o nocivo, guastano quelle innocenti lor viscere? Lessi, guari non ha, che una tal Donna in Napoli partorì un figliuolo impietrito per aver mangiato buccheri, e tufi più mesi: E voi, Padri, non vi avete altresì colpa? Perchè non correggete le vostre moglj? perchè non le punite? Anzi talora ne siete voi la principal cagione, obbligandole a quel viaggio gravide, a quella Commedia di notte, a quel ballo faticoso; e quando pur disgustandole, maltrattandole. Santo Dio! Stimò S. Cipriano

Tertull. Apol c.3

i piedi di Novato Eresiarca peggiori delle mani degl' Idolatri; perchè con un calcio guastò la moglie vicina al parto: *Et damnare nunc audet Sacrificantium manus, cùm sit ipse nocentior pedibus, quibus filius, cùm nascebatur, occisus est.* Ah se io pur sapessi, se io sapessi, chi sono cotesti Parricidi spietati, sapete che pena vorrei, potendo, dar loro? Vorrei far comparire in questo Tempio, in questo Pubblico, quell' Anime meschinelle, e fare udire a' traditori le querele amarissime, che lor gitterebbero in volto.

Cypr. ep. l.2. ep.8.

VII. Ma, a dir vero, pochi sono que' Padri, che mandano le loro proli al Limbo in paragon di coloro, che le mandano all'Inferno. Tanti sono, quanti trascurano cristianamente educarle. Un barbaro Parricida in due maniere potrebbe togliere la vita temporale ad un figliuolo, o negandogli cibo, o dandogli veleno. Così tuttora uccidono l' Anime delle lor proli la maggior parte de' Genitori Cattolici. Per quanti miseri fanciullini potrebbe ripetere i suoi treni l' afflitto Geremia: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis;* mal grado della Chiesa vera Madre dell' Anime nostre; la qual è sì gelosa di questo necessario alimento, che non paga di fidare i figliuoli a' Padri, ne vuol quasi in sicurtà i Compari, le Comari. Ma se quegli son neghittosi, pensate voi se mancan questi. Qual'è quel Genitore, specialmente tra' Nobili, il qual chiamatosi quel figliuoletto, gl'imbocchi le preci, gli articoli dalla Fede; e singolarmente i due della Trinità Santissima, e della Incarnazione ammirabile; senza la cui notizia dà per dannato l'Angelico ogni adulto, che trapassi? Qual'è quel Genitore, che nell'Età Evangelica rinuovi gli alti esempj di quella idea de'Padri, Tobia; e dica al suo figliuolo, come questi al suo? Figliuol caro odimi bene. Tu sei venuto a questa luce, la qual tra brieve diverrà notte in una tomba, solo per temere, per servire, per guadagnarti Dio: *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.* Una o due a tem-

Thr. 1.

Tob. 1. 10.

tempi nostri son quelle Madri, le quali imitino la Madre di S. Clemente Anciano, che ad innamorarlo del martirio, parlavagli delle pietre di Steffano, e delle craticole di Lorenzo. Una o due quelle Madri, le quali imitino la Madre di San Luigi Re di Francia, cui recandosi figliuoletto in braccio, spesso dicevagli: Sire, prima vederti in questo seno, morto, che coll' Anima in colpa grave. Una o due quelle Madri, le quali imitino la Madre di S. Edmondo, cui bramando Vergine, mandavagli tra le biancherie i cilicej.

VIII. In pruova di sì detestabil penuria di Padri zelanti girate lo sguardo per le abitazioni Cattoliche. Vedrete figliuoletti abbandonati, giovani di scandalosi costumi, donzelle libere, dimentiche di Dio passeggiando, scandalezzando. Che è mai ciò? Non hanno Padri i meschinelli. Neppur ne curavano il puro alimento del corpo; onde poi avviene indissociabile la rovina dell'Anime; perocchè fomite d' ogni male è la fame. Avea pure il Demonio udito nel Giordano da quella voce celeste, che Cristo era Figliuol di Dio. Veduto aveva altresì quel rigoroso digiuno di quaranta dì, per cui stimarlo doveva almeno Uomo Santo. Pure ardisce chiamarlo in campo, combatterlo, e sperarne il superbo certa vittoria. Chi tra voi, Uditori, saprà darmene certa ragione? Non vi durate fatica: halla espressamente il Testo: *Postea esuriit*. Come non de' sperar di vincerlo, quando fosse per Figliuol di Dio, se lo vede famelico, se scuoprelo necessitoso? Così è, conferma il mio pensiero Teodoreto: *Postea esuriit. Vidit hostis famem, & victoriam speravit*. E non ispererà certi trionfi il Demonio da chi vede in bisogni, e non è Cristo? Lo spera solo? ne riporta ad ogn'ora vittorie innumerabili; e quanti sono i vinti che noi sappiamo, quanti color che non sappiamo? E proli così barbaramente abbandonate si diran figliuole di Padri sì barbari? Io non so altro, che figliuoli non vuol dir Geremia anche d'una belva, que' parti, ch' ella abbandonò in sul suolo: *Nam & cerva in agro peperit, & reliquit; quia non erat herba. Et reliquit;* chi? Uditelo dal dotto Villaroel: *Quia improprium videtur, quos dixerat reliquisse, filios nominasse*. Nè figliuoli dunque si dicano essi, nè questi Padri. Come figliuoli, come Padri, se affatto gli abbandonano? se non si affaticano per nutrirli? se scialacquano e dote, e patrimonj in giuochi, e banchetti con amici, ed amiche? Dicansi, que' poverini vittime di corpo e d' Anima; dicansi questi crudeli, parricidi della lor vita temporale, ed eterna.

Matt. 4.

Theod. libr. de provid.

Jer. 14.

IX. Ma se Parricidi sì barbari sono que' falsi Padri, che uccidono gl'infelici figliuoli negando lor cibo di terra, e di Cielo; quanto più spietati convien dirli, perchè aggiungono contra essi mortal veleno? In vano grida Dio nelle Sagrosante Scritture: *Docete filios vestros*, e questo sia in ogn' ora: quando siate in casa: *Quando sederis in domo:* quando siate per via: *Et ambulaveris in via;* e quando vi gittiate sul letto, e quando ve ne rizziate: *Et accubueris, & surrexeris*. In vano ripiglia il Gran Martire Ignazio: *Nutrite filios vestros in eruditione, & disciplina Domini, & docete eos sacras literas, & artes honestas, ut non otio gaudeant*. In vano lor si ricorda da S. Basilio, che Dio pose i figliuoli in man de' Padri come molle cera ad imprimervi sapienza, e santità: da S. Giangrisostomo, che Dio piantò que' teneri arbuscelli, perchè dian poscia frutti di vita innaffiati da' buoni esempj de' Padri, e per addrizzarli se niente niente torcano al male. In vano lor si propone, che avere da Dio un figliuolo è lo stesso, che esser loro consegnato un diposito; e che per ciò tornato in vita da Elia quel bambino, del riconsegnarlo alla Madre dicesi dalla Scrittura: *Deposuit eum de cœnaculo in inferiorem domum, & tradidit matri suæ. Nota terminos*, avvisa un nobile Spositore, *deposuit, & tradidit*. Usa termini di diposito a persuadere, che qual da Dio si riceve innocente, tal debbono rendergliela i Padri: *Denotatur non tradidisse matri puerum filium superpossi-*

Deut. 11

Ignat ep. ad Antioch.

Basil. reg fus. disp. l. 2.

Chrysos. ho. 9. ad Coloss.

Ayl.

dendum; sed tanquam depositum ab illa, cùm Domino placuerit, auferendum. Invano a' loro orecchj si avvivano gl' insegnamenti del Savio: *Equus indomitus evadit durus*, gli avvisi di Platone: *Quale cujusque fuerit puerilis educationis initium, talia etiam fore, quæ sequuntur*; gli esempj di Boleslao, e di Venceslao fratelli: questi Prencipe Religiosissimo di Boemia, quegli tiranno ferocissimo, perchè l'uno, cioè Vencenslao, allevato con alti esempj di Cristiane Virtù da Luduilla Matrona santa, l' altro da Draomira empia donna. Invano si rappresentano agli occhj le sperienze di Licurgo, che fatti allevar due cani gemelli, l' uno in casa, l'altro in campagna, e chiamati allo spettacolo i Lacedemonj, al medesimo punto sciolta loro innanzi una lepre, e gittati cibi domestici, il can salvatico avventossi alla lepre, alle vivande il can casereccio. Onde moralizò quel giudizioso Legislatore: *An non videtis duos catulos, cùm ejusdem sint generis, tamen ob diversam educationem, admodùm inter se dissimiles evasisse?*

Eccli.30
Plat.lib 4.de Rep.
Dupr. l. 4 & 5. Hist.Bohem.
Matth. simp. theatr. div.vindict.litt. P. n.6.
Plut.lib. de educand lib.

X. Invano io dissi, tutto ciò si rammenta, e molto più di me il grida la infelice sperienza, che abbiamo dell'impietà di Padri sì parricidi. Ecco il cibo nocivo, di che pascono i lor figliuoli. Primieramenre in vece di aver d'essi il zelo d'Isai, che mandò Davide a spiar della conversazione, e d'ogni atto de' suoi fratelli: *Fratres tuos visitabis si rectè agant, & cum quibus ordinati sunt disce*, dan lor compagni, o gli permettono, ribaldi, scapestrati, viziosissimi; senza curar che non si confessino, che non odan Messe, che non digiunino, che in iscuola non profittino; che quella figliuoletta esca con Amiche vane, immodeste, scandalose; tuttochè sappiano dallo Spirito Santo, e da' contagj del Mondo, che *Qui communicat superbo, induet superbiam*, e che *Qui se jungit fornicariis, nequam erit*. Poco è pur ciò; Il veleno ancor più pestifero si è, che si dia da' Padri libero adito a quel Giovine di conversar anche a solo colla Donzella, cui de' prendersi in moglie; eppur quel Giovine non è un Giacob, che dopo sette anni di servitù in casa di Labano non sa distinguere tra Lia, e Rachele sorelle; nè la sua figliuola si schiva, e vereconda, come eran quelle, di cui neppur in tanto spazio aveva Giacob udita la voce. Ne sa questi non sol la voce, ne sa la mano, il carattere ne' biglietti, il ricordo nel donativo. O Secoli Cristiani svergognati da' Gentileschi! Delle Donzelle di Vesta, riferiscono Strabone, ed Alessandro ab Alessandro, che per condursi alla casa del nuovo Sposo era mestier trascinarle, o portarle per altrui piè: *Nupta sua sponte limen transcendere non valet; sed quasi raptam, & invitam è gremio, & sinu matris transcendere limina volunt*; onde cantò pur quell'altro: *Raptas sine more Sabinas*. Così tra gl' Idolatri: tra i Cristiani, piaccia a Dio che molte prima de' capitoli, prima che Spose, non sieno Moglj. I Padri intanto lo sanno, e ne han compiacenza. Al rovescio di Abramo, che a fin che Isacco neppur vedesse una Donna prima d'esserle moglie, mandò un Servo fedele a trascegliersela in Mesopotamia; onde istruito dalla modestia, e cautela del Padrone il Servo, dimandato da Rebecca: Chi si fosse quel Giovine soletto in quel campo, neppur volle risponderle è tuo marito; ma solo *Ipse est Dominus meus*; e ne dà la stessa ragione una dottissima penna moderna: *Ne scintilla quidem præposteri amoris excitaretur in Virgine*. Padri Cattolici, parricidi ad un'ora stessa dell'Anime vostre, e de' figliuoli, ite numerando le colpe vostre, e le loro: Quanti pensieri sozzi! quanti desiderj! quante parole! talvolta quante opere! I giudizj, le mormorazioni, gli scandali! Quanto spesso riman la Giovane senza onore, e senza marito? Quindi quanti odj? quante brame di vendetta? quante maladizzioni? quante liti, quante scelleratezze? Oh! i Giovani son due Angioletti. Gl'ingredienti dell'inchiostro non sono neri: uniteli: fan pece liquefatta. Fredda è la felce, freddo l'acciajo: uniteli: che si vede? Scintille, fiamme, incendj. Uomo, e Donna divisi son bianchi, e freddi; addomesticati, inchiostro di colpe, incendj di

1 Reg.17
Eccli.19.
Eccli.13
Gen.29. Abul.ibi q.9.
Strab.l.5. Alex. l. 2.de genial.c.5.
Virg.li.8 Æneid.
Gen.24.
Oliv. in Gen.24.

di concupiscenza. Domandate a Tertulliano, onde nacque la prima colpa di Eva, per cui empiessi il Mondo di mali? Dall'aver voluto abboccarsi con Adamo prima di esserle marito: *Quod non sustinuit sola circumventa; sed apud Adam nondum maritum impatiens etiam tacendi est*. Ite a sperarvi salute eterna tra tanti omicidj d'Anime da un Giudice Divino, a cui costò la vita la salute eterna di tutte l'Anime? Ite a sperarvi accoglimenti da un Dio, che esiliò da' suoi Altari lo Struzzolo, perche lascia le uova in sul terreno, come attesta Giobbe: *Dereliquit ova sua in terra, oblivi- scitur quòd pes conculcet ea: duratur ad filios suos, quasi non sint sui*; e perche a viscere sì dure, che digerisce anche il ferro: *Tantæ caliditatis est, quòd ferrum deglutit, & digerit, & consumit*. Struzzoli senza viscere, ò con viscere di acciajo sono que' Padri in darno battezzati, che fanno avvelenare i lor figliuoli, ò abbandonandoli, ò sù proprj occhj ridendo alla lor morte. Non mi maraviglio che ne deplorasse a' suoi dì la crudeltà Quintiliano; stupisco che possiam deplorarla più sacrilega, e più universale ne' Secoli dell'Evangelio: *Gaudemus si quid licentiùs dixerint, & risu, & osculo excipimus*. Stupisco, che faccinsi avvanzare in zelo da' Padri Ebrei i Cattolici. Udite. Giunge un dì risoluta Sara innanzi al suo Marito il Patriarca Abramo, e gli dice: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus*. Abramo un'ora sola non hanno più a conviverci in casa la schiava, e'l figliuol suo: *Ejice*, Moglj avvertite di fuga, che non caccia essa di casa i servi, ma ricorre come a padrone al Marito. Or che han fatto? Non conviene, che stiino in casa: *Ejice*. Non ne sapremo il delitto? dal Testo più non si ha, se non che vide giuocare Ismaelle col suo mezzo fratello Isacco: *Cùm vidisset ludentem cum Isaac filio suo*. Eh., Signora avvertite, che dirà il Mondo ch'è solita avversion co' figliastri: parzialità con Isacco. Se Ismaelle non è figliuol vostro, è figliuolo di Abramo: *Ejice*. Han da uscire. V'ha simile impegno? Lasciatela, dice Lirano, che non è passione, è zelo dell'onor di Dio, e della sua Casa. Giuoco di bambini sembra egli; S. Paolo però il chiama persecuzione. *Persequebatur eum*. Diciferi il mistero Lira: La voce ebrea, che corrisponde al nostro *Ludere, significat ludentem, idololatrantem, occidentem, & lascivientem*. Ecco le scostumatezze del Signorino Ismaelle: formava certi idoletti, e insegnava ad Isaac adorarli: *Faciebat Isaac adorare imagines luteas*, così il Raulino: insegnavali atti lascivi: *Lascivum esse docebat*, così l'Interlineale: maltrattava per giuoco Isaac, e provocavalo a vendetta: *Tentasse occidere Isaac*, così Acazio. Giuoco di bambini è ora, discorreva tra sè Sara, ma un dì, sarà idolatria vera, lascivia vera, vendetta vera: *Ejice, ejice ancillam, & filium ejus*. *Timens*, conchiude il Lirano, *ne ad similia induceret filium suum Isaac, nunciavit ista Abrahram, petens ut Ismael ejiceret*. E' vero Padri, e Madri battezzate, che talora i giuochi son tra fanciuli innocenti, ed incapaci di uso di libertà. Ma non vedete, che in questi stessi giuochi alzano quasi modelli di colpe, alla cui materialità affezzionati dapprima, ne segue poi in essi più grandicelli, facile la malizia. Ma dite vero. Avete mandata di casa quella Serva, che giuocava col figliuol vostro non così tenero: quel Servo che giuocava con la vostra figliuola non così piccola? E color che traevano ambasciate, e biglietti? Per fin tra fratelli e sorelle conviene star solleciti. Non vo' contaminarvi gli orecchj con catastrofi lagrimevoli. Leggetele in S. Antonino. A me basta insinuarvi, che il Santo Giob nel dar sepolcro alle ceneri de' suoi figliuoli, volle esse distinte, e separate, come già furon di sesso: *Cavensque*, riflession di S. Giangrisostomo, *ne fortè masculinis membris, fæminea conjungat*.

XI. V'ha più modi, onde i Padri si rendono parricidi de' lor figliuoli? Finora gli vidimo avvelenati per altrui mano; ora di volo darò a vedervelì immediatamente omicidi. Gli uccidono colle parole insegnandoloro bestemmie, ingiurie, spergiuri, villanie, mor-

Tertul. l. de patient. · Levit. · Job. 39. · Quintil. libr. 1. orat. instit. c. 3. · Gen. 21. · Lyran. in Gen. 21. · Ad Gal. 4. · Raulin. ser. 2 fer. 2. Pasch. Gloss. Interl. in Gen. 71. · Vieg. in Apoc. 2. commēt. 3. sect. 2. · Lyran. ubi sup. · Anton. 4. p. tit. 13. c. 3. §. 2. · Chrysost. hom. 1. in Job.

mormorazioni. Gli uccidono co' consiglj di vanità, di baldanza, di vendetta. Gli uccidono colle sconsigliate determinazioni, e comandi. Chi differisce le nozze per servirsi del genero; ed intanto le disonestà diluviano. Chi obbliga a stato odioso, chi dissuade entrare in Religione. Qui non può trattenersi da sclamare Bernardo: *O durum Patrem! o sævam Matrem! o Parentes crudeles, & impios! Imo non parentes, sed peremptores, quorum dolor salus pignoris, quorum consolatio mors filii est*. E che direbbe di chi gli violenta, non volendo, a pigliar abito? *Exinde*, farò dirlo latinamente al Marcanzio, per non dar motivo di scandalo al volgo, *Exinde in Religione, & claustris tot infausta, tot scandala, & apostasie; quia plures irrepunt non à Deo vocati, sed à parentibus intrusi*.

Ber. ep. 111.

Marc. hät. Cã. de labr. myst tr. 8. sect. 5.

XII. Gli uccidono finalmente co' mali esempj, ch'è il più efficace veleno. Ah Padri, ah Madri parricide, sono que' vostri allievi giglj, e gelsomini, cui basta un'aura sola a corromperc; e voi gli esponete ad ogni tempesta? Non vi basta esser voi tristi, volete i parti vostri simili a voi? Avete i dubbj di Caigola. Questi era in batticuore, che Drusilla non fusse sua figliuola. Videla un dì giuocando montare in tanta collera, che graffiò fino al sangue le guance alle sue Damigelle. Corse a darle mille bacj: ed ora sì, che se' mia figliuola, le disse, se sì ben mi somigli. Via su, abbracciate, fate vezzi a que' vostri giovinetti, Padri crudeli. Vi sono simililsimi. Bestemmiate voi, essi bestemmiano: rubate voi, essi rubano. Siete voi mormoratori, indivoti, crudeli, lo sono anch'essi. E come nol debon'essere? Hanno Maestri sì bravi, sì antichi: *Nec mirum*, ripiglia Quintiliano: *nos docuimus, ex nobis audierunt: nostras amicas, nostras concubinas vident: pudenda dictis spectantur*. La Madre è una Meretrice, che volete che sia Erodiade, la figliuola? domanda S. Ambrogio: *Quid potuit filia de adultera matre discere, nisi damnum pudoris?* E come Erode adultero l'avrebbe approvata per prole sua, se veduta l'avesse un po' poco modesta? soggiunse S. Pier Crisologo: *Nam putasset alienam, si pudicam vel aliquantulùm pervidisset*. Perciò disse l' Evangelista: *Cùmque saltasset, & placuisset Herodi*. Stima miracolo la Scrittura, che ribelle Core il padre, ribelli non fussero i figliuoli: *Factumque est grande miraculum, ut Core pereunte, filii ejus non perirent*. Mi fan ridere certi Padri, i quali dando a figliuoli mal'esempio, si scusano che gli correggono colle buone parole. I giovani son razze di Scimmie, più apprendono dal vedere, che dall'udire. Perciò anche da' certi atti leciti tra' Conjugati debbono allontanarli: *Nihil in te, & Patre suo videat, quod si fecerit, peccet*, scriveva ad una tal Matrona S. Girolamo. D'una Scimmia appunto, riferisce Eliano, che avendo veduto lavarsi dalla Madre in acqua tiepida un suo figliuolino, trovatolo un dì solo, attuffollo in aqua bollente, e lo spolpò. Padri, Madri siete sazj del sangue di tanti poveri figliuoli uccisi nell'Anima in guise sì varie? Resta il Parricidio della Repubblica. Attendetelo.

Quintil. l. 1. c. 3.

Ambr. l. 3. de Vir.

Chrysol. ser. 174.

Marc. 6.

Nu. 26.

Hier. ep. ad Let.

SECONDA PARTE.

XIII. Il mal tanto è peggiore, quanto più si dilata. Passa la crudeltà de' Padri parricidi da sè, da' figliuoli, alla Repubblica. D'essi parlando Osa dice: *Ipsi autem, sicut Adam, transgressi sunt pactum*. E perchè peccano come Adamo trasgredendo il patto? Perchè il patto fu, che la sua giustizia o ingiustizia passasse a' posteri. Così la bontà, od il vizio de' Padri passa alla posterità. Domandò un Filosofo antico: *Quodnam est fundamentum Reipublicæ?* Isocrate rispose, I buoni Senatori. Meglio Pittagora: *Nimirum adolescentium educatio. Bonus filius, bonus civis*. E' buon Cittadino: Adunque se si darà agli studj, sarà buon discepolo, poi buon Maestro; ed ecco disciplinata la gioventù: se si darà alla Chiesa, sarà buon Sacerdote, buon Confessore, buon Predicatore, buon Religioso, buon Vescovo; ed oh quanto frutto nell'

Osea 6.

Isocr. in Areop. Pythag. apud Stob.

nell'Anime, e da queste ad altre! Si manterrà nel Secolo: eccolo buon Avvocato, buon Giudice, buon Governadore: *Bonus filius, bonus civis*. Adunque sarà se Artefice, giusto; se Mercatante, caritativo; se Soldato senza ladroneccj, Capitano senza scandali, Generale senza querele; Se povero, paziente: se ricco, misericordioso. Ecco i beni della Repubblica dalla retta educazion de' figliuoli. Sien buoni Padri i Padri, tutta la Città è santa. Data da Cristo salute al figliuol pericolante del Regolo in Cafarnao, riferisce S. Giovanni che *Credidit ipse, & domus ejus tota*. Silveira: *Hoc est, uxor, filii, famuli, & ancillæ*. E, come vuol Francesco Luca, di quà pur nacque la Fede ammirabile di quel celebre Centurione, di cui Cristo: *Non inveni tantam fidem in Israel*; anzi la Fede in tutto il Regno del Regolo: *Regnum, cui imperabat, credidisse, valdè verisimile est*. Quante felicissime conseguenze incluse in quel *Credidit ipse*, il Santo Evangelista. Così va, quando i Capi delle Famiglie son buoni.

Sylv. t. 2. l. 4. c. 6. n. 118.

Matth. 3.

XIV. Tutto però all'opposto quando son rei di mal esempio, co' suoi figliuoli i Padri: Son parricidi del Pubblico. Quando una Città non ha fortezza, non soggiace all'insulto d'ogni nimico. Torri appunto delle Città son chiamati dalla Scrittura i figliuoli. Piangea Geremia disolata la sua Gerosolima: *Ubi est litteratus? ubi Legis verba ponderans? ubi Doctor parvulorum?* legge l'Ebreo: *Ubi est numerator Turrium?* Or di qual colpa è reo quel Padre, che rovina alla Repubblica le Rocche? Anzi ad eccidio le contrappone baluardi. Dilettissimi, un sol giovine discolo è bastato talora a disolare la Patria. Per tacere di tanti, parli del solo Giuliano l'Apostata S. Gregorio Nazianzeno. Al vederlo in iscuola sì scaltro, sì rissoso, sì inquieto, anche ne' moti degli occhj; grida; Aimè, preludj sì infausti qual dolente Geremia mi rendono? Povera Roma allattata da una Lupa, avvelenata da un Drago! *Me vèrum ipsius inconstantia, atque incredibilis quædam mentis emotio vatem efficiebant. Hæc ut conspexi, statim proloquutus sum: Quale malum terra Romanorum nutrit?* Potrei pur' io per quel Giovinetto indocile, per quella Donzelletta immodesta prognosticar sicuro: Povera Città qual' aspido ti allievi nel seno? a chi dai latte? A chi coll'enormità ha da infamare il tuo nome, a chi ha da stracciarti le viscere con risse, con duelli con peccati; onde adirato Dio susciti guerre a svenarti, mandi tremuoti a struggerti, assoldi carestie ad assassinarti: *Quale, quale malum terra tua nutrit?*

Isai. 23. 18.

XVI. Padri di Famiglia, deh se per l'addietro foste, trascurando, malignando le proli, tre volte parricidi, raddoppiate in avvenire le sollecitudini, e i buoni esempj. Riflettete, che più valido antidoto, a salvar dalla corrutela l'Anime proprie de' Padri, e de' figliuoli, e di tutti, non seppero disegnare i Padri zelantissimi del Concilio di Trento, quanto raccomandare a' Padri, a' Vescovi, alle Comunità la buona educazione de' Giovani, anche ne' Seminarj a parte, ove con maggior agio attendessero a farsi santi, e savj. Altramente aspettatevi nella Valle del tremendo Giudizio una maladizzion singolare. Sarete maladetti dal Padre Eterno, perchè portaste a male le Anime create da sè per sè, ed affidate a voi. Maladetti dal Figliuolo Divino, perchè rendeste vani i dispendj del suo Sangue. Maladetti dallo Spirito Santo perchè scialacquaste la sua Grazia, i suoi doni. Maladetti da Maria, cui rapiste i suoi Figliuoli, dagli Angioli Custodi, cui rubaste i lor Clienti, da tutti i Giusti, cui rubaste i lor compagni. Vi maladiranno i Figliuoli stessi dannati, le Patrie tradite, vi maladirete voi medesimi malcapitati.

PRE-

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la Domenica quarta.

LO STRETTO DELLA MORTE.

Ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ. Luc. 7.

I. Unque per fin nella Città di Naim, detta per antomasia la bella, tra vezzi d' una Madre vedova, e perciò anche più amante; un figliuol unico, e perciò anche più amato, si muore? Fermano i becchini per comando del Redentore la bara, perchè forse in quel freddo cadavero si specchi la mortalità sconsigliata. Ah, che d'ognun di noi sia pur vero, che in un dì mal noto a noi, certo in sè stesso, certissimo nel Libro de' Decreti Divini, avrà a dirsi da chi ci sopprayvive: *Ecce defunctus*. Di te pur'ò Giovine, cui l'età robusta dà per interminabili gli anni, di te Cavaliere illuso, cui lo splendor de' titoli dissipa ora dagli occhj le tenebre del sepolcro: di te folle Riccone, che racchiusoti in casini di villereschi diporti, in Palagj d'alti edifizj, pensi efferti reso ò segreto, ò insuperabile alla morte: di voi Re, sollevatevi quanto vi è in grado su' vostri troni: di voi Cesari, armatevi quanto potete de' vostri acciaj: di voi tutti uomini, quanti vivete; di voi che ora mi udite, di me che or ve ne parlo, si dirà un dì: *Ecce defunctus*. Usciranno in piazza a preparare i funerali i Servidori; e richiesti dello stato del lor Padrone, dagli Amici, dalle vostre stesse Dilette o Giovani, Dame da' vostri medesimi Amanti, che ci è dell'Infermo, dell'Inferma? risponderanno: *Defunctus est, defuncta est*. Immortali pazzissimi della terra, or che mi dite? In ogn'altro discorso potrete farmi de' Soprasavj, interrompermene il fil co' cavilli, chiedermi più salde prove, stringermi insomma colle risposte. Avete quì che mi opporre? Vi risovvien d' alcuno titolo, onde presumere esenzione dal feretro? Ah miseri, ed all'affare più certo, al più importante, anzi all'unico che ci si attiene, non si bada, non si riflette? Ci penseremo per avventura alla morte? A qual morte? In quel punto forse indivisibile, estremo? *Ecce defunctus? Ecce*. Un momento solo ci distingue tra vivi, e cadaveri; E ad un momento vuoi tu assicurar macchine di eternità? Almeno fusse pur tuo quel momento. Fusse pur tuo, che ti sarebbe pur facile donarlo a Dio. Aimè, che in affacciarmi solo col pensiero su tal pericolo, tutto il sangue per orror mi ristà. O momento, o momento stretto da affanni, combattuto da' Diavoli, attossicato dal Tempo, che spira, inorridito dalla Eternità, che già nasce. Dilettissimi miei Signori, contentatevi questa mattina, che io a disporvi, a curarvi della vostr' Anima in vita, vi mostri, quanto potrò più vivamente, il punto della vostra morte formidabilissimo, come Terminativo del Tempo, come Iniziativo dell'Eternità. Oh che stretto di mare amarissimo agitato da flutti opposti! Odami attento chi non vuol naufragarvi attonito. Do principio.

II. Non ho simbolo più chiaro, nè l'ebbero i Profeti, e i Dottori, ad esprimere i contrasti, gli orrori, le angustie, che soffre nell'ultimo momento della sua vita un moribondo, quanto uno di quegli stretti di mare, in cui venendo a conflitto tra sè ed onde, e venti rende al misero legno, che vi si trova, dirò così, peggior del naufragio il pericolo. Tra seni sì formidabili appuntasi per singolar da'

Cosmo.

Cosmografi quello di Magaglianes fabbricatosi dalla natura a capriccio tra l' America, e la terra del fuoco. Orribilissima cosa è vedere anche da lungi: che sarà esservi colto in mezzo? venir precipitosi a tenzone due lividi mari, l' uno assoldato dal Zur, l'altro dal Nort. Ristretti in sì angusto steccato vengono in marchia spumando rabbia i flutti, e tanto più vigorosi quanto più incanutiti, urtando l'una l'altra corrente con impeto, ed or vinte, or vincitrici entrambe, si cedono a forza scambievolmente il campo, e risospingendosi poscia, torna a racquistarsi ciascuna onda il suo posto; così in continue guardie, ed assalti, eterno è il combattimento, e reciprochi in ogni tempo i trionfi, e le perdite. Ad esempio dell'acque si azzuffano i venti cavalleggieri dell'aria: e scontrandosi, e combattendosi, moltiplicano ad ogni punto i duelli, ed animano le tempeste. Intanto l'infelice Navilio ò irreparabilmente affonda, ò con accidente rarissimo è spinto in porto ad urto de' suoi stessi naufragj.

III. Uomini nati alla morte eccovi una mesta immagine dell'estremo momento del vostro vivere. Egli è uno stretto angustissimo, cui vengono a tempestare, e sconvolgere con pari violenza più torrenti: gli uni trasmessi dalla parte del Tempo, a cui quello stretto fa termine; gli altri dalla parte della Eternità, a cui fa capo. Il savio Re, e Profeta Santo Davide, a premunir la sua Anima passaggera, a forza un di in quest'Istmo appunto quasi, in carta da navigare, il mal passo di tanti pericoli, e i tanti pericoli di quel mal passo. Anzi sì vivamente rappresentollosi, che non solo gli parve di trovarvisi tutto vivo, ma di essérvisi trovato moribondo, fino a discorrerne come di burasca passata, e vinta, salvo già in porto. Eccovene i termini di preterito: *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me: dolores Inferni circumdederunt me: præoccupaverunt me laquei mortis.* (Psal. 17.) Due eserciti di tempeste dalla parte del Tempo: dolori di morte, orror de' peccati: due fiumane violentissime dalla banda dell'Eternità, Inferno aperto, Diavoli tentatori. Al solo udire apparati di flutti sì rovinosi, e sì contrarj, chi non dà per fondati i timori di S. Basilio? *Subversio tua, quasi tempestas, affutura est.* (Basil. hom. ad hort. ad Baptis.)

IV. Meglio però sarà vederlo, che presaggirlo, immaginando di già trovarci presenti al passar per lo stretto della morte un Moribondo: *Circumdederunt me dolores mortis.* Aimè, che angosce veramente di morte l'avviso de' Medici, che disperangli vita; il Confessore a canto, il Notajo, la confessione, il Testamento, il tavolino, che si prepara al Viatico, la campanella che suona, le faci che entrano, il Parroco che comunica, i timori che agitano. Eppur tutto ciò non è morire. Su, che la tempesta cresce, e il tempo stringe co' suoi marosi. Bisogna far getto della roba: Aimè che procelle! Al mare, al mare della morte ite naufraghe, ricchezze del Mondo, cortinaggj trapunti ad oro, ed a gemme: scrigni gravidi di dobloni: tapezzerie proccacciate da Fiandra, tele filate, e tessute in Olanda. A galla del mar nero di morte vedi pur le tue gale ò Dama, i cocchj sì superbi ò Principe, quel capello ò verde, ò rosso, Prelati; e scettri, e diademi, e Camauri Idoli dominatori della terra: *Quem fructum, quem fructum habuistis in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non ve l'aveva predetto Isaia? non avevane fatti tutti avvisati la sperienza d'ogn' ora? *Relinquent alienis divitias suas; & sepulcra illorum, domus illorum in æternum.* (Isai. 3.) Non vel credeste in voi possibile? Dite ora con gli stolti del Savio: *Quid nobis profuit superbia nostra, aut divitiarum jactantia? Quid profuit?* (Sap. 5.) Ahi! A farci sentire, come più radicati in questa terra, più doloroso lo schiantamento. *Quid profuit?* Ahi! A sperimentar più tempestoso, più amaro lo stretto della morte: *Sicine separas amara mors? O mors quàm amara es homini pacem habenti in substantiis suis!* (1. Reg. 15.) O punto terminativo del tempo, e de' suoi fragili beni! O momento iniziativo di differentissime, e dubbie eternità! o seno di necessarj naufragj, ò stretto d' incomparabili amaritudini! Tanti flutti su

d'uno

d'uno ſdrucito battello! Tanto fiele in gola, a chi ſta ſtrozzando a ſuo diletto la morte! Ah quanto bene Ugon Cardinale il previde per sè, il prediſſe per noi: *Tranſitus hic amarus eſt, & habet fel.*

V. Eppur finora non ſi fece altro gettito, che di ben d'appenſione, ed eſtrinſeci. Convien già far gettito del proprio ſangue, de' Congiunti più ſtretti, de' figliuoli più amati. O divorzj crudeliſſimi, ſpietatiſſimo Addio! Addio Figliuol diletto, dice quel Padre amantiſſimo; or conoſco per vero, che tu ſe' le mie viſcere: or, che a dividermi da te ſento lacerarmiſi le proprie viſcere. Addio cara Spoſa, ſoaviſſima Spoſa, dice quell' afflitto Marito, Conſorte d' ogni accidente della mia vita; quanto volontieri il ſareſti di queſto ſteſſo, ch'è ſolamente per me. Tu però ora piagni: riderai forſe in braccio ad altro Spoſo tra brieve ſpazio. Tuoi ſaranno i ſollazzi: il mio corpo de' vermini, l'Anima non ſo di qual'eternità. Urta intanto creſciuta per queſte lagrime la marea del Tempo col morbo: ſali fino alla gola in naufragio, e gli è meſtier già far gettito fin di sè ſteſſo. Gira attorno gli occhj attoniti il miſero paſſaggiere. Medici, medicine mirale aſſorbite dall'onde: mira anzi a galla di quel mar moleſtiſſimo anche brani di sè. Ivi quel pezzo di carne trinciato da' raſoj: quì quella ciocca de' cuſtoditi capeglj reciſagli ora per ſollievo da benefica forbice. Quell' onda è livida del ſuo ſangue tratto già da inutili ſalaſſi. Queſt' altra è lorda della fetida marcia di tanti bottoni a fuoco, di più veſciganti importuni. In ſomma vedeſi, quando lutta ancor vivo co' flutti, mezzo diviſo da sè, e mezzo naufrago. Ma quella metà che pur reſta, quanto è vicina a perire ancor ella? E con quanto più intimo, e ſenſibile ſpaſimo? Quanto più ſtretta è l'Anima ad ogni parte del corpo, che non le parti del corpo unite tra sè? Dio mio dateci forza ora ad immaginarlo, poi a ſoffrirlo. O che tempeſtoſiſſimi ondeggiamenti dal mar buraſcoſo del Tempo! Ora sì convien gemere con Davide: *Circumdederunt me dolores mortis.* Dolori di morte chi può deſcriverli, ſe non ſe chi è già morto? Una punta, un ſaſſolino al fianco, un dente ſmoſſo, un'oſſo ſlogato, un veemente dolor di capo ci fa venire in odio la vita: e il morbo della morte non ci farà odiare la morte? E ſapete qual'è il morbo della morte? Quello, che ſtrappaci l'Anima incarnata nel cuore; e in conſeguente, quello, che ci divelle dalla ragione, dalla immaginativa, dalla iraſcibile, dalla concupiſcenza, dal ſenſo ſteſſo. Quello, che ha a corromperci tutto il ſangue nelle vene, tutte le midolla nell'oſſa: Quello, che ha a frangere tutti i nodi della vita, le giunture, i nervi, le arterie, le cartilagini, le membrane. Saviamente l'Idiota: *Nullum erit membrum, quantumlibet modicum, neque ulla particula in corpore peccatoris, quæ non illo dolore inexplicabili involvatur. Ideo Domine, ideo Domine ſcribitur, quòd non eſt in morte, qui memor ſit tui.* Ite, ite Uditori, in quell' Oſpedale, fiſſate lo ſguardo in quel Moribondo, che naviga a tutto corſo inverſo l'Eternità lo ſtretto tempeſtoſiſſimo della morte. Chi è, che li toglie ogni moto? Chi gli crocifiſſe, alla fraſe di S. Bernardo, mani è piè? Oh Dio! che ſtralunamenti di pupille! che attonitezza di occhj! che sbalzi di corpo! e denti che illividiſcono, e petto che palpita, e labbra che ſpumano. Quanta languidezza nel collo! quanto ſudor freddiſſimo nella fronte! quanta pallidezza nel volto! quanta rigidezza in tutte le membra! Chiede ſoccorſo: chi può dargliel? Geme: chi ormai l'intende? Fa cenni: ſi credon delirj: *Quidquid à te proferetur,* diſſe Baſilio, *tanquam deliramentum contemnetur.* E non ſono vortici queſti da mettere a fondo ogni ben corredato navilio? Eppur le tempeſte ſono ancor tutte di fuori: *Circumdederunt me dolores mortis.* Perdita di roba, perdita di Congiunti, perdita di corpo.

Idiot de contempl. mort. c. 9.

Baſil. hom ad bert ad Raps.

VI. Ecco l'altra più furioſa marea, che vien dal mar del Tempo ad azzuffarſi nello ſtretto formidabile della morte. Ella conduce con sè moſtri orri-

orribilissimi a sbranamento dell'Anima. Sono questi le colpe nostre. De' passaggieri, che recavano nelle Navi all'Anfiteatro di Roma le Fere più feroci, riferisce Plinio, che trovavansi essi sovvente sotto tale infortunio, che facevan voti a' naufragj. Gli Orsi, i Lioni, le Pantere, i Pardi, le Jene, che a mar tranquillo vivevano in que' legni, docili, ed ammansite; in udir poscia, qualora scapigliavansi i venti, e mettevansi l'onde in fortuna, fremito di tifoni, tuoni di Cielo, stizza di flutti, quasi datosi ancora a que' mostri segno di comune battaglia, riscaldando i lor furori, urlavano, inferocivano; rampicavansi per le coste della Nave, mordevansi trà sè, si ferivano; e rendevano per fine al Naviglio più orribili delle procelle di fuori le tempeste di dentro. Intanto i miseri Naviganti non sapevano ove inviare uno sguardo, che lor non avvelenasse e gli occhj, e'l cuore. Mirar l'acque era inghiottirle a forsi di spavento: tenerli stretti alla Nave, gli rendeva sicuri, che in quel piccolo inferno eran più Cerberi. Fuori vedevano il suo sepolcro, dentro la morte. Eccovi una debole immagine dell'Anima, che trapassà lo stretto della morte. Fuori, tempeste, naufragj per tante perdite. Dentro, i mostri orribili delle sue colpe, che racchiuse in fondo al cuore in tempo di vita tranquilla, si accovacciavano. Or che romoreggia l'Istmo, e freme il mare, si rampiccano, si puntellano l'una l'altra a mettersi nella più alta parte nella memoria del Moribondo. Lievi gli sembran già i marosi di furia a paragon dell'orrore, che gli cagionano le tempeste intestine, que' laidi ceffi di dentro. Ecco come disse vero il Re Davide: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*; e ben chiaramente il comenta Bernardo: *Et hæc utique, quæ videmus deforis, & quæ sentimus, levia sunt ad ea, quæ intus anima miserabilis jam prægustat. Nam sensus à corpore citò recedit: Animam sua mors comitatur euntem*. Può ben in cotal punto ottenebrarsi così ogni luce, ogni sguardo negli occhj della fronte, che non accorgansi benchè aperti di chi fa bottino della roba in cammera: de' Consanguinei ipocriti del dolore, che asciugandosi il pianto posticcio anelano alle rapine. Ma le pupille dell'Anima per questo stesso, che non più vengon distratte dalla vista del corpo, vedran più acutamente tutti i più ferali spettacoli: *Lucerna impiorum extinguetur*. Ma che trae da ciò il Santo Giob? *Et superveniet eis inundatio. Anima velit nolit*, ripiglia l'Idiota, *aspiciet oculis interioribus suis, & judicabit in se mala, quæ fecit*; come a far, che non restasse offeso negli occhj camminando per gli piani nevosi della Scithia il suo fioritissimo esercito, il provvido Capitano fè bendarlo d'un velo nero; così appannati gli occhj del corpo, manterransi più vive le luci dell'Anima. Oh quanto minutamente saprà distinguere ogni flutto de' suoi misfatti, ogni ceffo delle sue scelleragini! *Lucerna impiorum extinguetur, & superveniet eis inundatio*. Ad unire un torrente, che inondi, e strepiti, e sommerga, convengono insieme più rivoli. O quanti ne adunerà il Tempo ad annegar l'Anima passaggera! Formerà dell'acque ora amarissime di tutta la vita, d'ogni età, d'ogni anno, d'ogni stante un nuovo tempestisissimo mare; e messevi a nuoto le mostruosissime belve de' nostri eccessi; ite, ite tutte, dirà ad assalire quello Spirito indegno, che vi produsse. E forse che pronte non correranno? Eccole, eccole in gara al tristo uffizio. Que' peccati, che sepolti dalla dimenticanza, neppur ricercandone, seppe il pensier più accurato scoprirli. Que' parti fuggitivi del cuore, que' fantasmi volanti, que' consensi istantanei: eccoli tutti con unghioni a sbranare, con denti a ferire, con orridezze a conquidere. Uditelo senza metafore dal Damiani: *Adsunt omnia gesta simul, & verba, nec etiam ipsæ cogitationes desunt*. Nè solamente vedrà l'Anima angustiata tutte le colpe: ma vedralle come innanzi mai non le vide. Vedralle per quali sono: *Videt peccatorum suorum multitudinem*, soggiugne perciò l'Idiota, *videt turpitudinem, videt magnitudinem. Deuteronomii trigesimo primo scriptū est: Occur-*

Bern. de Villico.

Job. 21.

Idiot. l. de contempl. mor. c. 19.

Petr. Dam l. 7. ep. 19.

Idiot ib i

Occurrent vobis mala in extremo tempore. Anima infelicissima, in procelle sì rovinose, come, donde potrai sperarti scampo? Fatti già proprj i gemiti del Santo Davide, griderai troppo omai tardi: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

VII. Fin quì smaniò contra il punto ultimo della vita come Terminativo d'ogni suo bene la stizza del Tempo. Veggasi già il fiero scontro, che manda a fargli come Iniziativo d'una età interminabile colle sue fortunose maree l'Eternità. Tempo già fù, quando credendosi i Naviganti non esservi altro mare nel Mondo fuor del Mediterraneo, giunti a questo stretto di Gibilterra, che formano Abila, e Calpe, gittavan l'ancore, e leggevano inciso in que' scoglj; Niun'ardisca più oltre. Fù poi conceduto a' lor posteri ò più fortunati, ò più audaci, scoprir quel vasto Oceano, che rimaneva. Il mar del tempo nello stretto della morte è mar noto; e le sue tempeste men formidabili; perche più palesi. Aimè, che violentissime ondate di timori, ed angosce precipitano dalle spiagge dell'altro Mondo ad urtare, a combattere, a sommergere l'Anima del Moribondo già mezzo naufrago tra' vortici luttuosi del Tempo. Ah Santo Davide, tu soggiungesti troppo veracemente: *Dolores inferni circumdederunt me.* Così dunque contra uno stante si contrastato, e scosso congiura Inferno, e Paradiso! L'Inferno spalancandosi agli occhj dell'Anima agitata, il Paradiso chiudendosi in faccia! Congiura Cristo medesimo Giudice tremendissimo finor vilipeso: *Quod timet impius, veniet super eum.* Fù oracolo dello Spirito Santo: *Timet impius*, chiosa Gregorio Papa, *videre districtum Judicem.* Temesi il Giudice, temesi la sentenza ò di certa dannazione per notizia della propria coscienza; ò temesi almen come dubbia; e sol per tanto impaurati i Giusti stessi dell'eterno naufragio in questo stretto svengono: *In die mortis*, udite come all'altrui esempio paventa de' suoi pericoli l'Anima innocentissima di S. Bernardo: *In die mortis Animæ electorum nimio terrentur metu, incertæ utrum ad præmium, an ad supplicium transeant.* Vedi là un'Agatone Santissimo Abbate con gli occhj un triduo impietriti. Gridano i Monaci in forse se pur viva, ò spirò: *Pater Abbas, Pater Abbas, ubi es?* Odonsi finalmente rispondere: *In conspectu Divini Judicii.* E quegli: Voi, Padre, temete? Voi idea di virtù, e di penitenza? Voi sì anziano nella Casa di Dio? Voi temete? Io, io sì, ripiglia. Io tremo, e sudo, e raccapricciomi capo a piè; perocchè essendo pur verissimo, che *Laboravi virtute, qua potui in custodiendis mandatis Dei; nescio tamen an opera mea placuerint Deo, quia alia sunt judicia Dei, alia hominum.* Così in quello stretto di estremi pericoli sta per essere posta a fondo da speranza de' Santi? e gli empj tra urti di marosi disperatissimi non isperimenteranno naufragio? Santo Dio! Una Francesca di Contal Primogenita del santo zelo, ed amor paterno di Francesco di Sales, Pietra fondamentale dell'Ordine delle Monache della Visitazione, priega a partirsi tutti di cammera, e rimasa a solo col Confessore: *Pater mi*, geme, *Pater mi, formidabilia valdè sunt judicia Dei. Iterum dico tibi, quòd formibabilia sunt judicia Dei.* Barcolano dunque al fiotto di tempeste sì crude i Vasselli d'alto bordo di Santità innocente; ed i miseri palischermi si terran forti in aria su le vallate profonde, che apre lor sotto il mar nero della lor morte? E che? non accade tuttora in punto di morte a' Peccatori vedere aperto loro inferno, la stanza, le fiamme, il sito? Dimandate le Storie d'Inghilterra, e vi diranno l'occorso ad un empio Consigliere della Reina Catterina. Apritonsi a' suoi torbidi occhj le voragini sfondate del Tartaro, ed additatogli il proprio luogo, ove sarebbe or or capitato a naufragar tra vortici di fiamme in eterno, vide pure a sè vicini i siti destinati a' perfidi suoi colleghi. Poveri Moribondi quanto sarà dunque fiero un momento.

VIII. Ma quanto sarà egli più fiero, al sopraggiungersi lor contro, lo sforzo orribilissimo, ed ultimo, che manda

Prov. 10.24.

Greg. hic.

Bern. tract. de mod. be- neviv. ser. 68.

manda il mar dell' Eternità a sommergerli? Manda a torme, ad eserciti quasi Pirati, e Corsali di questo mar travaglioso i Demonj; cui accennò conchiudendo le narrative de' cimenti orribili della morte il Santo Re penitente: *Præoccupaverunt me laquei mortis*; cioè dice S. Agostino citato da S. Bernardino da Siena: *Præsto erit Diabolus, & recitabit verba professionis nostræ, & objiciet nobis in faciem quidquid fecerimus; in qua die peccavimus, & quid operis, aut temporis facere debebamus*. E che in verità apparisçano in forme tremendissime, e spaventose, bastante pruova ne abbiamo in veder tuttora gli agonizzanti contorcersi, adombrarsi, inorridirsi: *Idcirco*, dice S. Giangrisostomo, *terribiles visiones narrare solent morituri, & lectulos plerumque ipsos magno jacientes impetu concutiunt, & torvis eos, qui adsunt, adspiciunt oculis, vel quia à corpore rescinditur reluctans anima, vel quia spirituum speciem ferre non possunt*. Ciò sembrerà meno strano a chi sa esservi Dottor, che insegna, che quel la raccomandazione di sè, e filial lamento, che fece Cristo in Croce al Padre suo: *Deus Deus meus ut quid dereliquisti me*, fù per l'orror, che come uomo concepì de' Demonj, che l'assalirono a tentarlo in quella dura agonia.

Aug. apud Bern. Sen. t. 1. ser. 14. art 3.

Chrysost. hom. 14. in Matt.

Eusèb. Cesar. l. 10. Dem. Evang. c. ubi Deus Deus, &c.

IX. Molto anche più ci renderà credibile l'ambascia di que' miseri naufraganti, al considerar di sì empj Corsali, la moltitudine, l' ira, l' astuzia; Quanto alla moltitudine, innumerabili, e in ordinanza: *Circumdederunt me sicut Apes*, diceva Davide da Profeta. Un' esercito di Locuste diserta campagne intere: se di Lioni, che sarebbe? E tutti a squadre, e a buon' ordine: *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*. Fù ragguagliato S. Agostino da un fedel suo Amico, che tornato a vita, per gli prieghi di S. Girolamo, un'estinto, riferiva aversi veduto attorno nell'ultimo punto tanti Demonj, *ut præ multitudine dinumerari non possent*. Cunone per bocca d' un'ossesso si fa averne avuto 15. mila.

Psal. 87. 17.

Cant. 6. 3.

X. Pari al numero è l'ira: *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam, sciens quòd modicum tempus habet*. L' ira aggiugne forza anche a' timidi, perchè accende il sangue, e gli spiriti, insegna Aristotele. E donde ira sì orribile? *Sciens quòd modicum tempus habet*. Negli assalti generali l'impeto maggiore è in quel dì, in cui si disegna guadagnar la Piazza. All'uscir dalle porte i Gabbellieri aspettano i Viandanti; tutto il tempo di prima gli lasciano scorrere per la Città a lor talento. I Falconi della Norvegia sono i più fieri, e i più solleciti a far preda, perchè ivi i dì sono più corti: *Sciens quòd modicum tempus habet*.

Petr. in Canon. 3. Ethic. c. 4

XI. L'ira sarebbe pur men molesta se non si avvalorasse dall'astuzia. Esorta perciò l' Appostolo: *Induite vos armaturam, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*; cioè, dichiara Girolamo: *Omnia arma Dei*; perocchè meno di tutte le armadure fatate del Cielo non si richiede, a poter felicemente combattere con nimico sì avverso, sì scaltro, sì pratico, che dal principio del Mondo, e per sei mila e più anni altro esercizio non ha, che di soffiar nello stretto di morte su' pericolanti battelli per dar loro naufragio in su l'imboccatura del porto, sul fin del lor viaggio. E ben Dio rinfaccioglielo fin dal primo sommergimento di que' primi due Uomini: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus*. Insiste egli a nostri naufragj ad ogn' ora; lo sforzo, l' ultime insidie sono alla morte. Ha la natura del Lupo, che mai non più gira a predare che in tempo fosco. Ed argomentate la malizia de' Demonj da questo fatto. Colà nelle Filippine era un Soldato di dolce, indole di pui costumi; caro perciò soprammodo a' conoscenti. Infermò, peggiorò, agonizava fino a non poter proferir sillaba. Gli astanti accostavangli a baciare una Immagine di Cristo in Croce. Ributtavala egli quanto più potea colle mani. Nel ripresero inorriditi gli Amici, ed ammonivanlo a baciar le sacre Piaghe. Sputava egli in volto al Crocifisso. Furono invitati al soccorso più Sacerdoti. Un Religioso tra tutti il più anziano, il più Santo sorridendo disse: Non vi turbate; fro-

Eph. 6. 11

frode è qui. Tra il Crocifisso, e l'Infermo si è posto il Demonio; e non per altro ributta la Sacra Immagine questo buon' uomo, se non perchè, stendendo le labbra a baciarla, non truovisi aver baciato il sozzo Spirito. E perchè ne siate più certi; Via su: *In nomine Domini mei Jesu Christi*, soggiunse, *præcipio tibi ut continuò abeas, & hinc disppareas*. Detto, fatto. Il Demonio sparì; il Moribondo abbracciatosi al Crocifisso colla vita in bocca morissi.

XII. Che vi par dunque, Uditori, di tempeste sì fiere, onde d'ogni lato è scommosso lo stretto della morte? Che vi pare de' flutti, che tumultuosi tramanda dall' una, e dall' altra parte a profondare in eterno naufragio il misero Moribondo il Tempo, e l'Eternità? Che vi par de' dolori, de' peccati, de' timori, de' Demonj, che tutti in quel punto stremo se gli rovesciano? Eppur la più parte de' Cattolici vivono ò come fussero immortali in terra, ò come non dovessero essere immortali nelle pene di sotterra! Ma quindi appunto in quell' Istmo d'affanni le sincopi più tormentose. Notò il Saverio nell' Indie, e scrissêlo a' Padri di Europa, che per lunga pratica del suo assistere a' Cattolici agonizzanti, quegli temeano più in morte, ch' erano stati più baldanzosi, ò più trascurati in vita. E la ragione è chiarissima per S. Gregorio: Questo Cristo or disprezzato, per questo stesso sarà in quel punto più temuto: *Tantò timor erit acrior, quantò retributio æterna vicinior*. Peccatori, che vivete sì spensierati, come non fusse per esservi morte temporale, ed eterna; verrà, verrà pure per voi quel momento ultimo: avrete pure a valicare ad urti di morte quello stretto orribilissimo, e rimirandovi allora sollеciti, ansanti, disperati, potrà darsi una volta risposta alle antiche interrogazioni di Giobbe: *Quis arguet coram eo viam ejus? Et quæ fecit, quis reddet illi?* *Quis* ora *arguet* quel lascivo, che ha posta casa in quel postribolo, ò ha fatto postribolo la sua casa; e pecca doppiamente; peccando, e non curandosi di peccare? *Quis arguet* quel superbo, che neppur cede a Dio, e gli straccia tuttor su gli occhi più pagine del suo Evangelio? Quel vendicativo, che ingrassa di sangue umano, quel mormoratore, che crede guadagnar gloria dagl' intacchi dell' altrui fama? *Quis arguet? quis reddet?* Chi sarà, che un dì torni lor paga delle loro empietà? Chi? *Quis arguet?* Chi? Un Dio onnipotente, e vilipeso; la loro stessa coscienza rosa da' vermini della sinderesi. Chi? *Quis reddet?* Chi? Un Giudice Dio, inappellabile, irresistibile; un' Inferno, che sboccherà colle sue fiamme fin sopra il letto, in cui muojono. Cristiani finitela, prima che siavi dato fine. Ricordatevi mortali, ricordatevi moribondi, ricordatevi eterni, e temete in avvenire quello stretto agitato da' marosi del Tempo, e dell' Eternità; temete que' sommergimenti, che finora ò discredeste, ò sprezzaste.

D.Greg. in illud Job Hæc operantur tribus vicibus.

Job 21.

SECONDA PARTE.

XIII. Udiste, Signori miei, il difficilissimo stretto ch'è quello della morte. Udiste le furie di tanti pericoli, di tanti persecutori? Che resta ora ad aggiungervi? Il darvi motivo di piangere sopra la pazza sicurezza di tanti Cristiani, che spendendo la vita come data lor fusse da Dio unicamente a peccare, richiesti del come possono sperarsi salute eterna, rispondono: Alla morte ci penseremo. Dicianmi: Non sarebbe egli stolto per essi medesimi quel Mercadante, che rimettesse il provvedersi di roba allo spirar del buon vento? Non sarebbe egli stolto quel Principe, che invitato a tavola del Re, in quel giorno stesso seminasse il lino per la camicia, mettesse i vermini della seta per la vesta? Salamon se ne ride: E' savio il Mercadante *De longè portans panem suum*; cioè, *pœnitentiæ*, espone Ugon Cardinale. Se ne ride Geremia, ed assicura, che de' Peccatori vestiti sempre di mali abiti, nel ridursi a morte a tessersi i buoni per comparir alla mensa eterna di Dio, si avvererà, che *Telas aranearum texuerunt. Telæ eorum non erunt in vestimentum*. L'Anima sollecita di salvarsi gran tempo prima

Prov. 31. Hug. Card. ibi. Isai. 59.

Prov. 31.

ma *Quæsivit lanam, & linum*. Lasciam le metafore. Ite ad aggiustar conti sì lunghi tra parosismi, e delirj, tra timori, ed orrori all' intimarvi Dio *Redde rationem*. Credetelo a S. Giangrisostomo, credetelo alla ragione: *Multorum dierum negligentia non potest una ora expleri*. Gli arbori trappiantati in altra terra non pigliano, se non si sbarbarono colle radici. Guai a chi radicato colle passioni nel Mondo, è reciso dalla morte, non divelto. Non può il Libano infecondo farsi in un' attimo fruttuoso Carmelo: *Non ne adhuc in modico, & in brevi convertetur Libanus in Charmel?* Ch'è un domandar d' Isaia: un cuor sempre duro, e sterile d' opere buone, potrà esser tenero, ed abbondante con Dio *in modico, & in brevi*, in punto di morte? Più facile sarebbe divenire un rozzo in quel momento gran Medico, gran Teologo. Scienza più astrusa e difficile è saper fare in quel punto un disavvezzo un vero atto di contrizione. A quelle scienze può arrivar la natura; a questo è necessaria la Grazia, che non è in man nostra, ma di Dio; il qual non so se la darà largamente a' Tristi, quando la diè tra tanti sudori, e stenti a' Giusti. Può Dio dartela, non tel niego, dice Bernardo: *Sed unde scis, quòd tunc tibi ita subvenire velit, quem tu interim sic repellis?* Si fondano alcuni a dar per facile il morir bene, anche dopo un lungo mal vivere, nel veder la più parte de' Peccatori uscir di vita co' Sagramenti. Non gli assicura però il Santo Davide; *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt*. S. Giangrisostomo spiega, e conferma: *Cùm venerit super illos mors, festinant, anxiantur, vocant Sacerdotes, pœnitentiam volunt agere, cùm jam pœnitentiæ locus non est*. Presto il Confessore, presto i Sagramenti, presto il Notajo: *Acceleraverunt*. Mal testamento, peggior confessione, pessima morte.

Luc. 16. Chrysost. hom. 52.

Isai. 29.

Bern. ser. 38. ex part.

Psal. 15.

Chrysost. hom. 52. in Matt.

XIV. E questo quando pur così accada d' aver tempo e Sacerdoti più in favor talvolta della lor fama, e della soddisfazion de' parenti; che non in prò della lor' Anima. Nel resto di quanti Peccatori si sa, che, in udirsi all' orecchio quel tristo avviso: *Dispone domui tuæ, quia morieris*, imitarono Ezechia, di cui il Sacro Testo rammemora, che *Convertit faciem suam ad parietem*; restsi più duri delle stesse muraglie a pentirsi, a confessarsi, ò per rabbia, ò per disperazione, ò perchè Dio gli abbandonò. Gran mistero! Gesù insaziabile di pene solo ricusa l' aceto: *Cùm gustasset, noluit bibere*. Viva l' ingegno di S. Ilario: *Noluit bibere, quia æternæ Gloriæ, quæ vinum est, amaritudo peccatorum non miscetur*. Nella mensa di Dio, dove tutto è nettare, non si permette aceto.

Isai. 34.

Matt. 27.

Hilar. Cant. 3. in Matt.

XV. Corrobori tutto il discorso questo strano avvenimento. Viveva nel Perù l' anno 1646. un Cristiano tutto carne senza un pensier d' Anima. A chi ne l' ammoniva, era solito rispondere ridendo: L' Inferno è per gli sciocchi. Diami Dio una mezza ora di tempo innanzi quel punto, e un Confessore; sarà mio pensiero il salvarmi. In una rissa da due nimici, tra molti che ne aveva, fù trafitto con due pugnalate. Volava alla morte, ebbe Confessore il P. Pietro Ognate della Compagnia nostra, uomo eminentissimo in disporre Anime al Cielo. Trovollo privo di parola: affaticovvisi attorno per mezz' ora (spazio richiesto a salvarsi) e guadagnato alla fine una stretta di mano segno bastante ad assolverlo (qui è lo spaventevole del caso) sapendo cinque lingue diverse, non fù possibile ricordarsi di dirgli: Io ti assolvo; con ciò compiessi la mezz' ora, e si dannò. Cristiano impara. Non più promesse; ora, in questo punto assicurati di quell' ora, di quel punto rendendoti amico chi unicamente può dartelo, ch'è questo Cristo offeso. Che brami, se non brami salvarti? Che temi, se non temi di perire? Vuoi il porto del Paradiso? Apparecchiati a ben passare lo stretto formidabile della morte.

Ex litt. ann. Peruan. 1646.

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la Domenica quarta.

DEL NUMERO DEGLI ANNI, PECCATI, ED AVVISI.

Erat quidam languens Lazarus à Bethania de Castello Mariæ, & Marthæ sororis eius. Joan. 11.

I. L gran miracolo del risorgimento di Lazzaro nella Terra di Bettania, luogo contiguo all'Oliveto, due miglia discosto di Gerusalemme, invita questa mattina ad una singolar attenzione, Signori. *Erat quidam languens Lazarus*. Prima se ne dice l'infermità, che non il nome. O statue sognate delle vanaglorie mondane, in base di fragilità poggiano le vostre grandezze! *Languens Lazarus*. Di questo Lazzaro eran Sorelle Marta, e Maria; cioè, quella Maria, ricorda l' Evangelista, che unse i piedi a Cristo, e co' capelli gli terse. Negli Annali di Dio ogni ossequio registrasi a premio eterno. In accorgersi del pericolo mandarono a Cristo un messaggio. Gran segno d'Anima fedele: nel travaglio ricorrere a Dio: *Miserunt*. Perchè non vanno? Andarono il Regulo, Sairo, e'l Centurione. Riflettono al decoro di Donne? Ma Maria non portossi alla casa del Fariseo? Per affari del corpo un' ambasciata basta; per affari dell' Anima la diligenza sia massima, e propria. Brieve, e perciò rispettoso, ma efficacissimo fù il Messo: *Domine, quem amas, infirmatur*. Confessa la potenza: *Domine*, ricorda l' amore: *quem amas*; mostra la necessità: *infirmatur*. Non cerca salute; ad un Dio amante basta rappresentare il bisogno; e s' è temporale, lascisi in libertà; perocchè non sempre ci conviene il soccorso. Risponde Gesù, che non è di morte il morbo, perchè è parentesi di vita una morte, che rende la vita. Morì in somma Lazzaro, e venne Cristo a suscitarlo. Fù incontrato da Marta, poi da Maria; la qual, al primo avviso, lasciò tutte le visite di urbanità, in cui trovavasi; tempi felici, quando abbandonavansi que' concorsi, che ò impediscono, ò ritardano le Dame dal portarsi a piè di Cristo! Dimandò del sepolcro; per rendere a' Giudei più chiaro il miracolo. Piansequi il Redentore: *Lachrymatus est Jesus*. Pianse, perchè piangeva Maria, insegnandoci a piangere con chi piange. Pianse al veder la strage, che fa dell'uomo la prima colpa. Pianse sulla ostinazione de' Farisei increduli fino nell' evidenza. Pianse per darci esempio di piangere sul cadavero dell' Anima in peccato; Moralità sono queste di Ambrogio, di Cirillo Alessandrino, d' Ilario, di Basilio. Per fine ordinò Cristo levarsi il sasso, alzò gli occhj al Cielo, diè grazie all' Eterno suo Padre, gridò con voce imperiosa all' estinto, che balzò fuora ancor legato; se sciogliervlo, lasciollo sano, partì, e più veloce di lui la fama della gran maraviglia a divulgarla. Questo è il miracolo; innumerabili sono gl'insegnamenti. Uno a maggior nostro prò ne trascelgo. Cominciò da poca languidezza l' infermità di Lazzaro, finì in morte: *Erat quidam languens Lazarus. Lazarus mortuus est*. Non vi fidate de' primi peccati sofferti dalla Giustizia misericordiosa di Dio, Cristiani. Per essi ha Dio posti limiti, e meta. Quando men vi badiate, può incoglierv eterna morte. Mostriamolo.

II. Non ha dubbio, che Dio talora aspetta i Peccatori, e che per misericordia gli aspetta: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri; & ideò exaltabitur* par-

Isai. 30. *parcens vobis*, è oracolo d'Isaia. Nel primo fallo potea punirti, non volle farlo. Perchè? perchè tornassi a suoi piè ripentito. Ancor con te usò quell' antico segno di pace: *Arcum meum ponam in nubibus*: *Arcum*, *non sagittam*, ripiglia S. Ambrogio. Mostra l'arco per avvisare che ha armi; nasconde la freccia, perchè non ha animo di percuotere: *Ut fugiant à facie arcus*. Dopo il morbo vuol la salute, non la morte; e se certa Adamo dopo il peccato: *Adam ubi es?* è invito di pietoso Medico, che vuol guarirlo; così il medesimo S. Ambrogio: *Hoc ipsum quod vocat, indicium sanaturi est*; come un Padre di famiglia, ch'entra in casa seco stesso parlando grave, perchè i figliuoli componganfi.

Gen. 9. Ambr. l. de Noe c. 27. Psal. 56. Gen. 13. Ambr. de Parad. c. 14.

III. Tal dell'aspettarci dopo le colpe nostre è l'amoroso disegno di Dio. Ma in pratica, questo disegno colla maggior parte de' Peccatori favoriti, riesceli? Ah, rispondetemi vero: riesceli? no; ne appella alla sperienza Ambrogio, la qual a sommo nostro scorno di ostinazione, e d' ingratitudine dimostra, che per lo più, e per gli più: *Remedium peccati est incentivum peccati*. Morendone più per l' antidoto, che per lo stesso veleno: *Per id determinantur plerumque iniqui, quòd per patientiam Dei, spatium accipiunt emendandi*. Nè vogliono finir di persuadersi, ch'è tentazione d' Inferno proseguire e peccare, perchè Dio proseguirà a compatirci, e ci darà finalmente le mano a sollevarci. Cristiano, stima un gran Demonio chi ti consiglia il precipizio colla fiducia d'Angioli ausiliarj: *Mitte te deorsum*, *verè diabolica vox est*, non ancor ci ha lasciati il zelo di Ambrogio. Ti è riuscito finora, che abbiati Dio tollerato fino a tempo sì lungo, fino ad aver commessi tanti, e tali peccati. Adora i suoi giudizj, temi de' suoi decreti.

Ambr. l. 2. de pænit. c. 9.

IV. Adora i suoi giudizj, io ti dissi; ed a ciò t'invita pur Davide: *Venite, & videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum*, ò come il Lorino: *Mirabilis, incomprehensibilis*. Venga, se tal non è Dio ne' suoi giudizj, venga il maggior de' Savj del Mondo, e risponda a Geremia: *Quare via impiorum prosperatur?* Perchè tanti nemici del Cielo in ogni abbondanza di beni terreni; e tanti amici in ogni penuria? Non sa dar ragione di ciò. Risponda almeno al Santo Giob: *Indica mihi si nosti omnia*: *In qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus sit?* Ch' è quanto dire, spiega S. Girolamo: Perchè altri salvasi, altri si danna? Perchè al chiamar di Dio, altri convertesi, altri s' indura? Perchè vivendo altri bene sempre, per un sol peccato perì; altri vivendo male sempre, per un sol atto buono in morte salvossi? Credetemi, che il più Savio risponderà di non saper rispondere. Dirà con Agostino: *Penes ipsum est*. Dio che così determina, egli solo ne sa il perchè. Dirà con Grisostomo: *Judicia Dei abyssus multa*. I segreti di Dio non soggiacciono a raggio di ragione umana, che gli dichiari. E però altra risposta chi chi siasi non potrà dare al dimandarglisi: Perchè aspettò Dio que' del tempo del diluvio cento anni a penitenza, e non altrettanto a bruciar que' di Sodoma: *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè aspetta sette anni Nabucco, toglie di repente la vita tra le sue delizie a Baldassarre? *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè aspetta un' altro anno la Ficaja dell' Evangelio, e fà recidere senza più l' albero di Daniello? *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè aspettò il debitor de' dieci mila talenti, e perdonagli pietoso; e questo stesso condanna con severità per non aver usata agevolezza al suo compagno? *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè offerendo a tutti aprir la porta qualora chiamino: *Pulsate, & aperietur vobis*; al chiamar delle Vergini stolte, le ributta? *Amen dico vobis, nescio vos*. Perchè va a cercar con Natanno il pentimento di Davide per aggraziarlo; e d' Esaù, e d'Antioco non ammette la penitenza? *Judicia Dei abyssus multa*. E perchè finalmente aspettar te e te, Uditori, dopo tante colpe; e tanti altri gittò all'Inferno al primo fallo? *Judicia Dei abyssus multa*. Vedete se sono adorabili i suoi giudizj, incomprensibili i suoi segreti!

Psal. 65. Lorin. hic. Jer. 12. Job. 38. Hier. ibi. Aug. l. 2. de pecc. remiss. Chrysost. hom. 27. in Matt. Gen. 6. & 19. Dan. 4. & 9. Dan. 4. Luc. 13. Matt. 18. Matth. 7. & 25. 2. Reg. 12. Hebr. 12. Machab. 9.

V. Aggiunsi doversi egualmente temere; perocchè non v'è legge, non regola, non numero in Dio al perdonare, ò punire. Tutto è suo podestà, tutto è suo arbitrio. Egli prefigge a sè i limiti, e diversissimi, come vuole. Sapete la risposta di Agostino a chi dimandogli: Perchè gastigò Dio il Popolo per l'Idolo che lor fabbricò Aronne, e non Aronne, che fabbricollo? *Quia novit ille, cui parcat usque ad commutationem in melius, & cui parcat ad tempus, quamvis eum præscierit in melius non mutari; & cui non parcat; ita ut vitæ mutationem ejus expectet.* Ite ad apportare altra ragione del perchè altri Dio aspetti fino ad ammendarsi; altri benchè sappia non doversi ammendare; ed altri non aspetti finchè si ammendino. La ragione è il suo piacere; e la ragion del suo piacere è solo a lui manifesta: *Novit ille*. E quindi in tutti noi un timor sommo, non potendosi didurre dall' averci aspettato che seguirà ad aspettarci; perocchè la Misericordia non ha in sè quando; e spesso irritata dalla ingratitudine cede di repente lo scettro alla Giustizia. Di repente, cioè a quel punto, a quel numero di colpe, qual piacque a lui di prefiggersi. Forse più chiaramente di me il Grande Origene: *Fert Deus patienter, & expectat uniuscujusque pœnitentiam; sed non nos dissolvat hoc, & tardos ad conversionem faciat; quia rursus patientiæ ejus, & sustentationis certa mensura est*. Dottrina altrettanto formidabile, quanto infallibile per autorità dello Spirito Santo in più luoghi delle sue adorate Scritture. Eccola nella Sapienza: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Eccola in individuo ne' Proverbj: *Pondus & statera judicia Domini sunt*. Eccola in Isaia: *Ponam in pondere judicium, & justitiam in mensura*. In tanta moltiplicità di misure, di numeri, e di pesi, udiste mettersi tassà ò a pesi, ò a numeri, ò alle misure? No; che la tassa della Giustizia è a noi occulta affatto. Come dunque può il Peccator da' perdoni passati arrogarsi certezza di nuovo perdono? E se il peso, il numero, la misura son giunti alla meta a noi occulta, a Dio certa, non sarà egli punito? E se oggi l' orologio di Dio batte l' ultima ora all' imperio della Misericordia, se il primo peccato nella tassa della sua pazienza è l' ultimo, oggi al nuovo peccato non se' prescito!

Exod. 32. Aug. l. 2. q. in Exod.

Orig. l. 1 in ep. ad Rom.

Sap 11. Prov. 16. Isai. 28.

VI. La dottrina resta tuttavia astratta. Sarà palpabile in Baldassarre. Giubbilava l' empio Re assediato da delizie in quel Banchettamento sacrilego. Sedea baldanzoso tra Satrapi, lascivo tra Concubine. Ecco una mano ignota, ed improvvisa scrive nella parete della gran Sala: *Mane, Thecel, Phares*. Interpetrale Daniello: numerò, pesò, divise Dio il tuo Regno, e giunto è al fine: *Dinumeravit Deus Regnum tuum. Appensus es in statera, & inventus es minus habens. Divisum est Regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Gran tempo s'intrometterà a tanta strage. Che tempo? *Eadem nocte*, intendetela, e tremate, *eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldæus*. Re reo, uom dementato priega mercè, scongiura dilazioni, impetra vita. Non l'ottenne colle sue lagrime Ezechia? Sì; ma non vi fù mano, che nel decreto fatale scritto avesse, come or per me infelicissimo: *Numeravit*. Per me ne' registri di Dio questa è l' ora ultima: per Ezechia dopo la minaccia di morte v' eran altri quindici anni di proroga. Gli dà ragione Gregorio; ed ancor' egli scrisse: *Ut ex largitate Dei anni vitæ crescerent, hoc quoque ante sæcula præfixum fuit*. Via, sia così, la morte di Baldassare irretrattabile. Perchè almeno, sicuro della pena capitale, non lavi col pianto le colpe, ed ottieni all'Anima perdono? Ti spaventò il profanamento de'vasi sacri? Nabucco tuo Avolo gli cacciò anche del Tempio? Son grandi i tuoi peccati? maggiori gli commise Nabucco, eppur dopo il *Succidite arborem*, impetrò spazio alla vita. Signori miei, a che più perder tempo? Per Nabucco non era giunta l' ora l'ultima. Per Baldassar tutto è finito: *Numeravit: Appensus es: Divisum est*. Dio l'ha abbandonato: non sa pentirsi. I libri de' conti son chiusi: la bilancia de' pec-

Dan.

4. Reg 20

Greg. l. 12. mor. c. 1.

ca-

cati tocca già terra. Non riman altro di questa Tragedia, che una terribile istruzione a' Peccatori; e Teodoreto l' epiloga: *Docuit per hæc nihil esse, quod apud eum non ponderetur; quinetiam misericordiam, ac diutinam lenitatem mensura quadam, & pondere hominibus adhiberi. Quando itaque transgressus es clementiæ fines, accipe Divinam sententiam*. Riman dunque certissimo, che v'ha termine alla vita, ed a'peccati; termine a Dio manifesto, a noi ignoto.

Theodoret. or. 5. in dan.

VII. Da ciò che segue? Una necessità ineluttabile di affaticarsi il peccator Cristiano a rimettersi in grazia in questo dì, in quest'ora; ed un timor sommo di dannazione se lo differisce, ò trascura. Attenti se il discorso va retto, ed ha forza di persuadere. E' di fede per sì numerose, e chiare Scritture, che per ogn'Anima ha la Trinità Divinissima diffinito alle colpe, e alla vita, numero, e meta. E' stoltezza pensare sbaglio nel conto, sperare appellazion dal decreto. Ciò supposto, quando pensi tu, mal Cristiano, di convertirti? Domane? e se non v' è domane? Voglio per ora sarmi dell' opinione di Giobbe, che finchè Dio ci dà vita, ci dà misericordia: *Vitam, & misericordiam tribuisti mihi*. Adunque tanto è certo, che ci darà misericordia, quanto è certo, che ci darà vita. Non hai certezza di vita: adunque neppur di misericordia. Assicurami tu della vita, che io ti assicurerò della misericordia: *Vitam, & misericordiam, vitam, & misericordiam*. Ma sei tu certo, che avrai il dì di domane? No. Neppu' io ti so certo, che per domane avrai misericordia. Questo appunto era l' argomento più valido di Agostino contra de' Procrastinanti: *Dicis, crastinò convertar, & iniquitatum mearum erit finis. Quid, si ante crastinum tuus erit finis*? Cristiani non vi palpate in affare dell'unica vostra importanza. Ha Dio prefissa meta agli anni, a' mesi, a' giorni, all' ore del vostro vivere, e della sua misericordia. Se questa sera spira ogni tempo, l'Anima tua non sarà doman nell'Inferno? Per chi si lusinga altramente, la sentenza di morte è già registrata da Dio nel Deuteronomio a'trentadue. Udite com' egli la scrisse limpida: *Vivo ego in æternum*. Giura Dio per la sua immortal vita, dice Olcastro. Or che mai giura? *Si acuero, ut fulgur, gladium meum, & arripuerit judicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis*. Se io affilerò la mia spada. Infinita clemenza del nostro Dio, sii tu benedetta in eterno! Spada sì ottusa hai dunque tu di rigore, che per usarla convien darle tagli? *Si acuero*. Or per affilare una spada qual diligenza costumasi? Ponsi sopra una pietra ritonda l'acciajo, ed a' più violenti giri di quella escono in esso i fili. Così appunto Dio. Ha egli la spada della sua Giustizia; potea trucidarti nel primo tuo eccesso. La misericordia tollerandoti per tanto tempo se arrugginirla. Hai tu perciò sicurezza di perdono al tuo continuo peccare? Sta egli affilando la spada per farti in pezzi: *Si acuero, ut fulgur, gladium meum*. Vedi passare i giorni? Ogn' un d'essi è una ruota che fa il Sole; e per ogni ruota di queste, in cui Dio ti tollera, va cacciando i fili alla spada della sua Ira. Più e più giri ha dato il Sole. E se al giro d'oggi è finita d'aguzzarsi la spada, e vuol Dio adoperarla a troncarti la vita in mezzo de'tuoi peccati? Questo appunto vuol dire? *Si acuero*, spiega la Glossa: *Si repentinam vindictam hostibus inflixero*. Se spirò il tempo destinato al perdono; e comincia e finisce in un momento la stragge destinata alla vendetta; non sarà vero, che *Reddam ultionem hostibus meis*? In più chiare parole intimò Dio questi stessi rigori a' malvagi per Geremia: *Completi sunt dies vestri, ut interficiamini*; e non gli simboleggiò in quel libro e falce con ale mostrata a Zaccaria? *Video volumen volans*, grida il Profeta: *Falcem volantem*, voltano i Settanta, e S. Giangrisostomo. Sia volume di processo, sia spada di gastigo, egli è rigor di Giustizia, con cui Dio punisce i ribaldi, disse l'Angiolo a Zaccaria: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ*. Avvisate bensì che il simbolo della Giustizia è non qua-

Job. 10.

Aug. ser. 39. de verb. Dom.

Deuter. 32.

Glos. in Deut. 32.

Jer. 25.

Zach. 5. Septuag. Chrysost. hom. 27. ad Pop.

qualunque armadura, ma falce. Questo ha di proprio la falce, che aspetta il tempo, e la maturità delle biade. Perciò gli antichi, dice Pierio Valeriano, assegnarono a Saturno Dio del tempo la falce. Sta quell' Agricoltore aspettando mesi e mesi la stagion della messe; tien gittata in quell'angolo la falce; e in tanto innaffia, zappa, difende il seminato. Che aspetti Agricoltore? Che venga la stagion da segare. Passa il Marzo, l'Aprile, il Maggio, e non si muove. In maturarsi le spighe, in giungere il tempo da mietere, non fa passarsi giorno, non ora, tosto con in mano la falce a recidere. Giustizia severissima di Dio! *Video falcem volantem*. Aspetta Dio misericordioso anche per anni la zizzania perniciosa nella sua Chiesa. Signor non vedete sì gravi scandali, sì enormi eccessi? Che fa il vostro rigore? *Sinite utraque crescere usque ad messem*. Aspetto il tempo da segare: cresca con gli anni la malvagità; la falce è pronta. Eppur Dio diluvia ispirazioni, innaffia con benefizj, zappa con tribolazioni, difende da' pericoli i lavori tutti di misericordia. Giunge in tanto su gli ostinati l' anno, il mese, il dì, stabiliti da Dio per fin della pazienza, e per principio del gastigo; la messe della zizzania è matura, scarica sopra ad essi la falce, e vien volando: *Falcem volantem*; senza l' indugio d' un' ora. Se io la ho errata a così intendere il Testo, pigliatevela con S. Grisostomo, che con queste voci spiegommelo: *Falx volans velocissimum ultionis incursum significat*. Pigliatevela coll' Angiolo dell' Apocalisse, pigliatevela con l' altro Profeta Joele, i quali a grandi voci prescrissero: *Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis terræ*. Così, così va. Dio prefisso ha il tempo, e l'aspetta; poi sega, poi punisce. Non più gridate Giustizia al Cielo pusillanimi, qualor vedete Saule in Trono, Davide in fuga; Jezabella in palazzo, Elia in una grotta. La risposta è nell'Evangelio: *Sinite utraque crescere usque ad messem*; ed allora vedrete i be' taglj, che fa far la falce in mano a Dio: Davide trionfatore in Israello; Saule ucciso, e vinto: Elia su carri infocati per aria, Jezabella pasto a' cani: *Sinite, sinite utraque crescere usque ad messem*.

Pier. l. 59

Matt. 13

Chrysost. hom. 27. ad Pop.

Apoc. 14.

Joel. 13.

VIII. Or come ha Dio stabilito fineal tempo, ha pur prefisso numero a' peccati, dopo cui dar di mano alla falce volante. Manda Dio Saule appena Re a struggere gl'Amaleciti inimici a Israello: *Vade, & percute Amalech, & demolire universa ejus*. Perchè tanto rigor, tanta fretta? *Recensui quæcumque fecit Amalech, Israel*. E' giunto a fine il numero delle lor persecuzioni. *Recensui*. Potea ben Dio disperderli, quando, poco dopo passato il mar rosso Israello, gli mossero guerra, e maltrattaronlo in Rafidim. Potea ben Dio farli perire, quando nel secondo anno dopo l' uscita di Egitto, tornarono ad impedire a quel popolo caro il passaggio a Cadesbarne. Ma differì la vendetta, perchè empiuto non era il numero delle lor contumacie; e detto non avea Dio come ora: *Recensui quæcumque fecit Amalech*. Perciò giura di negar le delizie della terra promessa agl' Israeliti tumultuanti, e mormoratori: *Tentaverunt me jamper decem vices non videbunt terram, pro qua juravi*. Fino alla nona volta gli ho tollerato: alla decima finì già il numero. Perciò fa promulgar nel secondo de' Maccabei: *Dominus patienter expectat, ut cùm judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat*. Fino a compiersi il numero prefisso. Perciò egli medesimo il Redentore minaccia a' Farisei dopo tal numero il gastigo: *Et vos implete mensuram Patrum vestrorum*. Or che bisogno ho io dunque d' apportare in pruova di verità sì chiara per fatti, e per parole Divine, l' autorità umana de' Padri? Basti per tutti Agostino: *Esse autem certum peccatorum modum, atque mensuram, Dei ipsius testimonio comprobatur*. Non si dubiti dunque, ch' è infedeltà, che Dio ha posta tassa, e numero a' peccati degli uomini. Ella però questa tassa, e numero è ad arbitrio di lui ò più largo, ò più ristretto. Non altrimenti, ch' ancor qui tra noi un ladro cade in man della Giustizia al primo furto, e pagalo colla forca: un'

1. Reg. 15

Exod. 17.

Num. 4.

Num. 14.

2. Macc. 6

Matt. 23.

Aug. l. de Civ. Chr. c. 4.

un'altro nell'ultima vecchiezza, e dopo innumerabili eccessi. In noi è accidente: in Dio consiglio d'occulta sua provvidenza; come fù in fatti nel caso di quel fanciullin di cinque anni, che, al riferir di San Gregorio, fù strappato di braccio al Padre da'Demonj, e tratto all'Inferno in pena delle sue empie bestemmie. Veggasi però tal divario di fretta, e d'indugio in due esempj Evangelici, addotti da San Matteo. Eravi un Servo debitor di dieci mila talenti al Padron suo; richiesto del pagamento, atterrossi, gemè, chiese pietà, ed ottennela fino alla rimession di tutto il debito: *Dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Non così avvenne a un'altro Servo, a cui datosi a trafficar un talento, il seppellì ozioso sotterra; al cercargliesene conto, senza luogo a suppliche, fù dannato a gran pena: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Ambi adombrano gli Empj, debitori di pene eterne per le lor colpe: Uno truova mercè con dieci mila peccati: l'altro per pura omission pruova rigore. Onde ciò? Così Dio vuole, e vuol così per segreti giudizj di sua Sapienza, e Giustizia. Risposta unica, qual pur si dà da' Dottori al paragon che fanno tra Giuda, ed Oza. Quegli traditor noto a Cristo, usurpator delle limosine della sua mendica Famiglia: *Fur erat, & loculos habens*; eppur sempre il Ciel gli è tranquillo; e tollerato è dal Redentore senza mai cacciarlo di sua compagnia fino a compierne la vendita. Oza accorre a sostener l'Arca vacillante; ed è il maggior suo peccato non aver sottoposto i suoi omeri al sacro incarco. Tanto bastò, perchè allor succedesse, e nelle Storie Divine si legga, che, *Mortuus est ibi juxta Arcam Dei*. V'è altra ragion tra Persone, e Peccatori sì diversi, tra un Giuda, e un'Oza, se non che per l'uno non era compiuto il numero delle colpe, per l'altro sì? Così appunto il Raulino di Giuda: *Quia nondum impletæ erant iniquitates ejus*. E fin in quell'universal diluvio, onde il Genere Umano perì, parte affogossene il primo giorno, parte il secondo, e così di mano in mano fino al quarantesimo, in cui tutti si spensero, usò Dio di sua libertà, dando tempo a chi più a chi meno, giusta i limiti prefissi alle lor colpe. Eccolo dal grande Origene: *Quam mensuram, credendum est, fuisse consumptam ab his, qui diluvio perierunt*. Sicchè chi naufragò nel primo dì, nel primo dì compiè il numero; chi nel secondo nel secondo, e tutti nel quarantesimo, perchè tutti in quel dì trovaronsi terminati i suoi eccessi.

Greg. l. 4. Dial. c. 18.

Mat. 18.

Mat. 25.

Jo. 12.

2. Reg. 6.

Raulin. ser. 38. Quadr.

Orig. lib. 1. in ep. ad Rom.

IX. Or rimettiamoci alla gran sequela, che da verità sì ineluttabile, ci sovrasta. Per tutti è vero; dunque ancor per te Giovine, ancor per me Vecchio, quel *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Da chi, ciò essendo vero, posso promettermi soccorso? V'è potenza a salvarmi a dispetto di Dio? Fingiam ch'oggi giunga a fine il numero stabilitomi delle mie colpe, o domane sarò nell'Inferno; o abbandonato da Dio, l'aver più lunga vita mi servirà solamente a commettere maggiori peccati. Non erra no, nè ci fa errar S. Eusebio; *Deus expectat aliquem usque ad certum numerum peccatorum, & postea eum deserit*. Volete udirla più chiara? *Et postea eum deserit*, oppur *illico percutit*, come soggiunge S. Agostino. Non è dunque segno sempre di misericordia, e di aspettare a salvarci, il tollerarci Dio per anni dopo molti peccati: Chi sa, se compiutone il numero, non è abbandonamento; perchè seguendo a peccare, sia la dannazione più infausta? Vagliaci a maggior timore la celebre visione di Zaccaria Profeta: *Leva oculos tuos*, gl'intimò l'Angiolo. Alzò gli occhj, nè sapendo discerner l'oggetto, udì dal Nunzio Celeste: *Hæc est amphora egrediens*, o come i Settanta: *Hæc est mensura*. Egli è quel che vedi un vaso, e misura delle cose liquide. Per questo oggetto sono intenti tutti gli occhj del Mondo, soggiunse l'Angiolo: *Hæc est oculus eorum in universa terra*. Trattanto, ecco arrivare una massa di piombo, onde otturarsi la bocca al vaso: *Et ecce talentum plumbi portabatur*; e sopra tal vaso assisa una Donna, la qual erasi l'Empietà. Entrò

Job 14.

Eusebi. l. 8. c. 2.

Aug. l. de Vita Christ. c. 3.

Zach. 5. Sept. interpr.

trò nel vaſo la Donna, e l'Angiolo otturagli la bocca con quella maſſa di piombo; e immantinente ſopraggiunſer due altre Femmine con ale di ſparviere; e preſa la miſura, ed il vaſo, ſollevaronlo in aria, e trabalzaronlo nella Terra di Senaar, la qual'è Babbilonia, perchè abbia ivi patria, e reſidenza: *Ut ædificetur ei domus in Terra Senaar*. Il ſenſo letterale di cotal viſione è la cattività delle Tribbu in Babbilonia; o come vuole il dottiſſimo Sanchez, è la confuſione in che venne il Popolo Ebreo per la morte data al Meſſia Redentore. I Padri però Teodoreto, Agoſtino, Griſoſtomo, Baſilio la interpetrano del numero, e miſura de' peccati, che aſſegnò Dio a' Peccatori: *Menſura, quæ apparebat*, dice pur S.Cirillo, *peccatorum populi in ipſa cumulatam multitudinem oſtendebat*. E' il vaſo, inſegna S. Gregorio, il cuor del Peccatore. Entra in lui l'empietà conſentendo alla colpa. Vi ſi aſſide per lo mal abito, entravi ad empierlo. Quindi poi avviene, *Miſit maſſam plumbeam in os ejus*, che per giuſto conſiglio di Dio, cade nel cuore la maſſa di piombo, perchè non n'eſca l'impietà, permettendo che 'l Peccatore infelice cada in cecità, o durezza; onde oſtinato, e tratto da' Demonj alla Babbilonia infernale: *In Senaar, ideſt in locum fœtoris, ideſt in Infernum*, eſpone il mio Antonio da Padova. Vedete ſe Dio abbandona.

Gaſp. Sanc hic n.22.

Cyrill. apud Sanch. Greg. l. 14. mor.

Anton. Pad. in Zacch. 5.

Vedete pur ſe talora il compierſi l'ultimo peccato, con morte temporale, ed eterna, puniſce. In un vaſo moſtrò Dio al Profeta la miſura: *Hæc eſt amphora, hæc eſt menſura*. Poteva egli il noſtro Dio avvalerſi d'altra immagine pur eſpreſſiva. No: ſia il vaſo; ecco perchè. Vedeſte un vaſo entrare in acqua in un pozzo? Cala giù, tocca l'acque; piegaſi per un lato, e bee; balza feſtante; gittaſi per l'altro lato, e ancor bee. Leggeriſſimo muoverſi in ſimil guiſa allo ſteſſo meſtiere. Ma aimè! Il vaſo? più non appare. Che gli avvenne? dov'è? precipitò nel fondo. Bevve, e ribevve, e tant'acqua accolſe, che compiuta la miſura, ed il peſo, repentinamente annegò. O Dio giuſtiſſimo, e ſegretiſſimo! *Hec eſt amphora, hæc eſt menſura*. E non ſarà ſomigliante l'eſito del Peccatore, di cui il Santo Giob: *Bibit quaſi aquam iniquitatem?* Pecca, ripecca allegramente, Dio il ſoffre. La miſura non è empiuta: Empiuta ch'ella è, quante volte è avvenuto, che muoja il laſcivo a canto all' amica? che finiſca la vita in finir di dar conſentimento a un penſiero? Quante volte, che il Vendicativo reſti colla ſua ſpada in mano, e colla ſpada del nimico nel petto? E non è queſto empierſi il vaſo, ed affondar nel pozzo eterno? Conchiuda S.Cirillo: *Ad aliquod tempus, & menſuram tulit Deus contemptum delinquentis; cùm autem ad plenitudinem, & maturitatem peccati notam ſibi ac perſpectam, jam contigerit, ſupplicium irrogat*. Guai dunque a te, Peccatore, ſe la prima colpa, che hai a commettere, è l'ultima nella miſura di Dio. Anche unica potrebbe dannarti: quanta più s'ella è l'ultima? Il Mercatante non libera la roba per 19. ſcudi, la libera per venti; perchè venti ſon la ſua taſſa. Paſſan 23. ore nell'orologio; la venteſima quarta chiude il giorno. Tema dunque chi è in grazia di commettere un ſol peccato, perchè può eſſere l'ultimo: tema chi è in diſgrazia, perchè dopo tanti altri, il primo può eſſergli dannazione. Ottanta volte per quaranta dì, cioè mattina, e ſera era uſcito in campo a villaneggiare il Popolo di Dio Goliat l'empio Gigante. Davide nel quaranteſimo giorno gli annunzia morte in pena de' rimproveri fatti in quel ſolo giorno ad Iſraello: *Ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Iſrael, quibus exprobraſti hodie. Hodie?* La colpa ſola d'oggi merita morte, e ſconfitta? Viva l'ingegno dell'Abulenſe: *Non quòd hodie ſolùm exprobraſti, ſed ad ſignificandum pertinaciam Goliath in malo*. L'ottanteſima volta compì il numero: fino alla ſettanteſima nona ci ſarebbe ſtata clemenza. Empiesſi il vaſo? affondò.

Job 15.

Cyril. in Iſai. 1.

1. Reg. 17.

Abul. hic q. 32.

SECONDA PARTE.

XI. Raccogliamo i fili, che formano il freno più forte a poter ritener dal peccato l'Anime più precipitoſe. Signori miei, è orrore ſentirci dire dalle Scritture, e da' Padri,

cha

che il primo peccato, talvolta un solo, può essere l'ultimo alla Misericordia Divina, se non alla vita nostra. La misericordia di Dio è infinita; ma non si comunica infinitamente: si comunica giusta la disposizion di chi ricevela, come l'acqua dalla fontana perenne, giusta la capacità del vaso. Non occorre fidarci, che Dio pur dice: *Omnium iniquitatum ejus non recordabor.* Sì; ma non lasciate la parola, ch'ora in mezzo: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est.* Ti promette perdono de' peccati fatti se non empieronо il numero della tassa Divina, non de' peccati da farsi: *Nemini dedit spatium peccandi* dice l'Ecclesiastico. Oltrecchè, precede all'*Omnium iniquitatum, si impius egerit penitentiam.* Ma donde sai di dover pentirti del peccato futuro? Ti perdonò Dio innumerabili volte? è facile che non vorrà perdonarti alla prim'altra volta che pecchi, perchè sarà forse l'ultima: *Quæ est ista fiducia, qua confidis?* vo' dirti come il Re degli Assirj Rabsace ad Ezecchia! *Ecce confidis super baculum arundineum confractum.* Fondi la tua speranza nella fragilità di tua vita? sopra la incostanza della tua volontà? Sai come fan preda dell'Elefante i Cacciatori? Sanno che la gran belva non può dormir prostesa perchè le giunture sono impieghevoli; e che, a poter pigliar sonno con agio, appoggiasi a un'albero: questo essi segano più che per metà; affidavisi l'Elefante, precipita, resta preda immobile a' predatori veloci. In molti arbori appoggiossi sicuro: uno il tradisce. Crede il Peccator che, perchè molte volte peccò, e Dio nol punì: peccando più non pure il punirà, lasciandolo in man de' Demonj: *Ecce confidis super baculum confractum.* Appoggerassi a peccato, che qual'albero infido il precipiti sotto terra. Sai qual sarà cotest'albero? sai qual sarà l'ultima colpa? No. Adunque trema di tutte. Hai in casa l'esempio. Quel tuo Servo ti è riuscito un ladro; tu gli perdonasti più volte. Giuri finalmente tra te; tre altre volte vo' tollerarlo, e poi il caccerò. Egli intanto la discorre tutto altramente. Il mio Padrone oh che l'è pio. Mi perdonò tante volte; perdonerammi. Ruba una, due volte; la terza lieto più che mai ruba. Tu improvviso il chiami, il rimproveri, il ributti. Giungono gli amici ad intercedere. Non è possibile: ho giurato. Non va così? Or che pazzia peccare perchè Dio ti perdonò, e seguire a peccare perchè ti perdonerà, non sapendo se il primo peccato ti stabilì per ultimo?

Ezech. 18.

Eccli. 15.

Isai 36. Berchor. l. 10 red. c. 37. n. 18.

XII. Finalmente non solamente ha Dio posto tassa alla vita, tassa a' peccati; ma ancor tassa agli avvisi: *Constituisti terminos ejus; terminos* in plurale. Avvisi sono le sinderesi, le ispirazioni, le voci interne dell'Angiolo, l'esterne de' Predicatori, de' Confessori, l'esempio, la sperienza, il travaglio: E se questa Predica è l'ultimo avviso? Fate che avesse ro trascurato le voci di Giona i Niniviti. La voce di Cristo la Sammaritana. La Maddalena. La voce del Gallo Pietro. *Et continuò Gallus cantavit. Recordatus est Petrus, & egressus foras flevit amarè.* Parli Origene: *Si post Galli cantum, vel semel denegasset, impossibile esset eum renovari ad pœnitentiam.* Avviso di Dio è pur questa mia Predica, Peccatori. Attenti, che non sia l'ultimo, e si avveri quell' Adagio addotto tra gli altri da Erasmo: *Amiclas silentio periit.* Questa Città perì, perchè essendo riusciti vani più volte i rumori della sorpresa de' nimici, il Governadore ordinò, che mai altra volta prendesse l'armi; vennero in fatti i nemici; fu vinta, e distrutta. Ah quanti son nell'Inferno, perchè avvisati da Dio non ne fecero conto, stimandolo mera minaccia. Vedi Cristiano, che questo non sia avviso ultimo; e già non più minaccia gastigo. Vedi, che veggendoti ostinato a dannarti, e che sprezzasti tutti i mezzi, non ti dica questa mattina Gesù, come a Giuda: *Quod facies, fac citius. Non est vox præcipientis, neque consulentis. Cùm Judas esset inemendabilis, dimisit eum Christus.*

Orig ho. 35. in Matt.

Eras. in Adag.

Joan 13. Chrysost. S. Cyril.

PRE-

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

LA DISPUTA DI CRISTO CO' PECCATORI.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8.

I. Ual novità è mai cotesta, cui veggiam' oggi nella Cattolica Chiesa? Veste di ferali ammanti gli Altari, cuopre di neri veli le Croci, tralascia nelle Messe, ed Uffizj Divini il Canto Angelico della Gloria, e non più invoca ad intercessione i Santi. Che novità è mai cotesta? E' forse dimostrazion di cordoglio alla Passione di Cristo il lutto? E' quasi parete di divisione, pena delle colpe nostre, quel velo? Si omette il Cantico della Gloria, perchè niegasi alla Trinità, colla frattura de' suoi precetti, adorazione? I Santi forse non più s' invocano, perchè gli Empj non comunicano del tesoro delle buone lor' opere in terra, e indegni sono d'ogni lor priego in Cielo? Prendete, o Peccatori, tai segni a vostro arbitrio. Solo a me non si nieghi aver per fin primario in sì funeste dimostrazioni la Chiesa, il farci certi, che per man de' nostri falli è ucciso Cristo: *Mortuus est propter delicta nostra.* La superbia fù quella, che gli coronò di penetranti bronchi il capo: l'avarizia inchiodolli le mani in un legno: la libidine empiè di piaghe quel corpo tenero con flagelli sì duri: l'ira urtollo al tronco della Croce: trapassolli il cuore con una lancia l'invidia; vino misto ad aceto imboccogli la gola; e con chiodo aguzzo trapassogli i piè l'accidia: *Mortuus est propter delicta nostra.* E non volete, che per Deicidio sì barbaro ci si mostri addolorata la Chiesa? E non volete, che svenatolesi da noi Caini fratricidi il caro Sposo, toltoci dagli occhj il cadavero esangue, la Croce salutare, solo oggi sventoli in questo fosco velo, quasi presagio di eterna morte, un vessillo ferale? Ma piano, che quì non terminano i nostri eccessi, nè per conseguente le pene giuste. Se il sangue dell'innocente Abele ucciso voci avea da sclamare; voci ha pure più alte il Sangue del Redentore a rinfacciarci. Saper vuol'egli per qual suo delitto il trucidammo? Per qual suo demerito irritossi il nostro sdegno a dargli morte sì cruda, sì obbrobriosa? Or come a' Farisei un tempo, così oggi a noi nemici forse più barbari, interroga: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Vi danneggiai? Mia è la colpa? mostratemelo. In buon linguaggio, vuol'oggi Cristo in su la Cattedra di questa Croce sostenere una disputa, a convincere, che della vostra perdita siete voi cagion' unica: per la sua parte nulla, nulla affatto concorrervisi; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Accostatevi Peccatori, e, come i suoi emoli dell' Evangelio, con sassi in mano, con argomenti in bocca, argomentategli contro. Se vi convince, adoratelo; se'l convincete, lapidatelo. Alla disputa, alle pruove.

Rom. 4.

II. Via, *Quis ex vobis arguet me?* o come il Greco: *Quis convincet?* Non è più tempo di mettersi in disputa in questo dì, come già da' Farisei, l'Innocenza di Cristo ignota allora potè porsi ad esame: *Disquirite vitam meam; verba & opera mea discutite;* così commentò il *Quis arguet* per que' tenebrosi tempi Cirillo; non senza stupore di San Gregorio al vedere esporsi a contrasto una Santità, che potea difendersi co' prodigj: *Non dedigna-*

Cyrill. Alex. l. 6. in Joan.

Greg. hom. 18. in Evāg. *gnatur Dominus ex ratione ostendere, peccatorem non esse*. Per noi, che adoriam Gesù vero Dio, non può procedere la quistione in tal senso: *Quis ex vobis*? Eccola in proprj termini: Chi di voi potrà lagnarsi, che io gli ho mancato in un minimo che, di quanto era mestier' a salvarli? San Antonio da Padova da per finita la controversia: *Quis ex vobis? Verè nullus*. Ma no, che non vuol Cristo in quistione si seria silenzio per riverenza, ò per cortesia. Vuol, che per ambe le parti militi nel sue rigor la ragione: *Quis ex vobis?* Sa ben'egli, che il torto è nostro: vuol disputarlo; perchè ci confessiamo convinti. Sapea pur' egli, che i figliuoli de Zebedeo venivangli a chiedere, pazzi altrettanto che ambiziosi, i due troni. Pur, nondimeno s' infinge; e lor domanda: *Quid vultis?* Domando perchè rispondano; e nella risposta farò lor vedere la propria insensataggine, il lor male, il necessario rimedio. Nobilmente il Grisostomo: *Quid vultis? Non ignorans certè, sed ut eos respondere cogat, & ulcus detegat, & ita medicamentum apponat*. Al medesimo fine interroga questa mattina ancor noi. Domanda, non perchè non sappia le nostre stoltezze; ma perchè colle nostre stesse ragioni convincaci irragionevoli; e convintici, ci risolviamo ò a servirgli, ò a non lagnarcene.

Ant. Pad. ser. 1. Dom. Pass.

Marc. 11

Chrysost. hom. 66 in Matt.

III. *Venite*, dunque c' invita pur colle voci d' Isaia, *arguite me*. V' ha chi voglia argomentarli contro? *Quis ex vobis arguet me?* Su qual materia? Su quella, che meglio d' ogn' altra sappiamo: Su la materia del peccato: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Sì, che v' ha, tra Cattolici, audace, ch'entri col Maestro Divino a contesa. Venga, venga ad impugnarlo; ed a tal fine espongansi per ordine le Conclusioni Divine. Tre esse sono, e tratta ognuna dal capo quinto dell' Ecclesiastico. E'la prima: *Ne dicas: miseratio Domini magna est: multitudinis peccatorum meorum miserebitur*. E'la seconda. *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem*. E'la terza: *De propitiato peccato noli esse sine metu, neque adjicias peccatum super peccatum*.

Isai. 1.

Eccl. 5.

IV. Lievasi un Peccator temerariamente affidato nella Misericordia Divina, e contra la prima Conclusione argomenta così. Che? non vuol'ella, che io dica, che Grande è la Misericordia di Dio? Risponda chi la sostiene a questo ineluttabile entimema: Davide disse che l' opere della Misericordia Divina sono sopra tutte l' opere sue: *Miserationes ejus super omnia opera ejus:* or chiamala assolutamente Grande: *Secundùm magnam misericordiam tuam:* or, che di lei, e de' suoi effetti colma è tutta la terra: *Misericordia Domini plena est terra*. Adunque posso io pur dire, che Grande è la Misericordia Divina: ed ecco a terra la prima parte di tal Conclusione: *Ne dicas: miseratio Domini magna est*. Cade pur la seconda: *Ne dicas multitudinis peccatorum meorum miserebitur*; perocchè contra d' esse trionfano due testi espressi di Ezechiello: *Numquid voluntatis meæ est mors impii?* Ecco il primo: *Nolo mortem peccatoris*, ecco l' altro. Adunque *Multitudinis peccatorum meorum miserebitur*. Sieno le mie colpe innumerabili, sieno gravissime, sieno continue; se reprobo non mi vuole, convien perdonarmele e sempre, e tutte.

Psal. 144
Psal. 118

V. Così argomenta il Peccatore abituato, il Peccator recidivo, il Peccator procrastinante; e come argomenta, così pur'opera, in suo favore; cioè, contra la sua salute eterna: in prò della Misericordia; cioè, contra la Misericordia per abusarsene. Ma certo non va così. Le premesse son vere; pecca la conseguenza. Grande, tu dici, è la Misericordia di Dio; io aggiungo, ch' è infinita. Non vuol la morte dell' empio; empio sarebbe chi lo negasse. Adunque puoi da ciò fidarti a peccare? Sarebbe questo un dire: Dio è buono: adunque vuol che io sia un ribaldaccio. Ride a tal conseguenza la Dialettica di Ambrogio: *Ergo quia Deus bonus est, ideo tu malus?* e con ragione ride, come d'una stoltezza, che trae non rispetto, ma maltrattamenti, e vilipendio dalla Miseri-

Ambr. l. 2 de panit. c. 11.

cor-

cordia alla Miſericordia. Queſto è appunto quel dire : Dio è miſericordioſo : dunque pecchiamo. Dio è miſericordioſo, veriſſimo ; ma è pur Giuſto, ed altrettanto, cioè infinitamente Giuſto come Miſericordioſo. E queſto è il ſenſo della Concluſione, che impugnaſi : *Ne dicas, miſeratio Domini magna eſt*. Chi dice che Dio è ſolamente miſericordioſo fa un mezzo Dio; ed un Dio mezzo, neppur per quella ſteſſa metà, è Dio. Non è vero Dio, chi non è tutto Dio, e non è tutto Dio chi non ha tutte le perfezzioni. Vuoi tu ſaper chi è Dio? Imparalo dal Figliuol ſuo : *Confiteor tibi Pater Domine*. Non ſolamente Padre, non ſolamente Signore ; anzi neppur Padre, e Signore ; ma Padre Signore ; a dimoſtrare, che per quella ſteſſa virtù, per cui è Padre pietoſo, è indiviſibilmente Signor Giuſtiſſimo. Così colla ſolita ſua acutezza Tertulliano : *Exhibet Deum perfectum, & Patrem & Dominum. Patrem clementiæ, Dominum diſciplinæ. Patrem poteſtate blanda, Dominum ſevera. Patrem diligendum piè, Dominum timendum neceſſariè*. Queſto è dunque l'abbaglio, che ti avviſa la Concluſione preſente : *Ne dicas : miſeratio Domini magna eſt* ; come fai forza in quel *Miſeratio*, bada pure a quel *Domini* ; ed andrà allora di pari l'Eccleſiaſtico col *Miſeratio Domini* all'inſegnamento di Criſto *Pater Domine* ; e ancor di pari andrà alla Miſericordia di Dio la ſua Giuſtizia.

Mat. 11.

Tertull. lib. 2. contr. Marc.

VI. E in fatti regolarmente la Scrittura, dove fa memoria della Miſericordia, ſia in ſimboli, ſia in parole, non ſi dimentica della Giuſtizia. Se nel Paradiſo ſi fa memoria d'un albero di vita, ſi fa pur memoria d'un' albero di ſcienza cagion di morte: onde nobilmente S.Ambrogio : *Ergo in medio Paradiſi vita erat, & cauſa mortis*. Se nell'Arca diceſi, che v'ha la manna dolce, ſi dice pure, che v'ha la verga ſevera : così Pietro Bleſenſe : *Non ſola virga, quæ terreat, ſed & manna, quod mentis palato dulceſcat*. Se vedi lo Spirito Santo calar nel Giordano in guiſa di Colomba pacifica ; vedilo pure ſcendere nel Cenacolo in foggia di fuoco ſterminatore. Così Gregorio : *Quatenus cor, quod ejus gratia tangitur, & manſuetudinis lenitate, & zelo juſtitiæ accenſum fiat*. Se vedi il Verbo Eterno, ch'eſce dal ſuo talamo da Spoſo amabile : *Tanquam Sponſus* ; vedilo pure uſcire qual Gigante terribile : *Exultat ut Gygas*. Così Agoſtino: *Amabilis, & terribilis, ſeverus, & ſerenus ; pulcher bonis, aſper malis*. Se il vedi Sammaritano pietoſo della Parabola, che medica quel ferito da'ladri *Infundens oleum, & vinum* ; avviſa nell'olio la miſericordia, nel vino il rigore : così di nuovo Gregorio : *In vino morſum diſtrictionis, in oleo mollitiem pietatis*. Così dunque va, Criſtiani. Errà, non convince per falſa la Concluſione di Criſto, chi chiama grande la Miſericordia, e non ricorda egualmente grande la Divina Giuſtizia. Anzi colui unicamente ſi ſalva, il qual guidaſi a genio di Dio, a temere in ogni ſua opera della Giuſtizia, dimenticando la Miſericordia. Miſterio accennato da Davide in quelle voci : *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abſcondiſti timentibus te*. Aſconde Dio a'ſuoi Eletti quella gran Miſericordia, che ſperimentano, e ſanno ; perchè non perdano quel timor ſanto, che gli fa ſalvi : *Quam abſcondiſti timentibus te*. Appunto appunto, come un Padre amante cela al poſſibile l'amor grande, che porta a' figliuoli ; perchè temendo non inſolentiſcano. La ſimilitudine, e l'applicazione è di Origene : *Parvuli quippe non poſſunt cum emolumento ſuo diſcere quòd amentur à Patre, ne diſſolvantur, ne deſpiciant bonitatem Dei*. Ond'è, che lo ſteſſo Davide dava il baſta a'favori della pietà ; e chiedeva in grazia i rigori della Giuſtizia : *Miſericordiæ tuæ multæ Domine : ſecundùm judicium tuum vivifica me*. Teme un Santo, qual'è Davide, di perderſi, ſe cinoſura ha la Miſericordia inſieme e la Giuſtizia ; e ſarà ſicuro il Peccator, che ha per guida la ſola Miſericordia? Ha che più opporre? *Quis ex vobis arguet me?*

Gen. 2. Ambr. l. de Parad. Hebr. 9. Bleſ. ep. 154. Luc. 3. Act. 2. Greg. ho. 30. in Evang. Pſ. 18. Aug. ſer. 12. de temp. Luc. 10. Greg. l. 10 mor. c. 6. Pſ. 30. Orig. ho. 1. in Ezech. Pſ. 118.

VII. Veggiam' ora ſe contra la ſeconda Concluſione ha armi più valide il ſecondo contraddittore. Fù ella : *Ne*

Ne tardes converti ad Dominum; subitò enim veniet ira illius. Benissimo, dice chi trovasi ben' agiato ne' suoi malabiti. Ma non è pur testo egualmente Divino, e affatto contrario questo di Ezechiello a c.33.? *Inquietas impii non nocebit ei; in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.* Quì non appuntasi giorno, non dì, non ora: *in quacumque, in quacumque die*. Sia pur l'ultimo della vita, e nello stante stesso della morte; alla salvezza eterna non osteranno i peccati. Credete ch'io solo l'intenda così? E' chiosa d'un uomo, qual per tutti stimasi esimio, Ugon Vittorino: *Non dixit biduo, aut biennio ante mortem; sed in quacumque hora ingemuerit*; e trae da ciò il conseguente stesso de' Peccatori: *Noli ergo ponere tempus misericordiæ Dei*. Offende la Misericordia chi discorre altramente. Chi le dà tempo, non l'ha per eterna: chi le dà limiti, non l'ha per infinita. La manna raccoglievasi in ogni dì: il Sabato, simbolo dell' altra vita, e dell'eternità, no. L'Anima è Vigna; finchè non è diradicata dalla terra, può sempre far frutto. La piaga del Costato di Cristo dicesi aperta; perchè nell'ultimo anelito può tragittarsi l'Anima per quella porta di vita al Paradiso; e volle egli riceverla estinto, non vivo; perchè le ferite ne' vivi sogliono chiudersi; ne'cadaveri sempre restano aperte. Adunque per fin nell'ultimo punto d'una vita scelleratissima può il Peccatore e pentirsi, e salvarsi.

Ezec.33

Hug.Vic. apud Pitman. ibi.

VIII. Tutto è vero; ma d'un tutto vero (gran malizia! stoltezza somma!) avvalesi l'ostinato a trarre un conseguente importantissimo falso. E sapete perchè? perchè peccasi in summule rendendosi assoluta una proposizion condizionata. Se ti pentirai in morte, in morte sarai salvo; è indubitabile. Ti pentirai in morte? Chi lo sa? Certo, non te l'ha Dio mai promesso. Quell'Ugon Vittorino, di cui a torto ti facesti tu schermo, quello stesso ti abbatta; *Nam quamvis in fine, si verè pœnitueris, tibi venia promittitur: tamen, quòd in fine verè pœnitebis, non promittitur*. Non è però, ch'io pretenda con autorità sola, ed in confuso rigettar l'argomento. Vo' confonderti con ragioni, e per parti. Ecco il tuo Achille con tutte le sue armi. Posso far penitenza fino all'ultimo della vita: Dio nell'ultimo della vita non niega la sua Grazia: Dunque peccando tutta la vita posso salvarmi in morte.

Hug.Vic ubi sup.

IX. Su, alle ragioni. Puoi far penitenza nell' ultimo della vita; vada. Perchè puoi, la farai? Anche ora potresti farla, e non la fai. Perchè dunque diduci dal poterla fare in morte, che la farai? I Farisei odierni sai perchè ricorsero alle pietre? domanda Agostino. Perche contra Cristo eransi renduti pur pietre: *Tulerunt ergo lapides. Tanta duritia quò currerent, nisi ad similes*? Sappi ora dal Paludano: *Per istos Judæos significantur mali Christiani*. Il Filosofo insegna, che della terra, e dell'acqua si fa il loto, e del loto poi indurito le pietre. Dicevi, che la tua Anima è Vigna, e la Vigna finchè è nel suo terreno può dar frutta. Ma se il terreno divien pietra? Avverrà, come di quell'ottimo frumento disse Gesù: *Natum aruit, quia non habebat humorem*. Cristiano, sei ora loto di sozzure in vita? è assai naturale, che pietra ti truovi in morte. Bella, quanto orribile è la somiglianza del Santo Davide: *Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt*. Quali genti son queste? quai chiodi? qual morte? Le genti sono i Peccatori, che vivono da Gentili: i chiodi i peccari: la morte la dannazione. Così il Rainerio: *Infixæ sunt clavis peccatorum in interitu mortis æternæ, quem sibi fecerunt*? Or perchè non basta a Davide il dire, che fecero morte infausta col peccare; ma di più aggiugne, che trovaronsi inchiodati da' lor peccati? Perchè vuol Davide esprimere tutto l'infortunio de' peccatori in morte. Questi non solamente non fan penitenza in quell'ora, ma talora volendo farla, non la indovinano. Vagliami la somiglianza del Religiosissimo Vescovo di Balbastro, La Nuza. Sta ivi in quella sua fortezza sicurissimo contra l'oste nemica per gli grossi cannoni carichi di fina polvere, e pesan-

Aug.tr. 43. in Joan.

Palud. enar.63. in Quad.

Arist l. 4. Meteor.

Luc.8.

Ps.9.

Rayner. ibi.

Ug. C. ubi.

La Nuza ho.7. n.56.

ſanti palle, quel Caſtellano. Deſidera perciò al trionfo il nemico, nol teme alla reſa. Facciam ch'un traditore abbiali inchiodata l'artiglieria, e ſopraggiungano gli aſſediatori. Vola a dar fuoco a' bronzi; prende la polvere; alzaſi una gran fiamma; il tiro però va tutto in fumo. Or donde ciò? inchiodato il cannone non penetra, non ſi comunica nelle viſcere il fuoco; ed ecco fredda rimanerſi, ed immobile la palla, vincitor l'inimico, vinta nella maggior ſua fiducia la Piazza, e'l Capitano. Già è fatto chiariſſimo il ſentimento di Davide: *Infixæ ſunt gentes*. Quanto ſicuro ſognaſi quel Peccatore! Spenſierato treſca nell'occaſione il diſoneſto: Impavido in mezzo a'ſuoi iniqui traffichi l'uſurajo. Uomini, perchè vivere tra sì gravi pericoli così ſupini? Del Demonio nulla temete? nulla; ſon le noſtre armadure aſſai forti. Un intelletto vaſto, che in un punto diſporrà tutto: una volontà libera, che ſaprà col pentimento ſterminar tutte le colpe; contra tutto l'Inferno abbiam tiri d'atti buoni a diſolarlo. Viene intanto la morte; accorron gl' inimici. Vuole il Peccatore avventar contra eſſi i ſuoi colpi. Aimè, le cannoniere ſono inchiodate dalle ſue colpe: *Infixæ ſunt gentes clavis peccatorum*. Datoti che non ti avvenga una morte improvviſa. Stii in letto con agj. Vedeti nel cimento il Sacerdote. Via, grida, uſa dell'armi tue. Duolti di avere offeſo il tuo Dio? Duolmene, tu riſpondi. Ami Dio ſopra ogni coſa? l'amo. Gesù, miſericordia, Miſericordia. Son palle d'artiglieria coteſte contra l' abiſſo? Sono per lo più fumate di focone, il cui fuoco, perchè inchiodato è il tiro, non penetra. L' intelletto è ſtordito da' rapimenti, la volontà oppreſſa da' mali abiti, tutta l'Anima ſorpreſa da' timori; e le palle vogliono uſcire acceſe a difenderti? Ah quanto è vero, che *Infixæ ſunt gentes clavis peccatorum in interitu mortis æternæ, quem ipſi fecerunt*.

X. Quindi ecco manifeſtamente pur falſa l'altra parte del tuo argomento. Diluvj Dio le ſue miſericordie; che prò, ſe la pioggia cade ſu' ſaſſi? *Tulerunt lapides*. Oltrecchè non ſai tu, che prima della pioggia ſono i vapori? Se dal tuo cuore non ſalgono a Dio ſoſpiri, lagrime, pentimenti; come Dio pioverà Grazie? Rugiade di auſilj ſufficienti sì; Dio gli dà gratis. Grazia giuſtificante è premio di penitenza. Te la darà Dio? Come darebbe un Re terreno la ſua Grazia, la ſua eredità ad un vaſſallo, che dopo ottant' anni di guerra, e fellonia, gliela cercaſſe moribondo. Non è il noſtro Dio pietoſo tanto, che non ſia ſavio. Sa ben' egli ſcorgere, che in quegli ultimi paroſiſmi gli prometti ſervitù, perchè non puoi più offenderlo; e l'offenderesti certo, ſe la vita non ti laſciaſſe. Domanda l'Abulenſe, qual fù la cagione di non ammettere Dio ne' ſuoi Altari i peſci? Tortore, e Colombe gli dà l'aria; Vitellini ed altri bruti la terra; perchè dunque l' acqua non ha a dar vittime? Quanti belliſſimi allievi ha egli il mare? Perchè eſcluderli? Riſponde il grande Interpetre: *Quia piſces rarò adduci poterant viventes ad Dominum*. Non vuol Dio in ſagrifizio i peſci; come quegli, che al più più, potevano giungerli vivi in ſu gli Altari negli ultimi boccheggiamenti. Peccatori, nuotar tutta la vita in mar di peccati, eſſerne tratti a forza da un'infermità, e negli eſtremi aneliti voler, che Dio vi accetti, non lo ſperate. La Miſericordia di Dio è per chi la teme, non per chi la diſprezza, dice la Madre della Miſericordia, Maria: *Et miſericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*. Criſtiani, aprite gli occhi in vita; le talpe gli aprono in morte, e muojono: *Et miſericordia ejus timentibus ejus*.

Abul. q. 13. in 1. Levit.

Luc. 1. Ariſt. l. 1. de tr. anim. c. 4.

XI. Tempo è omai da dibatterſi la terza ed ultima Concluſione: *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu*. V' ha chi argomenti? *Quis ex vobis?* Un di que' Peccatori appunto, che dal perdono de' peccati nè pochi, nè lievi prete iii, prenda baldanza a commetterne in maggior numero, e più gravi. Dica pure: Il peccato rimeſſo (così egli) non più rivive: privilegio è queſto della penitenza. Adunque tornandoſi a peccare non v'ha di che temer-

ſi

sì dal peccato rimesso. Più. La Misericordia di Dio è infinita: Adunque tornando io a peccare innumerabili volte, non è pericolo, che stanchisi a perdonarmi. Non so, se ad argomenti sì scemi farà plauso la Logica di Agostino; anzi so, che ridesi degli argomenti, e piange su gli argomentanti. Uditelo: *Ne dicamus: ecce feci heri, & pepercit Deus: facio hodie, & parcit Deus: faciam & cras, & parcet Deus*. Le ragioni son queste, e mi varranno alla stess' ora per risposte a' sofismi.

Aug. in Ps. 100. & tr. 33. in Joan.

XII. Non si niega, che le colpe affogate dalle lagrime, estinte dalla penitenza, non più, anche dopo nuovo peccato, ritornano. Niegasi, che perciò debbi tu viverne senza timore. Primieramente, perchè quantunque esse non risorgano; rimangono i mali effetti di esse. Lasciano, quasi dissi, l' uscio aperto a rientrarvi facilmente il Demonio, il qual va dicendo: *Revertar in domum meam, unde exivi*. Lasciano in oltre da' frequentari atti il malabito, la cui forza è grande; grande sì, ch' ebbe a dirne Seneca sebben Gentile: *Dum, in vitiis evelli, difficile est*. Usa di quell'*evelli* con senno. I peccati frequenti gittan radice nell' Anima: recidonsi i rami, il tronco colla Confessione perfetta; riman non per tanto la radice facile a dar nuovi germoglj di colpe, difficile a sbarbarsi dall'ultime fibre: *Evelli difficile est*; perocchè il malabito, il vizio, non sol macchia il cuore, ma lo magagna: *Non enim inquinati sumus, sed infecti*. Meglio di Seneca, Davide. Chiedea a Dio misericordia di cancellarli le colpe: *Dele iniquitatem meam*: Soggiugne immantinente: *Amplius lava me ab iniquitate mea; magis ac magis lava me*: spiega Agostino. Ma se la colpa è distrutta, tolta la macchia; a che più e più lavarsi? *Magis ac magis lava me*. Risponderà Urbano Quarto con una espressivissima somiglianza. Scrivete in una tavola: cancellatene poi le lettere; è vero, che le lettere non più si leggono; ma i segni restano; perocchè l'inchiostro penetrò nel legno. Or che rimedio? Tornar più d' una volta a lavarsi la tavola; così ogni segno sparisce; e regola non rimane a riformarsi le lettere. Il cuor di David trovavasi non sol lordo, infetto; e per restarne mondo perfettamente, e limpido, non basta che Dio cancelli la colpa: *Dele iniquitatem meam*; vuol nuova, e nuova lavanda; perchè oltre alla macchia, struggasi pure il malabito, che puo trascinarlo a commettere nuove colpe: *Amplius lava me, & ita perfectè lava, ut in me peccati vestigium non relinquas*. Adunque del peccato ancor rimesso resta a temersi per nuovi peccati il malabito.

Luc. 11. Sen. ep. 43.

Psal. 50. Aug. ibi.

Urb. 4. Metaph. in Ps. 50.

XIII. Più. Lo stesso peccato rimesso in sè medesimo è da temersi. Fa, che ti risovvenga la dottrina, guari non è, inculcatati. Non ti fu mostrato certissimo, che ha Dio a ciascun uomo prefisso il numero de' peccati, oltre cui cessa di più aspettarlo la sua Misericordia? Or i peccati rimessi non concorrono a compier questo numero? Supponiam, per chiarezza maggiore, che Dio abbia, per suoi occulti giudizj, stabilito aspettarti fino a venti peccati. Supponiam pure, che dicianove n' abbi tu già commessi, e tutti t' abbia egli rimessi: Di che dei tu or temere? Mi dirai, del ventesimo; ma il nuovo peccato è ventesimo non per sè solo, che sarebbe unico; ma perchè aggiugnesi a' dicianove rimessi. Adunque de' dicianove rimessi devi altrettanto temere. E te'l confermi un esempio sacro. Dovea quel Servo al suo Signore dieci mila talenti; pregando ottenne rimession di tutto il debito: *Dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Indi appena uscito non volle usar pietà ad un conservo debitor di piccola somma. Sdegnato per tal notizia il padrone: *Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum*. Ma se i dieci mila talenti eran rimessi; come or gli son richiesti? Primieramente, per questi dieci mila talenti, intende S. Agostino, i peccati fatti contra i dieci Comandamenti della Legge Divina: *Per quod omnia peccata significantur, quæ secundùm Legem fiunt*. Per questo stesso la difficoltà divien maggiore. I peccati rimessi non più si mettono a conto: adunque, se figura di quegli era il debito: *Debitum dimisit ei*; non

Matt. 18

Aug. ser. 15. de Verb. Do.

avea poſcia a deciderſi *Quoadusque redderet*. Io non vo' riſpondervi con S. Gregorio, che ſebben veramente i peccati perdonati non tornano in sè; diconſi tuttavia ritornare, in quanto il nuovo peccato ha di malizia quanta ne avevan gli antichi: *Dicitur debitor totius debiti præcedentis, quia hoc debitum tantum eſt, quantum erat antiquum*; perocchè queſto ſarebbe dire, che l'uom ſi danna unicamente per lo peccato nuovo. Eppur Criſto fa memoria di tutto il debito ancor paſſato: *Quoadusque redderet univerſum debitum*. Tornano dunque i peccati: ſapete come? Non tornano i peccati rimeſſi, perchè ſono peccati; che ſe lo foſſero non ſarebbero ſtati rimeſſi. Tornano perchè furon peccati. E a che ritornano? non a dannare il Peccatore; perocchè non può eſſervi dannazione per peccati rimeſſi; ma a comporre il numero col peccato nuovo. Queſto ſolo peccato mancava a compierlo; e a far, che Dio più non aſpettaſſe, ſuppoſto il ſuo decreto. Vero è dunque, che per queſto nuovo peccato Dio il danna; ma per queſto che compie il numero con gli altri perdonati. E in conſeguenza ha ragion d' inſegnar San Tommaſo: *Propter ſubſequentem ingratitudinem redit univerſum debitum*. Vedi perciò ſe la Concluſion reſta ſalda: *De propitiatio peccato noli eſſe ſine metu*. Oltre agli altri motivi, che la confermano: ſono queſti, il non averti Dio tornato all'antica familiarità; alle carezze, e favori ſpeciali di prima. E ſe anche rimeſſati ogni pena colle colpe, ſolo ſi riſerbò la negativa, o permeſſiva? Udite il diſcorſo del Gran P. Leſſio. Aſſiſte Dio all'Anima fedele co' ſuoi Divini auſilj, co' quali proteggela, or reprimendo le forze al Demonio, or' allontanandola dalle tentazioni, e pericoli, or dandole ajuto opportuno a ſuperarle: illuſtra l' intelletto, corrobora la memoria, muove la pia affezion nella volontà. Or la pena negativa, o permeſſiva conſiſte in far, che manchino, o ſcemino nell' Anima queſti auſilj; ed ecco come perdonata non ſolamente la colpa, ma la pena poſitiva ancora, può Dio riſerbare all' Anima la pena negativa; perocchè non è lo ſteſſo perdonar l'Inferno, e il Purgatorio; che concedere i ſuoi più parziali favori. Ed ecco minor la familiarità, minore il patrocinio; e da ciò le forze del Demonio non depreſſe, le forze dell' Anima non avvalorate, i lumi non così chiari, i moti non così validi; e in fine nella tentazion, facile la caduta; e ſe ella è in morte, tu ſe' dannato. Parli ora il Leſſio: *Etſi enim conſtaret ita condonatum peccatum, ut nihil amplius tibi pœnæ reſtet luendum; tamen non conſtat, te propter illud non puniendum pœna permiſſiva, vel negativa. Ex qua grande malum poteſt provenire: hæc enim pœna ſæpè eſt occaſio damnationis*. Come un Re, che tornando in ſua grazia la Reina adultera, tutto le perdonaſſe; ma non voleſſe reſtituirle i privilegj di quando era innocente; e tra queſti, l'uſcir ben difeſa di guardie. Se colta da aſſaſſini vi laſcia la vita, non muore per pena poſitiva del ſuo peccato; ma perchè truovaſi priva della difeſa. Quanto pianſero i primi Padri ancor tra le grotte de' bruti la lor diſubbidienza? Tornarono in grazia, sì. E al Paradiſo terreſtre? non mai. Eccolo da Agoſtino: *Meritò creduntur per Domini Sanguinem ab extremo ſupplicio liberati; non tamen in illa vita meruerunt ad Paradiſum revocari*. Or ſe in quella vita sì aſpra dopo perdonata la colpa, ancor non meritarono rivedere il Paradiſo: chi, ancor rimeſſeli le ſue colpe, non imita la vita auſtera de' primi Padri, come meriterà eſſer reſtituito alle ſpeciali finezze di Dio? E chi non ſolo non fa vita auſtera; ma ingrato aggiunge colpe a colpe per veder che Dio l'ha perdonato, e ſofferto; che meriterà egli? Quello che meritarono gli odierni Giudei: *Tulerunt ergo lapides*. E Criſto? *Abſcondit ſe, & exivit de Templo*. Ritiroſſi, fuggì. Dio mio, e la voſtra onnipotenza? Inghiottaſi coteſti temerarj la terra; gl' inceneri co' ſuoi fulmini il Cielo. Eh no, laſciate fare a ſuo modo al gran Maeſtro. Tempo è ora di tolleranza: *Non erat magnum Deo; ſed magis erat commendanda patientia*, quàm

Greg. l. 4. Dial.

D.Th.3. p. q.88. art.3.ad 5.

Leſſ. de perf. Div l.13 c 15. n. 83.

Aug l.2. de pecc. mor.c.34

Auguſt. tr 45.in Joan.

quàm exercenda potentia. Ma intanto usa fuggendo, usa ascondendosi il rigor sommo: Qual maggior gastigo, che abbandonarli? *A lapidibus fugit; sed væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit*. Peccatori siete convinti? Le Conclusioni Divine mantengonsi? Temete, temete, e non più argomentate. Dio vi tollera? Dio si nasconde? *Væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit*.

SECONDA PARTE.

XIV. HA finito di argomentar contra Dio il Peccator confuso. Non è però finita la confusion di lui. Qui Dio sostien le sue conclusioni, e solamente difendesi. Sapete però che dice Giob? *Qui arguit Deum, debet respondere ei*. E il Santo Davide: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. E per Geremia: *Arguet te malitia tua*. E per San Giovanni: *Cùm venerit ille, arguet mundum*. Ti argomenterà il suo Amore posposto a un vil diletto: *Arguet mundum de peccato, de justitia, de judicio. De peccato*, perchè l'offendesti ingrato: *De justitia*, perchè ti ridesti della Giustizia affidandoti alla Misericordia: *De judicio*, perchè avendoti perdonato, sofferto, tu stesso ti gittasti per nuove colpe al giudizio della dannazione. Vuoi udire in brieve l'argomento di Dio insolubile? Peccasti: non ti pentisti: adunque tu ti dannasti. Così appunto Ugon Cardinale: *Et formatur sic argumentum Spiritus Sancti: Peccatum fecit: justitiam omisit: ergo judicium damnationis incurrit*.

Job 39. Ps. 49. Jerem. 2. Joan. 16

Hug. in Joan. 16.

XV. Ancor'io debbo per comandamento di Paolo argomentarti contro, Peccatore ostinato: *Peccantem*, ordina il Maestro de' Predicatori, *Peccantem coram omnibus argue*. Perciò d'innanzi a Dio, d'innanzi a' suoi Angioli, d'innanzi a tutte le sue Creature ti argomento così: Perchè non finisci di risolverti a lasciar le bandiere del Demonio? Perchè non piangi ancor'i tuoi eccessi? Perchè hai preso quasi ad impegno il dannarti? Ma seppur mi prescrive l'Appostolo, che dopo di averti argomentato, ti supplichi: *Argue, obsecra*; dopo aver ripresa la tua trascuraggine in cercar la tua eterna salvezza; priegoti per le viscere, per lo Sangue di Gesucristo, che non più sprezzi queste verità; che seguiti, e metti in pratica queste Conclusioni, che non facci passarti questo dì, non che questa Quaresima senza tornarti a piè di Cristo.

1. Tim 5

2. Tim. 4

XVI. Ma aimè, dov'è il nostro Cristo? Per noi pure questa mattina usa della pena atrocissima della sua Giustizia; cioè, fuggirci, ed ascondersi: *Abscondit se, & exivit de Templo*; Pietre dunque ancor voi gli recaste contro, in questo Tempio, ò Peccatori; pietre di colpe, pietre di cuori ostinati: *Tulistis ergo lapides*. Co' sassi delle colpe, già l'uccideste: *iterum crucifigentes*: co' sassi de' cuori siete per ricrocifiggerlo. Or che maraviglia, che *à lapidibus fugit*? Se non può difendersi la vita già uccisa: vuol difendersi il Divino cadavero ancor intiero: *A lapidibus, à lapidibus fugit*. Ma che? *Væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit*. Peccatori, siete già in una pena, di cui non ha maggior l'Inferno: Vi fugge Dio. Così dunque fuggiti dalla nostra salute avrem'a partirci da questo Tempio? E questo sarà il frutto di un'ora di Disputa, del primo giorno della Passione salutare d'un Dio, che partiamo di quà duri, e dannati? Ah no, che l'Appostolico mio ministero di Mezzano di pace tra Dio e 'l Peccatore, esigge esito opposto. Che farò dunque? Vo' avvalermi dell'efficacissimo esempio dell'Oratore Arato. Plutarco il registrò. Assalì improvvisamente Cleomene la Città famosa Megalopoli. Entrovvi, saccheggiolla, distrussela. Venne a notizia l'alto eccidio ad Antioco, il qual tosto ordinò, che si adunasse il popolo; e per muovere gli animi alla vendetta giusta, prescrisse ad Arato la Concione. Salì il gran Dicitore in sul Pergamo: *Cùm Aratum de summa rerum dicturus Pulpitum conscendisset*, coprì d'un fosco velo il volto, *clamyde circa faciem obvoluta*, e lungo spazio senza dir sillaba si ristette. Stupì di quel silenzio l'Udito-

Plut. in Vit. Clem

rio, avido di goder di sì acclamata eloquenza; e ad una voce gridava, che cominciasse. Allora disvelata la faccia proruppe in queste sole parole: *Megalopolis à Cleomene dejecta corruit*. La gran Città di Megalopoli per la ferità di Cleomene è tutta cenere. Ciò detto calò dal Pulpito; e'l Popolo senza più volò all'armi. Deh permettetemi, Gesù caro, dopo silenzio sì lungo, dopo velo sì luttuoso, di udir da coteste piaghe eloquenti or discoperte; che avvenne all'animata Città del nostro rifugio; fateci pur sapere, chi uccise la vita nostra? Ah troppo è vero, che *Attritus est, attritus est propter scelera nostra*. Ed ancor contra colpe Deicide non si prendono l'armi? ancor contra ad esse non si disegna vendetta? All'armi contra le colpe ha gridato finora con questo velo; ed or meglio con queste piaghe, l'assassinato Nazareno. Non è ancor sazia la vostra barbarie? Eccolo di nuovo esposto a' sassi de' vostri cuori. Ma rispondetegli prima: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Sapete qual colpa sola potete imputarmi? Vi ho amato troppo; v' ho tollerato troppo. Emendatevi voi del vostro odio, io non mi emenderò del mio amore. No, no, Amor tradito. Contra noi sarà in avvenire tutta la guerra nostra; armi saranno flagelli, digiuni, pentimenti. Premio poi ci sia la tua Grazia.

Isai. 53.

P R E D I C A XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

LA INGRATITUDINE CONVINTA NE' BILANCJ DI DIO.

Miserunt Principes, & Pharisæi Ministros, ut apprehenderent Jesum. Joan. 7.

I. GESU' è cercato alla prigione, a' vilipendj, alla morte: vuol dire, l'Innocenza è fatta rea, l'Amore è ripagato con odio, la Beneficenza con assassinamenti. Questa non è però la maggior maraviglia. Gesù adorato vero Messia dal popolo, gente più candida sì, ma men beneficata, è insidiato alla vita da'Prencipi per partecipazion di potenza, da'Farisei per ornamento di dottrina, da'Sacerdoti per altezza di dignità, i più favoriti, i più obbligati: *Miserunt Principes, & Pharisæi, ut apprehenderent Jesum*. Crescono tuttavia gli stupori. E disegni sì micidiali in uomini sì onorificati perchè? Perchè Gesù ammaestra Turbe, perchè Gesù guarisce Infermi, perchè Gesù con loro stessi è benefico. Oh Dio! E può fingersi ingratitudine più irragionevole, ed esecranda? Può fingersi? E non è maggiore in pratica oggi, quella, con cui a' benefizj di Dio corrispondono i Cristiani: i Cristiani tra tutte le generazioni degli uomini i più favoriti, i più ingrati? Deh, venga chi mal contende, e gl'ingrati appunto soglion contenderlo, a farne questa mattina causa, e squittino. Vo' servirmi delle parole medesime, che usò a citare a giudizio il popolo sconoscentissimo d'Israello, il zelantissimo Samuele: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversus vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum*. E quando ciò avvenga, incontanente vi sarà manifesto, s'ebbe senno, e ragione a dir Davide: *Justitia tua sicut montes Dei*; cioè, spiega Bernardo, che appariranno i benefizj innumerabili dati da Dio a ciascun Cristiano, quali mon-

1. Reg. 12.

Ps. 35.

tagne di doni, che circondandolo nel tremendo Giudizio, non gli lasciano via aperta a fuga, ed a scampo: *Sicut montes Dei: quia plures cumulos miserationum suarum ingessit sibi*. Terribilissimo assedio per cuori ingrati! Vuol però la pietà, qual'io lor devo per natura, ed uffizio, che non desista dall'intimato esame: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversus vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum*. Ma dove fonderò io le ragioni a convincervi ingrati col nostro Dio amantissimo? Dove? Su suoi Libri di conto. Ha egli il Gran Prencipe, e Padre per ciascun' uomo un Libro, dove tien registrate distinte le partite degli Esiti, e degl'Introiti, de' suoi benefizj, e delle nostre corrispondenze. Il Profeta Malachia ebbe in sorte il vederlo, e diegli nome Libro di memoria di Dio: *Et liber scriptus liber monumenti coram eo*. Come in morte, come nell'universal Giudizio avrà l'Eterno Giudice a leggere, e rileggere cotal Libro per rendere a ciascun Cristiano i suoi meriti; così spero io ottenerlo questa mattina in prestito, e scorrerne le partite; perchè prevengano col suo, il Divino Giudizio, l'Anime, che qui mi ascoltano. Nè sembri audace il disegno; perocchè il Profeta stesso, che vide il Libro mi affida, che prestalo volentieri Dio a chi è sollecito della sua causa eterna, della sua eterna salvezza: *Et scriptus liber monumenti coram eo; timentibus Dominum, & cogitantibus nomen ejus*. Su ch' egli il Volume de' Bilancj di Dio è pronto. Io già lo leggo, voi ascoltatelo con riverenza.

Bernar. serm. 2. Reg. D. & esca.

Malach. 3.

II. Ha per titolo la prima parte di questo Libro: Partite dell'Esito di Dio con gli uomini. Leggo poi sotto. Benefizj Generali a ciascun Cristiano. Il primo Benefizio, che vi truovo notato, è l'Amore. Vuol dire in cifera: *In charitate perpetua dilexi te*; cioè: t'amai prima che fussi, t'amai prima che fossero i tuoi Bisavoli: t'amai da che fui, dalla mia eternità. Così pur l'intende Bernardo: *In charitate perpetua dilexi te. Benè dixit: Perpetua: dilexit enim antequam tu, vel aliquis, vel homo, vel Angelus, vel Cælum, vel terra esset*; così pur l'intende co' suoi stupori Cirillo: *Mirus profectò Amor hominum unà cum Deo æternus*.

Jer. 31.

Bern. ser. 2. fer. 2. Pent.

Cyrill. in 1. Thess. 1. c. 1.

III. Leggo per secondo benefizio la Creazione. In epilogo vi si ristringe il dono dell' essere dal non essere; l'averti antiposto ad innumerabili, cui prevedea che di te gli servirebbero più fedeli; l'averti dato un'essere sì nobile, che si tien lungamente lontano ogn'altro essere di creatura corporea: un'essere ragionevole a par degli Angioli, un' essere libero a par del Padrone, un'essere eterno a par dell' Artefice, e di lui medesimo immagine viva, ed espressa, anzi particella della sua medesima vita; giacchè *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*.

Gen. 2.

IV. Leggo appresso: Conservazione; cioè l' averti sostenuto col suo braccio per tanti anni ogni momento sul precipizio del nulla; l'averti dato in alimento, in servitù, in delizie, che? Chi può numerarlo? Cieli, Stelle, Intelligenze; terra, bruti, campi, selve; mare, fiumi, pesci, navi, metalli, gemme, Elementi: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, grida Davide in udir Conservazione.

V. Leggo in oltre: Redenzione; vuol dire: Il crearti, il conservarti non mi costò che un comando: il riscattarti mi costò l' avvilire me stesso in farmi uomo, la fatica di trentatre anni, sete, fame, freddi, calori, vita, onore. In questo solo benefizio gittò il resto l'Onnipotenza, e l'Amore. Dio-Uomo! Dio Bambino! Dio schiaffeggiato! Dio e sputi! Dio e flagelli! Dio e piaghe! Dio e Croce! Dio e morte! Non avrebbe fatto altrettanto per lo suo Padrone uno Schiavo. Eppure grida alla memoria di sì incomparabile benefizio Paolo Appostolo: *Reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus*. Quanto è perciò verissima la seguela, che ne trae Tertulliano: *Sanguinem fudit, sanguinem debes*. Quanto necessario a seguire nel dì dell' estremo Giudizio il rinfacciamento preveduto da San Giangrisostomo: *Contra te patebit Christus: sua vulnera contra te allegabit*; clavi de te con-

Rom. 5. Tertul. l. de Anim.

Chrysost. ho. 20. in Matth.

conquerentur, cicatrices contra te loquentur: Crux Christi contra te perorabit.

VI. Leggiamo innanzi. Vocazione alla Chiesa. Brievi voci, grandissimo Benefizio; così sapesśimo noi capirlo con Agostino: ***Magnum est beneficium, quòd eo tempore, & inter tales me nasci voluit Deus, per quos ad Fidem suam, & Sacramenta pervenirem.*** Nascere a tempi della Legge di Grazia: nascere in terra di Fedeli, dove sgorga quella fonte di vita, che mi rigenerò al Paradiso: ***Video,*** prosegue Agostino, ***innumerabilibus hominibus negatum, quod mihi gratulor esse concessum.*** Io Cristiano, io con diritto alla Gloria; ed innumerabili no! E chi fui io prima d'essere, ch' ebbi merito a tanto onore? Fu pura parzialità del mio Dio, che con essi volle esser giusto, con me pietoso: ***Illi derelicti sunt per justitiam, ego vocatus per gratiam.*** Deh, non ci facciam volar dall'orecchio, e molto men dal cuore benefizio sì alto, il benefizio della Vocazione. Diamo adito ad un pensier velocissimo, perchè in brieve penetri il Mondo. Vegga colà la Grecia, colà l'Africa, colà l' Inghilterra, e tutte le lor Provincie ò infedeli, ò eretiche. Quanti in tante parti di Mondo furono conceputi, furon dati alla luce lo stesso giorno che tu? in quello stesso di creò Dio la tua Anima, e le tante altre degli altri. Or perchè Dio infondere l'Anima tua in cotesto corpo in terra di Cattolici, e non in un'altro in terra l' Idolatri, od Eretici? Perche tu tra' pochi felicissimi, e non tra gl'innumerabili sventurati? Perchè non annegar con tanti in un diluvio di errori; ma salvo nell' Arca della Chiesa, che sola salva? Quanti in quest' ora stessa, in che stai tu udendomi, van precipitando in quelle orribili fiamme del baratro, per non auer quella luce, che hai tu, della Verità, e della Fede? Tu intanto sicuro nella Casa miglior di quella di Raab, ch'è la Chiesa; ed eglino tra vortici di fuoco, e di fumo inestinguibili? E' benefizio cotesto? Che pro di averti Dio creato, conservato, redento, se non giungevi a parteciparne i frutti più necessarj?

Aug. l. de dilig. Deo c. 9.

Vedi se giusto a par della grandezza del favore sarà il rigorosissimo esame intimatoti per Amos da Dio medesimo? *Tantummodò vos cognovi ex omnibus cognationibus terræ; idcircò visitabo super vos omnes iniquitates vestras.*

Amos 3.

VII. Ma via ch'un'altro solo titolo resta tra' comuni a ciascun Cristiano. Leggo, Benefizio del Tempo. Vuol dire que' molti anni, e mesi, e giorni, od ore conceduti ti a servirgli, ed a pentirti. Perciò paragonasi l'affetto paterno di Dio a quel dell' Aquila: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos.* Gli schiude ella, gli ciba, perchè in mezzo a questo tempo assodino i nervi, mettan le penne; e guai a chi de' pulcini nel cader del nido trovasi imbelle. Non altrimenti tempo ci dà la Misericordia, in cui alimentandosi per fin colla sua carne, e sangue facciam ale di virtù, onde volare alla Gloria; ma se, nel cader del nido cretoso di questo corpo, truovaci la morte nudi, e fiacchi, nostro eterno danno il precipizio: *Qui tunc pennis carebunt,* dice il Grisostomo, *ea patientur, quæ meritò ad hunc modum dispositis ferenda veniunt.*

Deuter. 32.

Chrysost. hom. 2. ad Colos. Et hom. 50. ad propr. D. Th. 1. p. q. 22. art. 1. cor.

VIII. Finì già il primo foglio. Volgo pagina, leggo il titolo. Benefizj speciali al Cristiano. E ben convenjva alla Provvidenza, ch'è quella perfezione, che in Dio dispone i mezzi per sè, e per noi a' fini pretesi, destinarli in maniera, che si confacessero a' genj, alle nature, alla capacità di ciascuno; sicchè, quanto all'ordine della sua Provvidenza collegata alla Sapienza, alla Bontà, alla Onnipotenza, possa Dio dire a ciascuno: *Et capillus de capite vestro non peribit.* Or supposta tal necessaria diversità di doni, proseguo io a leggerli, voi secondo la partecipazion d' essi a esaminarvi.

Matth. 10.

IX. Leggo: Primo benefizio, Beni di natura. Seguita il Libro ad individuarli. Nobiltà, onde la generosità d'animo, il valor per imprendere azioni virtuose; aver gli esempj de' Maggiori per imitarli: mezzi ad acquistar le scienze: scuola ottima per educazion Cristiana: autorità per proteggere abbandonati, per promuoverli alla

virtù

virtù con gli esempj. Seguita il Libro. Salute, e forze corporali, perchè impieghinsi in opere di mio gusto, e di prò proprio. Seguita il Libro. Bellezza, ed avvenenza, perchè con esse, come la mia Giudita, si dicapitino gli Oloferni, ò come la mia Ester, si salvino i popoli. Seguita il Libro. Difetto di questi beni di Natura, perchè altri non avendogli, sieno fuor di pericolo di abusarsi; e la mancanza del Temporale favorisca alla consecuzion dell'Eterno, ch'è l'unico fin. del lor' essere. Abbiamo Giob innanzi agli occhj ricco di meriti, perchè fatto povero, ed ulceroso in un letamajo; abbiamo innanzi agli occhj quegli uomini, che in punire i fanciulli si dimostrano Padri, e gli appartano da' trastulli ò inutili, ò nocivi. Se non averà occhj quel tale, averà mente per considerare un Isacco cieco, e Santo: *Et videre non poterat*. Se non era cieco, mirerebbe a dar la benedizion a Esaù, quando io la volea per Giacobbe. Se non avrà salute quell'altro inchiodato in un letto, non potrà frequentar bagordi, cercar pericoli; potrà con agio esaminar sua coscienza, meditare la Gloria. Ricordisi, che per indovinare al bersaglio, l'inchiodano que' che vi tirano: che il Pittore, per trar perfetta la Immagine, fissa la tela: che l'Argentiere or colla tanaglia, or col torno stringe la massa a lavorarla: che lo scultore mette trà le morse il legno, perchè non fugga da' colpi. Ricordi, ch'io colle traversie stringo i miei figliuoli; come a mio esempio farà Abramo col suo; cui, quantunque ubbidientissimo legherà nell'atto del sagrifizio, perchè contra il decreto fermo dell'Anima non ricalcitri la natura fiacca. Onde leggerassi un di nella mia Scrittura: *Cùmque ligasset Isaac filium suum*; e ne' sermoni del mio Agostino questa stessa ragione: *Ne impatientia doloris victima calcitraret*. Ricordi in fine, che mando burasche di tribolazioni a' Viandanti del Cielo, perchè fatto naufragio di roba, e persona, prendano a forza di tempeste, di povertà, di carceri, come Giona il porto nella Balena, quasi dissi a forza, la Beatitudine eterna. E dirà egualmente vero de' tribolati, che di quell'indocile Profeta il mio Gregorio: *Qui auctori suo obedire renititur, ad locum, quò missus fuerat, suo reus carcere portatur*.

Gen 22. Aug. ser. 73. de Temp.

Greg. l. 6. mor. c. 12.

X. Seguita il Libro. Beni di Gratia, e gli annovera tutti in individuo. Ispirazioni continue al cuore; desiderj santi, pensieri di eternità, occasioni di merito nel proprio stato, Parola Divina di Dio da' Libri, da' miei Ministri, dall'Angiolo Custode nell'Anima; gli altrui buoni esempj, i mali per abborrirli, i benefizj per obbligarlo, il difenderlo anche peccando per farlo grato; tentato liberisi dalle occasioni, fiacco corroborisi colla Grazia, perdoninglisi ad anni le colpe per darli tempo di ammenda, e di pentimento: gli si rimetta l'Inferno, perchè aneli più sollecito all'acquisto del Paradiso con Confessioni contrite, con Comunioni ferventi, con Indulgenze facili, ed abbondanti. Quì terminano le partite dell'esito accennate solo da Dio nel Libro de' suoi conti co' Cristiani.

XI. Passiamo all'altra parte nel Libro stesso dell'Avere, ò dell'Introito. Aimè tremo in veder la mole de' fogli bianchi (segno che Dio molto aspettava da' suoi più favoriti) e la penuria delle gratitudini registratevi. E' egli forse soggetto a dimenticanza, ad avarizia, ad abbaglj, che qui possa dubitarsi di mancanza nelle partite? Orsù a più potentemente convincere, e svergognare per barbara l'ingratitudine de' Cristiani, io non vo' suggettarla a' Libri computisti di Dio; ma a' Libri particolari delle proprie coscienze. Di verità, che in quegli le partite di corrispondenza sono pochissime: certi atti buoni di passaggio, ed a caso: certe Confessioni rare, ed a stampa: certe Comunioni ambigue se meglio era lasciarle, che farsi: certe limosine in lite se siano dell'ostentazione, ò della carità: certe assistenze alle Prediche per conversazione, per curiosità, per diletto. Lasciam perciò dico il Libro dell'Avere, dell'Introito di Dio: Apritevi coscienze, date a leggere i vostri registri. Che v'ha di più? Vi vergognate di esporli in questo

Pubblico? Ahi, e come non ricordarvi, che in quel Teatro di Gioſafat avran forzoſamente ad eſporſi a tutto il Cielo, a tutti gli uomini, a tutto l'Inferno? Ma ſerbiſi per quel tremendiſſimo dì tutta la voſtra confuſione, Criſtiani ingratiſſimi; oppur proccurate queſta mattina per eſimervene in quel giorno confondervene privatamente, e per voſtro prò in queſt'ora. Non ſi leggano dunque da me i Libri delle coſcienze voſtre, non gli eſponete altrui; voi tra voi gli leggete; e ſol vi priego a riflettere, ſe in atto di leggerne le partite di buona, ò rea corriſpondenza, guidandomi da ciò, che comunemente ſi vede nel Mondo Criſtiano, io le indovino.

XII. Diamo dunque principio. All' amor eterno di Dio, quai riſcontri truovi nel Libro della tua coſcienza? Criſtiano. T'amò egli prima che fuſſi: tu nel primo poterlo amar l'offendeſti; eppur ti gridava all'orecchio Agoſtino: Ama, ama Dio, che con amor eterno ti obbligò ad amarlo: *Magnes amoris, amor*. Eppur ſi eſortava l'Appoſtolo Benjamino: *Nos autem diligamus Deum, quoniam ipſe prior dilexit nos*. Furono non per tanto amori le offeſe, finezze le ingiurie, eſtremi i diſprezzi. O ſpettacoli veduti, ed incredibili! Ecco un più mirabile roveto di quel di Mosè nell'Orebbe. L'Amor di Dio arde in tutto il Mondo, e tutto il Mondo a Dio è fredde ſpine d' offeſe: *Vadam, & videbo viſionem hanc magnam: quare non comburatur rubus*. Quà quà a vedere una ſcena più moſtruoſa, Santiſſimo Legislatore Mosè. T'invita S. Iſidoro. Tutti i tuoi ſtupori ſi conſumavano in vedere, ch' *Erat flamma in rubo, & non cremabatur*. E non traſecoli de' Secoli Criſtiani, dove, *Rubus, ſpinæ peccatorum*; *flamma in rubo, Verbum Dei*. Tutto il Mondo fornace d'amor di Dio, ed i Criſtiani freddiſſimi. O miracoli d' ingratitudine! *Videte viſionem hanc magnam*.

Aug. apud Engelog. ſer. de Sp. San. 1. Joa. 1. Exod. 3. Iſidor. in Goſſ. ord. ibi.

XIII. Al benefizio della Creazione ſon migliori i riſcontri? Libri delle coſcienze parlate a' cuori. Farò io ecco agli orecchj. Ti fù dato l'eſſere, ed un'eſſere sì nobile, ed un'eſſere sì diſpotico, ed un'eſſere ſimiliſſimo a Dio. Sono le corriſpondenze: ſtampò l'immagine di Lucifero sfigurando la Divina; ſicchè può far teſtimonianza S. Ambrogio di aver udito l'Artefice increato così lagnarſi delle guaſte ſue copie: *Non agnoſco colores meos, non agnoſco imaginem meam, non agnoſco vultum, quem ipſe formavi*. Sono le corriſpondenze: adoperò l'intelletto ad inventar tracce di nuove offeſe: la memoria nell' eſeguirle: la volontà nell'amare il caduco, e ſprezzar l'eterno, e chi v'ha Regno; così de' ſenſi, così de' membri.

Amb. l. 6. Hex. c. 8.

XIV. Al benefizio della Conſervazione, ecco l'Introito Divino. Vita ſcialacquata in giuochi, in treſche, in amori, in odj. Vide il Cielo per diſprezzarlo: abusò del Sole per far più pubblici gli ſcandali: ſi riſe delle Stelle facendole complici delle ſue laſcivie notturne: mangiò per pigliar nuova lena a peccare: fece Dio le creature, Dio men di creatura, vilipeſo da sè, e dall'altre creature.

XV. Al benefizio della Redenzione di Criſto, ecco la corriſpondenza Criſtiana. Ricrocifiggerlo più volte al dì; ſtrappargli dal ſeno l'Anima propria, e di moltiſſimi. Alzar bandiera contra la Croce, e far venturieri all'Inferno contra le ſperanze, e gli acquiſti d'un Dio morto per vincere, e per predare. Stimar la vita d'un Dio ſpeſa in redimerlo men d'un capriccio, che il raſſegnava all'Inferno. Aimè, quanto ragionevolmente io temo, che non abbia a ſuccederci come al ribelle Aſſalone ferito con tre lance nel cuore da quel Gioab, che vna volta avevalo aggraziato col Padre: *Qui Patrem ei reconciliavit, is ipſum interfecit*. Poveri noi, per ingratitudini noſtre ci dannerà quel Gesù, che col ſuo Sangue ci miſe in grazia del Padre!

2. Reg. 18. Chryſoſ. in Pſ. 7.

XVI. Seguite, ſeguite Libri delle coſcienze a moſtrare; ch'io ſeguirò a indovinarvi, conſigliandomi co' coſtumi de' Criſtiani moderni. Al benefizio della Vocazione alla Chieſa, ed al Batteſimo, ecco le corriſpondenze. Si reſe figliolo a Gesù, per eſſergli parricida: ſi addottò figliuolo a Maria, per

per farle più dispetto strapazzando il Figliuolo, e la Madre. Promise rinunziar a Satana, per essere spergiuro nell'abbracciarlo: di calpestar le pompe di lui, per coronarsene il capo; ridendosi intanto di Agostino, che seguivalo gridando: *Quid tibi cum pompis Diaboli, quibus renunciasti?* Diè nome alla milizia di Gesù per l'acquisto del Cielo; e depose l'armi d'ogni virtù a marcire nell'ozio de' vizj. Fece chiamarsi Cristiano per non esserlo; come se avesse a darsi premio alla voce, e non a' fatti; come se il Medico avesse a guidarsi co' detti dell' Infermo, e non col polso; come se alle Vergini stolte fosse stata spalancata la porta del Paradiso solo perchè gridarono. *Domine Domine aperi nobis*, e non già escluse perchè non bussarono: *Nescio vos*; contra gl'insegnamenti di Cristo comentati dal Grisostomo: *Pulsate, & aperietur vobis. Qui pulsat ostium non tantùm voce clamat, sed & manu. Sic qui opera facit, quasi manu pulsat Deum operibus suis*. Ma, aimè, che in vece di trovar registrate partite di buon' opere, giusta le promesse nel Sagrosanto Battesimo, a combattere il vizio, in difesa della Virtù; trovate Coscienze Cristiane ne' vostri Libri tante prodezze fatte a favor della superbia, a favor della lascivia, a favor dell'avarizia, e dell' altre iniquità contra la corrispondenza dovuta al Divin Benefattore. E le irriverenze a' Templi, e i sagrilegj contra de' Sacramenti, e i vilipendj de' Sacerdoti?

Aug. l. 4. de simb. ad Cath. cap. 1.

Luc. 11.

Chrysost. hom. 18. imperf. in Matt.

XVII. In tali opere dunque si scialacquò quel tempo datovi per benefizio singolarissimo ad emendarvi, a guadagnarvi il Cielo? Via, ch'è tempo da dar luogo di lamentarsi al Tempo o profanato, o disperso. Tremava Geremia in ripensarlo: *Vocabit adversum me tempus*; ed Ugon Cardinale tutto sincopi di spavento ne assegnò il perchè: *Ut sit testis contra me, qui consumpsi illud*; o come soggiugne Gregorio: *Hoc ipsum, hoc tempus quod ad parcendum piè disposuit, districtius ad judicandum venit*. Leggete se compruovano i vaticinj di Giob le partite dell' abuso del tempo: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*. Quanto di tempo in passatempi! quanto tempo a perdere l'eternità! quanto in passeggi lascivi, quanto in conversazioni pregiudiziali all' Anima propria, all' altrui fama. Il minor abuso del tempo, in ozio, in giuochi, in sonni. Un Dannato ti rimproveri. Erasi soletto in alta orazione un Santo Monaco, udì una voce assai lamentevole come d' uom angustiato sotterra. Pregò Dio, che gli facesse chiara quella novità, e tosto udì: Io sono un' infelice dannato all' Inferno, che quivi chiuso piango la mia sventura. Che più ti strazia? gli domandò l' Eremita. Ed egli: Ciò, che più d' ogn' altra cosa, amareggia quì tutti. L'aver perduto quel tempo, che potea guadagnarci una felice eternità. Voi, voi fortunati, che ancor l'avete; miseri noi, che irrecuperabilmente il perdemmo. Tacque alle voci, ancor seguita ne' suoi lamenti.

Thren. 1.

Hug. Card. ibi.

Greg. ho. 3. in Ezech.

Job 24.

Lib. de septem donis.

XVIII. Questa è la corrispondenza delle partite d' introito a' benefizj generali di Dio ne' Libri de' suoi conti, e delle nostre coscienze. Forse più cautelati fummo a meglio soddisfare alle partite de' benefizj particolari. Ti fece Dio nobile; in che gli fusti grato? Leggi nel Libro della tua coscienza. Vanaglorie, superbie, conculcar i disuguali, svergognar gli Antenati: duelli, tirannie, crudeltà, assassinamenti de' poverelli. Che mostruosità! La Croce in petto, e i Diavoli nel cuore! La spada a lato in difesa dell' Evangelio, e la vita in lode dell' Ateismo. Tremate Nobili. Tutto il popolo d' Israello pecca colle donne de' Moabiti: Dio ordina vendetta. Finees il zelator dell' Onore di Dio tra tutti i delinquenti passa a stilettate in attual peccato due soli Nobili: *Et perfodit ambos simul, cessavitque plaga à filiis Israel*; due soli Nobili sono gli uccisi: il Capitano della chiarissima Tribbu di Simeone: *Dux de cognatione & Tribu Simeon*: ecco l' uno: La figliuola d' un Patrizio principalissimo de' Moabiti; *Filia Sur Principis nobilissimi Madianitarum*; ecco

Num. 25.

ecco l' altra. Perchè tra tanta plebe scelti solamente alla pena questi due Nobili? Perchè eran Nobili. Credetelo all'erudito Mendoza: *Nullam in hoc peccato graviorem video circumstantiam, quàm quæ sumitur ex nobilitate peccantium*; e prima dell' accennato Spositore, eminentemente scritto avea il Cardinal Damiani: *Carnis illecebras in eminentioribus personis acriùs persequendas*. Ite dunque a presentarvi ò Nobili con partite di tante scelleratezze innanzi a Cristo Giudice.

Mendoz. in 1. Reg. 1. Annot 4. sect. 4. Petr. Dam.

XIX. Ite pure a presentare i riscontri delle vostre sconoscenze agli esiti della Divina Liberalità, nella salute, nelle forze, nelle ricchezze date a voi ingrati, negate a' tanti anche a voi noti. Mi sapreste dire donde e qual fu quel freddo interno, per cui mai non potè concepir caldo nelle sue membra il Santo Davide? So che varj variamente rispondono. Piacemi, come più letterale, la opinion dell' Abulense seguita pure da Ugon Cardinale. Peccò Davide in numerare il popolo; ed eletta in gastigo la pestilenza, vide un'Angiolo, che con una spada ignuda nel termine di sei ore svenò niente meno che settanta mila uomini. Spettacolo sì miserabile empiello d' orror sommo: *Nimio fuerat timore perterritus*; e quindi quel gielo inseparabile. Ecco il discorso del timido Re: Non feci io mettere a conto il Popolo? Adunque *Ego fui qui peccavi, ego qui malum feci*. Adunque a me peccatore dà Dio vita, e salute, ed a tante turbe innocenti contagio, é morte? E non debbo perciò tremar sempre? e non de' farmisi ghiaccio nel corpo il sangue? Udite or l' Abulense: *Cùm vidit David Angelum percutientem, timuit nimis, & cecidit in terram; & intantum inde conturbatus est, quod usque ad mortem mansit in eo timor, & infrigidatio*. E maggior raccapriccio non de' sorprendere que' Cristiani, che ne' Libri delle loro coscienze leggono il corpo bello, fatto palazzo della lussuria; imbiaccandolo, disvelandolo le donne, fatta la neve delle membra fomento d'incendj di Venere: l'entrate pingui, in cui avevano il suo capitale i poverelli, date anzi a' cavalli, ed a' cani; e dove colle limosine potevano ricoprire i peccati, si son moltiplicati colle ricchezze. Questa fu l' ubbidienza a' consiglj di Daniello: *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum?* Questo il rispetto agl'insegnamenti Evangelici: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus?* Io in letti, che spumano argento, ed oro: quella poverina in pericolo dell' onestà per non avere uno strame! Io con baulli colmi di vesti oziose; e quella orfana per non aver pochi palmi di saja senza Confessioni, e Messe! Colui cattivo in Algieri tra catene di ferro, e in risico di rinnegare; ed io con caffè di tesori irrugginiti! Quell' infermo non avea pane, io sano in ogni abbondanza, singolarmente di crudeltà! Tremate, tremate, Cristiani; che giura il Santo Giob aver dato Dio il giudizio di queste partite a' poveri stessi: *Judicium pauperibus tribuit*. Per fin que' mastini, che leccarono le piaghe a Lazzaro compariranno nel Tribunale di Cristo contra tanti Epuloni crudeli; que' mastini, di cui disse S. Luca: *Sed & canes veniebant, & lingebant ulcera ejus*: que' mastini, di cui scrisse il Grisologo: *Canes non ad morsum dentes, sed linguas ad obsequium sic producunt, ut in modum spongiæ non vexent vulnera, sed tergant*. I cani fatti infermieri, gli uomini fatti che? non ha nome la lor empietà: basti dire: avari co' poveri anche di que' briccioli, che si lasciano a' cani: *Cupiebat saturari de micis*.

2. Reg. 24. 2. Paral. 21. Abul. in 3. Reg. Hug. Card. ib. Dan. 4. Matt. 15. Job 36. Chrysol. ser. 121.

XX. Ma come i sani, ed i ricchi leggano i disagiati de' beni di fortuna le loro ingratitudini a Dio. Tolse, o negò Dio loro la roba, perchè, come la Sposa perduto il manto, volassero più snelli al Cielo: *Tulerunt pallium meum. Haud dubium*, spiega Bernardo: *quia ut curreret expedita*. Tolse, o negò Dio loro ogn'altro ben temporale, come l'Aquila riferita da Eliano, che per gratitudine al villano, il qual liberata l'avea d' una serpe, ruppegli il vaso perchè non ne beesse il vino avvelenato, e non come

Cant. 5. Bernar. serm. 15. in Ps. 90 Ælian. l. 17. c. 3.

me gli altri compagni cadesse estinto. E per benefizj sì parziali leggonsi ne' Libri delle coscienze lamenti, bestemmie, rapine, invidie, trascuraggini dell'eterno, sollecitudini del temporaneo. Oh Dio! Che il ricco dopo tanti gusti si danni, vada; ma che il povero Anacoreta, Religioso scalzo, tra le penurie ancor perisca, o disgrazia, o pazzia!

XXI. Sta in fine il Libro de' conti di Dio, e'l Contralibro delle coscienze. Resta a bilanciar solamante con gli esiti della Grazia gl'introiti della gratitudine Cristiana. Uditori, vi furono già note le partite innumerabili degli ausilj a salvarvi, anche quando le vostre Anime alloggiavano allegramente il peccato, anche quando per esso erano nimiche a Dio, dispregiatrici di quel Sangue Divino, che le aveva redente, che intercedeva perdono. Gran pietà d'un Dio infinito nella sua misericordia! Che tu dormendo in colpa mortale, Dio ti difendesse da una morte improvvisa, da' Demonj assalitori. Sapete qual fu quella gran mansuetudine, onde Davide speravasi mercè dal Cielo? *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.* Non l'aver conceduta la vita tante volte a Saule: Non la tolleranza delle bestemmie di Semei: Non il perdono ad Assalone del fratricidio commesso in Ammone a preghiere di Gioab. La mansuetudine, che ricorda, è quel raccomandar che avea fatto la salvezza dello stesso Assalone ribelle, tumultuante, affettator della Corona Regia, in tempo che inviava le truppe in campo a raffrenar tanta audacia. Ite, diceva alle Squadre, ite, a'Generali del suo Esercito: Gioab, Abisai, Ethai attenti a ciò che fate; avvertite a non danneggiarmi il Giovine insolentito: *Servate mihi puerum Absalon*. O Amor immenso, o mansuetudine senza pari! Grida San Giangrisostomo: *Parricida non læsus insanit: David læditur, & mitescit*. Quali però, e quanto maggiori averebbero dovute essere le nostre sclamazioni, al veder le nostre Anime contumaci a Dio, ribelli a Cristo, e nel tempo medesimo diluviar benefizj, ed ajuti per non vederci offesi? E le corrispondenze quali furono? Proseguir nella guerra contra del Cielo: offese, e più offese a Dio. Avvalersi de' doni contra del Donatore?

Ps. 131.

2 Reg. 18
Chrysost. tom. 1. hom. de Absal.

XXII. Cristiani, così oggi truovansi i Libri di Dio, i Libri delle vostre coscienze. Che risposte meditate per partite sì disuguali, e sì certe? Sperate schivare il darne conto? Potete mettere in dubbio di fedeltà tai Libri? Vo' dar tempo a rispondermi. Pensateci, ch'or or torno a voi.

SECONDA PARTE.

XXIII. Fin quì ci convinsero ingrati i Libri di conto di Dio, e nostri. Che risolviamo? Darci alla disperazione conosciutici colla Liberalità Divina nelle nostre corrispondenze indubitabilmente decotti? Tengaci la Misericordia infinita del nostro Benefattore lungamente lontani da risoluzione sì indegna. Anzi statemi a udire, che io voglio consolarvi tra tante ambasce. Uditori, se ne' foglj delle partite delle nostre sconoscenze altra in appresso non ne aggiungiamo; e se ingrosseremo le pagine dell'opere buone con giunta di maggiori, e migliori atti pii; per tutti i conti preteriti, benchè di tanto superi l'esito di Dio il vostro introito, io ho certezza d'impetrarne dalla Pietà Divina creditrice intiero saldo. Mi stimerete o illuso, o lusinghiero. No, che ne ho un Paolo Appostolo mallevadore. Non vi ricorda di quel suo sì decantato Proclama? *Si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Ci siam giudicati davvero questa mattina per mancanti, per falliti, per ingrati con Dio: è promessa del medesimo Dio, che delle partite da noi giudicateci contro, non ci rinnoverà egli il suo giudizio contro. Sorpreso da certezza sì bella gridava quasi in estasi di contentezza S. Bernardo: *Bonum judicium, quod me illi districto, Divinoque judicio subducit, & abscondit*. Costumanza fu questa di Dio anche prima che facendosi Uomo, si facesse più umano. Uccise Caino Abele: è punito con tremori, con

1. Cor. 11.

Bern. ser. 55. in Cant.

con orrori, con esilj, con Angioli, che di continuo il minacciavano in levar gli occhj al Cielo; con serpenti, orsi, lioni in guardar la terra. Dall'altra parte, uccide Lamech Caino, e per tal omicidio non si legge minima pena. Onde tanto divario? Perchè Caino negò il delitto: *Numquid custos fratris mei sum ego?* Lamech il confessò spontaneo: *Occidi virum in vulnus meum;* anzi se ne giudicò, e se ne diè dura sentenza: *Septuplum dabitur ultio de Cain; de Lamech verò septuagies septies.* Il pensiero è di Teodoreto, non mio: *Pœnam evasit propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam, evitavit sententiam Divinam.*

Gen. 4. Theod. q. 44. in Gen.

XXIV. Confessiam dunque, detestiamo le ingratitudini nostre. Ma ciò non basta, anzi tutto ciò è vano, se non si compensa a Dio il mal fatto con un continuo ben fare. Primieramente riconoscasi da Dio quanto si è, quanto si ha. Al rovescio di Lucifero, di cui attesta la Scrittura: *Et elevatum est cor tuum in decore tuo; perdidisti scientiam tuam in decore tuo; in terram projeci te.* Bernardo: *Si advertisti; non in decore, sed in decore tuo dicitur ille perdidisse sapientiam: perdidit eam, cùm fecit suam. Proprietas in causa est, quòd sibi sapiens fuit; quòd non dedit gloriam Deo, quòd non retulit gratiam pro gratia.* Non così que' buoni Agricoltori dell'Evangelio: *Domine nonne bonum semen seminasti?* Avevano essi i meschini trasfelato su gli aratri, sulle vanghe, su' solchi. Eppure, udite S. Pier Grisologo: *Seminasti, inquiunt, non seminavimus. Nos quod per te facimus, tibi nostro semper assignamus Auctori. Nos præter tuam gratiam nihil habemus.*

Ezec. 28. Bernar. ser. 74. in Cant.

Matt. 13

Chrysol. ser. 97.

XXV. Per secondo. Diangli spessi ringraziamenti. Ecco il consiglio di S. Agostino: *Sicut nulla est hora, qua tuo non utar beneficio, sic nulla hora debet esse, qua te non habeam ante oculos.* E S. Bernardo vuol di più, che gli si rendano grazie per que' benefizj, che si hanno a ricevere, ad esempio della Sposa, la qual diceva: *Læva ejus sub capite meo:* Caro Sposo, mille volte io ti rendo mercè del sollevar, che hai fatto colla tua sinistra il mio capo: *Et dextera illius amplexabitur me. Amplexabitur;* sì; perchè mi abbraccerà. Parli ora Bernardo: *Mox ut gratiam de læva sensit, gratias egit non expectans plenitudinem, quæ in dextera est. Disce in referendo gratiam non esse tardus vel segnis.*

August. Soliloq. cap. 18.

Bernar. ser. 51. in Cant.

XXVI. Per terzo. Rendiangli grazie anche per le avversità, che sono talora le finezze maggiori. Giob tutto piaghe: *Sit nomen Domini benedictum.* Adunque ripiglia S. Giangrisostomo: *Merces calamitatum, adoratio: oppressus gratias agit.* Davide mortogli un figliuolo: *Surgens, & adorans Dominum.* Ed Isaia: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi.* Fin dell'Inferno siamo in obbligo di rendere ringraziamenti, soggiugne il Grisostomo: *Etiam pro Gehenna. Eam enim fecit, & comminatus est, ut à vitio liberaret.* Anzi ne' travaglj il ringraziamento è anche acquisto: *In bonis gratias agens reddidisti debitum; in malis Deum constituisti debitorem.*

Chrysost. ho. 3. de pat. Job. 2. Reg. 12. Isai. 12. Chrysost. in Ps. 12. Chrysost. in Ps. 9.

XXVII. Finalmente riconosciamlo coll'opere; paghiangli almen le decime ne' Poveri, ne' Luoghi Pii, nell'Anime del Purgatorio. Lo facevano i Gentili co' lor Diavoli; nol faranno i Cristiani col lor Dio vivo, e vero? Tanto più, che ce'l torna con usura, meglio che non il mare co' fiumi. Deh non rendiam noi pure vera la proposizion di Tommaso Moro; cioè, che solamente Dio non è corrisposto nel Mondo, perchè chi può non vuole, chi vuole dice di non potere: *Nec ingratus solet, nec gratus potest.* Sei tu povero? dagli almen grazie colla voce. Fa che sii di que' Cristiani antichi, contra cui non seppe dare altra calunnia scrivendo Plinio a Trajano, se non che *Antelucanos canebant hymnos.* Digli questa stessa tua povertà, meglio che non Plinio al suo Cesare: *Hanc unam, Cæsar, habeo injuriam tuam: effecisti ut viverem & morerer ingratus.* Varrà più presso Dio questo affetto, che non qualunque tua opera; giacchè è verissima la massima di Cassiodoro: *Gloriosis magis placent præconia, quàm tributa.* Con ciò resteranno aggiustati i conti ne' Libri di Dio, per lo passato, per l'avvenire, e per l'Eternità.

PRE-

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

ABUSI, E DISORDINI NEL MONDO CATTOLICO.

Non potest Mundus odisse vos; me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quòd opera eius mala sunt. Joan. 7.

I. Ruovasi Cristo in Galilea; cioè, in Casarnao, Città posta al mare di tal Provincia; fuggitivo di Giudea a salvarsi da' persecutori la vita per altri sei mesi, giusta il fermo decreto dell'Eterno suo Padre. Lascia perciò in quest' ultimo trentesimo terzo anno di portarsi al Tempio di Gerosolima anche nelle Festività più solenni e della Pasqua, e della Pentecoste; che talora quando a Dio non è in grado, l'appartarsi ancor dal Tempio è maggior sacrifizio. E' di Settembre il mese. Celebrasi la Scenopegia; cioè, tra padiglioni boschereccj di fronde, e rami in campagna, la memoria della Protezzione Divina con l' antico Israello pellegrino per 40. anni nel diserto, eppur pasciuto di manna, e guidato con colonne miracolose di fuoco. A solennità sì acclamata vogliono i Discepoli il Divin Maestro presente, e non quivi in un'angolo dell' ignobile Galilea a perdervi, diceano essi, la fama della sua dottrina, e miracoli; ma in Gerosolima Metropoli della culta Giudea, dove il concorso de' consanguinei, il gran popolo degli abitanti, la gran folla de' forestieri alla Festa, ed al Tempio, possono fargli celebre il Nome: *Si hoc facis, manifesta teipsum Mundo*. Sono tuttavia gli Appostoli gente del Secolo; a cui è robusto motivo la vanagloria; ed a cui pure spesso è ambizion propria la brama di esaltamento nel Maestro, o nel Prencipe. Quanto accorto perciò soggiugne immantinente l'Evangelista, che non appieno erano Cristiani; cioè, protestatori della Divinità di Cristo, i Discepoli: *Neque enim fratres ejus credebant in eum*. Danno per veri i miracoli; pur gli rirrae d'averlo in piena stima di Figliuol di Dio, e Messia, il mirarlo in tanta povertà, e disprezzo. Tempo ancora infelice, rinnovato forse a di nostri, quando più accredita la pompa, che la Virtù. Convien dunque al Redentor ripigliarli: *Tempus meum nondum advenit: tempus autem vestrum semper est paratum*. Quasi lor dica: Quanto infida scorta è la prudenza mondana! Voi mi spingete a comparir da Savio, e qual'uom celeste per virtù di prodigj tra gli applausi singolarmente degli Scribi, e de' Farisei in Gerosolima; e non sapete, che spesso un vento vano di gloria mena ad una morte obbrobriosa. Io, come non ricuso il morire, perchè destinommelo il Padre mio; così non vo' contra sua voglia anticiparne l' ora. Ite voi alla Real Città: siete sicuri; il Mondo come ancor mondani non sol non vi ha in odio; vi ama. Non così me, ed è palpabile la ragione, e vo' assegnarvela: *Non potest Mundus odisse vos: me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala sunt*. Essere mai non può, che a' viziosi ostinati non ispiacciano i rimproveri delle lor ribaldaggini; e perchè han rossore di esse; e perchè non voglion vivere senza esse. Or se disgusta il rimprovero; come può non odiarsi il Rimproveratore? Donde trasse il dir San Cirillo: *Animus voluptati deditus, graviter fert, si à voluptate revocetur*. Io ad esempio di Cristo vo' questa mattina rin-

Cyrill. ap. Carn. in oan. n.7. v.7.

rinfacciare al Mondo i suoi abusi, e disordini: *Ego testimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala sunt*. Il Mondo me ne vorrà male: *Me autem odit*. E' un Fariseo. Basta a mia gloria patir con Cristo; basta a mio giubbilo, che sia in grado, ed in prò de' miei Uditori, Cristiani sì fidi. Diam principio.

II. E primieramente, dicami il Mondo Cattolico, in che avrà a finire un vivere a seconda della carne insolente, a voglia degli appetiti ribelli? Un vivere a maniera d'irragionevole il Cristiano? di schiavo de' sensi il figliuol libero d'un Padre Dio? Tanta sollecitudine della vita, e del tempo: tanta trascuraggine della morte, e della Eternità! Alla roba tutti i pensieri: Al Paradiso neppure un sogno! Se una parete di casa fa pelo, se una scintilla fa presa, tanti gridi, tanti soccorsi. Pericolano Anima e corpo in eccidj, in incendj eterni; e, o non vi si bada, o si disprezzano. Abusi, disordini, di pari gravissimi, che vilipesi, dicami, dicami il Mondo Cattolico, in che averanno a finire?

III. Ma piano; che prima di udir risposta à sì importante domanda, vo' io discifrarla, ed accrescerla particolarizando gli abusi dell' età nostra. Veggo non senza lagrime agli occhj frequentemente concorrere in conversazioni, in veglie, in feste, di giorno, di notte, uomini, e femmine. Grande Dio! Parve scandalo intollerabile all' Appostolo assistere le donne a' Sagrifizj nelle Chiese senza velo, che le ricuopra, o con capeglj, che le agguerriscono alla lascivia: *Si non velatur mulier, tondeatur*; e sì severo riguardo *propter Angelos*, a salvar d' irritamenti i Sacerdoti; onde pur fu, che nella Legge antica gli uomini, e le donne erano in atrii diversi; per la cui osservanza perdette la Vergine il figliuol suo nel Tempio. E non sarà oggi pericolo, radunarsi liberamente in ogni luogo, ad ogni tempo, ambi i sessi? Zelava Tertulliano sull' appartamento, sulla difesa, e guardia anche tra consanguinei di primo grado: *Sive mater, sive soror, sive filia, sive virgo, vela caput: si mater propter filios, si soror propter fratres, si filia propter patres*; e ne dava quella vera ragione, che a noi è più altamente inculcata da una infelicissima sperienza: *Omnes in se ætates periclitantur*. E non avranno a zelare i Ministri di Cristo, i Corredentori nell'Anime al vedere permettersi non solo tra parenti strettissimi, che pure è risico, che pure è abuso; ma tra appena noti, domestichezze, ghigni, tresche, risa, giuochi ancor di mano? Eppur non si sta in Chiesa, dove la santità del luogo rende più orrido il vizio. Eppur non si tratta di Sacerdoti, cui agghiacciar deve il sangue la maestà del grado, e de' Sagrifizj. Parliam di gente profana, parliam di luoghi, e di funzioni libere, e allegre. In vano per questa sventurata stagion nostra insegnaste, Redentor mio, nell'Evangelio cotal riguardo: Perdette, diceste Voi, quel Pastor sollecito una sua pecorella: *Convocat amicos, & vicinos*. Perdette quella donna la gemma: *Convocat amicas, & vicinas*. L' uomo chiama a congratularsene gli uomini; la donna le donne. O che pericolosa mescolanza a dì nostri! o che indifferenza dannosa! Non occorre omai pigliarsi travaglio il Demonio di tender reti per predar Anime: le portano ne' lor capeglj le donne: non occorre apparecchiar laccj: gli portano ne' nastri le donne: non occorre suggerir solletichi: gl'intrudono colle gale, co' lisci, colla nudità immodesta le donne; e quanto anche spesso co' gesti, co' sorrisi, co' cenni. E gli uomini, esca secca agl'incendj, vanno in cerca di scintille? Sono scherzi di passatempo: son Tragedie sempiterne. Son ricreazioni innocenti: sono stragi meritate. Non dite bassa la somiglianza, ch'io son già per soggiungere, a spiegarvi le vostre catastrofi. E' ella dello Spirito Santo nella Sapienza a quattro: *Creaturæ Dei* (*mulieres* espongono Ugon Cardinale, ed Olcoth) *in odium factæ sunt, & in muscipulam pedibus insipientium*. Vedeste mai un topo attorno all'ignoto suo carcere? odora il cibo infedele: gira, anela, sospira; entravi alla fine, e se ne crede felice. Aimè, la porta traditri-

ce

1.Cor. 11.

Tertull. lib. de ve. virgin.

Luc. 15.

Sap. 14. Hug. C. & Holcot. ibi.

ce è caduta. Che fa? mesto piange; famelico digiuna. Che vuol mangiare il meschinello? il cibo è insidia, quella cittadella sorpresa è prigionia. Quanto affaticossi ad entrarvi, tanto or suda ad uscirne; fugge, rincontrasi, esamina ogni fuscellin della trappola, se vuol men duro concedergli scampo. Misero! gli dice il cuore, e dicegli vero, ch'in sulla soglia all'uscita troverà morte. Uditori, non avviene così alla golosa bestiuola? Ah, e mi darete per falso, che *Mulieres factæ sunt in muscipulam pedibus insipientium?* Dove vai giovane? Al passeggio, al concorso, al fiume, al mare, alla veglia; e sai la trappola, che ti tien'armata il Demonio? Trappola è quella donna vanissima, lusinghiera, ornata, anzi armata di abbigliamenti, e di vezzi: *In muscipulam pedibus insipientium.* Vedi le altrui stragi; un Sanson forte, un Davide Santo, un Salomon savio. Qual vaticinio devi tu farti per la tua debolezza? oppur rispondi al Grisostomo: *Numquid lapideus es, aut ferreus? igni conjungeris, & non ardebis?* oppur rispondi allo Spirito Santo: *Ambulabit quis super prunas, & pedes non comburentur?* oppur consigliati colla tua stessa sperienza. Che pensieri laidi? che inquietudini di coscienza? che perdite di roba, di libertà, di fama, di Grazia? Restati altro, se non che, allor eschi di prigionia, quando la morte ti rinserri in altra eterna?

Chrysost. ho. 1. in Psal 50. Prov. 6.

IV. Venga ora il Mondo Cristiano a rispondermi per abusi più pregiudiziali, e più sconcj. E' costumanza da mantenersi sì costantemente quella de' balli, e delle Musiche amorose, se non per più vero dire, lascive? Qual Pietro Appostolo, qual de'Giovanni purissimi, introdusse in Paesi ed angusti, ed ampj usanze sì utili? La proposta è di Sant'Effrem: *Quis talia Christianos edocuit? Non Petrus; non Joannes, non alius Divino Numine afflatus.* E non dovrebbero elleno esser sospette, quando non per altro, per aver avuto Autore, co' suoi moti, e giri, il Dragone d'Abisso? *Verùm ille Draco antiquus suis voluminibus docuit.* Il Demonio inventò singolarmente i balli a far perdere l' Anime con allegrezza: il Demonio gli sostiene, sapendone l'importanza per sè, da' suoi acquisti. Udite. Era un Santo Religioso in pia brama d'intendere qual fosse il più frequente, e più efficace incentivo a' Cristiani a villaneggiar Cristo. Orava in Chiesa; ed ecco repente entrarvi un Giovinetto seguito da altri assai, e tutti in balli, e salti; giunti alla Immagine del Crocifisso gli diedero co' piè in su i piedi; indi dato un giro, ferirongli colle mani le mani; datone un'altro, gli gittaron la corona di capo, e poi ridevansi de' suoi dolori, e poi sputavangli in volto, e poi gli riaprivano il sagrosanto Costato con la giunta sempre d' obbrobriosi dileggj: Attonito un pezzo; preso poscia da zelo l'Uom Santo, volava già a pigliarne vendetta. Quando, ferma, disse il Giovine primario: Non eri tu in disio di sapere la cagion più feconda delle scelleratezze de' Cristiani? Volle Dio compiacertene; per suo ordine te 'l mostrai, per suo ordine tel dichiaro. Son'io il Principe sfortunato delle tenebre, Maestro, e guida de' balli osceni. Quanto scorgesti, tanto essi fanno d'ingiuria a Cristo. Col moto de' piè abbigliati, e licenziosi gli ribattono i piè: coll'apertura delle braccia, disprezzangli le braccia aperte in Croce: colle rivolte, e circoli gli schernisscono la corona; e con più altri moti, e tutti lascivi, or gli sputano in faccia, or si ridono delle sue lagrime, or gli squarciano la piaga del cuore, e tutto capo a piè il bestemmiamo. Così di sè confessò astretto il Demonio; e 'l negheremo noi Maestro, e consigliere de' balli per vergognare Gesù? Egli il tristo Spirito tutto festa, e festivo se ne sta in mezzo a' Ballerini, e agli astanti, qual centro in circolo; e di colà avventa in giro frecce d' impura morte: *Chorea est quidam circulus, cujus centrum est Diabolus;* piange su tante stragi Agostino. Tante ha spade, quante donne: tanti bersaglj, quanti cuori. Spade nude per vanità, affilate per gale, spade che in que' giri, quasi in ruote meglio si aguzzano. Non so se disse

Ephr. ap. Marchă. hert. Pastor l. 3. tract. 3.

Nicol. Dinclef. l. de 7. donis. Spec. Mag. Verb. Chorea ex 9.

Aug. ap. Pelb. ser. 46. Dom. Quinq.

se anche più, chiamandole San Giovanni, quali le vide uscir di fondo al pozzo di abisso, locuste disertatrici d'ogni germoglio di grazia; *Et de fumo putei exierunt locustæ in terram*. Spiega Sant' Antonino: *Vanitate tripudiorum viriditatem boni propositi, quod est in hominibus, auferunt in lasciviam inclinantes*. Non so se disse anche più San Basilio, chiamandole pesti de' due più usuali elementi, terra, ed aria: *Aerem meretrices cantibus, terram verò pedibus lascivè saltando contaminaverunt*. Quindi le risse, le invidie, i giuochi, i pazzi amori; effetti indispensabili a quelle mani scomposte, a quegli occhj liberi, a que' canti di Sirene! Non più parlino Padri Santi, udite Francesco Petrarca uom del Secolo, e più perito: *Hæc sunt*, lasciò egli scritto a documento de' posteri, *hæc sunt, quæ timorem, ac pudorem pellunt; hi sunt libidinum stimuli; hæc laxamenta licentiæ*. Ma a che starne ad altrui fede, quando gli scempj fatti da sì crudeli trastulli han gridato, e gridano all'erta all' orecchio di tutti i secoli; e come avvisa S. Ambrogio, agli occhj afflittissimi d'ogni età; in cui *Dedecoro ludibrio spectat corona adolescentium, & fit miserabile theatrum*, spettatori insieme i giovani, e spettacolo; tragedia insieme, e teatro d'ogni sciagura? Donde la idolatria del vitello in Israele sì abbominevole a Dio, sì infausta agli uomini, di cui ventitre mila periscono, se non perchè: *Vidit vitulum, & choros?* Donde la forsennatezza di Erode in offerir la metà del suo Regno, ed in mozzare il capo al Battista, se non perchè: *Saltavit filia Herodiadis, & placuit Herodi?* Donde la irriverenza a' Sacerdoti zelanti? siccome avvenne nella notte del Sagro Natale di Cristo colà in Colbecce terra della Sassonia ad un Prete chiamato Roberto, cui molestavano i balli in tempo de' Santi Ministerj; nè conseguito il desistere per un'avviso mandato a' profani, chiese, ed ottenne da Dio, che forzosamente ballasseto un'anno intero; sicchè per sì lungo spazio saltando, senza sonno, senza vitto, senza riposo, la più parte morì. Donde il disprezzo de' Templi, e del medesimo Cristo? siccome accadde in un Villagio di Mastric in Fiandra, dove passando il Divin Sagramento per una piazza, ad ora, che meglio di duecento tra uomini e donne ballavano sopra un ponte; perchè nè fermarono i piè, nè piegarono i ginocchj, sfondato il ponte tutti annegarono.

Apoc. 9. Antonin. 2. p. tr. 6. c. 6. §. 2. Basil. serm. de ebriet. & luxur. Franc. Petr. Dial. 24. de Choreis. Ambr. l. de Elia, & jejun. c. 18. Exod. 22 Matt. 14 Krant. l. 4. Hist. Saxon. c. 33. Naucle. in Chro. Cantim. lib. 2. Apum. c. 49.

V. Ecco gli esiti sfortunati de' balli, eccovene i frutti amari. Quanto però più detestabili diverranno, se loro aggiungansi giuochi d'inferno? que' giuochi io dico, ne' quali guadagna l'audacia de' procaci la congiuntura, cui lor niega fuor d'essi o l'onore, o il rispetto: giuochi, ove impara immodestia la Donzelletta più innocente: *Ibi infælix virguncula didicit, quod melius ignorasset*: giuochi, in cui perde da senno il decoro la Matrona più schiva: *Sæpè ibi Matrona diu servatum honorem perdidit*: giuochi, in cui trionfano i disonori, e le infamie: *Hic ludus multorum dedecorum causa fuit*: giuochi, in cui, come scorse un'Anima illuminata, van congiunti tra le mani degli uomini, e delle donne i più impuri Asmodei, gittando fiamme libidinose. Ed eventi sì atroci chiamano giuochi i Cristiani? i figliuoli di Dio? i candidati del Paradiso? Giuochi le Scuole pubbliche della laidezza? O Sacerdoti, o Pastori, cotesta scabie si tollera nelle pecorelle di Cristo? O Padri, o Madri di Famiglia, cotesta pestilenza d' Anime si permette nelle vostri proli? Si permette? Si procura: adornandole, affaticandovisi a farle apparire in tai tresche, più leggiadre, più scandalose. E non è questo un'unger di bitume le legna, perchè meglio ardano? *Quasi festucas ungunt, ut meliùs ardeant*, l' imparo dal Lugdunense. Così si trascura l'Anima, e l'onore delle vostre figliuole? Parve impresa itriuscibile al Prencipe Ammone figliuol di Davide impetrar consentimento da sua Sorella Thamar, perchè era ella Vergine semplicissima: *Quia, cùm esset Virgo, difficile ei videbatur, ut quippiam inhonestè ageret cum ea*. Ma come sì tosto è giunto alla

Petrarc. Dial. 24. Pelbart. Dom. Quinq. lit. T. Perald. tr. de lux. c. 3. 2. Reg. 13

alla Violenza ? *Prævalens viribus oppressit eam* ? Come ? Propose il reo disegno . Dovea inorridirsi ; dovea fuggirlo qual mostro, la Donzelletta . Ella però a sì sfacciata proposta propose mezzi termini : consigliò chiederla moglie al Padre: *Loquere ad Regem , & non negabit me tibi* . Sì; disse Ammone tra sè : Costei parlamenta ? la piazza è resa. Di quà ardi passare dalle parole alle mani; da' prieghi alla forza : *Prævalens viribus oppressit eam* . Padri non vi scusate del concedere libertà di tratto alle vostre figliuole per farle Spose ; spesso da ciò vi riescono meretrici . Ma sieno Spose . E felici potranno riuscirvi que' matrimonj, di cui fù mezzano il peccato ? Da licenze sì licenziose di addomesticarsi le Donzelle co' Giovani, quante parentele sono avvenute obbrobriose al casato, disgustevoli a' medesimi Padri ? Sapete quando ducento giovani della Tribbu distrutta di Beniamino rapironsi Spose ducento Donzelle della Città di Silo a dispetto dei Padri, che anche per giuramento negato loro le aveano ? Sapete quando ? Nell' averle mandate i Padri ad un pubblico ballo . Allora fù, che uscendo di dietro a certe vigne se le fugarono: *Juxta numerum suum*, testo espresso ne' Giudici , *rapuerunt sibi de his , quæ ducebant choros , uxores singulas* . Fermate giovani insolentissimi. I Padri gridano, smaniano . Dicano , facciano quanto possono, e fanno ; rispondono i predatori, e volano ; se non le volevano rapite, non dovevano esporle. Così riferisce l'Ebreo Giuseppe : *Ipsos in culpa esse , quia filias negligenter custodierint* . Padri, quante colpe contiene una sola colpa di allevar negligentemente le proli ? Vostri sono i peccati , ch'esse commetteranno; vostre le colpe de' sollecitanti : vostre le colpe di quanti imiteranno i vostri esempj.

Jud. 21.

VI. Peggiore abuso (e rispondami il Mondo Cristiano se può difenderlo) è quello delle Commedie amorose , e lascive . Aggiungo lascive ; perocchè, se l'argomento di esse è onesto , o indifferente, e in darle in teatro non intervengono azzioni , o parole nocive, giusta le circostanze delle persone, luogo, e tempo, è lecito per S. Tommaso, e per altri gravi Teologi, comporle , rappresentarle, assistervi. Non così se sono impure . Di queste mormora S.Cipriano : *Inventa Dæmoniorum , Diabolus artifex* . A queste dà altro titolo di quel, che portano Tertulliano: *Palæstrica , Diaboli negotium est* ; o se tal non vi è a grado, me ne soggiunge degli altri : *Sacrarium Veneris, impudicitiæ consistorium* . Vedete se quadran meglio i soprannomi o del Nazianzeno : *Schola fœditatis omnis, & lasciviæ* ; o del Grisostomo: *Fornicationis gymnasium , intemperantiæ schola , turpitudinis exhortatio, inhonestatis exemplar* ; Ma perchè trattenerci ne' nomi ? Veniamo a' fatti. Quivi tutto l'uomo è in cento vizj ; o cento vizj in ogni parte dell' uomo ; pensieri sozzi nel cuore : oggetti indegni negli occhj : parole lorde agli orecchj. In somma, laddove in altra congiuntura puo l' uom salvar di sè molte parti : *In theatris verò nihil horum reatu vacat* , dice il zelantissimo Salviano ; *quia & concupiscentiis animus , & auditu aures , & aspectu oculi polluuntur*. Nè può avvenir d'altra sorte , soggiunge S. Giangrisostomo , perocchè le parole , le vesti , gli abbigliamenti , le voci , le musiche , i vezzi , le melodie , i passi , i moti , gli sguardi , gl'incontri , tutto gronda di laidezze , e lascivie : *Cuncta , quæ ibi simpliciter fiunt , turpissima sunt*. Dicami ora il Mondo , sono per lo più le sue commedie le quì descritte ? Non lo nieghi : si veggono, s'imprimono. Qual' abuso dunque più dannevole , anzi pestifero, per cui non sol chi esegue il vizio pecca , ma pecca pur chi lo vede ? *Unum faciunt & agentium , & adspicientium crimen*, torna a zelar Salviano. Non ricordo il barattamento del tempo, perchè a' Cristiani non più fa pena la perdita di gemma sì preziosa, e necessaria . Ricordo l'allevarsi i Giovani molli, ed effemminati : le Donne ardite, e vogliose d'uomini. Per fino Scipion Nasica perciò chiamavale, al riferir d'Orosio . *Ad nutriendam desidiam , lasciviæ commentum*. Ricordo gli amori sozzi, che restano in cuore agli Spettatori , per cui fre-

D.Th.2. 2.9.168. ar.2. & 3. Sàverb. Ludus Sanch. l. 9. de matr. disp.46. n.40. Fillinc. tr.30.c. 10. Reginal. l.12.nu. 8. Cypr.l.de spect. Tertull. lib. de spect. c. 18. Idem c. 10. & 17. Naz. Iamb.3. Chrysost. hom.61. ad pop. Salv.lib. de Gu. ber.Dei. Chrysost. ho.34.in Mat.11. Salv. ubi sup. Paul Oros.lib. 4. c.21.

frequentano le case delle Cantarine, e non le Scuole: ne vanno in seguito fin nelle Chiese. Ricordo l'imparare che fanno ad amoreggiar le Donzellette, ad adulterar le casate: quanto spesso ripete la sperienza le querele di San Cipriano? *Adulterium discitur, dum videtur*; sicchè chi venne casta, torni lasciva, *De spectaculo revertitur impudica*. La catastrofe spaventosa è necessaria: come necessario ancor' è, che bruci chi è in mezzo al fuoco. Trema Girolamo convittore di fiere in una grotta, intisichito da' digiuni, e dalle penitenze: perchè i Teatri di Roma a forza di fantasimi impertinenti se gli trasportano in immagine in Bettelemme; e credesi mezzo perduto in quegli abbominati pericoli: e non dovran temerli quando van loro incontro, e gli cercano spettatori d'impure scene que' Giovani, cui ogni delizia è cibo, ogni agio è in uso? Girolamo stesso argomenta: *Quid patietur puella, quæ delictis fruitur*? Davide Santo precipita coll' Anima nell'Inferno da quel balcone, onde mira in sua casa, ed a caso una Matrona casta: tu, tanto meno che Davide, ti terrai fermo in vedere, ed udire appostatamente in Teatri, Meretrici armate di canti, e di vezzi al tuo scempio? San Giangrisostomo se ne fa le maraviglie: *Quid audio? David læsus, & tu non læderis? Qui credere queam, te à ferarum morsibus esse immunem*? Non è possibile, conchiude San Basilio; altrimenti una delle due converrà dirsi di te: o che non sei uomo al senso, o che sei frenetico alla ragione, non persuadendoti i certi tuoi danni. Per questi, essere ti dovrebbe pruova bastante, il caso infausto di quel giovine Alipio riferito nelle Confessioni da S. Agostino. A forza di prieghi condotto fù egli dagli amici all'Anfiteatro, e stettevi ad occhj chiusi: al plauso del popolo vociferante per lo gran colpo, onde restò morto un gladiatore, aprilli contra sua voglia, e subito se ne compiacque. In incontri di Venere quanto è più facile consentire i giovani, che non ne' duelli di Marte. Eppur' Alipio peccò in quegli. Vuoi che te la dica schietta? Sai perchè frequenti allegro, ed impavido le oscenità? Perchè ci sei avvezzo: a' pensieri lascivi da gran tempo, che tien l'uscio aperto il tuo cuore: perciò or non si risente ad ammetterli. Odesi una giumenta parlare il Profeta Balaamo: *Curpercutis me ecce jam tertio*? Non ne inorridisce. Qual'è maggior miracolo? Miracolo è, che la giumenta parli: non è già, che'l Profeta non inorridisca, risponde S.Agostino: era egli uso da un pezzo a simili mostruosità: perciò, a questa, è ora immobile: *Loquente Asina territus non est, velut talibus monstris assuetus*. L'abuso dunque non ti dà senno, e senso a'pericoli. Guai dunque a' Compositori di Commedie lascive per l'occasione che danno di cadute a'fiacchi: Guai a' Rappresentanti, che vi cooperano: Guai a chi le legge, o le vede, e perchè si espongono a'pericoli, e perchè fan plauso a quella carneficina d'Anime: *Probantque illum, dum rident*, disse Lattanzio: Guai a' Padri di famiglia, che permettono le stragi de' suoi. Si forte è forse la creta di Adamo, ch' abbia mestier di spinta a cadere? O se no: *Quæ sponte corruit*, domanda S. Cipriano, *quid faciet impulsa*? La parete; se non arde alla candela vicina, si tinge. Quella Giovinetta a quegli atti, a quegli amori se non brucia subito di lascivie, se le adombra con brutti pensieri la verginal candidezza. Guai per fine a'Principi, a'Maestrati, che non le interdicono. Se non le permetterebbero sicuri, che venti persone vi avessero a restare uccise nel corpo; quanto meno dovran consentirle, sicuri che più di venti Anime v' hanno a perire? Oppur non è del loro uffizio, allontanar dalle Comunità a sè commesse gli scandali? Odano del lor obbligo come parla la Teologia massiccia del Lessio: *Debent curare, ut omnes Religionis, & morum corruptelæ, quoad ejus fieri poterit, è medio tollantur*. E' vero, che i pubblici spettacoli s'inventarono a rallegrare il popolo in alta mestizia per una orribile pestilenza: è vero, che talora si son permessi da'Superiori anche Santi per evitar mali maggiori. Ma se so-na

Cypr. ep. 2. ad Donat.

Hier. ep. ad Eustoch.

Chrysost hom. 1. in Ps. 50.

Basil. const mo nast. c. 4.

Aug l. 6. Conf. c. 8

Num 22.

Aug ibi q. 48.

Lact. l. 6. inst. c. 20.

Cypr. l. de spect.

Less. de Summ. Bon. c. 5. nu. 24.

no oggi di tal natura, che inducono pestilenza, e strage all'Anime s'hanno pure a permettere? No, dice Paolo Orosio, perchè non è riuscito antidoto, ma veleno peggiore: *Et ita pro depellenda temporali peste corporum, accersitus est perpetuus morbus animarum*. No; ripiglia l'Abulense, e ne apporta in conferma l'esempio del Santo Re Ezecchia, il qual distrusse il Serpente di metallo, tuttochè profittevole agli avvelenati, tuttochè memoria della Beneficenza Divina, perchè era passato il popolo ad idolatrarlo; fatta morte dell'Anime la vita de' corpi: *Confregitque Serpentem æneum, quem fecerat Moyses*: ecco il fatto nel Testo. *Et sic, quod olim fuerat bonum, nunc erat malum: ideo destruendum erat*: ecco il fine nel comento. Si distruggono serpi di bronzo, si accarezzeranno vipere di vivo veleno?

Oros.li.3. hist.

Num.25.

Abul.ibi q.15.

VII. Passiam oltre; e dicami il Mondo Cattolico, che fine avrà l'abuso di vestir le donne de' nostri tempi sì gaje, sì infiorate, sì scandalose? Ahi Italia! Ahi Regno il più fedele sempre alla Fede, vassallo del Monarca più pio, e co' più savj Consiglj. Ahi Città illustri, e con uomini sì dotti! Sì, Donne di Regione sì favorita, voi siete, che per conformarvi all'uso, alla moda abbominevole suggerita dall'Inferno, la popolate d'Anime rapite al Sangue di Cristo. Adunque quel vestito introdotto da Dio dopo il peccato qual sacco di penitenza: quel ricordo di morte in pelli di estinti animali, qual velo onde ritirarsi la modestia, avrà ormai ad irritargli vie più la stizza? Si coprirono i primi Padri di foglie: ciò a Dio non bastò: *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*. Quelle fronde velavano ov' era più necessario le membra; ma non velavano tutto il corpo. A tal fine aggiunse le pelli. Così Strabone: *Ipsi fecerunt sibi perizomata, ut peccatum suum absconderent: Deus verò tunicas pelliceas, quibus totum corpus induit*. Questo è vestire a voglia di Dio. Vestesi così ora? E' vestire a voglia di Dio quel pingersi di tanti colori il volto, che di più non han bisogno a far le copie i Pittori? Onde, al riveder tali Donne nel suo Giudizio Dio, non potrà riconòscerle per sue fatture, e San Cipriano profetizza che dirà: *Opus hoc meum non est, nec hæc imago nostra est. Non agnosco colores meos, non agnosco imaginem meam, non agnosco vultum, quem ipse formavi*. Vada dal Demonio, che consigliando a ritoccar quella faccia, fece svisarla: soggiugne S. Ambrogio; *Illum quære qui te pinxit, cum illo habeto consortium*; o come il medesimo S. Cipriano: *De inimico tuo compta, cum illo pariter arsura*. E' vestire a voglia di Cristo, e del suo Evangelio, dove ogni cosa insegna modestia, ostentat gale, e nudità, non saprei dir qual d'esse con maggior danno dell'Anime? Qual fù il primo segno dato dall'Angiolo a' Pastori a riconoscere in un Presepe il Salvador del Mondo? coprimento, e povertà: *Et hoc vobis signum: invenietis Infantem pannis involutum*. Ah quanto veracemente sclamò San Bernardo: *In signum positi sunt panni tui, Domine Jesu, sed in signum, cui à multis contradicitur usque hodie*; perocchè è altro il vestir odierno che un'opporsi a Gesù in quanto operò, ed insegna? Egli povero, umile, disprezzevole; una volta con porpora, ma soprapostali, e per vergognarlo. Spine, funi, canne, chiodi, salive, sangue. A questo esemplare rispondon le copie? Eppure saran solamente salvi coloro, grida Paolo, i quali vorranno *Conformes fieri imaginis filii sui*. Sì per certo, a questo esemplar si confà, Donna profana, il tuo volto, il tuo abito. Alle lividure degli schiaffi il tuo cinabro, a quella corona spinosa i tuoi nastri d'oro: a quella negligenza di capigliatura lo studio delle tue trecce. A que' chiodi i tuoi anelli? a quei piè nudi, e forati le scarpette trapunte ad aghi prodighi di filati tesori? A quegli occhj insanguinati i tuoi sguardi lascivi, e superbi. A quelle spalle solcate da flagelli, e intrise di sangue, il contrapposto di mezza te nuda di vesti, e mezza coverta d' artifiziose imbiancature? V'ha somiglianza alcuna? Ragionevolmente dunque se ne-

Gen.3.

Strabo in Glos. Gen.3.

Cyr.l.de disc. & hab.Virg

Ambr.l. 6. Hex. c.8.

Luc.2.

Bern.ser. 4 de Nativ. Do.

Rom.8.

dolse il medesimo Gesù disprezzato colla B. Angiola da Fuligno asserendole, ch'una delle cagioni più feconda delle sue pene fù la preveduta profanità delle Donne. Abuso sì contrario, sì doloroso a Cristo, in che avrà a finire? in che? In che avrà a finire, quanto al corpo, quel morir di freddo nuda d'inverno per dar gusto alla vanità; quel martirio di tutte le membra continuo per assottigliar la cintura; quell'acque avvelenate; quelle mortificazioni indecenti a mantener le carni morbide; quegli unguenti freddi a tingere, o a render docile la capigliatura; cagion che bastò, riferisce Galeno, a uccider molte; quelle astinenze delle viscere per mantenere il superfluo alle gale; quelle notti vegliate a finir quell'ornamento moderno? Tanta dispersion dunque di tempo, tanti maltrattamenti di salute con pregiudizio del governo della Casa: gli aborti, che seguono talora da' tormenti, con cui ti strazj: i danni alla Famiglia estinta, o impoverita, che fine avranno? Poveri Mariti, grida San Vincenzo Ferreri, finì subito in cominciare in Adamo la felicità di aver nella Moglie un'ajuto: *Faciamus adjutorium simile sibi*. Se crear dovesse ora Mogli; non voglio farmi odioso, prosegua a dirlo il Santo: *Sed, si modò haberet creare uxorem, diceret Deus: bonum est hominem esse solum, non faciamus ei destructorium simile sibi*.

Aug. Fulig. c. 35. in 6. vis.
Galen. l. de medic. compos.
Gen. 2.
Vinc. Fer. ser. 2. Dom. 2. post Trin.

VIII. Ed in che avrà a finire quanto all'Anima abuso sì detestabile? Ahi Donne primitive del Cristianesimo, voi sì che l'indovinaste. Tal'era il vostro riguardo, tale la compostezza, che per lode, non per esortazione, potè dir Tertulliano: *Pudicitiæ Christianæ non satis est esse, verum & videri*. Ed alle postere vostre ebbe ragion perciò d'intimare il Nazianzeno: *Tanta esse debet plenitudo ejus, ut emanet ab animo in habitum, & eructet à conscientia in superficiem*. Le Donne del nostro Secolo non così. Convien perciò, ch'io torni a chiedere, dove andrà a finir tal disordine? dove tante colpe? Teologo v'ha, che mostra in questo vizio adunarsi tutti e sette i peccati capitali. La superbia nella brama, che le celebrino per belle; l'invidia, onde rodonsi, ch'altre le pareggino, o avvanzino; l'ira in casa, e con color, che le vincono; l'avarizia, perchè a sostener le vanità, custodiscono con sollecitudine quel, che hanno, ed anelano a quel, che non hanno; la gola in trattarsi bene per mantenersi belle; la lussuria, che ha nido tra le sete, e non tra le paglie, giusta il detto di Augusto Cesare; l'accidia, perchè le avvezze a pensar al corpo, dimenticano facilmente l'Anima; e chi tre ore è stata innanzi uno specchio, ha impazienza poi di udir la Messa d'un quarto. A questi be' pregj aggiungete la vanagloria, lo scandalo, il disprezzo del prossimo, l'impazienza co' poveri, e po rispondetemi, che fine avrà l'abuso del vestir delle Donne?

Tertul. l. de cult. fam. c. 8.
Nazian. opusc. ad. mul. ornat.
Suet. in ejus Vit. c. 23.

IX. Io omai non ho tempo da interrogar, come fin quì, a mio agio de' suoi disordini il Mondo battezzato. Affascio perciò le interrogazioni, e gli abusi. Dicami, che fine avranno i suoi giuochi, figliuoli non so se io gli chiami, dell'avarizia; perchè taluni non si saziano di perdere; o della prodigalità, perchè taluni sempre anelano al vincere? Che fine avranno coteste guerre civili, ove imparano i Cristiani a odiarsi, a rubarsi, e tal volta anche ad uccidersi? Che fine avranno coteste scuole di vizj, onde la Gioventù s'istruisce nell'inganno, nella bestemmia, nello spergiuro, nella falsità, nell'invidia, nel tradimento, nella crudeltà, che spoglia talora il rivale per fin della camicia? Che fine avranno cotesti baratri, dove affondano i capitali, le doti, i majoraschi, i figliuoli, le mogli, il tempo, la fama, l'Anima? *O manus crudeles*, lasciate sclamare San Cipriano, *O manus crudeles, & ad periculum sui armatæ, quæ bona paterna ignominioso studio dilapidant*. E Dio volesse, che il mal fusse de' colpevoli soli. Si distende in pregiudizio del pubblico, come apparito S. Paolo Appostolo disse d'una Città della Spagna, avvertendo, che se tosto non isgombravano i giuochi, e le tavole, onde per le

Cypr. contra Aleat.
Rea lib. de los Santos de Enzija.

le bestemmie era Dio in collera, immantinente sarebbe salita dall' abisso a disolarla la pestilenza. E Dio volesse che restasse il male ne' soli corpi, e robe. Povere Anime de' Padri aggravate, in risaper le perdite fatte de' lor figliuoli, d' ire, d'imprecazioni, di maladizioni. Povere Anime delle Moglj, e de' Figliuoli se perdettero nel giuoco i Padri; perocchè oltre alle colpe accennate, in qual vita scoretta non si danno i Giovani; e quante volte per la penuria si danno in isconto a svergognar le Donzelle? Dicami il Mondo Cattolico, che fine avrà l'abuso di mandare i bambini ad allevarsi dalle Nutrici talora per motivo di mera vanità, stupendone S. Eucherio, e gridando: *Erubescit fieri Nutrix, quæ facta est mater. Pietatis insignia adscidit superbia*. Eppur quindi segue l'alienazione de'figliuoli a' Padri, adunando tutto l'amore alle Balie, dalle cui poppe il succiarono colle loro inclinazion per lo più non buone. Quanta provvidenza usò Dio con Mosè, perchè nol lattasse Donna Egizzia, ma Ebrea, in casa di Faraone? Quanto incaricò l' Angiolo alla Madre di Sansone, perchè dovea essere Nazzareno, l'astenersi dal vino: *Cave ne bibas vinum*. E perchè ciò? *Quia plerumque efficitur*, risponde Montano, *ut Matrum affectiones nati jam infantes imitentur, & sequantur*. Dicami, che fine aurà quel casare i figliuoli appena giunti ad età lecita? Eppur tra' Cartaginesi era Legge inviolabile trattener l'uomo fino all'anno trentesimo, la donna fino al ventesimoquinto. Va ben così. Ma stare aspettando il dì, in cui la fanciulla empia i dodici anni per isposarla; qual prole può promettere? qual governo di casa? qual' educazion di famiglia? qual timore ne' servi? qual guida? qual disciplina? Chi mai dall'agresto espresse vin dolce, e generoso? Chi mai diè ciò, che non aveva? Udite il Boscherio: *Natos suos, natos natorum, & qui nascuntur ab illis stulti parentes trucidant, quos permaturè conjungunt*. Peggio sarà sposarsi uom vecchio a donna giovinetta; disordine che obbligò Tiberio a proibirlo con Legge; ed al Poeta Teognide susurrò la saggia Musa: *Non juvenis vetulo conjux est apta marito*. Peggio donna trasannata annodarsi a Giovinetto fresco: perocchè in tai casi l'occhio, e'l cuore suole aversi alla dote, non alla donna; onde prescrisse San Paolo: *Volo juniores nubere*; e la ragion per tutti a disdirlo è la forzosa sequela di liti, e dispetti, come pure insegna Aristotile: *Lites, & discordiæ oriuntur*. Ella si consuma di gelosia; egli muore di nausee: perdesi la pace, si turbano le famiglie, continuano le mormorazioni, si brama la morte, si comincia prima della morte l' Inferno. Dicami, che fine avranno gl' abusi delle visite oziose, de' banchettamenti, il difetto di carità, e di giustizia co' poveri? Che fine avrà l'impetrar quanti possono Oratorj ad udir Messa in casa; onde segue si spesso la irriverenza alle cose sacre, l' appartamento dalle Chiese; dalla Parola di Dio anche ne' Servi, e il rare volte confessarsi: o se han Sacerdote destinato, per la domestichezza, o per lo rossore, confessarsi sacrilegamente: motivi tutti ragionevoli al Santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo di negar tal privilegio anche al Governador supremo di quel Ducato. Dicami, che fine avrà lo stimarsi rozzezza dar lode a Dio, colla famiglia, co'paggj nel recar le luci su l'imbrunire; o nell'udirsi i tocchi dell campane recitar l'*Ave Maria*, salutar Cristo, che si alza nelle Messe cantate, privando l'Anime del merito di sì begli atti di Fede, di Religione, di gratitune? Eppure ha protestato nel suo Evangelio Cristo: *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo*. Dicami, per finirla, che fine avrà lo star nel Tempio o passeggiando, o colle spalle volte agli Altari, o con un solo ginocchio adorandoli? Eppur sapete, che intendono i Santi rappresentarsi dal Cristiano genuflesso a terra? Un tacito dire a Dio: Se mi alzai superbo contra la vostra Legge peccando, eccomi a' vostri piè ed umiliato al gastigo, e supplichevole al perdono;

Euseb. caus. de los males publicos. — Eucher. l. 2. in Reg. c. 8. — Exod. 2. — Jud 3. — Montan. ibi. — Aur. l. 7. c. 32. — Arist. l. 7. Polit. c. 16. — Bosquer. con 8. de fin. bon. & mal. — Svet. in Claud. — 1. Tim. 5. — Arist. 7. Po c. 16. — Mat. 10 Luc. 12.

con un ginocchio mostro d'intenderlo, con ambi così pur di volello. E quante volte chi non adora Dio ginocchione, vuol esser servito di ginocchia? Degni, che lor si ripeta in faccia lo schiaffo dato da un Demonio a quel tale, che ancor piegando un sol ginocchio a Dio in Chiesa eragli irriverente; sicchè ne morì, e dannossi per rapporto di S. Vincenzo Ferreri. Di tanti abusi, e disordini, dicami omai, che fine avranno? dicami, dicami il Mondo Cattolico: che fine, che fine avranno? Mi fa il viso dell'armi, perchè raccontandoli l'ho vergognato; *Me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala sunt*. Felicissimo me, se giunto fussi ad essere onorato dell'odio suo! Tace? Risponderò io, attendetemi.

Aug.l.de cur. pro mort.c 5. Cæsar. hom.30. Hier.l.2. in Ep ad Ephes c. 3. Durant. l.3. de Rit. Eccl. c.24. Lorin.in Act. 7. v.60. Vinc.Fe. ser.1. de superb.

SECONDA PARTE.

X. Già siamo in tempo a rispondere alle tante domande del fin che avranno i disordini, ed abusi del Mondo Cattolico. Molti io ne ho annoverati; quanti più ne rimangono? Facciànci però alla risposta. Adiratosi il Mondo non vuol rispondermi. Ma intanto ei non si avvisa; che forse sarà per lui peggio, ch'io risponda in sua vece. Dilettissimi, volete voi sapere, che fine avranno simili abusi? Diam luogo a S. Antonino, che ci soddisfacia in ciò con una graziosa parabola. Due fratelli, l'un savio, stolto l'altro, stabilito di tornarsi alla Patria assai distante, giunsero in un luogo, che dividevasi in due cammini. Dimandarone certi Pastori, e lor risposero, che l'un conducea diritto al lor termine, ancorchè un po' rigido, ed aspro: l'altro di gran delizia, piano, andante; ma che avea alcuni passi difficili per precipizj, torrenti, e ladri. Preso congedo, il fratel savio volea incamminarsi per la prima via, se disagiosa, sicura; lo stolto per l'altra. Esaggerarono, dicea, i Pastori. Vi son pericoli? gli schiveremo. Ecco l'orme di tanti, che ci precedettero. Cedè in fine il prudente. Incamminaronsi; ed ecco su' primi passi amenissimo un prato, ricco tutto di be' fiori odorosissimi; ecco un placido fiume ornato alle sponde d'arbori, e frutta, e fontane, e boschetti, ed uccelli canori: Or che di tu? ripigliò lo stolto. Eravi questo bel Paradiso nel tuo cammino? Mangia, bevi, ristorati: perchè vai mesto? Come no, soggiunse il savio, se di tante delizie non so ancor l'esito? Aimè, nel passare una selva, ecco un branco di ladri. Poveri noi, gridarono; i Pastori dissero vero. Son legati, battuti, spogliati, tratti a forza dove non sanno; senonchè colti tutti, e prigionieri, e ladri, dalla Giustizia, son condotti al Governadore. Volea tutti afforcarli: allora singhiozzando il savio disse: Mio Signore, sappiate, ch'io, e questo mio fratello non siam ladri, ma prigionieri. Io non volea avviarmi per tal cammino: ci fu avvisato il pericolo; fui costretto dall'ostinazion di costui. Ripigliò l'altro, nol niego, è vero; ma consapevole egli della mia balordaggine non dovea consentirvi. Così andò? soggiunse il Giudice. Vadano ambi al supplizio: il savio perchè fece vincerla allo stolto, lo stolto perchè volle vincerla col savio. Ah, Dio volesse, Uditori, che come Natanno con Davide, potessi ancor'io convincervi con le parabole. Ecco i due fratelli: l'Anima e'l corpo, la ragione e l'appetito; quella savia, questo stolto van di compagnia per questa vita alla Patria del Cielo. I due cammini furon lor mostrati dal buon Pastore Gesù, e da' suoi Ministri: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*; ecco l'uno disagevole, ma sicuro. *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*; ecco l'altro appetibile, ma pericoloso. Apprende montagne di difficoltà nel cammino della virtù, della salute, l'appetito; cede a forza la ragione al fratel folle. I campi, i fiori, i fiumi, i frutti, l'acque, le musiche, i passeggj, i conviti, i balli, le commedie, i giuochi, e quanto ha di delizie il Secolo, sono gli allettativi del corpo. L'Anima teme, s'attrista, perchè non truova vero contentamento in tai pericoli. I ladri sono alla fine le tentazioni, i Demonj i peccati. Eccogli alla presenza di Cristo Giudice. Sapete che fine

Antonin. 4.p. tit. 14. c.6. §.2.

fine avranno tanti abusi, e disordini? Dicianlo una volta: Sapete, che fine avranno? già vi fù accennato nel fin dell'Apologo: Uscir del Giudizio Divino dannati egualmente Anima e corpo: l'Anima perchè fece trascinarsi dagli appetiti del corpo; il corpo perchè non seguì le nobili inclinazioni dell'Anima. Dilettissimi, già vi fù detto: la vostra coscienza tutto di vel conferma da ciò, che vi segue da' concorsi nelle commedie, da'giuochi, da i tanti abusi. Se volete salvarvi, vivete da Cristiani, Figliuoli liberi di Cristo, senza catene di mali abiti. Persuadetevi in fine, che *Quæ seminaverit homo, hæc & metet; quoniam si seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem.* Ad Gal. 6.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

LA FISONOMIA DE'PREDESTINATI.

Oves meæ vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea: Joan. 10.

I. GRan Festa era oggi in Gerusalemme Metropoli della Giudea; ed è ella chiamata dall'Evangelio corrente, la Solennità dell'Encenie; voce che suona Dedicazione; fusse rinnovazione annovale della pompa sacra, con cui Salomon celebrò l'ultimo compimento del Tempio insigne, eretto a Dio; fusse memoria o di averlo rimesso in piè il Religioso Zorobabele dopo la cattività di Babbilonia, mal grado de' Caldei, che l'atterrarono; o di averlo ripurgato Giuda il Maccabeo con ergervi nuovo Altare al culto di Dio della Santità, a dispetto delle profanazioni di Antioco, è litigio divoto tra gli Espositori. Favoriscono il terzo accennato motivo per tal Solennità Alcuino, Beda, Ruperto, San Tommaso, e'l Lirano; e si dan vinti a due ragioni: l'una, che solamente a rammemorare il ripurgamento di Giuda v'era precetto; l'altra, che solendosi tal Festa ogn'anno ripetere in Novembre, corrisponde dunque tal tempo all'avviso, che ce ne dà l'Evangelista; cioè, in istagione invernile: *Et hyems erat.* A questa festiva celebrità sali appunto il Redentore; e stavasi passeggiando all'Atrio del gran Tempio superbo: *Et ambulabat.* Nobile idea, e di dolce conforto a chi imita questa sollecitudine di acquistar Anime a Dio. Chiese al Serafino Francesco un suo compagno, veggendolo mal vestito, e tutto grondante di sudore in prò de' Prossimi, che gliene vendesse una stilla: Sì, rispose il Santo, se avete capital da compratla. Non ha prezzo la terra per le carriere Appostoliche dell'amore, e del zelo. Fermò Cristo il passeggio, arrestato da una Turba di Farisei, che il circondarono a fargli questa domanda: *Circumdederunt.* Assediatelo quanto potete, turbe invidiose, che mai non vi farà per riuscire l'impedirgli il passaggio col suo Evangelio a i Gentili. Or qual fù la domanda? *Si tu es Christus, dic nobis palam:* Ah perfidi! l'ostinazione vi fa fingere dubbj. E non vi basta il risaper, ch'egli disse alla Sammaritana?

Aug. tr. 48. in Jo. 3. Reg. 8. 2. Par. 5. 1. Esdr. 7. & 8. 1. Mach. 4. & 14. 2. Mach. 10.

Alcuin. Bed. Rupert. D. Th. & alii hic. Lyr. hic.

Riber. de Templ. l. 1. c. 16.

B. Franc. apoth. 2. Pisan l. 1. confor. 5. & 12.

Joan. 4.

Ego sum, qui loquor tecum. L' aver detto al Cieco nato: *Qui loquitur tecum, ipse est?* L'Eterno Padre nol pubblicò Figliuol suo dilettissimo nel Giordano, e nel Tabor: *Hic est Filius meus dilectus?* Interrogatene gli Angioli, che chiaramente l'annunziarono a' Pastori: *Natus est vobis hodie Salvator*. Informatevi da' Demonj medesimi, che posti alla corda dall' evidenza de' prodigj, lo confessarono Dio: *Tu es Christus Filius Dei*. Vel dica Nicodemo, cui riverite Maestro: *Rabbi, scimus quia à Deo venisti*. Vel dica Natanaele, cui venerate giusto: *Rabbi, tu es Filius Dei*. Vel dicano Marta, e Maria, cui rispettate nobili: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. I suoi Discepoli ve l'attestino, che sono vostri compatrioti: *Verè Filius Dei es*. Sono per avventura tenebrose cotali autentiche? Udiam però la risposta del Redentore. Se mi negate fede, che dovrò dirvi? Vi rimetto dunque alle mie opere. Ma che prò dell'opere stesse: ripiglia S. Giangrisostomo, se interrogate non al disinganno, ma alla calunnia? Quando parlava, cercavan' opere: *Volumus à te signum videre*: *Quod signum ostendis?* Ora, che gli stringono l'opere, cercan parole: *Dic nobis*. Disperata è la salute dell'Infermo, allorchè ogni rimedio ributtasi. Cristiani, parole non mancano per cotesti Pulpiti: abbondano le opere in sì spessi gastighi. Intanto chi si dà per inteso? chi riconosce Cristo per vero Dio? Eppure non ci sarà scusa del non averlo riconosciuto; perchè o opere noi vogliamo, o parole; protesta egli di sè, che a dimostrarlo Dio le sue opere hanno parole: *Opera, quæ ego facio, hæc testimonium perhibent de me*. Ma che noi siamo veri Fedeli, pecorelle scelte dell' ovile di sì amante Pastore, Cristiani predestinati, quali contrassegni mostriamo? Quegli forse, che Cristo medesimo accennò nel mio tema? *Oves meæ vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea*. Cari Uditori, io vi so altrettanto solleciti di rendervi predestinati, quanto di aver qualche motivo da sperarvi predestinati. In tanta oscurità di notizia sì amabile, che posso io predirvi? Orsù mi risolvo così. Vò' mostrarvi in astratto la Fisonomia propria del Predestinato. Se tal l'avete, voi comincerete a goderne; io non finirò di congratularmene. Già ve la espongo, attendetela.

Jo.9. Luc.3. Mat.17. Marc.5. Luc.4. Jo.3. Jo.1. Jo.11. Mat.14. & 16. Chrys.ho. 60. Mat.12. Jo.2.

II. Con alta, ed adorabile provvidenza occultò Dio alla notizia degli uomini il mistero profondissimo della Predestinazione; o sia, come insegnò S. Agostino, per conservarci umili e coll'ignoranza; che perciò, certa al Divin Maestro, fù da lui non per tanto accennata in dubbio a' suoi Discepoli. *Hinc Apostolis dicebatur: si manseritis in me; dicente illo, qui illos utique sciebat esse mansuros*; o sia, come vuole S. Gregorio, perchè non trascurassesi colla sicurezza il Predestinato; e fusse poi maggior l'allegrezza in trovarsi libero d'ogni pericolo. Quindi il così pregar Salomone: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantùm victui meo necessaria*; senza mendicità di meriti; perocchè: *Perniciosa paupertas, penuria meritorum*; senza la ingannevol ricchezza di credersi in capitali da comperarsi la Gloria; *Præsumptio autem spiritus, fallaces divitiæ*; e colla sola necessità di accumular meriti ad acquistarsela; *Merita habere cures; habita, data noveris: fructum speraveris Dei misericordiam, & omne periculum evasisti paupertatis, & præsumptionis*. Vedesi la pietà di questa massima stessa di buon governo in Giuseppe; il quale a trattare con istranezza i suoi fratelli in Egitto *quasi ad alienos diutius loquebatur*, non ebbe incentivi da superbia di Vicerè, da memoria d'antiche offese, ma dalla speranza, che non mostrandosi lor dal principio, fratello amorevole, ma straniero sdegnoso; avessero ad esaminare la cagion de' lor infortunj, e piangessero amaramente le colpe fatte: *Non ut se vindicaret*, parla di nuovo Agostino, *sed ut illos corrigeret, & de tam gravi crimine liberaret*. Così il nostro provvido Dio: si mostra a' suoi amici amico, perchè non lasci- no colle amorevolezze la penitenza.

Aug.l.de perf.c.8. Greg. li. ep.22. Prov.30. Ber.ser. 68. in Cant. Gen.42. Aug.ser. 83. de Temp.

Altro

Altro nuovo motivo scuopre l'ingegno divoto di Bernardo del serbar Dio celate a i Giusti, e agli Empj le lor diverse sorti; perchè fondassimo nella maggior paura la nostra maggior sicurezza. Quindi il chiamar lo stesso Santo il timore alimento della speranza: *Timor maxima spei est materia*; e S. Girolamo, guardiano della bontà: *Timor virtutum custos*. Sapete perchè la Sposa de' Cantici spera gli abbracciamenti gloriosi della man destra? perchè provvida teme della maladizzion della sinistra: *Leva ejus sub capite meo*: ecco il pensier sollecito della sciagura: *Et dextera illius amplexabitur me*: ecco il premio, che se ne aspetta. Chi assicurò al Navigante il porto amato? Il timor, che obbligollo a non trascurarsi nè nelle tempeste, nè nelle calme, risponde S. Macario il maggiore. Perche finisce l'Artefice con felicità il Palazzo? Perchè quantunque il miri vicino al tetto, va guardingo; ed ha gli occhj ne' piè, stimando fin nella fine continuo il suo pericolo, risponde San Giangrisostomo. Ultimo motivo, che io ho imparato da' Padri, onde Dio stabilì tener occulti gli esiti sempiterni degli uomini, è per iscemar con l'ignoranza la malizia delle colpe de' Reprobi, e per far crescere la finezza ne' Predestinati. Su su, rumor nella casa delle Vergini stolte. Che ora è? La mezza notte: statene alla fede di San Matteo, che ce ne avvisa: *Media autem nocte clamor factus est*. Starei per prendermela coll'importunità dello Sposo. E' ora questa da pretendere vegghie? Venga all'alba, ò all'imbrunire; che la mezza notte è tempo proprio del sonno più grave. Stima, ch' io la discorra bene, Girolamo: *Quando sopor gravissimus est*. Ah, miei Signori. Non è importunità, è clemenza. Se veniva lo Sposo ad ora comoda, non sarebbe gran pregio il veggiar nelle Vergini savie, e sarebbe maggior colpa il dormir nelle stolte. Venga dunque fuor d'ora di vegghia, e in ora di sonno lo Sposo; perchè così troverà e più che premiare nell'une, e meno che punire nell'altre: *Media autem nocte clamor factus est*. Veggano dunque i Predestinati, ed i Reprobi accennati nelle dieci Vergini, ch' è pietà tenergli Dio nella notte di sì profonda ignoranza: *Nox ignoratio est*, come pur parla Agostino; e Simon da Cassia: *In profunda rerum ignoratione*; e tutto affine, che arrivando il Giudizio sia maggior la finezza ne' primi, ne' secondi minor la malizia.

Bern. ser. 15. in Psal. 90.

Hier. ep. 127. ad Fabiol.

Cant. 2.

Machar. hom. 43.

Chrysost. hom. ad Philipp.

Matt. 25.

Hier. ibi.

III. Ciò non ostante, avvegnacchè siacisi negata certezza; pure, perchè soverchio non ci molestino le angosce del dubbio della nostra Predestinazione ci ha Dio dati non pochi segni, ed indicj di essa; che sebben nel suo principio son congetture, se perseverano fino alla morte, ci dan sicurezza di Eletti. Io mi appoggio sulla penna d' oro di S. Bernardo: *Propter hoc data sunt signa quædam, & indicia manifesta salutis; ut indubitabile sit, eum esse de numero Electorum, in quo ea signa permanserint*: segni, che quanto confortano i Buoni, tanto condannano i Tristi, che potendogli avere, gli sfuggono: *Hoc sanè verbo*, seguita a scriver Bernardo, *& Electis consolatio ministratur, & subtrahitur Reprobis excusatio. Cognitis siquidem signis vitæ, quisquis hæc negligit, manifestè convincitur in vano accipere animam suam, & pro nihilo habere terram desiderabilem*. Sicchè, non è, riveriti Ascoltanti, la vita nostra notte sì tenebrosa d' ignoranza, che non ammetta chiari crepuscoli, e forse anche luce adulta di notizie. Poveri Peccatori, che discolpa addurrete del vostro perpetuo sonno, se, ad esempio dello scioperato Isboset, con gli occhj a' raggj russare? *Dormiebat super stratum suum meridie*. A mezzo dì dormiva; a mezzo dì, senza pietà, e luogo a discolpa, fù ucciso. Riflessione di San Gregorio. Sì, non v' ha scusa dormire, quando v' è tanta luce di segni della eterna vita.

Bern. ser. 12 de Oct. Pasc.

2. Reg. 4. Greg. l. 1. mor. c. 36.

IV. Adunque, non vi aspettate, Uditori, ch' io questa mattina vi parli dell' imperscrutabil segreto della Predestinazione. Ho all'orecchio il consiglio del Savio, anzi il divieto di Dio: *Altiora te ne quæsieris, sed quæ*

pre-

præcipit tibi Deus, illa cogita semper. Ubbidienza, non curiosità, Cristiani. Un passaggier sitibondo, che giunto alla conca d'un limpido rivo non volesse bere fino a risaper della rupe, onde nasce, e per quali vie, e miniere egli passa, non l'avreste a conto di stolto? E non è simile la mentecaggine di coloro, che si divagano nel cammino della salvezza eterna, senza voler bevere nella fonte della Grazia, Sagramenti, e dottrine, se innanzi non raggiungono la prima origine della Predestinastione? Gareggiano questi col fumo, diceva S. Francesco di Sales, che salendo sù, si assottiglia, e assottigliandosi si disperde; ò colle Salamandre, che quando incaute si avventano alla luce, si brucian l' ale, e incenerisconο al fuoco. Bastami la riva del mare a lavarmi, era il Savio detto del semplicissimo Frate Egidio; senza voler misurare a mio risico la profondità del suo seno. Bel simbolo di questa dottrina ci dettero que' Serafini d' Isaia. Sei ale avevano; ma delle due facean velo a' suoi occhj, dell'altre due formaron ceppi a' suoi piedi, e colle due del petto volavano: *Duabus velabant faciem ejus, duabus velabant pedes ejus, & duabus volabant*. E tutto era a fin di mostrare, che nè sapevano, nè bramavano sapere i segreti, ed i cammini occulti della Divina Provvidenza. Così Origene, così S. Bernardo: *Eò quòd lateat quid ante Mundum fuerit, quidve futurum post consummationem*; e'l volar coll' ale del petto, era corrispondere all' obbligo dell' essere Serafini, a cui sol tocca l' amare: *Duabus volabant*. Signori, ah, ed io vi vedessi non Salamandre, ma Serafini: Amare, ubbidire vi tocca, non risapere.

Eccl. 3. — Franc. Sales tract. amor l. 4. c. 7. & 8. — Fr. Ægid apud Euseb in Theop p. 1. l. 1. c. 22 — Isai. 6. — Orig. ho. 1. in Isai. — Bern. serm. de verb. Isai.

V. Pur so, che vi sollecita l'animo quel dubbio antico. Ognun di voi venne questa mattina alla Predica con questa importante curiosità, Deh, ch' io sapessi, se son predestinato: Dio certamente il sa; e quel che sa Dio, sarà infallibilmente di me. Io son con voi quanto agli antecedenti. Della sola conseguenza voi non parlate eh? Eccola; e vedrete se io son fedele a ripeterla. Dio sa, che debba essere di me, e come il sa Dio, sarà: Adunque, faccia io quanto so, quanto voglio: se Dio mi previde dannato, sarò dannato; se salvo, salvo. La risposta è trasaputa. La prescienza di Dio non toglie l'arbitrio alla libertà umana; non osta al mettere quel che devi dalla tua parte. Sa Dio quello, che ha ad essere, perchè ha ad essere; non già dev' essere, perchè Dio il sa. Sa Dio, che quell'uomo hassi a dannare perchè egli ha da volere non lasciar le colpe, che l'hanno a dannare; e sa Dio, che quell'altro si ha a salvare, perchè ha egli a mettere colla grazia i mezzi a salvarsi. E se no, quando risolvi tu uscire ad un viaggio lungo, perchè vi t' incammini a buon'ora? Rispondi, che per giungere a tempo, primacchè serrino. E non sa Dio se giungerai? Or perchè ti affatichi? Quando ti perseguita un Toro, perchè fuggi? Sa già Dio, se ti deve raggiugnere: adunque in vano è il tuo correre, ò lo startene fermo. Un fatto mi renderà più chiaro. Iva di viaggio il sottilissimo Scoto; ed avvennesi a caso con un Agricoltore, che seminava più bestemmie, che grano, impaziente con que' suoi indomiti bruti. Avvicinoglisi cortese, e caritativo: indi il corresse zelante, ed avvisogli benigno il rischio della sua Anima. Sdegnossene forte il Rustico; ed annojato gli disse: Padre, a qual fine stancarti a predicarmi? Se Dio si determinò a salvarmi, sarà senza dubbio il salvarmi; e se dannarmi, per quanto io faccia, sarò dannato. Che dunque importa, ch' io ò bestemmj, ò no? Ben sa Dio il mio futuro; e so pur' io, che sarà qual il sa egli. Paziente quanto sottile ripigliò Scoto: Fratel caro, se va così, perchè ari? perchè coltivi? perchè semini? Perchè ti adiri con coteste bestie? Se Dio stabilì, che tu raccogli molto frumento, avrà ad esser così ò che semini, ò che non semini; ò che lavori, ò non lavori; e se stabilì, che non abbi raccolto, non l' avrai per quanto tu ti affatichi. O forza della ragion ben intesa! Restò convinto il Villano, e si rese a' documenti del gran Dottore. Pianse su le sue colpe; e seguì per innanzi il cammi-

Iustin Dial ad Trifon. — Fulg. l. 1. de remissio c. 24 — Aug. l. de prad. Dei c. 3. — Ambr. — explic in Rom 9. — Orig. lib. 7. in Rom. 8. — Sam. Veg. in vita Scot. l. 1. c. 6.

mino sicuro. Così pur curò l'Anima compresa dalla stessa pregiudizial fantasia, di Langravio d'Assia Conte di Lorena, il Medico chiamato a guarirlo nel corpo. A che applicar, Sire, gli disse, rimedj al morbo? O Dio vi vuol morto, e sono vani: ò vi vuol sano, e sono superflui. Conobbe l'abbaglio: fu sano d'Anima, diè in cura il corpo. In somma, riveriti Ascoltanti, il certo è, che ogni arbore ha a portare il frutto giusta la specie sua: *Faciens fructum juxta genus suum*. L'uomo è arbore libero; scendono le influenze della Grazia dal Sol Divino: concorra colla sua libertà, e farà frutto *juxta genus suum*. Ci dirà perciò Dio nel suo Giudizio: Io non ti salvo, perchè sapeva ch'eri tu predestinato; ma, perchè facesti buone opere; *Esurivi, & dedisti mihi, &c.* Ben era inteso Giacob, che stabilito gli avea Dio il goder della benedizzion di Primogenito: lasciò per questo di ubbidire a sua Madre? Lasciò di coprirsi con gli ammanti di Esaù? Lasciò di portare a suo Padre la vivanda? certo, che no. Ben' era inteso per la promessa di Dio nella scala, e per quella dell'Angiolo nella lotta, che non aveva ad offenderlo Esaù fratel suo. Lasciò per questo di mettere mezzi a liberar sè, e la sua famiglia? Via non più esempj; che ci basta il sapere, che per tal fine chiama Dio la Beatitudine, paga, premio, retribuzione, corona di giustizia; perocchè non si dà, se non a chi fatica, merita, serve, combatte. Lasciam dunque quel che fa Dio, e sta da Dio; e trattiam di ciò, che si attiene, ch'è l'ubbidirgli. Non potrà errare chi dà credenza a San Pietro: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Le buone opere accertano l'Anima della Predistinazione. Di un Principe d'Appostoli buon comentatore sarà un Principe delle Scuole qual' è Tommaso: *Prædestinatis conandum est ad benè operandum, & orandum; quia per hujusmodi, prædestinationis effectus certitudinaliter impletur. Propter quod dicitur: Satagite, ut per bona opera, &c.*

Cæsar. l. 1. c. 27.

Matt. 25.

2. Pet. c. 1

D. Thom. 1 p. q. 25. art. 8.

VI. Or quantunque sia vero, che non può ora dirsi chi sia predestinato con certezza infallibile: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*; può tuttavia raccorsi alcuna congettura per segni; meglio, che per la fisonomia del corpo si indovinano le inclinazioni, e gli affetti dell'animo. Ma quali sono questi segni? Eccovegli primieramente accennati in un fatto misterioso della Scrittura antica. Uscì Gedeone contra de' Madianiti con un esercito di trentadue mila Soldati; ma, perocchè Dio non volea che s'imputasse alla moltitudine la vittoria, ordina l'intimarsi, che si ritirino i paurosi. Ed ecco tornarsene ventidue mila. Dieci mila sono dunque i rimasi. Ancor son molti, ripiglia Dio: *Adhuc populus multus est*. Su Gedeon, farai così: Guida cotesti dieci mila all'acque, e colà ti darò segni di chi scelgo al trionfo: *Duc eos ad aquas, & ibi probabo illos*. Ivano giugnendo ad un fiume, come stima Giuseppe, ò, come appar più verisimile, ad una fonte, senza saper veruno la nota della sua elezzione, la qual consisteva nella maniera di bevere. Beveano altri prostesi a terra stendendo la bocca all'acqua; e questi erano segregati in luogo a parte; *In altera parte erunt*. Altri bevevano chini, e portando colla mano l'acqua alle labbra. In altro luogo questi: *Separabit eos seorsum*. Su, Gedeone: Quanti bevvero colla mano? Trecento. Or questi sono appunto coloro, che ho trascelti alla vittoria: *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos*. Questa è la Storia Sacra. Ite ora avvisando i misterj. Tutti giunsero all'acque: Ecco i Cristiani, che giunsero all'acque del Santo Battesimo, dice Origene. Soli trecento tra numero sì copioso: Ecco la meglio fondata opinione, che ancor de' Cristiani pochi son gli Eletti, pondera il Dresselio. E quali sono i segni a divisar questi pochi? Gli stessi di que' trecento Soldati. Traendo colla mano l'acqua alla bocca; cioè, congiungendo lingua e mano, ò come parla Origene, accompagnando la Fede coll' opere. Ben mi sarebbe facile

Judic. 7.

Orig. ho. 9. in Jud. 7.

Drexel. coron. Zodiac.

Orig. ibid.

cile ricavar tutti gli altri segni del Predestinato dalle circostanze di questo fatto. Ma a qual fine consumar tempo, e ripeterli; se tutti gli ho più chiaramente da Cristo assomigliando oggi gli Eletti alle Pecorelle? *Oves meæ vocem meam audiunt*.

VII. Paragona Gesù i Predestinati alle Pecorelle, i Reprobi altrove a i Capretti; perchè nelle manifeste lor proprietà, i Giusti, e i Rei intendano più di leggieri i lor segni. Stimò altrettanto il Grisostomo: *Mores utriusque partis aperiuntur, cùm alii hædorum, alii ovium nuncupatione nominantur*. Prima proprietà della pecorella è quell' ansietà, con cui appetisce il sale; e'l primo segno del Predestinato è udir con diletto la parola di Dio. Così S. Bernardo; e'l trae da quel detto di Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*. San Agostino vuol, che sia il segno più chiaro della buona sorte de' Cristiani: *Nullum majus signum æternæ prædestinationis est, quàm audire verbum Dei*; e San Giangrisostomo ne assegna la ragione; perocchè, com' è segno di salute prospera aver fame, così è segno di vita eterna bramar, come la pecorella, il sale delle sue verità. Quanto gode ne' discorsi de' pregj della sua Patria un pellegrino! dimentica la stanchezza, sdegnasi con chi interrompegli quelle lodi. Segno indubitabile, ch' egli di quella Città. Cristiani, il parlar di Dio, del Cielo dilettavi? Buon segno; siete di Dio, siete del Cielo. Di que' due Discepoli, che ivano in Emmaus, riferisce S.Luca, che udirono il Redentore per via, e che poi nel castello il videro, e'l conobbero: *Apertisunt oculi eorum, & cognoverunt eum*. Io non ne so maraviglia; perocchè egli è certo, che prima è udir nel cammino della vita, che veder Dio nel Castello della Gloria. Ma quando pur l' Evangelista tacesse, che il videro, ognun potea argomentar, che il vedrebbero, dal modo, come l'udiron per via. Or come l'udirono? Con calor ardente nel cuore: *Cor nostrum ardens erat in nobis*. Eh, ch'è indubbitabile, dice Ugon Vittorino, che non lascerà di vedere, chi ha calor nell' udirne: *Qui ergo in via ex sermonibus Jesu ignem amoris corde concipiunt, in fine viæ claritatem ejus videbunt*. Che so io, che mi dica a molti della lor salvezza; quando gli veggo gelati nelle panche delle Chiese udendo Prediche. Anzi non udendole: *Oves meæ vocem meam audiunt*. Le pecorelle odono semplicemente la voce, non ne disputano: *Audiunt inquit*, dice San Basilio, *non disputant*. L' Eretico, che non ode, disputa; non è pecorella. Ode la pecorella, e ubbidisce: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud:* così la pecorella ode, e segue: *Vocem meam audiunt, & sequuntur me*. Credere, ed operare è segno della pecorella di Cristo: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra*. Fede ch' è viva, vince. Perdiamo ne' conflitti? La Fede nostra è morta: ne piange S. Bernardo: *Nec sanè mirum videri potest, si nequaquam vincit, qui nec vivit quidem*. Tutti odono coll'intelletto; ma quanti disputano colla perversa volontà? Chi mette difficoltà nel restituire, chi nel lasciar l' occasione, chi nel perdonare l' offesa. Ch' è mai questo? Disputar sulla voce di Dio? Non hai segno di pecorella di Cristo: *Vocem meam audiunt, & sequuntur me*. Neppur basta. La pecorella ubbidisce alla voce del Pastor proprio, non dà orecchio all' estraneo: *Alienum autem non sequuntur*. Attenti qui, Uditori. Un vivere, e governarsi per la voce di Cristo: un esaminar le azzioni con quella candela della morte: un'operar mirando le cose coll'occhio diritto della Fede: un' apprezzo delle verità, delle massime, e dettami dell' Evangelio; oh il bel segno di predestinazione! All' opposto, un governarsi per le regole terrene della prudenza del secolo, e della carne: per la dipendenza, per l' interesse, per lo che diranno, per lo capriccio senza riflettere a Legge: un attendere al presente senza registrarlo a' conti dell' eternità: un' operar per inclinazione, e non per ragion Cristiana: un udir parlarsi volentieri giusta i principj della politica perversa, di

Chrysost. in Matt. 25.

Bern. ser. 1. in Septuag. Joan. 8.

Aug. l. de prad. SS c. 25.

Chrysost. hom. in Gen.

Luc. 14.

Hug. Vict. l. 1. Miscell. tr. 100.

Basil. hom. 16.

Luc. 11.

1. Joan.

Bern. ser. de Oct. Pasch.

di duelli, di vendette, di amoreggiamenti, di vanità; pessimo segno! Il linguaggio mostra il paese: *Nam & loquela tua manifestum te facit*. Adunque, chi non parla, che in idioma d'Inferno, può dar forse indizio ch'è del Cielo? Ripensatelo, mentre io mi districo da un dubbio. Dice l'Ecclesiastico, che il Savio ha gli occhj in fronte? *Sapientis oculi in capite ejus*. Chi non gli ha in fronte? ripiglia San Basilio: *Cujusnam oculi non sunt in capite?* Se dunque gli han tutti in fronte, tutti saranno egualmente accorti. Ben so da Plinio, che uomini si son trovati con occhj in petto; altri negli omeri, da Gellio. Vuol forse distinguere questi da quegli lo Spirito Santo? No, ma i Giusti da' Peccatori, seguita San Basilio. I Giusti soli portano gli occhj in fronte. Del Pesce Calionimo, riferisce Plinio, aver gli occhj nel capo, e che va vedendo il Cielo in tutti i suoi cammini. Da' Greci è chiamato *Uroscopos, idest Cœlum spectans*, dice il Vallesio. La nota dunque del Predestinato si è, aver nel capo gli occhj per mirare il Cielo in tutte le sue opere: *In capite*, conchiude Basilio, *hoc est, ut ea contempletur, quæ in sublimi sunt*. Se parla, se opera, se discorre, non perde il Ciel di veduta. Vegga il Cristiano dove pone i suoi piè; rifletta, se seguita la voce di Cristo: Che non è sua pecorella colei, che seguita chi non è suo Pastore; *Oves meæ vocem meam audiunt*.

Mat. 26.

Eccl. 2. Basil. ho. 9. in Hexam. Plin. l. 7. c. 2. Aul. Gell. l. 9. noct. att. c. 4.

Pli. apud Vall. de sat. Phil.

VIII. Seconda proprietà della pecorella si è, avere un perpetuo timore, ed orrore al Lupo, e di quanto gli si appartiene. Anche dopo morta ne ha raccapriccio; insegnando il Pierio, che le corde della pelle di pecora non suonano, se sono unite all'altre della pelle del Lupo. E questo è il secondo segno del Predestinato; un perpetuo orrore alla colpa grave. Al contrario: è segno di Reprobo la facilità di peccar mortalmente. Il Savio, scrisse Salomone, teme, e si dilunga dal male: *Sapiens timet, & declinat à malo*. Lo stolto va oltre senza timore, ed affidasi: *stultus transilit, & confidit*. Un'esempio di Beda. Giungono due uomini alla riva d'un fiume profondo: l'un considerando il pericolo, teme affogarsi, e va cercandosi Ponte; l'altro gittavisi senza consiglio, e vi resta: *Sapiens timet, stultus transilit*. Moraliza ora il Venerabile: *Qui peccatum, quantum valet, declinat timens ne involvatur malis, sapiens est; stultus autem ille, qui contemptim peccat, blandiens sibi*. Sono spesso chiamati figliuoli di Dio i Predestinati nella Scrittura; per somiglianza di vita a Cristo: *Quos prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui*; per adozzione di Grazia: *Dedit potestatem filios Dei fieri*; per la eredità felicissima della Gloria: *Si autem filii, & hæredes*. Or da qual segno avrà a conoscersi chi è figliuolo di Dio? Donde il conobbe quel Giudice nel dar sentenza ad uno de' tre figliuoli, che pretendevano il Regno. Fece legar in un palo il regio cadavero; e a colui destinò lo scettro, che si fusse fatto con una freccia a ferirgli più da vicino il cuore. Tosto vi si adoperarono i due: il terzo in vedersi in mano l'Arco, tremò, inorridì, svenne; e gittato lontanissimo l'arco, e le frecce: Abbiasi chi vuole, disse, l'eredità, ch'è troppo duro prezzo, comperarlasi al colpo barbaro nel cadavero d'un Genitor benchè estinto. Basta, gridò il Giudice, costui è figliuol vero. Ah, miei Signori, litighiam tutti circa l'eredità della Gloria, che ci guadagnò nostro Padre, Cristo Gesù. Sapete chi ha segni di vero figliuolo? Già lo vedeste. Chi trema, e sviene al vedersi coll'arco d'una tentazione, veggendo ch'è possibile offender un sì buon Padre. Chi però senza orrore vibra frecce di colpe, chi bee la malizia qual acqua fresca; povero lui, se non disfà il malfatto, colla penitenza; mercè, che dà ad intendere, che non è figliuolo, nè sarà erede; perocchè non è pecorella, chi non ha orror perpetuo al Lupo. Non è però tutto il buon segno non avere orror'al peccato; convien avere ubbidienza alla Legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. La pecorella per ubbidire al Pastore non aspetta il colpo del bastone; al

Alc. embl. 20. Pier. l. 10. Alb. M. l. 1. hist. animal. c. 38. Prov. 14.

Beda in Prov. 14.

Rom. 8.

Mat. 19.

al minor fischio lascia anche il pascolo per seguitarlo. Così vive lieta, e sicura d' ogni veleno. L' Ecclesiastico ci consiglia lo stesso: *Si volueris mandata servare, conservabunt te*. [Eccli.15.] Custodisci i precetti, ed essi ti custodiranno. Per la chiave fu enimma il verso di Simposio: *Servo domum Domino, sed rursus servor ab ipso*. [Symp. enig.4.] La ubbidienza è chiave del Cielo: *Est obedientia clavis Paradisi*; e perciò diè Cristo le chiavi a Simon Pietro: *Beatus es Simon, & tibi dabo claves*; [Matt.16.] perocchè Simone è lo stesso che ubbidiente. Dice adunque lo Spirito Santo: Vuoi tu tener sicuro il Cielo come la chiave? custodisci la chiave, e ti custodirà: custodisci i precetti, e ti custodiranno il tesoro, che brami: *Si volueris mandata servare, conservabunt te*. Non perdere la chiave della ubbidienza, e questa ubbidienza ti assicurerà il Regno de' Cieli. Il segno non è ancor chiaro. Ha quel Ricco il suo oro nello scrigno: vien la notte. Lascia le porte del cortile, della sala sbandate? No. Lo vuol più custodito. Non sia dunque pago il Cristiano dell' astenersi dalle colpe gravi per più assicurarsi del segno della custodia, ed osservanza della Legge: giri la chiave ancora sulle colpe leggiere; così si starà più lontano di rompere la Legge con colpe gravi. Anche più, soggiugne l' Appostolo: *Sic ambuletis, ut abundetis magis*. [1.Thess.4] Aggiugnete alla fuga dell' opere ree l' abbondanza delle opere meritorie di superogazione. La terra non rende la sola semenza: aggiunge il multiplico: *Ut abundetis magis*. Il Grisostomo: *Oportet non in acceptis tantùm præceptis consistere, sed etiam transcendere*. [Chrysost. hom.5.] Questo è il segno più certo della Predestinazione; e per cui iva sì lieto il Santo Davide: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. [Psal.70. Bern.ser 8. in Psal.90. Lorin. in Ps.70.] Ho a vedermi nella Gloria tra Angioli, e Santi, perchè non ho conosciuto lettere. Quanti sarebbero salvi, se fussero stati ignoranti? Lettere vane, e superbe, lettere mercenarie impediscono la salvezza. Altri leggono: *Quoniam non cognovi negotiationem*. O lettere di banchi, o lettere di cambio, ò Squarciafogli di botteghe, a quanti servirete per appiccar fuoco eterno! Legge a nostro proposito il Pagnino: *Quoniam non cognovi numeros*. [Pagn. in Ps.70.] Io ho a salvarmi, dicea Davide, perchè non so di numeri. Quasi dicesse: Io non contava ciò, che facea in servigio del mio Signore, e Dio. Non tenea libro di cassa per contrapporre il numero degli ossequj, con cui pagava le sue finezze; perchè essendo innumerabili i benefizj, che gli devo, ragion non era, che avessero numero i miei riscontri. Questo rinforza la mia fiducia, e la fa passare in sicurezza: *Quoniam non cognovi numeros, introibo in potentias Domini*. E potrò or io rappresentarvi, Uditori, i pericoli di quegli Spiriti stretti, e meschini, che van carichi di libri, e di opinioni per numerare, e ponderar le lor opere? Fin qui giunge a peccato grave: fin quì a leggiero. Questo non cade sotto precetto: questo non importa perchè non è peccato mortale; questo è difeso da opinion di veniale. E' possibile, che vi sieno Anime Cristiane, che vadano con Dio con tanta minutezza? E non meriteranno in tanto, che Dio vada lor numerando gli ausilj, e dia loro i comuni, a cui si obbligò, negando gli speciali, che suol dare a' larghi con sè, senza de' quali niun vince le tentazioni gravi? *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. [Luc. 6.] Anime somiglianti imitano le Vacche della Città di Susa, Regia antica de' Persiani. Di queste riferisce Eliano, che facevano ogni di cento viaggj a portar acqua all' innaffio degli orti del Re; e ciò con gran prontezza; ma se obbligar le volevano ad uno solo viaggio sopra i cento: quì furiosa era la resistenza, ed invincibile da carezze, e gastighi. [Ælian. lib.7. anim c.1. Causin.l. 7. simb. n.17.] Tali sono cotesfe Anime, dirò così, di staglio? Io però truovo Gesù Pastor non di Vacche, di Pecorelle. E se è in pericolo di non essere pecorel'a colei, che numera gli osequj; che sarà di quell'altra, non ha ossequj, che numerare? Che, di chi non solo non serra la porta a' peccati veniali, ma getta la chiave della ubbidienza, disprezzando commettere molti

mor-

mortali. Persuadetemi, Signori miei, che, chi ode Messa ogni dì, è più lontano di lasciarla di udire i dì di precetto. Non è egli vero? Or così pur l'è, che ha segni di predestinato chi per custodir meglio la Legge, s'impiega in molte opere di superogazione.

IX. Terza proprietà della pecorella è la concordia, onde tutte si adunano ad uno Ovile. Terzo segno di predestinato è l'amore, e pace col Prossimo. Così appunto il Divin Redentore: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. De' Peccatori il Santo Davide: *In circuitu impii ambulant*. De' Giusti il Savio: *Justum deduxit per vias rectas*. La circonferenza è maggiore, il punto è assai ristretto. Molti sono dunque i Presciti, pochi i Predestinati, diduce il Mendozza: *Quia sicut Justi præ paucitate in centro conquiescunt: ita Impii præ multitudine ad circumferentiam dilabuntur*. In una ruota, v' ha circonferenza, v' ha linee rette, e sono que' raggj, che si unisçono al centro. Quel circolo, che gira, sale, scende, tutto imbrattasi. Il Predestinato cammina al centro: *Per vias rectas*: il Reprobo gira a sozzarsi nel lezzo delle colpe: *In circuitu*. Il Demonio Principe de' Presciti va sempre attorno: *Circuivi terram*. Perciò domandogli Dio, s' erasi incontrato con Giob: *Numquid considerasti servum meum Job?* La ragion del dubio si era, perchè quel Giusto iva sempre diritto: *Homo simplex & rectus*. Noto io di più, che nella ruota que' raggj, quanto più si accostano al circolo, tanto più sono distanti tra sè; e quanto più si adunano ad centro, tanto anche più tra di sè si avvicinano. Ecco il segno del Predestinato. Cammina il Giusto per le vie rette dell' Amor di Dio: *Per vias rectas*; va crescendo in amore, e più si unisce a Dio; e quanto più si avvicina a Dio, più si unisce al suo Prossimo. Anime, Anime, io non so come amate Dio, e nel tempo medesimo non potete vedere, ajutare, soffrire il Prossimo. Attente, che questo non è andar per lo camminino retto dell'Amor di Dio, ma per lo circolo degl' interessi proprj. Se andaste diritte, crescerebbe un amor coll'altro, e trovereste Dio, non incontrereste il Demonio. Questo segno non si è mostrato tutto. La pecorella non solo si conosce nella concordia coll'altre, ma nella mansuetudine con gli altri bruti. Ella non ha arme, non zanne, non unghie ad offendere anche offesa: Cristo altresì a noi il disse chiaro: Amate i vostri nimici: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est*. *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram*; cioè, la terra de' Viventi, ch' è la Gloria, chiosa Girolamo. Anche colà Saule, vedutosi perdonar la vita, che a man salva in quella grotta potea toglierli Davide; trasse indizj di corona: *Nunc scio, quòd certissimè regnaturus sis*. Come non si avrà a coronar Re delle Stelle il Sole, *ut præesset diei*; se favorisce col suo calore, e colla sua luce Buoni, e Mali? *Super Bonos, & Malos*. Come non ha a riconoscere il Centurione Cristo in una Croce vero Figliuol di Dio, udendolo tra le stragi medesime pregar perdono a' suoi assassini? *Verè Filius Dei erat iste*. Se dimenticò in maniera le offese, che udendo riferirsele da' Discepoli di Emmaus, mostrò non ricordarsene: *Quibus ille dixit: Quæ?* Adunque il segno di figliuolo di Dio si è, far bene a' nimici; e come Tommaso non credette a Gesù risuscitato fino a vedergli senza chiodi le mani: *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, non credam*; non crederò io, che il Peccator vendicativo avrà vita gloriosa, se non veggo, che ha cavato dalle sue mani il ferro, e dal suo cuore il chiodo dell' odio: *Nisi videro, non credam*.

X. Quarta proprietà della pecorella si è spogliarsi della sua lana per vestir gl'ignudi, dar latte a bere, e fin la sua carne a mangiare; e il quarto segno della predestinazione è la limosina a' bisognosi. Il riconobbe Davide: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*. L'attestò Cristo a Zaccheo: *Hodie salus domui huic facta est*; perocchè *dimidium bonorum meorum do pauperibus*. Tutto il Paradiso da-

Joan. 13. Psal. 11. Mendoza in 1. Reg. 1. ann. 4. sect. 3. Job. 1. & 2. Matth. 5. Hier. ibi. Gen. 1. Matt. 5. Matt. 27. Joan. 20. Psal. 40. Luc. 19.

darà Cristo stesso nel suo tremendo Giudizio a' Predestinati, perchè dettero vitto, bevanda, vesti: *Esurivi enim, &c.* Onde San Girolamo: *Numquam memini me legisse mala morte defunctum, qui libenter opera charitatis exhibuit*. Gran maraviglia! E' maladetto il Serpente, che tentò Eva: *Maledictus eris inter omnia animantia*; e non l'arbore, che diè materia al peccato! Vuoi tu chetarti? mi ripiglia Atanagi. Rifletti, che la stessa Ficaja diè fronde a' vestir que' primi Padri ignudi: *Circa arborem prævaricati, ab ipsa arbore tegumentum mutuantur*. Già non v'ha dubbio. Arbore, che veste ignudi, non è capace di maladizione. Oh! Vorrei io incontrarmi questa mattina con molti arbori limosinieri, quante congratulazioni vorrei passar con essi, perchè han contrassegni sì chiari di lor predestinazione! Ma non già con coloro, che avendo valsente, ed animo di spendere si largamente in vanità, e peccati; tutta la penuria per essi è poi in soccorrere a' miserabili. Banchettano intanto i tarli negli abiti, e tremano nudi i poveri; sguazzano i vermini ne' granaj, i bisognosi cadono per debolezza. Sono viscere coteste della carità necessaria a chi vuol essere predestinato? Sono questi contrassegni di Eletto? Gran caparra han di presciti; e che lor debba succedere, come a quel Riccon crudele, che per non udire in vita i gemiti de' poveretti, si turava gli orecchj: morto e portato in Chiesa a dargli si sepoltura, nel cantarglisi sopra il cadaveto da' Ministri del Tempio l'Introito consueto della Messa: *Requiem æternam dona eis Domine*, il Santo Crocifisso dall' Altar maggiore schiodò le sue mani sacre della Croce, ed ancor egli turossi i suoi orecchj Divini per negarsi propizio a chi ne' suoi rappresentanti negato si era crudele.

Mat. 25. Hier. epi. ad Nepotian.

Gen. 3.

Athan. q. 58.

Prat ap. Calam. in sylv. verb. pa. na pecc n. 12.

XI. Quinta proprietà della pecorella è non riposar se forse sperdettesi, ma ripetere dolorosi belati per tornarsi al suo Pastore. Alza il capo, tende l'orecchio per ogni parte a veder se può udirlo; ed udendolo, ah, come corre rapida a gittarglisi al seno! O immagine espressivissima della penitenza, quinto segno di predestinazione? *Oves meæ vocem meam audiunt*. Notate, ch'ei dice la mia voce, non già le mie vòci; perchè è segno di pecorella di Cristo non aspettar più voci a darsi alla penitenza: *Vocem meam audiunt*. Al rovescio, segno è di riprovazion, differirla: *Pigritia*, insegna la stessa dottrina S. Isidoro, *& in dies penitentiam differre, signum manifestum reprobationis est*. Perciò disse Davide, che si smarrì da pecorella: *Erravi sicut ovis, quæ periit*; perchè, se peccò come fiacco; all' udir la voce di Dio per lo suo Profeta Natanno, subito, al punto stesso, mostrò essere pecorella predestinata: *Peccavi Domino*. E fin nello stato della colpa il mostrò, sdegnandosi con zelo di giustizia contra il Reo propostogli dallo stesso Profeta nella parabola. Agguisa d'un figliuolo di Principe, che caduto per sinistro avvenimento in ria fortuna, mostra pur la grandezza del cuore nelle sue opere, e abbomina umiliato ogni viltà. Così Davide, ancor in istato di colpa, mostrasi figliuol di Dio, dicaduto sì, ma pur generoso in dar sentenza di morte contra il ladro immaginato: *Vivit Dominus, quia filius mortis est vir, qui fecit hoc*. Questo sì. Ma il divulgar le colpe altrui: l'assordarsi alle voci di Dio per detestare le proprie: il viver lieto in reo stato, mal segno, pessimo segno. Le diedi io tempo, dicea Dio nell'Apocalisse parlando della impudica Jezabella, perchè pentissesi, e non vuole: *Dedi illi tempus, ut pænitentiam ageret, & non vult pænitere à fornicatione sua*. Or io la punirò con gettarla in un letto: *Ecce ego mittam eam in lectum*. E questo è il gastigo? Il maggior che possa essere, risponde Primasio. Forse le ha mandato alcun morbo? così Pannonio: *In ægritudinem*: Ma questo sarebbe rimedio, non pena, ripiglia S. Pascasio. Forse una frenesia? così stimò Aimone: *Punitur ista meretrix in lectum, non ut quiescat, sed ut phrenesim incurrat*. Forse per letto intende quello di brace nell'Inferno? così Riccardo, e'l Venerabile Beda: *Justo*

Isidor. apud Fabr. ser. 7. Dom. 2. post Pasch. Ps. 118. ad Reg. 12.

Apoc. 2. Pannō. ibi. Haim. Apoc. 2. Riccha. Victor. & Ven. Beda ibi. Primas. hic.

Justo Dei judicio agitur, ut in lecto pœna jaceat æternæ, quæ miseros in lecto libidinis stravit. Pure più orribil gastigo ci significa quel letto, ripiglia Primasio. Più che frenesia? più che inferno? Sì, perocchè, cotesto letto è la falsa sicurezza d'una tal Anima peccatrice: *Lectus datur intelligi securitas delinquentium*. Il lasciar Dio un'Anima, che riposi nel suo peccato; permetterle, che adagiata, e giuliva dorma nella mala sua vita; questo è il gastigo più atroce, che può egli dare; perchè così le rende impossibile il suo rimedio. Chi de' due che dormono, si desterà prima, un che si coricò su le pietre, ò un che giace su le piume? Chi su le pietre: perchè lo stesso disagio non gli fa proseguire il sonno in quiete. Così, se pecca il Predestinato sta come su' sassi, senza riposo, punto dalla sua coscienza, e con ciò svegliasi alla penitenza alla prima voce; ma chi dorme, queto sul suo peccato quasi in letto di soffice seta, lascia possedersi dal sonno; sicchè verun grido non basti a risvegliarlo al pentimento. Misero, infelicissimo; e che chiari segni di reprobo! Questo sì, ch'è gastigo dello sdegno di Dio: *Mittam eum in lectum*. Penitenza, Anime, penitenza presta, per aver segni di pecorella di Cristo: *Oves meæ vocem meam audiunt*.

XII. Accenno, più che spiego, il resto de' segni della Predestinazion. La sesta proprietà della pecorella è la pazienza, onde senza resistere soffre che la leghino, che la tosino, che le tolgan la vita. Questo segno di elezione non solo annoverò Cristo nella sua dottrina: *Beati qui persecutionem patiuntur*; ma come capo de' Predestinati, il consacrò in sè stesso: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam?* Grida il Blosio: *Non est ullum certius signum Divinæ electionis*. Un'afflitto in pazienza: *Beatum hunc puta*, ce ne da certezza il Grisostomo; e nel vedere un peccator felice: *Ne putaveris illum beatum*. La causa è decisa. All' Epulone uscì decreto da Abramo: *Tu verò cruciaris*; e a Lazzaro mendico: *Hic consolatur*. E notate che le

Matt. 5.
Luc. 24.
Blos. inst. spir. c. 8.
Chrysost. cr. 2. de Laz.

sentenze truovansi eseguite così, dopo morte. Escono due Agricoltori a lavorar nella campagna: un in veste di seta, l'altro di canovaccio. Presumete pure, che il primo andrà lacero in dì di festa, il secondo ben vestito. Due Vacche sono nel vostro podere: l'una da mane a sera sotto il giogo: l'altra libera in erba dolce, e fresca. Cui dite felice? Quest'ultima. Oh che sbaglio! Questa ingrassa al macello; quella è custodita dalla sollecitudine del Padrone a vita lunga. Similitudini belle di S. Gregorio. Un Medico assiste a due Infermi: all' uno permette ogni voglia: coll'altro va con riserba: tassagli il bere, il sonno, gli dà sorsi amari. Di questo ha speranza, di quello è vicino il funerale. Un'Agricoltor su l'Ottobre caccia il grano a sì lungo stento raccolto, il getta, il seppelisce sotterra, gode che per le pioggie imputridisca, benedice i tuoni, gioisce all' ingombrarsi il Cielo, ride alle grandini. Non fa così colla paglia. Nascondela nella sommità della casa: la difende anche dall' aria: se vuol trarla di là, la stringe in tele, in reti; e fin l'adagia su' carri. E in tanto il povero grano in sepoltura a farsi fradicio. Uomo ingiusto! uomo crudele! Anzi provvido, anzi cortese. Così è trattato il frumento, così la paglia; perchè della paglia è migliore il frumento. Il frumento è oppresso, perchè rinasca, e sia cibo de' Re; disperso è custodito. La paglia intanto è gelosamente guardata. A qual fine? A darla alimento alle bestie. Espressive vivaci di S. Giangrisostomo. Adunque in questa vita i travagli son pur indizj del riposo, dell'onore dell'altra. Quando il Padre punisce il figliuolo, dice Agostino, mostra che l'ama, e che sel conserva erede: *Quia huic cæso hæreditas servatur*; ma l'altro, che discolo lascia impunito, resterà nudo, e mendico: *Ille autem dimissus, exhæredatus est*. Leggo, che iti gli Angioli a strugger Sodoma, avvisarono a Loth il farne partecipi i suoi Congiunti: perchè si salvassero colla fuga. Prevenne con tal notizia Loth alcuni Giovani, che doveano esser mariti alle sue figliuole: *Surgite, egredimini de loco*

Greg. 121. Mor. c. 4.
Chrysost. hom. 4. ad Pop.
Aug. in Psalm. 93.
Gen. 19.

loco isto, quia delebit Dominus Civitatem hanc. Spuntò l'alba del dì seguente; e gli Angioli facevano istanza a Loth, perchè ne uscisse colla sua moglie, e figliuole; anzi gli fecero alcuna violenza tirandolo, come altresì l'altre per le mani: *Cogebant eum. Apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac manum filiarum ejus. Ut eum aliqualiter violenter traherent*, soggiugne l'Abulense. E co' Giovani? nulla di ciò. Gli fecero avvisati sì; ma non usaron con essi tal forza. Trovò qui il segreto della Predestinazione lo stesso Abulense; *Pulchra secreta latent hic de prædestinatione*. Sì certamente; perchè l'adoperar violenza a Loth era segno, che usava Dio di mesericordia con esso per salvarlo dall'incendio: *Eò quòd parceret Dominus illi*; dice il testo. Chiosa il Tostato: *Si Deus nonjudicasset, quòd Loth exire deberet de Sodomis, nontantum instarent Angeli, ut educerent eum*. Ed all'opposto, il non far violenza a' Giovani era indizio, che usava Dio con essi di sua giustizia lasciandoli perire: *Quia Deus non pepercerat illis, non curaverunt Angeli, quòd instaret Loth ducendo eos*. Adunque, diduci ora Cristiano, la violenza, con cui ti gitta Dio in un letto; con cui ti strugge il capitale; ti permette il disonore; e ti manda tribolazioni, esser segno, che ne ha cura come della Vacca del giogo, come dell'Infermo di speranza, come del grano della sua mensa, come di figliuoli di eredità; e che qual Loth ti salverà dalle fiamme dell'Inferno: *Eò quòd parceret Dominus illi*. Ma tu, Peccatore, che vivendo male abbondi di prosperità, diduci il conseguente opposto: *Quia Deus non pepercerat illis*. E' conoscete tutti, ch'è segno di predestinazione patir, come la pecorella, con pazienza: *Oves meæ vocem meam audiunt*.

Abul. ibi.

XIII. Settima proprietà della pecorella osservata da S. Basilio è il mangiar con special avidità in finire il dì; e in cominciare il Verno a prevenir l'imminente penuria: *Oves, accedente hyeme, pabulum copiosiùs, avidiusque ventri ingerunt; perinde quasi sibi viaticum providentes pro indigentia cibi futuri*. Che più bel simbolo del settimo segno del Predestinato nella divota frequenza degl'importantissimi Sagramenti della Confessione, e Comunione? Della Confessione parlò il Savio nel dire, che v'è confusione a grazia, e a gloria: *Est confusio adducens gloriam, & gratiam*; e della Comunione proferì Cristo, ch'è Pan di vita eterna a chi ne mangia: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Adunque il Cristiano, che spesso degnamente gli adopera, avrà gloria, e vita immortale; ed all'opposto, non le avrà chi gli nausea. E primieramente quanto alla Confessione. Segno di aspettare un grande Ospite, di attendere festa di nozze, è pulire, guernir la Casa; dove no, non si sperano, non aspettano. Or qual Anima mostrerà di prepararsi al ricevimento del suo Dio, del suo Sposo Gesù; la sordida, la trascurata, oppur la pura, la ricca? Capo crinito, cui spesso non purga il pettine, è rabbuffato, e lordo di vermini abbominevoli: coscienza scapigliata, dove frequentemente non entra lo stretto pettine d'un'esame sottile, d'un soccorso esatto di Confessor savio, è in iscompiglio di colpe, e rosa da' vermini della sinderesi. Starà ella abile, e pronta per le Nozze eterne nell'ultima infermità? Un povero, che non cerca, vuol perire. Ti manca la grazia, e non la chiedi più volte in Confessionale? Infermo, e fuggi la medicina? Sordido, e schivi l'acqua? Sai come distinse Salomone tra i fanciulli, e le fanciulle propostigli in confuso dalla Reina Sabba? Ordinò, dice Giorgio Cedreno, che portassero quivi alla sua presenza conche con acqua, e che tutti si lavassero in esse. I maschj generosamente a mani piene inondaronsi i volti: le femminelle con gran riguardo per una sola volta con veli bagnati appena, si lisciaron le facce. Con ciò si appalesarono i sessi diversi. Ah, Cristiani. Il Naaman lebbroso dee lavarsi nel Giordano più volte, se vuol pegni certi di salute: *Lavare septies in Jordane, & recipies sanitatem carnis*: gli altri lebbrosi, che non vi s'immersero, attesta Gesù, si rimasero senza salute, e con la lor peste: *Nemo eorum munda-*

Basil. hom. in Hexam.

Eccl. 4.

Joan. 6.

Cedren. in Salo.

4. Reg. 5.

Luc. 4.

mundatus est, nisi Naaman Syrus. Deh, perchè non badare alla maniera di lavarci per divisar se siam uomini prodi alla conquista del Regno de' Cieli; quando il Faraone infernale, ammonisce Origene, non si dà noja, che v'abbia nell'Egitto del Mondo femmine imbelli; teme degli Eroi, cioè, d'Anime virili, che lo distruggano? Ite egualmente discorrendo circa la Sagrosanta Comunione. La frequenza co' Principi partorisce familiarità, la familiarità i favori. Il legno verde non arde avvicinato una volta fuoco. La sperienza c'insegna, che chi si comunica una volta l'anno, quasi tutto l'anno vive in peccato; e chi spesso si fortifica col Pan de' robusti, raro è, che cada. Truovo due Arbori nella Scrittura: l'uno veduto da S. Giovanni in mezzo la piazza della Celestial Gerusalemme; *In medio plateæ ejus lignum vitæ*: simbolo del Predestinato, sopra cui mai non cade maladizzione: *Et omne maledictum non erit*. L'altro riferito da S. Matteo lungo il cammino: *Videmus fici arborem unam secus viam*; e questo è immagine del Reprobo maladetto da Cristo: *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*. Or perchè tal divario? Perche il primo spesso è con frutti: La Ficaja due volte l'anno. Cristo vi si appressò fuor di stagione, non trovò frutti, la maladisse: *Non erat tempus ficorum*. Arbore, che porta frutti una ò due volte l'anno, e non ad ogn'ora, che gli cerca il desiderio di Cristo, vive esposto alla maladizzione, non per sè; ma per essere immagine del Peccator trascurato nella Comunione. Eccovelo da S. Paolino: *Propter nos scriptum est, in quibus Deus escam suam semper vult invenire*. Non così l'arbore della vita, che ad ogni mese maturava frutti novelli. *Per menses singulos reddens fructum suum*. Sapete qual frutto? Quello della Confessione, e Comunione ogni mese. Uditelo non più dalla mia lingua, ma dalla pena d'un Autor grande: *Similes nos decet esse ligno vitæ, ut singulis mensibus singulos peculiarium bonorum operum fructus edamus, uti Confessionem, & Communionem menstruam*. Frequenza, Cristiani, ed avrete segni di predestinazione: *Oves meæ vocem meam audiunt*.

Orig. ho. 2. in Exod.

Apoc. 22.

Matth. 21.

Mar. 11.

Paul. ep. 33.

Apocal. 22.

Fabr. in Auct. Dom. 7. post Pet. i in 2 §. 2. n. 2.

XIV. Ottava proprietà della pecorella è ripetere i belati; segno di predestinazione nel Cristiano, che spesso ricorre nell'orazione al suo Dio; e veggiam pure, che la pecorella ci assegna i tempi; giacchè nel coricarsi, ed alzarsi piega ella le ginocchia in terra. Oh il bel segno di pecorella di Cristo, ch'è lo studio della divota orazione! Se bela la pecorella, è facile, che il Pastor la rinvenga, e non si perda. Misera, se il Lupo la stringe alla gola, e non la lascia gridare; cosa malagevole è, che non finisca tra quelle prese la vita. Il buon Ladrone si salva, il reo si danna. Quello ha libera la voce: *Domine memento mei*; l'altro è stretto dal Lupo infernal nella strozza. Datemi un' Artefice, che gitti via da sè gli stromenti della sua arte; ch'io piangerò la mendicità della sua famiglia. L'arte del ben vivere in un Cristiano consiste nell'orare. Non ora? sarà povero di soccorsi di Grazia, perirà. Anima senza orazione, dica S. Giangrisostomo, è Città senza mura; v'entrerà l'inimico a sua voglia. E Nave senza suolo; forza è, che si affondi. E' Giardino senz'acque; non può non inaridire. Io vi dò un Cristiano, che non ora, scrisse il piissimo Nierembergh, simile all'uom disperato, pazzo, che non vuol cibarsi. Coll' orare alimentasi l' Anima. Donde si sperava predestinato Davide? Dal vedersi mai non estinto, anche in mezzo alle sue colpe, lo spirito di orare: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam*. Notate accoppiamento! *Et misericordiam suam a me*. Inferisci Cristiano, anche lo stesso per te Agostino ti consiglia, ed ajuta: *Cùm videris non à te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est à te amota misericordia ejus*. Molto più chiaro sarà questo segno di pecorella di Cristo, se all'orazione, che'è culto a Dio, si aggiungerà la divozion tenera, solida, e vera a Maria Santissima, Madre sua, e Signora Nostra; che pur ci si è dato a vedere una greggia di pecorelle ginocchiarsi innanzi una Immagine della Reina del Cielo

Luc. 23.

Chrysost. l. 2. de ord. de hom. 79 ad Pop Ant.

Nier. die Chr. n. 51.

Psal 65.

Aug in Psal 65.

Boling. in Caden. B. V. Maii 50.

Cielo nell'uscire a' pascoli, e nel tornarsene. Udite l'innamorato di Maria, il Beato Alano de Rupe: *Habentibus devotionem ad Deiparam, signum est ordinationis, & prædestinationis permagnum ad Gloriam*. Anche il pensarci spesso dà per caparra di salvezza eterna S. Anselmo: *Cui concessum fuerit sæpè dulci studio posse cogitare de illa, magnum promerendæ salutis indicium esse conjecto*. Questo è appunto quel gittar radici negli Eletti, che scrisse in nome di Maria l'Ecclesiastico: *In Electis meis mitte radices*. Questo Ella medesima promise a chi l'onorerà colla sua buona vita, cioè, gli darà l'eterna vita: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt*. Il respiro non è segno di vita? Vita immortale avrà dunque chi spesso nomina Maria. Udite. Era Abiatar Sacerdote in tempo di Davide, e fece poscia le parti di Adonia contra di Salomone. Salì questi al Trono di suo Padre: tolsela vita ad Adonia. Aimè, Abiatar, tu se' morto ancora! Così dovea temersi. Odo, che Salomon gli perdona: *Equidem*, gli dice il Re, *equidem vir mortis es; sed hodie non te interficiam*. Il motivo di tanta mercè pur si esprime da Salomone: Mi sta fisso alla mente, che portasti su' tuoi omeri l'Arca: *Quia portasti Arcam Domini Dei*. Ahi quanti, ahi quanti avrebbero sofferta là morte eterna dal più vero Salomone. Gesù Giudice, e Dio; Sapete, che gli salvò? che intercedette lor perdono? L'aver portato l'Arca mistica, nel lor cuore. Bacio per tenerezza la pena del dotto Osorio: *Ita multi in Infernum jam essent trusi, nisi hanc portassent Arcam in corde suo*. Risovvengavi però, riveriti Signori, ch'io sin dal principio vi dissi, che vuol questa divozione a Maria esser solida, e vera. Non ama certo la Madre, chi a' suoi occhj senza cagion le uccide il Figliuolo. Non è marchio di Divoto di Maria, nè segno di Predestinato recitare il Rosario, digiunar un dì la settimana, e tutto insieme non cessar di crocifiggere Cristo con odj, spergiuri, disonestà, usure. Oh! Ella è Madre de' Peccatori. De' Peccatori perchè la finiscano, non perchè proseguano. Diè Gesù a Maria dalla Croce in Giovanni tutti noi per figliuoli: *Ecce filius tuus*. Diè a Giovanni per Madre nostra Maria: *Ecce Mater tua*. Viva la carità estrema di Cristo. La costituì da quel punto Madre de' Peccatori, e de' Predestinati. Parlo col divotissimo Ossuna: *Juxta Crucem erat tanquam Mater omnium Prædestinatorum*. Avvertiste però lo stil dell'Evangelio? A chi ciò disse Gesù? Non a Giovanni; al Discepolo: *Et Discipulum stantem: dixit Discipulo*. Già comprendeste il mistero. Maria è Madre de' Peccatori, è Madre de' Predestinati per testamento, ed ultima volontà di Cristo in Croce; ma di que' Peccatori, che saranno Discepoli: Discepoli della sua dottrina, Discepoli delle sue virtù. Torna a farsi udire l'Osorio: *Non eum nomine proprio appellat; sed generali vocabulo Discipulum dicit; quia, inquantum Discipulus, Filius est Mariæ*. Sia dunque soda, sia vera la divozion di Maria, che questa sola è pur segno certo di Predestinazione.

Alan. de Psalt. V. c. 11.
Ansel. de excel. V. c. 4.
Eccl. 24.
Cor. ibi.
Eccl. 24.
3. Reg. 2.
Osor. tom. 4. serm. de devot. ad B. M.
Joa. 19.
Ossuna ser. 62. in Qua.
Osor. tom. 4. ser. de devot. ad B. M.

SECONDA PARTE.

XV. Ultima proprietà della pecorella è l'umiltà nel suo cammino senza rizzarsi su' piè, come i capretti, a rapire agli arbori i rami. Ultimo segno di predestinazione manifestasi nell'umiltà; e di riprovazion nella superbia de' Cristiani. Lo scoprì S. Gregorio: *Evidentissimum Reproborum signum est, superbia; & è contra, humilitas, Electorum*: Sapete perche ci volle come fanciulli Cristo? *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli*; Sapere, perchè si chiamò egli non solamente Pastore, ma porta di pecorelle? *Ego sum ostium ovium*. Perchè non s'entra in Cielo che abbassandoci. Hanno i Castelli non sol le porte, ma le postierle, ò sportelli. Com'entranvi gli uomini di mole grande? inchinandosi, incurvandosi. Grandi di nobiltà, Grandi in lettere, Grandi in arme non v'ha altra porta del Paradiso, che Cristo umiliato: *Ego sum ostium*. Non vi sperate passare, se non umiliandovi: Guarrico: *Nisi ergo incurvetur altitudo virorum, eos hujus humilitas non admittit*. Umiltà, dun-

Greg. l. 34. mor. c. 21.
Matth. 18.
Joa. 10.
Guarr. apud Tilm. Jo. 10.

dunque non pur di sentire ognun mal di sè stesso; ma d'umile soggezione, di conformità, e rassegnazione nelle disposizioni di Dio. Così Davide: *In manibus tuis fortes meæ*. Non cerco sorte determinata. Sia qual si voglia purchè sia qual volete, e purchè passi per le mani vostre. Non vo' saperla, eppur viverò lieto; perchè bastami il saper ch'ella è in vostra mano. Questa stessa conformità nell'ignoranza della predestinazione fu gran segno nel Santo Re, è gran segno ne' Cristiani, che l'hanno di Predestinazione. Prima di me scrisselo il Novarino: *Quædam Prædestinatio nota est, æquo animo ferre, se nescire esse prædestinatum*. Eccovene pochi esempj tra i molti. Oh s'io sapessi se son predestinato, dicea angosciolo tra sè un Uomo Santo: udì rispondersi nel suo cuor da una voce: Fa quel che faresti, sapendolo, e sarai salvo. Visse lieto, morì in pace. Più. Ad un buon Religioso disse un'Amico aver saputo da Dio, ch'era Reprobo: Non per questo, rispose l'altro, lascerò la penitenza; e faccia Dio a suo modo. Fu rivelato al medesimo infausto Araldo, ch'era quegli del numero degli Eletti. Più, ancor più fece un Monaco. N'è lo Storico S. Antonino. Accorsesi, che il suo Maestro di spirito, in veggendolo, disfacevasi in lagrime. Dopo lunghi, e caldissimi prieghi a saperne ragione, intese, che piangea per pietà prevedendolo col lume di profezia, dannato. Con gran serenità gli rispose: E per questo piangete? Non è Dio giusto? Adunque giustissimamente mi dannerà. Lodo la giustizia di lui, accetto da quest'ora la sentenza; ma non perciò lascerò di servirgli. Strano evento! La notte appresso rivelò Dio al Maestro, ch'era predestinato il suo Discepolo. Chiuda questi egregj fatti una Donzella. Tentavala il Demonio dicendole, che affaticavasi in vano a divenir Santa, perche doveasi dannare. Rispósegli: Così dunque sarà? Nell'Inferno non s'ama Dio; ti dò grazie dell'avviso. Mi sforzerò ora qui d'amarlo più fervorosamente per mentre averò vita. Si può dubitar, Cristiani, che in queste umili rassegnazioni dettero tutti essi segni chiari di Eletti?

Psal. 30.

Novar. delic. Div. Amo. c. 88.

Kempis l. 1. de Inf. Ch. c. 25.

Ludol. p. 2. c. 50.

Anton. p. 3. tit. 12. c. 1. §. 4.

XVI. Su basti. Tal'è la Fisonomia più chiara de' Predestinati; tali sono i segni sicuri, e principali della Predestinazione; de' quali è sigillo la perseveranza nella Grazia. Chi di quanti mi ascoltano, non penetra il sen della sua Anima ad esaminar se la tiene; E se trova dubbio, ò certezza di non avermela; chi v'ha, che non procuri di racquistarlasi? Sì cari Uditori, *Satagite*. Ed a qual'altro affare è riserbata la vostra sollecitudine? A voi è ben noto ciò, che fece Raab. Le avvisarono gli Esploratori, che il cordon rosso era il segno di salvarsi dall'incendio di Gerico: *Signum fuerit funiculus iste coccineus*; ed ella esposelo nella finestra il segno: *Appendit funiculum*. Quando l'espose? Al medesimo stante, dice il Lirano: *Statim appendit*. Or perchè tanta fretta? Per più assicurarsi, risponde il Fabbro; perchè non si sa l'ora, in cui i nimici verranno a struggere Gerico: *Quia de adventu eorum incerta erat*. Via su dunque, Fedeli. Vedeste già i segni della salute: sapete, che non v'ha ora certa al morire. Presto, presto: *Statim*. Presto a mettere in opera i segni. Presto ad avvivare la Fede. Presto ad amar Dio. Presto ad onorare il Prossimo: *Statim, statim*. Presto a far limosine. Presto a far penitenza. Presto ad abbracciar le tribolazioni. Presto a frequentar i Sagramenti. Presto ad orare, e riverire Maria. Presto a umiliarvi per capir per la porticciuola, Presto a gettare il sigillo con la perseveranza: *Statim, statim*. E se il segno di Raab significava, come attesta la Glosa, il Sangue di Gesucristo, presto a profittar del ben di questo Sangue; ed a piangere di aver perduto finora il frutto del medesimo Sangue con tante colpe. Presto su, presto presto a piè di questo Dio crocifisso, eppur pietoso; che solo un gran dolore, un gran gemito può farvi degni d'una gran misericordia. Via su, al buon Pastore pecorelle sviate: *Oves meæ vocem meam audiunt*: Voi fategli udir la voce vostra nel cercargli mercè; egli vi farà udire la sua nel darvi perdono, e salvarvi; ora coll'allegrezza de' segni della Predestinazione, poi col godimento della possessione eterna. Per sua infinita pietà così sia.

Josue 2. Lyra in Jos. 2.

Fabr. in Auctor. de SS. ser. 4. de Omn. SS.

Interl. in Jos. 2.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

MADDALENA NE' DUE TEMPLI DELLA CONFUSIONE, E DELL'UMILTA'

Ecce Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit. Luc. 7.

I. Chi non ancora attento ai prodigj dell'Amore, e della Misericordia del nostro Dio non ne ha stupito, fissi questa mattina uno sguardo in Maria Maddalena peccatrice, in Maria Maddalena pentita. Come questa gran novità avvenisse, la qual fù senza dubbio una dell'opere più ammirabili della potenza, della pietà del Nazzareno Gesù convittore allora tra gli uomini, vo' io farvela manifesta con una costumanza stranissima de' Greci antichi. Narra Egesippo, che nel tornare alla comunicazion colla Patria colà nel Peloponeso alcun Cittadino stato ribelle, questa era dessa la costumanza solenne. In mezzo alla maggior piazza della Città a questo fine sorgevano due Templi, della Confusione l'uno, l'altro dell' Umiltà; in maniera però, che al secondo de' Templi davasi adito solamente dal primo. Ivi in fine trovavasi una Statua maestosissima, e bella, con alla mano uno scudo, in cui erano incise le tre lettere, che or or dirò. Nel Tempio della Confusione precedevano le lagrime, i pentimenti, le suppliche: Nel Tempio poi della Umiltà a piè della Statua, immagine della Repubblica, tra bacj, e ringraziamenti, al grido d'un Banditore, che spiegava quella R, quella T, quella P, in queste voci: *Restituit Te Populus*, seguiva il perdono, e la pace. E quì finalmente i clamori, i giubbili, le congratulazioni. Maria Maddalena, ribelle tu pure fusti gran tempo al Cielo: *Erat in Civitate peccatrix*. Esule della Patria de' Giusti vivesti a' vizj morta alla Grazia: *Peccatrix*. Felicissimo dì, in cui rivolta a tuoi errori: *Ut cognovit*, pentita, avida di perdono, e di pace, su' voli delle tue brame ti portasti al Tempio della Confusione: *Stans retrò*, e preso di quà nuovo animo dalla Divina Clemenza, sapesti spingerti al Tempio dell'Umiltà: *Secus pedes*. Quì poi le lagrime: *Lachrymis cœpit rigare*: quì a i piè pietosi i bacj: *osculabatur pedes ejus*; fino ad udire di bocca al Salvadore. Che? Nelle medesime lettere iniziative, che avea quella Statua, il decreto d'una piena Indulgenza: nell' R il *Remittuntur*, nella T il *Tibi*, nella P il *Peccata*: *Remittuntur tibi peccata*. Sei già resa alla Grazia; e puoi già dirti Compatriota agli Eletti nel Cielo; e gli Angioli te ne fan congratulazioni, e tripudio. Via non più ti dicano scandalo di Gerusalemme; sei l'esempio del Mondo: non più laccio di dannazione alle Anime; sei Maestra di eterna salvezza: non più l'Alunna delle delizie; sei il prodigio della penitenza: non più l'Idolo della Città, sei la Innamorata di Cristo: *Dilexit multùm, dilexit multùm*. Si è epilogato tutto. Si è asserito, che tutto fu molto in Maria Maddalena: le lagrime molte: la confusione fù molta: la dispiacenza fù molta: molta la generosità a sprezzar tutto, e tutti: molto il valore a prendere in odio il Mondo, e ancor sè stessa: *Dilexit multùm*; oppur con ciò volle dir Cristo, che quantunque in Maddalena ogni cosa fù molta; a paragon del suo amore, dileguasi ogn' al-

Ægesip. de excid. Urban. Hieros.

tra

tra cosa, e solo il suo Amore fù molto: *Dilexit multùm*. Mostrerollo più chiaramente dandovi a vedere nel primo Tempio della Confusione Maddalena peccatrice; nel secondo dell' Umiltà Maddalena pentita, e aggraziata. Le lodi di Maddalena saran documenti nostri. Riceveteli.

II. Con un *Ecce*, voce che sveglia a special cura, invita l'Evangelista a veder Maddalena nel Tempio della Confusione. Sembra, dunque, dire San Luca: *Ecce Mulier*. Sacerdoti, Claustrali, Cavalieri, Plebei, Ricchi, Poveri; tutti a stupire, tutti a confondervi, tutti a sperare: *Ecce Mulier*. Una Donna dopo errori sì orridi seppe salvarsi: una Donna, una creta più fragile, ebbe virtù da ammendarsi. Del non imitarla potrà per voi addursi discolpa? Così l'Evangelista; e così Dio nel suo Esodo, laddove fù lasciata memoria essere stato suo ordine, che nell' antico Tabernacolo alzassesi conca, ò lavatojo di bronzo. Ma su qual base? Su certi specchj offerti dalla pietà di alcune femmine. Udite il Testo: *Fecit & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum*. Bronzo su vetro? Mancano alabastri, diaspri? Specchj siano? Vuol Dio così: *Cum basi sua de speculis*. Gran mistero! cel discifera S. Gregorio: *Labrum æneum Lex Dei*. Or perchè questa Legge ha a poggiar sopra specchj? Perchè vegga l' uomo, che questa Legge non è grave sì, qual la immagina. Veggianlo a pruova, ripiglia S. Giangrisostomo. Dio ti comanda, che tu non pecchi: ò che se, tuà sciagura, peccasti già, tu te ne penti, digiuni, ti tratti con qualche asprezza Insopportabile peso! grida la tua apprensione. E Gesù morto in Croce? Fu Uomo-Dio, tu rispondi. E Maria consumata da stenti? Fu privilegiata per grazia. *Eja ergo tibi homines proponamus*. Vedi senza numero il numero d' uomini ò che esposero, ò che spesero la vita per non peccare, ò in pena di aver peccato. Ebbero speciale assistenza. Per ogni colpo ha scudo la malizia. Sì? ripiglia Dio. Pongasi dunque la mia Legge non sopra specchj di acciajo, ò di bronzo; ma su cristalli fragili: non sopra specchj d'uomini animosi, e robusti; ma sopra specchj di donne timide, imbelli: *De speculis mulierum*; perchè al veder sostenuto tal peso dalla debolezza, resti in credito di leggerissima la mia Legge: *Onus meum leve*; resti il Peccator più schivo rincorato; e chi non vuol tollerarla, confuso: *Vide Legem Dei*, conchiude il dotto Vescovo di Barbastro La Nuza, *quam fingis tanto pondere prementem, ut importabilem judices, eam ferunt mulieres infirmæ*. Sclama però ragionevolmente la Chiesa, e S. Luca: *Ecce mulier*. Una Donna è colei, che vi propongo per ispecchio di penitenza: una Donna nobile, ricca, agiata, debole prenda cuore la codardia, rinunzi a' pretesti la malvagità *Ecce mulier*. *Omnibus, qui volunt veniam promereri*, così pur di Maddalena S. Ambrogio, *magisterium præbet*.

Exod. 34.

Gregor. hom. 17. in Evāg.

La Nuza tr. 4. in Evāg. n. 189.

III. Ed eccola, in su le prime, ribelle a Dio; *In Civitate peccatrix*. Ne parla con qualche pietà l'Evangelista, ripiglia S. Pier Grisologo: *Jam non peccatrix solùm, sed ipsius Civitatis facta fuerat ipsa peccatum*. Ella il peccato di tutti, perchè per essa tutti peccavano; così il gran Santo da Padova: *In Civitate, ubi multos traxerat ad peccatum*. Ella il peccato di tutti, perchè in un peccato pubblico peccano tutti: il Superior, che non rimedia; il Predicator, che non riprende; il Giudice, che non punisce; il maledico, che ne mormora; il complice, che lo difende, l'adulatore, che lo palpa; e quanti in obbligazion d'impedirlo, ò correggerlo, dissimulano; così il dottissimo Gaspar Sanchez: *Quia in publico peccato, publicè etiam ab omnibus peccari censetur*. Perciò Dio nel rimproverar quell'altra peccatrice solenne: *Polluisti*, dissele, *polluisti terram in fornicationibus tuis*; perocchè era ella stata, come poi Maddalena, cagion d'innumerabili colpe; in molti di commissione, d' omissione in moltissimi: *In Civitate peccatrix ipsius Civitatis facta fuerat ipsa peccatum*.

Anton. Padu. in hac Fer.

Gasp. Sanch. in Jer. 3.

Jer. 3.

IV. Maddalena deh come fù? Mancò

cò forse cura in ben' allevarti a' tuoi Padri? Non puoi tu dirlo. Ti educarono tra le mura religiose del Tempio: il tuo nome medesimo lo confessa: *Magdalena, idem est, quod educata*. Padri felicissimi di Maddalena, su le cui Anime non può appoggiarsi la ribaldaggine della figliuola. Dio sa, se tal fortuna avranno nel suo severo giudizio tanti, e tanti Padri Cattolici. Ma se del mal di Maddalena non sono in colpa i Genitori; a chi dovrà dunque imputarsi; alla trascuraggine di Maddalena. Imparò ella virtù, timor di Dio nel Tempio: che prò pur non di meno, se *Sensim intepuit, demum obriguit*, come ottimamente di lei il Pisano? Cominciò col pochetto da fervida a farsi tiepida; indi fredda a schivare pericoli, a mantenersi scrupolosa di colpe minute: usciva per vanità, non per lascivia; adornavasi per parere, non per piacere: *Sensim intepuit, demum obriguit*. Il disprezzo de' pericoli è egli dunque la origine de' più gravi danni. Udite a maggior pruova. Morì miseramente Eglon Re di Moab. Può sapersi da chi gli fù tolta la vita? da un' uom plebeo chiamato Aod. In campagna forse? Da solo a solo in uno scontro? no. Nella Reggia sua stessa. E le guardie? Superò tutto l' astuzia. Vestissi Adon un sajo scabbro: al fianco non sinistro, come è in commun uso, ma al destro cinse la spada: *Et accinctus est eo*, riferisce il capo terzo de' Giudici, *subter sagum in dextero femore*. E perchè ciò il Lirano: *Ut videretur in armis inexpertus*; ed era egli intanto ambidestro, avvisa il Testo stesso: *Quia utraque manu pro dextera utebatur*. Così quell' Aod ò trascurato, ò vilipeso *Tulit sicam de dextero femore suo, infixitque eam in ventre ejus*. Temete, Cristiani, ogni pericolo; ma più d'ogni pericolo, temete il non temerlo. Spesso odesi di bocca a' Mondani: Che importa ciò? Che danno può fare il nastro, la gala, la veglia, il giuoco? Che importa? Importa il trovarsi adito il Demonio ad entrar, per tal frode, nell'Anima senza resisterglisi. Importa giungersi per tai principj co' passi di Maddalena a divenir finalmente lo scandalo della Patria: *Sensim intepuit, demum obriguit. Erat in Civitate peccatrix*.

Rabr. in sylv. nov. de S. Stbe. 2. de Magdal.

Pisan. hom. in hac Fer.

V. Ma grazie senza numero, e senza fine all'Amor pietosissimo di Gesù, vero Gesù con Maddalena. Non la vuol più ribelle; egli stesso la invita, egli stesso la guida al Tempio della Confusione. Uditene da' Santi Grisostomo, ed Effrem il come. Ad istanza, e preghiere di Marta amantissima Sorella si dispon Maddalena ad udire una Predica del Redentore, fusse per curiosità, fusse violenza dolcissima fattale al cuore da Cristo, calamita de' cuori, Maddalena portovvisi. Punto di gran sorte per lei fu, trovarsi a trattar Cristo in quel punto dello stato miserabile dell'Anima in peccato, dell' orribile suo Tribunale, e delle pene interminabili serbate a' pertinaci. Ogni voce, ogni gesto era freccia focosa a quel cuore. Ode Dio meritevolissimo di tutto l'amore: offenderlo ingiustizia, crudeltà. Al Sommo Bello non doversi odio: all'Ogni Bene non doversi ingratitudine. Ad una Misericordia infinita mal corrispondersi senza mettersi fine alle offese. Dio Santo! Ad urti sì validi qual porta di diamante non caderebbe? A fiamme sì fervide qual gielo non disfarebbesi? Cedè dunque la durezza; disfecesi l' antico ghiaccio nel cuor di Maddalena, e fece veri i vaticinj di Davide: *Emittet verbum suum, & liquefaciet ea*. Già quel legno verde suda, ò piagne all'aura sola di quel benigno fuoco: *Flavit spiritus ejus, & fluent aquæ*. Cuopre il volto col velo per piangere men guardinga. Finì la Predica, riportasi rapidamente a casa, favvi un mar colle lagrime; e suscitandovi co' sospiri tempeste, per non più perdersi in eterno naufragio di fiamme, gitta entro quell'acque gale lacere, gioje scomposte, specchio infranto, e i rotti laccj della propria, ed altrui perdizione. Colà chiuse in una le palme, e strette tra sè le dita, riponsi addolorata a parlar con sè, a sparlar di sè co' singhiozzi.

Chrysost. ser. de peccat. & Pharis. Ephrem ser. in mult. pecc. La Nuza hom. 38. a num. 38.

Psal. 147.

VI. Ahi, Maddalena, dicono più gli occhj, che non le labbra. Ove fusti?

fusti? chi sei? L'onor, l'Anima, Dio, ove sono? *Ubi est Deus tuus?* Dio ne' tuoi occhj? no; nel cacciarono gli oggetti sozzi: *Oculos habentes plenos adulterii*. Ne' tuoi orecchj sarà egli forse nella tua bocca, nella mente, nella memoria, nel cuore? *Ubi est Deus tuus? A planta pedis usque ad verticem capitis, non est sanitas*. Dove non è Grazia, non è Dio. Dove continova è la contumacia, appartasi il Padre. Dove i tradimenti son certi, fugge lo Sposo. Così dunque senza Dio, Maddalena, che dovrà esser di te? Scandalo della Patria, obbrobrio della famiglia, abbominazione a Dio, che puoi sperarti viva? che non temerti collegata a' Demonj estinta? Va, paga, se tanto valsente avran le pene anche eterne, l'eterne perdite di tante Anime da te sedotte, e dannate. Cieca troppo, quanto tardi apro gli occhj! Potei dunque per sì lungo tempo vivere senza vita! Per sì lungo tempo potei correre gli abissi, e non giungervi ancora! Oh Dio altrettanto pietoso, quanto ingrata Maddalena! Ingratissima Maddalena che risolvi? in che speri? In quell'Amor medesimo, che mi ferì. In que' piedi amanti, che mi raggiunsero fuggitiva, veggo, cerco, averò rimedio certo a' miei morbi mortali. L'offesi? E' Padre; ad una figliuola ravveduta perdona a forza l'amore. Ma è Giudice: torrà sopra sè le mie colpe, ed ha Sangue, con che essere giusto, e pio. Un solo peccato non rimette quella Misericordia infinita: disperarsi perdono. Non vo' con tal colpa offenderti sopra tutte le immense mie colpe, Pietà più immensa delle mie colpe. Son peccatrice; perciò son più tua; e cotesto braccia amantissime più spalancate mi aspettano. Ho merito ne' miei demeriti; faranno essi, perchè gravissimi, riportare alla Clemenza Divina il maggior trionfo, somma la Gloria. Ah caro, ah tardi amato Amante dove ti troverò? Ho cuor contrito, dove l'aspetti? *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie?* Mi sia ristoro il travaglio a rinvenirti, e più dolce sorte mi sia il lungo cercar di te, che l'incontrarti. Piccola sembrerammi ogni vasta Città, lieve spesa il morir di stanchezza a domandar per vie, per piazze, dalle Sentinelle, da' Cittadini: potran finirmi le forze, non mai le brame: *Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quaeram, quem diligit Anima mea*. Ah, chi impietosito alle sincopi del mio Amore mi dà dolce novella dell'amantissimo Amante? In Casa del Fariseo Simone, mi si dice, aver cortese accettato l'invito. Volo, e mi dan ale i miei peccati: volo a gittarmi a que' piè, che m' impennano i miei. Colà prostrata, e stretta a quelle colonne, a quel Tempio, ove la Misericordia regna, ò finirò di morire, ò comincerò a vivere; ò mi ucciderà il dolore, ò risusciterammi la Grazia: *Ut cognovit, quòd accubuisset in domo Pharisaei*.

Psal.41.

2. Petr. 2.

Cant.1.

Cant.3.

VII. Pausa qui: *Ut cognovit*. Conobbe che? Come direbbeloci Maddalena? Direbbeci che ben conobbe le gravezze delle sue colpe: *Ut cognovit*; l'urto dato a tante Anime all'Inferno: *Ut cognovit*. Direbbeci, che conobbe il brieve, l'incostante, e fragile della vita: *Ut cognovit*. La certezza della morte, il risico di dannarsi: *Ut cognovit*. La pazienza di Dio, che la soffrì, che l'aspettò per sì lungo tempo, e l'ammise. Direbbeci, che con notizie sì nuove, e così vive, stabilì cercar Cristo. Ma quando? *Ut cognovit*. Nel punto stesso, in cui ricevette sì bella luce: nel punto stesso, in cui riseppe del soggiorno del Redentore: *Ut cognovit*. Risoluzion generosa di Maddalena a quante tardanze di Peccatori farai tu accusa, e rimprovero! Grida per essi in vano il Santo Davide: *Attollite portas, Principes, vestras*. Tolgansi, si svellano da' suoi cardini le porte diamantine dall' arbitrio, perchè entri a regnar Cristo ne' cuori: *Et introibit Rex Gloriae*. Soggiunse per molti egualmente indarno le sue dilucidazioni la Glosa: *Ut patefactis cordibus. Christum admittant*. Pur, che succede? Non isbarbarsi le porte; ma ritte, e mobili su' proprj perni, ad ogni mano, ad ogn'aura, ed aprirsi, e racchiudersi. Così appunto nel letto della sua ostinazione il ribaldo: scosso, rivolgesi all'altro fian-

Psalm. 23.

Glos ibi.

fianco: ferito negli occhj dalla luce delle finestre, a forza di letargo resiste. Non vi ridete della somiglianza, ch'ella è dello Spirito Santo ne' 26. de' Proverbj: *Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo*. E donde, e perchè ciò? Ottimamente Ugon da Prato Florido: *Ostium vertit se hinc inde, sed numquam egreditur de cancaris, & cardine. Sic faciunt multi*. Toccagli Dio nella salute, nella roba: gl'illumina co' raggj della sua Grazia: veggono, che il tempo, e l'occasion vola a pentirsi, a salvarsi: rispondono con un dipoi. Sì sì mi emenderò: Sì sì mi confesserò; ma quando? quando? Già si rivolse dall' altro lato a dormire: *Sicut ostium, ita piger in lectulo suo*. Tutto il mal nasce, perchè le porte ancor sono su' cardini: *Attollite portas, attollite portas*. Sbalzino lungi le porte: resti a Cristo sbandato il cuore: *Attollite portas*. Risoluzioni non velleità; slancinsi le colpe ad esempio di Maddalena: *ut cognovit*. Altrimenti aspettinsi fuoco d'Inferno le porte, e i cuori: *Ut cognovit, ut cognovit*.

Hug. de Prat. Flor. ser. 7. Quad.

VIII. Entra perciò ella animosa la Maddalena in casa del Fariseo; e solamente arrossita delle sue colpe, o non s'avvede, o sprezza i rimproveri de' Convitati. Credetelo a S. Gregorio: *Convivantes non erubuit, nam quia semetipsam graviter erubescebat intus, nihil esse credidit, quo verecundaretur foris*. Che, se diranno: Ch'entra ora qui importuna al banchetto? basta ch' entrivi acconcia al suo grand' utile. Quanto perciò me la commenda S. Agostino: *Irruens quasi importuna convivio, opportuna beneficio*. È veramente a buon'ora vi si appressa, ripiglia San Pier Grisologo. Trovavasi Cristo non in piè, non sedendo; ma coricato all'uso degl'Israeliti. Lo star in piè è riprendere, è gastigare: *Deus cùm stat, corrigit*. Lo star sedendo, è far da Giudice tra processi, e sentenze: *Cùm sedet, judicat*. Lo star coricato, è un compatir pietoso a' caduti: *Prostratis conjacet, cùm decumbit*. Adunque *opportuna beneficio*; perocchè *non quærebat judicantem, sed miserentem*. Quì prostrasi a que' piedi Divini, quasi a prender da essi regola da ben guidare in avanti i suoi passi. M'intenerifcono le parole di S. Agostino: *Quæ diu malè ambulaverat, vestigia rectà quærebat*. Piano però, Maddalena, che io so da S. Bernardo, e dal Damiani, che sono i piè di Cristo, simbolo della sua Misericordia, e della sua Giustizia: *Pedes isti sunt Misericordia, & Judicium*. Ot qual buon consiglio ti spinge ad appressarti cotanto alla Giustizia in bisogno sì estremo della Misericordia? Deh, lasciatela, che ben si avvisa, ripiglia il Cardinal Santo: Non vedete, che ambi i piè riga colle sue lagrime? rigar, baciare il solo piè della Misericordia è sicurtà temeraria: il solo piè della Giustizia, è disperazion pusillamine: ambi careggia, perchè al punto stesso, teme della Giustizia, spera nella Misericordia: *Secus pedes. Quorum alterum sine altero osculari, vel temeraria securitas est, vel desperatio fugienda*. Non incorse Maddalena l'error di Pietro nel Tabor, punto perciò dalla penna Evangelica di S. Matteo: *Nesciens quid diceret*. E qual fu mai l'error di Pietro? *Faciamus hic tria Tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum*. Voler palagj in terra? Voler prima de' patimenti le gioje? Un peggiore ne avvisò il Lirano. Voler dividere la giustizia di Elia dalla pietà di Mosè. No, che Giustizia e Pietà non van divise. Perciò: *Unum, unum petere debebat*. Savia Maria Maddalena: *secus pedes*. Non si fa amica la clemenza chi non teme la giustizia.

Greg. ho. 33 in Evang.

Aug. ho. 23. ex 50

Chrysol. ser. 93.

Aug. ubi supra.

Bern. ser. 6. in Cant.

Dam. serm de Magd.

Matt. 17

Lyr. ibi.

IX. Ah, chi or pietoso di me volesse dirmi, come ella sfogasse avviticchiata a que' piedi? Non leggesi, che favellasse; Ma peroratrice eloquente, che non disse tacendo colle lagrime, e col dolore? *Tacita loquebatur*, assicuraci S. Agostino, come consapevole per gli attestati del S. Davide, che se voce non avessero le lagrime a farsi udire, orecchj non averebbe Dio ad udirle: *Auribus percipe lacrymas meas*. Avrà forse detto quel Rettorico pianto di Maddalena: Dio, e Uomo, Giudice, e Salvadore, siete pur voi, chi foste sempre: perdonaste, perdonate. Delle vostre misericordie non po-

Aug. ho. 23. ex 50

Psal. 38.

potete dimenticarvi, l'esercitaste sempre. Peccai; vuol dire, già lo sapete, la creta ruppesi: che maraviglia? Il tesoro si rovesciò: Gran disgrazia! perdei la Grazia; abbiala io per nuova Grazia. Come avrebbe a vedersi, che voi siete Dio, io Maddalena? *Memento, quòd sicut lutum feceris me*. Errai, vel confesso. *Erravi sicut ovis, quæ periit*. La confessione non vi obbliga alla misericordia, il ritorno al perdono? Non diceste, che in gemendo il Peccatore, gli dimentichereste le colpe? Gemo già, già mi sfaccio in lagrime di cuore, perchè vi offesi. Parola vostra fù, che piuttosto dimenticherebbe la Madre i suoi figliuolini, che voi le vostre Creature. E temerò della vostra dimenticanza? Ah no, Ben mio; che se mi smarrii pecorella malaccorta, non potrete voi lasciar d'essere quell'amante Pastore, che lasciate le novantanove, riduce su i proprj omeri la traviata all'Ovile. Figliuola sconoscente dissipai prodiga la mia legittima, la vostra grazia, i vostri doni: Padre amantissimo ritornata a' vostri piè, potrete negarmi le vostre braccia? Voi non siete Gesù? Salvezza, Redenzione, vita, via, verità? Deh risanate dunque Maddalena moribonda, riscattate Maddalena schiava all' Inferno, suscitate Maddalena estinta, incamminate Maddalena vagabonda, insegnate questa ignorante: perdonate a questa peccatrice. Fate ch' io pur goda de' comuni favori: che non m' alzi da' piè della Misericordia, anche agli occhj della Giustizia, senza perdono. *Non dimittam te, nondimittam*. Gen. 32.

X. Così perorava il cuor di Maddalena; ed a' gridi del cuore, mai non è, che possa infingersi sorda la Divina Pietà. Molto meno, quando alle voci dell' Anima aggiungesi l'energia dell'opere. Miratela, ve ne dà avviso S. Luca, riporre a' piedi del suo Gesù, occhj, capeglj, bocca, manto, alabastro: *Attulit alabastrum, &c.* Così si riconsagra alla Grazia quanto servì alla colpa, moralizza S. Gregorio: *Quod sibi turpiter exhibuerat, hoc Deo laudabiliter offerebat*. Sono quegli occhj, fiaccole già alle colpe, ora specchj alla penitenza; que' capeglj, Gregor. ho. 33. in Evang. lacci già all'Anima, reti ora alla predatrice, tovaglia a' piè Divini: quella bocca, arsenale già della impudicizia, paciera ora coll' onestà. Sicchè puo con verità proseguire ne' suoi stupori, e nelle lodi di lei il Moralissimo: *Convertit ad virtutem numerum criminum, ut totum serviret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deum contempserat in culpa*. O ammirabile idea di penitenza! E potea non impetrarsi perdono, chi con singhiozzi, e con opere seppe sì ben cercarlo? sì ben disporsi ad ottenerlo? Sei troppo accorta, savissima penitente. Hai saputo vincere la Giustizia: vedi che sa meritarti libera già, e disbrigata la Misericordia: in tre sole voci, un abisso di donativi: *Remittuntur tibi peccata*. O dolce suono! O suon graziosissimo. Suono, che mette in balli le Gerarchie. Ma, o lagrime, e quanto siete possenti! o dolore, e che non ottieni? o penitenza pratica, e quanto sai trasformare! Chi ora qui opportunamente fa risovvenirmi dell' avvenimento di Raab? Udite. Tutta Gerico, Città famosa, va a fuoco e a fumo per ordine di Giosuè: sola la casa di Raab vede immune l' incendio, rispettosi i Soldati, invidioso Israello. Raab Fenice per privilegio vive sola nel fuoco: *Sola Raab vivat*. Raab? *Raab meretrix?* Lo scandalo della Patria? La sprigionata da' parenti per vivere in libertà. Quella, che per una fune traea a far complici della sua impudicizia gli amanti? credetelo al Lirano: *Solita fuerat per funem recipere fornicarios, & emittere*. Or perchè dunque, e come particolarizarla un Giosuè piissimo Capitano, e volerla immune alle fiamme? Lo stesso Lirano risponda al gran dubbio. Mandò Giosuè due Esploratori colà in Gerico. Che fece la Donna accorta? Diè loro ospizio in sua casa. Fece anche più. Gli occultò a' nemici, a' Ministri. Più anche, più. Gli avviò per una fune dalla finestra a porli in salvo. Ha il grave Interpetre la Scrittura per sè: *Dimisit eos per funem de fenestra*. Si? Sperimenti dunque tutte le parzialità d' un Giosuè. Donna, che colla fune, che servì allo

Greg. ib.

Jos. 6.

Lyr. in Jos. 2.

lo scandalo, serve ora alla pietà, come ha ad ardere? come a perire? *Sola Raab vivat;* e veggasi sì giusta maraviglia: *Ut sicut fuerat ei instrumentum peccati , sic ei fuerat instrumentum salvationis*. Mutate i nomi; la similitudine è identità . Così è trattata Raab ; cioè, Maddalena da Giosuè ; cioè , da Gesù ; perchè ribellata all' Inferno sagrifica alla Grazia gl' istromenti stessi già del peccato: *Sola Raab vivat . Remittuntur tibi peccata*. Non vi son fiamme, non pene; vi son perdoni, vi son Paradisi, v'è tutto l'Amore per chi rende operarj alla Grazia i manuali della colpa. Peccatori , vi convertiste a Dio mai così ? Non occorre palparvi, che in sì importante materia è un gran tradirvi. Chi savio , chi pio verso di sè imitasse gli esempj di Maddalena pentita , rinnoverebbe gli esempj di Maddalena penitente, di Maddalena amante, di Maddalena aggraziata, e favorita. Intendetela, che l'intenderla importa a voi non molto , ma tutto . Nel Tempio della Confusione si truova l'Amore , i doni, la Gloria. Finisca di persuadervelo colla chiarezza della propria sua sperienza Maddalena medesima.

XI. Perdonatile i suoi peccati a titolo d'un grande Amore : *Quoniam dilexit multùm* , ch' è quanto dire , spiega S. Cipriano, a titolo di non avere serbato niente a sè stessa : *Nihil sibi de se retinens , totam se Deo devovit ;* eccola non più Femmina di corpo fradicio, ma Fenice tutta voli, tutta odorifera al Paradiso, ed al Re del Paradiso: *Nihil sibi de se retinens , totam se Deo devovit* . Non ha più peso in sè , che maraviglia , che voli? Lo Struzzolo, diceva il Santo Giob, ha ale simili al Falcone, e alla Cicogna, eppur non alzasi palmo da terra: *Penna Struthionis similis est Herodii , & Accipitris* . Or donde ciò? Vi dà risposta Ugon Cardinale: *Raris pennis induitur , sed immani corporis mole gravatur*. Uditori, non v'affaticate a specular ragioni, perchè non ci solleviamo un dito dal fango di queste temporalità, e de' vizj . Son rarissime le nostre piume ; la soma della carne è grave. Vedete omai Maddalena, quasi scevra di corpo , tutta messasi ad ale, volar sublime. Vola di Gerosolima in Roma a difender la causa di Cristo innocentissimo , e crocifisso; e fatta Avvocata di quella Innocenza calunniata, e trafitta ; innanzi il Tribunale di Cesare sì fattamente perora , che ottien decreto per voti di tutti : Ingiustissima essere stata la sentenza del Presidente Pilato, false le testimonianze , iniqui gli atti . Vola in una Nave sfornita di remi , e di vele, ed approda nella fortunata Città di Marsiglia. Vola in una grotta di penitenza sollevata da' rapimenti , dagli Angioli per ciascun dì nel corso di trent' anni ad udire da mezzo il Cielo le melodie del Paradiso . Ora sì , che può ben ripetersi di Maddalena innamorata del Cielo, come dell'Amor nella Cantica: *Alæ ejus , alæ ignis*. Così lessero i Settanta quel *lampades ejus , lampades ignis* della nostra Vulgata ; mercè, che vola , e brucia . E se mi chiedete ragione di queste piume di fuoco sì pronte , e preste , altra non saprei darvene, che *Quia fortis est ut mors dilectio*. Vola rapidamente l'Amore, perocchè ha talento similissimo alla morte . Ha questa , maravigliosa fortezza , perchè divide l'Anima dal corpo , e non più hann' uso i sensi . Ite a trovar disio di diletti, di ricchezza, di vanaglorie in un defonto. Non altrimenti l'Amore, qualor è dilezione; cioè, Amor di elezzione. Sceltasi Dio allora quell' Anima per iscopo de' suoi affetti , fa che dia ella ripudio, come la morte, a tutto ciò, che non è Dio: *Fortis est ut mors dilectio*. Eccole spuntar belle penne di carità, e niente impedita dalle creature , vola l'Anima amante senza menomo ostacolo : *Alæ ejus alæ ignis* . Or come non aveva a volar sì veloce , e sì libera l'amantissima Maddalena? Sì, non le contrastate le memorie mirabili lasciateci da S. Vincenzo Ferreri ; cioè, che sette volte al dì rubatala dalla spelonca gli Angioli, camerata de' Comprensori ancor Viatrice , e penitente, udiva arrossita le venture sue proprie, gli elogj della Grazia del suo Sposo Divino , da quegli Spiriti armoniosi . O'bel mottetto da invidiarsi per fin da-

Cypr ser. de alint. ped.

Job 39.

Hug. Card. ibi.

Cedren. in Comp. Hist.

Niceph. lib. 2. c. 10.

Suidas in Hist.

Cant. 8. Jo. ibi.

dagli Angioli, che lo cantavano! *Fœlix dies, fœlix hora, fœlix tempus, fœlix mora, in qua peccata dimisisti*. Felice ora, di beato, quando a Dio rivolta amica, odiasti il tuo peccato. Seguiva altro Coro a lodarla: *Fœlix dies, fœlix hora, fœlix tempus, fœlix mora, in qua Christo adhæsisti*. Felice ora, di beato, quando i Drudi già abborriti, fu Gesù l'Innamorato. E finalmente all' Anima già sicura, e trionfatrice: *Fœlix dies, fœlix hora, fœlix tempus, fœlix mora, in qua cursum complevisti*. Felice ora, di beato, quando il corpo esinanito diè lo spirto al Cielo amato.

Vinc. Ferr. ser. de S. M. Magd.

XII. Ma Cantico senza paragon più soave agli orecchj di Maddalena erano state già quelle voci di Cristo: *Vade in pace*. Vattene in pace. In pace con Dio restituita già alla sua Grazia: *Vade in pace*. In pace col Prossimo, ristorando le rovine del mal' esempio: *Vade in pace*. In pace con teco stessa trionfando di tutti i tuoi appetiti: *Vade in pace*. Se pur non fu ditle. Vattene in pace sì, che, affin che tu la goda per sempre, entrerò io allegto in tenzon co' dolori, e colle pene delle tue colpe: *Vade in pace*. Già ti si perdonano tutte: *Remittuntur tibi*; io però non mi perdono al supplizio. Tu, Maddalena, facesti de' tuoi capeglj lacej a trascinar uomini; ti si perdona già: vattene in pace, che svelleranno a me i capeglj, crudelissimi Manigoldi con disprezzo, e crudeltà: *Vade in pace*. Tu infiorasti il tuo capo co' ricej, e colle gemme ad offendermi. Ti si perdona già: *Remittuntur tibi*. Vattene in pace; che trapungerà questo dilicatissimo capo una corona di crude spine: *Vade in pace*. Tu dipingesti il tuo volto, e miniasti le guancie a peggio perdere il rossore: Ti si perdona già: *Remittuntur tibi*. Vattene in pace; che io soffrirò per te in questa faccia guanciate orribili, salive schife: *Vade in pace*. Tu fregiasti il tuo collo con catene d' oro, e smalto di diamanti. Ti si perdona già: *Remittuntur tibi*. Vattene in pace, che io porterò un' aspra fune al collo, onde sia sospinta la mia debolezza più velocemente alla morte: *Vade in pace*. Tu riponesti tutta la tua felicità in abbigliar profanamente il tuo corpo. Ti si perdona già: *Remittuntur tibi*. Vattene in pace, che vado io già a farmi togliere colla tunica insanguinata fin la ultima pelle, ed a brani le carni: *Vade in pace*. Pagheranno i miei flagelli i tuoi diletti, i tuoi liberi passi i chiodi de' miei piedi, i tuoi riposi impudici la mia Croce crudele, e così angusta che mi converrà sopraporre un piede all' altro: *Remittuntur tibi*. *Vade in pace*.

XIII. O prodezze, o prodigj dell' Amor Divino! Solamente in un petto Divino poteva capir cuore, onde uscissero tante finezze! Deh perchè Anime peccatrici, quante quì siete, non vi disponete a riceverle con Maddalena? La seguiste nelle colpe, seguitela nella penitenza. Dio egualmente voi chiama, egualmente risolvetevi, rispondetegli. Che vi moverà mai, se a ripentirvi non vi muove sì grande esempio di Maddalena, così infinita Misericordia di Cristo? Che aspettate omai più? Volete Fiscale nel dì del tremendo Giudizio, Maddalena vostra Avvocata? Ah no, no; oggi avete a cominciare a seguirla. E se un tanto esempio non basta, perchè proposto dalle gelate mie voci, venga questo stesso Gesù nella sua Immagine ad invitarvi. Vaglia l'eloquenza di queste piaghe, che son tutte bocche di amore, ad esortarvi al pentimento, a promettervi il perdono. Che tardate a gittarvi a cotesti piè crocifissi? Accostatevi su, e dite all' Amantissimo offeso: Dio di Misericordia datemi le lagrime di Maddalena, datemi la contrizione, la vita penitente, la morte fortunata di Maddalena, per darmi in eterno la sua vita beata. Sia per vostra grazia così, sarà maggior vostra Gloria.

SECONDA PARTE.

XIV. Sono ora quì a supporre, che ognun di voi, cari Ascoltanti, ad esempio di Maria Maddalena sia ricorso di cuore a' piè di Cristo. Io ne spasimo di allegrezza, e per

e per prò vostro, e molto più per l'uffizio gratissimo, che avete con ciò fatto all'amantissimo Redentore; mercè, che cosa più aspettata, più cara noi non gli possiamo usare, che gittarci a suoi piè. Udite, e restatene più sicuri. Gittò Dio i suoi sguardi sopra Israello; e scorse in quel prediletto suo Popolo una universal malvagità: *Et vidit Dominus*, l'attesta Isaia, *& malum apparuit in oculis ejus*. Mirò per l'una parte, e per l'altra, e singolarmente l' afflisse il non vedere tra tanti uom che fosse uomo; tanto avea tutti effemminato il vizio: *Et vidit, quia non erat vir*. Che fece allora il pietosissimo Principe? Prosegue Isaia: *Et aporiatus est, quia non est, qui occurrat*. Ttangosciò, per così dire, Dio, al mirare, che verun non vi avea, che gli si facesse all'incontro. Tanto val quell'*aporiatus*, comenta l' eruditissimo Alapide. Adunque, ripiglia S. Girolamo, tutto il rammarico del Signore era per veder tanti, che l' aveano astretto a sfoderar la spada de' suoi rigori co' lor peccati; ed uno non venirgli innanzi a ritenergli il braccio colle sue suppliche: *Et aporiatus est, quia non est, qui occurrat*. Vuol tuttavia il P. Gaspare Sanchez, che l'*aporiatus* non solamente significhi affliggersi, star perplesso, ristentito; ma restar povero: *Et aporiatus est*. Si senti dunque povero Dio al vedere, che niun gli usciva al cammino: *Quia non est, qui occurrat*. Strano linguaggio! Dio povero? Il Re de' Re mendico? Se *dives in misericordia*, per Paolo; come ora *aporiatus est*, per Isaia? Geremia spieghi Isaia. Ode quegli con orecchio profetico Gesù querelantesi con Maria sua Madre Vergine; e sfogando sclama: *Væ mihi Mater mea. Quare genuisti me?* Perchè generarvi? adorato mio Salvadore. Per gloria del Divin Padre. Per salute del Mondo. Per terror dell'Inferno. E voi lagnarvi? Deh, date udienza, Uditori, alla cagion, ch'egli stesso ne adduce: *Non fæneravi, nec fæneravit mihi quispiam*. Gli uomini non vogliono, ch' io abbia con essi traffico, nè essi il voglion con me. Io già l'ho capita, Signori, e ve la spiego così. E' tra voi un Mercatante ricco, il qual impiegò tutto il suo gran capitale in gioje, in drappi; esce pensieroso in piazza, e vi passeggia pien d'ambasce, dubbj, e svenimenti di cuore; dimandategli, perchè truovisi in mestizia sì alta? Amico, risponde, che posso aver di peggio fatto sì povero? Povero con fondaco così ricco; ripiglia l'altro. Che prò, risponde quegli, ch'io abbia mercatanzie di tanto prezzo, se non arriva uom, che viva, a comprarle? che ne domandi almeno? Il commercio è finito. Io son perduto. Ecco in qual senso dice altresì Isaia di Dio ricchissimo in misericordia, ch'è fatto povero: *Et aporiatus est, quia non est, qui occurrat*; perocchè allora Dio straricchisce, spiega il Grisostomo, quando il Peccator ripentito gli dà motivo ad usar di sua pietà: *Deus tunc maximè ditescit, cùm scelerum gratiam facit*. Ed all'opposto ha ragion di asserir Geremia, che si querela Gesù allorchè sperimenta difetto di commercio coll'Anime: *Væ mihi Mater mea. Quare genuisti me? non fæneravi, nec fæneravit mihi quispiam*; mercè, ch'essendo nato per la salvezza di tutti, gli vien meno il guadagno, quando i Peccatori non la procurano. Nobilmente S. Girolamo: *Salus enim creaturæ lucrum est Creatoris*; e prima di lui l'Appostolo: *Dives in omnes, qui invocant illum*. Se non v'è traffico, Cristo stimasi povero. *Væ mihi, quia non est, qui occurrat*.

Isai. 59. — *Alap. ibi.* — *Gaspar. Sanch. ibi n. 59.* — *Ephes. 2.* — *Jer. 13.* — *Chrysost. l. 3. Paral. c. 10* — *Hieron. in Jer. 13* — *Rom 10.*

XV. Or perchè, Peccatori, tenere il nostro pietosissimo Dio sì mesto, sì mendico? Perchè fargli restare ozioso il capitale immenso delle sue misericordie? Ma Mercatante Divino, quanto godo, che siavi oggi venuta fatta di trovar Maddalena, che sitibonda della vostra Divina Grazia giunse alla fonte della vostra infinita clemenza. Se vi lagnavate per Isaia, che non eravi uomo: *Quia non erat vir*; aveste oggi una Donna, che val più di molti uomini: *Ecce mulier*; anzi spinti dagli esempj di lei sì generosi, uomini, e donne aveste a vostri piè nel folto numero, che in questo Tempio adunaronsi. Ancor hanno i petti battuti dal dolore di dentro, e dalle mani di suo-

fuori: Serbansi ancor umide le pupille del fresco, e caldo pianto; e le lor gote non sono ancor rasciutte delle felici lor lagrime. Riveriti Ascoltanti, al Dio della Verità mi fa la vostra contrizione dir vero? Non vi pentiste di cuore? Non gli chiedeste con tutto il vostro senno mercè? L'ho per certo. Ma che? Partirete già consolati del perdono ottenuto senza prendervene in avvenire pensier sollecito? Quì vi aspettava. Una brieve mia riflessione, e partirete forse meglio istruiti da essa, che non da tutta la Predica.

XVI. Leggo nel presente Evangelio, che Maria Maddalena: *Lacrymis cœpit rigare pedes ejus*: non leggo poi fine alle sue lagrime. Eppure sensibilmente udito aveasi da un Dio Redentore quella rimession generale delle sue colpe: *Remittuntur tibi peccata*: Dunque ristagnisi il pianto, riposi il cuore. Tutto all'opposto: da quelle voci benigne prese nuovi motivi Maddalena a tempestare tra lagrime, e tra' singhiozzi. Avvisò primieramente quel *Tibi*; e tra sè disse: Ahi! le colpe mie si rimettono a me, *Tibi*; e i peccati, che co' miei scandali fecero gli altri, son lor rimessi? no, che questi ancor durano in molti. Su dunque a piangere Maddalena. A piangere, perchè ancor non pentironsi: a piangere perchè Dio gli spinga al pentimento, e facciali degni del suo perdono. Impariam tutti dalla Maestra della Penitenza a distruggere, anche dopo tornati in grazia, i danni del mal'esempio, che altrui diè la nostra vita indegna.

XVII. Maddalena piange anche più: *Cœpit rigare*. E per qual nuovo motivo? S. Tommaso da Villanova gliel' ascolta nel cuore. Non può ritener le lagrime, anche dopo esserle state rimesse le colpe da Cristo, perchè ricordasi d'aver peccato: *Postquam secura facta fuerat, adhuc tamen non contemnit pœnitere, quæ se meminit deliquisse*. Potei, dice l'inconsolabile Maddalena, potei colla grazia del mio Signore struggere il peccato: ma non già l'aver peccato. È piccolo spasimo può riuscire a un' Amante saper di certo di avere offeso l'Amato? Memoria dolentissima delle mie colpe, deh, da me non voler dipartirti, se prima io non parta da me. Mi sei coltello al cuore: svenalo, e lascerò di morire: questo solo sangue del cuore potrà seccar le sorgive negli occhj: *Cœpit rigare*. Signori, chi peccò dunque ha sempre incentivo a piangere, perchè sarà sempre vero, ch'egli peccò.

Th. Vill. Senov. in hoc ser.

XVIII. Accresce Maddalena le lagrime: *Cœpit rigare*. Qual'altro nuovo stimolo gliele caccia dal cuore? Il pericolo di peccare. Son certa della mercè delle colpe preterite: e se, come fiacca, torno al peccato? La misericordia usatamisi servirebbe solo a farmi più ingrata. Timor sì ragionevole, e violento agitava altresì il cuor del Santo Davide, messosi quasi a far choro con Maddalena, sclamava: *Torrentem pertransivit Anima nostra: forsitan pertransisset Anima nostra aquam intolerabilem*. In metafora d'un torrente rapido parla del benefizio di averlo Dio tratto dal pericolo delle tentazioni, e si spiega così: Passai, vinsi a guazzo il torrente della colpa. Passò l'Anima mia all'altra riva: forse passò: *Torrentem pertransivit: forsitan pertransisset*. S. Agostino legge con interrogativo: *Putas pertransiit Anima nostra?* Son già dall'altra sponda: vi par ch'io ci sia? *Putas pertransiit?* Io mi ci perdo, Signori. Dice di certo averlo passato; al tempo stesso il pone in dubbio. Mi riscuote Agostino, e mi capacita. Stimò, dice il gran Dottore, stimò Davide sì grande il pericolo, in che si vide, che appena uscitone può esser certo, che ne uscì: *Quia magnitudo pericoli vix facit credibile, quòd evasit*. Non altramente Maddalena. Fui per sì gran tempo nel torrente de' vizj: anche dopo sicura di averlo traghettato, ne dubito: e perciò piango: *Putas pertransiit?* So di averlo passato dal perdono, che n'ebbi: *Remittuntur*. E se torno a cadervi? *Putas pertransiit?* Non dubito del perdono, temo di mia fiacchezza; ho passato la colpa, non ho passato il pericolo. E in perplessità sì importanti posso non piangere? *Cœpit rigare*. Immersi poi i Peccatori per sì lunghi anni in lacune fetide di colpe, dopo una

Ps. 123.

Aug. In Ps. 123.

una brieve Confessione, e forse ancor senza lagrime, si tengon mondi, e sicuri? Maddalena non finisce di piangere, essi neppur cominciarono: Maddalena dubita, essi son certi!

XIX. Maddalena tu rinforzi le lagrime. Qual nuova stretta patisce il cuore? *Cœpit rigare*. Vo' finir io, se Maddalena non vuol finirla. In somma. Trent'anni piange in una grotta. Piange perchè peccò: piange dopo il perdono i danni del suo scandalo: piange Amante l'avere offeso l'Amato: piange il pericolo di ripeccar mentre vive. V'è più onde piangere? Sì. Per rendersi esemplar più perfetto di penitenza a' Peccatori. Così apparitole nella caverna, le rivelò esser compiacenza Divina, l'Arcangelo S. Michele. Il Surio ne riserbò le parole: *Deus te vult hunc locum lacrymis irrigare profusis; ut futuris sæculis exemplum pœnitentiæ perpetuò fias*. Aggiunse dunque Maddalena agli accennati motivi del piangere, le conseguenze de' suoi peccati. Udì allegra il *Remittuntur tibi*, in ascoltar la giunta, e 'l nome infausto di quel *peccata*, ahi disse, e quanto vasta materia mi daranno di lagrimare, le sequele, le reliquie, gli altri mali, che restano ancor dopo il perdono. Consiglio savissimo inculcatoci ancor dall'Appostolo in quelle voci: *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati*. Testo altrettanto difficile ad intendersi, quanto necessario a praticarsi. L'uomo vecchio è l'appetito: ben si sa. Or il peccato ha corpo? *Corpus peccati*. Basta che S. Paolo l'attesti. Adunque, se ha egli corpo, avrà Anima. Il materiale dell'azzione è il corpo, la malizia è l'Anima. Quindi dicendoci l'Appostolo, che crocifiggiamo l'appetito per distruggere il corpo del peccato, sapete che c'insinua? Che ci ponghiam nella Croce della penitenza: *Crucifixus in Cruce pœnitentiæ*, dice Ugon Cardinale: Crocifiggasi dunque, esorta Paolo, nella Croce della penitenza l'appetito, perchè distruggasi il corpo del peccato; cioè, perchè la spada del dolore svenando il cuore strappi dall' Anima il peccato: e resti nella Croce della penitenza il corpo de' mali abiti, che sempre rimangono, perchè questo corpo distruggasi: *Ut destruatur corpus peccati*.

Sur. die 22. Julii.

Rom. 6.

XX. Ahi Maddalena amante, piangesti le colpe perchè morissero; ma perchè portavi il corpo degli abiti viziosi, fusti a seppellirlo in una caverna, e ad affogarlo tra lagrime. Così c'insegnasti a detestar con perfezione le nostre colpe: *Ecce mulier*. Vedete, Peccatori, quanto potè una fragile Donna avvalorata dalla Grazia. E voi per vergognoso timore non ancor prendete a risolvervi? *Ecce*: Vedete nella sperienza di lei, da quai piccole trasecuraggini si giunge a sfortunatissimi fini. *Ecce*: Vedete, che dal dare orecchio agli adulatori seguita la sordaggine a' gridi della coscienza, che cercano rimedio alle vostre Anime. *Ecce*: Vedete, che restandovi lunga stagion nel peccato, forza poi è, che costi molto il distruggerlo. *Ecce*: Vedete nella risoluzion di Maddalena, quella, che aspetta Dio da ognun di voi, per usarvi finezze consimili se vi pentite. *Ecce*: Vedete, che la conversion per amore è più ferma d'ogn'altra, che nasce da motivo men nobile, e da timore. *Ecce*: Ed apprendete a piangere colpe, danni, pericoli, abiti, per detestar convenevolmente la rea vostra vita. *Ecce mulier*: Vedete questa Donna passata da peccatrice in amante. Ma pur: *Ecce homo*: Vedete questo Dio uomo, che la converti, e sta quivi da sì lungo tempo per convertirvi. *Ecce mulier*: Questa è la Femmina sorda già, or tutt'orecchj, tutt'occhj ad udire, ed a piangere a piè del suo Dio. *Ecce homo*: questo è lo stesso Gesù, che vi attende affin, che vi rendiate; ed è pronto a perdonarvi tutto il gran tempo, che gli foste restii. *Ecce*: Vedete, che vi vede. *Ecce*: Attenti, che v'entra già ne' cuori. *Ecce*: vedetelo colle braccia aperte. *Ecce*: vedetelo col capo chinodandovi il sì, prima che gli cerchiate perdono. Tornategli dunque ad imitazion di Maddalena, tornategli a' piedi, avvicinatevi, detestate, piangete. Beato, chi seppe farlo. Odo per lui le stesse care voci: *Vade in pace*.

PRE-

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

GLI SCANDALI STERMINIO DEL PUBBLICO.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium adversus Jesum, & dicebant: Quid facimus; quia hic Homo multa signa facit? Joan. 11.

I. Ontefici senza coscienza, Principi senza legge, Dottori senza luce, Giudici senza Anima formano oggi un Consiglio. Tanto basta, perchè sappiasi, ch'è consilio contra di Cristo: *Concilium adversus Jesum*. E poteva adunarsi tal gente, e non unirsi ancora la scelleraggine contra l'Innocenza, l'avarizia contra la liberalità, contra i benefizj la ingratitudine? Aggiugnete il motivo del convenire in assemblea. Fù egli l'invidia del gran prodigio della risurrezzione di Lazzaro. Quindi l'odio, quindi la frenesia, e finalmente la sentenza di morte a Gesù innocentissimo. Agostino ne smania: *Tanquam multa febre phreneti- ci, insanientes in medicum, cogitave- runt consilium perdendi eum*. La maniera stessa di favellare manifesta il lor' astio: *Quid facimus?* Seduti ancor non si erano, e gridano: Che più si aspetta? Chi da Giudici ci fa rei? E' mal cotesto da differirglisi più rimedio? Il mal qual'è? *Quia hic homo multa signa facit:* Fa cotest' Uomo a fascj le maraviglie. Io non ho veduta a miei dì cecità più deplorabile !! Consiglieri in toga di savj, questo è il delitto si capitale? Giacchè pretendete far giusto il vostr'odio, date ad alcun detto, a qualche fatto di Cristo apparenza di scelleraggine. Quante volte vi chiamò ipocriti? Quante volte vi disse generazion mala, ed adultera? E Lupi divoratori, e figliuoli di Satana? Dite, che per corpo di delitto possono qui addursi que' flagelli, con cui arrogossi podestà di punire i trafficanti nel Tempio: Che non manca, chi mostri il danaro raccolto di terra: che le mense rovesciatevi esortano, che sù d'essegli sferiviate sentenza alla Croce: Che le colombe maltrattate ancor gemono, e gli susurrano morte. Dite, che per misfatti consimili volete ucciderlo. Ma perchè fa egli miracoli? Chiarissima frenesia! Fedelissimo fù lo Spirito di profezia col Santo Davide. Predissegli, che sareste voi contra Gesù Tori: *Tauri pingues*; e 'l Consiglio vostro Giunta di Tori: *Congregatio Taurorum*; perchè chiudereste gli occhj a' benefizj, alla Legge, alla ragione, all' umanità amabile del Redentore, per ferirlo ciechi da Tori: *Tauri pingues obsederunt me*. Ogni sillaba, che soggiugnete, vi raffermа il bel titolo. S'egli resta con vita, ripigliano, verranno i Romani, e stermineranno la nostra gente, e Provincia. Questo dunque è un temere, che tutti credano a Cristo se vive: Muoja, e non gli crederanno. Gli crederà tutto il Mondo, perchè morì. E' frumento, che sotterra, moltiplica. La Fede in lui lodità. Verrà Roma? ne' vostri cuori è venuta co' suoi vizj: Paolo in enimma ne farà perpetua la infamia: Le lettere iniziali di queste quattro voci infamano la vostra Roma: *R-adix O-mnium M-alorum A-varitia. Venient Romani*. Non verranno no, saran tratti dalle colpe enormissime vostre. Questo Reo Santissimo il predisse tra singhiozzi alla depravata Gerosolima vostra: *Circumdabunt te inimici tui &c. eò quòd non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Il Centurion crede a Gesù; tutta

Aug. in Ps. 63. — Ps. 21. — Ps. 67. — 1. Tim. 6. — Luc. 19.

tutta la sua famiglia, e tant'altri. Vi mandò per questo un' avviso Pilato, o Erode? Ma vengano i Romani. Voi dite, che quest'uomo ha tutto il suo processo a morire per la troppa possanza a far prodigj: se dunque verranno i Romani, potrà distruggerli. Ah per Dio, non fingete pericoli del ben pubblico per colorire il privato interesse, per condannar l'Innocenza. Tu Caifa, che presiedi a questo sconsigiato Consiglio, manifesta omai il tuo voto. *Vos nescitis quicquam*: Quanti qui siete, non date al segno. Ecco il motivo unico della sua morte: *Expedit, ut unus moriatur Homo pro populo*. Ha ragion di darci avviso l'Evangelista, che quest' Empio parlò da Profeta. Riflettește? Non dice già: Convien, che muoja un' uomo per ben del Popolo: dice: Convien, che l' uno muoja uomo; ch'è quanto dire; Convien, che chi è un Dio col Padre, e collo Spirito Santo, muoja uomo per la salvezza degli uomini: e de' pure avvertirsi, che non dice *ut occidatur*, ma *ut moriatur*. Dice Caifa ciò, che non intende; perchè contraddice a quel che fa. Proccura uccidere Cristo, e dice ch'è spediente che muoja, non che si uccida: L' attivo di questa morte non conviene, perchè è gran colpa: il passivo è convenevolissimo, perchè è la maggior opera della Divina Bontà: *Ut moriatur*. In somma il decreto ultimo del mal Concilio della Sinagoga qual fù? Muoja Cristo, tutto il Pubblico goderà pace. *In Concilium eorum non veniat Anima mea*, grido io colle voci di Giacob contra i suoi figliuoli Simeone, e Levi, risoluti di tor la vita al Principe di Sichen. Anzi prendo dalle rovine, ed eccidio di Gerosolima, seguito appunto dall'aver data morte a Gesù per regnare, motivo a prefiggere questo argomento al Discorso. Tutte le sciagure del Pubblico essere proli de' nostri scandali. L'assunto è antico. Le pruove non possono non esser nuove; perchè la sperienza ce le fa piangere a ogn' ora. Io in brieve spazio stringerò le primarie. Attendetele.

Gen.3.

II. Stancasi in vano la Medicina qualor cerca curare l'infermità, senza applicarsi ad inquirere, e medicare la radice del morbo. Aforismo dell' eccellentissimo Celso: *Non potest scire, quomodo morbos curare conveniat, qui unde hi sint, ignorat*. Chi non divelle la spina, torrà lo spasimo? L'Agricoltor, che non isbarbi l'arbore nocivo, con iscemare i soli rami salverà il terreno? Fù libera dal naufragio la comitiva di Giona in mare, perchè il conobbe cagion della tempesta, e gliel gittò. Rese dolci Eliseo l'acque salmastre di Gerico, onde era sterile, spargendovi sale; ma non ne' rivoli, nel capo della sorgente: *Egressus ad fontem aquarum, misit in illum sal*. Sale altresì è la Dottrina Evangelica, sale la Correzzion, che morde ove è piaga, dice l'Angelico con San Gregorio. Scuoprasi dunque, e si curi, come Eliseo, da' Predicatori Appostolici, il mal delle pubbliche calamità nella radice, nella sorgiva. D'ogni disastro comune padre è il peccato. Io non perciò niego, che Dio ci manda le pene. Lo so da Amos; cioè, da Dio medesimo: *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit*. Pur dalle colpe nostre n'ha l'incentivo. Il Mondo è mare. Donde agitasi il mare, e smania in tempeste? Da' venti. Ma chi non sa, che i venti nascon dal mare? Eccolo dal Pittaviense: *Ventus enim ex refractione, & conflictu brachiorum maris in quatuor Mundi partibus oritur*. Or come dal mar provviene il vento ch'agita il mare; così dal Mondo germogliano i travagli, che inquietano il Mondo. Isaia grida da farlo udire anche a' sordi: *Iniquitates nostræ, quasi ventus, abstulerunt nos*. Le colpe nostre sono i tifoni, che nascendo dal cuore straziano il cuore: *Cor impii quasi mare fervens*. Straziano il cuore, e mettono a fondo la Nave della Repubblica. Vizj, scelleraggini, scandali, siete pur voi gl' irritamenti, ch' obbligano un Dio misericordiosissimo a punir le Città. E' vero, che Dio spesso trattien gl' impeti della sua Giustizia co' vezzi della Misericordia; e perciò non subito dalle colpe gravide a mesi, ed anni, escono parti adulti i gastighi. Anche l'Ecclesiastico l'asserisce: *Ne dixeris: pec-*

Corn. Cels.l.1.

Joan.1. 4 Reg.2.

D.Tho. 12. q. 102.a.2. Greg. l. 7.c.4.

Amos 3.

Berchor. dict.Ver. Ventus.

Isai.64.

Isai.57.

Eccli.5.

peccavi, & quid mihi accidit triste? Questa tardanza però ci deve tener timidi, non sicuri; mercè, prosegue, che *Altissimus est patiens redditor*. Dio debitore? Di gastighi, risponde Scoto: *Existenti in peccato mortali nullius rei est Deus debitor, nisi pœnæ*. Riceve Dio l'offesa; resta debitor di vendetta. Or come paga? *Est patiens redditor*. Ha gran pazienza a pagare. Ma la pazienza tocca al creditore, non a chi deve. Come dunque ora qui il debitore è, e chiamasi, paziente? Essendo mal pagatore, risponde il Vescovo Aresio: *Debitor ille patiens, dicendus, qui licèt multis citationibus, & exactionibus coactus, vix tandem solvit*. Deve un vostro Concittadino una tal quantità ad alcun di voi, e gliene fece scrittura autentica per pagarla a tempo certo; questo già maturò. Cercalo il creditore: colui nascondesi: incontralo il Creditor per una strada: volta quegli per l'altra: l'ha a caso innanzi: gli dà parole. Ripete ambasciate, visite, diligenze; e tutto in darno. A qual partito finalmente risolvesi? Caccia la polizza d'obbligo, presentala al Giudice, escono l'esecutorie, e'l costringe colla giustizia alla paga. Questo si è essere debitor paziente; cioè, che aspetta, che l'eseguiscano a soddisfare; e paga, non perchè vuole, ma perchè è stretto a pagare. Ahi caro Dio troppo tollerante debitore: *Altissimus est patiens redditor*. Il Peccator creditore di pene altro non fa, che mandargli stimoli a pagargli i gastighi, che gli deve. La Misericordia si adopera a far, che glielo nieghi. Ripete il Peccator colpe: sclamano queste innanzi il Divin Tribunale, che voglion paga. Volta Dio strada, e mandagli benefizj. Il Peccator contrasta peccando: la Divina Bontà si ostina tollerando. Trae in fin quegli fuora la Scrittura per eseguir Dio; che tal'è il peccato pubblico in piazza, il sacrilegio irriverente in Chiesa, lo scandalo nocivo a' compagni: E' Scrittura, ch'obbliga il Giudice supremo al gastigo. Ecco i supplizj, ecco le calamità, ecco i disastri. Sappiano però il Cielo, e la terra, che debitor tollerante ti paga; non perchè vuole, ma perchè tu eseguisci il suo sdegno: *Patiens redditor*. Ripiglia l'accennato Vescovo Aresio: *Talis debitor Deus est; licèt enim plurimis peccatis cogatur ad puniendum; difficulter tamen accedit*.

Scot. in 4. dist. 22. ar. 3.

Aug. dis 30. de trib. nu. 90.

III. Ci paga Dio, Peccatori colleghi, ci paga Dio. E con che? Colle proli delle nostre colpe: per peccati scandalosi con pene pubbliche. Sarò più chiaro individuando i gastighi. E' il primo, quello, che ci dà a piangere oggi il Concilio di Gerosolima: Aver la Repubblica Ministri indegni. Io ben so, ch'è disgrazia fatale de' Superiori, che tutto il Mondo querelisi del lor governo. Fin dalla prima età dell'Egitto si dipinse per simbolo di un Governatore, un uom venerabile con un Sole ecclissato in una mano, e con un' Orologio nell'altra con questo motto: *Nonnisi cùm deficit, spectatorem habet*. I soli difetti gli aguzzano contra gli sguardi. Sole, e Orologio. Pittura propriissima! Il Sole è benefattore insigne del Mondo. Chi non lo sperimenta? Ogni dì nasce, ogni dì muore per favorirci: Divide liberale per tutto l'anno la sua luce alla terra: feconda i campi, rallegra quanti vivono. Chi vi riflette? Ma se si ecclissa? Tutta la terra si fa pupille a vederlo; e'l più rozzo divien Astrologo a far esame, e discorso su le cagioni, ed effetti della sua sincope: *Nonnisi cùm deficit, spectatorem habet*. Così pur dell'Orologio. Quante campane suonano in questa Città? Innumerabili. Chi bada al quando, e quanto suonano? Dia sul bronzo colpi il martello. Tutti restan sospesi ad udire, che dà, come dà, quanto dà. Ma se in vece di dar le sette, dà le dodeci? oh le maraviglie, i lamenti! *Nonnisi cùm deficit, spectatorem habet*. Pari a questi è l'infortunio de' Ministri pubblici. Dimandate però: qual'è la cagion dell' Ecclisse del Sole? Rari vi badano: pochissimi sanno, ch'è l'interporsi la Luna. Non altramente. Ciascun è Argo a scorgere i difetti de' Superiori: ma chi sa dirmi, perchè permette Dio ne' Superiori, difetti? Diamo pure, che patisca ecclisse il Sole: or come non avvi-

Morig. direct. sir. 14.

farci, che le colpe del Popolo, Luna incostante, obbliga Dio a permettervi ecclissi; giacchè per suo gastigo suol Dio mandargli Ministri perversi? Diccalo Plutarco benchè Gentile: *Nonnullis penè indigentibus Deus injiciens Magistratus molestam asperitatem, non antè id, quod excruciabat, & turbabat, sustulit, quàm vitiosos morbo liberasset, ac purgasset*. Più brieve però, e più chiaro lo Spirito Santo per Giob: *Qui regnare facit hominem hypochritam propter peccata populi*. Le colpe del Popolo mettono nell' urna di Dio i voti, e le voci ad uscirne Ministri i Ribaldi. E intanto questi medesimi servono da carnefici della Giustizia di Dio: *Assur*, Re idolatro, Re tiranno, *virga furoris mei*. Fa plauso a questa verità Ugon Cardinale: *Assyrius erat Minister vindictæ ad flagellandum Populum contumacem*.

Plut. l. de sera nu. vindicta c. 4.

Job 34.

Isai. 10. Hug. C. ibi.

IV. Aggiungasi per conferma alle parole un fatto. Scotea colle sue crudeltà tutto il Mondo l'Imperador Foca; e mentre seguiva nelle sue tirannie, un Santo Monaco Costantinopolitano ne facea spesso filiali doglianze a Dio: *Cur, Domine, eum fecisti Imperatorem?* Voi il prevedeste già. Perchè dare scettro d'oro ad un'uomo di ferro? Dio gli rispose: *Quoniam non inveni pejorem*. Peggior di Foca è il popolo; e peggior Cesare non gli diedi, perchè uom più ribaldo non ritrovai, che nella malvagità al Popolo fosse eguale. Anastagi Niceno, che riferisce l'avvenimento, soggiugne: *Cùm sint indigni, Dei permissione, aut voluntate præficiuntur populo, digno eorum indignitate*. Io, che stimo tutti i Ministri Santi in questo Regno, per forza di conseguente, non debbo credere, che vi sieno peccati irritativi della Giustizia Divina. Ma se vi son querele contra Ministri, lagnatevi alla stess' ora delle vostre gravissime colpe, che mali gli misero in posti, o buoni gli fanno errare. Vi so per periti, Uditori, nella Scrittura; e ben perciò saravvi noto, che Giosia fù un Re sì geloso dell'onor di Dio, che distrusse tutti gli Altari, che trovò nel suo Regno, in cui sagrificavasi a' falsi Numi. Egli fù, che impedì l'olocausto inumano de' bambini a Moloc: che bruciò i cocchj del Sole, e recise i boschi, che davan legname a fomento dell'idolatria. In fine, per attestazione dello Spirito Santo medesimo, Principe non v'era stato, che'l pareggiasse in governo: *Similis illi non fuit ante eum Rex*. Pure, in qual'abbaglio diede Re sì perfetto? Seguiamo. Faraon Machao Re dell' Egitto d'ordine di Dio accingevasi a portar guerra all'Assirio; e perchè convenivagli passar per lo Regno di Giosia, chiesene a questi licenza. Pertinacemente Giosia gliel disdice. Torna alle istanze Machao: torna Giosia alle ripulse; anzi alle resistenze coll'arme, fino a restarne trafitto, e ucciso da una freccia: *Ibique vulneratus à sagittariis &c.* V'ha pervicacia più strana? A che tanto fissarsi a negargli passaggio? Gelosia di Regno non vi capiva; ragion di stato sconsigliavali le negative: la fretta in Faraone di eseguire i comandi del Cielo spingevalo di volo altrove. Perchè dunque ostinarsi Giosia? Deh, rimetti le maraviglie, mi dice Gregorio. La ragione è nel Testo: *Verumtamen non est aversus Dominus ab ira furoris sui magni, quo iratus est furor ejus contra Judam*. Stava Dio sdegnatissimo contra il Popolo per le scelleraggini, che frequentava imitando Manasse; e per punirlo, permette, che un Re così Santo erri nelle sue risoluzioni. Non più ora stupisco; mi dò vinto a Gregorio: *Pro qualitatibus Subditorum disponuntur acta regentium; ut sæpè pro malo gregis, etiam verè boni delinquat vita Pastoris*. Occhj dunque a' peccati vostri, non a' Ministri, Popoli peccatori.

Anast. hic. q. 15. in Scrip.

4. Reg. 23. 2. Paral. 35. Abul. in 4. Reg. 23.

4. Reg. 23. Hur. ibi. Abul. ibi. q. 40.

Greg. l. 25. mor. c. 21.

V. Io fra me gemo qualor mi giungono agli orecchj i clamori de' Luoghi più minuti per le oppressioni, che patiscono. Vessazioni, ingiurie, male parole, peggiori fatti, con cui gli maltrattano i Ministri, che vanno ad eseguirli. Vanno, lo so, per esiggere i dazj del Principe; ma più per ispremere le robe de' Sudditi. Domandati altri: perchè tanta severità contra i Rei? Rispondono: per nettar di delitti la Repubblica; ma l'esperienza dimostra, ch'è

ch' è piuttostò per lodar le loro coscienze, e le lor borse. Certo è, che mi dà gran sospetto di avidità quel vedere, o sapere, un gran zelo in frivolezze, quando in queste è interesse; e mancare il zelo in peccati assai più gravi, e non lucrosi: quando veggo lasciarsi a mezzo le cause, o l' elazzioni col furtivo ricambio d'un sottomano. Gran peso, gran soma a' Popoli; chi lo niega, quando Dio stesso il protesta? Udite. Dieci piaghe troppo penose mandò Dio sopra Faraone, e'l suo Regno; e vi fù anche mancanza d'acqua, grandini, bruchi, e morbi contagiosi. Perchè cotanta severità nella Giustizia misericordiosa di Dio? La prima, e più celebre ragion, che se ne assegna, è la durezza di Faraone nell' opprimere Israello. Dio però ne spiega un'altra. Eccola: *Vidi afflictionem populi mei in Ægypto, & clamorem ejus audivi.* Mosè, la pietà di cotesto popolo oppresso strazia pur le mie viscere. Troppo il conculca l'Egitto. I gridi degli angariati mi assordan gli orecchj, ma mi destano alla vendetta. Io vo' darvi rimedio ad ogni patto. Se non bastano le piaghe piovutegli sopra finora, ho nel mio onnipotente carcasso frecce più aguzze. Ma contra chi sclama il popolo? Il Testo è chiaro? *Propter duritiam eorum, qui præsunt operibus.* Contra la crudeltà di certi Ministri, che assistono a' lor lavori: contra certi scioperati, che si alimentano de' sudori de' poveri Operaj. Più espressamente però i Settanta, Pagnino, e'l Caldeo: *Propter exactores ejus.* Le querele più alte sono per le tirannie de' Commissarj, de' Riscotitori. In fatti non si lamentano del Re, cui sono pronti gl' Israeliti a servir da Schiavi: color, che non possono tollerare nè il popolo, nè Dio, sono gli Esecutori tiranni, la cui inumanità al Principe è meno nota: *Propter exactores ejus.* Sparge ora raggj la dotta penna d' un nobile Spositore: *Adverte inclamasse Hebræos non propter Regis tyrannidem, non propter Magistratuum sævitiam, sed propter duritiam eorum, qui præsunt operibus.* Non si lagnano i Vassalli de' tributi, che ossequiosi, ed allegri pagano a' Principi, che gli difendono, ed amano più Padri, che Padroni; ma di chi gli va a eseguire per suo proprio interesse, impuntuali al Principe, crudeli a' Sudditi: *Propter exactores ejus.*

Exod 3. Petr. in exod. 7. disp 12. n.72.

Sept. Interpr. Pagn & Chald. ibi.

Villar. in Jud. 10. v.1.n.5. Et in commen. ter. 2. Hom 1. Quadr.

VI. Benche, a dir vero, a torto si lagnano i Popoli oppressi da' Ministri, dagli Esattori, quando tutto il lor male nasce dalle lor colpe. La Legge di Dio va per terra, vi saltano sopra co' piè, e si aspettano tranquillità, e pace? E non odono i gridi, che dan lor contro gli scandali, le profanità, gli spergiuri, le bestemmie, le rapine, le irriverenze a' Luoghi più sacri? Non se ne dubiti, no. I mali Ministri pagheranno i lor peccati; ma co' lor peccati gastiga Dio quegli della Comunità. Io non ho più orecchj a tollerare le querele di que' Litiganti, a' quali si differiscono ad anni le cause; ma essi intanto non han occhj a veder l'origine di questo danno; ed è l' avere ascoste le Scritture dell' Emolo, i giuramenti falsi a comprovar quell' articolo, le informazioni ingiuste proccurate a suo favore, ed i vizj, che gli regnano nel cuore, e nell' opere al tempo stesso, che gli dura il litigio. Uomini, non vi lagnate degli uomini. Dio, Dio vendica le sue offese; e, ad eseguir la sua giustizia, si serve di stromenti sì ingiusti: se pur non è pietà, pretendere col mal loro il rimedio vostro appunto, come il Medico si avvale delle mignatte per curare coll' evacuazione l'Inferno; e le mignatte intanto col satollarsi dell'altrui sangue scoppiano. Somiglianza bellissima del Cardinal Damiani: *Diversæ tamen intentionis est Medicus, & hirudo. Illa satiatur, & moritur. Ægrotus autem dum perdit sanguinem, recuperat sanitatem. Sic pius, & misericors Deus, dum, quæ nostra sunt, à malis auferri permittit, quasi per peccatum alterius, nostra peccata tollit.* O in pena dunque, o in ammenda de' peccati del Pubblico manda Dio Ministri rei; contra tanta abbōdanza di colpe si attaccano mignatte sì ingorde. Mentisco io forse? Dio il volesse; ma troppo veritiere mi rendono

Dam. apud Tir. in Luc. 7.

dono le imprecazioni , che si odono per coteste piazze : gl'inganni, i traffichi usurarj, gli spergiuri, che si praticano per coteste botteghe . Dappertutto comanda l'appetito, non la Legge . La lascivia non sa dolce se non passa a scandalo , se non entra sacrilega nelle Chiese : ne'Chiostri sacri . Adunque non a' Ministri mali si dia la colpa de'nostri danni, diasi a peccati del Pubblico.

VII. Intanto non mi so lecito il mandar oltre colle pruove il mio argomento , senza qui dare un' opportuno avviso a' Reggitori del Pubblico . Giudici , ricordivi dell'estremo Giudizio . La imbroglierete in vita per questi quattro giorni con gli uomini : vi dà pure l'animo d' accomodarla con un Giudice Dio ? Ah , forza avessero le mie parole, come quelle degli Angioli nell' ultimo di del Mondo , e far qui comparire tutti i Ministri predecessori vostri defonti . Gridare anch' io vorrei in questo punto : *Surgite mortui , venite ad Judicium* . Faccia però la immaginazion nostra ciò, che ci niega la debolezza della potenza . Ubbidiscasi al Santo Davide : *Et nunc Reges intelligite , erudimini, qui judicatis terram*. Attenti Principi, attenti Governadori, attenti Giudici . Ora attenti , ora : *Nunc* ; in questo stante, in questo momento . Chi sa , se ne avrete altro ? *Et nunc intelligite* . Se voi rinsavite , tutto il popolo avrà senno , protesta San Cirillo : *Quia cùm sapiunt hi, qui regunt , illico sapiunt qui reguntur* . Via, che qui ora sono , a forza d'immaginativa , tutti i Ministri già trapassati. Che vi dicono ? Che vi predicano ? *Servite Domino in timore*. Colla memoria di noi imparate a servir Dio tremando ; e persuadetevi, che avrete a trovarvi in Tribunale assai piu rigido ; rei , di quello, ove ora presedete da Giudici. Vivi, sarete un dì come noi ora defonti. Udite Ministri questo fatto, e cominciate a temere . Veggo tutto raccapriccj , e paure destarsi Giacob da quel misterioso sogno della Scala : *Pavensque* . Che ti molesta, Patriarca Santo ? Tu hai veduto gli scalini, onde poggiasi al Cielo, Angioli, che salivano , e scendevano . Sono questi spettacoli da scuoterti sì ? Ah , miei Signori . Non teme il Patriarca per quello , che vide , trema per quello , che più non vede . Egli medesimo l' appalesa : *Quàm terribilis est locus iste* ! e perchè ? *Non est hic aliud, nisi Domus Dei , & porta Cæli*. E' egli vero , dice Giacob , che vidi in questo luogo molti Angioli , che salivano , e calavano. Questo fù, quando io dormiva ; desto ora già , veggo il luogo ; ma *non est aliud*. Veggo , che passarono già al Giudizio di Dio color , che come Angioli ascendevano , e scendevano ; e palpito al considerare , che presto mi vedrò com' essi nel sindacato tremendo : *Quid timuit Jacob?* domanda il Cardinal Gaetano , e tutto insieme risponde : *Timuit Divinum Judicium*. Deh ci presta l'Patriarca Beato le tue stesse parole ? *Quàm terribilis est locus iste* ! Ahi, quanto orribile luogo è questo Tribunale, ch'io reggo ! Ah , quanti Ministri Angioli in sapienza, in giustizia , in zelo, in pietà salirono a queste venerabili Ruote : *Angelos ascendentes , & descendentes* ; ma già resero conto del lor grand' obbligo ; e più non è rimaso, che il luogo , in cui stettero : *Non est hic aliud* . Quanti Avvocati dottissimi salirono , e calarono alle difese: *Angelos ascendentes , & descendentes* ; ma già passarono all' eternità ; e solo è rimaso il luogo , ove salirono : *Non est hic aliud* . Quanti altri togati, quanti altri Litiganti ? Che è avvenuto di loro ? *Non est hic aliud*. Queste sono le Scale , questi i Tribunali , questo il Consiglio Supremo? *Non est hic aliud.* Tutti citati da Dio passarono al suo Giudizio. E per badare anche a me, qui pure è questo Pulpito, dove montarono, e scesero tanti Eroi Appostolici , che già spirarono : *Non est hic aliud* : il Pulpito restò qui , e innanzi Dio essi comparvero a dar ragione di quanto dissero , di quanto lasciaron di dire. O luogo tremendissimo! *Terribilis est locus iste* . Via su dunque , destianci una volta , Uditori , da' nostri sonni indegni ; e tremiamo al pensiero , che de' nostri uffizj , ed obblighi, non andrà molto a lungo , avrà

Psal.2.

Cyrill. apud Lorin. in Ps. 2.

Gen. 28

Cajet. hic.

avrà un Giudice Dio a cercarci conto strettissimo.

VIII. A gli altri impegni, il tempo, che mi sovrasta, è brevissimo. Sono le calamità più affannose al Publico, carestie, pesti, guerre, tremuoti; e proli tutte legittime voglio io mostrarvele de' peccati. Quanto alle carestie, nascono esse sovvente dal difetto di pioggie. Ma chi fa bronzo i Cieli? *Sit Cœlum, quod supra te est, æneum*. Chi rende dura qual ferro la terra, e solo aperta a' gemiti con gli squarcj del seno, che le spalanca la siccità? *Et terra, quam calcas ferrea*? Chi colla serenità dell' aria ci contrista i respiri? *Serenitate sua, & puritate contristans*, piangea S. Basilio. Chi? Quel Dio, che solo ha in cintola la chiave dell'acque: *Non enim pluerat Dominus Deus super terram*. Quel Dio, che col suo imperio diè fecondità alla terra: *Germinet terra herbam virentem*; e ciò prima d' esservi uomo nel Mondo, per avvisarci, che non è nostra industria, è sua liberalità il vitto nostro: *Et homo non erat, qui operaretur terram*. Ah, che tutto il ben nostro dipende dalla sua mano: *Aperis manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Or se in Dio non manca governo, non potenza, non carità; perchè sì spesso mancano le pioggie, e inonda la carestia? *Quæ igitur hujus tantæ confusionis, contrarietatisque causa*? Domanda Basilio. Dia risposta a un Dottor grande un grande Spositore, qual' è l'Abulense. Spiega egli quella promessa di Dio nel Levitico di dare alle proprie stagioni la pioggia al suo Popolo, purchè siagli fedele: *Dabo vobis pluvias temporibus suis*; ma se inosservante divenga della sua Legge, renderà metallo la terra: *Dabo vobis Cœlum desuper sicut ferrum, & terram æneam*. Qui or ripiglia l'Interpetre Savio; *Aliquando secundùm ordinem motus cœlestis erat magna fertilitas perventura; Deus tamen propter peccata hominum, convertit illud in contrarium*. Non siamo favoriti, perchè siamo ingrati: non ci piovono grazie, perchè diluviano le nostre offese. Le pioggie sono a Dio libere, dicea il Santo Davide, le manda a chi gli è caro: *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*. Se non siamo eredità di lui, che maraviglia, che ci sia secco il Cielo? Quanto è nobile la conferma del detto Osorio! *Nubibus suis mandat ne pluant; quia ejus hæreditas non sumus*. Siamo eredità di Dio per compera a prezzo del suo Sangue: *Empti estis pretio magno: non estis vestri*; e il Lorino: *Totus homo hæreditas Dei est, nec sui ipsius est, sed illius*. Pecchiamo? La rapina è fatta, e si vende al Demonio l' eredità di Cristo. Dica quel lascivo a Dio: *Tuus sum ego*: esce la lussuria a dargli in volto un ne menti; *Venit libido, & dicit: meus es*: così l'avaritia a quell' avido, così tutti i vizj a tutti i viziosi: *Veniunt omnia vitia, & dicunt: meus es*. Il pensiero è di Ambrogio, sia suo il plauso. Or come tra tutti noi non sarà mai, che truovisi un solo, cui caglia dell' innaffio del terreno, che non è suo; e molto meno, s'è egli del Turco, d'un suo nimico; così non avrà cura Dio, che cadano le sue pioggie sopra i poderi d' un Pubblico, che non solo non gli è erede, ma gli è contrario: *Mandat, ne pluant super nos, quia ejus hæreditas non sumus*.

IX. E avvegnachè della siccità, della carestia, della fame ogni vizio può esser Padre; *Lugebit terra, & herba omnis regionis siccabitur propter malitiam habitantium in ea*; come vaticinando piangea Geremia; pure da' lineamenti, che portano in volto proli sì orride, si lascian manifestamente vedere essere più frequentemente figliuole della durezza del cuore con Dio, co' poveri, e della disonestà. La durezza del cuor con Dio fa che s'indurino i Cieli. Ripaga Dio com'è pagato. Ogni ostinato può dirgli in verità: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Che maraviglia dunque, che Dio nieghi acqua a chi gli è sasso? a chi qual polvere asciutto non più ritiene in sè la immagine di lui? L'esortazione di S. Ireneo cade perciò opportuna sopra tanta durezza: *Presta Deo cor tuum molle, & tractabile, & custodi figuram*, qua

Marginal notes: Deut. 28. — Basil. ho. 8. in Div. avar. — Gen. 1. — Gen. 2. — Ps. 144. — Basil. ho. 8. in Div. avar. — Lev. 26. — Abul. in Lev. 26. q. 3. — Ps. 67. — Osor. to. 5. ser. pro plur. — 1. Cor. 6. — Lorin. in Ps. 67. — Ambr. ser. 12. — Jere. 4. — Ps. 142. — Iren. l. 4. c. 76.

qua te figuravit Artifex, habens inte ipso humorem, ne induratus amittas vestigia digitorum ejus. Durezza, siccità mostrano i più con Dio, negandogli lagrime di penitenza, piaghe di decime, soddisfazion di Legati Pii, rendite alle Chiese; e le terre voglionsi secondate dal Cielo? Non farà mai, che Dio lasci di essere sempre fermo in mantener la sua parola fatta pubblicar per Aggeo: *Quia domus deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt Cæli, ne darent rorem; & terra prohibita est, ne daret germen suum*. O Templi sagrosanti, diserti di dottrina per difetto di Ministri, diserti di riverenza, di culto, di ornamenti per difetto di divozione, per abbondanza di vanità; per voi, per voi i nostri campi giustamente divengon diserti; e perchè i nostri terreni non pagan decime, le raccolte si ristringono alla decima parte. Lo lasciò scritto Agostino: *Ut si tu illi decimam non dederis, tu ad decimam revocaveris*.

Aggæus 1.

Aug. ser. 219. de Temp.

X. Durezza, e siccità usan co' Poveri i meglio Stanti; e quindi anche nasce la nostra penuria. Pane nieghi, pan ti si niega: *Semper flagellamur in frugibus*, seguita a rimproverarci la penna di Agostino, *quia benè egentibus non facimus. Ob hoc & campi steriles, quoniam charitas friguit. Supplicantium vox frustrà clamat: ecce & nos rogantes minimè audimur*; è dello stesso sentimento Basilio. Sapete, come fù chiamata da Dio la terra, ch' era sotto all' acque dell' abisso? *Arida. Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt, & appareat arida*. Terra inondata da innumerabili acque, da Dio ha nome di secca? Sì; risponde Atanagi Sinaita, ed è mistero: *Vide Divina mysteria: terram in profundo ab aquis suffocatam, nominat aridam*. E qual'è il mistero maggiore? Non soccorre alla necessità degli uomini, e perciò non chiamisi terra madre de' viventi; chiamisi arsiccia, sterile, inutile: *Quia terra*, soggiunge il Sylveira, *dum nihil operatur, dum nulli hominum indigentiæ succurrit, ariditatis vitium incurrit*. Allora fù mistero, ora è già avvenimento. Il difetto di carità co' poveri fa la terra arida; tal non la farebbe, se eseguissimo i configlj di Dio per Osea: *Seminate vobis in justitia, & metite in ore misericordiæ*; cioè, co' taglj della pietà mietete il multiplico della limosina: *Quasi dicat*, chiosa uno Spositore acuto, *si vultis fructus colligere copiosos, eos metite misericordiæ falce*. Oh! Le necessità della mia Casa son molte, e gravi. A questa dicantata scusa diè ripulsa Tobia il vecchio: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue, si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum impartiri stude*. Nel resto, chi potrà darsi a credere, che tu non abbi onde soccorrere a' poverelli, quando nelle superfluità sei superfluo? Per quella Donna, che sai tu, non manca: per quei conviti, per quei cavalli, per quei cani, per quei giardini, per quelle visite non manca; manca solo, e sempre per que' miserabili. Tal era appunto lo stupor di S. Ambrogio: *Vides in nonnullorum domibus nitidos, & crassos canes discurrere, homines autem pallentes, & titubantes incedere: magis canum, quàm servorum curam gerunt*. E' durezza, è durezza, non è impotenza? E farà poi maraviglia, che i terreni, le raccolte impietriscano? Trasaputo è il caso, che riferisce, tra gli altri S. Gregorio Turonense testimonj i suoi occhj. Giunse un Mendico al lito del mare, mentre alcuni Marinaj erano già per isciogliere; chiese loro limosina: ebbe in risposta: Fuor di quà buon vecchio, che non porta questa Nave che pietre. Faccia Dio, ripigliò il povero, che altra cosa non portia-tè, che pietre. Al punto stesso quanto era nella Nave insassì: i dattili pietre: le uve passe pietre: pietre il pane, e pietre tutto il comestibile senza scambiar la lor forma. Cuori di pietre si gastigano con metamorfosi di pietre. Vi sarà nuova la ragione, che dà S. Basilio dello scampo di Ninive. Intimò il Re un digiuno generale compresevi anche le bestie: *Homines, & jumenta, & boves, & pecora non gustent quidquam, & aquam non bibant, & operiantur saccis homines, & jumenta*. Ma se i bruti non peccarono, per qual motivo obbligargli alla peniten-

Aug. ho. 47. ex 50

Gen. 1.

Athan. Syn. l. 3. Hexam.

Sylveir. t. 4. in Apoc. sonc. 2. de siccit.

Freire in Judic. 6. v. 3. n. 2.

Tob. 4.

Ambr. ser. 13.

Gregor. Tur. l. de glor. conf. c. 105. Sigebert. in Chr. Baron. an. 603.

Jone 3.

tenza? S.Ambrogio ne stupisce: *Mira res, jejunat pro Civitatis peccato, quem peccati conditio non constringit*. Basilio però non abbandona la sua sentenza; anzi aggiugne, che vano sarebbe stato il digiuno degli uomini, se i bruti mangiavano: *Nisi apud Ninivitas simul cum hominibus jejunassent & bruta animantia, haudquaquam effugissent subversionem*. Or come ciò? e perchè? Per pruova della penitenza vera degli uomini; perocchè, se quando attendono a placar Dio, trattassero d' ingrassar cavalli, mastini, falconi, e somiglianti, screditerebbero con queste delizie la lor penitenza; che non conviene esservi soverchio per bestie, quando niegasi agli uomini il bisognevole: *Homines, & jumenta non gustent quidquam*. Si dà vinto Ambrogio, e in un stesso Sermone dà lode triplicata di Savio al Re di Ninive: *Sapiens Rex: Sapiens planè Rex: Sapiens inquam Rex*. Questo fù spegner davvero gli sdegni di Dio. Ma se quì trà noi si menano i bruti, le pitture, le supellettili delle Anticammere, i banchettamenti, i giuochi, e ancor le colpe, l'alimento de' poveri; e non ha a mancar per la vanità, per la superbia, per la profanità con soprascritto di decenza: come non avrà Dio a non pagare giusto i suoi gastighi? come non avrà a renderci avari i Cieli, sterili le campagne?

Ambr. ser.40.

Basil. ho. 8 in Div. avar. & ho. 1. de jejun.

Ambr. ser.40.

XI. E quando a sì difforme prole questa madre mancasse, cioè la durezza con Dio, o co' poveri; non è bastante a produrla feconda d' infecondità la lascivia? Io lo so dalla Fede per oracolo di Geremia: *Polluisti terram in fornicationibus tuis, & in malitiis tuis: quamobrem prohibitæ sunt stillæ pluviarum*. Non lo sperimentò quel Prodigo dell' Evangelio? *Cœpit egere. Ex eo sine dubio*, ripiglia San Bernardo, *quod præmissum est, dissipasse omnia bona sua vivendo luxuriosè cum meretricibus; propterea cœpit egere*. Città dilettissima mia, hai tu peccati di laidezza? Vi son concorsi profani? conversazioni lascive, frequenze di Lupanari? Temi, trema, che l'ardor impudico non secchi al Cielo le fontane, alla terra le viscere. Quanto più se le disonestà fossero pubbliche, e scandalose? Una storia canonica confermi, e chiuda questo punto sì grave. Spiacque Davide a Dio per l'adulterio: spiacque Assalone per la violenza fatta alle dieci Donne lasciate in Palazzo del Re stesso suo Padre nel fuggirsi della tirannia di quel figliuolo ribelle. Pur Davide trovò pietà con Dio, non Assalone. Le colpe sembran gemelle. Anzi Assalone merita scusa per la gioventù, e non Davide uom già maturo, e più assistito dal Cielo. Uccise, è vero, Assalone, suo fratello; ma vergognator del suo sangue nella Sorella: Davide uccise Uria non offeso, obbligato da tanta fedeltà. Onde dunque sì grande diversità nelle pene? La ragion è nel Testo: *Ingressus est ad concubinas patris sui coram universo Israel*; e a Davide non si niega dallo stesso Natanno il riguardo, la segretezza: *Tu enim fecisti abscondità*. Giusto è dunque Dio in usar col Padre clemenza, col figliuolo severità. Disselo meglio di me Sant' Ambrogio: *Culpam fateor; sed tolerabilior est, quæ premitur verecundia, quàm quæ insolentia prædicatur*. Assaloni scandalosi, temete vita, e morte miserabili dalle vostre lascivie; e temano le Città sterilezze, se di voi sono feconde, e vi raccolgono. Giusti innocenti, bambini immacolati compatisco la vostra disgrazia. Vi fa rei di colpe il convitto, rei di pena il consorzio. Le vostre lagrime però espresse dalle calamità pubbliche son pure effetti di Misericordia Divina. Vi affligge per udire i vostri gemiti; e udendoli impietosisce. Volle Dio schiavo col Popolo in Babbilonia Ezechiello Profeta Santo: *Cùm essem in medio captivorum*. I patimenti del Giusto impetrerebbero perdono a' Ribaldi. Teodoreto il conferma: *Tanta enim benignitas est, ut peccatorum causa suos famulos suppliciis, & calamitatibus afficiat*. Prevede Joele una gran calamità sopra Israello. Convoca un' Assemblea generale: *Canite tuba in Sion*: Che si pubblichino digiuni: *Sanctificate jejunium*: che si aduni il Popolo: *Congregate populum*; che

Jer. 3.

Bern ser de div. affect. Anima.

2. Reg. 10.

Ambr. in Apoc. 2. c. 6.

Ezech. 1. Teodor. in Ezec. 1. sect. 1.

che accorrano i vecchj : *Coadunate senes* ; e che convengano ancora i bambini tolti dal latte : *Congregate parvulos, & sugentes ubera*. Come va? Pargoletti di poppe alle preghiere? e serviranno essi ad altro, che a turbarle col pianto? Anzi ad avvalorarle, risponde il Grisostomo, perchè le lagrime senza colpa intenerìscono il Divin cuore al perdono : *Quoniam omnes viri ætate perfecti exarcebaverunt Deum, & ad iracundiam concitaverunt : ætas puerorum expers peccati supplicat*. E fù pur la ragione, perchè Pietro dopo le rinnegazioni ad impetrarsi mercè, non parlò, pianse. La lingua, che fù rea, taccia: gli occhj, che non colparono, non cessino di perorare. L'ho da Pier Damiani : *Petrus, qui ream suam linguam, scilicet deliquisse cognovit, ejus inter se & Deum, tanquam mediatricis habere patrocinium recusavit; & oculis, quibus non peccaverat, veniam impetravit*.

Chrysost. ho. 3. in Pop.

Petr. Dā. l. 4. ep. 14.

XII. Qualunque sia perciò il disastro, che vi affligge, Popoli, Città, Patrie, traete innanzi i Giusti, perchè intercedano perdono a' Peccatori : traete innanzi i bambini, e Dio darà l'arresto alle vendette. Ma con quai voci? Il bambino Ismaele l'insegni. Uscì di casa del Patriarca Abramo con Agar sua Madre, e mancandogli acqua, morivasi. Dio nel provvide. Chi la cercò? La Scrittura dice, che Dio udì la voce del bambino : *Exaudivit Deus vocem pueri*. Il fanciulletto non potea usar della lingua. La Madre pianse, e pregò : *Levavit vocem suam, & flevit*. Or se il bambolo non parlò, qual voce di lui ascoltò Dio? La voce della necessità del bambino, risolve uno Scrittor dotto : Necessità innocente è orazione efficace alla Divina prescienza : *Vidit Dominus afflictionem puerulí ferè jam morientis, & necessitas ipsa, & miseria misericordiam Dei invocabat*. E' ella adunque pietà in Dio, far che le pene raggiungano gl'Innocenti, se i lor clamori ottengono perdono agl'immeritevoli.

Gen. 21.

Labat. Verb. cr. pr. 4.

XIII. Senonche, per non lusingarvi, o Peccatori, lo stesso merito de' Giusti, e degli Innocenti non basta, qualor voi vi restiate immobili ne' vostri vizj. Veggo Elia, quel Gran Profeta, e Santo, posto in orazion sul Carmelo, e per una volta, che il cerca, ecco il fuoco dal Cielo piovere sù l'olocausto : *Cecidit ignis Domini*; ma cercando acqua non è egli stesso udito, che nella settima volta: *In septima autem vice, ecce nubecula parva*. Donde tanto divario co' prieghi d'un medesimo Elia? Non vi vuol meno per soddisfare a dubbio sì grande, che l'Abulense massimo. Quando Elia cerca, dice egli, che scenda il fuoco sopra la vittima, era assistito da tutto il popolo, e perciò ci andava l'onor di Dio nell'esaudirlo. Ecco dunque perchè subito precipitaron le fiamme. Non così quando supplica l'acqua : trovavasi allora il Profeta solo; ed ombra di pericolo non v'era a differirgli la pioggia; e quindi il prorogarglisi la grazia fino alla settima inchiesta. Mai non meglio, e da suo pari il Tostato. *Quando oravit pro igne, Deus misit eum immediatè; non quidem propter Eliam; sed ad ostendendum populo potestatem suam : nam Elias oravit pro igne coram toto populo. Pro pluvia autem non oravit coram populo, sed solus in vertice Carmeli. Quòd autem Deus tunc non exaudiret eum in prima vice, non erat aliquod periculum, nec sequebatur scandalum*. Ragion dunque di non ottenere da un Dio sì liberale, ed amante la rappacificazione, il perdono, i favori, anche quando i suoi Diletti per la Patria gli supplicano, è il non concorrervi colle lor lagrime, e vero pentimento i Peccatori.

3. Reg. 18.

Abul. in 3. Reg. 18. q. 38.

XIV. Su, che de' dunque farsi da tutti in qualunque disastro, che il Cielo offeso ci mandi? Togliere, svenare i peccati, che de' gastighi son padri : unirsi Empj, e Giusti a fare un bagno di lagrime a' cuori lordi; e tramischiati in un choro, sclamar perdono. Il consiglio è d'Isaia, uom sì perito della Cancellaria Divina : *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, emite*. Vende forse Dio le sue grazie? Vendele sì, rispon-

Isai. 55.

de

de Bernardo, ma a prezzo dl volontà. *Nummo propriæ voluntatis emenda sunt*. Volete abbondanza di beni, sbandeggiamento d'ogni male. Tutti rispondete, che sì. Ma in giugnersi a dover dare il prezzo; aimè, e che sconcerto di voti. E Dio intanto mostra vicini i favori; poi gli ritira. Agguisa di chi pottatosi al fondaco d'un Mercatante per comperar tela d'oro: in vederla la loda, la esaggera, la dà per preziosissima. Domanda del prezzo: ode, che è alto: offerisce pochissimo. Quì ora l'Mercatante, mezzo sdegnoso, e impaziente: Siete voi quà venuto, ripiglia, a perder tempo, o a far faccenda? Ricoglie il drappo, e mandalo alla buon'ora. Or che fù ciò? non convenire nel prezzo. Huomini, dice Dio, volete acqua, volete grazie? Sì. Ecco le nuvole, eccomi a favorirvi. Che risolvete darmi per esse? Io voglio ammenda, penitenza, fermezza: Voi mi offerite clamori, preghiere, esteriorità. Ite, che non è questo voler comperare. Raccoglio le nuvole, stringo la mano già pronta alle grazie; *Emite, emite, nummo propriæ voluntatis*. Che sconcerto è il nostro? Vogliam Dio propizio colle colpe vive nell'Anima? Vogliam benefizj senza aver procurata pace in un Confessionale. Cristo è pietra, già vi era noto da Paolo: *Petra autem erat Christus*. E sapete qual pietra? Quella del deserto. Come diè essa acque? Tocca due volte da Mosè colla bacchetta simbolo della verga della penitenza: *Percutiens virgæ bis silicem, egressæ sunt aquæ largissimæ*. Se battuta l'avesse con altro sasso, uscito sarebbe fuoco vendicatore, e non umor fresco. Leggiadramente ve la canta Simposio: *Semper inextinctus, sed rarò cernitur ignis: intus enim latitat, sed solos prodit ad ictus*. Non tocchiam, Uditori, Gesù con durezze di pietre, o di ferro; darà incendj, non refrigerj. Tocchianlo colle percosse al petto, colla mano e verga d'un Confessor, che ci assolva; oh che sorgive perenni, oh che diluvj opportuni di favori a'corpi, alle Anime! *Egressæ sunt aquæ largissimæ*. Come

Bet ser. 2. de Resurr.

1. Cor. 10.

Nu. 20.

Sympos. enigm. 75. de Silice.

impetrò acqua Eliseo agli Eserciti collegati di Gioran Re d'Israello, e di Giosafat Re di Giuda contra gli Amoniti nell'arsa solitudine di Moab in risico di morirsi di sete? *Non erat aqua Exercitui*. Pregato di soccorso il Profeta: Sì, disse, e recatemi una Cetera: *Adducite mihi Psaltem*? Cetera? Acqua ci vuole Eliseo Santo, e non musica. L'Abulense: *Voluit disponere se*. Tanto può la melodia, che al fine stesso di raccorre i nostri affetti, l'ha in costume la Chiesa. Io però m'innoltro a scoprirvi più alto mistero. Lo stromento musico è disposizion per impetrar acqua? Sì. Udite. Lodava Tullio un detto di Scipion Africano. Quella Repubblica ha buon governo, ch'è somigliante alla Cetera: *Quæ armonia à Musicis dicitur in cantu, eam esse in Civitate concordiam*. Suona a concerto la Cetera, quando ogni corda è nel suo luogo, e dà la voce propria; senza che la prima voglia essere quinta, la quinta ottava; e così delle rimanenti. Or questa dottrina appunto pretese insegnar Eliseo. Re d'Israello, e di Giuda volete acqua? Venga uno stromento musico: *Adducite mihi Psaltem*. Volete perdono, volete favori? Cristiani. Dispongasi la vostra Patria a foggia di Cetera. Suoni ogni corda il punto, che toccale. Suoni la corda del Superior vigilanza, e zelo. Suoni l'Ecclesiastico e'l Religioso orazione, e santità di vita: il Padre di Famiglia cura sollecita de' costumi de'suoi Sudditi: il Ricco carità, e limosina: il Povero pazienza, ed umiltà: il Giusto amore: il Peccator penitenza. Così si temperino le corde della Repubblica, e darà Dio abbondanza.

4. Reg. 3. Abul. ibi q. 12. Lyra. in 4. Reg. 3. Isidor. li. 8. Euchym. Aug. l. 2. de Civ. c. 21. Cic. l. 2. de Rep.

SECONDA PARTE.

XV. Dove mi ha trapportato, cari Signori, l'ardenza di veder questo Comune corretto? Lo confesso da me. Per ribadire un sol punto, mi son dimentico di tutto il rimanente, che mi era proposto. Ho già finita la Predica, e mi restano intatti gli altri figliuoli mostruosi de' peccati pubblici. Che debbo farmi? Ciò, che so-

solamente mi è rimaso possibile: appena accennarveli. Furono le altre proli infelici, ch'io vi nominai dal principio, peste, guerra, tremuoti, tre nuove, e più spietate Furie, che partorisce la colpa scandalosa, peggior Inferno.

XVI. Figliuola naturale, e legittima de' peccati pubblici è la pestilenza. Io mi adiro con certi Saccentoni del Secolo, che ogni nostra sciagura imputano ad accidente, a trascuraggine umana, ad influsso di stelle. Anche il Diluvio universale fù ascritto da certi sceruellati a rea combinazion di Pianeri. Eccolo dal Venerabile Fra Luigi di Granata: *Non defuerunt amentes, qui Diluvium Astris, & Planetis adscriberent*. Io la sento in generale con S.Agostino. Tutti i gastighi sono proli de' nostri delitti: *Quare patimur multa mala à creatura, quam fecit Deus; nisi quia offendimus Deum?* Ed in particolar della peste con Santo Giob, il qual l'applica alle nostre scelleratezze: *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos, flante Deo, periisse*. Notaste quel *flante Deo?* Col suo respiro ci uccide Dio. Il respiro è quell' aria, che s'intromise, e si rimette dal cuore. Noi mandiamo al cuor di Dio l'aria infetta delle nostre colpe; egli ce la ributta mortifera. Il pensiero è di San Gregorio. Meglio lo spiegherà il Santo colle sue stesse parole: *Flare Deus in vindictæ retributionem dicitur, quia ab exterioribus causis introrsus judicii concilium concipit, & ab interno concilio extrorsus sententiam emittit*. I Mondani chiamano la peste casualità: casualità quanto ad essi; non a Dio, che l'arma, e la manda. Gitta quella freccia in aria a caso quel Soldato dell' Esercito di Siria: Il Re Acab scellerato n'è morto: *Vir autem quidam tendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel*. Avvisaste lo stile? *In incertum*: *casu*. All'aria: alla ventura. Eppure avevagli vaticinata la morte Michea: Elia minacciogliela. Or come accasò? Accaso quanto al Gregario, che slanciò la saetta; e di questo accaso si servì Dio a punire il Re malvagio. L'Abulense: *Dicitur à casu quantum ad ipsum Sagittatorem; non tamen fuit percussio Achab totaliter à casu; quia Deus intendebat occidere Achab in bello; ideo movit Sagittatorem, ut dirigeret sagittam ad illam partem, in qua necesse esset percuti Regem Achab*. Così pure ne' Cantici è paragonata la Sposa a i Carri superbi, con cui Faraone corse dietro a raggiugnere gl' Israeliti: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, Amica mea*. Tu, Sposa amata, somigli appunto i miei cavalli ne' carri di Faraone. Or come ciò? I cavalli sono di Dio: *Equitatui meo*; di Faraone i carri? *In curribus Pharaonis*. Non avea forse cavalli Faraone per aggiogar ne' suoi carri; o erano quei cavalli dell'Esercito Israelitico, e perciò Dio chiamali suoi? Ah no. Carri, e cavalli erano di Faraone; ma i cavalli si chiamano di Dio, perchè ivagli governando la sua Provvidenza a' suoi fini. Faraon gli aggiogò a' suoi carri per distruggere Israello: Dio per distruggere Faraone; perciò cavalli di Dio, e non di Faraone: *Equitatui meo*. Autentica la verità la penna d'un nobile Sposirore: *Ne quisquam arbitraretur id factum absque Dei permissione, vocat equitatum suum Deus, Pharaonis equitatus, & currus*. Or quando, Uditori, la pestilenza non avesse altra speciale origine, che di casualità, o di natura; certo è, che Dio se ne avvale a punir la nostra ribelle ingratitudine; e ch' ella è saetta di Acabbo, che ci viene a ferire, facendo egli, che la stessa contingenza della combinazione, o de' tempi sia ferma, e fissa esecutrice di sua Giustizia. Nè qui han luogo i lamenti, quando a man del contagio semina Dio di cadaveri il sen della stessa madre nostra, la terra. Peggia usiam noi seco sfacciatamente offendendolo: *Quid querimur*, zelava con ragion Salviano, *quid querimur, quòd Deus durè agat nobiscum? multùm nos duriùs cum Deo agimus*. Siano contra noi le querele; giacchè noi l'astringiamo a punirci: *Exacerbamus quippè Deum importunitatibus nostris, & ad puniendum nos trahimus invitum*.

Gran. serm. de fam. & peste. *Aug. tr. 1. in Jo.* *Job 4.* *Greg. l. 5. mor. c. 15.* *3. Reg. 22.* *3. Reg. 21.* *Abul. in 3. Reg. 22. q. 20.* *Cant. 1. 9.* *Chrysost. Virg. in Jud. 21. n. 1187.* *Salv. li. 4. in Provi.*

tum. Ad urtoni, dirò così, rifospingiam la Misericordia; e forzata alle lagrime ributtiam la pietà: *Vim, ut ita dixerim, facimus pietati suæ; ac manus quodammodo afferimus misericordiæ suæ*. Un condannato a morte, se non vuol essere ingiusto fin su la forca, lagnisi del suo delitto, non del suo Giudice, ripiglia S. Agostino: *De pœna tua peccatum tuum accusa, non Judicem*. Vo' conchiudere coll'Appostolo. Chiama i Peccatori vasi dell'ira di Dio: *Sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum*; e da ciò ripete ad ogn'Empio Teofilatto: *Factus es vas, iræ Dei capax*; mercè, che Davide pur gli vide in man di Dio colmi del vino del suo sdegno: *Calix in manu Domini vini meri: idest iræ*, chiosa Olimpiodoro. Ma donde trae cotal vino? Dall'uve di Sodoma, dice Mosè, cioè da' peccati amarissimi: *De vinea Sodomorum vinea eorum: uva eorum uva fellis, & botri amarissimi*. Entra dunque Dio nella Vigna dell'Anima Cristiana cercando frutti di ubbidienza, di amore: e non trovandovi che spiacevoli frutti di malizia; spreme queste uve, e ne distilla il vino della sua iracondia, e dallo a bevere a' Peccatori: *Omnia peccata*, sono le parole del citato Olimpiodoro, *Deus simul colligit, quibus calcatis fecit vinum, examinata namque peccata, & quodammodo expressa Divinam distillant iram, qua potantur peccatores*. Adunque le sperienze del fiele amarissimo, e mortale della peste è il liquor, ch' esce da' nostri peccati espressi dal piè Divino: *Quodammodo expressa Divinam distillant iram*; onde ragionevolmente l'Appostolo ci chiamò *Vasa iræ apta ad interitum*. Fuggite sì, fuggite l'aria contagiosa da Città a Città, o Peccatori. Vi ride dietro Davide, e v'imbocca voci più assennate: *Quò ibo à spiritu tuo? Et quò à facie tua fugiam?* Grida S. Pascasio a ritenervi con un consiglio irrefragabile: *Impossibile est per medicinam ullius artis sanari, quem Divina ultio premit*. O' si truovi luogo, in cui Dio non sia, o truovisi luogo l'uomo, ove non porti seco il suo peccato. Altramente, anche un Seneca può dir da

Aug. tr. 1. in Jo.
Rom. 9.
Thoph. l. ibi.
Olympiod. in caten. græc.
Ps. 138.
Pasch. ibi. de Sacr.

Profeta: *Quocumque illum transtulerit, morbum suum secum transferet*.

XVII. Guerra, e Tremuoto sono le ultime Furie, proli somigliantissime al mostro, che le produce; ciò è, al peccato pubblico. Non le descrivo per penuria di tempo, o, per più vero dire, per esorbitanza di lor bruttezza. Le stragi della guerra, chi non le udì? Anche dipinte dan vero orrore. Digiuni, stenti, veglie spesso han per premio una morte, che s'è felice, uccide a un colpo; se crudele, procrastina sotto a' cadaveri, o sotto a' cavalli le agonie. Lascio l'eccidio delle Piazze, i disertamenti delle Provincie, spesso ludibrio d'un ora, le fatiche de' Secoli. Del Tremuoto siamo più pratici, perciò convien dirne meno. I pericoli nostri furon sì vicini ad essere pene, che possiam dire aver veduti gli eccidj; oltrechè il cadavero di quell' Aquila altera ancor puzza sotto le rovine nel Sannio; e la prossima Benevento con buona parte della sua Provincia sepolta mostra ben, che le ceneri de' Tremuori non fan ripullular le estinte Città da Fenici.

XVIII. Adunque per questi due ultimi consueti supplizj, per gli già divisati, e per gli altri ancora, che potrei certo aggiugnere, solo restami l' assicurarvi sempre più, Ascoltanti, che sono tutti essi figliuoli de' nostri scandali. Cristo il predisse vero fino all'ultima età del Mondo: *Et erunt pestilentiæ, & fames, & terræmotus per loca*. Singolarmente però gran pena de' nostri gravissimi falli è il tremuoto. Dio se l'arroga per colpo proprio; e l'Abulense tremando il ripeteva: *A Deo autem est terræmotus*, ed il Lorino: *Terræmotum Deus nonnisi gravi de causa immittit*. In saper nuova di tremuoto in alcun luogo, il Grisostomo tosto gridava: Olà: allerta: Dio l'ha con voi: *Ecce respectus iræ desuper*. Pure, ahi forza dell'iniquità invecchiata nell'Anima! Quanti dopo l'infelice sperienza di gastighi sì atroci di carestie, di pestilenze, di guerre, di tremuoti, quai Paralitici più detestabili, si son rimasi nel fetido letto delle lor colpe, ed occasioni cō orribil disprezzo della Maestà Suprema offe-

Sen. l. 2. ep. 17.
Mat. 24.
Abul. q. 64. in Mat. 24.
Lorin. in Act. 4. n. 31.
Chrysost. in caten. Mat. 24.

offesa, e sdegnata? Sicchè può ripetere il Santo Davide le antiche sue maraviglie su l'età nostra: *Tu terribilis es, & quis resistet tibi? Ex tunc ira tua: de Cœlo auditum fecisti judicium: terra tremuit, & quievit*. Tremò la terra: tremò scosso da timor grande l'Empio, ma si restò fermo, com'era innanzi, nel suo peccato: *Quievit*. Ugon Cardinale e'l Lorino: *Et quievit ab omni opere bono*. Peccator, qual che ti sii, sei tu bruto? Ahi no, che fin la Rondinella semplicetta all' udir la rovina della casa, fugge, e abbandona il suo nido. Sei tu pietra insensata? ma che dich'io? se le pietre stesse degli edifizj più forti diedero segno di timor grande, e ne serbano nelle fenditure gl' indicj. Tu solo dunque restato nell' antico nido delle tue colpe, duro più che macigno a'crolli d'un Dio irresistibile, e minacciante, te ne rimanesti sì intero nel mal disio, nelle indegne tue opere, che peggior convien dire il tempo della vita presente, che non quello di prima: *Et quievit, & quievit*. Sei tu dunque ancudine, che a' colpi del martello di Dio induri più, non migliori. Di te predisse il Santo Giob: *Cor ejus indurabitur quasi lapis*; e scorta debole tal somiglianza, per re soggiunse: *Et stringetur quasi malleatoris incus*. Quanti colpi non darebbe Dio alle Repubbliche, se mancassero cotette ancudini? se non vi fussero Peccatori di ferro? Altri alle martellate si resero vasi di elezzione: Voi più fissi nel male, quanto battuti più co' colpi delle pene. Ne stupisce Gregorio dal Paradiso: *In incude alia vasa formantur; ipsa verò tot percussionibus in vas aliud non transfertur*. Quanto ragionevolmente è dunque il timor dell'esito funesto; cioè, che i vasi, che migliorarono a'colpi, lascino di più riceverne, e veggansi un dì nella Tavola della Beatitudine; ma le ancudini dure, percosse qui nella terra, passino in fine a' colpi senza fine d'un Inferno interminabile: *Æternæ illos persecutioni relinquimus*, conchiude Gregorio. Così dunque avranno a riuscirci di maggior dannazione gli avvisi, i gastighi pietosissimi d'un Dio sdegnato, eppur misericordioso? Temetelo da questo fatto, e do fine.

Ps. 75.

Job 41.

Greg. l. 12. mor. c. 3.

XX. Il Baron di Zula Volfango ebbe un figliuolo del suo medesimo nome. Allevollo in timor santo di Dio sotto il magistero d'un pio Sacerdote, che gl' insegnò Gramatica, costumi buoni, e la divozion di Maria. Al torno di que' quattordici anni inviollo il Padre suo nella Città di Buda, Corte allora de' Re di Ungheria, accompagnato da' savj consiglj del suo Maestro, ed assistito da una splendida servitù. Baciò la mano al Re, che l'ammise per suo Paggio di onore. Ivi si fermò più di un'anno in esercizj utili di divozione, e di cavalleria; finchè pervertito dalla rea amicizia d' un' altro Paggio (attenti Giovani) lasciò la tenerezza alla Vergine, e per conseguente, alla Virtù. Il Demonio, che vide già senz' arme questo Soldato di Cristo, l'assalì per mezzo d'una Dama di Palazzo, che avea più beltà, che modestia. Gli scrisse Lucrezia, tal'era il nome di lei, partecipando a Volfango i segreti del cuor suo lordo; e corrispose l'incauto Giovine, rendendo il suo arbitrio a quella Sirena ingannevole. Cominciò, e proseguì tanto senza timor di Dio la corrispondenza, che nè ammonizioni dell' Ajo, nè lettere del suo Padre, nè rimorsi interni poteronne conseguire appartamento. Il Re medesimo volle, per rimover lo scandalo, chiudere Lucrezia in un Monistero; ma preveduto il disegno da' due Amanti, volea dire, da' due nimici crudeli, raccolto danaro, e gioje, fuggironsi in due leggieri cavalli fino ad Alamagna. Colà presero casa, e vivevanvi in titolo di Sposati. Stringo il racconto. Dopo molte ispirazioni, avvisi, e spinte, di cui non si diè un pensiero Volfango, apparvegli Maria col suo Figliuol Santissimo, il qual parlogli, come meriteresti di ascoltare ancor tu: Ingrato, sconoscente, infedele: così ostinatamente si lascia un Dio amante? Dimmi; Non son'io il tuo Fratello Gesù, e non è questa la tua pietosa Madre Maria? Adunque per una strania si abbandona un Fratello? Una Madre

Aloza in Cœlo Stell. l. 3. c. 13. §. 18.

per

per una meretrice ? Un Dio per una carogna ? Per Lucrezia si lascia Cristo, Maria ? Volfango, io son l'offeso, e ti perdono ; basta, non offendermi più. Deh mi ti appressa Volfango : gittami al collo coteste braccia da amico. Fermiam perpetue paci. Io dimenticherò i torti fattimi : dimentica tu gli amori di Lucrezia. Non ne sia più dolce Fratello mio. Torna tosto alla Casa di tuo Padre, il qual muorsi di vederti per lo troppo, che t'ama. Cercagli qual' altro Prodigo perdono, ch' io te ne farò mallevadore. Qual rupe, qual diaspro non sarebbesi intenerito a sì amorose querele ? Ma a qual estremo di durezza non trae un vizioso costume ? Cieco, sordo, mutolo si rimase Volfando a sì gran misericordia. Non inorridisci ? Cristiano inorridisci vie più al saper, che l'imiti, che pur sono voci di Dio quelle, che ti danno i suoi Ministri. Tornò Volfango alle colpe, e veggendo Dio sprezzata la sua Pietà, diè libero uso de' suoi rigori alla Giustizia. Invitollo un suo Amico ad una Festa ; e volendo menar seco la sua Lucrezia, si scusò ella per indisposta. Parti senza di lei Volfango : e giunti in un Villaggio, alloggiarono in una casa di gran delizia, e dopo una buona cena, dopo i passatempi di Commedia, e di balli, furonsi a coricare. Quando al primo sonno (o ira giustissima di Dio !) cominciò a tremar la Casa con sì terribil tremuoto, che parea rompersi, e dar giù in precipizio tutta la fabbrica. Destaronsi turbati ; e impauriti balzaron de' letti. L'Amico gridava invocando i dolcissimi Nomi di Gesù, e di Maria : ma Volfango non ricordò chiamar che Lucrezia. Fermò il tremore ; e presto udirono una rauca tromba, e tamburo dissonante, e con essi una voce ferale, come di Banditor di Giustizia. Il compagno inorridito dicea : Ch'è questo ? Stiam desti, o in sogni ? Volfango amico, dormi ? E' nella sua fine il Mondo ? E temendo, e tremando sforzavasi a far più atti di dolor delle sue colpe. Ma Volfango era tutto sollecito a solo ricordar la sua Lucrezia. Durissima ancudine, e come induri più a' più validi colpi ! Intanto aprissi una parete della Sala, ed entravan per essa fiamme orribili, e fetido fumo. Indi per la stessa apertura una procession di mostri d'Inferno, ed appoggiati alle mura guardavan bieco Volfango. Si diè poi a farsi di nuovo udire la Tromba rauca col Tamburo aggramagliato, e in mezzo ad altri ecco un Ministro tartareo sventolando un pendon nero, e facendo luogo a passare un cataletto di brace, che traeano quattro Demonj, e in essa una Donna fatta carbon acceso, la qual diceva in voci alte, ed orribili : Ahi, ahi, sfortunatissima me ! Presto ivi in mezzo quel feretro, levò un grido, e disse : Questa è la Giustizia, che comanda farsi l'Onnipotente Dio a questa Donna infame, Lucrezia, amica di Volfango, per aver ambi perseverato in lasciva vita tre anni, senza aver dato orecchio ad ispirazion, ed avvisi. Onde l'eterna Giustizia ordina, che vadano ambi altresì in corpo, ed Anima ad ardere con noi nel nostro Abisso in eterno. Chi tal fa, così paghi. Finito ancor non era il proclama, e spintisi sopra l'infelice coppia i Demonj: gittato al fianco di Lucrezia Volfango, e fattolo tutto dentro e fuori rovente di quel lor fuoco infernale, unitì se gli trassero al loro baratro, dove, dall'anno mille seicento, e sedeci fino ad oggi, e per quanto sarà lunga l'eternità, non han trovato, non troveranno rimedio.

XX. Questo fù il termine della tanta sordaggine agli avvisi di Dio. Questo fù l'amaro Lascio de' diletti del Mondo ; e questo fù l'effetto di un tremuoto sprezzato. Peccatori, che durate nell' imitazion di Volfango peccando, ostinandovi, disprezzando, qual fine sognate alla vostra pertinacia ? Ancor'io sono qui a farvi il Banditore, ahi di che ? Non della Divina Giustizia, della infinita sua Misericordia. Attenti dunque, attenti, che può essere questo l'ultimo monitorio, che v'invia la stanca Pietà di Dio. Son'io qui dal principio di questa Sacra Quaresima a intimarvi l'ambasceria dell' eterna Clemenza. Ripeto ora le voci stesse : Cristiani ostinati : la Misericordia mi man-

manda a pubblicare il Decreto di un Dio offeso ; O' gli tornate a' piè contriti, o aspettatevi l'ultimo colpo di punta della spada della sua Giustizia implacabile. Altrettanto v'ha egli detto il pietosissimo Dio con voci di gastighi: Vi avvisò pure co' gemiti delle vicine Città o oppresse da guerre, o estinte da' tremuoti. Se la vostra casa profondava quel dì, quanto più sotto ite sarebbero l'Anime vostre ? Ove starebbero oggi? Si trovavano in colpa mortale ? (ah non sia vero, che così si truovino anche in quest'ora) adunque compagne d'incendj, e di gemiti sarebbeto a Volfango . Immaginate , che a quel punto moriste : che vi dannaste laggiù. Che non dareste per avere un'ora sola da pentirvi , da confessarvi ? Oh il quanto dareste ! Or questa è la misericordia , che Dio vi usò : darvi tempo alla penitenza, alla Confessione, alle lagrime, all'ammenda, alla fuga d'ogni occasion di peccato. Nō vi sentite oppressi per si gran benefizio? Via, che si, quando pur perduta avesse Dio la forza a' gastighi . Per esser Dio chi si è, per dargli allegrezza , ite lungi colpe da noi . Non dice ognun di voi così ? V' ha chi non vuol pace con Dio ? V'ha , chi vuol riportarsi in Casa nimico a Dio ? V'ha chi....

XXI. Ah no, no, Padre, Principe, Redentor clementissimo. Basta quanto fin qui ti fui ingrato : quanto fin quì ti fui sordo, e duro . Pietà Signore ; non già, come in punto de' gastighi, con turbazion, con timore ; ma con quiete , ed agio , priegoti Dio mio di perdono . Spiacemi di averti offeso , non perchè mi saresti severo ; perchè mi fusti sì lungamente pio. Detesto le offese , perchè t'amo, e stimo più che la vita mia , più che tutte le cose , più che l'Anima stessa . Perdono , grazia, perseveranza ; e mi sarà dolce in isconto delle mie colpe l'Inferno.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

LA COPIA IN CONFRONTO ALL' ORIGINALE.

Turbæ autem, quæ præcedebant, & quæ sequebantur, clamabant : Osanna filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini. Matt.21.

I. ADunque il Principe dell'Eternità , l'Unigenito del Padre Eterno Cristo Gesù non ha pompa più augusta , non ha ricchezza più splendida a celebrare un'Entrata Reale in una Real Città , che di giumento vile , che di panni cenciosi , che di fragili fronde ? Ed esigge ne' nostri cuori tripudj , dalle nostre voci acclamazion l'Evangelista Matteo , fino a riconvenirci come di uffizio dovuto alle intimazioni del Profeta Zaccaria per questo solennissimo dì ? *Exulta satis filia Sion , jubila filia Jerusalem : Ecce Rex tuus veniet tibi Justus , & Salvator sedens super asinam, & pullum ?* Ed è questo trionfo per un Trionfator Divino ? Io so, che per entrar da Vincitore nella sua Roma Aureliano , fece , che gli tirassero il Carro trionfal quattro Cervi : Ne lasciò notizia Volpisco. Che per entrarvi Marc' Antonio aggiogò più Lioni . Leggetelo presso Plinio : Quaranta Elefanti Giulio Cesare, così Svetonio ; e degli stessi si avvalse Pompeo:

Zach.9.

Flav. Vop. in Vit. Aurel. Plin. l.6.c.16.

peo: così pur Plinio. Aureliano, intanto, accennò la diligenza ne' Cervi, Marc' Antonio la fortezza ne' Lioni, Cesare, e Pompeo la sagacità negli Elefanti, mezzi usati a debellar gli avversarj. Quindi già io comincio ad intendere l'oscuro enimma dell'ingresso Vittorioso di Cristo in isfoggj sì vili. Vien' egli a vincere i suoi nemici, e nostri, con alta umiltà, e sofferenza: e sceglie perciò al trionfo non bruti nobili, e altieri, ma i più sprezzati. Il Davide Divino, che si abbassò a questa valle di lagrime per vincere il Goliate della malizia, non vuol portare l'arme regie di Saule; ma il bacolo, e la frombola di Pastor povero: a dimostrarci, che coll'umiltà viene a vincere, coll' umiltà viene a regnare l'Agnello: *Agnum dominatorem terræ*; e coll' umiltà soggiogare i due gran Popoli simbolleggiati in que' due giumenti; cioè l'Ebreo, e 'l Gentile: l'Ebreo nella giumenta legata, simbolo della Sinagoga, doma già col peso della Legge antica, e avvolta tra' vincoli de' precetti cerimoniali, giudiziarj, e morali; e 'l Gentile nel polledro indomito, che non ancor sapea il giogo della Legge, e della Religione: mistero ravvisato qui da Agostino, Ambrogio, Brunone, e Vincenzo Ferreri; e profezia di Giacobbe nella Tribbu di Giuda: *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem Asinam suam*. Ma se Cristo ancor non entrò nel campo della battaglia di sua Passione, e molto meno ha conseguito vittoria de' suoi nemici, come oggi trionfa? Come glielo permettono i Ministri di Roma, consapevoli della lor Legge osservata, che non si conceda celebrità di vittoria, se non se a chi avesse debellato in una zuffa cinque mila guerrieri? A' Decreti del Cielo non ha lena da opporsi la terra. Trionfi Cristo prima della vittoria, se questa a lui, e non agli altri Capitani, per Divina prescienza è certissima. Trionfi Cristo prima della vittoria, che solo Cristo morendo vince. Ragion nobilissima di Agostino: *Quia erat Dominus mortem moriendo superaturus*. Escano dunque a riceverlo con rami misteriosi di palme, ed ulivi le Turbe; e

Svet. in Cæs. 867. Plin. l. 8. c. 2. 1. Reg. 17. Basil. l. Seleuc. or. 15. Isai. 16. Aug. tr. 51. in Jo. Ambr. l. 9. in Luc. 19. Brunon. serm. 1. de Ram. Vinc. Ferrer. serm. 3. de fine Dom. Gen. 49. Alex. ab Alex. l. 1. de Ge. nial. c. 22. Valer. Max. l. 2. c. 8. Rosin. l. 10 antiq. c. 29. Aug. tr. 51. in Jo. Ps. 117. Gen. ibi. Pagnin. ibi v. 27. Lor. ibi. Exod. 12. Idem in Ps. 117. v. 27.

si solennizzi quel fausto giorno vaticinato da Davide: *Constituite diem solemnem in condensis*, o come leggono altri presso il Lorino: *Festum frondibus*; o come il Pagnino: *Ligate Agnum floribus*, in adempimento di quella Legge profetica, con cui Dio ordinò, che l'Agnello Pasquale, che dovea sagrificarglisi a i quattordici della Luna il dopo pranzo, fosse portato quattro dì innanzi, cioè a i dieci: *Decima die mensis*, coronato di fiori, e circondato di rami. Ed ecco avvenuto il vaticinio; giacchè il Divino Agnello Cristo Gesù, ch' iva a sagrificarsi per l' uomo, è condotto con rami, e con pompa quattro dì innanzi della sua morte, trionfatrice non di cinque mila nemici, ma di cinque nemici, che conteneano tutti i nemici, Mondo, Peccato, Demonio, Morte, ed Inferno. E se vi piace udir nuovi simboli ne' mantelli prostrati per terra, e ne' rami sventolati per aria e furono questi segni usitati a riconoscerlo Re. Così osservossi con Jehu in esser creato Re d'Israello: *Unusquisque tollens pallium suum, posuerunt sub pedibus ejus*. Così con Catone Uticense a foggia straordinaria, perchè propria de' soli Cesari: *Substernentes in via, qua pergebat, vestes, quæ vix paucis Imperatoribus præstabant*, giusta il riferir di Plutarco; e con Coci Re di Tracia, giusta il ricordo lasciatocene da Ateneo. Simbolo altresì, e plauso di Regno era presso le Nazioni, sventolare, o gittar rami di ulivo, e di palme; e lo leggiamo praticato dalle Provincie con Oloferne in nome di Nabucco: *Exibant obviam venienti, excipientes eum cum coronis*, da' Babbilonesi con Alessandro Magno per rapporto di Curzio, dagl' Italiani con Pompeo per avviso di Plutarco, da' Gerosolimitani con Agrippa per relazion di Filone. E così oggi di nuovo con Cristo Re de' Re, ed acclamato Monarca per figliuolo di Davide. Qui fermo il contrappunto all' Istoria; e passando a stabilire un utile argomento al Discorso; tra i tanti Acclamatori ossequiosi di Cristo, sapete, riveriti Ascoltanti, cui più di tutti invidio? Non chi grida a far

Arias Mar. in mor. 4. Reg. 19. Plut. in Vit. Caton. Athen. l. 4. c. 2. Judit. 3. Quint. Curt. 25. Plutar. in Vita Pompej. Philo de Cæsar. ad Cajum.

far plauso: non chi alza rami a mostrar giubbilo: non chi ossequioso fa tapeto de' pallj. Invidio nel trionfo di Cristo color, che lo seguivano: *Turbæ autem, quæ præcedebant eum, & sequebantur clamabant: Osanna filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini*. Motivo a dimostrarvi, che chi vuol trionfare con Cristo convien che nella vita lo seguiti. In una parola. Colui sarà riposto nella Galleria della Gloria, ch'è Copia perfetta di Cristo. Ne farò esame. Attendetelo.

II. Dio fecesi Uomo, meditava per sè, scrisse poi a comun profitto Sant' Agostino: fecesi uomo Dio, non solamente a redimere l'uomo, ma pur a renderglisi Maestro, Regola, ed Esemplare: *Tota vita Christi in terris per hominem, quem fecit, disciplina morum fuit*. Creò, egli è vero, l'uomo immagine della Divina sua Essenza: *Ad imaginem, & similitudinem nostram*; ma una Immagine viva, la qual alla somiglianza della natura aggiugnesse, imitando il suo Creator perfettissimo, la conformità più riguardevole de' costumi. Così discorrevala San Lione: *Inveniemus hominem ideo ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset Auctoris*. Sono gli esercizj di Dio entro di sè, conoscersi, ed amarsi: tutta la imitazion dunque dell'uomo consiste in conoscere Dio, ed amarlo: *Et, ut in nobis formam suæ bonitatis inveniat, dat unde ipsi quoque, quod operatur, operemur*. Tal fu il disegno dell'Artefice Divino in crear l'uomo. Ma che? Riuscitogli contumace quel fango organizato, restò per la sua colpa non solamente privo della Grazia, e del diritto alla Gloria; ma rozzo, e inabile al conoscimento, all'amor del suo Dio, senza i quali atti diverrebbegli la sua salvezza eterna impossibile: *Homo, cùm in honore esset, non intellexit*. Or non vi sarà rimedio per l'uomo? Eh, che sì. Rinvennelo la Sapienza Divina in quella somma pietà, onde si degnò rendersi Uomo il Verbo. Ha l'uomo rimedio già: ha già Redentore, che gli ricompri col Sangue il diritto alla Gloria, che perdettesi colla disubbidienza: Ha già Maestro del suo Intelletto, e del suo Cuore; e se ancor non indovina l'apprendere questa celestial dottrina; ha pur già in Cristo Uomo-Dio un vivo esemplare, cui ricopiando, fa certa la sua salute. Ciò ci predisse Isaia annunziando tra le felicità dell'uomo nell'Incarnazione del Verbo, quella di averlo suo Dottore, e Maestro: *Et non faciet avolare ultrà Doctorem tuum*. Quindi poi l' esortarci a non torcere un guardo da quell'Originale Divino: *Et erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum*. Pure, o tu Profeta Santo, rispondimi: Ad apprendere la dottrina d'un Maestro non basta udirlo? Qual necessità ci stringe a vederlo? Tu stesso non c'incaricasti ascoltarlo? *Et aures tuæ audient Verbum*. Ah sì: t'intendo. Stavasi l'uomo volto le spalle a Dio per la colpa: *Post tergum momentis*: il riconsigli a mirarlo, affin, che non restisi nel solo udire; e da quello che ode, passi a convertirglisi, e diagli il volto, non più le terga: *Erunt oculi tui videntes*. Così intesero le voci d'Isaia, Aimone, e Gregorio. Io però m' innoltro a penetrare un mistero più alto. Vedeste mai, Uditori, un Maestro di Cetera, o di altrettale Stromento, dar lezzione a un suo Discepolo? Spiegali a voce la sua dottrina. E' egli pago con ciò? no, certamente. Prende la Cetera tra le sue mani, e ferisce con destrezza le corde su gli occhj dello Scolare; e questi intanto altra Cetera ha tra le sue per imitarlo. Non è così? Adunque non solamente offre il Maestro voci agli orecchj; ma idea agli occhj, ad agevolar la scienza della sua arte sonora. Or quantunque sia vero, predice Isaia, che avrà l'uomo in Gesù dottrina, cui oda: *Aures tuæ audient*; pur essendo sì indocile la sua rozzezza in apprendere, gli offrirà ancor nella sua Vita una idea di virtù, quai vegga, ed imiti: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum*. Il dotto Palacios: *Non dixit: solæ audient aures; sed videbunt oculi tui*.

III. Or se questo fu il fine del farsi Dio Uomo, e del conversar per sì lungo spazio in terra con gli uomini; adunque convien che il Cristiano in-

Aug. l. de Vera Relig. c. 5

Gen. 1.

Leo ser. 1. de jeju. decim. mens.

Psal. 48.

Isai. 30.

Haymon. hic.

Gregor. ho. 34 in Evang.

Palac. Praam. in Matt.

ten-

tenda, che non vive per altro nel Mondo, che per ritrar nella sua vita, la vita di Cristo. Qui opportunamente mi risuonano all' udito gli Ecchi di quelle voci, che disse Dio a Mosè, quando gli diè la traccia del Tabernacolo: *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. Allerta Mosè: Tu non hai a mancar, nè devi eccedere da quel Prototipo, che ti mostrai là nel Monte. Sappia altresì il Mosè Cristiano (e chiamo il Cristiano, Mosè, perchè se a questi posero tal nome per averlo tratto dalle correnti del Nilo: *Quia de aqua tuli eum*; il Cristiano rinacque nell'onde del Battesimo) sappia altresì il Cristiano, che ebbe il natal nella Chiesa per lavorare in sè a Dio un Tabernacolo di amore, e di ubbidienza; e per qualunque opera si ricchieggono arte, che diriga, e modello, che agevoli l'esecuzione; Arte egli ha nella dottrina di Cristo, e nella Vita Modello. Ha maggior energia a dirlo per la sua sperienza S. Tommaso da Villanova: *Exemplar in vita illius, & ars in doctrina ejus*. Questa Vita di Cristo, soggiugne S. Antonio da Padova, è l'Esemplar del Monte: *Exemplar est Vita Christi*: Questa, quella che de' contemplare il Cristiano, a ritrarla: *Inspice & fac secundùm exemplar*. Sì, miei Signori, parlò pur con noi, perchè parlò con la Chiesa nascente Gesù in quella sua ultima Cena: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*! Vi ho dato insegnamenti ad udire, esempj ad imitare. E Pietro, che visi trovò presente, epiloga la lezzion del Maestro, e ci ripete, che a questo solo fine di ritrar Cristo ne' nostri costumi, ci ha Dio chiamati alla Chiesa: *In hoc enim vocati estis*. Anzi a questo solo fine patì, morì Gesù: *Quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*; ed era pur l' esortazione continua di Paolo: *Estote imitatores Dei, sicut filii charissimi*. Non è figliuol diletto, chi non ricopia in sè Padre sì eccelso; e tempo oramai più non è da addure scuse colla malagevolezza dell' impresa; perocchè il conoscimento, e l'Amore di Dio, colla dottrina di Cristo, colla sua grazia, col suo esempio, non solo è oggi facile, è dilettevole.

Exod.25. Ad Hebr. 8.

Exod. 2.

Th.Vill. fer. 1. de S. Nicol.

Ant. Pad fer. Dom. 9. post Pentecost.

Joan. 13.

1 Petr. 2.

Ephes. 5.

IV. Pure, quanti sono nella Chiesa que' figliuoli di Dio con obbligazion d' imitarlo; quei Discepoli di Cristo Redentore, e Maestro, che attendono a questo Esemplar per ritrarlo? Quanti sono color, che non vivono se non per la dottrina, e costumi del lor Prototipo? Quanti non mettono pietra nell' edifizio della lor vita, se non livellandola al modello di questa vita? Pochissimi. O mille volte felici! Ma la più parte? Ahi sventurata! Che saranno nel dì del sindacato orribile, nel dì della vendetta feroce, quando in quel tremendo Giudizio, presesi le misure della fabbrica della lor vita, truovisi lavorata tutto all' opposto dell' esemplar del medesimo Giudice de' Vivi, e de' Morti? Che sarà, chi ha portato il peso falso per averlo squadrato alla regola delle opinioni del Demonio, del Mondo, e della Carne? Che sarà, chi non solamente non edificò secondo gl' indirizzi di Cristo; ma distrusse colle sue colpe, e mali esempj ciò, che altri edificavano? O esame, o giudizio formidabile! Tempo è omai di entrarci, e voglia Dio che con prò; e non come in quel dì infausto, in cui uscirà Reprobo, chi sarà trovato difforme all' Originale Divino.

V. Apra dunque Giovanni il Beniamino di Cristo le cortine del suo Oratorio; e chiamici a parte dell' estatiche sue visioni; o se di tanto non ci fa degni il demerito nostro, narrici per mera mercè quello ch' ei vede d' importanza per noi. Udianlo su, che così parla: *Vidi thronum magnum, & candidum, & sedentem super eum*. Cristo Giudice in soglio di maestà; sì, v' intendiamo. Che più? *Et vidi mortuos magnos, & pusillos, stantes in conspectu throni*; tutti i figliuoli di Adamo, da i primarj Monarchi, fino alla plebe più vile; e tutti morti, primacchè la universal Risurrezzion ci ravvivi. Che seguì poi? *Et libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ*. Più libri, ed un libro detto della Vita, si aprirono. V' ebbe più

Apoc. 20.

più che vedere? Il più orrendo spettacolo. Furon Processi que' libri; e rea, giusta la condizion delle opere sue, quella gente: *Et judicati sunt mortui ex eis, quæ scripta erant in libris, secundùm opera ipsorum*. In brieve, i molti libri, dice Sant' Agostino, sono le nostre coscienze: *Qui libri sunt, nisi conscientiæ, velut libri, peccatorum nostrorum seriem continentes?* E' il libro unico della Vita, soggiunge S. Anselmo, la Vita del Redentore: *Liber Vitæ est Vita Jesu*. Ma a che tanti libri? ripiglio or' io. Non basta il libro della propria coscienza a convincere in giudizio il Peccatore? Lo Spirito Santo stesso l'attesta: *Accusatione conscientiæ suæ convincetur*; e Paolo Appostolo il trascrisse così: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, in die, cùm judicabit Deus occulta hominum*. Per qual proposito dunque addur Cristo Giudice il libro della sua Vita? *Et alius liber apertus est, qui est Vitæ*. Parli Ugon Vittorino. Originale d' ogni Vita è la Vita di Cristo: obbligo ebbe ciascun Cristiano a trascriverlo in sè medesimo. Leggerassi la vita, che menò il Cristiano, leggerassi la vita, che insegnò Cristo; e tanto avrà ciascun che temere, o sperare in quel dì tremendo dal Giudice, quanto meno o più fedelmente in sè medesimo lo trascrisse: *Liber vitæ est vita Jesu*, aveva detto Anselmo, *in qua omnes, quasi in libro, legunt quid de præceptis ejus vel defecerunt, vel neglexerunt*. Soggiunge ora Ugone: *In illa ultima collatione, si quippiam aliter inventi fuerint habentes, abjicientur*. Appunto appunto, come riproverebbonsi dal proprio Autore le Copie, che dopo impresse non concordassero coll' Originale; ed allor concordano, quando invariate gli corrispondono; sicchè in qualunque mano, in qualunque casa, uno stesso sia il libro. Non altrimenti: *Scribi debent libri nostri secundùm exemplar libri Vitæ*; e ciò affin di non essere riprovati.

Aug. lib. 20. de Civit. c. 14.

Anselm. in Elucid.

Sap. 1.

Rom. 2.

Anselm. ubi supr.

Hug. Vict. ap. Tilm. in Apoc. 20.

Hug. ibi.

VI. E riprovati certamente saremmo. Impression fedele si ammette: difforme, tutta errori, non entrerà in Libreria di quell' eterno Palazzo. Sarà anzi dal Divin Revisore dannata alle fiamme. Vagliami a dimostrarlo un misterioso proclama del medesimo Cristo. Parla egli con Nicodemo, e gli dice: *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo: Filius Hominis qui est in Cœlo*. Niuno salirà in Cielo, se non Gesù, che discese dal Cielo? Niuno? E Maria Sacratissima Madre vostra? Ed i Giusti servi sì fidi? *Nemo*. Trema Bernardo, ed esclama: *Quid ergo nos? Itane continuò desperabimus? Nemo?* No; che non dice niuno; dice niuno se non Cristo: *Filius Hominis, qui est in Cœlo*. Adunque spera, spera o mio cuore: *Imò verò sperabimus & hinc maximè*. Salirà Cristo nel dì del suo Giudizio: adunque saliran seco pure tutti gli Eletti; perchè se Cristo è capo, gli Eletti membra, non può il capo salir senza le membra; e salendo capo è membra salirà solo Cristo. Udite le parole del Santo, che hanno del Divino: *Licèt enim solus; sed profectò totus intrabit: non sine membris caput invenitur in Regno*. Adunque color, che sono membra di tal corpo mistico, saliranno con Cristo nel Cielo. Sì certamente, soggiugne Bernardo; le membra però unite, e conformi; unite per Fede, conformi per costumi: *Si tamen membra fuerint conformia sibi, & cohærentia capiti suo: conformia moribus, cohærentia Fide*. Non salirà con Cristo nel Cielo il Gentile, che non è membro, l'Eretico, che è membro separato, il Cristiano perverso, che è membro unito per Fede, e reciso per costumi. Sarà anzi libro dannato per non corrispondere all' Originale: *Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris*.

Joan. 3.

Ber. ser. de 6. trib.

VII. Facciancì più dappresso all'esame di cotai libri. Apriràssi, Uditori, il libro della vita: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*. Qual'è il suo titolo? Gesucristo: *Vocabis nomen ejus Jesum*; cioè, Dio e Uomo, Messia, Re, Salvadore, Perfezzione, ed Esemplare degli uomini: così pur Pilato: *Scripsit titulum Pilatus: Jesus Nazarenus Rex Judæorum*; ed in tre lingue primarie, perchè a tutto il Mondo fosse ciò chiaro: *Et erat scriptum Hebraicè, Græcè, & Latinè: Quæ lingua*, avvi-

Matt. 1.

Luc. 1.

Joan. 19.

Aug. in Psal. 58.

avvisa Agostino, *in toto Orbe maximè excellunt*; e perchè tutto il Mondo potesse in sè trascrivere il Libro. Vengano ora i nostri libri. Il lor titolo è di Cristiano. Ahi titolo sì poco ponderato dagli uomini! Che vuol egli dir Cristiano? Figliuolo di Dio: *Ut Filii Dei nominemur, & simus*. Domestici di Dio, e Cittadini della Patria de' Santi: *Cives Sanctorum, & domestici Dei*. Uom che professa Santità: *Gens Sancta*: Fedele nel credere, e nell'eseguire: *Sponsabo te mihi in Fide*: Re di sè stesso vincendosi, e Sacerdote sagrificandosi a Dio: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium*. Cristiano vuol'egli dire Battezzato, cioè mondo di colpa: *Lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo*: illuminato, cioè riconoscitore del vero Dio: *Fuistis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino*. Or tu mi di Cristiano: corrisponde al Titolo il contenuto nel Libro? E' la tua vita da figliuolo di Dio; o del Demonio? di Dio, risponderai tu; ripiglierà però Dio in quel dì: se sono io Padre tuo, dov'è l'onore, dove il rispetto dovutomi: *Si Pater ego sum, ubi est honor meus*? Se la tua vita professò Santità, come si collegata co' vizj? Se Fedele a Dio, come sì disubbidiente alle sue Leggi? Tu Re di te stesso, e schiavo a tuoi appetiti? Tu Sacerdote di Dio, ed i tuoi sagrifizj alla laidezza? Battezzato, e sì lordo? Illuminato, e nelle tue passioni sì cieco? Cristiano è titolo di milizia, di lottatore, perciò siam' unti tre volte, nel Sagro Fonte, nella Cresima, ed in morte: *Ideo nos unxit*, insegna Agostino, *quia luctatores contra Diabolum fecit*. Dov'è il travaglio? dove il sudore? il polvere? le vegghie? Tanto orrore a quell'armi stesse, con cui potevi vincere? Il nome sono di Quaresima non bastava ad empierti di raccapriccio? tanto il tolleravi, quanto facevi risovvenirti alcuna finta scusa al non digiunare. In udir che v'era Predica, ti dava noja anche il suon della campana: neppur sapesti in Chiesa ov'erano i Confessionali. Per non difendere Cristo, lo sconoscesti; per non battagliar col Demonio, gli ti amicasti; eppur sapevi, che *Non coronabitur nisi qui legitimè certaverit*. O libri delle coscienze e quanto avrete che scoprire in quel dì! Scoprirete, che non conveniva il titolo di Cristiano a chi non fu imitator delle Perfezioni di Dio; giacchè *Christianismus est imitatio Divinæ naturæ*, secondo S. Gregorio Nisseno: Scoprirete, che non conveniva a chi non corrispose alla obbligazion di vivere come Cristo; giacchè *Debet sicut ille ambulavit, & ipse ambulare*, secondo Gio: l'Evangelista: che non conveniva a chi non vestì in sè stesso Gesù; giacchè *Quotquot baptizati estis, Christum induistis*, secondo Paolo Appostolo. In una parola: Scoprirete, che non è Cristiano chi non è Cristo; sicchè dialo manifestamente a vedere: *Et ab incessu, & ab aspectu, & à veste, & à voce*, credetelo a S. Giangrisostomo. E la ragione è ovvia; perocchè, se uniformi debbono essere i libri; giacchè il titolo del libro della vita di Cristo dice Dio-Uomo: il titolo de' libri delle coscienze nostre dee quasi dire Uomo-Dio. Eccolo ripetuto dall'erudito Bosquiero: *Christiani intus Dii, foris homines, vel Dii & homines, instar Christi, qui Deus idem & homo*. Va ora, e presenta, mal Cristiano, con titolo sì spezioso libro sì indegno: *Quid tibi prodest vocari, quod non es*? ti domanda Dio per Giovanni. Che prò del nome senza fatti? Eppur erati stato detto colà nella Cantica da Cristo: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; non come immagine in laminetta d'oro appesa al petto per vezzo; ma come sigillo impresso nel cuore: ecco l'amore: come marchio inciso nel braccio; ecco l'opere; e se volete aggiungere con Sant'Ambrogio, nella fronte: ecco la Fede: *Signaculum Christus in fronte est*, parla ora il Santo, *signaculum in corde, signaculum in brachio: in fronte, ut semper confiteamur: in corde, ut semper diligamus: in brachio, ut semper operemur*. Così al titolo corrisponderanno i libri delle coscienze: così i li-

1. Jo. 3. Ephes. 2. 1. Petr. 2. Osea 2. 1. Petr. 2. Apoc. 1. Ephes. 5. Malac. 1. Aug. tr. 33. in Jo. 2. Tim. 11. Gregor. Nyss. or. de prof. Christ. 1. Jo. 2. Galat. 3. Chrysost. ho. 4. imperf. in Matth. Bosquie. conc. 25. de fin. bon. & mal. Apoc. 3. Cant. 8. Ambros. libr. de Isac. & animc. 8

i libri delle coscienze corrisponderanno al libro della vita di Cristo : *Et alius liber apertus est , qui est vitæ* . Corrisponda il cuore alla fronte ; la fronte , e'l cuore al braccio : Fede , amore , opere di Cristiano fanno approvare da Cristo Titolo, e Libri.

VIII. Esaminati i titoli , vengano a sindacato i capi contenuti ne' Libri : *Et libri aperti sunt* . Apransi le coscienze a vista di tutte le generazioni del Mondo . Vegga il Giudice Eterno , se corrispondono esse agli esempj della sua vita : *Et alius liber apertus est , qui est vitæ* . Ha questo libro della vita tre capi , di pensieri , di parole, di opere; e benchè libro grande , perchè di un'Uomo Dio ; sono scritti que' capi , *stylo* , come disse il Profeta, *stylo hominis*; cioè, con lettere cubitali, chiarissime, ch'è quanto dire, di virtù proporzionate , e da poter praticarsi alla natura d'ogn'uomo . Libri dunque ad esame , a confronto . Ecco il primo capo del libro della vita: i pensieri, gli affetti di Cristo. Gli spiega Davide in brievi voci: *In capite libri scriptum est de me , ut facerem voluntatem tuam* ; e come il volesti tu , il volli io ancora : *Deus meus volui* ; e ciò dal primo stante dell'esser'Uomo : *In capite libri*. Volesti , al primo concepirmi mia Madre , che io anelassi al tuo onore , meditassi disimpegnar la tua giustizia, ricomprar l'uomo, il volesti tu? *Deus meus , volui* . Volesti , che per nove mesi fussi prigioniere in un ventre : che all'uscire alla luce, anzi alla mezza notte del più crudo Decembre, cadessi sulle paglie, compagno a' bruti; tra nevi e venti ; il volesti tu ? *Deus meus , volui* . Volesti , che bambino d'otto di dessi latte per sangue: che, non ancora sciolto ne' piè , fuggissi in Egitto; il volesti tu? *Deus meus , volui*. Volli, volli io passare una vita di trentatrè anni in povertà, in asprezze , in persecuzioni di gente livida, in compagnia di Discepoli rozzi; ma perchè tu il volesti , il volli altresì io : *Deus meus , volui* . Volli , volli i digiuni di quaranta dì nel diserto, i pellegrinaggi di tutta la vita, le contraddizzioni di tanti emuli , le ingratitudini, i tradimenti, le agonie, le strettoje , i Tribunali : ma perchè gli volesti tu, gli volli io pure: *Deus meus, volui*. Che più ti restò da volere? il capo alle spine, gli occhj alle lagrime , le guance agli schiaffi, la bocca al fiele , il volto alle salive, il corpo a' flagelli, a' chiodi, alla Croce, alla lancia , alla nudità, al dolore , alla sete , e tutti i pori porte al mio sangue : Tu stesso, caro Padre , tu stesso il dì: volendol tu, lasciai di volerlo anch'io? Ah sì, ah sì, *Deus meus , volui*. Pensieri , affetti Cristiani , su al paragone . Anime a che si bada? All'opposto in tutto. A fuggir la Croce: a careggiar la carne. Libri delle coscienze apritevi. Che turbe di pensieri diversi , ma egualmente indegni? vani, iniqui, di libidine, di ambizion, di vendetta? Così dunque sono i Cristiani contrarj a Cristo , che dove Cristo ad altro non pensa che a guadagnarli, eglino ad altro non pensano che a più perdersi? quegli a cancellar colpe, questi a commetterle , e a non confessarle? quegli a voler quel che il Padre suo vuol per essi ; essi a non voler quel che Dio vuole, e solo a volere ciò che essi vogliono; sicchè al pronto Voglio di Cristo corrisponde il loro ostinato: Non voglio. Leggi ben nel tuo libro , Cristiano falso Impressore: Vuoi tu perdonare al nemico? Non voglio. Vuoi separarti da quella occasion che ti danna ? Non voglio. Vuoi rendere il mal'acquisto? Non voglio. Vuoi mutar vita ? No , non voglio? Qual'impression più scorretta ? E dove andranno a finir tanti non voglio , se non in un Non voglio di Cristo , quando tu gli chieggi la Gloria ? *Et judicati sunt ex his , quæ scripta erant in libris*.

IX. Passerà da' pensieri al secondo capo delle parole : Quali esse furono in Cristo ? Parole di vita eterna chiamolle San Pietro : *Verba vitæ æternæ habes*, o della Maestà di suo Padre , o dell'eterno prò degli uomini . Cristiano, quali or son le tue? sono lodi di Dio, o bestemmie? Sono de' mezzi a salvarti , o de' mezzi più spediti a per-

Isai. 8. V. P. de Puente Guida Spirit.tr. 2. c. 10. §. 2.

Psal. 39.

Joan. 6.

a perderti? Sono di pietà, ò di scandalo? E se tali truovale nel libro della tua vita il Giudice eterno? *Et libri aperti sunt*. Ah quanti spergiuri, quante maladizzioni, quante lodi di averlo offeso, quante ingiurie al Prossimo, quante semenze di alte discordie! Avvi ombra di simili eccessi nel libro della vita di Cristo? Leggi su, ch'egli è aperto: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*. Se così chiaramente cotesti libri discordano; come non averà a riprovarsi quello della tua vita? Odi, odi l'inevitabil sentenza: *Foris canes, & venefici, & omnis qui amat, & facit mendacium*. Così aveva a succedere, se tanta difformità corse tra i libri della tua coscienza, e della vita di Cristo: *Et judicati sunt ex his, quæ scripta erant in libris*.

Apoc. 22.

X. Ed ecco finalmente il Divin Giudice nel più terribile esame del capitolo terzo dell'opere: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*. Sapreste voi dirmi, Uditori, qual concetto vi nasce in mente in udir nominarvisi Cristo? Non so, se quello di S. Bernardo: *Cùm nomino Jesum, hominem mihi propono mitem, & humilem corde, benignum, sobrium, castum, misericordem, & omni denique honestate, ac sanctitate conspicuum*. Questo era appunto quel libro veduto da Giovanni nella man destra di Dio: *Et vidi in dextera sedentis supra thronum librum*: scritto dentro e fuori: fermato con sette sigilli: *Scriptum intus, & foris, signatum sigillis septem*. Libro misteriosissimo; cioè, l'umanità di Cristo: *Humanitas ejus ipse est liber*; scritto a caratteri di virtù nell'Anima dentro, nel corpo fuori. Ha sette sigilli, è vero: non perciò non potremo noi leggerlo, giacchè egli stesso l'aprì: *Liber ipse dignus est aperire seipsum*, soggiunge lo stesso Bernardo. E dove? e quando? Nel predicare colà nel Monte a' Discepoli le principali virtù di suo esercizio: *Beati pauperes spiritu*: ecco aperto il sigillo della sua povertà, del suo svilimento abbracciato per noi: *Beati mites*: ecco aperto il secondo sigillo, e mostrasi sofferendo disprezzi, dimenticando improperj. Non altrimenti degli altri: *Beati qui lugent; Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam: Beati misericordes: Beati mundo corde: Beati pacifici: Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Facesti, Cristiano, copia di sì gran libro? Fu egli impresso da quel Gran Maestro, perchè il trascrivessimo in noi: così ce l'attesta S. Paolo: *Ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris*. Ah quanto io temo, che non abbia a piangere con Giovanni in vedere non solo senza copia tal libro, ma senza alcun che lo miri: *Et ego flebam multùm, quoniam nemo dignus inventus est aperire librum, nec videre eum*. Eppure allora il libro era chiuso: aperto ora chi il guarda almeno? Parliam chiaro. Chi il legge considerando le opere di Cristo? Chi è, che l'imprime imitando le sue virtù? Chi mette la sua beatitudine nel rifiuto delle ricchezze, degli onori, dell'apprezzo del Mondo? Chi è che chiama, ò almen tollera con mansuetudine le ingiurie? Chi piange le sue colpe, e le altrui? Chi tiene in conto di suo cibo, e bevanda la Legge di Dio? Dov'è la misericordia, l'amore del prossimo? Dove la castità, e nettezza d'Anima, e corpo? Dove la pace con Dio, con sè, con gli uomini tenendo sotto a' piè della ragion gli appetiti? Chi veglia a tal copia? chi travaglia a formar questa immagine? Apri, apri, Cristiano il libro di tua coscienza, e vedi, che v'imprimesti. In vece di povertà di spirito, troverai spirito d'avarizia: in vece di umiltà, superbia: per mansuetudine, vendetta: per lagrime delle colpe, compiacenze. Non è egli vero, che in luogo di copiar fame, e sete della Giustizia, imprimesti fame, e sete di vanità, e diletti?

Apoc. 5. Ber. ser. de Resur. Mat. 5. Apo. 5.

XI. Or di tante nostre opere, qual somigliasi a quello di Cristo? A questo vivere ricevemmo il Battesimo? Non sol dissimili, contrarj a Cristo, speriam predestinazione? Ah, che segno d'essa è l'opposto; non potè errare l'Appostolo: *Quos præscivit*,

Rom. 3.

& prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui. A formarci Statua di Cristo dovevamo essere tronchi morti al Mondo: noi gittammo nuove radiche nella terra. Che farà il fuoco dell'ira di Dio, che verrà bruciando non le statue de' Giusti; ma la selva de' Peccatori? *Sicut ignis, qui comburit sylvam, ita persequeris eos in tempestate sua*. Se non v' ha benedizzione del Padre suo per Giacob senza spogliarsi delle vesti proprie per vestir quelle di Esaù fratel suo maggiore: come non ispogliandoti, tu Cristiano, delle vesti dell' Adamo terreno per vestir quelle del tuo fratel maggiore Gesù, come, come conseguirai in quel dì la benedizzione del tuo Padre celeste? Ti mancarono forse abiti di virtù? Non ti è stato per avventura patente l'Original Divino nelle Scritture, e Prediche? Misero te! poichè se una volta si aprì il libro della vita di Gesucristo per tuo rimedio: in quel giorno ultimo si aprirà per tuo esame, rinfacciamento, e gastigo eterno: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*.

Psal 82. Gen. 27.

XII. Io voglio secondare il talento, che in questo estremo d' una Predica così importante, m' ispira il Cielo. Veggo Isaia, che tutto lagrime di pietà prende a condolersi con Gerusalemme; cioè, co' figliuoli di lei prigionieri in Babbilonia. Grida, e singiozza: *Quis consolabitur te?* Gerusalemme infelice, deh, tu stessa mi dì: Qual lingua, quai occhj avran parole, o pianto bastevole a scemarti la doglia in tante angustie? Veggo i tuoi figliuoli gittati per le strade dalla crudeltà de' Caldei: *Filii tui projecti sunt*; e gli veggo qual'Orige inviluppato tra reti: *Sicut Orix illaqueatus*. E ben conosco, che tutto ciò è gastigo dell' iracondia di Dio: *Pleni indignatione Domini*. Così Isaia con Gerosolima cattiva in Babbilonia. Ed io passando dalla figura al figurato, con voi parlo, per voi gemo, Cristiani, figliuoli della Chiesa, mistica Gerusalemme. Sarà un dì, quel dì funesto dell'estremo Giudizio; e vi darete per la più parte a vedere prigionieri de' Demonj, e come Origi incatenati: *Sicut Orix illaqueatus*. Ancor voi gittati alla sinistra: *Projecti sunt*. Ancor voi berlagli delle saette d'un Dio sdegnato: *Pleni indignatione Domini*. E sapete, perchè vi paragona il Profeta all'Orige? Uditene le proprietà. E' questo, riferisce Aristotele, un'animal assai feroce nell'Africa, e che resiste con forza formidabile a' Cacciatori. Ha però sete perpetua, soggiugne Plinio: *Est animal perpetuò sitiens*; eppur nelle viscere ha più vesciche ricolme di umor salutevole, e ch'estingue la sete: *In corpore ejus inveniuntur vesicæ liquore saluberrimo plenæ, quibus Getuli contra sitim utuntur*, conchiude il Pittaviense. Non è strano ad udire, che patisca sete, chi ha dentro di sè il rimedio alla sete? O Chiesa di Cristo, Gerusalemme militante! O Madre afflitta di più afflitti figliuoli! *Quis consolabitur te?* Stendi gli occhj alla gran piazza della Valle di Giosafat. Mira i tuoi degenerati figliuoli, cui tien colà prostrati come Origi l'iracondia di Dio: *Sicut Orix illaqueatus*. Ivi troveransi a perir della sete color, che avevano in sua balìa la fontana della Grazia: *Servi mei bibent, & vos sitietis*. Ivi sì, ivi si scoprirà, Peccatori, che aveste nel Battesimo la sorgiva delle virtù, Gesù vero Dio; e non ispegneste, o almen temperaste con tal acqua gli ardori delle vostre passioni. Ivi si appaleserà cotesta Fonte a vostro incarico; perchè non profittaste a vostro rimedio. Ed ivi, se ora non vi date all'ammenda, sarà il vostro gastigo una eterna sete in pena di aver malmenati tanti mezzi, quanti ve ne offerse Gesù per imitar le sue opere. Sarete libri proibiti, e dati al fuoco all'esser trovati contrarj al vostro Originale: *Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris*.

Isai. 51. Arist. lib. 2. de Hist. Anim. c. 1 Plin. l. 2. c. 40. & l. 10. c. 73 Bercher. l. 10. de rer propr. c. 74. Isai. 65.

SECONDA PARTE.

XIII. Facciamci ora più dappresso, e colle buone; e supponiam pure, che tra il folto numero, che si è oggi adunato quà a favorirmi, un sol

siasi,

ſiavi, che riconoſca nel libro della ſua vita moltiſſimi errori: lo non poſſo, per obbligo, e per affetto, non dimandargli: Credi tu, che ti alzerà Criſto in morte tremendiſſimo Tribunale, in cui metterà in confronto la copia all' originale, e ſenza metafora, te a sè ſteſſo? Credi che nel Giudizio generaliſſimo nella fine del Mondo, ti ſi ripeterà queſto eſame? Or come, certo tu di tanti, e tanti errori, non cominci a correggerli? Eppur dovreſti ſapere, che Dio a queſto unico fine ti dà in limoſina pochi altri giorni di vita. Volano eſſi, e con eſſi il tempo da imprimere, da emendare. Fingiam, che capiti con coſtumi sì ſcorretti in man di Criſto Giudice, quale ſpaſimo ſarebbe il tuo al veder, che non faceſti a ſalvarti ciò, che a farſi ti era sì facile? Vo' darrene una figura per più chiara intelligenza nell' occorſo a que' figliuoli de' Profeti coetanei ad Eliſeo. Riſolvettero eſſi condurſi in una Selva per tagliar legname a lavorarſi una decente caſa, in cui vivere: *Ut ædificemus nobis ibi locum ad habitandum*. Giunſero alle ſponde del Giordano; ed ivi rimpetto al fiume dettero principio a recidere: *Cùmque veniſſent ad Jordanum, cædebant ligna*. Ed ecco ad un d'eſſi, ò per diſgrazia, ò per traſcuraggine, cade il ferro dal manico nell'acque. Oh i gridi, i ſinghiozzi ad Eliſeo! *Heu, heu, heu Domine mi*. Che ti avvenne, uom troppo querulo. Che? Saltommi di mano l'accetta. Che per queſto? Che importa? Ahi sfortunatiſſimo me! ahi me perduto! Non era mia l'accetta, l'aveva in preſtito: *Et hoc ipſum mutuò acceperam*. Or non dovrò darne conto al padrone? Ed io dove avrò caſa? Poverello me! poverello me! ſenza accetta, con obbligo di darne ragione, e privo di caſa? *Heu, heu, heu Domine mi, & hoc ipſum mutuò acceperam*.

4. Reg. 6.

XIV. Eccomi ritornato a te Peccatore. Sai, che riceveſti nel Sagroſanto Batteſimo? La Fede di Geſucriſto, e la ſua Grazia. A qual fine? Perchè quaſi armato di forte ſcure tagliaſsi legna nella ſelva degli appetiti, a lavorarti una eterna abitazione. L' aveſti in preſtito con obbligo di tornarla al padrone in finir l'opera. Or che ahi tu fatto? Perdeſti per la colpa mortale l'acciajo della Grazia, benchè ti rimaſe il manico della Fede. Ma la Fede ſenza la Grazia non è baſtevole per lavorar l'abitazion della Gloria. Or bada qui, ripiglia S. Eucherio, a i motivi del tuo giuſto rammarico. Hai perdura la Grazia per la tua colpa. V'è anche più. Non hai potuto far opere meritorie privo di Grazia: *Non ſolùm quæ mala commiſerunt; ſed ex accepto munere, quæ reddere etiam bona debuerunt*. Dee pur dolerti il conto, che hai a dare della Grazia ricevuta: *Moderatur lætitia, quando ſolerti providentia etiam conſtitutum tempus reddendi cogitatur*. Ed hai pur da lagnarti, che reſterai ſenza l'abitazion della Gloria, che brami. Non v'ha rimedio sì: Domandane colui, che perdè l'accetta. In qual guiſa ricuperolla? Sclamò ad Eliſeo fino a rendergliela con miracolo: *Natavitque ferrum, & ait: Tolle*. V' è rimedio gemendo a Criſto, sì Peccatore. V'è rimedio nell' acque della penitenza. Il dolor momentaneo della perdita ſalvò colui da un dolore perpetuo. E ſe tu pieno di confuſione, e di ſpaſimo di ciò, che perdeſti in tanti mezzi, non iſclami a Gesù, avrai eterna doglia.

Eucher. l. 4. in l Reg. c. 11.

XV. Deh ti riſolvi, Criſtiano, che ſei pure in tempo da reſtituirti il tuo Gesù in ſua Grazia, perchè con eſſa fatichi nell' imitazion della Vita Divina. Sei pure in tempo da correggere gli errori paſſati, e da proſeguir ſenza errori la nuova impreſsione col non perder di viſta il tuo perfettiſsimo Originale. Da queſto punto ſieno i tuoi penſieri, le tue parole, le tue opere una copia viva de' penſieri, parole, ed opere di Geſucriſto. Non penſar, non amar ſe non ciò, che penſerebbe, amerebbe Gesù. Non parlare ſe non come queſto Signor parlerebbe, e non operare, ſe non come egli opererebbe; imitando la ſoſtanza dell'opere, il modo, e intenzione, con cui le farebbe. Così ti affatica lungo le rive del Giordano, il qual ſignifica fiume del Giudizio. Non perder di viſta queſto Giudizio, queſto eſame,

que-

questo riscontro, che per la vita di Cristo ti si ha a fare di tutta tua vita. Paragona tutte le tue azzioni, parole, e pensieri con quelle di questo libro originale, perchè correggi quelle, che non usciron conformi, ed escano con approvazion dal Giudizio. Sì Dio, Signore, Redentore, Maestro, ed Esemplar mio (sclamiamo Peccatori al nostro Divino Eliseo) sì Gesù mio, così io ti prometto: *Heu Domine mi*. Gia piango i miei passati errori, gli detesto, ne ho pena. Ne vorrei morte. Ma godo della vita per consegnarla alla penitenza: per mostrarti, che con avrò più cuore a resistere a' tuoi precetti, e per rifare la copia, quanto mi sia possibile, ad imitazion del mio Divino Originale.

PREDICA XXXV.

Nel Giovedì Santo.

IL FUNERALE A DIO DA I DEICIDI.

Sustinui qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non inveni. Psal. 68.

I. Colpe mie siete sazie? Peccatori, finiremo di credere, che abbiamo ucciso un Dio? ò dopo fatto l' eccesso se ne dubita ancora? Deh, chi tuttavia non intende la gravezza del suo peccato, venga oggi a vederla nella soddisfazion, che se ne ha preso nell'Unigenito, e Dilettissimo suo il Divin Padre: *Propter scelus populi mei percussi eum*. (Isai. 53.) E vegga col medesimo guardo qual divien l' l'Anima per la colpa, se col sopravvestirsela Cristo, ne restò disformatissimo, e morto: *Non est species ei, neque decor*. (Isai. 53.) Ah, dove son questi ostinati, que' disprezzanti, che non temono l' iracondia giustissima di Dio su i falli proprj? Quà quà oggi a vedere quanto è rigido in punirli, benchè d'altrui, nel suo Figliuolo: *Quem proposuit ad ostensionem justitiæ suæ*. (Rom. 3.) Eppure il Reo innocente presentossi da sè alla Giustizia: *Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum*. (Isai. 53.) Eppur tutto il processo si è, averci amato: *In finem dilexit*. (Joa. 13.) Ahi Padre, ahi Padre. La Vita hai potuto tu togliere al nostro Amante; ma non l' Amore: *In finem dilexit*. In tanto non è pensier bastevole questo, a farci oggi morir di gratitudine per chi oggi si è morto di carità? Giovanni il didusse per conseguente preciso: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos*. (1. Jo 4.) Or quanto più, se riflettasi, che li Amati stessi, per cui non dubitò Cristo morire, gli Amati stessi l'uccissero. Che se nel dì della espiazion del settimo mese ordinò Dio, che tutti si compungessero per impetrarsi perdono agli errori: pena agli ostinati la morte: *Omnis Anima, quæ afflicta non fuerit die hac, peribit*: (Lev. 23.) nel giorno stesso del miglior sacrifizio dell'espiazion nostra, in cui s'impetra Gesù svenato da noi la rimession delle colpe, e del Deicidio medesimo; sarà tra noi chi non ne abbia doglia, chi non compungasi, chi non si penta di averlo ucciso? Udite, udite. Navigava Epiterse, Padre di Emiliano, alla volta d'Italia, riferisce Plutarco, quando al giungere lungo d'Isole, dette l' Echinade, si udì una gran voce, la qual chiamava Tramno, nocchier della (Plu lib. de Orac. Euseb. lib. 5. de Prep. Ev. c. 9.)

della Nave. Non ne fe conto il Piloto, come neppur per la seconda volta, che il richiamò. Messosi finalmente in su l'orecchio, udì: Tramno nel primo approdar che farai nella vicina lacuna, dinunzia, pubblica, dì: *Magnus Pan mortuus est*: Il gran Dio Pane si è morto. Giunto al luogo assegnatoli, calmò il mare, fermossi il legno, sclamò Tramno: *Magnus Pan mortuus est*. Finite appena tai voci, udironsi dappertutto gemiti, e rotte querele; e i Passaggieri stessi fecero un mar di pianto dentro la Nave: *Qua re nuntiata*, trascrisse da Plutarco Eusebio Cesariense, *magnus multorum gemitus subitò auditus fuit*; ma tra turbazion sì comune solo il mar fù tranquillo: *Cùm tranquillitas maris esset*. Or che questo portento avvenisse nel giorno, ed ore della Passione, e Morte di Cristo, il Baronio, il Gretsero, ed altri assai, ne apportano robuste pruove. Avvenimento sì strano preluse in quel mestissimo giorno all'anniversaria memoria, che dovea farne la Chiesa, Nave mistica di Pietro, che favorita dall'aura dello Spirito Santo guida, e conduce l'Anime redente da Cristo per le vie più sicure della Verità al patrio porto del Cielo. Or che odesi oggi dalla voce afflitta di cotal Nave? *Magnus Pan mortuus est*. Gesù Figliuol di Dio, vero, e vivo Pane degli uomini battezzati, è morto per la salvezza comune. Da ciò che avviene? Non lo vedete? Che appena sparsa cotesta questula voce dalla Fede nella Cattolica Nave della Chiesa, ecco tra serie, ad angosciose turbazioni mostra il giustissimo sentimento, che deve a sì ria morte. Questo rafferma colle disusate cerimonie di questi divotissimi giorni. Questo pubblica colle inconsolabili lamentazioni nel Coro. Questo mostra colle gramaglie funestre degli Altari, e de' Pulpiti: Questo piagne a caldi occhj, e questo ardentemente perora colle luci, e lingue accese in quel Sepolcro. Tutta è querele la Chiesa, tutta è sincopi, e pianto all' udir che morì chi è il centro de' suoi amori,

Baron. tom. 1. an. 34. Gretsf. tom. 1. de Cruc. l. 1. c. 33. Carthus. Vit. Chr. libr. 11. hom. 14. Eusob. citat.

lo scopo delle sue brame, il Dio Pane che l'alimenta, e sostiene, e'l degnissimo impiego de' suoi pensieri. Ma intanto il mare? Il Peccator, che poc' anzi quasi mar tempestoso urtò nella rupe del Calvario Gesù, e gli diè sanguinoso naufragio: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Impii quasi mare fervens!* Aimè, che il mar muovesi al vento, non alla voce. Se ne sta dopo sì alta strage quasi congratulandosene seco in pace somma. Quanti, quanti Empj oggi stesso si truovano, che a i venti della prosperità, ò della traversia, si scompigliano; e all' udir questo ferale annunzio, ch'è già compita per essi l'opera crudelissima dell' uccisione di un Dio, ò non han senso ad udirlo, oppur udendolo ne sentono compiacenza, non già dolore. Anime, Peccatori: *Magnus Pan mortuus est*; Gesucristo è morto per noi, ucciso da noi. Non vi contrista tal morte? non vi duole d'esserne stati gli Autori? Ahi quanto sicuro il prevedesti, e veridico il presaggisti per la lingua di Davide, Vita mia lacerata da me, e ancor non pianta: *Sustinui qui simul contristaretur & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni*. Ogni compassion ti mancò: non vi fù chi condolessesi teco di tanta strage. L'aspettar sì giusto uffizio, e 'l neppur conseguirlo, ti accrebbe spasimi. Ma come nol conseguisti? Non piansero su le tue pene i Discepoli? Le pie Donne di Gerosolima non si disfecero in lagrime, non dissiparono i cuori in sospiri? Il Sole non affogò sotto ammanti di lutto i suoi raggj, e quasi restata vedova la luce alla tua morte, non si recise i crini d'oro a farne tributo di doglia su la tua bara? L'Aria non ispirò i gemiti, la Terra co' tremuoti non istigò l'antico Caos a ringojarlasi, le pietre stesse, i monti non isquarciarono intenerìti le dure viscere, e per condoglienza della tua morte, e per ambizione di darti il sepolcro? Come dunque lagnarti di non aver trovato pietà nelle tue ambasce? Le querele di Cristo da noi non ben s'intendono.

Isai. 57.

Ben

Ben le intese Agostino. Parecchj piansero nella morte di lui, ma non accompagnarono lui nel motivo del pianto: *Non ait*, ecco la spiegazion dell' addolorato Dottore, *Non ait, sustinui qui contristaretur; sed qui simul contristaretur*. Piansero molti, ma non al modo di Cristo; *Qui simul contristaretur: hoc est, ex ea re, qua ego contristabar*. Sentiva Cristo assai più delle sue pene la cagion d' esse, qual sono le nostre colpe. Previde, e vide non pochi lagrimar di compassione sù suoi tormenti; ma non già di dolor su i lor peccati; e perciò disse, che non trovò chi facessegli compagnia nelle sue angosce: *Qui simul contristaretur*. E più chiaramente l'espresse alle querule femmine di Sionne con quelle voci: *Nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros*; e fu dir loro: Voi piangete amorevoli Donne: ma non sono coteste le lagrime, che io più desidero: Vi dò grazie del piangere sulle mie pene: meglio vo' che piangiate; cioè, la cagion delle mie pene, che son le colpe vostre. A questo uffizio appunto io pur vi bramo adunati in questo Tempio oggi, afflittissimi Cristiani. La strage per le nostre mani fù fatta. Gesù nostro gran Dio, e buon Padre è morto già trafitto da noi. N'è solamente rimaso il cadavero esangue, e insanguinato. Bramereste di rivederlo? Ah no, che troppo è ancor fresca l' opera della vostra; non so se ammansita ferità. L' odio forse contra l' Amantissimo vostro non è tuttavia spento: le funi, le fruste, i martelli ancor forse non gli avrete riposti; e tinte ancor terrete le mani, e le vesti del Divin Sangue. Se in vendetta del Deicidio orrendo non date amaro naufragio alle colpe, che lo commisero; non aspettate; ch'io vi permetta il rivedere l'avvanzo misero dell'abbondante vostra impietà. Anzi perchè così, com'io desidero, ed ogni ragion vuole, avvenga; salito oggi su questo Pulpito luttuoso, udite il disegno, che mi sono proposto. All' estinto Dio vo', che i Deicidi medesimi facciano il Funerale. Uomini, ah Pardi, ah Tigri: Cristiani, ah macigni, ah rupi. Ma no, che nè le Fiere, nè i sassi ebbero tanta barbarie; Uomini peggiori de' Demonj, e delle Furie, a tal termine riduceste co' vostri peccati il vostro Dio venuto in terra a salvarvi, che siate oggi costretti a fare al vero, e primo Padre vostro il Funerale? Su dunque, ciascun per la sua parte accingiamoci al grande uffizio, e pio. Io mostrerò, come in funebre pompa è consueto, la dignità, i meriti, la Passion, la morte del Personaggio Divino; voi con me piangerete, detesterete, cagion di Parricidio sì crudo, le colpe nostre. Ma se pur è egli osservato costume, che tra gli onori feriali si sventolino le insegne gentilizie del trapassato; come manca ora al nostro ossequio lo stemma più glorioso del mio Gesù estinto? Deh mandatemi o Angioli afflittissimi della Pace l'Arma più propria dell'Uomo-Dio crocifisso. Per voi, finchè mel tolga per brievi momenti in prestito, riman alle lagrime vostre, a' vostri umili uffizj, il diposito caro del suo Cadavero: consolatemi l' Anima coll' amaro spettacolo della sua Croce. Oh quanto fuste cortesi! Ecco la Croce. Croce, Trono d' Amore, patibolo dell'Amante, eppure amata. Croce, Arbore Divinizzato dal tuo bel frutto, ch'è Dio, Cattedra della Sapienza, Scuola del perdono, Armadura d'orrore all'Inferno, di salvezza al Mondo; Teatro eretto a riposarvi l'Artefice dell'Universo: Croce onorata da Cristo, perciò venerabile agli uomini: Croce Stendardo di Redenzione, soccorso perpetuo a' Redenti, ultima meta a' passi Giganteschi del Redentore t'inchino, mi ti prostro, ti adoro: *O Crux, ave spes unica, hoc Passionis tempore piis adauge gratiam, Reisque dona veniam. Amen.*

Aug. in Psal. 68.

Luc. 23.

II. Il Verbo Eterno, Dio da Dio per Padre; per Madre Sangue di Patriarchi, e di Re, intrapreso, per carità immensa con gli uomini, il lor riscatto, nacque in braccio alla povertà, limosinò da due bruti una

mangia-

mangiatoja per culla, ed esposto alle nevi, ed a' venti del più crudo Dicembre volle per noi, a ricompra, ed esempio, cominciar prima a patire, che a vivere. Bambinello di otto dì a i taglj penosissimi d' un coltello diè il latte in sangue. E' disegnato alla morte per gelosie di Regno da Erode: spaventa i Re, quando non ancor sa temere; e gli bisogna fuggire, quando appena sta in braccio. Cresce in sapienza, e in beltà, e non perciò lascia di crescergli la miseria. Servitorello d' un Falegname a titolo di Padre serve per obbligo, e vedesi nel Mondo servire un Dio alle pure spese d'un Fabbro. Serafini del Cielo, che ne sapevate il segreto, vi lasciarono liberi gli occhj a mirarlo le lagrime della tenerezza? Quanto ossequiosi inchinasti gli ossequj de' suoi inchini a Giuseppe; e quanto spesso in baciar Gesù la mano al Padre, voi baciaste i piedi a Gesù? Trent' anni visse famiglio, ignoto, suddito, bisognoso anche d'un pane. Gran prezzo costò a Cristo la nostra libertà, costandogli tanta penuria: avrebbe dato assai meno cambiando l'Universo per comperarsi le nostre catene, che pagando una sua umiliazione; eppur ne pagò tante, quanti sono i momenti d'anni sì lunghi. E che? Emancipato forse dalla paterna cura cessò di pagar più? Anzi, come se da questo punto appunto cominciasse la prima rata della soddisfazione alla Giustizia del Padre Dio, slargò tanto le mani a contar prezzo, che mai non finì, se non quando se le vide squarciate in quel banco stesso di Croce, dove saldò coll' ultimo sborzo della sua vita il pagamento. Tra questo mezzo però, che non fece, che non patì, e sempre al fin medesimo d' aprire la strada al Cielo, di spianarla agli uomini con gli alti esempj delle sue praticate virtù? Non aspettate, ch'io vi misuri un'abisso. Umiltà fino a dirsi, a trattarsi da vermine della terra: fino ad atterrarsi a' piè villani de' suoi Discepoli, ad a lavarli loro colle sue mani. Povertà anche di tanti palmi di suolo, quanti ne aveva il suo corpo, a coricarlo la notte: anche d'un tozzo duro, che convenivagli limosinare a mantener la vita a' disagj. Che pietà quella, ond' era astretto a far proprie le altrui miserie? Qual'infelice gli fece ricorso, e non n' ebbe sovvenimento? qual'Infermo gli accennò il suo morbo, e non conseguinne salute? Amico a' più meschini: Collega a' più destituti: Camerata a' più vili. Alle Vedove Avvocato: agli Orfani Padre: agli Afflitti Consolatore. Che zelo d'Anime a costo di sudori, di persecuzioni; a pericoli di precipizj, di lapidazioni! Parlate adultere difese, Maddalene illuminate, Sammaritane convertite, Mattei pubblicani, Zacchei usuraj, Farisei, Turbe, Città, Provincie, Terra, Mare, Montagne, Lacune, parlate, dite a far prede di cuori a Dio, a dissipar tenebre d'ignoranza con luce di Fede: a strappar coscienze dalle branche de' vizj, e de' Demonj; ebbero bollor che rattenessero i piè suoi scalzi le arene benche infocate? ebbero lena a distorlo da imprese sì alte, e sì care, i gieli, le pruine, i diluvj, i sassi, i bronchi, le inedie, le vigilie, la stanchezza, i tradimenti, le invidie, i rancori? Eppur un Dio Uomo sì amante degli Uomini, un Giovinetto sì amabile per maniere, e bellezza, l'Unico Amor della sua Madre Vergine, l'unica prole, e fiamma del suo Padre Dio, l'intercessor unico nostro, il Benefattore, il Redentore, il Maestro, il Padre, l'Ognibene, il solo ben nostro, in ricambio di gratitudine fu oggi ucciso da noi! Lagrime ite addagio, ch' io vo' prima arrossire, poi piangere. Abbomino que' singhiozzi, che mi nascondon agli obbrobrj. Non basta dire, che abbiamo ucciso Gesù; le circostanze o quanto esaggerano la nostra crudeltà! Se la sfacciataggine nostra commise il Deicidio, le facce nostre vergognate, e confuse lo paghino.

III. Adunque nell' anno della creazione del Mondo, giusta il computo, che segue la Chiesa, cinquemila ducentren-

ta tre; dopo il Diluvio universale, quel di due mila novecennovantuno; dall' uscita de' figliuoli d'Israello dall'Egitto quel di mille cinquecenquarantaquattro; dalla fondazione di Roma settecentottanta sei; al compiersi la settimana settantesima della misteriosa Profezia di Daniello, nell'anno diciottesimo dell' Imperio di Tiberio Cesare; nel cominciar l'anno trentesimoquarto della vita del più leggiadro tra i figliuoli degli uomini, essendo concorsa in Gerusalemme quasi una infinita moltitudine di Nazioni alla Festa della Pasqua, in giorno di Venerdì a' venticinque di Marzo, avvenne il caso più lagrimevole, che già vedessesi, ò sia per vedersi negli Annali tutti del Mondo. Ahi giorno, cui genuflettonsi i Secoli, e l'Eternità. Giorno fù questo, in cui si rimase senza Figliuolo la Sinagoga, senza il suo Sposo la Chiesa, senza il suo Pastore l'Ovile, senza il suo Maestro i Discepoli: Giorno, in cui restò senza il suo dolcissimo Gesù l'addolorata Maria. Datemi ora nuova lena, Dio mio, a reprimere il pianto, a rinforzare il cuore, e la lingua, perchè non manchi nel meglio al racconto delle pene del nostro Innocente, della fierezza delle nostre colpe.

Ex Mar. Rom. 25. Decemb. Eufeb. in Chron. Synod. 6. Can. 5. Hip. Portunens. Cypr. Or. Jul. Aph. Epiphan. Niceph. Suid. Lactant. & alii apud Baron. in ann. Martyr. 25. Dec. Ghislan. Dom. Ram.

IV. Or consapevole già il Salvador del Mondo, che accostavasi l'ora, che nelle nozze di Cana non era giunta, diè avviso alla sua dilettissima Madre, ch'era vicino a partire per ire incontro alle sue pene, e alla morte. Cercollene consentimento, e benedizione. Il Serafico Bonaventura ò immaginò, ò riseppe, ch'egli quasi le dicesse così: Madre, e tutto il mio Amore, arrivò il tempo, l'ora è vicina dell'ubbidienza al Decreto Paterno, dell'adempimento delle invariabili Profezie. L' Amore agli uomini mi consigliò offerire in testamento alle lor Anime la lor Redenzione, e la lor Gloria. Or perchè il testamento abbia forza, è necessaria la morte al Testatore. Son' io l'Agnello, che in figuramorii dal principio del Mondo; ed in verità dev' or morire in sacrifizio al Padre, in prò al genere umano, in isfogo alla mia carità. La tua prontezza a' comandi del Padre ti renda men sensibile la mia partenza, la mia ubbidienza più commendabile. Madre porgi la mano alle lagrime, a' baci. Anzi le braccia sul collo, degno, Figliuol di Dio, ripigliò la generosa Madre. Va Gigante de' Secoli a duellar colla morte, e coll'Inferno. Va, vinci; e sebben questa è pur l'ora per me vaticinatami da Simeone, che il coltello del dolore dovea trafiggermi l'Anima, godo de' miei tormenti per offerirli a' precetti del Divin Padre comune. Come in ombra di me presaggiron le Cantiche per questo angustissimo passo; così io ora l'avvero. Al petto, al petto mio, Ramicello di mirra, amarezza, e conforto: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi*. U'ha costanza maggiore? V'ha dolor simile? Dolor più penetrante abbiam noi dato a Gesù, a Maria. Udite. Sapete quando? Quando nel dar consentimento alla colpa mortale, ci dipartimmo da essi. Allora fù, che disamorati, incivili, crudeli, Addio, dissimo, Madre, Addio Gesù: più nostri non vi vogliamo, purchè sia nostro questo interesse, ò diletto, che offre il Demonio, con cui n'andiamo. O congedo orrendissimo! Questo più sentono la Madre, e'l Figliuolo, che non il dividersi tra di se; anzi a pagar cotesta nostra barbara dipartenza, tollerarono quegli Amanti sopraumani l'amarissima lor divisione, volendo, che il lor licenziarsi di pena compensasse alla Giustizia Divina il nostro accomiatarci di colpa.

Bonav. medit. Vit. Chr. c. 71.

Heb. 9. Apoc. 13.

Cant. 1.

V. Quindi uscito dunque Gesù, e portatosi all'orto di Getsemani dà principio ad avverare i Misterj. Ahi Padre, ahi Parricida, Adamo ove sei? Ancor ti va cercando il tuo Dio: *Adam ubi es?* In un Giardin ti perdesti, in un Giardin ti rintraccia. Sì, ti ha ubbidito il tuo Sposo, Sposa diletta. Per un pomo dolce di contumacia, quanti frutti amarissimi di ubbidienza tranguggierà Cristo in quest' Orto? *Veniat Dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum*. Entrò nell' Orto degli Ulivi la Colomba candidissima dell'Innocenza. Arca della Chiesa rallegrati:

Gen. 3.

Cant. 5.

ti: oh che bel ramo di Misericordia coglie per te il tuo Gesù; ma per sè medesimo mirra di pene: *Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa: Messui myrrham meam*. Mirra gli fù quel distaccarsi quanto un tiro di pietra da' suoi cari Discepoli: che mai non troppo lungi si divide Gesù da' Peccatori per esser pronto alle voci del lor pentimento. Mirra gli fù quell'ammollirgli si sotto alle ginocchia il sasso, cui onorò, e intanto riuscirgli sì duri i cuori umani. Oh la bell'ora, ch'è questa sera per intenerirvi alle impressioni amorose di Cristo, Peccatori ostinati! Mirra gli fù quel sentirsi sì oppresso di corpo, e di cuore, che convennegli dar giù col volto nel suolo. Prostrato il Figliuolo di Dio! Che maraviglia? Avea sopra di sè i peccati d'un Mondo, dice Isaia. Era Pubblicano per noi, non osa levar gli occhj al Cielo, dice il Salmerone. Espone le spalle a' colpi dello sdegno Divino mettendosi tra il Padre, e i Peccatori, dice lo Stella. Dà bacj di perdono, dà abbracciamenti d'amore alla terra, che gli produce canape alle ritorte, arbore alla Croce, canna agli scherni, bronchi alle tempie, bruti al fiele, verghe a' flagelli, ferro a' chiodi, e alla lancia, dice il Cartusiano. Gesù per terra! E può esservi più superbia in un Cristiano? *Quid superbis terra, & cinis?* Chi ti prostrò Gesù mio? *Curvatus sum usque in finem*. Sapete chi? Prostra Gesù il Peccatore, che avventasi alla sua Legge, alla sua Volontà, e l'abbatte, e calpesta. Isaia in così fare udillo dire: *Incurvare, incurvare, ut transeamus*. Vai tu a commettere quella colpa: ti si pon d'avanti Gesu: ti supplica col suo amore, colla memoria de' benefizj, col timore almen de' gastighi a ritenerti. A qual partito ti appigli? A compire il peccato? Or questo è appunto il fare, e'l dire: *Incurvare, incurvare ut transeamus*. Levamiti da' piè, ò che ti pesto. Cristiano, questo a Gesù? Che Gesù. *Incurvare, incurvare ut transeamus*. Cada, si atterri, gema: per sopra la sua Legge, per sopra il suo amore ha a passare il mio capriccio. O iniquità, o barbarie! Ecco chi rovescia Cristo: il Cristiano.

Cant. 5.

Beda 5. de Loc. Sanct.

Isa. 53. Salm. tom. 10. tr. 12. Stell. in Luc. 22.

Carth. Vit. Chr. l. 10 ho. 3.

Eccl. 10. Psal. 37. Isai 51.

VI. Così egli intanto prostrato ora tre ore; tre ore starà nella Croce. Coll'orazione c'insegna a prevenirci il patire. Padre mio, singhiozza al Padre, s'egli è possibile, passi da me questo Calice: facciasi non per tanto il voler tuo, non il mio. Che duro duello tra l' inchinazion natural della vita, e la ragione! Cominciò a nascer da Tamar Zaram; ma ritirando il braccio diè luogo ad uscir prima a Fares. Il desiderio naturale di vivere cominciò a nascere; ma nacque prima la superior volontà. Avvisate però, ripiglia quì S. Girolamo, che non dice che passi il Calice: ma questo Calice: *Calix iste*: perchè questo Calice davagli a bere l'ingratitudine di quel Popolo favorito: passi dunque questo Calice, in cui concorron peccati: patisca io un Calice, caro Padre, ch'abbia pene mie, e non tue offese. Questo Calice stesso però, quanto a me, è pure angusto: son sitibondo, come l'Infermo d'acqua, io di tormenti. Il vaso è piccolo; dammene un'altro maggiore, cioè più penoso. E se vogliam dare orecchio alla interpetrazione pur verisimile di Santo Ilario: *Transeat à me Calix iste*. Passi alle Anime il frutto della mia Passione.

VII. Or mentre con simili affetti orava il Redentore al Padre suo, eccogli circondato il cuore da un'agonia mortale, che lo strinse a tramandare il sangue in copia immensa per tutti i pori del suo dilicatissimo corpo: sicchè bevutone a sazietà, se ne allagò quel terreno. Chi vide mai, che il Medico dia le sue vene al salasso perchè guarisca l'Infermo? Ah sì: Solo in Gesù si mirano questi eccessi d'amore. Suda sangue, qual Pellicano amoroso, per dar salute a' suoi figliuoli morsi da serpe: Così Gregorio. Suda sangue per darlo di sua voglia, prima di trarglielo la crudeltà co' chiodi, colle fruste, colle spine: così Simon da Cassia. Suda sangue per tutto il corpo, perchè brama lavar tutto il corpo mistico della sua Chiesa: così S. Pascasio. Suda sangue per fecondar la terra de' nostri cuori: così S. Ambrogio. Suda sangue per estin-

Hilar. can. 31. in Mat. Ambr. l. 10. in Luc. Ber. de Pass. c. 37. Eug. in Psal. Panit. Simon. Cass. l. 17 c. 30. Pasch. l. 12. in Matth. Ambr. libr. 3. de Sp. S. c. 18.

estinguere la sete degli appetiti: così S. Giangrisostomo. Suda sangue, che inondi il terreno, perchè sclami, meglio del sangue di Abele, perdono agli offensori, e non vendetta: così Drogone Ostiense. Suda sangue per tutti i pori, perchè stimò poco piangere con due occhj la perdita dell'uomo, e fece occhj tutti i pori per meglio piangerla: così Bernardo. Anima, Anima lorda, che farà mai di te, se questo gran bagno Divino non ti ripurga? Se questo innaffio abbondante non ti feconda? Infelicissima te, ti piange sopra Ezechielo, se così eccessivo sudore d'un Dio Uomo non ti monda delle tue colpe, perchè resisti! *Nimio labore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo*. Sai donde nacque questa agonia, che apportò a Cristo sì gran sudore? Non solamente per la viva apprensione di quello, che avea a patire, come disse Agostino: non solamente per mostrare, ch'era ver'Uomo, come insegnò S. Pascasio; ma ben anche perchè vedea di colà tutti i peccati degli uomini, come aggiugne S. Ambrogio. Vedeva le idolatrie della Gentilità, i sagrilegj della Sinagoga, le ingratitudini del suo Popolo Cristiano, l'ostinatezza, e disperazion di Giuda, le rinnegazioni di Pietro, la fiacchezza degli altri Discepoli. Vedeva le colpe di tutti i presenti: vedeva l'abbominevole dimenticanza di così eccessive finezze. Vedeva che dopo tanto dispendio per riscatto degli uomini, il minor numero dovea guadagnarsi il frutto della Redenzione. Questo sopratutto, questo mise in agonia Gesù, questo trassegli sangue. Cristiani, per qual di voi ha da essere di maggior peso, e dannazion, questo sangue? O cessino le colpe, ò non cesserà Cristo di piover sangue. Vi do tempo a pensarci, mentr'io per me pur ci penso.

Chrysost. hom. 41. in Joan. Drog. l. de Sacr. Do. Pas. Bern. serm. 3. in Ram. Exec. 24 Damas. l. 3. c. 23. Aug. to. 4. qu. 7. Paschas. lib 12. in Matth. Leo ser. 7 de Pas. Ambr. l. 7. & 10. in Luc. Hier. in Matth. 26. Alb. Mag. in Matth. 26.

SECONDA PARTE.

VIII. In tanto qual romor d'armi, e d'Armati, che torbide faci entrano improvviso ad aggiugnere orrore al moribondo Gesù? Aimè, capo della malnata birraglia, ecco là Giuda: Giuda sì, Giuda l'infido, il Discepolo traditore, che dopo aver fermata la vendita del Prencipe de' Cieli, e della Terra per trenta danari, vien rapido ad eseguirla. Per sì vil prezzo? Giuda. Ben dai a conoscere, che nol conosci. E quanto meno, tu Cristiano, che così spesso il vendesti a minor prezzo? Il segno la maggior onta, è un bacio. Non ci è bisogno d'indicio, Fellon crudele. Il tradito va incontro al traditore, ed a' suo sgherri. Lor domanda: *Quem quæritis?* Gesù Nazzareno, rispondono. Son'io, ripiglia Cristo. Eccogli rovesciati sul suolo. Permette loro, che si ripongano in piè, e torna a chiedere: Il disegno, la forza contra cui è? Contra Gesù Nazzareno. Io son desso: *Ego sum*, e lasciasi nelle lor mani. Come va? Un' *Io sono* gli atterra: altro *Io sono* permette loro la sua prigionia? Sì, Ascoltanti; perchè nel primo *Io sono* spiegò il suo esser Divino, dice Ruperto; il suo essere umano nel secondo. Io sono, protesta la prima volta, chi ha l'essere per essenza: Io sono quel che sono. Son io quel Principe onnipotente, che con un diluvio diedi a bere la morte ad un Mondo. Son io, che piobbi un Inferno di fuoco dal Cielo a incenerirne un'altro nella infame Pentapoli. Son io l'operator di tante maraviglie in Egitto fino a profondar Faraone co' suoi Eserciti nel mar rosso. Son io, che può qui tornarvi al vostro niente: ma me ne astengo; perchè io sono, *Ego sum*, il Dio, che si fece uomo a vostra salvezza. Io sono, che vengo a cercare a costo della mia vita le vostre Anime. Io l'Agnello, che vengo a torre i peccati del Mondo. Io la vittima, che si offerisce per le vostre colpe, ed a tal fine lascio legarmi al Sacrifizio.

Rupert. l. 1. in Joan. c. 18. Aug. tr. 12. in Joan. Exod. 3. Gen. 7. & 19. Exod. 7. Orig. tr. 35. in Matth.

IX. Preso in fine Gesù, e tratto fuor di quell'Orto. Ecco il secondo Adamo innocente, eppure per noi reo, astretto a sperimentare le spine fuor di quel Paradiso terreno per rimetterci in cammino al celeste. Ecco il miglior Giuseppe incatenato: Ecco il Sanson più forte avvinto. Rompete, o Sanson Divino, coteste funi. Ma come, se caricò sopra sè l'incarico delle colpe nostre? Come se ha i più forti vincoli della sua carità? Cristiani a l'Ar-

Isai. 3. Ps. 117. Gen. 3.

l'Arca viva del nuovo Testamento è cattiva. Come non v'ha chi ne muoja per doglia? Non vi farà un Eli, che colla morte ancor mostri rammarico del sacrilegio di questi Filistei più ribaldi? Gesù in man de' nimici! Gesù legato, e viviamo? O colpe mie, voi imprigionaste Gesù! *Captus est in peccatis nostris*, piangeva Geremia: *Funes peccatorum*, doleasi Davide. Gittano que' manigoldi al collo del mansuetissimo Agnello una fune, ò come vuole il Taulero, una catena, e cominciano a trascinarlo. Chi per di etro lo spinge ad urti: chi per lato gli dà pugni: Altri lo strappano per gli capelli: altri gli sozzano di stomacosi sputi il volto; e molti colle punte delle lance gli fan tal empito, che lo stramazzano al suolo. Crudelissimo sgherro vi fù, che ricordevole dell'essere stati risospinti supini dalla voce di Cristo nell'Orto, supino a forza il ritenne per vendicarsene; e qual sedevagli sopra, qual più barbaro il pestò. Io svengo all'udirlo in quel misero stato sfogar col Padre Eterno: *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo*. Vedi o Padre, dove nelle prime mosse son giunto: Ballan co' calcj sopra il mio volto la schiuma, la feccia degli uomini. Gesù amorosissimo, ed odiato! Voi siete quel buon Pastore, che porta le pecorelle erranti sopra i suoi omeri: e le pecorelle erranti vi mettono sotto a' suoi piè. Dove sei Madre amantissima? Accorri, accorri: il tuo Agnello Divino è tra piè, e tra denti de' Lupi. Cristiani favoriti, non v'ha in un popolo, chi sforzisi a trarre il Salvadore di sotto a' piè di questi Empj per dargli asilo nel cuore? Ancor noi terrem prigione Gesù, impedendogli in noi l'opere del suo amore? Ancor noi il vorremo lontano per mantener l'alloggio ne' nostri petti alle colpe? Ancor noi seguiremo a pestargli la faccia con disprezzargli la Legge?

Jud. 16. 1. Reg. 4. Thren. 4. Ps. 118. Tauler. de Pass. Chr. c. 12.

Taule. ubi sup.

Ps. 55.

X. Levano in fine il Redentor di terra que' Barbari con gridi, e bestemmie. Alzati sù, gli dicono, e comincia a pagar quel che meriti: e tirandolo con violenza per ove era più sassoso il cammino, l'obbligano a insanguinarsi, e a cadere. Con romor sì vergognoso l'intromettono in Gerusalemme, e tutta la Città n'è in rivolta. Porte, finestre spalancansi a veder curiosa la gente l'improvviso spettacolo. Non è cotesto quel desso, dicean tra sè, che ricevemmo, cinque dì sono, con venerazione, e trionfo in questa Patria? Qual novità ha fatto scambiar trattamenti? Allora Re d'Israello, figliuol di Davide; ora non odesi, che morte, morte al traditore! Allora Messia, Salvadore: ora Sammaritano, ingannatore, indemoniato! Lingue bestemmiatrici, come non precipita fuoco dal Cielo a bruciarvi? E tu non fai altrettanto, Cristiano, quando dopo aver ricevuto Gesù nel tuo petto con divozione; ed ossequio, torni in sì brieve spazio con nuove colpe ad offenderlo? Quante volte senza aspettar, che passino cinque dì?

XI. Con tal inumano drapello, con ingiurie, e affronti sì barbari trascinaron Gesù nella Casa di Anna, avvegnacchè non fusse Pontefice di quell' anno; ma per dargli il diletto di mostrargliele già imprigionato. Pietosissimo Redentore! Gli uomini si compiacciono de' vostri obbrobrj, e lo soffrite? Benedetta tanta pazienza. E da tempo, quanto più lungo, sta tollerando egli il gusto, ch'io ho in disgustarlo? Mi sapessi almen riconoscere obbligato per tal pazienza a servirlo. Anna gli domandò di sua dottrina, e de' Discepoli, e rispondendogli Gesù con impareggiabile mansuetudine la verità, un Ministro del malvagio Pontefice con man vestita di ferro, al riferir di Bernardo gli scaricò a tutta lena una crudel ceffata sul volto. Tal fù, dice S. Vincenzo Ferreri, che diè a terra il Redentore: *Exhorrescat Cœlum*, sclama in sol ripensarlo la tenerezza di S. Giangrisostomo, *contremiscat terra de Christi patientia, & de servi impudentia*. Schiaffi in faccia a Gesù! Angioli, che gli tenevate fissi gli occhj nel viso, come vi apparve? Donne profane, che dipingete per dare altrui scandalo le vostre guance? Per le vostre patisce Gesù nelle sue. Ma io torno a Voi, Angioli. Vedete tal ingiuria, e tacete? Per quando sono i vostri fulmini, e'l

Bernar. serm. de Pass. Vinc. Ferr. serm. de Pass. Chrysost. hom. 1. in Jo. n.

fuoco? Gli rese attoniti l'insolenza, e storditi non san che farsi. Così gli scusa lo stesso Grisostomo. Schiaffi in faccia a Gesù! Tremarono tutti i Cieli, ripiglia S. Efrem: uscìron di posto le fondamenta della terra: gli Angioli si velaron coll'ale le pupille per non vederlo: i Serafini agghiacciarono. Ahi Padre, ahi Padre: *Respice in faciem Christi tui*. Il volto dell'Unigenito vostro illividito dalle ceffate per man d'un sacrilego, e non ve ne date offeso? Ad Oza per aver toccato irriverente l'Arca mandaste improvviso una morte assassina. Rendeste arida la mano audace di Geroboamo, perchè la misurò col volto d'un vostro Profeta: la faccia del Dilettissimo vostro è ferita, e non si pensa a vendetta? Se l'Amor non perora, la Giustizia non grida? La terra è pronta a squarciarsi per ingojarlo, meglio che non per que' sediziosi: il fuoco brontola, che non gli diate in cibo Gerusalemme come Pentapoli. Gli Orsi non rispettano meno Gesù, ch'Eliseo. Vi furono flagelli a battere Eliodoro profanator del Tempio morto, e mancano al Violator del Tempio vivo de' vostri beneplaciti? Deh la finisci zelo imprudente, mi sgrida Agostino. Tempo è questo non di giustizia, non di possanza; ma di pazienza, di amore. Tace perciò il Padre: soffre perciò il Figliuolo. Ma tremi Malco, ed ogni Peccator tremi pure; perchè in un suo terribile giorno griderà come femmina sotto il parto: *Sicut Parturiens loquar*. Ecco come pacifico risponde alla percossa, e al percussore: *Quid me cædis?* Perchè? Misteriosa domanda! Vuole il Grisostomo, che fù questo Malco quel medesimo, cui guari, e rese l'orecchia nell'Orto. Perciò l'interroga: *Quid me cædis?* Perchè mi ferisci? Perchè mi schiaffeggj? E' egli per averti favorito con un miracolo? Peccatore, la domanda è una stessa per te. Perchè mi offendi? ti dice Gesù. Perchè mi disprezzi? E' per averti dato un essere immagine della mia Divinità? *Quid me cædis?* Perchè ti feci nascere in seno alla Chiesa? Perche ti resi Cristiano? Perchè meritandolo non ti ho mandato all' Inferno? Dimmi perchè? *Quid me cædis?* Che mal ti feci, Popolo mio diletto? *Popule meus, quid feci tibi?* Grazie sì, benefizj sì. Perciò maltrattarmi? Perciò malvolermi? Perciò voler tuo Principe il Demonio tuo nimico, e non me tuo Dio, tuo Redentore, amico fedelissimo? *Quid feci tibi? Quid me cædis?* Deh finiam di conoscere una volta, che non v'ha perchè, non v'ha ragione ad offendere un Dio sì buono. Un Dio dunque sì amante non più si offenda.

Chryost. ibi. Ephrem serm. 1. & 14. de Pass. Ps. 83.

Aug. tr. 111. in Joan.

Isa. 42. Chrysost hom 82. in Joan.

XII. Caifa quel Pontefice indegno riceve Cristo da Anna. Quanti interrogatorj gli fa, presenti i Sacerdoti, che consiglieri infami cercano testimonj bugiardi per condannar l'Innocenza? Tutto vede, tutto dissimula il Figliuolo di Dio. Allora fù, che stupito dell'ammirabile pazienza del Salvadore l'esecrando Pontefice, scongiuralo in nome di Dio vivo, che dicagli, se gli è Unigenito. A levar ogni discolpa, dice chiaramente, che si. Incrudeliron quegli Aspidi, rizzasi su' piè dalla sede il Pontefice, straccia le vesti, sclama: *Ha bestemmiato*. Fanno ecco i Consiglieri: *Ha bestemmiato*. Muoja il bestemmiatore, muoja. Voi Cristiani, che dite? Muoja Gesù? Tolgaci Dio questa infamia. Ahi, e non dice muoja Gesù quel Peccatore, che consente alla colpa? L'abbiam detto più volte. Ora con tutta l'Anima diciamo: Viva, viva Gesù: Viva quel Gesù, cui crediamo, cui adoriamo, cui amiamo, Dio nostro vero. Non si fermarono in questi augurj di morte i Ministri del Pontefice, ma corrispondendo all'impeto de' cuori strapazzi, gli avventarono calcj, pugni, ceffate fino a ferirlo co' bastoni, e colle suole de' calzari. Legge dal Greco Cornelio: *Crepidis, seu fustibus cæciderunt*. Ah caro Redentor mio, in questo modo vi trattano i Sacerdoti? O Sacerdoti della Legge di Grazie. Come trattiamo Gesù? Non vo' risposta. Intendetevela colle coscienze vostre, ed emendatevi.

Cornel. ex Græc. in Mat. 26.

XIII. Stanchi già questi malnati Principi di vilipendere il Signor della Maestà si portarono a riposar ne' loro letti, lasciando il Redentore in balìa de'

de' lor Ministri, e Schiavi. Ahi, amato Salvadore, e che notte infausta vi si apparecchia! Tanto vi patì, dice Girolamo, che non se ne saprà il tutto, se non se nel dì del Giudizio. Ora l'allacciano in una colonna, soggiugne Mallonio, e gli danno sferzate orribili: ora il legano in un arbore d'Ulivo, ch'era nel cortile del Palazzo per continuargli i tormenti. Quì non han numero gli schiaffi, le salive, le bestemmie, e gli scherni. Ora gli traggon sangue dagli orecchj, bocca, e narici, come i più Contemplativi rapportano. Ora gli pongono un sordido velo sopra i Soli de' suoi occhj per più affligerlo a man più salva. Crebbe anche più la crudeltà della ciurma inferocita; perocchè, al sentir di Landulfo, condussero quella bellezza de' Cieli in un scolatojo di tutte le immondizie del Palazzo. O fierezza umana! O Pazienza Divina! O ingratitudine enormissima del Cristiano! V' ha chi consideri, e aggradisca a Gesù queste pene? O notte di Giovedì Santo! Sagratissima notte! In che ti spendono molti de' Cattolici? Quanti di color, che si vantan Fedeli, in questa notte, in questa notte accrescono, e rinnuovano, quanto più possono, le ingiurie a Cristo? O notte di Giovedì Santo! torno a sclamare. Colà nel cortile avvenne; che i Padroni partirono a ristorarsi, lasciando Gesù in arbitrio agli Schiavi, mentr'essi dormivano. Superiori, Ministri di Dio, Padri, e Madri di Famiglia, al sonno vostro vengon dietro le dissoluzioni de' Sudditi. Terribil giudizio aspettinsi le omissioni. Come v'ha chi dorma, come v'ha chi si adagi, udendo ciò, che Cristo patisce? Te n'andrai, Peccatore, questa notte a lordar nelle tue lascivie lasciando il Figliuol di Dio in una fogna d'immondezze sopra il trovarsi intriso nel suo sangue, e negli altrui sputi? Te n'andrai a peccare lasciando il Redentor tuo scherno, e giuoco de' suoi nimici più vili? Ah, non sia, non sia così; anzi con uffizj di compassione, di gratitudine, e di affetti cerchiam di trarlo da sentina sì immonda.

Hier. in Nahum. c. 3. Mallar. de flag. c 9. Brendib. descript. Jer. nu. 17. Palac. in Matt. 26. Stell. in Luc. 22. Landul. de Pass.

XIV. Ma tra i dolori più acuti di questa memorabile notte, quello, che gli penetrò più altamente il cuore, fu l'averlo negato Pietro tre volte dopo parzialità sì benefiche, e dopo averlo eletto suo Vicario nella Chiesa, che ora stesso fondava. Dolor non v'ha, che si pareggi a questo. Eppur non gli usò Pietro solo ingratitudine sì disumana. Peccator, che mi ascolti, deh tu pur ti esamina, e vedi, se hai negato Gesù dopo finezze sì singolari d'una infinita liberalità. Dirai, che no, perchè gli sei vero Fedele. Se però sei in peccato, ti dirò come Isaac al figliuol suo: *Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau*. La voce di Fedele. Le mani? L'opere? sono queste di Gentile impurissimo; perocchè, come piangeva l'Appostolo, nieghi coll'opere di Peccatore, quanto confessi colle parole di Cristiano: *Confitentur se nosse Deum; factis autem negant*. La voce, con cui dici credo, confesso, adoro, è voce di Giacob: ma le mani, con cui eseguisci la colpa, sono mani di Esaù, che niegano quello, che le parole confessano. Badaci bene. Ch'è mai peccar nella laidezza se non se negar la castità? Ch'è peccar nella gola, se non se negar la temperanza? Ch'è peccar nell'ira, se non se negar la mansuetudine? Così va: il Peccator niega colle sue opere quello stesso, che loda, e confessa colle parole. Ma donde ciò? Pietro negò Cristo perchè nell'Orto dormì, perchè presumette di sè, perchè seguì di lontano il suo Maestro. Ahi Anime! Per questi medesimi passi suole il cuor camminare fino a rinnegar Cristo colle opere. Vigilanza dunque, umiltà, fervore, e appartamento dalle occasioni, per non giungere a negare.

Gen. 27.

Tit. 1.

XV. Passò in fine quella penosissima notte; e sul mattino adunatisi a Concilio, e giudicando iniquissimamente, che meritava morte il Figliuol di Dio, inviaronlo al Presidente Pilato, perchè la facesse eseguire. Esaminò Pilato la causa, e non trovando colpa il quella Somma Innocenza, domandò a' Ministri crudeli: Quali accuse traete contra quest'Uomo? Risposero, che se reo non fusse, condotto quà non l'avrebbero a

prendersi sentenza di morte. Qui rivolto il Presidente a Gesù. Or tu mi dì, dissegli, che hai tu fatto? *Quid fecisti?* La modestia di questo Inquisito innocentissimo non vuol risponderti. Tel dirò io. Sai tu, che ha fatto? *In pricipio creavit Cælum, & Terram:* Cotesto Cristo manlegato da reo, come Dio ch'egli è, fece saltar di seno al nulla Cielo, Terra con tutto il popolo innumerabile delle creature. Sai tu, che ha fatto? *Omnia per ipsum facta sunt*. Il visibile, l'invisibile, tutto è opera di sua Onnipotenza: che la misura del suo potere sono i beneplaciti della sua volontà. *Omnia, quæcumque voluit, fecit*. Sai tu, che ha fatto cotest'Uomo-Dio? Chi può ridirtelo? Basta intendere, che sono tante le maraviglie, che in benefizio dell' uomo ha fatto la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, che se volessero solamente accennarsi, non le capirebbero i Libri, de' quali potesse esser capace tutto il Mondo: *Nec ipsum arbitror Mundum capere posse*. Io perciò muto ordine; e vo' che tu', Cristiano, domandi al tuo Gesù, che hai tu fatto? *Quid fecisti?* Ti risponde brievemente con Isaia: *Quid est, quod debui ultra facere?* V'era altra cosa da farsi per te, che non abbia fatto il mio Amore? Non solo fece tutte le cose per te; ma mi feci per te tutte le cose. Questi è quel desso, o Anima, che contristi, che offendi. Ancor egli domanderà a te un dì; *Quid fecisti?* Che hai tu fatto in corrispondenza di finezze così eccessive? Giacchè non gli resimo cosa di buono, toglianli il mal colla penitenza.

Joa. 18. Gen. 1. Joan. 1. Ps. 113. Joan. 21. Isai. 5.

XVI. Pilato ben avvisando l'invidia e'l dipravato intendimento della Ciurmaglia accanita entrò in disio di salvare il Redentor dalla morte. A questo fine adoperò tre mezzi, e tutti in vano. Il primo fu mandarlo al Re Erode, cui spettava la causa, per essere Gesù Galileo. Fù eseguito così; e rallegrossene Erode, sperando di pascer l'antica sua curiosità con darglisi a godere alcun miracolo. Pur non degnonnelo Cristo; anzi non gli permise il fargli udir la sua voce. Erode ne insuriò; e a vendicarsene fecelo vestir con veste bianca da matto, e ricondurre a Pilato. Angioli, fin dove è giunta la crudeltà degli uomini col Padrone comune? Se Davide s'infinse folle innanzi il Re Achis, fù a fin di allontanarsi la morte. Gesucristo Sapienza eterna tira piazza di mentecatto per non lasciar di morire. Vuol patire l'opinion di pazzo per pagar le pazzie de' Peccatori. E non è specie di pazzia credere la verità dell' Evangelio, ed oprare l'opposto alle verità, che si credono? Non è follia manifesta stimar possibile il morir questa notte di subito, e'l restarsi in peccato mortal questa notte? Degno è però da riflettersi quì, che in tal congiuntura si rifecero amici Erode, e Pilato. Un'amistà, a cui fa da mezzana l'offesa di Cristo qual nome merita? Il nome stesso, che merita quel tornarsi alla pratica disonesta dopo averla lasciata per lo spavento delle Prediche, per riguardo al tempo sacro della Quaresima. Sì, Cristiani, ripigliar quella corrispondenza indegna è rimettere in amicizia Erode, e Pilato per cospirare alle offese di Cristo. O amicizie nimiche, ed o più nimico chi tramezza per esse!

1. Reg. 21.

XVII. Or fattosi avvisato il Presidente, che cotal mezzo non eragli riuscito efficace, scelsene un'altro; e fù mettere in competenza Gesù con un solennissimo Malfattore chiamato Barabba, stimando, che in tal paragone vergognerebbesi il Popolo di posporre un Innocente ad un Reo. Su, perciò disse: *Quem vultis vobis dimittam?* Chi volete voi libero, Gesù, ò Barabba? Gesù è un Uom giusto, mansueto, benefattor comune, che diè occhj a' vostri ciechi, salute agli infermi, vita a defonti. Barabba è un uom tumultuoso, ladrone, assassino, omicida, pernicioso alla Repubblica. Cui sceglierete alla libertà? Oh! dove sei Tu Serenissima Reina del Cielo? Buone nuove, Maria. Cercheran salvo senza dubbio Gesù. Aimè i gridi inconditi smentiscono le mie speranze. Odo il decreto ingiusto: *Non hunc, non hunc, sed Barabbam*. Muoja Gesù Nazzareno: sia crocifisso Gesù.

Matth. 27.

Gesù. O pesi falsi degli uomini! *Mendaces filii hominum in stateris*. Perchè ha a morire? Perchè vogliamo. Qual determinazione più iniqua? Adunque pesa più ad ottenersi libertà un che toglie le vite, che un che risuscita i morti? Più pesa un che ruba l'altrui, che un che ripartisce anche prodigj? Più pesa la malvagità, che l'innocenza? Chi di voi, Ascoltanti, non si ricolma quì di stupori, di sdegno? Ah rivolgiam contra noi gli stupori, e lo sdegno. Quante volte ci ritrovammo tra Gesù, e Barabba, tra Gesù, e'l Demonio? Tra l'esser figliuol di Dio per la grazia, e schiavi di Satana per la colpa? tra l'esser Cittadini della Gloria, e tizzon fetido d'Inferno? E che trascelsimo? che trascelsimo quando peccammo? Gesù, ò Barabba? Muoja Gesù, gridammo tante volte col consentimento alla colpa; non voglio la sua amicizia, non la sua Grazia, non la sua Gloria. Antipongo la schiavitudine del Demonio, la mia dannazione per non perdere questo interesse, quest' onor benchè vano, questo diletto ancorchè vile, a Gesù, cui conosco, cui cui confesso ogni ben mio. Tanto fece ognun che peccò. Deh, non più si faccia.

Ps. 61.

XVIII. Fallito altresì questo secondo mezzo a Pilato, passò al terzo; e fù il più crudele, che possa ritrovarsi negli Annali del Mondo. Ordina, che sia flagellato l'Unigenito di Dio. Dio flagellato? Menti umane potete capirlo? Disse già Paolo, che il Verbo Eterno prese forma di schiavo nell'incarnarsi: oggi, soggiugne Bernardo, piglia forma di schiavo reo. Non può negarsi, se già l'espone all'ignominioso dolor de' flagelli: *Non solùm formam servi, ut subesset; sed etiam ut mali servi, ut vapularet*. Traggono que' crudelissimi Manigoldi il purissimo Gesù in uno spazioso cortile: Lo spogliano colà di tutte le sue vesti agli occhj d'un concorso foltissimo, che l'attendeva. Il primo Sangue, che uscì del cuore, non delle vene, a quella verginal bellezza fù quello del rossore: *Confusio faciei meę cooperuit me!* Madre, Madre amorosa, dov'è quel vostro manto per ricoprirlo? Serafini del Trono, che si fecero di quelle vostre ale per ischivar la confusione al Dio medesimo della Maestà? Cristiani, figliuoli di Dio, Gesù sta nudo. Chi recagli uno straccio a velargli la nudità? Vestite almen Gesù nelle sue immagini, che sono i poverelli. Poverelli nudi passate con pazienza la vostra nudità a vista di Gesù nudo, Figliuoli infelici dell'Adamo ignudo fate buon cuore, che già il secondo Adamo si spoglia per vestirvi del broccato nuzziale, e della Stola della Gloria. Già il fratel nostro maggiore vi lascia i suoi amanti per guadagnarvi con essi la benedizzione del nostro Padre celeste.

Philip. 2.

Bernar. serm. de Pass. ser. 4.

Ps. 45.

XIX. Così ignudo stringono il Salvador ad una colonna con forti funi, e con maglie di ferro; perchè reggesse a i lor furori, ò non fuggissesi dalle lor tirannie. Malvagj! Ciechi! non temete; non fuggirà; che vincoli più tenaci il ritengono, e sono quegli del suo amore, che 'l vuol fermo alle pene. Ecco due inumani Carnefici, che col solo darsi a vedere danno martirio agli occhj: han fascj di verghe spinose alle mani, e l'un quindi, l'altro di là, cominciano a scaricar colpi micidiali su quelle carni Divine. Già arrossan le membra: già gonfiasi il corpo: già crepan le vene: già corre a rivi il Sangue: già restano ansanti i Manigoldi stanchi. Padre Eterno deh basti. Un Dio patisce; basta un sol colpo a placar la vostra Giustizia. Ite innanzi: I colpi hanno a misurarsi al numero de' delitti: così prescrisse la Legge: *Juxta mensuram delicti, erit plagarum modus*. I delitti non han numero: le sferzate non si contino. Ecco due nuovi freschi Carnefici, ce ne dà avviso S. Girolamo, con fruste asprissime, e nella lor punta uncini, e stellucce di ferro aguzzo, e quasi a gara co' precedenti, sforzansi a spese delle carni di Cristo vincerli in crudeltà. Non più fanno ferite, ma solchi, e Davide in nome del suo Divin Pronipote ne anticipò il pianto: *Super dorsum meum araverunt Peccatores*. Non più mormorano su la carne, stridono su le ossa i flagelli, e insanguinate, e nude metton di sè pietà, e non la

Hier. in Matth. 27. Vinc. Ferr. serm. de Pass.

Ps. 31.

Hier. in Matth. 27.

Ps. 128. juxta vers. Pagnin. Bonav. Brig. l. 1. c. 10.

la ottengono. Non basta ancora? Dio Padre. E' alla fine Gesù Figliuol vostro. Ite oltre, sclama rigida la Giustizia. Veggano i Peccatori ciò, che meritano le lor colpe, giacchè si punisce così chi soprasè le ripose. Anime, Anime, aimè, chi per l' innanzi non tremerà di peccare.

XX. Lassi altresì i secondi, succedono alla trist'opera due più crudi Carnefici, che con catene di ferro, e nelle punte ritorto, slancianſi sì furiosi a battere, che indi a qualche spazio, ne caggiono al suolo svenuti. Qui appunto avvenne il fatto celebre, rivelato a S. Brigida; cioè, che inteneritosi a tanta barbarie un Soldato, sfoderata la spada, sciolse le funi, e le catene gridando: Volete finirla uccidendo quest'Uomo? L'indovinò; perocchè temendo quegli Empj, che Pilato non gli salvasse la vita, sforzavansi di levargliela. Adunque dissanguato, e lacero il mio Gesù, in esser prosciolto da' vincoli, precipitò in quel suolo, ch'era sazio del Divin Sangue; eppur qui, credali ad Agostino, quasi vie più annojati di vederlo pur vivo, rinnovarono la carneficina delle sferzate. Potrò seguire? Datemi lena indebolito Gesù. Veduto que' Manigoldi per difesa della colonna starne meglio dell' altre membra il petto, tornarono a legarvelo per le spalle con giunta maggior della derrata ne' colpi. Padre severo la vostra giustizia è soddisfatta? La giustizia nel Padre sì? risponde il Cardinal Damiani; ma non l'Amor nel Figliuolo. O amore, o tolleranza! Tal patire! tal tacere! Io ti avrei voluto presente colà nel Pretorio, o Peccatore, a questo ferale spettacolo. Che avresti fatto? Ti saresti ardito a gridare: Dategli più, giacchè tollera tanto? Ah no, non è possibile. Ti saresti ardito? Tu ti sdegni a questa domanda. E non è lo stesso offenderlo sempre più, perchè ti tollera? durare anni nella colpa, perchè ti aspetta? non lasciar l'occasione, perchè dissimula? O malvagità incomparabile! *Super dorsum meum fabricaverunt Peccatores: prolongaverunt iniquitatem suam*.

Hier. ubi suprà Gloss. in Matth. 22.

Aug in cap. 27. Matth.

Ps. 128.

XXI. Vinti già tutti nella lor medesima ferità dalla sofferenza di Cristo, il disciolsero, e cadde immantinente nel suolo. Gli nascosero le vestimenta, e gli comandano per ischerno, e per nuovo crudo diletto, che se le cerchi; pur prima, che le rinvenga, riferisce S. Vincenzo Ferreri, il conducono all'Atrio, e adunata tutta la guardia, così lo scrisse S. Matteo, l'ammantarono d'una sdrucita, e vecchia porpora per dileggio: gl'infissero con dolor immenso una corona di spine nel capo, ed in mano gli strinsero una canna per ispregevole scettro. Escono di bel nuovo da quel capo ferito già da flagelli settantadue rivi di sangue per lavar tutte le Nazioni del Mondo, che si divisero pure in settantadue lingue. Fecesi Re da senno, sialo di burla, così ridendo gridavano i secento Soldati della Coorte. Rompono intanto il dilicato capo i bronchi: scorre il sangue per la fronte, per le tempie, per gli occhj, per tutto il corpo: con bastoni gli premono la corona; e più d'una spina non potendo penetrar l'ossa più dure del cranio, si fa via, ed esce per la fronte, e le tempie. Gioivano a quella spietatezza i Soldati, e sopra il dolor delle punture aggiugnevano gli spasimi del disprezzo. Che festa degna di barbari! Or mi ricordo della misteriosa benedizzion ch'ebbe tra le Tribbu da Mosè moribondo, Giuseppe, figura di Cristo: *Benedictio illius, qui apparuit in rubo veniat super caput Joseph*. E soggiunse: *Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus*. Per Giuseppe fù benedizzion di corona, e di fortezza: per Gesù (giacchè al dir di Agostino, Ambrogio, Origene, ed altri: *Christus in illo significabatur*) fù presagio di dolori, e di scherni. Ancor Ezechiele previde Cristo in forma di Vitello al Sagrifizio: *Vitulus moriendo*, spiegò S. Girolamo. Diciam dunque, che all'antivederlo Mosè con corona di spine, il paragona al Vitello, ò Toro, perchè vittima, che va al Sagrifizio; usanza antica rammemorata da Plinio; e nelle Lettere Sacre pur si ravvisa, mercè, che credendo i Gentili Paolo, e Barnaba, Mercurio, e Giove, trassero Tori coronati per uccider-

Vinc. Fer. ser. de Pass. Matth. 27. Bonav. medit. Vita. Chr. c. 76.

Deuter. 33.

Aug. ibi. qu. 56. Ambr. l. 1. de Abrah. c. 5. Orig. in Levit Rabb. in Deut. 33. Ezech. 1. Hier praef. in Marc. Plin. lib. 6. c. 4. Act. 14.

ciderli in lor sagrifizio. *Tauros, & coronas ante januam afferentes*. Io pur so l'opinione dell'Oleastro, il qual pensa, che allusè in tal paragone Mosè al giuoco de' Pastori, che dan corona al Toro vittorioso: ed assomiglia Gesù al Toro con corona per pubblicarlo trionfator de' suoi nimici: *Videtur alludere ad ludos Pastorum, qui videntes Tauros ad invicem certantes, solebant victorem serto coronare*. Il mistero però più profondo, ch' io nella comparazion di Mosè discuopro, cade alle pene, agli scherni di Cristo più acconcio. Vedeste mai, Uditori, quel trattenimento feroce, che chiamasi festa di Tori? In che consiste il diletto? In burlarsi gli uomini dell'innocente bruto: in gittargli fischiate tutti gli Astanti in piazza, in empierlo di punte, ed aste per tormentarlo. Non è così? Adunque tutta quella solennità si ristringe in burlare, e ferire, e in veder burlare, e ferire il misero Toro. Ahi povero mio Gesù! Vi compara Mosè al Toro in vedervi con corona di spine: *Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus*; perchè non solamente giunse la crudeltà degli uomini a burlarsi di voi, a colmarvi di punte colle spine della fiera corona: ma passò a far festa dello schernirvi, e tormentarvi, convocando turbe a vedervi quasi ad una festa di Tori: *Congregaverunt ad eum universam cohortem*. Fù questo, spasimo? fù confusione? Su, che si fà? *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius. Egredimini, & videte*. Ecco il secondo Adamo, a cui senza colpa dà spine la terra ingrata della Sinagoga: *Spinas, & tribulos germinabit tibi*. Ecco il Pastor amante, che a riportar su' suoi omeri la pecorella smarrita, non dubita, nel cercarla, esser fatto lacero dalle spine. Tenerissimo avviso di di S. Agostino: *Eam quærens, Judaicis laceratus est vepribus*. Ecco finalmente l'onor fedele, che fanno colle lor colpe a Gesù lor Capo, e Re, i Cristiani. Giusto rimprovero di S. Anselmo: *Hanc spineam coronam non tam milites illi, quàm nos, pio capiti Jesu imposuimus*. Che mal'è quel mal pensiero? che mal'è quel trastullo amichevole? che mal'è quell' affetto simpatico? Anche la spina sul principio è erba molle, divien poi asta, ammoniva Agostino: *Herba est rhamnus, & modò tamen est spina*. Che mal'è? un certo niun male, che fa corona di morte a Cristo: *Spinæ suffocaverunt illud*.

Oleastr. in Deut. 33.

Matth. 27.

Cant. 3.

Gen. 3. Anast. Syn. l. 11. Hexam.

Aug. Conc. 32. in Psal. 118.

Ansel. in Matth. 27.

Aug. in Psal. 57.

Luc. 8.

XXII. Ma non vo' che fraudiate di pochi sguardi, e lagrime per quello scettro di scherno il vostro Re di dolori. Anime amanti: *Egredimini, & videte. Et arundinem in dextera ejus*. Fù altro, questa empietà, che burlarsi con quella canna del Regno d'un Re Divino? *Illudentes hoc faciunt*, piange Girolamo, *ut pro sceptro reali dent ei calamum*. Fù altro, che un voler dare ad intendere, che il suo Impero era vano, era vuoto, era leggiero, e mobile come la canna; ed egli stesso vuoto di senno, leggiero d' animo in farsi portar dall' aura del volgo, e fragile per la sua fama già estinta? Tali obbrobrj pretese accennar colla canna in man di Cristo la malizia Ebrea. Gli occhj però delle Donzelle di Sion, dell'Anime giuste quanto diversi elogj vi scuoprono! *Egredimini, & videte*. Questa è quella corona d'oro, con cui l'Angiolo misurò la Città Santa della Gerusalemme celeste: *Habebat mensuram arundineam auream*. Con questa canna sta alla pesca d'un Mondo il Principe de' Pescatori Appostolici: con questa canna trarrà dal mar del Secolo la balena infernale: impresa negata da Giob ad ogn'altro puro uomo: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* Con questa canna fa siepe alla sua Chiesa l'Ortolano Divino: *Sepem circumdedit ei*. Canna in pugno a Cristo! *Egredimini, & videte*. E' scettro tolto al Demonio, credetelo al gran Dottor S. Tommaso: *Significabat, quòd Christus regium sceptrum Diabolo eripiebat*: è baculo di Davide per trionfar del Gigante d'abisso, datene piena fede ad Origene: *Eum baculum accepit Christus, ut in eo triumpharet*: è freccia al cuor del Principe de' Dannati: *Perque illa venit arundo*; che per

Matth. 27. Hier. ibi.

Apo. 21.

Job. 40. Matth. 21.

D. Tho. in Mat. 27. 1. Reg. 17. Orig. tr. 35. in Mat. Virg. lib. 7 Æneid. Cal. Rodig. l. 10. c. 12.

Athan. lib. de Cruc. & Pas. Domini *Hier. in Matth. 27.*

tali armadure erano chiamati gli antichi combattenti Calamofari, riferisce Celio Rodigino: E' veleno a quell' antica Serpe la canna: Trionfa a lodar le vittorie di questa canna la penna di S. Atanagi: *Arundinem accepit, cùm illi à Diabolo porrigeretur, ignarò, quòd contra seipsum, gladium acueret; dicitur enim arundo serpentibus lethalis esse, atque inde potissimùm interfici*; ò come più in brieve Girolamo: *In calamo venenata occidit animalia*. Canna in pugno a Cristo! *Egredimini, & videte*. Vedete in quel simbolo la vanità de' vostri posti, de' vostri onori, o Mondani: vedetevi la vostra fiacchezza di spirito, o baldanzosi: *Arundo es*, ve la mostra, e v' istruisce Gesù, *arundo es, quæ nisi dextera Dei teneatur, pro fragilitate tua, citò contereris*. Vedete in quella canna, detta egualmente da' Latini, ora *arundo*, ora *calamus*, la penna onnipotente a cancellar la scrittura di Adamo, onde ci vendette al Demonio, e le sottoscrizzioni nostre, onde peccando ce li ratificammo schiavi: *Delens, quod adversus nos erat chyrographum decreti, quod erat contrarium nobis*, ne piange di giubbilo l'Appostolo: gli fa ecco S. Basilio: *Est chyrographum quoddam adversum nos manibus nostris subscriptum, cùm ipsi, quæ deteriora sunt, fecerimus*. Vedete, come mostra in quella canna la fragilità nostra all'Eterno suo Padre per impetrarci il perdono: *Recordatus est, quoniam pulvis sumus*, ripete in sì bell'uopo il Santo Davide; e chiosa Gregorio: *Ipsam causam miserendi expressit, dicens: Memoratus est, quia caro sunt; ut si diceret, quo eorum infirma vidit, eo districtè punire culpa noluit*. Ma non più scuse quindi in poi, Peccatori. L'umanità fragilissima nostra, posta in mano di Cristo in quella canna, è fatta bronzo: *Arundo*, ha ragion somma di gridar S. Ambrogio, *arundo comprehenditur manu, ut humana fragilitas jam non sicut arundo moveatur à vento, sed operibus Christi corroborata firmetur*. Canna in pugno a Cristo! *Egredimini* finalmente, *& videte*; ch'è scettro di giustizia, penna di dannazione per chi non saprà ritenersi da' peccati dopo aver patito per essi Gesu pene sì atroci; e tutto insieme scettro di misericordia, penna di decreto di vita agl'Innocenti, ò a' Ripentiti. Meglio ve lo darà a sentire Eusebio Gallicano: *Sceptrum ex arundine datur; ut justos in Cœlis, peccatores in terris scribat, secundùm illud: Recedentes à te in terra scribentur*.

Lansp. hom. 13. de Pass. *Col. 2.* *Orig. hom. 1 in Gen. 3.* *Basil. in Isai. c. 10.* *Psal. 102.* *Greg. l. 4. mor. c. 9.* *Ambr. l. 10. in Luc. 23.* *Euseb. Gall. in Dom. Palm.*

XXIII. Io però non vorrei, che col troppo profondarci ne' misterj de' tormenti, ci raffreddassimo nella compassione de' dolori del Tormentato. Su dunque a rivedere Gesù. Oh! in punto assai opportuno lo stabilimmo. Pilato rivedutolo sì sfigurato, sì ferito, sì esangue, sperandone pietà l'ha tratto al Popolaccio per mostrarglielo da quel balcone. Accennalo colla mano, grida quanto più può colla voce: *Ecce Homo*. Uso fù questo, scrisse Quintiliano, de' più rinomati Oratori, che conseguirono ancor da' Tribunali di Giustizia gli affetti di pietà, che bramavano; più persuadendo con gli spettacoli agli occhj, che non colle ragioni della più isquisita eloquenza agli orecchj: chiaramente vidersi ciò, soggiunge Salviano, quando dopo aver perorato senza frutto nel Senato Romano Servio Galba, ne impetrò quanto volle, metrendo a vista de' Senatori il figliuol orfano di Gallo già morto. Che non ottenne Marcantonio con mostrare a' Romani la camicia insanguinata di Cesare? Ed un somigliante esito pretende ora Pilato coll'esporre agli occhj di questo Popolo ingrato il moribondo Gesù. Agostino gli legge in cuore il disegno: *Fervet ignominia illius, frigescat invidia vestra*. Aggiugne allo spettacolo le parole: *Ecce Homo*. Quasi dica loro *Ecce*: Quà gli occhj, o Ebreia a veder qual vi ho permesso, che rendeste quest'Uomo, perchè la finiste, sazio già di carnificine, il vostro furore: *Ecce Homo*. Uomo è, non è reo; ch'ombra di colpa non vi trovai a punirlo. *Ecce:* Pur contemplatelo come vi torna, e ne avrete pietà, non più invidia. *Ecce Homo*: Vedetelo, ch'egli è Uomo, non bruto:

Quint. l. 6. inst. c. 1. *Salv. Ep. ad Palest.* *Svet. à Villan. Cas.* *Quint. ubi sup.* *Aug. tr. 116. in Jo. n.*

non

non è pietra, benchè sembrilo nella costanza: *Ecce Homo*. Uomo è egli come voi uomini: compatite uomini un' uomo. Che Messia, che Re, che Figliuol di Dio: fusse almen uomo: Convien, ch'Io, come nelle male pitture sosscrivesi quella immagine sconcia, che non si distingue, così esprima questa figura sfigurata di uomo, colla mia voce, e di lei dicavi: *Ecce Homo*. Un cane, che vedeste così impiagato vi darebbe insieme orrore, e pietà. Nol farà un'Uomo? *Ecce Homo*.

XXIV. Che credete, Uditori, che a tal vista, a tal voce impietosisse quel mar tumultuoso di sordi scoglj? Doveva esser così, ne stà inconsolabile San Lorenzo Giustiniani; ma ne incrudelirono peggio: *Debuerant planè saxea emolliri corda ad ludibrii talis aspectum*. A quel Sangue di Agnello impietrarono più que' Diamanti di ostinazione; e dando in risposta un voto risoluto di morte: *Tolle, tolle*, gridarono, *crucifige eum*. Fermate. Sarà crocifisso l'odiato Gesù; ma prima più offizj hanno a precedere. Primieramente vo' io maladirvi, Turbe crudelissime, colle voci del vostro gran Patriarca Giacob, fulminatevi in profezia: *Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura*. Dammi ora Pilato il mio Gesù, ch'io vo' vedere, che altri effetti faccia la sua miserabile prospettiva a' cuori Cattolici. Sono stanco di più udirti ripetere agli Ebrei pertinaci: *Ecce Homo*. Altra sperienza mi arrogo da' petti Cattolici. Attenti su. Prendesi tra le sue braccia il suo Figliuol lacero l'Eterno Padre (così vede succedere l'illuminato Taulero) e grida a ciascun di noi: *Ecce Homo*: *Pater quidem cœlestis dicit Animæ humanæ: Ecce Homo*. Vedi uomo (intenerito a tanta strage, dice il Genitore Divino) Cotest' Uomo è un Dio con Me, e collo Spirito Santo, e si rese Uomo per gli uomini. *Ecce Homo*. E'Uomo, perchè tutte le sue delizie l' ebbe sempre co' figliuoli degli uomini: *Ecce Homo*. Vedilo bene. Ti ho dato il mio Unigenito, in cui ho tutto il mio amore, tutte le mie compiacenze; perchè fussi tu ricco di tutto con esso solo: *Ecce Homo*. Puoi più lagnarti Paralitico di colpe, che non hai uomo per racquistarti la salute dell'Anima? *Ecce Homo*. Vedilo non sol uomo, ma obbrobrio degli uomini per riscatto degli uomini. Cotest'uomo dà fine alle querele di tutti gli uomini. Ti lamenti, Cristiano, delle tue miserie, de' tuoi travaglj? *Ecce Homo*. Maggiori ne patisce quest'uomo per tuo conforto. Ti tormenta il rimorso delle colpe fatte? *Ecce Homo*: Ecco quest'uomo, che paga per esse. Ti affligge il non aver uomo, di cui fidarti? *Ecce Homo*; hai quì un' uomo, in cui riporre la tua sicurezza: *Ecce Homo*. Ecco in quest'uomo la tua vera allegrezza nelle tue mestizie, l' appoggio saldo della tua fragilità, il Medico de' tuoi morbi, il Maestro nelle tue ignoranze. Ecco l'uomo, ch'è: ma che non è? E' l'uomo, onde puoi, e devi sperarti tutti i beni del corpo, e dell' Anima, temporali, perpetui, di natura, di grazia, d'eterna Gloria: *Ecce Homo*. Nè solamente io tel mostro per rinforzo della tua fidanza; ma ben anche per esempio di mia imitazione: *Ecce Homo tibi ad imitandum propositus*, ode di bocca all' Eterno Padre il Costero; o come il Dresselio: *Ecce Homo virtutum omnium absolutissima idea*. Non più vi propongo, o uomini, come a tempi d'Isaia, un Dio ad imitare: *Ecce Deus vester*: vel propongo, benchè Dio impassibile, come uom dilicatissimo tra tutti gli uomini: *Ecce Homo*: Eppur fatto statua di pazienza a scarpelli di pene: *Cælabo sculpturam ejus*: scarpelli furono i flagelli, le spine, le ceffate. Eppur a chi toccavano queste ferite, questi obbrobrj? *Ecce Homo*: cioè come l'intende il Dresselio, *Tu ò homo, hæc vulnera debuisses accipere*. Vedi uomo qual lo rendesti colle tue colpe: *Ecce*, rifletti, superbo, che la tua alterigia il coronò di spine, ed è men d'uomo per aver preteso tu essere più che uomo: *Ecce Homo*. In questa nudità si gastiga la tua avarizia, o Peccatore; in queste lividure, e piaghe la tua lascivia, in questa canna la tua vanità, in questa porpora

Laur. Justin. de Agon. c. 15.

Gen. 49.

Tauler. 3. de Pass. c. 28.

Coster. Med. 26. de Pass.

Drex. l. de Chr. mor. 1. 2. c. 4. 56.

Isai. 40.

Drex ubi suprà.

porpora la tua profanità, ed ambizione: *Ecce Homo*.

XXV. Aimè! dopo sfoghi sì giusti dell'Eterno Padre, che odo? Odo tra le braccia amorose di lui ripigliar con suono fievole il moribondo Gesù le stesse voci, ed interporsi per noi così: *Ecce Homo*. Padre amato, fù tua antica querela non trovar tra tutti gli uomini un uomo: *Intuitus sum, & non erat homo*; mercè, che ogn' uomo dopo la colpa del primo Padre, *comparatus est jumentis*. Ora in me hai già un uomo riformatore degli uomini: *Ecce Homo*. Dichiarasti tu già, che avevi in me tutte le tue compiacenze: *Ecce Homo*. Ciò ora vagliami a placarti con gli uomini. Non veder, Padre, queste ferite come fatte dagli uomini: scorgi l'amor, la volontà, con che le ricevei per isconto degli uomini. Che a questo fine, appunto jeri, diedi da me il Sangue mio nell' Orto, non ad impulso di Manigoldi, non forza di punte, di flagelli, di spine com'oggi: il versai in Getsemani, dono spontaneo, e soddisfazion del mio amore: *Ecce Homo*, non mirar dunque, o Padre, le colpe, onde gli uomini mi lacerarono: guarda l'amore, con cui fatto Uomo, voglio patire per gli uomini. Non veder quella malizia, mira questa innocenza: non veder quella ingratitudine, che t'irrita, mira questa soddisfazion che ti placa: *Ecce Homo*.

Jer. 4. Psal. 48.

XXVI. Indi dal Padre rivolto agli uomini, così colle voci compassionevoli stesse perora: *Ecce Homo*. Uomini, in quest'uomo ora gli occhi, ove aveste le mani: quivi ora la pietà, ove incrudelì la barbarie. Vi ho dato tutto, perchè mi vi deste pur tutti. Vi feci, come Dio, alla mia immagine: mi feci come uomo, alla vostra; ho travagliato trentatre anni in povertà, in umiliazioni, in affanni a salvarvi: feci miei i debiti vostri: gli ho pagati, sto tuttavia pagandoli a prezzo di onore, di sangue, di vita: se più posso fare per voi, avvisatemelo: *Ecce Homo: Quid vultis ultra faciam vobis?* Adunque io darò quanto sono a ricomprarvi; e voi manterrete l'impegno a dannarvi? *Et quare moriemini domus Israel? Quare?* Perchè lo meritaste per le vostre colpe? *Ecce Homo:* Io mi offro a morire, perchè voi viviate: *Quare moriemini?* Perchè tenete adirato mio Padre? Avete in me, chi gli ammorzi lo sdegno: *Ecce Homo*. Disperate il perdono perchè sperdeste il cammino a condurglivi a piè? *Quare moriemini?* Venite a me, ch'io sono la via viva a recarvici: *Ego sum via*. *Ecce Homo*. Vi arresta il temermi Dio? vi dia cuore l'avermi come voi omo: *Ecce Homo: Si quod Dei est timetis, quare quod vestrum est, non amatis?* Prigionieri, caduti, incatenati, Peccatori tutti *Venite ad me*: tornate a me fuggitivi da me: *Redite prævaricatores*: camminaste i precipizj delle colpe: tornatevi per la via della penitenza. Il mio Sangue, il mio esempio vi ha agevolato il cammino: *Erunt prava in directa, & aspera in vias planas*. Tutte le spine l'accolsi in questo capo: tutti i sassi in quella colonna: tutte le vallate in queste ferite: *Ecce, ecce Homo*.

Tauler. tra. de Pas. 28. Ezech. 18.

Chrysol. ser. 116. Matth. 11. Isai. 48.

Isai. 40.

XXVII. A voci sì tenere, uom che rispondi a quest'uomo? Pensò Pilato, che impietositi si sarebber gli Ebrei in veder Gesù appassionato, ed in udirsi soggiugnere dalla bocca di lui *Ecce Homo:* Si mostra Gesù a' Cristiani: egli stesso ricorda loro di sè *Ecce Homo*, e non otterrà compassione, ed amore? Non è possibile. Anzi odo già, che ripigliando ciascun per sè le voci stesse, rivolto al Padre Eterno, grida *Ecce Homo*. Vedete o Padre Divino quest'uom piagato, difforme per le mie colpe: *Ecce Homo*: voi mi comandate, ch'io il miri per impietosirmi di lui; io vi supplico che 'l miriate per impietosirvi di me: *Respice in faciem Christi tui: Ecce Homo*. Voi volete, che io il miri per rinforzar la speranza avendo nel Figliuol vostro ogni bene: voi miratelo, per sentirvi obbligato a concedermelo, giacchè un sì buon amico me'l merito: *Ecce Homo*. Volete voi ch'io il veggia per imitarlo: *Inspice & fac*: vedetel voi per darmi in suo riguardo forze a poterlo imitare: *Ecce Homo*. Chi vi niega, che colle mie colpe vi ho offeso?

Psal. 83.

Exod. 25.

fefo? in cotesto lacero vostro Unigenito veggo le mie ingratitudini; è specchio delle mie scelleraggini cotesto corpo: ma è specchio pure a vedervi il vostro volto, giacchè vostra immagine è egli; e vedrete pur me, poichè ancor io sono immagine sua: *Ecce Homo*. Per me uom miserabile paga quest'Uomo Dio: *Ecce Homo*: per me uom peccatore, quest'uomo innocente: per me tutto delizie, quest' uomo tutto pene: *Ecce Homo*. Mi porta nel cuore con tutti gli uomini, perchè quel perdono, che non meritano gli uomini, lo concediate a quel cuore: *Ecce Homo*. E voi, Redentore amabilissimo, amantissimo, e fin qui non amato, se con infinita finezza offrite sangue, e vita a salvarmi, deh fate pur ch'io non perda per mia ingratitudine il frutto di tanto dispendio. Ah no, che più assai deve potere il vostro amore, che non l'ingratitudine mia. Se fissate gli occhj in me: *Ecce Homo*, troverete un uom miserabile, fragile, infermo, conceputo in colpa, nato alle lagrime, nutrito da' vizj. Non è vanto degno della vostra Onnipotenza prendervela con una foglia secca, che se la mena il vento. No, Dio mio. Lasciate di veder me, mirate voi stesso, e mirarevi non come Dio giustamente sdegnato, ma come uomo amorosamente patendo: *Ecce Homo*. Comandaste agl'Israeliti, che non odiasser gli Egizzj, perchè una volta furon essi pellegrini nel lor Paese: *Non abominaberis Ægyptium, quia advena fuisti in terra ejus*. E non se' tu pellegrino come uomo in questa terra nostra? Siamo Egizzj: meritiamo il tuo sdegno: per te Salvador benignissimo cerchiam perdono a te Uomo noi uomini: *Ecce Homo*. Uditori, non diceste tutti così a Gesù ferito, addolorato, agonizante? Ricordivi dunque delle promesse, e non sia vero, che dal pentimento passi alcuno di bel nuovo alle colpe. S'è fragile, cerchi grazia. Oggi certo, si ha qui a prendere una risoluzion Cristiana; *Ecce Homo*. Vedi uomo, che ora è questo Cristo tuo Medico, tuo Padre, tuo Avvocato, Dio Uomo: ma pur ti avvisa, che sarà tuo Giudice un dì (può pur essere, che sia vicino) tanto più severo, quanto oggi ti si mostra più misericordioso: *Ecce Homo*. Vedi che non v' ha ora sicura a morire: *Ecce*; Vedi, che non v'è, che fidarri nella giovinezza: *Ecce*; Vedi che ti sta il tuo Redentore aspettando: *Ecce*, vedi che non ancor si è stancato a soffrir la tua ingratitudine: *Ecce*, vedilo, contemplalo, servigli, amalo.

Deuter. 23.

TERZA PARTE.

XXVIII. E Ppur vedendo dopo i suoi sforzi Pilato, che que' pertinaci nella insaziabile lor crudeltà voleano sterminato dal Mondo il Redentore, così come il conosceva innocente, condannollo alla morte in una Croce. Uscì appena il susurro dell'ingiusta sentenza; e tosto spogliatolo della porpora di scherno, il rivestirono i Manigoldi de' proprj arnesi affin, che per essi almeno, giacchè avea il volto sì guasto, fusse ravvisato da tutti. Traggono immantinente le Croci per Cristo, e per gli due Ladroni aggiudicati altresì a pena simile; e glieli volleto aggiunti, perchè rimanesse più infame per tal rea compagnia la fama del Salvadore. Già ripongon la pesantissima Croce sù que' dilicatissimi omeri: già si spalancano le porte del Palazzo. Comincia il bisbiglio, suona la Tromba ferale, scompigliasi la Città, accorrono tutti al suono Cittadini, e Forestieri. Fermasi il Banditor sulla soglia; ed eccitata col rauco suon della Tromba l'attenzion, soggiugne ad alta voce per la prima volta l'avviso della sentenza mortale. A me manca il cuore a ridonarla. Dice, che va Gesù Nazzareno dannato a morte per uom sedizioso, contrario alla Legge, al Senato, e all'Imperador Tiberio Cesare, come motor di tumulti, facendosi Figliuol di Dio, Re d'Israello, e negando il tributo a Roma. Vedere oramai, Uditori, uscir numeroso Squadrone di Sgherri armati: poi un Ladrone: poi l'altro. Arrenti ora qui: Escono due manigoldi co' capi d'una fune tirandosi appresso per

lo collo chi lor vien dietro. Il ravvisate? E' egli un Uomo di compassionevol figura, pien di piaghe, e di sangue, di salive immonde; sfigurato tutto, perchè tutto trasfigurato in una piaga. Sapete chi si è? O Fede, quanto tardi alla risposta? E' Gesucristo Figliuolo Eterno di Dio vivo, vero Dio, e Uomo. E' il Figliuol purissimo di Maria Madre, e Vergine. E' il Salvador del Mondo. O portento, che mai non capi in mente creata! O Secoli voi ne vedeste i simboli, ma non so, se ne penetraste i misterj. Vedeste l' arbore della vita piantato in mezzo al Paradiso: il legname di Noè, onde fabbricarsi l'Arca: la scala di Giacob, che dalla terra poggiava al Cielo: il baculo dello stesso Giacob camminando a sposarsi: la verga di Mosè, ch'apre via di scampo agl'Israeliti, e dà naufragio agli Egizzj per mezzo il sen del mar rosso. Era la Croce sulle spalle di Cristo. Vedeste Giosuè, ch' alza lo scudo a conquistar la Città d' Hai. Gedeon sotto la quercia, e con bacchetta: Sanson con agli omeri le porte fino alla sommità d'una montagna: Davide con cetera a fugar Demonj, con bastone ad abbatter Giganti. Era Cristo con sopra le spalle la Croce. Ecco l'Abelle giusto, cui l'uom, malvagio suo fratello caccia alla campagna, per levargli la vita. Ecco il miglior Isaac carico delle legna del Sagrifizio: Ecco il più giusto Davide uscir della Città piangendo, trattone dalla tirannia del suo figliuol ingrato Assalone: Ecco il più innocente Naboth fuor dell'abitato ad essergli tolta la vita ad istanza d' una più empia Jezabella, la Sinagoga. Così esce fuor di Padiglioni il purissimo Gesù qual lebbroso, infetto dalle nostre colpe. Così i barbari Agricoltori cacciano il Figliuol di Dio fuor della Vigna di Gerusalemme ad ucciderlo per non pagargli i frutti dovuti. Così esce il grappolo della terra promessa per essere espresso sotto il torcolo della Croce.

Gen. 4. Gen. 22. 2 Reg 25 3. Reg. 21 Levit. 16

XXIX. Ma a qual fine darvelo a vedere in prospettive di lontananza, quando l'abbiam già sotto agli occhj: *Grande spectaculum!* grida qui tra noi Agostino; *sed si spectet impietas, grande ludibrium; si pietas, grande mysterium*. El più chiaro mistero si è, il darcisi a veder da Maestro; e colla voce, e coll'esempio insegnarci il seguirgli dietro ciascun colla sua Croce. Onde ripiglia Agostino: *Audiant Regem Christum cœlestis militiæ populo concionantem*. E tutta la dottrina racchiudesi in quelle voci registrateci da San Luca: *Dicebat ad omnes*: alle Vergini, e Conjugate, a' Religiosi, e a' Secolari: *Ad omnes: Tollat crucem suam, & sequatur me*. Riflette S. Bernardo: *Nam hæc omnium invitatio, salus est credentium*. Conviene dunque a ciascun Cristiano seguir Cristo, e non precederlo; sotto la Croce, non sopra; tutto all' opposto di quel celebre Zaccheo, che perchè *Præcurrens ascendit*, meritò quel risoluto editto di tosto scenderne: *Festinans descende*; giusta l'avviso prudentissimo di S. Pier Grisologo: *Descende ante Dominum de Adamitica arbore, & post Crucem Dominicæ Passionis ascendes*; ch' era pur quell'unico voto della Sposa de' Cantici: *Trahe me, post te curremus*. E ben ognun sa, che l'imitar Cristo in portare la Croce, non è, come errando credevansi que' Monaci riferiti da Cassiano, portare la Croce materiale di legno, ma il sofferir con pazienza qualunque molestia o interiore, od esterna; perocchè chiamasi Croce, dice Agostino, *à Cruciatu*; e vogliasi o no: *Tota vita Christiani hominis, si secundùm Evangelium vivat, Crux est*; onde veracemente protestava il Grisostomo: *Nec Rex procul à Cruce vitam agit*. Croc' è la mortificazion della carne, la resistenza alle tentazioni, agli appetiti, la guerra al proprio amore. Croc' è la compassion de' travaglj altrui, il dolor, la tristezza, il tedio ne' proprj, l'aridità di spirito, lo scadimento dell' animo, e quanto altro suol contristarci: infermità, miserie, persecuzioni, la moglie imperfetta, il figliuol indocile, l' amico, il nemico, il servo, il vicino; ricordandoci, che fin dal ventre materno colla positura del corpiccino teniamo offerte le spalle alla Croce; come ricordava a' suoi figliuoli per rincorargli a'

Aug. tr. 117. in Jo.

Aug ho. 47. de divers.

Luc. 9.

Bern ser. 1. in jej.

Luc. 19.

Chrysol. serm. 54.

Cant. 1.

Cass. col. 8. c. 3.

Aug ser. 47. de divers.

Aug. ser. 31. & 55

Chrysol. hom. 67. ad Pop.

a' martirj quella viril Donna de' Maccabei: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis*; mercè, ripiglia il Vescovo Aresio: *Quasi diceret natura: Ecce aptè dispositus ad verbera, & percussiones sustinendas: Ad aliud quippe, nihil mundum intrat*. Sicchè dal ventre materno fino alla morte, ad esempio di Cristo, convien portare dietro Cristo la Croce: *Factus obediens*, l' Appostolo ce l'addita, *usque ad mortem, mortem autem Crucis*.

Matt. 7.

Aref. de Tribul. disc. 3. n. 15.

Phil. 2.

XXX. E convien portarla altresì come oggi la porta Gesù. Non v' ha Cattolico, che non adori la Croce morta di Cristo, e rarissimi sono coloro, che non abbiano in odio, ed orrore la viva de' travaglj. Tutti segnansi colla Croce la fronte; e pochi ne vogliono il peso nel cuore. I Prelati, i Cavalieri la ostentano in petto per gloria: voglio credere, che ancor ne' proprj occhj per imitazione. Deh fuora, fuora delle porte di Gerusalemme, Uditori, a veder come Cristo porta la Croce: *Et bajulans sibi Crucem exivit*. Quel *bajulans* val più che pigliare: val caricar sopra sè. E chi non si addossa tutto il peso della Croce non può esser Discepolo: *Qui non bajulat Crucem suam, non potest, non potest*. Esce Gesù fuor di Gerosolima a compiere le figure de' Sagrifizj dell' antica Legge, i quali osservansi nelle carni delle vittime portate a bruciarsi fuor de' Padiglioni in ripurgamento de' peccati del Sacerdote Sommo, e del Popolo. Perciò Paolo di Cristo oggi fuor di Gerusalemme: *Propter quod & Jesus, ut sanctificaret per suum Sanguinem Populum, extra portam passus est*. A tal esempio grida l' Appostolo stesso, e c'invita: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Exeamus*. Donde? domanda l' Alapide. Fuor delle pompe, fuor de' diletti, fuor de' tumulti de' vizj: *Extra castra pompæ, voluptatum, luxus, & legum tabernaculi; idest, mundi hujus caduci, & mobilis, ut portemus improperium Crucis Christi*. Anime Cristiane, Spose di Gesù addolorato, ed oppresso: *Ecce Sponsus venit: exite obviam ei*. Non basta venir colla Croce: l'invito vuole che vadasi incontro a Gesù. Chi va all' incontro, vien faccia a faccia: *Exite obviam*: adunque contemplisi Cristo in tanti affanni per compatirlo, per vergognarci, che le colpe nostre l' opprimono. Chi va all' incontro vien per la stessa via: *Exite obviam*. Adunque camminisi per la via stessa di Cristo dell' amarezza, dell' umiltà, della pudicizia. E' pazzia pretendere incontrar Cristo per la via del diletto, per la via della superbia, per la via della lascivia: *Exite obviam*. A soffrir Cristo la Croce, uscì: *Exivit*. Che vergogna dunque, Cristiani, vergognarvi della Croce? *Crux palam ferenda est*, grida il Gretsero, *nam & illam Christus palam tulit*. E che? E' ella oggi mai la Croce consacrata, esaltata da Cristo per rimanersi patibolo di scellerati? zela per lei, per noi l' innamorato della Croce S. Pietro: *Nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur*. Tu, Cristiano, per fregio di gloria te la segni in fronte, piazza dell' onore ingenuo dell'uomo; e poi ti arrossisci a mostrarla nella povertà, nel perdono delle ingiurie, nella modestia, nel disprezzo de' rispetti umani, nella persecuzion, nell'affanno? *Noli erubescere*, senti Agostino, *noli erubescere: ideo enim in fronte, tamquam in sede pudoris, signum Crucis accepisti*.

Luc. 14.

Luc. 4. & 16.

Heb. 13. Cat. hic.

Heb. 13.

Corn. ibi.

Matt. 25.

Gretsf. lib. 5. de Cruc. c. 10.

1. Petr. 4.

Aug. ser. 20. de Verb. Apost.

XXXI. Eppur quanto più greve fu a Cristo la propria Croce, che non a noi la nostra? Notaste quel *sibi*? Tutto il penoso, l'aspro volle per sè: il leggiero, il salutevole lasciò a noi. Così io intendo quel chiamarsi egli vermine: *Vermis & non homo*; perchè come il vermine rodendo il legno, l'allevia: così alleviò Cristo l' oneroso della Croce, portandola per sè. E portolla per sè soprapponendo alla sua Croce tutte le scelleraggini nostre: *Peccata nostra*, piangeva Pietro, *ipse pertulit in corpore suo super lignum*, o come il Siriaco: *Bajulavit omnia peccata nostra*. Che nuovo peso fu questo pottar sopra il suo omero invitto innumerabili Peccatori, e peccati? Eppur ci assicura l' Appostolo, che quanto la soma riuscigli più greve, tanto gli fu di allegrezza maggiore: *Qui proposito sibi gaudio sustinuit Cru-*

Psal. 21.

Heb. 12. Theo. ibi

Crucem. Qual gaudio? la nostra salvezza, risponde Teodoreto: *Christus gaudium suum vocat*, *Animarum salutem*. O Amore! o zelo! o finezze!

XXXII. Ma pur quantunque la Croce per sì grandi acquisti fusse di gioja al cuore dell' Amante Gesù, non lasciò d' essergli soma pesantissima al corpo. Videlo sotto al penosissimo incarico, così sfinito, e vacillante, Giovanni, che dato un volo fù a darne avviso a Maria. Accorse la dolentissima Madre: ode gli ecchi della Tromba funesta: ode le falsità del Trombettiero audace; e giunta alla strada detta dell' amarezza, e vinto col suo amore l' ostacolo della moltitudine, si recò innanzi al Figliuol suo Dilettissimo. O Madre! o Figliuolo! Chi lena avrà a riferire l' occorso in questo incontro? Colà si ecclissarono le due Lumiere del Cielo, e della Terra. Più parlaron gli affetti, che le voci. Tre volte su gli occhj di Maria cadde Gesù tra per languidezza sotto alla greve soma, e per le spinte di chi venivagli dietro, e per gli strappamenti di chi colle funi il tirava d' innanzi. O che esacerbazion nelle piaghe! o che nuovi profluvj di sangue! o che abbandonamento di persona! Basta il dire, ch' entrarono in forte dubbio i Carnefici, che non finisse Cristo la vita sotto, e non sopra la Croce. Usarongli a custodirlo vivo alla morte, la cruda pietà, di sforzare un passaggiere a dargli ajuto per finir di portare lo smisurato carico del patibolo fin sopra il Monte. Deh perchè non trovarsi alcun di noi, Ascoltanti, a dargli sollievo? Io di me non oso prometterlo, se tanto peso di colpe ho aggiunto alla sua Croce.

XXXIII. In fine con angosce sì immense è giunto Cristo alla sommità del Calvario. Quivi lo spogliano non solo fin dell'ultima tunica, ma di più brani dell' immaculata sua carne; mercè all'essersi attaccate le vesti alle sue piaghe. Eppur gli fù pena maggiore l' apparir nudo agli occhj di quell' innumerabil concorso. Stesero sulla terra la Croce. Oh che bel letto di riposo a un Figliuol di Dio moribondo! Un tronco rozzo, e da per tutto nodi, scheggie, e chiodi. L' alterigia, la crudeltà, l'odio comandangli, che vi si corichi. Vuol Sant' Anselmo, che la Madre afflittissima gli gittasse il velo del suo capo per ricoprirsi. Cominciano intanto i disumani Carnefici ad inchiodarli la man destra. O quante volte errando ad arte i colpi del martello facean cadérli sulle dita dilicatissime! Ruppero vene, e nervi, e fecero scoppiare il sangue dalle unghie. Passano a inchiodar l' altra mano; e perocchè non giungea al segno fatto appostatamente più lontano, stringongli funi al collo, e co' piè puntellati sul Divin Corpo, strappanlo con ispietata forza perchè vi giunga, scompaginandogli l'ossa. Di che stupite più? cari Ascoltanti. Della barbarie de' Manigoldi, o della tolleranza di Cristo? Fecero lo stesso ne' piedi traendoli giù a strappamenti di catena. Gli crederete paghi con ciò? Ah no; che per restar più sicuri della perfezzion empia dell' opera, vollero ribadire i chiodi per dietro la Croce; onde fù mestier rivoltarla sul volto, petto, e tutto il corpo dell' appassionatissimo Redentore. Previdelo tra le sue penose estasi il Santo Davide: *Stratum ejus versasti in infirmitate ejus*. Da questi Carnefici pigliate voi esempio di ricrocifigger Gesù, ò Cristiani. Ogni peccato nostro il rimette in Croce: *Rursus crucifigentes*; ma aggiungendo peccati a peccati, gli raddoppiamo i colpi, e le punte de' chiodi col mal costume, e col far più difficile il nostro rimedio.

Ansel. de Pass. Dom.

Psal. 40.

Hebr. 6.

XXXIV. Prendono così già disposta la Croce, e 'l Crocifisso quegli Empj, ed alzandola a truppe la fan cadere di piombo nel fossicello aperto; e perchè squarciandosi troppo le ferite delle mani, non uscisser da' chiodi, fissangli lance sotto le braccia, ed ajutano a sostenersi nel patibolo il corpo. Trema non per tanto alla scossa, apronsi di nuovo le piaghe, romponsi altre vene, altri nervi, e dappertutto se gli rinnovan gli spasimi. A tai tremori tu pur tremasti ò Inferno, e ti si riaccesero di rabbia gli occhj al veder già inalberato lo stendar-

do

do del Re de' Re: al vedere il miglior Davide uscito a vincerti col baston della Croce: al vedere il Capitan Generale di Dio domare il Mondo col legno. Tre ore stette così malvivo Gesù nella sua Croce. In tal tempo prie- *Isai.* 11. ga perdono dall' Eterno suo Padre a' suoi nemici. Raccomanda a Maria Madre sua il suo diletto Giovanni, ed in esso noi tutti. Raccomanda a Giovanni l' ossequio a Maria. Promette al buon Ladrone il Paradiso. Dichiara agli uomini la sete ardente delle lor Anime. Mostra l' abbandonamento, e disolazion, che patisce d'ogni conforto. Dà ad intendere aver dato compimento alle Profezie; e finalmente dando un clamor miracoloso, onde stordirono i circostanti, si convertì il Centurione, disse: Padre nelle mani tue raccomando il mio Spirito, e chinando il capo, spirò. Cristiani, spirò Gesù: Anime, finì sua vita Gesù. E v' ha chi resti con vita? Come non moriam di dolore? Rompesi il velo del Tempio; e non si rompe, Peccatore, l'ostacolo che ti rattien dal confessarti? Il Sol si ecclissa, e si oscura: la vanità del tuo sangue, e talenti ancor ti sfavilla nella tua stima? Le sepolture si aprono, non perciò esce dalla tomba del mal abito il tuo peccato? Le pietre si frangono a pezzi: il tuo cuore non vuol sapere di contrizione? Ah caro ucciso Dio: Tu ci promettesti per Ezecchiello un cuor di carne, morbido: *Auferam cor lapideum de* *Ezec.* 11. *carne vestra*: io te lo chieggo per me, per tutti, oggi di pietra; giacchè le pietre oggi si rompono, e non i cuori.

XXXV. Ah no, Deicidi già ripentiti. Tempo è oramai di avvicinarvi al cadavero trafitto del vostro estinto Padre per fargli onorevole Funerale. Ve- *4. Reg.* 15 nite Anime lebbrose di colpe al Gior- *Joan.* 9. dano del Sangue Divino. Ciechi di pas- *Joan.* 5. sioni venite a racquistar' occhj nel Si- *Matt.* 5. loe della salute. Infermi di vizj venite *Isai.* 12. alla Probatica nuova, che per cinque *Isai.* 55. portici vi dà adito alla vita: Diamanti di ultima durezza, venite, che v' ha Sangue d' Agnello a intenerirvi. Venite Sitibondi della Giustizia, che ancora stillano postumo Sangue le fontane del Salvadore: Venite tutti, che si danno a ber senza altro prezzo, che di volontà, e di affetto. Solo ha licenza di rimanersi, chi non concorse al Deicidio. Deh tornatevi Prodighi alla casa del vostro Padre, che colle braccia aperte sta aspettandovi per riceverví in esse, e perdonarvi.

XXXVI. Corri, apprestati, giungi Peccator Deicida, e vedi qual han tornato un Dio i tuoi peccati. Vedi, che meriteresti tu per le tue colpe. Ecco il Cadavero dilacerato. Vedilo, ed odi ciò, che ti predica per le bocche di queste piaghe. Odi, che gridano. Basta di peccar Figliuol parricida, eppur amato. Ben flagellato mi truovo: ben ferito mi truovo: ben crocifisso mi truovo. Non più flagellarmi, non più schiaffeggiarmi, non mi crocifiggere più. Non più offese, che sarebbero troppo più crudeli, contra il Cadavero freddo d'un Padre ucciso. Se fusse necessario, se ancor utile, il tornare a patire per te, tornerei a riacquistarmi il Sangue per ispargerlo da nuove ferite. Ma se, figliuol di questo cuore squarciato, hai prezzo nel mio Sangue soprabbondante a comperarti salute, perchè ripetermi colle tue colpe la strage? Deh muojano le colpe, perchè tra noi non più siano sdegni: siamo amici in eterno.

XXXVIII. Cristiano a tanto Amor che rispondi? Che ripaghi a tante finezze? Vuoi misericordia? vuoi perdono alla tua crudeltà? Vuoi pace col tuo Dio svenato? Veggoti perplesso a dir che sì; e ben so, che non è ostinazione, è timore, che ti si nieghi a tanti eccessi: Or che mi dici tu, Gesù mio, morto alla vita, non all'amore? Mi perdonerai, Gesù mio, se io mi pento? China il capo: assicura che sì. Su, con dolor sommo, con grande amore, con gran fidanza, appressiamoci, Peccatori, ch'egli ci aspetta. Dicagli ciascun col cuore: Mio Gesù, mio Signore, Dio mio, Redentor mio, Padre mio, in cui credo, in cui spero, cui adoro, cui amo più della vita mia, più dell'Anima mia, sopra tutte le cose, a me spiace, spiacemi, Signore, intimamente mi spiace di avervi offeso, per essere Voi chi vi siete. O infinita Bontà! O Gesù mio! Chi mai

non

non avesse peccato. Propongo ammenda; spero perdono. Peccai, o Padre: misericordia Dio mio. E Voi Madre afflittissima dell'Unigenito ucciso, de' Peccatori Deicidi, consolate con queste lagrime nostre il vostro pianto. Impetrateci il perdono, che già cercammo, perchè si ricompensi coll'acquisto di tante Anime la perdita del Figliuol vostro. Non sia mai vero, ch'essendo Figliuoli vostri, redenti dal Sangue del Figliuol vostro, abbiamo a dannarci. No Madre della Misericordia. Cristiani non più colpe: Viva Gesù Crocifisso, viva il suo Amore, viva in noi la sua Grazia. Ecco la benedizzione, e'l perdono del nostro Gesù estinto, eppur sopravvivo a bramarci. Gli faceste colle lagrime il Funerale? Seguitemi con più alta mestizia a riporre il Cadavero amato nel suo Sepolcro.

PREDICA XXXVI.

Nel Dì Solennissimo di Pasqua.

L'IDEA DEL RISORGERE A' PECCATORI.

Surrexit, non est hic. Marc. 16.

I. ALbeggiò dunque al Mondo quel sospirato, felice, allegro, e singolarissimo giorno della Risurrezione trionfatrice di Cristo, ò Signori. Questo è quel fortunato giorno della Pasqua giuliva de' fiori, che colla sua Primavera ci dice, che passò già l'Inverno orrido delle pene, e della morte del Redentore: *Jam hyems transiit*; che già sciolsesi il gielo dell' infedeltà, e timor degli Appostoli: che già passarono l' amare pioggie delle lagrime de' Discepoli, della Madre, e delle sue pietose Seguaci: *Imber abiit, & recessit*; perchè apparvero già nella terra della nostra umana natura i fior dell'Immortalità, tornata a vita la Vita: *Flores apparuerunt in terra nostra*. Cedettero già le tenebre alla luce, l' ombre alla verità, l' antico al nuovo, la mestizia all'allegrezza; giacchè risorgendo Gesù distrusse le tenebre, fugò l'ombre, rinnovò l'antichità, e ci annunziò la gioja vera con apprirci il passo dalle procelle al porto, dalle promesse alla possessione, dal travaglio al riposo, dal pellegrinaggio alla Patria. Questo è quel giorno sì proprio di Cristo, che chiamasi del Signore; mercè, ch' è giorno, in cui alzò egli mano dall'opere del suo ineffabile amore, come in quel primo Sabato del Mondo dall' opere della sua Onnipotenza: *Requievit ab universo opere*. Questo è quel giorno, ch' è proprio suo, e che vince gli altri giorni a mille a mille, per usar le formole del Santo Davide: *Hæc est dies, quam fecit Dominus: Melior est dies una in atriis tuis super millia*. Gli altri dì cominciano dal mattino, e finiscon la sera; questo ha il primato tra giorni Cristiani; perchè, come quel primo del Mondo, comincia dalla sera delle pene, e finisce nel mattin delle Glorie: *Factum est vespere & manè dies unus: Vespere autem Sabbati, quæ lucescit*. Negli altri dì nasce nel Cielo il Sole per illuminare la terra: in questo nasce il Sol di Giustizia, per illuminar Cieli, e Terra, dalle viscere di un Sepolcro: *Iste dies*, scrisse a salti di tripudio la penna di S. Girolamo, *iste dies amplius nobis de Sepulchro radiavit, quàm de Sole refulsit*. Negli altri dì vedesi il Sepolcro consumare il morto, e serbar viva la morte: in questo, il Sepolcro con-

Cant. 2. — *Vitriac. ser. 1.* — *Max ho. 3. de Res.* — *Ps. 117.* — *Hug. Ca. in Ps. 117* — *Niss. or. 1. in Pri. sch.* — *Ps. 117. Psal. 83.* — *Gen. 1. Marc. 16* — *Hier. in Marc. 16*

consuma la morte, e lascia, dirò così, vivo il cadavero. Stupisce Grisologo: *Mutatur hic ordo rerum: mortem non mortuum devorat hic sepulchrum: domus mortis mansio fit vitalis, uteri nova forma mortuum concipit, parit vivum*. E non avran dunque perciò ad onorare tal giorno con allegrezza comune Maria, gli Angioli, gli Appostoli, i Giusti, i Peccatori? Per tutto il Mondo parlò Davide con quelle voci: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi*; e tutto il Mondo invita oggi a i tripudj la Chiesa: *Hæc dies, quam fecit Dominus: exultemus, & lætemur in ea*. Grande fù l'allegrezza di Sara in riveder con vita il suo figliuolo Isacco dopo averlo creduto per tre dì vittima al Sagrifizio: Grande fù la compiacenza della Madre di Mosè dopo averlo creduto naufrago tra l'acque del Nilo: Grande il giubbilo di Giacob dopo aver pianto il funeral del suo Giuseppe. Chi non suppone maggior gioja oggi in Maria, non ben riflette al gran divario, che corre tra Madri e Madre, tra figliuoli e figliuolo. Gli Angioli ostentarono il loro giubbilo negli sfoggj de' vestimenti: degli Appostoli ce ne dà notizia l'Evangelista: di tutti gli uomini, anzi delle creature tutte ne fece fede il ballo della terra fin dal Limbo de' Patriarchi: avveratisi i vaticinj del Re Profeta: *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia*. Ed oh l'abbondanza de' motivi, che ci dà questo giorno alle allegrezze più vive? Trionfa il Redentor nostro in questo dì di tutti i suoi nimici, e vedesi esaltata quella pietra, che riprovarono gli Ebrei nell' edifizio: *Lapidem, quem reprobaverunt, hic factus est in caput anguli*. In questo di sommerse le nostre colpe, come gli Egizj, nel mar rosso del suo preziosissimo Sangue; ed ora nel mar del Battesimo, della Penitenza, come Michea il vaticinò: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*. In questo dì trionfò della morte, come aveale minacciato per Osea: *Ero mors tua, o mors*; ond' è già divenuta di terror degli uomini, gaudio de' Giusti; e quella, che agguisa del Lion di Sansone mettea in isbigottimento tutti i mortali, ha favi di dolcezza per gli amici di Dio, che le dileggiano le sue antiche vittorie: *Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?* Grida per pienezza di compiacenza Bernardo: *Jam non est stimulus, sed jubilus*. In questo dì trionfò dell'Inferno, e spezzò le sue porte, perchè uscissero del suo carcere antico i Santi Padri, giusta i vaticinj d'Isaia: *Dicet his, qui vincti sunt: Exite*; vincendo ne' trofei Sansone; il qual, se prigioniere nella Città di Gaza, e con guardie destatosi nella mezza notte, svelse le porte, e seco se le menò, deve pur cedere a Cristo, il cui corpo chiuso nel Sepolero, e circondato dalle custodie, non solamente uscì libero al risvegliarsi del sonno della morte; ma precipitò tutte le porte del Limbo, perchè ne uscissero i Padri. Gli fa plauso S. Gregorio: *Non solùm liber de Inferno exiit; sed & ipsa etiam Inferni claustra destruxit*; anzi non pago di avere in questo di rotte le porte del Limbo, spalancò le porte del Cielo; giacchè in questo dì, al dir di Agostino, tolse la spada di fuoco dalla porta del Paradiso, la qual impediva l'entrata fin dal primo peccato, affin che a suo tempo potessero passar gli uomini all' eterna felicità: *Igneam illam romphæam, & Paradisi januam, quam nullus potuit effringere, hodie Christus cum latrone, reseravit*. E sopra ogn' altro motivo gioiscano in questo dì i Peccatori, per aver ottenuta da Cristo risuscitato la idea da copiarne il lor risorgimento. Tutto è cifrato nelle poche voci del Tema: *Surrexit, non est hic.* Mi sforzerò a collocarlo in buona luce. Attendetemi.

II. Concorrono a mettere in solennità, e chiarezza il mistero del Risorgimento trionfale di Cristo la Natura co' simboli, la Scrittura antica colle figure, e l'Evangelio coll' autorità della sua testimonianza. Quanto a' simboli della natura, stendete, Uditori, gli sguardi per l'Universo: Vedrete rinascere il Sole in sul mattino dopo essersi sepolto il dì precedente nell'

Chrys. ser. 74. — Ps. 29. — Ps. 117. — Ps. 29. — Ps. 117. Mat. 21. — Mich. 7. — Osea 13. — 1. Cor. 15. — Ber. ser. 26. in Cant. — Greg. ho. 21. in Evang. — Aug. ser. 1. de Resur.

nell'Occaso; ma vi avvisate, ch'è egli un simbolo espresso della Risurrezzione. Tertulliano vel riconosce: *Dies moritur in noctem, & rursus cum suo cultu nitescit.* E che altro è mai, soggiugne, quel rinnovarsi la Luna dopo le sue mancanze, se non se un vestigio della Risurrezzion dopo morte? *Redornantur & specula Lunæ, quæ menstruus numerus attriverat.* Questo medesimo accenna la Primavera colla novità de' suoi fiori, l'Autunno colla pompa improvvisa delle sue frutta: *Revolvuntur hyemes, & æstates, & verna, & autumna cum suis frondibus, floribus, fructibus.* Veggiam seppellirsi nella terra la semenza, e ripullular viva pianta dal suo sepolcro; e veggiam, come dicea Giob, che l'arbore reciso torna a ringiovinire: *Si præcisum fuerit, rursum virescit.* Veggiam la Palma, soggiugne Plinio, che in sè medesima muore, e rinasce: *Emori, ac renasci ex se ipsa.* Or che altro sono tai maraviglie, se non se simboli di Risurrezzione, che offre la stessa natura? *In his natura nostræ speciem resurrectionis imitata est.*

III. Ma quanto meglio della natura insensata, e vegetabile, simbolizza la natura sensitiva la Risurrezzione di Cristo? La Fenice, che in tre giorni si brucia, muore, e torna a nuova vita, non basta a confondere la incredulità dell'Ebraismo nel risorgimento del Redentore? Di questa dimostrazion si palpabile avvalevasi S. Epifanio: *Cur Judæi iniqui Jesu Christi triduanam resurrectionem non crediderunt, cùm avis trium dierum spatio ipsa se suscitat?* L'Aquila quando rinnovella le sue piume, quando torna alla sua giovinezza, ferendo col suo rostro la selce; allora, insegna S. Agostino, *fit in ea quædam resurrectio.* Il Leoncino, che svegliasi del sonno al terzo di col ruggito del Padre, come scrive Origene. Il Pellicano, il qual dà vita col suo sangue a' suoi pulcini nel terzo giorno, come vuol S. Epifanio. La Serpe, che strisciandosi per le fenditure della rupe lascia l'antiche squame, ed esce con veste più bella, come ci avvisò lo stesso S. Agostino. Lo Sparviere che rifà l' ale nel mese di

Tertull. l. 1. de An. c. 34.
Tertull. lib. de Resc. 12 & li. de spect. c. 9.
Job 14.
Plin. l. 13 c 4.
Ambr. l. de fid. Resur.
Epiph. in Phis. §. 11.
Aug. in Ps. 102. & ep 39
Orig. ho. 17. in Gen. 49.
Epiph. in Phisic. § 8.
Aug li. 8. de Civ. c. 15.

Marzo, come cantò Claudiano. Il Cervo che rinforza nel capo i suoi rami, e proroga la vita nelle sorgenti dell'acque, come torna a istruirci S. Epifanio: Sono tutt'essi altro, che simboli, che dileticano la nostra Fede in darle a vedere abbozzato il mistero del Risorgimento di Cristo nella natura medesima?

IV. Quanto però la confortano più vivamente le figure, che il rappresentarono fin dal principio del Mondo, giusta l'autorevole memoria, che ce ne serbò la scrittura antica? Colà risvegliasi Adamo dopo essersi fabbricata della sua costa la Sposa: ciò fù significarci Gesù desto del sonno della morte dopo la fondazion della Chiesa dal suo costato: Così il Salmerone. Colà torna all' Arca la Colomba traendo il ramo di ulivo; per accennare, che tornò al suo Sagratissimo Corpo l'Anima del Redentore traendo al Mondo l'ulivo di quella pace, che ripetè sì spesso, risorto: Così il Sandeo. Colà si sveglia Noè dopo lo scherno del suo ingrato figliuolo coperta già la sua nudità; per dinotarci, che dopo i disprezzi del Giudaismo si desta Gesù col vestimento preziosa della sua immortalità: Così di nuovo il Salmerone. Colà si riconduce Isaacco con vita dopo essersi offerto vittima al monte; per prefigurare la Risurrezzione di Cristo nel terzo giorno dopo essersi offerto per noi vittima nel Calvario: Così Teodoreto. Colà sorge Giacob dopo il misterioso sonno, in cui vide la Scala; per adombrare, che dopo essere stato il Salvadore nella Scala della Croce alzossi glorioso nella sua Risurrezzione ammirabile: Così il Vitriaco. Colà Giuseppe, che dalla cisterna è esaltato al Trono di Egitto, è figura di Cristo uscito del Sepolcro, in cui l'ascose l'invidia de' Giudei, a dominar l'Universo: Così pure il Sandeo. E Mosè uscito vivo nel cistellino di giunchi; e la verga d'Aronne rifiorita stando già secca; e Sansone, che toglie al Lion la vita; e Davide ch' esce libero dall'assedio de' Soldati di Saule: e Banaja, che uccide il Lion nella grotta; e Tobia, che torna sa-

Claud. apud Sand. l. 4. theol. Emal §. 24.
Epiph. ubi sup. §. 5.
Gen. 2.
Sal t. 11. tr. 1.
Gen. 8.
Sand. ib. n. 3.
Salm. ubi sup.
Gen. 22.
Theod. in 11 ad Hebr.
Gen 28.
Vitr. ser. 1. Resur.
Sand ubi sup n. 6.
Exod 2.
Nu 17.
Jud. 16.
1 Reg 19.
1. Paral. 11.
Tob. 6.
Est 7.
Job 42.
Jer. 38.
Dan 6.

no

no dopo la sua pellegrinazione, e pericoli; e Mardocheo, che trionfa della tirannia di Amanno; e'l Santo Giob restituito alla felicità pristina dopo gli obbrobrj, e le piaghe. Vedete Geremia, che balza libero dal pozzo, Giona ch'esce con vita del ventre della Balena: Daniello dal lago de' Lioni. Questi, e più altri assai, figurarono la Risurrezzion gloriosa di Cristo, che balzò vivo, e trionfante dall'oscurità del Sepolcro.

V. Tutto ciò, e quello anche di più, che o la natura co' simboli, o la Scrittura antica colle figure ci predissero del Risorgimento del Salvadore, ci descrive in una parola l'Evangelio: *Surrexit*. Non abbisogna d'altra notizia la Fede. Passa però oltre la curiosità divota, e domanda: Perchè volle il Redentore risorgere? Cinque cagioni ne assegna l'Angelico S. Tommaso. La prima per credito della Divina Giustizia, di cui è proprio esaltare color, che si umiliano, come meglio insegnò la gran Madre di Dio, e gran Maestra dell' Umiltà: *Exaltavit humiles*. La seconda, per istruzzione, e confermazion della Fede della Divinità di Cristo; perocchè, come disse l'Appostolo, vana sarebbe la Predicazione, e vana la Fede, se non fusse risuscitato Gesù: *Si Christus non surrexerit, inanis est predicatio nostra, inanis est & Fides nostra*. Ite a persuader Dio, un Uomo, che morì con ignominia in una Croce, se a tal ignominia non seguiva la Gloria di risuscitato. La cagion terza fù per conforto della nostra speranza; perocchè veggendo che risorge Cristo nostro Capo, speriamo altresì che risusciterem noi membra sue, come ben avvisò S. Pietro: *Regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi*. La cagion quarta fù per dare a' Fedeli forma di vita, insegnandoci a rinnovare i nostri costumi, giusta il dir dell' Appostolo: *Quoniam Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. La quinta fù per compimento della nostra salvezza; perocchè, se morendo Cristo ci liberò dal male, risuscitato ci promuove al bene; e fù quello, che pur ci avvisò Paolo; cioè, che Cristo risuscitò per la nostra giustificazione: *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram*.

S.Th.3. p.q.53. art.1.

Luc 1.

1.Cor.15.

1.Petr.1.

Rom.6.

Rom.4.

VI. O il vasto campo, che mi si scuopre di utili ponderazioni in ciascuna di queste cinque cagioni! Ma perocchè men liberale d'ogn'altro dì, mi è questo, di tempo, a discorrer di tutte, scelgo la quarta, che mira più dappresso il nostro profitto. Risuscitò Cristo, dice l'Angiolo: *Surrexit*; e risuscitò, soggiunse l'Angelico, per dare a' Fedeli forma di vita: *Quartò ad informationem vitæ Fidelium*. In qual maniera? Faccia comento ad un Angiolo un Serafino. E' la Risurrezzione di Cristo, dice S. Bonaventura, non solamente principio, e cagione della nostra risurrezzion corporale: ma idea, forma, Esemplare della nostra risurrezzione spirituale; cioè, del passar dalla morte della colpa fino alla vita nuova della grazia; onde la risurrezzione spirituale dell'Anima debb'essere somigliante per imitazione alla Risurrezzion corporale di Cristo: *Ideò*, sono le parole del Santo, *resurrectio nostra spiritualis debet esse imitativè, & spiritualiter talis, qualis fuit resurrectio Christi*. Sapete qual dev'essere questa imitazione? Colle quattro qualità riconosciute dal medesimo Santo nella Risurrezzione di Cristo: *Surrexit gloriosissimè, verissimè, potentissimè, utilissimè*. Con gloria, con verità, con possanza, con profitto. Queste altresì debbono essere le quattro qualità del nostro spirituale risorgimento.

D.Th. ubi sup.

Bonav. in Joan. 20. coll. 87.

Bonav. in lig. Seraph. serm. 4. Resur.

VII. *Surrexit gloriosissimè*. Passò a stato glorioso: risuscitò a vita immortale per non mai più morire: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur*. Così pure S. Paolo. E perchè credete voi, Uditori, che chiamasse l'Appostolo stesso il Redentore primizie de' Risuscitati? *Christus resurrexit à mortuis primitiæ dormientium*. Risponde l'Interlineale: Perchè fù il primo di tempo, e di dignità a rimettersi in vita *Quia priùs tempore, & dignitate surrexit*. Oimè! Il dubbio s'inrrica più. Primo di dignità, si concede: Come però primo di tempo? E non risuscitarono innanzi a

Rom.6.

1.Cor.15.

Interl.

Cristo tanti per man di Elia, e di Eliseo? La figliuola di Jairo, Lazzaro, il Giovine di Naim, non tornarono a vita al comando del Redentor medesimo? Or come prima in tempo surse Gesù? Divinamente l'Angelico: Vero, verissimo è, che altri molti risuscitarono prima di Cristo, ma ciò avvenne con risurrezzione imperfetta; perchè restarono sudditi alla morte, la qual tornerebbe ad uccidergli. Cristo risuscitò con impossibilità a rimorirsi; e perciò il primo de' Risuscitati, e primo a risuscitar glorioso con risurrezzione perfetta a vita immortale per non più morire dipoi: *Rediérant quidem ad vitam alii ante Christum*, stilla gemme la penna dell' Angelico, *vel ab eo, vel à Prophetis suscitati; tamen iterum morituri; sed Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Unde quia primus necessitatem moriendi evasit, dicitur Princeps mortuorum, & primitiæ dormientium*. Tal dunque sia la conversion del peccatore. Non più si ammetta peccato: *Sic & tu*, seguita S. Bonaventura, *resurgas in conversione, ut de cætero non moriaris transgressione*. Or tu mi dì: Risuscitò l'Anima tua alla Grazia in questa Quaresima? Credo di sì: poichè suppongo ch' abbi tu fatta una dolorosa confessione. E risuscitò l'Anima tua con determinazione di non più tornarsi a morire? Risuscitasti come Cristo immortale: o come gli altri, che risuscitarono per morirsi altra volta? Rifletti, ripiglia S. Bernardo, che la solennità, qual celebriam' oggi, è la Pasqua di Risurrezzione; e Pasqua è transito, non ritorno: è camminare innanzi, e non volgersi addietro: *Ipsum, quod celebramus Pascha, transitus, non reditus interpretatur*. Passi, e vai innanzi alla virtù, o stai per dar volta inverso le colpe, che lasciasti? O quanti, come diceva Davide, vanno in giro tornandosi alle medesime colpe, di cui si pentirono, e confessarono! *In circuitu impii ambulant*. Quanti, come l'acque del Giordano, ritennero il lor corso mentre passava l'Arca, e tosto tornaronsi al suo corso antico: *Reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant sunt antè consueverant*. Allorchè i Sacerdoti passano coll' Arca della Penitenza, e colla Comunion Divinissima nella Settimana Santa, ogni Peccator si rattiene, non corrono le conversazioni laide, ristanno l'acque de' giuochi, le profanità, i bagordi. E' passata già l'Arca. Ed ora? *Reversæ sunt aquæ, & fluebant sicut antè consueverant*. Tornano l'acque alle loro correnti: tornano i vizj come dapprima. E' egli vero? O in quanti!

Matt. 9. Jo. 11. Luc. 7.

D. Tho. sop. 2. c. 236. Id. 3. p. q. 53. ar. 3.

Bonav. ser. 3. de Resurr.

Bern. ser. 1. de Resur.

Ps. 11.

Jos. 4.

VIII. Riferisce il Testo della Genesi, che dopo il diluvio si ricordò Dio di Noè, e che mandò una cert'aura sopra la terra per asciuttarla. Ravvisò in questo fatto Ruperto Abate il mistero della Risurrezzione di Cristo; perocchè dopo il diluvio della sua Passione, e morte si ricordò del suo Gesù l'Eterno Padre, e venne il suo Spirito, la sua Anima a riunirsi colla terra del suo Sagratissimo Corpo, ch' è lo stesso che risuscitare: *Adduxit spiritum super terram*. Ruperto: *Idest, reducem vitam adduxit super terram exanimi corporis; suscitavit enim illum à mortuis*. Or che succede in questa Risurrezzione? Ciò, che colà dopo il diluvio. Usciron dell' Arca tutti gli animali, che v' erano: *Omnia animantia, jumenta, & reptilia egressa sunt de Arca*. Udite se cade acconcio questo fatto al proposito nostro. Come stavano nell' Arca i bruti; e come ne uscirono? Nell' Arca stava il Lion coll' Agnello, col Lupo la Pecorella, colla volpe gli uccelli, tutti in pace, e senza ribrezzo alcun di paura, o per rispetto a Noè, o per l'angustia dell'Arca, reprimendo ogni animal il suo istinto. Ma in uscendo? Veggasi se v'ha uccelletto, pecorella, agnellino, sicuro della Volpe, del Lupo, del Lione. Ciò in molti Cristiani succede. Mentre durò il celebrarsi il diluvio della Passione, e morte di Cristo, anche il Peccator più audace reprimeva i suoi appetiti; ma passato il diluvio, uscito dalla strettezza della Quaresima, nel celebrarsi la Risurrezzione, non v'ha passion viziosa, che non si sfreni. Non vorrei, come in giorno simile a questo protestò San Bernardo, scemar l'allegrez-

Gen. 8. Rupert. ibi l. 4. c. 22.

grezza della Festa con toccar materie sì amare; ma mi obbliga a piangere, a lamentare l'ingiuria, che colle lor colpe fanno molti alla Festa: *Ipsius plangimus solemnitatis injuriam, quam dissimulare non possumus*. Siate voi Giudici, miei divoti Ascoltanti. Celebrano la Pasqua di Risurrezzione coloro, che quando pur risuscitarono alla vita della Grazia, tornano con brutta ingratitudine alla morte delle colpe? Questi, certo, non risuscitaron con Cristo, perchè non risuscitarono con risoluzione immortale di non tornare a morire, ad imitazione di Cristo, che risuscita a vita immortale: *Surrexit: jam non moritur*.

Ber. ser. 1. de Resur.

IX. Volete però conoscere chi risuscita per non morire? Ponete mente alla Risurrezzione di Cristo. Risuscita immortale. E perchè immortale? Perchè risuscita glorioso: *Surrexit gloriosissimè*. Or ch' è mai risuscitar glorioso? E', ripiglia San Bonaventura, uscire il suo Sagratissimo Corpo del Sepolcro colle quattro doti di gloria, chiarezza, impassibilità, agilità, sottigliezza. Perciò fù figurata la Risurrezzione di Cristo in quel destarsi Sansone in su la mezza notte a svellere le porte della Città di Gaza: Sansone è lo stesso, che Sole, in cui si simbolizano le quattro doti gloriose: la chiarezza nello splendore, la impassibilità nel non ricevere il Sole danno alcuno da' luoghi sordidi, l'agilità nel molto che corre senza stancarsi, e la sottigliezza nella facilità, con che penetrà il cristallo, e per fin le viscere più cupe del sen della terra. Così disse pur misteriosamente l'Evangelista, ch' era nato il Sole quando giunsero le Marie nel Sepolcro; perchè era già risuscitato Cristo come Sole colle quattro doti della Beatitudine: *Venerunt orto jam Sole*. San Bonaventura: *Quo designatur Christus Sol Justitiæ*. Questo fù dunque risuscitar glorioso il nostro Salvadore. Uscir con corpo lucido, uscir con corpo impassibile, agile, sottile. Ed uscendo glorioso esce immortale per non più tornarsi a morire. Tal deve uscir l'Anima dalla colpa mortale: così di bel nuovo non si morrà. Uditelo da Guglielmo Parigino: *Qui surgendo quatuor dotes assumunt, non moriuntur iterum*. Eccovene il come. Imiti la chiarezza nella Sapienza Cristiana, e nello splendor del buon esempio: imiti la impassibilità nella pazienza, e nell' uguaglianza nel prospero, e nell' avverso: imiti l'agilità nella ubbidienza, e prontezza a quanto Dio prescrive: ed imiti la sottigliezza nella purità d'intenzione senza che resti minimo affetto alle colpe passate. E questi sono i segni di chi risorge per mai più non morire.

Bonav. ser. 4. de Resur. Jud. 16.

Bonav. ser. 4. cit.

Guili. Paris. serm. 3. in die Pasch.

X. Veggiam la risurrezzione di Lazaro per finir di capirlo. Risuscitò? Sì. Ma è ben degno di singolar avviso quel comandar Cristo, che tolgasi il sasso dalla bocca del Sepolcro: *Tollite lapidem*. Ditemi, Signori miei. Cotesta risurrezzione non è opera della Onnipotenza Divina? Non può dubitarsene. Or per qual fine, o necessità de' levarsi la pietra? Anzi più chiaro apparirà il miracolo, se del Sepolcro esce Lazzaro immoto il sasso. In fatti così ne uscì poi Cristo stesso, e l'Angiolo, dopo lui uscitone, rimosse la lapida. Escane a somiglianza pur Lazzaro. No, risponde il Salmerone. Risuscita Cristo senza toccarsi la pietra: risuscita Lazzaro, ma prima si leva dalla tomba il sasso; perchè Cristo risuscita per non mai tornare al Sepolcro: Lazzaro vi tornerà: *Quia reliquit monumentum clausum, indicavit se amplius non moriturum, nec ad monumentum reversurum*; ed all' opposto di Lazzaro il Parisiense: *Lazarus surrexit, sed iterum moriturus*. Perciò comanda Cristo, che levisi il sasso: *Tollite lapidem*. Cristo risuscita immortale, Lazzaro soggetto alla morte. Cristo, che ha la dote della sottigliezza, penetra la pietra: Lazzaro che non l'ha, aspetta che gli si apra la porta al Sepolcro, e così resti per farvi ritorno. Se dunque nella Risurrezzione spirituale, in cui esce l'Anima dal sepolcro de' vizj, la porta rimane sbadata, segno è d' avervisi a riseppellire: *Quis est iste tumulus tuus, nisi mali mores?* Domanda Sant'Ambrogio. Qual restò l'uscio della porta

Jo. 11.

Salm. tom. 11. tr. 7.

Guili. Paris. ser. 5. de die Pas.

Ambr. lib 8 in Luc. 7.

del tuo sepolcro, o Cristiano, nel risuscitare alla Grazia? Restò chiusa la porta della volontà ad ogni colpa? Ottimo segno. Restò aperto al peccato l'uscio dell'affetto? Non risuscitasti come Cristo immortale: risuscitasti come Lazzaro per tornare a morire: *Surrexit, sed iterum moriturus*; mercè, che per non tornare a morire, forza è imitar Cristo nel glorioso di di sua Risurrezione lasciando chiusa la porta del sepolcro: *Surrexit gloriosissimè*.

XI. La seconda qualità della Risurrezione di Cristo fù risuscitar veramente: *Surrexit verissimè*. Così l'attestarono i Discepoli in via ad Emmaus: *Surrexit Dominus verè*. Sta bene. Ma in che scorgeremo la verità di questa Risurrezione? Primieramenre, risponde l'Evangelista, nel risorgere, e lasciarsi veder come l'aveva egli detto; *Sicut dixit*. Ecco dunque una verità: eseguir la parola, che avea a risorgere al terzo dì. Per secondo, si conosce la verità in risuscitare il medesimo Signore, che patì, e morì per noi; ed a questo fine, come avvisò il Lirano, ritenne le cinque principali sue piaghe; cioè, a mostrar ch'era lo stesso, il risuscitato e'l defonto: *Ut per cicatrices remanentes ostenderet identitatem corporis numeralem priùs passi*. Nè solamente risuscitò il medesimo, soggiugne S. Bonaventura, ma tutto intero, senza lasciar nel sepolcro minima parte di sè: *Unde neque manum, neque pedem reliquit Christus in sepulchro*. Per terzo, conoscesi la verità nell'operar Cristo da risuscitato: mangia co' Discepoli, conversa con riguardo apparendo di quando in quando a' Buoni: *Post resurrectionem*, disse Ugon da Pratoflorido, *mundo se non immiscuit, licèt aliquibus bonis apparuit*. Rincontriam, ora queste verità nel nostro moral risorgimento alla vita della Grazia, giacchè la Risurrezione di Cristo dev'esser Idea della nostra. Nobilmente il Salmerone: *Resurrectio Domini vera fuit, ac solida, non phantastica; ita nostra à peccatis resurrectio simulata, ac fucata esse non debet*.

Marc.14.

Lyr hic.

Bonav. ser.1. in Resurr. p.2.

Hug. Pratofl. ser.48. in Octav. Pasch.

Salm. t. 11. tr. 7.

XII. Su, Cristiano. Risuscitasti già dal sepolcro della colpa? Dirai che sì. Io però non bado alle parole, sto a' fatti. Ah quanti risuscitano solamente in apparenza al modo dell'Anima di Samuele quando chiamolla la Fattuchiera d'ordine di Saule; la qual, per avviso del Lirano, prese corpo fantastico, e lasciò il proprio nel sepolcro! Molti par che vivono alla grazia, che in verità restan morti nella colpa, come dicea Dio a quel Vescovo: *Nomen habes quòd vivas, & mortuus es*. Esaminisi la verità alla cote della pratica. Gesù risorse in verità, perchè risuscitò come l'avea detto: *Sicut dixit*. Tu dicesti al tempo del confessarti, che sapevi gli articoli della Fede: è verità? Tu dicesti, che avevi esaminata la tua coscienza: è verità? Tu dicesti, che ti doleva l'avere offeso Dio: è verità? Tu dicesti, che non avevi altre colpe che esporre: è verità? Tu dicesti, ch'eri in fermo proposito di non più peccare in innanzi: è verità? Vedi ben s'è egli vero ciò, che dicesti, perchè quando nol sia, non risuscitò l'Anima tua in verità ad imitazione di Cristo. Più. Risuscitò veramente Gesù perchè risuscitò tutto senza lasciar parte di sè nel sepolcro; esempio a te, dice San Bonaventura, *ut sic tu à peccatis totus resurgas*. Or se lasciasti nel sepolcro della colpa alcun peccato senza averlo esposto, alcuna passion d'odio senza averla vinta, alcuna roba altrui senza averla restituita, risuscitasti in verità? No, ripiglia il Dottor Serafico, perocchè: *Qui conversus injusta bona, vel odium, vel aliquod vitium non reliquit, nondum resurrexit*. Finalmente. Risuscitò in verità il Redentore non lasciandosi veder che di fuga, ed a' soli, e pochi Buoni in questo Mondo. Ah, che tu dunque non risuscitasti in verità, moraliza Guglielmo Parigino, se non vivi ritirato a' pericoli, alle occasioni, alle dipendenze dalle colpe: *Sic faciendum est ei, qui spiritualiter resurrexit*.

1. Reg. 28. Lyr. ibi.

Apoc. 3.

Bonav. ser. 5 de Resurr.

Id ibid.

Guill. Paris. ser. 3. de Do. 1 post Pasch.

XIII. Io a maggior chiarezza di cotal verità vo' darti una viva immagine di tutto nel cammino del Popolo d'Israello alla terra promessa. E' ad ognun noto, che celebrarono la lor Pasqua per far transito dalla schiavitudi-

Exod. 12.

tudine alla libertà, levando l'Angiolo la vita a i Primogeniti di Egitto. Questa è la immagine della nostra Pasqua di Risurrezione, in cui per trarci Gesù Redentore amantissimo dalla schiavitudine della colpa alla libertà vera di suoi figliuoli, tolse la vita a i Primogeniti della malizia, trionfando del peccato, della morte, e del Demonio, come avealo promesso: *Transibo per terram Ægypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum in terra Ægypti*. E' pur palese a tutti, che subito passarono il mar rosso, in cui restaron naufraghi, e morti tutti gli Egizzj senza restarne salvo pur uno: *Nec unus quidem superfuit ex eis*. Ella è questa una immagine espressivissima dal transito, o passaggio dell' Anima dalla colpa alla grazia, restando annegate tutte le colpe, che sono gli Egizzj, senza rimanerne sol'una, che non sia felicemente naufraga nel mar della penitenza; e rotte, e sommerse tutte le dipendenze ed occasioni del peccato, che sono i carri, e i cavalli di Faraone. Eccolo dal Nisseno: *Omni sensu Ægyptiano, & omni externo vitio, & peccato in aqua relicto, pure emergat, Ægyptiacæ conscientiæ nihil secum adducens*. Attenti ora qui. Egli è verità infallibile, che ciò succede nel transito della penitenza; ma sappiamo di più se questa nostra penitenza è verità? Torniamo al mar rosso.

Exod. ib.

Exod 14

Nissen. hom. 3. in Cant.

XIV. Dimandate, Uditori, a' Sacri Interpetri quante volte toccò Mosè il mar colla verga. Appar dal Testo, che due: una, perchè dividendosi l' acque passassero liberi gl' Israeliti, e l'altra, perchè tornandosi ad unir l' acque, restassero annegati gli Egizzj. Così pure Guglielmo Ebroicense: *Bis Moyses percussit mare: nam in prima percussione divisæ sunt aquæ, & transierunt Hebræi; in secunda verò reversæ sunt aquæ in unum, & submersi sunt Ægyptii*. Rifletto in questa seconda azzione. A far che gli Egizzj annegassero non bastava, che l'acque si tornassero ad unir da sè stesse? Per qual fine batterle la seconda volta Mosè? Perchè Dio ne pretendea più, risponde S. Eucherio. Non solamente pretendea Dio, che restassero annegati gli Egizzj; ma che restasse chiuso il passo agl'Israeliti per ritornarsene: *Aperuit inter aquas viam, & circumfusis deinde aquis texit, ut desertum expetentibus patefaceret itum, clauderet reditum*. Quindi ottimamente inferisces; Adunque egli è lo stesso serrare il passo per lo ritorno agl' Israeliti, che restar gli Egizzj annegati. Più chiaramente: Adunque non sarebbe verità che rimasero gli Egizzj naufraghi, se non fusse chiuso agli Israeliti il passo per tornarsi in Egitto. Via su dunque, tocchi Mosè la seconda volta l'acque per dimostrar che pende la verità della morte degli Egizzj dalla verità del chiudere il passo al tornarsi in Egitto gli Israeliti: *Ut patefaceret itum, clauderet reditum*. Ah Cristiani! Passaste il mar rosso della penitenza nella Confession, che faceste? Direte, che sì. E restarono anneggati i peccati tutti? Ditemi come passaste tal mare, ed io deciderò. Serraste con verità il passo alla strada, alla casa delle occasioni? Serraste il passo al traffico ingiusto, all'odio, a'mali amici, che vi trascinavano alla perdizione? Se sì, o la gran pruova dell' essere rimasi i peccati sommersi, e dell'aver fatto passaggio alla riva fortunata della Grazia. Ma se restò passo aperto a' pericoli, alle occasioni, alle dipendenze dall' Egitto della colpa, come potrò dire, che restarono i peccati naufraghi, e che risuscitaste alla vita della Grazia? No, miei Signori. Non risuscita con verità come il Salvadore chi non dice con verità, che si ripente, chi con verità non esce tutto del sepolcro, e con verità non vive, come apparendo, ritirato a' rischi, e chiuso il guado alle occasioni con verità: *Surrexit verissimè*.

Guili. Pep ibi. claus. 2. mor. 4.

Eucher. lib. de laud. Erem.

XV. Pur ciò non basta. Bisogna aggiugnere la terza qualità della Risurrezzione di Cristo: *Surrexit potentissimè*. Mostrò egli questa possanza in risuscitar per sua propria virtù. Per tal divario, insegna S. Bernardo, che gli altri che tornarono alla vita dopo morti si chiamano risuscitati; di Cristo solo diciam, che risuscitò: *Inde est*,

Ber ser. 1. in die Sanct. Pasch.

est, quòd cæteros quidem dicimus suscitatos, Christum resurrexisse, qui solus virtute propria victor prodiit de sepulchro. Fù di ciò vaticinio quel dire nella benedizzione al suo figliuol Giuda il Patriarca Jacob, che si coricò a dormir da Lione: *Requiescens accubuisti ut Leo*; e tosto aggiunse. Chi il desterà? *Quis suscitabit eum?* Che qui accennassesi la Risurrezzion di Gesù, disselo apertamente S. Ambrogio. Ma perchè paragonarsi la morte al sonno, e la risurrezione allo svegliarsi non solamente in questo luogo, ma nel destarsi Adamo, nel levarsi Giacob dal sonno, Sansonne; e lo stesso Cristo per ispiegar colla penna di Davide la gloriosa sua Risurrezzione disse, ch' erasi risvegliato: *Ego dormivi, & esurrexi*. Dove S.Agostino: *Sicut à somno ipse surrexit*? Dirà taluno, che paragonasi allo svegliarsi la Risurrezzione di Cristo per la brevità del tornarsi egli a vita. Un più profondo mistero vi scuopre lo Stella. Non vi ricorda, che incaricava, lo Sposo Santo, che non destassero la Sposa fino a quando ella il volesse? *Ne suscitetis, donec ipsa velit*. Adunque, sebben altri non giunga, si sveglierà? Vedesi ogni di ne' lazj di sonno, che da per sè si risvegliano. Or perchè intendasi, che Gesù riuscita per virtù sua propria, tante volte ripetesi, ch'egli si desta: *Surrexit Dominus non aliena, sed propria virtute sicut dormientes, qui expleto somno surgunt, non alterius, sed sua sibi insidente virtute*.

Gen. 49. | Ambr. apud Sal.d.l. c.Theol. emb.com 6. | Psl. 3. Aug. li. 16. de Civ. 41. | Cant. 2. & 8. | Stell. in Luc. 24.

XVI. Così dunque dimostra il Redentor nostro la sua Divina possanza in risorgere. Eppur questa qualità è a noi imitabile nella spiritual risurrezzion nostra? Chi ciò dirà? Ha per avventura virtù il Peccatore per uscir da per sè solo del sepolcro della colpa? Eh no. Può ben taluno entrar da sè per porta a balestra: ma chiusosi dentro non può poi uscirne. Adunque non ha il Peccator virtù a risuscitare da sè. Egli è certissimo. Come imiterà dunque la potenza di Cristo a risorgere? Udite come. Ivano quelle divote Donne a cercare il Sepolcro. Nota l'Evangelista, che per via si presentò alla lor mente la difficoltà del sasso grande, che gli chiudeva la bocca; e tra sè dissero: *Quis revolvet nobis lapidem*? Or che faranno? Tornaronsi in Città a chiamar gente, che nel potessero torre? Anzi camminano avanti. Fermate Donne pietose. Non conoscete la vostra fiacchezza? Voi in fatti la confessate. A che proseguire? Lasciatele, grida il dottissimo Salmerone, che fan con senno. Egli è certissimo, rispondono esse, che lena non abbiamo a rimuovere il sasso; ma seguitiam pure a far quanto si può dal nostro canto, che Dio supplirà colla sua forza al nostro difetto: e ben possiamo prometterloci, se il nostro fine è servirgli: *Ubi nos præstitimus quod nostrum est, in his quæ ad Dei gloriam operari cogitamus, Deus quæ supra nos sunt pro sua immensa bonitate supplere consuevit*. Non avvenne così? L'Evangelista il soggiugne. All' arrivare al Sepolcro trovarono già rimossa la pietra per ministero di un'Angiolo. *Viderunt revolutum lapidem*. Cristiano, chi ti niega, che per te solo non puoi levare il sasso della colpa, del mal costume, della durezza del cuore per risuscitare alla vita della Grazia? ma pur dei mettere dalla tua parte quel che puoi, affidandoti in Dio, che adempirà colla sua virtù le tue mancanze.

Salm. to. 11. tr. 8. | Mat. 28.

XVII. Quanto chiaramente il comprruova l'avvenuto a Noè. Gli ordinò Dio il fabbricar l'Arca in difesa del tempo del Diluvio; e riferisce il Sacro Storico, ch' eseguì Noè minutamente tutto ciò, ch' eragli stato prescritto: *Fecit Noe omnia, quæ præceperat ei Deus*. Muove però qui un gran dubbio Alcuino. Tra le cose comandate a Noè, una fù il calefatar l'Arca dentro, e fuori: *Bitumine linias intrinsecùs, & extrinsecùs*. Dentro fù facile; ma fuori? Mi direte, che potè farlo prima di entrarvi; benissimo; ma come potè farlo per fuori nelle fessure del fenestrino, per dove entrò? *Quomodo postquam clausum est, & nullus hominum extra Arcam fuit, bituminari extrinsecus ostium potuit*? Risponde il Lirano. Sapete come ciò avvenne? Facendo Noè tutto il possibile

Gen 6. | Alcuin. ibi q. 11.

sibile a sè, e supplendo Dio a tutto quello, che fù a Noè impossibile: *Noe enim intra Arcam existens non potuit ostium extrà bituminare; & ideo Dominus supplevit, quod homo non potuit.* Ecco omai la maniera da poter imitare il Peccatore la potenza di Cristo nella risurezzione. E' vero, che non può suscitarsi a vita di Grazia, come Cristo ad immortal vita; ma ben può imitar la sua potenza in eseguir ciò che può, perchè il risusciti Cristo colla sua potenza. Adoperi per la sua parte le sue diligenze: applichi senza stancarsi i suoi sforzi, che corre a conto di Dio quello ch'egli non può a risuscitarsi alla Grazia.

Lyr. in Gen. 7.

XVIII. E v'ha di più. Non solo mostra il Redentore il suo Divin potere nel risuscitare per sua propria virtù; ma nel manifestarsi vincitor trionfante della morte, e del peccato. E questo appunto fù un de' fini, perchè risuscitò co' segni delle piaghe, quasi trofei di sua vittoria: ingegnosamente il Venerabile Beda: *Cicatrices servavit, ut in perpetuum victoriæ suæ circumferat triumphum*; cioè, per insegnare a' Cristiani, soggiugne S. Bonaventura, che, se vogliono arrivare alla vita immortale di Cristo, imitino le sue pene, le sue ferite, impiegando la lor forza a trionfar del disordine delle passioni: *Si ad hanc vitam immortalem, in qua ego sum, venire vultis, exemplum dedi, quanta pati debeatis*. Quindi il dire quell'Angiolo alle pie Donne. Cercate Gesù Nazzareno Crocifisso? risorse già, non è quì: *Jesum quæritis Nazarenum Crucifixum*. Due cose asserisce l'Angiolo di Gesù: Nazzareno, e Crocifisso. A qual fine congiungerle per dichiarar le Risurrezzione? Per dichiarar la prudenza, ed accortezza, con che lo cercano. Nazzareno è lo stesso, che fiorito. O quanti cercano Gesù Nazzareno, volendo fiori, delizie, dominj nel Mondo! Sappiano perciò i Cristiani, che non troveranno Gesù fiorito, se non il cercano ancor Crocifisso. Cerchinlo Crocifisso colla penitenza, colle lagrime, come le Donne divote, e'l troveranno risuscitato, glorioso. Il pensiero è di Ugon Cardinale: *Benè quæritis eum, quia quæritis Nazarenum Crucifixum: Multi enim quærunt tantùm Jesum Nazarenum, idest salutem floridam: sed non invenitur Nazarenus sine Crucifixo. Crucifixum quærit, qui per pœnitentiam Jesum quærit.* Bel segno della spiritual risurrezzione! Mortificazion di appetiti, e penitenza.

Beda in Luc. c. 97.

Bonav. ser. 2. transl. S. Franc.

Hug lib. in 16. Marc.

XIX. Ciò mostrarono per fin que' primi giorni dell' opere della Divina Onnipotenza. Era in quel principio la terra, scrisse Mosè, vuota, infruttuosa, sterile, morta: *Terra autem erat inanis, & vacua*. Indi a poco, soggiugne, che produsse la terra la varietà bellissima delle piante propalandosi d'erbe, d'arbori vivi, e fecondi: *Protulit terra herbam viventem, lignumque faciens fructum*. Or qui supponendo con San Bernardo, e San Bonaventura, che questa terra è immagine del cuor dell' uomo, prima secco e sterile per la colpa, poi vivo e fruttuoso per la grazia, resta a indagarsi: come giunge il cuor umano a questa vita? Al modo, onde la terra divenne feconda. Non già nel primo dì, neppur nel secondo; ma come la Scrittura afferma, nel terzo: *Et factum est vespere & manè dies tertius*. Adunque nel terzo dì, come la Risurrezzione di Cristo; e fù perciò, soggiugne Ugon Vittorino, simbolo della spiritual risurrezzione dell'Anima. Ancor questa non diviene spirituale, che al terzo dì. Osserviamo que' giorni. Nel primo creò Dio la luce, e la divise dalle tenebre: *Divisit lucem à tenebris*. Ecco il primo dì della conversione, in cui ha luce l'uomo per conoscere le sue colpe, e per dividere il mal e'l bene, per iscegliere il bene, e abborrire il male: *Significat lux primaria*, dice l'Autor citato, *peccati cognitionem*. Che operò Dio nel secondo dì? Fece il Fermamento, e divise l'acque superiori dalle inferiori: *Fecit Firmamentum, divisitque aquas*. Ecco il secondo dì della conversione, in cui il Cristiano fa proposito fermo di mutar vita, e divide i desiderj terreni dagli spirituali senza confonderli: *Firmamentum significat discretionem inter virtutes, & vitia*. Giunge il terzo giorno, in cui raccoglie Dio l'ac-

Gen. 1.

Ber. ser. 32 parv. Bonac. in Ps. 28. & 65.

Hug. Vict. l. 1 alleg. in Gen. c. 2.

l'acque inferiori in un luogo, perchè si discuopra la terra, ed allora produce la terra piante vive: *Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt in locum unum, & appareat arida*. O misterj della Grazia delineati in questo terzo dì! Ch'è mai adunarsi in un luogo l'acque inferiori, se non raccorre, stringere, e mortificare dentro i termini della Legge gli appetiti viziosi? *Congregatio aquarum cohibitionem exprimit vitiorum*. Via su dunque, vegansi mortificate colla penitenza le passioni, e si vedrà la terra del cuore sterile per la colpa, feconda d'opere vive, e meritorie in virtù della Grazia Divina: *Protulit terra herbam virentem*. Parli ora Ugo: *Aquis in unum congregatis, aer calescit, & terra germinat, quia vitiis cohibitis, & per agnitionem claret homo, & per dilectionem calet, & fructificat per bonam actionem*. Questo è in fine il risuscitar con potenza il terzo dì; perchè in questo dì terzo della penitenza può già il Peccator colla grazia quello, che non potea nello stato della colpa. Siavi penitenza, e mortificazione per imitar la virtù di Cristo nel risorgere: *Surrexit potentissimè*.

SECONDA PARTE.

XX. La quarta, ed ultima qualità della Risurrezzione gloriosa di Cristo fù risuscitare utilissimamente: *Surrexit utilissimè*. Allude a questa appunto quella sua domanda per Davide: *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* E sù dire; ripiglia l'Angelico: Che prò del mio sangue, della mia morte, se non risorgo? *Quæ utilitas in effusione sanguinis mei? Quasi dicat, nulla*. Ma dal risorgere quante utilità seguitarono? Veggiamone alcune per discernere le utilità della nostra spiritual risurrezione. Che utilità provvennero dalla Risurrezione di Cristo? Primieramente il risorgere molti Giusti dopo la Risurrezzione di Lui. Così S. Matteo: *Exeuntes de monumentis post Resurrectionem ejus*. Così nella tua risurrezzione alla Grazia, avvisa San Bonaventura, non solo riuscita l'Anima, ma tornano a vita que' meriti antichi delle tue buone opere, che tenne mortificati la colpa: *Sic & merita tua per peccatum extincta tecum resurgent in conversione*. Non risorgono tutte l'opere; come colà non tutti i morti; ma i buoni. Matteo medesimo: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. I corpi de' Santi. L'opere fatte in grazia, e carità. Queste risuscitano. Quelle, che facesti in peccato, perdono per sempre il merito della vita eterna: *Ita tecum non omnia, sed in charitate facta, bona opera vivificantur*.

Ps. 29. D. Th. 3. p. qu. 53. art. 1.

Mat. 27.

Bonav. ser. 5. de Resurr.

Mat. 27.

XXI. Gran pietà mi commuove quell'uomo infelice, cui Dio comandò lapidarsi nel diserto. Cuopranlo tutto di pietre, e restivi sepolto: *Obruat eum lapidibus omnis turba*. Tanta severità? Dio clementissimo! Che delitto commise? Dal Testo si sa solamente, ch'iva raccogliendo legna in dì di Sabato: *Cùm invenissent hominem colligentem ligna in die Sabbati*. Ad un delitto in apparenza sì lieve pena sì grave? Offese il dì festivo, dice San Bonaventura; ma per raccogliere legna secche, e infruttuose, ripiglia S. Antonio da Padova, che sono solamente acconce al fuoco. Tali sono l'opere morte del Peccatore, buone da per sè, secche, e senza sugo di grazia in istato di colpa: *Hæc ligna sunt opera mortua, quibus velut lignis siccis, & aridis humore gratiæ, anima est similiter crucianda*. Ora a mostrar Dio, che coteste opere morte mai non hanno a risorgere, comanda, che chi le aduna sia sepolto non in terra, ma tra pietre sterili, perchè cui troverà nel Sabato dell'eternità senz'altre opere, che con queste morte, farallo la sua Giustizia rassegnar all'eterne fiamme, qual arbore secco, che non ha a rifiorire: *Mandavit Dominus lapidari*, conchiude il Padovano, *idest sententia inflexibili ad æternam pœnam, ubi puniatur, deputari*.

Nu. 15.

Bonav. in Luc. 6.

Ant. Pa. du. serm. in Fer. 2. Hebd. 3. Quadr.

XXII. Insegna anche più la Risurrezzion di questi Santi, che tornano a vita con Cristo; ed è un'altra utilità del risorgimento dell'Anima. Risuscitò il Salvadore non solo, ma fece

che

che altri pure risuscitassero seco. Fù un dire al Cristiano, che non si appaghi del risuscitar solo alla vita della Grazia; ma che ad imitazione di Cristo faccia pur risuscitar altri col suo buon esempio. Mi prevenne S. Bonaventura: *Socialis dicitur resurrectio Animae, quia socios culpae, imò quoslibet familiares secum trahere debet ad vitam*. Ben accennò l'uno, e l'altro l'antico Giuseppe, immagine del Redentor nostro, dice Eusebio Emisseno; perocchè come quegli non solamente uscì della prigionia; ma fù anche mezzo, onde uscissero altri; così Cristo non pur ebbe virtù per uscir del carcere del sepolcro; ma fù cagion che altri molti ne uscissero; insegnando al Cristiano, che in uscendo del sepolcro della colpa tragga col suo esempio altri alla vita della grazia: *Ecce Joseph noster non solùm illo inferni carcere, quo conclusus fuerat, non tenetur, sed etiam aliis per eum mortis claustrum laxatur*. Ed ora altresì capirete, perchè Davide riferisce, che tra l'opere grandi di Dio, accese i carboni: *Carbones succensi sunt ab eo*. Che gran prodigio è mai questo? Intendetelo con S. Agostino, e certamente sembreravvi prodigio grande; cioè, la Risurrezzion dello Spirito. Non parla Davide, spiega il Santo, de' carboni materiali; parla d'Anime carboni: cioè, di coloro, ch' ebbero vivo il fuoco della grazia, e dell' amore, e lo spensero, immerse con gli affetti nella terra. Raccendere, e ravvivare è ella opera portentosa di Dio: *Carbones succensi sunt ab eo*. Agostino: *Qui jam mortui erant, deserti ab igne boni desiderii, & luce justitiae, & frigidi, tenebrosique remanserant, rursus accensi, & illuminati revixerunt*. Adunque l'Anime risuscitate sono carboni raccesi. Così le vide Ezecchiello: *Aspectus eorum quasi aspectus ignis ardentium*. Soggiugne: *Et quasi aspectus lampadarum*. Luce di più di lampane; sì, ripiglia Ettore Pinto, perchè al vedersi carboni raccesi; cioè, risuscitati, si riconoscono in obbligo di accendere, d'illuminare, e risuscitar altri. Sian carboni ardendo per sè; ma sieno fiamme per accendere col suo esempio altri ancora: *Debemus ardere charitate, & illuminare moribus, & exemplo*. Questo è l'imitar l'utilità, con cui risorge per altri Gesù.

Bonav. ser. 5. de Resurr.

Gen. 39. & 40.

Euseb. Emiss. hom. 7. de Pasch.

Ps. 17.

Aug. ibi.

Ezech. 1.

Hect. Pint. ibi.

XXIII. Pur risuscita egli per profitto più generale. La Risurrezzion di Cristo è cagion della nostra universal Risurrezzione, offerendo la Gloria a tutti quanto alla sua infinita pietà: *Omnes homines vult salvos fieri*; ed altrove: *Qui suscitavit illum à mortuis vivificabit & mortalia corpora nostra*. E cantollo pur Davide: *Surge Domine in requiem tuam, tu & arca sanctificationis tuae. Tu & Arca*; Tu, e la Chiesa tua: tu capo, e le tue membra. Brilla di gioja Agostino: *Arca ejus Ecclesia est: surrexit prior, surgat Ecclesia. Non auderet sibi in resurrectione corpus promittere, nisi priùs exurgeret caput*. Ecco dunque l'utilità, che segue dalla Risurrezzione di Cristo. Attenti ora al comodo, che dee pur seguire dalla' risurrezzion nostra spirituale. Il Profeta Osea lo scrisse così: *Vivificabit nos post duos dies. In die tertia suscitabit nos, & vivemus in conspectu ejus*. Quì non parla il Profeta della risurrezzion comune di tutti gli uomini; ma di quella de' soli Giusti. Pruovalo S. Agostino. Assegna egli tre dì. Badò dunque all'esempio della Risurrezzione di Cristo, il qual nel terzo dì risuscitò glorioso. Nel primo, che fù il Venerdì, patì, e morissi: nel secondo, che fù il Sabato, riposò nel sepolcro: nel terzo, che fù la Domenica, risuscitò con gloria: *Prima dies, Passio Domini Salvatoris: secunda, qua descendit ad infernum: tertia autem resurrectionis est dies*. Imiti il Cristiano questi tre dì; cioè, patisca nel primo, e muoja alla colpa: riposi nel secondo, morendo in grazia; e risorgerà nel terzo, vivendo in eterna gloria; perocchè se seguita la vita eterna del corpo naturale, e mistico di Cristo, quanto è per sua parte, dalla sua Passione, Morte, e Risurrezzione seguirà la vita eterna del corpo del Cristiano nell'eterna gloria dalla mortificazione, e risurrezzione dell'Anima sua alla Divina Grazia.

1. Tim. 2. Rom. 8. Ps. 131. Aug. ibi.

Osea 9.

Aug. ser. 96. de Temp.

Tanto

Tanto scrisse misteriosamente nelle sue Rivelazioni Giovanni: *Beatus, & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors potestatem non habet*. Sicchè vi son due morti, e due risurrezzioni: Morte prima è la morte della colpa: morte seconda è la dannazione eterna. Prima risurrezzione è dalla colpa alla grazia: seconda risurrezione è dalla miseria alla gloria. Or che disse l'Angiolo? Che non offenderà la morte seconda colui, che averà la risurrezzion prima; perocchè non risorgerà per l'eterna dannazione, ma per la gloria, chi presto risusciterà alla vita della Grazia. Il pensiero è di Ruperto Abate: le sue parole son queste: *Resurrectio prima praecedendo id efficit, ut in illa resurrectione secunda ad gloriam, & honorem immortalitatis resurgamus: ideo dicit: Beatus, & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima*.

Apoc. 20.

Rupert. Abb. l. 8. de oper. Spir. S. c. 22.

XXIV. Queste sono dunque, Signori, le qualità della Risurrezzione di Cristo, Idea della nostra. Risuscita glorioso, con verità, con potenza, con utilità; perchè imitiam la sua gloria penetrando con sottigliezza gli ostacoli, e chiudendo la porta degli affetti alla colpa per più non ritornarvi. Imitiam la verità di lei essendo veritieri ne' propositi, non lasciando passo aperto alle occasioni, e pericoli. Imitiam la potenza facendo ogni sforzo di nostra parte, e mortificando le passioni. Imitiam la utilità risuscitando altri col nostro buon esempio, e fuggendo dalla morte del peccato per sorgere liberi della seconda morte della pena. Con tal imitazione celebriam degnamente la Pasqua, e l'avrem buona come io la desidero, l'annunzio a tutti, e S. Ambrogio la diffinisce: *Bonus transitus est transire de peccatis ad justitiam, de vitiis ad virtutes*. Sia così, Dio e Redentor mio, perchè perseverando nella giustizia, e nelle virtù colla tua grazia, passiam senza timore dall'eterna morte all'eterna felicità della Gloria.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

GLI EMPJ DANNATI DA' SANTI.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret Scripturas? Luc. 24.

I. Grande accusa, e gran rimprovero farà certamente nel Giudizio particolare, e comune alla scioperaggine de' Cristiani la sollecitudine de' due odierni Discepoli di Emmaus Cleofa fratel di Giuseppe Sposo di Maria; e, come vuol Origene, Simeone, o come sembra più verisimile a S. Epifanio, Natanaele. Dolentissimi eglino della Passione, e Morte del buon Maestro, ed egualmente perplessi dalla verità del risorgimento di lui, intraprendono per divertimento al cordoglio il viaggio di sette miglia da Gerosolima ad un Castello, il cui nome Emmaus è per gl' Interpetri lo stesso, che *terror consilii*, o come legge il Pagnino, *calor consilii*: sensi ambidue, che ben cadono al fatto; perocchè quelle due Anime timorose, infiammate da' colloquj del Redentore apparito, mutarono la paura in calore, e gli rimasero vive fiamme di carità Divina. In somma d'altro eglino non ammettono nella mente

Orig. ell. in Ioan. Epiph. har. 23.

te

te pensiero, d'altro nel cuor desiderio, che d'indagare, d'intendere circa l' esito del lor Gesù: *Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus, quæ acciderant*. Or come potea venir meno Gesù a chi solo pensava, parlava sol di Gesù? E' vero, che per qualche spazio, con podestà, ed arbitrio di corpo già glorioso, ed unito al Verbo, ò imprimendo diversamente le specie, ò mutando il mezzo, come fanno gli specchj, ò anche scambiando la loro vista medesima, si tenne occulto, ed incognito: *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent:* fusse fine di ciò ò l' apparir pellegrino a pellegrini, ò il tirarla a lungo perchè dall'improvviso non l'apprendessser fantasima, ò per dar luogo a manifestar le lor dubbiezze, e curarle, consiglio ponderato da Teofilatto: *Ut ulcus suum Discipuli aperirent, & pharmacum susciperent;* ò finalmente perchè coll'abito stesso di Viandante mostrasse loro, che questa vita è via, esilio la terra, Patria il Cielo. Ma poichè gl'istruì, gl'infiammò, e tra discorsi santi ridusseglì in vicinanza al Castello; fingendo di passar oltre, e godendo che l' invitassero per esercizio di ospitalità, in mezzo al pranso, frangendo il Pan Eucaristico, e comunicandogli di sua mano, si diè loro apertamente a conoscere. Più non vi volle, perchè un beato incendio penetrasse nelle lor viscere, e divampando stupissero quegli amanti del lor medesimo Amore: *Non ne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret Scripturas?* Un'incontro di Cristo, pochi sguardi di Cristo, un boccon delle carni di Cristo bastò a far Serafini i due Discepoli pellegrinanti. E tanti, e sì lunghi mezzi, di che la Provvidenza ci abbonda, non son valevoli ò a distorci da' vizj, ò farci ancor seguaci delle virtù! Furono forse eglino d'altra tempera della nostra? O! se una stessa è la Natura, una stessa la Grazia, perchè i Giusti salvaronsi, noi ci perdiamo? Argomento, che ristretto in più brievi note, muove più alle lagrime, che alle parole; cioè, gli Empj dannati da' Santi. Così certamente avverrà in quel giorno di Dio: Consideriamolo oggi per noi in questo giorno, ch'è nostro. Ne spero gran profitto. Vinco perciò i tremori, e comincio.

II. Istituto veruno non v'ha tra gli uomini, scrisse già S. Girolamo a S. Paolino, che non abbia i suoi Principi, cui seguire: *Habet unumquodque propositum Principes suos*. Ebbero i Guerrieri di Roma i Camilli, i Fabbrizj, gli Scipioni. Ebbero i Filosofi i Platoni, gli Aristoteli, i Pittagori, i Socrati. Ebbero i Poeti un Omero, un Terenzio, un Virgilio, un Menandro. Salustio, Erodoto, Livio gli Storici; e gli Oratori Lisia, Demostene, Ortensio, Tullio. La Professìon Cristiana ha Prototipi più eccellenti in qualità, ed in numero. Abbiamo, seguita a scrivere il Dottor Massimo, i Paoli, gli Antonj, i Giuliani, i Macarj, gl'Ilarioni; e potea soggiugnere, a consacrar vie più la penna e i foglj, i nomi di quegl' innumerabili Santi, che venera per suoi primi Campioni la Chiesa Cattolica. Or a qual fine si dispose a darceli il nostro Padre Divino? Appunto, perchè avessimo cui seguire, Principi, e Capitani. Davide il presaggì alla Chiesa: *Pro Patribus tuis nati sunt tibi filii: constitues eos Principes super omnem terram*. Ce li diè, soggiugne S. Basilio, come Originali di sua mano, migliori oh quanto di que' di Apelle, per ritrar colla imitazione nella nostra vita il bello, il vago delle loro virtù. Ce li diè quel miglior Giacobbe, soggiugne S. Gregorio, quai verghe diritte in su gli occhj per concepir colori simili di costumi santi nelle nostre opere; ò come fiori leggiadri del Paradiso della Chiesa, perchè del sugo de' loro esempj fabbrichino agguisa di sollecite Api i Cristiani i favi, che gli alimentino nel Verno tempestoso di questo Secolo sfortunato. Ce li diè finalmente, conchiude il medesimo S. Basilio, per officine medicinali, ove trovarsi rimedio i malori dell' Anime ne' vasi preziosissimi del loro esempio. Davide, l'udimmo già, il predisse: Salomon suo figliuolo il prevenne. Pose questi in quel suo mar di bronzo nel Tempio due

Hier ep. 3. ad Paulin.

Ps 44.

Basil. epist. 6. Theol. ad urg.

Greg. l. 21. mor. c. 21.

Basil. ubi supr.

due ordini di Statue: *Duo ordines sculpturarum striatarum erant*. Statue in due ordini? I Giusti d'ambi i Testamenti. Ed a qual fine? Perchè, se, tra i Profani, Scipion potè dire di sè, che gli avevano fatto cuore alle battaglie le Statue, consagrate da Roma alla fama degli antichi suoi Eroi; veggendo altresì il Cristiano le virtù de' Giusti, e le immagini d'essi, s'animi alle tentazioni co' suoi nimici, Mondo, Carne, Demonio. L'Edipo de' geroglifici di Salomone è S.Eucherio: *Ut hi, qui in fonte baptismatis imbuti sunt, utriusque Testamenti auscultent historias*. Al medesimo fine celebra la Chiesa le Feste de'Santi, comanda a noi Ecclesiastici leggerne nel recitamento cotidiano le Vite, ed al fin medesimo principalmente tiene esposte le immagini loro ne' Templi.

3.Reg.7.

Eucher. l.3 in lib. Reg.c.21.

III. Or della trascuraggine nostra il render vani fini, e mezzi sì necessarj, ed efficaci, avrà Dio nel punto di nostra morte, nel giorno della sua Giudicatura estrema a farci minuto esame, a chiederci stretto conto. Eccovene una figura; ne avrete poi pruove più espresse. Ordinò Dio mettersi nell' estremità del misterioso vestito dell'antico Sacerdote campanelle, e melogranate: *Ad pedes ejusdem tunicæ per circuitum quasi mala punica facies, mixtis in medio tintinnabulis*. Campanelle, melogronate nel lembo del camicio. In brieve. Pretendea Dio, spiega Origene, che il Sacerdote Sommo, figura del Predicatore Evangelico ancor per S.Gregorio: *Ut videlicet voces prædicationis habeat*, coll' esempio, colla voce, e col suono riformasse i costumi del Popolo: aggiugnesse al soccorso dell'orecchio l'ajuto agli occhj, col mostrar le melogranate simbolo de' Giusti eletti alla Gloria, come pur gli chiama la Cantica; *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*. E con proporzione mirabile sono essi detti Granate, e per lo concerto, che hanno entro tra sè, e per l'acceso della carità, e per l'esempio, che danno al di fuori, e per la corona, simbolo di predestinazione, che ostentano nella cima. Ragioni tutte di un Gregorio Nisseno, di un Girolamo Massimo, di un Gregorio Massimo, e Magno. Solo io domando al Grande Origene, che intraprese sì felicemente l'interpetrazion di mistero sì alto. Perchè e le campanelle, e le poma furono da Dio disegnate nell'estremità della Tunica? Risponde pronto l'ingegno portentoso dell' antichissimo Padre, significar quella unione di campanelle, e granate nell' orlo della veste talare del Sacerdote, l'obbligo che ogni Predicatore Evangelico ha di ricordare al Popolo, perchè correggasi ne' suoi costumi indegni, le Vite, gli esempj de'Santi: E sopra tutto, che inculchi a' Tristi, essersi riposte le melogranate, simbolo de' Giusti, nell' estremo dell'abito sacro, affinchè intendano, che nell' estremo giorno de' Secoli avrà Cristo Giudice a prendere rigorosissimo conto dal non aver essi profittato dell'esempio de' Santi. Parli ora in sua propria lingua Origene: *Ut de extremis temporibus, & fine Mundi, numquam sileas, sed inde semper tones*. Anzi, se vera è l'opinion di Clemente Alessandrino, erano le campanelle trecensessantasei, ch'è appunto il numero de' giorni, che ha l'anno benchè bisesto. Tutti dunque i giorni dell'anno dovrebbeto i Peccatori di Cristo ricordare a' Popoli la ragion formidabile, che debbono dare al Giudice eterno dell'aver trascurata la memoria, ed imitazione de'Santi. Verità altresì comprovata da un fatto di Dio con Ezecchiello. Dio chiama questo Profeta: *Fili hominis*, e gli dà ordine, che mostri ad Israello il Tempio: *Ostende domui Israel Templum*. Ed a qual fine? Perchè si confonda, ed emendi: *Et confundatur ab iniquitatibus suis*. Sì; perocchè veggendo il Tempio, mirerebbe le immagini degli antichi Eroi della sua Sinagoga ad empiersi di tormentoso rossore.

Exod. 28.

Greg.2. p Past. c.4.

Gre.Nis. de Vit. Moys. Greg.in Zach 12 Greg.M. 2.Past.4.

Orig. ho. 9. Exod 28. Clem. Alex. l. 5.strom.

Ezech. 43.

IV. Ma quanto prodigo io sono di tempo sì angusto, e sì prezioso adducendo figure, ed esempj del Testamento antiquato, quando mi abbonda di autorità altrettanto terribili quanto chiare, il Nuovo? Il solo avviso di S.Giuda Appostolo basta a farmi arrestar fatto gielo

nelle

nelle vene il sangue. Peccatori infingardi, e sprezzanti degli Esempj virtuosi de' Giusti, con voi parla. Attenti. *Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum.* Potete negarmi, Uditori, senza abjurare la Fede Cattolica di Cristo, ch'egli ha stabilito un dì suo, in cui chiamare a Tribunal severissimo tutti i figliuoli di Adamo? Or avete dunque a concedermi, che seco avrà presenti rimproveratori, e fiscali i Santi innumerabili, che fedelmente il servirono: *Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium.* Soggiugne il fin di condurveli: *Arguere impios de omnibus operibus impietatis eorum.* Non gli trarrà a solamente dar maestà a quell' Atto orribile; ma per riscontrare, riconvenire, convincere co' Santi i Peccatori. Io ben so quanto oggi si palpano, si scusano, si discolpano ancora, i Ribaldi. E so pure, che a confonderli per temerarj, e vani, basteranno nel Giudizio ultimo le testimonianze irrefragabili delle lor proprie coscienze, delle lor' opere stesse; e sopra tutto, la manifestazion, che farà Dio in quel dì de' fini altissimi dell'occulta sua Provvidenza. Ma supponiam'ora, che tutte queste redarguzioni mancassero: ad empiergli di pallidezza, e rossore il solo argomento degli esempj de' Santi, soverchia. Tremava a ripensarlo con tutta la sicurezza della sua innocenza Bernardo: *Tot arguentibus confunderis, quot tibi præbuerunt benè vivendi exemplum.* Ogni buon' opera d'ogni Giusto vi sarà processo: anzi ogni buona parola un fulmine: *Tot convinceris Testibus, quot te monuerunt bonis sermonibus, & justis actionibus.* Testimonj incontrastabili ogni lor atto, ogni lor voce. Agostino trema di sè, parla di sè, perchè una volta Peccatore, benchè poi sempre Santo: *Tot arguentibus confundar, quot mihi præbuerunt benè vivendi exempla: tot convincar testibus, quot se imitandos justis dederunt actionibus.*

Jud. epi. can. c. 1.

Bern. l. de inter. Dom. c. 38.

Aug. l. med. c. 4.

V. Io non son Cristo Giudice, ripiglia qui in buon punto S. Prospero; e mi confido confondere per invalide tutte le scuse de' Peccatori. Quà dunque quà, ch'io sono un di voi, a prevenire i nostri conti. Fingiam trovarci già in quella Valle orribile di Giosafat: Il processo ci è noto: i delitti son certi: Su, alle scuse. Ma quali, quali? *Quid excusationis obtendere poterimus?* Le antiche forse del tempo di nostra vita? La natura corrotta, gli appetiti impetuosi, le tentazioni gagliarde? La persecuzione, la povertà, i morbi? gli affanni dello stato, le molestie dell' uffizio; e sopra tutto opporrem forse a difenderci lo scudo più comune della nostra fragilità? *An forte ibi aliquos fragilitas corporis excusabit?* Ah noi sfortunatissimi! Usciranno ad un cenno del Dio Giudice gli esempj de' Santi riclamando, vincendo ogni genere de' Peccatori: *Sed excusationi eorum reclamabunt omnium Sanctorum exempla.* Mostreranno ivi essi che vissero nella medesima carne infetta di Adamo; e molti con complessioni più contumaci, con appetiti più vivi, con tentazioni più veementi, con persecuzioni più ostili, con povertà più mendica, e con infermità più grave; e che tuttavia trionfando colla Grazia di tutti gli ostacoli, confermarono con certezza, che potevan tutti vivere in carne senza soggettarci alle leggi della carne, e ben governare i nostri costumi per la Legge Divina: *Qui cum fragilitate carnis in carne viventes, fragilitatem carnis in carne vincentes, quod fecerunt, utique fieri posse docuerunt.* Così figuravasi San Prospero la confusion del Peccatore; e così sperimentolla chiamandosi egli medesimo Attore, e reo nel Tribunal del suo cuore Agostino. Era Agostino non ancor convertito in fiera lotta, e battaglia di pensieri, e di brame. Non finiva di risolvere la mutazion di Fede, e di vita. Volete più? Una mente sì vasta, un cuor sì generoso si dichiara confuso: *Et erubescam nimis.* Non può mentire Agostino, perchè parla del fatto nelle sue Confessioni. Riferisce in somma, che la ripugnanza di lasciare i diletti del senso tenealo perplesso, e irresoluto a rendersi Cattolico, e Santo; quando, in mezzo a queste sue pu-

Prosp. li. 3. de Vit. contemp. c. 12.

Aug. l. 8. Conf. c. 11.

pugne, mostragli Dio una immagine della Castità. Venneglì questa innanzi corteggiata da folto numero d' ogni età, d'ogni sesso: da fanciulli, fanciulle, da giovanetti, donzelle, da vedove, da uomini, e donne maturi, e vecchj, e tutt'essi sotto l'ombra del manto della Castità si conservavano puri. Fissò indi gli occhj severi, e dolci in Agostino, e finalmente gli disse: *Tu non poteris quod isti, & istæ?* Tu non poter Giovane viver casto, ed i fanciulli il possono, il possono le femminelle? Quì surse il sangue più spiritoso a vergognar le guance ad Agostino: quì calò gli occhj: quì ammutolì: *Et erubescebam nimis*.

VI. E quindi ripiglia ora maggior energia il mio argomento. Se la capacità ammirabile di un Agostino non seppe trovar risposta alla istanza irresistibile degli altrui esempj solo discorrendo tra sè, ed ancor vivo: chi di voi fidasi, Peccatori, di snervar la forza invitta, che vi faran contra, nel Tribunale di Cristo, tutti i Giusti col rinfacciamento delle lor vite? Chi sognerà più di prepararsi a difendere la inosservanza della Legge di Dio colla gravezza di essa, colla fragilità delle proprie forze? A riconvincerci Cristo, Giudice eterno, di mentitori non apporterà a quel Vendicativo gli esempj di perdono daticì dal suo Divin Genitore, per gli quali intimata ci aveva un tempo una sollecita imitazione: *Estote perfecti, sicut Pater vester cælestis*. Potremmo rispondere, lo previde San Giangrisostomo, ch'era egli Dio incapace di tumulti di cuore: *Sed dices: Ille Deus est, omni passione superior*. Non apporterà agl' Impudichi gli alti esempj della purità di Maria, quantunque data l'abbia Dio, al dir di Sant' Ambrogio, per ispecchio a' Cristiani: *De qua velut in speculo refulget species castitatis, & forma virtutis*. Potremmo rispondere, ch' ella fù protetta da particolar custodia, da Grazia, da privilegj speciali. Esporrà Cristo perciò l'esercito de' suoi Santi della medesima creta nostra, e forniti degli ausilj consueti dell'amorosa sua Provvidenza: *Eja ergo*, dirà il Giudice giusto, seguita a

Mat. 5.

Chrys. ho 61. ad Pop.

Ambr lib. 2. de Virginib

stringere il Grisostomo: *Eja ergo tibi homines proponamus*. Quanti quì vedi, e ne vedi schiere sì folte, tutti esposero il cuore, moltissimi il corpo ancora, a sostener tormenti, e morte, per non offendere con colpa grave la mia Legge, i miei precetti. Ti propongo non più i miei esempj, non piu la vita incolpabile di mia Madre; ma la costanza, la Santità, l'osservanza di tanti miei Servi, e Serve anche imbelli, anche fragili, anche fanciulli: *Venit Dominus cum Sanctis millibus suis arguere omnes impios*.

VII. Il parlare in comune ha fiacca lena. Sia dunque il confronto, il rimprovero, la condannazione di quell' ulti mo terribilissimo giorno, ch' io risolvo già di anticiparvi, per le particolari vostre classi, o Peccatori. Ambiziosi a giudizio. Quà ora tu, che ti ponesti sotto a' piè ambe le Tavole della Legge per arrivare a quel posto, a quell' uffizio, a quella dignità. Tu, già mi dì: Perchè ti servisti di tanti mezzi illeciti ad ottenerti quel grado, che io ti negava? Rispondete Cristiani, rispondete Sacerdoti, rispondete ancor voi Religiosi. Rispondete, perchè? Ma qual perchè potrete voi rispondere, se non v'ha? Può esservi perchè, al lasciar per la vanità, Dio? E' vero, ch' ogn'altro che pecca, volta a Dio le spalle: Dio però singolarmente se ne querela degli ambiziosi, che gli usano termini sì villani per ombre, per niente. Ecco i suoi treni all'orecchio di Geremia: *Verterunt ad me tergum, & non faciem: ambulaverunt post vanitatem*. Una sperienza material ve l'esprima. Chi cammina in faccia al Sole, porta l'ombra dopo le spalle, la fugge: seguiti egli l'ombra: già volse le spalle al Sole. Nè solamente ciò: Quanto la segue più, l'arriva meno. Uomo, ahi, uomo nato a mirare il Sol di Giustizia, in che ti occupi? Inseguir ombre? Hai già volte le spalle al tuo Sole: *Verterunt ad me tergum*. Domandane la tua coscienza, e la tua vita trascinata a peccare, e mai non a conseguire: *Ambulaverunt post vanitatem*. Adunque non v' ha perchè a peccare. Eppur peccasti colle

le inique pretensioni, scandalezzando i coetanei, i Concittadini, agguisa di Esaù e Giacob, che duellando a nascere ciascuno il primo, d'essi era la pugna, dell'innocente Madre l'affanno, il cui ventre amoroso divenne steccato di due santi: *Collidebantur in utero ejus parvuli*. O Comunità, o Congregazioni! Voi patite quel, che si contrastano i vostri figliuoli pretendenti. Lo patisce l'osservanza, lo patisce l'abitazione, lo patisce il credito della Madre di tai figliuoli. V'ha perchè per tanti danni? V'ha perchè per lo scandalo che si dà a' Secolari? La sentenza fù già intimata da Cristo, naufragio in mar di fiamme con al collo la mazzera rotonda dell'interminabile eternità: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei &c.* Fù intimata agli Appostoli in contesa di precedenza: così S. Girolamo: *Contra Apostolos dictum intelligi potest:* contra gli Appostoli, che contendendo: *Quis putas major est in Regno Cœlorum?* davano intanto scandalo a' pusilli: *Qui scandalizaverit*. Quale scandalo? Quello, che necessariamente seguita, ripiglia S. Girolamo, dal vedersi, che i Professori del disprezzo del Mondo, e talora i Predicatori, che promulgano la dottrina dell'umilissimo Redentore, sono appunto coloro, che coll'ambizion propria le contraddicono: *Poterant eos, qui ad fidem vocabant, per suum scandalum perdere, dum Apostolos viderent inter se de honore pugnare*. Or ritorniamci al Giudizio di Dio. Che scusa addurrà alle rampogne del Giudice Divino, colui, che per lo suo stato dovea tenere il Mondo sotto a'suoi piè, e l'abbia quà portato sopra il suo capo? Dell'aver scandalezzato il Comune, e que' pusilli, che dovevano udirli, ed imitarli a salvarsi? Che scusa poi addurrà, quando gli mostri Gesù squadre di Santi, che fuggirono dalle Prelature, quanto egli dall' umiltà? Ed un Gregorio intanatosi in una grotta per nascondersi alla Tiara. E un Pietro Celestino, che saltò dal Trono Pontifizio, scotendovi ne' gradini il Camauro. Vedi, dirà: Quegli è Ambrogio, che lasciò Milano, per non esservi Vescovo. Quegli è Tommaso Sol della Teologia, che stimò catene al piè l' Infule Arcivescovali di Napoli al capo. Sono quegli un Filippo Neri, un Ammonio, un Gaufrido, un Francesco di Borgia, che arrossirono alle sole offerte della Porpora Vaticana. Stendi per cotesta Valle i tuoi sguardi. V'ha tra' miei Santi un ambizioso tuo pari? E' vero, ch'eran degli uomini i Posti; ma d'uomini eletti da me, e non intrusivi dalla superbia, o dall' interesse. Spinaj, che vi usurpaste quel dominio, che ricusarono gli Ulivi, ed i Fichi. Spinaj, che gridaste colle voci a' Popoli: *Sub umbra mea requiescite*, e colle mani faceste da uncini lacerandoli, rubandoli, come ben disselo il mio Girolamo: *Quæ tenent quidquid attigerit, & retentum vulneret:* Ite ora spine crudeli al fuoco ad aggiugnere incendj all' abisso: *Egrediatur ignis de rhamno*. Al confronto di Santi sì umili confondetevi, partite, precipitate.

Gen. 25.

Matt. 18

Hier. ibi.

Hier. in Aggai 2.

VIII. Intanto che sta tra sè preparando a sua scusa l'Avaro? Avaro, Avaro, che come non vi fusse eternità, tutto ti affanni sollecito ad acquistare in questo Mondo. Avaro, Avaro, che, come disse l'Appostolo, idolatri l'oro: *Quod est idolorum servitus*; e con ragione, poichè nel danaro riponi quella fede, quella speranza, e quell'amore, che a Dio dovevi. Su rispondi: Perchè fomenti nel cuore cotesta radice di tutti i mali? *Radix omnium malorum est cupiditas*. Lo sapevi da Paolo; e molto più dalla sperienza, che t' insegnò, che come dalla radice nascono i rami, dalla tua avidità nacque un ramo di furto, un'altro di usura, un'altro d'impietà co' poveri, un' altro d' ingiustizia co' creditori non pagando i debiti, un'altro di crudeltà con gli assassinati non rendendo i rei guadagni. Ahi Apostati di Dio per servire al nume falso della ricchezza. Ti era pur noto per Evangelio di Cristo, che *Non potestis servire Deo, & Mammonæ*: ch'erano Deità opposte, Dio ed Avarizia: Dio dice, dà: l'avarizia ordina: piglia. Dio prescrive pietà, l' avarizia

Ephes. 5.

1. Rom. 6

Matt. 6.

rizia durezza. Ubbidendo dunque all' avarizia, potevi essere vassallo a Dio? Oh, la famiglia, gli obblighi erano grandi. Il bisogno mi strinse alle rapine, a i mali acquisti. Avari a giudizio. Vi chiama Cristo. Ecco innumerabili Servi miei con pesi più esorbitanti de' vostri, eppur sostentarono le loro Case senza pregiudizio alla mia Legge, al mio culto. Fidaron di me, e non delle loro industrie col capo alle faccende, col cuore alla mia Provvidenza: col danaro in cassa, e coll' Anima in Cielo. Conosci quel Padre de' Credenti Abramo? Quell'altro è Isaac figliuol suo: quell' altro è Giacob. Io vo', che lor dimandi come soddisfecero a' loro obblighi senza mancare alla mia ubbidienza. Riponendo in Dio tutta la nostra fiducia, rispondono, ed osservando la Legge; sicuri, che cari a Dio, pronta avremmo trovata la sua Provvidenza. Fiscali dunque son ora questi, ed i lor simili, contra que' tanti, che vorrebbero scusare col carico de' loro obblighi la loro avarizia: *Venit in Sanctis millibus suis*.

IX. Il Vendicativo sì, che avrà ragioni più salde a discolparsi. L'affronto fù grande. La mia natura collerica: i miei Natali illustri. In una parola: Fui impotente a raffrenarmi. Odi in prima Agostino, udirai poscia Cristo. Io truovo, dice il Santo, in tutte le sue Scritture protestar Dio, che tu puoi: tu rispondi che no. Di tu medesimo ora, a chi si dovrà credere? *In omnibus Scripturis Deus tibi dicit quia potes; tu è contrario respondes non posse: Considera nunc, utrum tibi an Deo debeat credi*. Ti aveva forse Dio a comandare osservanze impossibili? Al Giudizio, al Giudizio di Cristo, al confronto co' Santi. Io ho qui uno stuolo, che per lo numero appena potrà vedersi, ed avendo ricevute onte più obbrobriose delle tue, pur perdonarono. Tra questi truovasi un Giuseppe venduto schiavo da' suoi fratelli, un Davide perseguitato alla vita da Saule, da Semei, dal suo stesso figliuolo Assalone. Non perdonarono? Oh! fù piccola offesa forse perder la vita sepolta viva sotto a' sassi uno Stefano; eppur ginocchione intercede agli Assassini mercè, e non pietà per sè stesso. Quivi pur è Giovanni Gualberto, il qual incontratosi in Venerdì Santo coll' uccisor del fratello; a mio esempio, per amor mio, se lo stringe al petto, e gli giura amicizia. Uomini furono questi, e poterono: tu, perchè uomo, non puoi? Vendicativi troverete vero nel dì del Giudizio la conchiusione di Ambrogio. Chi perdonò non ebbe miglior natura di voi, ebbe osservanza maggiore: *Cognoscamus illos non naturæ præstantioris fuisse, sed observantiæ majoris*. Freno alla natura scorretta, non redini abbandonate. Non è discolpa la ripugnanza, il genio feroce, l'impulso della vendetta. Sapete che si darà a' Vendicativi nel giorno estremo? La pena stessa di quella Ficaja Evangelica. Vi accorse Cristo per trovarvi frutti. Glieli negò: *Nihil invenit in ea, nisi tantùm folia*. N' ebbe maladizzione. Ma come, se notò San Marco, che non era stagion matura a' fichi? *Non erat tempus ficorum*. E non truova pietà colle ragioni del tempo, e della natura? No, dice Origene. Era Cristo, che venne a cercar frutti: doveva darglieli. Uscirà contra lei la selce del diserto dando acque in vece di scintille: l' accuserà il fuoco del Roveto, e del forno di Babbilonia, che grondarono di ruggiade dolcissime, dimentico della voracità di sua natura: Grideran contra lei l'onde del mare reprimendosi al cenno di Dio nel debole argine dell'arena spianata. I Lioni del Lago, la Balena di Giona, diranno tutti, che non v'ha naturale, quando v'ha comando di Dio. Adunque non merita assoluzion, ma supplizio la Ficaja, che tenta scolparsi ch'era contra tempo, e contra la sua natura dar fichi, quando alla vista di tanti esemplari vuol seguire altre leggi, e non la volontà Dio, che cerca frutti. Ben le sta la maladizzione: *Nunquam ex te fructus nascatur*. Ah Vendicativo, ficaja infruttuosa, ripiglia Origene: Il frutto, che Dio ti chiede è l' Amor del tuo Prossimo: *Fructus est charitas*. E' frutto a suo tempo quando ami

chi

Aug. ser. 81. de Temp.

Ambr. l. de Joseph

Matt. 21.

Marc. 11

chi t'ama. San fare questo anche i Gentili: *Hujus tempus est, quando non est difficile fructum reddere charitatis, & diligere diligentem.* Il frutto, che cerca Cristo, è l'amore a chi ti offese, è il far bene a chi ti recò danno: frutto fuor di natura, e tempo: *Si autem quis excitetur ad odium, & diligat insidiantem sibi, iste non in tempore ficorum dat fructum charitatis.* Adunque se non vuoi dare altro frutto, che il naturale, quando Dio ti comanda il perdono, l'amore, aspettati nel Giudizio la maladizzione Divina senza sperarti pietà, perchè era ubbidienza opposta alla tua natura. E ben ti mostrerà Cristo l'osservanza de' Santi nel vincere il natural colla grazia: *In Sanctis millibus suis.*

Orig. ho. 11. in Matt. 21

X. Disonesto a Giudizio. So, che abbondi di scuse. Veggiam se nel Giudizio ti vagliono. Perchè vivi da bruto? E tanti e tante che vissero da Angioli in terra? Ti si ripeterà come ad Agostino: *Tu non potes, ille potuit?* Susanna, Giuditta, Apollonia, Lucia, Agata, Agnese: *Fœminæ potuerunt, numquid tu infirmior es feminis?* Giuseppe nel fior dell'età provocato da una Giovane, e Padrona: Casimiro figliuol del Re di Pollonia consigliato da Medici empj a conservarsi la vita col parricidio della castità: Lion Papa, che si recise una mano perchè toccolla una donna: Francesco che si fece letto delle brace, e della neve: Bernardo, che agli sforzi d'una impudica, gridò Al ladro al ladro: Tommaso, che scacciò una Furia con una face: *Delicati potuerunt, pauperes non possunt?* Sono pur questi qui, e vi son pure Tecla, Cattarina, Margarita, Barbara, Colomba, Marciana, Irene, Flavia, Serafia, ed Orsola colle sue undici mila compagne: *Fœminæ potuerunt?* Poterono, perchè colla grazia vollero: poterono, perchè stimarono più Dio, che la vita; quanto più, che il suo capriccio. Tu non puoi, perchè più stimi il tuo capriccio che Dio. Sei già convinto? Finisca di levarti ogni scusa Sansone. Eccolo in cammino a Tamnata co' suoi Genitori; ed ecco uscirgli incontro un Lione a sbranargli la vita: *Apparuit catulus Leonis sævus, & rugiens.* Non fugge il prode, si avventa al mostro. Sanson, che fai? Questa è temerità, non valore. Fuggi, fuggi, nasconditi. Non farà cosa simile, risponde in sua vece San Basilio. E' superbia di valoroso? No, è cautela di Nazzareno. Come ciò? Udite. Dove accadde questo incontro a Sansone? Tra le vigne delle strade: *Cùm venissent ad vineas oppidi, apparuit catulus Leonis.* Adunque Sansone la discorse così: Io son Nazzareno di setta, a cui è vietato il frutto delle Vigne: *Quidquid ex vinea esse potest, non comedent.* Veggo in mezzo un Lione: per ambi i lati le Vigne. S'entro in esse, schivo il Lione; ma mettomi in procinto di rompere la Legge: se mi azzuffo col Lione, avrò la vita in risico di morire; ma non l'Anima di peccare. Via su. Tra questi due pericoli, scelgo il minore. Muoja, e non pecchi. Nobilmente la penna del Serario: *Ad vineas occurrit, ut à vineis abhorrentem Nazaræum metu perculsum, ad vineas fugere, in iisque latebram, ac effugium quærere compellat: Sed fortis extitit Nazaræus: Sobrietate sua Leonem ad vineas ipsas corripuit, confecit, ac dissipavit.* Esempio dovrò io dir questo, o rimprovero de' Cristiani? Lascivo hai ancor fiato a ripensare scuse? Dio ti comanda l'astenerti dal vino della lussuria, dalle vigne delle occasioni. Tu ti scusi che non puoi, perchè ti si pone d'innanzi il lion della povertà, della passione, dell'età, della fralezza. E qual risposta darai nel Giudizio, quando ti vegghi tanti Sansoni, che con cuor pieno di spirito Cattolico, vollero anzi perire, che offender Dio? Ma che dico perire? Così risolvettero: ma chi mai morì per volere anzi morir che peccare? Vinse Sansone il Lione; e liberò Dio i suoi Servi dalla povertà, dalle passioni, dall'età, dalla fralezza; come pur libererebbe te, se gli fussi fedele. Non v'ha dunque scusa, Lascivi. E se non v'ha per non metterti in occasione, l'avrai per non lasciarla? Che presumi allegare per rimanerti un mese, e un'altro,

Basil. lib. Quòd Deus nõ est causa Malo.

Num. 6.

Serar. in Iud. 14. q. 18 n. 11.

un'anno, e un'altro anno nell'amicizia impudica? Ti son mancate ispirazioni, avvisi, colpi, sperienze? Ah no; ti mancò risoluzione. Oh, che non truovo come dividermene, avvegnacchè lo desideri. E come potè dividersene un Davide, che ammonito da un Profeta tosto recise que' lacci? Come una Sammaritana, che a' primi avvisi di Cristo, una Maddalena, che calpestando ogni riguardo umano, si diedero alla penitenza? Ed una Taide, ed una Maria Egizziaca, ed una Pelagia, ed una Teodora, che senza perdere l'occasione, in cui chiamolle la Divina Misericordia, fuggirono dal laccio della lor morte eterna? Vedetele, Lascivi, dirà Cristo, che tutte seggono alla mia destra, perchè si risolvettero a lasciare le colpe; e poichè non voleste profittar de' loro esempj, i loro esempj saranno i Fiscali a dannarvi.

XI. Venga in fine qualunque Peccator, ch'egli siasi, al Giudizio di Cristo. Sai tu di aver peccato? che te la prendesti con Dio? E la penitenza delle tue colpe? Mi confessai già. Voglia il Cielo, che la tua Confessione sia stata ben fatta. Ma qual fù la soddisfazione data alla Divina Giustizia? La penitenza impostami fù eseguita. Io parlo delle volontarie a punir la tua carne, a mortificare i tuoi appetiti. Digiunasti? Neppur ne' dì di precetto, tanto son debole. Discipline, cilicej, limosine, orazione, per non ricadere, anche col nome mi annojano. Ah! da queste medesime scuse ben traggo io, quanto sei lungi dal conoscere, che voglia dire offesa di Dio, pericolo di tornare al peccato. Su al Giudizio: *Congregate illi Sanctos ejus*. Così intima il Santo Davide agli Angioli. Al Giudizio, a' rimproveri, alle sentenze. Santi miei tutti assistetemi per vergognarli co' vostri esempj. Ah, Peccatori, così è disposto di voi. Non v'ha mezzo, dice a ciascun di voi Agostino: *Aut puni, aut punit. Vis non puniat, puni tu; nam illud fecisti, quod impunitum esse non possit*. E se non va così: Stolto dunque un Giosafat in pubblicare un digiuno generale in tutto il Regno per placar Dio, ed ottenersi vittoria de' suoi nemici. Stolto un Ezecchia, a conseguir quel trionfo si celebre degli Assirj, stracciare i paludamenti Reali, e vestir sacco. Come limosinò quindici altri anni di vita il Re medesimo, se non colle lagrime, e colle preghiere? Come impetrò tornarsi al Regno dopo la prigionia di Babbilonia Manasse, se non colla penitenza delle sue idolatrie? Come liberò Giuditta dall' invasion d'Oloferne Betulia, se non con digiuni, e cilicej? Come Mardocheo ed Ester giunsero alla rivocazion dell' editto contra i Giudei, se non con sacchi, e cenere? E vorrai tu poi, Peccatore, che le tue passioni nimiche si arrendano, essere restituito alla vita Cristiana, al Regno delle virtù, e che cancellisi la sentenza del tuo gastigo eterno, o temporale, senza imitar tal penitenza? Oh Dio! Veggo il Santo Giob senza neo di colpa grave in tutta sua vita, eppure è egli *in favilla, & cinere*. Veggo un Battista santificato nel ventre di sua Madre tormentare, non vestire il suo corpo innocente con setole di cammelo, in digiuni perpetui, in solitudini asprissime. Già non più mi maraviglio delle lagrime di Pietro, delle mortificazioni di Paolo, de' rigori, ed asprezza delle Marie Maddalena, ed Egizziaca. Che molto fecero, tanto avendo peccato, se tanto fecero color, che mai non peccarono? In tanto contra voi, Peccatori, gli uni e gli altri vi saranno Fiscali. Vedegli uomini come sei tu, fragili come sei tu, delicati più che non sei tu; eppur senza la oblivione, e disprezzo de' peccati, che hai tu. Non era uomo Marcellino Pontefice, e per un peccato, che commise, si privò del Triregno, ed ordinò che lasciassero il suo cadavero privo di sepoltura? Non era uomo Vittorino, e per una colpa disonestà, che fece, imprigionò le sue mani tra le fenditure di un arbore aperte a forza d'un conio di ferro? Non era uomo Maurilio, e perchè trovò morto un bambino, che dovea battezzare, per essersi ritenuto ad udir Messa, si allontanò, e si tenne sette anni servendo di famiglio a un' Ortolano?

Psal.49.

Aug. in Psal.18.

Che

Che è mai questo? Uditori, è quello che deve essere: è gastigarsi per non essere gastigato; è privarsi del lecito in pena di aver goduto nel proibito. Davide parla ora tu. Perchè non volesti ber di quell' acqua della Cisterna di Betelemme tanto avidamente richiesta? *Noluit bibere*. Deh tracannala almeno per non far torto all'affetto, al valore de' tre Capitani, che a tanto lor risico furono ad attignerla: *Noluit bibere; sed libavit eam Domino*. Ricordossi delle sue colpe, del velen tratto dalla bellezza di Bersabea, e rigoroso Giudice con seco stesso si priva de' diletti leciti dell' acqua della sua Patria. Riflession tenerissima, e vera di Santo Eucherio; *Qui enim se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, etiam à licitis abstinebat*. Ed avrai tu scusa, ò Peccatore, per omettere la penitenza de' tuoi peccati? Dì ora quanto ti è a grado, che nel Giudizio vedrai come ti convitarono i Santi co' loro esempj: *Congregate illi Sanctos ejus*. Ivi vedrai, che non avendo essi altra natura che la tua, e che perciò dando lor pena i digiuni, la disciplina, il ciliccio, e l'asprezza, vinsero nondimeno il lor sentimento colla risoluzion di soddisfar o per le lor colpe i Rei, o per non cadervi, e dibellar la lor carne gl' Innocenti. Vedili, vedili, dirà Cristo, che tutti accusano colla lor rigidezza le tue delizie, colle loro astinenze le tue golosità, co' lor cilicej i tuoi sfoggi, colle lor lagrime i tuoi risi, e colle lor pene le tue dissolutezze: *In Sanctis millibus suis arguere omnes impios*. Avessi almen tollerato, giacchè le volontarie ti dispiacquero, le forzose. Eppur sapevi, che sono in questa vita i travaglj o preservazione, o soddisfazion de' peccati. Olà, olà, tacete. Vien anelante un Corriere a Saule, mentre sta assediando il buon Davide: *Nuncius venit ad Saul*. Sire, i Filistei sono entrati di repente nel vostro Reame: se non vi date fretta, il Regno è perduto: *Festina, & veni*. Or chi non dirà questo accidente un gran benefizio di Dio a Davide in divertirgli il nemico? Così è; ma maggior benefizio io per me stimo, che fusse a Saule. Il pericolo di Davide era di perder la vita: il pericolo di Saule era di commettere un peccato. Adunque maggior benefizio ricevette Saule. Quanto è egli vero, che i travaglj preservano: *Ahi, che la mia povertà è soverchia!* Più poveri di te furono altri uomini, e Santi. Sei tu giunto alla miseria di un Giob tutto piaghe, e senza una fascia? Alla miseria di un Lazzaro invidioso di brice, e ludibrio de' cani? *Ho perduto gli occhj*. Cieco pur fu un'Isacco, un Giacob, un Sansone, un Tobia; eppur pazientissimi. Tre giorni di cecità fecero Santo, Saolo: *Ahi, che stetti lungo spazio infermo*. Vedi là Paolo, che gloriavasi nelle sue infermità, e mostrava in esse la sua maggior costanza. Vedi là Ezecchia, che trovò in un suo morbo colla umiliazione il suo rimedio. Quella è Petronilla, a cui non volle dar salute il Prencipe degli Appostoli suo Padre. Colui è il Gran Gregorio, che volle piuttosto vivere infermo tutta sua vita, che patir due soli dì di Purgatorio. *Ah, che i miei dolori eran grandi!* Quivi ora è quella Paola Romana, che patendogli così acuti, di stomaco, non si potè ottener dalla sua pazienza che bevesse vino: *Oh, ch'io stetti paralitico senza poter movermi*. Quivi è quel Mendico, che mai non cessò di dar grazie a Dio, e di lodarlo. Ecco Ildegarde mai non meglio careggiata da Dio, che quando immobile. *Oh, che ho i ceppi ne' piedi per flussion sì pertinace*. E' quì Gregorio, che ne fù preso, e non perciò venne meno agli obblighi con Diò, e colla Chiesa, godendo ne' dolori di questa vita, perchè mezzo a non patirli nell'altra. Perchè dunque non avvalerci, come il Santo medesimo, di questi esempj di sofferenza a patir con acquisto, e speranza? *Quid in judicio dicturi sumus, cùm hunc servulum viderimus, cui longus languor brachia tenuit, sed tamen à bono opere non ligavit?*

XII. V'ha altro da potersi allegare? *La prigionia?* Uscirà Giuseppe ingiusta-

2. Reg. 23

Eucher. l. 2. in l. Reg. c. 11

stamente incarcerato, e senza lagnarsi di chi gliene fù cagion empia. Uscirà il Battista, usciranno gli Appostoli Pietro e Paolo con nove mesi di criminale, e gli uni e gli altri si lavorarono in quel lor bujo di più splendide gemme la corona: *Dirai, che patisti esilj, abbandonamento, vedovezza, nudità, ed altre miserie*. Cristiani, non vi fidate a sì deboli scudi. Gli spezzerà in mille scheggie il rincontro de' Santi tanto più afflitti, e tanto più docili a Dio. L' avviso è del Grisostomo: *Quæ erit venia, quæ excusatio bis, qui pro parvis tribulationibus, quæ utique illis longè inferiores sunt, blasphemant?* Questi Eroi di pazienza ve gli diè Dio alla imitazione. Leggetelo in Tobia: *Ut posteris daretur exemplum patientiæ*. Trascurandogli, vi troverete inescusabili a lor confronto nel Giudizio Divino. Date orecchio a Davide: *Ideò non resurgent impii in judicio*. I Peccatori non sorgeran nel Giudizio? Come no? Buoni e Rei non avrem tutti a risuscitare? Davide non può contraddire alla Fede. Eh, per Dio, intendetelo bene. Non dice il Santo Re, che non risorgeranno i Rei per lo Giudizio; dice, che non hanno a risorgere nel Giudizio: *Non resurgent impii in judicio*; perocchè quantunque sia vero, che risorgeranno per essere giudicati; ivi staran prostrati, confusi, vilipesi. Lorino: *Non se erigent, non stabunt, non consistent*. L' enfasi maggiore è nell' *Ideò*. Perchè dovrà essere questo obbrobrio? Avea detto dianzi, che il Giusto è qual albero piantato lungo le correnti dell' acque: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est*; e che tal il Peccatore non è: *Non sic impii, non sic*; ma come il polvere della terra dissipato da vento forte: *Sed tanquam pulvis, quem projicit ventus à facie terræ*. È per questo deve stare il Peccator confuso? Sì. Notate il divario, con cui si portano l' arbore, e il polvere, quando gli combatte il vento. L' arbore inchina, e rende i rami: ma il polvere si sollieva con nebbie, e turbini. Or ecco chiaro, perchè dee trovarsi confuso il Peccator nel Giudizio: *Non resurgent impii in judicio*; perchè quando i Giusti si umiliarono, e resero con pazienza al soffiar del vento de' travaglj: il Peccator s'alzò, come il polvere, con turbini d'impazienza: *Tanquam pulvis*. Allora, protesta Davide, confonderanno gli arbori tolleranti de' Giusti il polvere impaziente de' Peccatori: *Ideo non resurgent impii in judicio*.

Chrysost. ho. Quod nemo læd. &c.

Tob. 2.

Psal. 1.

Lorin. in Ps. 1.

XIII. Vengo già all' ultima, e più corrente scusa. V'ha nel Mondo, dice Boezio, chi trovandosi restio a contrastar co' suoi travaglj, non desideri mutare stato di vita? *Quis est ille tam felix, qui cùm dederit impatientiæ manus, statum suum mutare non optet?* Chi v'ha, che non metta litigio al tener del suo stato, quando gli eventi non incontrano le sue brame? *Quis est tam compositæ felicitatis, ut non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur?* E chi pur v' ha, che non invidi in più occasioni lo stato altrui? *Alienum nobis*, disse il Lirico, *nostrum plus aliis placet*. Invidia il Mercatante il Soldato, questi l'Agricoltore, l'Agricoltore il Causidico; e quindi tutti traggon ragione a scusar col suo stato o la sua tiepidezza, o la rea vita. Se non fussi ammogliato, dice l'uno; se non fussi Giudice, l'altro: se non avessi uffizio pubblico, dice questi: se non avessi tali obblighi, dice quegli. Fedeli, Anime, e che farem nel Giudizio di Dio, quando ci sieno dati a vedere Santi d' ogni stato, d' ogni mestiere? Ivi vedranno i Pontefici S. Lino, S. Cleto, San Clemente, San Gregorio, ed altri Pontefici Santi, che gli renderanno inescusabili, se non avranno ripieno il nome di Santissimi, ch' ebbero. Ivi vedranno i Re, Davide, Ezecchia, Giosia, Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna, Monarchi, che sposarono il diadema all' umiltà, alla pietà, alla giustizia, all'orazione. Ivi vedranno i Principi Ecclesiastici un Borromeo, un Ambrogio, un Agostino, e gli altri senza numero Cardinali, e Vescovi, che seppero essere poveri nell'abbondanza, penitenti

Boet. de cōs. prof. 4

Flor. l. 1. ep. 14.

tra

tra gli agj, umili ne' foglj, e tra gli ossequj. Ivi vedranno i Giudici gl' Ivoni, i Sales, ed altri molti infiammati del zelo dell'onor di Dio, della Chiesa, solleciti della Repubblica, disinteressati, rettissimi.

XIV. Ove siete Religiosi, e Religiose? Ivi nella Valle di Giosafat certamente sarete. Vi mostrerà ivi Cristo non solamente i vostri Santi Patriarchi, e Fondatori; ma tanti, e tante del vostro medesimo abito, e ancor del vostro stesso tempo per confondere la vostra tiepidità, i vostri tratti, la minor osservanza. O Sacerdoti, e quanto confusi ci troveremo alla vista d'un Filippo Neri, d'un Maestro Avila, e di tanti perfettissimi Sacerdoti! Usciranno ivi Predicatori santissimi, che col loro zelo, e frutto rimprovereranno le nostre vanità, e i rispetti meno che umani. Che diremo ivi, ed allora? Che dirà il Convittore, o Alunno veggendo un San Giovanni di Sahagun, un San Pietro d'Arbues, ed altri, che si fecero Santi vivendo in comunità, umili, casti, ricchi di tutte le virtù. Che dirà il Conjugato veggendo un S. Luigi, un S. Vvenceslao, una Santa Monica, una Santa Francesca Romana, e 'l resto innumerabile, caro a Dio in istato di matrimonio? Ivi uscirà un S. Francesco d'Assisi Mercatante a riprendere i Mercatanti. I Santi Sebastiano, e Gian Gualberto Soldati i Soldati. S. Isidoro agricoltore gli Agricoltori. I Santi Cosimo, e Damiano Medici i professori di medicina. S. Luca Pittore i Pittori. Riprenderà S. Giuseppe falegname color della sua arte, gli Appostoli Pescatori color di tal mestiere. I Santi Crispino, e Crispiniano Maestri calzettaj color del loro offizio. S. Omobono Sarto i Sarti, S. Ebis Argentiere gli Argentieri. Ma a che più stancarmi, e stancarvi? Stato non vi fu, non uffizio, che non mostri i suoi Santi, ed Anime virtuose, per confondere, e convincere quei del medesimo stato, ed uffizio, che non furono Santi.

XV. Ditemi ora. Ha questo argomento risposta? Oh, che i Santi furono Santi! *Sed dices, ille Paulus erat &c.* Ripiglierà spezzandoti la parola Gesù Giudice tremendissimo: E perciò furono d'altra natura, d'altra tempera, che tu? S. Giangrisostomo non ne dubita: *Nonne ejusdem naturæ, cujus nos?* Oh, che i Santi ebbero molta grazia da Dio! E non cominciasti tu com'essi, dal Sagrosanto Battesimo? *Et tu etiam accepisti gratiam per Baptismum*. Non partecipasti dello stesso Sangue di Cristo, e de' tesori della sua Chiesa? Adunque la tua stessa scusa ti accusa, e senza scusa ti troverai al confronto de' Santi. E se non va così, traetevi alla memoria, Uditori, quell' alta Ficaja della parabola di San Luca, in cui cercò il suo padrone frutto per tre anni, e gli pagò con foglie i benefizj: *Venit quærens fructus in illa, & non invenit*. Udirete, ch'ella è dannata alle fiamme: *Succidat illam*. Oh come ciò? Senz'altro esame? Eh badate ove ha le radici cotesta ficaja: Piantolla il padron nella sua Vigna: *Plantatum in Vinea sua*. Or come potrà farlesi buona la scusa della sterilezza alla vista degli altri arbori? Sta anzi sì lontana da averla, che gli altri arbori fertili accusano l'infecondità della Ficaja infruttuosa. Parli il dottissimo Abate Guglielmo, di cui è il pensiero: *Ficulneam illam sterilem, quam Dominus jussit succidi, fertiles de vicino plantæ condemnabant*. Ficaja, che con gli stessi innaffi, e lavori, che le viti, restasi senza frutto, quando le viti si truovan sì cariche, quale scusa potrà allegare, quando la vegga sterile il suo padrone? Ah Cristiano, ah Peccatore, ficaja infecondissima! Potrai negar, che avesti gl' innaffi, e i lavori stessi de' Sagramenti, delle Prediche, degli Esercizj, che i Santi? Nol potrai, perocchè sei tu piantato nella Vigna medesima della Chiesa, e nel medesimo stato, ed uffizio, in cui operarono essi tante virtù. Adunque scusa non avrai che ti valga, quando ti vegghi senza frutto nel dì del sindacato. Non l'avrai, Cristiano, non l'avrai, e ti accuseranno i Santi colla fecondità de' loro esempj.

Chrysost. l. 1. de cõp.cord.

Luc. 13.

Guill. apud Calam Do. Pent. n. 12.

SECONDA PARTE.

XVI. UN brieve epilogo : Vidimo già , ripiglia S. Agostino , quello , che patirono per non disgustarsi Dio tanti uomini, tante donne, tanti Ecclesiastici , tante fanciulle , e fanciulli dilicatissimi : *Tot viri , tot mulieres , Clerici , pueri , tantæ , & tam delicatæ puellæ , flammas , & ignes , & bestias æquanimiter pertulerunt* . Or con qual volto , con qual coscienza giungerà a chiedere parte della sua Gloria , chi fugge a tutta carriera da' loro esempj , ed imitazione ? *Nescio qua fronte , vel qua conscientia cum omnibus Sanctis in æterna Beatitudine partem habere desideramus, quorum exempla sequi in rebus minimis non acquiescimus*. Vediti ben, Cristiano. Vuoi tu esser pietra di quell' eterno edifizio della Gloria ? Dirai certamente che si . E dove avrà a riporsi tal pietra? Co' Martiri? co' Confessori? colle Vergini? Ahi, Peccatore , sospira San Basilio . E come potrà star col Santo Giob chi non ebbe tolleranza? come con Davide chi mai non perdonò? come con Daniello chi non fù astinente , e contemplativo ? Come avrà a stare co' Santi chi ebbe vita contraria alla vita de' Santi? *Quis denique cum Sanctis singulis viris, qui illorum vestigia sequutus non sit* ? Or che farai, infelice , in quel giorno orribilissimo? *Quis miserebitur tui ?* Chi di te avrà misericordia ? *Quis ibit ad rogandum pro pace tua ?* Chi perorerà per tua salvezza ? Rispondi a Geremia : chi ? Cercati almeno alcuno de' Santi , che interceda . Sono alla fine essi i nostri Avvocati , i nostri Protettori . Ah , che per quel tempo niun d' essi stimasi intercessor opportuno .

Aug. ser. 61. de Temp.

Basil. l. de reg. fus. in prolog.

Jer. 15.

XVII. Ponete mente, ammonisce il Grisostomo . Truovasi quell' uom della Parabola delle nozze senza veste decente tra tanto numero di concorrenti: v'ha chi interceda per lui veggendolo condannato? *Et neminem pro illo intercedentem* . Quegli , che ascose il talento , trovavasi con gli altri servi fedeli , e veggendolo gittare alle tenebre, niun chiede per lui: *Pro ipso supplicat nemo* . Sono le Vergini stolte escluse dalle nozze , e niuna delle prudenti parla parola perchè vi siano ammesse : *Et æquales pro ipsis non deprecatas* . Ch' è mai questo ? Non sono i Convitati i Servi fedeli , e le prudenti Vergini , i Santi , ed Amici di Dio? Or come non han pietà a pregar per gli altri ? Perchè le nozze , il sindacato de' Servi , e l'ingresso nel Palazzo dello Sposo è il dì del Giudizio; ed in quel dì non v'ha ragion di esercitar pietà , ma giustizia . Vero ora è , che sono i Santi nostri Avvocati , e Protettori, ma in quel dì , ahi del Peccatore ! niun de' Santi chiederà per lui . Chiederà ? Niun de' Santi non gli sarà avverso , soggiugne S. Agostino : *Omnes contra nos tunc erunt*. Abramo sarà contra i contumaci a Dio : *Abraham contra inobedientes* . Isacco contra chi non ebbe pazienza : *Et Isaac contra inobedientes* . Giacob contra gli spensierati di sua salvezza : *Et Jacob contra negligentes* . Giuseppe contra gl' impudichi : *Et Joseph contra incontinentes* . E tutti i Santi , cui il Peccator non volle Avvocati , saranno allora suoi Accusatori per maggior sua dannazione . Mosè , Mosè prendi questa bacchetta, dicegli Dio , e tocca con essa il mar rosso, perchè dividasi , e passi il mio Popolo alla terra promessa : *Eleva virgam tuam , & extende manum tuam super mare , & divide illud* . Mosè per necessità dev' essere ? Per lo prodigio del transito asciutto del Popolo non sarà altri abile ? Sia un de' Capitani . No , sia Mosè , dice Dio ; che se fù Mosè quegli , che mi chiedea per Faraone, e questi non volle profittar delle intercessioni di lui, il medesimo , che gli fù intercessore , deve ora essere chi l' affoghi , più che nel mar rosso , ne' flutti della mia iracondia giustissima. Gli stessi Santi, che cercano ora in prò de' Peccatori, saran coloro , che nel dì del Giudizio gli anneghino colla rettitudine della lor vita : *Eleva virgam tuam* e perdansi in quelle medesime acque , che

Matt. 22

Chrysost. hom. 22. ad Pop.

Aug. ser. 16. ad Fratr. in Erem.

Exod. 14

che daran passo franco a' diletti figliuoli di Dio alla terra, al Cielo promesso della Beatitudine.

XVIII. Che sarà vedergli passare a piè asciutto, perchè veri Israeliti soffrirono le penalità dell'Egitto di questo Mondo; quando i Peccatori restino sommersi nell'acque bituminose d'uno sdegno eterno? E che sarà, quando rivolto il Giudice agli scellerati ripeta loro ciò, che fece scrivere da Isaia: *Pro eo quod vocavi, & non respondistis*. Perchè gridai, e fuste sordi: perchè vi parlai, e mi negaste orecchio: *Locutus sum, & non audistis*. Perchè operaste mal su' miei occhj: *Et faciebatis malum in oculis meis*. Ben'ora a forza terrete gli occhj aperti a vedere, che i miei Servi, che mi amarono, mi ubbidirono, mangeran nel Convito della Gloria; e voi arrabbierete di fame nell'abisso: *Servi mei comedent, & vos esurietis*. I miei Servi berrano ne' torrenti delle delizie eterne; e voi perirete di sete per tutta l'eternità: *Servi mei bibent, & vos sitietis*. I miei Servi gioiranno in perpetue allegrezze, e voi oppressi dalla confusione: *Servi mei laetabuntur, & vos confundemini*. I miei Servi canteranno lieti le mie lodi; e voi sclamerete mesti, e latrerete quai mastini rabbiosi lamentando la vostra disgrazia: *Servi mei laudabunt prae exultatione cordis, & vos clamabitis prae dolore cordis*. Chi, riveriti Ascoltanti, troverassi con lena a soffrir questa vergogna, questo carico, questa accusa, questa sentenza? Se lena non v'avrà, se non v'avrà scusa, così ne giudica S. Agostino: *Quia nulla nobis ante Tribunal Christi excusatio poterit esse*; affatichianci ora tutti per imitare i Santi, perchè prevalga sopra la malizia la bontà, sopra l'ira la pazienza, sopra l'invidia la benignità, e sopra la superbia l'umiltà Cristiana. Sì, cari Signori miei, in tempo ancor siamo d'acquistarci fedeli Amici, e Padrini. Sia ora la confusion per le nostre colpe: sia ora il dolore per la nostra malvagia vita. Apprestatevi, ch'ora chiama, ora grida quel medesimo, che ha ad essere nostro severissimo Giudice. Chiedetegli il perdono di tutto il mal passato con risoluzion fermissima di correggervi.

Isai. 65.

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

LA VERA PACE CON CRISTO, NON PIU' PECCARE.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis. Luc. 24.

I. Iscepoli fortunati, chi annoverando i favori, e le finezze, che apparendovi trionfante vi fà il risuscitato Maestro questa mattina, non ne senta per voi allegrezza, e compiacimento? Ecco il Pastore amoroso in mezzo alle sue pecorelle non più disperse: *Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum*. Penetrò quasi aria le porte per impazienza di rivedervi, e per pruova di nuova vita, e di gloria. Voi all'improvviso spettacolo inorridite? Credete forse esservi apparita una larva, ò venuta a prendersi giuoco de' vostri timori una fantasima? Quanto dunque vi riuscirà fruttuoso un'orrore! Rattempera Cristo la luce del celeste suo ammanto, e scoverte quasi pompa di trofei le sue piaghe, tutte l'espone non pur agli occhj, alle mani: *Videte manus meas, & pedes, quia ego ipse sum*;

sum; quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere. Quasi dica: Smentite agli occhj? credete al tatto. E' questo senso più solido, è ancor egli più certo: *Palpate*: Maneggiate tutto il mio corpo: sembravi reale, sembravi vero, genuino, quel desso? Ah, queste piaghe amorose non vi gridano agli occhj, non convincon le mani? Le serbai per ricordo perpetuo del dispendio fatto per compera della vostra libertà colla Giustizia del mio Genitore Eterno. Lo dirà pure un dì il diletto mio Ambrogio: *Ut Deo Patri nostræ pretium libertatis ostenderet*. Le conserverò per sempre, come ferite vincitrici dell'uccisa morte, dell'inferno conquiso: Tempo sarà, che lo scriva il mio Beda: *Qui regna mortis destruxit, signa mortis oblitterare noluit*. Or me ne avvalgo a convincervi increduli. Siete sazj del maneggiarmi? Ben puoi tu scrivere con verità Giovanni a' Posteri di tutte l'età: *Quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ, annunciamus vobis*. Per maraviglia, ed eccesso di gaudio non vi arrendete ancora? Che vi tien preparato per alimento la vostra frugalità? Poveri pescatori, un pesce, un favomele. Voi mangiate i simboli di me. Pesce ascosto tra l'acque del genere umano fui io: la morte col suo amo mi prese; l'amore, la tribulazione in tempo della mia Passion mi arrosti. Son'ora nella risurrezzion favo, e dolcezza. Nè voi intanto vi diate a immaginare, Ascoltanti, che il mangiar di Cristo fu fingimento, ò apparenza, come usarono gli Angioli discesi in corpo aereo; perocchè essendo il Redentor risuscitato in corpo vero, con azzion vitalissima, in virtù d'Anima vegetante, vitalmente tragittò il cibo allo stomaco, dove poi tutto ò annientò, ò disperse in aria, ò in altra materia; siccome il Sole in altra guisa, che la terra arida consuma l'acqua: similitudine vivacissima di S. Agostino: *Aliter absorbet aquam terra sitiens, aliter Solis radius cadens: illa indigentia, ista potentia*. Neppur qui ristettero le finezze di Gesù con gli Appostoli. Diè

Joan. ep. 1. c. 1.

Beda.

Aug. apud Alap. in Luc. 24.

loro degli avvanzi della sua tavola; perchè fusse vanto di verità il dire di aver mangiato del cibo stesso; e perchè quasi sacre reliquie del lor Maestro potessero additarle in prova del suo risorgimento. Confermò co' fatti gli oracoli delle sue profezie: *Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos*: cioè, ch'io patirei, ch'io morrei in Croce, ch'io risusciterei al terzo dì. Così io lo lo predissi, e prima di me, Mosè, i Profeti, Davide ne' suoi Salmi; così il vedete perfettamente avverato. Riconoscetemi dunque per quel vero Profeta, e Messia, che già a voi mi scopersi; poichè vedete sì minutamente or corrispondere a' vaticinj gli eventi. E quì, o la chiarezza, o il diluvio de' raggj, che piobbe nella lor mente a ben intendere le Scritture, redendogli certi insieme de' suoi misterj, e Maestri, e Predicatori a' Popoli della sua Fede. Ma tra doni sì ricchi, tra finezze sì elette, sapete per mio seno, qual merita la precedenza? Il dono della Pace: *Pax vobis*; mercè, che con essa gli assicurò, che in avvenire non più averebbero i disgusti passati d'incredulità, di contrasti di pretendenze, di fughe, di rinnegazioni, ingratitudini; ma che corrispondendo all'alto, e divinissimo uffizio del loro Appostolato, osserverebbero puntualmente i suoi consiglj, non che i precetti, morrebbero uccisi a divulgare il suo nome, non che viverebbero bene per ubbidire a' suoi comandi. Questo medesimo dono vengo io per quest'ultima volta, che vi riveggo da questo Pulpito, ad annunziarvi, riveriti Signori. E perchè avidamente il desideriate, sono a mostrarvi il gran ben, ch'è questa Pace; cioè, il non più peccar contra Cristo; e per opposto quanto gran male sia dopo la riconciliazione con Dio, intimargli di nuovo guerra, ripigliar l'arme, tornare ad offenderlo: *Pax vobis*. Comincio.

II. A dirvela in su le prime con ischiettezza, lungo spazio sono stato tra me ripensando, se fallo ò d'ozio, ò d'irreverenza avrei commesso col prefiggere a quest'ultimo Discorso l'

accen-

accennato argomento. Mi si proponevano svariare ragioni, che quasi mi obbligavano a retrocedere dal partito già preso: Io (iva divisando co' miei pensieri) io avrò dunque a parlare con Cristiani, con Figliuoli di Dio, favoriti dalla sua immensa Bontà, de' mali, e danni del ricader nelle colpe? Io, che ho veduto la frequenza sì fervida ad udir per una Quaresima intera la Divina Parola, la docilità, con cui l'han ricevuta, le lagrime, e di doglia nel confessare i loro peccati, e di amore nel cibarsi delle Carne Sagrosante di Cristo: alla testimonianza di sì divote esemplarità ho io a persuadermi, che sia possibile il tornarsi alle offese medesime? Torto certamente non si farebbe alla farfalla, col supporsi di lei, dopo bruciatesi l'ale, che ricorrerà alla fiamma; alle pecorelle col supporsi di loro, che si torneranno alla capanna, la qual minacciò incendio; che il cane ringojerà il suo vomito. Si veggono queste stupidezze ad ognora; e in bestie non dà maraviglia. D'un ragionevole chi potrà darselo a credere? Noi sappiamo, che un passaggiere non s'indurrebbe a qualunque patto a ripassar quella via, in cui fù rubato, con gemme più preziose, sicuro, che i ladroni medesimi stanno quivi attendendolo al passo: Che un condannato alla forca non si rimarrebbe in quel carcere, onde felicemente gli avvenne poter fuggirsi: Che il cattivo non ripasserebbe a' criminali d'Algieri, onde procurossi lo scampo: Che un moribondo riacquistata da' medicamenti la vita non ripiglierebbe veleni: Che chi vedesi naufragando tra le tempeste, non gitterebbe al meglio la tavola di sua salvezza. Or come poi potrà credersi agevole, che il Peccator ravveduto torni alla via della colpa; al carcere del peccato, al criminal del Demonio, all'infermità del vizio, alle tempeste, a' pericoli di sempiterno naufragio? Certo è che sclamava la Sposa, figura d'ogni Anima rimessasi in grazia: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Qual tunica gittò la Sposa? L'uomo vecchio co' suoi atti, risponde l'Appostolo: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis*. La tunica della concupiscenza carnale, risponde S. Taddeo: *Odientes eam, quæ carnalis est, maculatam tunicam*. E' il vestito de' peccatori preteriti, risponde l'insigne Mendoza: *Culpam suam vocat tunicam*. Dice dunque l'Anima penitente: Essendomi già spogliata del vestimento stomachevole della colpa, come tornerò ad avvalermene? L'ho non solo per arduo, per impossibile. Stupisce, e ci fa stupir S. Ambrogio per risoluzion sì magnanima: *Vide, Anima Deo devota quid dicat: Quomodo induam illam?* Adunque, ripiglia il Santo, *Sic se actus corporis, & terrenos exuit mores, ut nesciat quomodo, etiam si velit, rursus possit induere?* Son libera, quanto eralo io prima del mio peccato, seguita a dir di sè quell'Anima ripentita; la considerazione però m'incatena a non più correre alla colpa. Considero i pericoli, in cui mi vidi: considero i debiti contratti con Dio per avermi tirata fuor di stato sì misero; ed odiando quel peccato, che mi c'indusse, non posso ricommetterlo: *Quomodo?* Or come tornerò alla schiavitudine del Demonio? *Quomodo?* Come potrò ripigliarne il cammin dell'Inferno? *Quomodo?* Come ardirò disprezzare un Dio sì pietoso, e sofferente? Come rompergli la Pace giurata, risargli guerra per me sì mortale? Con qual faccia? con qual cuore? *Quomodo? Quomodo? Qua verecundia? Quo pudore? Qua postremò memoria?* Conchiude il comento degli affetti mirabili della Sposa gratissima S. Ambrogio. Nota di più ingegnosamente il lodato Mendoza, che protestò ella di essersi spogliata, non già dinudata della tunica della colpa: *Expoliavi me*; e che co' medesimi termini parla l'Appostolo: *Expoliantes veterem hominem*. Questo divario corre tra spogliarsi e dinudarsi: che chi spogliasi d'una veste, non più la cerca: chi se ne rende ignudo, la mattina seguente rivestela. Chi si dinuda della colpa, con agevolezza la ripiglia: chi, come la Sposa; affatto se ne spoglia, stima impos-

Cant. 5.

Colos. 3.

Iud. c. unico n. 23.

Mend in 1. Reg. n. 6. an. 26. sectio. 1.

Ambr. lib. 3. de Virgin.

impossibile rinnovarla: *Quomodo induar illa?* Ecco le parole, e l'avviso del grande Interpetre: *Talis igitur Sponsa suo se peccato non modò exuebat, sed etiam expoliabat; quia eo animo renuntiabat peccatis, ut nullo ea tempore in mentem revocaret.*

III. Per somiglianti motivi stimando in Cristiani sì fervorosi impossibile omai il peccato, era presso a stimare inutile, e ingiurioso l'argomento di raccomandarvi la perseveranza nella Pace, che già faceste con Cristo. Vi supponea nudi in tutto degli antichi delitti. Pure volgendo l'occhio alle passate sperienze, ed alla incostanza della natura umana, e che assai frequentemente avviene, che tornino alla guerra i feriti, e a' rischi del mare color che vi si trovarono quasi affogati; onde ne facea le maraviglie lo Stoico: *Adeo adversus experimenta pertinaces sumus, ut bella victi, & maria naufragi repetamus*; come potrò senza sinderesi lasciar d'inculcarvi il timor delle ricadute? Dovrebbero essercì impossibili: datemi mente a veder per quanti capi restano tuttavia facilissime, avvegnacchè tutto insieme più orride, e più dannose.

Sen. l. 1. de benef c. 1.

IV. E che pensate, che rispinto a viva forza dall'Anima penitente il Demonio, se ne rimarrà placido, e trascurato senza un pensier molesto, che il rincori a farvi ritorno? il Divin Maestro il lesse il mal talento nell'animo, e per renderci accorti, cel fè palese: *Revertar in domum meam, unde exivi*. Giunge perciò a combatterci con nuovi, e più galiardi sforzi di tentazioni. Vede l'Anima Casa già e Tempo di Dio, monda delle sozzure degli antichi peccati, e ricca e bella di Grazia, e di virtù: *Et cùm venerit, invenit eam scopis mundatam, & ornatam*. Allora è, che rinforzato dalla compagnia d'altri sette Spiriti più iniqui di sè, sforzano l'uscio, penetrano impetuosi, regnano altieri: *Et ingressi habitant ibi*; onde in fin siegue, che sieno più deplorabili gli esiti, che i principj dell'Anima peccatrice; quanto più infausta della caduta è la ricaduta, e più abbominevole la guerra dopo rotta ingiustamente la Pace: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Fin qui Cristo; e quindi i miei avvisi, e timori. Parlò il Redentor Divino non d'un'Anima fintamente ripentita; ma d'un'Anima, che si confessò validamente, che nettò d'ogni immondezza la sua coscienza, tersa, limpida, ornata per Grazia santificante. Eppur soggiugne, che il Demonio osa farvi ritorno, osa chiamarla casa sua propria: *Revertar in domum meam*: che vi abitano sette altri più immondi Padroni con fini più infelici de' suoi malavventurati principj: *Pejora prioribus*. L'assertiva è del Dio della Verità. Adunque, sia così, che abbiate voi Cristiani ben confessate in questi ultimi giorni le vostre colpe, e conseguitone perdono, e Grazia: Non perciò resta impossibile, che ardisca ricombattervi il Demonio: che torni a farvi cruda guerra, perchè la rinnoviate con Cristo.

Luc. 11.

V. Una immagine viva diè Dio di questo avvenimento a Ezzechiello. Profeta, dicegli, prenditi in mano un mattone, e sbozzavi in artificiose linee Gerusalemme assediata: *Sume tibi laterem &c. ordinabis adversus eam obsidionem*. A Gerosolima assedio? S'è Gerosolima lo stesso, che visione di Pace, come dovrà aver nimici, che la disturbino? Appunto per questa ragion medesima, risponde S. Gregorio; e sappia il Cristiano, che al passo, con cui entra ad essere vision di Pace per la Grazia, si troverà circondato di tentazioni d'inferno: *In qua enim jam Pacis visio describitur, ei necesse est, ut tentationum bella nuntientur*. Egli è infallibile, che questo superbo Spirito veggendosi sbandito dal suo soggiorno antico, ne arrabbj, e smanj, e metta ogni suo sforzo a tornarvi in possesso. Mai non si mostra più furioso Labano, che quando accorgesi d'esser partito Giacob di sua casa: Mai non più crudel Faraone, che quando vede libero della sua schiavitudine Israello; e mai non più furioso, e crudele il Demonio, che quando truovasi senza il dominio tirannico del Peccatore. Previdelo l'Ecclesiaste, cioè, lo Spirito Santo, e ne pre-

Ezech. 4.

Greg. hom. 11. in Ezec.

Gen 31. Exod. 14.

prevenne coll'avviso di prepararsi alla tenzone il Cristiano penitente: *Et præpara Animam tuam ad tentationem.*

Eccle. 2.

VI. Adunque è infedele chi dubita di non dover patire tentazioni di ricadute, e che non uscirà il Demonio come Labano per Giacobbe, come Faraone per Israello. Egli ci ha a proporre la via della virtù ardua, il termine della Gloria inaccessibile, e solo di diletto il cammino del vizio. Ma in qual maniera? Videlo colà nella sua Apocalisse Giovanni venire in caval nero, e con un peso di bilance alla mano: *Ecce equus niger, & qui sedebat super illum habebat stateram in manu sua.* Strano spettacolo! Il Demonio con peso, simbolo della Giustizia? E quando l'osservò egli ò con Dio, ò coll'uomo, ò con sè stesso? Il Demonio con bilance? Sì, risponde S. Basilio: Pesa per tentare le complessioni degli uomini: *Vicinas complexionibus deceptiones parat.* Il Demonio con bilance? Sì, ripiglia S. Gregorio, perchè pesa le inclinazioni del Cristiano per tentarlo per esse: *Illa apponit ante faciem, ad quæ cognoscit faciliùs inclinari mentem.* Il Demonio con bilance? Sì, soggiugne S. Lione, perchè pesa per tentare gli abiti, i pensieri, gli affetti: *Omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus.* Sicchè alla guisa di chi vuol accendere il fuoco battendo la selce cerca la parte più dilicata a ferire; così esplora il Demonio la fiacchezza per ferire colla tentazione il Cristiano. Sei Gerusalemme, ma in creta fragile: *Sume tibi laterem.* Hai tesori ma in vaso di fango: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus.* Fu facile alla Penitenza imprimere nel tuo cuore la Grazia; ma è anche facile stringerlo con assedio di tentazioni il Demonio per predarla: *Ordinabis obsidionem.* Bernardo, ch'è un gran perito, un gran savio ti consiglia paure: *Timeas quidem pro accepta gratia; amplius pro amissa: longè plus pro recuperata.* Dio ti arrichisce di grazia? temi: la perdesti? temi anche più. Temi però sopratutto, se la racquistasti; perchè il tesoro è ora in vaso più fragile; e'l Demonio, che il fà ripeterà colpi più gravi a tentare d'infrangerlo: *Nè fortè contingat recidivum pati.*

Apoc. 6.

Basil. hom. 29.

Greg. l. 14. mor. c. 6.

Leo ser. 7. de Nativ.

2. Cor. 4.

VII. Benchè a dir vero, io più che non del Demonio, temo di te. A fondare vera pentenza, una Pace costante, ci volle proposito fermo, memoria di averlo fatto, risoluzion generosa di contrastar colle occasioni, e co' mali abiti. Esaminiamo il proposito. Stabilisti nel confessarti di non più far guerra a Dio; cioè di non più offenderlo? L'ho per certo. Ma un tal proposito qual fù egli? Fù pari a quello, ch'ebbe un tal Metrone, riferito da Marco Marullo, che risolvendosi a fare una vita asprissima, legossi con una catena per tutto il corpo, e chiusala nelle punte, gittò la chiave in un fiume rendendosi impossibile lo scioglimento? Fù pari a quello d'un Soldato di Serse Re di Persia, detto per sopranome l'Immortale, il qual posto dal suo Sovrano alla custodia delle ricchezze dell'amato suo Platano, notte e dì vi veggiava all'intorno; Leggetelo presso Erodoto. Tal dovea essere il tuo proposito, immortale, senza chiave ad uscirti dell'Anima. Fù egli tale? Racconta Valerio Massimo, che veggendo gravida l'Esercito del medesimo Serse una Giumenta bellissima, presela per prognostico del fine, ed esito della guerra contra la Grecia, di cui si tentava l'acquisto. Speravano perciò tutti, che mandasse alla luce un generoso polledro; ma non diè che una timida Lepre. Vero prognostico, soggiugne lo Storico; perocchè, dopo aver popolato il mare, e la terra di Navi, e Soldati, onde poteansi promettere una vittoria insigne, vidersi obbligati a fuggir con vergogna come una Lepre codarda. Concepisce l'Anima propositi di non più mai peccare; credeli risoluzioni valorose, trovali stabilimenti timidi. Aimè son prognostici di ricadute.

Marcel. l. 4. c. 10.

Valer. Max. l. 1. c. 6.

VIII. Ed oh per quanti capi possono i propositi essere fiacchi. Altri perchè furono fatti con superbia fidando l'Anima di sè stessa. Vuol S. Basilio, che la caduta, anzi il precipizio

pizio delle rinnegazioni di Pietro avesse origine dall'arroganza di mantenersi fedele a vista di tutti i Colleghi rinnegatori: *Quoniam arrogantiùs dixerat, & si omnes &c. Humanæ traditus est pusillanimitati, & prolapsus in negationem*. Propositi umili durano, proposti con fiducia a Dio, e alla sua Grazia. Altri infievoliscono, perchè si fecero per costume, e per cerimonia senza la serietà, e risoluzion che ricerca punto si grave. Vi avvenne mai di vedere in campo, ò piazza ordinarsi un'Esercito di Cavalleria? Qui si divisa una squadriglia, ivi un'altra. Già s'incontrano, ed urtano. Quegli oppongono in difesa le targhe: questi avventano lance. Al fin della giornata gli avrete veduti sani, uniti, amici, a cenare in lauta mensa. Così terminò quella guerra? Che guerra, voi rispondete, fù giuoco di canne. Avrete altra volta udito di notte tiri di artiglierie, e romor di archibusi, fremito di tamburi: si vide fuoco, alzarsi il fumo, ed intronar dappertutto gridi, strepiti, clamori. V'è tumulto? domandaste: si dà battaglia? Fù un mero avviso di festa. O propositi del Cristiano! Son guerra, ò trastullo di cannucce? Son battaglia, ò celebrità di festini? Veggonsi, è vero, lagrime, e colpi al petto, ginocchia a terra per mettere fine alle colpe. Odonsi, è vero, sospiri, singhiozzi, clamori a chiedere misericordia, a confessare gli eccessi. E poi? e poi? Rispondete ricaduti. Temete tutti le recidive, se i propositi furono cerimonie, giuochi, festini. Io immagino, che di tali Anime favellasse Davide, quando parlò de' figliuoli del Secolo, che sono i Peccatori. Disse, che le loro figliuole erano abbigliate alla maniera di un Tempio: *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, ut similitudo Templi*. Come un Tempio? Sì. Sovrasta una festività. Ecco chiedersi a imprestito a questi, a quegli paramenti, sete, pitture, argenti, e gemme. O che vaghezza! o che pompe! Tornate, celebrata la solennità: che troverete? Ignude le pareti, difformi co' buchi lasciativi da' chiodi, e piene di teloragni. E gli ornamenti? Furon prestati a corrispondere al giorno di Festa; e finita, tutto si rese a' Padroni. Oh ed in quante Anime passa così! *Circumornatæ, ut similitudo Templi*. Che infiorate a tempo di Quaresima, e di Giubbilei! Così disse Cristo, averle trovate il Demonio: *Scopis mundatam, & ornatam*. Or come v'entrano i Demonj, ed i vizj? *Et ingressi habitant tibi*. Questo vuol dire aver vestite gale per ornamento, e per apparenza. Che maraviglia, che ricadasi, e si torni alle stesse colpe di prima?

Basil. hom. de Num.

Psal. 41.

IX. Più. Infievoliscono ancora i propositi quando si fan per timore ò di perdere il convenevole, l'interesse, l'onore, ò per timor delle scomuniche dopo Pasqua, ò della morte nell'infermità, e pericolo di vita. Ed in questi la recidiva è assai facile. Volete esempj? Ottimamente lo spiega chi inseguito da un Toro, gli lascia il mantello. Perchè lo lascia? Per timor del Toro, che il seguita. E vedesi chiaro nel tornarsi a prendere il mantello passata oltre la bestia. Sopravvien l'infermità: teme il Peccatore: lascia il mantel delle colpe: passa quella, torna ad esse. Perchè ciò? Perchè lasciolle per timor della morte, non per odio al peccato. Va quell'altro di notte con arme proibite. Ode rumore. Questa è la ronda. Entrasi in casa di un amico, lascia l'arme, perchè non siavi colto: passa la soldatesca: torna a pigliar le sue arme, e'l suo cammino. Così il Peccator, che va per via, direi meglio, che va sviato per le sue colpe: ode rumore. Ch'è questo? E' la Quaresima, il Giubbileo: è il tempo d'obbligo a confessarsi. Presto su; lascio l'arme de' miei peccati a piè del Confessore. E poscia? Torna a pigliarle, che il lasciarle fù mero timor di scomuniche. Fiacco proposito quello di Eva. In vederla in conversazion col Serpente, dissi: Ahi meschinella, romperai il precetto. Dimanda il Demonio, perchè aveale Dio vietato l'arbore della scienza? Rispose, che perchè non si morissero: *Ne forte moriamur*. O Eva. Digli, che per riconoscere la Creatura il Creatore,

Gen. 3.

Digli,

Digli, che per esercizio di amore, ed ossequio libero. Digli, che per maggior merito. Ciò non risponde, ma che per non morirsi. Or io dico, e meglio di me, dice la sperienza, che finì il suo proposito in mangiarne: *Tulit de fructu illius, & comedit*. Propositi figliuoli del timor naturale, insegnò il Crisologo, facilmente sparisono nelle occasioni, benchè differiscano il peccare: *Hic timor peccandi facultatem differre potest, auferre non potest voluntatem*.

Chrysol. ser. 127. Ps. 104.

X. Lo stesso avviene ne' propositi, che fà il timor dell'interesse che perdesi, del convenevole, dell'onore. De' primi sono esempio gli Egizzj. Che allegri stettero, dice Davide, quando videro uscir della lor terra il Popolo d'Israello! *Lætata est Ægyptus in profectione eorum*. Ma se così lieti gli cacciano, come sì pertinaci gli seguitano? Soggiunse il Santo Re la risposta: *Quia incubuit timor eorum super eos*. Stando in Egitto gl'Israeliti temevano i Paesani la lor moltitudine; ma in uscendo, temevano, e risentivansi, che lor si scemerebbe l'interesse, che avevano ne' lavori di quegli; e perciò gl'inseguono ad obbligargli al ritorno. Ecco i propositi, parti dell'interesse. Vedetegli in Pilato, figliuoli dell'onore. Egli è certissimo, ch'ebbe proposito di non condannare a morte l'Unigenito di Dio: *Quærebat Pilatus dimittere eum*. Pur come il condanna? Perchè teme; *Magis timuit*. Udì, che Cristo era Re: *Regnum meum non est hinc*: udì, ch'era Figliuol di Dio: *Quia Filium Dei se fecit*; e, se opponevasi a sì gran Monarca, temea perdere l'onor del suo posto: *Magis timuit*. Ma in essergli detto, che si dichiarava, liberandolo, nimico a Cesare, timido di perder la carica, diè sentenza contra di Cristo. Ed eccolo schiavo del suo onore, cui per difendere, già disordina i dettami della Giustizia. Venga Erode schiavo del suo convenevole. Riprendevalo il Gran Battista della scandalosa amicizia colla moglie di suo fratello; e avvegnacchè ponesse in carcere il Precursore, non ardivasi a torgli la vita. Io non per tanto il piango morto, ripiglia il Crisologo. Ma come sarà vero l'infausto agurio, se l'ode con diletto? *Libenter eum audiebat*: se fà favori per intercessione di lui? *Audito eo multa faciebat*. Che importa, risponde il Santo, se il non levargli la vita è solo timor del Popolo? *Volens illum occidere, timuit Populum*. Egli troncherà il capo al Precursore: che se il timor del convenevole il ritiene, l'amor del convenevole gli farà scombussolare le leggi della Giustizia: *Facilè deviat à justitia, qui in causis non Deum, sed homines pertimescit*. Ah Cristiani! Il lasciar la colpa, l'amicizia, il mal traffico, perchè si perde l'interesse, s'impedisce il convenevole, e la pretenzione, ò per pericolo dell'onore, mostra in sì fragili fondamenti i propositi, che perciò spezzansi di leggieri, e le colpe si daranno a veder come innanzi.

Joa. 18.

Marc 6.

Mat. 14.

Chrysol. ser. 127.

XI. Volete ne' vostri propositi permanenza per istar lontani dalle ricidive? Abbiano per base il timor santo, ed Amor puro di Dio, il qual è quell'unico, che dà fermezza alla risoluzion di non peccare. Fatevi persuadere dallo stesso Crisologo: *Solus est Dei timor, qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam servat*. Fù singolare l'avviso fatto dal Venerabile Padre da Ponte sul caso dell'Adultera. La presentarono à Cristo i Farisei, e dopo averla il Divin Redentore difesa, ed usato in prò di lei, come dice S. Agostino, l'uffizio di Avvocato contra gli Accusatori, l'assolve, ed ammonisce, che guardisi di offendere Dio: *Vade, & jam amplius noli peccare*. Fassi altresì innanzi a Cristo un'altra Donna peccatrice, la Maddalena, e dopo esserle stato ancor Prottettore contra le calunnie del Fariseo, così insegna il Crisologo, le dà perdono, e mandala in pace: *Vade in pace*. Nulla a costei non soggiugne circa la rincidenza? Nulla, risponde il pio Scrittore: *Non addidit sicut mulieri adulteræ: Vade, & jam noli peccare*. Ma donde tal divario? fragili entrambe: lascive entrambe, anzi Maddalena, per altre colpe ancora, scandalo di

Chrysol. Ibid.

Aug ep. 54.

Joan. 8.

Chrysol. ser. 74.

Luc. 7.

V. Pu[illegible]te l. 1. in Cant. ex hom. 13. §. 2.

Geru-

Gerusalemme. Or perchè a quella si aggiugne l'avviso: *Et jam amplius noli peccare*; ed a questa il solo *Vade in pace*? Divinamente l'Autor lodato. Non riflettește alla differente maniera di convertirsi l'una, e l'altra? L'adultera se si determina ad allontanarsi dal peccato, è dopoichè a viva forza la presero per presentarla in giudizio, ove stette piena del timor della sentenza; ma Maddalena, quando si determina a non peccar più, è spinta da un libero, e fervoroso amore di Dio, e da un'abborrimento intenso al peccato: *Quoniam dilexit multùm*. Via su dunque. L'Adultera, che si converte per timore, ha bisogno di avviso per non tornare alle cadute; mercè, che chi risolvesi di non peccare perchè teme, dà gran timore di ripeccare. Maddalena sì, che non abbisogna di avvisi per non cadere, perchè è assai lungi dal ricadere chi si allontana dalle colpe per Dio, e pel suo amore: *Vade in pace*. Finisca di appalesare il suo acuto pensiero il dotto Padre: *Non addidit, sicut mulieri adulteræ: Vade, & jam amplius noli peccare, quoniam hæc non indigebat admonitione, quæ non coacta, sed spontanea ex ferventissimo Dei amore, odioque peccati ad ipsum accedebat*. Apprenda quinci il Cristiano a far propositi d'ammendar la sua vita per odio alle colpe, e per amor verso Dio, per tenersi assai lontano dalle ricadute; che, se gli fà per altri fiacchi rispetti, apre porta alla speranza del Demonio per tornarlo all'infame sua schiavitudine, e per obbligarlo ad armeggiar contro Dio.

Luc. 7.

XII. Ma concediam pure, che sieno stati i propositi fermi, nè per cerimonia, ò timor bastardo, ma per affetto legittimo a Dio. Restano ancora l'altre origini delle ricadute. Vedeva in una particolar congiuntura il prode Annibale, al riferir di Livio, che i suoi guerrieri si mostravan magnanimi a maraviglia prima d'imprendere una certa battaglia; e rivolto ad essi, gridò: *Si tales animos in prælio habueritis, quales hic, & nunc ostenditis, vicimus*. Ancor io vi dico, Fedeli. Se al venir della pugna delle tentationi, avrete l'animo mostrato in questa Quaresima, fin da quest'ora mi congratulo della vittoria contra il Demonio. Egli però dura nella speranza del sottomettervi; primieramente, perchè subito si dimenticano i buoni propositi. Paragona S. Pietro i Recidivi non solo al can che ringoja il vomito, come colà il Savio, ma al bruto immondo, che si rivoltola al loto: *Contigit eis illud veri Proverbii: canis reversus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti*. Forse perchè quella bestia quanto più si lava in tal lezzo, s'infanga più? Dicevalo S. Gregorio: *Cùm lavatur, sordidior redditur*. Io soggiungo. Vedete una greggia di cotai bruti in una fogna: suona il tiro di uno schioppo: tutti lievano il capo; restan sospesi per alcun tempo; ma in passare il fumo della polvere, e l'ecco, che fece il tiro, a quel punto medesimo tornansi a rivoltolar nella fogna. Ch'è questo? Si dimenticaron del tiro. Sta quel Peccatore immerso nella fogna della sua lascivia, dell'odio; quando ode ò il tiro d'una morte improvvisa, che opera Dio, ò i clamori d'un Predicatore Appostolico; e spaventato alza il capo. Non più, non più peccare, che posso dannarmi. Ode il fragor delle campane, che suonano a morto: Chi morì? Il tale. Ah se fusse avvenuto a me il trapassare, che conto avrei a rendere a Dio? Via, tratterò di allontanarmi dalle colpe, e di ben vivere. Appena però finì la Quaresima, tacque il Ministro di Dio, e lasciò il Pulpito; appena passò il terror del defonto, il fumo delle faci del suo sotterramento, quando si torna alla fogna stomachevole de' suoi vizj. Uomo, e que' propositi? Si dimenticarono come dal bruto sporco.

Liv. apud Labat. verb Confess. propos. 5.

Prov. 26.

2. Petr. 2.

Greg. 3. p. Past. adv. 31.

XIII. Più. Diam, che i propositi non si dimentichino; ma se manca il riguardo, e la temperanza nel convalescente, chi non gli prevede certa la ricaduta? Che prò, che qui si accenda un gran fuoco, se manca il pensier di gittargli più legna? Si spegnerà senza dubbio quantunque grande. Nel cuor, dove stava, dice il Demonio, che tornerà. *Revertar*. Lo consegui-

sce?

sce? Io non ne dubito, risponde Paolo Granatense: come non sarà per entrare, se veggia all'uscio l'ozio per aprirgliel? *Otium enim aperit portas hosti intrare cupienti*. Poco monta, Uditori, che i proposti buoni non si dimentichino, se manca la cura di conservarli, e manca la custodia alle porte del cuore. Curioso vedere si è, avvisano i Santi Ambrosio, Basilio, e Pier Damiani, lo stratagemma, che usa il Granchio per far preda dell' ostrica. Esce l'ostrica della sua conca, e mettesi a prender il Sole. Il Granchio, che le sta alla caccia, appressasi, ma non ardisce avventarlesi, perocchè teme, che serrando la conca nol faccia in pezzi. Prende perciò un sassolino, e glielo gitta; se l'ostrica nol ributta in quel medesimo punto, altra pietruzza le vibra più grandicella. Se non la manda fuora, già le si caccia dentro, e non più potendo serrar la conca per le pietre, che la impediscono, salva, e sicura se la divora. Chi tolse la vita all'ostrica? Direte, che il Granchio. Verissimo; ma cagion della strage fù pure il non aver ella cura, e custodia delle sue porte. O Anima! Verrà il Demonio, nè subito ti dirà, che torni a peccare: ti gitterà un sassolino d'un pensiero indifferente, che vadi a quel passeggio. Che importa questo? Egli non è peccato. Gitta altro sassolino di colpa veniale. Non lo rilanci? Adunque *revertar*, dice il Demonio; io la corrò, ed impegnandoti più e più volte, giunge a scagliarti il sasso della tentazione della colpa grave, fidando della tua scioperaggine. Tu consenti; eccoti di nuovo schiava, di nuovo aver rotta la pace; ed ecco la ricaduta dal difetto di vigilanza.

Palat. in Matth. 12.

Ambr. in Hex. l. 5. c. 8. Basil. hom. 7. in Hex. Dam. opusc. 52. c. 27.

XIV. V'è tuttavia altra origine delle ricidenze; ed è il non isvellere dall' ultime radiche le occasioni delle offese di Dio. Ancorchè la candela si ammorzi, già vedete, Uditori, la facilità, con cui torna ad accendersi se resta fumo. Con quanta fretta cade l'arena in un' Orologio di vetro dall'una ampola all'altra; ma in solamente svolgerlo, torna l'arena al primo luogo; ragion n'è un picciolissimo buco, che non si chiuse. Mi dareste ragion d'un effetto assai trito? Posto al fuoco un vasellino d' acqua, scaldasi, bolle, scotta. Allontanatelo: non torna a raffreddarsi? Sì. Ne sapete il perchè? Molte opinioni vi sono. Altri l'attribuiscono all'aria fredda, che lo circonda: altri a qualità occulta. Averroe diè nel punto, e al mio proposito. E' vero, che l'acqua bolle per la vicinanza del fuoco; ma pur le restano alcune reliquie del suo freddo antico, e cessando il contrasto del fuoco, si rifanno di forze, e distruggono affatto il calore. Una scintilla dunque delle pristine colpe, un bucchetto, una reliquia darà regresso al Demonio. Sono certi Peccatori simili al mare in tempesta, dice Isaia: *Impii autem quasi mare fervens*. Per la inquietudine della coscienza, per lo rumor, che fanno agitati da poco vento; e sopra tutto, perchè come il mare, raccolgono con un'onda quello, che con un'altra gittarono alla spiaggia. Troppo vicino il gittarono, percio lo raccolgono. Vivacissima è pur l'altra somiglianza, con cui lo stesso Profeta gli adombra. Disse, che tessono ragnoteli: *Telas araneæ texuerunt*. Tele, non tela; perchè i peccati, che ripetono sono molti; e se non si uccide il ragno, che le tesse, domane vi si riveggono. Che prò di aver nettata l' Anima colla Confessione? *Scopis mundatam, & ornatam*: è vivo il ragno dell'occasione? tra brieve si torneranno a tessere nuove tele di peccati: *Revertar in domum meam. Telas araneæ texuerunt*.

Aver. de Anim. com. 1.

Isa. 57.

Isai. 59.

XV. Finiam di scorgere le radici della ricaduta. Nasce ancora dalla forza del mal costume, e de' malabiti, se l'Anima non affaticasi a vincerli. Non basta per la perfetta salute trar la freccia, che t'infisse il nimico; forza è, dice il Grisostomo, curar la ferita, che fece la freccia: *Nec enim ad sanitatem nobis satis est sagittam tantùm extraxisse; verùm & medicamenta vulneri sunt imponenda*. Non basta atterrare il Gigante della colpa, dice S. Bernardo, forza è passare a recidergli il capo

Chrysost. hom. 80. ad Popul.

Ber. ser. de Dav. & Go linth.

capo per la vittoria intera, e perchè non risorga? *Accede propiùs, ne fortè resurgat*. Tagliar rami vecchj, e non isveller radici, fa germogliarne de' nuovi. Avviso di S. Basilio: *Veluti à quadam radice alia ejusdem generis pullulare necesse est*. Dove sono croste, e non paglia, non giunge a pulire la scopa: *Lutum, & cespites scopa non movet*, disse il dotto Stapletonio: ci vuol pala di ferro, che l'alzi. La frequenza delle colpe ha fatto croste di mali abiti nella coscienza; se con ferro di valore non iscastrasi il loto resta richiamo al Demonio, perchè ritorni. Consiglia perciò da gran Maestro di Spirito S. Bernardo. Una penitenza perpetua serra le porte dell'Anima al Demonio: *Abscindatur ferro acutæ compunctionis ulcus inveteratæ consuetudinis*.

Basil in Reg. in terro. 289.

Staplet. Prompt. mor. Dō. 3. Quad.

Bern. ser. 18. in Cant.

XVI. Note già le radici, donde nasce la rincidenza, e la guerra raccesa del Peccatore con Dio, passo a mostrarvi i suoi mali, perchè si temano. Protestò il Maestro del Mondo Gesù, che quando il Demonio si torna in un'Anima, trae con seco sette altri spiriti di sè peggiori: *Assumit septem alios spiritus secum, nequiores se*. Par, che lo prevedesse anche il Savio: *Ne credideris ei, quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius*. E dall'uno, e dall'altro apprese ad ammonir S. Antonio il Padovano: *Recidiva septem transgressiones committit*. E' la prima romper la parola data di non più offender Dio: *Fracturam fœderis*. Ancor tra noi ha forza grande l'aver dato parola, e molto più, se a personaggio riguardevole. Cerchici dunque chi che sia il ripeccare: corraci l'interesse d'un Mondo. A un Cristiano niun può far violenza per rompere la parola ad un Dio.

Prov. 26.

Ant. Pa. serm. 4. Dom. 1. Quadr.

XVII. La seconda malvagità della ricaduta è sprezzar la Bontà, e Misericordia, che Dio usò teco in trarti dalla schiavitudine del Demonio, e in renderti alla sua Grazia: *Subsannationem misericordiæ, cui illusit*. Il ripeccare è come un gittar a Dio sul volto, e dir coll'opera: Eccoti quà, Signore, la tua misericordia, la tua grazia, il tuo perdono. V'è malizia, che giunga a quella malizia? Neppure la disperazion di Caino arrivò a questo eccesso. Colui non disse, che non voleva il perdono; disse, che il suo peccato nol meritava: *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear*. Fù sentire, ch'era la sua ribaldaggine maggior della Divina Misericordia. Ditemi ora voi, Uditori. Chi sprezza più un fino diamante: chi il tien per piccolo, ò chi, conoscendo la sua preziosità, il gitta come fusse vetro? Caino dice, ch'è piccola la Misericordia di Dio; ma chi conoscendo ch'è grande, non la vuole, e la gitta da sè colla ricaduta, dà ad intendere, che fa un disprezzo incomparabile della Divina Bontà, e Misericordia.

Gen. 4.

XVIII. La terza malvagità, che commette chi ricade nelle colpe, è, dice S. Antonio, non far conto della Grazia di Dio, che ricevette nel confessarsi: *Contumeliam Sacramenti Confessionis, & Matrimonii per eam contracti inter Deum, & inter se*. La Confessione è contratto di nozze tra Dio e l'Anima: sceglesi l'Anima Dio per impiego del suo amore. Fingete, ripiglia Macario, una Donna povera, contadina, vilissima, cui sollevasse il Re fino all'altezza di Reina, di Sposa: se poi questa gittasse via la corona, fuggisse di Palazzo, lacerasse le vestimenta Reali, per ritornarsi alla mendicità sua antica, chi non vede l'orribile di tal iniquità? Peggior commettela l'Anima, che dopo averla innalzata Dio dalla viltà del peccato alla subblimità d iSposa sua per la Grazia, volge le spalle al suo Divino Sposo, di lui stimando assai più un vil diletto: *Ita, qui gustaverunt Gratiam Divinam &c.* Ogn' Anima nel ripentirsi, nel confessarsi grida con Davide: *Gustate & videte, quoniam suavis est Dominus*; e riconferma colla Sposa de' Cantici, che tirata una volta dal suo Divino Sposo, correrà leggerissima all'odor della sua Grazia, e de' suoi doni sovrani: *Trahe me, post te curremus &c.* Or come poi non sarà malizia somma, sperimentata tal soavità, non solamente

Machar. hom. 15.

Ps. 33.

Cant. 1.

mente non più correre, ma rivolgersi indietro agli errori della colpa? E altro questo, se non che stimare il peccato per più dolce, che Dio, giacchè lasciasi Dio per lo peccato? O malvagità inesplicabile!

XIX. Segue la quarta; ed è una indicibile ingratitudine al benefizio ricevuto del perdono: *Ingratitudinem veniæ sibi factæ*. Così pure ponderavala il Grisostomo: *Indulgentiæ ingratus est, qui post veniam peccat*. Adunque in tal guisa ripagasi il favore incomparabile di averti Dio tolto di bocca all'Inferno? Con colpe si corrisponde a sì singolar benefizio? Sai, Anima, ciò, che costò il tuo perdono? Non meno, che il Sangue, e la vita di Gesucristo. Te ne assicura l'Appostolo: *Reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus*. Cotesto Sangue applicò il Sacerdote in assolverti. Ed una Redenzion sì costosa paghi con nuovi affronti? Lo faresti così, con chi ti avesse tratto da una fossa d'Algieri?

Chrysost. serm. de lapsu primi hom.

Rom. 5.

XX. V'è anche peggio. La quinta malvagità, ch'è il cacciare il Peccator dalla sua Anima Gesù con ignominia per ricevere in essa il Demonio: *Iniquitatem retributionis ejiciendo Dominum*. Oh sì, che per questa malvagità non ho formole proporzionate. Udiam Tertulliano, che di lei disse molto. Forma il Cristiano nel suo cuore un Tribunale, in cui posta a seder la ragione quando pentesi, e si confessa, dà sentenza, ch'è Dio miglior per Padrone, che non il Demonio; giacchè lascia questo per ammettervi Dio. Facciam'ora, che determini tornarsi alla colpa. Allor che fa? Si ripente d'essersi pentito, e fa penitenza di aver fatta penitenza, dando soddisfazione al Demonio dell'error fatto in pentirsi, e confessarsi. La frase Tertulliana spiegherà meglio il pessimo di questa ingratitudine colla sua enfasi: *Qui per delictorum pœnitentiam instituerat Domino satisfacere, Diabolo per pœnitentiæ pœnitentiam satisfaciet*. Anzi dà ad intendere, che, per pruova di sperienza, miglior Padrone è il Demonio nello stato malo della colpa, che non Dio nello stato di Grazia: *Comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicatò pronunciasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit*. O Anima! sì malamente la passasti col tuo Dio, col tuo Redentore, che'l caccj dal tuo seno con sì barbara villania? Sì ben te la passasti col Demonio, che con tanta ardenza l'ammetti?

Tertull. lib. de Pæn. c. 5.

XXI. Ma già mi chiama la sesta malvagità niente men orrida. E' questa un'abborrimento, e crudeltà del Cristiano ricidivo contra sè stesso, rendendosi per sua libera volontà al suo nimico, al Demonio, e con metterli dalla parte di lui contra sè, contra Dio: *Perditionem Dei Castri, quod peccando tradidit in manus inimici*. Ecco il tradimento alla Pace. Militò l'Anima per la banda di Cristo contra il Demonio, e vintolo nel campo della Confessione, mise a piè del suo Re, e Creator l'inimico; ma tornato alla colpa, collegasi col Demonio per far guerra al suo Dio, e ricuperare le spoglie: *Non leviter in Dominum peccat*, non è capace di stanchezza a perorar per sì giusta causa Tertulliano, *qui cùm æmulum ejus Diabolum Domino suo subjecisset; rursus eundem regressu suo erigit, ut denuò recuperata præda adversus Dominum gaudeat*. Torno, grida, per gli diletti, che lasciai: torno per gl'ingiusti guadagni che perdetti; e per tal fine mi assoldo guerrier del Demonio contra Dio. Ah, Cristiano. E non sai tu, ch'egli è un Tiranno crudele? Non hai tu provato, che la paga, che dà a' suoi, è vita trascinata, e mala morte? Vo' darti una volta Maestro il Demonio medesimo. Perchè fugge egli, e teme tanto la Croce? Perchè fu lo stromento, con cui Cristo il ferì, e vinse là nel Calvario. E perchè dunque non fuggir tu il peccato sperimentato sì spesso stromento del Demonio a trionfar di te, ed affligerti? Fuggi dunque il peccato come il Demonio fugge la Croce; ch' è gran malvagità tornar per acquisti miserabili allo stato infelice di prima.

Tertull. ibid.

XXII. E siati ancor motivo a farlo

la settima, e ultima ribaldaggine, ch' è la libera, e volontaria rinunzia, che fa chi torna alla colpa di tutti i meriti, e diritti acquistati alla Gloria per la Grazia: *Iniquitatem transgressionis &c.* Conchiude il Padovano, e più chiaramente il Raulino: *Omnia bona præcedentia per recidivum perdit*. Qual Mercatante ritrovasi, che tornatosi a sì lunghi stenti dall'Indie gitti al mar per capriccio, ò per solo un vil diletto tutto l'oro, argento, e gemme acquistatesi con immense fatiche, pericoli, e patimenti? Uomo a tal fine passasti a un'altro Mondo? Anima a questo fine ti pentisti, ti confessasti? Prodigo a questo fine perdesti la tua legitima? Servo inutile per seppellirlo ricevesti il talento della Grazia?

Raulin. ser. 65. in Quad

XXIII. Ma non importa no, che eguali alla malvagità corrispondono i danni: *Assumit septem spiritus secum*. Questo è il Processo: *Et ingressi habitant ibi*: questa è la pena. Entrano nel cuore, ed ivi abitano come in propria casa: *Habitant ibi*. Prima della Confessione il Demonio era ospite in quell'Anima: ora ed egli, ed altri padroni affatto vi signoreggiano. Parli l'erudito Mendozza: *In primo unus tanquam hospes introierat; sed in secundo plures tanquam domestici habitabant*. Perciò riferì Cristo, che i fini nel ricidivo sono peggiori de' suoi principj: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Ma come sono peggiori? Attenti, Uditori, ed udirete gli Ecchi de' danni della ricaduta che fanno i clamori stonati delle sue malvagità. Non rompe il Ricidivo la parola, che diè a Dio di non offenderlo più? *Inimici Domini mentiti sunt ei*, ne piange Davide. Or il primo danno, in cui incorre, sono le calamità temporali. Ordina Salomone sdegnato, che si tolga la vita a Semei: *Jussitque Rex Banajæ &c.* Per qual delitto? Perchè uscì di Gerusalemme contra il divieto reale. Rigor appare, e molto più in un Re sì pacifico, e nel principio del suo Reame, quando colla clemenza avea a guadagnarsi gli arbitrj. Deh, savio Re, bada al comando. Non ti ricorda della pietà, con cui Davide tuo Padre perdonò a costest'uomo avendo commesso tanto maggior delitto, come il maladirlo, e sprezzarlo? Non morirai, gli disse, e con giuramento allorchè prostrato chiesegli il reo mercè: *Non morieris. Juravitque ei*. Come in colpa di sì gran lunga minore non imiti la pietà di tuo Padre? Non ti ricordi? Anzi perchè mi ricordo, risponde Salomone, uso severità, e giustizia. Egli è verissimo, spiega i sensi del Re S. Cirillo, che fù maggiore il delitto contra Davide; ma fù il primo delitto: perciò all'umile ripentito potè usare facilmente pietà. Poscia diè parola a Salomone di ubbidirgli sollecito, e puntuale: *Sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet servus tuus*. Veggasi dunque, che se per lo primo delitto, ancorchè enorme v'ha clemenza; contra il secondo dopo il perdono non v'ha pietà, ma rigore. Muoja Semei ricidivo, dice Salomone, quando sì ardito manca alla parola di ubbidire: *Quia secundò deliquit, & mandatum Regis neglexit, morte mulctatus est*. Dispongasi per infelicità e morti, chi dopo aver data parola a Dio torna alle colpe.

Mendoz. in 1. Reg. 7. Ann. 26. sect. 2.

Ps. 80.

3. Reg. 2.

2. Reg. 19.

3. Reg. 2.

Cyrill. Alex. l. 5. in Io. c. 17.

XXIV. Sprezza il Ricidivo la Misericordia di Dio? Si troverà codardo, e senza spiriti per ricercargli misericordia. Dieci mila talenti doveva al Re quel Servo della Parabola. Al primo chiedergli misericordia l'ottenne: *Dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Non perdonò poscia egli un debito minuto al suo compagno. Sdegnasene forte il Re (figura di Dio, che più sente talora le offese al prossimo, che non a sè) e comanda che seppellliscasi in un carcere fino a soddisfar l'ultimo soldo: *Tradidit eum tortoribus quoadusque redderet universum debitum*. Or udendo decreto sì rigoroso, perchè non appella alla pietà del Re? L'avea pur conosciuta, sperimentata! Fù codardia, fù sconfidenza, nata dalla sua ricaduta. Non ha spiriti a ripregarsi perdono. E' condannato, e tace. Temi, trema Ricidivo, che senza lasciar Dio d'essere infinitamente misericordioso, resterai

Matth. 18.

pau-

paurofo per chiedere questa misericordia.

XXV. In oltre. La ricaduta non fà conto veruno della Grazia, che ricevettesi. Il danno, che le corrisponde è il permettere Dio che si precipiti il Recidivo in più e più peccati in pena del disprezzo della sua Grazia. S. Gregorio è della stessa opinione: *Iusto enim judicio omnipotens Deus cor peccantis obnubilat, ut praecedentis peccati merito etiam in aliis cadat.* Abbandonalo Dio, dice lo Stapletonio, come abbandona il Medico l'infermo, il qual, poichè è guarito, torna per suo capriccio a ricadere. Succedegli, foggiugne il Raulino, come a chi tratto da un fosso, piace per giuoco tornarvi. Offeso colui, che gli diè ajuto a rizzarsene, anche chiamato, non gli dà orecchio, non che la mano. Oh! impazienza degli Israeliti a durar nel diserto. Ricordavano le vivande di Egitto, ed appetitosi di esse, querelavansi di non aver carni, di che cibarsi. Che fa Dio? Gli ode tollerante, e per attemperar le querele, manda loro quel celestial alimento della manna: *Ecce ego pluam vobis panes de Cælo.* Pur risospirano alle carni di Egitto: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes?* E benchè Dio assentì alle lor brame piovendo le coturnici, in veder la pertinacе loro incontentabilità, drizzò contra essi una mortalità orribile: *Percussit eos plaga magna nimis.* Peccano la prima volta, Dio lor perdona: peccano la seconda, Dio gli gastiga. Sì; perchè nella seconda ricadono, e con una circostanza assai notabile: dopo aver ricevuta la manna. Che chi non ancora ha gustato la manna, si lagni, passi; ma che veduta, e gustata la soavità di quel Pan d'Angioli, sospiri per le carni, e cipolle di Egitto; questo è intollerabile alla tolleranza stessa di Dio; perchè se il primo appetito fù fragilità, il secondo divien disprezzo. Il pensiero è di S. Cirillo Alessandrino, sue sian le parole: *Hæc, ut mihi videtur, causa est, quoniam Panem cælestem adhuc non receperant; propterea & venia digni visi sunt; postea verò quàm Domino fruebantur, tunc jure acerba dederunt supplicia.* Cristiano, sai ben tu la maniera, colla qual Dio ti ha sofferto in tempo, ch'eri nello stato della colpa: tante noncuranze in offenderlo, e che in vece di punirti ti favorì colla manna della sua Grazia, col Pane Angelico, cioè colla carne sua stessa; ma se dopo tante finezze torni ad offenderlo, temi, temi formidabili pene; perocchè Dio soffre colpe, non soffre disprezzi della manna in chi ha gustata la soavità della sua Grazia: *Tunc jure acerba dederunt supplicia.*

Greg. l. 25. mor. c. 12.
Staplet. Prompt. mor. Dõ. 3. Quadrag. tex. 6.
Raulin. ser. 65.
Exod. 16.
Nu. 11.
Ps. 77.
Cyrill. Alex. l. 3 in Ioa. c. 34.

XXVI. Stringo il resto de' danni in brievi periodi, e durate, Signori miei, nella pazienza, perchè sono pur gli ultimi. Alla quarta malvagità della maggior ingratitudine per la ricaduta corrisponde in Dio una maggior collera. Dell'acque stesse sono proli gli uccelli, ed i pesci. Si sà dal Testo: *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatilia super terram.* Tuttavia questi vi si conservano, quegli vi muojono. Qual demerito è mai agli uccelli aver nobiltà di voli più alti? Non muojon perciò nell'acque, risponde Ruperto; Muojonvi in pena del tornarvi, perchè ricevettero la vita da Dio fuor dell'acque, e il ricercarle sarebbe ingratitudine al Benefattore medesimo. Ecco le sue parole: *De aquis producti sunt, & tamen sub aquis vivere non possunt; quia fortè nequaquam sub densis fluctibus vitam sumpserunt.* Simboleggiano queste acque i diletti sordidi di questo Mondo: *Aquæ significant istius Sæculi voluptatem*, dice Berčorio. Dio ne trasse il Cristiano per dargli vita di Grazia, onde ha ale a volare al nido eterno. Or se in vece di dar voli inverso alla Gloria, abbatte le pene, e tornasi alle pozzanghere del diletto, ingrato al benefizio non si espone a maggior pena, alla massima, ch'è l'interminabile?

Gen. 1.
Rupert. l. 1. in Gen. c. 50.

XXVII. Passo al quinto danno. La malvagità della ricaduta, la qual caccia con ignominia Cristo dall'Anima, ha per Eco di corrispondenza la maggior

difficoltà di farvi Cristo ritorno. Leggete con avviso il capo primo di S. Matteo: troverete tra' Progenitori di Cristo Obed Avolo di Davide figliuol di Booz, e di Ruth: *Booz autem genuit Obed ex Ruth*. Per questa io noto: Ed ammette Dio Ruth nella famiglia del suo Figliuolo? Non è cotesta femmina Moabita? *Ruth Moabitidem*; ed i Moabiti non discendono da Moab quel figliuolo di Loth avuto nell' incesto, che commise briaco colla maggior delle due sue figliuole? il Testo è chiaro: *Peperit major filium, & vocavit nomen ejus Moab: ipse est Pater Moabitarum*. Mà perchè non pur trovarsi alcuna Ammonita nella prosapia di Cristo? Gli Ammoniti discero da Ammone figliuol dell' incesto della seconda figliuola di Loth. Questa appunto è la ragion del divario. L'esser incesto secondo. Che Loth si briacasse una volta, e si esponesse a peccare colla maggior figliuola, gli si condoni; ma che dopo sperimentati gli effetti si perniciosi del vino, ricadesse in beverlo per ammettere altro incesto, ha questo peccato un grande eccesso, l'inescusabilità della ricaduta. Il Gran P. Cornelio darà energia alla ragione: *Hæc secunda ebrietas Loth majus peccatum fuit priori; quia ex priori expertus jam vini potentiam, sapere debuisset, & cavere ne in secundum incideret*. Adunque non de' far maraviglia, che quel Gesù, il qual fù facile ad ammettere nella sua famiglia i Descendenti da Moab: *Genuit Obed ex Ruth*; nol fù ad imparentar con Ammone; perchè intenda il Cristiano, ch'essendo agevole essere ammesso nella Casa, e Grazia di Cristo nella prima colpa, è nella ricaduta assai malagevole.

Gen. 19.

Corn. in Gen. 19. v. 35.

XXVIII. Vedrassi meglio il perchè, oltre il giustissimo gastigo di Dio, ne' danni, che affascio della ricaduta. In essa consegnasi il Peccator di sua voglia al Demonio; e per essa il ritien più tenacemente il Demonio, ancor contra sua voglia, perchè usagli il Demonio maggior cautela. A chi si fuggì di carcere, ripigliato, si raddoppiano ceppi, e catene, si fanno visite di giorno, e di notte a tutte l'ore. Così il Demonio racquistata l'Anima colla ricaduta, spesso la visita con più tentativi, e le raddoppia le ritorte delle occasioni, perchè altra volta di leggieri non fuggasi. Ben potrebbe riconfermarcelo Sansone, giacchè ogni volta, che tornava a fidarsi della sua Dalida; era legato con più forti vincoli da i Filistei, finchè perduta la fortezza, giunsero i suoi nimici a farsene trastullo.

Jud. 16.

XXIX. Vidimo pure, che il Peccatore per la ricaduta rinunzia il capital de' meriti, e'l diritto acquistato colla grazia all'eterna Gloria. Or l'ultimo danno, che siegue, è la difficoltà a ricuperar questi meriti, e diritto. Sette anni soli durò la fabbrica di quel Tempio sontuoso di Salomone: *Ædificavitque eam annis septem*. Distrutto poi da' Caldei fù rimesso da Zorobabele, e durò la fabbrica, giusta il computo di Cornelio, quindici anni; e ciò con innumerabili ostacoli degli avversarj: *Una manu faciebat opus, & altera tenebat gladium*. Disfecelo poscia Erode l'Ascalonita per ridurlo in miglior forma, e durò questa fabbrica quarantasei anni: *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc*. Vi sareste già avvisati, Uditori, che ogni volta, che si riedifica il Tempio, passan più anni, e le difficoltà sono maggiori; ed avvisatevi pure, ripiglia il Venerabile Beda, ch'è assai difficile ristorare il Tempio dell'Anima, che disolò la colpa, e tanto anche più, quanto si ripetono le ricadute: *Multi laboris est, eum, qui accepta Fidei Sacramenta peccando contemnit, pristinam recipere dignitatem*. L'Appostolo lo disse impossibile: *Impossibile est, eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cæleste &c. Et prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*.

3. Reg. 6.

Corn. l. in Ioan. 2. v. 20. 2. Esdr. 4. Joan. 2.

Beda lib. 2. in Esdr. c. 8.

Hebr. 6

XXX. E per più ragioni. Per la fiacchezza, in che truovasi il Cristiano: così l'Infermo, che ricade; perche la debolezza non da luogo a' rimedj forti, che detta la medicina. La prima volta, che gittò Dio dall'Altare l'Idolo Dagone, cadde solamente, e per-

e perciò fu facile a ricollocarsi; ma la seconda se gli sminuzzarono mani, e capo, e restò inabile a tornare al suo sito: *Caput Dagoni, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen*. In oltre. Per la forza del malabito, il qual cresce nella rincidenza, e giunge il Peccatore a farsi sordo alle voci della sua stessa coscienza. Chi mettesi ad abitare lungo un Ferrajo non può prendere sonno i primi dì; ma poi vi si accostuma in guisa, che gli san dolce suono que' colpi. Sicchè a' tre nimici dell'uomo il Ricidivo aggiugne il quarto, ch'è la rea consuetudine. Con questa arriva a perdere la vergogna in peccare, come chi giunge ad essere imprigionato più volte, non più sente la noja del carcere; e generandosi calli con la ripetizion della malvagità vien a non sentire il rasojo della correzione. Il vestito guasto, e disfatto non più ammette l'ago al suo risarcimento. Un Peccator lacero per le ricadute non dà luogo a puntura di tribolazioni, non dà adito alle ispirazioni per suo ristoro; anzi giunge coll'ostinazione a rendersi impossibile il suo rimedio. Tre defonti, e non più trovarete risuscitati da Cristo in tutti e quattro i Sagrosanti Evangelj: la figliuola d' Jairo, il giovine di Naim, e Lazzaro. Quarto estinto non rinverrete. L' avviso S. Gregorio: *Quartum mortuum Redemptor noster, nuntiante Discipulo, agnoscit; nec tamen suscitat*. Il mistero? Fù dichiarato da Agostino. La figliuola di Jairo significa il peccato di pensiero: il giovine di Naim, il peccato d'opera, che già usci in pubblico: Lazzaro il peccato di costume, nel sepolcro già; e questi possono risuscitarsi. Ma quarto morto, Anima impenitente; non si troverà rimessa a vita da Cristo: *Sic, nec quartum peccatum*, soggiugne il Raulino, *scilicet finalem impœnitentiam alicubi legimus remissam*. A tal baratro d'impenitenza può giungere colle ricadute il Cristiano, e non teme? Di due morti, una istantanea, l'altra eterna possono in un punto essergli cagione, e non trema?

1.Reg.5.

Matth. 9. Luc 7. Joan 11. Greg lib. 4.mor.c. 25. Aug. l 1.de ser Dom.in mont c. 23. & tract.49. in Joan. Raulin ser. 65. Quadr.

XXXI. Dica per fine l'empio Re Faraone, chi il fece perire nel mar rosso, e ricader dall'acque al fuoco infernale in uno stante? Risponderà per lui il Grisostomo, che furono le pertinaci ricadute di sua durezza. Lo stesso direbbe quel Canonico riferito da S. Bonaventura nella Vita del suo Serafino di Assisi. Cadde in una infermità perniciosa dopo una lunga serie d'anni disonesti, e scandalosi, e visitandolo il Santo restituillo con un miracolo del segno della Croce a perfetta salute, e gli aggiunse un avviso di non più tornarsi alla sua vita indegna, pena di succedergli peggio. Promise, che sì, e poco gli durò il buon proposito; in brieve si ridiè alla lascivia. Quel Dio, che con misericordia infinita tollerò tante cadute, non volle soffrir la ricaduta. Adunque mentr'era egli in lauta cena con Amici simili a sè in casa d'un altro Canonico, di repente apriglisi sotto a' piè il terreno, e trovatasi tutti via, e fuga allo scampo, solo il misero Ricidivo perì nelle rovine della casa senza poter invocare Gesù; così gastigò la Giustizia di Dio chi vivea disprezzando la sua Misericordia. Ma che sarà avvenuto all' Anima? Ah Cristiani, vedete già, che non è oggetto d'invidia una tal morte. Queste sono le origini, i mali, i danni della rincidenza nelle colpe. Sperimentate nell'altrui capo, e fuggite dalle radici per non commettere i mali, e per non cadere in così formidabili danni. Io già ti avviso, Anima; ricorda la parola, che hai dato al tuo Dio di non offenderlo più; e rinnovala ogni dì, ed ancor tutte l'ore per conseguire colla perseveranza l'eterna vita, che pericola colla rincidenza. Pace tutti con Dio, Pace perpetua, Pace.

Exod. 15. Chrysost. hom 44. in Matt.

SECONDA PARTE.

XXXII. Ed eccoci dunque, cari, e riveriti Signori, nell' ultimo dì, nell'ultima parte dell'ultima Predica della Sagrosanta Quaresima. Ben mi conosco con voi in obbligo di più uffizj. Il primo, di darvi vive, ed affettuose grazie della pazienza vittoriosa, con cui tolleraste sì lungamente, e sì spesso i difetti della mia

 lingua,

lingua, e gli eccessi del zelo della vostra salute talora indiscreto nelle proroghe dello spazio consueto del tempo, e nell'uso frequente di formole troppo ardenti, ò per più vero dire, anche ardite. Benchè non dovete negarmi, che possono di leggieri perdonarsi quei falli, che nascono da un cuore amante, e fedele, e che ne' proprj lineamenti si dimostran figliuoli di sì buon Padre, qual'è l'Amore.

XXXIII. Il secondo uffizio è lasciarvi un brieve ricordo, che vi sia guida continova per una vita buona, per una morte santa. E' egli quel medesimo lasciato da Cristo al Paralitico di 38. anni d'infermità da sè guarito: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Fuggite il peccato, ò aspettatevi peggio. Pregatevi a ciò ogni mattina nel levarvi di letto Grazia assistente da Dio coll'orazion del rinomato Sansone: *Domine Deus memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam*. Perchè non pecchiate, fuggite ogni minima occasion di peccare. Notate, che non disse Gesù a colui *ne pecces*, disse *noli peccare*, perchè fugga l'Anima non solo la colpa, ma il pericolo della colpa. Quindi anche il Savio: *Quasi à facie colubri fuge peccata*. Anche dalla vista: *à facie*. Nomina il Serpente, non il Toro, la Tigre, il Lione. Queste bestie quando sono piccole non han la fierezza di grandi: con un vitellino veggiam giucare un Fanciullo: con un serpentello no; perchè ha questo fin da piccolo egual veleno: *Pulli serpentum natura breviores sunt, sed virus æquale habent*, disse verissimo il dotto OsSorio. Fugga dunque l'Anima il volto del peccato, cioè l'occasione, ed il risico quasi serpente, il peccato non solamente grave, ma piccolo, ma nel principio. Fuggi il concorso pericoloso, fuggi la rea compagnia, fuggi la casa del giuoco. Il convalescente si astien d'ogni minimo disordine, perche gli è troppo facile il ricadere. Questo consiglio assicura la vita buona. Volete una morte santa? oltre al prepararvici con una vita buona, nelle malagevolezze, ne' tedj, ne' contrasti, che incontrerete per via, ricordatevi della felicità del termine. Eccovelo da Guarrico Abate: *Si nimis arctam vitam causaris, prospice finem, quo te via ducit*. Così S. Arsenio richiesto da' suoi Discepoli di qualche utile ricordo or ch'era prossimo a uscir di vita, in due parole il ristrinse: *Ibi, ubi*. Ivi ove. Per allora non l'intesero, ma ben poscia, quando s'incontrarono in quella orazion della Domenica quarta dopo Pasqua, quando canta nella Messa la Chiesa: *IBI nostra fixa sint corda, UBI vera sunt gaudia*. Ogni travaglio divien soave a chi ripensa la Gloria Eterna. In quel punto poi estremo non disperate. Il Demonio userà ogni sua arte a confondervi. Vi ricorderà il numero, la gravezza delle colpe, ed ingratitudini. Fidate la vostra salvezza nella bontà del vostro Dio, ne' meriti di Gesucristo, nella intercession di Maria Madre vostra, e de' Santi. Anche perduta la favella, anche consentito per disgrazia ad alcun peccato gravissimo, doletevene per essere Dio, chi si è, e partirete salvi. Quel Gesù, che abbracciò i suoi Carnefici per noi, non abbraccerà noi? Per noi pregò il Padre in Croce; e per darci motivo a sperare in morte assicurò il Paradiso a un Ladron moribondo. Sopratutto sappiate dal Venerabile Blosio, che quantunque una persona sola avesse tutti i peccati, che si son commessi nel Mondo, se in quell'ora si avvale de' meriti di Cristo, e con dolor delle colpe, ed amor verso Dio, si rassegna perfettamente nella Volontà Divina, sicchè resti ella pronta quell'Anima a godere, ò patire, nel tempo, ò in tutta l'eternità in onor della Divina Giustizia, quest' Anima non solo non andrà all'Inferno, ma neppure al Purgatorio; perchè siccome in Dio non può capire pena veruna, così neppur in chi davvero sta unito perfettamente col medesimo Dio per questa rassegnazion amorosa. Udite le parole del Blosio: *Hoc si re vera facere potuerit, ipse neque Infernum, neque Purgatorium subibit, etiam si solus omnia totius Mundi peccata commisisset &c.* Così pure il Taulero, Dionisio Cartusiano, e'l Dresselio.

Joan. 5. Jud. 16. Eccl. 21. Osfor. in Dom. 12. post Pentec. Fer. 5. de Adv. Blos. in consol. pusill. c. 34 §. 2. Tauler. tr. de pass. c. 26. & ser. de Assumpt. Drexel. in Helio trop. l. 4. c. 6 §. 2. & in Prodro. ater. c. 5. §. 48. & in horol. hor. 9. annot. 7.

Il

XXXIV. Il terzo uffizio, che conosco dovervi, si è una congratulazione, ed una condoglienza. La congratulazione per quell'Anime, che avendo udito le voci, con che Dio le ha chiamate in tante Prediche, lasciarono fin dal principio il Demonio, e sono ite disponendosi al perdono delle lor colpe. La condoglienza è per quelle, che con le orecchie aperte mantenendo il cuor sempre chiuso a'gridi amorevoli di Dio, durano ancor nel peccato, volendosi anzi schiave di Satana, che figliuole, ed amiche di Cristo. Io dunque sono a congratularmi colle prime, le quali veduti i pericoli de' lor peccati, considerata la bontà del loro Dio, l'appetibile delle sue promesse, l'orrido delle sue minacce, hanno adoperati que' mezzi, ch' eran valevoli a metterle nel cammin di sua salvezza eterna. E mi condolgo con quegli Infelici, che disprezzando i rischi della rea lor vita, trascurando questa singolar misericordia, e punto non mossi da avvisi o di premj, o di pene, voglion restarsi nel lezzo immondo de' lor vizj a manifesto pericolo d'una irremediabile dannazione. Anime avventurate sia alla buon'ora, e mi compiaccio di sì gran felicità. Augurio infausto, compianto amaro, querela inconsolabile fò sopra voi, Anime miserabili, e vi dichiaro dopo sordaggine sì ostinata in sempiterno perdute. L'oracolo è indubitabile, perchè Divino: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*; ecco il prospero annunzio a' Ravveduti. *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*: ecco il prognostico ferale agli ostinati. Prognostico certamente ben fondato in ragion valida: perocchè dopo applicati Dio tutti i rimedj della sua Misericordia a guarirci, non veggendo profitto, che altro restagli, se non dar di mano a' gastighi della Giustizia? Così egli per Isaia: *Super quo percutiam vos ultrà, addentes prævaricationem?* Che più debbo farmi con voi ingrati, e disleali? Qual mezzo mi rimane omai più, che possa essermi valevole a convertirvi? Qual medicamento efficace a serrar le vostre antiche, e incancherite piaghe? Adunque a tal termine si ridurrà un Dio infinitamente Savio, che giunga a dubitar qual rimedio possa esserci salutare: *Quasi dicat*, chiosa San Girolamo, *non invenio, quam plagis vestris possim adhibere medicinam*. Così pur Dio da Medico appassionato veggendosi fallire ogni industria a guarir l'infermo, che tra i medicamenti peggiora, gridava per Osea: *Quid faciam tibi Ephraim? Quid faciam tibi Juda?* Parlerò al cuor di questo Peccatore mandandogli ispirazioni? *Loquar ad cor ejus*. Sì, mio Signore, che appunto con un tuo sguardo si ravvide Pietro: *Egressus foras, flevit amarè*. Ma quanti sguardi gli ho io gittati in questa Quaresima, e non ne fece conto? Or che farò io con te? *Quid faciam tibi*? Ti darò comodità, agi, salute per attrarti? *In funiculis Adam traham eos*. Sì, mio Signore, che così si rivolsero a te l'Idropico, e'l Paralitico. Ma che hai tu fatto colla salute, se non come il Lebbroso ingrato, non solamente non aggradirmela, ma accrescere con essi i peccati? *Non est qui rediret*. Che più farò con questo Peccatore? L'empierò dell'orror delle sue colpe co' rimorsi di sua coscienza? *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum*. Sì, mio Signore, che così si rifece Davide a seguire i tuoi cenni: *Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina*. Ma tu ti rendesti sordo a'clamori de' tuoi rimorsi. *Quid faciam*, dunque, *quid faciam tibi*? Prencipe onnipotente a voi mancheranno altri rimedj a curarlo? Gli ho mandato in casa la necessità perchè volgesse il cammino al Padre, come eseguì il Prodigo: *In se reversus*. E questo fece la necessità mezzana delle colpe: *Quid faciam tibi*? Gli ho mandato l'infermità perchè mi ricercasse come la Emorroissa, e'l cieco di Gerico: *Accessit retro: Jesu fili David, miserere mei*. Ed egli più impaziente col morbo, solo pensò a'rimedj del corpo, dimentico de' pericoli dell'Anima: *Quid faciam tibi*? Dissi: Vada l'oppressione a riscuoterlo, che con essa fece penitenza Manasse: *Egit pænitentiam* val-

Joan. 8. Isai. 1. Hier. lib. 1. Isai. 1. Osee 6. Luc. 22. Luc. 14. Joan. 5. Luc. 17. Psal 82. Psal. 31. Luc. 15. Matt. 9. Luc. 18. 2. Paral. 33.

valdè coram Deo. Vada la morte del figliuolo, e la malattia del Servo, che per essa venne a trovarmi l'Archisinagogo, e 'l Centurione: *Accessit ad eum Centurio &c.* Gli ho posto spine ne' diletti perchè gli lasciasse, come pur gli abbandono quell' Adultera, di cui dissi pel mio Profeta: *Sepiam viam tuam spinis*. Nascosi più volte le mie misericordie sotto il velo dell' aridezze, che con tal mezzo avvivai la fede nella Donna Cananea: *O Mulier magna est fides tua*. Quante volte il battei a terra dall'altezza dell'onore, del posto, perchè qual altro Saolo mi si rendesse? *Domine, quid vis me facere?* Ed egli più temerario in tante angustie macchinò vendette, applicò a casualità le mie disposizioni amorose, delle spine fece ami a pescar colpe, delle mie carezze, ed asprezze egualmente espresse veleno, delle mie salutevoli persecuzioni precipizio all'abisso, senza salute, senza onore, senza prosperità, più e più s'impegnò nell'offendermi: *Quid faciam, quid faciam tibi?* Ho finalmente inviatigli i miei Ministri, i miei Ambasciadori, perchè gli ricordassero la mortalità del suo corpo, la immortalità del suo Spirito, il ben fugace della vita, i tormenti eterni dopo la morte: offerte di Misericordia, minacce di Giustizia, Grazia pronta al pentimento, ed al perdono, parlar chiaro, voci semplici, preghiere, invettive, da lui che ottennero? Burlarsi delle Prediche: proseguire il traffico ingiusto, l'occasion pericolosa: ritener nell'animo le vendette, in casa la roba altrui, nell'Anima i peccati. Cari Ascoltanti, quantunque sia egli vero, che di tutti voi da sì gran tempo umiliati, e contriti non possa Dio querelarsi così, fingiam tuttavia, che uno solo, sol'uno di questa gran Città alla Parola Divina divulgata in questa Quaresima per tanti Pulpiti da' Ministri di lui, resti ancor duro, e pertinace nelle sue malvagità; che dovrò io presagirgli se non disgrazie eterne? Udite. Determinò il Santo Re Ezecchia mandar Predicatori per tutto il suo Regno affin di ridurre tanti ostinati all'ubbidienza di Dio: *Decreverunt, ut mitterent nuncios in universum Israel*. Partirono, predicarono: *Perrexeruntque Cursores &c. juxta id, quod Rex jusserat, prædicantes*. Entrarono nelle Città, e inculcavano penitenza: Figliuoli d'Israello basta, non più colpe, volgetevi a Dio: *Filii Israel, revertimini ad Dominum Deum*. Anime favorite, basta, non più ribellioni, non più durezza: *Nolite indurare cervices vestras*. Badate a ben servire al Padron vostro legittimo per non incorrere nel suo sdegno giustissimo: *Servite Domino Deo Patrum vestrorum, & avertetur à vobis ira furoris ejus*. Vedete, ch'è pietoso, ch'è dolce con chi è docile a' suoi comandi: *Pius enim, & clemens est Dominus Deus vester*. Tal era la dottrina di quei Predicatori. E il frutto? In molti fù grande: *Quidam viri acquiescentes consilio venerunt in Jerusalem*. Ma i più che fecero? Quello, che, come spero, niun tra voi. Ridevansi, facean si le beffe de' Predicatori: *Cursores pergebant velociter de Civitate in Civitatem per terram Ephraim, illis irridentibus, & subsannantibus eos*. Deh, che non passi riso sì deplorabile dal Popolo d'Israello a questa Città Cattolica. Ancor io giunsi quà (e meglio che non io, altri molti) ancor io giunsi quà Ministro della Pietà Divina: Ancor io ho continuamente gridato: Peccator penitenza: Peccator tornati a Dio: Peccator temi dell'ira sua. Peccator, se ti converti, spera nella sua misericordia. Ah per Dio, che qui pur non succeda, che dove molti gli si son tornati davvero, altri restino indurati nelle lor colpe. Avvererebbesi contra costoro quel rimprovero riferito da Cristo, che certi fanciulli gittavano contra altri compagni seduti in piazza: *Cecinimus vobis, & non saltastis: lamentavimus, & non planxistis*. Sì, Peccator ostinato: *Cecinimus vobis*. Ti cantai cantici allegri d'ampie promesse di eterna vita: *Idest vitam æternam promisimus*; ma non perciò saltasti alzando di terra i pensieri: *Et non saltastis: vos è terrenis elevantes, sicut qui saltat*. Udisti pure le meste nenie delle minacce orribili d'un Infer-

Matth. 8. & 9.
Os. 2.
Matt. 15
Act. 9.
2. Par. 30
Matt. 11
Raul. fer. 3. fer. 2. Pent.

ferno perpetuo: *Lamentavimus*, (seguita ad accompagnarmi il Raulino) *idest*, *lamentum æternum comminati sumus*; eppur non rispondesti coll'utile lamento della penitenza: *Et non planxistis: scilicet planctum penitentiæ*. Via, che altro non resta, se non prenderti Dio per iscopo de' suoi sdegni. Così pure vaticinavalo Davide: *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitaverunt, qui ascenderunt equos*. Il Dio di Giacob tutto rimproveri, e gridi contra i Peccatori per le voci de' suoi Ministri; ed eglino proseguendo il sonno delle lor colpe, e senza neppure udirlo, anzi schernendolo salirono sul polledro sfrenato del loro appetito a rovinare in empietà più abbominevoli: *Dormitaverunt, qui ascenderunt equos*. A tuoni dunque sì tremendi non si destarono. A' medicamenti sì efficaci non guarirono. O Dio terribilissimo agl'impenitenti! *Tu terribilis es, & quis resistet tibi?* Intendano, che fin da questo punto restano bersaglio delle tue iracondie: *Ex tunc ira tua*.

Psal. 75.

XXXV. Chiuda questa gran verità la sperienza. Predicato avea per più giorni in una Città di Spagna l'Appostolico Padre Giovan Ramirez della Compagnia nostra, Discepolo prima del Venerabile Maestro Giovanni d' Avila, e tutto improvviso fù egli chiamato ad udir la Confessione d'una Donzella nobile, educata da sua Madre in virtù esimie, e con frequenza di Sagramenti; e vi proseguì, morta sua Madre, colla giunta di limosine, digiuni, ed ogni genere d'altre penitenze; la prima pure, e la più assidua alle Prediche. Giunse il Ramirez alla casa dell'inferma, udilla confessar le sue colpe tra singhiozzi, e lagrime, dielle assoluzione, e restonne il Confessor pago, e lietissimo. Intanto il Compagno, ch'era alla vista, avvegnacchè discosto, scorgeva, che d'un lato del letto usciva di quando in quando, mentre durò la Confessione, una man nera, e pelosa con unghie come di Orso, e che stringevale in guisa la gola, che parea volerla affogare. Tornansi al Collegio, riferisce il compagno al Superior la visione, per cui ordinò al Padre, che a quel punto due ore innanzi la mezza notte vi facesse ritorno, e che con bel modo esortassela a riconciliarsi. Erano alla soglia della Casa, e per gli gridi, e pianti, e per l'avviso d'un Servo intesero essere trapassata. Soggiunse, che dopo confessata perdette subito la parola senza poter comunicarsi. Entrarono, videro la defonta, e si tornarono addolorati al lor Collegio dando al Superior conto minuto del fatto. Ferito da gran pena il Ramirez si portò al Sagramento, ed ivi con lagrime caldissime chiedeva a Dio la salvezza di quell' Anima, quando dopo un' ora di tal preghiera, udì romor grande di catene, ed aprendo gli occhj videsi avanti una persona capo a piè circondata di maglie di ferro, e di spaventevole fuoco azzuro. Non isbigottì, come pien di Dio, il Padre, e d'un colpo posesi in piè, e dimandolle chi fusse. Io sono, con sospiro profondo rispose, l' Anima sventurata di quella Donna, che la notte passata udisti confessarsi, e per cui in atto stai tu a pregar pace, riposo. Ahi, ch'è egli in vano; perocchè hai a sapere, che morta mia Madre, s'innamorò di me un Giovine: resistetti a' principj: fù poi tanta la sua perfidia, e la mia fiacchezza, che mi resi alla sua voglia. Grande fù il mio peccato, maggior la ripugnanza di confessarlo: mi mordea la coscienza, il timor delle pene, in cui sono, mi tormentava; ed avida di quiete più volte mi determinai a procacciarmela col confessarmi, ed altrettante la vergogna, e'l sospetto di perdere di stima me ne distolsero. Non perciò, spinta dal fin medesimo di mantenermi il buon concetto, mi astenni dall'uso della Comunione, in cui mi allevò mia Madre, per gli cui meriti ti trasse Dio a questa Patria per mio rimedio. Veniva alle tue Prediche, ed ogni voce era una freccia a trapassarmi il cuore, stabilj confessarmi con te, ti chiamai, come vedesti, cominciai la mia Confessione per le colpe leggiere. Ah fatto pur l'avessi delle gravi! Più volte fui in procinto di dirle, e'l rossore mi vinse (questa fù la man ruvida) onde m'indussi a tacerle.

Chryst. Vega tr. de Conf. 1. p. c. 61.

le. Per tal nuova colpa mi tolse Dio favella e vita in sì brievi momenti, consegnandomi a' Demonj, co' quali sto, e starò in prigionia di fuoco ardendo nell'abisso per una eternità di eternità senza fine, e senza potermi valere le tue preghiere. Domandolle il Padre: Tra tante ambasce, qual più ti strazia? Attenti ora qui, miei Signori: *Il vedere*, rispose, *che potei salvarmi sì facilmente confessando il peccato, come ora l'ho fatto senza alcun utile, perdendo così buona occasione, come Dio mi mandò*. Sparve, ciò detto, e con gridi disperatissimi fu trascinata a' criminali eterni.

XXXVI. Peccator, che ti pare? In che restiamo? La Quaresima finì. Non basta ciò, che udisti fin quì a convincerti? Vien quà, dice Dio a Ezecchiello: Scrivi, e nota quanti giorni abbiam del mese, il mese, e l'anno: *Fili hominis scribe nomen diei hujus*. A qual fine? mio Dio. Or ora il risaprai. Prendi cotesto vasellino di rame tutto ruggine, e scoria, e sforzati di nettarmelo bene. Lavalo in acqua, e se non basta, mettilo al fuoco: *Pone super prunas, ut incalescat, & consumetur rubigo ejus*. Ubbidì in tutto il Profeta. Ezecchiello, Dio ripiglia, come ti va? Deh, mio Signore, vedete qual mi truovo sudando, e in darno: *Multo sudore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo ejus, neque per ignem*. Così eh? Adunque lascialo già, che io non vo' che vi adoperi altra fatica, perocchè ella è escerabile tanta immondezza: *Immunditia tua escrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata*. Che vaso è questo? Tu, Peccator, che mi ascolti, dice S. Agostino: *Æneæ ollæ Animam peccatricem comparat*. Sei tu il pentolino immondo pieno di carne nelle lascivie, di sangue nelle vendette, d'ossa nella durezza, pien di scoria, e ruggine in tanti scandali. Sei tu, cui abbiam proccurato lavar con l'acqua della misericordia, e sopra cui posimo il fuoco infernal, che ti aspetta. O i sudori, che ci è costato il tuo profitto! *Multo sudore sudatum est*. E senza conseguirlo? Nè col fuoco dell'esempio addotto? *Neque per ignem*? Scrivasi questo giorno di Martedì dell'Anno N., del Mese N. per testimonianza perpetua della tua pertinacia: *Scribe nomen diei hujus*. Siatemi testimonj quanti quì siete (mi avvaglio delle voci dell'Appostolo) che ho avvisato il Peccator del suo pericolo: *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum à sanguine omnium: non enim subterfugi, quò minus annunciarem omne consilium Dei vobis*. Voi Cieli e Terra, voi Angioli, e Santi, e voi Beatissimi Protettori di questa Città, e quanti nelle lor Reliquie veneriamo in questa Chiesa, voi tutti siatemi testimonj, che non è restato per Dio il rimedio di quest'Anima ribelle: *Contestor vos hodierna die*. Voi defonti di coteste sepolture, oggi vi cito per testimonj nel dì del Giudizio, che non si è venuto meno per dottrina a questo ostinato. Lo saran pure tutte le Prediche fatte, questo Pulpito, queste pareti, coteste panche, questi sudori, e quel ch'è più spaventevole, questo Cristo sì spesso uscito a racquistarlo, e che or esce a licenziarsi da lui.

Ezec.24.

Aug.ho. ex 16.50.

Act.20.

XXXVII. Ah no, mio Gesù, che quì Anima non vedete, la qual quando pur si trovasse in peccato, voglia quindi partire senza aggiustar con Voi la sua Pace. Su accorri, giungi a questi piedi amanti, Peccator fortunato, che ancor è tempo, ancor sei in buona occasione: Prostrato, renditi, piangi, sclama, sospira, cerca, di: Gesù mio, Redentor mio, Padre pazientissimo mio, che ancor mi aspetti dopo tanti disprezzi, mi perdonerai se mi pento delle mie colpe? Avrai perdono, e benedizzione. Mi pento dunque. Non più Dio mio, non più amantissimo Redentor mio, non più peccare. Voglio amarti, voglio l'amicizia tua perpetua. Voglio tutto quello, che vuoi da me: mi addolora, mi dà spasimo di pentimento malizia, e cecità passata. Sì mio Signore, per essere Voi chi vi siete, mi duole, e perchè v'amo più che la Vita mia, più che l'Anima stessa, mi pento di avarvi offeso, benchè non vi fusse Gloria che sperare, benchè non vi fusse Inferno che temere, perchè siete sì buono, sì amabile, e sì degno di essere ubbidito, propongo colla vostra Divina Grazia servirvi, ed ubbidirvi fino alla morte.

XXXVIII.

XXXVIII. Adunque rimanendosi in istabilimenti sì fermi tutta vostra, tutta lagrime, e pentimento questa divotissima Udienza, tempo è già, che le gittiate sopra, la vostra potentissima Benedizzione. Le loro Anime non sono più quella terra secca, ed ingrata, che ricevuta dalle vostre mani la pioggia di tante grazie, renda per ricolta triboli, e spine. Sopra tal terra protestò maladizzioni l'Appostolo: *Terra sæpè venientem super se bibens imbrem, proferens autem tribulos, ac spinas, reproba est, & maledicto proxima, cujus consummatio in combustionem*. Sono le lor Anime terra feconda, la qual colla corrispondenza de' frutti delle buon'opere è grata al benefizio, e lavoro. E di questa predisse l'Apstolo stesso, che *Accipiet Benedictionem à Deo*. Deh, mio caro Gesù, fate vero colla vostra Benedizzione sì bel vaticinio. Quì sta colui, che trovandosi in rea amicizia, udita la Predica della morte, se ne divise: *Accipiat Benedictionem*. Quivi è pur colui, che conservando odio, e risoluzion di vendetta contra il suo offensore, udita la Predica del perdono a'nemici generosamente gliel diè: *Accipiat Benedictionem à Deo*: colui, che, udita la Predica dell'Inferno, del Giudizio, rese al suo prossimo il malamente toltogli: *Accipiat Benedictionem à Deo*: Quegli, e quella son quì, i quali o in una, o in un'altra Predica intimoriti, e compunti rifecero le Confessioni invalide, di vero, e tutto cuor si pentirono: *Accipiant Benedictionem à Deo*. Beneditegli sì, caro Dio, nelle lor Anime, ne' lor corpi, nelle loro Case, nelle loro rendite, ne' lor Figliuoli, ne' lor Congiunti, ne' loro Amici, beneditegli dando lor grazia perchè s'iacquistino la Gloria, beneditegli dando lor tempo a guadagnarsi una felicissima Eternità: *Accipiant Benedictionem à Deo. In nomine Patris, qui vos creavit, in nomine Filii, qui vos redemit, in nomine Spiritus Sancti, qui in vos effusus est. Amen, Amen.*

PANEGIRICO
PER LA FESTA
DI S. GIUSEPPE.
IL SANTO QUATTRO VOLTE ACCRESCIUTO.

Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph. Matth. 1.
Filius accrescens Joseph, Filius accrescens. Gen. 49.

I. SE v'ha ombra nella Sagrosanta Scrittura, che più splendidamente di ogni altra si accosti alla sua luce: se figura, che più chiara di tutte faccia palese il suo mistero, ella senza dubbio si è dell'Evangelico Giuseppe, Giuseppe l'antico. E avvegnacchè di cotal verità sia una pruova perpetua il paralello nativo d'ogni gesto, d'ogni atto tra le vite di entrambi; pure a stabilire il mio assunto, poichè per più momenti è liberale di sè il tempo prescritromi, varrammi oltre il bisogno, il sol riscontro della benedizzion di Giacobbe. Giunto il Gran Patriarca a i buoni augurj del prediletto Figliuolo, *Filius* gli disse, *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*: Fù vaticinio l'annunzio; perocchè, se due volte il disse accresciuto, due volte altresì il fù rimpetto a' suoi Fratelli nella Santità, e nella Grandezza: nella Grandezza come Vicemonarca di Egitto, nella Santità come più Giusto di tutti. V'ha non per tanto un non men nobile pensier, che riflette; che come Rachele in sul partorir tal Figliuolo volle

Gen. 49. 22.

volle chiamarlo Giuseppe, perchè il nome suo stesso fusse un memoriale di supplica al Cielo per nuova prole: *Vocavit nomen ejus Joseph dicens: Addat mihi Dominus Filium alterum*: uniforme Giacobbe a' voti della Consorte, cerca pure aumento di Fratelli a Giuseppe, ripetendo le voci per raddoppiarne i prieghi: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*. E fù lo stesso che dire: Accrescasi Giuseppe, moltiplichisi, aggiungasi un'altro Giuseppe a Giuseppe. Che che sia di tal supplica, certissima cosa si è, che consentì Dio a Giacob un nuovo Giuseppe pari per natura al primo, vantaggioso in bontà, ed in fortuna; onde avveraronsi nel secondo con maggior pienezza le sue benedizzioni; perocchè, se il primier Giuseppe fù superiore a' suoi Fratelli, questo nuovo Giuseppe superiore al primiero: se quegli accresciuto due volte, questi ben quattro. Ed a renderlo indubitabile ripetesi forse pur quattro volte dall' odierno Evangelio il nome di Giuseppe, e col nome altrettanti titoli de' suoi vantaggj. Chiamasi sposato alla Madre di Gesù: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*; ed eccolo con solo ciò Sposo di Maria, Padre di Gesù: chiamasi Giusto: *Joseph autem vir ejus cùm esset Justus*, e chiamasi Figliuol di Davide: *Joseph Fili David*. Quattro volte Giuseppe, quattro volte accresciuto. Accresciuto nella Sposa, Giuseppe Sposo di Maria: accresciuto nel Figliuolo, Giuseppe Padre di Gesù: accresciuto nella Giustizia, Giuseppe Giusto: accresciuto nella Corona, Giuseppe Figliuolo di Davide. Il primo accrescimento è di Fortuna, il secondo di Grandezza, il terzo di Santità, il quarto di Potenza. Quattro titoli per quattro Panegirici: m'ingegnerò restringere i quattro Panegirici in un'Elogio. Cominciamolo.

II. Giuseppe Sposo di Maria è il primo titolo, che gli dà S. Matteo; e ci appalesa con ciò la fortuna, ed origine di tutte le sue felicità; giacchè gli provvennero tutte dall'essere Sposo di Maria. Difficile impresa ad ogni lingua adoperar parole ad ingrandire quello, che da per sè è egli massimo; ad esaggerare ciò, che in sè è iperbole. Basterà dunque in argomento delle fortune di Giuseppe per essere Oratore essere Istorico, quando il mero racconto è per sè stesso valevole a svegliar le maraviglie di tutti, e tutte le maraviglie.

III. Giunto quel felicissimo dì, in cui, giusta l'antico costume delle Donzelle, che vivevan nel Tempio, dovea darsi Sposo a Maria, ricusandolo questa pel voto di verginità, ricercò il Sommo Sacerdote l'Oracolo Divino (che Dio stesso volle essere il Paraninfo di uno sposalizio, per cui non eran degni i Serafini) ed ebbene per risposta, che si adunassero tutti i Discendenti della prosapia di Davide, abili per istato a congiungersi in matrimonio, e tutti con bacchette alle mani; indi di colui sarebbe la sorte, di chi dato ne avrebbe il Cielo indicio chiaro. Tra i convocati Giuseppe fù il preeletto, fiorendogli improvviso il bastoncello, e gittandogli sopra il capo in foggia di Colomba lo Spirito Santo. Fiori, e Colomba: Misterj profondissimi, venture impareggiabili! A trascegliere Aronne al Sacerdozio fù anche segno l'infiorarsi della bacchetta. A qual fine cotesta eguaglianza d'indicj? A fin di mostrare, che siccome ad Aronne si consegna il Tabernacolo di Dio perchè lo custodisca, non lo profani; a Giuseppe si consegna Maria perchè e la guardi qual Tempio di Dio, e sappia che'l Cielo il vuole Sacerdote, non Marito. E la Colomba che spiega? Geloso forse lo Spirito Santo volle di persona assistere al gran contratto? Amante forse il Padre, come colà nel Giordano mandò lo stesso Spirito nella medesima foggia a dichiarar Cristo Figliuolo, manifesta pur' oggi suo Figliuolo Giuseppe. Così autenticasi vero l' insegnamento di quel grand' uomo Democrito: Dicea egli, che chi casa male una figliuola, perde una figliuola; chi ben la casa, guadagna un figliuolo. O lode, o gloria immensa di Giuseppe, con cui dichiarasi Dio di sposar bene sua Figliuola, e coll'autentica dello Spirito Santo, di aver fatto acquisto di un Figliuolo! Figliuolo di adozzione trattato a pari del naturale: Figliuolo, dirò così, per affinità Primogenito, perchè fatto Sposo della sua Primogenita. Figliuolo perciò

di

di onore, di compiacenza, a cui toccan le voci stesse del Padre intonate sopra di Cristo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*, e gli annunzj di Gabriello a Maria nel divenir Madre di Dio: *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Verrà sopra Maria lo Spirito Santo, perchè concepisca un Dio: è venuto sopra Giuseppe, perchè come Sposo di Maria avrà a chiamarsi Padre di Dio.

IV. Sposo di Maria? Che può più dirsi, se non può esservi più? Vantavasi Federico veggendosi Signor di Roma: *Nemo amplius videtur erigi, quàm cui potuit Roma committi*. Non può salirsi più alto di chi è giunto ad esser capo del Capo del Mondo. Lusinghe eran queste non lodi, vanità non venture. Solo è felice chi è fortunato nel Cielo; e perciò fortunatissimo solo Giuseppe, perchè toccogli il meglio di quanto può dare il Cielo. Egli sì, che può dire: *Nemo amplius videtur erigi, quàm cui potuit Maria committi*. Chi può aspirare a felicità più subblimi di quelle di Giuseppe, cui diè la Trinità e in donativo, e in custodia l'Imperadore della Terra, e del Cielo? Non ve'l diss'io fin dal principio, *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*, vantaggiato in fortuna sopra tutti gli uomini, che'l precedettero, e l'hanno a seguire, per la Sposa, che gli toccò in sorte. Veggiamolo al paragone. A te, Adamo, Padre del legnaggio umano, diè Dio per Isposa Eva, pari in nobiltà, senza pari in bellezza, simile a te in tutte le doti di natura, e di grazia: ma urto al tuo precipizio, feretro di tutt'i tuoi figliuoli condannati a cominciar la vita mortale. A te, Abramo, Padre de' Credenti, diè Dio Sara lunghi anni infeconda, perchè poi divenisse Madre d'Isaac, che ti costò maggior pianto nel sagrifizio, che riso nel nascimento. A te, o Isaac, diè Rebecca non men savia che bella, la qual dopo timorose speranze ti partorì due figliuoli nemici sì presto come fratelli, guerrieri in embrione, reso campo di battaglia il sen materno, ed obbligando la Madre a rendersi pentimenti i suoi voti. A te, Giacob, toccarono due Spose Rachele, e Lia, questa brutta, benchè feconda, quella vaga, e prima sterile. Tu, Davide, avesti pure più moglj, una Micolle leggiadra, una Abigaille prudente, una Bersabea pietosa, e più altre; ma tutte unirono difetti con perfezzioni. Solo a Giuseppe diè Dio una Sposa, che non ha difetto, nè imperfezzione, nè colpa, nè macchia; più pietosa di Bersabea, più prudente di Abigaille, più leggiadra di Micolle, e di Rachele, e di Rebecca, e di Sara, e di Eva; più feconda di tutte unite, perchè il Figliuolo, che partorì, valea più che tutti i figliuoli degli uomini: non urto di precipizio al suo Sposo, ma cagion delle sue felicità, non omicida de' viventi, ma vivificatrice de' mortali, non feconda dopo lunga sterilezza, ma Madre senza lasciar di esser Vergine. Donna benedetta tra tutte le Donne per lo frutto del suo ventre Gesù, che fa benedetto il suo Sposo tra tutti gli uomini per lo frutto della sua Sposa, che non ha eguale, nè averà somigliante: *Quæ nec similem visa est, nec habere sequentem*.

V. Giuseppe giusto è il titolo che allaccia S. Matteo con quel di Sposo di Maria: *Joseph autem vir ejus cùm esset justus*; ed a suo esempio neppur vo' io dividerli. Oltredichè, Giuseppe non potea essere Sposo di Maria senza essere Giusto, nè potea lasciar d'esser Giusto essendo Sposo di Maria. Giusto val quì, secondo S. Giangrisostomo, un uom perfetto in tutte le virtù: *Justus hìc in omni virtute dicit esse perfectum*. (*Chrysost. ho 4. in Matth.*) Giusto era Giuseppe, e sembra sopranome propriissimo de' Giuseppi il titolo di Giusto. Di Giuseppe Viceré di Egitto dice il Savio: *Hæc venditum justum non dereliquit*: (*Sap. 11. 13.*) di Giuseppe di Arimatea, che attese alla sepoltura di Cristo, dice S. Luca: *Vir nomine Joseph, qui erat Decurio, vir bonus, & justus*: (*Luc. 23. 50.*) di Giuseppe Barsaba, ch'entrò alle sorti con S. Mattia per l'Appostolato, dicono gli Atti Appostolici: *Joseph qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est justus*; (*Act. 1 23*) e di Giuseppe nostro *Cùm esset justus*; perchè intendasi, che ancora il solo nome è testimonio della sua Santità, giacchè cerca la giustizia per sopranome.

VI. Ciò non ostante è accresciuto il no-

nostro Giuseppe sopra gli altri nella giustizia; e mostralo S. Matteo nel modo, con che ne favella; perocchè gli altri si chiaman Giusti, Giuseppe si suppon Giusto. Notinsi con accortezza le parole dell'Evangelista: *Joseph autem vir ejus cùm esset justus, & nollet eam traducere, noluit occultè dimittere eam*. Dice che Giuseppe era giusto, ma non come chi lo dice, ma come chi lo suppone per far passaggio ad altro argomento; e supponendolo ne dice più, che se ne favellasse affermando; perocchè affermando che Giuseppe era giusto, significherebbe una giustizia perfetta, ma comune à Giuseppe Vicerè, a Giuseppe Decurione, a Giuseppe Barsaba; e supponendolo dice una Giustizia maggiore, una Santità singolare, dice una Santità, che deve avere colui, di chi la Santità si suppone. Della Santità di Cristo dicono poco gli Evangelisti; perchè la suppongono infinita: dicon pur poco della Santità di Maria, perchè la suppongono quasi infinita; e lo stesso stile serba S. Matteo con Giuseppe; suppon la Giustizia perchè intendiamo, che supera di molto la misura comune. La Santità di Cristo si suppone infinita perchè Figliuolo di Dio: quella di Maria quasi infinita perchè Madre di Dio; e quella di Giuseppe singolarmente grande perchè Sposo della Madre di Dio.

VII. Questa dignità è la regola, onde hassi a misurare la giustizia di Giuseppe; e per tal fine l'Evangelista congiunse il titolo di Sposo di Maria al soprannome di Giusto: *Joseph autem vir ejus cùm esset justus*. Come la regola da misurar la Grazia di Maria è il *Dominus tecum* proferito dall'Angiolo annunziatore: quasi dicesse: E' vero che Maria è colma di grazia *Gratia plena*: ma come può sapersene la grandezza, se non può penetrarsene la capacità? Sappia perciò il Mondo misurar la pienezza, sapendo che cape Dio in Maria: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*: così, se ben in Giuseppe per la parola *Justus* significasi la Santità, e Giustizia di Giuseppe: misurasi non per tanto la sua vera grandezza per l'altra voce *Vir ejus*; perocchè tanta Santità, e perfezzione ha Giuseppe, quanta ne cape nella dignità di Sposo di Maria.

VIII. Empiete or, se potete, questo titolo, che io per verità non truovo perfezzioni, e grazie di che non sia egli capace. Dicono, che Giuseppe fù santificato nel ventre di sua Madre: che fugli accelerato l'uso della ragione per conoscere, ed amar Dio: che gli fù legato il fomite del peccato per tutta la vita, più che Angiolo perchè Angiolo in carne. Dicono, che in tutto facesse sempre il più perfetto: che fù profondissimo nell'umiltà, gratissimo nell'ubbidienza, fermissimo nella fede, ardentissimo nella carità, pazientissimo nelle ingiurie, sollevatissimo nella contemplazione, che ebbe tutte le virtù in supremo grado. E dicono mille altre grazie, e privilegj: che vide alcune volte in vita mortale l'essenza Divina: che risuscitò con Cristo, e regna già nel Cielo in corpo ed anima. Dicano pur quanto vogliono: aggiungan grazie, aumentino privilegj, accrescan prerogative, che tutte capono nel titolo di Sposo di Maria, e non so se mai l'empieranno. In questo titolo cape Maria, e dove cape Maria non truovo grazia, che non possa capire, nè perfezzione, che possa empiere. Solo virtù simili alle virtù di Maria possono empiere la dignità di Sposo di Maria, e così l'esigge il matrimonio. Quindi saviamente il Gersone: *Sicut decuit, ut Maria tanta puritate niteret, qua sub Deo major nequit intelligi, ut Sanctus ait Anselmus: ita decuit, ut Sanctus Joseph tanta prærogativa polleret, quæ similitudinem exprimeret talis Sponsi ad talem Sponsam*. Adunque diegli Dio Sposa somigliante, ed eguale in nobiltà, costumi, e doti: *Non est bonum hominem esse solum: faciamus ei adjutorium simile sibi*. Maria non potea avere Sposo eguale, perchè eccede senza proporzione tutti gli uomini, che ha avuti, ed averà il Mondo: pur dovea ottenere Sposo somigliante quanto comporta la sua grandezza; tal fù Giuseppe, cui possiam dir senza simile, perchè simile a quella, che non ammette somiglianza: *Quæ nec similem visa est, nec habere sequentem*.

Gers. serm. de Nat. Virg.

Gen. 2. 18.

Giu-

IX. Giuseppe Padre di Gesù è l'altro titolo, che si unisce a quello di Sposo di Maria, e benchè nell' ordine è il terzo, è il primo nella dignità: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Sappiam dagli altri Evangelisti, che Giuseppe fù detto Padre di Gesù; e Maria stessa, poichè smarrito il rinvennè, *Pater tuus*, disse, *& ego dolentes quærebamus te*. Solo però S. Matteo ci dichiara la ragione di tal nome. Non perchè desse Giuseppe a Gesù l' essere umano, perocchè concepillo Maria per virtù dello Spirito Santo: *Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*; ma perchè è egli Sposo della Madre di Gesù: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*: Bastava dire trovandosi sposata Maria con Giuseppe, senza aggiugnere la Madre di Gesù; e par che avrebbe proceduto da miglior Rettorico tacendo ora ciò, che avea a dire immediatamente dipoi: *Inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*; ma per dichiarar qui il modo, con cui Giuseppe è Padre di Gesù, il chiamò Sposo della Madre di Gesù: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Vuole l' Imperadore, che ciò, che nasce o si edifica in suolo altrui, cada sotto il dominio del Padrone del suolo. Così la fonte, o l'albero, che nasce in un giardino, è proprio del padron del giardino, benchè spunti per miracolo. Verità è, che Gesù nacque miracolosamente per virtù dello Spirito Santo nell' orto chiuso di Maria: *Inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*: pure, come Maria è propria di Giuseppe per lo matrimonio: *Mulier corporis sui potestatem non habet, sed vir*; siegue, che il frutto di Maria è proprio di Giuseppe, e che può chiamarsi Figliuol di Giuseppe il Figliuol di Maria. Perciò fece Giuseppe con Gesù tutti gli uffizj di Padre: gli pose nome, l'educò, il nutrì co' guadagni delle sue mani, l'accompagnò, il custodì ne'suoi viaggj, e pericoli, ed amollo come se fusse suo Figliuol naturale, e con più intenso amore di quello, onde i Padri naturali amano i suoi figliuoli.

Inst. de rer divis. §. cùm in suo solo. Vers. ex Divers.

X. E per questo titolo appunto di Padre di Gesù, vuol San Bernardo, che misuriamo la grandezza smisurata del nostro Patriarca: *Quis & qualis homo fuerit B. Joseph conjice ex appellatione, qua licèt desponsatoria meruit honorari à Deo, ut Pater Dei & dictus, & creditus sit*. E con ragione, perocchè se la singolar grandezza di Giovanni Evangelista si scorge dal titolo di Figliuol di Maria, che Gesù gli diè dalla Croce: qual dovrà dirsi quella di Giuseppe, quando per insegnamento del dottissimo Suarez incomparabilmente eccede il titolo di Padre di Gesù l' altro di Figliuol di Maria? Aggiugnete, che spesso Gesù medesimo, secondo parecchj Santi Dottori, chiamavalo Padre. Poco stupirà di tal pregio, chi non riflette, che il titolo di Padre di Gesù è la maggior gloria del Padre Eterno, e perciò strana cosa è, che si comunichi a Giuseppe. Udite. Predicando Cristo a un numeroso Uditorio, giunse a dirgli un non so chi: *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant quærentes te*. Empiutosi di Maestà il Redentore: *quæ est mater mea*, risposе, *& qui sunt fratres mei?* E dato un cenno col dito a' suoi Discepoli, soggiunse: *Ecce Mater mea, & fratres mei*. Fatto quindi passaggio a una proposizione più generale, conchiuse: *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse meus frater, & soror & mater est*. Gran privilegio, e vanto di coloro, che fanno la volontà di Dio, essere fratelli, e Madre di Cristo! Dimanderà non per tanto taluno: siccome disse, chi fa la volontà di mio Padre è mia Madre, perchè non disse è mio Padre? e siccome disse è mio fratello, e sorella: *Meus frater, & soror* a comprendere uomini, e donne; perchè non disse altresì è mio Padre, e mia Madre per abbracciar tutti gli stati? Tutti gli stati comprese; e di tutti color che sarebbono la volontà di suo Padre, sieno uomini, o donne, dice che saranno sua Madre, ma non volle mai dire, che saranno suo Padre. E non so se potrà specolarsi altra più verisimil ragione,

Bern. ho. 2. super Miss.

In 3. p. tom. 2.

Matth. 12. vers. 47.

ne, se non che il titolo di Padre suo, per esser proprio del Padre Eterno, non vuol comunicarlo agli uomini. Come dunque il comunica a Giuseppe?

XI. Questa è appunto la grandezza di Giuseppe, che il nome di Padre, che per esser Divino non comunica Gesù a verun' uomo, lo comunica a Giuseppe, per significar di lui, che è più che uomo: è uomo per la natura, e fà apparirlo più che uomo la dignità. Il nome di Fratello, e Sorella, e ciò che ancora è più, quello di Madre, che è proprio di Maria, lo da a tutti coloro, che fanno la sua volontà per onorarli, e favorirli: *Meus frater, & Soror, & Mater est*: quello però di Padre non volle darlo a veruno de' suoi Discepoli, nè de' suoi Appostoli, nè de' suoi maggiori Amici, perchè è gloria propria dell' Eterno Padre, e solo hassi a comunicare a Giuseppe. Fù pure sì liberale del suo titolo stesso di Figliuolo di Dio, che diè podestà a tutti gli uomini non solo di averne il nome, ma di divenir Figliuoli di Dio: *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri*: Del nome però di Padre suo fù sì guardingo, che solo lo concedette a Giuseppe. Fù tutto riguardo al suo Padre naturale, e affetto al suo Padre putativo. Adunque non trovando io con chi comparar Giuseppe nè tra uomini, nè tra Angioli, perocchè tutti chiamansi Servi, e Vassalli, di chi egli chiamasi Padre: resta solo, e non sarà molto, che il paragoni al suo stesso Figliuolo. Ricordomi della dimanda, che fece Cambise Re della Persia a' suoi Corteggiani. Lot disse: Chi sembra a voi più fortunato, mio Padre Ciro, o io? Risposero tutti, come lusinghieri, essere lui di molto più fortunato, che 'l Padre. Creso solo adulator più di tutti, quando appariva meno, rispose: O Gran Re, non è argomento di disputa, che fù più felice tuo Padre di te. Stupiron tutti della libertà fino ad udirne la ragione: Perchè, soggiunse, tuo Padre ebbe te per figliuolo, e tu non avrai figliuolo eguale, quando anche la natura vi dissipi i suoi tesori: Se dimandassimo oggi, chi è più venturoso Giuseppe

Jo 1.12

o Gesù: tutti diran che Gesù, e diran bene se riguardano le Divine sue perfezzioni: ma io in una prerogativa truovo più felice Giuseppe: (Dicolo mio Signore con vostra licenza ad onor vostro) in aver per Figliuolo Gesù; perchè Gesù non avrà altro figliuolo eguale, benchè v' impieghi tutti i tesori della natura, e della Grazia. Gareggia in questa gloria coll' eterno Padre; e può gloriarsi Giuseppe con umiltà, che ha Figliuolo sì degno quanto egli; perocchè ha per Figliuolo il suo stesso Figliuolo.

XII. Giuseppe figliuolo di Davide è il quarto titolo dello Sposo della Vergine, e procede dal titolo di Padre di Gesù. Significa l'autorità di Giuseppe, e dice più di quello, che suona. Rifletteva io prima nel chiamar l' Angiolo Giuseppe figliuol di Davide, e parevami poca politica ricordare a Giuseppe che era figliuol di Re, quando in sua mano era degenerato lo Scettro gemmato del suo Bisavolo nella sega, e scarpello. Non ha a ricordarsi all' infelice la felicità perduta, perchè non consola la sua fortuna, ma aumenta il suo dolore; ed è due volte infelice chi ha diritto, e jus ad esser felice, ed è sventurato. Ma chi insegna dettami di buoni termini a un Corteggiano del Cielo? Già conosco che 'l chiama con molta ragione figliuol del Re Davide, perchè non solo è erede del suo Sangue, e virtù, ma ben anche della dignità, in cui è accresciuto sopra il suo stesso Padre, perchè tiene miglior Corona, e miglior Regno.

XIII. Di Maria Santissima dicono i Santi, che è Reina de' Cieli, e della Terra perchè Madre del Re della Terra, e de' Cieli. Che dovrem dir di Giuseppe Sposo di Maria, e Padre di Gesù? Chiamerollo Re come Sposo della Reina? chiamerollo Re come Padre del Re? S. Bernardo ripete del nostro Giuseppe ciò, che disse Davide del primo Giuseppe: *Constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ*. Per lo meno non negherà veruno, che se Giuseppe non è Re dell' Universo essendo

Pa-

Padre del Re, e Sposo della Reina di tutto il creato; deve partecipare alcuni onori Reali, di quelli che si tributano al suo Figliuolo, e alla sua Sposa. Maria il chiamava Signore, come vuole Gersone, e come a tal gli serviva; ragionevole cosa è, che gli servano, e onorino con tal nome tutti i Servi di Maria, tutti i Vassalli della Reina del Cielo, e della Terra.

XIV. Senza far più discorsi, e trar conseguenze, nel titolo solo di Padre di Gesù ha Giuseppe il miglior Regno. Avendo determinato Tolomeo rinunziare il Regno al Principe suo figliuolo; nel tempo che facevansi le cirimonie della Coronazione, stava il Re tra Vassalli, come se fusse uno d'essi, e volgendosi al popolo, che lo mirava ammirato di vedere un Re, che spogliavasi in vita dello Scettro, e della Corona, cui strappa tutti a viva forza la morte, proferì sì bel detto: *Omni Regno pulchrius est Regis esse Patrem*; e con alta ragione, perchè il Re è Re del Regno, e 'l Padre è Re dello stesso Re. Se non è Re Giuseppe, è Padre del Re de' Cieli, e della Terra, e non v'ha Regno nel Cielo, e nella Terra, come esser Padre di cotal Re: *Omni Regno pulchrius est Regis esse Patrem*. Lo scettro di questo Regno è la mano di Maria, perchè al dargli Maria la mano, restò fatto suo vero Sposo, e per Isposo di Maria Padre di Gesù. La sua Corona è Maria, e l'autentica lo Spirito Santo: *Mulier diligens corona est viro suo*. E se per lo Sponsalizio è Giuseppe capo di Maria: *Vir caput est Mulieris*; solo Maria potea esser Corona di chi è suo capo, solo Maria potea esser Corona di un Regno, che consiste in esser Padre di Gesù.

Prov. 12.4.

Eph. 5. 23.

XV. Se poi considero, che Gesù ubbidiva a Giuseppe: *Erat subditus illi*, parmi poco chiamarlo Re; benchè non ardisca dargli il nome, che vorrei. Entrate non però vi priego nella casa di Giuseppe; nella officina di questo fortunato Falegname. Veggiam Giuseppe comandare a Gesù, Gesù ubbidire a Giuseppe. Dimando: Se con noi entrasse un Gentile imperito de' nostri misterj, e gli dicessimo: Uno de' due, che miri quì, è uomo puro, l'altro uomo, ed ancor Dio: qual sembra a te uomo, e qual Dio? Che giudicheria? che risponderebbe? Senza dubbio veggendo Giuseppe ordinare, Gesù eseguire, direbbe che Giuseppe era Dio, e Gesù uomo puro. O dignazione di Dio! O dignità dell' uomo! Dio appar' uomo per troppo umile! l' uomo Dio per troppo innalzato!

XVI. Questi sono i quattro titoli di Giuseppe, e questi gli accrescimenti che godè nella terra. Desidereresteora tutti sapere, quali sono gli accrescimenti, che ha conseguito nel Cielo Giuseppe? *Filius accrescens*. Questi segreti ha Dio riserbati a sè, e agli Eletti, di cui non è la minor parte della lor gloria veder la Gloria di Giuseppe. Ciò che solamente può da noi affermarsi si è, che è stato accresciuto nel Cielo conforme gli accrescimenti della Terra, perchè Dio non ammette pentimento ne' favori, e serba conseguenza nelle mercedi. Se nella Terra fù accresciuto nella grazia come Sposo di Maria; nel Cielo sarà stato accresciuto nella gloria alla stessa misura: se nel Mondo fù Re, e più che Re come Padre di Gesù; nell' Empireo non ha lasciato di esser Re, giacchè non ha lasciato di esser Padre, e uniforme alla sua dignità è il suo potere.

XVII. Secondo cotal regola insegnano gravissimi Autori, che Gesù, Maria, e Giuseppe hanno lo stesso luogo nel Cielo, che nell' Evangelio. Notino bene le parole di San Matteo, che disse le con grande avvertenza: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Nel primo luogo ripon Gesù, nel secondo Maria, nel terzo Giuseppe. Così sono nel Cielo; occupa il primo Gesù, il secondo Maria, il terzo Giuseppe. E come tra Gesù, Maria, Giuseppe non frammette l'Evangelista nome, nè verbo, nè punto, nè linea; così non v'ha trono, nè sede, nè spazio nella Gloria tra troni di Gesù, Maria, e Giuseppe.

XVIII. Quando ruminava Giuseppe appartamento da Maria, glie'l dis-

disse Dio pel suo Angiolo: *Noli timere accipere Mariam*. Non volle, che Giuseppe si dividesse da Maria, e Gesù. Ed avrà potuto permettere allontamento nel Cielo? E sarebbe stato compenso di gratitudine divider da sè nella Gloria, chi avea voluto compagno indivisibile ne' travaglj? Credo, che questa fusse la ragione più vera del poco buon rescritto, che ottennero dal Redentore a quella lor supplica i due per altro sì diletti Discepoli Giovanni, e Giacomo. Pregarongli per mezzo della lor Madre le due prime sedie del suo Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo*. Rispose Cristo: *Sedere ad dexteram meam vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Dimandano qui i Dottori, chi saran quegli, cui stanno preparate le due prime sedie del suo Regno? S. Ilario dice, che Mosè, ed Elia. Eutimio, che Pietro, e Paolo, Io dico, che Maria e Giuseppe. Di Maria l'attesta anche Davide, che de' sedere a man destra: *Astitit Regina à dextris tuis*. E di Giuseppe ce'l dicono le pitture, che ce'l rappresentano alla sinistra. Questo è l'ordine del Cielo, quello dell'Evangelio: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*.

Matth. 20. 21.

Psalm. 44. 10.

XIX. L'ordine stesso ha da osservare la nostra divozione. In primo luogo abbiamo ad amare, e riverire Gesù, in secondo Maria, nel terzo Giuseppe. Gesù come Dio, Maria come Madre di Dio, Giuseppe come Sposo della Madre di Dio. Come Sposo di Maria abbiamo ad aggradirgli averla servita: come a Padre di Gesù averlo allevato: come Giusto abbiamo ad imitar le sue virtù: come figliuolo di Davide abbiamo a confidare nella sua autorità, e potenza. Chi comandò in terra a Dio ed era ubbidito, che gli cercherà nel Cielo che non faccia? Perciò dice Gersone, che quando Giuseppe chiede a Maria, o a Gesù, la sua preghiera si riputa precetto. Non comanda è vero Giuseppe in Cielo al suo Figliuolo, alla sua Sposa, come comandò loro in terra, perchè finì il tempo, in cui Dio volea che gli ubbidissero il Re, e la Reina del Cielo; pur tutta via priego di Padre a Figliuolo è più che priego: supplica di Sposo a Sposa più è, che supplica. Cerchiamo a Giuseppe, che prieghi Maria, che supplichi a Gesù, che ci conceda la grazia di che abbiamo bisogno, le virtù che desideriamo, i beni che ci convengono, e senza dubbio otterremo per intercession dello Sposo della Madre di Gesù i beni, che cerchiamo, le virtù, che supplichiamo, la grazia, che preghiamo, e la Gloria, a cui aspiriamo.

SECONDA PARTE.

XX. Fin qui dimostrammo tal'essere stato in terra, e tal' essere oggi nel Cielo l'ordine delle dignità, qual fù l' ordine de' nomi nell' Evangelio: *Jesu, Maria, Joseph*. Prima Gesù, dopo di Gesù Maria, e colla medesima immediazione dopo Maria Giuseppe. Nulla non intramettesi tra Gesù e Maria, perchè nulla non v' ha di quanto è in terra; e in Cielo che dopo Gesù sia più che Maria: nulla non s' intramette tra Maria e Giuseppe, perchè nulla non v'ha in terra, e in Cielo, che dopo Maria sia più di Giuseppe? Sia più? Dico, che non sia meno; perocchè sia come tutto il resto, che v' è dopo di Gesù è meno che Maria; così tutto il resto, che v' è dopo Maria è meno che Giuseppe; e come Maria è il più di tutto il rimanente dopo Gesù, Giuseppe è il più di tutto il rimanente dopo Maria. Proposizioni son queste, per cui non sarò soddisfatto, che mi si passino per Iperboli permesse in somiglianti Panegirici, ma cui presumo far comprovarmi da tutto il rigor della Scuola.

XXI. Al nome di Scuola, ecco il Principe d' essa, Tommaso. Spiega il Dottor Santo quel luogo dell'Appostolo agli Efesj: *Secundum divitias gratiæ ejus, quæ superabundavit in nobis*, ed intendendolo del grado di Santità, al qual subblimò Dio gli Appostoli, ripiglia così: *Abundantius fuit quàm in aliis*.

D.Th in ep. Pauli ad Ephe. Ephes. 1.

aliis. Che negli Appostoli fù più copiosa, che nel resto de' Santi, e soggiugne: *Ex quo apparet temeritas illorum, qui aliquos Sanctos præsumunt comparare Apostolis in gratia, & gloria*. Questa autorità nondimeno tanto è da lungi a contrastare il mio assunto, che a maraviglia ben compreso gli è certamente in favore. Notaste, Signori, la moderazione nel favellar di Tommaso? *Qui aliquos Sanctos præsumunt comparare Apostolis*. Non mi passò per pensiero paragonar San Giuseppe agli Appostoli; anzi asserisco, che tra gli Appostoli e San Giuseppe non v' ha comparazione; perchè San Giuseppe è incomparabilmente maggiore. Non è San Paolo l' Appostolo per antonomasia? Chi ne dubita? Or egli stesso il dirà senz' altro cammino, che dal capo primo al secondo agli Efesj: *Fratres*, parla Paolo, *jam non estis hospites, & advenæ, sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Chiama quì l' Appostolo i Fedeli, ed i Santi edificati sopra il fondamento degli Appostoli, e de' Profeti: *Super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*. De' Profeti come fondamento della Legge scritta nella Sinagoga: degli Appostoli come fondamento per la Legge di Grazia nella Chiesa. E Cristo? *Angulari lapide Christo Jesu*. E Cristo non s' intende nè per lo nome di fondamento di Profeti, nè s' intende per lo nome di fondamento degli Appostoli; ma con quell'altro nome singolarissimo di Pietra angolare: *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Pietra angolare sommamente anteriore a tutti, che congiunge questi due fondamenti, senza farsi più dalla parte degli uni, che degli altri: *Angulari lapide Christo Jesu*. Abbiam dunque quì tre ordini di Santi. Ordine di Santi della Legge scritta con fondamento ne' Profeti: altro ordine di Santi della Legge della Grazia con fondamento negli Appostoli: *Fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*; ed altro ordine, che fonda Cristo per sè, cui chiamano gli Scolastici ordine ipostatico, perchè fondasi nella Santità di Cristo Uomo Dio nell' Ipostasi, o Persona del Divin Verbo incarnato: Pietra angolare: *Angulari lapide*, che unisce altamente in sè que' due ordini del nuovo, e vecchio Testamento: *Lapis angularis, qui facit utraque unum*. Passo io ora oltre, e domando: La Vergine Santissima, più Santa senza controversia, che tutti i Santi, a qual di quegli due ordini si appartiene? Si ha a dire, che nè si appartiene all' ordine Profetico della Sinagoga, perchè in quest' ordine il maggiore è Giovanni Battista; nè all' ordine Appostolico della Chiesa, perchè in quest' ordine i maggiori sono gli Appostoli. Adunque attiensi ella con Cristo all'ordine Ipostatico, altro ordine di Santità, o Santità d' altro ordine.

Ephes. 2.

XXII. Domando appresso: E S. Giuseppe? So, che rispondendo io medesimo durerei fatica ad ottenermi fede, perchè ho già fatta palese la mia parzialità verso Patriarca sì amabile, e meritevole. Risponda dunque il sapientissimo Suarez, che non predica in Pulpito nella Festa del Santo, ma disputa il punto in rigore di Scuola, e di Cattedra. Uditelo come discorre colla comprensione sua solita: *Sunt ministeria, quæ attingunt ordinem unionis hypostaticæ, ut de dignitate Matris Dei diximus, & in hoc ordine intelligo constitutum esse Sanctum Joseph*. Quindi passa l' esimio Dottore a didurre co' termini di San Paolo: *Officium Joseph non pertinuit ad novum Testamentum, neque propriè ad vetus; sed ad utriusque auctorem, & lapidem angularem, qui fecit utraque unum*. Sicchè la dignità di Giuseppe è come la dignità di Maria sua Sposa dell' ordine ipostatico; e fanno Maria, e Giuseppe Classe superiore, ed a parte con Cristo pietra somma, ed angolare d' ambi i Testamenti: *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu*; dove non giungono nè Profeti, nè Appostoli: *Super super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, per quanto si sollevino più in Santità, perchè quello è altro ordine supe-

Suarez to. 2. in 3 p. disp. 8.

superiore, altro Predicamento, altra Categoria di Santi, in cui entrano i soli Gesù, Maria, Giuseppe: *Mater Jesu Maria Joseph*; e 'l più basso di quell'ordine superiore è più eminente, ed eccede il più sublime di questi altri ordini, come il più basso del Cielo eccede il più alto del Mondo. Donde per fin si diduce, che nè gli Appostoli, nè lo stesso Giovanni, di cui Cristo: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*, e di cui S. Agostino: *Quidquid de muliere est, inferior est Joanne* possono entrare al paragone co' Giuseppe, perchè la sua dignità è di altro ordine; è dell'ordine Ipostatico incomparabilmente superiore: *In hoc ordine intelligo constitutum esse Sanctum Joseph*.

Matt. 11
Aug. ser. 21. de SS.

XXIII. Un singolarissimo avviso, ch'io fò su l'Evangelio, compruova l'assunto medesimo. Parla l'Angiolo a Giuseppe tra le sue gelosie, ed a dissipargliele dice: *Joseph Fili David noli timere accipere Mariam Conjugem tuam: quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. Ciò ch'è nato? *Quod in ea natum est?* Non nacque Gesù nove mesi dipoi? Non dissero gli Angioli a' Pastori nella notte beatissima de' 25. di Dicembre: *Natus est vobis hodie Salvator?* Or come tanti mesi prima dirgli un' altro Angiolo: *Quod enim in ea natum est?* Acutamente il B. Alberto Magno: *Duas Nativitates habuit Christus, unam in utero, aliam ex utero*. Nacque cotesto Divin Pargoletto due volte: una nelle viscere della Madre, e questa disse l'Angiolo a Giuseppe: *Quod enim in ea natum est: in ea*: l'altra fuor delle viscere della Madre *ex utero*: e questa seconda nascita annunziarono gli Angioli a' Pastori: *Natus est vobis hodie Salvator*. Sopra tal fondamento fabbrichi ora subblimi idee l'ingegno sopraumano di Agostino. Nato Cristo in Bettelemme *aliam ex utero* avvisarono immantinente gli Angioli al contorno de' Pastori la nascita, e la Stella a' Re dell'Oriente: i Pastori, dice Agostino, rappresentarono in quella funzione tutta la Sinagoga, e i Re tutta la Chiesa. O gli uni, o l'altro invitaron Giuseppe? No, che Giuseppe era quivi presente nella capanna, e di là si spedirono gli Angioli corrieri perchè venisse ne' Pastori tutta la Sinagoga, e la Legge scritta, e ne' Maghi tutta la Chiesa, e la Legge di Grazia. A qual fine? Preziose parole di Agostino. Per congiungersi gli uni, e gli altri, come due pareti di un'edifizio: *Utique tanquam initia duorum parietum circumcisionis, & præputii ad angularem lapidem concurrerant, ut esset pax eorum faciens utraque unum*: cioè, con Cristo, come con Pietra angolare: *Ad angularem lapidem*. Or per qual di questi lati venne Giuseppe? Per niuno. Era già ivi con Gesù, e con Maria: gli altri avevano a venire per lo lor ordine, o per lo lato de' Pastori, e della Sinagoga, o per lo lato de' Re, e della Chiesa. Giuseppe presente nel Presepe non entrava in que' due ordini di Santi: era Santo d'altro ordine superiore, era dell'ordine Ipostatico. Egli e Maria soli in quell'angolo di Mondo con Gesù Pietra angolare: *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Tutti gli altri vengono per lo suo ordine molto da lungi, e molto dipoi. Ed eccomi a ricordar a buon punto la dottrina di Alberto intorno le due nascite di Cristo *unam in utero* in Maria: *aliam ex utero* da Maria. In Maria prima: di Maria dipoi. Per tutto il resto degli uomini nacque Cristo di Maria dipoi: *Natus est vobis, vobis hodie*: per voi, per voi, intendete bene, dissero gli Angioli Ambasciadori; che per Maria, e Giuseppe, Personaggj l'altra sfera, e d'altro ordine, è egli nato molto prima in Maria: *In utero*, come l'altro Angiolo detto l'avea a Giuseppe: *Quod in ea natum est*. Non si parla di Maria, e di Giuseppe, a par degli altri, perchè non sono come gli altri, essi appartengono ad altra Classe.

XXIV. Spieghi con eloquenza di raggj questa singolar dignità di Giuseppe la Stella de' Re Maghi. Chi di voi, Uditori, si compiace di dirmi: di qual ordine d'Astri fù ella? Dell'erranti, o delle fisse? Sembrami, che nè dell'un, nè dell'altro. Non delle fisse, perchè queste muovonsi tutte col loro Cielo, e niuna d'esse ha mo-

to.

to particolar proprio; e quella de' Maghi l'aveva: *Antecedebat eos*. Non dell' erranti, perchè queste mai non fermano, e quella de' Maghi arrestò: *Stetit suprà ubi erat puer*. Adunque non era dell' ordine delle fisse, nè dell' ordine dell' erranti, ma Stella di altro ordine, tanto superiore a tutte, ch'ancor era dappiù che il Sole: *Stella, quæ Solis rotam vincit decore, ac lumine*. Passiamo oltre; e domando: Che mai fecesi di tale Stella? Sparì. E quando? Non si sa. Condusse i Re fino al Presepe, e più di lei non si parlò. Ragion ne fù averla Dio prodotta straordinariamente a quel solo fine, e adempiuto il suo ministero, si dileguò. Quando si morì S. Giuseppe? E' ignoto. Certo sol è, che trapassò prima di Cristo, e che perciò gli assistettero in morte, e gli chiusero gli occhj Gesù e Maria. Che dolcezza! Ma non era meglio, che restasse Giuseppe per far da Appostolo? Chi più zelante? Per Evangelista? Chi con più immediate notizie di Cristo, e della Madre? Per conforto della Vergine nel suo abbandonamento mortogli il suo Figliuolo? Che paragone tra Giovanni, e Giuseppe? No, che non conveniva. Fù il ministero di Giuseppe alimentar la vita, sostener l'onore di Maria sua Sposa nella minor età di Cristo: Fino a i dodici anni di Cristo sappiam, che visse, e poco più. Raccogliesi dal capo secondo di S. Matteo, e più non si fa parola di lui. Finì il suo ministero come la Stella de' Maghi, e si morì. Diaglisi altro ministero: questo no; perocchè essendo stata la sua dignità d'altro ordine superiore, qualunque altro impiego in questa vita sarebbe stato scemare. Ascondasi dunque nel suo maggiore sfavillamento Stella sì singolare, tosto ch' ebbe compiuto coll'uffizio, che Dio le diè. Astro sopra la magnitudine di tutte le Stelle ordinarie: Santo, che come Stella d'ordine più subblime, e superiore all'erranti, e alle fisse, nè ben attiensi all'ordine de' Santi della Legge scritta, nè ben all'ordine de' Santi della Legge della Grazia; ma all'altro ordine superiore Ipostatico con Maria, e con Gesù, *Mater Jesu Maria Joseph*.

Matt. 2.

Eccl. in hymn.

XXV. Ma poco ancor è dar la sola precedenza a Giuseppe su gli altri Santi, anzi averlo mostrato incomparabile ad essi. Tal prerogativa gli dà l'aver detto l'Evangelio a dirittura: *Jesu, Maria, Joseph*. Io vo' ora leggerlo al rovescio, eppur sarà Evangelio: *Joseph, Maria, Jesu*. Ed ecco un nuovo cammino, ed assai piano, per cui dare tra i tre a Giuseppe il primo luogo. Entriamo in esso per l' Evangelio di S. Luca: *Ecce Pater tuus & ego dolentes quærebamus te*, disse la Madre Vergine al Fanciullino Dio smarrito, e ritrovato nel Tempio. Tuo Padre Giuseppe ed Io, dando il primo luogo a Giuseppe, e pigliando per sè il secondo. Fù umiltà di Maria, dice Agostino: altri dicono, che fù urbanità: io intendo, che fù tutto questo debito, ed obbligazione ancora di buona Sposa: riconoscere per Superiore, e per Capo colui, che meritò esserle Sposo. Ed in tal conto il primo luogo è di Giuseppe, il secondo di Maria: *Pater tuus, & Ego*: e'l terzo di Gesù: *Quærebamus te*; perchè suddito a i due, come ivi stesso soggiugne S. Luca: *Et erat subditus illis*: Suddito a Maria come a Madre, a Giuseppe come a Padre di famiglia, e come a Padron della Casa: titolo, con cui sulla Persona di altro Giuseppe onorollo Davide: *Constituit eum Dominum Domus suæ*. La Casa di Dio in terra era la Casa di Giuseppe, in cui tenea egli Maria e Gesù, che sormontano e Mondo e Cielo; e Capo di cotal Casa era Giuseppe, e per tal motivo degno del primier luogo: *Joseph, Maria, Jesu*.

Luc. 2.

Ps. 104.

XXVI. Adunque per cotali dignità singolarissime di Padre, e di Sposo è Giuseppe nell'ordine subblimissimo Ipostatico superiore a tutti i Santi. Riferisce S. Gertrude nelle sue rivelazioni, che quando noi pronunziamo quì in terra il nome di Giuseppe, tutti i Corteggiani del Cielo ci si affezionano, e fan profonda riverenza a San Giuseppe nel Cielo. Queste medesime dignità sono quelle, che danno tal efficacia alle intercessioni di San Giuseppe, che S. Teresa divotissima di lui diceva, che come in questo Mondo

volle Cristo suggettarglisi, ancora nel Cielo gli ubbidisce; e che Giuseppe non pur chiede come chi priega, ma come chi comanda: *Constituit eum Dominum Domus suæ*. Queste Dignità finalmente sono quelle, che gli dan tanta mano in benefizio dell' Anime, che quelle de' suoi Divoti par che portino in fronte il soprascritto, e segno dell' Anime predestinate; perocchè è Giuseppe il Padre di quell' Agnello dell' Apocalisse, seguito da migliaja di Eletti, cui mirando in volto San Giovanni, lessevi scritto nella lor fronte il nome del Padre di quell' Agnello, qual segno espresso di Predestinazione: *Nomen Patris ejus scriptum in frontibus eorum*. Onde può dirsi, che per essere Giuseppe Padre di Gesù, è Padre pure di tutti i Figliuoli della Chiesa, Fratelli di Cristo: *Fecit me quasi Patrem Pharaonis*, diceva l'altro Giuseppe a' suoi Fratelli: *Et Dominum universæ domus ejus*. Voi lo vedete già: Son come Padre del Re, e Padron di tutti i tesori di sua Casa; mercè ch' eragli stato detto: *Absque tuo imperio non movebit quisque manum, neque pedem*. Il volle Prencipe nel Regno alle disposizioni, agli ossequj: *Clamante Præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*. Più non v'ha che dire del nostro Giuseppe. Facciangli dunque tutti, Uditori, l'onor, che Dio c'impone. Pregiamoci di suoi Divoti. E' Egli il Padron de' Tesori del Cielo, e se sappiam meritarlo, ha larga mano per arricchirci tutti di doni temporali, ed eterni, di allegrezza, di Virtù, di Grazia, e di Gloria.

Apoc. 22. Gen. 45. Gen. 41.

PANEGIRICO
NELLA FESTA
DI MARIA
ANNUNZIATA.
LA MATERNITA' SPAVENTEVOLE PER GRANDEZZA.

Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies in utero, & paries Filium. Hic erit magnus. Luc. 1.

I. HI crederebbe, che nel dì della maggiore allegrezza, e tripudio, qual' è questo di oggi, in cui vedesi Maria con annunzio, e dichiarazione di Madre di Dio, come pur l'avvisò S. Bernardo: *Dies Annuntiationis dies summæ lætitiæ, & gaudii*, avesse Ella a trovarsi tra angustie tanto affogate da soprassalti, e timori, che fusse necessario il rincorarla allo stesso Angiolo Ambasciadore: *Ne timeas Maria!* Il timore è una tal passione, che, nascendo da conoscenza di male, o pericolo, va a dar l' assalto alla principal fortezza dell' uomo presidiata da i maggiori sforzi dell' Anima, ch' è il cuore. Ma se il cuor della Vergine trovavasi presidia-

Bern. ser. de Annunt.

fidiato da maggiori sforzi della Grazia *Gratia plena*, e dalla speranza, anzi certezza, che le dà Gabriello d'essere Madre di Dio: *Ecce concipies, & paries Filium*; di qual male, ò pericolo avrà ella a temere? Piano, ripiglia qui opportunamente Atanagi, che non solo siam usi di temer la grandezza del pericolo, ò il mal, che ci sovrasta; ma ben pur la grandezza del bene, e l'eminenza della felicità, che si acquista. Ecco l'avviso del gran Dottore: *Timor enim non solùm ex mali imminentis consideratione, sed etiam ex magnarum rerum aspectu incutitur*. Qual maggior ben per Giacobbe, che la veduta di Dio nella Scala? Pur furono ivi stesso i timori più grandi: *Terribilis est locus iste*. Qual maggior ventura agli Appostoli, che la presenza del lor Maestro risuscitato? Tuttavia il guadagno di tanto bene empilli d'uno spavento sollecito: *Conturbati, & conterriti sunt*. Qual maggior fortuna per noi, che il favor fattoci da Dio nel darcisi Sagramento? E non per tanto vuol S. Giangrisostomo, ch' ei debba esserci l'oggetto del più sacro orrore, e raccapriccio: *Sacramentum tremendum*. Adunque non è sol da temersi la grandezza del male, ò la disgrazia, che ci minaccia; ma ben ancor la grandezza della felicità, che si guadagna: *Timor non solùm ex mali imminentis consideratione, sed etiam ex magnarum rerum aspectu incutitur*. Or postasi in questo giorno avventuroso Maria a considerar la grandezza, ed eccellenze, che l'Angiolo annunziavale tanto sopra la sfera della sua umiltà, come chiosa il Lirano: *Cogitabat qualis esset ista salutatio tantæ excellentiæ*, trovossi sì stretta, ed agitata dal timore, che fù mestiere all'Arcangiolo esortarla a non temere: *Ne timeas Maria*. Onde dopo spazio di mesi Ella stessa spiegò i motivi delle sue savie paure, *Fecit mihi magna, qui potens est*, e fin da questo di gli conobbe, veggendosi presaggita, e fatta Madre di Figliuolo sì grande: *Hic erit magnus*. Quindi piglio io acconciamente un vero assunto al mio Discorso; cioè, la Maternità Divina spaventevole per Grandezza anche a Maria. Io ne darò a voi in pruove i pregj, voi all'argomento, ed a me in plauso il persuadervelo. Diam principio.

Gen. 28. 17.

Luc. 24. 37.

Lyran. in Luc.

Luc. 1. 49.

II. Concepì Maria il Verbo Eterno Figliuolo: *Ecce concipies in utero*: Grandezza spaventevole! *Quid grandius*, inorridisce in fatti ripensandolo Pier Damiani, *Quid grandius Virgine Maria, quæ Magnitudinem Summæ Divinitatis intra sui ventris conclusit Arcanum*? Van già dunque del pari il sen del Padre, e 'l sen d'una Donzella, se *Unigenitus, qui est in sinu Patris*, è egualmente nel ventre di Maria. Grandezza altresì spaventevole fidar Dio il suo maggior segreto, e dal suo petto dipositarlo al petto della Vergine, nè più vantarsi con Isaia, che a sè solamente il fidava: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi*; onde stupisce la Glosa: *Secretum, idest mysterium Christi, secretum Personæ, in qua duplex conjugitur Natura, Divina, & humana*. Lamentavasi Dalida di Sansone, che in verità non l'amava allorchè teneva ascosto il segreto della sua fortezza egualmente nel suo petto, che nelle trecce de' suoi capegli; e rimproverandonelo gli diceva: *Quomodo dicis, quòd amas me, cùm animus tuus non sit mecum*? Faccia assai pronta hai Sansone in ardir dirmi, che l'amor tuo è vero, se l'Anima tua è solamente con te. Io per me starei per dar ragione a Dalida avendo udito per proverbio tra i Savj, che *Anima plus est ubi amat, quàm ubi animat*. L'Amor che non è disanimato non può persuadersi sincero. Fin qui va bene. Io però avviso, che quantunque senza bene, non parla bene Dalida. Perchè chiamar anima il segreto? *Cùm animus tuus non sit mecum*. Ah che non è folle Dalida. Sapea ella, e sapea vero, che va il segreto così unito all'Anima, e l'Anima al segreto, che segreto, ed Anima sembrano una cosa medesima; onde ben potè formare in quelle voci le sue querele: *Quomodo dicis quòd amas me, cùm ani-*

Petr. Dam. ser. de Annun.

Joan. 1. 18.

Isai. 24. 16.

Jud. 16. 65.

animus tuus non sit mecum? In verità, che se in Dio fusse composizione di Anima come in noi, ben potremmo dir'oggi, che Dio faceva la consegna della sua Anima a Maria, se nell'Incarnazione del Verbo suo le fa consegna del maggior segreto del suo petto: *Concipies in utero secretum Personæ, in qua duplex conjungitur Natura, Divina, & humana:* Segreto ch'è tutta il suo onnipotente valore: *Ibi abscondita est fortitudo ejus.* O Maternità, grandezza spaventevole!

Habac. 3. 4.

III. Accorto Gabriello spiegala meglio nella formola, che soggiugne: *Paries Filium, & Filius Altissimi vocabitur.* Loda il Figliuolo, loda il Padre con quel nome di Altissimo, e manifesta intanto la Grandezza spaventevole della Madre, la qual partorità Cristo in tal modo, che diasi a vedere prole ancor dell'Altissimo. Tornami qui in acconcio alla memoria quella domanda fatta dal Redentore a' Discepoli; cioè, chi stimassero gli uomini esser il Figliuol dell'Uomo, cioè della Vergine: *Quem dicunt homines esse Filium Hominis?* Dopo aver riferito i Discepoli i varj, e disparati pareri del Mondo, uscì Pietro a dire il suo, il più accertato: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Dica ognuno a suo arbitrio: Io vi dico, Maestro, che Voi siete Figliuol di Dio vivo. Tu dici vero, Pietro, ma datti pace, che quanto a me, la risposta non consuona alla domanda. A te non si chiede, chi è Cristo per Figliuol di suo Padre, ma per Figliuol della Madre; giacchè ciò che tien dalla Madre è appunto quello, che ha d'Uomo: *Quem dicunt homines esse Filium Hominis?* Dichiarar dunque dovevi l'effetto per la cagion sua, il Figliuol per la Madre. Di pur ch'è egli Figliuolo d'una purissima Donzella, che a maniera del roveto di Mosè concepì in sè l'ardenti fiamme del Divino Spirito senza pregiudizio minimo al fior della sua Virginità: che alla maniera del Velo di Gedeone raccolse nel suo castissimo ventre la rugiada della Divinità, che distillarono i Cieli per fecondare la terra. Questo sì, questo era dare a conoscere il Figliuol della Vergine dando a conoscere chi era la Vergine Madre; e non già dimostrarlo per lo Padre ch'è Dio: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Pietro però non vuol cedere, e difende la sua risposta per ragionevole; perocchè tal'è la grandezza delle perfezioni, che la Vergine acquista per la qualità di Madre di Dio, che a misura del conoscimento di Dio, ch'è Padre a Cristo, si dee regolare il conoscimento della Vergine ch'è la Madre: *Quem dicunt homines esse Filium Hominis? Tu es Christus Filius Dei vivi.* Ed ecco sonare ad unisono la risposta di Pietro, e l'Ambasceria dell'Arcangiolo, il qual dovendo dare a conoscere nell'Incarnazione del Verbo la Grandezza spaventevole della Madre, che il concepì nel suo purissimo ventre, la dà ad intendere per la Grandezza del Padre: che il generò nel suo seno: *Concipies, & paries Filium: Filius Altissimi vocabitur.*

Matth. 16. 13.

IV. Ma se spaventevole per eccesso di Grandezza fù la Maternità di Maria nella sostanza, egualmente spaventevole fù Ella nel modo. Madre del Verbo fù Maria. Ma come Madre? *Quomodo fiet istud?* Ragionevole orrore! Come l'Eterno Padre, Padre del Verbo; così Maria Madre di Cristo. Io ne dirò, voi stupite, giacchè il modo accresce la Grandezza collo spavento. Quattro verità, infra l'altre, insegna la Fede, ed ammirano le nostre menti nella Generazione eterna del Verbo: La prima, che un Figliuolo sia generato da un Padre, il qual per la sua fecondità, ed eminenza contenga virtù d'ambi i Generanti: La seconda, che il generi per via d'Intelletto: La terza, che sia il Padre la stessa sostanza del Figliuolo; e la quarta, che lo stia sempre generando. Queste quattro maraviglie imita nella sua Generazion temporale Maria.

V. Imita Ella in primo luogo la prima. Vergine, fatta Madre per opera dello Spirito Santo, fà uffizio d'ambi i Generanti. L'attesta il Divin suo Figliuolo per Davide: *Ego sum vermis, & non homo.* Difficilissimo Testo per quel-

Psal. 21. 7.

quello, che afferma, e per quello, che niega. Afferma ch'è vermine: *Sum vermis.* Ugon Cardinale: *Idest, sine semine natus de terra, scilicet de Beata Virgine.* La terra, e'l calor del Sole generano il vermine: la Terra Vergine di Maria col Raggio del Sole dello Spirito Santo generò Cristo senza concorso d'uomo. Più chiaramente il medesimo Davide: *Terra nostra dabit fructum suum.* Ogni parola un mistero: *Terra nostra:* Maria: *Fructum suum:* Cristo. Riflettete ora, soggiugne l'Eminenza del medesimo Ugone, al *dabit: Non dixit reddet, sed dabit. Si enim semen suscepisset, reddere, & non dare dicere debuisset.* Il dare non suppone aver ricevuto: il rendere si: Adunque d'una Madre, ch'è Terra Vergine, dica Davide, che dà il frutto agli uomini, nol rende agli uomini, da' quali non ricevè nulla. Dà perciò il frutto, tutto suo: *Terra nostra dabit fructum suum.* Sia dunque vero per tal ragione, che Cristo è vermine. Ma perchè non uomo? *Sum vermis, & non homo.* Finisca di ajutarci all'intelligenza di cotal Testo il medesimo Porporato: *Non homo, tantùm,* supple, *sed etiam Deus.* Non uomo puro, ma Uomo-Dio, a cui per esser Uomo bastò essere Dio senza bisogno d'altro uomo. E tanto pur vale a istruirci quell'altro titolo, di cui si diè vanto nel secondo de' Cantici: *Ego flos campi.* Non fior di Giardino, il quale deve l'essere alla terra, al Sole, ed altresi alla diligenza sollecita del Giardiniere, che'l piantò, inaffiollo, difeselo. Ma fior di campo, a cui solamente terra e Sole danno essere, odore, e bellezza. Sì, ch'io son quel Fior Nazzareno, cui Vero Dio fece per Uomo Vero la Terra Vergine di Maria, e'l Sol benefico dello Spirito Santo: facendo che la mia bella Madre facesse uffizio d'ambi i Generanti, ch'è la prima Grandezza dell'eterna Generazione. Parli per tutti il Gran Comentatore Gislerio: *Ego flos campi:* giustissimo titolo! *quia sicut flos campi absque ulla hominis opera per virtutem dumtaxat Solis ab ipsa campi terra accipit & pulchritudinem, & odorem; ita & ego absque humano semine, absque ullo opere maritali per virtutem Spiritus Sancti ex purissimo tuo Sanguine, ex tuis visceribus, pulcherrimam, maximèque redolentem hanc suscepi carnem.*

Cant. 2. 1.

Gisler. hic. exp. 4.

Imita Maria altresì, quanto è possibile, la seconda grandezza, ch'è generare intendendo. Udì Ella l'ambasceria, e tutta posesi a ripensarla: *Cogitabat, qualis esset ista salutatio*; e ben pensato, e ripensato l'affare, diè il suo consenso in un *Fiat*, e si operò il mistero. Sicchè, dove tutte le altre Donne concepiscono senza sapere, nè intendere ciò, che si concepisce; Maria solamente si fà feconda sapendo, ed intendendo il pensiero più alto, che eternamente capì nel gran petto di Dio. Ogn' altra Donna può con verità ripetere alla sua prole le parole medesime, colle quali congratulavasi seco stessa la gran Madre de' Maccabei veggendo i suoi figliuoli sì prodi, sì pronti a consegnarsi a' martirj, alla morte: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis.* Parti voi siete delle mie viscere: mille volte felicissima me, che ottenni figliuoli sì generosi. Ascrivasi però tal mio vanto non a virtù, a fortuna; perocchè se vuol parlarsi com'è: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis.* Vi so dopo avervi avuti: vi conosco dopo che fuste: *Nescio, nescio &c.* Così va. Niuna Donna sa quel che genera, perchè tutte generano ignorando: sola Maria sa quello che concepisce, perchè sola concepisce intendendo. Per tal dottrina potrete opportunamente ora, Signori, dar risposta a chi proponga vi cotal dubbio: Concepisce Lisabetta Giovanni, ed in vedersi gravida si ritira, ed asconde: *Occultabat se mensibus quinque:* Concepisce Maria Cristo, e non si asconde. Sembra che dovea succedere tutto all'opposto. Ascondasi Maria di Giuseppe, ch'è suo Sposo, e Vergine la vede gravida. Non si asconda Lisabetta, che ha marito in casa, e che sebben tardi è feconda da uomo. No, no, rispondete voi con S. Zenon Veronese: Va ben così. Lisabetta si celi, perchè non sa di che è gravida; non si celi Maria, che

Luc. 1. 24.

che ha un Dio nel ventre: *Hæc*, dice di Lisabetta il Santo, *hæc miratur se habere quod nescit; illa*, cioè Maria, *illa lætatur, quia scit*. E' vero, che pur la Vergine restò perplessa nel come: *Quomodo fiet istud?* erale pur palese. Il dubbio parve un sogno, vegghia la certezza. Così vuol' intendersi, ripiglia l'accennato Comentatore de' Cantici quel Testo: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Sa di sogno quel *quomodo*; sa di vegghia quel dimostrativo *istud*: Quasi dica: L'arrendermi ubbidiente a' comandi Divini mi fa chiudere da addormentata gli occhj: *Ego dormio*; ma il cuor desto mi rende evidenza il mistero, chiarezza l'enimma: ho presente al cuore ciò che gli occhj han lontano: il Verbo non è ancora nel seno, è già nell'Anima: questo essere in ispirito in me, fa che sia in carne. Dio si fa Uomo, l'Immenso si circoscrive, l'Eterno divien Temporale. Ho sogni di Giacob, che a chiusi occhj più veggono; e veggono quella Scala, onde dal Ciel de' Cieli discende nel mio seno un Dio: gli occhj nol veggono: *dormio*: la mente il riconosce, e l'adora: *Vigilo*. Parli ora lo Spositore accennato, e avvisetete simile alla mia la sua chiosa: *Cor meum repræsentat mihi Christum dilectum meum, quem intra se habet*. L'indovinasti, l'indovinasti, o gran Madre, o gran Vergine, ripiglia Gabriello. Prevaglia al sogno la vegghia, al dubbio la scienza. Mi domandi il come: come il fai, così farà: un farà così brieve, che potrei dir così è: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obrumbrabit tibi*. Ti farà ombra lo Spirito Santo non di tenebra, che una maggior luce mai non macchia; ma di freschezza alla concupiscenza, di patrocinio alla Verginità. Così appunto il Gaetano: *Obumbrabit tibi, scilicet præservando velut umbra ab æstu, & ardore concupiscentiæ*. Più singolare è la spiegazion di Teofilatto, e di Atanagi. Colse sì pienamente Maria il diluvio delle luci del Padre Eterno nell'Incarnazione del suo Figliuol Divino, e tanto colmolla de' suoi splendori il Verbo al prender carne, che convenne allo Spirito Santo, come fa il buon Pittore dando risalti al chiaro coll'ombre, temperar tante chiarezze in Maria, perchè brillasse l'Incarnato della Immagine di Dio, che ritoccava nel claustro purpureo di Maria. Dirallo più vivamente Teofilatto: *Sicut Pictor primùm delineat, & tenebras inducit, & deinde perfectum colorem addit; sic Dominus*. Io per me immagino di veder lo Spirito Santo con in mano il pennello fare aggiusa d'un Pittor che ritrae, ò che pinge a genio di chi chiamollo; e che sul dipingere la vaga Immagine del Padre Celeste, dicesse alla Vergine: Tu forma l'Idea, io pingerò nella candida tela del tuo bel seno. Via, Vergine dilettissima, e fortunata, come vuoi il tuo Figliuolo? *Maria cogitabat*: e poi. Vogliolo il più bello tra tutti. Tira il pennello: può già dirsi: *Speciosus forma præ filiis hominum*. Di qual colore, o Sposa? Bianco e incarnato: Eccoloti: *Candidus, & rubicundus*. Il voglio Artefice grande: già così venne; *Fabricatus est Auroram, & Solem*. Gran computista: Sa il numero delle Stelle: *Numerat multitudinem Stellarum*. Ha tutto. L'Immagine è Divina, e ben esprime l'Originale, ch'è Dio. Predisselo il Verbo stesso al suo Davide: *Substantia mea in inferioribus terræ*. Grazia alla penna lucidissima del Gaetano, che ci rischiara il Testo; *Substantia mea*, soggiugne egli, *secundum hominem, in inferioribus terræ; idest, de fragili terra*; quasi dica: Voi, mio Signore, per vostra virtù mi formaste nelle viscere purissime della mia cara Madre, terra umilissima a' suoi occhj, a' miei, Cielo di più bel Paradiso. Or l'esser formato di cotal terra, sapete come esprimesi giusta la radice Ebrea da S. Girolamo? *Imaginatus sum*: fui fatto immagine: più chiaramente il Gaetano: *Acu pictus sum*: fui ò ricamato da ago, ò dipinto dallo Spirito Santo, alla cui luce si tiraron l'ombre; onde ebbe poi ragione, al mirarne incinta la Madre, dir del Divin concetto, Agostino: *Humanis gressibus portabatur pictura Deifica*. Tanto è dunque vero, che Maria concepì

Serm. 3. de æter. Christi Gen.

Ps. 138. 15.

August. serm. 5. de Nat.

cepì il Verbo intendendo, che non solo il preconobbe, ma n'ebbe l'Umanità dallo Spirito Santo, qual da Pittore avvenente a piacer della sua idea: *Obumbrabit tibi sicut Pictor*. Nè per altro documento fù da Dio accennata la Incarnazione del Verbo ad Isaia chiamando la Madre Libro: *Sume tibi Librum grandem*. Così appunto Ugon Cardinale: *Iterum partum Virginis describit sub alio ænigmate*. Questo Libro è Maria, autentica il Nisseno: *Per volumen Virginem intelligimus*. Maria Libro di carta candida, e tersa, in cui nell'incarnarsi scrissesi il Verbo *Stylo hominis*. Badate ora, o Signori, se batte al nostro proposito la somiglianza: Il Libro scritto è concetto, e parto della mente: concepisce l'intendimento, e trapporta la penna nel libro ciò, che l'intendimento concepisce. Non altrimenti Maria concepisce intendendo, e scrive lo Spirito Santo tra raggi, ed ombre ciò, che Maria concepisce; e dal Verbo inteso, e scritto risulta il Libro Mariano colmo della Sapienza di Dio incarnata, ed intesa. Così concepette ella intendendo, ed imitando al possibile la Generazione eterna.

Isai. 8. 1. Hug. Card. hic. Nyssen. adv. Judaeos de S. Trinit.

VII. Niente meno ammirabile è la terza grandezza della Generazione eterna, ch'è il comunicare il Padre la sua stessa sostanza al Figliuolo. Questo in suo modo avvien nella Temporale. Maria è una cosa stessa con Cristo. Sta Dio in ogni luogo per essenza, presenza, e potenza: solamente in Maria sta pur per identità, insegna Pier Damiani: *Per identitatem, quia idem est cum illa*. Strinse così intimamente il laccio porporino della Unione Ipostatica, che ricevendo il Verbo carne da Maria, il Verbo divenne carne di Maria: *Verbum caro factum est*. Non mi fa dubitare ad asserirlo l'autorità di Agostino: *Caro Christi caro est Mariæ*. Ma che dico l'autorità di Agostino, se così giudiconne anche il Cielo? Udite. Ad assicurar provvido la vita del suo Principino, spinge un'Angiolo a Giuseppe, perchè col Bambinello, e colla Madre si ritiri in Egitto: *Accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum. Futurum est enim, ut Herodes quærat Puerum ad perdendum eum*. Ma se il coltello d'Erode solamenre minaccia il Bambinello, e non la Madre; perchè tanta sollecitudine, che fugga la Madre col Bambinello? Fugga questi che pericola, non quella, ch'è sicura. Questo no, dice la Provvidenza; perocchè tal'è la stretta intimità tra Maria e Gesù, che se resta Maria, potrà la tirannia di Erode levar la vita al Figliuolo nella vita della Madre. Salvisi perciò l'uno, e l'altra; ch'è così unica la vita d'entrambi, che in qualunque resti, pericola la vita de' due. Così va, dove il sangue è uno stesso. E per qual fine, se non per questo, credere voi, che giudicasse Dio crudeltà somma, cuocere il caprettino nel latte della Madre; sicchè ebbelo egli a proibire per pubblico editto? *Non coques hædum in lacte matris suæ*. Questa è la ragione, che ne assegna la Glosa d'Ugon Cardinale: *Quia adhuc non differt à lacte*. E' il latte sangue della Madre, sostanza della prole: cuocere adunque la prole nel sangue della Madre, è quasi uccidere la Madre, e la prole. Al verginale suo petto alimentò Maria l'Agnellino Gesù: cercavalo Erode per dargli morte; e 'l Ciel dispose mettere in salvo l'Agnello di Dio, e la candida Pecorella di sua Madre, da cui suggendo il latte, era una sostanza medesima. Fà le beffe in faccia al Tiranno la riflessione di Ugone: *O Herodes, Christum in lacte Matris; idest, dum adhuc Puer, quærens eum occidere, non invenisti*. Tanto è vero, che imitando la Generazione eterna dà Maria la stessa sua sostanza al Figliuolo.

Dam. serm. de Nativ. Aug. ser. de Assumpt. c. 5. Matth. 2. 13. Exod. 23. 19. Hug. Card. hic.

VIII. E genererallo pur sempre come il Padre la Madre? Sempre stà generandolo Maria nelle nostre Anime. Altrimenti perchè dissi dal Profeta Zaccaria; *Vir oriens*. Ed in udirlo, avrete avvertito già per quel *Vir*, che val' uomo, non parlarsi dal Profeta di Cristo qual Dio, ma qual Dio Uomo. Uomo dunque, che per Maria sempre nasce, come sem-

Zac. 6. 12.

sempre nasce dal Padre. Nato cel diè una volta; *Natus est vobis*. Nascente sempre. Perciò: *Vir oriens*, non *ortus*. Prosegua l'eminenza di Ugo: *Ipse Jesus oriens dicitur, quia in diebus ejus orta est justitia, & abundantia pacis, & suborta est, & oritur multitudo credentium, quæ ædificat Ecclesiam Domino*. Maria dunque è il Paradiso amenissimo, onde a noi sempre nasce sì bel fior, sì bel frutto: *Hortus conclusus, Hortus conclusus*: terra sempre vergine, sempre feconda. Così imita quanto può la Generazione sempiterna del Padre. Bastivi l'autorità di S. Girolamo su quelle parole testè citate da Davide: *Terra nostra dabit fructum suum. Quia quod semel natum est ex Maria, quotidie & in nobis nascitur*: Lezzione ben appresa, e più distintamente recitata dal Grande Abate Guarrico: *Maria cupit formare iterum Unigenitum suum in omnibus filiis adoptionis, quibus, etsi geniti sunt verbo veritatis, nihilominus parturit eum quotidie desiderio, & cura pietatis, donec formetur in illis Christus*.

Cant. 4. 12. — *Hier. ibi.*

IX. Spaventevole Maternità, lasciate ch'io ora sclami per eccesso di maraviglia, e di giubbilo. Adunque come il Figliuol di Dio procedette dal Padre, alla frase di Tertulliano, *ut lumen de lumine*, così in tempo si genera da Maria. Canta per impeto di allegrezza S. Prospero: *Esset ut in vero lumine lumen homo*. E con pari affetto se le congratula per tanta dignità Filippo Abate: *Tu es ergo omni charitate, & splendore Solis clarior, & splendidior: tu super omnem Stellarum fulgorem, utpote Stella maris fulgentior inveniris: candor quippe es æternæ claritatis*. Registrano le memorie di Maria Reina d'Inghilterra, che unita in matrimonio a Filippo Secondo Re delle Spagne fece rappresentarlo in pittura da Sole, e sè presso lui da Stella col motto: *Solis dicata luci*. Lode, che meglio cade a Maria per la vicinanza al Sol di Giustizia Gesù. Stupinne S. Bernardo, e tenendosi una mano su gli occhi per tal eccesso di luce, scrisse coll'altra: *Magna siquidem familiaritas; sed mira omnino vicinitas Solis, & mulieris*; ò come per eccesso di luce sì pura è chiamata da Pier Blessense: *Dies Imperialis*; quasi di tutta la luce abbia Maria l'imperio; mercè, che come procedendo il Figliuolo dal Padre spiega la natura di lui; onde fù detto dal Nazianzeno: *Compendiosa, facilisque paternæ naturæ declaratio*; così conceputo il Figliuol da Maria, ne divenne specchio limpidissimo a dimostrarlo; sicchè ebbe a dirne un'altro Gregorio, il Nisseno: *Ipsa quoque pura facta es veluti quoddam speculum conformatum suo characteri*. Racchiude in fine in poche voci tutto il merito delle lodi della Gran Maternità S. Ambrogio: *Quemadmodum Virgo Divinitas ediderat, ita eum & virgo Maria generavit*. Stringo pur'io tutti gli stupori su la Grandezza spaventevole di Maria Madre del Verbo ò colle voci della Chiesa sclamando *Virgo singularis*, ò coll'enfasi di Tertulliano *Singularitas tota est*.

Tertull. Apol. c. 21. — *Prosp. l. Epig. incarn.* — *Philip. Abb. in Cant.* — *Ber. ser. 3. super Mulier &c.* — *Petr. Bless. ep.* — *Greg. Naz. or. 36.* — *Greg. Nyss. ho. 4. in Gen.* — *Ambr. ser. 16.* — *Tertul. lib. de Carn. Chr. c. 15.*

SECONDA PARTE.

X. CRederete voi, miei Signori, che avendo fin quì contemplato la Dignità singolare di Madre in Maria, abbia accennato tutto lo spaventevole dell' odierno mistero. Non è così. E vi sarà dunque altro pregio, di che stupirci, sopra il grado sommo della Maternità Divina? Sì, e statemi a udire. A me si rende più difficile a capire, come stando Maria si subblime per grandezza, ed eminenza di Madre di Dio, si dia non per tanto a vedere così abbattuta nel concetto della sua umiltà, che si stimi, e si chiami schiava di Dio: *Ecce Ancilla Domini*. S. Bernardo se ne fa meco le maraviglie: *Mater Dei eligitur, & Ancillam se nominat*. Non è contrarietà, è eccesso, risponde Beda: *Maximum, quia Mater dei: Majus, quia cùm tanta sit, putat se esse nihil*. L'esser Madre di Dio fù la maggior Dignità il *Maximum quod sic* di sua Grandezza; ma sopra questo superlativo filosofico sale l'umiltà di Maria ad accrescere di

tanto la Grandezza, che restò assai più innalzata per l'abbattimento di schiava, che non era prima per l'eminenza di Madre: *Maximum, quia Mater Dei; Majus, quia cùm tanta sit, putat se esse nihil*. La ragion è, perchè i Soggetti, che per giungere al sommo della grandezza non possono avvanzarsi più salendo a maggior posto, e dignità di quella che hanno; abbattendosi, umiliandosi a men di quello, che sono, s'innalzano, e sublimano in guisa, che si rendono maggiori in sè medesimi nelle degradazioni della loro umiltà, di quello, ch' erano ne' maggiori aumenti della lolo grandezza. Due pietre truovo nella Scrittura, sopra tutte l'altre, memorabili: Quella, che cadendo dal Monte diè nella Statua sognata di Nabucco; ed eccola cresciuta in Monte, che occupava tutta la terra: *Factus est mons magnus, & implevit universam terram*. Non si legge, che crescesse altrettanto, anzi nulla affatto, la pietra di Davide, che battè a terra il Gigante. Vile, negletta, e come prima, sotto il calpestio de' piè più villani. Eppure non fece minor colpo questa pietra, che quella; anzi incomparabilmente più; perchè la pietra del monte abbattè una statua morta, una mole sognata, un volto fantastico; e le larve, come senza fondamento sollevansi, così con facilità si prostrano, e si disfanno. Quella di Davide disolò un Gigante vivo, una Rocca animata, un baluardo formidabile. Ma non è novità, che sieno i Soggetti si poco fortunati, che servendo, e meritando molto, e più degli altri, restino sepolti nella dimenticanza al guiderdone senza vantaggj, e senza accrescimenti: ed intanto altri crescono si fuor di modo, che ingombrano la terra con minori servigj, e più fantasie. Io però ristringendomi al mio proposito, dico, che la pietra di Davide non crebbe, non ingrandì, perchè rotolando sotto a' piè, onde Davide la trasse, volle poi innalzarsi sopra il capo del Gigante, ed ivi meglio impiegare il suo tiro: *Percussit Philistæum in fronte*; e quella del monte crebbe, e ingrandì tanto, perchè trovandosi in su la vetta più subblime della montagna, onde fù tolta: *Lapis abscissus de monte*, venne ad umiliarsi, ed abbattersi a i piè della statua, in cui fece il suo colpo: *Percussit statuam in pedibus*. E chi da uno stato subblime si abbatte all'infimo, umiliandosi chi s'innalzò, resta maggior di sè stesso. Così dunque crebbe oggi Maria abbassandosi alle catene di schiava: *Ecce Ancilla Domini*, dopo ricevuta la corona di Madre: *Ecce concipies, & paries Filium*. Grande per la Maternità spaventevole: Massima per l'Umiltà ammirabile: *Maximum quia Mater Dei: Majus, quia cùm tanta sit, putat se esse nihil*.

XI. Benchè, a più profondamente avvertire, coll' abbassamento di sua umiltà non solo ingrandì Maria sè medesima, ma ben anche il Figliuol suo; ed è l'ultima grandezza, che si chiude nell'ultima clausola del nostro Tema: *Paries Filium: hic erit magnus*. Notaste quell'*erit*? Stupisce, in udir grandezza di futuro in Cristo, Bernardo: *Quare hic erit, & non potius est, magnus?* Adunque convien già dirsi, che il Figliuol di Maria avvanza nell'Incarnazione con aumenti di grandezza. Io ne rimetto la risposta a Maria stessa, la qual protesta, che nell'odierno mistero l'Anima sua fa grande Dio: *Magnificat anima mea Dominum*. Origene però ne stupisce: *Si Dominus nec incrementum, nec decrementum recipere potest, qua ratione Maria loquitur: Magnificat Anima mea Dominum?* Ingrandire è far maggiore. Può Dio rendersi maggior di quel ch'egli è? Risponda la Teologia. Egli è verissimo, che Dio non può crescere *Ad intra, quoad internam perfectionem*; ben può crescere *Ad extra, quoad externam demonstrationem*; ch'è quanto dire: Dio non può crescere in sè; può crescere in noi: non puo crescere in sè, perchè è infinitamente grande: può crescere in noi, perchè in noi possiam dare luogo maggiore a Dio; e quanto più grande è il luogo, che diamo a Dio, cresce Dio più in noi. Or avendo dato Maria nell'Incarna-

Luc. 1.

carna-

carnazione del Verbo luogo in sè stessa sì ampio a Dio, che quando di lui non erano capaci i Cieli, Ella il capì: *Quem Cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti*; restò Dio tanto maggiore in riguardo nostro, quanto maggior de' Cieli è il luogo, in cui si truova incarnato.

XII. Vi sono intanto assai curiosi d'intendere la maniera, con cui Maria fece in sè sì largo luogo a Dio, onde restasse Dio nella sua grandezza ingrandito. La maniera fu disfar sè solamente per crescere in Dio. Ella stessa l'attestò: *Magnificat Anima mea Dominum, quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*. A spese della mia umiltà guadagna Dio aumenti nella sua grandezza. Quanto io più mi abbasso, e mi umilio per lo carattere di schiava; tanto più Dio resta ingrandito per mio riguardo. Non potea Dio crescere in sè, perchè infinitamente grande; io però conseguisco, ch' Ei cresca in me, struggendo me in me, e per fin nella grandezza di Madre di Dio: così Dio cresce nella sua Grandezza: *Magnificat Anima mea Dominum: quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*. Spaventevole Grandezza, Uditori, e così immensa, che non mi sembra poterla finir di spiegare. Che per farsi d'un piccolo sassolino un gran monte, si disfaccia della sua grandezza la Statua di Nabucco: che per farsi, ò rifarsi lo Spirito di Settanta, si disfaccia del suo Spirito Mosè: che per crescere nelle sue possession Giacob, si disfaccia de' suoi capitali Labbano: che per farsi, ò ingrandirsi la Casa di Davide, si disfaccia, ed estingua la Casa di Saule: che per gli accrescimenti di Tiro servano le mancanze di Gerusalemme: che per gli aumenti di Babbilonia conferiscano le diminuzioni di Sion; e finalmente, che per avvanzarsi la prima Eva, si disfaccia di un lato il primo Adamo; tutto è facile a intendersi, perchè è scemare i grandi per ingrandire i piccoli; è trar da chi ha per darsi a chi non ha: è trar da chi abbonda per provvedere a chi manca. Ma che per farsi, ed accrescersi il secondo e migliore Adamo, ch'è il Verbo Incarnato, si disfaccia della sua grandezza la seconda, e miglior Eva, ch'è Maria: *Magnificat Anima mea Dominum: quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*; è sì portentosa eccellenza, che capendo ne' meriti di Maria, par che non capisca nella mente nostra. Una delle maggiori grandezze, ò pregj del Mare, dice lo Spirito Santo, si è, che per più che la terra si svisceri in fonti, e si lambicchi in fiumi, mai il mare co' tributi de' fonti, e de' fiumi non giunge a crescere nella sua grandezza, perchè sono immensi i suoi golfi: e quello, ch'è immenso, non ammette accrescimenti: *Omnia flumina intrant in mare: & mare non redundat*. (Eccl. 1. 7.) E che essendo Dio incarnato mar immenso di Divine perfezzioni giunga per Maria a mostrarsi maggiore *Erit magnus*, egli è un fatto più da ammirarsi, che da comprendersi.

XIII. Pur nondimeno lascio già di stupirmi; perchè sebben il mare non può crescere co' tributi de' fiumi, pur se al mare aggiugnessesi altro mare, non potrebbe lasciar d'ingrandire, e di darsi a vedere maggiore. Or se oggi nell'Incarnazione del Verbo per mezzo dell'Unione Ipostatica si unisce un mare a un'altro mare, il mar delle Divine perfezzioni, ch'è Dio, al mar delle Divine Grazie, ch'è Maria, alla frase di S. Bonaventura: *Maria dicitur mare propter affluentiam, & copiam gratiarum*; chi può più dubitare, che due mari adunati aveano a crescere tanto in grandezza, che da mare passasse a diluvio? In tempo di Noè crebbe il mare in diluvio: *Factum est diluvium*; (Gen. 7. 17.) e videsi innalzato alle cime più alte delle più alte montagne, dove mai non arebbe preteso giungere, e perchè crebbe cotanto? Perchè rotti i ripari, onde l'acque del Cielo erano ritenute, si unirono, e mescolarono l'acque del Cielo con quelle della terra: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ Cœli apertæ sunt*. Adunque un mar congiunto a un'altro mare, il mar delle Grazie del Cielo al mar delle Grazie della Terra non potea lasciar di crescere in dilu-

diluvio: *Factum est diluvium*. E se oggi nell'Incarnazione, e nell'Unione del Divin Verbo colla Natura umana si veggono i Cieli non solamente squarciati, che per tai termini lo spiega Isaia: *Utinam disrumperes Cœlos, & descenderes*; ma allagando la terra: *Inclinavit Cœlos, & descendit*: se l' inondazion dell'acque nel Cielo; cioè, il mare immenso della Divinità si unisce, e immerge nel mare immenso della Grazia di Maria; che molto è, che cresca il mare in diluvio? *Factum est diluvium*. Che molto, che vegganfi le inondazioni di questo diluvio tanto crescere, quanto cresciuto, ed ingrandito ci dice l'Angiolo, che si vedrà il Verbo Divino? *Hic erit magnus*.

Isai.64. 1.

XIV. Ma siccome l'Angiolo ci assicura, che sarà grande: *Erit magnus*: perchè non dirci pure in che consiste questa grandezza? Nol dice l'Angiolo; ma lo spiega Bernardo; *Erit magnus, scilicet magnus homo, magnus Doctor*. Non vuol l' Angiolo dirci, che sarà un gran Dio: che gran Dio fullo sempre, e l'è di presente. Dice, che sarà un grand'Uomo, che sarà un gran Maestro. Tal sarà certamente una volta, che venne a matricolarsi nella scuola del Ventre di Maria Santissima: *Sapientia ædificavit sibi domum. Sapientia*, la Glosa, *idest verbum Dei* venne a fabbricarsi Accademia nelle viscere della Vergine: *Domus ista*, ripiglia Riccardo di S. Lorenzo. *Beata Virgo, uterus scilicet virginalis*; e già dalla Chiesa fù detta *Aula lucis fulgida*. Da tal Portico, da tal' Accademia come potea non uscire un grand'Uomo, un gran Letterato: *Magnus Homo, magnus Doctor*. Stupirono gli Uditori di Cristo, che fusse Egli sì gran Maestro senza aver frequentato mai Scuole: *Mirabantur dicentes: quomodo hic litteras scit cùm non didicerit?* in tal supposizione dicean con senno; perocchè colla forza del braccio, e col sudor del volto si tira l' acqua della Sapienza dal profondo del pozzo: *Aqua Sapientiæ*. Non ne arebbero di verità stupito, se in lor notizia

Jo.7.15.

Eccl.15. 3.

venuto fusse, che Cristo cominciò ad apprendere nella Scuola del sen verginale per isperimento le scienze, che sapea per natura; perocchè imparentando quivi con gli uomini per quel sangue, che acquistò, gli si comunicarono tai notizie di sapienza, che dentro l'angustie di nove mesi, ne' quali finì il corso in questo Liceo, uscinne un grand' Uomo, un gran Maestro: *Magnus Homo, magnus Doctor*.

XV. Or quà dunque oggi ad apprendere da Maria la Scienza universalmente necessaria della salute: *Si quis est parvulus, veniat ad me*. Chi non ancora è venuto a questa Scuola è sempre piccolo. Perciò non chiama Grandi, e piccoli, ma i piccoli soli: *Si quis est parvulus, veniat ad me*; venga, e sarà maggior questa giunta di Sapienza Divina, che non ogni gran derrata di Sapienza umana: *Veniat, & addetur ei Sapientia*. Venga, che nella sola Accademia di Maria Annunziata presiede il Divin Sole incarnato; onde divengono Stelle di eternità gli Scolari: *Docti quasi Stellæ*; mercè, che Maria è Scuola, dove gli Angioli stessi framischiati agli uomini vengono ad imparare. Credetelo a Salviano: *Descendente ad terras Deo, mixtis penè hominibus, & Angelis, una Cœli, ac terræ Schola*. Benchè, a dir vero, io non mi soscrivo a tal' Autore, il qual distingue tra Angioli e uomini in questa Scuola, sono Angioli tutti color, che quivi apprendono; o per lo meno han tutti scienza Angelica. Volendo quella Matrona Tecuite esaggerar la gran Sapienza di Davide, disse, che aveva sapienza, come l'hanno gli Angioli: *Tu Domine sapiens es, sicut habet Sapientiam Angelus*. Or come hanno gli Angioli la sapienza? L'hanno per benefizio della Grazia, con cui furon creati; perchè insusa in essi la Grazia, s' infuse loro tutta la sapienza, che hanno; e questa appunto è la proprietà della Grazia, infondere, e cominciare le scienze eterne: *Apparuit gratia Dei erudiens nos*. Chi dunque quì oggi appressassi a prendere

Prov. 9.

Dan.12. 3.

2.Reg.4. 20.

Tit.2.12.

latte di grazia da Maria Annunziata piena di tutte le grazie *Gratia plena*, benchè non sia Angiolo, aurà per lo meno Sapienza Angelica infusa unitamente colla Grazia di Maria : *Sapientes sunt, sicut habent sapientiam Angeli*. Usciranno di questa Scuola non solamente grandi uomini, gran Savj di dottrina celeste, ma o Angioli, o Angelici ne' costumi. Sicchè tacendo omai io, o nostra Reina e Maestra, della spaventevole vostra Grandezza di Madre, onde tutti gli altri vostri pregj derivano, posso finir di celebrar le vostre lodi con rimetterle a' vostri Divoti dicendo : *Laudent te Angeli*; finchè, dopo vivuti lungamente lodandovi in terra, giungano a lodarvi con gli Angioli del Cielo, che vi assistono nella Gloria *Amen*.

L. D. B. M. atque Sancto Parenti Nostro Ignatio.

I N-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

La lettera p *segna la pagina*, *la lettera* n *il numero*.

A

B

I

L

Mosè

R

S

T

V

F I N I S.